3 1761 08103128 8

AF
F

ET LABOR
AF
F

NUOVA ANTOLOGIA

VOLUME VENTESIMOQUINTO

Presented to the

LIBRARY *of the*

UNIVERSITY OF TORONTO

from

the estate of

GIORGIO BANDINI

Proprietà letteraria.

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

VOLUME VENTESIMOQUINTO

FIRENZE
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via San Gallo, n° 33

1874

LIBRARY
SEP 13 1994
UNIVERSITY OF TORONTO

AP
37
N8
v.25

Tip. dei Successori Le Monnier.

CECCO ANGIOLIERI DA SIENA

POETA UMORISTA DEL SECOLO DECIMOTERZO.

Prendendo a scrivere dell' antico poeta senese Cecco Angiolieri, debbo anzi tutto dolermi che l'incuria dei contemporanei o il capriccio della fortuna ci abbiano lasciato così poche notizie sul conto suo, quando appunto di nessun altro più che di lui, fra i rimatori della fine del dugento, sarebbe necessario conoscere con abbondanza ed esattezza ogni particolare. La forma sua propria di poetare, strettamente connessa colle sue vicende, si allontana infatti, e di gran lunga, dal modo più o meno comune ai suoi confratelli nell' arte, di considerare la vita e cantare la donna, e sorge via via dai casi speciali e dalle condizioni diverse in ch' egli si ebbe a trovare nell' agitata sua giovinezza. Ben potremo noi raccogliere sotto certe distinte categorie le sue rime; ma non dissimuliamo però, che a renderne più intera l'immagine, a rifarla e quasi rievocarla innanzi la fantasia del lettore sarebbe assai utile una più minuta notizia de' casi suoi, e il ritrovare in questi, volta per volta, l' origine prima dei poetici componimenti. Ma nonostante tal difetto, che di subito riconosciamo e confessiamo, e sebbene il più delle volte siamo ridotti a semplici congetture, quella bizzarra natura di poeta ci attrae tanto, e tanto ci appare spiccata e solitaria nel secolo, al quale appartiene, che non abbiam potuto lungamente resistere al desiderio di intrattenerci intorno ad un rimatore, così nella sua stessa stranezza, notevole. E neanche ci sembrava bene mostrarci ingrati alla fortuna, la quale ci aveva posto fra mano un centinaio di sonetti dell' Angiolieri [1] non mai stampati sinora; i quali, uniti ai ventitrè dell' Allacci, [2] con miglior lezione riprodotti poi dal

[1] Tratti dai codici delle biblioteche Barberiniana e Chigiana di Roma.
[2] *Poeti antichi*, ec., Napoli, Alecci, 1661, pag. 194–216.

Villarosa,[1] nonchè ai due editi dal Lami[2] e agli altri due messi fuori dal Trucchi,[3] formano insieme un *Canzoniere* abbastanza copioso, e tale da poterci validamente aiutare nell'intento nostro, di illustrar cioè un poeta ed una forma poetica che, forse e senza forse, non hanno nulla di consimile nel primo secolo della volgar poesia.

I.

E prima d'ogni cosa, vediamo se sia possibile raccogliere qualche notizia e qualche data più o men sicura sulla vita di messer Cecco.[4]

Ch'ei fosse senese, è indubitato, nè punto ha che fare con lui, nè per patria nè per parentela, un altro poeta dell'età stessa, di nome Pacino. Questi fu di Firenze, e di famiglia spesso ricordata in atti pubblici del tempo:[5] la quale era detta come la senese, ma nulla ci fa supporla ad essa congiunta. Del resto, le prime incertezze cominciano per noi appunto dal cognome, che nelle carte senesi contemporanee troviamo variamente scritto, cioè ora Angelieri, ora Angeleri, ora Angiulieri, ora Angiolieri.[6] E il ramo di Cortona, se pure è in relazione col senese,[7] ritenne la forma notata per prima: ma l'ultima prevalse nel secolo decimosesto e così sempre dappoi, e noi pure la riterremo in questo nostro discorso. Nè è da tacersi che, negli antichi documenti, al patronimico troviamo accodato anche un altro nome, che però teniamo senz'altro esser un soprannome, forse paterno, o meglio, dell'avo: originato probabilmente da qualche avventura amorosa, e poi rimasto allato alla denominazione gentilizia. E se il lettore avesse vaghezza di conoscerlo, sappia ch'è foggiato compositamente,

[1] *Raccolta di Rime antiche toscane*, Palermo, Assenzio, 1817, II, pag. 153-164.

[2] *Catal. Biblioth. Riccard.*, Liburni, 1786, pag. 31.

[3] *Poesie inedite di dugento Autori*, Prato, Guasti, 1846, I, pag. 270. I sonetti editi dal Trucchi sono quattro, ma due eran già pubblicati dal Lami.

[4] Le notizie di fatti e persone che non vennero desunte dai sonetti, mi furono gentilmente comunicate una da Cesare Paoli, le altre da Luciano Banchi, ottimi amici ed espertissimi di cose senesi.

[5] Vedi per tutti, l'Indice generale delle *Delizie degli Eruditi*, vol. XXV, pag. 34.

[6] L'Ubaldini usa: *Angiulieri;* il Bargagli, l'Allacci, il Crescimbeni, il De Angelis: *Angiolieri;* il Vaselli: *Angelieri.*

[7] Rinaldo Baldelli nelle sue *Cronache manoscritte di Cortona*, riferite dal Manni, *Sigilli*, XIII, 132, vorrebbe che il nostro avesse avuto il soprannome di Cozzo, da cui gli Angelieri Alticozzi di Cortona, e chiama il nostro: *Cecco d'Angeliere di Boncitolo*, facendone l'albero genealogico ascendentale e discendentale, sul quale però è permesso dubitare. Cortonese, anzi, sarebbe la famiglia, e l'Angelieri padre del nostro, non che di un Tofo e di un Gualdo, da Cortona sarebbesi rifugiato a Castiglione chiusino.

come tanti altri soprannomi italiani, poi divenuti cognomi: ma quanto allo scriverlo qui, no 'l possiamo in coscienza: ed ai curiosi, o lo diremo all' orecchio, o li manderemo a cercarlo, aguzzando gli occhi, sopra un logoro marmo di una viuzza di Siena, o anche nei libri di Biccherna, e precisamente ai registri di entrata e uscita del luglio 1282.

In che anno nascesse Cecco, non ci è dato rilevare da nessuna autentica testimonianza; e quelli che scrivono l'anno 1258[1] od altro su quel torno, ci sembrano procedere più ch' altro per approssimazione. Pure noi crediamo che da cotesta data non sia molto da scostarsi; sembrandoci anche che il tono ch' egli prende parlando con Dante, lo faccia ragionevolmente supporre di qualche anno maggiore al cantore di Beatrice, e prima di lui venuto in rinomanza.

Angioliere ebbe nome il padre suo, come rilevasi da parecchi luoghi delle rime, e dalla intitolazione preposta ai sonetti del nostro che l' Allacci trasse dai manoscritti vaticani e barberiniani. Cotesta famiglia, che alla morte di Giorgio in un tumulto del 1345[2] si estinse nei Cittadini del Monte dei Nove, abitava, secondo l' Ugurgieri,[3] nella casa turrita, presso lo spedale di Monna Agnese, detta la Torre di Pietra mala, ove il De Angelis, appoggiandosi a un documento del 1258, assevera che il Comune tenesse i prigionieri di guerra.

La famiglia era ascritta all' Arte del Cambio, e di Angioliere, o piuttosto del padre suo, resta memoria in una iscrizione posta in Via del Re, nelle case poi dei Marescotti, e nella quale si ricorda che *hanc domum cepit aedificare Angelierus* (e qui il nome proibito) *quando erat campsor dni pp. Gregorii VIIII in anni dni. MCCXXXIIII.* Altre memorie porterebbero ch' ei fosse stato due volte Priore, e dei Ventiquattro e dei Trentasei Signori del Comune.[4] Nei libri di Biccherna del 1258 trovasi un pagamento a *Angiolerio Angiolerii*, come ad uno degli ufficiali del Comune, deputati a rivedere le ragioni degli operai della strada di Paterno, e del Ponte d'Arbia. Indi nel 75, *Angelerio Angelerii* (sempre la stessa incostanza nella grafia!) è eletto « ad recolligendam gabellam » per conto del Comune.

Più tardi, e questo certificano ad esuberanza le rime del figlio, non che i documenti del tempo,[5] si rese frate dei Gaudenti, e con cotest'abito morì in età assai avanzata. Or se è esatto quel che

[1] De Angelis, *Biografia senese*, Siena, 1824. — Vaselli, *Storia letteraria di Siena* (inserita nel libro *Siena e il suo territorio*. Siena, Lazzeri, 1862), nel *Quadro analitico e cronologico degli Scrittori senesi*, pag. 128.

[2] Sozzini, *Diario*, Firenze, 1842, pag. 25.

[3] *Pompe sanesi*, Pistoia, 1649, parte II, pag. 308.

[4] Manni, *Sigilli*, XIII, 142. — Tommasi, *Hist. di Siena*, VII, 70.

[5] Federici, *Istoria de' Cavalieri Gaudenti*, Venezia, 1787, I, pag. 377.

il Benvoglienti ed altri eruditi asseriscono, che cioè l'ordine dei Frati di Maria non pose stanza in Siena prima del 1275, si potrebbe dire che Messer Angioliere si fece dei *Cavalieri senza saio*, come dice il nostro, quando già era padre di Cecco. Il che non era cosa nè vituperevole nè insueta a que' tempi; anzi in cotest' ordine militare e religioso i più erano, come dice papa Innocenzo III in una sua lettera, *uxorati*, e le mogli o le vedove dei frati (*fratres*) vi appartenevano col nome di sorelle (*sorores*). Nè l'ascriversi all' ordine portava seco l'abbandono della famiglia e la rinunzia al patrimonio; il novello cavaliere giurava soltanto di difendere la fede dagli eretici, la Chiesa dagli usurpatori, la pace dalle fazioni, le vedove e i pupilli dagli oppressori, i poveri dagli usurai. A male agguagliare, e fatte le debite differenze dei tempi, si direbbe che questo *nobilissimo ordine secolare*, come lo chiama Fra Guittone che vi fu ascritto, rassomiglia alle odierne società dette *degli interessi cattolici*. Messer Angioliere adunque, facendosi frate, e forse appunto nell'80, quando l'ordine tenne generale capitolo in Siena, non lasciò l'amministrazione dell'aver suo: e ciò con grave dispiacere del figlio, tenuto duramente a stecchetto, e ormai adulto. E che cotesto asse paterno non dovesse esser modico, rilevasi da ciò, che nelle costituzioni dell'ordine, fra le considerazioni che debbonsi avere ammettendo un novello frate, è anche notata quella della ricchezza: *circa personam sunt septem specialiter providenda, scilicet.... cujus substantiae.... sit persona quae in hoc ordine vult intrare.* Di più cercavasi anche la nobiltà: *quod fratres qui recipientur, Milites fiant, antequam vestibus ordinis induantur*, come dicono coteste stesse costituzioni del 1267, alle quali consuona l'affermazione di Fra Salimbene, che *non recipiebantur nisi qui prius milites extitissent.* [1]

Che illustre, e non plebea, fosse la famiglia onde usciva Cecco, si potrebbe rilevare anche dal cognome materno, se madre a lui fu appunto quella Madonna *Lisa Salimbeni Angelieri* che troviamo dal P. Federici [2] ricordata in mezzo ad altre illustri *militisse* senesi del tempo: ed a niuno è ignoto quanto nobile e ricca fosse allora la casata dei Salimbeni, la quale nel 1260 potè ai Ventiquattro offrire, la vigilia di Montaperti, ben centodiciotto migliaia di fiorini d'oro, che furon posti « in sur una carretta tutta coverta di scarlatto e ammaiata d'olivo, e a grande onore » condotti « in sulla piazza di S. Cristofano, » [3] appena chiuso il Consiglio, nel quale fu data ed accettata l'offerta.

[1] *Chronica*, Parmae, Fiaccadori, 1857, pag. 365.

[2] Op. cit., II. 454.

[3] Niccolò Ventura, *La sconfitta di Montaperti*, in Porri, *Miscellanea istorica senese*, Siena, 1844, pag. 39.

Nasceva, dunque, il nostro Cecco da tali, cui mancar non dovevano i beni della fortuna; ma e padre e madre eran così taccagni e meschini, così tenaci e parchi allo spendere, che pare impossibile da loro appunto venisse un figliuolo di sì diverse inclinazioni. Fra padre e figlio sembra si ripetesse ogni giorno, anzi ogni ora, quell' *ontoso metro* che fra gli avari e i prodighi riferisce Dante nel settimo dell' *Inferno:* l'uno avrebbe dato fondo ad ogni *sua facultate*, laddove l'altro, il padre, chiudeva a doppio lucchetto, gelosamente *impestiava*, come i Senesi direbbero, le arche ripiene di bei fiorini. Quanto il vecchio era duro, devoto, avaro, severo, tanto invece il giovinotto veniva su facile, sciolto, liberale, scapestrato. La rigida indole paterna era andata crescendo cogli anni; e l'entrata di Messer Angioliere nell'ordine dei Gaudenti l'aveva sempre più, quasi a dire, intirizzita e raggranchita; anzi si direbbe che i compagni e le consuetudini trovate nell' ordine fossero il tenor di vita fatto apposta pel cupido e devoto vecchio, già avvezzatosi ad adorar l'oro, fin da quando il padre o lui erano banchieri del Papa. Odasi un tratto come quell'ingenuo cronista del tempo, che è Fra Salimbene, conci l'ordine dei Frati di Maria, da lui veduto nascere, crescere e prontamente degenerare. Ciò che Salimbene ha studiato e ritratto dal vero, può servire di scusa, se non di giustificazione, a Cecco nei continui contrasti e nelle frequenti ribellioni all'autorità paterna; e sebbene l'apologista dell' ordine, il P. Federici, cerchi difendere i suoi frati, tuttavia le accuse comuni di avarizia, di ipocrisia e di altre simili taccherelle, consuonano troppo bene col giudicio che Dante fece di due maggiorenti di cotesta famiglia, condannati a portar le cappe *gravi tanto*

Che Federico le mettea di paglia.

« Isti — dice il Frate parmigiano in suo latino — a rusticis trufatorie et
» derisive appellantur Gaudentes, quasi dicant: ideo facti sunt fratres
» quia nolunt communicare aliis bona sua, sed volunt tantummodo sibi
» habere, juxta verbum illius avari, de quo Ecclesiasticus dicitur un-
» decimo: *Est qui locupletatur parce gaudendo, et haec est pars mer-*
» *cedis illius, in eo quod dicit: inveni requiem mihi et nunc man-*
» *ducabo de bonis meis solus.* Reputant se fecisse magnum quoddam
» praeclarum, quiddam ex eo quod talem habitum assumpserunt: sed
» parum in romana Curia reputantur, et hoc propter quinque: Pri-
» mo, quia de suis divitiis nec monasteria, nec hospitalia, nec pontes,
» neque Ecclesias unquam construxerunt, seu alia opera pietatis fe-
» cisse reperiuntur. Secundo, quia multa aliena abstulerunt per ra-
» pinam, more potentum, nec restituerunt male ablata. Tertio, quia

» postquam consumpserunt divitias suas, faciendo magnas expensas et
» largas in multis vanitatibus et comessationibus, et comedendo cum
» histrionibus et non cum Christi pauperibus, ipsi petunt ab Ecclesia
» romana et volunt obtinere a Papa et invadere loca meliora religio-
» sorum, quicumque ipsi sunt, et illos de domibus suis expellere.
» Quarto, quod avarissimi homines sunt. Quinto et ultimo, quia non
» video ad quid deserviant in Ecclesia Dei, idest ad quod utiles sint,
» nisi forte quod salvos faciunt semetipsos, quae a Hieronymo sancto
» rusticitas appellatur. »[1]

Malinconica doveva essere cotesta casa degli Angiolieri, se pensiamo qual fosse l'indole del Frate, e quali i doveri e le pratiche che ei doveva osservare come astretto alla regola, e con lui Monna Lisa. Poichè, secondo le costituzioni, i cavalieri e le cavalieresse, oltre esser obbligati a molte e varie sorta di digiuni, astinenze e pratiche religiose, non potevano assistere a strepitosi conviti, a congressi profani dei secolari, a spettacoli pubblici e a nozze pompose: dovevano sfuggir la compagnia degli istrioni e dei mimi: non giuocare nè a dadi nè a tavole, ma solo agli scacchi, però senza interesse e in pubblico; nè loro concedevasi trattenersi in colloquio nei portici e trivii delle città: « quoniam ex hoc religiosae vitae honestas et fama posset non modi-
» cum denigrari. » Neanche potevano assumere offici del Comune, nè prender parte ai Consigli, nè prestar giuramento ai Rettori ed ai Podestà; e nel 79, e poi nell'80, nacque lite fra loro e il Comune di Siena, perchè essi pretendevan esser liberati da ogni gravezza ed esenti dall'ire alla guerra quando la città « facesse esercito o cavalcate; »[2] ma molti insigni dottori, fra' quali Francesco d'Accorso e Dino di Mugello, sentenziarono contro ad essi, e finalmente nell'85 il Comune, sdegnato e stanco di cotali improntitudini, ne volle distrutto il nido; e nei libri di Biccherna resta il ricordo di diciannove lire e soldi dieci pagati a settantacinque maestri, che « stiedero un giorno e mezzo a picconare le case dei Gaudenti. »[3] Erano insomma piante parassite, in mezzo al fervore operoso delle nostre città; intenti solo a conquistarsi l'eterna salute colle pratiche di pietà e di devozione: egoisti, secondo l'accusa di Salimbene: ipocriti, a giudicio di Dante: gaudenti, come li chiamò ben presto il popolo.

Di tante devozioni e tanti digiuni avrebbe volentieri fatto a meno il nostro poeta, egli, a cui le vigilie e le feste erano, per altro verso, tanto a noia, quanto alla moglie di Messer Riccardo da Chinzica nel Boc-

[1] Pag. 244.
[2] Malavolti, *Storia di Siena*, Venezia, 1599, II, 3, pag. 51.
[3] Benvoglienti, in Federici, I, 148.

caccio. Tanto più che dall'avarizia e dalla severità paterna non poteva aver ricorso nelle braccia amorevoli della madre, come accade a tanti altri figliuoli scapestrati; perchè Monna Lisa erasi accozzata perfettamente nei gusti e nell'indole con Messer Angioliere, e nelle frequenti risse fra padre e figlio ella non s'interponeva con affettuoso sorriso, a porre pace fra l'uomo del cuor suo e la creatura delle sue viscere. Di più, e' v'era in casa, a quel che pare, un Mino Zeppa, frequentemente rammentato nei sonetti del nostro; forse uno stesso personaggio o piuttosto padre a quel Zeppa di Mino, del quale il Boccaccio[1] narra la mala burla fattagli da Spinelloccio, e la vendetta ch'ei ne prese a misura di carboni. A costui veramente non sapremmo qual parte assegnare nella famiglia: ma il vederlo nominato più ch'altro nei sonetti in che la madre soltanto è ricordata, e non più il padre, ci farebbe supporre che spadroneggiasse dopo la morte di Messer Angioliere. Forse era uno zio materno, o altro affine, o un tutore taccagno, o meglio un collo torto introdottosi, con quella sua aria di *santo volto da Lucca* e sotto specie di pacificatore, in casa Angiolieri; e che, approfittando della bacchettonerìa di Monna Lisa, o d'altra sua debolezza, tirava l'acqua al suo mulino, e ingrassava coi danari di Cecco. Comunque sia di questo e d'altro, che Cecco fosse un buon figliuolo, non diremo di certo, e i lettori ne avranno più innanzi le prove; e del non esser benevoli a lui, il padre e la madre avranno avuto la scusa, sia nelle rigide consuetudini domestiche, sia nella senile divozione, sia nella scapestrataggine del figliuolo, anzi forse in tutte queste cause insieme.

Seguitando a cercare nei documenti del tempo qualche notizia biografica, diremo che dai suoi sonetti potrebbe ricavarsi aver lui preso le armi per Siena sua, come per Firenze il giovane Alighieri: ma se Orazio si accusa pubblicamente della *relicta non bene parmula* per paura dell'inimico vittorioso, il nostro confessa di essersi spogliato delle armi, anzi essersele addirittura mangiate

Nell'oste stando, per la fame grande.

Divorati i panni, la lancia e la cervelliera, restavagli solo una gorgiera, colla quale sperava tôrsi un tratto la sete:

Ma egli m'è rimaso una gorgiera,
La qual m'ha a dare a ber pur una volta,
E manderolla col farsetto a schiera.

Del resto, la guerra non era mestiere per Cecco; e nel 1281, quando

[1] VIII, 8. Un figlio di Mino Zeppa, di nome Antonio, mutua al Comune di Siena 42 fiorini nel 1338 (*Libr. Bicch.*, c. 297)

il Comune assediava il castello di Turri in Maremma, ove si erano rifugiati i Ghibellini, noi lo vediamo replicatamente multato in libbre otto *pro sua absentia.* [1]

S'ei fosse guelfo o ghibellino, anzi se nelle parti politiche s'impacciasse, ei non dice mai: ma guelfo si direbbe dal chiamar ch'ei fa il re Carlo d'Angiò coll'epiteto di *buono*, sebbene in quei tempi tal denominazione valesse a designare un signore bravo e valente nelle armi, e i cronisti, e i poeti cavallereschi anche più, chiamino di tal modo i più solenni furfanti e i più acerrimi nemici della fede cristiana. Ma bandito da Siena si dice egli in alcun luogo dei suoi sonetti: non però si capisce se pel trionfo di avversaria fazione politica o per voler del padre; e parrebbe per quest'ultima cagione, perchè dopo aver detto che, se gli riesce tornare, parrà un *colombo senza fele*, e nell'esilio

ha tanto mal patito
Che pietà n'averebbe ogni crudele,

conchiude col dubbio che ciò possa avvenire soltanto in quell'ora

Che babbo ed io saremo in accordanza.

Forse il suo confino fu in quel tristo luogo da lui descritto, ove invece di *fin greco* ha cervogia, *fracida bevagna*, e neve e loto in luogo di grandi sale e nobili giardini; e aggiunge:

Ben puoi far beffe di mia vita fella,
Che spesse volte siem senza tovaglia;
Sette siam che mangiam per iscodella:
E non avem mantil per asciugaglia:
Asciughiamci al gheron della gonnella.

Di una sua uscita da Siena, o a dir meglio, di una sua intenzione di uscirne, parla il Boccaccio nella novella IV della giornata IX; e questa, per esser la più rilevante notizia sincrona, o quasi, che di lui ci resti, e per esser fra le narrazioni più brevi del *Decamerone*, non riuscirà mal gradito ch'io qui riferisca per intero, anche per non cincischiare con un magro sunto la prosa del massimo nostro novellatore:

« Erano, non sono molti anni passati, in Siena due già per età compiuti uomini, ciascuno chiamato Cecco, ma l'uno di Messer Angiulieri, e l'altro di Messer Fortarrigo.[2] Li quali, quantunque in molte altre cose

[1] *Biccherna*, 1281, c. 14: *Item VIII libr. a Ceccho d. Angelerii.... pro sua absentia exercitus de Turri*; c. 22: *Item VIII libr. a Ceccho d. Angelerii pro suo remanere exercitus de Turri, pro secunda plaga.*

[2] Il Benvoglienti fa di questo Cecco di Fortarrigo un discendente di quel

male insieme di costumi si convenissero, in uno, cioè che amenduni li lor padri odiavano, tanto si convenivano, che amici n'erano divenuti, e spesso n'usavano insieme. Ma parendo all'Angiulieri, il quale e bello e costumato uomo era, mal dimorare in Siena della provesione che dal padre donata gli era, sentendo nella Marca d'Ancona esser per legato del Papa venuto un cardinale[1] che molto suo signore era, si dispose a volersene andare a lui, credendone la sua condizion migliorare. E fatto questo al padre sentire, con lui ordinò d'avere ad una ora ciò che in sei mesi gli dovesse dare, acciò che vestir si potesse e fornir di cavalcatura et andare orrevole. E cercando d'alcuno, il qual seco menar potesse al suo servigio, venne questa cosa sentita al Fortarrigo, il qual di presente fu all'Angiulieri, e cominciò, come il meglio seppe, a pregarlo che seco il dovesse menare, e che egli voleva essere e fante e famiglio et ogni cosa, e senza alcun salario sopra le spese. Al quale l'Angiulieri rispose che menar nol voleva, non perchè egli nol conoscesse bene ad ogni servigio sufficiente, ma per ciò che egli giucava, et oltre a ciò s'innebbriava alcuna volta. A che il Fortarrigo rispose che dell'uno e dell'altro senza dubbio si guarderebbe, e con molti saramenti gliele affermò, tanti prieghi sopragiugnendo, che l'Angiulieri, sì come vinto, disse che era contento. Et entrati una mattina in cammino amenduni, a desinar n'andarono a Buonconvento. Dove avendo l'Angiulier desinato, et essendo il caldo grande, fatto acconciare un letto nello albergo e spogliatosi, dal Fortarrigo ajutato s'andò a dormire, e dissegli che come nona sonasse il chiamasse. Il Fortarrigo, dormendo l'Angiulieri, se n'andò in su la taverna, e quivi, alquanto avendo bevuto, cominciò con alcuni a giucare, li quali, in poca d'ora alcuni denari che egli avea avendogli vinti, similmente quanti panni egli aveva in dosso gli vinsero: onde egli, disideroso di riscuotersi, così in camiscia come era, se n'andò là dove dormiva l'Angiulieri, e vedendol dormir forte, di borsa gli trasse quanti denari egli avea, et al giuoco tornatosi, così gli perdè come gli

Fortarrigo Alardi che fu console dopo il 1187. Vedi *R. Ital. Script.*, XV, 16. Ma il Cittadini in margine a un libro di Biccherna del 1281, c. 40, dove si registrano: « VI lib. a Fortarrigo Mantellato Chiaramontensis, » annota: « pater Cecchi de quo Boccaccius in *Decam.* » Secondo il Banchi, Fortarrigo sarebbe dei Piccolomini; e forse errò il Boccaccio, facendo Cecco di Fortarrigo di vil nazione, ovvero l'avarizia del padre, frate mantellato e la propria dissipazione lo condussero al basso.

[1] Il Manni, *Istoria del Decamerone*, Firenze, 1732, pag. 526, riferirebbe l'avventura al 1326, perchè in tale anno venne nella Marca, legato del Papa, il cardinale Gio. Gaetano Orsini. Ma, per acconsentire al Manni, bisognerebbe che codesto fosse il primo Legato spedito dai Pontefici romani e avignonesi nella Marca anconitana: quando già nel 1297 troviamo investito di tale ufficio Napolione Ursino, e prima, nel 75, un Matteo Rosso Ursino. Vedi Compagnoni, *Reggia picena*.

altri. L'Angiulieri, destatosi, si levò e vestissi e domandò del Fortarrigo, il quale non trovandosi, avvisò l'Angiulieri lui in alcun luogo ebbro dormirsi, sì come altra volta era usato di fare. Per che, diliberatosi di lasciarlo stare, fatta mettere la sella e la valigia ad un suo palafreno, avvisando di fornirsi d'altro famigliare a Corsignano, volendo per andarsene l'oste pagare, non si trovò danajo; di che il rumore fu grande, e tutta la casa dell'oste fu in turbazione, dicendo l'Angiulieri che egli là entro era stato rubato, e minacciando egli di farnegli tutti presi andare a Siena; et ecco venire in camiscia il Fortarrigo, il quale per tòrre i panni, come fatto aveva i denari, veniva. E veggendo l'Angiulieri in concio di cavalcar, disse: Che è questo, Angiulieri? vogliancene noi andare ancora? deh! aspéttati un poco: egli dee venire qui testeso uno che ha pegno il mio farsetto per trentotto soldi: son certo, che egli cel renderà per trentacinque, pagandol testè. E duranti ancora le parole, sopravvenne uno, il quale fece certo l'Angiulieri, il Fortarrigo essere stato colui che i suoi denar gli aveva tolti, col mostrargli la quantità di quegli che egli aveva perduti. Per la qual cosa l'Angiulier turbatissimo disse al Fortarrigo una grandissima villanía, e se più d'altrui che di Dio temuto non avesse, gliele avrebbe fatta: e, minacciandolo di farlo impiccar per la gola o fargli dar bando delle forche di Siena, montò a cavallo. Il Fortarrigo, non come se l'Angiulieri a lui, ma ad un altro dicesse, diceva: Deh! Angiulieri, in buona ora lasciamo stare ora coteste parole che non montan cavelle; intendiamo a questo: noi il riavrem per trentacinque soldi, ricogliendol testè, chè, indugiandosi pure di qui a domane, non ne vorrà meno di trentotto, come egli me ne prestò; e fammene questo piacere, perchè io gli misi a suo senno. Deh! perchè non ci migliorìam noi questi tre soldi? L'Angiulieri, udendol così parlare, si disperava, e massimamente veggendosi guatare a quegli che v'eran dintorno, li quali parea che credessono non che il Fortarrigo i denari dello Angiulieri avesse giucati, ma che l'Angiulieri ancora avesse dei suoi, e dicevagli: Che ho io a fare di tuo farsetto? che appicato sia tu per la gola, che non solamente m' hai rubato e giucato il mio, ma sopra ciò hai impedita la mia andata, et anche ti fai beffe di me. Il Fortarrigo stava pur fermo come se a lui non dicesse, e diceva: Deh, perchè non mi vuo' tu migliorar qui tre soldi? non credi tu che io te li possa ancor servire? deh, fàllo, se ti cal di me: per che hai tu questa fretta? noi giungnerem bene ancora sta sera a Torrenieri. Fa', truova la borsa: sappi che io potrei cercar tutta Siena, e non ve ne troverre' uno che così mi stésse ben come questo: et a dire che io il lasciassi a costui per trentotto soldi! egli vale ancor quaranta o più, si

che tu mi piggiorresti in due modi. L'Angiulier, di gravissimo dolor punto, veggendosi rubare da costui, et ora tenersi a parole, senza più rispondergli, voltata la testa del palafreno, prese il cammin verso Torrenieri. Al quale il Fortarrigo, in una sottil malizia entrato, così in camiscia cominciò a trottar dietro: et essendo già ben due miglia andato pur del farsetto pregando, andandone l'Angiulieri forte, per levarsi quella seccaggine dagli orecchi, venner veduti al Fortarrigo lavoratori in un campo vicino alla strada dinanzi all'Angiulieri, a' quali il Fortarrigo, gridando forte, incominciò a dire: Pigliatel, pigliatelo. Per che essi con vanga e chi con marra nella strada paratisi dinanzi all'Angiulieri, avvisandosi che rubato avesse colui che in camiscia dietro gli venia gridando, il ritennero e presono. Al quale, per dir loro chi egli fosse e come il fatto stésse, poco giovava. Ma il Fortarrigo, giunto là, con un mal viso disse: Io non so come io non t'uccido, ladro disleale, che ti fuggivi col mio. Et a' villani rivolto disse: Vedete, signori, come egli m'aveva lasciato nello albergo in arnese, avendo prima ogni sua cosa giucata! Ben posso dire che per Dio e per voi io abbia questo cotanto racquistato, di che io sempre vi sarò tenuto. L'Angiulieri diceva egli altresì, ma le sue parole non erano ascoltate. Il Fortarrigo con l'ajuto de' villani il mise in terra del palafreno, e spogliatolo, de' suoi panni si rivestì, et a caval montato, lasciato l'Angiulieri in camiscia e scalzo, a Siena se ne tornò, per tutto dicendo, sè, il palafreno e' panni aver vinto all'Angiulieri. L'Angiulieri, che ricco si credeva andare al cardinal nella Marca, povero et in camiscia si tornò a Buonconvento, nè per vergogna a que' tempi ardì di tornare a Siena, ma statigli panni prestati, in sul ronzino che cavalcava Fortarrigo se n'andò a' suoi parenti a Corsignano, co' quali si stette tanto che da capo dal padre fu sovvenuto. E così la malizia del Fortarrigo turbò il buono avviso dello Angiulieri, quantunque da lui non fosse a luogo et a tempo lasciata impunita. »

La novella del Certaldese già comincia a farci conoscere l'indole e i costumi del poeta nostro, e le malvagie compagnie ch'egli usava, non curando la casa, i genitori, la moglie. E ch'ei fosse ammogliato, lo dicon chiaro le sue rime; e, secondo una amichevole comunicazione, la moglie avrebbe avuto nome donna Uguccia di Guglielmo Casali da Cortona. Pare che di tal matrimonio ei non fosse contento, sebbene gliene nascessero parecchi figli: [1] ma non farà meraviglia, nè a noi che ormai lo conosciamo abbastanza, nè al lettore che appren-

[1] In un libro di *Preste del Comune* del 1315, n. 4, c. 4, sono ricordati come « figliuoli et rede di Cecco di Messer Angiulieri, » Meo, Deo, Angelieri, Simone e

derà meglio a conoscerlo, se già ammogliato ei cantò le bellezze di quella Becchina — diminutivo di Becca, nome allora assai comune alle senesi — per la quale lungamente ebbe a soffrire pene amorose. Fra i suoi sonetti uno ve n'ha che riepiloga tutte le sventure che lo accompagnarono dal giorno che aprì gli occhi alla luce. Ebbe il dolore per padre, per madre la miseria, la malinconia per balia: i malanni furono le fascie, nelle quali fu involto bambino:

La stremità mi richèr per figliuolo,
Ed io l'appello ben per madre mia:
E ingenerato fui dal fitto duolo,
E la mia balia fu malinconia.
E le mie fascie fûr d'uno lenzuolo
Che volgarmente ha nome ricadia.

Ma a tutte queste sventure si aggiunge che, cresciuto, gli fu dato moglie: e il dir *dato* porterebbe a creder che il padre, o per cupidigia o per domare l'indole baliosa del giovinotto, lo accasasse sollecitamente:

Poi, quando io fui cresciuto, mi fu dato,
Per mia ristorazion, moglie che garre
Da anzi dì insino al ciel stellato,
E 'l suo garrir paion mille chitarre.

Nè soltanto di questo garrire da mane a sera si duole il poeta, ma anche del non esser la moglie nè bella nè giovine: e ne descrive la *toilette* mattutina, e i vasi e i barattoli che mette in opera per farsi il color del viso e il lucido dei capelli:

Quando mia donna esce la man' dal letto,
Che non s'ha posto ancor del fattibello,
Non ha nel mondo sì laido vasello
Che, lungo lei, non paresse un diletto,
Così ha il viso di bellezze netto,
Infin ch' ella non cerne al buratello
Biacca, allume, scagliuola o bambagello:
Pare a vedere un segno maladetto!
Ma rifassi d' un liscio smisurato,
Che non è uom che la veggia in chell' ora
Ch' ella no 'l faccia di sè 'nnamorato.

Cecco non era uno stinco di santo; tutt' altro: ma padre avaro, madre disamorata, moglie garritrice e dipinta, a niuno parranno possibili argomenti di felicità per tale, cui natura aveva impartito giovialità di co-

Arbolina: fu sua figlia anche Tessa, maritata prima a Dino di Pietro di Ranieri, poi nel 1311 a Guido di Fazio Cortebrache.

stume, spensieratezza, fantasia, e, per peggio, inclinazione a far versi. Con quell' inferno in casa e con tai grilli pel capo, si capisce che ben presto Cecco cercasse di rimediare al conforto che gli faceva difetto in famiglia, frequentando le allegre brigate; all' asciuttore della tasca sopperisse tentando la sorte al giuoco: e de' malanni coniugali si rifacesse cogli amorazzi, e poi colla vera passione per la Becchina, e la melanconia esalasse nei versi: misero rimedio degli amanti e dei disperati! Disertò allora il tetto paterno e il letto coniugale, ambedue divenutigli odiosi: e forse fu in una di queste passeggiate notturne per le vie di Siena che il Bargello lo colse dopo il coprifuoco, e al dì 11 luglio dell' 82 lo condannò all'ammenda di venti soldi *quia fuit inventus de nocte post tertium sonum campane Communis*. Fra tante avversità, sfuggendo i genitori e la moglie, avido di piaceri e sempre scarso a danari, sordo agli ammonimenti e alla voce del dovere, con un amore colpevole per donna altrui e di basso stato, immerso nel vino e nella crapula, fra amici di ventura e compagnoni d' orgie, egli *bello e costumato uomo*, come lo dice il Boccaccio, avviliva la buona indole natia, la dignità gentilizia, l' onestà del vivere. Chè se fra le persone ricordate nel suo *Canzoniere* troviamo un Neri Piccino, che fortemente sospettiamo esser un figlio di Messer Farinata,[1] e un Messer Corso, che però non asseriremmo esser il fiero capo dei Neri fiorentini, e al quale augura che l' amore lo tormenti:

E come l' ebbro bee a sorso a sorso
Il vin, vi faccia ber fuoco e martire;

altri assai vi sono nomati ch' egli stesso accompagna con titoli di scherno o di vituperio. Tali, un Ciampolo o Ciampolino *gavazzatore*,[2] che non può vivere *togliendoglisi il giuoco*, e da questo così ormai ridotto al verde:

Che già del candelliere ha arso un poco.

E' sembra che costui fosse il più fido compagno di dissipazione e di crapula: tanto che Cecco per salda amicizia s' era tutto trasformato in lui, come l' amante nell' amata:

Io feci di me stesso un Ciampolino,
Credendomi da lui essere amato.

[1] Un Ranieri Piccolino degli Uberti è menzionato in un atto del 1254 recato nelle *Delizie degli Eruditi*, XVII, 174, e « Nisi (così, ma deve dir Neri) Pichinus de Farinatis de Florentia » in altro atto del 1265 recato dal Verci, *Storia degli Eccel.*, III, 496.

[2] L' Ugurgieri, II, 57, ricorda di questi tempi un Iacopo Ciampoli, capitano del popolo; il Malavolti, I, II, 7, un Napoleone Ciampoli, ambasciatore a Pisa; forse il nostro era figlio di uno di tali *spettabili et circumspecti* personaggi. Ma il Banchi inclinerebbe a crederlo uno della famiglia dei Rossi.

Se non che il giuoco, così come li aveva uniti, li separò, secondo suol spesso accadere in questa sorta d'amicizie:

> Da te parto il mio core, Ciampolino,
> E se noi fummo giammai detti amici,
> Ora sarem mortalmente nemici,
> Perchè del mio mi neghi più che Mino.

Riamato era Cecco finchè era pollo da spelacchiare; non così quando, a sua volta, il pelato fu Ciampolino, che negava perfidiosamente il debito:

> Or ti va' fida d' uom ch' abbia giuocato.

A costui aggiungasi, a far compiuta questa specie di *bohème* sanese in che primeggia il nostro Cecco, un Moco, figlio forse di Messer Piero Tolomei, macchiato della stessa pece di Ser Brunetto e dei Fiorentini del xv° e xvi° dell'*Inferno:* un Mico *eresiarca,* un Mino di Pepo *Accorridore*, della famiglia Petroni, un Lapo di Tagno, villan rifatto, che *vezzeggia e tiensi gentiluzzo*, e *quel ladro di Salvagno,* e un Capocchio, forse quello ricordato da Dante, ed arso in Siena il 15 agosto dell'89 per alchimista e falsario, un Branca, e un *Berto Rinier della putente Magna.*

Un altro nome, e ben maggiore dei qui ricordati, troviamo nelle rime dell'Angiolieri: ed è quello di Dante. Tre sono i sonetti, nei quali è fatta menzione dell'Alighieri. Nell'uno pare che Cecco risponda a Dante; il quale, come poi ebbe anche a pregar Cino di lasciar i serotini amori, consigliava il senese a non più cantar le lodi della Becchina. Certo, al cantore di Beatrice non poteva parer bene speso il verso nelle lodi di codesta triviale druda dell'Angiolieri. Pare anche gli additasse un più nobile argomento al verso, nelle lodi di tale che semplicemente è menzionato col nome di *Mariscalco*, perchè anche la novella poesia italiana non mancasse, come Dante par deplorare nel *Vulgare Eloquio*, di un cantore delle armi e dei fatti egregi. L'Angiolieri risponde sdegnoso:

> Lassar non vo' lo trovar di Becchina,
> Dante Alighieri, e dir del Mariscalco:

e segue enumerando le ragioni per le quali codesto non parevagli degno argomento, e l'uomo non meritevole di lodi:

> Chè par fiorino d' oro ed è oricalco....
> Par pan di grano ed è pan di saggina....
> Ed è un nibbio, e pare un girifalco,
> E pare un gallo ed è una gallina.

La chiusa ricorda *il buon re Carlo conte di Provenza*, che, se è il primo, è noto come morisse nel 1289. Ora il primo sonetto di Dante di-

ciottenne è dell'83,[1] e forse esso era stato mandato all'Angiolieri come agli altri poeti toscani *fedeli d'amore*, e forse anche Cecco vi avrà risposto, come altri molti pur fecero, ma la risposta è andata perduta. Di qui probabilmente il principio d'una poetica relazione fra Dante e Cecco, e l'ardire del fiorentino nel redarguire il senese, e colla nobil sicurezza e l'immacolata fede della gioventù richiamarlo a più degni soggetti. E qui la surriferita risposta dell'Angiolieri, nella quale s'intravvede l'autorità, concessa o presa, del più vecchio, o almeno del poeta da più tempo noto, e quasi il dileggio verso il rimatore novellino ed ingenuo.

L'altro documento di questa poetica corrispondenza ha sua origine in quel sonetto del fine della *Vita Nuova*, che noi crediamo scritto nel 1300,[2] ove, narrandosi un rapimento del poeta *oltre la sfera che più larga gira*, e come *lo peregrino spirito* miri una donna che ivi dimora, si conchiude così:

Vedela tal che quando 'l mi ridice,
Io non lo 'ntendo, sì parla sottile
Al cor dolente che lo fa parlare.
So io ch' el parla di quella gentile,
Però che spesso ricorda Beatrice:
Sì ch' io lo 'ntendo ben, donne mie care.

Ed ecco Messer Cecco, con sembiante d'umiltà, debita a tale, del quale ormai suonava alta la fama, e protestandosegli *servo ed amico*, e raccomandandosi di perdonanza, anzi fidando nel *gentil cuore* di Dante, chiedergli lo scioglimento d'un dubbio, sortogli alla lettura del sonetto:

Ch' al meo parer, nell' una muta dice
Che non intendi suo sottil parlare
Di quel che vide la tua Beatrice:
E poi hai detto alle tue donne care
Che tu lo 'intendi: adunque contradice
A se medesmo questo tuo trovare.

Dante forse non rispose al senese che, in falso sembiante d'amico, godeva d'averlo colto in fallo; e ciò valse probabilmente a render più acerbe le relazioni fra i due rimatori: ma quando alla *Vita Nuova* aggiunse egli quei commenti, che non l'abbellano, ma la rischiarano senza dubbio, ricordò le sottili obiezioni dell'Angiolieri, e così le sciolse, senza citarlo: *dico che, avvegna ch' io non possa intender là ove il pensiero mi trae, cioè alla sua mirabile qualità, almeno intendo*

[1] Vedi la mia edizione della *Vita Nuova*, Pisa, Nistri, 1873, p. XII.
[2] Edizione cit., p. XIV.

questo, cioè che tal è il pensare della mia donna, perch' io sento spesso il suo nome nel mio pensiero. E si direbbe anche che Dante attendesse di cogliere al varco il maligno redarguitore, e *tenendogli la lancia alle reni*, standogli cioè addosso e dintorno per prenderlo in fallo, riuscisse ad averne allegra vendetta in qualche altro componimento perduto. Dappoichè nel terzo sonetto a Dante, Cecco accusandosi dei difetti rimproveratigli, altrettanti per contrapposto ne rinfaccia all'avversario; e, prima di tutto, questo che all'esule infelice dovea più scottare:

S'io pranzo con altrui, e tu vi ceni.

Talchè, a parer del senese, le partite si ragguagliano, o almeno ei se 'l crede:

Sicchè, laudato Iddio, rimproverare
Può l'uno all'altro poco di noi due:
Sventura e poco senno ce 'l fa fare.

E chiude con quei versi minacciosi e provocanti:

E se di tal matera vuoi dir piue
Rispondi, Dante, ch' io t'avrò a mattare:
Ch'io sono il pungiglione e tu se' il bue:

che, per giusto disdegno, avran fatto a Dante rompere definitivamente ogni corrispondenza col bizzarro spirito senese; e se Cecco nel trecento fosse stato già fra' più, certo l'Alighieri gli avrebbe trovato un posto o fra i prodighi, ovvero nel brago di Ciacco. Ma, come fu accortamente notato da un mio amico,[1] il verso:

S' io son fatto romano e tu lombardo,

fa parer scritto il sonetto, allorchè già per Dante era cominciata la vita randagia dell'esilio, forse verso il 1303 quando egli aveva trovato lo *primo suo refugio e 'l primo ostello* nella Corte dei signori di Verona: e Cecco, secondo afferma il De Angelis,[2] trovavasi a Roma presso il cardinal Ricciardo Petroni senese.

Nè certo fra Dante e Cecco poteva a lungo continuarsi una corrispondenza cominciata e proseguita soltanto per conformità di poetica professione, non per somiglianza d'ingegno o d'animo o d'istinti. Invece nella compagnia dei Ciampolini e dei Capocchi, Cecco stava come un pesce nell'acqua, e scordava gli affanni suoi. La natura lo aveva forse chiamato ad emulare nel verso i voli e i rapimenti di

[1] Il prof. CARDUCCI, nella cit. edizione della *Vita Nuova*, pag. 124.

[2] *Capitoli dei Disciplinati*, Siena, Corsi, 1848, pag. 179. E prima lo aveva detto nei suoi spogli il CITTADINI. Il cardinale Petroni era fratello di Niccolaccio, senatore di Roma.

Guido e di Dante; ma i casi della vita e l'indulger troppo ai facili amori tarparono alla sua musa le ali, costringendola a strisciar terra terra, senza entusiasmo nè lena; e come ei non provò i grandi dolori e le sublimi passioni che acuirono e nobilitarono la mente dell'Alighieri, così, nel verso, prese a cantare soprattutto tre cose:

Cioè la donna, la taverna e 'l dado:

e per astio contro la sorte, *incanagliò* — mi si scusi la parola frequente tanto, e tanto vera ai dì nostri — se stesso e la sua poetica facoltà.

E noi che andiamo cercando le sparse membra della biografia di Cecco, possiamo sentire repulsione a certi sentimenti ingenerosi, a certe ignobili consuetudini, delle quali ei fa quasi cinica pompa; ma non ci dorremo di trovare sui primi albòri della nostra letteratura un poeta così gagliardo e così originale, che la melanconia onde ha pieno il cuore, rende in versi lamentevoli, ma non fiacchi, e alle percosse della fortuna risponde con beffardo sorriso. Chi non ammira il Prometeo delle favole greche che alla prepotenza del Nume oppone l'animo invitto e la minaccia d'un vendicatore? Non vogliam dire che Cecco abbia rassomiglianza, neanche all'ingrosso, col giapetide audace; ma quando sotto la sferza della sorte nemica, conficcato nell'abbiettezza dai chiodi roventi delle male brigate, dell'agonia del danaro, e dell'amore colpevole, lo vediamo ancora scherzare e ridere, nel mentre stesso che dal ciglio gli cade una lagrima di dolore, e forse di vergogna, anche noi, se abbiamo cuore, pur atteggiando in virtù dei suoi detti il labbro al sorriso, nell'intimo del cuor nostro deploriamo un sì bel fiore d'ingegno e di gioventù, appassito dalle mortifere spirazioni dell'odio, e bruttato nel fango del vizio. Tanto più che forse la vita squallida e le voluttà e il tedio ben presto lo trassero al sepolcro. Certo è che di lui non sapremmo trovar memoria o indizio alcuno dopo il primo decennio del trecento,[1] nè dopo aver cantato ripetutamente le miserie sofferte vivente il padre, ci resta alcun suo scritto che dica la felicità dell'esser finalmente padrone del suo, e poterlo biscazzare e sparnazzare a suo grado. Il suo *Canzoniere* è d'un giovane baldo, spensierato, fantastico, cercator dei piaceri, che del proprio

[1] Nel 1312 i figli di Cecco renunziarono all'eredità paterna, sicchè deve supporsi morto o in quell'anno o poco innanzi, e vi rinunziarono, postilla il Cittadini (libro di *Preste del Comune* del 1315, c. 11) « per avere Cecco loro padre spregato tutto il suo, essendo stato uno di que' della ricca costuma. » Deo, Angioliero e Meo furono condannati con deliberazione del Consiglio della Campana dell'8 marzo 1313 (vol. 83, c. 101) a pagar certi danari che il Comune credeva aver diritto di esigere da Cecco, loro padre.

dolore si trastulla, ne fa tèma a versi leggiadramente ironici, e non prende sul serio nè la famiglia, nè l'amore, nè la vita: ma quando invece si comincia a discender l'arco degli anni, non si scrive più a codesto modo, e il dolore stesso si fa più cupo, e l'ironia più mordente.

Intanto, compiangendo le infermità dell'uomo, e sperando che Dio abbiagli perdonato le peccata, ammiriamo i meriti del poeta.

II.

Il tèma perpetuo del *Canzoniere* di Cecco si potrebbe dir compendiosamente indicato nel verso:

Babbo, Becchina, l'amore e mia madre;

e se a questo aggiungansi gli altri:

Tre cose solamente sommi in grado....
Cioè la donna, la taverna e 'l dado,

si avrà con ciò un'idea compiuta dei generi trattati di preferenza dall'Angiolieri.

Tuttavia, i malanni domestici, l'amore per la Becchina, e le lamentazioni sulla miseria che l'affliggeva, formano le principali categorie, nelle quali si accomodano assai bene tutti i suoi componimenti: e in esse noi li disporremo per studiar partitamente e a nostro agio le facoltà poetiche del nostro autore. Cominceremo perciò dai sonetti relativi alla famiglia, anche perchè questo è terreno che scotta, e dal quale non ci par vero di togliere i piedi più presto che per noi si possa. Noi vorremmo invece conciliare all'Angiolieri la benevolenza dello studioso, e cercheremo perciò di presto arrivare alle rime di altro argomento.

Io non ricordo di aver mai trovato altre poesie nella letteratura antica o moderna, dove un figlio si mostri così ingiurioso e spietato verso i suoi genitori: havvi però un verso posto in bocca ad un personaggio dell'antica commedia romana, nel quale è espresso quello stesso innatural sentimento che Cecco amplifica in non pochi dei suoi sonetti:

Deos quaeso ut adimant et patrem et matrem meos.[1]

Or lasciamo da parte ogni morale considerazione; scuse o giustificazioni non ci soccorrono in modo sicuro, e neanche quelle che in linguaggio forense diconsi attenuazioni. Forse Messer Angioliere e Monna Lisa erano cattivi genitori; ma anche supponendo ciò, e per le cause che

[1] NAEVIUS, *Tribacel.*

addietro notammo, certo è questo, che Cecco fu malvagio figliuolo; e tanto peggio fece, quando non contento di nutrir cotesta razza di sentimenti contro gli autori dei suoi giorni, nè bastandogli di sfogarsene con qualche corale amico o con qualche compagno di crapula, volle anche far le muse confidenti dei suoi rancori, e il verso strumento delle sue bestemmie. Ma lamentare e redarguire è inutile; le cose sono come sono, nè noi potremmo cambiarle. Cecco è spensierato, amabile, e insiem riprovevole, come un figliuol prodigo: e se dovessimo penetrare nei ripostigli della sua coscienza, useremmo *con lui parole ancor più gravi;* contentiamoci invece di lumeggiarne il genio poetico. Il lettore ci usi perciò la gentilezza di non badare ai sentimenti, ma alla forma nuova e vivace, anzi quasi moderna, colla quale il poeta dugentista si esprime.

Gli urti fra padre e figlio sembra che fossero continui e quotidiani:

Chè ciascun dì da lui son maledetto;

e sempre per quel benedetto danaro, o per altre richieste che Cecco facesse in casa:

L' altr' ier li chiesi un fiasco di raspeo,
Che n' ha ben cento cogna il can giudêo:
In verità, vicin m' ebbe di morto.

Altre volte eran cose anche da meno:

È già dieci anni li ruppi un bicchiere,
E ancor di maladiciarmi non molla.

Da simili scene spesso ripetute, la persuasione in Cecco che il padre lo disamasse, e che di fargli danno e noia avesse *maggior allegrezza*

Che non ha l' occhio che in ciel vede Deo.

E certo, a lui, dedito al vivere sbrigliato e al culto di Venere e Bacco, spiacevano gli arredi, le immagini, le divozioni, delle quali il Frate aveva empito la casa:

Vedete ben s' io debbo esser dolente!
Lasciamo star che non ha in sè ragione:
Ma che è vedersi in casa un Fra Godente?

Come tutti i giovanotti della commedia latina e cinquecentista, Cecco anelava di entrar in possesso delle paterne ricchezze:

Chè ho un padre vecchissimo e ricco,
Ch' aspetto ched e' muoia a mano a mano,
Ed e' morrà quando 'l mar sarà sicco,
Sì l' ha Dio fatto, per mio strazio, sano.

Infatti il padre mostrava tutt' altra voglia che quella di andarsene: di salute stava benone: era *sì complessionato*

Che se 'ngollasse pur pezze bagnate
Sì l' avrebbe anzi smaltite e gittate
Che un altro, bella carne di castrato....
. . . . . ed è sì naturato
Che come struzzo il ferro ismaltirebbe....
Egli ha 'l suo cuoio sì inferrigno e duro
Che chi per torre al ciel volesse gire,
In lui fondar si converrebbe il muro.

Con questo fior di salute e di forza non c' era da sperare se non che la natura volesse obbedite un dì o l' altro le sue leggi, e anche i medici lo dicevano:

Vedendolo l' altr' ier Mastro Taddeo
Disse: e' non morrà che di vecchiezza.

Ma l' anima gli stava attaccata al corpo, anzi *appiccata colla pece;* si sarebbe quasi detto che la Morte stessa non lo volesse avvicinare per paura di morire:

E s' ella intrasse in lui, io son sicuro
Ch' ella morrebbe, e lui faria guarire.

Già era egli arrivato all' ottantina, e pur conservavasi fresco ed arzillo che era un gusto a vederlo: per tutti almeno, fuor che pel figliuolo:

Non potrebb' esser, per quanto Dio fece,
Che babbo spesso non mangi dell' oro:
Chè vive fresco, e razza come un toro,
Ed ha degli anni ottanta, o 'n quella vece.

Ma forse, usando qualche tarda ed acconcia liberalità, diede egli tempo al figliuolo di venire a miglior consiglio, e riconoscere *pessimo e crudele* il proprio odio al padre, benchè *per diritta ragione;* o anche una morale resipiscenza fece al nostro in uno stesso biasimo involgere se medesimo e gli altri figli snaturati:

Chi dice del suo padre altro che onore
La lingua gli dovrebbe esser tagliata,
Perchè son sette le mortal peccata,
Ma in fra l' altra quello è lo maggiore.
S' io fossi prete o pur frate minore
Al Papa fôra la mia prima andata,
E direi: Padre Santo, una crociata
Si faccia addosso a chi lor fa disnore.
E s' alcun fosse per lo suo peccato
Che in quello stallo gli venisse a mani,
Vorrei che fosse cotto, e poi mangiato
Dagli uomin no, ma da' lupi e da' cani.

Ma forse anche qui il nostro scherza a suo modo, e certo ciò non gl' impedì di cantare la morte del padre in un sonetto da lui mandato probabilmente all' amico della novella boccaccesca, per annunziargli che dei due vecchi l' uno era già ito, e l' altro per andarsene:

Non si disperin quelli dell' Inferno
Po' che n' è uscito un che v' era chiavato,
Che ci credea stare in sempiterno,
Il qual è Cecco, ch' è così chiamato.
Ma in tal guisa è rivolto il quaderno
Che sempre viverò grolificato,
Po' che Messer Angiolieri è scoiato
Che m' affrigiea di state e di verno.
Muovi, nuovo sonetto, e vanne a Cecco,
A quel che più dimora alla Badia:
Digli che frate Arrigo [1] è mezzo secco;
Che non si dia nulla maninconia,
Ma di tal cibo imbecchi lo suo becco,
Che viverà più ch' Enoch e Elia.

Nè meglio, come avvertimmo, andavan le cose del figlio colla madre, anch' essa sempre dispettosa ed arcigna con Cecco:

L' altr' ier vedendo lei, dielle un saluto
Per discacciar la sua malevoglienza:
Sì disse: Cecco, va', che sie' fenduto!

La causa del male era quel benedetto Mino Zeppa, sul quale sono da fare tante supposizioni, e contro cui spesso si muove la bile del nostro. La madre, qualunque ne fosse la causa, era a colui liberalissima di danari:

Chè mia madre ha saputo sì ben fare
Che Mino colmo, ed io vôto ho lo staio.
E ch' io sia su' figliuolo a me non pare,
Ma figliastro....

Egli accusa perfino la madre di avergli insidiato la vita, propinandogli veleno durante una malattia:

Sì fortemente l' altr' ier fui malato
Ch' al tutto avìa perduto il favellare,
E mia madre per farmi migliorare
Arrecommi un velen sì temperato
Ch' averìa non che me, ma attossicato
Il mare, e disse: bèi, non dubitare:

e cercato altra volta di soffocarlo dormente:

Su lo letto mi stava l' altra sera
E facea dritta vista di dormire,
Ed io vidi mia madre a me venire
Empiosamente e con malvagia ciera.

[1] Così il Codice; ma deve evidentemente dire *Fortarrigo*.

Ond' egli acconciamente la paragona a Medea, anzi la dice tanto peggiore:

Che a tradimento mi volse affogare.

E tutto questo:

Perch' a Min dimandai la parte mia.

Del resto, a tutto ciò creda chi vuole, chè noi non ce ne facciamo mallevadori. E qualche volta ci è perfin passato pel capo che queste sieno invenzioni e bizzarrie di Cecco; abbiam pensato che il sangue non è acqua, e il padre e la madre non possono non amare il figlio, e il figlio i genitori, come anche fa capire Cecco in un suo sonetto sulle dissensioni domestiche:

Ogni capretta ritorna al suo latte....
Il padre i figli, e 'l figlio 'l padre batte,
E 'l frate 'l frate fier, sangue cavando.
Nepote e zio s' aman come gatte,
Marito, moglie spesso va cacciando;
E tra consorti ho visto guerre fatte,
E tutto racconciare 'n poco stando....
Al latte suo ritorna ogni capretta.

Per onore del nostro poeta, e anche per quello dell' umana specie, non sdegniamo cotesto dubbio. Vero è però che il colmo della stranezza sarebbe esprimer così fatti sentimenti non avendoli in cuore; ma Cecco era di sicuro un gran capo strambo. Sia che vuolsi di ciò, noi passiam volentieri a parlar degli amori del nostro poeta per la Becchina.

III.

Chi er' ella la Becchina? Ahimè, lettor mio, non accoglier neanche un momento il sospetto che Becchina la senese fosse in gentilezza ed onestà un quissimile della figlia dello spettabil cittadino e Priore del Comune di Firenze, Messer Folco Portinari, o della figlia di Odiberto di Noves, sindaco della città di Avignone. Essa non rassembra neppur di lontano a Beatrice o a Laura, e dirò anche, nè alla Vanna di Messer Guido Cavalcanti, nè alla Selvaggia di Messer Cino Sigisbuldi. Per la forma corporea non so che dire, perchè mancano i termini da far confronto; e forse la Becchina nella sua umile e magra gamurra popolana, e stretta nel suo bel farsetto di cuoio — ve lrai di sotto perchè dica di cuoio — e collo scheggiale pur di cuoio brunito, sarà stata più leggiadra e schietta di Madonna Laura, coperta il volto di un velo e la mano dal guanto; guanto e velo cantati e invidiati da Messer Francesco. Sarà stata anche, a non guardar troppo per la sottile, una buona creatura, giovialotta, ridacchiona, e come la Belcolore, atta a « me-

nar la ridda e il ballonchio; » ma, come per nobiltà di natali, così anche per altezza di spiriti e soprattutto per la natura degli affetti eccitati nell'amatore, non può competere colle sue grandi coetanee, immortalate dalla poesia, che un altro matto di senese, il Gigli, chiama « le sultane del gran serraglio dell'amor platonico de' poeti italiani. »[1] A dirla tutta in una volta, la Becchina era la figlia di un calzolaio, anzi come dice Cecco:

d'un asinel calzolaio,

e il padre l'avrà certo maritata con un par suo, e probabilmente, come usavasi allora, con uno dell'arte sua stessa, o d'altra affine. E anche Beatrice e Laura furono donne d'altri: ma della prima no 'l si saprebbe, se un impronto di erudito frugando le antiche carte non ce l'avesse svelato; della seconda, lo assevera la costante tradizione, e gli undici figli che figliò al marito amantissimo. Ma nè l'una nè l'altra furono amate e cantate da Dante e dal Petrarca, come donne volgari; nessun affetto men che puro conturba l'inno che, *come per se stesso mosso*, esce dalle labbra del primo, o guasta l'armonia che da Valchiusa corre dritta e lene come un sospiro alla Corte d'amore presieduta da Madonna Laura. Vero è che una volta, scappatagli la pazienza, il povero Messer Francesco si augura di star con lei

da che si parte il sole,
E non ci vedess'altri che le stelle,
Sol una notte, e mai non fosse l'alba.

Ma è uno scappuccio solo ed unico in tanta affogaggine e giulebbatura di platonismo; e poi chi ci assicura che il poeta non volesse insieme coll'amata osservare, per sì lunga notte, il corso delle stelle fisse ed erranti, e dialogar colla luna, come quel pastore del Leopardi? A buon conto, vediamo che Dante vorrebbe esser posto in mare coll'amata, e insieme con lui Guido e Lapo e le lor donne, e star eternamente fra cielo e terra, sull'immenso mare e sotto il cielo immenso:

E quivi ragionar sempre d'amore.

Il nostro invece parla chiaro quando dice che vorrebbe

Esser in braccio in braccio con colei,
A cui l'anima e 'l cuore e 'l corpo diei;

e la Becchina si fa capir anch'essa, quando dice a Cecco:

Che giammai ben nè gioia 'l mio cor sente
Se di te nove mesi io non vo grossa.

Siamo così ben lungi dal platonismo prevalente nel secolo decimoterzo;

[1] *Vocabolario Cateriniano*, Manilla, pag. 128.

ma Cecco non era un asceta della Tebaide, nè un cavaliere addestrato alle sottigliezze della metafisica amorosa. Egli era un giovanastro: Becchina era bella: tanto bella

che Dio non ebbe altro che fare,
Quando la fece; tant' ha in sè valore!

e se alcuno non lo credesse:

Vada a vederla e a udirla parlare.

Il Guinicelli, padre e maestro dei poeti spiritualisti del dugento, parlando della sua donna aveva detto che la vista di lei avvalorava, anzi destava la fede nei cuori:

E fa 'l di nostra fè, se non la crede.

E Dante, pel quale la bellezza è veramente il platonico raggio della bontà perfetta, assicura che l'amata sua mette nell'animo di chi la guardi ogni moral virtù:

E chi soffrisse di starla a vedere
Diverrìa nobil cosa o si morrìa.

Pel nostro, vezzeggiatore soltanto della forma sensibile, la maggior possa della beltà dell'amata è nel rinnovare, ringagliardire, ringiovanire gli spiriti abbattuti dal soverchio dell'età:

Chi la sguarda nel viso
Sed egli è vecchio, diventa garzone.

Ma Dante conviene con Cecco quando descrive il tremor delle membra che lo coglieva, sul primo tempo dell'amor suo, all'appressarsi di Beatrice, e che dal cuore si distendeva *per tutte le parti del corpo;* tremore che l'Angiolieri descrive a questo modo:

Il cuore in corpo mi sento tremare,
Sì forte ho la temenza e la paura....
E non porria in quel punto parlare,
Sì forte mi si dà men la natura:
Ched io mi tengo in una gran ventura,
Quand' io mi posso pur su' piei fidare.

E se, mirandolo così sparuto, a molti amici di Dante *pesava della sua vista*, tutti quelli che vedevano Cecco sì mal concio dall'amore

Sì dicon: ve' colui ch' è smemorato.

Ma nella storia dell'amor dantesco di tanto cresce via via l'indole contemplativa, di quanto scemano i tremori e i fremiti del senso. Cecco invece ama sempre in Becchina la donna, non l'immagine della somma bellezza e virtù; va dietro al concreto, non all'idea. I suoi desiderii mai non s'allontanano dalla vista e dalla persona dell'amata; ma non

gli basta di sentirsi beato di tanto amore, vuol esser contraccambiato e sicuro del fatto suo. Se gli fosse data la scelta

Fra d' essere in inferno o innamorato,

sceglierebbe quest'ultimo partito, sol che il Dio d'Amore lo assicurasse dell'affetto di Becchina:

Se non, l' inferno a gran boce cherrei.

Gli infelici episodii onde s'intesse il viver degli amanti, come dice Francesco Petrarca, sono narrati anche nel *Canzoniere* del nostro: non certo con quella finezza d'osservazione e quella sottigliezza tra filosofica e teologica, ond'è ricco quello del canonico di Migliarino, ma con qualche cosa di più piccante, di più reale ed umano. La instabilità della vita degli amanti viene espressa in un verso, a parer mio, efficacissimo:

E tutto 'l sangue mi sento turbato
E ho men posa che l'acqua corrente,
Ed avrò, sin ch' io sarò 'nnamorato;

nè meno possente è il verbo *trasamare*, per indicare la forza inusata, smisurata della sua amorosa passione:

Ma perch' io la trasamo, pur attendo.

La notte, al solito, non trova posa nè sonno:

La notte come serpe mi travolgo
E sì mi giro che paio un bigollo....[1]
Parmi la notte ben cento mille ore
Dicendo: Dio, sarà mai dì? vedrollo?
E tanto piango che tutto m' immollo.

E come ogni altro amante disperato fa proponimento di morire:

Dappoi t'è in grado, Becchina, ch' io muoia,
Non piaccia a Dio ch' io viva nïente:
Anima mia, muor! Ben m' è a noia
Per l' allegrezza di quel tuo parente
Ch' à nome Benci, che pela le cuoia:
Però ti dico, ch' io muoio dolente.

Ove sotto quel parente Benci parmi veder raffigurato il padre di lei, o anche il marito, non voluto espressamente ricordare per invidia della sua qualità e dei suoi diritti.

Del resto, in mezzo a tanti dolori, Cecco è qualche volta lieto dell'amor suo, del suo fuoco: e se nella nota canzonetta popolare l'amatore non cangerebbe l'affetto della sua bella col possesso di Parigi,

[1] *Bigollo* o *Pigollo* in senese val *trottola*. Vedi Gaetano Milanesi, *Docum. ined. intorno a L. Fibonacci*, Roma, Tip. Scienz. Matem., 1867, pag. 5.

Cecco non vorrebbe lasciar la Becchina, neanche se gli si désse il diadema imperiale:

Io ho in tal donna lo mio core assiso
Che chi dicesse: Ti fo imperadore
E sta che non la veggi pur due ore,
Sì li direi; Va, che tu sii ucciso.

Tuttavia, per quanto bella e diletta sia l'amata, dura cosa è il servaggio d'amore:

Sed io avessi un mio mortal nemico
Ed io 'l vedessi in signoria d'Amore,
In su quel caso li tornerei amico....
Però chè io l' ho provato quel dolore.

Il peggio è che la medicina non ha farmachi contro tal veleno che il tiranno istilla ne' cuori:

E' non mi val cicerbita pigliare,
Nè dolci medicine nè amare,
Nè otriaca che vegna d'Egitto,
E ciò che Galïen ci lasciò scritto
Aggio provato.

Per propiziarsi l' Amore egli si è dichiarato suo fedele:

Io sarò sempre mai suo servidore
E soffrirò ciò che mi farà in pace;
E sed e' fosse amaro più che fele
Coll'umiltà, ch'è virtù sì verace,
Il farò dolce come cannamele.

E anch'egli, come i Provenzali e i Siciliani, esalta l'Amore come fonte di ogni perfezione: dall'Amore nasce il bene, *come dal fiore il frutto;* l'Amore fa l'uomo valente, anzi muta perfino l'uomo brutto in bello:

E non par desso poi, sì 'l muta tutto.

E questo elogio d'Amore manda a tutti i fedeli del Dio, a nome dell'amata:

Or va, sonetto, senza dimorare
A tutti innamorati e innamorate,
E di' lor che Becchina ti fa fare.

Ma ciò non basta a placare il Nume, col quale finisce col venir alle prese:

Io combattei con Amore, ed ho 'l morto.

Ei se lo crede: ma prima di cadere, Amore gli diede un colpo

Che m' ebbe presso che fatto morire.

Tuttavia ei può cantar finalmente il canto della liberazione:

Chè tutto 'l tempo ch' io fui inamorato
Non seppi che fosse altro che dolore.
Or vivo e canto in allegrezza e riso
E non so che si sia malinconia,
Tanto m' allegra da lui star diviso.
E qual uom vuol tener la dritta via
D'avere in questo mondo il Paradiso,
Mortal nemico d'Amor sempre sia.

Con siffatta vivacità di forma ed empito di vena ed efficacia di parola, alternando lamentazioni e palinodie, piagnucolamenti e scherzi, canta il nostro gli affanni amorosi. Altri sonetti suoi ci fanno meglio e più da presso conoscere la donna sua, l'animo di lei instabile e leggiero, la bontà inferiore d'assai alla bellezza,

Ch' è tanta che contar non si porria:
Ma non dico così della bontade
Nè del senno, perciò ch' io mentirìa.

Che Becchina non l'amasse, o l'amasse soltanto a quarti di luna, par chiaro da molti luoghi. Dura cosa è

Il pur amar e non esser amato;

tanto che, per tal rispetto, egli può a buon dritto paragonarsi al maggior sciagurato del mondo:

Da Giuda in fuor, nïun sì sciagurato
Fu nè sarà da qui a cento mil' anni
Ch'a mille miglia m'apressasse a'panni;
E sol m'avvien, perch'io son 'nnamorato
Di tal, ch'à tutto 'l cuore avviluppato
Di tradimento, di frode e d'inganni;
Ed e'non fu sì leal San Giovanni
A Gesù Cristo, com' i' a lei son stato.
Ma la falsa natura femminile
Sempre fu e sarà senza ragione:
Perciò ched Eva diè a lor quello stile.

Talora ella gli si mostra altezzosa e superba, quando ogni suo maggior desiderio sarebbe di star nella polvere innanzi a lei

Ed ella si volesse umilïare
Ch'io l'appressassi al suol delle pianelle.

Gli basterebbe ch' ella lo tenesse

per schiavo ricomprato
Come colui ch'a lo porto è venduto.

Le manda messaggeri i sonetti a raccomandarsele:

E dille che d'Amor son morto adesso
Se non m'aiuta la sua gentilia;
E quando tu le parli, istà di cesso....
E ciò ch'alla gentile si convene
Io 'l farò di bon cor sì lealmente,
Ch'ella averà pietà delle mie pene.

Ma Becchina lo rinnega, e fingerebbe persino di non riconoscerlo:

Oimè dolente! a cui man son caduto!
Ch'oggi giurò su nell'altar sagrato
Che s'ella mi vedesse strascinato,
Non dicierebbe: Chi è quello issuto?

Impossibile gli riesce l'immaginare onde venga cotanta crudeltà:

Il come nè 'l perchè, ben lo sa Iddio,
In nessun modo vedere i' non posso,
Perchè a Becchina sia 'l cuor rimosso
Ch'esser soleva una cosa col mio;
Ed or non ha più speme nè disio
Che di vedermi tranato ad un fosso.

Eppure egli non chiederebbe a Dio

altro paradiso
Che di basciar la terra u'pon li piei.

Con tanto affetto e tanta devozione, ella gli è pertanto

peggio ch'una saracina,

peggio d'una giudea:

Tant'è 'l suo cuor giudeo, perfido e rio.

Se può fargli cosa dispettosa, par che vada a nozze:

E non pensa se non com'ella possa
Far cosa a me che me ne scoppi il cuore.

Se minaccia di darsi la morte, non lo trattiene:

Volesse Dio che tu fossi già morto,
Ch'assai mi piacerìa cotal novella.

Al che egli non sa se non rispondere, sospirando:

Or s'tu fossi pietosa, come bella!

Purchè Becchina non gli tenesse lingua, prenderebbe anche una dichiarazione d'odio:

Chè mi potrebbe, sed ella il volesse
Guarir 'n un punto di tutto 'l mio male,
Sed ella pur *io t'odio:* mi dicesse.

Ma questa è la risposta ch' ho da lei:
Ched ella non mi vuol nè ben nè male,
E ched io vada a far li fatti miei,
Ch' ella non cura s' io ho gioie o pene
Men d' una paglia che le va tra' piei.

Frequenti sono fra loro i rabbuffi, come in questo sonetto a dialogo:

Becchina, amor — Che vuoi, falso traito? —
Che mi perdoni — Non ne sei degno —
Merzè, per Dio! — Tu vien molto gecchito —
E verrò sempre — Che dara' mi 'n pegno? —
La buona fè — Tu ne' se' mal fornito — ....
Vuo' pur ch' i' muoia? — Anzi, mi par mill' anni —
Tu non di' bene — Tu m' insegnerai —
Ed i' morrò — Omè, che tu m' inganni! —
Dio te 'l perdoni — E che? non te ne vai? —
Or potess' io! — Tengoti per li panni? —
Tu tieni 'l cuore — E terrò co' tuoi guai.

Così egli mena la vita, non *anni ventuno ardendo*, ma pur assai tempo:

Cinqu' anni ho tempestato su quel mare.

E altrove:

quella che m' ha morto anni fa sei.

Però non l'abbandona la speranza di poter o ridurre il cuore di Becchina, o infischiarsi dell' amore e dei suoi patimenti:

questa speranza non mi tolle
Che 'l canto non mi torni 'n zuffolare.

Ma Becchina è innamorata d'un altro, e se ne vanta:

. . . . Ella il suo amore ha a tal donato
Che per un mille più di me le aggrada.

È inutile dire quanto ei soffra, aggiungendosi al male dell' amore anche il veleno della gelosia:

Qual uomo vuol purgar le sue peccata,
Sed e' n' avesse quante n' ebbe Giuda,
Faccia pur ch' el si ritrovi una druda,
La quale sia d' un altro innamorata.
Se non gli crepi 'l core e la corata,
Mostrandosi ver lui cotanto cruda,
Che mi sia dato d' una spada ignuda
Che pur allotta allotta sia arrotata.
E stu dicessi: come tu lo sai?
Io ti rispondarei che l' ho provato.

L'amore di Cecco per la Becchina era dapprima contrastato soltanto da Messer Angioliere, che probabilmente non consentiva al figlio un

maritaggio con donna di simile nascimento: ed egli invano si provò di mostrare con ogni paragone che toccasse il cuor del vecchio, quant'era la forza dell'affetto suo per la giovine popolana:

Se io avessi un sacco di fiorini....
E fosse mio Arcidosso e Montegiovi
Ed anco cento some d'aquilini,
Non mi parrebbe aver tre bagattini
Senza Becchina: dunque, in che ti provi,
Babbo, di gastigarmi?

Ma quest'accento quasi infantile, tenero insieme ed ingenuo, non mosse d'un pelo la volontà del vecchio: e poco appresso, non una sola, ma due furono le persone che si frapposero fra i due amatori: il padre cioè, e il fortunato rivale. Cecco è soggetto al primo, come la Becchina al secondo:

Chè io medesmo la colpa me n'abbo,
Po' ch' i' non fo vendetta del marito,
Che le fa peggio ch' a me non fa 'l babbo.

E la Becchina che per la sua povertà si è vista abbandonata, e si è dovuta addattar ad accasarsi con un suo pari, lascerebbe pur fare; ma Cecco non sa odiare quanto dovrebbe il marito, divenutogli quasi sacro da quando possiede lui sì bel tesoro:

— Becchina, poichè tu mi fosti tolta,
Che già è due anni, e paionmi ben cento,
Sempre l'anima mia è stata involta
D'angoscia, di dolore e di tormento. —
— Cecco, la pena tua credo sia molta,
Ma più sarebbe per lo mio talento:
Se dico torto o dritto, pur ascolta:
Perchè non hai chi mi ti tolse, spento? —
— Becchina, 'l core non mi può soffrire,
Poichè per tua cagion ebbe la gioia,
A nessun modo di farlo morire. —

Non si creda però che l'Angiolieri fosse sempre stato così sventurato nell'amor suo con la vispa popolana: un tempo egli seppe tanto

dicere e fare
Ched io salii sull'arbor dell'amore,
E, dalla sua mercè, colsi quel fiore
Ch' io tanto disiava d'odorare.

In altri tempi

per pietà di cuore
Di lei mi donò ciò ch' io disiai.

Più tardi invece, quando volle ritentar la prova, Becchina crudelmente lo respinse: ma perchè l'aveva egli abbandonata, piegandosi agli ordini

del padre, e obbligandola a rimaner nella miseria, e dal suo tugurio guardare mestamente il palagio ove avrebbe potuto esser felice con lui? Ei ritornava furtivo, dicendole di amarla adesso più che mai, e che l'amore passato era un odio appetto al presente vigor della passione; ma la Becchina gli ricantava il solito metro, fra sdegnosa di cedere e vogliosa di credere:

Cecco, s'io mi potessi in te fidare
El mio cuor fôra di te servidore.

Pure, qualche donativo fatto a tempo serviva a placarla, e forse sarebbegli stata sempre amorevole, se la magra scarsella di Cecco avesse potuto fornirle quanto desiderava, per adornarsi il seno e la testa. Ora chiedeva una bella e nuova cottardita da vestirne la snella persona; ma la borsa di Cecco era vuota:

Un denaio, con che far cottardita,
Avess'io, tristo, dentro alla mia borsa!

Ella l'aspettava per trarne danari, ed egli era sempre all'asciutto:

Quando mi vide, credette esser ricca:
Disse: non avrestu' cavelle in borsa!
Risposi: no.

Ed era la solita risposta; ed egli se ne affannava, parendogli che chiedesse a lui troppo più che non era nella sua possibilità di fornirle:

Becchina vuol le cose sì leggiadre
Che nolle fornirebbe Macometto.

Mancando i doni, Becchina faceva il broncio: e Cecco doveva tornarsene via malinconicamente sospirando, e rimuginando la sentenza che

Qual è senza danari innamorato
Faccia le forche, e impicchisi egli stesso.

IV.

E invero, la terza e massima tribolazione del nostro poeta era la miseria, della quale ei non rifina mai di lamentarsi, e che implacabile gli sta dintorno

al levare, al mangiare, al dormire.

Niuno più di lui sarebbe stato prono da natura alla vita lieta e sollazzevole: ma come fare a contentar le sue voglie, non avendo danari nel borsello?

Tre cose solamente sonmi in grado,
Le quali posso non ben ben fornire:

Cioè la donna, la taverna e 'l dado:
Queste mi fanno 'l cuor lieto sentire;
Ma sì le mi convene usar di rado,
Chè la mia borsa mi mette al mentire.

Egli è come se avesse la maledizione o il contagio addosso; i danari fuggono via da lui spaventati:

Più che del diavol di me han paura.

E se volete saper di che abbonda, egli stesso ve lo dirà:

Volete udir di che ho grande abbondanza?
Di ma' desnar con le cene peggiori,
E male letta, per compier la danza.
Gli altri disagi non conto, signori,
Che troppo lunga mi sarìa la stanza.

Crescono intanto le voglie e i bisogni, e scema d'altrettanto il gruzzolo:

Perchè in danar mi veggio menomare,
E nelle spese crescere e montare.

Spesse volte, per contentar la Becchina con qualche bazzecola di donativo, non ha che mangiare:

El mi conven far di quelle dell' orsa,
Che per la fame si lecca le dita.

Arrivato al fondo della miseria, non crede possibile andar più giù, e riconosce di esser nato colla disdetta:

Io ho sì poco di quel che vorrei
Che io non credo poter menomare;
Ma sì mi posso un cotal vanto dare
Che s' io toccassi l' ôr, piombo 'l farei;
E se andassi al mar, non crederei
Gocciola d' acqua potervi trovare.

Così, avvilito dalle percosse della fortuna, sente di non esser più buono a nulla:

Ogni mio intendimento mi recide
Il non aver danari in cavaglione.

Il sentimento della sua abbiezione è anche più forte dell'affetto ch' ei nutre per la Becchina, e della cura della propria dignità:

La povertà m' ha sì disamorato
Che, s' io scontro Madonna nella via,
Appena la conosco, in fede mia,
E 'l nome ho quasi già dimenticato.
Dall' altra parte m' ha 'l cuor sì agghiacciato,
Che se mi fosse fatta villania
Dal più agevol villanel che sia,
Di me non avrebb' altro che 'l peccato.

Or che rimedio trovar a tanto male? Perchè non guardare al quattrino, e lesinar sulle spese? Ahimè, la natura non l' ha disposto a far economie, e neanche a saperne aver la volontà e il proposito: il danaro gli scivola fra le dita:

In nessun modo mi posso acconciare
Ad aver voglia di far masserizia.

Intanto ogni assegnamento è venuto meno, e l'uscita supera d' assai l'entrata:

Emmi venuto meno ogni mio buco,
Ch' io ho poco che dar, men che tenere:
Ben m' è ancor rimaso uno podere
Che frutta l' anno il valor d' un sambuco.

Inutile pensare di ricorrere alle liberalità del padre: neanche la mattina di Pasqua ci sarebbe da cavargli una mancia dalle mani aggranchite. Ci sarebbero gli amici; ma si sa come son fatti: se uno è ricco, gli stanno attorno: lo salutano, lo aiutano e

Ogn' uom li dice: tu se' me' che 'l pane;

ma pròvati ad esser povero, ad aver bisogno degli altri, e tu vedrai: neanche una mano darebbero per aiutar altri a levarsi. Ormai si vede chiaro che il mondo va peggiorando ogni giorno: le parentele, l' amicizie non contano più nulla; l' amore è spento, la fede è morta:

Egli è sì poco di fede d' amore
Oggi rimaso fra l' umana gente
Che si potrebbe dir come nïente,
Per quello che l' uom vede a tutte l' ore.
Chi peggio fa, tenuto ci è 'l migliore,
E non si trova amico nè parente
Che l' un per l' altro il danaio o 'l valsente
Mettesse, per vederlo imperadore.

Non però il linguaggio di Cecco sarà sempre così lamentevole e sconfortato: aspetta che soffi un vento improvviso di miglior fortuna, ed egli baldanzoso si rizzerà dinanzi ai falsi amici, che lo tenevano per spacciato e godevano della sua mala ventura:

Ciò era vostra credenza, be' signori?

Ora, ne scoppi pur loro il cuore e la corata, ma egli è tornato ricco:

Ch' io ho del mio assai dentro e di fuori.

E il meglio è, che può godersi nel vederli, lividi in volto dall' invidia, e ridotti a chieder un' elemosina ch' egli negherà loro:

Ma il me' ch' i' ho, e che miglior mi pare,
Si è 'l veder di voi che ciascun muore,
Chè vi convien, per viver, procacciare.

Brevi però e fugaci sono questi sorrisi della fortuna; la volubil dea gira la sua ruota e lo ricaccia al fondo: e pur troppo non si può morire di dolore:

Se si potesse morir di dolore
Molti son vivi che sarebber morti;
Io son l' un d' essi, se non me ne porti
'N anima e carne il Lucifer maggiore.
Avvegna ch' io ne vo per la peggiore,
Chè nello 'nferno non son così forti
Le pene e li tormenti e li sconforti,
Com' un de' miei, qualunque è 'l minore.

E poichè la Morte invocata ha paura della sua miseria, e persino il Diavolo lo sdegna, a uscir di guai non gli resta altro se non ficcarsi un ferro nel ventre:

In questo mondo, chi non ha moneta
Per forza è necessario che si ficchi
Un spiedo per lo corpo;

o andarsi ad affogare:

Un rimedio ha per lui in questo mondo,
Ched' e' s' affoghi, anz' oggi che domani;

o anche annodare un capestro che lo levi di pene:

Or dunque che sarà la vita mia?
Se non di comperare una ritorta
E d' appiccarmi su presso una via,
E far tutte le morti a una volta.

Non tema però nessuno ch' ei metta ad atto il fiero proponimento, e faccia di sè *giubbetto alle sue case.* S' ei l'avesse fatto, avremmo per le mani un bell'argomento e moralissimo, per mostrar ai putti come finiscono i figliuoli disobbedienti e i giovanotti dissipatori. Sfortunatamente, o fortunatamente, Cecco sarebbe deciso al gran passo: ma....

Ma solo il gran peccato mi sconforta.

E si capisce: altro è parlar di morte, altro è morire; e tutti gli innamorati, gli scialacquatori, i libertini, i giuocatori, i femminieri, che sono tante varietà della gran razza dei disperati, un giorno almeno nella lor vita fan proposito di finirla un tratto: e poi manca loro la forza, o la buona congiuntura, o il ramo d'albero che li sostenga, se non hanno, come il nostro, paura del peccato e dell' inferno. E Cecco sarà tornato a borbottare in casa, a piagnucolare con Becchina, a giuocare coi mali compagni e accapigliarsi per un bagattino, finchè un bel dì, forse in mezzo ai piaceri, dopo un bacio dell'amata, e un' orgia cogli amici, la morte, non chiamata nè desiderata, non l'avrà portato seco

all'altro mondo. E mentre l'antico amico suo, l'Alighieri, saliva faticosamente le scale dei potenti, e mangiava il pane ingrato dell'esilio, lasciando alla posterità un poema di titanica invenzione e poesie erotiche di suono meraviglioso, il senese scompariva dal mondo, senza che alcuno notasse pei tardi nepoti il dì e il modo della sua morte, lasciando queste rime che dopo più che cinquecent'anni noi togliamo dalla polvere delle scansie, e colle quali tentiamo rinfrescare la sua fama poetica. E dei molti saggi che ne abbiamo arrecati, auguriamo che il lettore sia giudice così benigno, come noi ci sentiamo inclinati ad essere: e voglia da per sè trovarci quelle notevoli qualità che ci parve impertinenza ed improntitudine indicare e dichiarare via via noi stessi. E maggiormente ci saremmo allargati nelle citazioni, se quello che riferimmo non ci fosse parso sufficiente a mostrar la forma propria del nostro rimatore, e se non avessimo temuto a noi il rimprovero che a se stesso fa l'Angiolieri:

Tant'abbo di Becchina novellato
E di mia madre e di babbo e d'amore,
Ch'una parte del mondo n'ho stancato;
Però mi vo' ristar per lo migliore:
Chè non è sì bel giuoco, troppo usato
Che non sia rincrescente all'uditore.

Perciò lasceremo di ritessere la narrazione dei guai di Cecco colle sue stesse parole: chè il giudizioso lettore ha, d'altra parte, tanto ormai in mano da sentenziare di per sè su questo poeta, così poco conosciuto come originale.

V.

Originale, diciamo: e non ci pare che questa parola pecchi di parzialità e di esagerazione. Qualunque giudicio si porti sul concetto animatore di queste poesie, sui sentimenti e sugli affetti onde si informano, non si potrà negare che la natura dell'ingegno e la maniera poetica dell'Angiolieri non sieno siffatti da distinguerlo infra tutti i suoi coetanei. Certo se si volesse vedere in lui soltanto un poeta burlesco, e'si potrebbe trovargli fra gli antecessori e fra i contemporanei qualcuno che lo somigli o lo prenunzi: nè l'età media fu così trista e arcigna e onestamente contemplativa come taluni, cui torna piacevole o comodo, voglion farci credere. Le rime de' *Goliardi*, i *Carmina burana*, non furono certamente sconosciuti in Italia: e se il Primasso del Boccaccio non è precisamente italiano, [1] nè uno stesso

[1] V. Delisle in *Bibl. Ecole des Chartes*, 1870, pag. 303.

individuo con colui che Francesco Pipino[1] chiama *versificator egregius*, e Fra Salimbene[2] *magnus trutannus et magnus trufator et maximus versificator et velox*, da queste stesse testimonianze, e dalla menzione fattane dal Certaldese, si rileva che i versi e i motti di lui correvano allora per la nostra penisola.[3] Del resto, uno sprazzo di siffatta forma poetica lieta, ridente, che anzi dal sorriso scende fino alla buffonata, un critico acuto ed esperto,[4] la trova, già corretta dall'arte, anche nel Canzoniere giovanile dell'Alighieri, e da Dante si potrebbe risalire anche più oltre, sino al maestro suo e degli altri migliori rimatori del tempo, al bolognese Guinicelli, se veramente suo abbia a dirsi il giocondo sonetto ove descrive la Lucia dal cappuccio di vaio. Così la poesia burlesca, dal Berni che le mutò il nome dandole il proprio, potrebbe risalire indietro al Burchiello, al Pistoia, al Bellincioni, e su su all'Orcagna e al Pucci, sino al fiorentino Rustico di Filippo, contemporaneo e amico di Ser Brunetto, e al nostro senese, ambedue poetanti nella seconda metà del dugento.

E burlesco ci appare infatti l'Angiolieri, quando, ad esempio, con felice scelta di rime fra loro discordanti e cozzanti, descrive una vecchia — e chi sa non fosse la moglie? — che vuol farla da giovane:

Deh guata, Ciampol, ben questa vecchiuzza,
Com'ella è ben diversamente vizza,
E quel che par quando un poco si rizza,
E come coralmente viene in puzza,
E come a punto sembra una bertuzza
Del viso e delle spalle e di fattizza,
E, quando la miriam, come s'adizza
E travolge e digrigna la boccuzza!

Così anche è pretto burlesco, quando descrive la burbanza di Neri Piccino, tornato di Francia, disdegnoso de' patrii costumi e del patrio linguaggio, sgarbato co'suoi concittadini, e poi ridotto a tale, che gli sarà dicatti esser compatito, e mangiarsi il pan casalingo:

Quando Ner Picciolin tornò di Francia
Era sì caldo di molti fiorini,
Che l'uomin li parevan topolini,
E di ciascun si facea beffe e ciancia;
Ed usava di dir: mala miscianza
Possa venire a tutt'i miei vicini,

[1] *R. Ital. Script*, IX, 628.
[2] *Chronic.*, pag. 41.
[3] Il Delisle però considerando che Parigi, Orléans, Colonia, Pavia, Roma se lo contendono, conchiude col dire ch'ei non sia mai vissuto, ma debba ritenersi come *type légendaire.... personnification de l'écolier farceur, et quelque peu mauvais sujet*. Id, pag. 310.
[4] Carducci, *Delle Rime di Dante*, § II.

Quando sono appo me sì picciolini
Che mi fôra disnor la loro usanza.
Or è per lo suo senno a tal condotto
Che non ha niun sì picciolo vicino
Che non si disdegnasse farli motto:
Ond' io metterei 'l cuor per un fiorino
Che, anzichè passati sien mesi otto,
S' egli avrà pur del pan, dirà: buonino!

Spietato canzonatore si mostra sempre di Mino Zeppa; come in questo principio di sonetto, che riduce a mente lo Spagnuolo, il quale, entrando in chiesa, salutava il signor Cristo, e pei santi piccini, *nada:*

Quando 'l Zeppa entra 'n santo, usa di dire:
Dio sì vi dia 'l buon dì, Domenedeo!

In quest' altro poi esagera la sua vigliaccheria di fronte al nemico:

Il fuggir di Min Zeppa, quando sente
Il nemico, si passa ogni volare:
E Pier Faste che venne d' oltremare
In una notte in Siena, fe' nïente
A rispetto di lui. . . . . .

Ed havvi ancora un suo sonetto, nel quale, gareggiando col Castra fiorentino ricordato da Dante, pone, secondo avvertì anche l' Ubaldini,[1] in canzonatura il parlar dei Romani, dei Lucchesi, degli Aretini, dei Pistoiesi, dei Fiorentini e dei Senesi, tutti insieme introdotti a dialogare e bisticciarsi. Noi lo riportiamo tale quale, senza tentare nessuna correzione, e l' abbandoniamo ai filologi e ai dialettologi specialmente, che vi esercitino l' arte loro:

— Pelle chiabelle di Dio, non ci arvai,
Poi che ferito ci hai l' uomo di Roma. —
— Io son da Lucca: che di'? che farai? —
— Che porto cocosse a vendere una soma —
Doi! te gaitivo! uh, dì? chende vai? —
— Entro 'n gn' Arezzo a vender queste poma. —
— Questa ascina comprai da' Barlettai
Entro 'n Pistoia, e fei tonder la chioma. —
— Deh, che ti dea 'l malan, fi' de la putta,
Ch' a Firenze n' ha se' di que' a danaio
Ed ancor più, e giungnet' u' mellone. —
— Alle guagnele, carico è 'l somaio,
E porta a Siena a vender cheste frutta,
Sì furon colte di buona stagione.[2]

[1] *Tavola del Barberini*, voc. *Dea*.

[2] Ho riportato fedelmente il sonetto dal testo Chigiano, c. 114. Il verso 10 dall'Ubaldini è letto: *serique a danaio*, e ci par lezione migliore. Nel volume I della copiosa raccolta Mouckiana conservata nella Biblioteca di Lucca leggesi il sonetto, ma appropriato a Lapo Gianni, con queste varietà di lezione: 1. *Per lo chiabel.* — 2. *fe-*

Ma per noi l'Angiolieri non è soltanto un burlesco: bensì anche, e più propriamente, un *umorista*. E qui i camarlinghi della favella ci faccian pure il viso dell'arme, ma non pretendano di dire che in italiano bisogna rassegnarsi a non dir la cosa, perchè non abbiam la parola. Del resto poi, la nostra lingua ha *umore* per *fantasia*, *capriccio*, e *umorista* per *fantastico*: e gli *umori* dell'animo e del cervello ognun sa che stanno in stretta relazione colla poesia *umorista*. E l'Italia ebbe a' suoi tempi le Accademie degli *Umorosi* a Bologna e a Cortona, e speriamo che i malumori della politica non le facciano mai venir meno i *begli umori* nel regno dell'arte.

S'io dovessi dare una definizione dell'*umorismo*, sarei davvero molto impacciato, nè so se il lettore mi sarebbe grato dell'affannarmi a spiegargli cosa ch'ei sente certamente meglio di me. E se anche questo che ho detto dovesse prendersi per un complimento, certo è che la definizione non è facile, perchè l'umorismo ha infinite varietà, secondo le nazioni, i tempi, gli ingegni; e quel di Rabelais o di Merlin Coccaio non è una cosa coll'*umorismo* di Sterne, di Swift o di Giampaolo, e la vena umoristica di Heine o di Musset non è di egual sapore. Non vi ha poi forse alcun altro genere nel quale sia, o dovrebbe essere, più sottil differenza dalla forma prosaica alla poetica, per quanto ciò non venga sempre avvertito dai lettori, e neanche dagli scrittori. Ma di ciò, e delle cagioni di queste differenze, e delle varietà fra l'*umore* e la satira, e l'epigramma, e la facezia, e la parodia, e il comico d'ogni foggia e qualità, e se, come vuole il Richter, alcuni *umoristi* sieno semplicemente *lunatici*, non è qui il luogo di discutere. Certo è questo, che un fondo comune vi è in tutti coloro che la voce pubblica raccoglie sotto la stessa denominazione di *umoristi*, sicchè anche il nostro può andar con loro a schiera, per certe fondamentali qualità della sua maniera poetica.

Prima di tutto ritrovo nel nostro Cecco quel che di individuo, anzi di subbiettivo, che in massimo grado è proprio alla poesia umoristica. In ciò l'umorista non diverge molto, è vero, dal poeta lirico in generale, e in special modo dall'erotico; ma l'umorista ha un'abbondanza di particolari, una cura delle minuzie, qualche volta una, a giudicarla astrattamente e a prima vista, trivialità e volgarità, a cui non discendono gli altri suoi maggiori confratelli. Non vi ha certamente nessun altro fra i poeti, che soglia, come l'umorista, parlar tanto in persona propria, e come lui dire tutto quello che gli passa per la mente o gli

ruto ci ha l'omo — 3. *I' son da Lucha.... e che fai* — 4. *Che ho cocosse.... vendere* — 5. *Deite cattivo vddi come vai* — 6. *Entrogn.... questa* — 7. *Quest'acina* — 10. *na serqua* — 11. *giugneti un* — 12. *vangeli cariche 'l* — 13. *queste* — 14. *bona.*

si agita nel cuore. Ciò che avviene al di fuori, lo anima meno e meno lo eccita, che non facciano i minimi accidenti, le più fugaci vicissitudini e i fattarelli della sua vita. Che se il lettore, anzichè sentirne fastidio o nausea, prova invece un sentimento di simpatia verso siffatte bizzarre nature di poeti, egli è che nell'apparente tenuità del soggetto trova la profondità del sentimento e la gagliarda novità della forma, ben a fondo impressa di nota individuale; e nei casi speciali del cantore riconosce i fatti suoi proprii e di tutti gli uomini: la verità cioè, e la realtà della vita comune.

Così è del nostro Cecco: leggendo le sue rime capricciosamente malinconiche, la impressione che ne abbiamo di colpo, non ci lascia riflettere se quel dolore poteva evitarsi colla prudenza e colla vita più regolata, se egli fu, come avrebbe dovuto, seguendo religione e morale, buon figlio ed uomo castigato e dabbene; ma se anche riconosciamo che l'amor suo fu fremito dei sensi e le sue consuetudini più da treccone che da gentiluomo, non possiamo però distruggere cotesta prima benevola impressione, e il senso di pietà che involontario in noi si è manifestato. È inutile che tentiamo scacciarlo; e pur concedendo quanto si deve alle leggi supreme della virtù e del vero, gli accenti della musa di Cecco ci ripiomban sul cuore. È uno sventurato che piange; e se anco egli stesso è principal autore dei suoi guai, noi ci sentiamo uomini, e, come uomini, commossi alle sue sventure. Nè queste sono poche e lievi; perchè ognuno capisce che non consistono soltanto nel non aver danari da scialacquare e nel non poter tener la Becchina a sua posta; ma anche nel sentirsi nobile e trovarsi nel fango, nell'esser nato ai più dolci affetti e invano cercarli nelle mura domestiche, e procacciarseli fuori di casa, soppiatti e mal sicuri; nel confondere insieme, come in un ghigno ed una smorfia, il riso e il pianto. Ed è appunto in quest'ultima mischianza degli elementi più opposti fra loro, che rinveniamo nelle poesie del nostro una delle qualità speciali dell'umorista: chè se per gli altri il dolore si manifesta col pianto, e col riso l'allegrezza, per l'umorista il cuor lieto ha spesso per segno esterno una lagrima lenta ed amara, e la profonda mestizia del cuore si *scioglie* per lui, come dice il Giusti, *in riso*, e sia pure di quello che *non passa alla midolla*. Questa difformità, questo contrasto genera appunto la vaghezza della poesia umoristica: lieta, leggiera, spensierata al di fuori, ma in se stessa grave, trista, profonda, e che, come pur dice il toscano poeta, *pur sorriso ed è dolore*.

L'impressione che veramente reca in altri la poesia umoristica, è la tristezza, o a dir meglio la malinconia: quando invece, osserva il

Richter,[1] la poesia greca, e la classica in generale, induce nell'animo la serenità. E nella sua giocondità, nel suo lepore e nel suo riso, malinconico è veramente il nostro Angiolieri: anzi si può dir ch'egli sia il primo fra gli antichi poeti volgari che abbia fatto uso così proprio e frequente di questa parola *malinconia*, tanto moderna, tanto modificata in morale significazione, dal senso materiale che ha nel latino di Cicerone e di Plinio. E chi non penetra l'intimo valore di essa quando, nel fondo delle sventure, ei sorge a gridare:

Malinconia per ciò non mi daraggio,
Anzi m'allegrerò del mio tormento?

o quando riconosce vano ogni sforzo a sottrarsene:

Caro mi costa la malinconia,
Che, per fuggirla, son renduto a fare
L'arte sgraziata dell'usurare,
La qual consuma la persona mia?

Altrove si propone di non più lasciarsene possedere, deliberando

Di lasciar la natura lavorare
E di guardarmi, s'io 'l potrò fare,
Che non m'accolga più malinconia.

Eppure egli ne è così sotto l'impero che farebbe pietà ai nemici:

La mia malinconia è tanta e tale
Ch'io non discredo che s'egli il sapesse
Un che mi fosse nemico mortale,
Che di me di pietate non piangesse.

Ma ogni sforzo è inutile, ed egli deve concludere con questo verso singhiozzante:

Con gran malinconia io sempre sto.

VI.

La forma di stile dell'Angiolieri in nessun suo componimento meglio si riproduce che in quel sonetto che abbiamo lasciato per ultimo, in loco distinto, e quasi per boccon dolce, e sul quale si è fondato quel poco di riputazione che il senese ha goduto sinora, e che noi tentiamo e speriamo di accrescergli presso gli studiosi. È questo il sonetto, nel quale ei dice ciò che vorrebbe essere e ciò che vorrebbe potere. Il tèma è stato trattato in varia guisa da quasi tutti i poeti, che sono la gente più incontentabile del mondo: cominciando da Ana-

[1] *Poéliqua*, trad. Buchner, Paris, Durand, I, 302.

creonte, il quale vorrebbe essere specchio per esser mirato dalla sua donna, o manto che le cingesse le forme divine, o acqua diffusa per le membra, o unguento alle chiome, o zona al seno, o almeno coturno al calcagno, sino all'Heine, che anch'esso farebbe volentieri della sua testa un panchetto ai piedi dell'amata, del cuore un guancialino da spilli, della canzone un *diavolino* da inanellarle i capelli; sino anzi al poeta popolano che canta:

Avessi l'ale potessi volare,
Potessi addoventare un rondinino.

Ma niun poeta è stato mai, ne' suoi desiderii, così fiero e nuovo e strano come il nostro, così selvaggio e feroce, e insieme lepido e voluttuoso. Giudichi di per sè chi legge:

S'io fossi fuoco, arderei lo mondo,
S' io fossi vento, io 'l tempesterei,
S' io fossi acqua, io l' allagherei,
S' io fossi Iddio, lo mandere' 'n profondo.
S' io fossi Papa, allor sare' giocondo
Che tutti i Cristïan tribolerei:
S'io fossi Imperador, sai che farei?
A tutti mozzerei lo capo a tondo.
S' io fossi Morte, io n' andre' da mio padre,
S' io fossi Vita, non stare' con lui,
E similmente farei a mia madre.
S'io fossi Cecco, com' io sono e fui,
Torrei per me le giovane leggiadre,
Le brutt' e vecchie lascerei altrui.[1]

Qui, a prima giunta, si direbbe che parli un Caligola: e in fondo troviamo al più un innocuo Eliogabalo, amante solo della voluttà; e si capisce che i voti che il poeta fa da principio, sono sforzi di odio e vanti di vendetta; ma a lui basterebbe esser quel che da ultimo chiede, cioè padrone e signore del fior del bel sesso. Il cominciamento procede a suoni rotti, solenne, minaccioso, quasi mugghio di tempesta devastatrice, rapido come folgore, passando con orribile *crescendo* da una sventura e da un eccidio all'altro: ma la fine è uno scroscio di grasse risate; e del resto, così nella prima come nella seconda parte del sonetto, tutto in esso è vivacità, tutto è grazia, tutto è lepore.

Niun altro rimatore italiano di quest' età può esser rassomigliato in queste siffatte doti, e nel fondo umoristico, al nostro senese; e per trovar uno da paragonargli, bisogna valicar le Alpi, fermarsi a

[1] Varianti principali di varii codici: — 3. *mare io l'annegherei* — 4. *sì 'l metterei* — 5. *io sarei più* — 6. *inbrigherei* — 7. *be' lor farei* — 8. *ch' a.... testa* — 9. *a mio* — 10. *partirei*, o *fuggirei* — 11. *Del simigliante.... di mia* — 12. *ricco com' io gia fui*, o *so che fui* — 13. *vorrei... le donne più belle e l.* — 14. *E zoppe e laide.*

Parigi, e andar in una soffitta in cerca di Maestro Rutebeuf, vivente appunto ai tempi stessi dell'Angioleri. Anche questo trovero era afflitto da quei mali che al nostro rendevano disperata la vita. Come Cecco, Rutebeuf era oppresso dalla miseria, e la cantava:

Je ne sai par où je coumance
Tant ai de matyère abondance,
Por parlér de ma povretéi.

Non aveva più nulla da chiamar suo:

Ben sai *Pater*, ne sai qu'est *notre*,
Que li chiers tenz m'a tot ostei.

Nulla più gli restava da vendere o da impegnare:

Je n'ai qu'engagier ne que vendre;

non un becco d'un quattrino in scarsella:

De mon avoir ne sai la somme,
Qu'il n'i a point....
Il ne me remaint rien sous ciel.

Appena restavagli un paglericcio:

Mes costeiz connoit le pailliz,
Et liz de paille n'est pas liz,
Et en mon lit n'a fors la paille;

e un misero e lacero drappo servivagli per coprirsi e per asciugarsi:

Or me covient froter au lange.

Il suo squallore non ha paragone che con quello di Giobbe:

Diex m'a fet compaignon à Job,
Qui il m'a tolu à I. seul cop
Quanques j'avoie.

Nonostante ciò, la passione del giuoco ancora lo possiede, e i veri nemici suoi sono i dadi:

Li dé qui li détier ont fet
M'ont de ma robe tout desfet:
Li dé m'ocient,
Li dé m'aguetent et espient,
Li dé m'assaillent et deffient.

E poichè le disgrazie non sono mai sole (*li mal ne sevent seul venir*), gli è convenuto per forza prender moglie, più povera di lui:

Quant je la pris petit avoie,
Et ele mains;

vecchia di cinquant'anni, brutta e magra:

Et si n'est pas gente ne bele,
L. anz a en s'escuele,
S'est maigre et sèche.

Egli sta nel suo giaciglio, tribolando di un occhio, e la moglie di parto nell' altro:

Ma fame r'a enfant éu,
C'un mois entier
Me r'a géu sor le chantier.
Je me gisoie endementier
En l'autre lit.

La nutrice vuol danaro pel bimbo, *pour l'enfant pestre;* il padrone vuol la pigione, ed egli resta nella più squallida miseria durante il rigor del verno:

Et si me sont nu li costé
Contre l'yver.

Inutile ricorrere agli amici comprati a caro prezzo nei giorni della buona ventura:

Que sont mi ami devenu
Que j'avoie si près tenu
Et tant amé?...
Mès cil trop à tart se repent
Qui trop a mis
De son avoir pour fère amis.

Si vede ch' erano di quegli amici che un soffio di vento avverso porta via; e giust' appunto, udite gentil malizia! tirava una maladetta tramontana davanti all' uscio:

L'amor est morte:
Ce son ami que vens enporte:
Et il ventoit devant ma porte.[1]

Fra' due poeti v' ha certamente una parentela, e pei casi della vita e per lo stile poetico: ma il nostro, o c' inganniamo, ha una nota più profonda che quella del menestrello francese. Questo narra anch' esso in maniera disinvolta e faceta i suoi guai, ma non è superiore all' avversa fortuna: non s' *allegra,* come il nostro, *del suo tormento.*

VII.

Allorchè vediamo, sugli albòri della nostra letteratura, sorgere una forma di poesia così nuova e strana, com' è quella che finora abbiam presa in esame, è lecito, e non privo di curiosità e di utile, lo andare investigando quali possano essere gli elementi che han concorso a produrla. Naturalmente mettiamo innanzi tutto la particolar tempra di ingegno dell' Angiolieri, e i casi della vita, già da noi per l' addietro

[1] *Œuvres de* Rutebeuf *publ. par A. Jubinal,* Paris, Pannier, 1839, vol. I, passim.

descritti; ma una parte notevole va pur data alle condizioni della città che al nostro fu patria, poichè hanno le città come gli individui la lor propria indole, e questa maggiormente chiara e spiccata in un dato tempo che in altro. Ora a noi Cecco apparisce, in certo modo, come un tipo della natura senese: che in sè riproduce e incarna certe condizioni della civiltà e della cultura di Siena sul finire del secolo XIII.

Il giudicio comune, compendiato, esagerandolo, in quel dettato che dice tutti matti i Senesi,[1] ce li rappresenta dotati di vivido e balzano ingegno, di animo pronto e lieto, fortemente inclinati ai più nobili piaceri del senso, agli spettacoli, ai sollazzi, alle giocondità della vita, facilmente mutabili, e disposti a correre da un estremo delle cose all'altro. Se ciò provenga da ragioni etnografiche o da condizioni topografiche, altri se 'l vegga: e dica se a ragione o no l'illustratore dell'arte pittorica senese, il P. Della Valle, dell'incostanza dei caratteri incolpi l'incostanza dei venti.[2] Certo è che la postura stessa della città e l'aria fina e salubre debbon giovare a render più agili gli intelletti e gli spiriti più sottili. *Vani* chiama replicamente i Sanesi il nostro maggior poeta,[3] ponendoli a confronto coi *Franceschi;* dai quali, e precisamente dai Galli Senoni, la opinione di alcuni scrittori dei passati secoli e la tradizione cittadina li fa derivare: e certamente, pregi e difetti comuni ai Francesi, i Sanesi ne hanno non pochi. Il che confermava anche il commentatore di Dante, Benvenuto da Imola, appoggiandosi all'autorità del poeta e a quella di Giovanni Salisburiense: « quia Senenses in lineamentis membrorum et formositate faciei et gra- » tia coloris et moribus ipsis, videntur appropinquare ad Gallos. »[4] Valorosi nelle armi, noi li vediamo congiungere insieme la ferocia militare e la spensieratezza cavalleresca: e durante il memorando assedio, finchè, secondo l'energica parola del Sozzini[5] non venne « a noia il vivere, » li storici descrivono « bellissime feste con caccia del toro e livree, » e « boschetti e piaceri, » e « giostre a petto a petto, » e

[1] Giusti, *Proverbi*, pag. 218.

[2] *Lettere senesi*, Roma, 1772, 126, segg.

[3] Or fu giammai
Gente sì vana come la senese?
Certo non la francesca sì d'assai.
Inf., XXIX.

Quella gente vana
Che spera in Talamone, e perderargli
Più di speranza ch'a trovar la Diana:
Ma più vi perderanno gli ammiragli.
Purg., XIII.

[4] In Murat. *Antiq. M. Aev.*, I, 1130.

[5] *Diario*, Firenze, 1842, pag. 406.

« balli tondi in piazza e giuoco del pallone e di pugna: » di che stupivano i nemici e i collegati, e « il signor Monluch venne in tanta allegrezza, che quasi lagrimava, dicendo che mai aveva visto li più coraggiosi giovani.... che pure il giorno avanti avevano avuto la batteria, e oggi facessero al pallone. »[1] E questa inclinazione ai giuochi, nei quali si dimostra la destrezza delle membra, pare propria della cittadinanza senese: chi ricordi come nel 1222 fecesi « una nobile e bella giostra, nel grande e bello prato della porta a Camollia: »[2] e nel 1291 « una grande battaglia all'elmora.... ed eravi tratto quasi tutta Siena per le due parti.... e non si poteano spartire.... e dubitossi che non si movesse lo stato, per cagione che la gente era molto riscaldata coll'arme: »[3] e tali antiche consuetudini raffronti ai giuochi delle *Contrade*, che anche al presente sono, più che un uso, una passione dei Senesi. In quella mirabile piazza del Campo, fatta apposta per gli spettacoli, col severo palagio e la svelta torre del Mangia da un lato, e in mezzo la elegantissima e veramente *gaia* fontana del Della Quercia, si esercitarono in ogni tempo i Senesi alle giostre, ai torneamenti, alle pugna, e ad altri simulacri di guerra, o stettero spettatori dei palii delle bufale e dei combattimenti dei tori.

Valorosi nelle armi e gagliardi delle membra, i Senesi ci appariscono ancora nelle storie, sensuali insieme e divoti: nè sembrerà strano lo accozzo di inclinazioni sì differenti fra loro, a chi le ripensi originate da una medesima complessione d'animo e abbondanza di fantasia. In momenti di entusiasmo e di suprema necessità, noi li vediamo metter la città loro sotto la protezione della Vergine, donando a lei « in avere e in persona, la città e il contado » come nei giorni d'ansia che precedettero Montaperti o l'assedio:[4] ma poi, secondo l'indole loro, quasi diremmo di artisti, eccoli ritornare ai godimenti della vita, agli spassi, alle allegre brigate.

E anche l'arte senese, come dice assai bene il Lanzi,[5] è « lieta scuola fra lieto popolo; » e se la tradizione ci attesta l'allegria di Firenze, quando furono scoperti i nuovi quadri di Cimabue, la storia ricorda la soddisfazione dei Senesi, quando « si pose la bella tavola della

[1] Sozzini, pag. 27, 92, 153, 156, 353, 354. E confr. Bargagli, *Novelle*, Siena 1873, pag. 38.

[2] Dei, *Cron.* in *R. It. Script.*, XV, 24.

[3] Id., ibid., pag. 41.

[4] Vedi in proposito il Gigli, *Siena città diletta di Maria;* e per gli atti di donazione Toti, *Atti di votazione della città di Siena e del Senese alla SS. Vergine*, etc., Siena, Lazzeri, 1870.

[5] *Storia pittorica*, lib. II.

Nostra Donna all' altar maggiore, e fu la più bella tavola che mai si vedesse e facesse.... e fecela Duccio dipintore. »[1]

E come la pittura, così anche la letteratura senese ha un carattere di giocondità che non varia per lungo passar di anni e di vicende, e neanche dopo che Siena ebbe *per forza* perduta la sua indipendenza, e ogni cosa vi venne a poco a poco decadendo. La socievolezza e la cultura rifiorivano « i ritrovi, i conviti, le veglie, le feste, i boschetti, le pescagioni, i parentadi, i veglini, e' ritrovi privati »[2] onde si allegrava la vita senese. Qui più che altrove, Accademie — e furono ben ventitrè;[3] — non però arcigne, pedantescamente noiose, grammaticali, ma che agli studi severi congiungono i ricreativi, e nelle loro *raccolte* riproducono e illustrano i giuochi e i passatempi usati dalle gentildonne e dai garbati cavalieri nelle case della città.[4] Le usanze, i dialoghi, le avventure, il linguaggio proprio alla gente minuta della città e del contado diedero argomento a una quantità di commedie, di farse, di scene piccanti, tratte dal vero, e composte, con senso della realtà e amore dell' arte, da Accademici Rozzi e Intronati.[5] Oltre che un siffatto teatro di stil popolaresco, e non pochi saggi di commedia togata, coi soliti argomenti di beffe e di amorazzi, Siena ha tutta una letteratura di Novelle, nella quale primeggiano l' Illicini, il Sermini, il Fortini, il Bargagli, il Nelli ed altri: letteratura anch'essa tutta sensuale, che sotto un paludamento più o meno latineggiante e boccaccesco ritrae vivacemente nobili e gentildonne, popolani e artieri, e burle e inganni, e soprattutto intrighi di amore di cotesta città che Enea Silvio disse sacra a Venere:[6] a Venere, il cui simulacro scolpito da Lisippo, e ritrovato nel 1357, ornò la *Fonte gaia*, finchè parve al Consiglio, secondo narra il Ghiberti, che quell' idolo fosse cagione dei

[1] Dei, col. 47.

[2] Piccolomini, *La Raffaella*, Milano, 1862, pag. 44. E a pag. 51: « tutti i luoghi dove si ritrova, come sono feste, giuochi, veglie, balli, chiaranzane, ragionamenti particolari che tanto si usano oggi. »

[3] Fabiani, *Memoria sopra l' origine delle principali Accad. della città di Siena*, in *Nuova raccolta del Calogerà*, vol. III. — Fabiani, *Storia dell' Accad. del Rozzi*, Siena, 1775. — Cleder, *Notice sur l'Acad. des Intronati*, Cosmopoli, pag. XXVII.

[4] Vedi *Dialogo de' Giuochi che nelle vegghie sanesi si usano di fare*, del Materiale Intronato (Girolamo Bargagli), Siena, 1572; e *Trattenimenti di* Scipione Bargagli, *dove da vaghe donne e da giovani huomini rappresentati sono honesti e dilettevoli giuochi, narrate novelle, e cantate alcune amorose canzonette*, Venezia, Giunti, 1592. — Delle conversazioni letterarie senesi alla fine del secolo passato parlò acconciamente il buon Carlo Milanesi nel suo *Commentario sopra Vittorio Alfieri in Siena*, in *Lettere inedite di V. A.*, Le Monnier, 1864.

[5] Vedi un *Catalogo di Commedie rusticali senesi*, ben lungi però dall' esser compiuto, di Giulio Ferrario, nel vol. X, pag. 433, del *Teatro antico italiano*, Milano, Classici, 1812.

[6] *Lettera dedicatoria allo Stych.*

mali onde Siena era afflitta, sicchè di là fu tolto e sepolto in terra fiorentina, perchè désse ai nemici la mala ventura.[1]

Di questo vivere sciolto, e della letteratura che lo ritrae, due esempi insigni abbiamo, per tacere di un libro ingegnoso e vivace del *Materiale Intronato,* del quale non possiamo pur riferire il titolo, nella *Storia dei due amanti*, *Eurialo e Lucrezia,* scritta dal Piccolomini *jam pene quadragenarius,* quattordici anni prima di diventar papa Pio II, nella quale l'adultero amore di Eurialo e di Lucrezia vien ritratto con un « fervore che rende assai bene il palpito di una realtà abbietta, ma viva, »[2] e nel *Dialogo della bella creanza delle Donne*, nel quale un altro Piccolomini, Alessandro detto lo *Stordito Intronato,* futuro professore di filosofia morale e vescovo *in partibus* e coadiutore dell'Arcivescovo di Siena, si faceva rivale dell'Aretino e « catechista dell'adulterio. »[3]

Vero è che Siena ha anche una bella corona di scrittori spirituali: ma l'ascetismo di Caterina Benincasa è un santo ardore, una viva fiamma di carità, che dall'anima trabocca nelle lettere e nei trattati, nè ha nulla che fare col fanatismo austero di Domenico dì Gusman e colle macerazioni snervatrici di Ignazio di Loyola; la dottrina della santa è l'amore, purificato da ogni terrena sozzura. Amabil santo è anche Bernardino degli Albizeschi, predicatore efficace, perchè nella lingua del popolo, brioso, pieno di motti, di facezie, di novellette,[4] colle quali rende più desiderabile la virtù e men difficile l'acquistarla, schifando il suo contrario. Anche la letteratura più austera pel soggetto ha in Siena serenità, grazia, amabilità.

Una vena costante di buon umore, di giocondità, di lepidezza corre giù per tutti i secoli della senese letteratura; e or più or meno copiosa, talvolta schietta, lutulenta tal'altra, cominciando dal nostro Cecco, e forse più addietro, come diremo, e passando pei comici e novellatori del quattro e del cinquecento, termina con quel mordace satirico di Quinto Settano e con quel capo bizzarro di Girolamo Gigli, seguace di Molière nella commedia, nel *Gazzettino del bel mondo* precursore del giornalismo umorista, e maestro al Monti di allegra filologia col *Dizionario Cateriniano.* In tanti secoli, la letteratura senese conserva costantemente i medesimi caratteri, e gli ingegni senesi mantengono sempre quell'acutezza di giudicio e quella indipendenza di

[1] Vasari, ediz. Le Monnier, vol. I, XIV.
[2] Camerini, Prefaz. all'ediz. di Milano, Daelli, 1869, pag. VII.
[3] Camerini, Prefaz. all'ediz. di Milano, Daelli, 1862, pag. V.
[4] *Novellette, esempi morali e apologhi di* S. Bernardino da Siena, ediz. Zambrini, Bologna, Romagnoli, 1868.

spiriti che nelle materie teologiche fa insigni e ricordevoli l'Ochino e i Socini, nelle naturali il Mattioli, nelle mediche il Mascagni, nelle economiche Sallustio Bandini.

Cecco nostro nasceva in Siena in quel tempo appunto in che il Comune si trovò in grado tale di potenza e prosperità, quale forse non raggiunse più mai. Nasceva egli, infatti, circa l'anno, nel quale « i malvagi, falsi, iniqui cani Fiorentini » arrogantemente indicevano guerra ai Senesi; e questi di subito commossi, « come ispirati da Dio » mettevano il governo nelle mani d'un solo, offrivano scalzi e piangenti la città loro alla Vergine, e poi in compagnia dei cavalieri tedeschi di Manfredi, in numero di ventimila quasi, uscivano ad affrontar il nemico, ben più gagliardo,[1] e che meravigliavasi che tanti e tanto audaci fossero coloro che a Firenze per scherno chiamavansi *Bescio-lini*. Allora i Senesi gettavansi ferocemente addosso « a quelli malvagi Fiorentini, che parevano porci feriti, » facendone « maggior macello che non fanno i beccari delle bestie, il venerdì santo; » sicchè in breve erano « tanti i morti fra uomini e cavalli, che non si potea andar dall'uno all'altro, e a guazzo nel sangue andavano a coperto piè; » e tanta la strage, « che ogni rigo e fossato pareva uno grosso fiume di sangue.... e crebbe la Malena sì di sangue, che sarebbe bastato a macinare quattro grosse mulina. »[2] Finita la strage, e fatto gran bottino, tornavano i Ghibellini in città, trionfanti, coll'ambasciatore dei Fiorentini « a cavalcioni in sur un asino, e avea legate le mani dietro, e vòlto avea il viso verso la coda dell'asino, e strascinava la bandiera e stendardo del Comuno di Firenze per terra, et innanzi andava alquanti fanciulli dicendo: Ecco 'l traditore che voleva che noi gittassimo le mura per terra!... E a lato e dietro a lui andavano alquanti trombatori trombando, e poi seguia lo reale stendardo dello re Manfredi; e poi andava el conte Giordano col conte d'Arasi con quattrocento cavalieri tedeschi tutti armati, con ghirlande d'ulivo, e tutti andavano cantando in loro lingua bellissime canzoni; e poi seguiva lo reale stendardo tutto bianco di Camollia in sul carroccio, ed era tirato da due grossi palafreni; e dietro ad esso stendardo si andavano tutti i prigioni, e bandiere assai, e molti stendardi, e trabacche e padiglioni e altre cose, e salmaria che s'era guadagnata al campo de' Fiorentini; e poi andava l'asinella di Usiglia la treccola con la sua nuova sella, e recava Martinella con le altre cose da Montaperto. »[3]

La narrazione della battaglia di Montaperti lasciataci da scrittori

[1] Vedi Paoli, *La battaglia di Montaperti*, Siena, 1869, pag. 42.
[2] Ventura, *Sconfitta di Montaperti*, pag. 41, 68, 71, 73, 81.
[3] Id., ibid. pag. 79.

contemporanei ha, sotto la penna di coloro che provarono le angoscie della vigilia e le gioie del domani, una grandezza veramente epica. Quel popolo che si prostra nelle chiese, e attende « a confessarsi e a comunicarsi e a far pace l'uno coll'altro: » quel rettore supremo, e quasi dittatore, che si getta « tutto disteso in terra, » e con lui « tutto lo popolo e donne con grandissimo pianto: » quei cittadini che volenterosi offrono alla patria se stessi e le proprie sostanze: quei Tedeschi a cui « par mill'anni di montar a cavallo, » e che prima di uscir alla mischia fanno « uno bello ballo cantando canzone in tedesco che a nostra lingua dicea: *Tosto vedremo ciò che si ritrova:* » quella scolta che, appiccata la zuffa, sale su una torre, e suona il tamburo, e tutti vi si ragunano a piè, e via via che vede, vociando e stamburando, comunica sotto al popolo dei vecchi, delle donne, dei fanciulli, le varie vicende del combattimento: quella treccola Usiglia, che quando scorge i nemici rotti e sconfitti, si parte e va sul campo, e a lei si arrendono prigioni i fuggenti per aver salva la vita, sicchè, « ne prese e legò a una sua benda trenta e sei tutti del corpo della città di Firenze; »[1] erano episodi che si imprimevano profondamente nella memoria del popolo, e che la fantasia poi ingigantiva; e non è da meravigliare se per molto tempo appresso si celebrarono giuochi, detti *giorgiani* dal patrono dei Ghibellini, nei quali rappresentavasi la battaglia di Montaperti,[2] e se sul luogo del combattimento l'accesa immaginazione vede anche oggi nella notte un luccicar di elmi, un cozzar di spade, uno sventolare di pennoni, e correr cagne ululanti sui campi bagnati di tanto sangue fraterno.[3]

Per codesta vittoria Siena abbattè Firenze, che solo ad un suo magnanimo cittadino dovette la propria salvezza; e mentre ivi cadeva la forma di reggimento che dicevasi del *popolo vecchio*,[4] Siena levavasi sopra a tutte le città di Toscana, divenuta capo della lega ghibellina e potente strumento alla politica di Manfredi nell'Italia di mezzo. Le città amiche congratulavansi, le incerte affrettavansi a dichiararsi amiche, le nemiche umiliavansi a Siena. Le gravi taglie poste ai prigionieri e le prede fatte arricchivano la città, ove tanto era a un tratto il concorso di amici e di nemici, di prigionieri e di parenti venuti a riscattarli, di collegati antichi e di nuovi sottomessi, che un momento ebbesi carestia di derrate.[5] E se pure, alla venuta di Carlo d'Angiò,

[1] Ventura, *La battaglia di Montaperti*, pag. 43, 45, 61, 75.
[2] Aquarone, *Dante e i Senesi*, Siena, Gati, 1865, pag. 42.
[3] Porri, *Miscell.*, pag. 23.
[4] Villani, VI, 79.
[5] Malavolti, lib. II, parte II, pag. 23.

il ghibellinismo ebbe a soffrire un grave crollo, la memoria delle imprese passate e l'orgoglio della vittoria mantennero Siena nell'alto loco a che Montaperti l'aveva fatta salire, e poi sulla rovina delle parti fecero sorgere il popolo, che, dopo varie prove e lunghi contrasti, fondò l'ordinamento civile detto dei *Nove*.

E al pari colla potenza politica e militare andò sempre crescendo in Siena la prosperità materiale e il viver lieto. Il Comune allargavasi col dominio verso Maremma, e cercava uno sbocco sulla spiaggia tirrena, a Talamone:[1] i banchieri senesi, fra' quali i Salimbeni che nel 1274 davano al Comune danari e ne ricevevano in cambio castella, si spandevano pel mondo, e sorgeva, nell'89, la *Gran Tavola* dei Bonsignori, rivale temuta delle compagnie di banco dei Fiorentini. Intanto feste, giostre, giuochi allegravano la città di Maria, che dai subiti amori sacri tornava senza posa ai profani divagamenti: e mentre al Duomo ponevasi la cupola, notevoli accrescimenti riceveva il Palagio, già della Dogana, ora scelto ad abitazione della Signoria.

Della gaia vita, generata in Siena da tal novella grassezza, molti esempi potrebbersi arrecare, come le feste e i conviti pel cavalierato di Niccolò Bonsignori nel 1280,[2] e quelle per le entrate di principi e signori; ma ci basti ricordare le gesta della *Brigata spendereccia*.

A questa brigata allude Dante nel XXIX° dell'*Inferno*, nominando

lo Stricca
Che seppe far le temperate spese;
E Niccolò, che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse
Nell'orto, dove tal seme s'appicca,
E.... la brigata in che disperse
Caccia d'Ascian la vigna e la gran fronda,
E l'Abbagliato il suo senno proferse.

Al qual passo giova soggiungere il commento che in un latino, ch'è superfluo tradurre, ne fa l'Imolense: « In civitate Senarum facta est per » tempora moderna quaedam Societas vanissima, quae voluit appel- » lari nobilis et curialis, et vulgo appellata est Spendaritia. Fuerunt » enim, ut audivi, duodecim juvenes,[3] omnes ditissimi, qui convenerunt » concorditer inter se de facendo rem, de qua omnium linguae loque-

[1] LUCIANO BANCHI, *I porti della Maremma senese*, in *Arch. stor.* 1869, vol X, pag. 69.

[2] Per aver una idea di quel che fossero queste feste, vedi la descrizione di quelle fatte nel 1326 pel cavalierato del Bandinelli, nelle note al DEI, col. 76.

[3] Oltre Lano, Niccolò Soldanieri, lo Stricca, Caccia d'Asciano e l'Abbagliato menzionati da DANTE, FOLGORE ricorda: *Tingoccio, Atum di Togno ed Ancanno, E Bartolo e Mugaro e Fainotto*, e così arriviamo appunto al numero di dodici. Le notizie che restano su costoro sono raccolte nella *Relazione del* CARPELLINI *sopra ciò che in Siena si riferisce a Dante* (*Bollett. soc. iet. Sen. stor. municip.* 1865, pag. 41), e meglio, dall'AQUARONE, op. cit., pag. 45 e segg.

» rentur cum risu, ad quorum notitiam pervenirent. Posuerunt ergo,
» singuli decem et octo millia florenorum, unde in summa posuerunt
» ducenta sexdecim millia florenorum in cumulum. Et statuerunt quod
» quicumque expenderet aliquid parte, statim tamquam indignissimus
» expelleretur de tam liberali sodalitio. Conduxerunt ergo, datis legi-
» bus inter se, pulcherrimum palatium, in quo quilibet habebat ca-
» meram commodissimam cum ordinatissimis arnesiis et supellectili-
» bus, ubi conveniebant omnes simul, bis in menses epulantes splen-
» dide et sumtuose. Et ut tangam breviter generales observantias, ad
» omne convivium apponebantur tria mensalia. Primum quorum col-
» ligebatur per domicellos, discumbentibus convivis nobilibus, et cum
» omnibus jocalibus, vasis, cultellis aureis et argenteis, proicebantur
» per fenestram. Secundum mensale, in quo comendebant epulas, ser-
» vabatur; similiter et tertium, quo tergebant manus. Faciebant au-
» tem cibaria varia, insolita et incognita humanis usibus: quomodo
» et qualiter, nescio, quamvis audiverim narrari multa de eis, quae
» vel ficta sunt, vel aliorum dicta fuerunt.[1] Explorabant autem diligenter,
» quando veniebat aliquis magnus dominus, vel vir magnae nobilitatis,
» et euntes illi in occursum deducebant illum cum magna celebritate
» ad eorum palatium, cum magna pompa, et honorabant eum, donantes
» munera magna et cara. Et heic suum potissime posuerunt finem
» insanissimae vanitati, quae duravit solum per decem menses. Nam
» cito devenerunt ad inopiam, et facti sunt fabula vulgi, paritura
» semper risum ad memoriam audientium. Unde factae sunt duae
» Cantiones placibiles de eis: quarum altera continet delicias eorum et
» delectationes eorum, altera vero calamitates et miserias, quas ha-
» bituri erant. Nam de rei veritate, aliqui de eorum iverunt ad ho-
» spitale. »[2]

Quest' ultima allusione di Benvenuto alle « due canzoni piacevoli » toglie ogni dubbio che i sonetti di Folgore da San Gemignano e di Cene dalla Chitarra, [3] abbiano per soggetto la brigata spendereccia:

[1] Alcuni commentatori danteschi dicono che Niccolò Soldanieri « trovò i bramangieri e le frittelle Ubaldine (Da Buti): » e chi avesse voglia di saggiare l' arte culinaria di costui, vegga la ricetta di dette frittelle nel *Libro della Cucina del sec. XIV*, ediz. Zambrini, Bologna, Romagnoli, 1863. Benvenuto, al passo di Dante, così annota: *Aliqui dicunt quod iste Nicolaus faciebat famulum assistentem mundare sibi Garofanum: sed istud est vanius dicere, quam fuerit facere. Alii dicunt quod faciebat poni gariofolum in assatis, sed ista non fuisset inventio nova, nec expensa magna. Alii dicunt quod faciebat assari phasianos et capones ad prunas factas ex cariophylis. Et hoc credo vero, quia ista fuit expensa maxima, novissime vanissima adinventa. Sicut et aliae similes narrantur: qui faciebant coqui florenos in sapore, et illos apponentes ori sugebant et abjiciebant.* Col. 1132: cfr. Da Buti, *Comm.*, I, 753.

[2] Col. 1131.

[3] *Poeti del primo secolo*, Firenze, 1816, II, 171 segg.

nè ragione di dubitarne potrebbe essere che l'Imolese sembri alludere a due sole canzoni: dacchè i sonettti dei due poeti, formando serie e corona, possono benissimo riguardarsi ciascuno come un sol componimento. Nei sonetti di Folgore vediamo ridotta quasi a norma e a codice la vita sciolta di cotesti giovani cavalieri, e assegnati loro spassi ed uffici per ogni mese dell'anno ed ogni giorno della settimana. Folgore tratta il suo argomento con gravità, convinto che in Siena per opera della « brigata nobile e cortese » rifiorirebbe la cavalleria; e la cortesia « che da nessuna parte gli risponde » porrebbe stanza nuovamente nel bel mezzo della Toscana, ove si emulerebbero le imprese del re Bano di Benoic e di Cambellotto in Bretagna, secondo le *bellissime favole* di Artù. Nel gennaio egli immagina quei compagnoni, e forse anche li vide davvero, uscire dopo copioso pasto di confetti e di vini, a far quel giuoco colle palle di neve alle finestre delle gentildonne, che anche il Piccolomini descrive nel suo romanzetto: nel febbraio, ire a caccia, e tornar carichi di selvaggina: nel marzo, alla pesca: nell'aprile, far cavalcate nella verzicante campagna con

Gente costumata alla francesca:
Cantar, danzare alla provenzalesca
Con istrumenti novi d'Alemagna:

nel maggio, descrive le feste con che salutavasi la bella stagione, e

Rompere e fiaccar bigordi e lance,
E piover da finestre e da balconi
In giù ghirlande, ed in su melarance.
E pulzellette giovane e garzoni
Baciarsi nella bocca e nelle guance:
D'amore e di goder vi si ragioni.

E così via; chè sarebbe soverchio riferire tutto ciò che il pazzo proposito della brigata e la fantasia romanzesca del poeta sa immaginare per godimento della vita, e per spreco di danaro, di tempo, di forze, in cerca d'ogni più squisita e recondita voluttà.

Ma la corona poetica di Cene dalla Chitarra, condotta sulle stesse rime di Folgore, è di tutt'altro suono e di tutt'altro stile; è come l'immagine della nuda e cruda realtà, succeduta al sognar vaporoso, all'ebbrezza sensuale, che per la brigata non giunse neanche al duodecimo mese. Non più suoni e canti che imparadisano l'anima, ma gracidar di rane e ronzar di mosche e grugnir di maiali; non più donzelle e valletti, ma brutte vecchie e puzzolenti villani; non più la poesia della *Tavola rotonda*, ma la prosa della vita quotidiana della città e del contado. In gennaio adunque, egli offre alla brigata vini inacetiti e stanze affumicate, e a' lor servigii una *vecchia nera, vizza e ranca:* nel febbraio, tutti gli incomodi di una caccia agli orsi, per aspri dirupi

con *rotti calzari:* nel marzo, pesca *di mignatte e ranocchioni:* nell'aprile, *tafani a schiera:* nel maggio, compagnia di villani scapigliati e fetenti di sudore, e massari e massaie vecchie che si bacino, e ragionamenti *di pecore e di porci:* e così di seguito; e se Folgore vuole che, a guastare i piaceri della brigata,

Prete non v'abbia mai nè monastero;

l'altro invece mette fra loro

un prete fiero
Che da nessun peccato li dislacci.

È questa, dunque, una parodia che con uno scroscio di risate beffarde accompagna la subita rovina della brigata godereccia.

L'Angiolieri, checchè asserisca in contrario il Cittadini, era ancor tanto giovane, o a dir più vero, tanto spiantato, da non poter prender parte alle dissipazioni di quei suoi concittadini, allorquando fu istituita la nobil compagnia in quel palagio che, anco a' di nostri, ha in Siena il nome della *Consuma.* Ma probabilmente, lo spettacolo che essa aveva dato e la tradizione che aveva lasciato di fasto, di grandezza, di epicureismo, non entraron per poco a volgere l'immaginazione sua nei fioriti sentieri della voluttà, e fargli desiderare come sommo ufficio e supremo fine della vita il piacere in ogni sua forma e natura; e d'altra parte, l'esempio dato da Cene avvalorava in lui quella nativa sua inclinazione alla satira ed alla facezia; e i sonetti di Folgore, come la loro parodia, gli facevano conoscere i due differenti aspetti della vita: l'ideale cioè, e il reale.

E poesia dei sensi, eccitati da gagliarda foga d'immaginazione, ma insieme ritratto di dolori, di miserie, di bisogni reali e stringenti, esagerati e coloriti da un acre umore sarcastico, è veramente questo *Canzoniere* di Cecco: nel quale si riflette anche, in pretto e brioso linguaggio senese,[1] quel rigoglio di vita che si manifestò dopo Montaperti nella generazione cui appartenne il nostro. Al quale vorremmo che questo studio valesse ad assegnare il posto che a lui spetta indubitatamente nel nostro antico Parnaso, e che il lettore gli concederà — noi ne siam certi — a ristorarlo di tutte le avversità sofferte, delle notti passate allo scoperto colla paura della giustizia e l'assillo dell'amore, della disdetta ai dadi e alla zara, della durezza dei genitori, e della maladetta e veramente poetica magrezza della tasca.

ALESSANDRO D'ANCONA.

[1] L'ALLACCI e il CRESCIMBENI, col solito loro buon giudizio, scrivono che « il suo stile apparisce alle volte toscano e alle volte lombardo. » Il vero è che il dettato prettamente senese di Cecco è stato qua e là alterato dai copisti di altri paesi.

LA CHIESA CATTOLICA IN PRUSSIA.

Zur Geschichte der römisch-deutschen Frage von Dr. Otto Meier I. II. 1-2. Rostock, 1871-73. — *Die Grenzen zwischen Staat und Kirche und die Garantieen gegen deren Verletzung, historisch-dogmatische Studie von* Dr. Emil Friedberg I-III. Tübingen, 1872. — *Aus dem Briefwechsel Friedrich Wilhelms IV mit Bunsen von* Leopold von Ranke. Leipzig, 1873. — *Joh. Bapt. Baltzer ein Beitrag zur neuesten Geschichte des Verhältnisses zwischen Staat und Kirche in Preussen von* Emil Friedberg. Leipzig, 1873. — *Das Recht des Staates bei Bischofswahlen in Preussen etc. von* Friedrich von Sybel. Bonn, 1875 etc.

I.

Il conflitto fra la Chiesa Romana e lo Stato è ormai cosa antica quanto la teoria e la pratica del sistema gerarchico recate alla loro ultima e più elevata espressione da Gregorio VII, Innocenzo III e Bonifacio VIII, e continuate con maggiore o minor conseguenza da tutti i loro successori. Esso non cesserà quindi di funestare la società civile moderna, fino a che dal seno stesso della Chiesa Cattolica non scaturirà un movimento veramente popolare e così potente da spezzare la stretta compagine del *corpus iuris canonici* e il dominio assoluto di una gerarchia che vive al di fuori della famiglia e della patria. E non basta all' uopo che in alcune provincie soltanto del vasto Regno cattolico si inizii e trovi alimento questo moto liberatore o a preferenza in alcune classi della popolazione, come sembra avvenire per ora fra i Cattolici riformati di Germania e di Svizzera: chè il difetto d'idealità e la inerzia intellettuale nei laici, gli scrupoli, l'ambizione ed il basso interesse nei chierici saranno sempre, riuniti, forti abbastanza da tener su il crollante edificio contro una minoranza per quanto intelligente ed attiva, da serbar vivo il fuoco di una continua propaganda antinazionale ed anticivile. Ma, finchè questo risveglio della coscienza religiosa non abbia penetrate le fibre tutte

dei popoli cattolici, non rimane forse allo Stato altro ufficio che quello di assistere colle mani alla cintola ad una deplorevole condizione di cose, di promuoverla anzi col far getto di tutti quei mezzi politici, che senza entrare nel puro dominio della coscienza possono preparare un avvenire migliore della Chiesa?

È questa una domanda che gli uomini di Stato ed i pensatori si propongono da secoli e dalla cui diversa risoluzione dipese spesso la tranquillità ed il benessere degli Stati, ma che divenne oggi urgentissima fin da quando il movimento politico e nazionale in Europa costituì nuovi e forti regni ed imperii sulla base della nazionalità e della libertà politica, e la Curia Romana osò gettare un guanto di sfida a questo nuovo mondo del pensiero e dell'azione nel *Sillabo* da prima, nella Costituzione *Pastor aeternus* dipoi. È superfluo il rammentare come il Regno d'Italia si trovi fino dai primi passi della sua formazione in lotta aperta con Roma: ma la questione era fra noi, per dir così, oscurata e frammista da elementi molteplici e diversi, dal carattere rivoluzionario del nostro risorgimento, e massime dal fatto che la nostra unità politica non potevasi compiere se non a spese del dominio temporale dei Papi. Tutto ciò faceva sì che la condotta di Roma papale doveva apparire agli occhi dei molti come una lotta quasi legittima per l'esistenza, e quella del Regno d'Italia come determinata da motivi assai meno puri di una semplice tutela dei diritti dello Stato. La questione sorse invece testè più chiara e scevra da ogni straniero elemento nel Regno di Prussia, il quale non appena si fu liberato dopo lento e graduale svolgimento dalla doppia egemonia d'Austria e di Francia e si trovò per tutt'altra via che con mezzi rivoluzionarii a capo della nazione germanica, è stato costretto ad accettare un'altra guerra, non cercata questa nè desiderata, sul campo del diritto pubblico ecclesiastico, ed ha potuto accettarla senza riguardi secondarii e senza paura di pressioni esterne. La questione anzi vi si può dire a quest'ora risolta con mirabile concordia dei diversi partiti mediante una legislazione complessiva ed una modificazione agli articoli dello Statuto fondamentale relativi ai rapporti fra la Chiesa e lo Stato, le quali prevengono quasi ogni caso possibile di conflitto ed elevano una trincea insuperabile contro le usurpazioni della Chiesa.

Le origini immediate della lotta, le discussioni parlamentari sulle leggi ecclesiastiche, e l'aperta opposizione dei vescovi hanno naturalmente attirata e tengono tuttora sospesa l'attenzione di tutti coloro, che bene o male hanno ancora un interesse per le

grandi questioni politiche del mondo moderno. La gloria militare di che la Prussia si cuoprì negli ultimi anni, l'alleanza che ad essa ci strinse nel 1866, la comunanza dei destini, e molte altre ragioni, contribuirono non poco a destare fra noi la curiosità ed a mantenere la espettazione del pubblico per questo duello impegnatosi fra i due poteri al di là delle Alpi. Se non che i più ne parlano poco a proposito, tanto fra coloro che vorrebbero modellare sulla legislazione prussiana la nostra politica ecclesiastica, quanto fra coloro che scorgono la salute d'Italia in una politica moderata, conciliante e liberale verso la Chiesa Romana: per la semplice ragione ch'essi avvolgonsi in generale in un cerchio ristretto di idee astratte, popolato di pochi e magri fatti intesi e citati a rovescio. A bene intendere infatti la fase attuale, attraverso alla quale passa in Germania la Chiesa Cattolica, e a darne un giusto giudicio, è indispensabile la conoscenza delle condizioni sociali, giuridiche e religiose della Germania e massime della Prussia dalla fine del secolo scorso sino al presente, delle vicende della legislazione ecclesiastica, delle mutazioni infine che si compirono nel seno stesso della Chiesa. In una ricerca storica accurata sopra le origini remote dei fatti attuali è da cercarsi l'intelligenza non solo del conflitto fra la Chiesa Romana e la Prussia, ma in generale la teoria dei rapporti fra la Chiesa e lo Stato, nella quale noi Italiani sopra tutto siamo portati a prendere gravi abbagli dalla educazione astratta del nostro spirito e dalle tendenze rettoriche della nostra natura. Le questioni concrete di diritto pubblico non sono davvero così semplici, che una formula, o, come si dice, un principio basti a farle capire ed a farle risolvere, come una pretesa scienza vorrebbe darci ad intendere. Più che le somiglianze dei fatti sociali, nelle quali sole sono da riporsi i principii e le leggi, predominano nella vita degli Stati le dissomiglianze e le differenze che delle leggi ristringono il campo e specializzano il valore. Per chi abbia infatti considerata la questione alla luce della critica storica è evidente la vanità di certe domande assolute, se sia da preferirsi la servitù o la libertà della Chiesa o se valga meglio a regolarne i rapporti collo Stato il sistema belga, o l'americano o il prussiano. Posto il problema in questi termini, una giusta soluzione ne diviene a dirittura impossibile: una soluzione, voglio dire, che risponda ai bisogni reali e alle reali condizioni tanto della Società ecclesiastica che della civile.

Un doppio vantaggio presenta a questo punto di vista lo studio della storia della Chiesa Cattolica in Prussia. Esso aiuta mi-

rabilmente a dare un giudizio imparziale ed obiettivo del conflitto attuale, ed è poi un contributo indispensabile alla teoria generale dei rapporti fra lo Stato moderno e la Chiesa Cattolica. E ciò per più e diverse ragioni. Lo Stato prussiano fu dalle riforme di Stein e di Hardenberg in poi lo Stato moderno, forse il più solidamente ordinato di tutta l'Europa, in cui il sentimento dei doveri e dei diritti pubblici era più vivo che altrove. La Chiesa Cattolica dall'altro lato teneva nella Germania settentrionale una posizione assai diversa che in altri Stati; forzata a vivere accanto alla evangelica, sentì maggiormente i vantaggi della libertà, ebbe maggiore coscienza della sua forza e dell'essenza sua, innalzò il livello della istruzione del clero. Stato forte dinanzi ad una Chiesa Cattolica non meno fortemente costituita, la Prussia offrì inoltre il problema di uno Stato, che per la preponderanza dell'elemento evangelico e per il principio della parità delle confessioni garantita dai pubblici trattati doveva trovare ben presto un *modus vivendi* colla Chiesa Cattolica diverso da quello che vigeva in altri Stati d'Europa, ed era così forzato a separarsene senza perdere per questo il vivo interesse per le questioni religiose e giuridiche che ne dovevano nascere. Come Stato inoltre, i cui rapporti giuridici colla Chiesa Romana non furono determinati mai, e tanto meno negli ultimi anni, da influenze esteriori o da rispetti internazionali, essa presenta una evoluzione naturale ed organica nella sua legislazione relativa a quei rapporti. Questa legislazione infine e la pratica amministrativa vi percorsero tutte le fasi le più diverse dalle disposizioni del *Diritto territoriale generale* fino alle ultime leggi del ministro Falk, dalla politica ecclesiastica di Federico II fino a quella di Federico Guglielmo IV. È un seguito insomma di teorie, di leggi, di esperimenti, di pratiche amministrative, seguito non casuale, ma radicato in fatti di suprema importanza, che deve offrire quindi preziosi insegnamenti per la teoria e per la pratica dei rapporti fra la Chiesa e lo Stato.

Mi parve però che non fosse opera sprecata affatto quella di presentare in un breve riassunto i punti principali di quella storia, di divulgare, più che non sia stato fatto finora fra noi, le ragioni remote del conflitto attuale, che è meglio conosciuto nelle sue ragioni prossime e che scoppiato con tanta veemenza dopo il Concilio Vaticano e la formazione della frazione del centro nella Camera dei Deputati andava però preparandosi da molto tempo e getta assai profonde le sue radici. Che se la brevità o la imper-

fezione del riassunto non sodisfacessero al desiderio di molti lettori, essi ne rimarranno almeno invogliati a ricorrere a quelle fonti copiose ed eccellenti che furono citate in principio a scanso di citazioni continue e minute.

II.

I rapporti giuridici della Chiesa Cattolica nel Regno di Prussia erano determinati sullo scorcio del secolo passato dalla singolare posizione che il Re vi aveva di fronte alle Chiese evangeliche, luterana e riformata, alle quali apparteneva la maggioranza dei sudditi. Il principio, nato dalla Riforma, della supremazia del principe cristiano sulla Chiesa, sebbene modificatosi nella teoria coll'andare del tempo, era, per quel che riguarda la pratica, rimasto il medesimo. Ciò che Lutero e Melanchtone gli altri riforematori attribuivano al principe in forza dell'antico diritto di avvocazia, dell'ufficio di custode delle tavole della legge (per servirci del linguaggio del tempo), gli attribuivano press'a poco i teorici del territorialismo come quelli del collegialismo. Quelli non differivano da questi se non nel concetto giuridico della Chiesa. La Chiesa non era per i territorialisti della vecchia scuola se non un istituto di educazione e di ordine pubblico, che s'identificava collo Stato ed i suoi scopi, e rimaneva però sotto la immediata direzione del principe: l'*ius maiestaticum circa sacra* non era ai loro occhi se non un ramo, sebbene importantissimo, dell'amministrazione generale dello Stato. I collegialisti, con Thomasius alla testa, non volevano scorgere nella Chiesa se non una libera associazione di credenti, partecipe quindi di tutte le prerogative delle associazioni riconosciute dallo Stato, ma perciò appunto soggetta alla ispezione suprema del principe, che è tenuto a mantenere l'ordine pubblico; ispezione suprema, i cui limiti e principii regolatori potevano essere, e furono infatti, diversamente interpretati fino a raggiungere i confini del territorialismo. Non è qui il luogo di insistere sopra le pratiche conseguenze di questi diversi concetti sulla costituzione delle Chiese evangeliche: basti notare che in una cosa convenivano episcopalisti, territorialisti, collegialisti, nell'attribuire cioè al principe la direzione suprema della Chiesa, la nomina dei ministri, la determinazione del lato esteriore ed adiaforo della costituzione ecclesiastica, della disciplina e perfino del culto, e l'esercizio di tutti questi diritti per

mezzo di apposite autorità collegiali, che di ecclesiastico nulla avevano, tranne il nome. Alla Chiesa non era propriamente riservata se non la predicazione della parola e l'amministrazione dei sacramenti.

Questi principii di diritto pubblico ecclesiastico, non già inerenti alla Riforma Luterana, ma portato di speciali condizioni storiche consacrato da un lungo possesso, dovevano naturalmente reagire sul trattamento della Chiesa Cattolica in Prussia. Il diritto canonico non poteva essere riconosciuto da un principe protestante come diritto pubblico del regno e neppure come diritto interno della Chiesa Cattolica. Un *modus vivendi* non poteva esser trovato se non in una equiparazione della posizione giuridica di essa con quella delle altre confessioni cristiane. Così per un territorio acquistato dopo la pace di Vestfalia riservavasi espressamente dal principe la sua giurisdizione « episcopale » anche sui Cattolici; egli prometteva soltanto di esercitare i suoi diritti per mezzo di sudditi cattolici, vale a dire di consiglieri da lui dipendenti. Se ad altri territorii venuti allora e dipoi in possesso della casa di Brandeburgo furono fatte concessioni speciali, le si riguardarono sempre come un privilegio accordato dal principe, il quale mostrò sempre d'ignorare le disposizioni che per le diocesi « impedite » prendeva la Curia Romana. Così Federico II, dopo che ebbe acquistata la Slesia, fece valere i suoi diritti episcopali sulla Chiesa Cattolica di quella provincia, sebbene le assicurasse il libero esercizio della sua religione: eresse anzi un regio vicariato generale cattolico, riservandosi l'appello in ultima istanza: alla morte dell'arcivescovo di Breslavia pretese, come signore territoriale, la nomina del successore ed ottenne realmente la nomina di quello ch'egli aveva proposto: quantunque infine evitasse discussioni di principii colla Chiesa Cattolica, mantenne sempre fermo, anche nei posteriori acquisti di territorii polacchi, il suo punto di vista e le attribuzioni della Corona di Prussia.

Questa lunga pratica amministrativa venne consacrata ed acquistò vigore di legge nell'*Allg. Landrecht* del 1794. Esso pone sul medesimo piede le confessioni cattolica, luterana e riformata, designandole anzi col nome allora volgare nella scienza di « partiti religiosi, » e fra le altre cose determina i doveri e i diritti dei ministri della Chiesa Cattolica, assoggettando i parroci ai vescovi, riservandosi però il giudicio nel caso di ingiusta deposizione e sottoponendo tutti gli ecclesiastici ai tribunali dello Stato per affari civili e per gravi reati. Affida inoltre la nomina dei

vescovi, dove non spettasse già al principe, ai Capitoli delle cattedrali colla cooperazione però di commissarii regii, e per tutti esige la conferma del principe, prima della quale non possono essere ammessi all'esercizio delle loro funzioni nè consacrati. La ingerenza di autorità ecclesiastiche estere è gelosamente esclusa dalle parti delle diocesi situate sul territorio prussiano e, dove questa ingerenza sia ammessa per privilegio, il vescovo estero deve delegare la sua giurisdizione ecclesiastica ad un vicario che va soggetto alla conferma sovrana ed è responsabile dinanzi al Re e soggetto a tutte le leggi dello Stato. È vietato ancora ogni cangiamento nello stato attuale delle diocesi e delle parrocchie senza l'approvazione dell'autorità civile, che deve aver riguardo a tutti gli interessi e prendere una decisione d'accordo coll'autorità ecclesiastica. Il patrimonio ecclesiastico è soggetto non solo all'ispezione, ma alla tutela dello Stato. Le autorità ecclesiastiche non ne hanno infatti se non la sorveglianza e l'amministrazione, mentre spetta allo Stato il provvedere che le entrate della Chiese vengano utilmente impiegate, i loro capitali non escano dal regno, le utili fondazioni non vengano meno. Infine, se i ministri vengono liberati dagli oneri personali della comune dei sudditi, lo sono a titolo di pubblici ufficiali, e come tali vengono considerati in ogni altro rapporto, anche riguardo alla loro responsabilità di fronte alle leggi penali.

Basteranno questi pochi cenni per mostrare qual fosse alla fine del secolo scorso la condizione giuridica della Chiesa Cattolica in Prussia. Le disposizioni del *Landrecht* erano un miscuglio di territorialismo e di collegialismo, che armonizzava del resto completamente coll'idee gallicane, febroniane e giuseppine dominanti allora negli Stati cattolici. Non si può dire al certo che esse fossero l'ideale della legislazione della materia, nè che bene rispondessero all'indole speciale della Chiesa Cattolica: risolvevano la questione dal punto di vista della scuola del diritto naturale alleata coll'assolutismo illuminato, ma supplivano assai bene alle necessità pratiche, tutelando sufficientemente lo Stato dalle possibili usurpazioni della Sede Romana. Non sarà inutile l'aggiungere ch'esse erano completamente giustificate dalla scienza del diritto ecclesiastico, da G. L. Böhmer, da Putter, da Wiese fra i Protestanti, da Frank fra i Cattolici. Anche oggi sembra all'illustre O. Mejer, che riguardo ai tempi, nei quali fu emanato il *Landrecht*, lo si accusi a torto di avere voluto abbassare i ministri cattolici al grado di pubblici funzionarii. Se

ciò non risponde alle teorie del diritto canonico, era però la pratica accolta negli Stati più strettamente cattolici della Germania, in Austria da Giuseppe II in poi, in Baviera sotto il ministero di Montgelas.

Ma la prova migliore della bontà relativa di quella legislazione ci è porta dalla stessa Chiesa Cattolica, che dichiaravasi sodisfatta di quel regime. Fino dal principio del secolo XVIII solevano i Cattolici lodarsi molto della tolleranza esercitata nella Marca di Brandeburgo, dalla quale sarebbe stato veramente escluso l'esercizio pubblico della loro religione. Nel 1705 infatti un guardiano di Francescani, Brüninghoff, proclamava che mentirebbe sfacciatamente chi negasse, che dalla pace di Vestfalia in poi non sia stata accordata la più ampia libertà nell'esercizio della loro religione ai cattolici ivi residenti. E una relazione alla Propaganda dell'anno 1730 sulle missioni negli Stati del marchese di Brandeburgo leva a cielo la tolleranza e la generosità del re Federico Guglielmo I. Non si deve neppur passare sotto silenzio che nel conflitto così detto delle Nunziature, che negli ultimi anni di Giuseppe II d'Austria agitò per lungo tempo la Chiesa o a dir meglio l'alta gerarchia cattolica in Germania, la stessa Corte di Roma ebbe rivolta la sua attenzione al Re di Prussia e ordinò anzi al nunzio cardinale Pacca in una certa occasione di andare a visitarlo e invocare da lui la tutela dei nunzii contro gli arcivescovi riluttanti. Quando per ultimo vennero in potere della Prussia nel 1802 altre provincie cattoliche, fra le quali Münster, Paderborn, Hildesheim, il principe-elettore arcivescovo di Treviri ebbe a proporre pubblicamente ad esempio la « moderazione prussiana» verso la Chiesa Cattolica.

Tale rimase anche nei primi venti anni del secolo la tradizione della politica ecclesiastica in Prussia. Essa si riassumeva, per vero dire, nel principio assai semplice, che il Re vi era fonte di ogni diritto, anche dell'ecclesiastico, del protestante siccome del cattolico. Ma la pratica tollerante sembrava mitigasse l'asprezza del principio: il *fortiter in re, suaviter in modo* fu certo la norma di tutti gli uomini di Stato di quel tempo, se la Corte di Roma faceva buon viso e si accomodava ad una violazione evidente dei suoi principii fondamentali. Quando Guglielmo di Humboldt veniva nel 1800 in qualità di ministro residente di Prussia in Roma, la istruzione segreta datagli dal suo Governo imponevagli di impedire la nomina di un nunzio o di un vicario apostolico negli Stati prussiani e di sventare qualsiasi tentativo la Curia fa-

cesse per estendervi la sua influenza. Humboldt non era uomo da fingere idee od istruzioni che non avesse: pure il Papa dichiarava in quel torno al ministro francese Cacault, che il regime ecclesiastico dei Principi eretici sui soggetti cattolici era più tranquillo e pacifico di quello dei Principi cattolici. Fu pure senza opposizione della gerarchia che il barone di Stein nelle sue riforme amministrative del 1808 fece un passo innanzi nell'indirizzo territorialistico, affidando al Ministero dell'interno, come cosa di polizia, l'amministrazione degli affari ecclesiastici, e istituendo nel medesimo, una sezione per il culto destinata ad esercitare senza distinzione alcuna di confessioni i diritti regali. Lo stesso punto di vista conservarono in mezzo alle gravi sventure, che avevano colpita la Prussia, il re Federico Guglielmo I ed i suoi ministri: trovo infatti, che in una questione sorta fra lo Stato ed il principe-vescovo di Hildesheim G. di Humboldt, allora ministro del culto, dichiarava al proposto cattolico di Berlino ignorare per conto suo i concetti di vicario apostolico, di vescovo, di missione, di giurisdizione ecclesiastica; una sola giurisdizione ecclesiastica essergli nota, quella del Re. Eppure nel medesimo anno il nunzio di Vienna riferiva a Pio VII sull'eccellente trattamento dei sudditi cattolici in Prussia. Nè il principe-vescovo di Breslavia infine nè il Papa si opposero menomamente ad una ricostituzione del Capitolo della cattedrale di quella città, intrapresa secondo l'antica pratica territorialistica, quando i gravi pesi della pace di Tilsit costrinsero la Prussia all'incameramento dei beni di conventi, Capitoli ed altre corporazioni. Le quali cose tutte fanno palese, come anche a senso di Papi gelosi delle loro prerogative la libertà della Chiesa potesse benissimo conciliarsi perfino col più rigoroso territòrialismo.

III.

Il Congresso di Vienna non risolvè definitivamente e con un piano generale i rapporti della Chiesa Cattolica con la Confederazione germanica. Il cardinale Consalvi e gli oratori dei Principi ecclesiastici miravano a questo: vi mirava pure, sebbene con altre intenzioni, un illustre prelato, il Wessemberg, il quale pose tutto l'impegno per fare adottare dal Congresso l'idea di una Chiesa Cattolica nazionale con un primate alla testa. Ma le premure degli uni si ruppero dinanzi alla opposizione del giovane

regno di Baviera, i progetti dell'altro caddero dinanzi alle paure dei rappresentanti della Corte Romana e al sentimento di indipendenza dei diversi Stati. Come è noto, il Congresso si limitò a porre in termini generali la eguaglianza delle diverse confessioni nella Confederazione. Non rimaneva altra via onde riordinare la Chiesa Cattolica in Germania, che accordi separati degli Stati con Roma, e così avvenne di fatto. Fu la Baviera che per la prima, inaugurando una reazione contro la politica ecclesiastica del territorialismo, aprì l'èra dei concordati. Il Concordato bavarese dell'anno 1817, sebbene interpretato assai ristrettamente dall'editto di religione del 1818 e mitigato di molto nella pratica amministrativa, segnò il primo trionfo della Curia sulle antiche prerogative dello Stato. La seguirono più tardi i concordati del Württemberg e del Baden: sebbene grandi fossero le difficoltà, breve la durata di quegli accordi, e troppo lontane fra loro le intenzioni dei contraenti, come erasi veduto troppo chiaramente per il Concordato francese del 1817 e per il bavarese dell'anno stesso, ciononostante il fatto stesso, che le potenze rivolgevansi tutte a Roma per regolare le relazioni dello Stato e della Chiesa, era un trionfo per essa e un portato di nuove idee.

La Prussia non ebbe da prima a cambiare la sua politica ecclesiastica, neppur quando nel 1802 la Vestfalia e nel 1815 le Provincie Renane vennero a formar parte del suo territorio. In queste ultime trovava in vigore il Concordato napoleonico e gli articoli organici, nei quali il *placet* era stato gelosamente mantenuto e l'*appel comme d'abus* rimesso nella competenza del Consiglio imperiale di Stato. Il primo venne solo confermato, il secondo modificato nel senso che la conoscenza dei reati ordinarii degli ecclesiastici fu rimessa ai tribunali dello Stato, quella dei reati d'ufficio, quando non degenerassero in reati ordinarii, al potere disciplinare dei superiori ecclesiastici. Accanto a questi rimedii però rimaneva sempre aperta la via del *recursus ad principem* fondato già sulla regia supremazia ed esercitato ora dal Presidente supremo della provincia, dal Ministero degli affari ecclesiastici e dell'istruzione pubblica (istituito nel 1817) e dal Sovrano. Nulla cangiavasi in questo modo alla lettera e allo spirito del *Landrecht*, come risulta da una istruzione del ministro di Altenstein impartita su quel torno al curatore della Università di Bonn. « Secondo i principii, egli scriveva, chiaramente espressi dal diritto territoriale generale, l'autorità dello Stato incaricata dell'esercizio dell'*iuris circa sacra* non è autorizzata a

riconoscere a lato del supremo potere del principe un potere ecclesiastico indipendente, cosicchè debba dipendere soltanto dalla Sede Pontificia di pubblicare una qualsiasi cosa in Roma, perchè i sudditi del Re debbano seguirla come legge obbligatoria. Sul campo esteriore della libera attività umana il Re è solo la fonte suprema anche del diritto spirituale, cioè ecclesiastico, cosicchè il superiore ecclesiastico non può regolare la vita della Chiesa mediante precetti e ordinamenti se non colla sua prescienza e la sua approvazione. Il rispetto dei diritti della coscienza e il riconoscimento delle basi storiche, come pure del valore inestimabile di comuni convinzioni cristiane tutela la Chiesa Cattolica dall'abuso dell'*iuris cavendi* quale spetta al principe. Ma abbandonare questo diritto, o, che varrebbe lo stesso, lasciarlo violare di fatto impunemente, questo non può fare un governo. »

Tuttavia il disordine, nel quale trovavasi pei politici e militari rivolgimenti la Chiesa di Vestfalia e del Reno, fece parer necessario anche alla Prussia di porvi fine, trattando direttamente colla Sede Romana e devenendo ad un accordo definitivo. Lo Stato possedeva inoltre oramai tanti sudditi cattolici quanto gli altri quattro regni tedeschi e il Granducato di Baden presi insieme (zelanti e poco illuminati cattolici, come un consigliere cattolico del Ministero dei culti si esprimeva in una sua memoria del 1818) e non poteva regolare da se solo rapporti così intricati com'era la nuova circoscrizione delle diocesi, e doveva innanzi tutto tener conto della pubblica opinione nelle nuove provincie. A questo scopo si inviò a Roma nel 1816 l'illustre Niebuhr, che raccomandavano all'Hardenberg e la sua fama come storico e la sua benevolenza per ogni convinzione religiosa, in qualunque confessione si ritrovasse. Le istruzioni però, ch'egli doveva ricevere al momento della partenza, tardarono quattro anni a giungere per ragioni che sarebbe troppo lungo l'esporre in questo punto. Frattanto si era venuti a Berlino nella risoluzione di lasciar cadere l'idea di un vero e proprio Concordato, e di contentarsi di una « bolla di circoscrizione » delle diocesi del regno, che portava un nome più accetto e sembrava compromettere meno le prerogative sovrane. La bolla del 16 luglio 1821, che si suol citare colle parole iniziali *De salute animarum*, regolò molti dei rapporti dubbiosi, istituì alcuni arcivescovadi e vescovati, determinò la procedura per la nomina dei vescovi insieme al breve complementare della stessa data *Quod de fidelium*, e pubblicata nel Bollettino officiale delle leggi del regno divenne Statuto fondamentale del

rapporti della Chiesa Cattolica nelle provincie occidentali. Essa parve allora grande conquista ad ambo le parti contraenti, segno evidente che non se ne calcolava da un lato tutta la portata e si sperava dall'altro di poterne trarre non sperati vantaggi. L'illusione non tardò a dissiparsi. Quello stesso Federico Guglielmo III, che non sapeva difendersi dallo spirito della reazione politica e aveva avversione grandissima per i demagoghi ed i ribelli, doveva risentire sopra un altro campo, ed a proprio danno, i funesti effetti di quella reazione.

Era infatti quella triste epoca destinata a rialzare e restaurare il concetto del diritto divino della monarchia, ma nel tempo stesso del diritto divino della gerarchia cattolica. Era un'alleanza inevitabile stretta dalla logica degli stessi avvenimenti. La rivoluzione di Francia senza troppa differenza fra Convenzione ed Impero aveva dovunque spaventata la Chiesa Cattolica, stretta sempre più la sua unità ed accresciuta per tal guisa la influenza e il potere di Roma pontificale. Da ogni banda le pecorelle smarrite tornavano tremanti all'ovile. La Francia specialmente, la sede della più antica e più efficace opposizione alla supremazia politica di Roma, non vedeva più la salute del Cattolicismo e della religione in generale se non in una cieca sottomissione a Roma, mascherata del nome di libertà della Chiesa di fronte allo Stato: da gallicana diveniva ultramontana. Era l'epoca dei brillanti sofismi del De Maistre, dell'eloquente, ma intollerante ultramontanismo di Lamennais. D'altro lato le potenze alleatesi contro l'uomo, che aveva potentemente personificata la rivoluzione francese, si rivolgevano con grande simpatia verso il Papato restaurato. Esso rappresentava la più antica e più venerabile legittimità e Pio VII aveva tenuto fronte, sebbene con passiva resistenza, al temuto usurpatore. Austria, prepotente a quel tempo, sebbene dal Metternich si considerasse sempre la Chiesa Cattolica come uno strumento di polizia, favoriva specialmente per il bigottismo dell'Imperatore le pretese della Curia Romana. Tutto favoriva in Italia, in Francia, in Germania, il rassodamento e l'incremento del dominio di quest'ultima, favori di governi, paura del clero, reazione del sentimento o del fanatismo religioso dopo gli eccessi dell'incredulità. Aggiungevasi un'altra leva potentissima per assicurare la vittoria di Roma, l'Ordine dei Gesuiti, il quale restaurato da Pio VII all'indomani del suo ritorno doveva coronare l'opera della reazione religiosa col suo insegnamento, colla sua influenza, con tutte le mali arti ad esso familiari.

A questo movimento degli spiriti nel clero e nei laici più strettamente aderenti alla Chiesa non doveva sfuggire la Germania. Le file dei vescovi erano molto diradate dalla morte: quelli che rimanevano, spogliati dei loro possedimenti e però malcontenti, erano pronti a piegare là dove la forza e la influenza dei singoli sarebbe stata accresciuta, sia pure a costo di una comune servitù. Gli ultramontani cominciavano anche ivi l'opera loro. Essi speravano, profittando della buona fede dei reggitori, interpretare e volgere a loro pro le condizioni giuridiche esistenti e portare sulle cattedre vescovili persone devote a Roma. Il clero giovane intanto, mentre nel vecchio esisteva ancora un lievito di Giuseppinismo, veniva tirato su in un angusto fanatismo confessionale, nell'ossequio incondizionato di Roma, nella inimicizia contro lo Stato e in particolar modo contro lo Stato protestante. Fino dal 1819 il Görres in un suo opuscolo *Deutschland und die Revolution* deplorava la soggezione, da cui era minacciata la religione cattolica, rigettava come « umiliante ed intollerabile » l'idea che la Chiesa sia compresa nello Stato, e diceva essere stretto dovere dei difensori della libertà, che per lo innanzi si erano schierati dalla parte dello Stato per combattere un vero napoleonismo dei Papi, di schierarsi ora dal lato della Chiesa oppressa per renderle la libertà e l'indipendenza dallo Stato. Da questa epoca, nella quale la reazione politica e il liberalismo ecclesiastico tendevano al medesimo scopo nella loro discordia, cominciò a sciogliersi il legame fino allora esistente fra la Chiesa Cattolica ed il Governo prussiano, anzi la opposizione e la insolenza di quella crebbero quanto più questo mostravasi desideroso di una conciliazione.

IV.

La prima scintilla si accese nelle Provincie Renane, le quali non tanto per la diversità della religione, quanto per la influenza della signoria e della legislazione francese, di mala voglia tolleravano i nuovi padroni. L'occasione fu porta dalle dottrine di un professore dell'Università di Bonn, dell'Hermes, autore di una filosofia, la quale ben lontana dal combattere i dogmi e lo spirito della religione cattolica veniva alle medesime conclusioni, sebbene per altra via, come fra noi la filosofia degli abati Rosmini e Gioberti. Quel tentativo di conciliare ragione e reli-

gione, speculazione e rivelazione, era naturale e quasi direi necessario in un popolo da natura inclinato a riflettere profondamente sui problemi dell'esistenza. Il rinunziare all'esercizio della ragione, il sacrificio completo dell'intelletto sarebbe stato tanto più pericoloso, così dicevansi i migliori ingegni nella Chiesa Cattolica, dinanzi alle dottrine filosofiche che in gran copia e con grandi attrattive pullulavano allora nella Germania protestante. Il partito gesuitico però, che mirò sempre al monopolio dell'istruzione del clero e nessun'altra filosofia conosceva, tranne la tomistica, che rispondesse al suo intento di trattenere le menti e la Chiesa nelle fasce del Medio Evo, cominciò a inquietare le coscienze dei vescovi renani sul grave pericolo che alla pura dottrina cattolica minacciavasi dalle innocue dottrine Hermesiane. Ad un tratto nell'anno 1820 il vicario generale di Münster, Clemente barone De Droste-Vischering, il futuro arcivescovo di Colonia, vietò ai giovani teologi della diocesi da lui amministrata di frequentare la Università di Bonn. Il Presidente della provincia si affrettò ad annullare quel divieto, ed il Ministero ammonì severamente il vicario minacciando ulteriori misure, quando si violassero i diritti dello Stato. Il vicario, sentendosi forte della pubblica opinione delle Provincie Renane, replicò allora facendo risuonare all'orecchio del Governo di Berlino quella parola di libertà, che gli era tutt'altro che simpatica sul campo politico, reclamando la piena libertà della Chiesa nell'esercizio delle sue funzioni e intuonando quel ritornello, che fu poi ripetuto sopra tutti i tuoni e ad ogni momento dal clero ribelle, « doversi obbedire più a Dio che agli uomini, » sfacciata pretesa di interpretare la volontà di Dio che equivale a dire: ci riserviamo noi a giudicare, quando ci piaccia o no obbedire alle leggi dello Stato. Il Ministero rispose all'aperta provocazione, sospendendo la Facoltà teologica di Münster e vietando a quei professori qualsiasi insegnamento, e si riservò una punizione del vicario generale. La cosa fu sopita per il momento, ma la guerra era già dichiarata, la concordia fra la Chiesa e lo Stato già rotta.

Frattanto le mene austriache e bavaresi non meno che le dottrine, le quali prepararono la rivoluzione e informarono la costituzione belga, alimentavano la mala pianta della ribellione nel seno della gerarchia. Nel 1835 si giungeva in Baviera fino a denunziare per le stampe il *placet* regio come il marchio d'infamia impresso sulle sacre ordinanze della Chiesa, e ad accusare il Governo prussiano di fare di cinque milioni di Cattolici gli

iloti del protestantismo. Nel medesimo anno un breve pontificio riapriva le ostilità contro la Università di Bonn, condannando le dottrine dell'Hermes, che, lui morto, sopravvivevano nei suoi discepoli e continuavano a dare ombra agli ultramontani. Ed il Governo ad evitare ogni conflitto colla Curia, quantunque il breve non munito del *placet* non potesse obbligare alcun suddito prussiano, dètte consiglio ai teologi di Bonn di non insegnare le dottrine testè condannate dal Papa. Questa moderazione, invece di calmare gli spiriti già maturi alla ribellione, pare gettasse olio sul fuoco, e chi spinse all'estremo le cose fu lo stesso De Droste-Vischering, che in quel torno, nell'anno 1836, il Gabinetto aveva commesso l'imperdonabile errore di inalzare sulla cattedra di Colonia, d'accordo colla Curia e, dicesi, per le raccomandazioni del Principe reale, che avrebbe inaugurato così quel falso sistema di politica ecclesiastica che vedremo aver dominato sotto il suo regno. Fino dal principio del seguente anno adunque il nuovo arcivescovo di Colonia rispondeva alla fiducia riposta in lui dal Governo del Re, emanando una circolare ai confessori in Bonn, colla quale vietavasi ad ogni cattolico la lettura degli scritti Hermesiani e l'assistenza a lezioni che mirassero a divulgare la condannata filosofia. La circolare faceva specialmente risaltare, che la mancanza del *placet* nulla toglieva alla forza obbligatoria del breve pontificio, e denunziava gli Hermesiani come persone che si cuoprono vilmente della tutela dello Stato, mentre questo non può esser mai giudice di questioni religiose e impacciandosene si fa al tempo stesso giudice e parte. Sebbene la provocazione non potesse esser più grave, pure si preferì anche questa volta a Berlino di rispondervi colla moderazione, e si obbligarono i professori dell'Università ad usare la più grande riservatezza. Ma ciò non bastava allo zelo bellicoso dell'arcivescovo: egli proibì a dirittura ai giovani chierici di frequentare le lezioni teologiche in Bonn, escludendone solo quelle di due professori, e compilò una dichiarazione contenente diciotto tèsi, che avrebbe dovuto essere accettata e sottoscritta da tutti quegli ecclesiastici che aspirassero ad un ufficio qualsiasi nella Chiesa. L'ultima di queste tèsi era così concepita: « Prometto e giuro al mio Arcivescovo per tutto ciò che si riferisce alla dottrina e alla disciplina, rispetto e obbedienza senza restrizione alcuna, e professo che dalle decisioni del mio Arcivescovo non posso e non debbo appellare, secondo l'ordinamento della cattolica gerarchia, a nessun'altri che al Papa come capo di tutta la Chiesa. » È inutile l'avvertire che

rendevasi per tal modo inutile il *recursus ad principem*, il quale era ancora legge vigente nella Monarchia prussiana.

V.

Ma non limitavansi a questo le violente aggressioni dell'arcivescovo di Colonia. Per non parlare di alcune misure prese da lui contro una rivista cattolica, le quali venivano a ledere le leggi dello Stato sulla stampa, si aggiunsero a complicare ed inasprire il conflitto le controversie intorno ai matrimoni misti. Era questa ed è materia che offre infinita difficoltà, massime in regioni, dove le confessioni diverse si toccano e si confondono, quando si parte dal punto di vista assoluto ed esclusivo di una qualsiasi confessione cristiana. Le difficoltà sono poi insuperabili dinanzi alla Chiesa Cattolica, la quale non ammettendo che vi sia possibilità di salute al di fuori del suo seno, non può, se vuole essere conseguente a se stessa, approvare che un vincolo così stretto leghi un suo membro ad un acattolico, ponendo in grave e continuo pericolo la salute eterna di uno dei coniugi e dei figli. E tale è infatti la dottrina, che domina nel diritto canonico ed anche nei canonisti del resto più spregiudicati, come, a causa di esempio, nel Van Espen. Non fu se non l'interesse supremo del Cattolicismo che fece ammettere una eccezione a quelle logiche conseguenze; e ciò fino dai tempi più remoti. Non assolutamente nulle, ma illecite furono dichiarate le nozze fra cattolici ed acattolici: necessaria quindi una dispensa, la quale non potevasi accordare se non dal Papa o da un vescovo da lui delegato nel caso di necessità urgente e sotto la condizione di garanzie essenziali, fra le quali la promessa giurata del coniuge acattolico di non volere impedire la educazione cattolica dei figli. La vita reale però agguaglia colla benevolenza dei rapporti sociali e colla forza dell'amore ciò che il fanatismo teologico vorrebbe inconciliabile. Quando da qualche tempo convivono pacificamente in un medesimo Stato e si mescolano cittadini di confessione diversa, si stabilisce al di sotto dei dogmi immutabili, come per convenzione tacita, un ambiente religioso comune, un consenso sui punti più vitali dell'etica religiosa, il quale rende possibile il rispetto reciproco e la benevolenza, che è nel fondo del Cristianesimo. E con ciò si compie ancora una notevole modificazione nella coscienza giuridica popolare intorno ai matrimonii. La *individua vitae con-*

suetudo, l'affetto coniugale e il fine etico del matrimonio sembrano possibili ed effettuabili nonostante la deviazione in punti, che prima parvero essenziali, di fede, ed ora appariscono da un punto più elevato di vista dispute sofistiche. Quanto alla educazione religiosa dei figli, s'intende da sè rimessa alla convenzione ed alla coscienza dei coniugi: ciò sembra al senso volgare il miglior modo di evitare ogni scandalo, sopra tutto alla vigilia del matrimonio. La soluzione pacifica della difficoltà, se questa esiste, è riserbata al tempo, che calma e cangia spesso le vedute e i sentimenti della giovinezza e in generale alla influenza del coniuge, in cui la fede religiosa sia più viva. Massime quest'ultima considerazione pratica avrebbe dovuto rendere più condiscendenti le confessioni diverse, ciascuna delle quali è profondamente persuasa della bontà e della forza dei principii religiosi da lei professati. E così parvero nei primi anni del secolo ritenere, specialmente in Germania, tanto la Chiesa protestante quanto la cattolica. Nel seno di quella infatti si era già operato un tale riavvicinamento fra luterani e riformati, il consenso delle due confessioni diveniva nella vita pratica tanto più importante dei punti speciali che le dividevano, che nell'anno 1817 il re Federico Guglielmo III in forza della sua sovranità ecclesiastica e con un atto, se vogliamo, arbitrario, ma rispondente alle opinioni dominanti nella Chiesa evangelica, fondava l'unione delle due Chiese, ammettendo alla comunione indistintamente e reciprocamente i membri di esse e rendendo possibile che ministri riformati fossero chiamati a reggere parrocchie luterane, e viceversa. Dinanzi a questo spirito di tolleranza si abbassavano naturalmente ancora le vecchie repugnanze delle due confessioni contro i matrimonii di evangelici e di cattolici. Ma anche la Chiesa Cattolica osservava in Germania e in Ungheria con molta lassità i principii dei diritto canonico, che erano rigorosamente osservati in altri Stati: segno evidente del buon trattamento che vi otteneva e della libertà che le si accordava. Uno scrittore cattolico di diritto ecclesiastico è costretto a confessare che la dispensa veniva raramente domandata e la benedizione accordata con minore o maggiore facilità senza le cautele richieste dalle leggi canoniche. Tanto è ciò vero che istruzioni di Pio VI e Pio VIII a diverse diocesi della Germania permettevano in casi urgenti, per evitare mali maggiori (e questi sono evidentemente che la parte cattolica, indignata dell'intolleranza del suo parroco, abbracci la religione dell'altra), il parroco assista come testi-

monio passivo al matrimonio e inserisca la udita dichiarazione nel registro della Chiesa. Ridicola formalità che doveva salvare i principii, abbassando la dignità del ministro!

Tuttavia il conflitto era sempre latente anche su questo punto e pronto a scoppiare non appena Roma avesse tirato le briglie del reggimento ecclesiastico. Il miglior mezzo inoltre di asciugare la fonte di ogni dissidio, di troncare in germe le difficoltà repugnava alla coscienza del principe e della maggior parte dei giureconsulti d'allora, voglio dire la determinazione che la legge civile faccia indipendentemente dai principii delle confessioni diverse della forma o delle condizioni, colle quali il matrimonio debba essere contratto, il così detto matrimonio civile. Questo principio infatti, che lo Stato ha non solamente il diritto, ma il dovere di dare espressione e formulare nella legislazione civile quella coscienza giuridica universale, della quale parlava più sopra, in Prussia ha vinto solo da poco tempo nella scuola, e se il matrimonio civile viene in questi stessi giorni proposto dal Governo e difeso dal principe di Bismarck, lo si deve piuttosto alle necessità politiche che ad una persuasione giuridica. Ed è però che il re Federico Guglielmo III, dopo avere con ordine di Gabinetto del 1825 ordinato si estendessero alle provincie occidentali le disposizioni prese nel 1803 intorno ai matrimonii misti nelle provincie orientali (secondo le quali al padre era rilasciato il determinare la educazione religiosa dei figli), credè più tardi opportuno sollecitare da Roma un breve pontificio, che sembrava una concessione, e in base al medesimo stipulare nel 1834 un accordo coi vescovi renani-vestfali, in cui questi promisero di attenersi alle leggi dello Stato. Ma col De Droste si era insinuato nella Chiesa Renana lo spirito di intolleranza e di discordia che i Gesuiti attizzavano subito dopo la guerra d'indipendenza. Era vera ripetizione di ciò che essi avevano fatto in Germania nel secolo XVI; mentre, come riferiva allora un ambasciatore veneto, le differenze confessionali erano quasi sparite, e protestanti si sposavano con cattolici e principi ecclesiastici si servivano di uffiziali protestanti senza che nessuno vi trovasse a ridire, a questa concordia degli spiriti succedeva la discussione, la sfiducia, l'inimicizia, non appena quell'ordine vi comparve. Così nel 1836 il De Droste si fece istrumento delle mene gesuitiche, rifiutandosi, nonostante i buoni ufficii del Bunsen ed altri uomini di Stato, a seguire la mite pratica consentita dal suo predecessore intorno ai matrimonii misti, e da lui stesso promessa al Governo.

Quello che accadde di poi, è noto a molti. La resistenza all'*ultimatum* del Ministero, che minacciò di degenerare in agitazione di piazza, spinse quest'ultimo nell'anno 1837 ad un passo gravissimo, quale l'incarceramento dell'arcivescovo e la sua traduzione a Minden. Questa misura, che in un paese libero e in altri tempi non avrebbe troppo commossa la pubblica opinione (come fu in Piemonte per le pene inflitte agli arcivescovi Fransoni e Nurra, e recentemente in Svizzera per l'espulsione del parroco Mermillod), ebbe allora contro di sè e il fanatismo cattolico e lo spirito liberale. I Cattolici vi scorgevano finalmente un segno evidente del dispotismo dell'odiato Stato protestante: e perciò fu poco savio atto di politica abbandonare la moderazione, che era stata praticata sempre verso la Chiesa Cattolica. Roma ebbe buon giuoco: ed il papa Gregorio XVI non mancò di tuonare nel Concistorio segreto del dicembre 1837 sulla offesa alla libertà ecclesiastica, sul dispregio della dignità episcopale, sulla usurpazione della sacra giurisdizione, « sui diritti della Chiesa Cattolica e di questa Santa Sede calpestati. » I liberali alla lor volta, a cui gli eloquenti sofismi di Lamennais e Montalembert e la loro vittoria nella nuova costituzione del Belgio turbavano la serenità del giudicio, si scagliavano furiosamente contro l'arbitrio di un Governo infeodato alla politica di Casa d'Austria, contro la violenza poliziesca; e di fronte a questi avversarii era stato un errore politico grande non attenersi alle vie legali, incoando un processo in via giudiziaria od amministrativa, alla quale le leggi esistenti offrivano facilmente un appiglio. Questi errori furono seguiti poi da uno più grave ancora; chè dopo avere avuto ricorso alla violenza il Governo esitò e indietreggiò dinanzi alla censura papale, non osò di rompere ogni relazione diplomatica colla Corte di Roma. Una nota anzi dell'inviato prussiano, del Bunsen, cercò una scusa, dichiarando che il Governo non aveva preteso di esercitare un atto di giurisdizione, nè si arrogava la facoltà di deporre o sospendere un vescovo, ma che attendeva il giudicio canonico del Papa. Il rimedio era peggiore del male, e non può far meraviglia che dinanzi a questa esitazione e titubanza dello Stato sui principii direttivi della sua politica ecclesiastica il contagio di un martirio a buon mercato assalisse anche gli altri vescovi della Monarchia prussiana. L'arcivescovo di Posen, De Dunin, fidando sulle simpatie del popolo, a cui ragioni politiche e religiose rendevano odioso il nome prussiano, rinnegò anch'egli la pratica seguita da lunghi anni nella sua dio-

cesi riguardo ai matrimonii misti. Contro di lui si aprì allora un processo penale, che terminò nel 1839 colla condanna alla perdita delle sue dignità ed a sei mesi di arresto in una fortezza: condanna che sospesa nella sua esecuzione, onde tentare la via della clemenza, dovette essere eseguita, quando l'arcivescovo fuggendo da Berlino, dove aveva promesso di rimanere, ricomparve, quasi a sfida del Governo, nella sua sede di Posen.

VI.

Il conflitto mirava a farsi più esteso e più serio, giacchè tutti i vescovi del Regno, tranne quello di Breslavia, schieravansi tutti contro il Governo, quando la morte di Federico Guglielmo III e l'avvenimento al trono del Principe reale, il quale notoriamente avea disapprovate le misure energiche prese contro i ribelli, mutarono aspetto alle cose e determinarono un radicale cangiamento nella politica ecclesiastica della Prussia.

Federico Guglielmo IV è venuto al trono con educazione e con idee, le quali troppo discordavano dall'indirizzo del suo tempo, ed ha vissuto in epoca troppo tempestosa e troppo difficile, perchè il giudizio dei contemporanei dovesse suonare equo ed imparziale verso la sua memoria, non dovesse esagerare, per così dire, il lato politico-nazionale, ponendo allo scuro il lato umano nel suo carattere. Nè io debbo ripeter qui tutto quello, di che lo si accusò dai liberali tedeschi, che già a Francoforte gli ebbero offerto la corona imperiale della Germania. Io non debbo considerare qui il suo regno se non per quello che riguarda la politica verso il clero cattolico, e le tradizioni amministrative che questa politica si lasciò dietro. Dal qual esame mi sembra risultare ad evidenza una grande e quasi dolorosa verità: che il miglior monarca non è spesso il più intelligente, ma il più fermo nei suoi voleri, e che si può essere, monarchi ed uomini di Stato, pieni di buona volontà e del più profondo sentimento di giustizia, d'imparzialità, di libertà, e porre lo Stato in posizione pericolosa, e metterlo sopra una via, dalla quale costa poi tanto ritrarre il passo.

Non ha guari l'illustre storico L. Ranke ha voluto, pubblicando molte lettere del re Guglielmo IV al suo non meno illustre ministro, il Bunsen, contribuire alla riabilitazione della sua memoria e ad un più calmo e imparziale giudicio di persone e di tempi, che, sebbene a noi vicini, sono già fatti distanti dal rapido

avvicendarsi di così importanti avvenimenti in questi ultimi anni. E per fermo può dirsi aver lo storico raggiunto il fine suo, se si guardi al genio e al carattere personale del Re. Quella nobiltà dell'animo, quell'elevatezza dell'ingegno, quella tolleranza e gentilezza, che era già nota in Prussia ed altrove a tutti quelli che avevano avuta occasione di avvicinarlo, si rivelano nella loro semplicità e in espansioni di vera amicizia ad ogni pagina dell'epistolario. Esso mi sembra però confermare al tempo medesimo in modo flagrante la incapacità del Re ad un regime fermo ed energico, quale i tempi commossi lo richiedevano, e il difetto di una concezione precisa e profonda dei grandi problemi giuridici che si presentano a chiunque sia chiamato a quell'alto posto. Egli aveva in una parola troppa fantasia per apprezzare ed afferrare completamente questo lato severo e positivo del diritto sociale. Il suo ingegno per essere troppo elevato aveva anche un non so che di nebuloso; e l'animo buono e tollerante, sebbene fermo in alcuni punti speciali, non sapeva liberarsi in moltissimi altri dal difetto di indeterminazione ed esitazione nel volere e nell'agire. Dalle sue lettere a Bunsen si vede chiaro come il concetto della Chiesa cristiana e dello Stato germanico-cristiano, che in Stahl, israelita convertito, ingegno sottile e giuridico quant'altro mai, cangiavasi in un sistema dai contorni determinati e precisi, sfumasse nella sua mente in immagini fantastiche.

Già fino dal momento, in cui si era levata l'ardente questione dei matrimonii misti, si era mostrata la sua tendenza decisa ad un accordo a qualunque costo fra lo Stato e la Chiesa. In tutto quel dispiacevole affare non era l'arroganza dell'arcivescovo di Colonia o quella di Roma, che avevano irritato il Principe reale: era piuttosto la ristrettezza di vedute (tale sembrava a lui la vecchia pratica amministrativa) degli alti funzionarii che destava la sua ira. Nella difesa da lui assunta del Bunsen, il quale sembrò avesse perduta la bussola, quando nè i tentativi di conciliazione nè la violenza ebbero prodotto l'effetto desiderato, si ritrova il suo cuore, ma invano si cerca una veduta chiara di ciò che avrebbe dovuto farsi, nella sola lettera a lui diretta sopra quella questione. Egli trova solo *imprudente* che Bunsen chiamasse *provvisoria* la misura contro il De Droste nella sua nota d'Ancona, e che ne consigliasse il ritorno alla sede dimenticando la lega dei *faiseurs* contro di lui. Del resto Bunsen ha tutto il suo plauso, e il principe lo assicura che lo avrebbe amaramente rimproverato, se avesse operato altrimenti, e che trova le sue

proposte *ideali!* È lo stesso punto di vista *ideale* che ritroviamo nei suoi studii di diritto ecclesiastico nutriti specialmente da una viva corrispondenza col Bunsen, e nel concetto ch'egli andava formandosi di una costituzione della Chiesa evangelica. Anche in questo punto essenziale per la vitá religiosa del suo Stato il futuro Re non si fermava troppo alle condizioni effettive delle due confessioni, alle grandi difficoltà che presentava l'Unione; ma continuava a fabbricare secondo il suo piano astratto di una Chiesa primitiva un castello di carte, che non poteva reggere al primo soffio di vento contrario. È naturale che per lui, il quale sognava di una costituzione della Chiesa universale e si muoveva in un campo così lontano dalle condizioni reali della società germanica, la questione dei rapporti fra lo Stato e la Chiesa diveniva una questione secondaria affatto. Ed invero ecco quello che egli scrive nel marzo 1840 su questo proposito: « Per quello ora che riguarda lo Stato e il legame che unisce Chiesa e Stato, segue dal già detto che io non posso attribuire al medesimo e neppure al principe alcun esercizio nella potestà ecclesiastica. Al contrario il principe ha il potere *sopra* la Chiesa. Egli appartiene alla Chiesa, è suo figlio, ma tutti i membri di essa sono suoi sudditi. Volere ignorare questa verità conduce a vergognose commedie. Egli adunque, il principe evangelico, il membro coronato della Chiesa deve, appunto perchè egli è l'uno e l'altro, essere egli stesso il legame che unisce Chiesa e Stato. Deve con tutta la potenza che Dio gli ha affidata, reggere il timone della nave della Chiesa nazionale e condurre con le altre vele dalla bandiera della croce e cogli altri fratelli timonieri i buoni, i falsi, gli ostili, il cui complesso forma la squadra di Dio nel tempo. Egli deve, perchè non può altrimenti, essere il difensore, il tutore, il giudice di pace della Chiesa nazionale. Egli deve mostrarsi nell'obbedienza come nel comando il suo primogenito. Il cómpito è dunque determinare le autorità, per mezzo delle quali tiene le redini dell'*ordine esteriore.* » E qui, dove appunto si dovrebbe vedere come egli intendesse attuare quelle idee fantastiche sulla posizione del principe nella Chiesa evangelica, egli esita e reputando il cómpito assai facile, dice che lo scopo si può raggiungere in cento modi tutti egualmente buoni: per esempio, per mezzo di un Ministero e de' concistori e dei governi provinciali. Quantunque anzi egli abbia un progetto prediletto, un « sogno di una notte d'estate » com'egli dice, assicura l'amico suo, che non annette valore alcuno al modo di esercitare la potestà del

principe sulla Chiesa in confronto della costituzione interna della medesima.

Queste idee tanto vaghe e così poco rispondenti allo spirito ed alle esigenze dell'epoca non erano davvero la migliore preparazione per un reggente, che oltre alle profonde scissure della Chiesa evangelica attendevano le pretese sempre crescenti della Chiesa Romana, per non parlare delle pretese politiche dell'epoca moderna che non intendeva e non intese mai. Egli non vide difatti come la potenza della Chiesa Cattolica dovesse moltiplicarsi colla libertà garantitagli dalla Costituzione del 1848. Mentre nel 1850 il Re si entusiasmava per la missione chinese e raccomandavala con calde parole al Bunsen, e deplorando la disunione delle Chiese protestanti usciva in questo grido del cuore: « Ah! mi fa orrore, perdio, e ci sarebbe davvero da diventare cattolici! China però diverrà allora certamente cattolica!, » non rendevasi conto del fatto molto più vicino a lui, che il Gesuitismo profittava della libertà per fare della Chiesa di Germania un'altra China cattolica. Tanto è vero che la sua coscienza di protestante e di re non si svegliò, ed anche questa volta a mezzo, se non quando nel 1854 il Papa si dispose a fare atto di onnipotenza colla proclamazione del dogma della Immacolata Concezione di Maria. Egli propone allora, sempre all'amico suo, che la Chiesa evangelica tutta protesti energicamente e solennemente contro questa nuova mostruosità teologica. Ma anche qui è piuttosto l'interesse dogmatico che il politico che lo destava dalle sue illusioni; non gli cade in mente che quel dogma sia una tappa del partito ultramontano sulla via che ha condotto all'ultima mostruosità della infallibilità pontificia. Egli vede anzi in tutto ciò soltanto una bella occasione per dar vita ed espressione a quella intima unione di tutte le Chiese evangeliche, che era stato il sogno di tutta la sua vita.

Questi brevi cenni sulle idee personali del re Federico Guglielmo IV, quali specialmente risultano dalle lettere confidenziali al Bunsen, non sono qui fuor di luogo, giacchè grandissima parte ebbero nella politica prussiana verso la Chiesa Cattolica. Essi ci confermano inoltre quello che diceva più sopra, come le migliori intenzioni del mondo e la più grande elevatezza di spirito ed il più vivo interesse per il problema religioso possano conciliarsi con una falsa e ristretta intelligenza dei rapporti giuridici dello Stato e della Chiesa, e portare al danno d'entrambi piuttosto che alla loro concordia e progresso. Sotto un Re così intelligente infatti, così ben disposto per la sua tendenza ad una

unione universale delle confessioni cristiane verso la Chiesa Cattolica e nel tempo stesso così tollerante verso le più opposte opinioni, come lo mostra la splendida edizione critica delle opere di Federico II compita sotto il suo patronato è la sua amicizia per Alessandro di Humboldt, la Chiesa Cattolica corrompevasi in Prussia e si accumulavano quei germi di conflitto serio e profondo, che una maggior conoscenza pratica degli uomini e delle cose ed una politica ecclesiastica più oculata e prudente avrebbe potuto prevenire o paralizzare.

VII.

I primi passi di Federico Guglielmo IV verso la Chiesa Romana furono una ritirata lenta, ma continua da quella posizione che lo Stato prussiano aveva assunta fino dai primi tempi nella sua legislazione e nella pratica amministrativa. Già nel luglio 1840 il conte Brühl era spedito a Roma per domandare che l'arcivescovo di Colonia fosse costretto all'obbedienza: nel qual caso il Re non avrebbe avuto nulla in contrario che l'arcivescovo ottenesse il cappello cardinalizio, ne avrebbe anzi volentieri sopportate le spese. Si offriva anche all'arcivescovo di Posen di ritornare dopo quindici giorni alla sua sede, purchè emettesse la dichiarazione di non volere contravvenire alla legge dello Stato. È naturale che la Curia Romana elevasse dinanzi a queste proposte di conciliazione le sue pretese, e fu allora che in ulteriori trattative si propose dal Governo prussiano di abbandonare il principio pochi anni prima così accanitamente difeso e di lasciar libera comunicazione fra i sudditi cattolici e il Papa. Nel settembre 1841 infine si devenne, nonostante l'opposizione dei cardinali zelanti, ad un accordo, per il quale lasciavasi la più ampia libertà alle comunicazioni dei vescovi colla Sede Romana, e in particolar modo si componeva l'affare di Colonia colla nomina di un coadiutore *cum iure succedendi* data all'arcivescovo nella persona del vescovo Geissel di Spira caldamente raccomandato dalla Baviera. Ritornò in conseguenza alla sua sede l'arcivescovo di Posen, per un editto si lasciarono liberi i vescovi di comunicare colla Sede Romana, richiedendosi per le dichiarazioni dogmatiche una pura e semplice partecipazione al Governo, per tutte le altre però nel caso che anche mediatamente concernessero lo Stato ed i rapporti civili, l'approvazione preventiva delle auto-

rità. Quello però che più d'ogni altro contribuì ad accrescere la influenza della Chiesa Cattolica in Prussia ed a favorire la bene avviata reazione, a farle mettere anzi fermo piede nelle stesse regioni governative, si fu la istituzione di una sezione Cattolica nel Ministero dei culti avvenuta per ordine di Gabinetto del 14 febbraio 1841. A dire il vero le pretese dei Cattolici andavano anche più oltre: essi avrebbero voluto un Ministero speciale del culto cattolico; ma anche questa sezione era bastante ad assicurar loro una grande influenza nelle deliberazioni governative, essendole stato affidato l'esercizio dei diritti della sovranità sulla Chiesa Cattolica. Per quanto indipendenti potessero essere gli uomini che componevano quella sezione, era naturale che la loro stessa posizione in un Ministero del culto di uno Stato protestante, nel quale vivevano ancora le tradizioni della vecchia burocrazia, dovesse farne, più presto che i rappresentanti dello Stato verso la Chiesa, gli avvocati della Chiesa presso lo Stato. Era naturale infine che il Ministero dei culti protestante dovesse trovarsi, quando prendevasi a suprema norma di amministrazione la libertà della Chiesa, nelle mani della sezione cattolica, che conosceva meglio d'ogni altro le persone, le tendenze, le opinioni, i rapporti. « In buona parte, dice uno degli scrittori che ci servono di guida nel presente lavoro, è da imputarsi a questo ufficio il corso infelice che presero in seguito gli affari ecclesiastici in Prussia. Mentre in tutti gli Stati tedeschi le autorità ecclesiastico-politiche cattoliche venivano in conflitto coll'Episcopato e colle pretese della Chiesa, questa sorte è stata risparmiata alla sezione cattolica del Ministero prussiano dei culti, appunto perchè si è offerta continuamente come mediatrice e patrona delle tendenze curialistiche. »

L'opera così bene incominciata fu compìta, come è noto, dai rivolgimenti del 1848. Quest'anno è rimasto memorabile in tutta Europa, non meno per il nuovo impulso dato da esso alla vita pubblica che per l'amore ardente, entusiastico, ma indeterminato e scomposto di libertà. Anche la libertà della Chiesa Cattolica dalle pastoie dello Stato, predicata tanto già da eloquenti pensatori cattolici, formava parte, da un punto di vista ideale ed astratto, del programma politico di tutti i liberali in Europa. L'Italia era stata ai piedi di un Papa, ed i suoi più forti pensatori avevan sognato di una confederazione italiana sotto la di lui presidenza. Si era tentata anzi la non più vista prova della conciliazione del potere spirituale il più elevato colle esigenze dello Stato

libero moderno. Il paese della costituzione civile del clero e del Concordato napoleonico non poneva meno per questo alla cima dei suoi pensieri la più completa indipendenza dello spirituale istituto della Chiesa dai fastidii e dalle angherie del potere civile. Non fa meraviglia che anche in Germania spirasse, alimentato dagli ultimi conflitti sopiti, ma non distrutti nelle loro radici, il vento favorevole alla emancipazione della Chiesa Cattolica. Già nel marzo 1848 le città renane avevano rivolta al Governo una petizione, nella quale domandavano libertà del culto, assoluta eguaglianza dei cittadini senza distinzione di confessione religiosa e completa separazione della Chiesa e dello Stato. Fino alla separazione radicale non giunsero i vescovi cattolici convocati dall'arcivescovo di Colonia nel mese di maggio, ma mostravano di comprendere già i vantaggi che da un tal movimento si potevan ritrarre, pretendendo aboliti il *placet* e l'*appellatio ab abusu*, e il conferimento dei benefizii da parte dello Stato e l'influenza delle Autorità civili sulla scuola. A loro dicevano spettare in quest'ultimo riguardo la istruzione, l'esame, la nomina, la deposizione degli insegnanti. Ma ben presto s'impadronì della grande questione il Parlamento di Francoforte, nel quale liberali e radicali dovevano, sebbene con intenzioni opposte, allearsi coi Cattolici, che domandavano per la loro Chiesa tutti i diritti di una libera associazione. Questo presentare la Chiesa Cattolica come una società commerciale od un club di lettura (fatuità ripetuta più volte dai Cattolici del Belgio secondo il testimonio del Laurent), era naturalmente un farsi piccini per introdursi attraverso alla stretta porta della costituzione nella fortezza del potere civile. Tanto è vero che quando il Parlamento pose fra i diritti fondamentali un paragrafo, che aboliva ogni Chiesa officiale e dichiarava la indipendenza delle associazioni religiose, consacrando però nel tempo stesso la separazione della scuola dalla Chiesa ed il matrimonio civile, il clero non ne fu contento. Ma la parola d'ordine nel campo liberale era data oramai; nè gli avvertimenti isolati sui pericoli per lo Stato trovavano un'eco. In Prussia la Commissione costituzionale dell'Assemblea nazionale aveva proposto l'articolo: « Ogni associazione religiosa è libera e indipendente di fronte al potere dello Stato riguardo ai suoi affari interni e all'amministrazione del suo patrimonio. » Ma dopo la proclamazione del principio nell'Assemblea di Francoforte quella formula non bastava più alla Commissione centrale, nella quale predominava l'influenza cattolica. Le dispiaceva soprattutto la li-

mitazione dell'autonomia della Chiesa alle sue faccende interiori, mentre per una società, che voleva costituire uno Stato nello Stato, anche la libertà dei rapporti esteriori era indispensabile. Ed è sotto questi auspicii e sotto queste influenze che venne in luce l'articolo seguente: « Ogni associazione religiosa è indipendente nell'ordinamento ed amministrazione dei suoi affari, e rimane nel possesso e nel godimento degli istituti, fondazioni e fondi destinati ai suoi fini di culto, istruzione e beneficenza, » il quale con menzione speciale della Chiesa evangelica e cattolica fu inserito nella Costituzione del 5 dicembre 1848 e rimase nella revisione della medesima del 31 gennaio 1850. La indeterminatezza, colla quale esso è formulato, apriva il più largo campo ad ogni usurpazione possibile della gerarchia, insieme all'articolo 16 della medesima Costituzione, che assicura la libera comunicazione delle società religiose coi loro superiori, e sottopone alle leggi ordinarie della stampa la pubblicazione delle ordinanze ecclesiastiche. E ben lo intesero i vescovi di Prussia e si affrettarono a profittarne. Il ministro Ladenberg aveva dichiarato nella interpretazione officiale delle disposizioni della legge fondamentale di voler regolare fra breve i rapporti della Chiesa Cattolica collo Stato sulla base del principio proclamato dalla Costituzione; ma l'Episcopato si rifiutò di venire ad una discussione e ad un accordo su questo punto. Memore degli editti, coi quali in Francia e poi in Baviera si erano da parte dello Stato posti limiti ai concordati, temette di perdere in una discussione speciale la libertà così generosamente e vagamente accordata, ed in una memoria collettiva dichiarò a scanso di equivoci che cosa intendesse per questa autonomia « restituita » alla Chiesa: cioè nei rapporti interiori « il libero esercizio di tutti gli atti del culto, di devozione, delle feste, dei giorni di digiuno e d'astinenza, la creazione di nuovi officii ecclesiastici, come la conservazione e la creazione di congregazioni ecclesiastiche, secondo le necessità della Chiesa e in armonia coi precetti canonici. »

La interpretazione dunque e l'applicazione dell'articolo 15 della Costituzione era unicamente riservata al beneplacito amministrativo, sul quale doveva esercitare, come dissi, un precipuo influsso la sezione cattolica del Ministero dei culti. Così fu possibile che, mentre alla Chiesa Cattolica era tolto ogni vincolo che la legasse allo Stato, lo Stato venisse dominato nei rapporti colla Chiesa Cattolica dalla gerarchia e le rilasciasse l'assoluta competenza e il predominio nella Chiesa. Questo recava danni tanto

più gravi, quanto lo Stato, non osando regolare mediante una legislazione civile i rapporti giuridici di natura mista, si toglieva la possibilità stessa di tutelare i singoli cittadini dalle pretese del clero.

Costituitosi con ciò un vero e proprio Stato dentro lo Stato, si estingueva da una parte ogni libera manifestazione ed ogni movimento nel seno della Chiesa, abbandonando all'assoluto arbitrio della gerarchia sudditi dello Stato; dall' altra si alienavano dallo Stato moltitudini intiere, lasciando che uomini notoriamente infeodati alle dottrine ultramontane giungessero alle cattedre episcopali. La negligenza andò anzi tanto oltre da sacrificare diritti, i quali anche nei limiti dell'articolo 15 della Costituzione sarebbero spettati certamente allo Stato. Si credè di agire nello spirito della Costituzione medesima, ritenendo abolite dall'articolo 15 tutte le facoltà esercitate per lo innanzi dallo Stato, non solo in forza dell'*ius circa sacra,* ma eziandio dell' *ius supremae inspectionis* sulla Chiesa, tranne solo i diritti che fondavansi sul titolo speciale del patronato e sopra la tutela di ogni sorta di corporazioni: abbandonando affatto la prevenzione per attenersi unicamente alla repressione. Il lasciar-fare entrato una volta fra le norme della pratica amministrativa e nutrito dalla sezione cattolica doveva accrescere il male. Non è mia intenzione di entrar qui in tutti i particolari di un così lungo periodo di amministrazione, quali ci potrebbero essere offerti dagli scrittori. Mi fermerò solo sopra due punti che meglio d' ogni altro dimostrano, a parer mio, e a quali conseguenze tragga l' oblìo dei diritti dello Stato, ed a quali pretensioni di dispotismo si elevi la Chiesa Cattolica, quando le sia lasciata libera la mano.

VIII.

Non vi ha dubbio che uno dei motori principali dell'attuale conflitto in Prussia deve cercarsi negli errori commessi più volte dal suo Governo nella nomina dei vescovi ed arcivescovi. Spesso infatti dal carattere, dai precedenti e dalla coltura del capo di una diocesi dipende la sorte di essa, la condotta del clero inferiore, la pace o la guerra collo Stato. Ciò fu evidente, per esempio, in Prussia nella convenzione accennata di sopra coi vescovi del Reno e della Vestfalia nella questione dei matrimonii misti. La prudenza dell' arcivescovo Spiegel di Colonia, « uno dei più mo-

derati prelati che abbiano mai seduto su quella cattedra, » tolse per allora ogni malumore ed ogni incentivo al conflitto. Ciò è tanto più vero nei tempi nostri, nei quali il vescovo è e si sente il puro e semplice delegato di Roma, e nella costituzione odierna della Chiesa non trova un appoggio sufficiente alle prepotenti influenze della Curia. Adunque, quanto più in Prussia si largheggiava nella libertà della Chiesa e nella libera corrispondenza delle diocesi col Papa, tanto più aperto dovevasi tenere l'occhio sulle persone di chi venisse chiamato a posto così eminente e difficile. Giacchè il clero non più tutelato da un *recursus ad principem*, non più confortato dall'appoggio di uno Stato risoluto a far rispettare i proprii diritti e quelli dei suoi cittadini, doveva necessariamente cadere in piena balìa del vescovo e rendersi il suo muto istrumento presso le popolazioni. Non appena il Governo del Re di Prussia cominciò ad allargare la mano ed a permettere che si attentasse ai suoi inalienabili diritti, la fazione regnante nella Chiesa ne fece pro suo: come è provato ad evidenza dall'esito della sottomissione ai dogmi del Concilio Vaticano, nella quale i colti, ma servili vescovi della Germania non fecero migliore, anzi più meschina prova dell'alto clero o servile o ignorante o fanatico del nostro paese. Un regno fiacco e privo di carattere doveva riempire le sedi vescovili di prelati pure deboli e senza carattere. Se la libertà della Chiesa le avesse dovuto infondere nuova vita, come si andava predicando, questo sarebbe stato il tempo adatto all'esperimento e alla prova. Ma anche nella elezione dei vescovi apparve evidente che libertà della Chiesa non vuol dir altro, se non che signorìa incontrastata di Roma e delle influenze curiali.

L'articolo 18 della Costituzione prussiana del 1850 aboliva il diritto di nomina, proposta, elezione e conferma nel conferimento di ufficii ecclesiastici, per quanto competeva allo Stato e non riposava sul diritto di patronato o sopra titoli giuridici speciali. Ma intendendosi sotto quest'ultima denominazione le convenzioni fra la Prussia e la Curia contenute nella bolla *De salute animarum*, e del breve che l'accompagnava *Quod de fidelium*, allo Stato rimaneva anche dopo le disposizioni liberalissime della Costituzione una grande influenza nella nomina alle sedi vescovili. In questa eccezione si avrebbe dunque dovuto cercare dal Governo un contrappeso ed un temperamento ai grandi privilegi accordati alla Chiesa Cattolica. Invece dopo le lunghe lotte dirette a salvare i diritti dello Stato, si lasciavano ora perdere nella pratica amministrativa anche quelli che la convenzione aveva sal-

vato. Le trattative infatti fra Niebuhr e il cardinale Consalvi, che portarono poi alla conclusione della bolla *De salute animarum*, avevano sufficientemente posto in chiaro le intenzioni dei contraenti e riservata la più grande influenza del Re sulle nomine ai vescovadi, nonostante che fosse stata concessa la elezione ai Capitoli delle cattedrali. Il Governo prussiano non voleva far altro che accordare il diritto di elezione ai Capitoli delle provincie occidentali, come fino dal tempo di Federico II esisteva nella diocesi di Breslavia. In essa però la elezione era limitata dalla invariabile norma amministrativa, secondo la quale il Re era autorizzato a far conoscere i suoi desiderii sulla persona idonea: mentre nelle diocesi di Culm, Gnesen e Posen il Re designava addirittura il vescovo, e il protocollo di una elezione fittizia veniva mandato a Roma, che dalla sua parte fingeva di ignorare la regia designazione. Questa prerogativa non volevasi abbandonare nelle trattative del 1820, che anzi una istruzione del 23 novembre del medesimo anno a Niebuhr la fondava sul diritto ecclesiastico vigente in Germania, per cui il principe ha sempre il diritto di approvare la nomina dell'eletto, il che include il diritto di rigettarla. È perciò che esso respingeva la proposta fatta da Consalvi di introdurre in Germania il così detto sistema irlandese, o il procedimento di lista, secondo il quale il Capitolo avrebbe dovuto in caso di vacanza presentare al Re una lista di candidati, dalla quale egli potesse cancellare quelli che non gli fossero *personae gratae*, purchè però rimanesse un numero sufficiente da poterne scegliere il nuovo vescovo. La Prussia riteneva indispensabile alla dignità ed all'autorità della Corona, che l'alto clero sapesse di dovere alla medesima la sua promozione, e nella nota del 20 Marzo 1821, colla quale assentiva alla scappatoia proposta dalla Curia (la bolla di circoscrizione doveva contenere soltanto la libera elezione affidata ai Capitoli, il breve invece l'esortazione ai medesimi di eleggere persone grate al Re e di accertarsene avanti alla elezione, sempre per salvare i principii), protestò espressamente che il breve complementario avrebbe dovuto costituire parte essenziale dell'atto, e la bolla *De salute animarum* fu pubblicata nella Raccolta ufficiale delle leggi sotto riserva di tutti i diritti maiestatici. Era naturale però che la transazione compita sulla forma dell'atto dovesse portare ad una falsa interpretazione sopra la sostanza del medesimo, non appena idee più larghe tornassero di nuovo a prevalere e la Chiesa Cattolica cominciasse a rialzare il capo. La Curia non considerò mai e concordati

e convenzioni e concessioni qualunque fatte allo Stato se non come una grazia accordata *ratione temporum*, come un atto unilaterale da ritirarsi non appena cangiano le circostanze speciali, che le strapparono l'assenso. E di fatti quella idea, che poi il sofista barone di Ketteler doveva più tardi difendere, quella interpretazione del breve, come atto non pubblicato nella Raccolta delle leggi e quindi non obbligatorio nè capace di derogare alla determinazione espressa della bolla, quella distinzione farisaica fra le stesse parole del breve « esorterà » e « insinuerà, » circolavano certo nel partito ultramontano in Prussia già fin da quando esso cominciò a reclamare la libertà della Chiesa. Ciò si mostrò specialmente in occasione della vacanza della sede vescovile di Treviri nell'anno 1837. Fino allora era stata regola costante che il Governo prendesse l'iniziativa della proposta, e che il commissario speciale a ciò delegato si ponesse d'accordo innanzi alla elezione coi membri del Capitolo: nè gli eletti trovarono che ridire in questo procedimento, neppure il De Droster-Vischerin che sostenuto dal Governo gli mosse poi tutte quelle difficoltà, che più sopra accennai. Ma rimasta vacante la sede di Treviri, ecco tre membri del Capitolo dirigersi a Roma, domandando una interpretazione del breve *Quod de fidelium*. Il cardinale Segretario di Stato Lambruschini rispose, per vero dire, che esso imponeva l'obbligo ai Capitoli di informarsi in genere se il candidato fosse persona grata al Re, ma ometteva con finezza diplomatica di parlare del diritto di iniziativa del Governo del Re. Neppure la pericolosa concessione del Governo medesimo in questo delicato affare valse a ridurre quel Capitolo a più miti consigli. Un ordine di Gabinetto del febbraio 1839 propose come persone bene accette al Re quattro ecclesiastici, fra i quali il Capitolo avrebbe potuto liberamente eleggere il vescovo, designando però tutto ciò come una concessione passeggiera, che non doveva costituire precedente alcuno, nè portare offesa di sorta al diritto regio di iniziativa. Il Capitolo nominò invece un ecclesiastico, che non solo non era compreso tra i quattro proposti, ma era stato dal commissario regio designato espressamente come persona non accetta. Il Governo però tenne duro, il Capitolo non credè di poter procedere ad una nuova elezione, nè l'Arnaldi, così chiamavasi l'eletto, di rinunziare all'ufficio: e la sede rimase così vacante, fino a che l'avvenimento al trono di Federico Guglielmo IV non dètte un indirizzo affatto opposto alla politica ecclesiastica della Prussia.

Egli iniziò infatti il suo Governo coll'equiparare completa-

mente le diocesi orientali alle occidentali, ammettendo adunque anche per quelle la elezione dei Capitoli e rinunziando all'iniziativa mascherata sotto una elezione fittizia: ma andò anche più oltre nell'anno 1842, rinunziando affatto per tutte le diocesi della Monarchia al diritto d'iniziativa, e contentandosi della presentazione di quella lista di candidati, che nel 1820 il Consalvi aveva invano proposto. In questo modo venne anche risoluta la questione pendente della sede di Treviri, avendo l'Arnaldi rinunziato dietro espressa raccomandazione del Papa a tutte le sue pretese. Era però un passo indietro, che, non troncando radicalmente la questione, toglieva al Governo la possibilità di una diretta influenza sulla elezione dei vescovi senza togliergli l'odio di ripulse in gran parte impotenti, giacchè, come fu benissimo notato, i Capitoli sogliono sempre avere in mira uno speciale candidato: e, o il Governo lascia stare nella lista il suo nome, ed allora tutto il procedimento è inutile, o lo cancella, ed allora il Capitolo ha da procedere alla nomina di una persona generalmente incapace a senso stesso del Capitolo, essendo gli altri nomi proposti unicamente *pro forma*. E del passo falso non mancò di profittare la Curia per allargare sempre più le sue conquiste: la vediamo difatti l'anno 1864 all'occasione della vacanza della sede di Colonia pretendere che il procedimento di lista concesso da re Federico Guglielmo IV dovesse equipararsi al così detto veto irlandese, ed essere limitato dalle regole canoniche che, cioè, almeno tre candidati dovessero rimanere sulla lista respinta dal Ministero al Capitolo. Era questa una nuova pastoia che non è affatto inerente al procedimento di lista, e non era mai stata nell'intenzione del Governo: niente ripugna infatti che tutti i candidati possano essere cancellati dalla lista ed il Capitolo invitato a presentarne una nuova. Sopra quella elezione però si trovarono poi finalmente d'accordo il Governo prussiano ed il Papa, il quale avocò a sè l'affare e preconizzò a dirittura in concistoro il Melchers: giacchè la Curia, nella bocca della quale libertà della Chiesa non è che un'arma di guerra, non esita un momento, quando sia necessario ai suoi fini, a fare a meno dei Capitoli e del loro diritto di libera elezione. Anche per la elezione di Ledochowsky alla sede di Gnesen-Posen non fu domandato da essa il numero canonico dei candidati, poichè quel prelato era persona adatta ai suoi fini, e nella sua scelta conveniva pure il Governo prussiano. Il qual ultimo caso mostra per vero dire, come anche il diritto d'iniziativa non sia sempre una garanzia di scelte favorevoli agli inte-

ressi dello Stato. Tuttavia, se gli errori non sono esclusi in alcun sistema, altra cosa è un errore volontario in qualche singolo caso ed altra l'assoluta rinunzia a commetterne.

IX.

Un altro luminoso esempio della colpevole debolezza della politica ecclesiastica in Prussia avanti l' anno 1871 e della onnipotenza della sezione cattolica ci è offerto dal lungo conflitto del canonico professor Baltzer colla sede arcivescovile di Breslavia, che il Friedberg ci ha esposto in tutti i suoi particolari.

Il professore G. Battista Baltzer fu alcuni anni or sono uno dei molti martiri del gesuitismo in Germania. Noto fino dalla sua prima gioventù per il fervore del suo cattolicismo, e per la profondità dei suoi studii, promosso nel 1830 dalla Facoltà teologica dello Studio di Monaco a dottore di teologia, egli venne chiamato nell' anno stesso a Breslavia come professore straordinario di dogmatica, divenne nell'anno seguente ordinario e nell' anno 1846 fu chiamato a far parte del Capitolo della cattedrale di quella città. Le sue lezioni e i suoi scritti cominciarono però ad urtare i nervi dei colleghi gesuitanti e dei molti denunziatori che la Compagnia conta in ogni diocesi, giacchè il dotto uomo aveva il mal garbo di non accogliere o di non seguire ciecamente la teologia tomistica, o meglio la teologia gesuitica, e di dichiararsi seguace della filosofia güntheriana. Colla condanna del Günther cominciò la persecuzione contro il Baltzer.

Sebbene il Günther non abbia mai salita la cattedra, pur tuttavia il suo sistema filosofico trovò ben presto favore nelle scuole cattoliche e fu insegnato da professori di teologia e di filosofia in tutte le diverse parti della Germania, in Austria, Ungheria, Prussia, Baviera, Württemberg. Quella filosofia non aveva la più leggiera tinta di eterodossia o di razionalismo, come la filosofia hermesiana, era animata dallo spirito cattolico il più puro, sia di fronte al protestantismo, sia di fronte alle prerogative dello Stato: aveva insomma il solo torto di porre un forte ostacolo al monopolio universitario della Compagnia di Gesù. Fino dall'anno 1851 giunsero gravi accuse alla Congregazione dell' Indice, la stampa gesuitica aprì un'aspra battaglia contro la filosofia güntheriana, e una sollecita condanna della medesima fu solo impedita dalle premure fatte presso il Pontefice dal principe-vescovo di Praga e

dal principe-vescovo di Breslavia. La Commissione nominata dal Papa, che aveva a sè avocata la causa, udì e il canonico professor Baltzer e l' abate benedettino professor Gangauf di Augusta, venuti in Roma a difendere la filosofia güntheriana, poi in sostituzione di quest'ultimo il professore Knoodt di Bonn, ma rimase sempre sotto l'influenza gesuitica, che prevalse finalmente coll'ammissione del conte arcivescovo di Monaco, Reisach, nel collegio dei Cardinali.[1] Alla fine del 1854 o al principio del 1857 gli scritti di Günther vennero definitivamente condannati.

Günther, i Güntheriani e Baltzer stesso in una lettera del 7 marzo 1857 all'arcivescovo di Breslavia, *laudabiliter se subiecerunt* alla dichiarazione di Roma. Ma ciò non bastava al rancore insaziabile dei denunciatori, che miravano a trarre un profitto personale dal loro ufficio, e intendevano soppiantare nelle loro cattedre i difensori della proscritta filosofia. Nel giugno 1858 il vescovo di Breslavia riceveva dal nunzio in Vienna la domanda, se fosse vero: *quosdam in ista urbe profiteri publice et docere doctrinas Guntherianas ab apostolica Sede proscriptas et damnatas;* al principio dell'anno 1859 il vescovo suddetto veniva costretto ad esigere dal Baltzer una dichiarazione categorica, come egli concepiva ed insegnava il dualismo antropologico (punto specialmente preso di mira nella dottrina güntheriana): un collega del Baltzer, il professore Bittner, rivolgeva a più riprese veementi diatribe contro di lui, e in una lettera impudente al Capitolo del duomo minacciava lo stesso principe-vescovo di ricorrere alla Sinodo provinciale se non fosse posto fine allo scandalo della diffusione di dottrine *antiromane, scismatiche-eretiche.* Baltzer nella sua fermezza e nella sua illusione espose in una dissertazione latina il punto teologico, su cui era stato interrogato. Il principe-vescovo, influenzato d'ogni banda, nominò una Commissione per giudicare la memoria del professore, e quando essa ebbe pronunziato contro quest'ultimo, esigette dal Baltzer che senza at-

[1] Una viva descrizione delle trattative della Commissione e degli intrighi gesuitici per mano dello stesso Baltzer si legge nell'opera citata del Friedberg da pag. 87 a pag. 107. Favorevoli ad un accomodamento, ma per ciò appunto impotenti, erano il cardinal D'Andrea, prefetto della Congregazione dell'Indice, il prof. Modena segretario della medesima, e il prof. Passaglia. Il Papa.... rimase anche in quella questione conseguente a se stesso. Egli aveva assicurato ad un ecclesiastico Boemo che Günther non verrebbe condannato, poichè lo conosceva come un figlio devoto della Chiesa, e desiderava in buona fede una decisione conciliante. Ma il partito gesuitico seppe dipingergli i Güntheriani come avversi al dogma dell' Immacolata Concezione!

tendere una decisione da Roma si sottomettesse, e mantenendo una promessa fatta molti anni addietro si dimettesse volontariamente. Dopo rifiuto di quest'ultimo, e dopo varie risposte e repliche, un decreto vescovile del 17 aprile 1860 toglieva al Baltzer l'autorizzazione all'insegnamento, la così detta *missio canonica.*

Poco tempo dopo giungeva da Roma in forma di una lettera del Pontefice al vescovo di Breslavia la risposta alla dissertazione antropologica del Baltzer. In essa il Pontefice dichiarava di avere sottomesso lo scritto all'esame di una Commissione, secondo la quale la dottrina del Baltzer veniva ad essere inclusa già nella condanna degli scritti del Günther: non la condannava però come eretica, nè faceva parola della sospensione del Baltzer dal suo ufficio accademico. Quantunque con ciò quella misura presa « fino ad ulteriore decisione della Sede Apostolica » cadesse per sè, il principe-vescovo si rifiutò decisamente di restituire al Baltzer la *missio canonica,* tanto che questi il 15 agosto 1860 e il 10 febbraio 1861 sporse querela contro il suo vescovo al Prefetto della Congregazione dei vescovi regolari, cardinale Della Genga. Il Baltzer aveva però fatto i conti senza la facoltà che, com'è noto, il Pontefice possiede di avocare dalla Congregazione affari ecclesiastici di qualunque sorta. Il cardinal Segretario di Stato, Antonelli, sottrasse le querele del Baltzer alla decisione della Congregazione dei vescovi, e le rimise a quella della *Congregazione degli affari straordinarii* a lui soggetta, « per cui in luogo della procedura giudiziale legata a regole determinate poteva e doveva succedere l'arbitrio amministrativo. » E il 7 giugno 1861 scriveva al Baltzer lo stesso cardinal Segretario di Stato in forma assai benevola, ma esprimendo il fermo desiderio del Santo Padre ch'egli si ritirasse spontaneamente dall'insegnamento e raccomandandogli un religioso silenzio sull'affare. La lettera giunta all'arcivescovo per il canale della Nunziatura di Vienna fu letta, copiata e trasmessa al Capitolo e al Ministero dei culti, sebbene diretta al professore e non al canonico, e rimessa finalmente il 20 giugno al destinatario coll'invito a decidersi. Il rifiuto del Baltzer ebbe per conseguenza una viva corrispondenza fra lui e il principe-vescovo, ed un appello al Papa. A questo replicò di nuovo il 19 agosto 1862 il cardinal Segretario di Stato meno benevolo nella forma, e nella sostanza ordinando a dirittura al Baltzer di sottoporsi agli ordini del principe-vescovo.

A questa ultima intimazione cedette finalmente il Baltzer lasciato da Roma in balìa del vescovo, e come vedremo, abbandonato anche dal Ministero dei culti: e dichiarò di volere astenersi dal dar lezioni in futuro. Ma ciò non bastava al vescovo ed ai suoi consiglieri: una volontaria rinunzia alla cattedra doveva coronare la loro vittoria: a questa si rifiutò recisamente il Baltzer, al che successe da parte del vescovo una minaccia della *censura suspensionis ab ordine* e della sottrazione di un terzo di tutte le entrate, delle quali Baltzer godeva come canonico. Questi dichiarò il 10 novembre 1862 di voler appellare al Papa e domandò al vescovo la necessaria facoltà, la quale gli venne però tosto negata sotto il pretesto di frivolità dell' appello.

Ma frattanto si era aggiunta alla persecuzione vescovile quella del Capitolo del duomo. Questi si adoprò infatti presso il Baltzer, tosto dopo la prima lettera dell' Antonelli, per indurlo a non persistere nella sua inobbedienza verso la Santa Sede ed il reverendissimo principe-vescovo ed a soffocare lo scandalo con una volontaria rinunzia. Ad una conveniente risposta del Baltzer replicò il Capitolo collo spogliarlo di alcuni ufficii onorarii e col rivolgere una forte accusa al principe-vescovo: dietro la quale questi toglievagli con disposizione del 28 febbraio 1862 l'ufficio di canonico penitenziere alla cattedrale, ed alcuni altri, e nel tempo stesso gli vietava ogni rapporto col Capitolo fino a che non si fosse difeso. La conseguenza del rifiuto di sottomettersi alle prescrizioni del superiore fu un decreto del 15 luglio 1862, che gli infliggeva la sospensione *ab officio et beneficio* come canonico del duomo, con sottrazione della terza parte di tutte le entrate, con minaccia della *privatio*. Più volte tentò il Baltzer interporre appello a Roma contro quelle decisioni vescovili: ogni volta rifiutò il principe-vescovo l'autorizzazione. Stanco di questa lotta, egli dichiarò finalmente il 14 dicembre 1863 al Capitolo di ritirare la lettera che aveva destato tante ire. Il Capitolo però fu ben lungi dall' esser soddisfatto di questa sottomissione, giacchè non mirava che a provocare la dimissione del Baltzer.

Per rappresentarlo negli appelli, che gli era riuscito di interporre a Roma, egli aveva scelto il canonico Fazzini, avvocato presso la Congregazione del Concilio. A questi riuscì mediante la sua posizione ufficiale a fare accogliere l'appello, e nel marzo 1863 pervenne al vescovo da parte del Prefetto della Congregazione, cardinal Caterini, un invito di spiegarsi *pro informatione et voto* sull' affare Baltzer, e dopo quattro mesi un monito per il silenzio

da lui mantenuto. Riuscì infine al canonico Fazzini di ottenere il *ponatur in folio*, l'ammissione cioè del processo nel ruolo delle cause, e di unire agli atti una voluminosa difesa. Da quel momento però la causa cominciò a soffrire dilazione sopra dilazione. Quando nel novembre 1864 Fazzini attendeva la trattazione della causa, gli venne comunicato dal segretario della Congregazione che il cardinale Antonelli e il vescovo Franchi vi si erano opposti: e quest'ultimo, da lui officiato, risposegli, non potersi far nulla, avendo il Baltzer ricorso al braccio secolare contro il proprio vescovo: così erasi abusato della nota gelosia della Curia Romana. Fazzini rettificò la cosa ed il Franchi promise di risolvere il processo al principio dell'anno venturo. Ciononostante e nonostante gli sforzi ed i reclami dell'avvocato, la giustizia della Congregazione dormì e dorme ancora. Quando nella primavera 1867 Baltzer chiese informazioni al Fazzini, questi gli rispose aver fatto di tutto per portare la causa in discussione, ma avere incontrati ostacoli insuperabili. « Ho saputo » scriveva « che il tuo Ordinario, dopochè fu emessa la sentenza assolutoria, ha scritto con parole di fuoco (*candentibus verbis*) e minacciato di deporre il suo pastorale, se la tua causa venisse in discussione. Perchè gli si era fatto intendere di qui, che in conseguenza della difesa stampata, se la causa venisse a termine, il processo avrebbe avuto un esito per lui sfavorevole. » Così trovano i vescovi in Roma in premio della loro servile sottomissione un appoggio al dispotismo nella loro diocesi, ed il mezzo di eludere le garanzie accordate dal diritto canonico.

Con ciò non erano terminate le persecuzioni del principe-vescovo. Quando, dopo avere contato nel Concilio Vaticano fra i membri dell'opposizione al dogma della infallibilità, firmate proteste e minacciata la renunzia, egli fu convertito dalla vigliacca sottomissione di Fulda, l'indiscrezione di un giornale rivelò il Baltzer come segnatario di una dichiarazione già deliberata da una conferenza di dotti Cattolici tenuta sulla fine dell'agosto 1870 in Norimberga, ma non pubblicata dopo che la maggioranza dei vescovi aveva dichiarato di proclamare il nuovo dogma e di introdurlo ad ogni costo nelle loro diocesi. Nell'ottobre 1870 il vescovo dètte al Baltzer otto giorni di tempo per ritirare la sua firma e sottoporsi alle deliberazioni del Concilio Vaticano: e rinnovò la sua intimazione, con minaccia di sospensione *ab ordine et beneficio* e di scomunica, quando il Baltzer fece valere che la dichiarazione non era stata pubblicata. Seguì la sospensione, se-

gui dopo pochi mesi la sottrazione della prebenda e la scomunica. All' appello interposto in Roma, il Baltzer non ottenne risposta.

X.

Ho voluto esporre fin qui senza interruzione di sorta tutte le fasi diverse che la odiosa persecuzione del Baltzer subì nel seno della Chiesa, onde meglio apparisca la debole politica del Ministero dei culti, che era pure chiamato dal suo dovere a pronunziare nell' affare una parola decisiva ed a far rispettare le sue attribuzioni.

È da considerarsi innanzi tutto la genesi della così detta *missio canonica,* che vedemmo il principe-vescovo di Breslavia avere sottratta al Baltzer. Una certa cooperazione dell' autorità civile ed ecclesiastica è naturalmente da ammettersi, quando si tratti per lo Stato di accogliere in un servigio da lui dipendente una persona ecclesiastica. E tale era infatti la pratica del Governo prussiano prima dell' anno 1841. Avanti di nominare un maestro di religione in un proprio istituto lo Stato soleva informarsi presso il vescovo diocesano delle qualità del candidato, e gli concedeva anzi un certo sindacato sulla dottrina religiosa degli insegnanti. Così, per esempio, nei ginnasii cattolici, dove ordinariamente un prete cattolico era destinato come membro del collegio dei docenti all' insegnamento religioso, al consueto servizio divino e al ministero ecclesiastico, il Collegio scolastico provinciale soleva informarsi presso la Curia vescovile delle qualità del nominando ed assicurarsi che l'autorità ecclesiastica gli avrebbe permesso di attendere al nuovo ufficio, e faceva quindi la relativa proposta al Governo, il quale segnava il decreto di nomina. Ma tanto la nomina quanto la destituzione di tali insegnanti dipendeva esclusivamente dal Governo, sebbene all' autorità ecclesiastica fosse permesso di sporgere fondati reclami sulla loro condotta e dottrina. Un tentativo fatto dall' arcivescovo di Posen di attribuire all' autorità ecclesiastica la nomina degli insegnanti di religione venne energicamente respinto. Dopo la creazione però della sezione cattolica il Geissel, arcivescovo di Colonia, tornò a riprodurre le pretese dell' arcivescovo di Posen già a suo tempo respinte dal Governo, a far rilevare che la posizione di un insegnante di religione in un istituto primario di istruzione è un ufficio ec-

clesiastico, e che quindi all'autorità ecclesiastica spetta la nomina, allo Stato l'approvazione. Il Ministero dei culti non accolse già in tutto e per tutto le proposte del Geissel, ma dopo lunghe trattative scelse una via di mezzo, dalla quale uscì la *missio canonica*. Col rescritto del 6 novembre 1846 fu disposto che l'autorità civile scegliesse prima un candidato, si mettesse poi in relazione colla autorità ecclesiastica per accertarsi che nulla avesse ad opporre contro la persona del medesimo, in caso favorevole proponesse al Governo centrale la sua approvazione, e, questa ottenuta, annunziasse al candidato che egli avrebbe il decreto di nomina non appena egli si fosse procurato dalla Curia l'autorizzazione all'insegnamento o la *missio canonica*. Ed infatti la nomina non aveva luogo, finchè al Governo non fosse rimessa o in originale o in copia autentica la concessione della *missio*.

Non veniva con ciò pregiudicata la posizione dei professori in una regia università; ma gli allori mietuti dall'Episcopato austriaco nel 1850 sotto l'amministrazione del conte Thunn non facevano dormire i vescovi della rimanente Germania. In Baden ed in Württemberg i concordati confermarono, sebbene per breve tempo, le concepite speranze. In Prussia fu il principe-vescovo di Breslavia, De Diepenbrock, che cercò per il primo di introdurre il sistema austriaco e trovò benevolo orecchio nella sezione cattolica e nel Ministro dei culti. Gli statuti della Facoltà cattolica dell'Università di Breslavia del 3 settembre 1840, che accordavano all'autorità ecclesiastica una semplice sorveglianza e un diritto di reclamo nei casi più gravi, vennero violati mediante un'accordo fra il vescovo ed il Ministero, secondo il quale il vescovo avrebbe dovuto autorizzare dopo professione di fede gli insegnanti della Facoltà teologica, e questa autorizzazione sarebbe stata ad ogni momento revocabile.

Quell'accordo rimasto, strano a dirsi, segreto ed anzi formalmente smentito una volta dal Ministro, servì come regola invariabile di condotta nell'affare del Baltzer a tutti i ministri che si succedettero nel lungo periodo. Quando il 17 aprile 1860 Baltzer dètte avviso al Ministero della *missio canonica* « toltagli temporariamente, » il che gli impediva di tener lezioni nel prossimo semestre estivo, e domandò un congedo di otto giorni per trattare in Vienna col nunzio apostolico, il ministro riconobbe la legittimità della misura vescovile, dètte al Baltzer un congedo non dimandato fino al 1° aprile 1861, e lo consigliò a mettersi in regola coll'autorità ecclesiastica quanto alla *missio canonica*, e cancellò

dal catalogo le lezioni già annunziate dalla Facoltà; mentre (è superfluo il notarlo) suo stretto dovere sarebbe stato di rispondere al Baltzer, che il vescovo non possedeva alcun potere diretto sui professori, che questi avrebbe dovuto rivolgersi a tenore degli statuti al Ministero, e che senza di questo non poteva parlarsi di una sospensione delle sue lezioni.

Il principio del semestre invernale del 1860 essendo imminente, e la Curia non avendo cangiate le sue disposizioni, Baltzer credè di dover ricorrere di nuovo al Ministero dei culti, di rammentargli la posizione di un ufficiale governativo che non poteva essere sospeso se non in via disciplinare, di protestare contro una *missio canonica* che non esisteva nel diritto pubblico del Regno. Egli si dichiarava infine pronto a non insegnare più le dottrine güntheriane, e domandava un prolungamento del suo congedo durante il semestre invernale nella speranza che i suoi reclami sarebbero stati esauriti.

Il ministro (era allora il Bethmann-Hollweg) nella sua risposta del 10 novembre accordò ben volentieri il congedo, negò al principe-vescovo la facoltà di sospendere dall'ufficio un insegnante nominato dallo Stato, ma gli riconobbe con logica poco felice il potere di *ritirare* al medesimo *quella fiducia pastorale, dalla cui esistenza dipende l'ammissione di un professore di teologia cattolica all'ufficio, e l'esercizio continuato del medesimo:* dichiarò quanto a lui di avergli accordato un congedo per dargli tempo di regolarizzare la sua posizione e di far ritirare la misura del principe-vescovo. Quasi che ciò fosse cosa spettante al professore e non al Ministero dei culti! quasichè una violazione evidente degli statuti fosse una contesa privata fra il Baltzer ed il Diepenbrock! Alle proteste ripetute dal Baltzer ad ogni principio del corso semestrale dètte il Ministero una tacita risposta, cancellando dal catalogo l'annunzio delle sue lezioni. Una sol volta, il 15 aprile 1867, lo fece interrogare dal curatorio della Università se egli avesse riottenuta la *missio canonica* o avesse la speranza di riottenerla in breve.

Il De Mühler seguìto nel Ministero dei culti al Bethmann-Hollweg non solo calcò le orme del predecessore, ma lo superò nella sua condiscendenza. Il 4 novembre 1862 annunziava il Baltzer al Ministero la lettera seconda dell'Antonelli e la propria « forzata sottomissione, » nè faceva mistero che in tutto ciò il solo colpevole era il Ministero dei culti che lo aveva lasciato senza difesa alcuna contro le prepotenze vescovili, implorando dal ministero

Mühler una pronta misura, divenuta ormai indispensabile, contro la *missio canonica*. La misura seguì in fatto pochi giorni dopo, ma contro il petente. Un rescritto del 29 novembre 1862 al curatorio dell' Università portava che, avendo il Baltzer promesso obbedienza al divieto papale, e non potendo perciò adempire l' ufficio suo, che era quello di tener lezioni, egli era ora obbligato a renunziarvi egli stesso, altrimenti il Ministero si sarebbe trovato costretto a « promuovere la dimissione del professor Baltzer in via legale. » Con incredibile logica si accusava di mancare ai doveri del proprio ufficio un funzionario, che si era lasciato senza difesa davanti ad una ingiustificata procedura del suo superiore ecclesiastico principale. Il principale colpevole diveniva per tal modo l' accusatore. Fortunatamente il Baltzer si mantenne costante anche dinanzi a quest' ultimo colpo, rifiutò la sua dimissione ed ogni altra dichiarazione che avrebbe potuto comprometterlo, e la sezione cattolica spinse l' audacia fino a promuovere una inchiesta disciplinare. Il 13 luglio 1863 il consiglier concistoriale De La Croix incaricato dell' ufficio di Pubblico Ministero produsse l' atto d' accusa alla Corte disciplinare, il 1° novembre presentò l' accusato la sua difesa. L' atto d' accusa faceva rilevare, che alla proibizione partita dal Papa di non tenere più lezioni il Baltzer stesso aveva colpa, perchè provocata coi suoi stessi atti. Se egli è funzionario dello Stato e non può essere perciò destituito se non dallo Stato, non è meno per questo, come professore di teologia cattolica, obbligato verso la Chiesa: tantochè lo Stato deve procedere alla destituzione, quando egli non possa più adempire ai suoi doveri d' insegnamento di fronte alla Chiesa. Quanto agli statuti universitarii, che parlano di fondate querele e presuppongono così un' inchiesta da parte dello Stato, ciò non è più possibile secondo i principii dello statuto fondamentale. « In cose di fede cattolica la Chiesa sola ha da decidere se l' insegnante stia ancora sul terreno della dottrina ecclesiastica cattolica, e l' Autorità civile non è nè autorizzata nè obbligata a ricercare se l' accusa contro il Baltzer ch' egli abbia insegnate dottrine non tollerabili dalla Chiesa, sia o no fondata. »

È chiaro come lo Stato venisse in tal modo a dichiarare senza scrupolo la propria incompetenza ed impotenza. Nulla importava se l'Università di Breslavia fosse o no un istituto governativo: nulla, se gli statuti della Facoltà fossero in diretta opposizione con questa massima di sapienza governativa: nulla se le misure del principe-vescovo fossero conformi allo stesso diritto eccle-

siastico o frutto di puro arbitrio e di ingiustificata presunzione: nulla, se il divieto partito da Roma fosse stato carpito al Papa.... il Ministero dei culti non si teneva ad altro obbligato che a prestare il braccio secolare al semplice cenno dell'autorità ecclesiastica, ad eseguire silenzioso i comandi di Roma. Era, se si vuole, una conseguenza logica e corretta del sistema della separazione della Chiesa dallo Stato; ma quanto vi guadagnava l'autorità e la dignità del potere civile, non è chi non veda. Per fortuna vi sono ancora dei giudici a Berlino. La Corte disciplinare con sentenza del 9 gennaio 1869 negava che il Baltzer si fosse reso colpevole, secondo il Papa stesso, di dottrine eretiche, negava che le Università fossero in tutto e per tutto soggette all'autorità del vescovo, nelle cui diocesi si trovano, anche per il Concilio Tridentino (sessione 25ª, capitolo VII), rammentava come i diritti del vescovo di Breslavia fossero limitati dagli statuti della Facoltà, riteneva che in conseguenza quegli aveva oltrepassato il limite dei suoi diritti, ed il Ministero dei culti mancato al suo stretto dovere riconoscendo un valore giuridico ad un atto nullo di per sè, e, veduto ancora come l'accusato non avesse mai dichiarato all'autorità civile di non voler adempire ai suoi doveri, lo rimandava assolto.

La sentenza motivata col più grande rigore giuridico era una completa sconfitta pel ministero Mühler, tuttavia esso volle interporre appello il 13 febbraio 1869 presso il Ministero di Stato. Il Pubblico Ministero proponeva adesso: che l'accusato dovesse porsi per il momento a riposo con un'annua pensione di 300 talleri per rifiutato adempimento dei suoi doveri d'ufficio e ritiravasi nelle sue ultime debolissime trincee. La risoluzione del Ministero di Stato del 2 giugno 1869, che lo stesso De Mühler fu obbligato a sottoscrivere, confermò puramente e semplicemente la sentenza della Corte disciplinare.

Anche nell'altra questione della prebenda canonicale del Baltzer il Ministero dei culti seppe trincerarsi dietro la sua incompetenza, quantunque essa fosse un vero e proprio stipendio pagato dallo Stato in esecuzione della bolla *De salute animarum*. Per una ordinanza ministeriale però del 16 novembre 1827 le somme destinate alle sedi vescovili, ai Capitoli del duomo e agli istituti diocesani dovevano essere pagate in massa alle casse dipendenti dai vescovi e dai Capitoli per essere da queste distribuite alle persone autorizzate: con che lo Stato però non rinunziava al sindacato, essendo tutte le casse diocesane costituite sotto l'alta sua

sorveglianza. Dalla pubblicazione però dello statuto fondamentale il Governo aveva rinunziato ad ogni sorveglianza del patrimonio ecclesiastico. E così potè avvenire che la cassa diocesana eseguisse l'ordine del Capitolo di non pagare al Baltzer la prebenda. Il Ministero, a cui il Baltzer aveva tosto ricorso, seppe rispondere che era cosa del Baltzer il farsi pagare dalla cassa, che lo Stato aveva fatto il suo dovere. Alle ripetute querele del ricorrente fu sempre risposto che il complesso dei diritti e dei doveri della sua posizione di canonico erano da giudicarsi a norma della costituzione del Capitolo stesso, e che i motivi delle misure disciplinari vescovili non soggiacevano al giudizio delle autorità civili.

La stessa infelice politica guidò il Ministero dei culti nell'ultima fase della persecuzione del Baltzer, se non che il suo ricorso al Cancelliere dell'Impero coincidette allora col grande cangiamento della politica prussiana di fronte alla Chiesa Cattolica, e lo stesso ministro De Mühler fu costretto a smentire tutte le sue misure, ed ordinare si togliesse il divieto al pagamento della prebenda, ad avvisare il Baltzer che la sottrazione della *missio canonica* non porta seco la cessazione delle lezioni accademiche e che egli poteva riprenderle quando ne avesse talento.

Ingratissima storia, la quale però dimostra ad evidenza in un caso pratico che cosa significhi per la gerarchia cattolica in tutti i paesi la libertà della Chiesa, ed a quale indegna parte sia ridotto un Governo di fronte ai suoi proprii cittadini, quando prenda sul serio quella formula e vi conformi la sua politica.

XI.

In tutti questi precedenti storici, dei quali non mi fu dato riprodurre qui se non le linee principali, e non in antipatie confessionali o in despotici capricci del principe di Bismarck, sono da cercarsi le cagioni ultime del cangiamento radicale, che si operò negli ultimi anni nella pubblica opinione, nell'indirizzo scientifico e nella politica ecclesiastica della Prussia. La loro esposizione basta di per sè ad infondere nell'osservatore imparziale la persuasione, che questo cangiamento era già divenuto necessario da lungo tempo, che la fase attuale era già matura molto prima che la preponderanza assicurata dalle vittorie del 1866 allo Stato eminentemente protestante in Germania avesse avviata la gerar-

chia ed il partito laico ultramontano in una via antinazionale e gettatala nelle braccia di Roma. E che nessun' altra via si offrisse allo Stato per scongiurare i gravi pericoli se non quella di abbandonare la pratica amministrativa che aveva tanto cresciuto il potere e la insolenza dell' alto clero, e provvedere da se solo per via della legislazione, nessuno vorrà dubitarne. Tutti quasi i sistemi erano stati già esperimentati in Prussia verso la Chiesa Cattolica. La pratica territorialistica del buon tempo antico non rispondeva più al concetto moderno dello Stato e non avea poi fatto buona prova. Lo stesso accordo con Roma non aveva bastato a sedare le passioni ultramontane. La violenza verso i vescovi aveva suscitate gravi difficoltà. La libertà poi accordata dalla Costituzione del 1850 e la condiscendenza del Ministero abbiam veduto a qual resultato riuscissero, tutto diverso da quello speratone dai sinceri amatori di libertà. D' altro lato non bastavano più le disposizioni del *Landrecht:* altre difficoltà, come, per esempio, la questione delle Università e la istruzione dei chierici, esigevano nuove disposizioni, e sopra tutto ciò lo Stato libero, lo Stato costituzionale non poteva porsi più al punto di vista della vecchia teoria. Si può non essere d' accordo sopra singole disposizioni delle leggi ecclesiastiche del 1873 o ritenerne alcune superflue od anche errate, senza negare per ciò nello Stato il diritto di regolare per legge senza riguardo ad autorità straniere ed a religiose influenze le relazioni giuridiche esteriori della Chiesa, dal punto di vista del bene generale dello Stato, e senza negare altresì che alla necessità ed allo scopo queste leggi soddisfino bastantemente.

Altri crederà forse che quelle difficoltà e quei mali, che abbiamo esposti, avrebbero potuto essere completamente remossi da un altro sistema, non esperimentato ancora in Prussia, dalla *completa* separazione fra la Chiesa e lo Stato; e reputerà quindi di poca conseguenza pratica e quasi fatica sprecata il cenno storico tentato in queste pagine, poichè noi siamo molto più innanzi nella teoria del diritto pubblico ecclesiastico, e versiamo poi in condizioni storiche troppo diverse da quelle, nelle quali si è trovato il Regno di Prussia. Ma in nome della verità, è egli possibile, dopo la infelice prova del sistema di libertà, che il Governo ed il Parlamento dovessero vedere la salute dello Stato nello spingere alle ultime conseguenze un principio, del quale appunto trattavasi di riparare le funeste conseguenze? E dopo il luminoso esempio offerto dal Belgio e dopo le tendenze sempre più deci-

sive dell'Episcopato tedesco non doveva parere una utopia pericolosa e peggio l'idea di rinunziare a qualunque arma difensiva e a qualunque rimedio, di ricacciare sempre più il clero inferiore e con esso gran parte del laicato nelle mani di Roma, di una potenza già di per sè ostile allo Stato moderno, ostilissima poi ad uno Stato evangelico? L'attendere da un abbandono di tutti i diritti dello Stato gratitudine e quindi prudenza e riguardi dalla Curia Romana sarebbe stata, dopo la storia che abbiamo esposta, una puerilità: attenderne riconoscenza dalla popolazione cattolica, che geme in gran parte sotto la intolleranza dell'alto clero, sarebbe stato un disconoscere grossamente la condizione reale delle cose. Sulla strada invece, per cui lo Stato si è messo coraggiosamente, ha già incontrata l'approvazione e la devozione di tutti quei Cattolici che pongono la patria in cima dei loro pensieri, rafforzando nel tempo stesso il movimento dei cattolici-riformati, ai quali forse è riservato il destino di fondare la Chiesa Cattolica nazionale tedesca. La riuscita finale e completa di questa politica dipende, è vero, dalla costanza ed energia, colle quali verrà continuata, giacchè lungo tempo si richiede a sperperare la mala pianta della educazione gesuitica e della fanatica ribellione del clero. Ma lo spirito pubblico dominante in Corte, in Parlamento e nel popolo sembra essere garanzia sufficiente, che non si farà un passo indietro e che si saprà tener testa così alle aperte ostilità come alle segrete influenze.

Che nessun'altra via rimanesse al Governo prussiano e che quella della assoluta separazione avrebbe condotto a mali anche maggiori, è opinione prevalente oggi fra i giureconsulti e gli uomini di Stato in Germania, ed è il resultato di uno studio accurato del soggetto e di una pratica dolorosa di molti anni, non di una mania di legiferare di uomini del mestiere, come sembra insinuare l'anonimo autore dello scritto *Der Katholicismus und der moderne Staat*, Berlin, 1873. È questi, come è facile l'accorgersi alla prima lettura, persona coltissima e bene informata dell'attuale legislazione ecclesiastica dei diversi Stati; ma, oltre allo scuoprire troppo la sua qualita di difensore officioso della politica italiana, mostra di avere un concetto superficiale e tutto esteriore di libertà e delle relazioni concrete fra lo Stato e la Chiesa. Dopo avere infatti messa a nudo senza pietà la essenza, gli scopi e le dottrine della Chiesa Cattolica, tanto anzi da dire che è un errore distinguerla dal gesuitismo, il quale ne è soltanto la più conse-

guente ed ultima espressione, egli vorrebbe sul serio raccomandata alla Germania la formula « libera Chiesa in libero Stato, » e sembra credere che il non accettarla dipenda unicamente da una ripugnanza nazionale alle soluzioni radicali. « Il sistema, egli scrive, della unione dello Stato colla Chiesa (questa espressione è già inesattissima, quando la si applichi al sistema inaugurato dall'ultima legislazione) porta seco il grave inconveniente che pone lo Stato nella impossibilità di agire come potere esclusivamente laico, e che a tutte le misure da prendersi contro la Chiesa si attacca un certo sapore di intolleranza ecclesiastica, che è affatto inconciliabile colle basi dello Stato moderno. Sebbene lo Stato combatta al certo il partito clericale non per le sue opinioni religiose, ma unicamente per le sue tendenze politiche, gli riescirà però a stento di persuadere i Cattolici tedeschi che le considerazioni religiose siano affatto escluse da questa lotta. » L'evento ha dimostrate infondate le previsioni dell'egregio pubblicista, dacchè nè la pubblica opinione in Europa (alcune eccezioni in Francia si spiegano assai facilmente), nè la stessa maggioranza dei Cattolici in Prussia, nonostante la grande influenza delle autorità ecclesiastiche e le eccitazioni della stampa ultramontana, ha saputo rivolgere a leggi maturamente e liberamente discusse ed estese a tutte le Chiese cristiane il « rimprovero di violazione della coscienza o di odiosa persecuzione religiosa. » Non solo i cattolici-riformati hanno accettate quelle leggi, ed il vescovo Reinckens le ha giurate e trovate compatibili colla libertà di coscienza e di culto; ma nella Slesia stessa, in una delle provincie più cattoliche della Prussia, si è levata una reazione contro le velleità di ribellione del partito ultramontano, e si è sottoscritto per impulso di un membro dell'aristocrazia cattolica un indirizzo di fedeltà al Re e di sottomissione alle leggi dello Stato, che ha fatto il giro di tutta la Prussia e si è coperto di migliaia di firme. Se poi l'anonimo autore assicura che, nonostante le deposizioni, i processi, le carcerazioni, le dottrine dogmatiche e morali e l'organamento canonico della Chiesa Cattolica non cangeranno, ciò è evidente, almeno per ora, nè la legislazione prussiana si è proposto lo scopo di riformare ad un tratto e direttamente la Chiesa, come può averne avuta talvolta la intenzione il vecchio territorialismo. Essa si è limitata ad opporre un argine fermo e solido alle usurpazioni della gerarchia romana, a porre i giovani chierici nell'ambiente morale della nazione intiera, ad esigere da loro tali studii che gli pongano in grado di farsi un criterio pro-

prio sulla vera situazione e sui veri doveri dell'ufficio, al quale saranno chiamati, di sottrarre infine la giovane generazione cattolica alla esclusiva influenza di dottrine pericolose alla vita civile. Essa si è posta insomma nel giusto mezzo fra l'eccesso dell'assorbimento della Chiesa nello Stato e l'altro della assoluta negazione della loro unione, la quale ultima è condizione essenziale della natura organica dello Stato; non distinguendosi infatti nè potendo distinguersi nè mentalmente nè praticamente il cittadino dello Stato e il membro della Chiesa.

Mentre l'anonimo autore è con qualche altro una insignificante eccezione alla opinione ora dominante al di là delle Alpi, prevale invece fra noi negli uomini i più serii (di quei mestieranti di politica, che reclamano una scimmiesca imitazione della Germania, dètte già severo, ma giusto giudicio Ruggiero Bonghi nel suo eccellente discorso del 14 maggio 1873)[1] la opinione e, starei per dire, la fede che il più alto progresso, a cui tenda la teoria e la pratica dei rapporti fra Stato e Chiesa, sia quello della loro completa separazione. Essi respingono in conseguenza ogni misura ed ogni legislazione, le quali conducano ad una più stretta unione della Chiesa allo Stato, perchè sempre più ci allontanano da quel loro ideale. Ma, dichiarando il più grande rispetto agli uomini, alla loro buona fede, al loro sincero amore di libertà, io mi permetto di negare recisamente la giustezza di quella idea e la ragionevolezza di quell'amore soverchiamente platonico. Come essi possano astrarre dalle passate e presenti condizioni della società europea e dimenticare la storia della Chiesa Cattolica dal IX secolo in poi, non arrivo a capire. Anche la logica stringente di fatti contemporanei ed a noi vicinissimi, la riuscita della già tanto encomiata *liberté comme en Belgique*, la condanna che di questo sistema ha dato in un libro eccellente uno degli uomini più eminenti di quel paese, il Laurent, non sembrano far presa sul loro spirito così cereo del resto ad alcune formule generali e indeterminate. È certo da tenersi gran conto in tutto ciò della irresistibile influenza, che esercitò la proclamazione del principio *libera Chiesa in libero Stato* fatta già in tempi difficilissimi dal più grande dei nostri uomini di Stato. Ma non dovrebbe esser più dubbio oramai per chi conosca l'ingegno eminentemente pratico del conte di Cavour e la genesi della sua celebre formula, che essa non fu e non potè essere nella sua mente se non un'arma

[1] Vedi *Frati, Papi e Re* del medesimo, pag. 181 segg.

politica, un'arma a triplice taglio, se così posso esprimermi, contro la Curia Romana, della quale usurpava in quel modo il linguaggio e soddisfaceva apparentemente le esigenze, contro gli ultramontani stranieri, dei quali veniva a controminare gli intrighi nei liberi Stati, contro il partito d'azione che nel nome di Roma agitava il paese. Avrebbe gravissimo torto chi scorgesse in questa opinione una offesa alla venerata memoria del grande uomo. Non si nega con ciò ch'egli fosse in completa buona fede nelle offerte fatte alla Chiesa nei suoi celebri discorsi parlamentari sulla Questione Romana. Lungi dal covare la mala intenzione di cangiar di politica, quando avesse raggiunto il suo fine, egli era invece profondamente convinto ed entusiasmato anzi, come le sue parole ultime sul letto di morte lo dimostrano, della possibilità di una conciliazione fra gli interessi della patria e quelli della Chiesa. Ma sarebbe d'altra parte recare offesa al suo genio pratico e versatile il credere ch'egli non avrebbe potuto cangiar mai di parere e che la separazione completa della Chiesa dallo Stato gli stésse, come sistema in sè compiuto e invariabile, dinanzi alla mente, con tutte le sue conseguenze, le sue esigenze, le sue molteplici applicazioni. Quella formula non è un prodotto di fanatismo religioso o di deduzione scientifica, ma delle circostanze politiche, nè può pretender quindi al valore assoluto che le si vorrebbe attribuire. Certo essa non resiste alla critica scientifica ed alla riprova dei fatti storici.[1]

Le condizioni del nostro Stato differiscono, si dice, di troppo da quelle del Regno di Prussia. Se è vero in gran parte per quel che riguarda lo Stato, è falso per quel che riguarda la Chiesa, cioè a dire un elemento, ed il più importante, del problema. I principii della Curia Romana rimasero anche nelle sue relazioni colla Prussia i medesimi ch'essa ha seguiti e segue verso di noi.

[1] L'opinione qui combattuta fu riprodotta recentemente da G. Massari, *Ricordi biografici del conte Camillo di Cavour*, Torino, 1873, pag. 367 segg., 411 segg.; e da L. Palma nel suo articolo sopra Cavour inserito nella *Nuova Antologia*, fascicolo di dicembre 1873. Anche dopo le loro osservazioni io non sono riuscito a trovare nei celebri discorsi sulla Questione Romana del 25 e 27 marzo 1861 null'altro che il desiderio di metter la Curia dalla parte del torto dinanzi all'Europa civile. Ciò è evidente anche dalla sua lettera del 4 gennaio 1861 al conte Vimercati. (Massari, loc. cit., pag. 409 segg.) Che fosse quello un colpo di genio e che raggiungesse il fine propostosi dal Cavour, è tanto vero quanto inutile per la questione presente. Si veda anche quanto ne dice il Treitschke, *Il Conte di Cavour* (pag. 232 segg. della traduzione italiana).

Anche là abbiamo ritrovata la sua vecchia arte di cedere in apparenza e sotto mille riserve e condizioni alle fondate esigenze dello Stato e di riprendere con subdola energia il terreno perduto non appena le circostanze lo permettano. La sua onnipotenza tanto nei negozii spirituali, quanto nei temporali, la soggezione assoluta dello Stato, organismo di un ordine inferiore, alla Chiesa, rappresentante dei più elevati interessi della società, è ancora l'ideale e lo scopo supremo, mascherato e smentito qualche volta a fior di labbra, ma mantenuto e seguito costantemente negli Stati cattolici come nei protestanti, in Prussia come in Italia, in Europa come in America. Il linguaggio del Papa cangia appena di colorito, giammai di sostanza. Le immagini medicevali del sole e della luna, dell'oro e del piombo sono sostituite da concetti meno immaginosi e scolastici; ma la impertinente pretesa rimane da Bonifacio VIII fino a Pio IX, il quale nella Enciclica *Etsi multa luctuosa* del 21 novembre 1873 scriveva: *Fides tamen docet et humana ratio demonstrat duplicem existere rerum ordinem simulque binas distinguendas esse potestates in terris, alteram naturalem quae humanae societatis tranquillitati et secularibus negotiis prospiciat, alteram vero, cuius origo supra naturam est, quae praeest civitati Dei, nimirum Ecclesiae Christi, ad pacem animarum et salutem aeternam divinitus instituta. Haec autem duplicis potestatis officia sapientissime ordinata sunt ut reddantur quae sunt Dei Deo et propter Deum quae sunt Caesaris Caesari, qui ideo magnus est quia coelo minor est: illius enim est ipse, cuius coelum est et omnis creatura.* Che valore abbia al suo punto di vista il bisticcio, che si renda a Cesare quel che è di Cesare, e l'obbedienza della Chiesa sempre inculcata, come egli non perita di asserire, verso il potere civile, lo mostrano gli incoraggiamenti che tuttodì pervengono da Roma ai vescovi prussiani ribelli alle leggi dello Stato. Questa invariabilità di principii e di condotta stabilisce adunque un nesso di solidarietà fra tutti gli Stati, qualunque siano le loro condizioni peculiari, ed è perciò che la storia di quasi un secolo della Chiesa Cattolica in Prussia può essere feconda anche per noi di preziosi insegnamenti.

Che se si passi ora a considerare le condizioni particolari religiose, sociali e politiche, nelle quali versa il nostro giovane Stato, la differenza è al certo grandissima. Però, se si faccia astrazione dalle condizioni politiche e specialmente dai rapporti internazionali che hanno operato come elemento perturbatore nella soluzione del problema dei rapporti fra l'Italia e la Chiesa Catto-

lica, quelle differenze mi sembrano tutt'altro che favorevoli alla tèsi della libertà della Chiesa. Appunto perchè il sentimento religioso è stato soffocato dalla Chiesa Romana nel popolo italiano, come da più di tre secoli osservava N. Machiavelli, appunto perchè la Chiesa è fra noi una morta gora che ingenera i miasmi della ipocrisia e del materialismo, appunto perchè non vi è speranza alcuna che un angelo scenda ad agitarne le acque, e nè una riforma cattolica nè una propaganda protestante hanno probabilità di riuscita, appunto per questo è fra i doveri più stretti e più urgenti dello Stato quello di porre un rimedio, per quanto sta in lui, a questa deplorevole condizione di cose, di procurare soprattutto che il giovane clero sia sottratto alla misera istruzione dei seminarii, entri nella corrente della moderna cultura e della vita civile, si avvezzi a sentire di possedere una patria, e trovi nel potere civile interesse e difesa contro il despotismo della gerarchia. E, quand'anche si voglia ascoltare la voce della semplice prudenza politica, non si disconosca che alienando ed appartando il clero dalla vita civile, e gettandolo in massa nelle braccia della Curia lo Stato nuoce, e molto, a se stesso: del che forse troppo tardi e a danno nostro si potrebbero, *quod Deus avertat*, vedere le prove. Le condizioni particolari dunque della religiosità nel nostro Stato sono piuttosto un argomento in favore che contro all'abbandono del principio della separazione assoluta.

Ma non posso andare più innanzi senza incorrere la taccia di trattare con soverchia brevità un soggetto così arduo e vitale per il nostro diritto pubblico. Questo solo amo di rammentare, che la nostra legislazione, come acutamente notò R. Bonghi, riposa sopra due ben diversi concetti della separazione della Chiesa dallo Stato, e lascia quindi la via aperta ad un più ragionevole assetto delle loro relazioni,[1] e che il Parlamento sta per aprire una breccia nel sistema assoluto della separazione, statuendo una pena per il sacerdote cattolico, che congiunga in matrimonio persone che non abbiano soddisfatto ancora alle condizioni richieste dalla legge civile per la validità del medesimo. Qui il danno per la costituzione della famiglia e dello Stato era ormai divenuto troppo evidente ed intollerabile, perchè la nostra coscienza giuridica non dovesse destarsi. Ma altri inconvenienti si paleseranno in seguito e sempre più vivo si farà, ne ho fiducia, il sentimento e sempre più chiara ed esigente la coscienza dei

[1] Loc. cit., pag. 177 e segg.

diritti e dei doveri dello Stato: giacchè, non cerchiamo di illuderci, eccettuate pochissime persone, per le quali la formula « libera Chiesa in libero Stato » risponde od a fini politici passeggieri, o ad un sistema preconcepito, o a giovanili illusioni, essa è per la grande maggioranza una scusa speciosa della apatia religiosa, della pigrizia intellettuale, della avversione alle misure energiche, che costituiscono il lato men bello della nostra natura.

GUIDO PADELLETTI.

A QUARANTACINQUE ANNI.

RACCONTO.

Luciano Marnieri era un uomo di età matura. La sua persona ancora svelta e vigorosa, il suo sguardo talvolta animato da un raggio di vivacità giovanile, avrebbero potuto far credere che egli era più giovane di quanto realmente fosse, se il contegno per abitudine calmo, riservato, l'espressione del volto quasi sempre concentrato e severo e le rughe precoci che solcavano la sua fronte, non avessero ristabilito l'equilibrio nel giudizio di colui che avesse voluto dal suo aspetto indovinarne l'età.

Marnieri aveva quarantacinque anni. Tutti lo sapevano, nè lui si curava di nasconderli; coloro poi che non l'avessero saputo, forse gliene davano di più, ma pochi erano quelli, che abituati ad osservare le altrui fisionomie non avessero scorto in questa dei contrasti insoliti e nuovi. Molti immaginarono che egli avesse pagato un largo tributo alle passioni della giovinezza e che, dopo avere lungamente lottato in alto mare coi venti e le tempeste, si fosse ora ridotto nella pace e la sicurezza del porto; ma coloro s'ingannavano. L'aspetto stanco e severo di Marnieri rivelava bensì dei lunghi patimenti, ma anche dell'energia nel patire, di quell'energia che non s'accresce, ma piuttosto dilegua nelle bufere giovanili. E lui aveva domato, vinto tutto intorno a sè e in sè. Aveva tracciato il limite alla sua volontà, ai suoi desiderii, al suo cuore; aveva fatto un colpo di Stato in favore del dispotismo e della legittimità, negli anni in cui tutti votano per la ribellione e la libertà, e nel governo di se stesso aveva eletta sovrana la fredda intelligenza.

Trattò ognora come ribelli e nemici quei sentimenti, che sorsero in lui a combattere le sue idee, e allorquando le circostanze o la fragilità umana gli consigliavano delle amnistie o delle concessioni, n'ebbe sempre scapito, e ne trasse argomento per convincersi viepiù che la Ragione aveva ragione.

Nato da ricchissimi genitori, egli era giunto all'età, in cui già formansi delle liete speranze per l'avvenire, dei dolci legami d'amicizia, allorchè per improvvisi rovesci di fortuna la sua famiglia si trovò ridotta agli estremi della povertà.

Fu disgraziato nelle persone quanto negli averi. Perdette le une e gl'altri. Compagni, congiunti, domestici, tutti facevansi lontani, mano mano che il torrente della sventura invadeva le cose sue, e colla ricchezza gli portava via le generose speranze giovanili e le soavi credenze negli affetti altrui. Ma il turbine non lo travolse. Sentì nell'amarezza dell'abbandono rinascere la fede in se stesso, sentì per la prima volta che poteva reggersi anche solo, e coll'andar del tempo si convinse che se l'avere dei servi e degli amici è cosa utile e buona, è altresì ancor meglio saper trovare nella propria individualità l'aiuto e il conforto che prima traeva da essi. Per questo non piegò il capo davanti a nessuno.

Lottò col lavoro contro la miseria; lottò coll'orgoglio e la volontà contro le seduzioni del cuore e dei sensi. Gli anni più belli della giovinezza trascorsero per lui nell'operosità indefessa del corpo e della mente. La sua energia era tutta rivolta allo scopo di ricuperare ciò che aveva perduto, la sua intelligenza ad acquistare quanto più collo studio incessante poteva ottenere. Il cuore aveva vuoto e chiuso, perchè gli ospiti d'una volta ne erano usciti e troppo temeva che altri v'entrassero che somigliassero a' primi.

Talvolta qualche graziosa immagine di donna, qualche sorriso seducente e malizioso tentò aprine la porta mal chiusa, ma la severa e vigile intelligenza che vegliava sovrana sopra di esso, inesorabilmente li respinse.

Dopo molti anni, egli aveva riacquistato ancor più di quanto avesse perduto. Era ricco, indipendente, in posizione di rendersi utile agl'altri. Ma quando ebbe conseguito tutto questo, non era più giovane e non era più solo.

Egli aveva sposato una sua cugina, figlia naturale di uno zio, che compiaciutosi dell'amore allo studio e al lavoro del nipote l'invitò a quel tempo a vivere in casa sua, e previde e incoraggiò codesto matrimonio.

Luciano si era abbandonato con piacere e fiducia all'affetto che gli ispirò la sua giovane cugina. Essa era stata colpita nei primi anni della sua vita dalla sventura, come esso aveva dovuto imparare a lottare colla miseria e lo sconforto, e non fu che più tardi che la casa paterna potette accoglierla e proteggerla.

Luciano che s'era sempre negato tutte le gioie della giovinezza, che aveva frenato con una volontà ferrea tutti gl'impeti del cuore e della fantasia, credette che le gioie austere della famiglia e della paternità fossero le sole degne di lui, utili alla società e a se stesso. La sua diffidenza, giustamente desta per le disgrazie patite, s'acquetava pensando ai vincoli legittimi e indissolubili del matrimonio; gli sembrava che i suoi affetti dovessero essere più al sicuro, allorchè la legge e la società li sanzionavano e proteggevano.

E il matrimonio fu fatto.

Luciano che aveva creduto dover suo, sino a quel giorno, di soffocare in sè tutte le soavi follie dell'affetto, non potè e non volle in questo primo slancio di amore vivo e nuovo reprimere l'espansione e la gioia che traboccavano dal suo cuore. Le immagini poetiche aridamente raccolte altre volte negli studii, le opere d'arte intravvedute senza entusiasmo, le melodie udite con calma nelle sale e nei teatri, tutte quelle memorie colorì esso in quei giorni di nuove tinte, e gli parve di vedere d'un tratto il mondo ringiovanito, abbellito. Ma codesto sogno della sua fantasia durò poco. Passò come una febbre che vi coglie e vi lascia senza motivo.

La seria giovinetta, cui egli aveva prodigato senza reticenza tanto amore, tante espressioni d'affetto, non lo comprese o non volle comprenderlo.

Essa era una donna di mente fredda, mediocre, ordinatissima; era nata buona massaia, sposa docile, fedele, severa. Le parve forse che alla futura madre di famiglia non convenisse incoraggiare i poetici e disordinati voli della fantasia di Luciano, le parve sciupare il tempo, seguendo il giovane sposo nelle entusiaste follie del momento, nei suoi sogni artistici, nelle sue nuove e più elevate ispirazioni. Essa non comprendeva, e le sembrava futile e dannoso trattare argomenti che non fossero positivi o utili; non amava rivestire la sincera e fedele affezione che aveva in cuore per il marito coi fronzoli chimerici di poetici inganni. A lei forse, come a tant'altre serie ed oneste, parve di profanare la propria affezione esprimendola a qual modo.

Luciano se ne accorse ben presto.

Prima di capire indovinò.

Egli si era ingannato ed ebbe vergogna del suo inganno. Simile a molti forti ed energici al par di lui, egli ignorava ancora qual sentimento fosse l'umiliazione. Non gli parve mai vero che esistesse della gente che avesse arrossito dell'esser povera, di quelli che si fossero vergognati di un'impresa non riuscita e che non avessero soffocato quel sentimento col desiderio di ricominciare daccapo; egli queste cose non le aveva capite, perchè provava vivo in sè il bisogno di lottare, perchè un tentativo fallito aveva per lui il merito di essere un incentivo a rifare; ma adesso, in questo caso impreveduto, la sua vecchia esperienza non lo servì più. Fu umiliato.

Per la prima volta il cuore ebbe da lui il permesso di vivere, di esprimersi, di rivelare le cento cose nascoste sino a quel giorno, e nessuno lo volle ascoltare. Egli rimase avvilito e confuso dinanzi al contegno riservato e indifferente della sua giovane sposa.

Il silenzio glaciale che accolse le sue prime espansioni lo intimidì come avesse commesso un fallo.

Egli arrossì d'averle scoperto questo lato intimo del suo spirito, se ne crucciò e pentì, e d'allora in poi pose ogni suo studio a nasconderlo gelosamente.

La fredda ragione ebbe così un nuovo trionfo. Luciano ne fu tanto convinto, che gli parve persino essere dalla parte del torto e che la sposa sua avesse agito come doveva.

Dopo questo fatto l'amò meno, ma la stimò di più.

Strana contradizione, per la quale riesce talvolta, a chi credette d'essersi lasciato cogliere in fallo, di stimare maggiormente colui che in quello lo colse! E fu da allora che essa acquistò influenza, quasi potere sopra di lui.

Egli rinchiuse in sè e cercò soffocare in ogni modo quei sentimenti, quelle aspirazioni che per un momento avevano cominciato a realizzarsi; e coll'andar degl'anni le credette atrofizzate davvero; nè più si ricordò di quel segreto di gioie e di illusioni che aveva ricacciato nel cuore e che v'era sepolto per sempre.

I due sposi non rimasero lungo tempo soli; nel volgere di qualche anno la famiglia crebbe e quattro figliuoli popolarono la casa. La signora Marnieri accettò volonterosa e sollecita i nuovi doveri, le nuove cure; pareva, a misura che la famiglia cresceva, aumentassero anche lo zelo e l'attività di lei; le sue

buone qualità ebbero campo di porsi in luce, le sue abilità qual buona massaia di perfezionarsi; non visse più che per quel piccolo mondo pieno di affanni e di gioie domestiche; il suo spirito vi si stabilì, vi trovò i suoi alimenti e il suo sviluppo, e non uscì più da quella cerchia. Col marito, che non sempre poteva aiutarla di fatto, e coll'intelletto mal s'adattava a codesti particolari, essa divenne alquanto più imperiosa ed esigente.

Sebbene ricco, Luciano Marnieri lavorava ancora. Distinto per il molto sapere ed il vivacissimo ingegno, era l'avvocato più ricercato della città e anche da altre provincie gli venivano talvolta clienti o colleghi a domandare consiglio. A stento gli riusciva salvare alcune ore alfine di dedicarle alla famiglia ed allo studio.

Gli studii letterarii specialmente lo allettavano; erano per lui un riposo dal lavoro arduo, dalle piccole cure famigliari; con essi, senza che egli lo sapesse, s'alimentava di qualche vivo raggio di poesia e di ispirazione la sua mobile fantasia condannata al silenzio, e quegli studii erano il conforto maggiore della sua austera esistenza.

Coll'andar del tempo era diventato anche più serio; il suo spirito aveva preso una piega mordace e sarcastica, che senza essere maligna colpiva sempre efficacemente laddove il sarcasmo era diretto. L'umore manteneva uguale, calmo, sereno; nella sua professione non erangli mancate le occasioni di fare esperienze e studii sulla natura umana, che egli conosceva assai, ma non per questo sprezzava. Il suo sarcasmo colpiva piuttosto i prepotenti che i colpevoli; che anzi, per quest' ultimi, sapeva talvolta trovare dolcissime parole d'indulgenza e di conforto.

Era severo per sè, ma con orgoglio, e pensava che aveva saputo conseguire ciò che aveva voluto senza piegare la fronte dinanzi alla sventura, nè il cuore al turbine delle passioni. Però talvolta lo coglieva un'amarezza insolita, un rammarico che egli non sapeva di che fosse, un sentimento quasi di sprezzo, una volontà di ribellarsi contro gli stessi doni di fortuna che egli si era acquistati, e averne invece altro in cambio, ma non sapeva neppure egli che.

Il giorno in cui compì i quarant'anni, guardando al mattino nello specchio i suoi capelli grigi e le rughe del suo viso, si sorprese, e stette alcun poco immoto, quasi prima d'ora non avesse mai pensato al fatto d'invecchiare e d'esserne convinto da una cifra innegabile. Gli pareva che la vita sua durasse da molto

tempo e a momenti parevagli invece fosse stata brevissima. Quasi una parte della sua esistenza fosse rimasta addietro dell'altra a sua insaputa, fosse rimasta adolescente, e dei lunghi anni vissuti faticosamente non ne sapesse niente. Si fe' pensoso e non potè rendersi conto di questa impressione. Abituato a giudicare prontamente le cose sue e le altrui, a veder chiaro in tutto, qui si affannava inutilmente a cercare le cause nascoste di quella inesplicabile, eppure vivissima percezione che aveva di sè.

Mentre a tanta parte del suo essere intellettuale aveva dato vita, attività, lavoro, ecco che scopriva ancora chi domandava di vivere, chi non era stato chiamato come gli altri a crescere e lavorare con essi. Era una lacuna nella sua mente, era anche un vincolo con lontane gioie e speranze dell'infanzia, dell'adolescenza, che non s'era spezzato, mentre tutto il resto aveva già ordito, separatamente, le forti fila d'una nuova esistenza; e quel vincolo lo traeva ad altre cose, sembrava quasi toglierlo a queste che egli aveva create e volute.

Marnieri guardò di nuovo in quel mattino i suoi capelli grigi e il suo viso di quarant'anni e fece a se stesso un sorriso ironico.

La signora Marnieri che rientrò precisamente nella camera, mentre suo marito faceva codeste riflessioni, vide con sorpresa che egli era sempre occupato alla toeletta. — Non sei ancora vestito? — esclamò; poi aggiunse un po' stizzita: — A quarant'anni.... — e non diss'altro, ma fra sè ricordò che aveva già vestiti e mandati alla scuola i suoi due bambini più piccoli.

Marnieri la guardò lungamente pensoso, poi disse: — Hai ragione, — e sorrise ancora con ironia a se stesso nello specchio prima di uscire dalla stanza.

Sua moglie lo seguì cogli occhi, mentre usciva, poi crollò lentamente il capo e stette alcun poco riflettendo, colle mani in mano; cosa per lei veramente eccezionale.

Ma suo marito la metteva talvolta nell'imbarazzo, e lo osservava senza capir altro se non che egli era un padre di famiglia perfetto, un marito cortese e fedele, un uomo studioso e laborioso; ma.... c'era un ma. V'era un che nel carattere di suo marito che non sapeva comprendere. Un'energia e una forza di volontà che temeva e rispettava, e un segreto che non sapeva indovinare. Alle volte pensava che non c'era niente, e che il segreto lo creava la sua fantasia; ma poi ricordava un giovane ardente e ispirato, un pazzo che le avea in altri tempi improvvisato dei versi e che le aveva gettate le braccia al collo una sera, mentre

essa suonava non ricordava più qual pezzo di musica tedesca, ed egli aveva allora gli occhi umidi e le mani fredde, e trascinatala poi seco pei viali del giardino illuminati dalla luna aveale dette le più folli cose; ella rammentava che allora sorpresa e quasi offesa lo aveva lasciato solo colà, perchè aveva a quel tempo molto da fare nella casa dello zio e perchè l'aria della sera, la luna e i discorsi pazzi le piacevano poco, e rammentava ancora che il giovane entusiasta abbandonato da lei fra le ombre del giardino non ne uscì più; ma che alla dimane il signor avvocato Marnieri era seduto come al solito a colazione, calmo e serio, quasichè di versi, di musica tedesca, e di prati illuminati dalla luna non ne sapesse nulla.

Ma d'allora in poi la signora rammentò sempre con diffidenza quel giovane entusiasta e ardente dei primi giorni, e cercò invano di ritrovarlo per conoscerlo e osservarlo più da vicino. Egli non si fece più vedere. Era sparito come un sogno, come una allucinazione notturna. Invano la signora Marnieri aveva suonato tutti i pezzi di musica che sapeva, invano corse perfino il rischio di prendere il raffreddore, passeggiando col marito la sera pei viali del giardino; Luciano Marnieri, calmo e cortese l'accompagnava, chiacchierando di cose famigliari, dello zio, della sua professione, di studio o di finanze come se *quell' altro* non l'avesse mai neppur conosciuto.

Per del tempo la signora Marnieri, che era a quell'epoca ancora molto giovane, non vi pensò più; ma poi, allorchè acquistò maggiore esperienza della vita, ripensava qualche volta ai primi tempi del suo matrimonio e guardava questo signor Marnieri tanto serio e calmo, ricordando con sorpresa *quell' altro* che gli somigliava così poco. E ne rimase in lei una certa diffidenza nascosta e curiosa.

Quel mattino, in cui Marnieri compiva i quarant'anni, egli la guardò un momento in un modo sì insolito e pensoso, che senza saperne il perchè le tornò d'un tratto nella mente la scena del giardino, e dopo molto tempo che ella non vi pensava più, l'*altro* sorse vivamente davanti alla sua memoria.

Le donne serie e austere che racchiudono tutta la loro esistenza nella cerchia domestica, hanno spesso certi pensieri tenaci, certe memorie indelebili, certe curiosità ostinate che altre non potrebbero avere. Ma quella stretta cerchia è tutta loro, sentono che devono dominarla e possederla interamente, altrimenti ogni sforzo di virtù e di abnegazione sarebbe inutile o almeno

senza compenso per esse, e non voglion che alcuno sfugga in quella cerchia alla loro giurisdizione.

Perciò la signora Marnieri se ne stava inoperosa riflettendo. Essa cercava in qual canto di casa sua l'*altro* poteva essersi nascosto.

Le sue ricerche furono vane.

L'*altro* non si fece più vedere, ed ogni rassomiglianza fra esso ed il signor Luciano Marnieri andava vie più dileguando, a misura che gli anni crescevano, che la sua folta capigliatura andava popolandosi di bianchissimi fili, e che la sua bella fisionomia perdeva ogni giorno di più le ultime tracce di gioventù. Luciano Marnieri era vecchio. Lo sapeva, lo diceva, eppure aveva in sè qualcosa che di tempo in tempo gli gridava: Non è possibile, non è vero, tutto non è ancora esaurito!

Quando il signor Marnieri sentiva queste intime e nascoste espressioni di ribellione, guardava con un mesto sorriso i figli già grandi che lo circondavano, l'operosa compagna, che da una timida giovinetta s'era fatta pingue e risoluta matrona; accoglieva gli attestati di riverenza e di considerazione che gli venivan sporti da tutte le parti, e non sapeva comprendere quello che v'era in lui di ribelle a tuttociò, — quale fosse la contradizione che provava in sè contro i fatti compiuti, cosa fosse questa illogica reazione contro il tempo che passa, e il non potere esaurire adeguatamente con esso quanto egli deve naturalmente consumare. E sentiva d'avere qualcosa in sè che era ancora intatto, intero, e invano cercava di scoprire ciò che poteva essere. Alla fine mise queste incertezze fra gli scontenti che tormentano l'esistenza umana, pensò che il male che lo travagliava era forse comune a tutti, e che col correre del tempo sarebbesi rimediato anche ad esso. E fece come la signora Marnieri. Non cercò più.

Era una bella sera di settembre. La famiglia Marnieri, che possedeva una graziosa villeggiatura sul Lago Maggiore, erasi riunita nel giardino davanti alla villa. Il signor Marnieri, seduto presso ad un tavolino, leggeva attentamente delle carte, nel mentre che la signora, sorbendo accanto a lui una tazza di caffè, lo guardava di tempo in tempo con inquietudine. Il figlio maggiore, un giovinetto di 15 o 16 anni, immerso nella lettura del giornale, borbottava colle sorelle ogni qualvolta queste passandogli d'accanto gli gettavano maliziosamente un fiore sul foglio per disturbarlo dalla lettura, o gli ornavano troppo artistica-

mente il capo e la giubba con tralci e nastri; finalmente vinto dall'impazienza e dalle istanze delle fanciulle d'accompagnarle al passeggio, egli si alzò, e la piccola truppa, allontanandosi chiassosamente, lasciò soli il marito e la moglie.

— Ebbene, — chiese premurosamente la signora Marnieri, guardando se i figliuoli s'erano davvero scostati, — che nuove dell'affare della contessa Bianca?

— Cattive, — rispose il marito, riponendo le carte. — Non mi aspettava davvero che le cose prendessero questa piega. Il conte Arcieri rivuole la figlia, e qualora la contessa non acconsenta, minaccia di rivendicare il suo diritto di proprietà sulle terre e la casa di Montalberto.

— L'unica proprietà della contessa Bianca! — esclamò la signora.

— L'unica, — rispose l'avvocato, guardando pensoso le carte che giacevano sul tavolino.

— E potrà egli far valere quel diritto? — continuò a chiedere la moglie con interesse.

— Lo può, e sarà difficile contrastarlo. Degli stolti genitori misero in balia di questo pazzo l'intera fortuna della figlia.

— E — disse ancora la signora — credi tu che veramente non sia possibile una conciliazione?

— Una conciliazione? — rispose sorpreso il signor Marnieri. — Quale?

— Ma una conciliazione che potesse indurre i due sposi a riunirsi, — replicò la moglie.

— Riunirsi? La contessa Bianca e quello sciagurato? Hai forse dimenticato la triste istoria di quel matrimonio? — ribattè vivamente Marnieri. — Non sai quanto essa ebbe a soffrire e quanto soffrì prima di prendere la decisione di rompere per sempre quel legame? Era suo dovere il farlo, — disse egli con energia. — Era suo dovere sottrarre una tenera figliuoletta allo spettacolo di un padre vizioso e stravagante, lo doveva a se stessa di non vivere più sotto il medesimo tetto con quell'uomo!

— Ma quest'uomo ha ora il diritto di toglierle la figlia? — disse la signora.

— La contessa può negargliela, — rispose l'avvocato.

— Ma allora il marito le porterà via tutto ciò che essa possiede, — disse la signora Marnieri.

L'avvocato non rispose.

— E la contessa Bianca, — continuò a dire la signora, —

ricca ereditiera, dama elegante e corteggiata, abituata al lusso e ai divertimenti, come farà a vivere, a mantenere ed educare la sua bambina, se resta quasi priva di ogni mezzo di sussistenza? Non hai detto tu stesso, che il conte Arcieri non possiede quasi più nulla di suo, e vive ora col lauto patrimonio dello zio che gli dà tutto ciò che vuole, e per ciò l'assegno che le farà sarà dei più meschini? —

Anche questa volta l'avvocato non rispose, ma guardava mesto e pensoso davanti a sè.

— Non speri, Luciano, — disse dopo un momento di silenzio sua moglie, — di trovare il modo di salvarla? —

Marnieri non replicò subito, ma poi disse:

— Ho paura di no.

— E ora dove vai così presto? — chiese di nuovo, vedendo che il marito andava verso casa, e lo disse mutando tuono e col fare imperioso di chi ha l'abitudine e il diritto d'interrogare.

— Vado a portarle queste nuove. La risposta è chiesta con urgenza, — replicò l'avvocato, ed entrò nel vestibolo.

La signora Marnieri non ardì fare rimostranze, sebbene le spiacesse solitamente che il marito uscisse subito dopo il pranzo; ma quando egli, dopo alcuni minuti, ritornò col cappello in capo per salutarla, lo guardò con viso malcontento e gli disse:

— Ti pare, con questa frescura di uscire senza paletot? —

E Luciano senza far motto rientrò in casa e quasi subito riapparve col paletot sul braccio:

— Addio, Elisa, — disse cortesemente.

— Torna presto, — rispose ella un poco stizzosa, — con questi benedetti affari non ti si vede che all'ora del pranzo e della colezione, e la famiglia per te è come non ci fosse. Potresti almeno prenderti meno brighe. —

Marnieri non rispose, e quando essa ebbe finito di dire se ne andò.

La casa della contessa Bianca distava un chilometro circa da quella dei Marnieri. La strada postale correva lungo il Lago e talvolta lo seguiva così d'appresso, che l'acqua veniva a lambire il muricciuolo di sostegno della via, e se vi era burrasca, gli spruzzi dell'onde coprivano perfino la polvere bianca della strada. Quella sera il Lago era calmo. La luna splendeva sulle acque scintillanti sotto ai suoi raggi, illuminava la via lungo la spiaggia, e si posava sulle più alte cime dei castani folti e ombrosi, che sorgevano come grosse masse oscure e fantastiche

lungo il cammino. L'avvocato Marnieri si fermò un istante contemplando quella scena grandiosa, ma poi lento e pensoso si avviò alla casa della contessa.

Sembrava però che non avesse furia di arrivare. Ad ogni momento sostava, guardava con un'espressione severa e raccolta diritto davanti a sè; poi, crollando il capo mestamente, ricominciava a camminare. Giunto ad una svolta della strada piegò a sinistra e si inoltrò lungo uno stretto sentiero erboso che attraversava un bosco di castani, salendo gradatamente verso il colle. Il bosco, foltissimo in certi luoghi, era buio e silenzioso; le acque dorate e lucenti pei raggi della luna, la bianca via, le vaporose cime dei monti dolcemente rischiarate anch'esse, erano sparite dietro a lui, ed ora lo circondava una fitta oscurità e una nebbia fredda e densa che lo scosse con brividi di freddo. Marnieri camminò più in fretta, quasi quella oscurità e quella frescura aumentassero la sua preoccupazione e la sua malinconia. Il suo passo affrettato e fermo turbava la quiete del bosco; di quando in quando una lucertola rimpiattata dietro ai sassi, un uccellino impaurito nel sonno, si scuotevano e fuggivano. D'un tratto, uscendo da una fitta boscaglia, egli si trovò in una vasta prateria di fianco a un torrente, mentre nel fondo splendeva di nuovo il limpido specchio del Lago. A pochi passi da lui sorgeva un muro che cingeva un giardino, e dietro a questo vedevasi la bianca facciata di una villa.

L'avvocato camminò un pezzetto rasente al muro; poi, fermatosi davanti ad una vecchia e tarlata porticina nello stesso, passò la mano fra due assicelle mobili e mal connesse e aprì la porta. Quando Marnieri fu entrato si trovò daccapo al buio, fra gli alberi di un parco. Avanzava a tastoni in quell'oscurità, premendo col piede un terreno molle ed erboso.

— Ho creduto far più presto venendo da questa parte, ma ci si mette più tempo, — borbottò fra sè l'avvocato poco pratico di quel sentiero; e davvero sarebbe stata facile cosa il perdersi in quel luogo, se una musica soave e lontana non gli avesse servito di guida. Si fermò ad ascoltare.

— Suona! — disse mestamente e seguì col passo la direzione indicatagli dalla musica. —

Gli alberi si diradarono, la luna brillava di nuovo sul verde dei prati, e una squisita fragranza di fiori lo avvolse; la grande terrazza della villa colla sua tenda gialla era davanti a lui, e al piano terreno dalle aperte finestre il chiarore delle lampade e le

note larghe e profonde di un buonissimo pianoforte indicavano ove era il salotto della signora; più in alto, un piccolo lumicino ardeva dietro una cortina di seta rosa, mentre il piazzale davanti alla casa ornato di eleganti macchie di fiori che figuravano panieri, statue e piante rare, era tutto in luce.

Marnieri diede una rapida occhiata a queste cose, alla villa, al giardino, alle aperte finestre della sala, a quell'altra più su, ove dietro alla cortina si intravvedeva una luce fioca.

— La camera della sua bambina! — mormorò ancora l'avvocato guardando in su, e poi abbassò di nuovo lo sguardo sulle statue e le piante. Piano, a malincuore, Marnieri progrediva verso la porta e le finestre aperte della sala.

La musica continuava, la persona che suonava lo doveva fare con una passione e un'abilità straordinaria, perchè quelle armonie risuonavano nel placido silenzio della sera con una potenza e un'intensità che le faceva somigliare a dei gridi e dei lamenti umani, a delle storie di lotte e di dolori, narrate con tutte le soavi cadenze delle melodie.

Marnieri era già nel mezzo della sala senza che l'istrumento avesse cessato di raccontare con dolcissima e misteriosa potenza l'echeggiante odissea che vibrava sotto le bianche dita della suonatrice.

Il viso dell'avvocato si era illuminato con un raggio di ammirazione e di pietà, il suo occhio nero pareva fosse fatto più grande e brillasse sotto un velo umido e trasparente. Egli indietreggiò pian piano, cercò collo sguardo un cantuccio buio e nascosto del salotto, vi andò, e sedette zitto zitto in una poltrona.

Di là non si vedeva nè il cembalo, nè chi lo suonava. L'armonia sembrava portata dal vento, quasi fosse nell'aria, come lo è una fragranza; e l'avvocato, piegando la sua testa grigia e appoggiando il viso fra le mani, ascoltò lungamente in silenzio.

Allorchè tacque la musica, egli si alzò, riprese il suo portamento abituale, calmo e severo, e s'accostò al piano.

La contessa Bianca vi era ancora seduta, le sue mani erravano sui tasti e col capo leggermente chinato pareva riflettesse mesta e commossa. Udendo dei passi dietro a sè, balzò in piedi e mandò un piccolo grido.

— Entro come un ladro, — disse l'avvocato con voce leggermente tremola e forzandosi a sorridere.

— Come un amico sempre, — esclamò con un lieto sorriso la

contessa Bianca, stendendogli le due mani; ma poi lo guardò un momento sorpresa e impensierita.

— Cosa è stato, Marnieri? — domandò ansiosamente.

— Nulla, — rispose con serietà l'avvocato, — sono venuto per parlare, contessa, di ciò che potrà essere. —

La calma di Marnieri la rassicurò e sorridendo di nuovo ella disse, — Ma da che parte siete entrato? Non vi ho inteso annunciare.

— Entrai dalla porticina del parco. Chi porta delle nuove spiacevoli, trova sempre gli usci aperti. —

La contessa impallidì e domandò subito:

— Che nuove portate? —

L' avvocato levò dei fogli di tasca e sedette presso ad un tavolino ove era la lampada. La contessa accostò una sedia a quella dell' avvocato, guardando con viso inquieto ora le carte, ora Marnieri.

— Il conte Arcieri rivuole sua figlia, — cominciò a dire il legale.

— Ma non può averla, — interruppe vigorosamente la contessa.

— È giusto, — rispose con calma l'avvocato. — Lei ha acquistato il diritto di tenere la figlia con sè, e il conte che lo sa, non ha fatto una domanda inutile, ma non chiede di riavere la bambina che nel caso sua moglie gli neghi la cessione di Montalberto con tutte le terre e rendite annesse a quella proprietà. —

— Montalberto! — esclamò la contessa stordita e sorpresa. — Ma è tutto ciò che io posseggo! —

— Lo so; sotto questo nome sono comprese le terre, gli stabili, e la villa ove siamo, e come ella dice, tuttociò che possiede, — rispose l'avvocato con lentezza e guardandola con attenzione. — Per questo il conte Arcieri la rivuole, desistendo d'altra parte da ogni rivendicazione di quella proprietà, qualora la contessa si accontenti di cedergli la figlia. —

Bianca balzò in piedi: aveva gli occhi lucenti, i denti stretti e una fosca espressione di sdegno e di vendetta nella sua bella fisionomia.

— Che canaglia questo conte Arcieri! — disse con veemenza. L'avvocato non rispose, ma abbassò gli occhi sulle carte calmo e silenzioso.

Bianca comprese. Si dominò, e sedendo accanto a lui cominciò a sfogliare quelle lettere con mano agitata e convulsa, ma

senza proferir parola. Finito che ebbe di leggere guardò Marnieri e disse:

— Ebbene, cosa devo rispondere?

— Sì o no, — rispose l'avvocato osservandola.

— Ma dunque non si può far nulla per impedire.... — Ma non terminò la sua frase, perchè il viso serio e addolorato di Marnieri le spiegava ogni cosa.

— Non si può nulla, — disse l'avvocato con voce commossa. Vi fu un breve silenzio interrotto ben presto da Marnieri.

— Se ella volesse consultare altri avvocati, se credesse, contessa, che qualche altro potesse suggerirle degli espedienti che io non so trovare, toglierebbe forse se stessa da una gravissima situazione, e me da una responsabilità grave assai. —

La contessa a queste parole levò gli occhi dagli scritti che teneva ancora fra le mani, e fissò l'avvocato con uno sguardo severo e scrutatore.

— Se questa responsabilità le pesa troppo, sarà facile cosa per lei il liberarsene. La mia parte vedo bene che è così semplice, che non avrò bisogno d'altri consigli per farla. Si tratta di un sì o di un no. Non ho avuto mai per nessuno al mondo, — continuò a dire la contessa con voce vibrante d'emozione; — la fiducia che ho in lei, non ho mai creduto nella potenza della intelligenza e del cuore, come vi credetti, dacchè lei assunse il difficile incarico di aiutarmi nelle mie tribolazioni. — La contessa volse il capo dall'altra parte per celare la sua emozione, e non vide subito la mano che Marnieri le stendeva.

— Dissi malamente e a malincuore ciò che pure era mio dovere il dirle, — rispose l'avvocato con energia e franchezza. — Eccole la mia mano, contessa, per ringraziarla della sua fiducia e per prometterle nell'avvenire tuttociò che un uomo d'onore e d'energia può promettere di sè. — La contessa lo guardò sorpresa e incerta. La fisionomia di lui s'era illuminata, una espressione energica e generosa, un non so che di franco e di entusiasta si dipingeva sul suo volto, mentre dicendo quelle modeste parole offriva la sua mano alla contessa. Questa allora vi pose le sue con un gesto pieno di affetto e di riverenza. L'intelligenza, la generosità raggiavano su quel viso, e la povera donna si sentiva confortare e sorreggere stringendo quella mano, la sola, leale e devota che le fosse sporta.

— Contessa, — prese nuovamente a dire l'avvocato, cercando di riavere la calma e la ponderazione necessaria in questo

caso, — prima di decidere deve riflettere assai. Ha ancora del tempo per pensare. La crudele proposta del conte, che al primo momento le sembrò inaccettabile, non devesi però respingere d'un tratto. La proprietà che lei vorrebbe forse lasciargli, non è soltanto la sua unica fortuna, ma anche quella avvenire di sua figlia, e se il conte prosegue nelle abitudini dilapidatrici che egli ebbe sino ad ora, difficilmente la conserverà intera. In questo caso la bambina cresciuta, relativamente al suo grado, quasi fra le privazioni, sarà povera anche in avvenire. — L'avvocato sostò un momento, guardando con bontà e compassione la pallida contessa Bianca che lo fissava con uno sguardo atterrito.

Dico delle cose ben dure, — proseguì egli, — ma è mio dovere il dirle. Ormai non è un consiglio che le devo, ma una chiara esposizione dei fatti e delle conseguenze di ciò che lei sta per fare. Il giorno che il conte Arcieri sarà padrone di Montalberto, lei non avrà che un assegno modestissimo. Una piccola rendita che non basterebbe neppure per procacciarle i mezzi per dare alla sua figliuola una educazione che corrisponda al nome che porta, nè quindi quanto basti a metterla al sicuro di molte privazioni. — La contessa fece un movimento. L'avvocato che aveva parlato lentamente, quasi gli fosse faticoso il pronunciare quelle parole, credette che lei volesse rispondergli e sostò un momento. Ma essa aveva soltanto rialzato la persona dianzi quasi accasciata nella poltrona, e la sua fisionomia aveva preso una espressione più calma.

— Continui, — gli disse con voce ferma.

— Ciò che devo ancor dirle è presto detto, contessa; ma forse le mie parole non sono che tracce, dietro alle quali lei dovrà riflettere lungamente. Le parole ristrettezze e privazioni sono brevi a dirsi, ma difficili a intendersi in tutta la loro crudele significazione per chi ebbe ville e palazzi, carrozze e cavalli; non posso, non oso dirle di più, ma la supplico a pensarvi. Le illusioni sarebbero vane. Dal primo giorno in cui lei lasciò la casa del conte, il pericolo di ciò che accadde oggi l'ebbi sempre presente, lo temetti continuamente; solo da qualche mese quei miei timori s'erano calmati. Sperai che il conte, vergognoso per lo scandalo accaduto, restio dal risuscitare nel pubblico la memoria della sua triste condotta, spinto da un sentimento di giustizia, desistesse dal far valere qualsiasi diritto su quel podere, e già stavo ponderando il mezzo di mettere a poco a poco al sicuro parte almeno di quella proprietà, quando oggi mi giunse la perentoria

domanda del conte. Non so qual sentimento d'ira, di vendetta, siasi riacceso in quell'uomo, nè quale interesse lo spinga a desiderare la figlia, non conoscendo egli punto gli affetti della paternità. È stato per metterla nella dura alternativa di rinunciare di propria volontà ad una delle maggiori consolazioni della sua esistenza, oppure di spogliarsi da sè di tutta la sua fortuna. La prego, contessa, a riflettere con calma anche la seconda e più dura proposta del conte, quella di rendergli sua figlia. — La contessa fece ancora un movimento, ma questa volta l'avvocato non vi badò. — Non bisogna rifuggire dai più dolorosi pensieri, allorchè questi possono servire a giudicare la situazione. Dopo aver deciso bisogna avere la coscienza che la decisione presa è stata la migliore. Se la bambina torna col padre, lei rimanendo padrona del suo patrimonio glielo serba per l'avvenire; il conte, sebbene in faccia alla legge non possieda nulla, riceve però dal signor marchese Baldi lautissime rendite, divide con questo la proprietà del palazzo, e potrà forse promettere a persone influenti nella famiglia di collocare la figlia in mani sicure, in un istituto o altrove, e farle dare l'educazione che le conviene. Gli argomenti che possono essere contro a questo progetto, sono da lei troppo conosciuti, perchè io li esponga.... Ho finito, — disse dopo un breve silenzio.

— E io ho deciso! — rispose fermamente la contessa alzandosi. — Non mi interrompete, Marnieri. Avete fatto il vostro dovere da buono e leale amico e consigliere, e vi ringrazio. Ora faccio il mio. Scrivete per me all'avvocato del conte Arcieri che io non rinuncio al diritto di tenere con me mia figlia, che preferisco educarla nella povertà e nelle privazioni che in qualsiasi altro luogo, ove le potesse accadere un giorno di assomigliare a suo padre. — L'avvocato ebbe un impercettibile sorriso d'approvazione e d'orgoglio, e guardò con occhio lucente la bella persona ritta davanti a lui, che appoggiando la bianca mano sul tavolino d'ebano e sollevando l'altra con grazia ed energia, rinunziava con quelle parole a tutte le sue ricchezze.

— Se domani prima di sera non ha mutato intenzione, — rispose l'avvocato con molta serietà, — io scriverò al conte la sua risposta.

— Oh non muterò! — disse con veemenza la contessa; — dovessi morire sulla paglia non gli darei il mio angioletto adorato, che egli farebbe soffrire e maltratterebbe come ha fatto soffrire e ha maltrattato me. Non gli affiderei l'educazione d'una

creatura, che pervertirebbe col suo esempio e con quello delle persone che lo circondano. È deciso, Marnieri, non se ne parli più. Oh la mia piccina non soffrirà privazioni! Sì, Marnieri, se quello che ho non basterà, saprò lavorare e guadagnare del denaro. Quell'uomo crede di ridurmi alla disperazione, ma non ci riesce. Sarò povera, ma la mia energia non si domerà per questo. Avrò sempre una parola di sprezzo per lui e del coraggio per sopportare lietamente le miserie della vita. —

L'avvocato le stese la mano. — Le privazioni si fanno sentire ogni giorno, e sono difficili a sopportarsi, — disse.

— Non importa, — rispose con fermezza la contessa, — se quelle saranno troppo dure, lavorerò, avrò il conforto di sapermi utile, di impiegare in qualche modo la mia intelligenza, la mia volontà. Non me l'avete detto tante volte, avvocato, che sprezzate gli oziosi, e che la gente che non sa far nulla non è più gente del tempo nostro? Ebbene, vedrete se la sorte mi impone codesta necessità, quanto sarò capace di fare; vedrete come saprò sprezzare i pregiudizi della mia casta.... Non mi guardate con quell'espressione dubbiosa. Vi pare dunque impossibile? —

L'avvocato non rispose subito, ma l'osservò in silenzio.

— Forse siete un'eccezione, — disse poi. La contessa trovò ancora un pallido sorriso.

— Siete diffidente verso le persone della mia condizione?

— Sì, — rispose con semplicità l'avvocato. La contessa divenne pensosa e tornò a sedere al posto di prima assorta in mestissime riflessioni. Stette muta un pezzo, quasi avesse dimenticato la presenza di Marnieri o che l'esser lui presente non bastasse a toglierla a quei pensieri. L'avvocato non ardì interrompere quel silenzio. Egli sapeva che, passato l'eccitamento provato nel primo momento dall'indole vivacissima della contessa, ella doveva però meditare a mente fredda le cose dette, e misurare tutta la gravità della sua posizione attuale.

Marnieri, nel mentre che la contessa se ne stava sopra pensiero, immersa nell'incertezze dolorose del presente, intimorita da quanto prevedeva nell'avvenire, ne osservava con crescente interesse la fisonomia intelligente e giovanile.

Essa aveva la fronte alta e spaziosa, sulla quale ricadevano folti e ondulati i capelli neri; aveva gli occhi grandi, nerissimi, talvolta scintillanti di lieta malizia, talvolta velati e pensosi; aveva il naso sottile, le narici mobili, la bocca fresca, rosea,

sorridente, che scopriva facilmente dei denti piccoli e bianchissimi, la linea delle gote e del mento assomigliava a quella di certe donne dei Cesari, che ancora s'ammirano nelle statue e nelle medaglie romane. Le mani e i piedi aveva piccolissimi, la statura piuttosto alta ed una grazia quasi felina nelle mosse del collo e della persona. Era tanta l'armonia di tutto il suo essere, che a stento l'attenzione si fermava sui particolari di essa; era una bellezza la sua, nella quale dominava la grazia, e la purezza e regolarità dei lineamenti sembrava piuttosto nascondersi dietro a quella, quasi non fosse che accessoria.

Era difficile figurarsi un essere come questo, fuori da quell'atmosfera elegante che la circondava in questo momento. Sembrava fatta apposta per la vita facile, lieta, brillante, cui era stata destinata dall'infanzia.

Il viso dell'avvocato diventava sempre più mesto e serio a misura che egli l'osservava. Il risultato delle sue riflessioni era difatti poco buono.

Parevagli difficile assai che la contessa potesse sopportare con animo rassegnato le difficoltà gravissime che la sorte accumulava intorno a lei.

La sua compassione cresceva, e con dolore sentiva di non essere pur capace di far cosa alcuna per soccorrerla.

La contessa Bianca fu la prima ad interrompere quel silenzio.

— Pensava, — disse volgendosi con gentile abbandono all'avvocato, — pensava in questo momento a delle vecchie storie che mi raccontava la mia nonna precisamente in questa sala, mentre essa sedeva in quella poltrona che vedete accanto alla finestra. Erano leggende o fiabe, il più delle volte narrava le vicende e le sventure di persone della nostra famiglia. E gli eroi dei suoi racconti erano tutti forti, pazienti, orgogliosi di soffrire, come se a questo mondo un bacio o una speranza vincessero la morte e la miseria. Non so perchè ora s'intrecciano a' pensieri dei casi miei codeste istorie della povera nonna.... Forse è perchè sono diventata povera anch'io e disgraziata e che al mondo non ho che un affetto solo, quello della mia piccina.... Lei sola, — disse poi mestamente. Tacque ancora un momento, indi si alzò, e guardando Marnieri con un sorriso affettuoso gli disse: — Sono un'ingrata io che parlo d'abbandono e di povertà con voi. Non possiedo la vostra amicizia? Possono essi togliermi un amico come voi? Possono essi mettere la mano sopra i tesori

della mia giovinezza? Possono essi togliermi l'energia, la speranza, i cento raggi di sole che danzeranno perpetuamente laddove sogna un cuore che ha ancor vicini i vent'anni? — Andò presso al cembalo e sedette. — Potrà una parola brutale interrompere la catena delle eterne armonie che sgorgano dal cuore e prendono forma con un lampo di genio nella potenza del suono? Venite qui, Marnieri, e sentite. Non posso, non voglio più pensare alla catastrofe di stasera. Accostatevi al cembalo. Voglio pensare con lui alle mie disgrazie. — E la contessa trasse dolcemente dei melanconici accordi dall'istrumento; poi visto che l'avvocato seduto accanto a lei, piegato il capo fra le mani, ascoltava raccolto e commosso, suonò come fosse sola e quasi chiedesse alla musica una risposta a tutte le ansiose domande della sua mente. Suonò lungamente, prima a sbalzi quasi con agitazione febbrile, poi si abbandonò con maggior calma al conforto dell'armonia.

Era tardi, allorchè Marnieri tornò a casa quella sera. Era stanco e agitato. Rispose con dolcezza ai rimproveri di sua moglie, che l'accusava d'averla lasciata sola tutte quell'ore e andò a coricarsi, pensando e ripensando alla decisione della contessa; ora dibattendo con se stesso la parte legale della quistione, ora quell'altra che era rappresentata dalla bella immagine della contessa, circondata dall'aureola della giovinezza, dall'entusiasmo, dalla speranza, che gli sembrava ravvolta nelle indefinibili dolcezze della musica.

Non potè dormire per un pezzo, e quando s'addormentò, sognò di lei, e la vide in un paese lontano che non riconosceva più, ma che gli pareva d'aver visto altre volte. Poi il sogno si fe' più chiaro, e riconobbe il giardino e la casa ove avea vissuto adolescente e che era stata la sua; le sale, la serra, la sua camera d'allora e la contessa Bianca era là con lui e gli diceva che non aveva più nulla e che bisognava vendere ogni cosa. — Perfino questo, — avea detto, indicando un ritratto di sua madre che era appeso alla parete; e la contessa parevagli una bambina e aveva dei grossi goccioloni negl'occhi. Poi si era seduta davanti ad un vecchio cembalo, nella sala ove egli aveva giuocato tante volte nell'infanzia e s'era messa a suonare lo stesso pezzo di musica che aveagli realmente suonato la sera innanzi. Egli lo sentì tutto in sogno, e nella sua mente si confusero allora armonie e memorie della giovinezza, dolore e speranza, e allorchè gli parve di sentire l'ultima nota, balzò nel sonno e si svegliò.

Il sogno era dileguato; ma le memorie lontane, destate da esso, restarono vive, e l'avvocato non dormì più.

Nei giorni seguenti vi fu un grande andirivieni nella casa della contessa Bianca. Molti amici, alcuni parenti lontani, accorsero per confortarla, per consigliarla, per biasimarla, infine poi per curiosità e sapere come stavano le cose. La contessa aveva fatto parlare assai di sè per le sventure domestiche che l'avevano colpita. Tutti sapevano che il suo era stato un matrimonio combinato per orgoglio e ostinazione dei tutori e parenti, e che il conte Arcieri, giovane dissipato e scialacquatore, non s'era deciso a codesto passo che per acquistare più quattrini da spendere nel modo che eragli abituale. Bianca usciva allora di collegio, era timida e fiduciosa. Si trovò vincolata ad un giovine leggiero e vizioso, che prese la sua timidezza per stupidità, la sua fede ingenua per ipocrisia e che ne abusò indegnamente. Quando era ubbriaco la maltrattava; quando poteva, gli faceva capire in ogni modo che non l'amava. Allestì perfino nel palazzo del suo vecchio zio Baldi, che gli lasciava far tutto a modo suo, un appartamento ad una ballerina che egli manteneva, e allorchè una sera mezzo briaco le volle presentare quella donna che essa ricusò di ricevere, la minacciò brutalmente in presenza dei domestici e di un suo parente. La cosa si seppe da tutti. La contessa Bianca lasciò per sempre in quella sera la casa del marito e partì per la sua villa sul Lago Maggiore. Fu concesso alla contessa di tenere sempre presso di sè la bambina, ed il conte Arcieri vergognoso forse per lo scandalo accaduto non s'era fatto più vivo. Più di due anni erano scorsi da quel tempo e l'avvocato del conte era entrato da poco tempo in trattative con quello di Bianca. Era evidente che egli meditava qualcosa, e la contessa se ne avvide ben presto. Ma Bianca non era più la timida giovinetta d'altre volte. S'era temprata nel dolore, era divenuta forte e risoluta; tutte le belle qualità del cuore e dell'intelligenza si erano rapidamente sviluppate in lei. Aveva messo a profitto questi due anni e mezzo di tranquillità morale, di libertà e di riposo; aveva ridonate le forze alla sua delicata persona vivendo molto all'aria aperta, facendo lunghe gite a piedi o a cavallo nelle valli vicine; aveva raccolto lo spirito nello studio, nella lettura e di quando in quando aveva preso parte ai divertimenti che le erano stati offerti nelle vicine villeggiature. La sua lieta natura aveva dovuto piegarsi ad afferrare anche i lati più serii della vita, ma quella dura necessità erale stata salutare lezione.

La contessa Bianca accettò con calma e dignità i consigli che le vennero dati, accolse con un sorriso le profferte di aiuto, di devozione che le furono fatte da varie parti, e congedò tutti con garbo e con grazia, senza accettare nè consiglio nè aiuto. La contessa era impaziente di queste visite, impaziente per l'affollarsi della gente intorno a lei, quasi offesa di questo diritto che avevano gli altri di sapere e parlare delle cose sue. Aveva bisogno di essere sola, di occuparsi della sua bambina, di raccogliersi nell'isolamento con quella creatura, e meditare ciò che doveva fare.

A poco a poco il suo desiderio fu esaudito e i frequentatori della villa si fecero più rari; i parenti tornarono in città e a coloro che non sapevano decidersi a lasciarla sola o a non molestarla con vani suggerimenti, la contessa fece intendere che era venuto il tempo d'andarsene. Marnieri era partito per Milano affine di stabilire definitivamente quanto riguardava gli interessi della sua cliente. Come egli l'aveva preveduto, ciò che l'avvocato del conte Arcieri fece risultare come vero patrimonio di esso fu sì poca cosa, che l'assegno che su quello venne fatto alla contessa e alla figlia bastavano appena per vivere assai modestamente. Intanto il conte passava allegramente il suo tempo nel palazzo Baldi, possedeva cavalli, equipaggi; ma tuttociò figurava come proprietà del marchese Baldi suo zio.

Trattenuto da altri urgentissimi affari, l'avvocato non potè tornare così presto come l'avrebbe desiderato.

Le prime nebbie d'ottobre calavano sul Lago, allorchè Marnieri vi giunse. Appena arrivato, volle andare dalla contessa Bianca. Era circa la stessa ora, nella quale un mese fa recavasi da lei per portarle la triste notizia della perentoria domanda del conte. Questa volta non s'incamminò per il sentiero, ma seguì la strada postale, ed entrò dal cancello del giardino. Era una sera umida e oscura. Dei nuvoloni densi e bigi nascondevano la luna e le acque del Lago agitate e minacciose non riflettevano come allora le colline ridenti e le bianche ville che sorgono lungo la riva. Il freddo precoce di quell'autunno che aveva già ingiallite le foglie doveva avere anche avvizzito i fiori, perchè non lo avvolse la solita fragranza, allorchè s'inoltrò nel giardino. Il cembalo era muto, i vetri della sala chiusi; tutto era silenzio intorno alla villa.

Marnieri entrò frettoloso nel vestibolo, dove sonnecchiava un vecchio servitore. Al suono dei passi dell'avvocato quegli si de-

stò, e riconosciuto il visitatore, lo accolse con un sorriro di benevolenza e lo aiutò premurosamente a levarsi il paletot.

— La signora contessa — disse, precedendolo ed aprendogli le porte dell'antisala e della sala — è su, dalla signorina.

— La signorina è malata? — domandò subito l'avvocato.

— Nossignore, — rispose il servo, — ma la signora contessa non avendo più nè la governante nè la bambinaia, non vuole affidarla alla cameriera.

— Non ha più nè la governante nè la bambinaia? — disse l'avvocato con sorpresa.

— Cosa vuole, signore, — rispose il vecchio, andando al caminetto per accomodare il fuoco e rimettere delle legna, — quelle due erano proprie ragazzaccie senza cuore e senza testa, che non meritavano davvero la fiducia della signora contessa. — Hanno sentito a buccinare che forse dovevano succedere dei mutamenti in questa casa, e senz'altro hanno accettato le proposte di una famiglia inglese, che abitava qui presso e sono andate via. — L'avvocato guardava mestamente il fuoco che si riaccendeva.

— Tanto meglio, Beppe, — diss'egli, — se essendo così come erano, le sono andate via. —

— Sì, e che il diavolo se le porti, — disse il vecchio servo con energia. — La perdoni, signor avvocato, se le manco forse di rispetto. Ma lasciar lì, sui due piedi, una buona signora come la nostra.... Via, la non mi va giù, se potessi io far da governante, da bambinaia e anche da balia, qualora la signora contessa me lo comandasse vorrei farmi a pezzi per obbedirla — E il vecchio dicendo queste parole stuzzicava il fuoco con rabbia. — Un servo fedele come voi, Beppe, — gli rispose con benevolenza Marnieri, — val pure per la contessa quanto quelle due scapate. —

— Lo ringrazio, signor avvocato, — disse con una certa umiltà dignitosa. — Ma per questo non può impedire che la signora contessa manchi di quei servigi che le devono esser fatti. Erano proprio create apposta per andare a servire degli eretici protestanti, dei villani arricchiti e non meritavano l'onore di riverire e obbedire la nostra signora, figlia di signori e nella cui casa non ha mai comandato un mascalzone. La mia famiglia di generazione in generazione ha servito i conti Orlandi, di cui nacque la contessa, e nessuno di essi a memoria d'uomo mancò di obbedienza e di fedeltà a'suoi nobili padroni. — Quelle due sgualdrine non andavano a Messa la domenica e leggevano il giornale come la signora contessa! Ai miei tempi ci insegnavano la santa Religione

e l'obbedienza ai padroni, quand'eravamo ancor piccini piccini e nessuno mancava allora al suo dovere. Il mio nonno buon'anima si fece ammazzare col conte Orlando, bisnonno della signora contessa, in una gran battaglia che combatteva la regina Maria Teresa contro un Re di non so qual paese che si chiamava Federico, e mio padre, che Dio lo protegga, andò col signor conte Alberto in certi deserti dell'Affrica, e sebbene fosse malato e vecchio non volle lasciarlo, e morì là. — Il viso dell'avvocato si era fatto serio e il vecchio credette d'averlo tediato colle sue chiacchiere, perchè lasciando d'un tratto le molle e la paletta, si scusò, e disse che sarebbe andato ad avvertire della sua venuta la sua padrona. — Il Marnieri rimasto solo continuò a guardare pensoso la fiamma che brillava lietamente nel caminetto.

— Su cinquantamila bricconi che si creavano colle vecchie idee ne usciva forse un galantuomo saldo nel suo dovere, inesorabile per il male, come questo. Quanti galantuomini avremo *noi* per 50 mila bricconi? — L'avvocato parlando così fra sè, si era fatto serio serio e fissava con insistenza l'abbagliante chiarore della fiamma, e vi sarebbe stato un pezzo intento ed immobile seguendo il corso dei suoi pensieri che dalle parole del servo lo riconducevano a meditare le dolorose condizioni della signora, se una mano, posandosi sul suo braccio, non l'avesse scosso da quella meditazione. Si voltò e vide il bel viso della contessa che lo guardava con una espressione di gioia.

— Finalmente! — esclamò, e gli stese le due mani. L'avvocato le prese e la fissò in silenzio con interesse e benevolenza.

— È un pezzo che non ci vediamo, — disse.

— Lo so, — rispose vivamente la contessa. — Avevo bisogno di voi.

— Perchè? — domandò esso.

— Lo ignoro, — disse Bianca, — ma quando siete vicino, mi sembra che il peso delle mie disgrazie scemi per metà.

— Davvero? — rispose quasi sorpreso l'avvocato poi con una espressione di dolore e di malcontento aggiunse: — Non le merito queste buone parole, io non potetti far nulla per lei.

— Potete più di quanto forse credete di potere, mi date la sola cosa, di cui abbisogni adesso, il coraggio e l'energia. — Poi mutando tuono domandò: — Che nuove mi portate?

— Quelle che scrissi, — rispose l'avvocato, cambiando anche esso l'espressione e la voce; — la sola novità che ho da aggiungere a quelle, non deve sorprenderla, perchè l'abbiamo preve-

duta, però, forse, come tant'altre la colpirà dolorosamente. — La contessa lo guardava ansiosa. — Tra una settimana — continuò a dire l'avvocato, abbassando la voce quasi temesse di esprimere forte quello che doveva comunicarle — fra una settimana il procuratore del conte verrà a prendere possesso di questa villa e di tutte le cose che essa contiene.

— Così presto! — esclamò la contessa

— È presto, lo so, — rispose l'avvocato, guardandola con compassione e nello stesso tempo con espressione di affetto e di protezione quasi paterna. - Ma cosa importa che sia *presto*, allorchè un giorno o l'altro questo deve pure accadere? È quasi meglio così; la lenta agonia di queste settimane avrà finalmente un termine e oggi a otto tutto sarà finito!

— Avete ragione, — rispose la contessa, — tutto sarà finito! Mi avranno spogliata d'ogni cosa, mi avranno cacciata dalla casa dei miei avi, ma sarò libera, non avrò più a trattare con essi. — Tutto sarà finito! — Bianca era stata però vivamente turbata da quell'annunzio. Si mise a passeggiare su e giù per la sala in silenzio, ora fermandosi davanti un oggetto, ora davanti un quadro, ora osservando con occhio torbido e velato dei ritratti di famiglia che pendevano dalle pareti.

L'avvocato la seguiva con uno sguardo inquieto, ma non ardì parlarle, nè si scosse dal luogo ove si trovava. Era commosso e si vergognava di farle vedere la sua commozione, non sapeva poi qual piega avessero preso in quel momento nell'animo suo lo sdegno e il dolore.

La contessa continuava a passeggiare nella sala, a guardare i visi scoloriti dei suoi nonni e bisnonni e ad accarezzare delle statuette di porcellana di Sassonia. Pareva che avesse dimenticato che egli era lì presente. D'un tratto si fermò dinanzi a lui.

— Ho ventidue anni e sono sola, — disse con una voce concitata e commossa che egli non aveva udito da lei mai, e che lo fece trasalire. — Ho una creatura che amo e che proteggo, ma non v'ha nessuno che ami e che protegga me. Se ci fosse qualcuno che mi volesse bene, non m'importerebbe di lasciare questa casa; ma le vecchie cose qui dentro mi son divenute così care, come accade fra persone che si vedono sempre e col tempo diventano amiche, ed io che non ho nessuno che mi ami, mi sognavo che quei visi lassù e quelle statuette sul tavolino mi volessero un po' di bene. Cosa mi resterà ora che mi divido da esse? Non ho nessuno che si curi di me. — La contessa era vinta da un

crudele sentimento di abbandono, dal dolore di vedere a realizzarsi così presto la sua condanna; si sentiva sola e commossa da mille sentimenti diversi, dei quali non sapeva ancora rendersi ragione.

Il cuore di Marnieri battè con violenza; quel grido inatteso di dolore della contessa Bianca echeggiò nel suo animo; parve vi risvegliasse tutto ciò che egli da tanti anni vi avea faticosamente sopito; e allorchè la contessa sollevò il viso e guardò quello dell'avvocato, quasi non lo riconobbe. Un raggio ardente di passione brillava nel suo occhio, un'espressione indicibile di dolcezza e d'entusiasmo animava, trasformava il suo volto.

— Ti amo, Bianca, — esclamò con energia e passione. — Ti amo più d'ogni cosa al mondo, — e strinse la contessa fra le sue braccia. —

Ella non rispose parola; vinta dall'emozione e dal dolore lasciò cadere il capo sulla spalla di Marnieri e vi pianse come un fanciullo piangerebbe al collo della madre.

Era troppa turbata, stordita dalle sue sciagure, troppo felice di vedere realizzato un desiderio segreto e violento che lei stessa ignorava, aveva troppo bisogno di affetto e di protezione per comprendere tutta la trista follia di quell'istante.

La contessa piangeva, e Luciano col viso chinato sulla nera capigliatura di Bianca la guardava con occhio torbido e appassionato.

Il vecchio pendolo di sala pareva sbattesse rabbioso nella sua antica cassa di legno, il fuoco semispento fischiava sinistramente come quando, a detta del volgo, vuol presagire sventura, e il vento scuoteva sibilando gli alberi del giardino. Ma essi nulla sentivano nè vedevano, fuori di sè. Finalmente l'avvocato sollevò la testa e guardò incerto come chi si sveglia da un sogno, la sala, i quadri, il grande specchio davanti a lui. — Vi guardò lungamente. Vide i suoi capelli grigi, il suo viso di quarantacinque anni e la bella e snella figura della contessa, che singhiozzava sulla sua spalla. Si rammentò quello che aveva detto, quello che aveva fatto, e guardò ancora incerto il luogo ove era.

Sperò d'aver sognato. Fece un movimento e la contessa si scosse. Non c'era più dubbio. Era vero! Lui, lui l'uomo di quarantacinque anni aveva detto alla contessa Bianca che l'amava. E l'avvocato chinò daccapo la testa su quell'altra testolina nera, che cominciava a destarsi da una convulsione di pianto, e sorbì la dolce fragranza di quelle trecce scure, guardò come trasognato la bianca

fronte appoggiata al suo abito umido di lagrime e pensò che non aveva mentito. Oh no, le aveva detto il vero lui, l'uomo di quarantacinque anni!

Un sorriso sardonico, pieno di dolore e d'ira, sconvolse tutta la sua fisonomia, l'alterò, l'invecchiò. Si guardò ancora nello specchio e si vide decrepito! Avrebbe voluto prendere quel vecchio nel cristallo e batterlo e insultarlo; quel debole, quello stolido che alla sua età non aveva saputo tacere tre brevi parole!

Eppure l'amava, l'amava. Sentiva che le voleva bene più di ogni cosa al mondo come glielo aveva detto; sentiva che dopo una lunga austera esistenza, dopo molti anni di lavoro e privazioni, stringeva finalmente fra le braccia l'ideale realizzato delle sue aspirazioni giovanili, l'essere sconosciuto, ignorato, ma desiderato sempre; sentiva colmato il vuoto della sua esistenza.

Dei grossi goccioloni pendevano alla sua fronte. Lui, quel vecchio signore là dentro in quello specchio, lui a quarantacinque anni padre di famiglia.... si mise a ridere. — Era un ghigno, non un riso. — La contessa indietreggiò spaventata e lui non la trattenne. Le braccia che l'avevano stretta gli caddero inerti lungo i fianchi, e stette lì immobile a guardarla; avvilito, irritato, confuso come un colpevole, un pazzo, uno stolto, un uomo che si espone volontariamente a tutte le durezze del ridicolo e del disinganno.

La contessa s'era coperta il viso con ambe le mani e non ardì guardarlo, indietreggiò ancora e si lasciò cadere in una poltrona. Era una larga e antica poltrona a intagli, guernita di soffici cuscini. La contessa quasi vi sparì, tanto vi cadde, di piombo, accasciata e ripiegata sopra se stessa.

L'avvocato avrebbe voluto che essa vi fosse sparita del tutto, così avrebbe potuto fuggire, là fuori, nel buio e nel silenzio della notte. Sarebbe stato solo a ridere laggiù.

Fuggire lui, Luciano? Lui che ignorava il pericolo, quando non la amava, lui che s'era sempre sentito così forte e coraggioso....

Guardava fisso fisso quella poltrona; la guardava con delle angoscie di desio e di terrore. Se il bel viso della contessa fosse uscito di là ridendo pazzamente fra le lagrime? Era un mutamento, del quale la sua lieta tempra era capace. E non n'aveva essa ora tutto il diritto? Il sudore gli grondava dalla fronte, guardava sempre la poltrona, senza muoversi.

Finalmente la personcina affondata nei cuscini si mosse;

stette in orecchio, e impaurita dal silenzio, sollevò il capo, lo volse timidamente come avesse paura di guardare, e incontrò l'occhio fisso di Marnieri.

Nessuno dei due parlò; si scrutarono con incertezza, con timore, quasi uguale; scemando in lui ogni ardire per paura del ridicolo, quanto in lei lo domava la naturale ritrosia della signora.

Lo sguardo di lei lo calmò ed egli si riebbe.

— Non ride, contessa? — disse con amarezza, interrompendo finalmente il silenzio. Il grand'occhio di Bianca mesto e pensoso si fissò nel suo pieno di incertezza.

— Perchè ridere? — rispose con voce ancora commossa.

— Non lo sa? — disse vivamente l'avvocato. — La ringrazio. Forse è perchè il suo sguardo non è mai arrivato sino.... ai miei capelli bianchi. —

La contessa balzò in piedi come se volesse dire qualcosa, ma poi tacque. L'avvocato che era tornato padrone di sè, prese il suo cappello, fece un profondo inchino e disse:

— Perdoni, contessa, mi conti fra i suoi servi più fedeli e mi comandi, quando ha bisogno di me, ma non tornerò qui, se non chiamato da lei. —

Bianca gli stese la mano e sentì una stretta al cuore che le impedì di parlare. L'avvocato s'inchinò profondamente e le baciò la punta delle dita, poi s'avviò per uscire. La contessa voleva richiamarlo, voleva dirgli di non abbandonarla, voleva raccomandarsi a lui; ma non ardì. Gli parve di vedere la moglie e i figli di Marnieri che si frapponevano fra lei e lui, gli parve di commettere una cattiva azione e l'avvocato partì.

Il giorno innanzi alla partenza della contessa dalla villa, vi era un grande andirivieni nell'appartamento al primo piano. Bauli fatti, roba sui tavolini e le sedie. Tutta la casa aveva già preso un'apparenza squallida e disabitata, sebbene non si fosse levato un mobile, un quadro, una tenda dal suo posto; ma si scorgeva che la mano sapiente della padrona di casa non aveva più presieduto da parecchi giorni all'ordinamento dell'appartamento, alla distribuzione dei fiori, delle giardiniere, di quei cento ninnoli che danno l'aspetto abitato ed elegante ad una casa; poi quella roba gettata lì alla rinfusa, quelle casse aperte, quei domestici che correvano silenziosi in qua e in là, tutto ciò faceva presagire, anche a chi non lo sapesse, che stava compiendosi un triste avvenimento.

Bianca dimostrava dell'energia e della calma, dava gli ordini con grazia, quasi con una mesta dolcezza, come di chi dice ad una persona delle parole di addio; poi accarezzava la bambina ora con affetto, ora con orgoglio. Era per lei che subiva tutto questo! E il bel viso della contessa Bianca aveva allora una espressione altera e soddisfatta.

Pranzò all'ora consueta nella gran sala terrena, sola colla piccina. Il vecchio Beppe la serviva, ma non serviva coll'esattezza e la prontezza solita; aveva gli occhi gonfi come fosse infreddato e la mano gli tremava porgendole il piatto. Voleva dire qualcosa, ma non ardiva. La sua signora non parlava, e perfino la piccina non apriva bocca e se ne stava buona buona come non lo era mai. Eppure bisognava che Beppe dicesse ciò che aveva a dire, non sapeva se la sua signora partiva al mattino o dopo il mezzogiorno, e il tempo stringeva.

Quando Dio volle, la contessa si volse verso lui e disse:

— Se il tempo è bello domattina avvisami in tempo, perchè *Bruno* sia sellato per le otto. Prima di lasciare questo Lago voglio salutare i luoghi che mi sono più cari. E tu, se ti senti ancora abbastanza forte per venire con me, monterai la *Morella* e mi seguirai come mi seguivi bambina. Ho fatto la prima passeggiata a cavallo guidata da te, domani faremo l'ultima. —

La contessa parlava con voce chiara e sicura, ma il povero vecchio si asciugò gli occhi senza poterle dapprima rispondere.

— Signora contessa, — balbettò, — non sarà l'ultima di certo; ma quanto a seguirla, fosse in capo al mondo, la seguirei a piè zoppo, se le piacesse di comandarmelo. Anzi.... se permettesse.... la scusi, signora contessa.... Avrei.... vorrei.... chiederle un favore. —

Il poveretto pareva lì lì per confessare un misfatto. La contessa lo guardava con sorpresa.

— Ma di' pure, Beppe, sai bene che se io posso ancora fare un favore, lo farei ben volentieri a te.

— La ringrazio, signora contessa, la ringrazio, lo sa bene che non merito, ma infine.... — Beppe era arrenato del tutto e non trovava più una parola che lo rimettesse a galla. — Ma vede, — continuò a dire, — io.... noi.... la mia famiglia.... abbiamo sempre servito fedelmente la sua casa. Noi.... vede.... non faccio per dire, signora contessa, non faccio per dire, ma è proprio vero, siamo stati tutti fedeli e devoti agli Orlandi di padre in figlio.

— E chi di noi non lo sa? — rispose vivamente la contessa. — Beppe, sei il solo fra i miei servi che lascerò con vero dolore. —

La voce di Bianca era commossa, mentre diceva queste parole.

— Oh signora contessa, è troppo buona, — balbettò di nuovo Beppe. — Ma vede.... io volevo pregarla per questo a farmi.... un favore. Noi abbiamo servito i suoi nonni e bisnonni, e io non posso, signora contessa, servire un altro padrone....

— Come! Vuoi andar via! — esclamò Bianca.

— Sissignora signora contessa, se lo permette, se mi facesse il favore, la grazia di permettermi di continuare a servirla e obbedirla, vorrei.... venire con lei, signora contessa! - disse finalmente con maggiore franchezza il vecchio.

— Con me! — rispose la contessa mestamente. — Ma non sai che la mia condizione è mutata e che non posso più tenere parecchie persone al mio servizio! La sola Lisa mi accompagna e per ora non posso prendere altri. La mia futura casa non assomiglierà punto a questa, sarà modesta, ma modesta assai. Qui invece ebbi la promessa dall'avvocato del conte Arcieri, che resterete tutti alle condizioni di prima, ed io spero, Beppe, che egli possa esserti un buon padrone.

— Signora contessa, — rispose risolutamente il vecchio, — lei può rifiutare di permettermi che io l'accompagni, e allora dovrò obbedire, ma io il conte Arcieri non lo servirò. Gli altri restano, lo so. Ma io, signora contessa, no. Servire lei è diverso, l'abbiamo fatto tutti; come i suoi nonni seguivano il Re che andava alla guerra, così la gente di casa mia seguiva il conte Orlandi. Ma obbedire a un altro signore.... cambiare come fanno tutti i servitori d'oggigiorno, e riverire e obbedire qui un padrone che non so neppure di chi sia figlio.... La perdoni, signora contessa, se quei po' di risparmi che ho fatto non basteranno, chiederò l'elemosina: e quando sarò malato andrò all'ospedale; ma un'altro padrone, se lei non mi vuole, non lo servo! —

Vi fu un breve silenzio. Bianca commossa guardava il vecchio e fedele servitore che le rivelava tanta sincera devozione.

— Signora contessa, — ricominciò a dire Beppe, — la Lisa ed io ci conosciamo da un pezzo; essa è una brava donna della vecchia tempra. Abbiamo bisogno di così poco; poi.... perdoni, signora contessa, l'ardire, la sfacciataggine mia, ma.... vede.... di salario.... la scusi, signora, la non dia retta.... se.... ma.... di salario.... non ne ho proprio bisogno..... — Beppe era proprio al colmo dell'imbarazzo, aveva gli occhi gonfi di lagrime e sentiva una voglia pazza di fuggire sotto alla tavola. Lui, Beppe, dire all'illustrissima signora contessa queste cose! Ma come fare se la si-

gnora non voleva proprio intendere? — La mia famiglia — continuò a dire — ha ricevuto tanti beneficii. tanti doni, tanti favori dalla sua! Signora contessa, sono un povero vecchio, non sono buono a nulla, ma mi lasci morire in casa sua! —

Bianca non ne poteva più. Aveva il cuore gonfio; le commoventi parole del servo fedele risvegliavano in lei cento memorie di affetti dileguati, di cari vincoli famigliari spezzati dal tempo o dalla morte, e questo vecchio devoto rappresentava le cose passate, commovendola colla più leale e generosa delle abnegazioni.

— Ti ringrazio, Beppe, — rispose risolutamente, — vieni pure con me e restaci per sempre. — Essa gli stese la mano, il vecchio servo chinandosi giù giù le baciò la punta delle dita e disse:

— Signora contessa, se mi avesse regalato un regno non sarei così felice! Che Dio la compensi mille volte per questa carità. Per tutta la vita finchè potrò e più che potrò, servirò lei e la signora contessina; — e fece un gesto quasi volesse giungere le mani sulla testa della piccina.

Cinque minuti dopo, Beppe pareva un altro. Camminava diritto, la mano non gli tremava più, e aveva un viso così lieto, che sembrava ringiovanito. Ma gli s'era anche levato un gran peso dal cuore! Era una settimana che si sentiva a soffocare.

Quando tornò in cucina, gli altri domestici che si mettavano a tavola, lo guardarono con sorpresa.

— Che hai vinto al lotto, Beppe, — gridò uno di essi, — hai un viso così allegro?

— Cos'è stato? — domandò un altro. — Hai trovato un tesoro nel giardino? — No, no, — gridò la fattoressa, — ha messo i numeri della partenza della signora —

Beppe le dètte un'occhiata che la fece rientrare di mezzo braccio sotto alla cuffia.

— Veneranda, — disse dignitosamente dopo un momento di silenzio, — mi farete il piacere di far portare nella mia camera tutto quello che avete di roba mia in guardaroba.

— La vostra biancheria? — rispose molto sorpresa la Veneranda. — E cosa ne volete fare? Che vi salta il ghiribizzo di metter sei camicie alla volta?

— Voglio la mia robba, Veneranda, — disse lentamente e con sussiego, — perchè parto domani colla signora contessa! —

Un gran silenzio seguì queste parole; la Lisa soltanto che pranzava colle altre, gli dètte un'occhiata piena di riconoscenza e di approvazione. Gli altri non dissero nulla.

— Uhm! — fece finalmente con un'alzatina di spalle un giovane, che aveva delle lunghe fedine ed era stato cameriere un pezzo a Parigi. — Uhm! ci vorrà stare poco bene, e meglio sarebbe rimaner qui con quel ricco signore che è il padrone di questa casa.

— Il padrone!... saltò su a dire con ira Beppe; ma poi si morse le labbra e tacque; lo guardò d'alto in basso e borbottò fra sè: — Si vede che non ha servito che della canaglia. — Pareva che Beppe in quella sera avesse un blasone in tasca da tramandare senza macchia alla posterità.

Bianca era per l'ultima volta nella sua sala, mentre nella cucina si dicevano queste cose. Tutto il giorno era stata silenziosa, aveva disposto ogni cosa per la partenza, dando gli ordini con calma ed energia, quasi non si trattasse che del consueto ritorno in città; ma sul viso le si leggeva una calma che era soltanto apparente; il suo volto vedevasi contratto ed aveva avuto talvolta in quel giorno una espressione altera e severa che non le era abituale; ma dopo il pranzo quella contrazione cessò. La contessa aveva ritrovato il suo raggiante sorriso, e la piccina accanto a lei guardava tutta consolata il viso ridente della mamma.

La contessa aveva trovato nel suo abbandono e nella sua sventura un tesoro nascosto, un raggio di luce nelle tenebre: un cuore umano sincero, devoto, leale. Laddove non avrebbe mai cercato, le si affacciò la più eletta immagine dell'abnegazione e del dovere, una eredità d'affetto che le tramandavano i suoi avi e che la legge o l'ingordigia umana non potevano appropriarsi, un feudo vivente d'amore e di devozione che passava di padre in figlio inalterato e puro. Di tutta la sua fortuna le restava un cuore fedele e poi.... La contessa si colse all'improvviso, mentre pensava ad una persona, alla quale s'era proibita di pensare. Il suo bel sorriso sparì, e ridivenne seria. Ma non lo poteva divenire del tutto. Aveva in sè, senza saperne il perchè, un bisbiglio inquieto di voci giovanili, di vaghe, indefinite speranze, una certezza temeraria della propria energia e della propria volontà. Dopo una settimana di dolore represso, di angoscie e timori combattuti e nascosti sempre, v'era in lei un risveglio di gioventù, di fede, di forza lieta e baldanzosa. Sedette al cembalo e suonò. Suonò molto con vigore e con passione. Pareva volesse applaudire se stessa del suo coraggio e ne fosse lieta e constatasse che nessuno l'aveva aiutata.

Non sapeva quanto può un esempio di lealtà e di abnegazione, e quanta fede suscita nel cuore un'azione buona.

La contessa si coricò più presto quella sera, era stanca e dormì tutta la notte di un sonno profondo. Quando si svegliò al mattino, il sole penetrava già fra le socchiuse imposte nella camera, e di fuori si sentivano gli uccellini cantare allegramente nel giardino. Era l'ultima mattina! La contessa guardò un momento la sua camera fiocamente illuminata da un sottile raggio di sole, i grandi quadri, i vecchi mobili di noce intagliato, le tende di damasco bleu scuro, e uno specchio in cornice d'ebano di faccia al suo letto. Guardò, e poi chiuse gli occhi stretti stretti e balzò dal letto. Indossò rapidamente una veste da camera e suonò il campanello.

— È già levata, signora contessa? — esclamò la Lisa entrando. Bianca le rispose con un sorriso, e poi andò nell'altra camera ove riposava la bambina. Mentre la Lisa preparava le cose necessarie alla toletta della signora, si sentiva di là il lieto cinguettio della piccina che si vestiva assistita dalla mamma, poi la contessa ricomparve, e la Lisa l'aiutò come al solito a pettinare i suoi folti e morbidi capelli neri. La contessa si vestì con cura e con attenzione come sempre, si fece portare l'abito nero da cavallo che indossò, poi diè ordine di prepararle quello da viaggio, avendo fissato di partire dopo la colezione; e messasi il cappellino, scese nel cortile.

Bruno, un bel cavallino moro, pronto e sellato, passeggiava guidato da un palafreniere su e giù nella corte. Beppe attendeva anch'esso presso al suo, l'arrivo della padrona. Egli sembrava ringiovanito, aveva un portamento quasi altero co' suoi compagni, vestiva la sua livrea, come il militare porta la divisa, e le sue spalle curve dagli anni s'eran raddrizzate come per incanto. Corse a tenere la staffa alla contessa, che montata rapidamente in sella partì di trotto seguita da Beppe.

La mattina era chiara e fredda l'aria, trasparente. I contorni dei monti, delle case e degl'alberi erano nettamente delineati sul fondo azzurro del cielo, le foglie erano qua e là ingiallite, e lungo la via dei rami secchi scricchiolavano sotto ai piedi del cavallo.

La contessa percorse un lungo tratto di strada al trotto, poi volse a destra nel bosco e infilò un sentiero che saliva gradatamente verso il monte. Rallentò il passo del cavallo e sorbì a larghi sorsi l'aria pura e profumata del bosco. Bianca era animata dalla corsa, dalla fredda brezza del mattino, dalla bellezza del

paesaggio che stendevasi davanti ai suoi occhi; si sentiva giovane, forte, aveva delle temerarie speranze nel suo avvenire. Le pareva che gli uomini e le cose dovessero alfine piegare sempre, dinanzi alla ferma volontà e ai tenaci propositi, le pareva che fintanto che quella lieta esuberanza di vita faceva battere le arterie di un corpo giovane e sano, fintanto che la natura era così bella, chi voleva fortemente, poteva sempre farsi strada framezzo agl' ostacoli e le sventure, e giungere a realizzare i proprii desiderii. E mentre pensava queste cose, gli uccelli cantavano allegramente fra le foglie, il sole luccicava qua e là attraverso il fitto del bosco e l'ardente cavallino di Bianca calpestava inquieto il terreno erboso e fiorito, e sembrava altero di portare quella bella persona, che lasciate ricadere le briglie sul collo accarezzava la sua folta criniera.

D' un tratto la contessa raccolse le briglie del cavallo e lo fermò. Fissava un punto fra gli alberi e sembrò volesse tornare indietro, allontanarsi, fuggire. La bella espressione che aveva avuto sino allora sparì, gli occhi lucenti, le guance colorite, la bocca semiaperta quasi ad un vago sorriso, tutto nel suo aspetto era mutato; quel chiarore del suo volto spento, dileguato. Già il suo cavallo obbediente alla sua mossa aveva vòlto il capo, già la contessa sembrava decisa a cambiare strada, allorchè col viso di nuovo sorridente spinse rapidamente avanti il cavallo, e in tre passi di galoppo trovossi a quel punto ove pochi istanti prima aveva fissato l' occhio tutta sgomenta.

L'avvocato Marnieri passeggiava tranquillamente lungo quel sentiero, volgendo le spalle alla contessa.

Su quel terreno erboso i passi e lo scalpitare dei cavalli non si udivano, e soltanto quando la contessa, spinta la cavalcatura al galoppo, gli fu quasi addosso, egli voltò la testa e vide Bianca dietro a lui, animata, lieta, coi suoi grandi occhi neri che sembravano chiedere e dire mille cose in una volta.

Marnieri la guardò un istante, impallidendo e senza parlare. Egli aveva tanto desiderato di rivederla e ne aveva avuto paura nello stesso tempo.

— Ho fatto male? — disse Bianca timidamente, vedendo che Marnieri la guardava senza aprir bocca, e gli stese la mano.

— Sì, — rispose con semplicità l'avvocato, e nello stesso tempo con un'espressione che smentiva la sua breve parola. — Sì, ma vi ringrazio, — disse piano, levandosi il cappello e stringendole la mano.

— Vi vidi da lontano, — replicò la contessa leggermente turbata, — e volli tornare addietro, ma poi ebbi vergogna e dolore di farlo, mi pareva che potessi far meglio di ciò e sono venuta. — Bianca aveva il viso sorridente e l'occhio scintillante. — Ho da dirvi una parola, — soggiunse: — sono l'ultime ore che dimoro in queste valli, vorrei passeggiare ancora con voi. — E dicendo questo, scese da cavallo, prese le briglie e attese che Beppe la raggiungesse. A questo, che era sceso pure, consegnò *Bruno*, e gli disse d'attenderla in quel luogo fino al suo ritorno; poi, rialzata con grazia la lunga veste sul braccio sinistro, senza dir altro, accettò il braccio che Marnieri le offrì in silenzio. Camminarono qualche tempo nel bosco senza parlarsi. Lei appoggiata leggermente al braccio di lui, lui pensoso e turbato, sentendo così vicina a sè quella persona seducente, in mezzo a quegli alberi fitti e discreti ove perfino il romore dei passi si perdeva fra l'erbe e i fiori.

— Marnieri, — disse finalmente con franchezza la contessa, allorchè fu ben sicura che nessuno la sentiva. — Voglio dirvi che è una viltà questo che abbiamo fatto sino ad oggi, che della gente come noi, come voi ed io, — soggiunse con un sorriso pieno d'orgoglio e di seduzione, — deve potere sempre ciò che vuole, e non deve perdere la fede nella propria volontà, perchè in un giorno di stanchezza si lasciò scappare di bocca una parola imprudente. Non sapete che abbiamo bisogno l'uno dell'altro, noi, vecchi amici? —

Marnieri la guardò, incerto come dovesse interpretare le sue parole. Il suo sguardo si perdette un momento in quei due occhi splendenti che lo fissavano.

— Lo sapeva prima di voi, — rispose Marnieri.

— E dunque? — continuò con persuasione la contessa, — dunque, perchè dividerci, perchè allontanarci l'un dall'altro, allorchè basta spegnere fra noi un'audace fiammella di discordia?

— Di discordia? — susurrò con leggiera ironia l'avvocato.

— Discordia, sì, — ripetè con fermezza la contessa. — La chiamo come posso, perchè noi non possiamo e non dobbiamo darle un altro nome. Quella fiamma temeraria vogliamo soffocarla, e lo potremo se lo vorremo.

— No! — rispose cupamente Marnieri.

— Non avete la fede voi, — disse la contessa con dolcezza e insistenza. — Non credete come me a certi miracoli dell'energia

e della bontà, non credete che delle mani pure possano posarsi su quel fuoco ardente, senza abbruciarsi?

— No, non lo credo, e non posso credere l'impossibile, per fare piacere a me stesso o ad un altro, — rispose con forza Marnieri.

— E sagrificate allora un'amicizia pura, inalterabile, un'affezione seria, per tener viva una fiamma che non arde che per opera vostra? — replicò Bianca.

— Si, — rispose l'avvocato; — allora almeno non mi tormento, non inganno, non chiamo amicizia ciò che non lo è, non rubo ad un sentimento ciò che è suo per darlo a un altro.

— Questo vuol dire che la mia fede non vale, e la mia amicia non vi basta? — disse la contessa mestamente, levando il suo braccio da quello dell'avvocato.

— No, non mi basta, — rispose Marnieri senza trattenerla. — Un piccolo silenzio seguì quelle parole. La contessa si era scostata e guardava ammutolita l'erba che premeva col suo piede sottile. L'avvocato invece la fissava con insistenza.

— Non mi basta, — disse, — perchè non ho venticinque anni, ma quarantacinque. Non mi basta, perchè ho l'esperienza che non avete voi, e perchè ho dei desiderii che voi non provate. A me manca il tempo d'aspettare. Non posso rimettere la mia felicità a domani; devo averla oggi. Ne ho bisogno, la voglio. A quarantacinque anni si sa che l'amore non è amore, fintanto che non è completo. Chi essendo molto giovane non lo sa, ne ha però l'intuizione; chi ha già provato, dice con pazienza, verrà. Ma io non aspetto, perchè non posso aspettare, e perchè vi amo davvero, capite? — La contessa chinò leggermente il capo senza rispondere.

— Se avessi venticinque anni — continuò a dire Marnieri, — vi vedrei come una Dea lassù fra le nuvole, vi avrei collocata sopra un piedestallo, mi basterebbe l'adorare il vostro bianco piedino; ma adesso vi vedo quale siete, vi amo e vi desidero; non ho perduto nessuna delle delicatezze e delle ammirazioni di gioventù, ma ho anche tutta la sapienza e l'audacia della mia età. Ho fatto fino ad ora una vita regolare, quasi esemplare, sono stato probo in ogni cosa, ho avuto l'amore, il desiderio del matrimonio, della paternità, non ho sciupato nulla del mio cuore e della coscienza; il lavoro, lo studio, le cose belle, ecco quello che amai; e sprezzo, si, lo dico anche ora, sprezzo tutto quello che la società tollera come fatti inevitabili. Ho l'orrore dell'adulterio e del libertinaggio. Perciò l'amicizia che voi mi proponete

e che in buona fede credete pura, io la credo perversa e per questo la respingo. Allorchè un uomo è stato austero e lontano dagli amori di società tutta la sua vita, egli non comprende quella *mezza misura*, quegli stati nascosti di aspettativa e di speranza, quegl'inganni reciproci che velano mille desiderii proibiti. Il solo amore possibile per lui, il solo relativamente onesto, è il più completo, perchè è il più vero e il più leale. —

La contessa rialzò la testa con una espressione quasi altera.

— E la conclusione? — disse.

— La conclusione è, che dobbiamo lasciarci, cioè che io non devo vedervi più, — disse con fermezza e con indescrivibile mestizia l'avvocato.

Bianca si pentì di quella mossa altera di prima e sentì una fitta al cuore.

— Lasciarci? — disse.

L'avvocato fece un passo verso di lei e le prese le due mani.

— È forse possibile, Bianca, — disse piano piano, — che mi vogliate bene? — Bianca non rispose. Lo guardò senza muoversi, senza proferire una sillaba

— Sarebbe possibile? — continuò Marnieri, tenendo sempre strette le sue mani, — sarebbe possibile che dopo aver camminato tanto nella vita senza dolcezze e senza amore, dopo aver vissuto e lottato, dopo aver creduto che il cuore fosse freddo e calmo per sempre, dopo aver creduto di possedere nella volontà la forza che il lavoro degli anni passati ha dato ai miei muscoli, è possibile che ora mi venga dal vostro labbro una parola, per la quale tutto cambi e tutto si rinnovi nella mia esistenza?

— E se fosse? — replicò Bianca mestamente.

Una vampa di caldo, di gioia, un riflesso di felicità si sparse sul viso di Marnieri.

— Se fosse, perchè non dirlo? Perchè non dire, è una gioia, è una sventura, la prenderemo e la subiremo insieme? Perchè negare ciò che è vero, dal momento che è? —

La contessa tolse le sue mani da quelle di Marnieri.

— E la vostra famiglia? — disse lentamente e sottovoce.

— È una parola dolorosa la vostra, è la disgrazia, la sventura, è il pensiero che dovrebbe essere sempre presente e non esprimersi mai fra noi, se noi — disse guardandola — ci amassimo. Ma adesso questo dolore è per me solo. Dal giorno che vi ho amata, che me lo son detto, ero colpevole verso la mia fa-

miglia; dal giorno che ho preso fra le braccia la vostra bambina e avrei voluto esserne io il padre, feci un torto ai miei figli; quello che può ancora accadere fra noi non riguarda più la mia famiglia. Il padre di famiglia che ama un'altra donna è colpevole, poco importa come e quali sieno i vincoli che lo legano alla persona che ama; sia un amore che si conserva nei limiti di un'amicizia come lo sognan molti, sia un amore diverso, la famiglia vera è in egual modo defraudata dalla nuova, sia creata dai desiderii o dal fatto. Così è per me che non cesserò di amarvi mai! — aggiunse con forza e sicurezza.

— Adesso comprendo che dobbiamo dividerci, — rispose dopo un breve silenzio la contessa. E la sua voce tremava, e il suo viso s'era fatto pallido pallido. — Ciò che avete detto può servire a voi, non a me. —

— Lo so, — replicò lealmente Marnieri. — Se siete ancora a tempo, e lo siete, — disse fissandola mestamente, — andate. Voi potete ancora lasciarmi, mentre io non potrei più lasciar voi. I miei capelli grigi e i miei quarantacinque anni devono rendervi facile il cómpito, se mai vi potè sembrare difficile; pensate se per un momento vi parve doloroso il perdere un amico, pensate che questo amico è marito da diciotto anni, padre di quattro figli, che la società ha calato sopra di lui la cappa di piombo dei vincoli più santi e più legittimi e che tutti lo conoscono come uomo austero, rispettabile, che lui non può amare, sognare, sentire tutte quelle pazze gioie dell'adorazione e dell'amore, senza rendersi ridicolo; pensate che quell'amico è un vecchio insensato, che vorrebbe amarvi, che la vostra immagine fa vibrare nella sua mente delle melodie infinite, che il vostro sorriso scuote ogni sua fibra, come le vostre bianche dita, quando posandosi sui tasti, strappano all'istrumento tutta una divina sinfonia di Beethoven. Sono degl'inni, delle esultanze, delle grida di gioia e di speranza qui sotto a questi capelli bianchi, delle armonie che se echeggiassero, dovrebbero empire tutto il silenzio di questo bosco colla follia e l'ebbrezza della loro forza! E questo vecchio ridicolo, abbastanza intelligente per ridere di sè, smemorato al punto di rammentare per la prima volta alla sua età le cose dei vent'anni, questo vecchio vi offrirebbe un amore colpevole e la derisione di tutti, forse la propria, in compenso! Andate, contessa, io resto qui! — L'emozione pareva lo soffocasse. — Andate che è facile l'andare. Io resto solo! — Bianca lo guardava esitante e commossa, lo amava e lo compiangeva.

Le sue ultime parole terribili e logiche risvegliavano in lei un sentimento generoso. Gli parve vile il lasciarlo, gli parve che egli potesse credere e forse lei stessa persuadersi, che ciò che egli aveva detto, la spingesse davvero ad abbandonarlo; le parve, inconcepibile contradizione, che il lasciarlo solo coi suoi quarantacinque anni, col ricordo della sua famiglia e dei suoi doveri e quel pazzo amore per lei in core, fosse viltà, e il sentimento generoso fu più forte del sentimento morale.

L'avvocato si era seduto sopra un tronco che giaceva a terra, quasi fosse deciso a rimanere, mentre lei sarebbe tornata sola sulla strada. Si era coperto il viso colle mani e non la vedeva. Aspettava che se ne andasse, sapeva che doveva andare e non voleva vederla partire. Ma d'un tratto senti la contessa vicina a sè; rialzò il viso e la guardò.

— Non partite?... — disse titubante.

— No, — rispose Bianca, e gli stese la mano. — Non vi lascio solo in un momento come questo. Voglio che veniate con me. —

Marnieri la guardò incerto, coll'occhio spalancato di chi sente una notizia impreveduta, incredibile.

— Con voi? — balbettò.

— Con me, — rispose dolcemente.

— Bianca! — gridò, coprendo le sue mani di baci, chinando la sua fronte sino al lembo della sua veste, guardandola come un pazzo, un allucinato, prostrandosi come un credente che vedesse apparire il suo Dio. — Bianca, ti ringrazio, ti adoro! — E tutto ciò che aveva in cuore, tutto ciò che fino a quel giorno non aveva mai detto a nessuno, lo disse, seduto ai suoi piedi e guardando i suoi occhi. E quasi il mondo fosse suo, quasi non dovessero mai passare l'ore, e che al di là di quelle verdi fronde non esistessero altri, lui le diceva le soavi cose che aveva in core e sentiva l'animo suo struggersi in quei sorrisi. Ed era ringiovanito, trasformato; nessuno che l'avesse visto lì, l'avrebbe riconosciuto. Marnieri era scomparso, c'era l'*altro;* quell'*altro* che la signora Marnieri aveva visto un momento fra le ombre d'un giardino e che d'allora in poi non aveva mai saputo ritrovare; quell'*altro* era lì, e per la prima volta in vita sua poteva vivere ed amare. Luciano, timido, riconoscente, si era prostrato dinanzi alla contessa con tutta l'adorazione d'un cuore di vent'anni. I detti audaci e superbi di prima non li ripetè, non chiese più una promessa, neppure una speranza. Le diceva che l'amava, glielo diceva con tutta quella grande disordinata eloquenza di un essere

intelligentissimo che ama per la prima volta; e quelle parole le offriva come si intuonerebbe un inno, dinanzi all'altare di un idolo.

Bianca lo guardava e sentiva che ogni detto di lui vibrava nel suo cuore, che la sua eloquenza rapiva l'anima sua, sentiva che l'uomo che le parlava non era più nè l'avvocato Marnieri, nè il padre di famiglia, nè il marito d'un'altra. Era una creazione sua e dell'amore, era un essere che non esisteva che per lei, che senza lei dileguava.

Entrambi, divisi l'uno dall'altro dallo spazio di vent'anni, erano colti insieme, lei nel vigore della giovinezza, lui al limitare della vecchiaia, per la prima volta, dal turbine della passione. Lui dimenticò in quell'ora l'esperienza della sua età, lei i doveri e le angoscie della sua posizione. La testa grigia di Luciano piegò a quel soffio giovanile e si chinò giù giù nella polvere dinanzi a quell'idolo vivente con tutte le timidezze e le adorazioni di un primo affetto.

Quando si riebbe e si trovò seduto ai piedi di lei, colle bianche mani della contessa fra le sue, provò un sentimento d'infinita dolcezza e nello stesso tempo provò quasi vergogna della sua felicità. Sapeva che Bianca avrebbe dato a lui ciò che egli non avrebbe mai potuto ricambiarle e che pure essa aveva il diritto di esigere; sapeva che tutti quegl'anni vissuti prima di lei mettevano fra loro un'ineguaglianza che nulla avrebbe potuto togliere, quella ineguaglianza creata dalla natura, che concede egualmente a tutti il tempo di forza, di potenza, poi quello di debolezza e di dipendenza. I suoi giorni buoni erano passati e quelli dell'indigenza della materia e del pensiero stavano forse per incominciare; egli lo vedeva e lo sentiva, e dalla piccola grinza al capello bianco, da certe momentanee tetraggini della mente ai sorrisi che facevansi sempre più rari e più freddi, sentiva che l'aristocratica natura lo spingeva fuori dalla cerchia dei suoi giovani eletti. Gli ripassarono vagamente dinanzi agl'occhi le immagini di certi rosei e ricciuti bambini visti al collo di vecchi nonni grinzosi e cadenti, mentre a lui pareva che le gentili creature dovessero presto appassire fra quelle braccia, ed ora la contessa gli ricordava uno di quei bimbi.

L'amor suo pareva dovesse stendersi come un ombra sulla raggiante giovinezza di Bianca, e Marnieri dopo un lungo silenzio alzò gli occhi e guardò il viso della contessa.

— E domani? — diss'ella mestamente.

— Domani — rispose Marnieri, dimenticando forse nell'egoismo della passione che la contessa poteva anche pensare ad altro — domani è vostro, non mio. Potrete anche.... scordare, — disse piano, premendo di nuovo le sue labbra sulla mano di Bianca.

— Scordare? — ripetè a mezza voce la contessa, — scordare che noi.... — poi si fermò. Quel *noi* echeggiò stranamente in bocca sua; dopo tante parole già dette che esprimevano ancora più di quel *noi,* fu la prima questa che le parve stravagante, colpevole, che le mise sotto agl' occhi la situazione vera.

— Perchè, — esclamò d' un tratto, — perchè ci siamo detti queste cose? —

Marnieri sorrise. — Potevamo forse non dirle? Non le sapevamo entrambi? —

— Si doveva tacere, — rispose la contessa con tuono incerto.

— Avete avuto paura di tre lettere, Bianca, — disse l' avvocato, fissandola coi suoi occhi intelligenti e appassionati, — di una povera parola che avete pronunziato mille volte in vita vostra e che oggi, perchè è vera, vi ha fatto spavento. Avete detto *noi*, Bianca, e poi n' avete avuto paura. Osereste dire che quel *noi* non è vero? Osereste dire che tu ed io Bianca non possiamo dir *noi?* — domandò con violenza.

Bianca non rispose, lo guardò lungamente e capiva che ogni minuto che passava, legava sempre più il suo affetto e il suo pensiero a quell' uomo ardente e leale.

— È male, male assai.... — rispose pensosa quasi parlasse a se stessa e si alzò scostandosi da lui. Marnieri si alzò anche esso, e prendendole dolcemente la mano la passò nel suo braccio.

— Ho detto forse che non è male? — gli disse, camminando con lei per la stessa via onde erano venuti. — Lo so, ma è, e non v' è forza umana che possa mutare questo fatto; perchè ormai è indipendente della nostra volontà, è divenuto un modo di essere nostro; sì, nostro, Bianca, non sentite che abbiamo il diritto di dire *noi?* —

Bianca non rispose, ma affrettava il passo.

— Parto per Milano fra tre ore, — disse poi. Lo guardò senza ardire di esprimere tutto il suo pensiero.

— Fra otto giorni vi sarò, — rispose prontamente Luciano, sentendo con dispiacere per la prima volta che il loro amore avrebbe dovuto in avvenire crescere all'ombra dei sotterfugi. — Potrei salutarvi al momento della partenza? —

Bianca esitò.

— Sarà un momento doloroso.... — disse, quasi volesse farsi perdonare dinanzi alla propria coscienza ciò che desiderava. — Avrò tanto bisogno di vedervi, — aggiunse poi vivamente con affetto.

— Grazie, — rispose Marnieri stringendole la mano.

Bianca affrettava il passo e già erano vicini al luogo ove Beppe aspettava coi cavalli. Essa cercò di dare allora una piega più calma alla conversazione e si mise a narrargli di Beppe e dei suoi progetti.

Discorrendo di queste cose giunsero ben presto al luogo di ritrovo.

Marnieri aiutò la contessa nel montare a cavallo, poi le strinse la mano e le disse piano: — Fra due ore. —

I cavalli partirono, e Marnieri rimase immobile nel mezzo della piccola strada, seguendo cogl' occhi, finchè potè, la bella immagine della contessa che andava perdendosi fra gli alberi del bosco. Poi si mosse di lì e tornò al posto ove erano stati insieme. Si mise a sedere su quel tronco ove lei si era seduta, colse dei fiori e dell' erbe quasi appassite e ripiegate al suolo, che lei aveva calpestato col suo piedino, guardò le cime degli alberi, i rami folti che ombreggiavano quel luogo e che lui aveva visto, mentre era stato seduto ai suoi piedi, che le aveva parlato del suo amore e gli sembrava che tutte quelle cose gli fossero divenute care, fossero entrate nella sua intimità e sapessero quanto egli l' amava.

Da lontano si udì il rintocco di una campana. L' avvocato si scosse.

Suonava l' ora, in cui soleva tornare a casa. Egli si alzò quasi senza saperlo.

Tornare a casa? Tornare là, fra loro, fra i suoi figli grandi e sua moglie già vecchia, lui, che aveva in cuore tutte le follie della giovinezza, lui che aveva detto a Bianca che l' amava e che sapeva d' essere riamato?

Andandovi avrebbe potuto credere che tutto questo fosse stato un sogno e che non era vero.... Non vero che essi si amavano.... pareva una fiaba l' aver vissuto tant' anni senza amarla! e ora doveva andare a casa per ricordarsene? A casa?

Egli aveva una casa che non era quella di lei? Una casa dove aveva una moglie e quattro figli! *lui!* lui che aveva detto *noi*, perchè sapeva che in cuor suo non v' era posto per altri, per-

chè sapeva che tutta la sua vita apparteneva a lei! Cosa doveva andare a fare adesso in quella famiglia? Non l'avrebbero riconosciuto. — Marnieri passò la mano sulla sua fronte come volesse con quel gesto calmare il turbine che si agitava lì sotto. Provò un dolore profondo, quasi avesse perduto senza colpa propria degl'esseri amati o che un avvenimento impreveduto lo separasse dai suoi. Sentì che un legame caro, vecchio, si era spezzato in quell'ora e che le sue mani non avrebbero più saputo riannodarne le sparse fila.

Tornò a sedere su quel tronco e guardò di nuovo i fiori e l'erbe avvizzite che teneva fra le mani.

Non gli resterebbe altro di tutto quello che egli aveva accumulato per sè nella vita?

Ebbe un momento di indicibile malinconia e dolore.

Negl'animi forti, i grandi amori non vivono pacatamente accanto ai piccoli affetti; invadono tutto e uccidono spietatamente tutto ciò che visse prima di essi. Ma non vi ha amore che muore in questa incompleta natura umana per essere sostituito da altro anche migliore, che non trovi parte di essa che lo pianga e se ne dolga. E Marnieri nella sua grande gioia piangeva le piccole gioie che morivano in lui, e sapeva che erano finite e dileguate per sempre, perchè gli affetti hanno una vita tenace, che un lontano ricordo tien vivi ed è d'uopo anche obliarli per spegnerli intieramente.

EMMA.

(*Continua*).

LA BANCAROTTA E IL CODICE PENALE.

Io tenni sempre e tengo come inesatta e viziosa la stessa denominazione e la nozione della *bancarotta fraudolenta*, in quanto si è voluta rendere comune a casi ed a fatti che sono sostanzialmente diversi: e diversi così nel punto di vista *morale*, come nel punto di vista *giuridico*, come nel punto di vista *politico*.

Io mai mi persuaderò che sia conforme alla *verità delle cose* ed alle *regole di giustizia* confondere in una sola denominazione, e colpire con identica misura di repressione, due figure criminose, le quali presentano costantemente immense differenziali.

Uno è il caso del mercante che prepara maliziosamente il suo fallimento con una *fraude preordinata* ad arricchirsi in danno dei suoi corrispondenti, mediante commissioni superiori ai suoi bisogni, mediante rivendite clandestine, mediante convenzioni e scritture artificiosamente architettate; in una parola mediante macchinazioni antecedenti alla dichiarazione di fallimento; la quale nel suo disegno deve essere il volontario compimento della scellerata aggressione alle altrui proprietà, e giungere a bottino già assicurato. Costui è l'assassino, è l'omicida proditore e premeditato che sceglie la propria vittima, che la inganna con simulate parole, e freddamente assicura i mezzi che meglio varranno ad operarne la ruina.

A costui bene si obietta il titolo di *fallimento doloso* o il titolo di *bancarotta fraudolenta*, perchè quando nasce la dichiarazione di fallimento (sia che questa emani da terzi o da lui me-

desimo) il fallimento nasce *già informato da dolo;* nasce come *conseguenza* della fraude: e il giorno stesso in cui nasce egli nasce *delitto.*

A costui bene sta che si infligga rigorosissima pena, perchè sotto il punto di vista *morale* la sua bruttura tocca il colmo della nequizia; perchè sotto il punto di vista *giuridico* la violazione dei diritti da lui aggrediti fu conseguenza di una determinazione matura e *perfetta;* e perchè sotto il punto di vista *politico* in faccia alle macchinazioni di uomo siffatto è difficilissimo che gli onesti riescano a difendersi e ad eludere le inique sue trame. La fredda deliberazione, la prodizione, la insidia, e quanto havvi che rende un delitto o più inescusabile o più pericoloso, tutto concorre in costui.

Altro, ma ben altro, è il caso di un negoziante onorato che aprì e mantenne in pienissima buona fede le proprie speculazioni con intendimento di migliorare la sua condizione, migliorando al tempo medesimo quella dei proprii associati e dei proprii corrispondenti, procedendo con fiducia nei mezzi che egli giudicava saldissimi e nei calcoli della più ragionata probabilità di un prospero avvenire; e che ad un tratto è colpito da un infortunio, e costretto a fallire o per nimistà di fato o per malizia di altri.

Costui nel giorno in cui lo sorprende o il fallimento dichiarato, o la necessità di dichiararlo, è un vero *fallito di buona fede;* non un *bancarottiere*, perchè *rompere la banca* vuol dire, nel linguaggio di tutte le scuole, infrangere o per imprudenza o per dolo i patti ed il vincolo che lega il negoziante al commercio. Il fallimento che così nasce non è un *fallimento doloso*, non è una *bancarotta*, e non può dirsi tale, tranne per una metafora ed un anacronismo, perchè il fallimento è compiuto senza che nulla si possa rimproverare al fallito, e la retrotrazione del dolo *postumo* alla consumazione materiale del fallimento è un concetto antigiuridico. Se il dolo sopravviene, sarà *doloso il fatto successivo;* ma è inesatto e falso affermare che fu *doloso il fallimento.*

Può bensì ad occasione di un fallimento immune da ogni colpa nascere successivamente un delitto; e l'uomo il più onesto divenire disonesto ad un tratto. La disgrazia patita gli perturba lo spirito, il bisogno inattesamente lo stringe, l'avvenire si presenta all'animo suo con i più neri colori: i creditori troppo tenaci ed inesorabili negano ogni pietoso riguardo alle calamità che lo hanno colpito. Ecco in moto le passioni improvvise e veementi: e vittima di queste egli cade, e capitatogli il destro di

sottrarre valori, di fingere debiti, di nascondere capitali, commette una qualche sottrazione sull'attivo del fallimento, sospinto dalla miseria, nella quale vedesi ruinato e che come marea montante gli opprime il cuore.

Costui è delinquente; ma il suo fallimento non fu *doloso*, non fu una *bancarotta:* e chiude gli occhi alla luce del vero, e ricade nel vecchio errore di equiparare al ladro il ricettatore senza precedente concerto, chi voglia iperbolicamente asserire che costui commise *bancarotta*, o che *dolosamente* falli. Costui dovrà dirsi colpevole di *frode commessa ad occasione di fallimento*, e questo sarà il vero titolo del suo reato. Costui dovrà bene punirsi, perchè ha violato i diritti altrui. Sarà anche conveniente che si punisca con mano più severa di quella che si adopera contro la frode comune; io non mi oppongo a questo. Ma francamente dico che è una iniquità colpire costui col medesimo articolo di legge; e sottoporlo alla medesima infamia per punirlo alla pari del fallito precedentemente descritto.

Costui, sotto il punto di vista *morale*, è meno malvagio: è l'omicida per impeto improvviso di veemente passione, poichè egli delinque trascinato dal vortice di violenti commozioni dell'animo: il dolore dei danni patiti per infortunio o per altrui scelleraggini, la pietà della famiglia languente, il timore della imminente ed immeritata miseria che va a fare triste corona ad una vita operosa ed onesta, l'ira contro le troppo rigide vessazioni dei creditori, sono altrettanti venti nefasti che conducono a naufragio la sua illibatezza. Tutte passioni violente che si dirigono ad evitare un *male:* non la *fredda avidità* che si dirige a conquistare ricca fortuna col tradimento dell'altrui buona fede. Egli merita pena (non si contrasta); ma merita una scusa, e al tempo stesso che viene punito deve essere compianto.

Costui sotto il punto di vista *giuridico* presenta un delitto essenzialmente minore nella forza volitiva del delinquente; ciò è incontrastabile.

Costui sotto il punto di vista *politico* è assai meno temibile del precedente. Impossibile ai creditori premunirsi contro il primo che ebbe tutto l'agio di contrattare, di occultare, di trasportare, di farsi spedire all'ombra della comune fiducia, e di una seducente prosperità: difficile raggiungere le sostanze che egli ha involato alla guarentigia di chi contrattava con lui: più difficile anche alla punitrice giustizia raggiungere la frode in operazioni che sonosi compite nei momenti della felice fortuna.

Non così l'altro. Il fallimento dichiarato conferisce diritti amplissimi ai creditori sulla persona e sulle cose del debitore. Il fallimento ha dato il grido di allarme, ha svegliato la vigilanza di tutti gli interessati: questa vigilanza essi hanno agio di esercitare con ogni mezzo di potenza privata ed anche presidiarsi della pubblica autorità. Difficile assai consumare una sottrazione; difficilissimo fare in guisa che la sottrazione sfugga ai cento sguardi degli interessati e degli agenti della punitrice giustizia. Anche dunque sotto il punto di vista *politico* questa figura di malefizio è difforme e grandemente minore della prima.

Eppure, come già il vecchio Codice Francese, e dopo quello le nuove leggi di Francia, e poscia tutte le altre leggi che ne hanno calcato le orme, così anche il nuovo Progetto Italiano allo Art. 927 torna alla usata via, e unifica i due casi in una sola *denominazione;* e (peggio ancora) l'Art. 929 li unifica nella medesima pena: ed anche una volta si dimentica quella celebre sentenza che nelle materie penali più spesso si distingue, più spesso si è certo di amministrare buona giustizia. È colpevole di bancarotta fraudolenta per l'Art. 927 del nuovo Progetto chiunque ha *distratto od occultato parte del suo attivo,* o ha *supposto passività insussistenti.* Senza distinguere se ciò egli abbia commesso *prima del fallimento* con l'animo preordinato a fallire; oppure se lo abbia fatto per determinazione sopravvenuta ad occasione del suo cataclisma.

Io vorrei che al primo caso esclusivamente si riserbasse l'odioso titolo di *bancarotta fraudolenta* o *fallimento doloso,* e vorrei che si punisse costantemente con la galera. Vorrei che invece al secondo caso si désse il nome di *frode commessa ad occasione di fallimenti,* e si punisse col carcere o con la reclusione secondo la misura delle quantità sottratte od occultate.

Questo pensiero, che già più volte manifestai al pubblico nei varii miei scritti, piacemi oggi ricordare di nuovo ed alquanto esornarlo, perchè col seguitarlo io credo si servirebbe non solo ad un più equo reparto della repressione in caso di condanna, ma eziandio al bisogno di più frequenti condanne. Gridano e strepitano i Procuratori del Re contro le così dette troppo frequenti *assoluzioni* che i giurati fanno dei *fallimenti dolosi.* Io non voglio qui tornare a notare ciò che vi ha di anfibologico, di offensivo alla giustizia, e di veramente insensato in cotesta formula. Dico soltanto che, se avviene troppo spesso che i giurati dichiarino *non dolosi* fallimenti che forse non furono esenti da ogni

malizia, questo inconveniente (se pure è sotto le leggi attuali un inconveniente) non è colpa della giuria, ma della improvvida legge.

Non ci illudiamo: non si lusinghino i legislatori di avere la onnipotente signoria delle coscienze dei giudici. Sogni son questi che potevano allignare nella mente di Caracalla (il feroce assassino di Papiniano), ma non allignano, nè possono allignare nel cuore dei moderni legislatori.

Non ci illudiamo: quando si detta una legge punitiva che non obbedisce alla voce del senso morale, il senso morale erge il suo trono nel cuore dei giudici e detta una assoluzione piuttostochè dettare un esagerato castigo.

Si vuole la vera ragione del frequente assolvere i così detti bancarottieri? Io la trovo precisamente nella omessa distinzione di quei due casi. Quando si reca innanzi un birbante matricolato che con sopraffini raggiri preordinossi a fare sua fortuna col fallimento, i giurati condannerebbero volentieri; ma spesse volte nol possono, perchè appunto la soverchia maliziosità del delitto ha deluso l'opera dell'accusa e della inquisizione. Ed allora l'accusa e la inquisizione vuol pigliare la sua rivincita; ma la rivincita sopra i birbanti matricolati non è così facile a prendersi: e l'ira della giustizia delusa scaglia il suo fulmine sul primo baggiano che le capita innanzi, sulla vittima di ripetute calamità, sulla vittima di altrui fallimenti veramente dolosi; e perchè quello infelice caduto senza sua colpa nella miseria cedette alla tentazione e mise da parte un gruzzolo di mille lire per dar pane alla famiglia, contro costui (forse confitente) innalza un processo piramidale, e dà fiato a tutte le trombe per la peregrina scoperta di un reo confitente, e vorrebbe votare all'infamia uno stolido inesperto come olocausto al pubblico esempio. Ma il senso morale si ribella a queste reazioni, e non tollera che la infamia sia conseguenza di una disgrazia; e i giurati assolvono, e fanno benissimo. E non solo assolvono i giurati oggidì. Io vidi assolvere in frangenti consimili anche i giudici Magistrati, perchè anche appo loro il senso morale sovrasta sempre ai placiti del giure positivo; e guai se fosse altrimenti! Non è una formula inventata dalla giuria, ma una sentenza corsa attraverso i secoli dal cuore al labbro dei più sapienti Magistrati quel motto — *summum ius, summa iniuria.*

Potrà a queste osservazioni opporsi il solito luogo comune. È inutile (si dirà) immergersi nella distinzione dei casi, per quanto

possa essere grande ed incontrastabile la differenziale che gli separa, poichè al bisogno della proporzionata distribuzione della pena suppliscono le attenuanti, e vi supplisce il dettato dei Codici già veglianti e del nuovo Progetto che lascia al giudice larghezza di scelta fra la galera e la reclusione. Io mi immagino bene questa risposta, con la quale perpetuamente i criminalisti Francesi mettono da banda le più importanti questioni di diritto penale, sulle quali sudano con tanto impegno i giuristi Alemanni e Italiani. Ma a questo ritornello, che già fu troppo fatale alla scienza, è facile opporre perentorie risposte, e tutte incriticabili.

Non disapprovo le attenuanti e la larghezza consegnata al giudice di modificare la pena non solo nella sua durata, ma benanche talvolta nella sua specie. Ma questa deve essere l'ultima salvaguardia della giustizia distributiva, l'ultima panacèa, alla quale il legislatore dovrà ricorrere soltanto in quei casi, nei quali le modificazioni e le differenziali *non si possono* da lui prevedere e definire *a priori*. È questo il punto di sconfinazione che rende cattivo anche un metodo buono, quando si vuole generalizzare la eccezione ed accettare come rimedio universale quello che sarebbe conveniente soltanto in occasioni di necessità; e che dovrebbe tenersi come eccezione.

Occorrono senza dubbio per le perpetue vicende dei fatti umani nelle svariatissime forme delle delinquenze innumerevoli circostanze che consigliano la giustizia ad essere più severa o più mite; circostanze che mente umana non può tutte prevedere od enumerare, e che necessariamente sfuggono per le loro novità ai calcoli del più accurato legislatore. E poichè la emergenza pratica di tali circostanze renderebbe meno equa la distribuzione dei castighi ove inalterati si volessero mantenere nella misura dalla legge prescritta, la legge è costretta in simili contingenze ad esautorare se stessa e consegnare al prudente arbitrio del giudicante la facoltà di correggere i suoi dettati. Ma ciò che è buono, quando necessità lo esige, diviene cattivo, quando convertesi in abitudine ed in sistema; e si fa per incuria, dove sarebbe facile provvedere altrimenti.

Non sono accidentalità difficili a prevedersi, non sono circostanze indefinibili *a priori* quelle differenziali che con un processo sempre uniforme modificano il delitto nelle sue *essenzialità* e nelle *forze* o soggettive od oggettive che lo costituiscono. Rispettare queste variazioni non dipende da *benignità*, ma da obbligo di rigorosa giustizia, e il legislatore che ne consegna la valutazione

all'onda dell'umano arbitrio ed alla eventualità del sentimento dei giudicanti, tradisce la propria missione, e dimentica il debito che gl'incombe. Ciò che in un delitto modifica il grado del *dolo* e la forma della *intenzione*, ciò che apporta varietà sostanziali nel *danno privato*, ciò che costantemente modifica il *danno politico* di un delitto, non può dirsi una accidentalità imprevedibile ed incalcolabile, poichè ormai la scienza penale ha preparato larghissima tela di definizioni e di distinzioni, sulla quale il legislatore deve pronunziare il giudizio proprio, perchè il giudizio sia sempre *uguale* in tutti i casi, nei quali con *forma uguale* la varietà si presenta.

Questa è la dottrina che con plauso universale, con benefizio della giustizia distributiva, ha ormai prevalso nell'Italia e nell'Alemagna. Perchè arrestarci nella via felicemente intrapresa? Perchè retrocedere dove potrebbe e dovrebbe seguirsi lo svolgimento della novella dottrina? Qui non si ha la scusa della impotenza o della necessità, e incorresi la censura o di errore di intelletto, o di neghittosità inescusabile. I nostri vicini nel misurare la imputazione e nel dettare la pena non distinguono fra delitto tentato e consumato, fra complice ed autore principale, tra il fatto dell'ubriaco e quello dell'uomo nella pienezza dello intelletto; non distinguono nel furto il maggiore o minore valore del tolto; non distinguono nella violenza carnale l'onestà della vittima dal suo meretricio; non distinguono nello infanticidio l'impeto della vergogna dalla ferocia; queste ed altre molte consimili cose non si distinguono da loro, e perenne scusa alla draconiana severità essi credono porgere riposandosi sull'origliere delle attenuanti. Ma noi Italiani non abbiamo potuto far tranquilli i nostri sonni su quell'origliere; tutte quelle differenziali si sono appo noi maturamente discusse dalla scienza; e le soluzioni che la scienza ha dato ai respettivi problemi, sonosi accettate dai nostri legislatori e convertite da loro in altrettanti articoli di legge, che sono pei giudicanti obbligatorii ed inalterabili: e l'Europa ha ha fatto plauso al sistema tenuto dai nostri.

Non è più dunque questione appo noi di accettare o non accettare un sistema: non è più questione appo noi se le varietà nelle *forze del delitto* debbano misurarsi con precetto stabile dal legislatore o consegnarsi al giudizio fluttuante dell'uomo con una formula vaga ed indefinita, o con una libera larghezza di penalità. Appo noi la questione di massima è ormai decisa. Dovunque può giungere la previsione del legislatore, dovunque la varietà con-

duce ad una differenziale costante nelle *forze del delitto*, ivi il legislatore deve parlare, deve pronunziare il placito suo anzichè cedere ai giudicanti il proprio scettro; perchè il suo debito è quello di procacciare quanto meglio può che la *legge sia uguale per tutti;* e questo santo fine non si raggiunge davvero col mettere in trono l'arbitrio dell'uomo, e consegnare questa uguaglianza a centinaia di uomini, i quali è impossibile che tutti ugualmente sentano, ugualmente pensino, e con uguale stregua misurino l'attenuanza o la gravità dei singoli casi.

No: in Italia non è più questione di massima; è questione di applicazione: non torniamo dunque ad accattare dai nostri vicini un sistema, che abbiamo ormai completamente reietto. È questione di applicazione, e null'altro.

È vero o no che il fallimento simulato, il fallimento dolosamente assunto per cuoprire una ladreria già consumata, il fallimento di chi lascia allo scoperto un passivo di diecimila, mentre ha nascosto ventimila di attivo, offra una configurazione criminosa essenzialmente diversa dal fallimento di chi infelicemente caduto per nemica fortuna salva nel naufragio un qualche avanzo, e lo salva per sè piuttosto di salvarlo (come dovrebbe) per i suoi creditori? Non si può impugnare che la differenza vi sia e che emani dai criterii essenziali del malefizio. Chi lo impugnasse qui dovrebbe per buona logica al tempo stesso negare la differenza che passa fra l'*omicidio premeditato*, e l'*omicidio per eccesso di difesa.*

Ma se la differenza fra caso e caso è essenziale, perchè si connette da un lato con le forme del *dolo*, e dall'altro lato con gli effetti *politici* del reato (che è quanto dire con la forza morale soggettiva e con la forza morale oggettiva del malefizio), è stretto debito del legislatore di distinguere quelle due figure giuridiche e delimitarne i confini nelle nozioni e nelle misure, anzichè affidare al caso l'obbedienza pratica a quella verità.

Chi ci assicura che fra i duemila giurati che verranno a mano a mano a decidere se il caso a loro proposto sia *grave* o *leggiero*, vi sarà concordia di sentire o di pensare? Chi ne assicura che tutti procederanno con eguale criterio nei calcoli della gravità? Chi ci assicura che anche quel criterio che sembra più positivo sia stabilito sempre sulla medesima base? Il *danno* deve esso valutarsi sullo ammontare dei *crediti insoluti*, oppure sullo ammontare delle somme occultate? La questione è delicata, nè io voglio a questo luogo trattarla: soltanto dico che ella è questione, sulla quale difficilmente si troveranno d'accordo le coscienze dei

giurati inesperti ai problemi giuridici. E l'uno oggi sentirà in una guisa, l'altro dimani in un'altra, e ne sarà ferita la giustizia distributiva. E dico i giurati, perchè la scelta della pena che spetta al giudice, se vuole essere ragionata e non capricciosa, non può avere ragione che nelle deduzioni di un *fatto;* e il fatto non può stabilirsi dai giudici se prima non lo hanno dichiarato i giurati: ed è un *fatto* senza dubbio la circostanza che qui vorrei si valutasse dalla legge; l'essere cioè il *dolo* o *causante* o *incidente;* l'essere il dolo *antecedente* ad un fallimento *voluto* al preordinato fine di arricchirsi con danno altrui, o l'essere *susseguente* ad un fallimento *disgraziato.*

Cosa hanno fatto i più lodati fra i legislatori contemporanei (*Codice Toscano,* Art. 317) in tèma di infanticidio? Hanno distinto fra la uccisione del fanciullo commessa dalla madre illegittima per determinazione presa *avanti i dolori del parto:* e la uccisione commessa per determinazione formata *durante i dolori del parto:* ed hanno distribuito con norma fissa penalità differenti e relativamente determinate per i due casi E questo reparto che altro non era, tranne lo svolgimento spontaneo della teorica della premeditazione e dell'impeto) è stato universalmente lodato da tutti coloro che ne hanno compreso le giuste ragioni.

Si torna al solito rinfaccio, che noi vogliamo fare del Codice una *casuistica.* Ma questa formula non ha senso che valga; e l'obietto è uno dei consueti ripieghi, ai quali ricorrono coloro che o non sanno o non vogliono ragionare, e con un luogo comune o con un motto sentenzioso credono supplire al difetto di ragionamento.

Cosa facilissima il gridare, questa è *casuistica:* e così volgere le spalle alla discussione. Ma cosa si intende per casuistica? E questa che chiamasi casuistica è dessa sempre viziosa, o spesso invece lodevole e necessaria?

Sarà *casuistica viziosa* quella che terrà dietro a minuzie insignificanti, a circostanze materiali che nulla influiscono sui criterii essenziali e sulle forze costitutive del malefizio. Così chi suggerisse doversi distinguere tra il fallimento del mercante di *panni* e il fallimento del mercante di *granaglie*, correrebbe dietro ad una nuvola: perchè, se la distinzione fra *panni* e *granaglie* potè un tempo avere un influsso sui criterii essenziali del delitto di *monopolio,* temendosi dal caro delle granaglie la fame del popolo, la quale non è a temersi dal caro dei panni; quella differenza di negoziazione non potè mai avere un influsso sullo interesse pub-

blico nella repressione dei fallimenti, l'obiettivo dei quali non è la prosperità o la salute pubblica, ma la conservazione della pubblica fede, la quale ugualmente si viola col tradire lo speditore di *panni* come col tradire lo speditore di *grani*. Ecco la *casuistica* frivola ed inconveniente ad un Codice.

Ma quando una differenziale si incarna con gli elementi costitutivi del malefizio, e porta *in modo costante* una modificazione nelle forze soggettive ed oggettive del medesimo, è non solo lodevole, ma doveroso e necessario che il legislatore provvegga in un *modo costante*, affinchè si avveri per opera sua quanto meglio può il santo precetto che la *legge sia uguale per tutti*.

Alla osservanza pratica di questo precetto deve il Legislatore, per quanto può, vegliare direttamente coi mezzi proprii. A lui incombe come alla madre amorosa di vigilare personalmente sui figli suoi, anzichè imitare lo indifferentismo di una trascurata matrigna che consegna la prole alla eventuale e problematica prudenza della fantesca.

Fu bene una forma di casuistica la distinzione fra delitto consumato e tentato, fra delitto tentato e mancato, fra peculato proprio ed improprio, fra peculato e vuoto di cassa, fra furto semplice e furto di cosa smarrita, fra incendio di cosa propria e di cosa altrui, fra stupro e mollizie, fra violenza su donna onesta e violenza su meretrice, fra esimizione di debitore o colpevole, ed altre cento consimili. Però queste distinzioni di casi non si chiamano casuistica, ma progresso: e di questo progresso vanno legittimamente superbe le legislazioni di quei popoli culti che non hanno immolata la ragione penale alla idolatria dell'empirismo: progresso del sapiente Legislatore che meglio assicura la uniformità della Giurisprudenza penale, e la debita proporzione delle penalità alle singole delinquenze. Non era *casuistica viziosa*, ma obbedienza alla logica, la distinzione che i prischi Romani facevano in têma di peculato fra sottrazione di denaro della Repubblica, e sottrazione di denaro dei Municipii. Non era viziosa, perchè in allora trovavasi il criterio essenziale del peculato nel *sacrilegio;* e come *sacra* tenevasi la pecunia dello Stato, non quella dei Municipii. Ma quando il criterio del *sacrilegio* esulò dal concetto giuridico del peculato per cedere il luogo al criterio più vero della *pubblica fede* violata, quella distinzione divenuta frivola doveva cessare; e bene cessò per l'opera dei giureconsulti e degli editti degli Imperatori. Ecco ciò che deve guardarsi prima di gridare a casaccio l'anatema contro ogni distinzione di casi.

I Romani giureconsulti (giganti nel giure civile, pigmei talvolta nel giure penale) non conobbero la distinzione fra truffa e furto. Ma la pratica osservò giustamente che l'oggettivo giuridico della prima forma criminosa era la sola *proprietà* e non il *possesso;* laddove l'oggettivo giuridico del furto era il possesso insieme alla proprietà. Dunque (se ne concluse) è obbligo di giustizia proclamare che le due forme costituiscono due *titoli* di reato distinti, e differenziarne la pena, e proclamare che lo Statuto punitivo dell'uno non può estendersi all'altro delitto. E così migliaia di colli furono salvati dal laccio, e la distinzione fra truffa e furto divenne classica nella dottrina.

Ma la diligenza della pratica non arrestossi qui. Dopo lo studio dei criterii *oggettivi*, che aveva mostrato la differenza fra furto e truffa, passò ad un più accurato esame dei criterii *soggettivi;* e sindacando nella sua cronologia il dolo che poteva informare la truffa, riconobbe che il *tempo* non era una semplice accidentalità, la quale dovesse rimanere inoperosa in questo malefizio, giudicò (e giudicò benessimo) che fra il dolo *precedente* alla consegna e il dolo *susseguente* alla consegna esisteva una tale diversità, che mutava i caratteri della moralità soggettiva: che le due figure dovevano proclamarsi diverse nella sostanza, e che alla diversa designazione doveva corrispondere *costantemente* una differenza nella penalità. E così ebbe vita la distinzione fra truffa con *dolo a principio*, e truffa con *dolo successivo:* ossia fra colui che con artifizi e menzogne carpisce all'altrui buona fede il possesso di una cosa che intende appropriarsi; e colui che sedotto dalla occasione di trovarsi nel possesso legittimo di cosa altrui cede alla tentazione del bisogno e se l'appropria.

Probabilmente anche in quei tempi i nemici di ogni novità avranno gridato che si voleva fare una *casuistica*. Ma la sapienza dei nostri padri non ascoltò quel grido, e la prudenza dei legislatori convertì gli insegnamenti della dottrina in precetti di legge; ed anzi diede a quello insegnamento una forma più durevole con apposite nomenclature; ed oggi non havvi Codice che non distingua come due differenti reati la *frode*, o la *scroccheria* o l'*inganno*, dalla *truffa* o *appropriazione indebita*, o *abuso di fiducia;* due trinità di nomi, i quali non rappresentano che due figure.

E cosa è dessa questa distinzione che io vado suggerendo da qualche tempo in materia di fallimento, tra fallimento doloso e volontario, ed appropriazione indebita ad occasione di fallimento disgraziato; cosa è dessa se non una fotografia della distinzione

fra truffa con dolo antecedente, e truffa con dolo susseguente? Si mediti la mia tèsi sotto questo punto di vista. Il privato che simulando un bisogno o con altro artifizioso raggiro si fa consegnare un oggetto dalla altrui buona fede con animo di usurparlo, è lo specchio del mercante che commette merci per rivenderle a qualunque prezzo onde far denaro e preordinarsi a fallire col sacco. Il privato che avendo per un suo servizio (non simulato, ma vero) ottenuto ad imprestito il cavallo dell'amico, sopraggiunto poi dal bisogno di denaro lo vende, è lo specchio del mercante che avendo commesso merci per legittimo fine di sincera speculazione, colpito poscia da improvvisa calamità e costretto a fallire si appropria occultamente gli avanzi di quelle merci che avrebbe dovuto conferire alla massa dei creditori. Questo non è un fallimento doloso che possa punirsi con la galera.

FRANCESCO CARRARA.

ODOARDO BECCARI ED I SUOI VIAGGI.

PAPUASIA — LE ISOLE ARU E KEI

(Febbraio-Settembre 1873).

Gita del signor L. M. D'Albertis ad Hatam nell' interno della Nuova Guinea.

Beccari spediva a Genova una buona porzione delle collezioni zoologiche fatte, tutto ciò che poteva imballare per l'occasione che gli presentava la partenza di una barca (*prau*) di Makassar; il rimanente e le sue raccolte botaniche doveva portarle seco per mancanza di tempo e perchè v'erano pezzi, i quali non erano abbastanza secchi per essere con sicurezza spediti; vedremo ora che terribile rischio corsero quei preziosi prodotti di tante fatiche e di tante spese. Beccari pieno di speranze partiva da Dobbo per le isole Kei, la cui vista nell'andata gli aveva fatto nascere il desiderio di farvi un qualche soggiorno. Di là dopo spedite le collezioni rimanenti egli si era deciso coraggiosamente a gettarsi in mezzo alla popolazione piratesca di Timur Laut e di esplorare quell'isola che sinora è rimasta terra vergine al naturalista (come lo è quasi al geografo, le sue coste, nelle buone carte, essendo segnate soltanto a puntini, ciò che significa che non furono rilevate); [1] e che, per la sua posizione, non può mancare di contenere

[1] Trovo nel Crawfurd i seguenti cenni sopra Timur Laut, che con altre isole minori (Larat, Verdaté, Mulu e Cerva) forma il gruppo di Tenimber: sono tutte basse isole madreporiche senza porti; di molto la più grande è Timur Laut, lunga circa 90 miglia e larga un 30. Gli abitanti sono di razza Malese, di bella apparenza, industriosi nella pesca ed altri mestieri marinareschi. Coltivano ignami e cocchi, allevano maiali e pollame.

cose nuove ed interessanti in gran copia. Quanto fossero infondate le speranze dell'intrepido viaggiatore, risulterà dalla seguente lettera, giunta non un mese dopo l'ultima scritta dalle Aru, diretta pure al marchese G. Doria, da Tual nella Piccola Kei colla data del 27 prossimo passato agosto; la trascrivo integralmente:

« O bene o male alle isole Kei sono arrivato sano e salvo, ma poco è mancato che non fosse diversamente. Avrai ricevuto la mia lettera di Aru (e spero anche le collezioni), e da essa avrai saputo la mia partenza per le isole Kei. Abbiamo però nella piccola traversata incontrato tempo cattivo e vento forte, che stracciate le nostre miserabili vele di stuoia, ci ha gettato a fracassarci sugli scogli della costa orientale della Grande Kei, a circa la metà della sua lunghezza. Fortunatamente faceva appunto giorno allora, ed il luogo essendo abitato, siamo stati soccorsi in tempo da poter mettere in salvo la più gran parte della roba. Le collezioni non hanno sofferto, solo la mia provvista di riso è stata in parte avariata, e varie cassette ed oggetti sono stati perduti o rubati dagli indigeni. Ho fatto trasportare a spalla d'uomo il mio bagaglio sulla costa occidentale, dove mi son trattenuto circa un mese. Di là con pessima barca, in mancanza di meglio, sono venuto alla Piccola Kei in un luogo chiamato Tual presso Dulan che troverai sulla carta. Questo è il principale cantiere di costruzioni di questa parte dell'estremo Oriente. Di qui mi è facile andare a Makassar, ed ho di già convenuto di far vela con un *nakoda*, che ha qui un grosso *prau* costruito su modello europeo e pronto ad essere varato fra qualche giorno. Partiremo ai primi di ottobre e calcolo che il viaggio durerà 20 giorni, essendo il vento di Est in quell'epoca assai debole. Il mio progetto di andare a Timur Laut è andato all'aria per molte ragioni: la prima era la mancanza di provviste da bocca per gli uomini; e dopo questa le altre è inutile che le dica. Qui gli abitanti vivono miseramente, quantunque guadagnino molto lavorando legname; ma non fanno che pochissime piantagioni, per cui ogni sorta di vettovaglie è scarsissima.

» La Nuova Guinea e le isole ad essa vicine sono state per me una serie continuamente crescente di disillusioni. La flora, povera alla Nuova Guinea, diventa poverissima alle isole da essa dipendenti. Le collezioni zoologiche non mi compensano affatto, e qui adesso, ad eccezione di forse una nuova specie di roditore e di qualche raro uccello, ho trovato pochissimo. Non sono malato, ma indebolito, ed ho bisogno di un mese o due di vita civile e di regime più sostanzioso di

quello che posso avere nei boschi. Di più sono costretto a guardarmi moltissimo dal sole; una mezz'ora di cammino in luogo aperto basta per cagionarmi la febbre.

» Di collezioni, come t'ho detto, ho fatto poco. Vari mammiferi, ma ad eccezione di un roditore, tutte specie Papuane già note; 7 ad 8 specie di Chirotteri, ed una quarantina di specie d'uccelli, di cui la metà non trovasi alle isole Aru. Domani mando due dei miei uomini a cercare la *Calœnas nicobarica* alle isole Tiando ad Occidente della Piccola Kei. Insetti pochi, ma alcune belle specie in gran numero di individui. »

Il tuono di questa lettera è assai diverso da quello della precedente, ma credo non errare nell'attribuirlo allo scoraggiamento cagionato dal naufragio subìto, le cui conseguenze potevano però essere ben altrimenti dannose; alla medesima causa devesi attribuire la debolezza di cui si lagna il Beccari, che son persuaso scomparirà in un soggiorno anche relativamente breve a Makassar; mentre credo che sul finire dell'anno avremo notizie di nuove esplorazioni, e forse alla Nuova Guinea, progettate dall'energico viaggiatore, il quale ha già detto che ad esse vuol consacrare almeno tutto l'anno venturo.

Le isole Kei, da dove Beccari ci scrive, sono vicinissime alle Aru e formano un piccolo, ma compatto arcipelago tra Timur Laut e la Nuova Guinea. Il 17 dello scorso dicembre la *Vittor Pisani* visitava la Piccola Kei (*Kei kucil*), ancorando presso a Dulan; il comandante Lovera e gli ufficiali del suo Stato Maggiore si occuparono con instancabile attività nei pochi giorni che sostarono in quei paraggi a rettificare l'idrografia e la geografia di quelle isole: trovarono che un vero arcipelago è stato creduto formare una sola isola, la suddetta Piccola Kei; scoprirono al centro del gruppo (che sarebbe costituito dalle isole Kei Dulan, Hogian, Letman, Obur, Dulan Laut, Ramadan, ed altre minori), un vasto e sicuro porto, al quale venne poi dato il nome di S. A. R. la Principessa Margherita.

La massa della popolazione delle Kei sarebbe Papuana, ma per il grande influsso di stranieri in quelle isole v'è una notevole miscela dei varii elementi etnici della parte orientale della Malesia; specialmente genti da Banda, tra le quali vi sono interessanti tracce di Portoghesi. Le Kei sono oggetto di tanto movimento, perchè sono per così dire il « cantiere » di quei paraggi: vi crescono eccellenti legnami, vi abitano esperti falegnami e

maestri d'ascia; onde vi si costruiscono per conto di Bugis, Cinesi, Giavanesi ed Amboinesi e fors' anche di Europei, barche diverse, dalle lunghe piroghe con poppa e prora a grande rostro verticale ornato e scolpito, ai *prau* malesi ed ai bastimenti di tipo misto, simili alle *lorcha* che si vedono sulle coste della Cina. Tutte quelle barche si fanno con tavole incastrate insieme così bene, che difficilmente tra l'una e l'altra vi passerebbe la lama di un coltello; e ciò senza un solo chiodo o pezzo di ferro! Non vi sono che pioli di legno e legamenti di rotang. Wallace dice quelle barche *più solide* di quelle costruite nel modo ordinario. Vi è inoltre nelle isole un certo commercio di esportazione: olio di cocco, madreperla e tripang, e di più un vero traffico di carne umana. Infatti pare che, malgrado la prossima ingerenza di una colta nazione europea, la tratta di schiavi (che sarebbero quasi tutti Papua) ha una larga estensione da Tidore alla Nuova Guinea ed alle Kei; anzi il conte Lovera, il quale ha raccolto alcuni dati interessanti in proposito, dice che vi è una fiera annuale tenuta esclusivamente per quel triste commercio a Oliliet in Timur Laut, che fornisce poi il grande mercato di schiavi di Kapalla Tanna in Timur. I Bugis avrebbero quasi il monopolio di quel traffico.

L'aspetto delle Kei sarebbe singolarmente bello al dire di Wallace; l'isola grande (*Kei besar*) ha subito sollevamenti ed è montuosa, sebbene sembri tutta di struttura madreporica anch'essa; le coste sono molto frastagliate, difese da banchi di madrepora e rientranti in seni tranquilli, ove il mare di una limpidezza senza pari lascia scorgere le ricchezze naturali che ricuopre, e bagna una bianchissima spiaggia di detrito corallino. Tutte le isole sono coperte da una rigogliosa vegetazione, quasi una continua foresta. I capi dei villaggi che hanno titoli Malesi e portano un brevetto e bastone con pomo d'argento, dati dal Governo coloniale Olandese, sono, in parte almeno, Malesi; dividono il potere coll'*Orang-tua* (anziano) ed il prete mossulmano detto curiosamente *Coran*, segno che l'Islamismo, che ha d'altronde raggiunto le Aru settentrionali, si è sparso nelle Kei. Gl'indigeni Papua sono però pagani e vanno quasi nudi. Alcuni dei capi Keiani diconsi tributarii del Maharagià di Hamar (fra Ceram e Goram).

Il comandante Lovera che fu a Taandam, Kei Dulan (*Kei kucil*), parla di un villaggio importante situato presso la punta Ovest di quell'isola, a cui dà il nome di *Tuallah*; questo è senza dubbio *Tual*, da dove Beccari c'indirizzò la sua ultima lettera e vi governava un *Orang-tua* per nome Bali-Bali. Tual sarebbe

precisamente in fondo al nuovo porto Principessa Margherita. Le isole Tiando o *Tajandu*, ove Beccari mandò a cercare quella splendida colomba, la *Calænas nicobarica*, sono cinque: Onin, Manhur, Tiando, Erie ed Argodan.

Wallace fu nelle Kei in gennaio 1857, parla di esse e del suo primo incontro coi Papua con vero entusiasmo; egli vi trovò una bella colomba, la *Carpophaga concinna*, quella che divora e dissemina le noci moscate nella Banda. Vi scoperse una magnifica Buprestidea (coleottero), la *Cyphogastra calepyga*. Raccolse 35 specie di Lepidotteri, tra cui molte nuove, e trovò abbondante la splendida *Ornithoptera Priamus*. In tutto Wallace raccolse nelle isole Kei 13 specie di uccelli, 194 specie di insetti e 3 specie di Molluschi terrestri; Beccari ha fatto molto più, ma a dir vero il primo vi soggiornò soltanto quattro giorni.

Le collezioni spedite da Beccari dalle isole Aru, e delle quali egli parla nella sua ultima lettera da Wokan, sono giunte felicemente a Genova in questi giorni, ed ora appunto si stanno rassettando; è ancora impossibile dare anche un succinto ragguaglio di esse, meno il dire che sono di grandissimo valore ed assai ricche. Soltanto sui vertebrati posso, mercè la gentilezza del marchese G. Doria, dare qualche cenno. Tra i mammiferi Aruani, oltre i citati, vi sono molti esemplari di un *Emballonura* (chirottero). Tra gli uccelli sono notevoli: l'*Aquila Gurneyi* (che Wallace non ebbe), una *Baza* indeterminata, delle belle specie di *Eclectus* e *Lorius*, quattro esemplari del *Ptilonorhynchus melanotis*, una ricca serie di Alcedinee, tra le quali primeggia la *Tanysiptera hydrocharis* scoperta alle Aru da Wallace, e la *Dacelo Gaudichaudii*; una splendida serie delle due citate Paradisee, tredici colombe principalmente dei generi *Carpophaga* e *Ptilinopus*; il *Megapodius* e la *Talegalla* trovate dal Wallace. È da notarsi che mancano affatto i piccoli Conirostri granivori, mentre abbondano le Muscicapidee, rappresentate specialmente da belle specie di *Monarcha* e di *Rhipidura*. I rettili di Aru inviati saranno una ventina di specie: 4 Ofidii, gli altri Saurii, fra cui una bella *Varanus*, un grosso *Cyclodus*, una splendida *Agamidae* ed alcuni bellissimi Geckonidi. Vi sono soltanto due amfibii (Anuri). Molti pesci, fra i quali una ricca e splendida serie di *Muræniidae*.

Nella lettera scritta da Beccari da Andai in data del 30 agosto ed 8 e 9 settembre 1872, ed in quella di D'Albertis da Sydney

in data del 20 febbraio 1873, entrambe inserite nel mio articolo precedente, vi sono brevi cenni intorno alla gita interessantissima fatta dal D'Albertis nell'interno della Nuova Guinea, ad Hatam; quella escursione è forse la più interessante che siasi sin qui fatta nella Papuasia, e godo di poterne dare una ragguagliata relazione, estratta dal giornale del signor D'Albertis, tradotta in inglese per cura del dotto mio amico il dottore G. Bennett di Sydney e pubblicata in un giornale di quella città, il *Sydney Mail*, del 31 maggio e del 7 giugno del corrente anno.[1] Copia di quella interessantissima relazione mi pervenne, come dissi, da mano amica, e credo di far cosa utile e grata il darne una versione italiana; quella relazione è illustrata con una carta e tre interessanti incisioni di ritratti di Papua: *Fanduri* di Arfak, *Quampau*, moglie del *Corano*[2] (o capo) di Andai, ed un gruppo di Papua di Hatam; sono senza dubbio prese da fotografie eseguite dal signor D'Albertis; cedo a questo la parola:

« Poco dopo il mio arrivo ad Andai, piccolo villaggio a circa 10 miglia da Dorei e presso il piede del monte Arfak, mi venne la voglia di salire il monte colla speranza di fare buone collezioni zoologiche, e con quella di ristabilire la mia mal ferma salute. Coll'aiuto di un Missionario olandese che mi aveva accolto assai amichevolmente, entrai dunque in trattative coi Papua di Andai. In principio questi non fecero difficoltà, ed il *Corano*, o capo, del villaggio si mostrò disposto a cercare gli uomini occorrenti pel trasporto del mio bagaglio. Il *Corano* tra i Papua Arfak gode un'autorità più onoraria che assoluta, è piuttosto consigliatore che padrone, — giacchè, se i Papua suoi si rifiutassero di eseguire un suo ordine, egli non ha il potere di costringerli all'ubbidienza. — Il mese di agosto (1872) se ne andava e nulla era ancora disposto; finalmente mercè doni al *Corano* e la promessa di adeguato pagamento all'arrivo alla mèta, riuscii a trovare sei Papua per accompagnarmi ad Hatam, villaggio popoloso situato sulla montagna. Colà risiedeva pure un *Corano*, col quale avevo già avuto alcuni

[1] « A month among the Papuans of Mount Arfak, New Guinea, » *being extracts from the journal of Luigi M. D'Albertis, of the Italian Natural History Expedition.* Translated and Edited by Dr G. Bennett. — Una assai incompleta versione di cotesta relazione venne stampata nel *Bollettino* della Società Geografica, vol. X, fascicolo di agosto 1873, pag. 67.

[2] Questo nome dato da Papua senza religione nel vero senso della parola ai loro capi è singolare, mostra sin dove è giunto l'influenza dell'Islam. Alle isole Kei, come vedemmo, sono i preti mossulmani che diconsi *Coran*.

rapporti, avendo fatto la sua conoscenza ad Andai pochi giorni dopo il mio arrivo. Molti degli abitanti di Andai sono di Arfak, vi vengono a stabilirsi presso il Missionario olandese; quattro tra i sei che mi dovevano accompagnare erano di Hatam.

» La mattinata del 4 settembre 1872 era fissata per la partenza, quando il *Corano* venne con soli quattro degli uomini scelti; i due mancanti furono però surrogati. Alle 7 e mezzo antimeridiane lasciai la nostra casa, Beccari rimaneva ad Andai col Missionario. Dopo aver traversato un piccolo ruscello in un canotto, entrammo nella foresta. Uno degli indigeni aveva con sè la moglie ed un bambino di 7 od 8 anni. I servitori portati da Amboina non avevano potuto accompagnarmi, essendo tutti gravemente ammalati. Presi però con me un Malese per nome David, una volta schiavo, ma ora libero, di nome cristiano e un poco cattivo soggetto; egli mi fu però molto utile in qualità di interprete, giacchè parlava bene il Malese ed il Papua. In tal modo la mia comitiva constava di 8 persone. La donna portava una parte del bagaglio del marito colla propria, ed era assai più carica che non lui. Gli uomini erano armati di archi, frecce e *parang*, questo è un grosso coltello stretto verso il manico e largo verso la estremità; alcuni avevano inoltre lance.

» Dopo aver percorso per circa un'ora e mezzo il piano, giungemmo ad un colle dirupato, che salimmo con difficoltà per uno stretto e scabroso sentiero. Regnava un silenzio perfetto, gli uomini essendo troppo carichi per parlare. La foresta che ci circondava era monotona e triste, non si udiva alcun canto di uccello, soltanto il gemito basso delle colombe e la voce rauca del Megapodio nero (*Megapodius Freycinetii?*): uccisi uno di questi pel mio desinare, giacchè non avevo portato meco altre provviste che una mezza dozzina di igname e del sagù. Dopo di essere giunti alla vetta del colle, camminammo per quasi un'ora attraverso un piano coperto dalla foresta, quindi scendemmo per un cattivissimo sentiero, che seguiva un ruscello di acqua deliziosamente limpida e fresca; qui si fece una breve sosta; gli uomini ebbero le razioni di sagù, che prepararono coll'acqua del ruscello. Continuando la nostra strada, si risalirono molte colline, che crescevano gradatamente in altezza, la via diventando sempre più faticosa. Vidi varii uccelli del Paradiso, la magnifica *Paradisea papuana*, che svolazzavano gridando tra i rami degli alberi, che erano meno densi e meno alti di quelli nel piano. Le colombe coronate (*Goura coronata*) erano abbondantissime, e mi riuscì ad ucciderne tre. Alle 4 pomeridiane avevamo raggiunto un'altezza di circa 1500 piedi sopra il livello del mare, che vedevo verso Oriente, non molto distante.

Dopo una breve scesa ci trovammo nel letto di un corso d'acqua, ora in gran parte coperta da cespugli, canne e giunchi; molti grossissimi macigni erano sparsi d'intorno. Io direi che una volta quel corso d'acqua doveva essere assai più potente, e che questi monti subirono grandi sconvolgimenti naturali. Il monte, la cui base è bagnata dal citato torrente, è in certi punti assai dirupato. Da quando avevamo lasciato Andai non avevamo incontrato alcun indigeno, ma ora fui sorpreso di scorgere una donna, che fuggì appena mi vide. La mia sorpresa crebbe però, quando vidi un numero di indigeni scendere dal monte al luogo ove essa li aveva certamente diretti. Essi apparivano in mezzo ai cespugli, tra le canne, dietro i macigni, da punti che io non avrei mai creduto potessero dar passaggio ad un uomo; giacchè, udendo voci dietro di me, mi volsi, per scorgere uomini, donne, fanciulli, cani e maiali che emergevano, quasi per incanto, dal letto del torrente di dietro gli enormi macigni che vi erano sparsi; allora mi ritrovai nel mezzo di una tribù nomade. Gli uomini erano tutti armati con archi, frecce e *parang*, alcune delle donne e dei fanciulli pure avevano armi. Gli uomini portano sul fronte una fascia ornamentale detta *bueza*, fatta con una striscia di pieghevole corteccia, ornata di conterie bianche disposte ad elissi; la fascia stretta quanto un nastro dietro era legata sull'occipite. Essi avevano il setto nasale forato, e vi tenevano lo *ztigau*, piccolo pezzo circolare (*cilindrico?*) di una conchiglia bianca levigata ed in alcuni casi ornata di circoli rossi fatti colla corteccia di un albero. Le dimensioni e la lunghezza dello *ztigau* variano però molto, da un pollice a sei; talvolta le donne lo surrogano con un disco di conchiglia detto *brée*. Gli orecchini sono fabbricati in modo identico, e spesso tre o quattro di questi monili (*brée*) ornano il fronte degli uomini e delle donne. Il *brée* può essere semplice o coperto di rabeschi fatti con grande fatica dagli indigeni, i quali con grande spreco di tempo fanno quel lavoro coi loro *parang*. Se essi non hanno tali monili, non è raro vederli porre il sigaro nel lobo dell'orecchio forato, od attraverso il foro nel setto nasale. Essi fanno sigari con pochissimo tabacco rotolato in una foglia, spesso di Pandano, delle quali uomini e donne tengono provvista.

» Alcuni di quegli indigeni si avvicinarono, ed erano molto amichevoli e curiosi con me; altri si tennero in disparte, formando piccoli gruppi assai pittoreschi intorno ai macigni nel letto del torrente. Le donne erano timide e si raggruppavano tra loro e coi bambini spaventati. Seppi dall'interprete che erano montanari, e che ritornavano dalla costa, ove vanno di tanto in tanto in cerca di sale che estraggono dalle ceneri di certe piante. Alcuni fra essi erano amici dei miei

uomini, e convennero di passare la notte insieme, le loro abitazioni non essendo a grande distanza. Dopo di aver salutato quelli che prendevano una via diversa per recarsi ai monti, e di averli regalati con del tabacco, io incominciai a salire per giungere alla casa dei primi, situata un 600 piedi sopra il torrente, a capo del sentiero da dove erano scesi. Qui la foresta era ancora folta e tenebrosa, ma qua e là si era diboscato per piantare canne da zucchero e banani. Da quel punto godetti la vista di un magnifico tramonto, con un'estesa veduta del mare; l'isola di Mansinam che era in vista, sembrava tutta infocata; gli uccelli in coro salutavano il giorno morente. L'abitazione in cui io dovevo passare la notte era grande abbastanza per contenere quattro famiglie; essa era costruita sopra tronchi d'albero, e vi si saliva per una lunga e rozza scala di rami intrecciati. Ebbi una lieta accoglienza: mi regalarono canne da zucchero, ed io in ricambio diedi loro del tabacco. Dopo di aver cenato mi addormentai benissimo, malgrado il continuo parlare degli indigeni.

» Il giorno dopo (5 settembre), volevo ripartire al sorgere del sole, ma i miei uomini non erano di questo avviso, essi volevano rimanere per cuocere i loro banani e per far provvista di canne da zucchero; mi riuscì però di partire verso le 8 antimeridiane; il padrone o capo della casa con alcune donne ci accompagnavano. Scendemmo di nuovo nel torrente, per risalire dall'altra parte le falde del monte Putat, protetti dal sole da grandi ed ombrosi alberi. Verso mezzogiorno eravamo giunti sulla vetta del monte; vi trovammo quattro case, abitate da una cinquantina di persone, formanti il villaggio di Putat. Guardando verso Nord-Est, una gran parte della costa di Dorei era visibile coll'isola di Mansinam; a Ponente una vasta estensione di terra che si perdeva in distanza, segnante una lunga linea, forse un'estesa pianura coperta da foresta; al Sud-Ovest s'innalzavano alte montagne rivestite da folta vegetazione. Non lungi dalle abitazioni trovai un rovere (*Quercus* sp?) simile nella foglia e nel frutto alla comune specie europea. Un'ora dopo il nostro arrivo credendo i miei uomini sufficientemente riposati, ordinai la partenza, quando, a mia sorpresa, essi mi dissero che eravamo giunti ad Hatam, e che non avevano intenzione di proseguire oltre. Alla prima io credevo che scherzassero, ma fui presto convinto che erano serii. Cosa potevo io fare? Essi non temevano la mia ira, perchè ben consci del loro vantaggio numerico; le mie promesse di una mercede maggiore non erano ascoltate, giacchè essi erano contentissimi della paga stipulata. Essi domandavano di essere pagati, io rifiutai di soddisfarli, dichiarando che non avrebbero nulla da me prima di avermi condotto ad Hatam. Onde convincerli che

essi non potevano ingannarmi, ebbi ricorso ad uno strattagemma, dicendo loro, col mio barometro tascabile in mano, che sapevo ove era situato Hatam, perchè l'istrumento che tenevo lo indicava esattamente, variando l'altezza più o meno; Hatam è a questa altezza (indicandogliela), dunque capirete che non vi voglio pagare sennonchè quando siamo giunti in quel luogo; allora chiesero che io lor provassi quanto avevo detto, acconsentii e salii il monte sinchè v'era una sensibile variazione nel barometro. Essi chiesero a più riprese di vedere l'istrumento, glielo mostrai; quando stavamo per scendere vollero segnare il punto indicato dal barometro, e giunti di nuovo al villaggio poterono vedere difatti la variazione successa. Ero riuscito a persuaderli, e promisero di riprendere la via il giorno dopo, purchè io prendessi meco altri uomini, dicevano di essere sopraccarichi e di non conoscere bene la strada, a ciò acconsentii. Occupai il rimanente della giornata a far caccia d'insetti, aiutato dalle donne e dai fanciulli, ai quali davo in compenso conterie di Venezia, note a loro col nome Malese di *manimani* e molto apprezzate.

» Alle 7 antimeridiane della mattina seguente io lasciai il villaggio di Putat, la mia comitiva era accresciuta da venti persone, uomini, donne e bambini; cinque soli erano però salariati da me, gli altri venivano per diporto; v'era una ragazzina di 6 o 7 anni che camminava alla nostra testa, essa però non volle far amicizia con me, strillava se io la guardavo, invano tentai di guadagnare la sua stima con regali. Essa portava sulle spalle una piccola borsa a rete, detta da loro *nokin*, e che gli indigeni portano sempre quando viaggiano; in quella *nokin* essa portava alcune provvigioni ed un piccolissimo cane notevolmente brutto, ma assai amato da essa; in una mano aveva un ramoscello che le serviva per scartare dal sentiero seguito le numerose ragnatele, noiosissime, che lo traversavano ovunque. Essa era seguita da una bambina più giovane, sua sorella. Dietro veniva la loro madre, donna giovane e robusta, di bella carnagione; aveva capelli rossicci ed occhi vivissimi. A confronto delle sue compagne essa sarebbe certamente stata considerata bellina. Altre donne la seguivano colla *nokin* sulle spalle ed una lancia in mano che serviva loro di bastone. Tra esse notai una giovane di circa 15 anni, che credetti sulle prime ragazza; seppi poi che essa era moglie di uno dei miei uomini, che poteva avere un 34 anni. Il colore della cute di quella giovane era di un nero più vellutato che non quello delle sue compagne, gli occhi suoi brillavano sotto lunghe ciglia, ed i suoi denti bianchissimi facevano un bel contrasto col nero ebano della sua pelle. Portava nei capelli monili di conchiglie, che pendevano con grazia sul suo fronte;

una collana di conchiglie bianche le ornava il collo, ricascando leggiadramente sul petto. Aveva forme eleganti, una vivacità aggradevole e molta grazia in ogni movimento che faceva; essa era inoltre assai intelligente, aveva un dolce sorriso ed una voce armoniosa e piacevole. Di tempo in tempo essa intonava un canto selvaggio e strano, che eccitava i movimenti dei suoi compagni. Come le altre donne, essa era carica di una ben riempita *nokin*, ma ciò nonostante era sempre allegra, nè sembrava punto stancarsi. Il vestiario di cotesta gente è semplicissimo, e ridotto per così dire ai minimi termini, giacchè consiste in un piccolo pezzo di indiana o di scorza d'albero battuto, assai corto davanti e di dietro, assicurato intorno alla vita da una cordicella, non generalmente visibile; ma in compenso hanno molti monili e braccialetti fatti con fili di ottone o con conchiglie.

» Scendendo nel piano passammo presso alcune piantagioni di igname, banani, granturco e tabacco, dette *kobon* dagli indigeni. Dopo aver impiegato quasi tutto il giorno nello scendere dalla montagna, rientrammo in una magnifica foresta, tra una ricca vegetazione tropicale, non però molto densa, in modo che si poteva vedere il paese anche a distanza; essa sembrava priva delle solite folte macchie. Sin qui gli uccelli sembrarono essere molto scarsi, non ne vidi, nè udii alcuno. Giungemmo infine nel letto di un corso d'acqua, più grande degli altri sino allora incontrati, ma con pochissima acqua. In uno dei torrentelli incontrati alla base del monte Putat avevamo trovato acqua limpida e fresca, ma qui si dovette subirne la mancanza, sferzati da un sole opprimente. Le rocce erano talmente riscaldate che non si potevano toccare. Noi eravamo allora soltanto 7 od 800 piedi sopra il livello del mare; si prese a salire seguendo il letto scabroso del torrente. Dopo un cammino faticoso di circa due ore e mezzo lasciammo il torrente, e prendendo una direzione Sud-Ovest, entrammo in un passo tra due alte montagne, la cui ombra ci garantì dai raggi cocenti del sole. Era circa il mezzodì, quando giungemmo ad un piccolo corso di acqua, ove ci fermammo. I Papua si valsero di cotesta occasione per bagnarsi e per lavare la loro foltissima chioma, operazione che fecero spesso quando se ne presentava l'opportunità lungo il viaggio. Incomodo come era il camminare nel letto roccioso di un torrente secco, sotto la sferza di un sole equatoriale, io lo preferii al ripido e scabrosissimo sentiero che ora ci toccava fare; indebolito da un leggiero accesso di febbre nella notte precedente, le forze quasi mi mancarono a questo punto; riuscii però a giungere sulla vetta del monte, che avevamo prima costeggiato, ed allora il camminare divenne più facile. Sotto noi ovunque si vedeva la medesima foresta, ma intorno a noi, sul monte,

non v'erano che felci arboree, bambù e cespugli; di tratto in tratto durante il viaggio il mare si era fatto vedere tanto al Nord-Est come al Sud-Est; ed una vasta estensione di bel paese si mostrava a noi. Alle 2 ½ pomeridiane fummo presi da una pioggia dirotta, non v'era riparo e continuammo a camminare lottando con nuove difficoltà, il sentiero essendo divenuto fangoso facilmente si scivolava. Fortunatamente verso le 5 pomeridiane si giunse ad un poggio, sul quale trovammo due capanne fatte con scorza d'albero. Non erano abitate e sembrava che fossero state erette per casi come il nostro, cioè come ripari contro la pioggia. Gl'indigeni che erano meco proposero di farvi sosta per la notte, alla quale cosa diedi il mio consenso. Io, col bagaglio mio, occupavo una capanna, mentre l'altra, con altre simili lestamente improvvisate, servirono agli indigeni. I fuochi furono tosto accesi e le provviste poste a cuocere, si mangiò e poi tutti cercammo quel riposo, di cui sentivamo sommo bisogno. Solo le donne che avevano una capanna a loro, invece di dormire come gli uomini, continuarono a lungo a conversare. Io non dormii bene, ed al sorgere del sole mi levai per affrettare la nostra partenza.

» Continuando il nostro viaggio si ascese sino alla vetta del monte, ad un'altezza di 3600 piedi (1094 metri); vi trovammo capanne simili a quelle ove avevamo pernottato, alcuni dei miei uomini, i quali ci avevano preceduto la sera innanzi, e colui che portava le mie provvigioni, le quali fui contento di poter avere, perchè la sera avanti ero stato costretto a dividere quelle dei Papua rimasi meco. Ci fermammo per la colazione. Fu in questo luogo che io vidi per la prima volta quel magnifico uccello detto a ragione la « Paradisea superba » (*Lophorina atra*); mi fu mostrato da uno dei Papua, ma non mi riuscì di cogliere quell'individuo. Da questo punto in direzione occidentale potemmo scorgere Hatam, ma ne eravamo separati da una profonda vallata; al Nord ed al Nord-Ovest si vedeva un estesa pianura coperta da folta foresta e variata da alcune basse colline; al Sud alte montagne che io ritenni essere presso il monte Arfak, che è segnato sulle carte essere in Lat. 1° 4' S., Long. 134° 2' E. Gr., ed alto 9300 piedi (2827 metri). Dal luogo ove ero io non potevo vedere il monte Arfak, forse non lo riconoscevo, ma credo che le montagne su cui eravamo appartengano alla medesima catena. Verso Oriente nulla si vedeva, perchè una folta foresta di splendidi alberi s'innalzava presso di noi, intercettando la vista. Continuammo il viaggio scendendo, la strada era buona sul principio, ma poi divenne scabrosa quanto nella salita; malgrado tutte le precauzioni io ebbi molte cadute, e non potevo tenermi da invidiare i miei compagni, i quali camminavano lentamente, ma con piede

sicuro; devono ciò alla muscolosità e libertà di movimenti dei loro piedi, potendo utilizzarli quanto le mani, giacchè adoperano il grosso dito dei piedi come un vero pollice, afferrando con esso qualsiasi oggetto, una radice d'albero, un sasso od altro sulla strada, che possa servir loro di punto d'appoggio. Alle 10 antimeridiane eravamo scesi ad un'elevazione di 2700 piedi, giungendo all'alveo di un grande fiume, con maggior quantità d'acqua dei torrenti già incontrati: io credetti che potesse essere la sorgente di un grosso fiume che sbocca nella baia di Geelvink in Lat. 0° 42' S., Long. 133° 40' E. Gr.; questa mia supposizione venne poi confermata dagli indigeni. Il nome Papua di quel fiume sarebbe Prafi.

» Ci fermammo circa mezz'ora al piede del monte, presso una cascata d'acqua alta un 100 piedi, non continua però, ma rotta in varie cascate. La sorgente di questa era quasi sulla sommità del monte, poteva avere una lunghezza di 5 a 600 piedi prima di raggiungere il fiume. Risalimmo l'alveo di questo per 2 o 3 miglia e poi ripigliammo il sentiero che conduce ad Hatam, come gli altri molto scabroso. La foresta che si traversava era folta e cupa, l'occhio però era rallegrato da una pianta con fiori di un rosso vivo, che Beccari mi disse poi essere sconosciuta; ma ciò che attrasse più particolarmente la mia attenzione erano le felci arboree, di grandi dimensioni e di un bellissimo verde. Ovunque la foresta era inaffiata da limpidi ruscelli. Poco dopo il mezzodì fummo presi dalla pioggia, che rese assai sdrucciolevole la via seguita. Erano circa le tre, quando arrivammo ad una delle prime case di Hatam, abitata da due famiglie. Vi ci fermammo essendo tutti molto stanchi dal viaggio. Io domandai del *Corano* di Hatam, mi dissero che egli risiedeva più in alto sul monte. Due degli abitanti si offrirono di andare a cercarlo. Il giorno dopo credetti di andarci io, ma i miei uomini si rifiutarono, dicendo che ora eravamo davvero ad Hatam e che cessava il loro impegno, il barometro mi diceva che questa volta essi avevano ragione. Eravamo ad un'altezza di 3500 piedi (1064 metri).

» Mentre aspettavo il *Corano* feci un giro nelle vicinanze, ed ebbi per risultato un bell'individuo giovane di quella rara e splendida Paradisea, la *Parotia sexpennis;* Wallace dà la seguente descrizione di cotesto uccello figurato pel primo da Buffon, e di cui un esemplare perfetto non era stato ancora ottenuto: — « Questo uccello mirabile è della grandezza della femmina della *Paradisea rubra*. Le penne sembrano a prima vista nere, ma si accendono sotto certe incidenze di luce con riflessi bronzini e purpurei: la gola ed il petto sono coperti di larghe penne squammiformi di un colore dorato intenso, con

cangianti verde ed azzurro sotto certe incidenze di luce. Sull'occipite v'è una lunga striscia di penne ricurve, la cui lucentezza è indescrivibile, richiama più il luccicare di uno smeraldo o di un topazzo che altro. Sul fronte è un ciuffo di penne di un bianco sericeo, e dai lati della testa partono le sei penne mirabili che danno nome all'uccello. Sono esili fili 6 pollici in lunghezza terminati da un vessillo ovoide a riflessi smeraldici. Inoltre v'è un grande ciuffo di penne morbide a ciascun lato del petto, che, quando alzate, nascondono le ali, ingrossando stranamente l'uccello. Il becco è corto e nero, piuttosto compresso, con penne sulle narici come nel *Cicinnurus regius.* » (*Malay Archipelago,* II, pag. 418.)

» Potete immaginare la mia gioia nell'ottenere questo raro uccello, per la prima volta avuto in istato perfetto. Quell'esemplare ed altri che io ottenni dopo mi diedero occasione di fare studii intorno ai costumi di questa specie. Essa vive nella parte settentrionale della Nuova Guinea, la trovai a circa 30 miglia dalla costa ed a 3600 piedi (1094 metri) sopra il livello del mare, ed ancora sul monte Arfak. Non vidi mai il maschio adulto in compagnia di femmine o di giovani; ritrovai questi ultimi, dei due sessi, in una zona più bassa. È un uccello assai rumoroso, ha un grido che può essere reso colle parole *gnaad-gnaad.* Si nutre di varii frutti, specialmente quelli di una specie di fico, comune sui monti; mangia ancora una piccola specie di noce moscata. Onde pulire il suo splendido piumaggio, questo uccello suole raspare, come un Gallinaceo, ove il terreno è asciutto, levando l'erba e le foglie, si rotola poi nella polvere a molte riprese, gridando, alzando ed abbassando le sue penne, specialmente il ciuffo bianco e le lunghe penne filiformi della testa. I suoi movimenti sono allora veramente singolari, sembra combattere un nemico invisibile. I Papua lo chiamano *Coran'a.* Ha gli occhi di un azzurro chiaro, con un circolo esterno di un verde-giallo chiaro.

» Quella sera il *Corano* non venne. Il giorno dopo (9 settembre) fui abbastanza fortunato di uccidere varii esemplari della ora descritta *Parotia sexpennis* e della *Lophorina atra* già menzionata: questa come la prima è ben poco conosciuta, e soltanto da esemplari mutilati. Vive negli stessi monti e si nutre dei medesimi frutti che la specie precedente. Svolazza di ramo in ramo sugli alberi della foresta, emettendo un grido che può essere reso *nied-nied,* da esso deriva il nome papuano dell'uccello *Niedda.* Se l'apparato muscolare adoperato dalla *Parotia sexpennis* per alzare le penne ornamentali è mirabile, non lo è meno quello della *Lophorina,* che può aprire e chiudere, alzare od abbassare, contemporaneamente, le lunghe penne

vellutate che, inserite poco sotto l'occipite, scendono come un manto sul dorso, ed i due ciuffetti che nascono alla base del becco. Wallace dà la seguente descrizione di questo splendido uccello: — « Il colore generale delle penne è un nero intenso (proprio di velluto), ma con riflessi bronzini sul collo, e l'intiera testa è coperta di penne squammate di un verde ed un azzurro intensi a lucentezza metallica. Sul petto ha uno scudo formato da penne rigide, più lunghe sui lati, di un verde-azzurrognolo sericeo. Ma un ornamento ancora più singolare è quello che nasce sulla nuca: uno scudo simile a quello pettorale, ma più grande di un nero-velluto con riflessi bronzini e purpurei; le penne esterne di questo secondo scudo oltrepassano di mezzo pollice l'ala; quando esso viene alzato insieme a quello del petto, la forma e l'apparenza dell'uccello debbono subire una curiosa metamorfosi. Il becco è nero, i piedi sembrano gialli. Noi ignoriamo affatto la femmina ed i costumi di questo uccello. » (Op. cit., pag. 406.) — La bellezza di cotesti uccelli col loro piumaggio di gemme e di velluto, e la vivacità dei loro movimenti erano tali, che io non potevo trattenermi dal provare un vivo rimorso nell'ucciderli. Questo sentimento però in un collettore entusiasta, in uno il quale arrischia la propria vita nell'impresa, non dura a lungo, specialmente quando gli uccelli sono rari o nuovi. Nel preparare le pelli dopo una giornata faticosa ogni rimorso era scomparso. Feci arrostire la carne degli uccelli spellati pel mio desinare e la trovai gustosissima. Il mio pranzo venne interrotto però dalla visita del *Corano* e del suo seguito.

» Udendo rumore verso la porta mi voltai, e vidi un numero di uomini armati sino ai denti, i quali entrarono e sfilarono in silenzio innanzi a me, deposero le loro armi e mi guardarono con molta curiosità. Erano una ventina, tutti ornati di collane e braccialetti fatti di conchiglie, come i *lueza*, *brée* e *ztigau* già descritti; inoltre molti fiori di colori vivaci ornavano i loro capelli, le loro orecchie e le loro braccia. Sebbene questa non fosse la prima volta che io vedevo una tale assemblea di Papua, debbo però confessare che fui sulle prime alquanto sorpreso. Dopo gli uomini entrarono le donne ed i fanciulli; ma la mia sorpresa crebbe quando vidi entrare il *Corano* armato come gli altri ed adorno di fiori; egli era seguito dal suo figlio, giovinotto di circa 25 anni e dalla sua figlia di circa 20 anni, entrambi *albini!* I loro capelli erano bianchi, così la pelle, mentre gli occhi erano celesti. Il semplice vestiario nazionale che portavano, richiamava alla mia mente le figure di Adamo ed Eva, e vedendoli m'immaginavo come potevano essere i nostri progenitori. Il *Corano* era un uomo alto e robusto, la cui fisionomia severa aveva qualche cosa di quella degli antichi Imperatori romani. Gli feci i miei

ossequii, invitandolo colla famiglia a prender parte al mio pasto frugale, che prendevo a terra in mancanza di tavola; si unirono a me e presto eravamo buoni amici. Io presentai alla compagnia un bicchiere di cognac, ma il *Corano* lo riserbò tutto per la sua augusta persona, e lo vuotò d'un tratto. Gli albini non bevvero cognac, inoltre la scarsa quantità che avevo meco, soltanto una bottiglia, non mi permetteva d'esserne molto generoso; e l'esser gentile colle signore non è uno dei tratti del carattere Papuano. Per mezzo dell'interprete seppi che il *Corano* mi dava il ben venuto sul suo territorio, e che mi faceva dono di igname, spighe di granturco e due o tre dozzine di mandarini (aranci) che sua figlia aveva portato seco. — Sono questi aranci indigeni od introdotti? Se così, quando? — Giacchè i Missionarii olandesi non lo sapevano, ed il fatto che quel frutto fu soltanto veduto sui monti di Hatam e non nel piano presso il mare, direbbe che è indigeno. Altre varietà di aranci ed il pomelò (*Citrus decumanus*), furono introdotti e crescono bene a Dorei, ma non la varietà mandarina. Vi è pure un *Citrus* indigeno con grossi frutti, che cresce nel piano presso al mare. Il *Corano* mi regalò inoltre un rotolo di tabacco; questa pianta è coltivata in abbondanza ad Hatam, e la foglia è di buonissima qualità, ma sfortunatamente la tagliano quando è ancora verde. Il *Corano* mi rammentò che avevo detto di fargli visita, cosa che sembrava recargli molto piacere. Il rimanente del giorno passò rapidamente nel conversare insieme, mantenuto dal cauto mio per avere tutte le possibili informazioni sugli uccelli ed altri animali e su varii soggetti interessanti del paese. Il giorno dopo (10 settembre) ebbi a ricevere numerose visite da Papua della montagna, ed il risultato delle mie gite ornitologiche e naturalistiche essendo stato ottimo, pensai bene di ritardare la mia visita al *Corano*, e di esplorare bene la zoologia della località ove mi trovavo, che sembrava così ricca. Presso alla casa in cui ero v'era un'abitazione non affatto finita, che io potevo avere pagando un fitto di 4 metri di indiana azzurra e 4 braccialetti di ottone. Io ne presi possesso l'11, facendovi sventolare sopra la bandiera italiana. Quel vessillo mi aveva sempre accompagnato nei miei viaggi, e vedendolo sventolare nella brezza, sentivo un certo orgoglio, pensando che era la prima bandiera europea esposta nell'interno di un paese anche al giorno d'oggi appena conosciuto. Con alcuni pezzi di corteccia divisi la mia capanna in due camere; una serviva da laboratorio e dormitorio, l'altra da sala per ricevere e cucina. Con altri pezzi di scorza feci una tavola e scaffali per le pelli di uccello ed altri oggetti; il mio letto, seguendo il costume dei Papua, era a terra. Pensai a chiudere il mio laboratorio con un pezzo di cor-

teccia, onde non essere disturbato nel lavoro, giacchè appena si sparse la notizia che un uomo bianco era giunto, le visite dei Papuani alla mia casa divennero frequenti; essi portavano generalmente igname, granturco e tabacco, pei quali pagavo in conterie di Venezia o *mani-mani*, ma ne avevo poche e dovetti usarne economicamente, riservandole piuttosto per compensare le donne ed i fanciulli, i quali cercavano insetti per me. Ma dovetti pure pensare seriamente a rinnovare le mie provvigioni, quelle portate meco da Andai essendo quasi esaurite e non potendo durare molti altri giorni. Ne parlai al *Corano*, ma egli trovò delle difficoltà invece di aiutarmi. Io offersi di pagare uomini per andare ad Andai a tale scopo, egli mi rispose che doveva ritornare a casa sua il giorno seguente e che dopo se ne riparlerebbe. Egli però non partì il giorno seguente; durante la notte fecero tanto chiasso nella casa che avevo occupato al mio arrivo, che non potei chiudere occhio. La mattina del 13 erano tutti partiti, ma prima presero ciascuno una cordicella d'erba, sulla quale fecero 10 nodi; domandai il significato di ciò, mi risposero che il *Corano* ed altri capi avevano organizzato una spedizione in cerca di teste, e che questa doveva aver luogo entro 10 giorni, i nodi sulla cordicella non erano che per promemoria onde non dimenticassero il giorno fissato. Io non espressi alcuna sorpresa a tale annunzio, nè ci pensai molto; ero però desioso di vedere quei selvaggi armati per una spedizione guerresca. Non aspettavo alcun grande risultato da una simile spedizione, sapendo già quanto sono ciarlieri i Papua. Lo stesso giorno gli uomini che erano con me partirono, e per loro mezzo scrissi a Beccari pregandolo di cercare di mandarmi alcune provviste.

» Dal 14 al 19 settembre nessun evento mi accadde che meriti di essere citato. Tutto quel tempo fui ampiamente occupato colle mie cacce di uccelli e d'insetti, occupazione di grandissimo interesse per me. Riprovai di avere uomini per mandare ad Andai, onde rinnovare le mie provviste, ma senza successo. Al 20 del mese non avevo più che riso per due giorni, ed avevo dato fine al sale; sin dal 18 avevo ridotto la mia razione giornaliera di riso a circa la metà, ed ero riuscito a mantenermi abbastanza bene con igname e la carne degli uccelli ed animali uccisi col fucile, — spesso mi accadeva di desinare in modo davvero insolito, coi corpi delle specie più rare di Paradisee, delle quali avevo preparato le pelli. L'acqua era eccellente, nè aveva il bisogno di essere corretta con del cognac; sentivo assai la mancanza del sale. Avevo abbastanza munizioni da caccia per procurare animali ed uccelli da preparare, non per la tavola. Le mie privazioni erano tali che si facevano sentire, malgrado il piacere provato di poter racco-

gliere pezzi ornitologici così belli e così rari. Nel corso della giornata giunsero alcuni Papua, i quali portarono la notizia che gli Arfak di Andai avevano ucciso un uomo di Dorei, il quale era in compagnia di altri da Sobu. Gli Arfak ebbero un ferito. Uno dei nuovi arrivati mi disse che Beccari l'aveva incaricato di dirmi di ritornare prontamente ad Andai, ma siccome egli non aveva alcuna lettera per me, io non feci alcun caso di quanto mi aveva detto; ma da quel momento notai che v'era un grande mutamento nel contegno degli abitanti del piccolo villaggio verso di me. Quella sera ed a più riprese nella notte udii gridi e lamenti. Domandai la cagione di ciò, mi fu risposto che gridavano allo spirito dell'uomo ucciso ed a *Setan* (parola d'origine malese), il genio del male. Risulterebbe da questo che gli Arfak non hanno alcuna religione, nè alcuna idea religiosa; non idoli nè alcun segno esterno di un qualsiasi culto; essi sono naturalmente molto superstiziosi; hanno una certa credenza in un genio o spirito malefico, che temono, ed apparentemente certe idee sull'immortalità dell'anima dopo la morte; credono che lo spirito dei defunti possa far del male ai viventi. Osservai qualcosa di simile a Ramoi, altra località della Nuova Guinea. Ebbi qualche sospetto che lo spirito maligno che essi volevano scacciare coi loro gridi potesse alludere a me. Dal 21 al 22 non accadde nulla di nuovo, ma la sera e talvolta la notte i medesimi lamenti e gli stessi gridi si rinnovavano.

» Il 23 giunse ad Hatam il *Corano* con numerosi seguaci, ma esso non fece alcuna allusione alla progettata spedizione; al contrario disse che andava ad Andai per aiutare gli Arfak che ivi dimorano, nel caso che venissero attaccati dalla gente di Dorei e di Sobu. Cercai di nuovo di indurlo a lasciarmi avere alcuni dei suoi uomini onde portarmi provviste, ma inutilmente. Le relazioni amichevoli coi miei vicini erano interrotte, nessuna donna e nessun fanciullo mi portava più insetti, e presto si rifiutarono e vendermi igname e granturco, divenuti per me di prima necessità. Nella giornata arrivarono alcuni uomini, credo da Andai, ciò che cagionò un grande eccitamento tra quelli di Hatam. Poco dopo il *Corano* venne da me e per mezzo dell'interprete mi fece sapere che essi temevano un attacco per parte della gente di Sobu e di Morris, ed avevano l'intenzione di abbandonare il villaggio. I Papua di Sobu vivono presso il mare, ma quelli di Morris più in su sui monti che non coloro di Hatam; dissero che prima di partire era loro intenzione di distruggere tutte le *kobon* (piantagioni). Il *Corano* si offrì a darmi la gente necessaria per portare il mio bagaglio, se io volevo partire con loro. Io non prestai fede a quanto mi aveva detto, se non quando li vidi incominciare a distruggere le piantagioni.

La mia posizione divenne allora assai critica: avendo terminato tutte le mie provviste, meno una piccola quantità di granturco, comperata pochi giorni prima, ero minacciato dalla fame. Possedevo ancora 50 cartucce, se le adoperavo per procurare caccia sarei rimasto privo di ogni mezzo di difesa nel caso di bisogno. In quanto al mio interprete David, non potevo porre alcuna fiducia in lui, anzi dovevo temerlo. Devo pure aggiungere che pensandoci mi persuasi che se gli Arfak mi abbandonavano, perderei tutte le mie collezioni per mancanza dei mezzi di trasportarle; onde mi vidi costretto ad accettare la proposta del *Corano*. Promisi di partir con loro, se mi promettevono di rimanere ancora cinque giorni ad Hatam, mi fornissero del cibo necessario e mettessero a mia disposizione gli uomini necessarii pel trasporto del mio bagaglio, quando sarei partito; in compenso per tutto ciò farei regali al *Corano* ed agli altri capi. Accettarono le mie condizioni e dal 23 al 25 tutto passò quietamente, quando nella notte si ripeterono i gridi.

» I primi giorni del mio soggiorno ad Hatam, vedendo un grosso fico carico di frutta, sul quale un grande numero di uccelli si posavano, e non potendo per la foltezza e l'altezza dell'albero ucciderli da terra, avevo fatto fare colle liane stesse che crescevano lì presso una scala, vi salivo, e seduto sopra uno dei grossi rami facevo buona caccia. La mattina del 26 prima del sorgere del sole ero sull'albero, era bello, ma faceva freddo e nessun uccello era ancor venuto, eccetto un individuo solitario del magnifico e raro *Sericulus aureus*, che non potetti cogliere, giacchè i suoi movimenti erano talmente rapidi che non potevo prenderlo di mira, e poco dopo volò via. Ero assai dolente di non averlo potuto prendere, giacchè è eccessivamente raro e nessuna pelle perfetta è ancora giunta nelle mani di uno scienziato, i Naturalisti dovendosi contentare delle pelli mutilate preparate dai Papua. Mentre sull'albero aspettavo altri uccelli, udii alcuni gridi fortissimi. Non capivo la ragione di ciò, quando scorsi sotto l'albero un giovane Papua, il quale cercava con gesti animati a farmi comprendere che ero desiderato subito alla casa. Nello scender la scala sospesa perdetti un anello di valore. Giunto alla casa, trovai tutti i Papua armati che urlavano come ossessi; al tempo stesso scuotevano le loro armi e facevano smorfie orrende, contorcendo il corpo. Le donne erano rumorose quanto gli uomini, era un fracasso diabolico. Domandai cosa era successo, e David m'informò che un gran numero di Papua da Morris erano scesi dai monti in cerca di teste tra quelli di Hatam; ne avevano sorpresi tre vicinissimo alla casa, ma erano fuggiti, vedendo i nostri armati e pronti a riceverli; era però certo che sarebbero ritornati in maggior

numero. Il *Corano* ed i suoi trovando che erano meno numerosi del nemico, si allarmarono e volevano fuggire. Molte delle donne erano già partite sotto la protezione di alcuni degli uomini; coloro che erano rimasti si preparavano ad una immediata partenza. Io dichiarai che non avevo fede nè nelle loro promesse, nè nei loro atti, che ero deciso di tenermi agli accordi prestabiliti, insistendo che rimanessero con me sino al compimento dei 5 giorni; dissi che non li temevo, e neanche la gente di Morris, e che ero sempre pronto a difendermi. Entrai poscia nella mia casa, che chiusi il meglio possibile onde impedire ai Papua di penetrarvi. Pensai che bisognava ricorrere all'astuzia, giacchè con loro era inutile cercare di adoperare la forza con successo; andai presso il focolare per preparare sei cartucce con palla, vi posi del grasso fuso, della polvere presa dalla mia farmacia portatile e vi versai sopra alcune gocce di clorodina, di cui avevo meco una boccetta; feci tutto ciò lentamente e metodicamente senza pronunciare una parola. David, che era presente, mi guardava tutto attonito; poscia caricai il mio fucile e mi avviai nella camera da letto. Come mi ero aspettato, David uscì appena avevo voltato le spalle e corse a raccontare ai Papua ciò ch'egli aveva veduto. Era precisamente quello che volevo; e la conseguenza fu che credettero tutti che io avevo avvelenato il fucile. La loro immaginazione spinta da quella di David aiutò i miei piani assai meglio di quello che mi sarei aspettato. I Papua e specialmente gli Arfak temono assai il veleno; si persuasero che quello da me posto nel fucile si sarebbe sparso nell'aria col fumo, e che in tal modo io avevo il potere di distruggere molta gente con un colpo. David mi informò di tutto ciò e venne a domandarmi se era vero; per mantenere lui ed i Papuani nell'illusione, risposi di no, conscio che gli indigeni avrebbero creduto meglio, vedendo nella mia risposta un'affermazione. Poco dopo il villaggio aveva ripreso la sua tranquillità. Feci visita al *Corano*, promettendo una forte ricompensa se alcuno ritrovava il mio anello, ma cercarono invano. Molti di quei Papua prima di incominciare quella ricerca facevano un incantesimo onde riuscire a trovarlo: presero per questa cabala alcuni pezzi di foglia di Pandano tagliati uguali in pezzetti lunghi da due a tre pollici. L'invocazione consisteva nel fare figure diverse con quei pezzi uniti insieme, variandole poi a diverse riprese, le coprivano con una mano, dicendo alcune parole che io non capii e che non vollero ripetere al mio interprete. Presero quindi tutti i pezzi tra le due mani e vi soffiarono sopra; fatta la cabala, andarono a cercare l'anello al punto designato. Dopo una ricerca infruttuosa, ritornavano a far l'incantesimo, dicendo che erano stati ingannati. Cercavano poi in un altro sito, giacchè sembra che il

loro oracolo varii le sue risposte; però sono talmente convinti dell'eccellenza della loro cabala, che non lo pongono mai in dubbio; ed ora vedendo che le loro ricerche si facevano invano, essi si accusavano di non saper fare l'incantesimo nel modo voluto. Sembra che prima di prendere una decisione importante gli Arfak ricorrano sempre a questa cabala.

» Il 26 era stato un giorno sfortunato per me, non avevo fatto alcuna aggiunta alle mie collezioni ed ero senza provviste. Il 27 ed il 28 passarono tranquillamente, ebbi alcuni uccelli ed alcuni insetti e qualche esemplare di *Cuscus*, mammiferi particolari alla Papuasia ed alle isole vicine. Avevo preparato il mio bagaglio per la partenza. I Papua avevano ricominciato nella mattina a far chiasso, ma dietro alcune mie osservazioni fatte con voce risoluta, essi si tacquero. Prima che sorgesse il sole del 29, gli indigeni erano già pronti a partire, io pure ero pronto; con rammarico lasciavo la casa ove avevo preparato e raccolto una serie così preziosa di pezzi zoologici. Alle 7 antimeridiane ci ponemmo in via, senza contare i cagnolini ed i maiali giovani (molti dei quali erano portati nelle *nokin* delle donne) eravamo circa 40 persone. Il *Corano* camminava in testa colla mia bandiera, io lo seguivo, l'aria della montagna mi aveva talmente rimesso in salute, che, sebbene il *Corano* camminasse presto, trovai che potevo seguirlo senza incomodo. A mezzodì ci fermammo per mangiare, accendendo un fuoco per cuocere le igname e le pannocchie di granturco, uniche nostre provvigioni. Il *Corano*, io e pochi altri fummo i primi a giungere alla fermata, David colle mie scarse provviste era rimasto indietro, avevo fame e mi servii da una *nokin* vicina senza chiedere il permesso. Più tardi nel dopo pranzo arrivammo ai piedi del monte Putat, ma il *Corano* mi persuase di proseguire nell'alveo del corso d'acqua, dicendo che ciò abbrevierebbe la distanza. Scendemmo il letto scabroso del torrente e poi entrammo nella folta e cupa foresta, che lasciammo poi per salire alcune colline. Avevamo ora fatto 3 o 4 miglia, quando cambiammo strada; subito dopo udii un colpo di fucile nella direzione di Putat! Pensai subito che poteva essere Beccari, od alcuno degli uomini mandatimi da lui con provvigioni. Risposi con due colpi, ma forse la direzione del vento impedì loro di udire, perchè non mi si rispose. Cosa potevo fare? Era evidentemente troppo tardi per ritornare a Putat, d'altra parte le mie collezioni malamente imballate avevano bisogno di cure; essendo già così vicino ad Andai, pensai bene di proseguire in quella direzione colla speranza di ritornare presto. Camminammo sino a notte, indi si bivaccò. Gli indigeni accesero dei fuochi e vi si raggrupparono intorno: la luce incerta delle fiamme riflessa su

uomini ed alberi produceva i quadri i più fantastici, l'effetto strano era aumentato poi dal riflesso della luce sopra le collane ed i braccialetti di conchiglie bianche, che faceva spiccare viepiù la pelle nera di quei Papua; a questo aggiungi lo schioppettio particolare delle pannocchie di granturco che si abbrostolivano, le voci animate delle conversazioni e di tanto in tanto un canto piacevole, ma malinconico che si alzava da qualche crocchio. I Papua sembravano però tutti molto felici, accontentandosi del cielo per tetto, del terreno per letto e di un pasto ben frugale. Il mio fuoco era isolato, onde ebbi tutto l'agio di contemplare la scena descritta. Dopo aver cenato feci le pelli di due uccelli uccisi nella giornata, un *Cuculus* ed un *Caprimulgus*. Un poco alla volta il rumore fatto dai Papua cessò, i canti divennero un sommesso mormorio e poi chetarono, le fiamme dei fuochi si abbassarono; tutto intorno era buio, ma v'era luce abbastanza per farmi vedere i Pipistrelli dar la caccia ai mosquitos. La tranquillità era tale nella foresta, che io potevo udire il rumore fatto dai Pipistrelli frugivori colle loro enormi ali. La notte era quieta e le voci degli uccelli notturni in distanza s'udivano distintamente, a loro rispondevano altri più vicini a me. Di tanto in tanto qualche scintilla mostrava che i fuochi non erano perfettamenti spenti. Il russare degli uomini indicava la loro presenza e che dormivano profondamente. Alcuni di essi vegliavano però come sentinelle sul bivacco.

» Il 1° ottobre io ero ad Andai, ove seppi che Beccari era andato a Putat: — del riso veduto sparso sulla via, le impronte delle sue scarpe e quelle di un cane che era con lui, mi avevano indicato prima di giungere ad Andai che Beccari ne era partito. Era la malizia del *Corano,* oppure la mia cattiva stella, che m'impediva d'incontrare il mio compagno? Se lo avessi incontrato ed avessi avuto le provviste che mi erano necessarie, avrei certo potuto prendere la direzione che più mi piaceva senza dover dipendere dal *Corano* e dai suoi uomini. Sebbene il mio soggiorno tra i monti non fosso lungo, io potetti uccidere e preparare le pelli di 122 uccelli, molti dei quali erano rarissimi, conosciuti soltanto nei Musei d'Europa per pelli mutilate malamente preparate dagli indigeni per usi ornamentali e non scientifici; altri erano affatto nuovi agli Ornitologi, tra questi posso menzionare una Paradisea sconosciuta, forse tipo di un nuovo genere. Procurai soltanto il maschio e la femmina, che furono trasmessi alla Società Zoologica di Londra coll'ultimo postale nell'aprile, ed essi sono esemplari unici. È evidentemente un uccello assai raro, molti degli indigeni non lo conoscevano, altri gli davano il nome di *Quama.* Le sue particolarità consistono nella forma del becco e della testa, e nella morbidezza delle penne.

A prima vista esso non sembra dotato delle bellezze usuali negli uccelli di quel gruppo, ma osservandolo attentamente con molta luce si scorge che le penne sono dotate di tinte ricche e brillanti. Le prime che sorgono dalla base del becco sono di un verde metallico, tinte di un rosso ramaceo; quelle del petto, quando depresse, sono grigie con tinte (cangiante) violette, ma quando sono rialzate, formando un semi-circolo intorno al corpo, prendono splendidi riflessi dorati; altre penne di un grigio-violaceo sorgono dai fianchi, sono marginate di un violetto metallico intenso; quando tutte le penne sono alzate, l'uccello sembra avere due semi-circoli intorno al proprio corpo, e presenta uno strano e bellissimo aspetto. Superiormente le penne della coda e delle ali sono giallicce, sotto sono di una tinta più scura. La testa è parcamente coperta da piccole piume arrotondate, più scarse dietro le orecchie; le spalle sono color tabacco; di sotto le penne della gola sono di un nero che passa nell'olivastro; quelle del petto sono di un grigio-violaceo marginate da una fascia olivastra, sotto l'addome sono bianche. Il becco è nero, gli occhi color castagno, le gambe di un cupo color plumbeo. Vive in vicinanza del monte Arfak. Il suo cibo è sconosciuto, i due presi da me non avevano che acqua limpida nello stomaco. Posso qui osservare che, soltanto a 30 miglia dalla costa e ad un'altezza di 3000 piedi sopra il mare, tra 60 uccelli almeno 50 erano confinati a quella regione, giacchè non li trovai altrove durante il mio soggiorno alla Nuova Guinea, e non dubito che, quando la mia collezione sarà esaminata in Europa, molte specie nuove vi saranno scoperte.

» Nella mia raccolta di insetti credo che ve ne saranno molti nuovi agli Entomologi d'Europa; ottenni belli esemplari di *Melolontha* e di *Cetonia* I mammiferi sono piuttosto scarsi, giacchè nelle diverse parti della Nuova Guinea sinora sono conosciute due o tre specie di *Cuscus* (una trovata da me è certamente nuova), un *Perameles*, il cinghiale (*Sus Papuensis*), due o tre specie di Cangurù arborei (*Dendrolagus*), un Pipistrello frugivoro (*Pteropus*), uno Scoiattolo,[1] due o tre specie di Topi, marsupiale che rassomiglia alla *Dactylopsila trivirgata*. Nessun Pipistrello essendo ancora stato descritto dalla Nuova Guinea, credo che vi saranno sei o sette specie nuove nella mia collezione. — Tra gli uccelli di Paradiso (conosciute) trovai le seguenti specie: *Epimachus magnificus*, *Parotia sexpennis*, *Lophorina atra*, *Paradisea papuana*, *Diphyllodes speciosa*, *Sericulus aureus*. La *P. papuana* è più rara sui monti che non nel piano; a questi posso aggiungere la specie da me scoperta.

[1] Ne dubito assai.

» La vegetazione è ricca quanto in altre località da me visitate (nella Nuova Guinea); gli Arfak coltivano igname, granturco, tabacco, canne da zucchero e pochi banani; il clima è mite, ma umido, pioggie e dense nebbie essendo frequenti. I Papua di Arfak, tanto temuti quando Wallace era a Dorei, sono ora, mercè il contatto col Missionario olandese ed altri, divenuti più trattabili, e presto io credo non saranno più da temere. Come dissi già, gli Arfak non hanno in realtà alcuna specie di religione o culto, nè idoli come i Papua di Dorei e di Mansinam; ma come ogni gente ignorante essi sono molto superstiziosi e credono e temono una spirito maligno, mentre non sanno o credono a nulla in forma di divinità benevola, si fidano soltanto delle loro forze personali; eppure hanno una specie di credenza nell'immortalità dell'anima, che lo spirito del defunto vaghi per la foresta. Essi sotterrano i loro morti presso le loro case, e pongono nel sepolcro le armi che appartenevano al defunto, e per un certo tempo (forse due mesi) pongono ogni secondo giorno sulla tomba oggetti commestibili e tabacco. Dopo abbandonano la casa e distruggono il *kobon*, per farne altri in altra località. Questi Papua sono d'indole tranquilla, affezionati gli uni cogli altri. La loro moralità è rigida, i fanciulli appena possono camminare sono coperti quanto gli adulti. Uomini e donne sono amorosi coi figli. Le donne lavorano quanto gli uomini; sono in generale più industriosi che non i Papua della pianura e delle isole; forse sono costretti al lavoro ed alla coltivazione, essendo il loro cibo tutto vegetale, certe felci somministrano pure a loro un alimento; mangiano ancora grossi serpenti. Molte famiglie vivono nella medesima casa, queste in generale sono grandi. Le donne abitano a sinistra, gli uomini a destra. Ciascuna famiglia ha il proprio focolare, ove si vedono accovacciati la più parte del giorno, quando non sono occupati; dormono generalmente sopra un telaio elevato. Le donne non mangiano cogli uomini. Presso la grande casa havvene sempre una piccola che serve alle partorienti e gli uomini non vi possono entrare. La poligamia esiste tra loro, ma una moglie costa tanto ed è un tale oggetto dispendioso, che ben di rado si vede un uomo con più di una moglie. I villaggi nelle montagne sono numerosi, ma la popolazione di ciascuno è piccola. La lingua varia in ognuno e in alcuni casi tanto, che gli abitanti di due villaggi non si comprendono. Tra le diverse tribù si nota una grande variazione di tipo, è raro che matrimonii avvengano tra membri di due tribù. I Papua dei monti sembrano godere ottima salute, raramente si vedono affetti da malattie che non sono cutanee, di queste una specialmente, detta dagli indigeni del piano, tra i quali è comune, *cascado*. Spesso quei Papua raggiungono

la vecchiaia, ne vidi uno che non poteva aver meno di 70 anni. Malattie epidemiche sono talvolta conosciute, ne vidi segnati dal vaiolo. Dopo ciò si potrebbe domandare perchè la popolazione è così scarsa: un giorno rivolsi quella domanda al Missionario olandese di Andai, questi mi rispose che, in quel villaggio almeno, e direi negli altri, i Papua, essendo avversi ad avere grosse famiglie, cercano di far abortire le loro donne e per questa ragione la mortalità tra queste è assai maggiore che non tra gli uomini. In quattro anni 30 donne morirono ad Andai ed un solo uomo, ed egli fu accidentalmente avvelenato, mentre ero là! »

Sarebbe difficile il commentare la relazione del signor D'Albertis intorno alla sua gita e soggiorno a Hatam, non solo perchè essa è assai estesa e completa in se stessa, ma ancora perchè il D'Albertis sarebbe sinora il solo Europeo che siasi tanto inoltrato nella terra sconosciuta dei Papua. Ebbe in poco tempo splendidi risultati, e dobbiamo deplorare vivamente che per la mancanza delle necessarie provviste, di viveri e di munizioni, egli dovesse lasciare quella località così presto, ed ancora più dobbiamo deplorare la sua malattia che venne subito dopo ad impedire a lui, o ad Odoardo Beccari, di fare una seconda gita ad Hatam, ove con ampie provvigioni ed una conoscenza preliminare della località i più gloriosi risultati per la scienza erano assicurati. Ora non rimane che la speranza che Beccari possa ritornare ai monti Arfak o riuscire nel suo disegno primitivo di salire i monti che stanno nell'interno della Nuova Guinea di contro ad Utanata, in ogni caso egli potrà senza dubbio fare grandi scoperte: o sono convinto che le alte montagne della Papuasia contengono la soluzione di più d'un importante problema nella etnologia, nella zoologia, nella botanica e nella geologia inorganica.

Vorrei ora aggiungere pochi versi intorno alle scoperte ornitologiche, le altre (zoologiche) non essendoci ancora scientificamente palesate, del signor D'Albertis ad Hatam; e voglio sperare che questi non se lo avrà per male, se io mi permetto in primo luogo di esprimere la sorpresa, colla quale seppi che quelle bellissime scoperte di un Italiano erano state mandate all'estero; di certo in buone mani (sono quelle di un dotto, e di un carissimo amico mio), ma ripeto all'estero, per essere illustrate scientificamente; e la mia maraviglia, quando vidi in un giornale scientifico inglese il primo annunzio esatto ed il primo disegno del nuovo e

splendido uccello del Paradiso scoperto dal D' Albertis. Fortunatamente noi in Italia non manchiamo di uomini altamente competenti in tali materie, nè, ora, di giornali scientifici in cui si possono degnamente, dirò anche splendidamente, pubblicare ed illustrare; perchè dunque trapiantare le nostre glorie scientifiche, ed ora pur troppo ne siamo alquanto poveri, all'estero? — Dico questo come Italiano, e non come un umile, ma appassionato studente della scienza.

La lettera scritta da Odoardo Beccari da Amboina in data del 2 gennaio di quest'anno contiene la prima notizia delle belle collezioni ornitologiche fatte da D'Albertis ad Hatam; Beccari aveva subito riconosciuto il nuovo uccello di Paradiso, ed aveva subito saputo riferirlo al gruppo speciale delle *Epimachinae*, posto dall'ornitologo Gray assai lontano dalle Paradisee, nella famiglia delle *Upupidae*, e forse non a torto. — Ecco le parole di Beccari in proposito: *Credo anzi che fra gli Epimachi vi sarà una specie nuova.*[1] Costretto a lasciare le malsane regioni equatoriali per ristabilire la sua guastata salute, D'Albertis prese, come già sappiamo, passaggio sulla *Vittor Pisani* che lo condusse a Sydney. Là incontrò il dotto ed ospitale dottor G. Bennett, uomo che in una lunga vita, passata quasi tutta agli antipodi, ha reso numerosi e rilevanti servigi alla scienza; egli mi fu carissimo amico e largo di ogni maniera di cortesie durante la sosta della *Magenta* a Sydney nel giugno 1867; è uno dei membri più attivi della Società Zoologica di Londra, alla quale io pure mi onoro di appartenere, ed è probabile che egli stesso consigliasse D'Albertis ad inviare a Londra a quella Società le collezioni ornitologiche preziose fatte ad Hatam: questi, forse prevedendo che lo stato suo sanitario lo avrebbe a lungo trattenuto nel *New South Wales*, per non ritardare la pubblicazione delle sue scoperte accettò quella proposta e le collezioni furono inviate. Ne ebbi la prima notizia leggendo il *Nature* del 12 giugno (pag. 130); più tardi nel medesimo periodico londinense (3 luglio, pag. 195) trovai la minuta della seduta della Società Zoologica tenuta il 17 giugno, nella quale il dotto mio amico dottor P. L. Sclater espose gli uccelli raccolti ad Hatam da D'Albertis, giunti a Londra il giorno innanzi, e propose il nome di *Drepanephorus Albertisi* per il nuovo Epimachino, tipo di nuovo genere; finalmente nel fascicolo del medesimo giornale del 14 agosto prossimo passato (pag. 305) ap-

[1] Vedi *Nuova Antologia*, maggio 1873 pag. 207 (Estr., pag. 111).

parve una descrizione preliminare di quello splendido uccello, con una bella incisione rappresentante il maschio e la femmina. Mercè l'amicizia del marchese Giacomo Doria e la mano abile del signor Fea, io posso qui dare una bellissima riproduzione di quella incisione, la quale darà un' idea di uno dei più magnifici uccelli scoperti ai dì nostri.[1] Non credo necessario ripetere la descrizione

Il Drepanornis Albertisii, SCLATER.

[1] In questi giorni è uscita la seconda parte dei *Proceedings* della Società Zoologica di Londra per quest'anno, colla magnifica tavola colorata rappresentante la *Drepanornis Albertisii* (P. Z. S. 1873, pl. 47).

scientifica datane dallo Sclater, dopo quella contenuta nella Relazione di D' Albertis; dirò soltanto che il nome generico fu cambiato in *Drepanornis*, il termine prima usato essendo preoccupato. È facile scorgere dall' incisione che, come accade in tutte le Paradisee e negli Epimachini, il maschio soltanto è ornato di belle penne accessorie. Lo spazio nudo intorno all' occhio è in entrambi di un azzurro vivo. Posso aggiungere che tra le 60 pelli mandate da D'Albertis a Londra v'erano 53 specie, e tra queste il dottor Sclater ritiene che 12 risulteranno nuove per la scienza; altre sono o rarissime o recentemente descritte. In quella cassa v' era pure una nuova *Paradisea* ottenuta da D' Albertis, quando colla *Vittor Pisani* approdò alla baia Orangerie all'estremità orientale della Nuova Guinea; venne nominata dal dottor Sclater *P. Raggiana*, è affine alla *P. apoda* ed alla *P. papuana*, ma ha le lunghe penne laterali di un rosso-arancio, quasi come nella *P. rubra*.

Prima di chiudere questo articolo riassumerò in breve i resultati delle esplorazioni nella Papuasia fatte contemporaneamente a quella di Beccari.

Fra esse la più interessante a noi Italiani è certamente quella eseguita dalla *Vittor Pisani;* ho già più volte fatto cenno del viaggio di quella corvetta, i cui risultati vennero sommariamente pubblicati. Dopo aver toccato le Kei e le Aru, facendovi importanti scoperte geografiche, il comandante Lovera diresse sopra Utanata; egli aveva espresso l' intenzione di rimontare per quanto fosse possibile quel fiume; il 27 dicembre 1873 avvistarono i monti Charles Louis, il tempo era fosco e soffiava un forte vento da Ovest; il giorno dopo poterono convincersi che quei monti, la cui altezza sarebbe esagerata di un quinto, e la costa erano notevolmente spostati sulle carte più recenti. La corvetta giunse dirimpetto alle due foci del fiume Utanata (Utanata e Wamuka) alla distanza di 5 miglia, si vedeva il mare frangere sulle loro barre. Il tempo cattivo e grandi marosi frangenti lungo la costa impedirono alcun sbarco, ed il conte Lovera stimò conveniente di continuare la rotta ad Oriente. Il 7 gennaio 1873 la *Vittor Pisani* ancorava nella baia Orangerie presso l' estremità orientale della Papuasia, vi rimase sino al 10, e lo Stato Maggiore della corvetta guidato dal solerte suo Comandante fece interessantissimi rilievi idrografici; scoprirono un bel porto, al quale venne dato il nome del bastimento, e raccolsero, specialmente i signori Gualterio ed Astuto, preziose notizie intorno agli indigeni di quel

lembo estremo della Papuasia propriamente detta. A malincuore, per stringenti ragioni di spazio mi trovo costretto a privarvi per ora anche di un sunto di quelle interessantissime Relazioni; dirò però che il signor Gualterio ha saputo sciogliere in parte un enigma etnologico, avendo trovato che tra i Papua della baia Orangerie v' erano due tipi ben distinti: uno col lungo naso arcuato così caratteristico tra i Papua dell' Ovest, l' altro con *naso largo e schiacciato*. I rapporti tra i nostri ufficiali e marinai e gl' indigeni si mantennero sempre amichevoli, vi fu un grande scambio di oggetti, e so che la *Vittor Pisani* ha riportato dei veri tesori etnologici che vorrei veder in parte almeno utilizzati per la scienza, o meglio ancora depositati nel già più volte citato Museo Etnologico ed Antropologico Nazionale, sorto a Firenze, ed il solo che trovasi in Italia.

« Il dotto zoologo russo Miclucho-Maclay, su cui diedi interessanti notizie nel mio articolo precedente, sarà forse a quest' ora ritornato sulle coste della Nuova Guinea; temo però che, se rimane a bordo del vapore olandese che era destinato a percorrere il litorale della Papuasia meridionale, potrà fare assai meno di quanto fece durante il suo soggiorno nella baia dell' Astrolabe, e sul quale si attendono con impazienza i particolari, che spero non saranno pubblicati soltanto in russo. Nel luglio prossimo passato Miclucho-Maclay trovavasi a Buitenzorg (Giava), ove si preparava alla progettata gita. Ecco i brani della sua lettera, della quale feci già cenno:

Ternate, 4 febbraio 1873.

« Il 24 di dicembre 1872 io lasciai le coste della Nuova Guinea sul clipper *Isumrud*, il quale mi trasportò a Ternate.

» Del mio soggiorno nella Nuova Guinea adesso non dirò altro che, nonostante le grandi difficoltà, le febbri e le privazioni, ho potuto adempiere una parte di ciò che mi era proposto: coi prossimi corrieri spero poter mandare al membro dell'Accademia signor K. E. v. B. una Relazione antropologica abbastanza completa sui Papua; manderò alla Società Geografica russa una comunicazione sul mio soggiorno nella Nuova Guinea: una descrizione etnologica degli indigeni della baia Astrolabe (degli abitanti della costa, delle montagne e delle isole vicine); al membro dell' Accademia signor W. il risultato delle osservazioni meteorologiche di tutto l'anno. Delle mie ricerche zoologiche ho l'intenzione di pubblicarne la relazione in varie Riviste scientifiche periodiche. Dopo questo principio difficoltoso, ma che non è stato senza frutto, io più che mai mi sono proposto di continuare quello che ho

incominciato, e spero entro quest'anno di andare nuovamente nella Nuova Guinea, sul bastimento di guerra olandese che è stato scelto per esplorare le coste meridionali della grande isola. I particolari di questa spedizione non li potrò sapere che a Batavia, dove adesso mi recherò; aggiungo soltanto che, nonostante le forti febbri che spesso ritornano nella Nuova Guinea, io sto bene, e mi pare di essere, in conseguenza di essermi acclimatato, più capace di sopportare le malattie e le fatiche di un nuovo viaggio. Gli abitanti della baia Astrolabe, i quali durante i primi 3-4 mesi minacciavano sempre d'uccidermi e non si risolvevano a farlo, principiarono, alla mia partenza, a pregarmi di restare con loro o almeno di ritornare. »

In un articolo precedente ho menzionato per incidenza il dottor A. B. Meyer, il quale stava raccogliendo oggetti di storia naturale nell'isola di Celebes; non era generalmente noto che quel naturalista fosse andato ultimamente alla Nuova Guinea, ora sappiamo da una nota del dottor Sclater nel *Nature* del 23 prossimo passato ottobre (pag. 535), che non solo vi fu, ma che avrebbe fatto ciò che nessun Europeo ha certamente fatto sin qui, cioè attraversato da costa a costa, invero in un punto assai stretto, la grande Terra dei Papua. Il dottor Meyer, il quale scriveva da Vienna ove era di fresco tornato, sarebbe stato nella baia di Geelvink (costa settentrionale), e di là avrebbe attraversato la Nuova Guinea sino alla baia di Mac'Cluer. Dice di aver ottenuto tutte le specie di Paradisee ed una che crede nuova.

L'ultima esplorazione della Papuasia, di cui farò cenno, è quella della nave da guerra inglese *Basilisk* (la stessa che soccorse la sfortunata spedizione della *Maria* nel marzo 1872); essa si trattenne facendo rilievi idrografici, ben sei mesi sulle coste meridionali e settentrionali della parte orientale della Nuova Guinea (dal dicembre 1872 al maggio 1873); fece importanti scoperte, come risulta dal rapporto del capitano Moresby; l'estremità orientale della Papuasia fu trovata divisa in due punte da una profonda baia e non cuneiforme, come si credeva. Va notato come il Moresby parla degli indigeni come di uomini amichevoli, intelligenti ed attivi, con pelle color di rame chiaro.

Ed ora faccio punto, colla speranza di poter tra non molto darvi nuove interessanti e liete del nostro grande viaggiatore, Odoardo Beccari.[1]

ENRICO H. GIGLIOLI.

[1] Al momento di mettere in torchio mi giunge una lettera del Beccari in data del 18 novembre, colla notizia del suo felice arrivo a Makassar.

L' ESPOSIZIONE FINANZIARIA.

I.

L' Esposizione finanziaria dell' onorevole Minghetti era attesa anche con maggiore impazienza del solito; perchè non solo era generalmente noto che le condizioni dell' Erario nazionale, già molto migliorate per la severa ed operosissima amministrazione del Sella, si erano di nuovo, malgrado quella, per straordinarii e improvvisi eventi aggravate, e una questione finanziaria, semplice in apparenza, ma sostanzialmente grave, aveva cagionata una crisi ministeriale, quando meno forse era desiderabile e aspettata; ma perchè le condizioni eziandio di tutto il paese, alle quali si collega il fatto delle maggiori difficoltà finanziarie, pareva che richiedessero urgenti provvisioni, e una più diretta ingerenza del Potere legislativo. Era vivamente attesa; e, giunta, cagionò, massime al principio, la migliore impressione. I concetti del Ministro con grande ordine e chiarezza espressi nel suo discorso, e tutti formolati in varii disegni di legge, appaiono, in fatti, inspirati così all' intento di provvedere al disavanzo del bilancio, come a quello di regolare la circolazione cartacea con norme speciali e transitorie, durante il corso forzoso, le quali valgano a scemare i danni presenti, e a prevenire maggiori e nuovi pericoli futuri. Nulla si tace intorno alla gravezza de' mali e all' urgenza de' rimedii; e se questi non sono abbastanza e compiutamente efficaci, possono però essere pronti, e far argine, almeno, al minaccioso aumento di quelli. Perchè non si propone più di ciò che si creda immediatamente possibile, e non se ne attende più di quello che ragionevolmente si possa, e si preferisce far presto e senza

grandi difficoltà qualcosa utile, sebbene resti pur molto e più il da fare, che porre innanzi un disegno più completo, ma di assai meno sollecita attuazione. Si potrà dire: *non basta, non è tutto quello che abbisogna;* non si potrà dire: *non è necessario, non è urgente.* Senza destare il facile entusiasmo seguito poi da più facile disinganno, l'impressione non poteva dunque esser cattiva.

Sarebbe opera davvero inutile ripetere ciò che in quel documento è con tanta perspicuità riferito e proposto: tanto più che, se alcuno fosse tentato dal poco invidiabile desiderio di leggere questo articolo, non sarà certo uno di quelli che non hanno letta l'Esposizione. Sottintesa la lettura, si può ragionarci sopra, e venire ad alcuni apprezzamenti generali, collocandoci ad un punto di vista, dal quale coloro che si occupano di queste materie possano scendere più facilmente ad uno studio ordinato delle singole proposte.

E lasciando per ora da un lato tutto ciò che concerne il modo di regolare la circolazione cartacea durante il corso forzoso (parte, come si dirà, importante per se stessa, ma accessoria in ordine alla quistione finanziaria e di bilancio), che cosa c'è di vecchio, e che cosa c'è di nuovo nell'Esposizione dell'onorevole Minghetti?

Non differisce da quello dell'onorevole Sella il concetto fondamentale di raggiungere con ogni sforzo il pareggio, e la convinzione che il corso forzoso non possa togliersi, se non quando quel supremo scopo sia conseguito. È comune ad amendue il proponimento che le necessità presenti non permettano di porre mano affrettatamente ad una riforma più razionale del nostro sistema tributario, per la quale aspettando effetti migliori, ma assai meno prossimi, si avrebbe a temere il danno immediato di una diminuzione de' proventi attuali, e di uno spostamento improvviso dell'organismo finanziario così difficile a ricomporre, come agevole a disordinare. È comune la tendenza a non far dipendere, per la stessa ragione ora detta, un largo esperimento di economia nella spesa dall'attuazione di un radicale disegno di riordinamento dell'amministrazione dello Stato. È comune il desiderio di provvedere agli aumenti necessarii delle pubbliche entrate, mantenendo bensì le basi dell'attuale sistema finanziario e amministrativo; ma, da una parte, aggiungendo alcune imposte d'ordine secondario, e, dall'altra, rimaneggiando quelle esistenti, affinchè producano di più, e si accrescano anche a cotesto scopo le garanzie e il rigore della ragion fiscale. È comune finalmente

il pensiero che, sebbene al disavanzo annuale del bilancio si debba sopperire con aumenti effettivi d'entrate e col procurare le maggiori possibili economie, pure, in fino a che non si possano gli uni e le altre gradualmente e poi compiutamente ottenere, ai bisogni del Tesoro si abbia a provvedere coll'esaurire tutta la somma autorizzata per prestiti sul corso forzoso, piuttosto che mediante alienazione di rendita pubblica. Comune il proposito di mantener fermo nel medesimo tempo il limite massimo dell'emissione della carta moneta, la quale, per le ricorrenti necessità annuali del Tesoro, si è venuta fin qui con troppa facilità allargando, e ormai non solo costituisce un debito dello Stato, ma il peggiore di quanti se ne possano mai contrarre, gravando a un tempo di una imposta di variabile misura, e onerosa sempre, l'Erario stesso e tutto intero il paese. È come la fatale necessità di nutrirsi del veleno, mentre non si ha pronto o bastevole il vital cibo; e d'altra parte si soccorre con antidoti, perchè il veleno, frattanto, non uccida!

Ma le differenze sono notevoli nella determinazione concreta di questi concetti generali. Il Sella, disperando di conseguire grandi economie nelle spese ordinarie, voleva un limite nelle straordinarie specialmente militari, nessuna maggiore reputando possibile di consentire, quando una eguale entrata straordinaria non vi corrispondesse, e il Minghetti, se segue in massima il medesimo concetto, crede che le necessità politiche dello Stato debbano essere conciliate per acconci temperamenti colle necessità finanziarie, ma a quelle non vadano subordinate in modo assoluto. Il Sella, confidando meno nella maggior produttività dell'imposte esistenti e negli effetti de' provvedimenti fiscali intesi a quel fine, preferiva l'aggravamento dell'imposte stesse, elevandone la misura non in via normale, ma coll'aggiunta di decimi aventi un carattere intrinseco di transitorietà corrispondente al concetto che sforzi straordinarii, qualunque sieno, occorrono per arrivare alla mèta, non guardando pel sottile a' mezzi, e accettando anche i meno plausibili in uno stato normale, pur d'uscire da' triboli della via irta e pericolosa, e giungere a veder la cima. E il Minghetti ha più fede in una serie di altri espedienti, alcuni escogitati per impedire e reprimere le frodi, lasciando inalterate la misura e l'aliquota dell'imposte; accrescere i diritti del Fisco; colpire quella parte della materia imponibile che sfugga al rigore delle leggi; stabilire insolite sanzioni penali a danno de' contravventori; sopprimere tradizionali

franchigie e armare l'Amministrazione di più potenti armi; altri per introdurre nuovi balzelli limitati a speciali affari, di non grande importanza, ma di non difficile applicazione.

« Io concordai in massima, dice il Minghetti, sulla necessità » di accrescere le nostre entrate. Concordi nel fine, dissentimmo » ne' mezzi, e credemmo che le proposte dell'onorevole Sella non » si potessero accettare, se non dopo averle maturamente esami- » nate e discusse: dubitammo eziandio che valessero all'uopo. » Questa fu l'origine e l'occasione della crisi. »

Ma in sino a qual punto è necessario scemare le spese e accrescere le entrate? E quali sono i mezzi più adatti?

La prima domanda si risolve in quest'altra: Quanta è la somma che occorre annualmente al Tesoro per porre in equilibrio normale le spese coll'entrate dello Stato, e per abolire il corso forzoso?

È questo che, innanzi ad ogni altra cosa, dee stabilirsi.

II.

Premettiamo una rapidissima storia del nostro disavanzo.

Alla fine del 1860 gli antichi Stati italiani presentavano complessivamente un disavanzo di circa 100 milioni, e un debito pubblico di 2,241,870,000. In quell'anno la spesa totale sommava 571,277,000, e l'entrata 469,115,000; e l'aumento di quella è da attribuire in parte alle fortunate vicende della politica nazionale, quando si rammenti che, sebbene nel 1852 l'entrata fosse stata 418,475,000 e la spesa 446,218,000, nel 1859 la prima era salita a 571,107,000, e la seconda non superò la somma di 514,221,000.

Nel 1861 non vi fu un bilancio unico, ma complessivo de' varii bilanci regionali, dall'esercizio del quale risultò un'entrata di 955,477,835 93, e cioè 458,322,688 71 ordinaria, e 497,155,147 32 straordinaria, per le operazioni di credito fatte in quell'anno allo scopo non solo di provvedere alle spese straordinarie di 207,099,205 94, ma anche di coprire il disavanzo tra le spese ordinarie in 605,173,270 56, e le entrate ordinarie in 497,155,147 32. Per tal modo la Cassa era abbondantemente fornita, mentre il disavanzo del bilancio ordinario aumentava pel pagamento degli interessi del primo prestito di 500,000,000, non essendo in egual misura accresciute le entrate. In fatti, nel 1862,

le entrate ordinarie crebbero appena fino a 471,241,264 61, mentre le spese giunsero a 684,983,440 74; e si fece maggiore anco lo squilibrio tra le entrate straordinarie in 100,973,093 36, e le spese in 241,374,983 66. Maggior disavanzo si continuò poi ad avere, e maggiore aumento di spesa ordinaria per l'onere di altri prestiti e di altre operazioni, senza che vi corrispondessero adequati aumenti d'entrata ordinaria, la cui fonte normale è l'imposta. Nel 1863 la spesa ordinaria sale a 793,820,555, e l'entrata appena a 511,827,129 77: e in fatti le entrate straordinarie ascendono a 518,798,299 52, scemando le spese anche straordinarie a 159,484,671 97. E così seguendo, troviamo nel 1864 registrata la spesa ordinaria di lire 834,602,980 45 contro l'entrata di 565,310,619 28: e non solo aumentano per conseguenza le passività dello Stato, resultando in 458,801,706 le entrate straordinarie; ma accrescono pure le spese straordinarie, le quali montano a 200,093,110. Nè altro sistema sostanzialmente prevale nel 1865, nel quale a 892,000,000 di spesa ordinaria (in cifre rotonde) ne corrispondono 565 637 all'entrata, e l'entrate straordinarie figurano in 606 milioni, e le spese in 177.

Nel 1866 s'introduce il corso forzato de' biglietti della Banca Nazionale, e aumentano per la guerra contro l'Austria a 450 milioni le spese straordinarie contro 576 circa di entrata o risorsa straordinaria, continuando il disavanzo del bilancio ordinario tra le spese in 792 e le entrate in 608 milioni. Nel 1867 la condizione non muta per novelli aggravii del Tesoro, resultando bensì inesorabile il disavanzo ordinario (entrate 784, spese 951) e corrispondendo 138,791,000 di entrata straordinaria a 188 milioni di spesa. Seguono il 1868 e il 1869. Nel primo l'entrata ordinaria, nonchè aumentare, scende a 726 milioni, e la spesa sale a 970, e l'entrata straordinaria (passività, al solito, in massima parte, del Tesoro) giunge a 374, ammontando anche le spese a 222 milioni. Nel secondo cominciano i primi segni di un andamento meno disastroso, vedendosi aumentate le entrate ordinarie a 901, e diminuite le straordinarie a 247 milioni, mentre le spese ordinarie figurano in 988, e le straordinarie in 163 milioni.

E qui, col 1870, si apre, può dirsi, un periodo nuovo. Continuando nel sistema di accrescere ogni anno le spese ordinarie provenienti dall'onere de' prestiti fatti per provvedere al disavanzo, e non aumentando parimente le entrate per farvi fronte, sarebbe stata forse irreparabile la rovina completa delle finanze e del

credito dello Stato. Era tempo di mutare indirizzo; di fare efficacemente, sebbene un po' tardi, ciò che si era pur tentato prima con insufficiente resultato; accrescere le entrate ordinarie con nuovi larghi proventi d'imposte, e scemare possibilmente le spese, e sopra tutto le straordinarie. Vediamo le entrate straordinarie ridotte a 79 milioni, e le spese a 105 nel tempo stesso che quelle ordinarie scendono a 916 contro 800 milioni di entrata. E nel 1871 questi 800 milioni giungono, sia per prodotti di nuove o aggravate imposte, sia per riscossione di arretrati, a 1016 milioni, aumentando le spese non più che a 1125 per la parte ordinaria, mentre le entrate straordinarie figurano per 177 e le spese per 151,873,128. Nel 1872 le entrate ordinarie giungono a 1158 milioni, e le spese a 1209, e nella parte straordinaria le entrate scemano a 138 e le spese crescono a 157.

Or se si ripetesse qui una dimostrazione che è stata fatta più volte in atti ufficiali, sarebbe chiarissimo ciò che è pure abbastanza chiaro dalle nude cifre ora riferite; che il disavanzo fino al 1870 fu conseguenza dell'aumento delle spese intangibili occasionate da' frequenti prestiti pe' bisogni del Tesoro, a sopperire al quale non bastavano gli aumenti annualmente ordinarii delle imposte, nè l'alienazione de' beni patrimoniali dello Stato, e di obbligazioni dell'asse ecclesiastico, nè la diminuzione delle spese; e che, se poche economie furono possibili nelle spese ordinarie, debole freno si opponeva alle troppe esigenze delle straordinarie. Onde il ministro Sella, al patriottismo, all'ingegno e alla fermezza del quale non v'è chi non debba rendere sincero tributo di gratitudine, volle risolutamente chiuso il Gran Libro del debito pubblico; propugnò l'aumento ed estensione delle imposte; ne promosse con vigoria l'applicazione; e piuttosto che ricorrere a nuovi prestiti per sovvenire a' bisogni del Tesoro preferì il partito, che pur tanto doveva ripugnargli, di accrescere la circolazione a corso forzato per conto dello Stato, prestabilito però un limite massimo da non doversi oltrepassare.

Basti solo notare che le spese intangibili, che nel 1861 erano 200 milioni, ascesero nel 1872 in seguito ad un progressivo aumento a 726; e le spese di amministrazione civile, con aumenti e diminuzioni a sbalzi da un anno all'altro, da 336 milioni nel 1861 giunsero a 447 nel 1872: aumento di certo non grave, complessivamente considerato, quando si pensi all'ingrandimento e riunione di tutto il Regno, e al grande incremento delle entrate da riscuotere ed amministrare; e le spese militari (s'intende sempre

il cumulo delle ordinarie e straordinarie) da 275 milioni diminuirono a 193.

L'aumento delle spese intangibili deriva poi, com'è naturale, per la massima parte da prestiti con alienazione di rendita pubblica. In fatti la spesa annuale per la rendita consolidata non redimibile che nel 1861 era di 101 milione, montò nel 1872, in seguito a sempre progressivi aumenti annuali, a 342, e quella per la rendita non redimibile da 13 soli a 87 milioni.

Queste cifre sono qui citate sommariamente. Sarebbe lunga una particolareggiata analisi, ed anche estranea allo scopo di questo apprezzamento generalissimo delle nostre condizioni finanziarie. E neppure occorre indicare quanta parte dell'enorme disavanzo complessivo dal 1861 al 1872 sia stata coperta con prestiti mediante alienazione di rendita pubblica, quanta colla vendita di beni, cioè con diminuzione della sostanza patrimoniale dello Stato, e quanta con mutui sul corso forzoso.

Ripigliando il filo della narrazione, giova dunque ripetere che quest'ultima maniera di sopperire a'disavanzi annuali fu reputata, per la triste esperienza degli anni anteriori, e per le necessariamente deteriorate condizioni del credito, preferibile all'aumento del debito consolidato, nel tempo stesso che, lavorandosi indefessamente a crescere l'entrata ordinaria, si presagiva e si sperava un equilibrio non molto lontano colla somma della spesa, il quale facesse cessare il bisogno di quel transitorio e pericolosissimo espediente, e permettesse anzi di provvedere all'abolizione del corso forzoso.

Intanto il disavanzo che nel 1871 era stato complessivamente di circa 112 milioni, e nel 1872 di 113, è calcolato dall'onorevole Minghetti in 150 milioni nel 1873 a cagione degli straordinarii dispendii per le inondazioni del Po, e per essersi accelerati i lavori delle strade ferrate, e in generale, può aggiungersi eziandio, per le aggravate condizioni economiche del paese.

Il regresso è grave e minaccioso! Ma, eliminata ogni ipotesi di eventi straordinarii, il disavanzo pel 1874 sarebbe previsto nella somma di 110 milioni, i quali si ridurrebbero realmente a 105, tenuto conto di un rimborso di capitali da effettuare per 5 milioni, ma aumentano a 130 per effetto di leggi votate, e di impegni assunti per maggiori spese straordinarie. Sicchè non si ritornerebbe neppure ne'limiti a un di presso del disavanzo del 1871 e del 1872, ma la condizione sarebbe notevolmente aggravata.

Più breve, ma non meno dolorosa, è la storia de' mutui del corso forzoso. A tutto il 1871 le somme versate dalla Banca al Tesoro con biglietti inconvertibili montavano, in cifra rotonda, a 679 milioni, e crebbero nel 1872 a 790. In fino al 1871 figuravano nel conto di Tesoreria, come *debiti fluttuanti* in quella guisa che vi figurano le somme da rimborsare per buoni del Tesoro posti in circolazione; nel 1872 apparirono invece come entrata straordinaria, nel modo stesso che figurano le entrate derivanti da prestiti o da alienazione di beni patrimoniali, essendosi garantita con rendita, calcolata all'85, e depositata alla Banca, la somma intera de' mutui. È poi noto come cotesta somma di 790 milioni sia aumentata nel 1873; in guisa che non rimangono che soli altri 150 milioni circa da ritirare dalla Banca sul miliardo prestabilito come *maximum* de' mutui sul corso forzoso.

Con queste somme si sono coperti, in parte dal 1866 al 1870, e quasi interamente dal 1871 finora, e si continueranno a coprire pel 1874 e pel 1875 i disavanzi del bilancio. Ed è, sotto il rispetto della generale situazione finanziaria del paese, indifferente farle figurare come entrata straordinaria nell' intento di limitare il disavanzo alla sola differenza tra l'entrata e la spesa effettiva, o comprenderle di nuovo tra i debiti galleggianti del Tesoro, aumentando il disavanzo anche di queste somme che dovrebbero essere rimborsate, ma pur continuano sempre a costituire una passività annuale dell' Erario. Importa bensì notare, che in qualunque modo siano registrati questi debiti, nel conto del bilancio o in quello della Cassa, sarebbe assurdo considerarli diversamente da quello che sono. Nessuno de' nostri uomini di Stato potrebbe concepire il disegno di porre a base del riordinamento finanziario la consolidazione de' mutui del corso forzoso, e cioè la conferma e la consecrazione dello stato attuale della circolazione de' biglietti inconvertibili, che è appunto il maggior ostacolo a quel riordinamento, e la forza ostile che risospinge ed arresta il progresso economico del paese.

Il disavanzo e il corso forzoso sono due nemici che bisogna abbattere d' un colpo; essendo reciprocamente effetto e cagione; cosicchè tutte le provvisioni dirette a colpire il disavanzo debbano mirare anco ad apparecchiare efficacemente la cessazione del corso coatto, e vana tornerebbe la speranza di togliere quello accrescendo questo, e più vana la speranza di toglier l' altro aumentando il primo.

Era perciò congruo il disegno del Sella di riescire al pareggio con ogni sforzo, e con ogni possibile mezzo, fosse pure da reputare poco razionale per se medesimo, per potere allora, alienando la rendita depositata a garanzia della Banca, a un prezzo corrispondente alle migliorate condizioni del credito pubblico, estinguere con moneta metallica i biglietti a corso coatto, e liberare la Nazione dal più disastroso de' balzelli, e il Tesoro dal peggiore de' suoi debiti. È ben vero che o mancò il tempo, o quegli sforzi non furono vigorosi abbastanza, o imprevisti ostacoli si presentarono, e il cammino felicemente intrapreso restò a mezzo. È ben vero che in questa condizione medesima fu suprema necessità, per sopperire a' bisogni della Cassa, aumentare la carta inconvertibile, come espediente transitorio reputato meno oneroso alle finanze di un' alienazione di rendita pubblica. Ma il punto di partenza era giusto: e bene era posto il problema.

Nè altrimenti pare si debba intendere che sia nell' animo dell' illustre uomo di Stato, che regge ora le finanze del Regno. Egli non potrebbe che mirare in un medesimo tempo a pareggiare il bilancio e abolire il corso forzoso, in guisa che le stesse proposte debbano essere dirette a quel comune e inscindibile intento.

Quali sono i mezzi? quali le armi? quali i provvedimenti? In qual modo, o con economie nelle spese, o con aumenti dell' entrate si possono migliorare, senza ricorrere ad altri mutui sul corso forzoso, e ad altre emissioni di rendita pubblica, le condizioni del bilancio fino al punto che, ristorato il credito, si possa sperare l' abolizione della carta inconvertibile, e il ristabilimento della finanza nazionale sopra solide e sicure basi?

III.

Il tèma delle economie, primo de' mezzi da adoperare per la restaurazione finanziaria di un paese, ci suggerisce alcune riflessioni.

Siccome il pareggio non è un principio, ma una necessità ed uno scopo; così le economie non sono un principio, ma necessità e dovere. Bisogna chiederle meno alla scienza o all' arte finanziaria, che alla saggezza amministrativa, la quale, se non deve subordinare in modo assoluto l' ordinamento dello Stato alla finanza, deve pure richiedere la sola spesa strettamente necessaria, e non dimenticare che la misura del necessario non solo non debba ol-

trepassare, ma tenersi alquanto di qua dal limite del possibile: sotto il qual rispetto, e per la relazione della possibilità de' mezzi colla necessità dello scopo, l'ordinamento stesso dell' amministrazione vuol essere conciliato colle condizioni delle finanze.

Chi imprendesse a scrivere la storia contemporanea della Amministrazione e delle finanze del Regno d'Italia non potrebbe non registrare varii tentativi e molte provvisioni fatte per semplificare l'andamento de' servizii pubblici, introducendo garanzie, forme e metodi migliori nell'amministrazione del danaro e del patrimonio dello Stato, nella riscossione de' tributi diretti, e nell'organamento dell' amministrazione direttiva delle finanze nelle provincie; togliendo in altre parti della pubblica amministrazione o l'eccessiva ingerenza del Governo, o il superfluo e il vano; e procedendo col fine preconcetto, sebbene non sempre raggiunto, di scemare la pubblica spesa.

In fatti le spese ordinarie d'amministrazione, le civili come le militari, son venute di anno in anno diminuendo, mentre le entrate ammontarono molto assolutamente, poco relativamente al sempre maggiore incremento delle spese intangibili e del debito fluttuante. E le economie, se non toccarono forse l'estremo limite, vi si avvicinarono, posto il disegno di non alterare le basi del presente ordinamento amministrativo, e di turbarlo il meno che fosse possibile anche nelle parti accessorie. Il proponimento delle economie, divenuto bandiera con più o meno ostentazione spiegata da' varii Gabinetti, fu tenacissimo in molte occasioni, e impedì financo un atto della più rigorosa giustizia e della più incontrastabile urgenza, il proporzionare gli stipendii degl'impiegati alle odierne condizioni economiche, tanto mutate e diverse da quelle del 1859, quando ne fu stabilita, pel maggior numero, la misura, e non erano aggravati dal peso, per via di ritenzione, di un'aliquota elevatissima di tassa proporzionale.

Un'economia, forse notevole, nelle spese ordinarie di amministrazione potrebbe solo ottenersi, dando un altro e diverso assetto all'amministrazione stessa, e ponendo, cioè, mano a riforme richieste anche dal bisogno di rendere più efficace, più immediata e più responsabile l'azione amministrativa; le quali non potrebbero andar disgiunte da una corrispondente riforma del sistema tributario. Chi volesse oggi limitare soverchiamente l'azione dello Stato, riducendolo all'ufficio soltanto di carabiniere e di giudice, mostrerebbe di ignorare l'immensa complicazione de' rapporti e de' bisogni della società moderna, a cui spesse

volte non può bastare, anche in paesi avvezzi da lungo tempo a costumi e consuetudini dalle nostre differenti, l'attività e l'iniziativa dell'opera singolare o associata de' cittadini, ma si richiede la direzione, l'intelligenza e il lavoro rappresentati dall'unità collettiva dello Stato. Il Governo non deve volere, nè poter fare più di quello che sia necessario, e si debba e possa lasciare alla operosità privata; e molto meno spingere la sua ingerenza in fino al punto da recare menomamente ostacolo al più fecondo svolgimento della libertà legale. Ma non bisogna esagerare l'importanza dell'applicazione pratica di questo principio indiscutibile. Più pratico invece è il concetto di condurre il paese gradatamente per la via di un largo esercizio della libertà, ampliando le competenze delle Amministrazioni locali, della Provincia e del Comune; dove è più immediata e diretta la partecipazione dei cittadini e degl'interessati all'amministrazione della cosa pubblica, può essere maggiore e più vivace il sindacato dell'opinione generale, e maggiore di conseguenza la responsabilità degli amministratori. Ond'è che varii servizii d'interesse immediatamente locale, e mediatamente nazionale, come la sicurezza pubblica, le carceri, l'amministrazione della giustizia ne' Distretti, ne' Circondarii e nelle Provincie, l'istruzione elementare, e i lavori pubblici di speciali e determinate categorie, potrebbero essere affidati alle Amministrazioni locali elettive sotto l'ispezione e la vigilanza del Governo. In ogni modo, quando pure l'azione diretta del Potere centrale fosse per reputarsi indispensabile, potrebbe conciliarsi con una partecipazione e col concorso anche, sotto alcuni rispetti amministrativi, delle rappresentanze degl'interessi locali. E nell'un caso e nell'altro la spesa sarebbe sopportata dalle Provincie e da' Comuni. Un tale ordinamento amministrativo, inseparabile forse anco da una riforma della Legge elettorale comunale, implicherebbe poi la necessità di un riordinamento de' tributi diretti, e segnatamente dell'imposta prediale. Che questa imposta potrebbe fruttare assai più, sembra oggi comune e ben fondata opinione; ma perchè ciò avvenga dovrebb'essere perequata, e non si può perequare se non mediante la lunga e costosa opera del catasto. Non sarebbe egli da studiare se, affidando ai singoli Comuni il carico di formare il loro catasto sotto l'indirizzo e secondo le norme di un regolamento generale per tutto lo Stato, e colla vigilanza di Commissioni governative e mantenendo ferma l'attuale entrata dell'Erario nazionale, si possa *localizzare* a favore de' Comuni medesimi e delle Provincie, in compenso

delle maggiori spese che sarebbero loro addossate, quel maggior provento che deriverà dalla perequazione ed assetto definitivo dell'imposta sulla base delle nuove stime e de' nuovi accertamenti? Perchè, oramai, la sistemazione dell'imposta fondiaria si presenta come una delle basi di tutto il riordinamento del nostro complicato sistema tributario; ed è a quella principalmente che sembra debba metter capo ogni serio proposito di sgravare di più diecine di milioni il bilancio dello Stato, provvedendo meglio alla giustizia, e alla garanzia de' servizii ed interessi locali. Nè per altra parte le riforme potrebbero utilmente cominciare, e divenire parte vitalmente organica del paese, se non guardando prima a' Comuni, e risalendo da quelli alle più vaste associazioni che si svolgono nella maggiore di tutte rappresentata dallo Stato.

Ma non si tratta ora di entrare in questo grave argomento; e ritornando al nostro discorso, è da notare come l'onorevole Minghetti, mentre non fa alcun assegnamento, nello stato presente delle cose, e davvero non potrebbe farlo con nessuna fiducia, sopra maggiori risparmii nelle spese ordinarie, nettamente dichiara come si sia ancor lontani dal poter proporre disegni concreti di un riordinamento amministrativo, dal quale possano emergere nuove economie. Accenna solo ad un progetto concernente il carcere preventivo, diretto al duplice scopo di *servir meglio alla giustizia, e portare un milione di risparmio.*

È questa dunque una delle parti negative della Esposizione.

Restano bensì le spese straordinarie.

Secondo i calcoli, così chiaramente esposti dall'illustre Oratore, il disavanzo tra le spese e le entrate ordinarie non risulterebbe, pel 1874, maggiore di tre milioni; il resto si riferisce alle spese straordinarie, occasionate la massima parte da lavori pubblici. E, del resto, la storia più sopra fugacemente rammentata mostra chiaro abbastanza come una delle precipue cagioni delle nostre distrette finanziarie sia stato appunto il continuo riprodursi ed aumentare delle spese straordinarie dal 1861 infino ad ora, senza che vi si fossero contrapposte eguali entrate straordinarie. Se i due bilanci, l'ordinario e lo straordinario, si fossero tenuti anche più chiaramente distinti, e con separate leggi si fossero approvati, questo fatto sarebbe apparso più evidente, e la coscienza del Parlamento e del paese ne sarebbe stata forse molto più vivamente scossa. Spese straordinarie ricorrenti ogni anno hanno assunto il carattere d'ordinarie, che non dovrebbero

avere; ed è parso che nessun limite o freno potesse essere imposto a desiderii e a bisogni, che non ne hanno alcuno.

Arrivati a questo punto, non si può che far plauso al concetto fermamente propugnato dal Minghetti che, se è forza oggimai non retrocedere mancando agl'impegni presi, non si debbano in avvenire ammettere spese straordinarie per cause nuove, quando non siano da invincibile necessità imposte, dovendo oggimai le esigenze finanziarie prevalere a qualunque altra. I lavori pubblici, desiderabilissimi e utili in condizioni normali non debbono esser cagione permanente di uno squilibrio delle finanze, perturbatore inquieto della stessa vita economica, che si vuol rendere più rigogliosa.

Se quel proposito sarà virilmente secondato e praticamente effettuato, sarà cosa certa il miglioramento in pochi anni del nostro bilancio. E al voto ardentissimo che non rimanga, per colpa di tutti, come rimase finora, una sterile promessa, sia lecito aggiungere quest'altro, che le condizioni generali d'Europa e la saggezza e temperanza della politica italiana rendano meno vivo il desiderio e forse il bisogno di accrescere in furia i nostri armamenti, e permettano anzi di ridurre le forze militari nella misura strettamente necessaria a mantenere la dignità, e il posto di una grande nazione.

Il disavanzo straordinario, adunque, potrà in seguito notevolmente scemare. Ma ora pur troppo esiste; e un disegno pratico di assetto finanziario non potrebbe fare astrazione dal fatto positivo della sua esistenza. Ond'è che, lungi dal tacciare di soverchia illusione le proposte dell'onorevole Ministro, è notevole la riserva, colla quale, pur sperando in una successiva diminuzione delle spese straordinarie, si astiene dal tenerne conto nelle sue previsioni, traducendola in cifre.

Il progetto finanziario, come non si fonda sopra alcuna previsione di ulteriori economie nelle spese ordinarie, così non fa positivo assegnamento neppure sopra le possibili e sperabili economie nelle spese straordinarie.

IV.

Passando dalle economie agli aumenti delle entrate ordinarie, si desumono dal discorso dell'onorevole Minghetti due dichiarazioni: e l'una, che egli non crede ancora giunto il mo-

mento di recare ad atto una fondamentale riforma del sistema tributario; e l'altra, che non sia neppure opportuno quello d'imporre altre tasse, atte ad aprire nuova e larga sorgente d'entrata.

Paragonando egli la riforma del sistema tributario ad una selva d'alto fusto, da cui non si può trarre gli sterpi e le legna giorno per giorno per fare il fuoco, ma è necessario che cresca lentamente, e maturi e spanda rigogliosi i suoi rami per fornire al fine robusti tronchi al consumo e all'industria, insiste sulla necessità, dopo l'esperienze fatte, di non abborracciarla in furia e in fretta e senza l'apparecchio di gravi e lunghi studii, rischiando di fare opera vana per l'avvenire, e pericolosissima pel turbamento immediato: *non plumae addendae, sed potius plumbum et pondera.* Ma non omette a un tempo di riconoscere esser viva e incalzante nel paese la domanda di una riforma, e potersene attendere grandi vantaggi pel Tesoro. Aggiunge, anzi, che non *avrebbe accettato di sedere a quel posto, se non avesse l'intenzione d'intraprenderla.*

Si sarebbe potuto forse desiderare un qualche sviluppo de' principii e de' criterii, a' quali il dotto Economista creda che debba informarsi quest'opera difficile, ma pur necessaria, urgente, ma pure intempestiva. Ma egli si proponeva di esporre non un sistema finanziario, ma le condizioni presenti della finanza, e gli espedienti richiesti da momentanea urgenza; e solo incidentalmente accennò a tutto quello che, sebbene collegato col principale argomento, lo avrebbe deviato troppo dal limitato suo scopo. Parlando però in termini assai generali della perequazione dell'imposta prediale, che anche a parer suo dovrà accrescere, senza variazione dell'aliquota, il prodotto della tassa; parlando delle quistioni dell'aliquota, del minimo imponibile, degli effetti dell'abolizione dei centesimi addizionali, e del metodo di accertamento della tassa di ricchezza mobile; parlando dell'inchiesta, tuttora in corso, su' dazii di confine, della prossima cessazione de' Trattati di commercio, e del notevole aumento di entrate erariali che dovrà derivare, riacquistata la libertà della legislazione interna, da un rimaneggiamento della tariffa doganale senza offendere i principii della libertà del commercio; parlando, infine, de' dazii di consumo e de' gravi problemi da risolvere per la sistemazione delle tasse locali, tocca delle parti più essenziali del nostro ordinamento finanziario, intorno alle quali o sono intrapresi studii o debbono intraprendersi. E, forse,

secondo l'ordine delle sue idee, e l'intento del discorso e delle proposte sue, non gli si potrebbe chiedere di più. È pur qualcosa l'affermazione recisa della necessità di una grande riforma, e la dichiarazione esplicita che da quella bisogna attendere la vera e solida restaurazione delle finanze e del credito italiano. Essa è richiesta anche da ragioni di giustizia e di ordine costituzionale, le quali, facendosi sempre più vivaci nella coscienza di un popolo libero, non consentono per se medesime troppo lunghi indugi. La proporzionalità *diretta* delle tasse coll'avere de' contribuenti è una astrazione legale ed economica: onde deve tollerarsi nel posto di una legislazione finanziaria razionale una legislazione empirica, colla quale per vie indirette e varie si giunga ad avvicinarsi alla proporzionalità legale, non sperabile *direttamente*. E così, se da un lato colla sistemazione e perequazione dell'imposta prediale e delle tasse locali si potrà soddisfare ai bisogni di una migliore e più libera amministrazione del paese, cavandone pure maggiori proventi degli attuali, e col riordinamento altresì dell'imposta di ricchezza mobile si potranno eliminare le più culminanti sproporzioni che le tasse dirette hanno ora realmente coll'avere de' cittadini; chi potrà sperare ciò nondimeno, che sia agevole raggiungere per queste vie sole il vagheggiato ideale? Le tasse dirette su' redditi, comunque modificate e perfezionate, debbono avere il loro *completamento* nelle tasse indiziarie sulla spesa; e se un sistema di progressione, anche limitato, sarebbe ingiusto ed esiziale applicato alle prime, può in una certa misura essere compatibile colle altre, come mezzo indiretto, e, se vogliasi anche, empirico per riescire al fine della proporzionalità. Le tasse indirette di consumo sono *completive* o *compensative* di quelle su' redditi pe' meno abbienti: tasse dirette sulla spesa dovrebbero essere *completive* pe' più agiati e in ragione dell'agiatezza; *complemento*, giova ripeterlo, non *duplicazione*. Rientrava, se non erriamo, in quest'ordine d'idee la proposta già presentata dall'onorevole Scialoia, e poi abbandonata da' suoi successori, di una tassa erariale sul valore locativo coordinata con altre analoghe provvisioni.

Ma, checchessia di tutto ciò, importa ora di notare come l'onorevole Minghetti, rinviando ad altro tempo la riforma tributaria, di cui riconosce la necessità e l'utilità insieme, non fa per ora alcun assegnamento sopra di essa. Tra i pericoli di un turbamento instantaneo dell'azione dell'imposte, così come sono ora, e la speranza di più abbondanti frutti avvenire; stretto dalle

necessità che vivamente premono oggi; non esita a preferire un cammino più modesto, e nel momento attuale più praticamente possibile.

In questo stato non si può non reputare degno di lode il suo divisamento di non proporre alcuna nuova tassa di notevole importanza. Una nuova tassa, razionalmente e largamente fruttifera, non potrebbe oramai staccarsi da un disegno di generale riforma tributaria: slegata, accrescerebbe le disarmonie. Alla poca coesione della compagine presente si aggiungerebbe altra causa di turbamento; sicchè il poco frutto dell'Erario sarebbe vinto dal maggior danno economico, gli effetti del quale si risentirebbero sopra tutto il resto. — Quindi è che non ripiglia la proposta di una tassa sui tessuti, ch'era stata già presentata alla Camera elettiva, nè si ferma a un progetto di tassa sulle bevande, del quale si era pur parlato altre volte. — E passa oltre, contentandosi di proporre:

1° Alcune leggi dirette a togliere dubbii e incertezze nell'applicazione delle imposte vigenti, e ad estenderne l'azione armando più sicuramente e fortemente l'amministrazione fiscale contro le frodi, a farle fruttare di più, e correggere alcuni vizii più apparenti.

2° Alcune leggi di imposte secondarie, e tali da non sconvolgere nè mutare in alcuna guisa il sistema presente, o intese ad abolire o limitare alcune franchigie.

Ed ecco, primieramente, la serie dei provvedimenti d'ordine fiscale. — Per la tassa di ricchezza mobile si dileguano i dubbii, pe'quali n'erano sottratti anche per sentenze di tribunali alcuni redditi non soggetti ad imposta fondiaria; si estende a tutte le Società (non solo alle anonime) e alle ditte e fabbriche l'obbligo di denunciare gli stipendii dei loro impiegati, e pagarne direttamente le imposte, salvo la ritenuta; si distingue più chiaramente il giudizio di diritto che spetta ai tribunali da quello di fatto che appartiene alle Commissioni; si richiedono rigorose prove e cautele per evitare le simulazioni di cessioni di capitali fruttiferi, de'quali non apparisca il reimpiego. — Pel macinato, una serie di disposizioni è intesa ad assicurare la maggior esattezza delle prime quote che l'Amministrazione intima a'mugnai; a mantenere la perequazione de' varii mulini; a migliorare il sistema dei congegni meccanici; ad adoperare in taluni casi l'Agente diretto delle finanze. — Pel registro e bollo, senza variare la tariffa nè estendere la materia imponibile, si propongono schiarimenti e

interpretazioni utili al Fisco; si sostituisce in molti casi il bollo al registro per diminuire i fastidii e le spese dei contribuenti; e si propugna la massima delle sanzioni penali, la nullità, per qualunque effetto giuridico, degli atti non debitamente registrati.

Non troverebbe qui luogo un esame speciale di queste varie proposte, le quali, mentre sono inspirate all'estremo rigore fiscale, non pare che giungano, dall'altra parte, a complicare le forme dell'accertamento e della riscossione, dalle quali è principalmente generata la ripugnanza de' contribuenti. — Fra tutti gli aggravamenti fiscali il più importante, e quello che non può non destare la maggiore avversione, è la sanzione della nullità degli atti non registrati, che turba la teorica delle nullità stabilita dal Codice civile, ripugna alla dottrina giuridica e alla coscienza de'giudici, ed apre vasto campo alle disputazioni forensi, alla malizia de'litiganti, agli accorgimenti della frode. — Se mal si contrappone a tutto ciò l'esempio, molto disputabile, di altri paesi e di altre consuetudini, non rimarrebbe a scusarla, quando assolutamente non si potesse giustificare, che la previsione dell'onorevole Ministro di cavarne una maggior entrata almeno di nove milioni: *suprema lex esto!* — Ma s'ignorano i dati positivi di cotesto calcolo, nel quale si sarà tenuta certamente ragione, oltre al numero e all'importanza degli atti privati che non si registrano, e che si possa presumere che debbano essere recati in giudizio, del montare non lieve delle multe, che ora si riscuotono e che sarebbero abbandonate, nonchè della influenza delle frodi che saranno escogitate per sfuggire alla durissima pena, anche ne'casi che non sia possibile quella assai facile a prevedere di lasciare in bianco la data degli atti per apporvela poi se e quando occorresse registrarli per farne uso in giudizio.

Segue ora il secondo ordine di proposte, colle quali si estenderebbe ai trasporti a piccola velocità sulle strade ferrate la tassa limitata oggi a quelli a grande velocità; si introdurrebbero altri modi di accertamento della tassa di produzione dell'*alcool;* un dazio d'importazione sulla radica di cicoria; un diritto di statistica doganale, com'è in Francia e in Inghilterra, e una tassa sulle contrattazioni de'valori di Borsa; si estenderebbe la privativa de'tabacchi alla Sicilia; si otterrebbe maggiore entrata da un progetto di legge su'pesi e sulle misure; e, finalmente, sarebbero abolite le franchigie postali de'membri del Parlamento e de'funzionarii, a'quali ora compete, regolando con apposizione di speciali francobolli quella degli ufficii governativi.

Da quest'ultimo provvedimento il Ministro si ripromette un maggior incasso di due milioni: nell'estimazione del quale si ignora se siasi tenuto calcolo della maggior parte della somma, che corrisponde non alla franchigia de' membri del Parlamento, ma a quella che continuerebbe sostanzialmente a rimanere sotto altra forma tra gli ufficii governativi, ed è poi a supporre che siasi tenuta ragione, oltre alla nuova complicazione di riscontri, di conteggi e di responsabilità pel sistema de' francobolli speciali nel carteggio fra gli ufficii governativi, dell'inevitabile diminuzione, in quantità e volume, delle corrispondenze godenti ora di franchigia: dacchè questa proposta, grave in se stessa per considerazioni di vario ordine, a cui può dar luogo, non è coordinata ad un ribasso della tariffa postale, tanto desiderabile come provvedimento generale nell'interesse della finanza, quanto necessario, forse, a temperare le conseguenze pratiche dell'abolizione della franchigia.

V.

La critica è facile, massimamente in materia di fiscalità e di imposte. — Nessuna delle proposte dell'onorevole Minghetti potrebbe avere il singolare privilegio d'esserne esente, sebbene di parecchie dovesse pur sembrare incontrovertibile l'opportunità e la saggezza. — Ma non è ciò che ora principalmente importa; avvegnachè, facendo anche astrazione dal considerare che potrebbero reputarsi tra le meno irrazionali, e certamente, mentre giovano alle condizioni presenti del Tesoro, non costituiscono nuovo e grande ostacolo, sia al progresso economico del paese, sia al definitivo assetto del sistema tributario, basti il sentimento della necessità e dell'urgenza.

Ponendoci in tal modo nell'ordine medesimo delle idee del Ministro, e supponendo che le sue proposte sieno tutte accettate, è soltanto lecito dimandare se quello che certamente giova, sia sufficiente.

Le previsioni ministeriali sono le seguenti:

Seguendo i criterii dell'onorevole Sella confermati dall'esperienza del 1872 e del 1873, il Ministro prevede un aumento nel prodotto delle imposte pel progresso naturale della ricchezza pubblica e pel migliore assetto delle medesime, il quale va calcolato per dieci milioni annui nel 1874, nel 1875 e nel 1876. E vera-

mente cotesta previsione non solo è ragionevolissima per se medesima, ma potrebbe anche sperarsi senza temerità che possa dal fatto essere superata, se saranno normali le condizioni interne dello sviluppo del lavoro, e miglioreranno i nostri raccolti. — Si può ad ogni modo mettere in conto 10 milioni pel 1874, e 30 pel 1876.

Dalle mutazioni proposte nell'ordinamento della tassa di ricchezza mobile si attendono quattro milioni di più all'anno; e un aumento di tre milioni da quelle concernenti la tassa del macinato.

Si sperano quattro milioni dalle riforme della tassa di registro e bollo e da quella sulle assicurazioni; e nove dagli effetti della disposizione, colla quale sarebbero colpiti di nullità gli atti non registrati.

Un aumento di tre milioni è previsto per l'estensione della tassa su' trasporti ferroviarii a piccola velocità; un altro di due milioni pel nuovo accertamento della tassa di produzione dell'*alcool;* di mezzo milione pel dazio sulla importazione della radica di cicoria; di sei milioni per l'estensione della privativa de' tabacchi alla Sicilia; di due per l'abolizione della franchigia postale; di altri due pel diritto di statistica doganale; di tre per l'applicazione di una tassa ai contratti di negoziazione dei valori nelle Borse.

Dall'avocazione, anche proposta dall'onorevole Minghetti, al Tesoro dei quindici centesimi dati alle provincie sull'imposta dei fabbricati in corrispettività dei centesimi addizionali alla ricchezza mobile, si otterrebbe un provento di circa altri cinque milioni.

E bisogna aggiungere per ultimo due milioni; l'uno di economie presunte per una nuova legge sul carcere preventivo, l'altro per effetto di una legge anche nuova che sarà proposta sui pesi e sulle misure.

Si ha dunque la somma totale di 45 milioni e mezzo per gli sperati effetti degli aumenti e rimaneggiamenti delle imposte, se tutti saranno approvati ne' modi proposti dal Ministro. La qual somma va accresciuta del presuntivo aumento normale dell'imposte stesse valutato per 10 milioni all'anno.

Non importa il notare che nel primo anno gli aumenti d'imposta non potranno fruttare che molto meno delle somme prevedute; e neppure importa fermarci al secondo anno; essendo oramai stabilito che nel 1874 e nel 1875 il servizio del Tesoro continuerà ad essere sussidiato dalla residua somma del miliardo di mutuo sul corso forzoso, e non è nel primo e nel secondo di esso

che si prometta o sia sperabile il pareggio. Esaurito però il miliardo, e infranto definitivamente, se agli Dei piacerà, il torchio esiziale, il bilancio dovrà essere equilibrato. È questo, se non erriamo, o questo esser dovrebbe il senso intimo e fondamentale di tutta l'Esposizione finanziaria. — È questo l'impegno che si assume innanzi al Parlamento e al paese. — È questa la responsabilità del Ministro.

Ora, guardando al 1876, al tempo in cui dovrà cessare il funesto sussidio della carta, le condizioni del bilancio, supposta prospera ogni cosa ed esatta ogni previsione, sarebbero migliorate di 75 milioni e mezzo; e cioè di 30 per normale incremento del prodotto delle entrate, e di 45 e mezzo pe' maggiori proventi ora proposti e calcolati. — Ma il disavanzo attuale è di 130 milioni, derivante per la massima parte dalle spese straordinarie. — Rimarrebbe dunque, se lo stato delle cose continuasse ad essere il medesimo, un disavanzo pel 1876 di 54 milioni e mezzo.

Una di queste tre conclusioni apparisce, dopo ciò, evidente:

O è una fatale illusione il proponimento di limitare al miliardo l'emissione della carta a corso forzoso, e di salvare il paese dalla rovina finanziaria, alla quale va incontro;

O i provvedimenti proposti sono inferiori al bisogno, ed altri occorre aggiungerne più efficaci e più certi;

O bisogna sottostare all'indeclinabile necessità di diminuire le spese straordinarie, qualunque possa esserne l'utilità ed anche il bisogno, in modo che nel 1876 cotesta diminuzione non sia minore di 60 milioni.

La prima ipotesi, non proponibile per se medesima, assumerebbe, allo stato in cui siamo, quasi l'odioso carattere di un delitto. La mente elevata e l'insigne patriottismo del Ministro debbono respingerla con nobile alterezza.

V'è la seconda conclusione. Ma quando alla via, pur pericolosa e difficile, di una grande riforma tributaria si è anteposta quella più breve di parziali ritocchi, e di più o meno acconci espedienti; quando cotesta via vedesi tutta ormai esplorata dalla feconda operosità e dalle pazienti investigazioni del Ministro, al quale non la poca, ma la troppa fiscalità si potrebbe rimproverare, e piuttosto che essere rimasto al di qua del modo, averlo forse oltrepassato; le proposte si possono dire insufficienti allo scopo, non minori, per numero e importanza, di quelle che nella via prescelta si fossero potute escogitare.

Rimane perciò l'ultima proposizione; la necessità di ridurre le spese straordinarie. È in questo caso l' Amministrazione che deve compiere il programma delle finanze. È il paese e il Parlamento che dobbono rassegnarsi a scegliere il minore de' due mali, a subire la maggiore delle due necessità, ad evitare il più immediato de' due pericoli.

Una importante diminuzione nelle spese ordinarie intangibili potrebbe forse anco aversi, procurando mediante alienazioni di rendita le somme per l'estinzione annuale de' debiti redimibili, dacchè pare che poco sia a sperarsi nella conversione facoltativa. Ma di ciò non vedesi fatto cenno nell' Esposizione.

VI.

Se, per altro, saranno insufficienti le attuali proposte a vincere il disavanzo, quando non concorra la ferma volontà di scemare, finchè occorra, la somma delle spese straordinarie dello Stato, non possono non apparire difettive assolutamente in ordine all' altro scopo di abolire nel tempo medesimo il corso forzoso. E, nondimeno, i due grandi nemici debbono essere debellati, come già si disse, d'un sol colpo, perchè alle forze del paese, posto in condizioni economiche anormali, sarebbero disuguali i pesi da sopportare per l'equilibrio del bilancio; e la lenta restaurazione del credito, frutto più di sacrifizii inadequati che di spontanea e natural vigoria, non basterebbe ad alleggerirne i mali, anche quando il grande infermo non avesse a ricadere sotto il peso de' suoi straordinarii sforzi.

Nell' Esposizione finanziaria, in fatti, non si contiene alcuna proposta diretta all' abolizione immediata, o dopo un prestabilito periodo, del corso forzoso.

L' onorevole Minghetti dichiara quali siano gl' intenti del suo disegno di legge sulla circolazione cartacea: *l' uno*, egli dice, *di limitare e disciplinare la circolazione; l'altro di togliere al possibile il regionalismo dei biglietti; il terzo di pareggiare la condizione di tutti gli Istituti di emissione esistenti tra di loro e dirimpetto allo Stato.* E per conseguirli comincia dal liberare lo Stato dal suo debito verso la Banca Nazionale, rimborsandola con un miliardo di biglietti a corso forzoso (carta sostanzialmente governativa) da emettersi, con relative proporzioni, dal consorzio de' sei Istituti, i quali aggiungerebbero la loro garanzia a quella dello Stato rap-

presentata dal suo credito generale, mediante deposito di titoli di rendita iscritta sul Gran Libro. Ciò fatto, ed abolito ogni privilegio della Banca Nazionale, i sei Istituti sono pareggiati, secondo le rispettive proporzioni del capitale e delle riserve, nelle emissioni, con corso legale, di carta fiduciaria, convertibile in biglietti a corso forzoso. Il limite di cotesta circolazione fiduciaria non potrebb'essere oltrepassato, se non in casi eccezionalissimi e col consentimento del Governo, il quale parteciperebbe a' lucri. E qualunque altra emissione o di essi Istituti oltre i limiti legali, o d' Istituti non autorizzati, sarebbe rigorosamente proibita.

Queste proposte erano richieste dal disordine generato nella circolazione cartacea dalla facoltà che parecchi altri Istituti avevano creduto lecito di attribuirsi di emettere biglietti al portatore; da' rapporti degli Istituti di emissione a corso legale, regionalmente limitata, colla Banca Nazionale godente del privilegio del corso forzoso; dall' aumento delle emissioni, non ultima causa del gravissimo disaggio tra la carta e la moneta metallica; e, nel tempo stesso (che è apparente contraddizione), da' lamenti del commercio, a cui parevano scemati i consueti sussidii delle Banche, ovvero occorrere in più larga misura. Era dunque necessario provvedere ad esigenze urgentissime, e *regolare*, secondo la frase del Ministro, e *disciplinare* la circolazione durante il corso forzoso. L' argomento si collegava colla quistione finanziaria, ma non ne era elemento sostanziale. Non si trattava di abolire il corso forzoso, scopo e resultato inseparabile della restaurazione delle finanze, ma di regolare la circolazione, mentre quello continui, di regolare gli effetti di una causa che deve rimanere ancora. Ed è perciò che, ragionando qui della quistione finanziaria, non v' ha luogo a intrattenersi sulle particolarità della legge sulla circolazione, bastando dirne sol quanto basti per le attenenze sue al principale argomento.

Anche prima che si fosse manifestata una crisi monetaria in Europa, e che se ne fosse più principalmente risentito il commercio de' paesi sottoposti al corso forzoso, la nostra Camera dei Deputati aveva votato un ordine del giorno, col quale, *considerando che le leggi vigenti non corrispondono alle esigenze del corso forzato*, s' invitava il Ministero *a presentare un progetto di legge sulla circolazione cartacea*. E il disegno ora presentato non ha conseguentemente lo scopo di risolvere *il problema del credito* (sono parole della Relazione che v' è premessa), *nè quello del corso*

forzoso; ma di provvedere a uno stato transitorio, pel quale il corso forzoso si regoli e rechi minori danni al paese, e pel quale non si pregiudichi alcuna soluzione intorno all'ordinamento del credito e delle Banche, e al ritorno delle condizioni normali.

È giusto però riconoscere che le più importanti disposizioni di questo provvedimento d'ordine transitorio sono concepite in modo che valgono ad apparecchiare, pe' loro ragionevoli effetti, la soluzione del doppio problema, *dell'ordinamento del credito e delle Banche*, e *del ritorno alla circolazione ordinaria*. E, toccando solo del secondo, come più strettamente connesso alla quistione finanziaria, può notarsi, innanzi tutto, come la cessazione d'ogni privilegio della Banca Nazionale e il reparto dell'emissione di biglietti a corso forzoso per conto del Governo, in misura proporzionalmente eguale, fra i sei Istituti, a' quali è limitata la facoltà della emissione fiduciaria, potrà rendere più agevole l'estinzione della carta a corso coatto, nel caso segnatamente che potesse essere reputato opportuno e praticamente attuabile il modo di rimborsarne una parte soltanto, confidando nelle abitudini del paese, ne' dati della esperienza, e fino a un certo punto nell'andamento naturale de' fatti e de' bisogni umani, che l'altra parte possa rimanere, con garanzia in rendita dello Stato, come *fondo morto* ripartito fra sei Banchi. Un *fondo morto* di 600 milioni, a cagion d'esempio, non sarebbe sperabile poter mantenere senza ansietà e senza pericoli accumulato in una Banca sola, per quanto sia potente il suo credito; ma è sperabile, distribuito fra sei. Oltre a che, il capitale e le riserve di sei Banche non solo valgono più di quelli di una sola ad accrescere la pubblica fiducia de' biglietti e a scemare il disaggio, ma potrebbero anche fornire argomento di altri studii di possibili operazioni ed accordi diretti a meno ritardare o a rendere meno oneroso alle finanze il ritorno alla circolazione normale. Nè questo è tutto. Mentre oggi la circolazione effettiva della carta a corso privilegiato ascende, per tutti gli Istituti di emissione, a 551 milioni per proprio lor conto, oltre i mille milioni rappresentanti i mutui di uno di essi al tesoro dello Stato sul corso forzoso, secondo la nuova legge sarebbe ridotta a 381 con una differenza in meno di 170. La qual cosa di tanto può agevolare il ristabilimento delle condizioni normali, quanto conferisce a scemare i danni presenti della circolazione privilegiata, rialzando il valore della carta. E questo effetto si ha pur ragione di attendere dalle disposizioni, colle quali non solo si riconoscono oggimai efficaci le stipulazioni

del pagamento delle cambiali in moneta metallica, ma si dà abilità agl'Istituti di emissione di usufruttuare le riserve metalliche con acquisto di cambiali pagabili in moneta effettiva, o anche di titoli garantiti dallo Stato *ammortizzabili* in oro.

Tranne la bontà, generalmente e fugacemente qui considerata, de' proposti provvedimenti, così per lo scopo di alleviare i danni presenti, come in ordine a quello più lontano di abolire l'inconvertibilità de' biglietti, andrebbe più in là delle idee e dei propositi del Ministro chi pretendesse di trovarvi, nonchè un disegno concreto, un qualche leggerissimo cenno della soluzione del problema del corso forzoso. Nè, tacendosi di questo argomento nell'Esposizione finanziaria limitata a' modi di compiere il pareggio, si sarebbe potuto sperare di vederlo trattato in una legge tendente a un altro e più speciale oggetto di transitoria natura.

All'incontro, per quanto possa parer noioso, gioverà sempre ripetere che la quistione del pareggio è inseparabile da quella del corso forzoso, e un programma finanziario deve comprendere le due parti. E non parrà temerario affermare come sia per riuscire, se non impossibile, certo almeno poco sicura e stabile l'abolizione del corso forzoso, quando non vengano migliorate le condizioni del bilancio infino al punto che non solo sia definitivamente ristabilito l'equilibrio tra l'entrata e la spesa, ma si possa anche provvedere all'ammortamento, mediante rimborso in moneta metallica, de' mille milioni di biglietti inconvertibili.

Se nelle condizioni odierne del mercato pecuniario in Europa e del credito dello Stato italiano non fosse molto difficile o troppo onerosa l'alienazione della rendita pubblica creata per garanzia de' mutui sul corso forzato, il bilancio dovrebbe esser gravato per gl'interessi del prestito di un miliardo di una maggiore spesa ordinaria di circa sessanta milioni, tenuto calcolo della somma variabile da 10 a 20 milioni annui costituenti la perdita del Tesoro, che verrebbe a cessare, pe' pagamenti in moneta metallica all'estero. Più prudentemente l'operazione potrebbe essere ripartita in quattro o cinque anni: onde si graduerebbe l'onere del bilancio, compensandolo o scemandolo in parte col miglioramento del credito, e colla progressiva diminuzione de' danni che la circolazione a corso coatto arreca all'Erario e al paese. Ma sarebbe, ciò non ostante, anche inevitabile un aumento della spesa ordinaria di circa 10 o 12 milioni in ciascun anno del prestabilito periodo quinquennale. E quando si adottasse il modo di estinguere

una parte soltanto della carta inconvertibile nella fiducia che la rimanente potesse rimanere senza pericolo come *fondo morto* ripartito proporzionatamente fra le sei Banche; in questo caso eziandio l'aggravio di spesa del bilancio ordinario, anche distribuito in alcuni anni, varierebbe di misura, ma non si potrebbe evitare.

In qualunque modo e per qualunque via si apparecchi la soluzione del problema, bisogna apparecchiare le proposte de' mezzi adequati.

I provvedimenti presentati ora all'approvazione del Parlamento, quando pure non fossero soggetti (massime quelli della nullità degli atti, e dell'avocazione de' quindici centesimi dati alle provincie, che sono i principali, e l'altro dell'abolizione della franchigia postale senza contemporanea riduzione di tariffa) a non lievi obbiezioni, e non fallissero menomamente alle previsioni che vi si collegano; sono, da una parte, insufficienti allo scopo del pareggio, e non lasciano, dall'altra parte, apparire alcuna speranza di non lontana soppressione del corso forzato.

Amendue le quistioni, di cui consta il problema finanziario, dovranno dunque continuare ad occupare la mente sagace del Ministro, e l'attenzione del Parlamento. E tanto più pressante si riaffaccia la necessità di più larghe sorgenti di pubblica entrata, se (com'è molto probabile per l'esperienza del passato e per talune, forse, invincibili esigenze dello Stato nostro) non si potrà, pel pareggio nel 1876, fare assegnamento sopra un'economia di circa 60 milioni nella somma delle spese straordinarie, consistenti principalmente nelle militari e in quelle de' lavori pubblici, e in conseguenza l'aumento delle entrate sarà necessario anche, e anzi tutto, a coprire il disavanzo.

Sarebbe fare oltraggio alla dottrina e alla perspicacia dell'onorevole Minghetti il dubitare che egli non abbia in animo di rivolgere seriamente a cotesto fine i suoi ulteriori studii. Il tempo che ci separa dal 1876 non è lungo, ma neppur brevissimo; e alla mente di lui, a cui non sfuggì la giustizia e la necessità di porre mano arditamente alla riforma delle principali parti del sistema tributario, non potrà sfuggir certamente che, se la malagevole opera richiede singolare prudenza e assai tempo, non è men vero che il bisogno vivamente incalza, e *nolentem trahit.* Una parte almeno della riforma, quella che men turbi l'economia del tutto, e possa più immediatamente fruttare al Tesoro, non può nè deve essere indugiata; sì che possano attuarsi alcuni

provvedimenti, mentre altri si vadano apparecchiando. L'opportunità dello scadere de' Trattati di commercio è favorevole all'intento di una revisione della tariffa doganale, da cui il Ministro attende larghi proventi; e non meno favorevole è quella dello scadere de' contratti d'appalto de' dazii di consumo co' Comuni, sia per rinnovarli, mantenendo la natura attuale dell'imposta, con maggior profitto del Tesoro, sia, forse, per trasformarla in una generale imposta erariale sulla spesa, *completiva*, per le classi meno abbienti, dell'imposte dirette su' redditi, coordinandola ad una generale imposta ordinaria anche sulla spesa limitatamente progressiva, e parimente *completiva* per le classi più agiate. Dalle quali cose se razionalmente non può scindersi la soluzione delle quistioni relative alla tassa di ricchezza mobile, e la perequazione e l'assetto dell'imposta prediale, l'urgenza potrebbe apparire relativamente minore nella grande strettezza, in cui ci dibattiamo.

Per ora accettiamo volentieri il poco aspettando il molto più che abbisogna; e senza illusioni e senza sconforto, vigiliamo, perchè non manchi il tempo all'opera che più preme. Anzi questo deve, sopra ogni altra cosa, confortarci, che da alcuni anni, come si è pure accennato dianzi, i propositi sono più fermi, e la via è più saggia, essendoci accaduto come al viandante che, postosi per una strada in apparenza agevole e, visto a un tratto il precipizio che v'è in fondo, affannato, ma non vinto, si volge a un'altra irta di triboli e di spine, ma assai più sicura.

A. Magliani.

POESIE DI GOETHE.

(Saggio di traduzione.)

IL BENVENUTO E L'ADDIO.

Batteami il core; su presto, a cavallo!
Ed ecco in atto già messa l'idea;
E già la sera cullava la terra
E già su' monti la notte pendea:
Avvolta in manto di nebbia, la quercia
Come un gigante parea torreggiar,
Dove fra i cespi la tenebra stava
Con cento nere pupille a guardar.
Da una montagna di nubi la luna
Infra i vapori mostravasi mesta,
L'ala sommessi agitavano i venti
Che mi fremevano intorno alla testa:
Cento fantasmi creava la notte,
Pur vivo e lieto serbavasi il cor,
Oh Dio che foco m'ardea nelle vene,
E nel mio petto che vampo d'amor!
Ed io ti vidi, e dal dolce tuo sguardo
Su me la gioia serena scorrea,
E a te dappresso era tutto il mio core,
E per te sola il respiro battea,
La cara imago era cinta d'un'aria
Di primavera, d'un roseo vapor,
E quella sua tenerezza.... no, Dei,
Nol meritai nè speravalo il cor.

Ma, ahi! co' raggi del sole novello
Già la partenza stringevami il core,
Oh che sottil voluttà ne' tuoi baci,
Oh ne' tuoi sguardi che vivo dolore!
Partii; tu gli occhi abbassavi, da lunge
Poi lacrimosa mi stavi a guardar....
E pur che gioia nell' essere amato!
Oh Dei, che gioia divina è l' amar!

ALLA DONNA ELETTA.

Colla man nella tua mano
E co' labbri a labbri tuoi
Io ti prego che lontano
Tu rimanga a me fedel:
Cara, addio! per molti scogli
Deve errare il mio battel.
Ma se dopo la procella
Io rimetta in porto il piè,
Possa il Ciel punirmi, o bella,
S' io godrò senza di te.
Quel che imprende a mente ardita
L' uom può dir che già l' ha in mano
L' opra a mezzo ho già fornita,
Ogni stella un sole appar,
Scende l' ombra della notte
Solo i vili a sgomentar.
Teco in ozio, ancor la pena
Graverebbe addosso a me,
Qui lontan, con lieta lena
M' affatico, e sol per te.
Una valle ho già trovato,
Dove un giorno andremo insieme,
E un ruscello che pel prato
Dolcemente scorre al mar;
Là nell' ore della sera
Ci staremo a contemplar.

Questi faggi nel boschetto,
Questi pioppi al prato, e là
Ah! là dietro un capannetto
Esso pur non mancherà.

VICINANZA DELL'AMATA.

Io penso a te, quando dal mar fiammeggia
Del sole il folgorio,
Io penso a te, se della luna il raggio
Si dipinge nel rio.
Ti vedo, se la polvere si leva
Sul remoto sentiero,
O sullo stretto ponticello trema
Di notte il passeggiero.
Io t' odo, se laggiù l' onda rigonfia
Con murmure profondo,
Vo ad orecchiar nel tacito boschetto,
Allor che tace il mondo.
Io ti son presso; e quanto vuoi da lunge
Mi sei vicina. Già
Cade il sol, presto brilleran le stelle.
Oh, se tu fossi qua!

DOMENICO GNOLI.

RIVISTA SCIENTIFICA.

Lamentazioni sulla scienza ufficiale italiana. — Le teoriche del piacere, la fisiologia e la psicologia del riso. — Una monografia sui Todas. — Appunti di bibliografia scientifica italiana.

Di quando in quando, nelle mie vagabonde escursioni nei campi della scienza, sento un grandissimo desiderio di sedermi sopra un sasso muschioso o sulle zolle del prato fiorito per guardarmi intorno ad ammirare le leggi armoniche e sublimi che governano i fatti; ma fin qui ho sempre scacciato questa voglia come una tentazione, come una seduzione del Dio del male. Avevo paura di vedere cose brutte, di scoprire, specialmente nel mio paese, miserie e piaghe che un velo pietoso di amore e di compassione aveva fin qui celate al mio occhio curioso. Le tentazioni ritornano però con maggior insistenza, quanto più tu le scacci, e questa volta devo proprio sollevare un lembo che copre i grandi Laboratorii della scienza, e vi prometto che non dirò che una piccolissima parte di quanto avrò veduto, e anche di quel poco vi nasconderò in densi veli i tristi misteri. Così avrò licenza di cedere un'altra volta ad una seconda tentazione, e voi trovando gli *i* senza puntini e i peccati senza il peccatore, potrete a vostro gusto svagare la fantasia e almanaccare sulle mie accuse. Non è forse questa l'epoca classica degli almanacchi?

Le leggi della produzione scientifica ci son note nelle loro forme più elementari, e la psicologia positiva ci rivela ogni giorno alcune di esse. Oggi sappiamo che gli elementi fondamentali d'ogni prodotto psichico sono una grande perfezione nell'apparato raccoglitore e trasformatore delle impressioni esterne e un gran numero di queste impressioni. Oggi sappiamo che il pensiero non è che una forma della vita e segue quindi le leggi di questa. Infatti più rapido è il moto tra-

sformatore della nutrizione e maggiore è la quantità di vita; maggiore è l'andare e il venire di cognizioni, e maggiore è la quantità del pensiero. E così come nella vita arrestare il dare e l'avere delle cellule e dei liquidi nutritori vuol dir morire, e rallentarlo significa mummificarsi; così quando nel cervello cessa lo scambio delle impressioni esterne e dei moti riflessi che vi corrispondono, vuol dire decadere, morire. Così come nell'infanzia vegetativa vi è un assorbimento continuo di materiali nutritori e un'inesauribile voracità, che aumenta il corpo; così vi è nell'infanzia intellettuale degl'individui e dei popoli una voracità di memoria, che accumula, accumula, e prepara i materiali alla produzione dell'avvenire. L'organismo cresciuto si riposa dall'assimilare per generare e trasformare in elementi generativi ciò che più non gli serve per sè; così il cervello di un uomo o di un popolo, dopo aver assimilato nell'infanzia, divenuto giovane e adulto, genera alla sua volta pensieri, arti, scienze, invenzioni multiformi. Un giusto rapporto fra la forza elaboratrice dei centri nervosi e la quantità delle impressioni esterne è una delle prime e delle più indispensabili condizioni ad una produzione intellettuale, ordinata e feconda. Quanto son belle e semplici le leggi della psicologia, quando si cammina sulla via maestra della fisiologia!

Non è però di queste leggi universali della produzione psichica ch'io vorrei parlarvi, ma degli istrumenti che adopera la scienza per scavare i suoi tesori dalle viscere dell'ignoto, e porgerli poi alle industrie, alle arti, agli usi multiformi della vita civile. Se più d'una volta abbiamo salutato con gioia i segni manifesti di un'attività promettente nei solitarii operai della scienza italiana, se abbiamo sperato nel risveglio di un lavoro operoso e compatto, dobbiam dire che al lieto augurio e alle dolci speranze mal corrisposero i fatti. Fra i grandi strumenti della scienza alcuni sono in Italia sdrusciti per troppa ruggine; e agli strumenti nuovi si trovano le mani ancora indocili e inesperte. Dall'alto poi manca affatto un *fiat lux* potente ed energico, che con uno squillo creatore imponga l'ordine al caos delle disgiunte attività, delle voci discordi, delle lunghe e troppo care inerzie e dei subiti risvegli di un convulso lavoro. Nelle sfere dell'istruzione superiore in Italia regna e governa e impera il caos in tutta l'ingenua grandezza della sua indefinita onnipotenza, in tutta la gigantesca verginità delle sue mille e una energie. In quel caos trovate tutto: un Ministro che avrebbe voluto aggiungere alle tante e troppe Università italiane un'altra mezza dozzina, e un quasi Ministro che ne avrebbe voluta una sola; trovate fra i troni e le dominazioni che circondano il Dio dell'istruzione pubblica uomini che nacquero di certo nel Cinquecento o nel Seicento,

e per una pietosa dimenticanza della natura sopravvissuti a se stessi e al progresso del pensiero; e accanto ad essi un uomo più che Ministro, che li scuote e li rampogna e li spinge al bene, volenti o nolenti. E in quel caos avete l'ignoranza vestita in ricco paludamento politico, che va a braccetto colla scienza giovane e ardita; avete gli aulici cenci delle Accademie del Medio Evo insieme ai germi fecondi della nuova attività sperimentale del nostro secolo; avete uomini che vi creano quattro leggi di riforma in un anno, ed altri che giudicano somma fra le umane sapienze quella di lasciar fare al tempo, e lavarsi le mani, come i Turchi, almeno sette volte al giorno. Nel caos, dicono gli scrittori di cose sacre, che vi fosse la creazione; e la cosa pare a molti dimostrata; ma a trasformare il caos in un mondo di mondi, convenne che Jeova gridasse e gridasse assai forte: *fiat lux!* E nel caos scientifico del nostro paese chi sarà Jeova?

Strumenti delle scienze sono le Scuole, i Laboratorii, le Accademie, gli incoraggiamenti agli studiosi e tanti e tanti altri stimoli al pensiero, che dovrebbero essere a volta a volta frusta e carezza; pane e vino. Scuole ne abbiam troppe e quasi tutte cattive; scuole con più professori che scolari e nelle più alte Università abbassato il livello di molte scienze a quello di un insegnamento professionale; appena appena secondario. I Laboratorii son pochi; combattono colla miseria, e vivono d'avarizia: qua e là la reazione cattedratica e accademica li sopprime, sperando far ritornare le scienze alla togata maestà delle lezioni recitate o lette, e giustificando il vile omicidio colla vilissima scusa dell'economia. Non sapete voi che un professore dei più giovani, ma dei più illustri d'Italia, dovette in questi giorni trasportare nella propria casa allievi e laboratorio, perchè gli fu negato un nido sotto le auliche vôlte dell'Università? Non sapete voi che un altro professore di fisiologia sarebbe assai imbarazzato, se gli domandaste quale sia il suo laboratorio, quali i mezzi per fare e sperimentare? Eppure abbiamo speso quattrini e di molti per mandare all'estero tutti questi giovani promettenti, per farne dei professori, degli apostoli delle scienze sperimentali. Sì, sono apostoli colle mani legate, e ai quali lasciamo soltanto indefinita potenza di ciarle dall'accademica cattedra.

In Italia abbiamo centinaia di Accademie; ma quasi tutte sono ruderi tarlati del più vecchio Medio Evo; con nomi più grotteschi dei loro diplomi e più lunghi dei loro rendiconti. Son piccole fabbriche di pergamene ad uso di presidenti, vice-presidenti, segretarii e consiglieri, che mandano poi in giro i loro dorati cartoncini a far beate le spose fedeli di qualche provincialesca celebrità. Le poche e serie Accademie scientifiche del nostro paese dovrebbero esser chiamate a mandare

ogni anno a Roma un loro rappresentante, per fare atto di unità scientifica e mettere la prima pietra ad un Istituto scientifico italiano.

Nel bilancio del Ministero della pubblica istruzione sta scritta una cifra per incoraggiamenti alle scienze, ma in pieno secolo decimonono e nella civilissima Italia si verifica il fatto che giornali scientifici tra i migliori del paese menano una vita moribonda fra il letto e il lettuccio; e giovani professori nelle vacanze son costretti a camminare a piedi per monti e per valli e con un pezzo di pane e cacio in tasca, se sentono il bisogno di fare qualche ricerca originale nelle grotte preistoriche o nelle foreste fiorite o nelle vene dei monti. Con quanto strazio dovettero leggere i nostri giovani ardenti dell'amore della scienza questa notizia, che si leggeva pochi mesi or sono in un giornale degli Stati Uniti:

« Il professore Agassiz, avendo da poco tempo espresso dinanzi » al Parlamento del Massachusset il desiderio di fondare una scuola » d'estate, per l'istruzione delle persone che vogliono poi professare » le scienze naturali, il signor John Anderson, ricco negoziante di ta- » bacco a Nuova-York, informato dei voti dell'illustre scienziato, gli » fece dono dell'Isola di Penikese e di tutti gli edifizii che vi aveva » fatto costruire, per fondarvi la scuola progettata, e inoltre gli fece » avere una somma di 50,000 dollari per le prime spese d'im- » pianto.

» L'Isola di Penikese, di cui il proprietario si è spogliato in un » modo così generoso in vantaggio della scienza, misura un centinaio » d'*acri* in superficie e fa parte del gruppo delle Isole Elisabetta, po- » ste all'entrata della Baia di Buzzard, sulla costa meridionale del » Massachusset. Anderson aveva fatto costruire su quest'Isola, che era la » sua residenza d'estate, importanti costruzioni, senza parlare di di- » versi lavori di bonificazioni. Il valore di questa proprietà è di circa » 100,000 dollari; Anderson ha fatto quindi un dono di 150,000 dol- » lari agli studenti delle scienze naturali. Il professore Agassiz ha ac- » cettato questo dono principesco e inatteso colle espressioni della più » viva riconoscenza. »

Oggi Agassiz è morto pieno di gloria, e noi pensiamo sospirando che anche nel nostro paese abbiamo degli Agassiz, ma essi devono sloggiare i loro laboratorii dalle Università e portarli nelle loro case; ma essi devono quasi implorare in ginocchio un microscopio o un armadio, una macchina elettrica o un inserviente.

Le nostre parole possono sembrar dure, i nostri apprezzamenti esagerati; ma noi siamo nel vero, e siamo sicuri di aver dietro a noi cento e cento professori e mille studenti pronti a far eco al nostro

pensiero. Nel 1859 col primo sole della libertà abbiam salutato un fecondo risveglio delle scienze sperimentali; oggi la luna di miele è tramontata e non siamo contenti. Il paese non dà tutto ciò che può, una terra feconda e stanca di gloria vede i suoi migliori ingegni darsi alle industrie, ai commerci, alla politica e lasciar deserti i campi delle scienze. È certo, è certissimo che questa è una pianta che non cresce che in un suolo ricco, e che prima convien migliorare le condizioni economiche della terra che produrrà più tardi l'albero più nobile di ogni coltura umana; ma è anche vero che la scienza è la prima fiaccola che rischiara ogni forma di attività, che riscalda ogni officina di energie. Le iniziative individuali sono troppo disperse, lo spirito di associazione è ancor troppo debole fra noi: studenti e professori guardano in alto, e pur troppo aspettano dall'alto ancora molto e molto. I capi naturali non son tutti nostri, perchè lassù si arriva per la via maestra della politica più che per i viottoli erti e spinosi della scienza; e noi vogliamo essere governati anche dai nostri. Finchè nel Consiglio Superiore non vi sia anche un elemento elettivo inviato dalle Scuole superiori e dalle Università, *ogni speranza convien che qui sia morta.* La regina dell'accentramento, la nostra grande maestra per tanti anni in ogni ordine amministrativo, dà pure molteplici elementi elettivi al proprio Consiglio Superiore di pubblica istruzione; e noi che abbiamo osato in tanta nebbia di analfabetismo proporre la nomina elettiva dei Sindaci, noi vogliamo che presidi, rettori e consiglieri sian tutti quanti segnati dall'aulico pennello di minio che li unge e li consacra.

Ma basta, basta per carità! Il nostro benigno lettore potrebbe con qualche ragione intronarci all'orecchio, che non è bene incominciare le Riviste scientifiche del nuovo anno con un coro di voci querule e stridenti, e che meglio sarebbe portarle in altro terreno più opportuno, dove forse potrebbero trasformarsi in virile proposta di efficaci provvedimenti. Accetto il consiglio, e balzo subito a più spirabil aere e a più ridenti immagini.

E, senza farlo apposta, io trovo proprio qui dinanzi ai miei occhi fra i molti libri di scienza che gli ultimi mesi dell'anno hanno messo alla luce, libri e giornali che parlan del piacere, della sua fisiologia, delle sue teoriche. Il dottore Ewald Hecker ci ha dato una *Fisiologia e una Psicologia del riso e del comico* (Ewald Hecker, *Die Physiologie und Psychologie des Lachens and des Komischen. Ein Beitrag zur experimentellen Psychologie für Naturforscher, Philosophen und gebildete Laien.* Berlin, 1875), e Leone Dumont ci ha parlato lun-

gamente nella *Revue scientifique* della teoria del piacere. Questo scrittore francese era preparato a questi studii da altri ottimi lavori consimili (*Les causes du rire*. Paris, 1862. — *Le sentiment du gracieux*. Paris, 1863): l'uno e l'altro Autore poi son maestri di fina analisi psicologica, e con rara evidenza ci dimostrano quali infiniti tesori ci tenga celati la psicologia sperimentale.

Balzac aveva già scritto, molti anni or sono, che si attendeva tuttora un fisiologo del piacere, e dopo tanti anni il Dumont ripete ancora lo stesso lamento, scrivendo: *la science du plaisir et de la peine est encore à faire, et l'on ne sait même quel nom lui donner*. No, lo studio del piacere e del dolore non è una scienza a sè, ma è una pagina della fisiologia, e a scriverla concorrono psicologi e medici e fisiologi, e se il Dumont, troppo ignaro delle ricerche che si fanno fuori di Francia, esigesse proprio un nome per la scienza della gioia, lo troverebbe bello e fatto fin dal 1859; troverebbe la parola di *edonologia* (Mantegazza, *Fisiologia del piacere*, ediz. 2ª. Milano, 1859, pag. 554). Questa innocente interpellanza mossa da noi al Dumont non ci impedirà di riconoscere in lui uno dei psicologi più acuti e degli osservatori più sperimentati.

Facendo la storia delle teorie del piacere, egli crede di poterle tutte quante ricondurre a questi quattro grandi tipi: 1° quelle che fanno esclusivamente dipendere il piacere e il dolore da fenomeni di desiderio e di volontà, 2° quelle che li fanno dipendere esclusivamente da un fenomeno intellettuale o da un giudizio; 3° quelle che li raggruppano indistintamente con tutti gli altri fenomeni di attività, ma riferendoli ad un dato modo e a un tipo assoluto di perfezione; 4° quelle che, pur mettendo piacere o dolore fra i fenomeni attivi, li fanno dipendere unicamente dalla quantità e dall'intensità delle forze e dei movimenti che costituiscono l'individualità.

Quando si fanno scaturire piacere e dolore dai fenomeni di desiderio e di volontà, si può dire che si abbraccia una teorica epicurea. Quando si ha un impedimento alla soddisfazione di un desiderio, nasce il dolore; tolto l'ostacolo, nasce il piacere. Di qui ne viene che soltanto il dolore è uno stato attivo; mentre il piacere non sarebbe che uno stato negativo. Evitare il dolore è sommo bene, ed Epicuro stesso lo dice con queste precise parole: « Tutto ciò che il piacere ha di più seducente non è altro che la privazione del dolore, e non è che il seguito di questo dolore prodotto da ciò che qualche cosa mancava alla natura. »

Anche fuori del mondo delle teorie e dell'aspro ginepraio della filosofia voi trovate diffusa questa credenza nel comune degli uomini;

e ogni giorno voi vi sentite dire con un sospiro o con un lamento: *Ahi! Il piacere non è che la cessazione di un dolore, e per godere convien sempre prima soffrire.* Quando io ebbi ad udire questa bestemmia da misantropi, io reagii sempre e novanta volte in cento persuasi i miei avversarii con questo semplicissimo ragionamento, che può ridursi a questa formola dialogica:

— Soffrite voi in questo momento?

— No.

— Avete voi un bisogno che venga dall' orecchio o dal naso?

— No.

— Ebbene, eccovi un fiore profumato, eccovi un accordo soave tirato dalle corde d' un cembalo; ed eccovi due piaceri positivi, venuti da due diverse sorgenti, ma che non hanno avuto bisogno di un dolore che li precedesse. —

E in questo punto l' avversario tace ed io trionfo. Alcuno più ostinato si arrampica sui muri ed anche sui vetri colle ventose del sofisma e della dialettica; ma i fatti rimangono in piedi e il trionfo è sempre mio, perchè io mi appoggio ad essi e vi sto saldo. Senza superbia però, dacchè or son tanti e tanti secoli Platone aveva già detto che vi son piaceri, che non son preceduti da alcun dolore. « Son quelli che hanno per oggetto i bei colori e le belle figure, la più parte di quelli che nascono dagli odori e dai suoni; tutti quelli, in una parola, la cui privazione non è sensibile. Conviene ancora aggiungere a questi piaceri quelli che ci procurano le scienze, quando questi piaceri non vanno insieme ad una certa sete d' apprendere, e che questa sete di sapere non produce fin dal principio qualche dolore. »

Altri pensatori hanno fatto dipendere piacere e dolore da un giudizio pronunziato dall' intelletto.

Secondo alcuni il giudizio si riferisce alla qualità degli oggetti esterni, secondo altri ad una condizione particolare, in cui ci troviamo noi stessi. Son queste teorie che meritano il battesimo di metafisiche, e il primo sibarita venuto potrebbe dire a Wolf, a Baumgarten, a Baader, a Shafterbury, ad Akenside e a tanti altri: Signori miei, io vi assicuro che i miei piaceri son quasi tutti affatto indipendenti da ogni giudizio portato sulle perfezioni, le imperfezioni o le qualità, qualunque esse siano, degli oggetti esterni. Anzi, se dovessi proprio esser sincero del tutto, direi che molti piaceri son senza giudizio. Lasciando però da parte sibariti e scherzi, dobbiam ricordare che vi son piaceri elementari infiniti, comuni agli animali più semplici, come agli uomini di genio, che nascono dalla soddisfazione di un bisogno sorto in

una cellula, in un protoplasma, in un organo semplicissimo; e dove l'intervento del giudizio o di qualunque fenomeno psichico d'un ordine superiore è affatto escluso.

Una terza schiera di pensatori vorrebbe che il giudizio, da cui sgorga il piacere o il dolore, non si désse sulla qualità degli oggetti esterni, ma sopra noi stessi. È la teorica cartesiana, che ebbe però dei precursori. Qui Dumont ha il raro merito di aver illustrato un nostro filosofo italiano, pochissimo conosciuto anche fra noi, e che appartiene alla fine del secolo XVI. È Nicandro Jossius di Venafro, il quale ha scritto un *Tractatus novus, utilis et iucundus, de voluptate et dolore, de risu et fletu, somno et vigilia, deque fame et siti* (Roma, 1580; Francoforte, 1608). Il piacere e il dolore, secondo Jossius, seguono sempre secondo lui il conoscimento, e hanno tanto più d'intensità, quanto più di certezza ha il conoscimento. Il tatto ci dà quindi i piaceri e i dolori più intensi, perchè il tatto è il più sicuro di tutti i sensi: *Dolor et voluptas sequuntur cognitionem, quapropter ut certior est cognitio, ita intensior fit dolor et voluptas: sed tactus est sensuum omnium certissimus: igitur consentaneum erat, ut dolor eius atque voluptas praestaret coeteris.* Il piacere poi, secondo il nostro psicologo del secolo XVI, segue il conoscimento di ciò che accade di bene e di conveniente, cioè di conforme alla nostra natura.

Questa teorica, che il Dumont chiama cartesiana, è giudicata di per se stessa, come una delle più metafisiche, colle stesse parole di Descartes: *Tota nostra voluptas posita est tantum in perfectionis alicuius nostrae conscientia.*

L'ultimo gruppo delle teoriche relative al piacere e al dolore abbraccia le opinioni più serie e che sembrano la semplice espressione dei fatti della natura. Esse non ricercan più le fonti di quelle emozioni o nella sola volontà o nel conoscimento, ma sibbene nell'esercizio di tutte le nostre facoltà e nella coscienza stessa dei fenomeni sensitivi che riescono piacevoli e dolorosi. È bello vedere adottata questa teorica dai più antichi padri della nostra filosofia, da Platone e da Aristotile fra gli altri.

Una certa armonia, una giusta misura fra ciò che fa sentire e ciò che sente, forma per altri filosofi la sorgente del piacere, mentre il disaccordo genera il dolore. Vives nella Spagna, Montesquieu in Francia, molti psicologi inglesi e scozzesi appartengono a questa scuola; potremmo anche aggiungervi il Dumont, dacchè egli fin dal 1862 nel suo libro *Des causes du rire* scriveva, che la sensibilità è la capacità di provare piacere o dolore, che una modificazione di piacere accompagna ogni esercizio spontaneo e libero dei nostri poteri; mentre na-

sce il dolore ogni qualvolta l'energia d'una qualunque delle nostre facoltà è inceppata o soppressa.

Noi però, dopo aver fatto in compagnia del Dumont una troppo rapida corsa attraverso alle teorie, che tentano spiegare tutti quanti i fenomeni del piacere e del dolore, cioè più che mezza vita psichica degli animali e degli uomini, senza scrupoli e senza rimorsi passeremmo volentieri un pennello tinto di nero su tutte queste *esercitazioni* filosofiche. Alla vera e unica teorica del piacere e del dolore noi non abbiamo ancora diritto, perchè fisica, chimica e istologia son troppo addietro ancora per permetterci questa sovrana compiacenza. Sappiamo noi quali siano i mutamenti di forma e di composizione di un nervo che gode o soffre e di una cellula nervosa centrale, a cui giunge il piacere o il dolore? No; ebbene, non se ne parli più, perchè senza la conoscenza di questo fatto le teoriche saranno ipotesi, ipotesi pure e semplici, e null'altro. Finchè le scienze sperimentali ci diano questo diritto, accontentiamoci di descrivere i fatti, di metterli in ordine, di fare non la teoria, ma la storia naturale del piacere e del dolore.

Il dottor Hecker di Goerlitz ha ristretto il suo campo d'osservazione filosofica entro più anguste frontiere, occupandosi del riso. Nello studio sul solletico egli parla del fatto fondamentale, che ogni sensazione della pelle è accompagnata da un mutamento di tutto il sistema vasomotorio e del gran simpatico, da cui nascerebbe uno stringimento dei vasi. È ciò che avviene anche nel solletico, a cui tien dietro quasi sempre il riso. Hecker però sarebbe imbarazzato, se volesse spiegare il riso prodotto dalla sola minaccia di solletico, o in individui molto eccitabili, anche dalla sola idea di esso. Dumont, invece, studiando lo stesso argomento, avrebbe trovato che il riso in questo caso non è prodotto dalla sensazione del contatto, ma nelle variazioni di celerità, di direzione o d'interruzione nei movimenti. Le variazioni devono anche essere inaspettate, e prova ne sia che non si può ridere, facendo solletico a noi stessi. Se il riso, anche nel solletico, si deve ad una aspettazione continuamente delusa, esso dipende da un fenomeno intellettuale e deve essere studiato per mezzo dell'analisi psicologica. Secondo noi, però, Hecker e Dumont sbagliano entrambi; l'uno per soverchio stringere il campo dell'osservazione, l'altro per volerlo di troppo allargare. Si può ridere per puro fenomeno meccanico di irritazione cutanea e si può ridere per delusa aspettazione; nel campo psichico i fenomeni più alti e più bassi, i più complessi, come i più semplici, possono avere la stessa espressione, o almeno avere comune qualche lineamento. Si può ridere, perchè un amico ci fa solletico,

perchè vediamo un uomo buffamente vestito o perche stiam leggendo il Berni o il Rabelais: ricondurre questi fatti ad una sola origine, spiegarli colla stessa teorica, è assurdo.

Hecker, passando dal riso del solletico a quello di un ordine superiore, confonde il *risibile* col *comico;* cose molto diverse, e studia lo spirito (*witz*) come una delle specie del risibile. Ben gli oppose il Dumont, che le cose spiritose possono essere anche risibili, ma spessissimo son molto serie. Per Hecker l'essenza del risibile consiste in una serie di oscillazioni rapide fra un piacere e un dolore; ma in verità molte cose ridicole ci fanno ridere di tutto cuore, senza che la nostra coscienza avverta menomamente il più piccolo dolore, la più leggiera sensazione spiacevole. Se nell'*humour* e nell'*ironia* possiam trovare elementi che appartengono al mondo del dolore, è perchè siamo entrati in regioni più alte e più complesse, all'infuori del puro e semplice ridicolo. Un gobbo è ridicolo, secondo Hecker, perchè produce in noi nello stesso tempo un dolore e un piacere; dolore nel vedere una forma umana che contraddice il nostro ideale, piacere nel pensare che noi non abbiamo quella deformità.

Avendo preso in questa Rivista licenze fuori dell'usato, incominciandola con una catilinaria contro molte cose e molti uomini, e balzando poi d'un colpo nel mondo ameno delle gioie e del ridicolo; ci sia lecito continuare collo stesso stile, presentandovi un libro interessantissimo, che è in una volta sola un lavoro di antropologia e di psicologia (William Marshall, *A phrenologist amongst the Todas,* etc. London, 1873, 1 vol. di pag. 27, con 26 tavole, quasi tutte in eliotipia). L'Autore, che è luogotenente colonnello nell'armata dell'Indie, fu molto sincero, scrivendo nelle prime parole del frontispizio una professione di fede, a cui sembra egli ci tenga assai; ma l'ingenua confessione non deve allontanare dal libro gli studiosi serii e che hanno da un pezzo relegato la frenologia fra i ferri vecchi della mitologia scientifica. Benchè Marshall sia frenologo e cerchi nelle protuberanze e nelle depressioni del cranio la psicologia dei Todas, egli è innanzi tutto un acuto osservatore e un uomo dotto, per cui le sue teoriche non riescono a guastare il suo lavoro, che è coscienzioso, profondo e interessantissimo. È per questo che noi gli perdoniamo facilmente certi dogmi di craniologia, che faranno arricciar molti nasi; e dei quali basti citare uno per tutti: *La brachicefalia prodotta dall'elezione* (selection) *forma il natural contrappeso alla dolicocefalia ottenuta per degenerazione o ereditata dai primi antichissimi avi.* Per lui tutti i popoli primitivi sono dolicocefali, e la civiltà e il progresso li fanno

a poco a poco brachicefali. Ma lasciamo questi peccati perdonabili in un colonnello, che non professa l'antropologia: il vero valore del suo libro è lo studio fino e acuto di un popolo fra i più interessanti dell'India, e ai molti e nuovi fatti da lui raccolti fa splendida cornice la superba edizione ornata di tante e belle riproduzioni di fotografie prese dal vero. Guardando e studiando questi disegni, ci siam persuasi che l'autotipia o eliotipia o albertotipia, che dir si voglia, è chiamata a prestar grandissimi servizii a molte scienze e in particolare all'antropologia. Non sappiamo se il Marshall sia pittore, ma artista deve esserlo di sicuro, non tanto per l'amore che ha messo grandissimo nell'abbellire le sue edizioni, quanto per l'amore vivo della natura che traspira da ogni pagina del suo libro. Voi vi trovate parecchie descrizioni del tramonto del sole sull'altipiano dei Monti Nilagiri, dell'interno delle povere capanne dei Todas, dei loro funerali, ec., che sono tra le più belle che noi abbiamo lette.

I Todas vivono da tempo immemorabile ad un'altezza di 7000 piedi in un altipiano dei Monti Nilagiri nel sud dell'India; e nel 1870 la loro popolazione era formata da 407 maschi e 306 femmine. Questa predominanza degli uomini sulle donne è prodotta dall'infanticidio, che si consuma esclusivamente o quasi sulle femmine, e porta quindi naturalmente questo popolo alla poliandria. La razza Toda si divide in cinque *clan*, che portano i nomi di Peiki, Pekkan, Todi, Kuttan e Kenna. L'Autore sembra disposto ad attribuire ad essi un'origine turanica; ma le belle fotografie che adornano il suo libro, mi sembrano contraddire questa sua teorica. Son gente alta e robusta, dalla pelle molto bruna, dai capelli sempre neri, dal naso lungo e largo, talvolta anche aquilino, dalle labbra sporgenti e grosse. Gli uomini son molto pelosi nel corpo; le donne piacenti, con uno sguardo vivo e provocante e colla bocca molto sensuale.

I Todas sono pastori per eccellenza, anzi pastori di un solo animale, il bufalo, che amano e adorano, e intorno a cui, si direbbe, hanno modellato i loro costumi, la loro religione, i loro affetti. Essi non coltivano, non vanno a caccia, non fanno la guerra, e all'infuori del latte bufalino, che è il loro pane e il loro vino, prendono dalle popolazioni vicine ciò ch'essi non producono, o facendo cambii o esigendo redditi da coloro, ai quali hanno ceduto una parte delle loro terre. Non osano neppure mangiare la carne dei loro bufali, e solo in una solenne occasione gli uomini si ritirano in luogo solitario a pascersi della carne di un vitello sacro, quasi consumassero un delitto o compiessero un atto religioso. Non hanno, all'infuori del bufalo, altro animale domestico che il gatto.

Il bufalo è quasi il loro Dio, dacchè lo fanno prender parte ai funerali dei loro morti e lo sagrificano intorno al rogo che consuma il cadavere umano; e i loro più importanti sacerdoti son mungitori di vacche e custodi di sacre mandre.

Presso i Todas la poliandria è la base sociale ed è il matrimonio legale di una donna con più uomini, fratelli tra di loro o almeno stretti congiunti: sconosciuta la prostituzione, detestabile ed eccezionale il celibato; strettissimi ed affettuosi i vincoli della famiglia. Le donne non ereditano, essendo la proprietà comune agli uomini soltanto, e avendo questi l' obbligo di alimentare le loro donne.

Un giovane si presenta alla casa di un Toda, padre della fanciulla amata, e gli dice: — *Datemi* in moglie la vostra figliuola, io vi darò in *keikuli* (dote) due bufali. — E il padre risponde: — Noi siamo parenti, io non ho bisogno dei vostri bufali, mi avete provato la vostra sincerità, ed io darò in cambio della vostra dote due, tre, o quattro bufali. — Quando lo scambio delle due doti, che può essere a vantaggio del genero o del suocero, secondo i casi, è fatto, questi dà il formale assenso al matrimonio, mettendo il suo piede sul capo del genero. Dopo di questo si esige anche il consenso della fanciulla, e a guadagnarselo egli deve passare un giorno e una notte chiuso con lei in una casetta che vien loro data per compiere l' esperimento. Se dopo questa luna di miele la sposa è contenta dello sposo, il matrimonio è fatto. Essa riceve da lui una collana e un nuovo mantello, e la famiglia è costituita; e fin qui con tipo puramente monogamo. Ma se il marito ha fratelli o altro congiunto che vivano con lui, posson diventare mariti alla lor volta della nuova sposa, purchè essa e lo sposo il consentano. In questo caso però i nuovi mariti devono rimborsare una parte della dote pagata. Tutti i figli di questa unione promiscua sono ritenuti fratelli fra di loro.

Nella famiglia Toda la donna gode d'autorità ed è circondata dall' affetto dei mariti e dei figli. La più grande sua sventura può esser quella di non avere figliuoli, e per lo più il marito cerca allora una nuova moglie, benchè debba mantenere anche la prima.

Il carattere psicologico particolare dei Todas è quello di avere molta moralità e pochissima intelligenza. L'infanticidio è una larga macchia, ma sembrano vergognarsene e l'accettano come un'antica istituzione venuta dalla necessità di non far nascere più uomini di quelli che il lor ristretto terreno può mantenere. All' infuori di questo delitto però essi sono dolci, teneri, affettuosi; tutti intenti a godere le delizie di una vita patriarcale e quasi comunista. Essi però non hanno arti, nè industria, nè commercio, nè monumenti che meritino questo

nome; non hanno poesie popolari, nè un crepuscolo qualunque di letteratura. Della loro filologia potranno giudicare i linguisti, perchè l'opera del Marshall si chiude appunto con una piccola grammatica di lingua Toda, compilata dal reverendo Pope, dotto orientalista.

A far degna corona alla forma balzana (vorrem quasi dire lirica) di questa Rivista, porremo qui un irto, ma nobile intreccio di lavori, che onorano la scienza italiana, e che potrebbero rischiarare col crepuscolo di liete speranze le nere nubi, che abbiam messo di fronte alle prime pagine della nostra conversazione:

Professore Barbaglia. — *Sopra il solfocianuro di benzilo;* e molti altri lavori di chimica organica fatti nei Laboratorii tedeschi.

Prof. Luigi Severini. — *Azione dell'ossigeno atomico sulla vita dei nervi.* Perugia, 1873.

Augusto Murri. — *Del potere regolatore della temperatura animale.* Firenze, 1873.

Paolo Postempski. — *La trasfusione del sangue.* Memoria premiata. Roma, 1873.

Carlo Marangoni e Pietro Stefanelli. — *Monografia delle bolle liquide.* Pisa, 1873.

Prof. Giannuzzi. — *Ricerche eseguite nel Gabinetto di fisiologia della R. Università di Siena.* Siena-Roma, 1872.

Diamonti Angelo Biagio. — *Cenni storici, geologici e botanici sull'Isola di Gorgona nell'Arcipelago toscano.* Livorno, 1873.

Prof. Orazio Silvestri. — *Le Nodosarie fossili nel terreno subalpino italiano e viventi nei mari d'Italia.* Catania, 1872-73.

— *Ambrogio Soldani e le sue opere.* Milano, 1873.

— *Der Ätna in den Jahren 1863-66,* etc. Stuttgart, 1869.

— *Sopra un supposto nuovo vulcano della Sicilia.* Catania, 1871.

— *Osservazioni fatte sull' Etna,* ec. Catania, 1870.

— *Sulla composizione chimica dell'acqua minerale di Santa Venere presso Aci Reale.* Catania, 1873.

Prof. Paolo Panceri. — *Intorno all'albinismo del Clarias anguillaris.* Napoli, 1873.

Prof. Paolo Panceri e Francesco Gasco. — *Esperienze intorno agli effetti del veleno della Naia Egiziana e della Ceraste.* Napoli, 1873.

Prof. Paolo Panceri. — *Intorno alla disposizione ed allo sviluppo delle glandole molari nel dromedario.* Genova, 1873.

Tutti lavori serii, diligenti, di provetti e di giovani scienziati, che accrescono il patrimonio della scienza, non con vane teoriche e vanissime logomachie, ma col motto severo: *Famam extendere factis.* Possano essi con altri diradare i negri cavalloni che abbiam veduto disegnarsi sul nostro orizzonte scientifico e noi possiamo fra pochi anni, rileggendo questa nostra Rivista, esclamare con un sospiro pieno di compiacenza: *abbiamo sbagliato!* E allora, soffrendo nello stesso tempo un piacere e un dolore, daremo ragione, ridendo, alle teoriche del dottor Hecker.

PAOLO MANTEGAZZA.

RASSEGNA POLITICA.

La confusione francese. — Varietà dei giudizii sopra la condanna del maresciallo Bazaine, e donde sia proceduta. — La lotta del Cattolicesimo e dei Governi. — Nino Bixio.

È una verità assai ovvia questa, che un anno che finisce non mette termine a nulla, e uno che comincia non dà principio a nulla. Pure poche volte sarà parsa più evidente di quello che apparrà in questo trapasso dall' ultimo mese del 1873 al primo del 1874. Un anno che ha concluso così poco, dà la mano a un altro che non avrà maggiore costrutto; e quello che segue, continuerà a tessere, coi fili che raccoglie dalle mani del precedente, la tela così confusa di disegno e di colore della storia contemporanea.

Continua a spettare alla Francia in cotesta confusione il primo posto. Il mese scorso noi dicevamo che il partito preso dai conservatori di prorogare di sette anni la presidenza del maresciallo Mac-Mahon, era l' unico che loro rimanesse dopo la mala riuscita del tentativo di restaurazione borbonica. Aggiungevamo altresì che cotesta proroga, anche guardata da un punto di veduta più generale, nell' interesse della Francia e dell' Europa, fosse non da biasimare, ma da approvare. Però non ci facevamo nessuna illusione sulla previdenza degli uomini, a' quali il Governo della Francia era messo per ora nelle mani, e li scaltrivamo o piuttosto avvertivamo noi stessi, che se essi avessero persistito in quelle intenzioni di contrasto o di battaglia a' partiti liberali del paese, che avevano espresse, si sarebbe a breve andare consumato ogni vantaggio di stabilità e di sicurezza, che dalla prolungata presidenza del Maresciallo avrebbe potuto augurarsi o sperarsi. Noi credevamo che la necessità e l' evidenza delle cose avrebbe fatto inclinare il Maresciallo, come già il Thiers s' era visto costretto a fare, verso una condotta più savia, più temperata, più conforme allo spirito pubblico. Nè disperiamo che ciò deva succedere; ma siamo in obbligo di riconoscere che non è per anco succeduto. Anzi sinora non s' è visto che il contrario; il partito che dal maggio in poi ha ghermito le

redini del Governo in Francia, ostinarsi sempre più nello sforzo d'insinuare nelle vene del paese i sentimenti ond'è invaso esso stesso, ed il paese respingerli.

Noi certo non siamo nè radicali nè rivoluzionarii; non abbiamo nessuna predilezione per le ubbie di quegli o di questi; per la repubblica di diritto divino; per la soppressione violenta delle religioni e delle tradizioni; per il dominio del numero che colla bruta sua forza scuota e trasformi ogni base all'instituzioni sociali; per lo scioglimento dei vincoli nazionali; per la sovranità del comune, e via via. Ma ecco dove ci distinguiamo da quegli, i quali in Francia presumono di ripugnare a coteste direzioni di opinioni, quanto facciamo noi; e dicono di non avere altro proponimento che di combatterle e di conquiderle. Noi, all'opposto di loro, non crediamo che vi si riesca, diminuendo la libertà della discussione e del voto, e sforzandosi di restituire in credito dottrine ed autorità, che hanno perso coi secoli della lor durata l'efficacia avuta in altri tempi, e mancano oggi d'ogni salda e profonda radice negli animi. Vi ha certo una follia — e grande — in parecchi dei partiti intesi a rinnovare la società nostra; ma la violenza e l'ipocrisia non sono atte a sviare i popoli dal lasciarsi inebriare di questa follia, bensì a crescerne l'influenza e l'attrattiva sopra di essi. Quando i conservatori di Francia saranno riusciti, come in breve riusciranno, a ritorre ai Consigli comunali il diritto di nominare i lor Sindaci, e ad attribuire le nomine di questi al Governo lasciato libero di sceglierli o dentro i Consigli o fuori, non avranno ottenuto che nei Comuni si spandano e si radichino disposizioni morali e politiche più temperate e calme; bensì il contrario. Vi persisteranno queste stesse disposizioni che gl'inquietano ora; ma saranno più cocciute, più irritate, più aspre di ora.

Non è meraviglia, quindi, che una politica cosiffatta raccolga i frutti che se ne devono attendere. Ogni giorno che degli Elettori francesi hanno modo ed occasione d'esprimere il loro animo, dicono apertamente di non volere per la Francia il Governo che questa ha ora. Nel mese, quattro Collegi elettorali hanno dovuto essere convocati in provincie lontane l'una dall'altra, e nelle quali si poteva supporre che un diverso spirito prevalesse. Pure in tutti e quattro hanno vinto i deputati schiettamente repubblicani ed oppositori del Governo, contro quelli ch'erano fiancheggiati da questo, o da partiti, che, per volere altro che la Repubblica, senza accordarsi in quello che alla Repubblica si deva surrogare, si reputano e si dicono conservatori. E la vittoria non è stata di leggiera importanza, ma grande; poichè se i conservatori fossero stati uniti, come sono divisi, sarebbero stati vinti del pari. Sicchè si può prevedere non lontano il tempo, nel quale l'elezioni parziali di deputati, cagionate o da morte o da dimissione di quegli, i quali fu-

rono già eletti tre anni sono, avranno distrutta la piccola, quantunque per ciò stesso ostinatissima, maggioranza che i conservatori hanno ora, e convertitala in una maggioranza contraria. Sarà fortunata la Francia, se saprà aspettare che questo succeda, e che così, quindi, il moto naturale ed inevitabile dell' instituzione politica, che sola vi sta ritta ora, la tragga fuori dell' impaccio, nel quale si trova, e l' avvii a una forma di Governo più adatta a dare agli animi qualche fiducia della sua durata. Che non può essere per ora che la repubblicana; non perchè appaia facile il condurla, o non scarseggino gli uomini in grado di dirigerla o di presiederla; ma perchè questa forma è la sola, in cui questi uomini, pur pochi, possano trovar tutti il loro uso, ed acquistare un campo di azione comune, e sgombro da anticipati contrasti. Ciò che a' Francesi bisogna, nella politica, è una virtù, donde in ogni altra cosa abbondano, il coraggio; il coraggio, che non si sgomenti d' ogni moto di opinione, il quale paia pericoloso, ma ne segua con pazienza lo sviluppo, e coll' opposizione legittima e la prudenza ne temperi gli eccessi, e ne soddisfaccia insieme gl' istinti in quello che hanno d' essenziale e di necessario. Se essi non acquistano questo coraggio, e non v' attingono un vero sentimento della libertà, e un vero odio dell' arbitrio, qualunque sia il partito che possa essere chiamato a vicenda ad esercitarlo, le loro rivoluzioni non avranno fine, e la lor patria si discioglierà nelle convulsioni che esse produrranno.

Intanto si può sperare che in questo mese sia finita l' ardente ricerca che hanno fatta durante i tre anni, delle colpe degli autori dei mali loro. Il maresciallo Bazaine, dopo un processo lunghissimo e che ha tenuto per più mesi commossa ed attenta la Francia, è stato giudicato reo e condannato a morte. Il punto, nel quale s' è ridotta tutta la difesa e l' accusa, è stato propriamente tecnico; s' egli avesse fatto, come militare, tutto il dover suo, così come le leggi e i regolamenti glielo prescrivevano, prima di consegnare nelle mani dell' inimico l'ultima fortezza e l' unico esercito della Francia. Il processo ha mostrato che questo dovere, in tutto il rigor suo, egli non l' aveva compito; e che l' ora di compierlo gli era sfuggita per questo, che s' era creduto un momento e gli s' era lasciato credere, che, caduto l' Impero a Sédan e rimasto il paese senza Governo sicuro, egli poteva essere più che un generale d' esercito, e avesse non solo di fronte un nemico a combattere, ma tutto il paese a salvare. Quando a lui stesso potette apparir chiaro, che il suo era un inganno, nutrito forse ad arte dall' inimico, ma a cui l' animo suo stesso s' era fatto incontro volenteroso, era troppo tardi, perch' egli ritornasse un puro e semplice soldato e onorasse, se altro mancava, la caduta della Francia con un eroismo degno di lui e della Francia. Errori simili non si devono poter com-

mettere in nessun paese se non sotto pena del capo. Non può essere lecito l'assumere responsabilità così grandi, non può essere lecito salire a' primissimi onori, e non pagarne il fio, se la fiducia che il paese ha posto in voi, che voi avete posto in voi stesso, torni a danno dei vostri concittadini. Non è colpa l'essere sventurati; ma è colpa il non riuscire, quando non s'è creduto bene di contenersi nella semplice intelligenza del proprio dovere, e s'è preso sopra di sè di andare oltre e fare dipiù; e questo dipiù s'è ritrovato nel proprio e arbitrario sentimento del bene pubblico. Però nè il processo del Maresciallo, ci pare, deve riuscire dannoso al ritemprarsi dello spirito della Francia, quando sia l'ultimo di questo genere, che le sventure del 1870 v'hanno provocato; nè la sua condanna ci pare ingiusta. Ed è stata pietosa e ragionevole la grazia che gli è stata fatta, se per un uomo, come lui, si può chiamar grazia il sopravvivere a tanta sciagura. Solo la grazia non avrebbero dovuto chiederla i giudici stessi che avevano pronunciato la condanna, nè forse darla quegli, a cui è toccato il darla. Ma non era possibile il non tener ragione della straordinaria situazione politica e militare, nella quale il Maresciallo aveva, come pare anche a noi, errato, e del molto onore che, per opera sua, era in altri tempi venuto alle armi francesi.

Però non bisogna aspettarsi che questo temperato giudizio che noi facciamo qui della condanna del maresciallo Bazaine, sia stato comune agli scrittori politici o d'Italia o d'altre nazioni. Pur troppo non sono i tempi nostri tali da permettere che l'inclinazione politica di ciascuno o la simpatia del sentimento nazionale non intervengano a velare il raziocinio, e a distornarlo, nel giudicare le cose, dal guardare esse sole. Ove tu tolga gli scrittori inglesi, i quali non hanno opinato diversamente da quello che facciamo noi, i Tedeschi sono stati unanimi nel condannare i giudici, i Russi unanimi nel condannar l'imputato. A' Tedeschi pareva che qualunque colpa si riconoscesse in questo, qualunque accusa gli si provasse atta a mostrare ch'egli aveva mancato al debito suo, e, solo per questo, Metz era potuta cadere, e l'esercito francese andar tutto prigione in Prussia, diminuisse la gloria delle loro vittorie; e d'altra parte, i Russi, a cui la superbia de' Tedeschi non piace, e che amano questi assai meno di quello che li amano i loro Principi, si son trovati naturalmente inclinati ad accogliere come legittima una condanna, dalla quale si ritraeva che non si dovesse tutto al valore e alla scienza tedesca il successo della guerra. I Tedeschi, ai quali non isfugge parola scritta, si sono accorti del sentimento che traspariva nelle opinioni espresse da' lor vicini di destra, e v'hanno riconosciuto un annuncio di accordi avvenire, onde si possano giovare un giorno o l'altro i lor vicini di sinistra, diventati così necessarii

nemici loro. Ma questi accordi sono ancora lontani; e se nella Francia il desiderio della rivincita nè è spento, nè si può spegnere, le condizioni sue sono ancora siffatte da non lasciare neanche in un lontano avvenire scorgere il giorno, nel quale possa tentarla.

Pure tutti sentono da che parte un tal giorno deva spuntare, un triste giorno davvero. In questo mese non si può dire che le condizioni dell'Impero ottomano si sieno particolarmente aggravate, poichè nulla, invero, vi si è variato, se non forse quello che non vi resta mai fermo, la composizione del suo Governo, che è impossibile a seguire nelle continue vicende, alle quali è soggettato dalla fantasia mutabile e capricciosa del Sultano. Però, se non sono aggravate, è apparso a qualche altro segno l'intimo sfacelo, onde lo Stato è minacciato. Poichè, dopo essersi visto il mese scorso che non è in grado di pagare il semestre d'interessi del suo debito senza fare un nuovo imprestito, ed avere toccato con mano che il discredito delle sue finanze è tale, che anche a condizioni onerosissime questo nuovo imprestito non è riescito del tutto, in questo mese poi si sono rinfrescate le quistioni tra il Divano e i Governi de' Principati legati di vincolo di vassallaggio con esso; poichè questi pretendono avere tra' loro diritti quello del negoziato diretto cogli Stati forestieri, ed il Divano lo nega. Nel che ha la parola de' trattati per sè, ma lo spirito dei tempi contro.

Mentre questi processi di dissoluzione lenti e continui si proseguono, nell'Impero di Germania s'inasprisce la lotta tra la Chiesa Cattolica e lo Stato. Il pericolo di questa lotta per il Governo è la progressiva violenza dei mezzi, i quali è sforzato ad adoperare non per vincerla, ma per combatterla. A questo pericolo il Governo prussiano si fa incontro ogni giorno. Le sanzioni delle leggi ultimamente pubblicate già non pare che gli bastino; i vescovi, i curati recalcitranti non sono domati dalle multe; si provvederà a domarli colla prigione. Si formulerà per i nuovi eletti — come se fosse possibile credere, che nuovi eletti conforme alle leggi ultime ce ne saranno mai o saranno dalla Chiesa Cattolica reputati per suoi — un giuramento che gli stringa da ogni parte a riconoscere la competenza dello Stato, a riconoscerla soprattutto nell'uso che ha fatto della sua potestà legislativa in coteste leggi che ripugnano alla coscienza religiosa non solo del sacerdozio, ma d'una gran parte della popolazione cattolica. Noi non crediamo che un giornale inglese, molto liberale, dica male: — « Per noi, dice, l'esprimere ammirazione di ciò che i Tedeschi stanno facendo ora, è quasi quello che sarebbe per degl'ingegneri navali inglesi ammirare i canotti degl'isolani del Mare del Sud, o per dei coltellinai di Sheffield iniziare un movimento per ritornare agl'istrumenti di silice dell'età

della pietra. » — Davvero la politica ecclesiastica tedesca si troverà sempre più costretta a ricorrere a mezzi, la cui inefficacia è stata provata da secoli, e il cui uso è reso impossibile da tutte le condizioni della civiltà e della libertà moderna. È vero che il Governo germanico gli adopera a servigio e difesa di questa contro quelli che la combattono, e si può dire, sino a un certo punto, che la vogliono morta; ma essa, la generosa, fornisce di armi gli stessi avversarii suoi e vieta che lor si spuntino nelle mani, per quanto dolorose ferite sieno quelle che le si vogliono infliggere.

Intanto è naturale che la Chiesa Cattolica, così accaneggiata, aumenti di violenza nel suo linguaggio, e di vigoria nel suo Governo, cioè dire, accresca i vizii che la lotta dei poteri civili intenderebbe diminuire. Due atti suoi di questo mese lo provano. Poichè l'enciclica *Etsi multa* di Pio IX pubblicata nella prima metà di esso ha soverchiato tanto di violenza di linguaggio quelle che l'hanno preceduta, da essere bastata sola a dar motivo al Governo svizzero di licenziare il Nunzio pontificio: e la costituzione *Romanus pontifex* sopra i vicarii capitolari è bensì vecchia di due mesi, poichè è stata promulgata nell'ottobre, ma non è stata letta e saputa da noi profani che ora, ed è tutta intesa a ciò, che, durante le vacanze delle sedi vescovili, l'autorità della Curia Romana non sia per abuso o per uso di antica consuetudine soppiantata e scemata. Ed è chiaro d'altra parte che tutto l'Episcopato cattolico si conforma al tenore delle parole, e acconsente a'criterii di governo del Papato; poichè non mai dentro al giro della Chiesa l'obbedienza e il consenso è stato maggiore, per quanto sia grande il dissenso e furioso l'attacco alle mura, onde è recinto. Nè sinora si vede che le popolazioni cattoliche della Germania si distacchino dai loro vescovi e gli abbandonino. Poichè, come s'è detto il mese scorso, il numero dei deputati cattolici per le ultime elezioni è aumentato nella Camera dei deputati prussiana, e vediamo che ora i giornali liberali non son punto sicuri che non deva aumentare per le elezioni prossime nella Camera dei deputati germanica. Nè è probabile che cotesto distacco che i provvedimenti dei Governi non riescono a produrre, deva essere prodotto da una maggiore diffusione del moto dei vecchi Cattolici. Questo sarà insterilito dal favore appunto, del quale procurano di coprirlo i Governi, che se ne vogliono servire a mezzo di guerra contro la Chiesa Romana.

Ci pare di più probabile riuscita la via presa dal Cantone di Ginevra e da alcuni altri della Svizzera. Poichè le leggi che quello ha pubblicate, certo non son prive da violenza; ma si deducono pure da un principio assai meno contrastabile. Lo Stato, di fatti, dice in quelle

che, checchè i Cattolici siano e vogliano essere, esso non riconosce nè sussidia altra Chiesa Cattolica, se non quella in cui l'elezioni succedono a popolo, in certe forme prescritte a chiarire quale la volontà del popolo sia. Se non che anche queste forme son vane, se il popolo non concorre realmente ad eleggere; e le alterazioni sostanziali di dottrina e di disciplina introdotte alla prima in quelle parrocchie, nelle quali un' elezione è pur succeduta, ci paiono adatte piuttosto a distogliere sempre più il popolo dal parteciparvi, anzichè attirarvelo. Si può credere che il favore d'un culto, che si può chiamare nuovo, andrà piuttosto scemando che aumentando.

Ad ogni modo, cotesta lotta tra gli Stati più o men liberali e la Chiesa Romana è certo il fatto più importante, non diciamo di questo mese, ma dell' anno; e quantunque sia condotta sinora con armi negative per parte de' Governi, perchè prive di motivo religioso in una guerra che ha una religione per oggetto, e con armi, anche per parte della Chiesa, tutte ricercate fuori d'un' inspirazione religiosa, e temperate soltanto dall' idea di un rigido Governo sacerdotale, pure non può continuare o finire senza introdurre mutazioni di grandissimo rilievo nella società nostra.

In nessun altro Stato si possono segnar fatti che appartengano propriamente al mese che corre. Della Spagna, della quale per istanchezza non parliamo da più tempo, poichè ogni cosa vi continua in una anarchia senza colore, sarà bene riprincipiare a discorrere, quando non diciamo l'insurrezione de' Carlisti sarà stata vinta, ma almeno Cartagena sarà stata presa, se pure sarà presa mai, o piuttosto se vi esiste oggi un Governo atto a prenderla.

Dell' Inghilterra che facciamo seguire per ragione de' contrapposti, verrà occasione prossima a discorrere, quando il Ministero Gladstone avrà all' apertura della Sessione mostrato qual via intenda seguire per tenere le varie gradazioni della parte liberale, tanto per sè inclinate a dissociarsi, unite e capaci d' azione comune almeno rispetto alla quistione dell' insegnamento religioso nell' istruzione primaria.

Il Regno austro-ungarico, d' altra parte, che mentre par risanare nella Cisleitania, si disordina nell' Ungheria per la dissoluzione ed il discredito delle parti politiche, darà luogo a più appropriate congetture, quando tra breve le Delegazioni si riuniranno, ed apparrà sin dove lo sconcerto finanziario dell' Ungheria renda gli uomini di Stato di questa restii a sobbarcarsi a quella parte di pesi che hanno accettato sinora.

Quanto all' Italia, non possono occorrere se non parole assai brevi. Il principale evento che essa aspetta nell' ordine politico, è la deli-

berazione della Camera sulle proposte fatte nel novembre dal Ministro delle finanze. Per la naturale lentezza d'ogni suo procedimento e per le feste del Natale e del principio dell'anno, sarà molto se questa deliberazione principii in gennaio dalla legge di più facile accettazione, quella sulla circolazione cartacea, e continui sulle leggi più difficili d'imposta nel febbraio e nel marzo, e finisca nell'aprile. Dalle discussioni degli Ufficii è apparso che parecchie di queste saranno accettate facilmente; altre — e sono le più gravi — quella, per esempio, che vuole nulli affatto gli atti non registrati, e l'altra revoca allo Stato i 15 centesimi provinciali sulla ricchezza mobile, — incontreranno difficoltà gravi, e non molte e non facilmente superabili. Pure sarebbe a pensare che queste proposte tutte insieme restano lontane dal pareggiare l'entrata coll'uscita; e d'altronde il pareggiarle — a che non riusciamo da quattordici anni oramai — è una delle necessità più ovvie e volgari d'ogni economia privata e pubblica.

Ad ogni modo, non pare che il Ministero debba essere combattuto molto; o che le combinazioni di parti per abbatterlo vogliano poter riuscire molto valide ed ardenti. Non è già che la sua posizione sia molto salda; e che i varii accenni ch'esso è indotto a fare per migliorarla, non sieno adatti invece ad indebolirla. Come ogni cosa mortale lascia scorgere sin dal giorno che nasce la via, per la quale morrà, così il Ministero fa anch'esso; ma è lecito affermare che nessuna morte violenta ci sembra minacciata o prossima; ed è bene, perchè il paese non ne guadagnerebbe nulla.

Pur troppo il paese perde ogni giorno uno di quegli uomini, il cui nome è connesso colla mirabile rivoluzione che vi è stata fatta, e colla risurrezione nazionale che vi è successa. Uno dei più puri, uno dei più simpatici di questi uomini è scomparso oggi di mezzo a noi, quantunque il nome ne resterà perenne, finchè l'amore di patria sarà onorato quaggiù. Nino Bixio è morto di cholera lontano dalla sua patria; in quei lontanissimi lidi, dove l'aveva spinto l'ardore del fare. Appena che la vita politica era diventata sicura, gli era anche, a lui, diventata incresciosa, ed abbandonò le discussioni dell'Assemblea per i più avventurosi viaggi e forse i più fecondi commerci che s'aprano oggi al genio del marinaio. Animo schietto e risoluto; ingegno pronto e più colto di quello che paresse; aperto ad ogni sentimento gentile; capace di apprezzare ogni virtù, Nino Bixio ha, morendo, sottratto a questa società nostra un tipo nobilissimo, al quale non rimane nessuno che assomigli del pari.

Roma, 31 dicembre 1873.

B.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

DELLA

NUOVA ANTOLOGIA.

LETTERATURA.

Vincenzo Monti. Ricerche storiche e letterarie di ACHILLE MONTI. — Roma, tip. Barbèra, 1873.

Tutto il volume è ispirato da un grande affetto e riverenza dell' Autore verso il suo grande antenato, e da un vivo affetto di patria.

Fra i varii scritti che contiene, il più esteso ed importante è l' *Apologia politica* di Vincenzo Monti, già pubblicata a parte, or fu qualche anno. Certo è che le poesie di Vincenzo Monti sono un repertorio dove tutti trovano il fatto loro, avendo egli seguito fedelmente col suo verso tutti i rivolgimenti politici ch' ebbero luogo alla sua vita. Ora, delle due cose l' una: o il Monti si lasciò trasportare dal corso degli avvenimenti a mutar pensiero, ovvero egli, sempre fermo ne' suoi convincimenti, adattò ai tempi la Musa.

Il pronipote del poeta prende a sostenere questo secondo assunto, ch' egli fu sempre *costante e uguale a se stesso, cioè sempre d' animo libero, e amantissimo del bene verace d' Italia nostra:* ed è doloroso, perchè se la prima opinione ci mostrerebbe il Monti impressionabile e dominato dalla fervida imaginazione, questa seconda, assai più ingiuriosa alla sua memoria, ci porterebbe a conchiudere ch' egli con piena coscienza e ad occhi aperti tradisse i proprii sentimenti. Altri già volle dimostrare che il Monti fu sempre uguale a se stesso nell' amore verso il passato e nell' odio contro i principii della rivoluzione. L' uno o l' altro poco monta: quello che più importa è che l' uomo non rinneghi, parlando o scrivendo, le sue convinzioni.

Il Monti scrive la *Bassvilliana,* e il pronipote intende *dimostrare fuor di ogni dubbio che quando egli scriveva la* Bassvilliana *lo faceva unicamente per piacere alla Curia di Roma, e per cessare da sè ogni pericolo andando a grado de' suoi padroni.* Fortunatamente egli non giunge a di-

mostrare nel poeta tanta bassezza, poichè non si può menar buona l'autorità del poeta stesso, il quale, avvolto dalla rivoluzione, era naturale che si studiasse di far credere avere scritto quella cantica *col laccio al collo*, piuttosto che confessare d'averla scritta di buon animo. Il Monti scrive due sonetti (uno è inedito) contro l'Alfieri; e l'Apologista, sempre sull'autorità del poeta, ci assicura che lo scrisse *a malincuore, perchè così gli fu comandato; chè egli tenne sempre nel debito pregio il sommo Astigiano.* Il Monti nella *Musogonia* volta ad encomio del Bonaparte i versi già scritti per Francesco II; ma il pronipote ci assicura che *quelle lodi* (di Francesco II) *davano al Monti speranza d'una cattedra nell'Università di Pavia, ch'egli avidamente bramava per fuggirsi dalla perigliosa e crudele sua servitù* (della Corte di Roma). Questo, dice l'Autore, è un'altra prova di quanto temesse e abborrisse la Romana Curia che lo teneva a sè avvinto: e sarà, se si vuole; ma prova anche qualcos'altro. Sotto la Repubblica e poi sotto il Regno d'Italia, secondo l'Autore, il poeta è sincero: egli s'era infiammato per la Repubblica, poi prese a sperare nel Bonaparte, simile in questo a molti e fra i migliori di quell'età. Ma ecco gli Austriaci. Che doveva fare il nostro poeta? *Curvò egli il capo alla indomabile necessità che il premeva, e poichè a lui famoso non si sarebbe perdonato neppure il silenzio, fu condannato a tentare la cetra riluttante anche pe' nuovi padroni, e scrivere il dramma* Il mistico omaggio, il ritorno d'Astrea, ec.

L'Apologista, per troppo amore, mi pare che abbia reso un cattivo servigio al poeta. Meglio era per l'onore di lui, e più conforme, io credo, alla verità, il confessare l'incostanza politica del poeta, assai scusabile a chi consideri l'indole dell'uomo, la sua educazione, i suoi tempi, ed i casi della sua vita. Io amo credere col Giordani, male a proposito citato dall'Autore, che il Monti fosse tal uomo, *cui l'autorità ed anche la forza avrebber potuto far tacere, ma non parlare.*

Gli altri scritti, tutti più o meno direttamente relativi al Monti, sono o illustrativi o apologetici. Alla pag. 141 dice che nel 1787 si trovava in Roma il Goethe, *che doveva poi levar tanto grido da essere salutato come uno de' lumi più chiari della letteratura alemanna.* Ma il Goethe a quel tempo era già salutato come tale, tanto che venne in Italia sotto falso nome per isfuggire alle onorificenze ed alla curiosità: ed egli riconobbe nell'*Aristodemo* la lettura del suo *Werther*. Uno degli scritti è intitolato: *D'un falso giudizio di G. Leopardi.* Anche qui l'Autore vuol troppo; e non contento delle lodi larghissime prodigate dal Recanatese al suo poeta, vorrebbe che dovesse dirlo anche poeta del cuore. Io credo che col giudizio del Leopardi convenga generalmente quello degl'Italiani, anche più benevoli al Monti. Vorremmo infine pregar l'Autore di risparmiare a quelli che non trovano da ammirar tutto nel suo grande antenato, gli aggiunti di stolto o di tristo. Questo non può che nuocere alla sua causa. Chiude il volume uno

scritto del professore Ferdinando Santini sull' *Apologia politica*. Egli difende il poeta efficacemente e con amore, pigliando argomento dall' indole di lui e da' suoi tempi.

Prose e Versi di CATERINA FRANCESCHI FERRUCCI. — Firenze, tip. Successori Le Monnier, 1873.

Si erano ormai fatte rare e difficili a trovarsi le opere minori di questa egregia donna, così benemerita dell' educazione soprattutto femminile, e dell' arte di scrivere elegantemente. È pertanto da ringraziarla ch' essa abbia voluto raccoglierle in questo volume, di cui tutte le anime gentili e amanti del bello e del buono si delizieranno assai. Contiene le *Vite degli illustri Bolognesi* già stampate fino dal 1836, alcune letture morali inedite, di soggetto narrativo od oratorio (e fra queste ci parve bellissimo il *Vecchio solitario*), alquanti forbitissimi Elogi, e buon numero di poesie liriche, inni in terza rima, e canti in metri fissi e liberi, fra i quali parecchi di recente fattura. Se in generale i soggetti, così delle prose come de' versi, non hanno molta importanza o novità, pure questi scritti si raccomandano grandemente tutti per la nobiltà e la fina eleganza dello stile; largo e sentenzioso nella prosa, alla maniera de' Cinquecentisti, ma senza oscurità o stento: fluido, soave, armonioso nella poesia, con un colore tutto classico e antico. Conforme alla serenità della veste letteraria, sono schietti e sublimi i sentimenti: patria, religione, dolore rassegnato, purità d'animo, vittoria sulle basse passioni; tutto splende in questo libro della moralità più perfetta, e degli affetti più generosi. Vediamo con piacere che il grande e giusto dolore provato dall' Autrice per l'acerba morte di una sua figlia coltissima non le ha spezzato per sempre la cetra; e ci auguriamo che se ne possano trarre ancora nuove armonie, poichè le ultime uscitene non accusano davvero gravezza di età o scarsezza di vena poetica.

Diporti letterarii sul Decamerone del Boccaccio di FELICE TRIBOLATI. — Pisa, Nistri, 1873.

Del *Decamerone* molti hanno scritto, e con vario intendimento: o, come il Bottari, difendendolo dalle accuse di immoralità e di irreligione; o cercandovi per entro, come il Manni e il Landau, documenti di storia e l'origine prima delle novelle; o fondandovi sopra, come il Salviati e il Borghini, precetti di stile e di lingua; o, come il Foscolo, tessendone le svariatissime vicende. Ma oltre tutte queste, utilissime certo e bellissime, vi ha qualche altra cosa in quel volume, ed è il modo meraviglioso di rappresentar i fatti, dipingere i caratteri, analizzare le passioni, raggruppare e sciogliere i viluppi dei casi umani: tutto ciò insomma che costituisce, intesa altamente e non da pedanti, l'arte dello scrivere. Il signor Tribolati, trascegliendo dieci fra le cento novelle, ha voluto mostrare quanto questo sistema di illustrazione sia appropriato

e degno a un libro come è il *Decamerone*. Il suo non è un commento grammaticale, ma letterario ed estetico, che però non pone da banda le utili indagini sulla storia e sui costumi, e neanche sdegna le minute osservazioni filologiche, ma di tutto si giova a dimostrare chiaramente ed eloquentemente l'arte inarrivabile dello scrittore. I suoi dieci saggi hanno nome di *diporti:* vale a dire che, non obbligandosi a niuna strettezza di forma accademica o letteraria, l'Autore si compiace e quasi scherza col suo argomento: e va qua e là ove lo conduce la memoria o il cuore, e dall'erudizione passa agilmente, ove occorre, alla grammatica, e, secondo il caso, si sofferma ora a un largo quadro di costumi, ora ad una semplice parola, efficace e piena di significato. Nei raffronti con scrittori di ogni età e di ogni letteratura si compiace specialmente l'Autore, che per essi mostra non solo il vario modo di narrare, di osservare e di riprodurre avvenimenti e sentimenti, ma la eccellenza di una forma che sfida i secoli, e avendo l'impronta dei tempi è pur sempre giovane e fresca e viva. Basta aver accennato questo modo di trattare il soggetto, perchè altri possa arguirne che il libro del signor Tribolati sia, come è veramente, di piacevol lettura, e scritto in forma così spigliata ed arguta da recar diletto non minore dell'istruzione.

I Martiri di CHATEAUBRIAND voltati in poema italiano da FERDINANDO SANTINI. Volume 1°. — Napoli, tip. Del Vaglio, 1873.

Conviene a noi Italiani far traduzioni da una lingua tanto universalmente nota quanto la francese? E dato che sì, è bene scelta l'opera da tradurre? Questa traduzione sarà letta? e leggendola, se ne proverà piacere o se ne caverà profitto? Il Santini ha dubitato che la sua scelta non paresse, per lo meno, troppo opportuna; e in una bella Prefazione si studia rispondere a chi tenesse questa opinione. Checchè ne sia, io non intendo ora metterci bocca; e senza giudicare se questa fatica dovesse farsi, mi rallegro soltanto che sia fatta bene.

Il Santini ha veduto che i *Martiri* sono un poema, a cui nell'originale altro non manca che il verso, e ha voluto aggiungervelo nella traduzione. Egli ha fatto benissimo, chè la prosa poetica dello Chateaubriand riescirebbe in italiano insopportabile; ed anzi a me pare che per questo rispetto la traduzione abbia un vantaggio sull'originale, e che dagli Italiani debba leggersi più volentieri che quello. Il verso sciolto del Santini è fluido, vario, armonico, sempre italiana ed elegante la frase. Certi modi troppo lontani dal nostro uso, certi insoliti latinismi (per esempio *osculare*) o producono oscurità, o risentono d'artificio; ma sono nèi che s'incontrano raramente. In conclusione è un lavoro da meritar lode al traduttore, e da far desiderare il compimento del secondo volume.

I Dilettanti di lettere nell' antica Roma. Discorso del prof. ONORATO OCCIONI. — Roma, 1873.

Di questo dotto ed elegante discorso, letto per l'inaugurazione di quest'anno scolastico nella Università di Roma, si può dire sicuramente, che esso sopravviverà all'occasione, per la quale fu scritto. L'abbiamo scorso d'un fiato solo, col medesimo piacere che si prova stando innanzi ad un'opera d'arte, la quale si sa a un tempo profondamente sentire e meditare. E la prima che v'abbiamo sentito e ammirato è l'accordo — raro in simili lavori — della erudizione e della forbitezza e semplicità del dettato, tanto che l'una non soffoca l'altra e questa non oscura quella. Vi si scorge subito il felice traduttore di Silio Italico e lo scrittore della Prefazione posta innanzi al poeta classico, nella quale si rivela quella soda conoscenza della storia della letteratura latina, acquistata di prima mano e coll'indirizzo che oggi è il solo possibile in cosiffatti studii. La ricerca, nuovissima in Italia e in gran parte anche fuori, è impiantata e condotta con quel criterio e quel senso storico, mercè i quali è dato di poter ricavare dalla morta antichità immagini e istituzioni vive. Egli svolge il suo tèma cominciando dal periodo più sicuro e più copioso di Dilettanti, l'imperiale, e guidato dai legami che questo uniscono all'epoca più remota, risale sino ai tempi fiorenti della Repubblica, ristabilendo così il filo di una tradizione nel dilettantismo in Roma, che sinora s'era lasciato cadere inavvertito. Più che una pura e rigida investigazione, questo discorso è una bellissima pagina tratta per la prima volta dalla storia della coltura romana. Le condizioni morali, politiche, sociali, che hanno tanto potere sull'attività letteraria d'un popolo, si può dire che sieno le cagioni sole del dilettantismo, il quale dalla vera letteratura ritrae la sola forma, ma dalla vita sociale riceve tutto, stimolo, motivo, idee, maniera. E questa relazione è rilevata maestrevolmente dall'Autore ed è uno dei tanti pregi del suo lavoro.

RACCONTI E POESIE.

Tra la favola e il romanzo. Sei racconti per fanciulli, di EMIDIO RENAZZI. — Milano, Treves, 1874.

Chi si meravigliasse di trovare il nome del Renazzi, tanto strettamente legato ai lavori edilizi della nuova Roma, sul frontespizio d'un libro, sappia che non è questo il suo primo lavoro, avendo già da parecchi anni pubblicato in due volumi, ma senza nome e in pochi esemplari, i suoi *Viaggi in Oriente;* libro senza pretensioni, ma piacevole ed istruttivo. Questi cinque racconti son destinati a'fanciulli, e convien leggerli e giudicarli secondo l'intendimento del loro Autore. In alcuni il racconto è poco e quasi nulla, e serve solo d'occasione per arricchire

le piccole menti d'utili cognizioni, avvezzarle ad osservare, ispirar loro sentimenti onesti e gentili. Altri son veri racconti, come il primo, *Beneficio fatto non va mai perduto*, e il secondo, *Zaccaria*, che mi pare fra tutti il migliore. Quanta semplicità, quanto affetto, quanta verità nella pittura de' luoghi! Solo una cosa non ho saputo intendere; perchè cioè in Crimea, alla Cernaia, non si faccia parola de' Piemontesi. Il Renazzi scrive senza sussiego, senz'ombra d'artificio; il suo è un libro d'oro per i fanciulli; ma, anche avendo la barba, si può non vergognarsi di leggerlo con piacere, e di sentirsi a quando a quando commossi.

Eva, per G. VERGA. Un volume. — Milano, fratelli Treves editori, 1873.

Questo libro infligge una turpe macchia in fronte alla società moderna. Sono gli amorazzi di un pittore con una ballerina. Enrico Lanti siciliano, andato in Firenze per apparervi l'arte del dipingere, s'imbatte a caso in Eva celebrata danzatrice e n'è preso furiosamente; ed essa pure di lui. In essa, usa a mercantare affetti e sorrisi, la foga amorosa non toglie il ben dell'intelletto, onde non s'illude punto sulla saldezza di quell'amore; nell'altro invece la passione non è soverchiata se non da una gelosia africana, che lo rende esigente ed ingiusto per diventare poi codardo e abbietto.

Non è luogo qui per narrare minutamente l'intrigo di questa novella, dove gli avvenimenti non sono molti invero e non acquistano novità se non pel modo onde riflettono le contradizioni del cuore umano ed i vizii.

E strana cosa! il solo barlume di nobiltà d'animo lo trovi nella cortigiana, mentre il giovine pittore deve morire tisico nel paesello nativo, con tormento inenarrabile dei vecchi genitori, per conciliarsi alcun poco la benevolenza di chi legge.

Per certo l'Autore attinse in gran parte dal vero le scene descritte; ma ci sia permesso dubitare se la verità schifosa e la sensualità senza velo possano essere sorgenti mai di belle e feconde ispirazioni.

La narrazione procede rapida, viva, colorita assai; e, se ne togli forme e immagini strampalate, e frasi e voci di cattiva lega, questo lavoro accenna vigoria di mente e attitudine a trattare questo genere di letteratura.

Peccato e Penitenza. Racconto, per FERDINANDO MARTINI. — Firenze, tip. Successori Le Monnier, 1874. (Biblioteca della *Nazione*.)

Peccato e Penitenza è un grazioso racconto che si legge presto e volentieri, e che sembra meno buono in principio di quanto lo è realmente in fine. Il Martini avrebbe potuto far meglio, se avesse voluto, se ci avesse dato più del suo e non si fosse lasciato guidare dai ricordi d'altre letture. Il tipo del marchese Varalli è perfetto, e, se non è nuovo, è però vero; par di vederlo colla sua tabacchiera d'argento, col suo sor-

riso sarcastico, colla sua grazia di gentiluomo dei vecchi tempi. Anche la Rina, carattere principale del racconto, è ben tratteggiata, ed è felicemente svolto il concetto dell'Autore, che dopo averla descritta quale ragazza franca, intelligente, educata da una governante inglese alle oneste esigenze di una fanciulla da marito che cerca in quello l'amore e le future gioie famigliari, le fa incontrare invece un uomo che non l'ama e non desidera che una nuova forma della sua vita sociale, un vincolo nuovo colla Società, cui essa pure appartiene e non sa corrispondere al suo affetto ed alle sue speranze. Essa, a poco a poco vinta dal dolore dell'abbandono, si lascia sedurre da un altro amore, cui non crede dover suo di opporre argine veruno. E quell'affetto la trascina lunge dalla casa maritale e attraverso una serie di durissime vicende, in cui il suo sentimento non vien mai meno neppure quando è colpita dal disinganno e dal tradimento. Codesto amore affannoso, codesta fedeltà tormentata, eppur sempre viva tra i tormenti, ci ricorda un romanzo di George Sand intitolato *Leone Leoni*, e che i lettori rammenteranno, sebbene il Martini sembra averlo forse dimenticato. La fine pietosa del racconto commuove, ed è fatta bene; la precede felicemente quella superstiziosa leggenda che corse sulle labbra del volgo, intorno alla casa ove muore la Rina. Ben trovato è pure l'atto del marito, che raccoglie il figlio dell'amante. La sua punizione egli l'ha avuta nello sconforto di un tardo amore per essa, che non rivede che alla sua morte, allorquando con gentile e morale pensiero l'Autore permette ch'egli deponga il bacio d'amore e di perdono sul viso dell'estinta. E lodiamo il Martini di questo omaggio alla morale, sapendo che non tutti gli Autori sacrificano volentieri una conclusione divertente e originale alle sue esigenze.

Pietro Carnesecchi. Storia fiorentina del secolo XVI, per GIUSEPPE BANDI. — Firenze, tip. Successori Le Monnier, 1874. (Biblioteca della *Nazione*.)

È questo un romanzo storico che si svolge in Firenze nel secolo XVI, scritto con erudizione, con garbo e con cura. Il romanzo è preceduto da un'introduzione che è per se stessa un racconto, un episodio drammatico, dal quale nasce la storia di Pietro Carnesecchi. Non sapremmo dire perchè l'Autore ha cercato codesto espediente, essendo quel piccolo racconto una fiaba senz'interesse, una esagerata frivolezza che non merita davvero di essere collocata accanto al lavoro pregevole e serio che la segue. Dal primo capitolo che comincia nello studio di Benvenuto Cellini, all'ultimo ove il Carnesecchi muore vittima della Inquisizione, difficile sarebbe il volere riassumere tutta quella storia, piena di vicende drammatiche e varie, di personaggi che per il loro nome illustre o le loro avventure commoventi destano vivamente l'interesse del lettore. Con simpatia e indulgenza, ma con arte vera,

è descritto il carattere di Isabella Orsini, duchessa di Bracciano, che ha tanta parte nella storia del Bandi, e così pure è tratteggiato con abile mano il Duca Cosimo. Moltissime e attraenti sono le figure accessorie, l'Eleonora degl'Albizi, la Bianca Cappello, l'indovina ebrea, Rebecca, e tant'altri. Graziosissimi poi certi episodi che fanno rivivere dei preziosi momenti della nostra vita storica e letteraria. Quel brioso convegno nella farmacia del Moro, che tuttora vediamo in Firenze, ove l'Autore fa recitare al Lasca dei suoi versi, mentre di fuori si svolge uno dei più sanguinosi avvenimenti del romanzo, è proprio ben trovato. Peccato però che il Bandi non abbia saputo, togliendo alcuni aneddoti troppo lunghi, accorciare il suo romanzo e mantenere vivo durante tutto il secondo volume l'interesse che desta il primo; ma questa trattandosi di episodi storici potrebbe essere lieve censura, se non dovessimo aggiungervene un'altra, che colpisce direttamente il personaggio principale, Pietro Carnesecchi. Noi crediamo che il dotto e intelligente Autore saprà benissimo che, se l'assoluta imparzialità è requisito indispensabile dello storico, non la è pertanto del romanziere, tratti esso pure un argomento tolto alla storia; nel romanzo, per quanti personaggi vi sieno, si esige però sempre la presenza dell'Autore, egli deve essere lì; deve presentarci le persone che fa agire, deve essere il vincolo vivente, pensante, fra il lettore e la sua creazione. Il signor Bandi nel *Pietro Carnesecchi* si intravvede qualche volta, si ha l'intuizione che vi possa essere, ma viso a viso non s'incontra mai. E come egli non vi sia, come non gli sia venuto il desiderio di presentarsi a noi, non si può comprendere. Pietro Carnesecchi, una delle prime vittime dell'Inquisizione, che professò e coltivò lungamente principii avversi al Papato e al Cattolicismo, muore vittima delle sue idee, senza che ci sia dato raccapezzare se il signor Bandi biasimi piuttosto l'eretico che l'inquisitore. Forse scrivendo un romanzo storico egli ha creduto doversi imporre una discrezione assoluta; ma se è così, noi gli diremmo che ha avuto torto e che indovinando quanti meriti, quanta intelligenza v'è nell'Autore, i lettori si lamenteranno certamente che egli manchi nel suo libro.

Affetti e Fantasie di Ulisse POGGI. — Firenze, tip. Successori Le Monnier, 1873.

Questo libretto rivela un animo candido e mite, un gusto delicato e ben nutrito di classici studii, un uomo che spera in Dio, ama la patria, per cui ha sofferto, vive per la famiglia. È padrone della lingua e delle grazie toscane, sente l'armonie del verso; è così colto, così fornito di senso artistico, che difficilmente potreste cogliere un verso, una frase, un'immagine, e dire: non mi piace! ma, bisogna pur dirlo, è anche difficile che un verso, un pensiero, un'immagine vi cavino di bocca l'esclamazione: oh com'è bello! È un volo sempre uguale che

non s'abbassa e non si leva; e sembra che l'Autore si sia proposto coi suoi versi di farsi stimare ed amare come uomo, piuttosto che lodare ed ammirare come poeta. Egli vorrebbe ridurre la poesia a'servigii dell'onestà e della saggezza; ma la poesia è la più gelosa delle amanti, e vuol essere amata per sè. *Amore e Psiche* è un grazioso racconto; nel *Tazio* vi sono terzine eleganti; negli ultimi due lavori, *La festa Eonia* e *Lo stronchino di Porta Somaia*, il poeta ci apparisce abbastanza diverso da quel che era; ama i contrasti morali più crudi, entra ne'misteri della vita, talora con realismo d'immagine e di linguaggio, e sotto forme allegoriche un po' strane; ma anche qui il concetto morale domina e quasi assorbe la poesia.

Le Novelle di Scipione BARGAGLI, premessavi la narrazione dell'Assedio di Siena, per cura di Luciano BANCHI. — Siena, Gati, 1873.

Siena ha una letteratura tutta sua che meriterebbe un bibliografo e uno storico accurati, ed editori sapienti e discreti che ne scegliessero e rimettessero a luce, o traessero dai manoscritti, i più notevoli monumenti. Il Sennini, novellatore, sta per esser pubblicato; ma temiamo che del Fortini, novellatore copiosissimo anch'egli, fra poco non sia più leggibile il manoscritto che ne contiene l'opera. Intanto accogliamo con piacere questa nuova edizione delle *Novelle del Bargagli*, che il Gati ha raccomandato alle dotte cure del Banchi, e che si arricchisce della narrazione dell'assedio di Siena, la quale forma l'introduzione a quei *Trattenimenti*, in mezzo ai quali trovansi le sei novelle. Bellissima è l'introduzione, men conosciuta che le *Novelle*, già abbastanza note agli studiosi delle nostre lettere, e sulle quali ormai è pronunciato e divenuto comune quel giudicio che assegna loro un posto a sè nella serie assai ricca delle scritture di egual genere. Lo stile del Bargagli sta appunto fra mezzo all'andamento originale e spontaneo e alla imitazione del Boccaccio, che pareva ai suoi tempi divenuta normale ed obbligatoria ai novellatori; e nelle stesse sgrammaticature e negli idiotismi senesi ha una vivacità che rende assai attraente la lettura delle sue novelle. Il Gati e il Banchi, che negli anni scorsi avevano incominciato un' *Antologia senese dall'edito e dall'inedito*, riprendano l'impresa lasciata a mezzo: ci facciano meglio conoscere quei comici, quei novellatori, quei polemisti, di che abbonda la letteratura senese. La quale certo non è in tutto casta e severa: ma libri di questa fatta saranno sempre e sopra tutto ricercati dagli studiosi; e la corruzione della gioventù, se pur v'è questo timore, c'è più da aspettarsela da qualche romanzaccio d'oltremonti, che non da questi briosi scrittori casalinghi, presso i quali l'osceno è soltanto una forma del ridicolo.

Il Lago di Garda, descritto e disegnato da ENEA BIGNAMI. — Milano, stabilimento G. Civelli, 1873.

Funeralia. Otto poesie di ENRICO PANZACCHI. — Bologna, lib. Zanichelli, 1873.

Il bolognese Enea Bignami era già caramente noto all'amena letteratura pel suo lodato volume *Cenisio e Frejus,* ed ora torna a farsi degno di ammirazione con un altro bel libro, in cui descrivendo il Lago di Garda e i suoi dintorni ci si mostra ad un tempo soldato, pittore e letterato, sulle orme di Salvator Rosa e di Massimo d'Azeglio. Con vivacità d'imagini e di stile ci ritrae l'acque azzurre e le sponde graziose del Lago e i più incantevoli prospetti nei colli, nei paesi e nelle ville che lo circondano; ci narra gli usi e i costumi, le storie e le leggende, le opere d'arte e d'industria che vi trova, e nelle sue dilettevoli pagine sa infondere uno squisito sentimento d'italianità, e sa di quando in quando innestare i versi de' migliori poeti che s'ispirarono alla vista di que' cari luoghi, da Catullo e Dante agli Arici, Maffei, Prati ed Aleardi.

Le sue descrizioni sono piacevoli quadretti di paese disegnati con felici tocchi di matita, ma tali che rivelano nell'Autore la virtù di darci eziandio, quando voglia, vasti quadri di storia, colorati maestrevolmente. Visitando i luoghi descrittici dal Bignami, noi volentieri diciamo con lui che il Lago di Garda *è proprio come l'* Amore e Psiche *del Canova, un gruppo soavissimo, al quale più giri attorno, più scopri bellezze.*

Enea Bignami ha tali qualità d'ingegno, che può da solo attirarsi l'attenzione affettuosa de' suoi leggitori, tuttavia a meglio assicurarsela egli suole presentarsi al pubblico in compagnia di egregi uomini. Nel libro *Cenisio e Frejus* collocò le sue pagine fra quelle del generale Menabrea e del professore Castaldi; ed ora accompagna il libro sul Lago di Garda con una elegante lettera direttagli dal professor Enrico Panzacchi, degnissimo di stargli allato nell'amore dell'arte e nella nobiltà de' concetti.

Enrico Panzacchi non ha guari pubblicò un pregevole sperimento del suo poetico valore, in un opuscolo, piccolo di mole, non d'ispirazione; al quale diede il titolo di *Funeralia,* perchè in esso con otto poesie lamenta la morte d'uomini segnalati nella politica, e di persone care al suo cuore. Bello è il primo dei due sonetti in morte di Giuseppe Mazzini; bella la canzone che piange l'estinto suo amico Alessandro Muratori; bellissima quella in morte di Massimo d'Azeglio. Parlando di tanta sventura italiana, egli dice:

Mentre a più rea fortuna
Corre il Naviglio, e truce
Nembo su noi s'aduna,
Di gloriosa pleiade
Tu pur, tu pur ci manchi ultima luce;

E noi seguiam, vagando
Su pe' flutti infedeli,
La cieca solitudine de' cieli
Pur sempre interrogando.
In te, come di molte
Illustri anime, il fato
Si piange; avevi accolte
D' una miglior progenie
Tutte virtù nel core intemerato:
Come ti sorridea
Multiforme la Musa!
L' alma di Leonardo in te trasfusa,
O Massimo, parea.

STORIA.

Cenno storico sopra l'Università di Urbino, del dott. Antonio RAGAZZI. — Urbino, 1873.

Fra le eredità trasmesseci dalle secolari divisioni d' Italia e che l' italico Regno dovè accettare senza il benefizio dell' inventario, ci è quella del numero sovrabbondante delle Università. Le più generate dalla boria dei signorotti che tennero dominio nell' italica penisola, non avrebbero oggi più ragione d' essere, e la pubblica opinione chiede da più anni con insistenza che questi avanzi del feudalismo applicato alla dispensa del sapere siano soppressi. Ma v' hanno difficoltà e non lievi che impediscono il pronto adempimento di questo voto generale; e tocca ai nostri Legislatori di studiare e risolvere la quistione per modo che il pubblico interesse non violi i diritti delle popolazioni, nella cui sede sorgono i minori Atenei. A compiere questa grave impresa presterebbe valido ausilio la pubblicazione di memorie storiche intorno ad essi, dettate con quella diligenza e lucida chiarezza, onde distinguesi il *Cenno storico* del dottor Ragazzi sull' Ateneo urbinate. Dalla fondazione di esso che è dovuta al duca Guidolbaldo I di Montefeltro, e data dall' anno 1506, il Ragazzi ci schiera dinanzi le vicende che l' Ateneo percorse fino al 1862, nel quale esso fu per Regio Decreto dichiarato *Università libera provinciale,* conservando la qualità di ente morale, distinto dall' Amministrazione provinciale, e capace di possedere del proprio.

Il *Cenno storico* si chiude con un quadro statistico delle collezioni e degli stabilimenti scientifici annessi all' Università urbinate, dal quale apprendiamo che essa possiede una Biblioteca di 15 mila volumi, due gabinetti di mineralogia e di fisica, due laboratorii di chimica generale e di chimica farmaceutica, e un orto botanico.

La Scienza della storia di N. MARSELLI. — Torino, Loescher, 1873.

Un buon libro di storia, generalmente parlando, deve contenere cose nuove, o documenti nuovi, o considerazioni nuove: a un libro di filosofia si domanda spesso qualche cosa di più e quasi sempre un nuovo sistema. Il libro del Marselli è un libro di scienza storica, o come più comunemente si dice di filosofia della storia, e se dobbiamo esprimerci con franchezza, alle dovute condizioni non risponde tanto che basti. Ciò non significa che retti non siano gli intenti dell'Autore e che a qualche cosa non sia per riuscire la fede saldissima ch'egli ha nella sua scienza, il desiderio e l'ambizione di essere uno del bel numero di coloro che si adoperano al rinascimento della coltura italiana. Sebbene il concetto principale non si mostri con grande chiarezza, oppresso forse dalla esuberanza della materia, dobbiamo tosto soggiungere che la erudizione vi è abbondevole e che quanti desiderino di farsi una idea del presente stato della scienza, possono essere soddisfatti. Nella prima parte che è venuta alla luce l'Autore discorre degli storici antichi, Erodoto, Tucidide, Senofonte, Polibio, della storia romana e della contemporanea. Passa in rivista i precursori della scienza storica, Platone, Aristotile, Sant' Agostino, Machiavelli, Paruta, Montesquieu, Voltaire; e riepiloga i teologi, i metafisici e i fisici della storia, Vico, M. Pagano, Herder, Hegel, Vera, Cousin, Michelet, Laurent, Comte, Buchez, Quetelet, ec. Se nei volumi successivi spiegherà il Marselli novità di dottrina che oggi non appaia, saremmo lieti di correggere il giudizio nostro alquanto severo. Egli ha dichiarato le *fasi del pensiero storico* e promette i *preliminari della scienza* e lo *svolgimento storico dell'umanità;* noi desideriamo ch'egli mantenga presto la sua promessa, e speriamo che, cessato il primo impeto dello scrivere, la trattazione assuma forma più ordinata e meno verbosa.

Introduzione allo studio della Storia universale, per N. DEL VECCHIO. — Napoli, G. Sarracino, 1874.

Oggi sono in onore gli studii storici combinati con la filosofia e deve esservi il suo perchè: ragioni di scienza universale e condizioni speciali del tempo presente, in ispecie per gli Italiani. Il signor Nicola Del Vecchio pubblica un libro che merita esser letto e considerato. Esso ha il grave difetto di non essere bene scritto, come non lo sono i moltissimi della stessa materia, ed ha forse l'altro non meno grave di essere sopraccarico di materia didattica pei filosofi, e insieme troppo difficile per la gioventù, a cui l'Autore si rivolge. E diciamo anche l'ultimo: il sistema filosofico del Del Vecchio non è l'idealismo, non il realismo, che si combattono e si escludono; è riposto in un *relativismo* com'egli lo chiama, il quale può soddisfare a molti quesiti della scienza, non a tutti. Dopo ciò, la materia è giustamente distribuita, le questioni

sono tutte accennate che si riferiscono alla interpretazione dei fatti e alla istituzione di una scuola filosofica e storica; il raziocinio corre diritto alla mèta, e le considerazioni sono acute, piacevoli, e quali a storico e a filosofo si addicono. L'Autore promette una Storia universale, se il suo libro sia bene accetto; ma temendo noi molto circa la fermezza del sistema, ci dichiariamo soddisfatti di questa prova, e diamo il ben venuto al suo libro. Se il Del Vecchio volesse occuparsi della finalità di quel progresso storico, al quale si arresta, gli studiosi gli sarebbero doppiamente obbligati.

SCHWEGLER'S **Römische Geschichte**, fortgeführt von B. Clason. IV Band. Berlin, 1873.

Con questo volume comincia la continuazione della *Storia romana* dello Schwegler's lasciata interrotta da parecchi anni. Dall'incendio gallico di Roma viene sino alle guerre sannitiche, trattando in capitoli speciali e separati la storia interna e costituzionale di Roma, e le guerre e le relazioni commerciali e internazionali con altri popoli. Precede il racconto una importante rassegna delle ultime investigazioni fatte sulle fonti storiche, specialmente su quelle relative a questo periodo. L'Autore si propone di tener dietro allo stesso metodo seguìto dal suo predecessore, cioè di esposizione e critica della tradizione, e nel fatto, tranne qualche differenza di poco momento, non si scosta da quello. Chi conosce il valore del libro dello Schwegler's e sa quanto è tenuto in pregio in Germania, dove non v'è romanista giovane o vecchio che non l'abbia sempre fra le mani, intenderà tutta l'importanza di questa pubblicazione, che viene per voler soddisfare un antico desiderio dei cultori degli studii classici. Ma sta la continuazione allo stesso livello della prima opera? Ci riserbiamo di dare una risposta in una più lunga recensione del libro, dalla quale piglieremo occasione per rendere più nota in Italia tutta l'opera.

ARCHEOLOGIA.

Bullettino della Commissione archeologica municipale. — Roma, tip. Salviucci. Novembre 1872: Agosto 1873.

Il Comune di Roma, essendosi riservata la proprietà ove assoluta, ove parziale delle antiche opere d'arte che in tanta copia tornano alla luce nei nuovi quartieri, fino dal 24 maggio 1872 istituì una Commissione archeologica, cui fosse trasmesso l'esercizio dei diritti e dei doveri che al Comune medesimo incombono verso i monumenti della città e suo territorio. Col *Bullettino*, di cui ora annunciamo la stampa, la Commissione archeologica rende conto dei trovamenti principali che avvengono di giorno in giorno, a seconda dell'avanzamento dei lavori edilizii.

Poco o nulla concedendo alla discussione critica delle scoperte, la quale, specialmente in archeologia, si risolve non di rado nella semplice espressione di idee e sistemi individuali, il *Bullettino* si attiene quasi esclusivamente alla nuda esposizione dei fatti, illustrandoli con ricca serie di tavole fotografiche, cromolitografiche ed eliotipiche.

Fra gli argomenti fin qui dichiarati in questo periodico ci piace ricordare l'illustrazione: — delle statue di Ercole Fanciullo e della Terra rinvenute al Campo Varano — di un piede colossale con sandalo tirrenico scoperto innanzi la chiesa di Santa Cesarina — di un bassorilievo mitriaco capitolino — e dell'insigne sarcofago di Vicovaro — data dal cavalier Visconti: quella di antichità cristiane tornate in luce nelle fondamenta del palazzo Fiano, data dal commendatore Giovan Battista De Rossi. Il chiarissimo Visconti seniore ha divulgato inoltre alcune sculture figurate ed iscrizioni provegnenti dalla Via Nazionale e dall'Esquilino: il chiarissimo Vespignani la scoperta degli avanzi dell'arco trionfale di Giordano, avvenuta presso il Castro dei Pretoriani; e finalmente il Segretario della Commissione le belle e numerose scoperte topografiche, verificatesi nel perimetro dei nuovi quartieri.

Lo studio di questa pubblicazione non può non tornare di sommo vantaggio a tutti coloro che si occupano tanto della topografia urbana, quanto delle antichità figurate.

Ephemeris epigraphica Corporis Inscriptionum latinarum Supplementum, edita iussu Instituti archaeologici romani. Fasciculi I, IV. — Venit Romae apud Institutum, Berolini apud Georgium Reimerum.

A tutti è nota la gigantesca pubblicazione, intrapresa per cura dell'Accademia di Berlino, nella quale si vanno raccogliendo con ordine topografico le infinite iscrizioni latine sparse nell'Universo romano, al modo istesso col quale il Franz ed il Boeckh avean già raccolte le greche. Benchè alla compilazione del *Corpus* sien associati i nomi dei più valenti epigrafisti moderni, quali per esempio il Mommsen, l'Hubner, il Rénier, l'Hensen, ed il nostro De Rossi, pure non è in modo alcuno possibile che i loro studii e le loro ricerche esauriscano completamente il soggetto, sia perchè le più remote provincie dell'Impero (Mauritania, Arabia Petrea ed il centro dell'Asia Minore) non sono del tutto esplorate, sia perchè le Biblioteche europee celano tuttavia manoscritti epigrafici ignoti, sia perchè le odierne escavazioni non cessano dal restituire alla luce nuovi documenti.

L'*Ephemeris epigraphica* è destinata a servire di supplemento perenne ai volumi del *Corpus* già impressi, divulgando i monumenti che di giorno in giorno si traggono dalle fonti sopraindicate. Non ci è possibile esaminare criticamente le importanti materie contenute nei primi quattro fascicoli; ma ci rallegra il vedere che i compilatori dell'*Ephemeris* non si limitano a pubblicare il semplice testo delle iscrizioni,

come avviene nel *Corpus* con parsimonia poco conveniente alla grandiosità dell' opera, ma le accompagnano con brevi e succose illustrazioni, di grande vantaggio a coloro che muovono i primi passi nell' ardua via delle antichità scritte.

Conferenze archeologiche tenute nel Museo nazionale di Napoli da ETTORE DE RUGGIERO. Prima serie. — Roma, Regia Tipografia, 1873.

Queste conferenze dell' illustre Professore potrebbero quasi chiamarsi un trattato pratico di critica applicata alle produzioni dell' antica scultura. In una prima conferenza, in cui tratta *Dell' arte presso i Greci*, prende ad esame le varie forze che esercitarono un' azione sopra di essa, ne stabilisce il carattere, ne distingue l' epoche: nelle tre seguenti piglia ad argomento tre monumenti di scultura, la *Diana arcaica di Pompei*, il *Torso della Psiche* e la *Venere di Capua;* che appartenendo a tre diverse epoche porgono all' Autore opportunità di trattare delle principali età e scuole dell' arte in Grecia ed in Roma, di ricercare il carattere speciale dello stile, della composizione, delle tendenze di ciascuna scuola, e il passaggio dall' una all' altra. L' Autore ha voluto fare piuttosto lezioni popolari che dissertazioni scientifiche, e perciò ha preferito di porre le note e le citazioni alla fine di ogni conferenza. Il metodo strettamente scientifico, l' acume delle osservazioni e il giusto criterio de' giudizii, fanno sì che queste conferenze possano esser lette con profitto da tutti, e riguardate come un' introduzione allo studio dell' arte antica.

FILOSOFIA.

Esame della Dottrina di Kant, per CARLO SACCHI. — Milano, tip. e libreria Bortolotti, 1873.

L' Autore non è nuovo nel campo filosofico; ha già pubblicato le versioni, con introduzioni, dei libri di Vico intitolati: *De Antiquissima Italorum sapientia* e *De universo Juris principio et fine uno*. Le dottrine platoniche di Vico sono da lui seguite nella Metafisica, e con la scorta delle medesime egli toglie nel volume soprascritto ad esaminare la filosofia di Kant.

Tra i libri che sono stati consacrati alla discussione della medesima, questo, sopra tutto in Italia, è certamente uno dei più voluminosi. Ma il punto di vista dell' Autore è affatto dogmatico. Egli pone nel suo lavoro come superiori a qualunque discussione gli assiomi o adagi del senso comune circa il rapporto del pensiero colla realtà assoluta interna ed esterna che Kant revoca in dubbio e su cui versa precisamente la sua critica. Il libro del sig. Sacchi contiene quindici capitoli,

nei quali egli si occupa successivamente di tutte le materie, a cui si riferisce la *Critica della Ragione pura*. L'ultimo, soltanto è riservato alla *Critica della Ragione pratica*. Tanto nel trattare della Estetica trascendentale che l'Autore chiama a torto trascendente, quanto nel discorrere della Logica trascendentale, l'Autore segue sempre un metodo dogmatico e quasi ortodosso; egli tiene non solo la critica, ma il concetto stesso della critica kanziana per impossibile, e usa costantemente di opporre il suo dogmatismo all'analisi e al dubbio critico del filosofo di Königsberg. Invece di dimostrare che le analisi di Kant sono o incomplete, o contrarie ai fatti e infondate, egli le combatte in nome dell'intuizione razionale del trascendente che nondimeno non dimostra, ma che presuppone.

Per quello che sia della composizione del libro e del suo metodo estrinseco, si deve notare che l'Autore non fa una esposizione continuata della dottrina kanziana, ma la spezza nelle varie sue parti, opponendo sempre in ogni capitolo la sua filosofia a quella che rigetta, e di cui intende svelare le tristi conseguenze. In poche parole, il libro del sig. Sacchi ci pare molto troppo affermativo e troppo poco dimostrativo. Ci sono per altro non poche pagine, in cui si rivela non solo l'amore alla verità, ma anche l'abitudine di studiarla filosoficamente, e non poche incoerenze delle dottrine kanziane ci sembrano bene avvertite e dimostrate.

Filosofia della Rivoluzione di Giuseppe FERRARI. *Seconda edizione* riveduta dall'Autore. — Due volumi. — Milano, 1873.

In questa seconda edizione di un libro comparso nel 1851 non si nota alcuna mutazione importante. L'Autore della *Storia delle rivoluzioni d'Italia o dei Guelfi e dei Ghibellini*, del *Corso sugli Scrittori politici*, della *Storia della ragion di Stato*, *della China e dell'Europa*, *della Mente di G. B. Vico* e d'altre opere minori, ha certamente riassunto in questo libro il pensiero che domina tutti i prodotti del suo ingegno. Il fatalismo da esso professato nella *Storia delle rivoluzioni d'Italia o dei Guelfi e dei Ghibellini* si ritrova in questo libro ricondotto ai suoi primi principii; medesimamente *i contrasti* che informano insieme con questo anche tutti gli altri libri storici dell'Autore, sono nella *Filosofia della Rivoluzione* inalzati a leggi universali della Natura e dell'Uomo. Anzi lo stesso fatalismo non è che una conseguenza di queste leggi. La Logica si sforza invano, secondo l'Autore, di sopprimere le contraddizioni col suo triplice processo dell'equazione, dell'identità e del sillogismo. Finchè essa lavora e si svolge in questa direzione, finchè pretende di trionfare delle contraddizioni naturali, essa è impotente. Le contraddizioni sono la legge intrinseca dell'essere, la condizione perpetua del moto e della vita; esse fanno parte del suo ritmo. La pretensione di vincerle e abolirle conduce la Logica a rappresen-

tarsi il mondo in modo esclusivo, a creare i sistemi e a stendere un abisso fra le sue astrazioni e la realtà. Occorre dunque per renderla feconda soggiogarla alla Natura, accettando i suoi perpetui contrasti e le sue contraddizioni.

Tale è il significato più essenziale di questi due volumi, nei quali, del rimanente, la fantasia speculativa dell' Autore percorre tutte le questioni più importanti della filosofia e della civiltà, sciogliendole secondo i principii suindicati. Egli scorge per tutto i contrarii e i contraddittorii. Inoltre l' assoluto, l' immobile, secondo lui, non esiste per noi; l' essere che a noi si rivela è sempre mobile e relativo. Il parere, egli dice, è identico all' essere. Soltanto è notevole che egli non si attiene costantemente a questo pronunziato, il quale lo farebbe cadere più spesso d' accordo coll' esperienza e col senso comune; poichè egli combatte l' esistenza di Dio in nome delle antinomie, a cui danno luogo le sue relazioni col mondo e le rappresentazioni che noi ne abbiamo; senza tener conto del sentimento religioso e del significato sostanziale dei fenomeni religiosi. Sembrerebbe che l'Autore colla sua proscrizione della Metafisica mirasse a stabilire un fenomenismo e un empirismo universale, ma con questo intendimento non s' accorda il modo arbitrario, col quale egli tratta un fenomeno storico così importante come quello delle religioni, alle quali egli nega ogni valore e che crede anzi contrarie all' ideale dell' uomo.

Dopo aver percorso nel primo volume quelle che a lui sembrano le contraddizioni della Natura, del Pensiero e della Logica, e le Rivelazioni degli Esseri, egli si occupa nel secondo volume delle Rivelazioni della Vita e della Morale, per ricavarne un concetto del movimento sociale umano, il cui vero indirizzo gli pare determinato dalla Rivoluzione francese del 1789, e significato dai suoi principii. È quasi inutile avvertire, dopo i cenni precedenti, che i contraddittorii tanto moltiplicati dal Ferrari non sono il più delle volte che i contrarii molto noti nella Logica e punto inconciliabili fra loro.

Prenozioni di A. C. DE MEIS. — Bologna, Gennarelli, 1873.

Questo libriccino è scritto da un professore di Storia della medicina nell' Università di Bologna, già noto per altre non poche pubblicazioni scientifiche e filosofiche. Egli appartiene alla scuola hegeliana ed ha sempre unito la filosofia alle scienze naturali e mediche da lui coltivate (Vedi *I tipi animali*, opera recente dello stesso Autore). La Storia della filosofia da lui delineata a larghi tratti in questo scritto, e chiamata, non sappiamo bene il perchè, *Prenozioni*, è una esposizione generalmente esatta dei caratteri più spiccanti dei sistemi antichi e moderni, in ordine di sviluppo e di successiva determinazione. Nella conclusione la Storia della medicina è connessa con quella della filosofia e al grido anarchico dei Positivisti: non più metafisica, egli risponde, mostrandone la perpetua relazione con lo sviluppo delle scienze.

Bernardino Telesio, ossia Studii storici su l'Idea della Natura nel Risorgimento italiano, di FRANCESCO FIORENTINO. Volume primo. — Firenze, Successori Le Monnier, 1873.

L'Autore del Pomponazzi (*Pietro Pomponazzi, Studii storici su la Scuola bolognese e padovana del secolo XVI*) continua in questo volume i suoi lavori sulla filosofia della Rinascenza. Dopo avere trattato della questione dell'anima e della sua storia nella scuola, di cui il Pomponazzi fu il capo, egli si occupa nel presente libro di Telesio e dell'Accademia Cosentina, nella quale la filosofia della Natura è stata svolta e ha preparato la via alla scienza fisica.

L'Autore descrive in questo primo tomo il nascimento dell'Accademia e il suo sviluppo sotto la direzione di Telesio, di cui ci racconta con molti particolari la vita e le relazioni coi suoi tempi; espone quindi la filosofia del celebre Calabrese, la sua polemica contro Aristotele, le sue controversie con Francesco Patrizzi. I seguaci immediati di Telesio sono pure compresi negli ultimi capitoli del volume. Il secondo abbraccerà lo sviluppo dell'Idea della Natura da Telesio fino a Galileo; è, come si vede, una tela vasta e assai bella. Quando sarà pubblicata la seconda parte si avrà miglior fondamento di discorrerne in modo più particolare. Intanto si può asserire che così nel tratteggiare i fatti storici come nello esporre le dottrine filosofiche, l'Autore sa versare il più grande interesse sul suo soggetto e farlo molto gustare ai lettori. La forma è spigliata e corretta; il pensiero chiaro, la composizione del libro ordinata e lucida, l'erudizione molta. Il Fiorentino scrivendo questo libro riempì una lacuna nella Storia della filosofia, e i cultori di questa scienza gli debbono saper grado di potere attingere nel suo lavoro cognizioni importanti, le cui fonti rimanevano nascoste in documenti editi assai rari, o inediti affatto e inaccessibili ai più. I capitoli, di cui si compone il presente volume, versano sull'Accademia Cosentina nel secolo XVI, sulla filosofia di Bernardino Telesio, in generale, sul concetto della Natura in Aristotele, nel Medio Evo e nel Risorgimento, sulle varie parti della dottrina telesiana, cioè fisica, fisiologia, psicologia, morale, sui seguaci di Telesio, sulla filosofia nuova di Francesco Patrizzi e la polemica di Telesio contro di lui.

Storia della Filosofia in Sicilia da' tempi antichi al secolo XIX, libri quattro di VINCENZO DI GIOVANNI. Due volumi. — Palermo, Pedone Lauriel, 1873.

Il professor Vincenzo Di Giovanni produsse in questi due volumi forniti di molte ricerche e di erudizione varia tutta la Storia della filosofia dai tempi antichissimi sino ai contemporanei, occupandosi di raccogliere e possibilmente collegare tutto ciò che in ciascun periodo si riferisce alla Sicilia. Il primo volume tratta delle origini, e tende a coor-

dinare i principii del pensiero filosofico in Sicilia coll' indole de' suoi popoli e colle sue tradizioni religiose.

I filosofi italo-greci, arabi, scolastici, cartesiani, leibniziani che hanno vissuto, scritto o insegnato in Sicilia, sono successivamente il soggetto del primo volume fino a Vincenzo Miceli. Il secondo volume si riferisce alla filosofia contemporanea e tratta dei seguaci del Miceli, del quale l'Autore ha già con altri scritti pubblicato e illustrato il sistema. Vengono per ordine i Psicologisti, i Sensisti, gli Spiritualisti ed Eclettici e per gli altri occupa un posto distinto il Mancino; i nuovi Formisti, fra i quali il Ventura; gli Ontologisti e sopra tutti Benedetto d' Acquisto da Monreale. Non sono dimenticati gli scrittori di Storia della filosofia, e l' opera termina con una conclusione, in cui viene di nuovo segnato il carattere che si attribuisce dall'Autore alla filosofia siciliana. Un indice abbondante contiene i titoli di tutte le opere e scritture notevoli edite ed inedite distinte per secoli che si riferiscono alla Storia suddetta. Non sarebbe forse azzardato il giudizio di chi considerasse questo lavoro come un quadro della Storia della filosofia veduto dalla Sicilia e ristretto nei limiti di questo punto di vista.

SCIENZE GIURIDICHE.

Istituzioni di Diritto Romano comparato al Diritto civile patrio, dell' avv. cav. FILIPPO SERAFINI. Parte seconda ed ultima. — Firenze, tip. Pellas, 1873.

Trattato delle Pandette del cav. L. ARNDTS. Prima versione italiana sulla settima edizione tedesca, ec., di FILIPPO SERAFINI, ec. Volume secondo. — Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1873.

L'anno or ora spirato è stato fecondo per noi di opere giuridiche maturamente pensate ed esposte con sano metodo scientifico. Non vogliamo dire con questo che la scienza del diritto segua nel giovine Regno d'Italia *passibus aequis* i progressi grandi che van facendo tutto dì le sue condizioni politiche, sociali ed economiche: prevalgono ancora troppo in essa il lato puramente formale, le influenze del passato, ed o il vuoto trascendentalismo o il gretto empirismo. Tuttavia un progresso è anche in essa innegabile e soprattutto dacchè le opere giuridiche tedesche, ogni dì più divulgate e studiate fra noi, hanno cominciato ad abituare gli studiosi del diritto ad una maggiore esattezza di metodo e di espressione scientifica. In molte opere venute alla luce dell'anno decorso un tal miglioramento e una tale influenza si scorgono a prima vista, ed è appunto coll'esame delle migliori fra esse che intendiamo inaugurare le nostre Rassegne.

Ciò che per la diffusione dello studio del Diritto Romano e per la volgarizzazione della scienza tedesca fra noi ha fatto il professor Filippo Serafini, testè trasferito alla Regia Università di Pisa, è a tutti noto. Non

solo egli non si è limitato ad influire colla viva voce dalla cattedra sulla gioventù studiosa, ma si è aperto un campo assai maggiore di influenza coll' *Archivio Giuridico*, e con opere diverse, fra le quali debbo occuparmi qui delle sue *Istituzioni di Diritto Romano* e della traduzione delle *Pandette del professore Arndts*. Egli ha offerto così ai giovani ed a tutti coloro, che nello studio dei problemi giuridici amino di risalire all' antica fonte, una guida sicura, un eccellente avviamento.

Per quello che riguarda in primo luogo le *Istituzioni*, esse furono giudicate unanimemente dalla nostra critica e dalla straniera il migliore *initium legum eruditionis* che l'Italia possegga. Il Serafini seppe tenere in esse quel giusto mezzo fra un manuale troppo elementare o un lavoro troppo sproporzionato allo scopo dell'insegnamento delle *Istituzioni*, che è così difficile a mantenersi. Oltre una buona divisione sistematica, egli tenne conto dell' ultima ricerca sulla teoria e sulla storia del Diritto Romano, accennò con bene intesa parsimonia, nelle note, alla risoluzione di molte questioni che non poteva aver luogo nel testo, e tenne conto abbastanza delle disposizioni del Codice civile, sebbene su questo punto avremmo desiderata dall' egregio Autore una maggiore larghezza ed una unione più organica colle teorie romanistiche. La grande chiarezza inoltre, colla quale tutto il lavoro è condotto, è pregio molto lodevole in un' opera destinata soprattutto ai giovani. Si potrà dissentire dall'egregio Autore sopra alcuni singoli punti, sul modo con cui alcune teorie vengono formulate: certo è che gli insegnanti faranno cosa ottima ad accettarlo come libro di testo ed i giovani a farne il fondamento dei loro studii.

Come l' egregio Autore ha fatto per le *Istituzioni*, avrebbe potuto fare anche per un sistema più elevato di Diritto Romano: avrebbe potuto renderci un buon servigio, pubblicando un trattato originale di Pandette.

Sappiamo anzi ch' egli ne aveva l'intenzione, ma ne fu distolto dalle soverchie occupazioni, e preferì volgarizzare uno dei migliori trattatisti tedeschi. L' opera, che egli ha tradotta fra le tante che la feconda Scuola germanica ha prodotte in questo secolo, si raccomanda senza dubbio per più e diversi pregi. Essa, oltre alla succosa brevità, si distingue per mirabile limpidezza di stile e precisione di linguaggio scientifico. Rileva poi con predilezione il lato pratico del Diritto Romano, ciò vale a dire che ne fa il valore sostanziale imperituro. In copiose ed eccellenti note infine dà conto esattissimo dello stato attuale della scienza in Germania intorno alle controversie scientifiche più importanti. Senza possedere adunque la profonda intelligenza degli Istituti giuridici romani, qual si ritrova, per esempio, nelle *Pandette* del Keller, o la sottile ed elevatissima dialettica delle *Pandette* del Windschied, il libro dell' Arndts era forse il migliore che si potesse tradurre nella nostra lingua, tenuto conto delle speciali condizioni dei nostri studii romanistici. Anch' esso formerà parte, ne siamo sicuri, della Biblioteca di ogni giurista, e contribuirà molto al progresso dei nostri studii.

Enciclopedia giuridica ad uso di lezioni, per l'avv. FRANCESCO FILOMUSI GUELFI, insegnante privato di Enciclopedia e Storia del diritto. — Napoli, 1873.

La dottrina dello Stato nell'antichità greca nei suoi rapporti coll'Etica, per l'avv. FRANCESCO FILOMUSI GUELFI. — Napoli, 1873.

Anche la prima delle due opere annunziate è principalmente destinata all'insegnamento; merita però di essere conosciuta da tutti coloro, i quali vogliano formarsi una esatta idea dei supremi principii e del coordinamento delle scienze giuridiche. Con savio consiglio rinunziò il Filomusi all'idea di tradurre uno dei migliori lavori della letteratura tedesca, perchè, com'egli dice, « l'Enciclopedia giuridica destinata ad Italiani debbe essere scritta da italiano. Imperciocchè dirigendosi questa scienza al diritto vigente, essa debba accogliere l'elemento proprio e nazionale di esso: e negli scritti tedeschi, mentre si sarebbe trovato assai diffuso l'elemento germanico, invano si sarebbe cercato ciò che spetta più da vicino al diritto italiano, storico e vigente. » Oltre a questa direzione ad un fine speciale, la sua *Enciclopedia* ha un altro merito grande e raro a trovarsi fra di noi. Egli rinunzia a lunghe disquisizioni filosofiche e storiche, che invaderebbero l'altrui campo e confonderebbero la mente del principiante, e si limita invece ad un quadro ragionato ed organico delle diverse parti dello scibile giuridico. Da lungo tempo si dubita se l'Enciclopedia giuridica debba conservarsi come speciale insegnamento nelle Università. Questo dubbio è assai fondato, quando si faccia di essa una veste scientifica cucita di brandelli strappati qua e là alle altre discipline, ovvero una minore filosofia del diritto, inutile ripetizione di dottrine che vengono svolte in altra sede, massime quando la confusione esistente nella mente del professore (e ne abbiamo in una nota opera napoletana un esempio tutt'altro che luminoso) minaccia di comunicarsi agli studiosi. Quando però si tenga nei limiti rispettati dal Filomusi e sia esposta con eguale parsimonia, essa può riuscire di sommo utile sul limitare dell'insegnamento.

Il Filomusi deve probabilmente la temperanza e la precisione scientifica, che fanno il pregio dei suoi lavori, ai suoi studii storici. Dei quali fanno fede non tanto le traduzioni dell'aureo libro del Keller sulla procedura civile dei Romani (*Il Processo civile romano e le azioni, Esposizione sommaria*, ec., del dottor F. L. di Keller, prima traduzione italiana sulla terza edizione tedesca, per l'avvocato F. Filomusi Guelfi, con annotazioni dell'avvocato Nicola De Crescenzio, Napoli, 1872), e di un altro libretto consimile dello Scheurl (*Guida allo studio del Processo civile romano* del dottor C. G. A. di Scheurl, ec., prima edizione italiana sulla seconda edizione tedesca, per l'avvocato Francesco Filomusi Guelfi, con copiose note del traduttore, Napoli, 1872), quanto una sua specialissima indagine sopra un punto di procedura romana che l'indole di questa Rivi-

sta non ci permette di esaminare in questo luogo (*Il Processo civile contumaciale nel Diritto Romano*, per l'avvocato Francesco Filomusi Guelfi, Napoli, 1873), ed una eccellente espozizione, di cui il titolo fu citato più sopra, della dottrina dello Stato presso gli Elleni. È questo un lavoro che può vivamente interessare un più gran numero di lettori. Non solo infatti è bello ed utile conoscere in tutti i particolari ciò che insegnarono i più grandi pensatori del popolo più geniale dell' antichità sulle origini, sul concetto, sul fine e sui limiti del potere dello Stato; ma se ne possono trarre grandi insegnamenti per le teorie politiche nel mondo moderno, il quale ritorna a poco a poco al concetto etico dello Stato. Questo bisogno, che tutti sentono di abbandonare l' idea astratta e puramente giuridica dello Stato, è benissimo espresso dall' Autore nelle sue parole finali: « Non è un ritorno *puro* all' Etica greca il bisogno della speculazione moderna, ma l' accogliere nella nuova coscienza l' espressione del pensiero classico.... Se Aristotele, che esprime il culmine della speculazione greca, distinse per il primo Etica e Politica in una trattazione indipendente, benchè le considerasse in una stretta unità, il bisogno moderno non è di ritornare all' unità *originaria ed immediata* delle varie forme di scienze che si appuntano nel largo campo etico, ma la coscienza della loro *riflessa* unità.... Specialmente per rapporto al diritto, per l' esigenza di una nuova scuola giuridica che è nel desiderio, nella speranza, nei tentativi di illustri e moderni scrittori italiani, dal *pensatore* e dal *giurista italiano* si ha diritto a pretendere che nel novello indirizzo che si tenta di imprimere alla nostra dottrina giuridica, trovisi l' espressione della base *classica*, data dal lato speculativo, dal mondo greco, e dal lato positivo, dal mondo romano. »

Diritto internazionale. *Prelezioni con un saggio sul Machiavelli* di P. S. MANCINI, prof. ordinario di Diritto internazionale nella Università di Roma, deputato al Parlamento. Volume unico. — (*Biblioteca delle Scienze giuridiche e sociali*, vol. XIV). — Napoli, Marghieri, 1873.

Dobbiamo esser grati al solerte editore della *Biblioteca delle Scienze giuridiche e sociali* ed al professore Pierantoni di averci offerta in un solo volume una raccolta delle eloquenti prelezioni a diversi corsi di Diritto internazionale pronunziate in Torino ed in Roma dall'illustre professore Mancini. Esse abbracciano un periodo di anni, che rimarrà ormai immortale nella storia del nostro Risorgimento. Dall'anno 1851, in cui dopo generose illusioni ed amari disinganni l'Italia trovava nel libero Piemonte e nel suo Re leale un saldo appoggio ed un punto sicuro di partenza alle sue sorti future, all'anno 1872, in cui l' Italia costituita a Stato indipendente aveva coronato la sua rivoluzione, prendendo possesso di Roma e quello stesso Re siedeva al Quirinale, qual rapido corso di fortunati avvenimenti! E con qual giusto e nobile orgoglio non

dovè l'illustre docente rammentare alla gioventù radunata intorno a lui nella Sapienza romana quel tempo, in cui da Torino egli proclamava il principio della nazionalità nel Diritto internazionale!

Ben pochi son quelli che ignorano come nella prelezione al corso di Diritto internazionale e marittimo dell'anno 1851-52 nella Regia Università di Torino il Mancini formulasse per la prima volta la sua teoria fondamentale e rivendicasse al fatto delle nazionalità il valore di principio scientifico, ponendone l'espressione giuridica nella *coscienza* della nazionalità e sostituendo la Nazione allo Stato come soggetto dei diritti e doveri internazionali. Questa prelezione apre il libro ed è seguita da altre non meno interessanti, nelle quali si ritorna più volte sul valore del principio in quella prima proclamato, specialmente nell'ultima prelezione tenuta il 23 gennaio 1872 nella Romana Università.

In tutti questi discorsi è da distinguersi accuratamente il loro valore politico e scientifico. In quanto al primo non può esservi dubbio alcuno che il principio di nazionalità così arditamente proclamato e così eloquentemente sostenuto, fu la più valida difesa degli interessi e dei diritti della patria nostra contro le teorie assolutistiche e servili della vecchia diplomazia, e servì mirabilmente a vincere nella passata generazione scrupoli radicati assai profondamente ed a risvegliare e fortificare nella giovane generazione la coscienza dei diritti nazionali alla indipendenza, alla unità, alla libertà. Questo merito è già di per sè un merito grandissimo. Per quello però che riguarda il valore scientifico ed universale del principio, mentre esso venne incondizionatamente accolto da quasi tutti gli scrittori italiani di Diritto internazionale, venne negato e combattuto da quasi tutti gli stranieri e dai più illustri, in Italia posto in dubbio dall'illustre Mamiani e dallo scrivente di queste brevi righe in un suo studio sull' annessione dell'Alsazia e della Lorena alla Germania nel terzo fascicolo del 1871 della *Revue de Droit international et de legislation comparée* di Gand. Non è questo il luogo opportuno per ripetere nuovamente i solidi argomenti, che furono portati contro il principio della nazionalità come fondamento del diritto delle genti. Basterà qui il dire che la risposta data ad essi dall'egregio Professore nella sua ultima prelezione (pag. 190 segg.) non ci ha scossi nelle nostre convinzioni e non ci è parsa sufficiente ad abbattere quegli argomenti. Ci sembra che non vi sia chiarita ancora l'idea, viziosa base di tutto il sistema, che le nazioni sono prodotto di condizioni naturali e gli Stati della forza e dell'arbitrio umano. Di questa idea ripetuta più volte nelle diverse prelezioni non si può convenire affatto. Prodotto tutt' altro che artificiale e arbitrario furono molti Stati che sono parti staccate da una stessa nazionalità, o abbracciano e contengono in sè nazionalità diverse. Coll'ammettere a soggetto del Diritto internazionale il solo, che *realmente* esista, lo Stato, non si viene già a divinizzare la forza, la conquista, l' arbitrio.

Un correttivo e un possente rimedio all'antico sistema deplorevole ed abbominevole, col quale pochi uomini e famiglie disponevano, quasi come per diritto privato, di popoli e di Stati, si ha oggi nella libera costituzione interna di ciascuno Stato. Ciò ammesso, è ben difficile spiegarsi perchè debba riconoscersi nella volontà legittimamente manifestata *dallo Stato* qualche cosa di arbitrario e di non obbligatorio, mentre poi si vuol dare tanta importanza alla volontà manifestata *da un popolo o frazione di popolo disorganizzato*. Evidentemente predominano in questo concetto dottrine politiche atomistiche. Sarebbe necessario in cosa di tanta importanza un maggiore svolgimento della questione; ma lo spazio accordatoci non ce lo permette.

Uno studio critico sulle dottrine politiche del Machiavelli, che letto nel 1852 all'Accademia italica in Torino fu poi premesso ad alcune edizioni delle opere complete del grande Segretario, chiude il libro. In esso il chiarissimo Autore caratterizza la mente politica del Machiavelli, e rivendicandogli il merito di aver liberato la politica dalle pastoie teologiche e metafisiche, vuol dimostrare com'egli astraesse a bello studio dalla questione morale nell'esporre l'*arte* della politica e non cadesse ciò nonostante nè in ipocrisia, nè in immoralità, nè in servilismo. Questo studio non rende superflue ulteriori ricerche sul grande uomo di Stato, ma dovrà tenerne conto chi si accingerà ad un lavoro critico completo sul Machiavelli e suoi tempi che è nei desiderii di tutti i cultori delle scienze politiche.

Dei rapporti fra la Chiesa e lo Stato e del riordinamento dell'Asse ecclesiastico a norma dell'art. 18 della Legge sulle guarentigie della Santa Sede. Studii del dott. cav. BARTOLOMEO DE RINALDIS. — Napoli, 1874.

È questo lavoro ben più serio e più pratico della sbiadita dissertazione del Laboulaye, sebbene scritto con una certa trascuratezza di lingua e di stile, che nuoce non rade volte al contenuto.

L'Autore vuole specialmente trattare la questione del riordinamento del patrimonio ecclesiastico, che mossa già in Parlamento dall'onorevole Peruzzi ed altri ottanta Deputati in occasione della discussione sulla così detta Legge delle guarentigie fu dall'articolo 18 della medesima riservata ad una legge ulteriore. A questo scopo egli si eleva, ed a ragione, a considerazioni generali, e ripetendo la cosa dall'alto sottopone ad una critica abbastanza esatta il principio della separazione della Chiesa e dello Stato, che domina il nostro diritto pubblico e offre il fianco alla critica non solo da questo lato, ma da tutti, quasi. Per l'Autore l'idea Peruziana incarnata dal senatore Mauri in un progetto di legge discusso e approvato nel seno della Commissione nominata dal Ministro il 22 novembre 1871, è un abbandono poco prudente di tutti i diritti dello Stato e della Corona, sia dipendenti dalla sovranità in genere, sia dal titolo

speciale del patronato regio. Egli critica innanzi tutto la disposizione, per la quale nell'articolo 434 del Codice civile all'autorizzazione *governativa* dovrebbe sostituirsi l'*autorizzazione dell'Autorità giudiziaria*, come ad Autorità pubblica *che è nello Stato, ma dallo Stato non dipende*, come assai inesattamente si esprime la Relazione della Sotto-Commissione. Mi sembra poi che sia anche nel vero, quando polemizza contro l'affermazione della Sotto-Commissione che « la Regalia sui beneficii ecclesiastici ebbe fondamento in sottili dottrine di giureconsulti del tutto discordi dalle massime di reciproca libertà e indipendenza della Chiesa e dello Stato, » chè, anche questa ammessa, il possesso e la destinazione dei beni ecclesiastici fu sempre considerata rilasciata alla Chiesa e ai suoi funzionarii come in deposito e sotto la condizione dell'adempimento di certi fini, dei quali naturalmente la Società civile e per essa lo Stato, che ne è la personificazione giuridica, sono i soli giudici. Convengo anche coll'Autore che non sia opportuno spogliarci affatto anche di quel brandello di *Exequatur* che ci rimane e a proposito del quale esso dilungasi in considerazioni storiche e politiche. In una seconda parte dell'opuscolo l'Autore passa a notare tutte le pratiche difficoltà e talune impossibilità del progetto: dicendo in molti punti cose giustissime ed evidenti ormai a chiunque non ponga una Chiesa cattolica ideale in luogo della gerarchia romana, nella quale la Chiesa cattolica attuale tutta quanta si riduce. Una sola cosa dovremmo rimproverare all'Autore, il modo cioè, col quale più qua e più là vengono assaliti e accusati di secondi fini quegli uomini politici, dei quali alcuni rispettabilissimi per eminenti servigii resi allo Stato, che tendono in buonissima fede ad infondere colle loro proposte nuova vita nella Chiesa cattolica. Anche ammesso ch'essi errino nel fondo della questione e dei mezzi, il modo peggiore per convincerne essi ed altri si è questo di gettarsi dietro le spalle la tolleranza ed il rispetto, che debbono dominare ogni controversia nella scienza e nella vita.

La separazione della Chiesa e dello Stato studiata nella storia e nella legislazione degli Stati Uniti d'America da EDOARDO LABOULAYE, membro dell'Istituto di Francia. — Versione autorizzata del senatore CARLO ALFIERI. — Torino, Francesco Bocca, 1874.

Il titolo pomposo ed i nomi degli egregi Autore e Traduttore farebbero aspettare, per dire il vero, qualche cosa di meglio che la sopra annunziata dissertazione sulla Chiesa e lo Stato in America. Essa è preceduta da una breve Prefazione del conte Alfieri, che vi rammenta la formula *libera Chiesa in libero Stato* del conte di Cavour, e scorgendovi la salute d'Italia vuol « confortare il Parlamento italiano nell'adempimento del solenne impegno assunto in faccia al mondo civile » col volgarizzare lo scritto del Laboulaye. Il quale non fa che ripetere cose già notissime

sulla origine della libertà di culto nelle colonie americane e sui rapporti delle Associazioni religiose collo Stato nell'attuale Diritto pubblico degli Stati Uniti, e attinge poi a larga mano, anzi addirittura *saccheggiando*, le migliori notizie e i particolari più interessanti in tutta la dissertazione ad un eccellente libretto di M. Thomson, ministro evangelico di Nuova-York, che uscì già in inglese e in tedesco sotto il titolo di *Chiesa e Stato negli Stati Uniti d'America* — naturalmente senza citar mai lo scritto e una volta sola, di straforo, l'Autore. Non gli viene del resto mai in mente, e non è venuto neppure in mente al Traduttore, che le condizioni sociali e politiche degli Stati Uniti potrebbero essere alquanto diverse da quelle dei nostri Stati europei tutti. Il Laboulaye finisce il suo lavoro con l'obbligata invettiva contro la Prussia e la Svizzera, che si ingolfano nella via pericolosa delle persecuzioni religiose e vi troveranno in fondo la rovina. L'esempio della Svizzera in particolar modo è una grande spina al cuore dei dottrinarii politici. — Comunque sia, sebbene il recensente dissenta dalle opinioni dell'Autore e del Traduttore, il quale ultimo in un' aggiunta finale afferma avere la nostra politica di separazione rimosso i maggiori ostacoli al sicuro e prospero sviluppamento dello Stato, e la Legge delle guarentigie essere il più liberale Statuto che regoli in Europa le relazioni fra lo Stato e la Chiesa, è da lodarsi l'intendimento di chi richiama l'attenzione del pubblico sopra una questione così importante e vitale per il nostro giovane Stato.

Kirche und Staat in den Vereinigten Staaten von Amerika von Joseph P. THOMSON, dott. theol. et jur. aus New-York. — Berlin, 1873.

Questa breve, ma succosa ed interessantissima monografia sui rapporti della Chiesa e dello Stato nell'America settentrionale, pubblicata anche nell'originale inglese in Boston sotto il titolo: *Church and State in the United States etc.*, devesi alla penna di un egregio Ministro evangelico di New-York, e fu principalmente composta ad eccitamento di persona alto locata in Prussia, che desiderava essere pienamente informata del diritto e consuetudini vigenti sopra quella materia agli Stati Uniti. Poichè l'Autore è persona che conosce per pratica e per lungo studio quei rapporti, la sua Memoria è piena di fatti, di dati e di osservazioni preziosissime. In sette distinti capitoli egli tratta della libertà religiosa e dei suoi limiti, della storia dei rapporti fra Chiesa e Stato avanti la guerra d'indipendenza nella Virginia, in Nuova-York, nella Nuova Inghilterra, in Plymouth, in Massachusetts, dello stato attuale della legislazione sulle Chiese, sulle corporazioni e sul loro patrimonio, sulla costituzione, organamento e mantenimento delle Chiese, sul carattere religioso ed etico dello Stato americano.

Ci sarebbe impossibile dar qui, anche sommariamente, una esposizione del contenuto della Memoria, dacchè l'egregio Autore non im-

pieghi una sola parola di più di quello che è puramente necessario allo scopo, e bisognerebbe così tradurre tutte le 163 pagine della medesima. Ci limiteremo quindi a raccomandarla caldamente a tutti coloro, i quali si occupano della importantissima questione e bramano attingere a fonti genuine piuttosto che ricorrere alle sbiadite generalità di scrittori europei, ed a rilevare i resultati, ai quali giunge lo stesso Autore. Da essi si scorge chiaro qual profonda differenza passi fra le condizioni religiose, etiche e sociali degli Stati Uniti e dei nostri Stati europei, fra il concetto che gli Americani si formano della separazione della Chiesa dallo Stato e quello che ne hanno la nostre scuole liberali e radicali, e quanto vivo sia al di là dell' Atlantico, al contrario di quello che ci immaginiamo, il sentimento dei diritti, dei doveri e dell' ufficio dello Stato. Una Repubblica, nella quale la religiosità è condizione di rispettabilità civile, gli uomini dirigenti appartengono in generale ad una *church*, ossia ai comunicanti, la domenica viene rigorosamente osservata, le sessioni del Congresso o delle Legislature vengono aperte con una preghiera, nominansi cappellani per l' esercito e la flotta, per pubblica deliberazione si stabiliscono giorni di digiuno e di solenne ringraziamento a Dio, e d' altro lato si toglie dalla costituzione di alcuni Stati la eleggibilità ad ogni carica civile agli ecclesiastici di qualunque confessione, non parrà davvero ai nostri dottrinarii di destra e di sinistra il modello più puro di un ordinamento dei rapporti fra Chiesa e Stato.

La Chiesa cattolica ha accresciuto in questi ultimi tempi la sua influenza e la sua ricchezza agli Stati Uniti, ma si guarda bene dal porsi in aperto conflitto colle leggi e collo Stato. Quali ne sarebbero le conseguenze, se essa spiegasse al di là dell' Atlantico le insolenti pretese che sostiene in Europa, si può comprendere da ciò che ne scrive un uomo del resto così equo ed imparziale come il Thomson: «Si crede sovente che gli Americani siano indifferenti a tutto ciò che oltrepassa gli interessi materiali presenti.... e che perciò gli Stati Uniti cadranno vittima o delle frodi dei Spiritisti, Mormoni, ec., o delle trame dei Gesuiti, a causa dell' eccesso della libertà che il popolo sarebbe troppo indifferente per mantenere.... L' aumento del Cattolicismo negli Stati Uniti potrebbe destare una certa apprensione; ma la paura ha esagerati i fatti, e inoltre alcuni elementi compensatori del problema sono stati spesso trascurati.... Non appena la Chiesa cattolica acquistò la consapevolezza del suo aumento in numero ed in ricchezza, levò anche agli Stati Uniti le sue pretese. La separazione della Chiesa dallo Stato ha posto il clero cattolico in una dipendenza assoluta da Roma: poichè non esiste un principe secolare, esso si inchina con tanto minore riguardo ai comandi del Papa. Perciò votarono i prelati americani per la dottrina della infallibilità, e il più importante organo intellettuale della Chiesa cattolica in New-York pone già senza ritegno l' autorità della Chiesa al disopra di quella dello Stato, anche in negozii civili.... La

potenza del voto che è dominato dalla mano dei Cattolici vien già invocata per assicurare la vittoria all' autorità della Chiesa. Ora è il popolo americano ancora paziente, si è abituato troppo alla politica del lasciar fare.... Inoltre il cittadino americano è troppo occupato nelle sue proprie faccende per prestar troppa attenzione ai pubblici affari.... Questi due tratti caratteristici del popolo americano sono spesso cagione di un falso giudicio sul medesimo, tanto là quanto in Europa. Ma più profondo di questi e di gran lunga più potente è il suo alto rispetto per il diritto, la giustizia, la legge, il Governo, e se questi vengono assaliti o minacciati, se la Società versa in pericolo, se si tenta qualche cosa contro il Governo, se i fondamenti dell' ordine pubblico sono scalzati; allora quegli stessi uomini, che erano così esclusivamente occupati dei loro affari e così spensierati in quelli dello Stato, porranno da banda ogni privato negozio e prenderanno nella loro mano la cosa con fiera energia e con una tenacità di volere, a cui nulla può resistere. Così fu distrutta la schiavitù, così fu spezzato il *Tammany-Ring* in New-York, e così verrà atterrato il Romanismo nella politica. »

ECONOMIA POLITICA.

Economia de' popoli e degli Stati, per Fedele LAMPERTICO. — Introduzione. — Milano, fratelli Treves, 1874.

Possiamo dire d' aprire con lieti auspicii queste recensioni, dacchè ci è dato per prima cosa segnalare ai cultori delle scienze economiche un nuovo Corso di Economia politica dell' illustre pubblicista Fedele Lampertico.

In questo primo volume, che contiene l' introduzione al Corso, l' egregio Autore, dopo un' avvertenza preliminare, nella quale rivela, con quella modestia ch' è propria del vero sapiente, i fini che lo determinarono a questa pubblicazione, ragiona della legge naturale che presiede al movimento de' beni e dà una nozione generale della scienza, facendo una critica delle denominazioni che le furono assegnate, giustificando la propria. Esamina poi in modo ampio e sicuro l' antica e sempre nuova questione de' metodi, cioè lo storico, l' idealistico, il deduttivo, l' induttivo, lo statistico, il matematico. Inoltre, dopo avere preso in accurato esame la distinzione, che ha sempre una vitale importanza, di Economia razionale ed applicata, come quella di scienza ed arte, passa ad enumerare le attinenze che l' Economia ha colla religione, con la morale, col diritto e fino con la letteratura. Dopo questa parte generalissima del libro, entra l' Autore nelle viscere dell' argomento, e vedendo come ne' progressi della Scienza il carattere *antropologico* va prevalendo sul primitivo carattere, sul *crematistico*, egli pone a *soggetto* della legge economica l' uomo co' suoi bisogni, de' quali enumera la varietà e progressività, e ad *oggetto* il mondo esterno, cioè la natura e le forze na-

turali. E siccome per l'Autore la relazione tra soggetto ed oggetto dell'Economia trovasi significata coi beni, così egli tratta della loro natura e delle varie loro specie. Ma questi beni debbono essere valutati, e qui naturalmente egli scende a parlare del valore e della sua varia misura, tenendo conto delle varie opinioni degli scrittori, non escluse quelle de' moderni Socialisti.

Dopo di che fa un' esposizione sobria ed esatta de' sistemi economici e delle varie scuole, massime di quelle sorte recentemente in Germania; la qual cosa lo conduce a utili considerazioni sulle varie tendenze che dominano oggi in Economia politica. In fine con un esame sulle diverse partizioni della scienza si chiude questo libro d' introduzione.

Il corso cui dà principio il presente volume, nel quale il Lampertico dimostra intelletto filosofico e vasta cultura, riempirà presso di noi una lacuna, dacchè ci farà maggiormente noti i progressi che l' Economia ha ottenuti in Germania per opera di molti egregi scrittori, in ispecie di Schäffle che l'Autore sembra fra tutti prediligere.

Molte delle dottrine contenute in questo primo libro che riguardano punti fondamentali della scienza, come, per esempio, la legge del *minimo mezzo*, il metodo, la funzione economica dello Stato, involgono, secondo l'indirizzo preso dagli studii germanici, questioni gravissime da render necessario che la *Nuova Antologia* in uno de' prossimi numeri faccia di quest' ottimo libro un' ampia ed accurata disamina.

Sulle prime Cattedre di Economia politica in Italia, per Luigi COSSA. (Estratto dai *Rendiconti* del R. Istituto Lombardo, serie 2ª, vol. VI, fasc. VIII. — Milano, 1873.

Pietro Verri in Olanda, per Luigi COSSA. (Ivi, fasc. IX.)

La storia del libero Scambio nel secolo XVII, per Luigi COSSA. (Ivi, fasc. XII.)

Di tutti e tre questi scritti dell' egregio Professore di Pavia può ben dirsi verissimo quello che sin dal primo di essi proponesi: che non sieno cioè i fatti da lui raccolti una rifrittura di notizie già date, ma attinti alle fonti da lui medesimo laboriosamente esplorate. Tutti e tre mettono il desiderio più vivo, che più lungamente l' Autore non tardi all' Italia l' opera storica, di cui sono parte e a cui attende *da quasi diciotto anni*. Nel primo, siccome il titolo accenna, discorre delle prime Cattedre di Economia politica in Italia, e della loro influenza sul progresso della scienza. Il giudizio che il Cossa desume dai fatti, ch' egli raccoglie con erudizione non meno eletta che ricca, ci pare sempre corretto. Sembrerà a molti strano che forse il migliore libro sui nostri Economisti classici sia un libro olandese: *Il saggio sulla storia degli Studii economici in Italia nei secoli XVII e XVIII*, pubblicato ad Amsterdam da uno dei Direttori della Banca dei Paesi Bassi, il signor Pierson. Tardarono gli Olandesi ad avere libri di scienza loro proprii, come il recente *Manuale di Economia pratica* del Vis-

sering, ma in compenso si tennero informati, anche mediante traduzioni, de' progressi scientifici presso le altre nazioni. La prima di queste versioni in ordine di tempo fu quella delle *Meditazioni* di Pietro Verri, pubblicata a Leida da I. Van Thoir quattro anni dopo la morte dell'Autore. Ed è curioso lo scorgere (il Cossa illustra egregiamente il fatto) come nei primi progressi della scienza in Olanda non tanto si prendessero le mosse dal libro di Adamo Smith, tradotto bensì in olandese esso pure, ma quasi dimenticato, quanto piuttosto si desse tutta l'importanza alle *Meditazioni* del Verri. E della versione di queste, de' giudizi che sul Verri danno gli storici olandesi dell'Economia politica, dà ampi ragguagli il Cossa, con una famigliarità e sicurezza in una letteratura economica a noi finora inesplorata, quale pur troppo dobbiamo tuttora desiderare puranco in quella parte d'erudizione che più dovrebbeci essere, per così dire, alla mano. Questa mirabile concordia dell'erudito e del dotto rivelasi come in tutti gli scritti del Cossa, così in quello *Sulla teoria del libero Scambio nel secolo XVII.* Che le teorie esclusive, in fatto di commercio esterno specialmente, fossero dominanti e nella teoria e nella legislazione per tutto il secolo XVII, il Cossa non vuol certamente mettere in dubbio. Però egli prova, con esempii tratti dalla Storia letteraria dell'Economia, che non mancarono gli oppositori alle idee più ricevute, ed in particolar modo fierissimi avversarii del più celebre e del grandioso saggio di applicazione delle dottrine proibitive, cioè del sistema di Colbert. Mette particolarmente in rilievo l'importanza dell'opera: *Discourses upon trade*, Londra, 1691, di Sir Dubley North, e ci fa conoscere tra gli scrittori che proclamarono la dottrina della libertà commerciale, Alberto Struzzi, italiano d'origine, gentiluomo di Camera dell'infante Donna Isabella, che pubblicò con questi intendimenti nel 1624 un *Dialogo sobre el comercio de estos reinos de Castilla.* Siamo all'egregio Cossa riconoscenti di questi suoi scritti, da cui si apprende davvero quanto la scienza abbisogni del vital nutrimento, che solo il severo studio può darle.

Sunto di Economia politica, per Emilio NAZZANI. — Forlì, Tipografia Sociale democratica, 1873.

Emilio Nazzani, preside del Regio Istituto tecnico di Forlì ed ivi maestro di scienza economica, è discepolo di Luigi Cossa e a lui emulo nell'operosa modestia, negli studii severi. Il *Sunto*, così egli lo intitola, *di Economia politica*, che testè pubblicava, fu fatto in seguito ad un invito ufficiale, perchè possa giovare allo studio della scienza negli Istituti tecnici: ciò d'uopo è avvertire in quanto necessariamente un libro di testo dee mettersi in relazione cogli altri studii che fanno parte del corso medesimo, e non invadere quindi il campo altrui. Nè di questa necessità dee muover lagno il Nazzani: poichè essa pure contribuì a mantenere al suo libro il vero carattere di libro di Economia,

distinto per conseguenza da altre discipline, che meglio trattansi ciascuna da sè. Mantiensi il Nazzani nel campo assolutamente dottrinale, evita quindi studiosamente di fare sfoggio di erudizione e di quella che dicesi la letteratura della scienza: in tutto il corso dell' opera è già molto se nomina alcuno de' maestri della scienza, al nome dei quali collegasi ormai una o l'altra delle principali teorie economiche. Eppure non havvi pagina del suo libro che non sia seriamente meditata, ed il frutto d'uno studio critico assai largo, e nutrito di ricche letture. Sostanzialmente si attiene alle dottrine, che possono dirsi classiche, dell'Economia; ma altrettanto è alieno dall'esporle in quella forma dommatica ed assoluta, cui ci avea troppo avvezzato la fede nelle armonie. Di questo discernimento, veramente scientifico, e che non nega, ma completa e determina le dottrine de' Classici, il Nazzani aveaci dato di già bella prova nel *Saggio della rendita fondiaria* (Forlì, 1872). Il libro del Nazzani sarà utilissimo ai professori di Economia, quando con alcuno dei più ampi trattati alla mano, per esempio il Roscher e lo Schäffle, vengano via via dichiarando ed amplificando con illustrazioni ed esempi le nozioni pressochè sempre chiare ed esatte dell'Autore. Utilissimo sarà pure agli alunni per riepilogare coll'aiuto di esso e in non fallace modo le dottrine, che loro avrà svolto il maestro nell' insegnamento orale. Da questo libro si rileverà certamente che certe leggi economiche, da noi stimate universali e assolute, non possono per un attento osservatore dei fatti pretendere a questo carattere: ma d'altra parte si rileverà, che le leggi economiche col riferirsi a un certo ordine di fatti dalla limitazione non soffrono però danno, e in quella vece solo così arrivano veramente a fornirci una norma sicura. Auguriamo al libro del Nazzani una seconda edizione e presto: e senza che esso abbia a smettere quella sobrietà che è suo pregio, non sarà forse male, attesa specialmente pei giovani la difficoltà di procacciarsi nelle più recenti edizioni originali gli Autori stranieri, se il Nazzani voglia qua e là, e particolarmente nel capitolo ove espone i principii economici in fatto di finanza, dichiarare un po' meno rapidamente il suo pensiero.

Del metodo di Economia sociale, per RAFFAELE SCHIATTARELLA. — Napoli, tip. Giannini, 1873.

Non comune ingegno e coltura rivelasi in questo scritto. L' Autore mette in luce la molta utilità che venne all' Economia dalla scuola storica, che per precipuo maestro ha in Germania il Roscher. La scuola storica però non si accontenta di nuove e dotte investigazioni nel campo storico, ma insinuerebbe la persuasione, che altre leggi economiche non ci sia dato di riconoscere se non quelle che vengono via via svolgendosi cogli avvenimenti. Forse partecipa a questa inclinazione l' Autore, ma col suo abile ingegno, dopo ch' egli si è studiato con tanto amore di ricondurre le menti degli Italiani al metodo che già fece progredire le

scienze fisiche, confidiamo che non vorrà nè limitarne il campo vastissimo, nè pregiudicarne con preconcette opinioni l'indipendenza. Il metodo di osservazione e d'induzione, che è appunto il metodo di Galileo, può benissimo e deve applicarsi ai fatti sociali; ma perchè solo ai fatti sociali nel loro svolgimento storico e non ancora nel loro nesso contemporaneo? L'Autore è sgomento dell'abuso fattosi della statistica e della matematica, e noi godiamo ch'egli ne abbia così bene messo in avvertenza della fallacia di applicazioni avventate e affatto prive di rigore scientifico. Noi però ne godiamo soltanto, perchè così meglio s'apra la via all'uso dei metodi statistici veramente scientifico, e quindi sussidiati essi pure dalla matematica, e nella induzione, cui essi si accingono, resi così più sicuri. Il libro quindi dello Schiattarella rende utile servigio alla scienza col mettere fuori di causa quelle curiosità statistiche e matematiche, le quali non possono che compromettere il gran giovamento, che la scienza può trarre e dalla statistica e dalla matematica, o meglio da quella resa più fruttuosa coll'aiuto di questa. Esso inoltre giova alla scienza col richiamare allo studio dei fatti; che se in questo la scuola storica mirabilmente giovò alla scienza, non sarebbe ora venuto il momento di coordinare dall'alto il bell'insieme di fatti, che e la storia e la statistica, sussidiata quella dalla erudizione e dalla critica, e sussidiata questa dalle nuove applicazioni della matematica, ci vengono accumulando dinanzi? Ad ogni modo, lo Schiattarella rivela una mente elevata, che non si appaga di idee vaghe ed indefinite, e così negli Autori stranieri come nei nostri cerca impaziente un nuovo indirizzo, che ravvivi il movimento e il progresso della scienza.

Principii di Scienza bancaria di Pietro ROTA, professore di Economia sociale nel R. Istituto tecnico di Milano. Seconda edizione notevolmente accresciuta e migliorata. — Milano, tipografia del Giornale *Il Sole*, 1873.

Dacchè le questioni e le leggi economiche diventarono argomenti di studii e di scienze, il credito e i Banchi ne sono stati e ne sono gran parte. Tutti sanno che il credito è l'alimento indispensabile del lavoro, e che le Banche nelle loro varie forme ne sono gli organi principali. Quindi la grande importanza di conoscerne i principii, il meccanismo, le leggi. Che cosa è il credito? Vale soltanto a rendere più fruttuosi i capitali esistenti, ovvero ha ancora la virtù di crearli? Qual'è la vera natura dei tanti e diversi titoli di credito? Cosa sono veramente le Banche ed i loro biglietti? Come han luogo le varie operazioni di Banca? Quali sono le migliori norme concernenti i depositi, i conti correnti, i *checks*, ec.? Che cosa sono le crisi? Queste ed altre molte questioni si presentano ad ogni spirito desioso di comprendere i fatti sociali, e di raccapezzarsi nel turbinio degl'interessi e nel buio dei pregiudizii.

Se presso gli stranieri vanno meritamente lodati, per esempio, il

Macleod, il Courcelle-Seneuil, ec., in Italia mancavamo di un libro speciale in proposito. E per questa parte certamente, prima di tutto, bisogna esser grati all'Autore di aver colmato un tal vuoto. Egli, prima di scrivere sopra un argomento così vasto e difficile, ha studiato diligentemente le dottrine altrui, i fatti, le fonti più autorevoli e recenti di qua e di là dall'Atlantico. Così la sua trattazione riesce in sommo grado istruttiva.

Avremmo per altro desiderato un maggior rigore scientifico in alcune definizioni, per esempio nel cambio; forse sarebbe stata utile una più larga esposizione preliminare della moneta, e fra tante Banche, di cui parla, non sarebbe stato inopportuno discorrere delle popolari. Nella questione dell'introduzione del corso forzoso in Italia, il valente Professore segue la sentenza della Commissione parlamentare d'inchiesta, che ha rigettato la causa della crisi economica. Ma se non abbiamo avuto nel 1866 una vera crisi economica, il corso forzoso è stato un capriccio, è stato una necessità finanziaria? L'Autore, siccome si dovrebbe entrare in politica e in finanza, dichiara che ciò non è affar suo, e se ne lava le mani. Dal canto mio avrei desiderato che fosse andato più in fondo. Soprattutto, ammesso il principio della libertà delle Banche, la vera questione si è la qualità delle norme che la legge può loro imporre per tutelare l'ordine giuridico; e a tal proposito una più larga e minuta trattazione non ci sarebbe parsa soverchia.

A ogni modo il libro merita di esser letto attentamente da studiosi, ed anche da amministratori ed uomini di affari. Il professor Rota, ingegno limpido, non si perde nelle astruserie, va dritto ai fatti, alle loro spiegazioni, allo sviluppo delle operazioni. Le sue conclusioni sono sempre liberali, gli strani sofismi in favore dei monopolii non lo irretiscono, e mantiene integre le tradizioni della migliore scuola economica italiana della libertà, anche in fatto di Banche e di emissione. Lo Stato non ha altro diritto e dovere che di tutelare l'ordine giuridico come fa in altre operazioni economiche, per esempio, nella cambiale, nel contratto di commissione, e simili. Aggiungiamo che l'Autore ha mantenuto la promessa fatta nella prima edizione, di completare la trattazione dei principii di scienza bancaria con un altro libro *Sulla storia delle Banche*, di prossima pubblicazione a Milano.

Italia economica nel 1873. Pubblicazione ufficiale con un bel volume di tavole. — Roma, tip. Barbèra, 1873.

È una pregevole opera, che lodevolmente il Ministero d'agricoltura, industria e commercio commise alla Direzione di Statistica colla cooperazione di tutti i Ministeri, e che venne pubblicata nell'occasione dell'undecimo Congresso degli scienziati italiani riuniti in Roma. Preceduta da nobilissime parole del Correnti, essa contiene importanti mo-

nografie, che per la Direzione di Statistica il professore Bodio ebbe il felice pensiero di far allestire ciascuna da competentissimi scrittori. Vien primo il rapporto del Consiglio permanente di Finanza, di cui fu relatore Emilio Morpurgo, e che egregiamente fu prescelto a formare il capitolo delle finanze dello Stato. Rammentiamo pure il capitolo sull' esercito, del generale Federico Torre; quello sulla giustizia penale e civile, del cavaliere Giorgio Curcio, capo dell' Ufficio statistico presso il Ministero di grazia e giustizia; un altro del dottore Pietro Castiglioni sulle opere pie; la meteorologia del professor Giovanni Cantoni, capo dell' Ufficio centrale della meteorologia presso il Ministero d' agricoltura, industria e commercio: e ci scusino gli altri egregi cooperatori, se a ciascuno del pari non rendiamo la debita testimonianza d' onore pei bei lavori sull' amministrazione comunale e provinciale, sui lavori pubblici, sulla marina, sull' istruzione pubblica, sulle carceri, sull' idrografia, topografia, geografia, sulla popolazione. Ancor più e meglio facciamo così verso quelli, di cui ci venne dalla penna il nome, e verso gli altri tutti, particolarmente verso il Bodio, che diresse tutto il lavoro e gran parte v' ebbe, col solamente accennare gli importanti argomenti, che servono a rappresentare tanta parte di notizie naturali e civili della nazione. Il volume di tavole, che è a corredo del libro, e che contiene bellissime tavole della criminalità, di meteorologia, d' idrografia marittima, di topografia e della popolazione, fa palese quanto rapidi sieno i progressi anche di quest' arte quasi ignota in Italia ancora qualche anno fa. Uno studio critico di ciascuno di questi lavori sarebbe quasi una vastissima opera per se solo; tanta è la copia di fatti e di numeri che ci si somministra. Il meglio che si può da una recensione sì rapida, si è il render lode al pensiero che ripiglia e assicura anche per l'avvenire le belle pubblicazioni già iniziate dal compianto Maestri, il tributare una parola di riconoscenza agli egregi che cooperarono per darvi degna effettuazione, l' augurare che il libro sia in ogni sua parte meditato per desumerne con quanta maggiore sincerità si possa le condizioni d' Italia.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

LA FRANCIA DOPO IL 24 MAGGIO.

REPUBBLICA E LEGITTIMISMO.

La Francia è proprio il paese delle novità inaspettate. Da ottant' anni in poi quella sede della più antica Monarchia cristiana che sia sorta nel mondo occidentale, divenne tre volte Repubblica: nel 1792, nel 1848, poi di nuovo addì 4 settembre 1870. Agli amici del progresso costituzionale le due Repubbliche del 1792 e del 1848 apparvero quali perturbazioni dell' ordine politico, anzichè fondazione di un ordine nuovo. Dopo il 1870 fallito lo sperimento della terza Monarchia, che si era provata a governare la Francia dal 1814 in poi, la cosa procedè altrimenti e anche tra coloro che erano stati più validi mantenitori del monarcato costituzionale, molti credettero che la stabilità del Governo dovesse aspettarsi dalla Repubblica anzi che dalla Monarchia. Primeggiava tra costoro il Thiers, e pareva che egli solo potesse rimanere a capo della Francia, finchè non emergesse una costituzione poco o assai duratura che ad ogni modo si sarebbe acclamata *definitiva*. Insino al 24 maggio essendo egli presidente della Repubblica, ogni cosa induceva a credere che si camminasse verso l' effettuazione del suo concetto. Scavalcato il Thiers, le incertezze si fecero sempre maggiori; il reggimento della Francia si chiama pur sempre *repubblica*, ed il suo successore vuol conservare le *istituzioni esistenti*: i Ministri del nuovo Presidente non sono venuti a parteggiare nè per la Repubblica nè per la Monarchia, così dicono essi. Ma ad un tratto venne fuori.... che? Il vecchio legittimismo. Poi, ecco che parla *il Re*, e parla così bene, che anche i suoi fautori sono costretti a mettere

le pive nel sacco. Ritorna l'Assemblea che era e che è ancora sovrana di Francia: il partito conservatore è padrone del campo: anzichè fare una costituzione stabile, esso decreta che il maresciallo Mac-Mahon sarà presidente della Repubblica per un settennio. A quali condizioni? Si dirà poi. Corsi i sette anni, quale costituzione avrà la Francia? Nessuno può raccapezzarcisi.

Se alcuno de' miei lettori rammenta le due lettere al maggiore Marselli che pubblicai ne' mesi di maggio e giugno del 1872, ricorderà che io vorrei la Francia meno rivoluzionaria e più liberale. Lascerò al benigno leggitore il giudicare quanto l'autorità acquistata dai conservatori dopo il 24 maggio prometta all'Europa una Francia più liberale. Esaminerò qui, quanto costoro abbiano conferito a quella stabilità che assicura gli Stati contro i pericoli delle perturbazioni. Sapendolo o no, i rivoluzionarii servono spesso al dispotismo, ma non si vuole dimenticare che i conservatori seminarono parecchie volte la ribellione. Per procedere allo studio, a cui intendo, mi si conceda di esporre i fatti, frammettendovi qua e là delle riflessioni: questo metodo gioverà per avventura meglio di quello che procede dalle considerazioni astratte.

I.

Nel movere aspre censure ai novatori che dal 1789 in poi si affaticarono a rinnovare le costituzioni degli Stati, il conte De Maistre affermò che nella formazione delle costituzioni *le circostanze fanno tutto, e gli uomini non fanno nulla.* Quelle circostanze, a cui accenna il De Maistre, non emergono a caso, esse formano la storia delle nazioni; nè questa storia si forma a caso, ma procede secondo certe leggi per cui le nazioni gravitano verso la libertà. Chiunque voglia indagare le *circostanze* che emersero in Francia dopo il disastro di Sédan, dovrà porre a riscontro la caduta del primo con quella del secondo Impero napoleonico, giacchè le circostanze che accompagnarono quelle due cadute sono troppo diverse, perchè non debbano essere diversi gli effetti. Vinto Napoleone I, la Francia si volse alla Monarchia, senza che si facesse viva l'idea della Repubblica, o che sorgesse alcuna perplessità in ordine alla scelta del monarca. Luigi già conte di Provenza fu acclamato re dal Senato napoleonico, e da un *Governo provvisorio* che non aveva alcun mandato popolare, ma a cui nessuno contrastò in quell'occasione la competenza

di parlare nel nome della Francia. Rientrava quel Principe, assicurando pace e promettendo libertà alla Francia stanca di guerra e di despotismi antichi e nuovi, onde fu accolto lietamente da tutta la nazione: la sua autorità fu consacrata così da quel suffragio popolare più schietto di tutti che si esprime nell'obbedienza universale e spontanea. Entrava dunque in Parigi il nuovo re: vi entrava sollevando la bandiera bianca, e togliendo alla Francia quella che era stata inalberata col sorgere della sua libertà, e consacrata poi da cento vittorie; assumeva il nome di Luigi XVIII, contava gli anni del suo regno dalla morte dell'infelice figlio di Luigi XVI (a cui le genealogie borboniche danno il nome di Luigi XVII), come se quella Repubblica, e quell'Impero, a cui tutta la nazione aveva obbedito, e che tutta l'Europa aveva riconosciuti, non fossero stati nulla più che un sogno. La Francia non si commosse guari per questi fatti che implicavano la negazione della sua sovranità nazionale, perchè non era ancora palese quanto fosse difficile l'accordo tra le nuove libertà e le vecchie *legittimità*. Questo nome, inventato in que' frangenti da un vescovo apostata, divenne poi e rimane ancora segnacolo nel vessillo di tutti que' difensori dell' *altare e del trono*, a cui pare che le pretensioni delle vecchie dinastie dovrebbero sempre primeggiare i diritti delle nazioni. Le cose procedettero in tutt'altra guisa nel 1870, quando, vinto il 4 settembre a Sédan, l'Impero fu esautorato in Parigi dalla moltitudine che invase l'aula del Corpo legislativo. In mezzo a quel tumulto sorse un Governo temporaneo, in cui sedevano tutti i deputati di Parigi: acclamata tosto la Repubblica dal Palazzo municipale, distribuite tra i suoi membri varie parti dell'amministrazione, si intitolava dalla *Difesa nazionale*, allora primo dovere di tutti: aveva il suo mandato dalla necessità, e la necessità sentita da tutti suppliva a quella regolare investitura che non poteva conferirgli un tumulto di plebe. Quando, assicurata la vittoria ai Prussiani, si incominciò a trattare di pace, il conte di Bismarck, certo non infatuato nè di Repubblica nè di libertà, insistè affinchè fosse eletta a suffragio universale di popolo un'Assemblea, con cui potesse trattare, perchè riconobbe che nessun'altra Autorità sarebbe stata in grado di rappresentare la nazione francese, e di obbligarla con la sua promessa. Fino dall'8 settembre il *Governo della Difesa nazionale* aveva intimato pel 16 ottobre la riunione de' Collegi elettorali per procedere alle elezioni di un' *Assemblea costituente*. Gl' indugi si protrassero,

perchè, non essendo più possibile protrarre le deliberazioni relative alla pace, furono nuovamente convocati i Collegi per l' 8 febbraio 1871, da cui emerse quell' Assemblea che si raccolse prima in Bordeaux, e che si trasferì in Versailles addì 24 marzo. Nel naufragio universale non rimaneva nulla che ricordasse il Governo caduto o le Monarchie passate; nè costituzione scritta, nè dinastia, nè Assemblea elettiva o di ottimati. Rimanevano a galla una novità introdotta dalla Repubblica del 1848 — il suffragio universale — ed un' idea consacrata dalla rivoluzione del 1789 — la sovranità nazionale. Erano questi i soli fondamenti su cui potesse sorgere la costituzione futura. Quello e questa erano visibilmente accettati da tutti; il popolo francese voleva anzitutto una pace pur troppo dolorosa, ma inevitabile e necessaria, avendo in uggia il Gambetta, che nell' intento di prolungare la resistenza più che non consentisse la possibilità, aveva voluto mantenere delle illusioni che i fatti dileguarono pur troppo. Il suffragio popolare ricercò dunque gli avversarii più risoluti della guerra e del Gambetta, fra cui spiccavano gli amici dell' una e dell'altra Monarchia borbonica, che avevano tenuto lo Stato dal 1814 al 1848. I motteggiatori, che in Francia non mancano mai, nemmeno nei momenti più dolorosi, salutavano la nuova Assemblea col nome di *rustica*, e mentre tutti gli animi erano impressionati dalle sventure della Francia, i pochi che volgevano il pensiero alle libertà costituzionali, dimandavano a se stessi se la nuova Repubblica incominciata dopo il 4 settembre non fosse per riuscire alla reazione assolutistica, come avevano già fatte le due Repubbliche del 1792 e del 1848. A queste incertezze rispose il fatto, quando l' Assemblea elesse a suo presidente il Grevy, antico repubblicano tenuto da tutti in grande estimazione. Fu più importante di gran lunga la nomina a presidente del Potere esecutivo della *Repubblica* del Thiers che primeggiava tra tutti i membri dell' Assemblea, e per avere riportato i voti di ventotto Collegi elettorali, e soprattutto per essere egli da gran tempo il rappresentante più illustre della tradizione liberale francese. Il suo nome dava sicurtà contro quella *reazione* che si poteva temere dai nuovi rappresentanti della Francia. Addì 19 febbraio 1871, raccolti intorno a sè i sette Ministri ch' egli aveva scelti tra gli aderenti ai varii partiti che si trovavano nell' Assemblea, egli si faceva innanzi ad essa, dicendole: « Scelsi i miei colleghi » dalle varie parti della Camera, anzichè da una sola. Quando » le cose vanno a seconda, ogni partito rappresenta un sistema,

» nè si potrebbero raccogliere tutti in una stessa amministra-
» zione senza riuscire od all'inerzia, od a contrasti continui.
» Pur troppo non sono tali le condizioni nostre! Finchè stanno
» come ora le cose, sono forse possibili due sistemi di politica?
» Non havvene invece una sola che c'impone di provvedere
» che cessino quanto prima i mali da cui siamo oppressi?... »

Osservando poi che l'Assemblea si divideva in due parti, l'una di monarchici, l'altra di repubblicani, dichiarava di non volere spingere alla decisione della questione che poteva agitarsi tra di esse. « Ci occuperemo soltanto della riorganizzazione dello
» Stato. Per riuscirvi chiederemo sempre la vostra cooperazione,
» perchè sappiamo che, quando uscissimo da quelle condizioni,
» porteremmo fra voi delle divisioni, e che queste divisioni si
» frammetterebbero anche fra noi. »

Rivolgendosi poscia ai repubblicani non dissimulava come, riordinandosi lo Stato, si dovesse naturalmente assodare la Repubblica. « Sia lecito a me di volgere il discorso a coloro che
» hanno dedicato la vita al culto della Repubblica. Siate giusti
» verso i membri di questa Assemblea che non la sentono come
» voi. In qual forma si riordinerà lo Stato? In forma di Repub-
» blica.

» Erano qui molti uomini rispettabilissimi che accettarono
» quel nome per mantenere la concordia. Voi tutti mi chiamaste
» Presidente del Consiglio, capo del Potere esecutivo *della Repub-*
» *blica francese:* in tutti gli atti del Governo trovo sempre ripe-
» tute quelle parole *Repubblica francese.*

» Se verremo a capo di quella riorganizzazione, la si farà in
» forma di Repubblica, e tornerà in benefizio della Repubblica.
» Sta in vostra mano la Repubblica, l'avrete in premio del vo-
» stro senno, e non altrimenti. »

A queste dichiarazioni del Presidente tutti aderirono, e da questa adesione universale risultò quello che fu chiamato *Patto di Bordeaux,* e che doveva condurre la Francia al suo assetto definitivo.

Il Thiers non intendeva a favorire più l'uno che l'altro partito, ma egli vedeva in prospettiva l'assodamento della Repubblica e non ne rifuggiva, anzi lo faceva sperare ai repubblicani, quale premio assegnato alla loro assennatezza. Fra coloro che udivano le dichiarazioni del Thiers c'erano certo di quelli, per cui la forma ed il nome di Repubblica non erano che un modo di riuscire alla Monarchia: ma tenendo celate per allora le opinioni

proprie, non infermavano punto le dichiarazioni del Thiers, nè facevano perdere alcun che di valore al compromesso che risultava dall'adesione dell'Assemblea. In seguito al patto di Bordeaux la podestà sovrana stava nell'Assemblea, l'autorità morale nel Thiers. Tutti gl'Italiani devono ricordare con gratitudine e riverenza la dittatura morale che il Cavour esercitò fra noi, quando si fece viva la questione nazionale. Il Thiers era chiamato ad esercitare una simile dittatura, quando la Francia lo pose a capo dello Stato. Quando l'opinione comune aveva applaudito a quella scelta, si era certo mirato alle sue opinioni liberali, a quelle opinioni, di cui doveva pure tener conto l'Assemblea. Rappresentava questa un'autorità legale, che sovraneggiava con podestà illimitata; il Presidente rappresentava l'autorità dell'opinione liberale. Nessuna legge avrebbe potuto dire quanto ciascuna di quelle autorità dovesse cedere all'altra, ma si comprendeva che l'autorità del Presidente non poteva esercitarsi senza la cooperazione dell'Assemblea, come si comprendeva che l'autorità dell'Assemblea sarebbe stata meno accettabile, quando facesse prevalere le opinioni della *Francia rustica* su quelle della Francia liberale rappresentata dal Thiers. Quest'ordinamento imperfettissimo dell'autorità pubblica, che doveva risultare dall'accordo tra l'Assemblea ed il Presidente, avrebbe dato de'buoni frutti, se i repubblicani ed i monarchici avessero smesso ogni pretensione eccessiva. *Io amo la Repubblica più che la Monarchia, ma amo la libertà più che la Repubblica;* tale era la massima del Lafayette; tale aveva da essere quella dei repubblicani; dovevano mirare a fare accettare, non ad imporre la Repubblica; giacchè una Repubblica imposta dalla violenza della moltitudine avrebbe distrutto, non pure l'albero, ma il germe della libertà.

Ma i monarchici in Francia dovevano riconoscere che la Monarchia non aveva da prevalere se non a patto di farsi accettare quale istrumento di libertà migliore che la Repubblica. Ma per essi il trionfo era tutt'altro che certo; dovevano dunque intendere più che alla Monarchia, alla libertà necessaria a loro non meno che agli altri e mostravano di sentirla così, quando non comandavano essi. Assicurata la libertà, ne sarebbe sorta la Monarchia, se è vero, come dicono costoro, che questa sia proprio voluta dalla nazione francese.

II.

Qualunque si fossero le opinioni prevalenti tra i membri dell'Assemblea, essa rappresentava la sovranità popolare. La sovranità monarchica non poteva rivivere senza incarnarsi in una delle tre dinastie dei Bonaparte, de' Borboni primogeniti o degli Orleanesi. Quali erano le condizioni di queste tre dinastie? Nella seduta del primo marzo, un deputato napoleonico, che trovandosi all'Assemblea si sentiva offeso di qualche parola meno riverente a Napoleone III, si mostrò risentito. Parve agli avversarii che le risposte non avrebbero troncato la questione; fu proposto che i Napoleonidi si dichiarassero decaduti dal trono. Due o tre de'loro fautori protestarono: l'Assemblea decretò la decadenza. La leggenda napoleonica era scomparsa, e prevaleva la storia recente e dolorosissima dei fatti, per cui si sentiva da tutti a quali termini la Francia fosse stata condotta dalla dittatura di Napoleone III, e si ricordava ad un tempo che due volte l'impero dei Bonaparte, incominciato con la violenza, aveva tratto sulla Francia i danni e le onte dell'invasione straniera. Il partito della vecchia Monarchia, che non era spento in Francia, si stava quieto, ma non silenzioso, giacchè i suoi giornali non rifinivano di magnificare i trionfi che sperava in avvenire. Addì 8 giugno l'Assemblea aboliva la Legge del 1° aprile 1832 che aveva intimato l'esilio ai Borboni di ramo primogenito, e quella del 26 maggio 1848 che aveva esiliato i Principi orleanesi. Nella discussione era ben dichiarato che rimanevano in pieno vigore le leggi che avevano spodestato i due rami dei Borboni francesi. Si voleva abolire una proscrizione, non favorire alcuno dei partiti che potevano raccogliersi sotto il nome dell'una o dell'altra dinastia. Quanto erano sincere queste dichiarazioni? Si vedrà poi.

Fin dall'8 maggio 1871, il conte di Chambord si era fatto vivo con una lettera indirizzata ad un deputato dell'Assemblea e stampata prima dai giornali, e l'aveva pubblicata nell'*Union*, giornale legittimista. In ordine alle varie questioni vi stavano espresse delle intenzioni politiche assai vaghe, ma tutt'altro che moderate. Veniva poi una dichiarazione che si riferiva al Papato, ed era così espressa: « Affermasi che l'indipendenza del Papato mi » è cara, che io sono risoluto a chiedere in suo favore delle gua- » rentigie efficaci. La libertà della Chiesa è la prima condizione

» della pacificazione degli animi e dell'ordine. Proteggere la
» Santa Sede fu sempre l'onore della nostra patria e la causa
» più incontrastabile della sua grandezza; solo al tempo dei suoi
» maggiori disastri la Francia abbandonò questo glorioso as-
» sunto. » Questa dichiarazione, che prometteva una guerra di religione, conciliava viepiù i clericali al conte di Chambord. A farne giudizio dalla discussione che ebbe poi luogo nel dì 21 giugno, e di cui diedi notizia altrove, [1] non dovè dispiacere nemmeno alla pluralità di coloro che sedevano nell'Assemblea nazionale; ma essendo generalmente esose ai Francesi le idee clericali, dovè riuscire increscioso a molti anche il Principe che intendeva farsi campione della sovranità papale. Addì 5 luglio questi, non più contento di scrivere, faceva la prima comparsa nel suo castello di Chambord. Di là mandava in giro un bando, in cui parlava colla coscienza di essere proprio lui il Re di Francia. Ammetteva il suffragio universale ed un Parlamento ripartito in due Camere, e per lui non era poco, giacchè la Monarchia ch'egli voleva reintegrare doveva essere la riforma del reggimento antico, non la continuazione di quel rinnovamento, a cui aveva dato impulso la rivoluzione: condannava questa senza remissione, nè distingueva le sue parti buone da ciò che ebbe di veramente violento ed illiberale. Concludeva poi con queste parole: « Mi ri-
» chiamerà la Francia, e verrò ad essa colla mia devozione, col
» mio principio, colla mia bandiera.... Questa bandiera diede oc-
» casione a discorrere di condizioni, a cui non voglio sottostare....
» La ricevetti come un sacro deposito dal vecchio Re mio avo,
» morente in esilio.... sventolò sulla mia cuna, e voglio che la
» sua ombra ricopra la mia tomba.... Enrico V non deporrà la ban-
» diera bianca di Enrico IV. »

L'accoglienza fatta a questa dichiarazione pose in chiaro quanto le idee di Francia fossero mutate dal 1814 in poi. Contro la bandiera bianca di Luigi XVIII non avevano protestato nemmeno coloro che erano stati fautori della rivoluzione. Questa volta persino i legittimisti sentirono che il loro Re le diceva troppo grosse, ed uno de' loro giornali, la *Gazzetta dell' Ovest*, protestava ed opponeva questa dichiarazione alle parole del conte di Chambord: « E dopo e prima di questo grave documento gli
» uomini affezionati al principio della Monarchia ereditaria e

[1] Vedi nella *Nuova Antologia* la Lettera da me pubblicata con la data del 24 febbraio 1872.

» rappresentativa, in cui vedono una sicurtà di salvezza per la » patria, rimangono devoti agli interessi ed alla libertà della » Francia. Riverenti al suo volere, non si dipartiranno dalla » bandiera che essa diede a se stessa: da quella bandiera illu- » stre per le vittorie de' suoi soldati, che fu contrapposta alla » bandiera sanguinosa dell'anarchia, e divenne così il palladio » dell'ordine sociale. » Del resto tutti lodavano la lealtà del conte di Chambord che aspettava dalla Francia l'invito a regnare, anzichè suscitare la guerra civile e invitare i suoi fautori a macchinare contro il reggimento presente. Veniva invece a palesare schiettamente i sentimenti che gli rendevano impossibile il regno e che facevano dire: *il proclama del conte di Chambord ha ucciso il partito legittimista.* Appena pubblicato quell'atto, egli si partì dalla Francia, dove gli pareva di non poter rimanere con decoro se non regnasse.

I Principi orleanesi si trovavano in condizioni ben diverse da quella del conte di Chambord. Accettando nel 1830 la corona caduta dal capo di Carlo X, Luigi Filippo, che aveva già militato sotto il vessillo della Repubblica francese, aveva reso omaggio alla sovranità nazionale, inalberando di nuovo la bandiera tricolore, simbolo del diritto nuovo. Sebbene il suo reggimento fosse riuscito più liberale di quanti ne erano stati in Francia dal 1789 in poi, si era accusato di non esplicare le conseguenze legittime della rivoluzione del 1830, e di non avere assicurato con sufficiente risolutezza il principio del diritto parlamentare. I suoi figli riconoscevano questa condizione di cose e la lamentavano, come risulta da una lettera privata del duca d'Aumale pubblicata dopo la rivoluzione del 1848.[1] Il duca d'Orléans aveva scritto nel suo testamento: *Mio figlio rimanga sempre fedele alla causa della rivoluzione che è quella della nostra famiglia. Sono cattolico e lo sa Elena* (la duchessa sua moglie). *Ma voglio innalzare la bandiera della patria piuttosto che quella della religione.* Queste tradizioni domestiche rendevano la dinastia orleanese sola possibile, quando la Francia volesse proprio la Monarchia. Ma la Francia non dava alcun indizio di volere rimettere in piedi questa forma di governo; nemmeno pareva che volesse l'autorità degli Orleanesi tenuti per non abbastanza democratici dopo che il suffragio universale era divenuto parte essenziale della costituzione della Francia. Su parecchi aveva fatto cattiva impressione che i

[1] *Biographie générale de Didot.* Vedi Aumale.

loro amici avessero promosso, ed essi accettato, la restituzione di quella parte de' loro beni che era ancora rimasta a mani della Finanza. Eppure ne' primordii dell'ultimo Impero napoleonico i più discreti tra' suoi fautori avevano biasimato la confisca. Nel 1871 molti non avversi agli Orleanesi biasimavano la restituzione. Del resto i Principi orleanesi non si erano mai atteggiati a pretendenti. Nel 1859 il duca di Chartres aveva combattuto nelle file dell' esercito piemontese in servigio dell' indipendenza italiana, quantunque l' esito di quella guerra dovesse assodare la dinastia napoleonica. È un fatto ch' io non ricordo senza sentirmene commosso di profonda gratitudine. Nel 1870, quando la Francia fu invasa dagli eserciti stranieri, i Principi orleanesi erano venuti a profferirsi per difendere il suolo della patria. Dopo la guerra si erano dichiarati pronti a riconoscere quel reggimento che la Francia fosse per dare a se stessa. Si erano presentati quali candidati alle elezioni politiche il duca di Joinville e il duca d'Aumale, e quegli rivolgeva agli elettori queste parole: « Sia Monarchia » costituzionale o Repubblica liberale, la Francia potrà ancora » salvarsi, riordinarsi e rigenerarsi, colla probità politica, con » la pazienza, collo spirito di concordia, coll'abnegazione. »

III.

O si approvino o si biasimino, tutti questi fatti mettono in evidenza che nel 1871 le condizioni della Francia erano tali, che era più facile ottenere obbedienza ad un'Assemblea popolare che ad un Monarca.

Come procedeva la Francia sotto quel reggimento che ebbe a capo il Thiers? Questi aveva firmato la pace più disastrosa che fosse stata imposta alla Francia da cinque secoli, e probabilmente la sua abilità e l'autorità del suo nome avevano contribuito a quel po' di mitigazione che ottenne la Francia, a cui fu lasciata la fortezza di Belforte. La pace cogli stranieri era appena conclusa, quando incominciò quella cruda guerra civile che fu suscitata dai Comunisti di Parigi. L'esercito era prigione o disperso; venne fatto al Thiers di raccogliere sotto il comando del maresciallo Mac-Mahon un corpo di milizia, che fu il primo passo alla ricostituzione dell'esercito. Fu vinto il Comune, e la Francia sentì che, essendo o Repubblica o Monarchia, essa poteva fare assegnamento sull'esercito. L'esercito ricostituito fu poi

accresciuto di forze come esigevano e l'opinione della nazione e le condizioni militari degli altri Stati europei. Nel domare e nel reprimere la ribellione del Comune, la Repubblica retta dal Thiers non si mostrò da meno della Monarchia, a cui succedeva. La storia dirà, se in certi fatti speciali non sia stata eccessiva la severità. Al fine della guerra, le condizioni del Governo erano deplorabili non meno che quelle della milizia. Il reggimento del Thiers mise a giorno la riscossione delle entrate, provvide a sopperire con nuove gravezze alle nuove necessità dello Stato. Il lavoro e l'industria posero la Francia in grado di sopportare con disinvoltura le enormi gravezze imposte dal vincitore. Tutte queste lodi sono dovute all'amministrazione del Thiers, e devono consentirle di buon grado anche coloro, a cui non basta l'animo di approvare la sua tenacità nel mantenere delle dottrine economiche oramai troppo viete. Mediante la prontezza de' pagamenti fu ottenuto che il territorio fosse sgombro dai vincitori innanzi del termine prefisso. Il reggimento, che aveva a capo il Thiers era rispettato fuori e obbedito in casa. Sotto quel Governo le condizioni del paese migliorarono quanto potevano comportare gli enormi disastri sofferti. Il Thiers discorreva sempre della Repubblica come di un deposito ch'egli aveva in guardia e che voleva custodire gelosamente, preservandolo da ogni pericolo: non credendo possibile per allora alcuna Monarchia, cercava di assodare quanto più poteva quell'ordinamento repubblicano che era stato impiantato per effetto delle circostanze; il solo oramai, da cui la Francia potesse ripromettersi una costituzione liberale. Per questo titolo aderivano al suo sistema politico i repubblicani conservatori, vi aderivano quei liberali che sarebbero stati propensi alla Monarchia, ma che non la credevano più possibile, quali per una ragione, quali per un'altra: vi aderivano più o meno volentieri parecchi di que' repubblicani, a cui sarebbe piaciuto, o che altri più recisamente repubblicano tenesse lo Stato, o che si introducessero delle leggi più liberali. Il Governo aveva fatto rimettere in vigore la malleveria per la stampa de' giornali, aveva proposto e vinto una legge sui giurati assai severa: molti volevano l'istruzione obbligatoria, ed il Ministro dell'istruzione pubblica Jules Simon aveva proposto il disegno di una legge assai conciliativa: la Giunta nominata a riferire eleggeva a presidente monsignor Dupanloup, e andava a ritroso delle idee prevalenti tra i liberali: l'amministrazione municipale della città di Lione fu riformata, introducendovi delle discipline che non erano certo una

applicazione di idee larghissime in fatto di amministrazione municipale. Chi pigliando a considerare tutte queste leggi le confronti con quelle che vigono presso i popoli liberi, troverà che esse s'informavano ad una liberalità non eccessiva. Era sufficiente? Ciascuna di esse aveva dato luogo a gravi opposizioni che non venivano tutte dai radicali, e fra cui potevano esserne di assai ragionevoli. In complesso il Thiers poteva piuttosto accagionarsi di essere troppo conservativo che liberale eccessivo. Nelle questioni legislative non avevano dunque da lagnarsi del Thiers i conservatori. Se ne lagnavano tuttavia essi che formavano la pluralità, ma una pluralità screziata di varii colori. Invocavano le consuetudini de'Governi a Parlamento, in cui la pluralità dà l'indirizzo al Governo; quelle consuetudini che non erano punto applicabili alle condizioni straordinarie, in cui si trova la Francia. Quelle condizioni esigevano l'accordo di tutti i partiti per aprire la via ad un Governo regolare, o fosse Monarchia o Repubblica; ma quest'accordo ch'era voluto dal Thiers ed il cui concetto era stato accettato a Bordeaux, riusciva già increscioso ai conservatori.

Sentivano tuttavia costoro quanta perturbazione sarebbe nata se il Thiers, che era pure conservatore anch'egli, avesse lasciato il seggio.

Sentiva questi che l'incertezza dell'avvenire menomava la sicurtà del presente. I Tribunali non applicavano a difesa della Repubblica le sanzioni penali con cui si erano già voluti proteggere i Governi anteriori caduti ciascuno a sua volta, mentre erano acclamati perenni! Aveva voluto supplire proponendo una legge nuova che avrebbe protetto l'assetto che si era introdotto, ma non se ne venne a capo. Alcuni fra i membri dell'Assemblea più favorevoli al Thiers desideravano rendere più stabile la sua autorità. Indi la proposizione, di cui si fece iniziatore il Rivet. Il Thiers sarebbe stato proclamato Presidente della Repubblica, la sua autorità definita e prorogata per tre anni successivi. Secondo l'animo di chi iniziava e di chi appoggiò la proposta, doveva essere un nuovo connubio dell'Assemblea col Thiers, una nuova sicurtà al sistema liberale e conciliativo che s'incarnava nel Capo del Potere esecutivo più che nel Potere legislativo, un modo di passare con minori difficoltà dal reggimento temporaneo al definitivo. La legge fu promulgata a dì 31 agosto dopo una discussione durata più d'un mese. Il Thiers Capo del Potere esecutivo *della Repubblica* acquistò il titolo di Presidente *della Repubblica:* in compenso

gli fu prescritto che si annunciasse al Presidente dell' Assemblea ogni volta che volesse fare un discorso. Questa già battezzata col nome di *Costituente* dal decreto del Governo della Difesa nazionale e dalle elezioni popolari, attribuiva a sè un diritto di dare la costituzione allo Stato che nessuno poteva contrastarle, giacchè nessuno poteva più di lei. In sostanza quella legge, di cui si era menato tanto scalpore, lasciava il tempo che aveva trovato: le intenzioni di coloro che avevano reso il partito favorevole alla legge erano ambigue: gli uni l'avevano ammessa, perchè dando al Thiers il titolo di Presidente credevano assodare la sua autorità; gli altri credevano dargli una lezione, decretando che non discorresse più senza averne la licenza; altri fantasticavano che potrebbe l'Assemblea fare accettare dalla Francia qual costituzione volessero, perchè l'Assemblea aveva attribuito a se stessa l'autorità costituente.

Due fatti risultavano da tutto ciò: che gli animi si andavano dividendo, e che molti propendevano a riscotersi dall'autorità morale del Presidente.

IV.

In fine del 1872, per quanto fossero migliorate dopo la pace colla Germania le condizioni della Francia, era ancora troppo precario il presente pericoloso l'avvenire. La Francia non aveva fondato nulla di stabile: indi l'incertezza del presente.

I pericoli dell'avvenire risultavano dai radicali e dai clericali o legittimisti; nè gli uni o gli altri avevano smesso i pregiudizii ed il fanatismo, per cui avversavano ogni Governo temperato e ragionevole. Il Gambetta predicava che non potevano nè assicurare la libertà, nè fondare la Repubblica coloro che avevano servito già alla Monarchia: ne' pubblici banchetti i legittimisti propinavano al loro Re, come al solo conservatore e salvatore, in cui si potesse sperare. Dopo la Legge del 31 agosto 1871 si era fatto più chiaro che la Destra dell' Assemblea si insospettiva del Presidente, cui teneva per troppo favorevole alla Repubblica. Venuta in discussione quella parte della legge militare, in cui si tratta della durata del servizio militare, il voto dell' Assemblea era venuto conforme all' opinione del Presidente in seguito alla sua protesta di voler dare la rinuncia, quando fosse riuscito contrario. Era un caso succeduto già parecchie volte. Ne' dipartimenti del Nord, della Yonne, della Somme, le elezioni

erano riuscite od erano credute favorevoli ai radicali. Quando si era trattato del servizio militare, i conservatori si erano tenuti col Presidente ed avevano dato il suffragio favorevole: ma si adontavano che, ponendo innanzi l'alternativa della rinuncia, egli influisse sulle deliberazioni dell'Assemblea e sul reggimento dello Stato più che non paresse conveniente a loro. Anche più si adontavano delle elezioni radicali. Una Deputazione di rappresentanti di quella parte capitanati dal duca di Broglie portò al Thiers le sue lagnanze. Rispose non essere mallevadore delle elezioni, in cui non aveva ingerenza, volere invece stare sicurtà dell'esecuzione delle leggi, a cui non poteva prestarsi quando prevedeva che gli effetti riuscirebbero funesti; essere perciò debito suo assicurarne l'Assemblea.

A dì 13 novembre 1872 nell'aprire la nuova Sessione dell'Assemblea il Presidente proferiva queste parole: « Abbiamo oggi » la Repubblica, e sarebbe oramai impresa inutile, anzi pericolosa, dare giudizio degli eventi che ce la recarono. La Repubblica » esiste, essa è il Governo legale della nostra patria. Per averne » un altro si dovrebbe fare un'altra rivoluzione più pericolosa » delle altre. Non si sprechi il tempo ad acclamare la Repubblica, » si adoperi invece a darle le qualità desiderabili, anzi necessarie. Una vostra Giunta le dava il titolo di *conservatrice*, pigliamoci quel titolo e facciamo di tutto, affinchè sia meritato. »

Si chiamava *Repubblica* lo Stato; chi poteva dire che la Repubblica non esistesse? o che questa Repubblica fosse illegittima? Non certo i membri dell'Assemblea che sovraneggiavano in nome suo. Voleva il Thiers che la si rendesse più conservatrice. Se l'ebbero a male (caso strano!) coloro che pretendevano di essere essi soli *conservatori*, e suscitarono una gran tempesta contro il Presidente, come se avesse voluto mutare a suo capriccio la costituzione dello Stato: gli uni apertamente, gli altri con sottili insinuazioni lo accusavano quale complice coi radicali: per loro, nessuna cosa era più urgente a salvezza della Francia che esautorare il Presidente, rendendo i Ministri più dipendenti dall'Assemblea. Si instituiva una Giunta di trenta per esaminare il *Messaggio* del Presidente, e, tranne pochissime eccezioni, i Commissarii venivano eletti tra gli avversarii suoi, la cui opinione veniva registrata in una Relazione dettata dal Batbie ed era un atto d'accusa assai veemente.

La Relazione parlava in nome dei conservatori, ma esprimeva i concetti proprii di quelli che volevano pure essere mo-

narchici, quando la Monarchia non c'era più. Si diceva tra l'altre cose: « Hannovi tra i conservatori coloro, e non sono pochi, che » serbano fede alla Monarchia. Non ricusano al Governo l'auto- » rità che gli occorre per propugnare l'ordine e le leggi: ma li » tratterrebbe uno scrupolo invincibile, se dovessero obbligarsi a » rinnegare le proprie dottrine, ed a condannare coi loro suffragii » quello, a cui rendono un culto ereditario. Sono essi disposti a » munire il signor Thiers di tutte quelle facoltà che siano neces- » sarie per fare eseguire le deliberazioni del Potere legislativo, » ma niuno fra essi potrebbe fare sacrificio de' suoi principii. Essi » tengono che nella nostra patria la Repubblica non abbia da im- » piantarsi se non per la forza del fatto, come quelle instituzioni » che vivono e che durano in Inghilterra, senza che siano mai » state espressamente sancite. »

In realtà queste considerazioni proposte dalla Giunta suffragavano alla politica del Presidente, non alle accuse che gli venivano mosse nella Relazione. Quegli riconosceva la Repubblica, e la riconosceva la Giunta, giacchè dichiarava pure che la Repubblica avrebbe potuto impiantarsi per la forza de' fatti: la Giunta non voleva che fosse espressamente sancita, non lo voleva nemmeno il Presidente, giacchè egli intendeva che non si sprecasse il tempo in acclamarla. Non ignorava certo che ci avevano nell'Assemblea de' monarchici. Chiedeva forse ad essi che rinnegassero le proprie dottrine, che condannassero i proprii principii, che dichiarassero o esplicitamente o implicitamente di preferire la Repubblica alla Monarchia? La Repubblica c'era, ed i rettori della Francia dovevano *governarla* e riordinarla in modo da preservarla dall'invasione de' radicali.

Se il parere della Giunta era ambiguo in ordine alla Monarchia, era molto reciso in ordine al Presidente della Repubblica, a cui era urgente, diceva essa, che si imponesse silenzio. L'idea non era nuova, aveva già campeggiato nelle discussioni precedute alla Legge 31 agosto 1871, e ne era risultata la disposizione ridicola che il Presidente della Repubblica non potesse parlare senza far precedere il suo discorso da un ufficio al Presidente dell'Assemblea.

Come spesso succede delle discipline ridicole, questa era rimasta inefficace. I Commissarii vedevano la parte loro esautorata, quando il Presidente non fosse costretto a tacere. Imporgli silenzio era la grande impresa, a cui mirava la Giunta. « Havvi » un punto (scriveva il Relatore), su cui reputiamo funesto ogni in-

» dugio, ed accenniamo qui all'accordo tra l'Assemblea ed il Po-
» tere esecutivo.... La pluralità della Giunta è di parere che lo
» sconcio proceda dall'intervento personale del Capo del Potere
» esecutivo nelle nostre discussioni. Quantunque il suo titolo le-
» gale non gli conferisca altri diritti che quelli di un delegato,
» egli tiene un grado eminente che è proprio della sua persona,
» e la fiducia che egli ispira nel paese gli conferisce un'autorità
» che nessuno può disconoscere. In ragione di quella sua condi-
» zione personale ed eccezionale, la nostra libertà è moralmente
» impedita quando egli è presente, potendo ad ogni stante il
» Capo del Potere esecutivo coprire i Ministri interpellati dall'As-
» semblea e trasformare in questione di Governo una questione
» ministeriale. »

Per la Giunta il pericolo stava nella preminenza che l'ingegno ed i servizi resi alla patria avevano conferita al Presidente, già prima che fosse eletto Capo del Potere esecutivo: stava nella fiducia che ispirava al paese: il danno stava nel prestigio della sua parola: stava in quell'autorità morale che esercitava sull'Assemblea, per cui, essendo egli presente, questa rifuggiva dal rendergli il partito contrario. Si voleva rimediare a questo danno, vietandogli di frammettersi alle discussioni. Cosa strana! Appunto le qualità, per cui il Thiers era stato eletto a Capo dello Stato, si affacciavano alla Giunta come altrettanti pericoli! La parola del Thiers aveva accennato la via, per cui si doveva procedere. I suoi consigli erano stati accettati ed applauditi! l'esito non era stato inferiore alle speranze, anzi le aveva superate, la Francia governata dal Presidente si riaveva, e la Commissione conchiudeva che niuna cosa era più urgente che imporre silenzio a chi aveva procacciato que' beneficii!!

Secondo la Giunta, il torto più grave del Presidente era quello di praticare un sistema di conciliazione. Per fulminarlo enumerava le dottrine che turbano la società scalzando i fondamenti dell'ordine sociale. Aveva ragione di condannare quelle dottrine, aveva torto di farne ricadere tutta la colpa sui radicali, mentre era assai più antica l'origine, assai più profonda la radice di que'mali. Complice di costoro era, secondo la Commissione, il Presidente che avrebbe dovuto combatterli ad oltranza. La Relazione diceva: « Per porre argine a questa irruzione di errori, ci
» pareva indispensabile metterle di fronte un Governo di battaglia
» (*gouvernement de combat*) che raccogliesse tutte le forze conser-
» vatrici affine d'illuminare i popoli sui disegni del nemico. »

L'origine degli errori, a cui accennava la Relazione, dà luogo ad una questione che si allarga a tutta la storia della civiltà; e, come tutte le questioni speculative, la si tratta male nelle Assemblee politiche, la si risolve malissimo coi rigori di un Governo battagliero. Ad ogni modo quel vocabolo *gouvernement de combat* divenne l'insegna dei conservatori che battagliavano contro il Presidente. I Governi di battaglia furono un portato della rivoluzione francese. Volle fondare e proteggere la libertà, combattendo ad oltranza gli avversarii, e rendendo oltrapotenti gli amici suoi, che ne divennero anch'essi prepotenti ed oppressori di chiunque dissentisse da loro.

Fu cotesto un peccato originale di quella rivoluzione, ne ereditarono gli amici e gli avversarii suoi: ne ereditarono in prima tutti i Governi ch'essa fece sorgere; ne ereditò dopo gli altri il Consolato: datosi per pacificatore dopo essere sorto dalla violenza, ingaggiò scelleratamente la battaglia coll'uccisione del duca d'Enghien: fu un Governo di battaglia l'Impero di Napoleone I: furono Governi di battaglia la Presidenza e l'Impero di Napoleone III. Era stato salutato come Governo di conciliazione il Regno di Luigi XVIII dopo la dichiarazione di Saint-Ouen — dopo i *cento giorni* divenne Governo di battaglia sotto gl'influssi della *Camera introvabile*. Coll'Ordinanza del 5 settembre 1817, Luigi XVIII ritornò alla conciliazione che, vivente esso, andò poi sempre alternando col Governo di battaglia. La stessa vicenda ebbe luogo regnante Carlo X: una grande conciliazione si inaugurò coll'amministrazione del Martignac; ma i suoi propositi non accordandosi con quelli del Re, fu surrogato da quel grande campione di reazione che fu il Polignac, e colle famose ordinanze questi suscitò la battaglia, in cui si perdè la Corona de' Borboni primogeniti. Tutti i Governi che ingaggiarono quelle battaglie politiche ne uscirono talvolta vittoriosi, ma le vittorie lasciarono il seme di nuove battaglie, in cui furono sconfitti tosto o tardi i vincitori di prima. Il ripetersi di quelle vicende rese incerta l'autorità de' Rettori, incerta la libertà de' popoli, più incerta la loro fede politica, perchè si erano corrotti gli animi collo scetticismo. L'Assemblea di Versailles fondò un Governo di conciliazione, quando pose a capo del Potere esecutivo il Thiers, e quando applaudì alle sue dichiarazioni di Bordeaux. Quando creò un Governo di battaglia, si rese inetta a fondare la costituzione dello Stato, la quale non dev'essere imposta, ma accettata spontaneamente; nè può esser accettata dai vinti quella costituzione che è dettata da coloro che facciano la parte di vincitori.

La Giunta dei trenta proponeva che si regolassero le relazioni del Capo del Potere esecutivo coll'Assemblea, e si definisse la responsabilità de' Ministri. Più che il tenore della proposizione, la Relazione del Batbie metteva in chiaro che si mirava ad annullare l'autorità conferita al Presidente. Proponeva il Dufaure, ministro di grazia e giustizia, che si provvedesse all'organizzazione de' poteri dello Stato. Non si opponeva il Thiers alle proposte della Giunta, purchè si ammettesse quella del Dufaure sull'organizzazione dei poteri pubblici. Affinchè il Presidente potesse consentirvi con suo decoro, le nuove leggi da introdursi non dovevano appa.ire quale un atto di diffidenza contro di esso, ma come un riordinamento generale delle podestà che stavano a capo dello Stato. Fu ammessa la proposizione a trenta voti di pluralità.

Il Governo ne usciva dunque vincitore. Incominciarono poi i trattati fra la Commissione dei trenta ed il Presidente: quella voleva che al Thiers, prima deputato e poi Presidente della Repubblica, si dovesse togliere il diritto che aveva esercitato sempre di intervenire alle discussioni dell'Assemblea. Di mano in mano che si procedeva innanzi nell'esame pratico della questione, era costretta ad ammettere delle eccezioni, e dovettero queste allargarsi di mano in mano che si procedeva nella discussione per non cadere in assurdità evidente: decise essa che il Presidente fosse inteso nella discussione generale delle leggi, e quando si trattasse di interpellanze politiche, se pure ne avesse la venia dal Consiglio dei Ministri; gli era poi imposta la condizione di andarsene appena fatto il suo discorso. Strana condizione di cose! Secondo l'Assemblea, nessun pericolo era più grave che la presenza e la parola del Presidente, eppure statuiva che fosse udito nelle occasioni più importanti! Si voleva ammetterlo in quelle occasioni, ma per licenziarlo quanto prima si potesse. Si trattava quale uno scomunicato *vitandus*, accomiatandolo appena cessata quella necessità per cui si fosse obbligati a udirlo. Proponeva poi la Giunta ch'egli avesse diritto di sospendere la promulgazione delle leggi, ed invitare l'Assemblea ad esaminarle di nuovo. Finalmente l'articolo 5 del disegno concertato tra il Presidente e la Giunta diceva: « L'Assemblea nazionale non si separerà senza avere statuito: » 1° sulla organizzazione e la trasmissione de' poteri pubblici; » 2° sulla creazione e le competenze di una seconda Camera che » non entrerà in ufficio prima che si sciolga la presente Assem- » blea; 3° sulla legge elettorale. » Ma questo paragrafo dava

al Governo l'iniziativa di queste leggi. Se in un'età assai remota da noi non rimanesse altro documento delle relazioni passate tra il Thiers, presidente della Repubblica, e l'Assemblea di Versailles che le parole del Messaggio, in cui quegli discorreva di repubblica, e l'articolo della legge che contiene questo mandato, i posteri dovrebbero affermare che tra quelle due podestà ci fosse un accordo strettissimo.

Voleva il Presidente che la Repubblica si riformasse secondo un'idea conservatrice, e l'Assemblea dava appunto a lui l'incarico di disegnare la riforma. Così stando le cose, chi potrebbe sospettare che la Repubblica non fosse riconosciuta da tutti o che l'Assemblea non l'avesse per un Governo legale? Tutte le disposizioni concertate tra il Thiers e la Giunta furono approvate dall'Assemblea. Indi a non molto quest'Assemblea rimetteva le sue tornate insino al 19 maggio. Il Presidente aveva detto alla Giunta de' trenta: « Si deve anzi tutto attendere alla organizzazione del Go-
» verno, non di un Governo definitivo, ma tale che sotto la sua pro-
» tezione il paese possa vivere. Importa risolvere la questione delle
» due Camere, non che quella delle modificazioni da introdursi
» nella legge elettorale. » Il Dufaure, ministro di grazia e giustizia, aveva instato che l'Assemblea prescrivesse a se stessa di discutere quelle materie *nel più breve termine*. Ricusava l'Assemblea di innestare quelle parole nella legge, non negava l'urgenza.

V.

Addì 29 maggio l'Assemblea ricominciava le sue sedute, ed il Thiers le proponeva i disegni di legge. Se le sue proposte fossero state approvate, si sarebbe istituito un Senato da eleggersi a suffragio universale e tratto da certe categorie di persone: avrebbe questo partecipato coll'Assemblea al Potere legislativo, sarebbe stato giudice del Presidente, de'Ministri, de'Generali ne'casi di Stato, il suo consenso sarebbe stato necessario al Presidente per decretare lo scioglimento dell'Assemblea nazionale, questi sarebbe stato eletto dai Senatori e dai rappresentanti, a cui sarebbero stati aggiunti per quel caso speciale tre deputati eletti in ciascun dipartimento. I rappresentanti sarebbero stati eletti ciascuno da un circondario elettorale. Nessuno sarebbe stato elettore senza aver tenuto domicilio fisso di due anni nel circondario.

Il Presidente aveva compito il mandato che gli era stato asse-

gnato, e, come si vedrà fra poco, i suoi avversarii più fieri riconobbero che l'Assemblea era in obbligo di discutere i progetti ch'egli sottoponeva al suo giudizio. Nulla sarebbe certo più inopportuno oggi che entrare ne' particolari delle proposte introdotte dal Thiers, per giudicarne il merito. Bensì deve affermarsi che, quando i disegni del Thiers fossero stati accettati tali e quali li aveva proposti, la Francia si sarebbe accostata alle condizioni regolari, uscendo da quella mostruosa perplessità, per cui nè i rettori nè i cittadini possono dire quale sarà domani la costituzione dello Stato. Si sarebbero troncate le questioni più pericolose, si sarebbero condannati gli errori più funesti dei radicali, si sarebbe stabilito su quel fondamento l'accordo tra i reggitori, si sarebbe rinvigorito il Governo: la nazione che stava per rientrare nel libero possesso del territorio, doveva ricuperare ad un tempo il governo di se stessa mediante una costituzione consentanea alle tradizioni de' popoli liberi e civili. Quel parziale riordinamento sarebbe divenuto fondamento di Monarchia, se questa fosse stata proprio voluta dall'opinione pubblica — poteva ad ogni modo essere fondamento di quella libertà ragionevole, senza cui tutto è precario.

Perchè la cosa andò altrimenti? Le elezioni dei tredici deputati che ebbero luogo nei dì 27 aprile e 11 maggio diedero occasione di prorompere viepiù alle passioni politiche, che scalzavano la potenza del Presidente e che dovevano schiantarla ben presto: quasi tutte quelle elezioni caddero sui radicali. Il partito conservativo si sentiva minacciato, che aveva da fare? stringere le sue file, smettere i dissensi, a cui dava occasione il contrasto tra i fautori della Repubblica e quelli della Monarchia, per assodare lo Stato rimediando ai vizi più gravi dell'ordinamento introdotto dopo il 4 di settembre. Le sue propensioni erano ben altre, e si era veduto nella elezione di Parigi, in cui erano candidati il Rémusat ed il Barodet: il Rémusat ministro allora per gli affari esteri, uno de' più eletti ingegni di Francia, conservatore liberale sempre, e repubblicano col Thiers dopo la caduta dell'Impero; il Barodet di Lione era un radicale assai oscuro che la sua parte metteva innanzi per protestare contro la legge che aveva organizzato il Municipio di Lione, e che dava luogo a molte lagnanze giuste od ingiuste. I conservatori avversi al Thiers dichiaravano di astenersi dal voto; per loro tanto valevano i radicali più avventati quanto i conservatori più rispettabili, quando questi volevano mantenere la Repubblica. Il Presidente modificava l'ammini-

strazione, da cui uscivano il Goulard ministro per gli affari interni, aderente alle idee de' conservatori monarchici ed era surrogato da Casimir Périer; Jules Simon ministro per l'istruzione pubblica fino dalla formazione del Governo della Difesa nazionale, inviso ai conservatori monarchici, a cui si mostrava pure assai arrendevole, era surrogato dal Waddington. Il Fourtou ministro dei lavori pubblici diveniva ministro pe' culti e le belle arti; nel luogo del Fourtou succedeva il Beranger: tutti i nuovi Ministri aderivano alla politica del Presidente.

Appena raccolta l'Assemblea, il Presidente ed i suoi Ministri furono bersaglio alle ire della parte che vagheggiava un *Governo di battaglia*. Nella stessa seduta, in cui il Thiers presentava il suo disegno della legge costitutiva dei poteri pubblici, apriva la battaglia il vecchio generale Changarnier, proponendo una interpellanza firmata da 297 rappresentanti che era così espressa: « Convinti che » le gravi condizioni esigono che a capo della cosa pubblica stia » un'amministrazione, la cui fermezza rassicuri il paese, chiede di » interpellare il Ministero sulle ultime modificazioni introdotte te- » stè nella sua composizione e sulla necessità di far prevalere nel » Governo una politica recisamente conservatrice. » Nella tornata del 23 maggio il duca Alberto di Broglie pigliava a svolgere l'interpellanza; e cominciava ad inveire contro le elezioni del 24 aprile e dell'11 maggio, in cui vedeva il presagio di un progresso sempre crescente delle opinioni radicali. Immaginava un'Assemblea informata a quelle opinioni. Dimandava che cosa pensasse il Ministero di una tale eventualità e quanto fosse disposto a scongiurarla. Il suo giudizio sui governanti era assai severo: li teneva per francamente avversi alle dottrine radicali, ma propensi ai compromessi colle persone che li professano; vogliosi di reprimere i disordini, ma desiderosi ad un tempo di temperare coi riguardi personali i rigori delle repressioni; censure che tornavano a loro encomio, e che esprimevano il carattere di una politica moderata.

Alla discussione suscitata dal generale Changarnier, Ernoul proponeva una risoluzione espressa così: « Considerando che » non è messa in questione la forma del Governo, che l'Assem- » blea ha innanzi a sè le leggi costituzionali (*est saisie des lois* » *constitutionnelles*) che furono presentate in conformità di una » sua decisione, e che essa deve prendere ad esame, e che fin d'ora » si deve rassicurare il paese, facendo prevalere una politica » risolutamente conservatrice, rammarica (*regrette*) che le recenti

» modificazioni introdotte nel Ministero non abbiano dato agli in-
» teressi conservativi la soddisfazione, cui avevano diritto. »

I termini, in cui stava espresso il preambolo di questo atto, si sarebbero adattati ad una risoluzione, in cui l'Assemblea avesse espresso la fiducia nel Presidente della Repubblica. L'Assemblea non voleva suscitare questione di Monarchia e di Repubblica; riconosceva che nel presentare il disegno di leggi costituzionali il Presidente aveva operato in conformità della sua decisione; riconosceva se stessa obbligata ad esaminarlo.

L'Assemblea voleva che per rassicurare il paese prevalesse una politica risolutamente conservatrice. Così voleva anche il Presidente della Repubblica. Un solo fatto gli imputava la risoluzione proposta dall'Ernoul ed approvata poi dall'Assemblea: la nomina de' quattro Ministri conservatori. Consentivano essi al concetto del Presidente in ordine alla forma del Governo, e dichiaravano i conservatori che di questa forma non facevano questione. Qual'era dunque la colpa per cui quei Ministri non solamente erano riprovati, ma la riprovazione si faceva cadere sul Presidente che li aveva eletti? Nessuno seppe dirla, anzi la non si accennò nemmeno, nè si poteva indovinare. Ad ogni modo venne ammessa la risoluzione proposta dall'Ernoul: apparivano come uniti in uno stesso proposito i Regalisti e i Bonapartisti, strano accozzamento, più strano ancora in quanto si aggiunsero a costoro, nè si vedeva perchè, quattordici repubblicani: appunto una pluralità di quattordici suffragii vinse il partito.

VI.

Il Presidente della Repubblica non avrebbe potuto più stare in seggio se non a patto di cooperare ai fini di coloro che gli si erano dichiarati più avversi. Diede dunque la rinuncia il 25 maggio, e nello stesso giorno l'Assemblea gli surrogò il maresciallo Mac-Mahon. Le elezioni radicali del 27 aprile e dell'11 maggio avevano turbato gli animi, e li teneva in ansietà la prospettiva delle agitazioni che potevano sorgere dai dissensi tra il Presidente ed i conservatori. Il pericolo parve scongiurato, quando si vide che ad un Presidente ne succedeva pacificamente un altro. Si rialzarono i fondi pubblici e coi fondi pubblici si rialzarono anche gli animi turbati dalla paura. Infino allora esercito e cittadinanza avevano obbedito ad un *signore vestito di nero,* perchè egli rap-

presentava la sovranità nazionale; fu chiamato dappoi un Maresciallo, il cui nome e la cui assisa ricordavano che dietro al Governo stava l'esercito. Quello Stato è più perfetto, in cui la ragione e la legge possono più della forza. La Francia aveva dunque indietreggiato, quando al Thiers era succeduto un Maresciallo pronto a combattere. Nè il Mac-Mahon nè i suoi Ministri potevano vantare la propria parte di avere reintegrato *l'ordine morale*, quando avevano promosso quella rivoluzione: giacchè nel reggimento dello Stato era proprio una rivoluzione quella che si era introdotta.

Insino allora la podestà assoluta dell'Assemblea era stata temperata dall'autorità morale del Presidente, che stava mallevadore al paese della liberalità del Governo. Il maresciallo Mac-Mahon non si era mai impacciato di politica, nè si sapeva che ne pensasse; era questo il suo maggior pregio secondo i conservatori, ai quali occorreva un Presidente che non désse alcuna soggezione all'Assemblea. Così per opera dei *Conservatori* la Francia ebbe il peggior Governo che la rivoluzione abbia introdotto: quello di una Assemblea elettiva onnipotente, che diceva: *il popolo sono io*, come Luigi XIV aveva detto: *lo Stato sono io*.

Del resto, attendendo agli atti di quel nuovo Governo, non era agevole a dirsi quale fosse la sua politica.

Appena ricevuto l'annunzio della elezione, il nuovo Presidente dichiarava di voler mantenere le instituzioni esistenti. A questa dichiarazione succedeva il suo primo *Messaggio* all'Assemblea. Dichiarava in quell'occasione di voler mantenere le ottime relazioni che l'ultimo Governo aveva stabilite tra la Francia e le Potenze straniere. « Il mio indirizzo (soggiungeva egli) sarà » precisamente quello che fu tracciato molte volte dal mio illu- » stre predecessore e che fu sempre approvato da voi. » Il nuovo Presidente accettava dunque la politica estera del Thiers.

La politica interna era più ingarbugliata. Nè il duca di Broglie, vice-presidente del Consiglio de' Ministri, nè i suoi colleghi mettevano innanzi alcun disegno politico per cui si vedesse chiaramente in qual punto i loro propositi diversificassero da quelli del Thiers. Interrogato verso il fine della Sessione il duca di Broglie, fece tali risposte che non diedero alcun costrutto: non dichiarandosi nè monarchico nè repubblicano, dichiarava di voler *fondare il Governo sulla unione di tutta la gente dabbene*. Erano queste a un dipresso le dichiarazioni che aveva fatte il Thiers in Bordeaux, quando aveva assunto l'ufficio di Capo del Potere esecutivo. Ma in bocca del duca di Broglie queste

dichiarazioni avevano una significazione ben diversa, giacchè dalla concordia era esclusa la parte capitanata dal Thiers, la sola che rappresentasse una tradizione veramente liberale. Diceva il duca di Broglie doversi smettere le questioni di politica parlamentare: convenire anzitutto che il sistema conservatore s'impossessi della Francia.

Anche a questa parte delle dichiarazioni del duca di Broglie era facile trovare il riscontro in quelle che il Thiers aveva fatte in Bordeaux. Ma la politica conservatrice del Thiers, che mirava alla conciliazione, era assai diversa da quella che voleva fondare un Governo di battaglia. Il Thiers era stato severissimo coi Comunisti, ma in ultimo la sua severità si era alquanto rimessa. Si tollerava che il Rochefort condannato alla deportazione rimanesse nel territorio europeo della Francia a soffrire le pene del carcere e i dolori di una lunga infermità; scontava la sua pena nel carcere il Courbet che aveva fatto atterrare la colonna della piazza Vendôme; il Ranc, già membro del Comune di Parigi, ma non de' peggiori, era stato eletto dai radicali all'Assemblea di Parigi, dove non dava disturbi. Il Thiers ed i suoi Ministri lasciavano correr le cose a quel modo, reputando probabilmente che i rigori politici divengono intempestivi tosto che non siano proprio imposti dalla necessità. Da questa sua opinione, consentanea all'indole della civiltà moderna, si mostrò alieno il Governo sorto dopo il 24 di maggio. Il Rochefort fu deportato, il Courbet tradotto in giudizio civile per fargli pagare la colonna, il Ranc chiamato in giudizio criminale, a cui sfuggì rendendosi contumace. I Ministri facevano di tutto per dare autorità a chi era smanioso di battagliare contro la rivoluzione, e toglierla ai liberali. Nel contegno degli ufficiali dello Stato spirava un'aura di reazione. All'insediamento di un Consigliere, il Presidente della Corte d'Aix non trovava nulla di più opportuno che prorompere in un'invettiva contro il Thiers. Ad una premiazione scolastica un Prefetto dichiarava che, venendo il caso, sarebbe stato smanioso di rinnovare le imprese dei *Chouans*. In Lione si tenne un Congresso di scienziati; tra questi era un prete dabbene, il quale dichiarava che la religione non pone alcun ostacolo alle investigazioni della scienza. Terminato il Congresso, il Prefetto fece anch'egli il suo discorso, e questo discorso era un predicozzo per ammonire gli scienziati che stessero alla Bibbia. Gli ufficiali della Polizia registravano le dichiarazioni dei devoti che affermavano le apparizioni miracolose. In certi dipartimenti della Francia

meridionale i popolani fanno da tempo immemorabile un ballo che si chiama la *farandole;* nel 1793 la ballavano in mezzo alle orrende carnificine di quel tempo alcuni forsennati. Un Prefetto la vietò per non ricordare quelle memorie. Il Governo non dava alcun indizio, da cui si potesse argomentare che questi atti spiacessero ai Rettori dello Stato, mentre i rigori erano eccessivi contro chiunque mostrasse un desiderio di libertà per poco vivace.

Il nuovo Presidente ed i nuovi Ministri avevano ereditate dal Thiers le leggi costituzionali da esso proposte in conformità alla deliberazione dell'Assemblea. Nella risoluzione che aveva occasionato la caduta del Thiers, il signor Ernoul aveva dichiarato che l'Assemblea doveva tosto prenderle ad esame. Questi era divenuto Ministro, nè egli od i suoi colleghi davano indizio di rammentare che ci fossero. Le ricordò addì 2 luglio il Dufaure, il quale aveva più che altri cooperato a prepararle. Non chiedeva egli che si fissasse il tempo del dibattimento, ma solo che si designassero i Commissarii incaricati di farne Relazione al riaprirsi della Sessione. Parve eccessiva la esigenza al duca di Broglie ed agli amici suoi. Non negavano che se ne dovesse trattare, ma esprimevano il timore, che trattandone allora si commovessero di troppo gli animi. Di che si trattava? Di riordinare lo Stato secondo un sistema più conservativo. L'autorità de' conservatori aveva dunque di tanto peggiorato le condizioni del paese che il lontano annuncio di una discussione così fatta divenisse un gran pericolo! La cosa pubblica sarebbe stata da gran tempo riordinata secondo esigeva la politica conservativa, se l'Assemblea avesse dato retta al Thiers. I conservatori lo spodestarono per comandare essi: indi la Francia rimase in una condizione costituzionale peggiore che quella di tutti gli altri Stati europei, tranne la Spagna. Fu questo il beneficio che procurarono alla patria loro i conservatori francesi.

Dopo il 25 maggio l'Assemblea non sancì alcuna deliberazione di natura politica. La vita politica della nazione non si manifestava più nel Parlamento, ma nelle sacrestie!!! I pellegrinaggi furono una divozione del Medio Evo dismessa nell'età moderna, nè oggi alcun cristiano cattolico o laico o sacerdote, il quale abbia un po' di senno, si sogna di cercare dai pellegrinaggi la rigenerazione dei popoli cristiani. Quest'idea germogliò proprio nelle menti di alcuni Francesi fanatici, i quali credevano e volevano dar ad intendere che tutta la religione, tutta la virtù, tutto il senno della Francia, si raccogliessero ne' pinzocheri che pere-

grinavano dall'uno all'altro santuario, pregando Dio che salvasse Roma e salvasse la Francia. Nel loro linguaggio *salvare Roma* voleva dire rimetterla in signoria del Papa, disfacendo l'unità d'Italia; *salvare la Francia* voleva dire darla in mano a coloro che professavano la bella politica dichiarata dal conte di Chambord nella sua lettera e nel suo proclama.

Al 28 di giugno i deputati legittimisti dell'Assemblea iniziarono essi un pellegrinaggio a Paray-le-Monial, santuario famoso pei miracoli di Maria Alacoque, donna del secolo XVII, il cui nome è anch'esso famoso per una biografia storica, monumento di credulità e di superstizione: i deputati peregrinanti erano cinquanta; cento de' loro colleghi avevano fatto adesione ai loro propositi. Questi propositi politici e religiosi stavano espressi in un ufficio che rivolsero al Papa. In quello si contenevano fra le altre queste parole: Nessun desiderio è più fervido in noi che » quello del trionfo della Chiesa di Gesù Cristo, ed il nostro pa- » triotismo d'accordo cogli insegnamenti della storia ci ispira » la speranza che la Chiesa e la Francia siano per ricuperare » ad un tempo e l'una in pro dell'altra la prosperità, la pace, » la grandezza e la libertà. »

A dì 24 luglio quei pellegrini ebbero dal Vaticano un *Breve* latino, in cui fra le altre parole si leggevano quelle che furono tradotte così: « Siccome il fonte de' mali emanò dall'opera di quelli, » i quali sullo scorcio del secolo passato, impadronitisi del Go- » verno, importarono gli errori di un nuovo diritto e propaga- » rono i sogni di un'insana dottrina; ad un tempo un perverso » abuso di potenza e di forza, che sovvertì intieramente l'or- » dine politico d'Europa, e ogni giorno più, in lungo e in largo » diffondendo i semi delle rivoluzioni, a poco a poco portò tutto » l'orbe ad una continua agitazione; godiamo anzitutto che il » ritorno della Francia a Dio sia splendidamente incominciato » da quelli che, o furono deputati a far le parti del popolo, a » dettar leggi e a reggere il Governo, o messi alla testa della » milizia terrestre o marittima rappresentano la forza della » nazione.

» Questo accordo del diritto e della potenza nel rendere » omaggio all'Altissimo fa pronosticare un tempo non remoto, » in cui la causa de' mali sarà sradicata: fa sorgere la spe- » ranza di una perfetta organizzazione di ogni cosa, di una » compiuta tranquillità, e della piena reintegrazione della gran- » dezza e della gloria della Francia. » Abolire il diritto nuovo

introdotto in seguito alla rivoluzione francese, e riorganizzare ogni cosa, secondo i voti dei pellegrini di Paray-le-Monial, proposti a modello della Francia futura, tal era l' indirizzo, a cui accennavano ed i legittimisti e la Curia Romana.

Se le cose fossero andate pel verso, a cui vorrebbero condurle i pellegrini di Paray-le-Monial, sarebbero riuscite ad una dichiarazione di guerra contro l' Italia. Ma la dichiarazione di guerra si sarebbe trovata bella e fatta. Ce l' aveva già bandita l' Arcivescovo di Parigi in una sua Pastorale del dì 7 settembre, dove si leggevano queste parole: « L' invasione di Roma fu la più audace » violazione delle condizioni d' esistenza del mondo cristiano. È » un attentato di primo grado contro la religione e la società.... » Come potrà mantenersi la pace con un Governo che, indietreg- » giando il corso de' secoli, fa rivivere il regno brutale della » forza, cancella ad un tratto tutti i secoli della civiltà cristiana, » toglie alla Chiesa quel luogo che le compete nel consorzio dei » popoli ch' essa istituì, e la bandisce da un mondo che vive » pure de' suoi beneficii? Come conciliare la quiete degli animi e » la stabilità delle instituzioni con una condizione di cose che » per 200 milioni di Cattolici, cioè per la parte più eletta del » mondo civile, è un' offesa perenne che si sente in fondo della » coscienza?...

» Non possiamo credere che le Potenze cattoliche si acce- » chino ostinatamente, che rimangano sempre indifferenti di » fronte ad una condizione che ferisce i sentimenti e le coscienze » di una parte assai ragguardevole de' loro sudditi! » Essendo interrogato su questa Pastorale, il Governo rispose non aversi da impacciare co' vescovi: se ne impacciò così poco, che tollerò non solo la pubblicazione, ma l' affissione della Pastorale, appunto mentre erano più eccessivi i rigori contro la stampa liberale. Non voleva contrastare coi deputati peregrinanti che facevano il nerbo dei suoi aderenti. In principio di luglio l' Assemblea nazionale aveva già solennemente decretato l' erezione di una chiesa espiatoria. La prima idea di fabbricarla venuta da un certo signor Brunet membro dell' Assemblea, spirito assai bizzarro che aveva proposto all' Assemblea di erigere un tempio a Dio in ammenda degli errori della Francia. Nessuno ci badò gran fatto, finchè la proposizione non venne poi raffazzonata in modo da consacrare il voto dei deputati peregrinanti, e da attribuire all' Arcivescovo di Parigi una facoltà di espropriazione ripugnante al diritto pubblico ed al diritto amministrativo della Francia. Il buon

Brunet protestò in contrario senza che gli fosse dato retta. Vinto il partito, l'*Union*, giornale ufficiale del conte di Chambord, andò in visibilio, perchè vi vedeva la negazione di tutte le dottrine del secolo XVIII. Sennonchè, quando l'Arcivescovo ebbe bandito la sua dichiarazione di guerra, il Governo incominciò ad accorgersi che si andava troppo oltre.

Addì 14 settembre il Ministro per la guerra, accortosi un po' tardi che i pellegrinaggi avevano un aspetto politico, vietò agli ufficiali dell'esercito di parteciparvi. La lettera indirizzata ai Comandanti delle divisioni militari stava così espressa:

« Generale. In occasione delle manifestazioni religiose che si » fanno su varii punti del territorio, mi pare opportuno di chia- » mare la vostra attenzione sul contegno, a cui dovranno attenersi » strettamente gli ufficiali posti sotto i vostri ordini.

» È certo che in alcune circostanze e per gli emblemi che si » inalberano e pei discorsi che si pronunciano persino dal per- » gamo, quelle cerimonie religiose assumono un carattere politico » contrario agli ordini stabiliti e da fare al di fuori un'impres- » sione tale che ne risultino gravissime difficoltà al Governo.

» Per quanto si debba riconoscere ad ogni ufficiale il diritto di » affermare palesemente la sua fede religiosa, deve pure essergli » vietato di compromettere l'autorità, da cui dipende, cooperando » a manifestazioni tali che divengano occasioni a dichiarare una » opinione politica quale ch'ella siasi.

» In tali materie l'esempio de'Capi deve bastare per dare a » ciascuno le norme del proprio contegno. »

I pellegrinaggi solenni erano oramai compiuti, senza che il Governo avesse vietato ai suoi ufficiali di peregrinare. Le sue dichiarazioni rivelano che esso non era in grado di coonestare il loro concorso a quelle solennità. La data della lettera chiarisce come esso si sentisse impacciato, volendo probabilmente ancora, ma non potendo, consentire a quelle dimostrazioni. Pei legittimisti e pei clericali quei pellegrinaggi furono ciò che sono i moti di piazza pei sovvertitori, ciò che erano stati i plebisciti pei bonapartisti: un'espressione solenne (non genuina) della volontà popolare. Dispiacevano ai Rettori non per se stessi, ma per l'impressione che lasciavano su gli stranieri. Non so comprendere che alcuno Stato si regga senza religione, e vedo uno dei più gravi errori della Francia moderna nell'oltraggio che recarono alla Fede, prima que' suoi filosofi che impugnarono il Cristianesimo, poi que' legislatori e quegli statisti che per far danno alla Chiesa

traviarono dalle massime veracemente liberali. Ai giorni nostri quel partito che si chiama cattolico, accozzando due vocaboli che non possono stare insieme, continua lo stesso oltraggio e ne aggrava i danni. Il Cristianesimo diede vita alla civiltà moderna, ed il partito cattolico vuole sterminarla: il Cattolicesimo rappresenta le dottrine perenni del Cristianesimo, in quella vece il partito cattolico si appiglia a quelle tradizioni del Medio Evo che sono più ostili alla civiltà presente e ne fa una parte essenziale di religione. I filosofi francesi ed i rivoluzionarii del secolo XVIII offesero la Chiesa colle ingiuste accuse: il partito cattolico la offende più gravemente, perchè le accredita coi fatti. Il partito cattolico francese rinnega le migliori tradizioni ecclesiastiche del suo paese. Gli scrittori ecclesiastici francesi del secolo XVII, che ebbero il torto di esagerare la prerogativa regia, ebbero pure il merito di propugnare l'indipendenza dello Stato; misero in luce ciò che era veramente e mirabilmente liberale nella costituzione antica della Chiesa, impugnarono molti degli abusi che vi si erano introdotti, furono tra loro non pochi de' più valenti maestri delle nuove erudizioni storiche e filosofiche che resero illustre la Francia di quel tempo, furono maestri delle buone tradizioni ecclesiastiche, di cui si gloriava quella nazione che tenne allora il glorioso primato della civiltà sovra tutta l'Europa. Ed oggi quelli tra i Francesi che si professano i più fervidi cultori delle antiche memorie, vorrebbero che la loro patria rinnegasse tutte le sue tradizioni civili, filosofiche e religiose per fare le parti della Spagna ai tempi di Filippo II, per dar vigore a quel sistema che osteggia la civiltà e che rovina la religione!!! È possibile che ciò avvenga? Il *partito cattolico* è forse in grado di dominare la Francia? Non conoscendo io abbastanza quel paese, lascerò che risponda al quesito il cavaliere De Foresta, un nostro illustre magistrato, che dopo averci soggiornato alquanto nell'autunno scorso scrisse, *Sullo spirito pubblico in Francia*, alcune lettere che vennero pubblicate nell'*Opinione*. Il passo che riferisco sta nel numero del 27 settembre:

« Il partito clericale non solo è in infima minoranza, ma
» non tiene radici nè simpatie nemmeno fra le popolazioni delle
» campagne, nè ha perciò probabilità, e direi quasi, neppure
» possibilità di trionfo.

» Per quanto si dimeni e faccia fracasso, esso è debole assai
» e sempre più stremato. Non giudicandone che da lontano e sol-
» tanto per le smargiassate dei suoi giornali, per le spavalderie

» dei deputati che lo rappresentano, e per le pompose rappresen-
» tazioni dei suoi pellegrinaggi, lo si direbbe potente e temibile,
» ma non lo è per certo.

» L'Italia non avrebbe davvero a rallegrarsi del suo trionfo,
» perchè quel partito vorrebbe disfarla, se possibile, ridando il
» potere temporale al Papa.

» Ma credo che i clericali facciano, come suol dirsi, il conto
» senza l'oste. O non afferreranno il potere, o riuscendovi an-
» che saranno impotenti a farci del male.

» Anzi più vi osteggiano e vi denigrano, più la maggioranza
» liberale del paese vi vede di miglior occhio.

» Dall'anno scorso in cui ebbi occasione di soggiornare pure
» qualche poco in Francia e sentirmi più d'una volta urtato
» alla vista del mal animo che generalmente si aveva verso gli
» Italiani, mi è parso che siasi operato un cambiamento quasi
» radicale a questo riguardo.

» Allora anche nei liberali e non clericali si scorgeva una
» mal celata gelosia verso l'Italia, un sordo rancore contro di
» essa, perchè non si fosse gettata nella lotta tra la Francia e la
» Prussia, prendendo partito per la prima.

» Ora, se questo modo di sentire a nostro riguardo non è
» per anco mutato del tutto, specialmente per la credenza che si
» ha, e che il partito clericale tenta continuamente d'infondere
» nelle masse, che l'Italia ha concluso o sta per concludere un'al-
» leanza con la Germania a danno della Francia, affermo però
» con compiacenza che mi è sembrato che quei sentimenti a noi
» ostili siensi modificati di molto.

» L'essere italiano suona pei Francesi l'essere liberale ed
» assennato; l'esser presi di mira, come lo siamo, da preti e
» codini, ci vale l'amicizia e la simpatia dei liberali, e così della
» gran maggioranza del paese.

» E tant'è che, se sentite sparlare degli Italiani, se vedete
» un Francese che, sapendovi italiano, vi fa una sgarberia, vi
» guarda di mal occhio, o vi scansa, mettete pur pegno che egli
» è un clericale.

» La ripugnanza della nazione per una guerra contro l'Ita-
» lia al fine di ristabilire il potere temporale del Papa è così
» universale e così radicata, che generalmente si crede che, quan-
» d'anche il conte di Chambord venisse proclamato re di Fran-
» cia e volesse far la guerra pel Papa, non lo potrebbe, perchè
» la nazione intera si solleverebbe e lo sbalzerebbe dal trono.

» I decantati pellegrinaggi di Lourdes e di Paray-le-Monial, » che i fogli clericali hanno strombazzato come tanti trionfi del » loro partito, non hanno prodotto altro risultato che di renderlo » sempre più uggioso alla parte sana del paese e di aumentare » le diffidenze contro di esso.

» Quelle pubbliche mostre di stendardi e di gonfaloni di tutte » le foggie e di tutti i colori, di frati e monache d'ogni maniera, » di croci in panno rosso appiccicate sul petto dei processionanti, » di lunghe e grosse corone che portano ad armacollo, quei canti » che sanno più dell'inno di guerra che del salmo o dell'ora- » zione in lode di Dio, quella baldanza che traspare dal volto di » tutti gli energumeni che prendono parte a tali dimostrazioni, » non servono che ad irritare il popolo, cui fanno così presagire » a quali eccessi lo condurrebbero i clericali, se fosse loro con- » cesso di risuscitare il passato.

» Altronde non è poi vero che quelle processioni sieno così » numerose e così imponenti, come fanno travedere i fogli pretini. » Ho avuto io stesso il destro di assistere ad una di quelle mo- » stre a Clermont-Ferrand, la capitale dell'Alvergna, che è » una delle parti di minor civiltà e di maggior fanatismo della » Francia, e posso assicurare che, all'infuori di pochi giovani » che parevano d'alto lignaggio e cantavano con forza un inno » col ritornello *Dio lo vuole*, la lunga filiera non era poi compo- » sta salvo che di preti, frati, monache e di uno stuolo di ragazze » e di donnicciuole....

» Ella è poi cosa che può sembrare altrettanto singolare, » quanto però è certa, che nel maggior numero dei dipartimenti » francesi il contadino è attualmente più avverso che favorevole » ai preti. Nelle elezioni, se sa che il parroco patrocina una can- » didatura, egli vota generalmente, e per ciò solo, per quella di » parte opposta. Quasi ovunque i Consigli comunali hanno sop- » presso i sussidii che i Comuni davano alle parrocchie. E badisi » che questi villani, che si chiariscono così avversi ai preti, non » sono nè radicali nè socialisti: possiedono, hanno principii d'or- » dine, e sono più propensi alla Monarchia che alla Repubblica. » Ma il ricordo delle antiche decime e dei soprusi del Clero per- » petuatosi nelle loro famiglie, e, più d'ogni cosa, il timore che » i clericali spingano il Governo alla guerra contro l'Italia, fa sì » che non li possano sentire. »

Per questo rispetto la Francia, senza essere rivoluzionaria, è assai più liberale che i suoi *Conservatori* ed i suoi prelati. Che

c' è in fondo del suo animo? Ecco una questione, a cui non si può rispondere, finchè la Francia non sia in grado di governare se stessa. Al punto in cui si ferma il mio discorso si vedeva sola una strana fantasmagoria. Da questa fantasmagoria doveva venir fuori lo spettro del legittimismo. Ne discorreremo più tardi.

C. Bon Compagni.

(*Continua.*)

STUDII SUL DIRITTO PUBBLICO ROMANO

DA NIEBUHR A MOMMSEN.

—

IL ROMANISMO E LA SCIENZA.

I.

Lo studio comparativo delle colture, appena cominciato da pochi decennii e solo in alcune branche dell'attività umana, si può dire che sia ancora un desiderato della scienza storica. Le lingue e le letterature comparate, che han mosso il primo passo su questo terreno; le ricerche comparative nella mitologia, nell'arte orientale e greca, negli istituti politici e nelle legislazioni; la stessa psicologia comparata dei popoli selvaggi, per la quale tanta luce si spande sopra epoche remotissime, anteriori al primo apparire della civiltà, son tutte novelle discipline, le quali maggiormente allargandosi e connettendosi fra loro, spianano un'altra via alla filosofia della storia, più consentanea al movimento positivo dei nostri tempi. Quando la storia particolare delle nazioni non sarà più considerata come un campo senza padrone, in cui ogni inventore d'un nuovo sistema filosofico venga a fare le prove e l'applicazione del suo ritrovato; quando per determinare le norme dello svolgimento della vita civile e della coltura non si ricorrerà ad un'umanità quale avrebbe dovuto o forse dovrà anche essere, ma alle sue grandi manifestazioni, e col metodo della esperienza e della comparazione quelle norme saranno ricavate come condizioni più o meno necessarie, e non già principii assoluti d'una serie di fatti; allora quella scienza finirà di essere una storia ideale del genere umano, per divenire una storia naturale e civile dell'uomo.

In questo mutato avviamento delle discipline storiche gran

copia di importanti osservazioni porgerà lo studio complessivo del mondo antico e del moderno, dei lati in cui s' avvicinano e di quelli in cui si separano, di tutto ciò, insomma, che vi è di comune e di diverso nell' indole e nel corso delle civiltà morte e di quella che tuttora vive. Però che quel momento costante ed universale che si va indagando nei fatti umani, siccome qualcosa che sia o rassomigli la legge, apparisce tanto più netto, quanto più l' osservazione è fatta sopra popoli vissuti in età lontanissime tra loro, diversi d' origine e posti in condizioni naturali e storiche ancora più disparate. Un popolo nuovo e giovane, che naturalmente sviluppando tutte le sue forze, passa pei diversi stadii del vivere civile e si forma uno Stato e un organismo sociale, si crea una religione, un' arte, una letteratura, una scienza tutte armonicamente, siccome produzione necessaria della propria vita, rivelerà, certo, nella sua storia una spontaneità e una logica maggiore nelle sue opere, un sistema di fenomeni e di leggi, che invano si cercherebbero in un altro, nel quale la comunanza di origine con altre nazioni più innanzi nella civiltà, ovvero un contatto più immediato colle medesime, una tradizione non interrotta di una coltura per sempre spenta, tolgono alle sue produzioni l' impronta dell' autonomia e della originalità.

Potrà parere ardita l' affermazione, ma noi crediamo che, sotto questo rispetto, la storia antica sia per tornare assai più proficua della moderna. In questa noi assistiamo troppo da vicino al progresso, ora rapido ed ora lento, ora continuo ed ora sospeso, delle diverse nazioni. Esso ci si mostra siffattamente complicato nelle cagioni e nelle circostanze, talmente concatenato con quello d' altri popoli affini o vicini, che il suo corso, le sue fasi, le sue condizioni, le sue leggi non si lasciano cogliere nudamente, e quasi si sottraggono, si velano al nostro sguardo. Nella storia antica, invece, questa osservazione è più diretta, più semplice, più secura, perchè qui solo e meglio che nell' altra ci è dato di seguire passo per passo il sorgere e lo svolgersi di ogni istituzione, di ogni operosità dello spirito, di ogni organismo della vita sociale e politica. Nell' una e nell' altra avviene lo stesso che nelle scienze naturali, in cui quanto più semplici e meno complicati sono i corpi e gli organismi degli esseri, tanto più facilmente ed esattamente il naturalista ne rileva l' indole, la struttura e l' attività. Nella storia antica, benchè separati da lunghe generazioni, noi vediamo più apertamente che nella moderna come l' uomo si muove nella natura, come si forma sotto l' in-

flusso delle sue leggi climatologiche e telluriche, appunto perchè il suo organismo è più vergine, più impressionabile che il nostro. I suoi sentimenti, il suo carattere, le relazioni fondamentali della vita privata e pubblica, i rapporti colla Divinità, i primi tentativi della riflessione sopra se medesimo e ciò che lo circonda, i primi saggi delle sue facoltà estetiche appariscono tutti nella loro primitiva formazione e danno il bandolo per seguirne e intenderne lo sviluppo successivo e le norme che vi presiedono. Sentendoci lontani da lui e quasi diversi, noi ci avviciniamo agli avanzi della sua arte, della sua letteratura, della religione, della filosofia e delle istituzioni politiche e giuridiche senza preconcezioni, senza legame di sorta; e come il naturalista raccogliendo i frammenti d'un corpo animale scomparso, ne ricompone la struttura e ne descrive la vita, noi ricostruiamo su quegli avanzi tutta la sua coltura. Questa, corrotta e assopita in un periodo di urto e di trasformazione di tutti gli elementi della vita morale e civile, riapparisce come il sostrato e lo strumento d'una nuova civiltà. Il teatro della storia moderna si apre pur troppo con personaggi che sentono, pensano, si muovono all'antica e con un dramma che talvolta è classico financo nella forma. La civiltà moderna nasce quasi adulta; è il frutto di un vecchio albero, il quale, anzichè disseccarsi, si ringiovanisce sempre nei nuovi rami che mette fuori. Qui l'opera dell'uomo è diversa che nell'antica. Essa è più artificiale che spontanea, più di trasformazione che di creazione, più di contrasto che di libera emanazione. Come nella sua arte non si vedono sorgere gradatamente dall'imitazione esterna, temperata dal suo genio, le prime linee del tempio, della casa, dell'edifizio pubblico, della figura umana, ma invece si scorge lo sforzo di riprodurre una forma antica riempita da un contenuto moderno; così avviene parimente nella poesia, nella filosofia, nelle istituzioni della famiglia, del diritto, dello Stato. Mano mano lo spirito moderno si ribella a quest'imporsi del mondo antico, e va cercando in se medesimo e nella natura la forza e l'ispirazione di una creazione propria. Allora comincia un periodo ancora più faticoso, meno produttivo del precedente, ma più sostanziale e originale, il periodo della distruzione della vecchia coltura e della fondazione d'una nuova sulla base delle nuove condizioni e dei nuovi bisogni dei popoli. Ora, chi oserebbe confondere questi due lavori che fanno l'uomo dell'antichità e l'uomo dei nostri tempi? Chi pretenderebbe di studiare piuttosto sull'uno che sull'altro le leggi che segue l'umanità nel suo cammino? L'universale, l'invariabile di queste leggi non può

essere che il portato ultimo d'una ricerca sperimentale e comparativa di questi due processi, e dei punti di contatto e di separazione, di simiglianza e di divergenza nei fenomeni storici del mondo antico e del moderno.

Nella storia della nostra civiltà v'ha questo di speciale, che, da una parte, in ciascuna nazione tutte le attività umane vi sono rappresentate in uno svolgimento compiuto e in una tendenza a costituirsi ciascuna autonomamente, sicchè parrebbe che fra di loro non vi dovesse essere altro legame e altro centro comune, tranne quello della vita nazionale che ugualmente si spande in tutte. L'organismo sociale, primo a distaccarsi dal politico, forma un tutto, in cui la Chiesa, la scienza, le arti, le industrie, i commerci, a poco a poco si vanno agglomerando intorno a un nucleo particolare e formano tante sfere le une dalle altre separate. D'altra parte, in tutte le nazioni predomina una uniformità essenziale della civiltà, una comunanza di tendenze, di mezzi, di scopi, talchè essa si direbbe quasi la vita di una stessa famiglia. La storia particolare può, senza dubbio, e deve ancora oggi notare le differenze de' caratteri nazionali, de' movimenti politici speciali, di predominio più o meno momentaneo d'un elemento della civiltà sull'altro; ma l'ambiente intellettivo, morale e sociale, in mezzo a cui respirano i varii popoli, è innegabilmente lo stesso. La storia politica della Francia certamente non si confonde con quella della Germania, dell'Inghilterra e dell'Italia; ma non si potrebbe affermare che in esse la scienza, la religione, la società sieno essenzialmente diverse, nè tanto meno che se v'ha delle differenze accessorie, queste non vadano ogni giorno scomparendo. La stessa letteratura e l'arte, che risentono tanto dell'influsso nazionale, hanno qualche cosa di dissimile più nella forma che pigliano il sentimento e il pensiero, che nel fondo e nell'essenza di essi. È notevole anzi questo fenomeno, che quando in un popolo si manifesta un nuovo indirizzo letterario e artistico, esso presto o tardi, con maggiore o minore successo, viene appropriato dagli altri. Il romanticismo colla sua diffusione in tutta la letteratura moderna è troppo vicino a noi per essere dimenticato. Il genio artistico non è veramente tale che alla condizione di dimenticare la patria e di parlare agli uomini d'ogni regione. Oramai vi può essere differenza, nelle storie nazionali, di maggiore o minore progresso scientifico, di preponderanza d'un sistema e di una scuola, vi può essere anche un sentimento lodevole di rispettare e con-

tinuare alcune tradizioni patrie. Ma a misura che le relazioni internazionali si rendono più frequenti e facili, diviene sempre più irresistibile il movimento dell'agguagliamento nella scienza, negli istituti sociali, giuridici e politici. La immobilità è il giusto prezzo che pagano le nazioni, le quali vivono troppo separate dalle altre, ovvero sono troppo tènere delle loro glorie passate.

Altrettanto non avviene nelle spente civiltà del mondo antico. Ivi domina un'armonia meravigliosa nello svolgimento dello spirito e delle forze vive del popolo, la quale non dipende già dal peso uguale che ciascuna d'esse ha nell'equilibrio generale di tutte, ma piuttosto dalla subordinazione quasi gerarchica, in cui tutte sono verso una forza principale. L'organismo autonomo difetta in loro, perchè la società non è costituita come presso di noi, e l'organizzazione e la vita politica sostituiscono quelle della civile comunanza. Nelle nazioni dell'antichità la Chiesa non esiste come parte integrale della società, come associazione distinta e più o meno dipendente dallo Stato; essa è invece elemento sostanziale di questo. La coltura in alcune non è che un privilegio d'una classe, in altre un semplice ornamento, ovvero un mezzo della vita individuale e pubblica, accessibile soltanto a quegli ordini sociali, che sono ammessi a costituire la cittadinanza. In tutte poi essa è informata dal sentimento religioso, il quale le lascia un maggiore o minor grado di libertà, la fa divenire la manifestazione più o meno perfetta dello spirito individuale e nazionale, secondo che esso medesimo sciogliendosi dai vincoli del domma e delle sterili forme del rito, lasciandosi modificare dalle facoltà creatrici dell'arte, vive e si confonde con questa. Quel carattere di uniformità, prevalente nel mondo moderno, pel quale non sarebbe possibile di distinguere essenzialmente tante diverse civiltà per quante sono le nazioni che lo compongono, manca affatto nell'antico. La civiltà greca diversifica assai più dalla romana e dall'orientale, che la francese dall'alemanna e dall'italiana; e nell'Oriente stesso, che senza dubbio forma un tutto a parte, v'ha per questo riguardo delle limitazioni e delle varietà ancora più notevoli che presso di noi. In Grecia e in Roma soprattutto, cominciando dal più semplice costume della vita domestica e venendo sino alla più fondamentale istituzione dello Stato e della società, tutto porta una impronta speciale, nazionale. Egli è che i due popoli si costituivano a vita civile quasi senza più conoscersi, dimenticando, per così

lire, l'origine comune, la coesistenza indivisa in un tempo assai remoto, e obbedendo alle condizioni locali e storiche, in cui si trovavano immigrando nelle due penisole. Più tardi essi si riavvicinarono, ma già quando la civiltà greca s'era tutta esplicata e le basi della romana erano state già gettate; sicchè fra loro non si scambiarono che le legioni e i proconsoli da una parte, il gusto delle arti e delle lettere dall'altra, senza che lo spirito di ambedue ne rimanesse mutato. Anche oggi, in fatti, malgrado la grande diffusione della coltura greca in Roma, ci vuol molto meno che un archeologo per distinguere un tempio greco da un romano, una statua scolpita da mano ellenica da un'altra prodotta in Roma; come non è necessario d'essere filologo e antiquario per iscoprire la grande distanza che passa fra una commedia o una tragedia scritta in Atene e quelle scritte in Italia, tra le istituzioni politiche e giuridiche dell'una e dell'altra nazione. Del loro vicendevole avvicinamento accade lo stesso che del contatto fra esse e l'Oriente. Cogli stabilimenti coloniarii, mercè le relazioni commerciali, questo manda in Grecia e in Roma insieme ai prodotti industriali le prime opere d'arte, le sue Divinità, i suoi culti. Ma questa importazione avvenendo quando le due colture classiche o appena si manifestavano, come fu in Grecia, o erano già adulte, come in Roma, i nuovi elementi o si fondono nel genio nazionale e ne sono essi stessi trasformati, ovvero vi restano stranieri. La filologia comparata scoprendo novelli punti di connessione non solo fra le lingue, ma la mitologia, l'arte e la speculazione orientali e classiche, potrà rendere ancora grandissimi servigi alla scienza storica, a patto, però, che non ne esageri l'importanza e mostri di disconoscere l'autonomia e il carattere specifico del mondo ellenico e del romano.

La cagione principale di questa autonomia delle civiltà antiche sta, dunque, non solamente nell'essersi quelle formate sotto l'impulso immediato e potente del carattere e della vita nazionale, ma nell'averne svolto maggiormente e lasciato predominare un lato, un elemento che diviene così il principio, lo spirito che le anima. Da qui dipende, che mentre nelle moderne questo spirito è impossibile ad esser còlto, perchè manca affatto o si va continuamente sperdendo, in quelle più di leggieri s'afferra, si rileva, si riproduce e quasi si riorganizza in un sistema, che ha più della scienza che della storia. Questa per se sola non può, nè deve compiere questo lavoro; essa lo deve soltanto presupporre e farlo apparire a grandi linee nella tela della narrazione

dei fatti e nella rappresentazione della vita dei popoli. La filosofia della storia ne ha per la prima volta intravveduta l'importanza, e financo cominciato a disegnare i primi contorni; ma poi difettando di mezzi acconci per continuarlo, guidata da un criterio non sempre abbastanza rispondente all'indole della ricerca, ha finito per lasciarne il cómpito ad un'altra scienza più nuova ancora di lei, alla filologia intesa nel significato più ampio. La concezione vera e perfetta dell'essenza delle civiltà classiche si deve precipuamente a questa scienza, perchè essa sola ha saputo penetrare col suo metodo, colla sua tradizione del risorgimento, colla decomposizione di tutti gli elementi civili dell'antichità nell'intima natura di questa. Oltre alle investigazioni linguistiche e letterarie, ella ha fatto sue anche quelle sulla storia politica, sul diritto, sulle arti figurate, sulla mitologia, sulla filosofia e le scienze, sulla stessa vita domestica dei Greci e dei Romani, e quasi spezzandosi in diverse discipline rispondenti alle parti più salienti della loro civiltà, ne ha rifatto a un tempo il tessuto e si è elevata a organo scientifico per continuarne la ricomposizione. Per lei il concetto dell'Ellenismo e del Romanismo, presi siccome due grandi fatti storici, nei quali si racchiude tutto il contenuto specifico della storia greca e romana, tutto il processo di formazione e di diffusione nel mondo antico dei principii fondamentali delle due colture, non solo è stato meglio determinato, ma è divenuto esso stesso un fatto scientifico. Ora soltanto lo storico può ritornare più sicuro e arricchito di maggiori conoscenze su quei fatti, e rifacendo in altra maniera il lavoro scientifico della filologia, può tentare quello che innanzi non era possibile, la storia dell'uno e dell'altro.

II.

Dalla scuola e dalle prime letture della giovinezza noi portiamo ancora molto viva nella nostra fantasia l'impressione della forza e della potenza del popolo romano. E anche quando la rigida e severa critica è venuta a strappare dalla sua storia le pagine favolose ed eroiche; innanzi ai grandiosi monumenti della Città eterna, innanzi allo spettacolo stupendo d'una dominazione sterminata, di tante orme lasciate da lei per molti secoli nella vita civile dei popoli, noi non sappiamo neanche, adulti di anni e di studii, contenere la nostra ammirazione. Noi ammiriamo le sue

virtù domestiche e cittadine, la politica conseguente e avveduta, la prudente e illuminata legislazione, gli opportuni ordinamenti pubblici, lo splendore e la magnificenza delle arti, e senza curarci talvolta d'addentrare nell'organismo vivo e nelle cagioni riposte di queste produzioni, ci contentiamo di riguardarle soltanto siccome lo strumento d'un fatto straordinario, il conquisto del mondo antico e la sua secolare conservazione. Imperocchè i vasti Imperii, le invasioni e le soprapposizioni di popoli a popoli nè sono frequenti nella storia, nè son durate lunghe generazioni, nè tanto meno han lasciata nelle nazioni soggiogate una profonda e larga traccia del genio conquistatore. Morto Alessandro Magno, l'Ellenismo trapiantato per lui dalla Grecia in Oriente, si va mano mano spegnendo sotto i suoi successori, e di esso non resta in alcune parti che un'eco debole nella lingua, nella filosofia, nell'arte, senza che il fondamento nazionale della vita dei singoli popoli ne resti scosso. Del primo Impero francese rimane ancora meno nella storia moderna, rimane anzi qualche cosa di peggio che il suo oblio, l'avversione nazionale al dominio e allo spirito gallico, la quale non aspetta neppure che il loro propugnatore finisca la sua opera per divampare e sterminarla. Ei non v'ha che il solo Islamismo, il quale possa in parte essere paragonato per la sua vigoria e forza di proposito alla invasione romana. Se non che, la sua missione essendo stata principalmente religiosa, i suoi effetti furono ancora meno durevoli e radicali.

Ma ei v'ha in questo fatto della conquista romana qualche cosa di più intimo e sostanziale, v'è contenuta una conseguenza, che per l'azione avuta nelle fasi della storia antica e della stessa moderna, alla nostra maraviglia aggiunge eziandio la meditazione. V'ha la conseguenza d'una grande rivoluzione avvenuta nei rapporti etnografici di parecchi popoli dell'antichità, della fine di molte autonomie e nazionalità, della trasformazione e corruzione di alcune, del sorgere quasi di una nuova razza, che siamo abituati a chiamar latina, la quale non si fonda tanto sopra una divisione naturale, quanto sul fatto storico della invasione romana, non è l'aggregato di popoli venienti da un sol ceppo, ma accomunati e fusi da una forza profondamente livellatrice, le leggi e le costituzioni che venivano da Roma. Di qui le legioni e le navi, le colonie e i municipii, il pretore e il suo seguito, il banchiere e il pubblicano, il retore, il giureconsulto, l'artista, l'istrione, oltre alla lingua, alla religione, alle lettere e alle arti portavano fuori qualche cosa di più essenziale, che

sconvolgendo la vita e il carattere nazionale o li spegneva per sempre, ovvero li attutiva per farli ricomparire sott' altra forma, che non era più la primitiva. Così le popolazioni celtiche, le iberiche e alcune delle stesse germaniche cessando per più secoli di essere nazioni, finirono per perdere molte qualità e la stessa coscienza della loro origine, acquistando invece il carattere e il sentimento della nuova famiglia dei popoli romani. In Asia, nell' Egitto, sulle coste dell' Affrica, questo movimento trasformatore fu più debole, meno profondo, perchè gli elementi indigeni nella stessa guisa che nell'Alemagna, si lasciavano meno facilmente assimilare, sicchè per essi e soprattutto per questi ultimi la ricostituzione nazionale divenne più agevole. Ma dove mise maggiori e più salde radici, dove ebbe la potenza di abbattere ogni germe, ogni tradizione dell'autonomia politica e nazionale, fu in Italia.

Appena v' è mestieri di ricordare l' antichissima distinzione dei varii popoli italici, i quali, quantunque formassero in gran parte una sola famiglia e avessero attinenze di origine e di dialetti, pure non vivevano meno divisi per confini naturali e per istituzioni. Roma non era ancora uscita fuori della penisola, aveva appena finita la grande opera dell'organizzazione dello Stato, quando quelle divisioni non esistevano più. Sul declinare della Repubblica erano scomparsi nella gran famiglia romana non solo i Latini, gli Umbri, i Marsi, i Sanniti, ma gli stessi Messapi, gli Etruschi, i Celti, che pure erano tanto distinti dai popoli italici propriamente detti. La parola e il concetto nazionale dell' Italia, che al tempo della guerra sociale cominciano a comparire nella lotta decisiva dell' elemento latino-romano col sannitico, a poco a poco si allargano e comprendendo tutta la penisola, divengono la designazione storica di una nuova nazione. Importante per la nostra storia particolare, ma forse ancora più per la generale e per la scienza etnografica, è lo studio di questo processo di dissoluzione e ricomposizione di elementi nazionali. Colla tribù, colla colonia, col municipio incorporati alla città di Roma i diversi territorii e le loro popolazioni, gli uni e le altre divengono parte integrale dello Stato; quelli perdono, confusi con altri, i loro antichi limiti e con essi il vincolo della patria; queste insieme alle proprie istituzioni, il diritto di matrimonio e quello di contrattare e di trafficare secondo le leggi locali. Qui, come altrove, le armi, la soggiogazione sono un primo mezzo e non sempre necessario di unificazione, perchè molte volte sono gli

stessi popoli che domandano di essere aggregati a Roma. La diffusione della lingua latina e della coltura letteraria e artistica romana accompagna soltanto e compie l'opera di un organo trasformatore ancora più potente, lo Stato e il Diritto.

Colle leggi private, in fatti, principalmente con quelle riguardanti i legami delle persone e della proprietà, si muta essenzialmente la vita organica della famiglia, si crea una nuova serie di rapporti e di consuetudini domestiche e giuridiche, si produce un nuovo ordine di interessi, di attività, di usi, i quali finiscono per cangiare interamente il carattere della vita privata. E quando a quelle si aggiungono le leggi che regolano le contrattazioni, il processo civile e criminale, gli ordinamenti giudiziarii, le associazioni, allora si forma a poco a poco una coscienza giuridica nel nuovo popolo, la quale, essendo la medesima di quella dei Romani, non solo diviene fonte del diritto comune, ma vincolo potentissimo di solidarietà morale e materiale. Come l'individuo parlando la lingua del Lazio abitua la mente a concepire, la fantasia ad impressionarsi e l'animo a sentire siccome il cittadino di Roma; così il popolo dei Municipii delle città alleate d'Italia vivendo e trafficando nella casa, nel Fòro, nel Tribunale, nel mercato e nelle curie secondo le leggi romane, si trova, senza avvedersene, in una vita sociale nuova, la quale a poco a poco gli diviene tanto omogenea, che quasi perde ogni memoria e ogni abitudine dell'altra anteriore e diversa. Questa solidarietà si fa anche maggiore mercè l'incorporazione nello Stato e la comunanza delle istituzioni politiche. Le condizioni di inferiorità, d'ineguaglianza politica di parecchie città e regioni, come a mo' d'esempio la latinità, per la quale esse non sono ammesse ai beneficii che concede la cittadinanza romana, mentre ne debbono portare tutti gli oneri, è provvisoria, quasi di preparazione alla perfetta eguaglianza. La colonia e più ancora il municipio sono le forme ordinarie, veramente organiche, del meccanismo dello Stato. La loro costituzione è l'immagine esatta di quella di Roma, la quale per suo mezzo vi conserva, nelle epoche fiorenti della Repubblica e dell'Impero, quasi tanti semenzai della sua potenza e della sua gloria. Il colono e il municipe d'Italia non si sente e non è meno cittadino romano di colui che è nato e vive nell'alma città, perchè anche quando egli non va a pigliar parte ai comizii della capitale, anche quando non aspira più alle magistrature centrali, trova nella patria un'attività pubblica, che non gli fa desiderare quella di Roma. Là le cariche e il Senato locali non sono altro che organi

amministrativi dello Stato, rivestiti d'un carattere quasi autonomo, che per lungo tempo conservato fa prosperare la vita municipale. La sentenza del giureconsulto classico: *Roma communis nostra patria est*, è l'espressione non solo del rapporto giuridico della cittadinanza romana, comune a tutti i popoli dell'Impero, ma anche del legame politico e nazionale che riuniva questi a Roma.

La istituzione della provincia con tutte le sue differenze regionali, venuta su quando i conquisti oltrepassano i confini della penisola, è un passo indietro nel sistema della unificazione. Con lei il territorio provinciale non costituisce un elemento fondamentale dello Stato, ma solo una proprietà demaniale destinata ad impinguare col tributo l'Erario pubblico; su di esso, perciò, non si opera quella trasformazione dipendente dal diritto di proprietà privata, che esercitato da un cittadino romano lo fa considerare e divenire un territorio nazionale. Le popolazioni lasciate d'ordinario nella condizione della peregrinità, ma tale che dell'autonomia politica e amministrativa loro non rimane che quasi nulla, non si sentono legate a Roma che per un solo lato, quello delle gravezze fiscali e militari. Gli stessi Municipii romani, che e qua e là sono sparsi in ogni provincia, le stesse colonie di diritto romano, per lungo tempo restano inferiori politicamente alle colonie e ai Municipii italici, ed è solo per loro mezzo che l'influsso del diritto e della coltura di Roma si fa sentire nelle lontane regioni. Egli è che l'Italia fu sempre tenuta dai Romani medesimi siccome il territorio, nei cui confini naturali si conteneva il loro Stato, siccome lo Stato-nazione per eccellenza, a cui la provincia non dovea servire che come sorgente del Tesoro, dell'esercito e della flotta. È solo in Italia che quel sistema di unificazione nazionale si vede applicato in tutto il suo rigore logico. Così quell'unità, che oggi salutiamo come il coronamento di sforzi secolari per distruggere le divisioni regionali ereditate dalla mezzana età, comincia in un'epoca assai più lontana di quella che siamo abituati a pensare, è costata maggior fatica che la presente rovina delle autonomie locali, ed è stata compiuta con mezzi non meno civili dei nostri, colle armi del Diritto e dello Stato.

Questo complesso organico di forze giuridiche e politiche come fondamento della vita dei Romani, come espressione del carattere nazionale è organo della loro missione nella storia; questo predominio del Diritto e dello Stato su tutti gli altri elementi della civiltà, nel quale la storia antica trova un anello di con-

giunzione colla moderna, e la scienza positiva un terreno fertilissimo di osservazioni, è ciò che intendiamo per Romanismo. Come fatto vivente, esso non si confonde colle teoriche e le opinioni degli scrittori antichi sul loro Stato e il loro Diritto, ma è la stessa vita dell'istituzione giuridica e politica. Come organismo complessivo, non s'immedesima collo svolgimento del Diritto in quanto nasce dallo Stato, ma invece consiste nella produzione contemporanea dell'uno e dell'altro dalle condizioni reali e dalla coscienza del popolo. Come spirito che fa il genio della nazione e dà un colorito uniforme a tutta la sua operosità, esso prima che si diffonda fuori di quella, si forma in lei e si rivela nell'individuo, nella famiglia, nella società, nella religione e solo secondariamente nella coltura.

Il principio comune a quasi tutta l'antichità, cioè che l'individuo non sia che per lo Stato, presso niun popolo è tanto vero e svolto in tutte le sue conseguenze quanto nel romano. In Grecia al di sopra dello Stato v'è un ideale più alto per lui, lo svolgimento armonico di tutto l'uomo, la bellezza e la bontà nel corpo e nello spirito, nei sentimenti e nelle azioni, nella sfera della vita e dell'arte. In Roma quest'ideale è la virtù civile, la dignità cittadina, la pratica del dovere e del diritto. E come la partecipazione allo Stato, la vita pubblica, è il culmine ove esso risiede; così il sentimento dell'onesto e dell'utile, la formazione della coscienza giuridica, la cognizione della legge positiva, sono i mezzi più efficaci per raggiungerlo. È una festa domestica e cittadina, una solennità religiosa e civile il giorno che il fanciullo romano non è più tale, ma diviene uomo, figlio indipendente nella casa, soldato e cittadino. Innanzi ai Lari della famiglia egli depone la veste e il simbolo della fanciullezza, la *toga praetexta* e la *bulla*, e piglia invece quella del cittadino, la *toga virilis*, che d'allora in poi porta sempre nel Fòro, nei tribunali, nei comizii. Seguito dai parenti e dagli amici, il padre lo conduce per la prima volta solennemente sul Fòro per mostrargli la grande palestra dove egli assisterà a tutte le lotte della vita politica, e comincerà egli stesso a pigliarvi parte. Di là lo mena sul Campidoglio, dove accompagnati dalla cittadinanza i tribuni lo iscrivono nella lista dei cittadini, gli riconfermano il nome completo, che dinota la gente e il distretto amministrativo a cui appartiene, e d'allora egli acquista irrevocabilmente il diritto e l'esercizio della *civitas*. Un privato sacrifizio nella casa apre la solennità, un altro pubblico sullo stesso Campidoglio la chiude.

Prima di questo giorno l'educazione e l'istruzione che egli riceve nella propria casa non sono indirizzate che allo scopo di formare l'uomo e il padre di famiglia, il soldato e il cittadino. Tutto ciò che può contribuire a sviluppare e fortificare il suo organismo, ad inculcare nel suo animo il rispetto dell'autorità e della legge, la modestia e la frugalità, l'operosità e il senso pratico, la coscienza della propria forza e dei proprii diritti, egli lo pratica, lo ascolta, lo vede intorno a sè. Al padre che funziona nella cappella gentilizia da sacerdote; che nell'atrio della casa siede come patrono e giurisperito e dà consigli e istruzioni legali ai suoi clienti, o giudica i servi e gli altri figli; che coi suoi amici nei conviti loda le gesta dei maggiori, ne mostra le immagini e recita i canti degli eroi; che nei funerali talvolta egli stesso fa l'elogio di illustri uomini di arme o di Stato, il figliuolo giovinetto sta sempre allato. Da lui ovvero dal suo schiavo, dal pubblico litteratore egli apprende quanto gli fa mestieri per poter un giorno amministrare la sua fortuna: leggere, scrivere, far di conti e imparare a memoria il testo delle leggi scritte. Il pedagogo o il grammatico, cioè il maestro che colla lingua ellenica insegna Omero, la poesia, la mitologia, la storia, l'eloquenza, la geometria, la musica, la danza, la ginnastica, viene in Roma più tardi, quando incomincia a introdursi la coltura greca, nè per molto tempo è comune in ogni famiglia. Divenuto cittadino, il Romano vede che v'ha qualche cosa di più alto da raggiungere, a cui si sente nè incapace nè inferiore: il grado nella milizia, gli officii nello Stato. Quando ancora fanciullo non ha cominciato il tirocinio volontario nella milizia, egli entra in una coorte, dove si prepara per divenire officiale. Nella stessa guisa egli pratica, innanzi tutto, nella scuola dei Giureconsulti, ove studia le dottrine e le consuetudini del diritto, il contenuto delle leggi e degli editti, e ponendosi a lato di un uomo politico s'abitua a trattare i negozii dello Stato e le quistioni del giure. Occupato un primo magistrato, ne percorre mano mano tutta la serie fino al supremo del Consolato, e mentre comanda la legione a un tempo amministra la giustizia, la finanza, la polizia, il culto, e quando ha esaurita la sua carriera, entra nel Senato, il quale raccoglie così il fiore della sapienza civile della nazione. Pel Romano non v'ha quasi vita privata, nel senso moderno della parola. La professione libera, l'esercizio dell'arte, dell'industria, del mestiere, che per noi, se non sono l'ideale di quella vita, certo ne sono il fine ordinario e non di rado anche l'ambizione mag-

giore, per lui sono ignoti; egli li lascia allo schiavo, al liberto, allo straniero, alle classi inferiori della società. Il nerbo di questa non istà che nella cittadinanza, e la cittadinanza si confonde e immedesima collo Stato. Per lui non v'è distinzione tra fine individuale e sociale, tra vita privata e pubblica, come non v'è tra scienza e pratica. Il fine dell'operosità non è che uno, lo Stato; l'attività suprema non è che quella, la quale concorre a conservare e fortificare quest'essere collettivo; la scienza è quella sola, che conserva i costumi, forma il carattere, sveglia l'intelligenza pratica, guida gli uomini a governare se stessi e gli altri, ad amministrare la cosa privata e la pubblica. Quando egli, perciò, scrive da filosofo, da poeta, da storico, il suo pensiero è ordinato e calmo, le sue idee sono positive, i concetti informati al senso profondo della realtà, lo scopo recondito o palese è l'ammaestramento della vita. Così è che la giurisprudenza, concepita come il complesso scientifico di tutte le norme che regolano i rapporti umani, è la scienza più perfetta e originale che poteva venir fuori dal genio e dall'indole dei Romani.

Se dalla sfera individuale si rivolge lo sguardo a quella della famiglia, la preponderanza del principio giuridico e politico su di essa apparisce ancora più manifesta. Si è abbastanza detto e dimostrato sinora, perchè abbia d'uopo d'essere qui largamente ripetuto, che la famiglia romana, considerata nella sua più larga manifestazione della gente, sia la prima base e per così dire l'embrione dello Stato. Il territorio di questo, infatti, in origine non è che il territorio delle genti che lo compongono, le quali, perdendo la loro primitiva autonomia politica, con essa pèrdono eziandio il diritto sovrano su quello, e loro non resta che un semplice diritto privato di proprietà. Riunite in tribù e fuse in Comune, esse da sovrane divengono organi amministrativi di quello; sul loro fondamento si formano le curie e l'assemblea del popolo, il Senato, l'esercito, come sull'esempio del potere politico, sacerdotale, giudiziario, amministrativo del *paterfamilias*, assistito da un Consiglio gentilizio e sorretto dal voto di tutti i gentili, si costituisce il potere regio e poscia il consolare col Senato e i Comizii. Ma, intesa la famiglia anche nel senso privato, essa in Roma riposa innanzi tutto sopra un principio eminentemente giuridico e politico, mentre questo nelle nazioni moderne vien dopo del naturale. Oggi noi riconosciamo dei diritti e dei doveri non solo nel suo capo, ma anche nei suoi componenti; distinguiamo fra i suoi rapporti quelli che escono dal puro

campo del diritto ed entrano in quello della morale. Lo Stato per noi sta al di sopra e fuori della famiglia, non vi esercita alcuna autorità e solamente sanziona quei rapporti giuridici mediante le leggi, di cui è organo ed esecutore. In Roma la famiglia è tutta riconcentrata nel suo capo, il quale non ha che solamente diritti; la moglie, i figli, i figli dei figli, la nuora, stanno allo stesso livello giuridico del servo e della proprietà. Monta poco se nel fatto, per sua volontà, egli riconosce in loro delle facoltà più o meno simili alle sue. Dei loro rapporti giuridici il padre soltanto è il supremo giudice, che può rispettarli o distruggerli secondo gli aggrada. Lo Stato, quindi, immedesimandosi nel *paterfamilias* assorbisce la famiglia, la quale si può riguardare siccome un suo istituto simile a tanti altri del diritto. Così solamente si può dar ragione adeguata del magistrato tanto speciale dei Romani, la censura. Essa ha per fondamento precipuo il diritto sovrano che lo Stato riserba a sè sulla famiglia e sul suo stesso capo, in quella parte che non si attiene all'interesse privato di questo, ma al pubblico. Così costituita, quella diviene sott' altro aspetto che la gente, la vera base dello Stato. Il sentimento e il legame morale che dominano nella famiglia moderna, sono sostituiti nella romana dal sentimento e dal legame giuridico e politico. Il padre più che tale si sente patrono, sovrano, perchè sa di rappresentare nella casa il sacerdote e il magistrato, e quelli che ne dipendono sentono verso di lui più vivo il rispetto dell'autorità che il vincolo dell' affetto, più la stima che nasce dalla superiorità sua che quella, la quale viene dal legame di sangue. Quanta distanza da noi! La nostra famiglia vive quasi estranea agli interessi, al movimento, al fine dello Stato. Noi siamo obbligati ad ispirare nell'animo dei nostri figliuoli col lungo e freddo tirocinio della scienza e dell'insegnamento il sentimento di quel rapporto giuridico e politico, che unisce la nostra famiglia allo Stato; che anzi spesso questo insegnamento o manca affatto o è snaturato da ipocrite credenze, ovvero giunge troppo tardi, quando l'egoismo o l'indifferenza han già preso radice nei loro cuori. È per questo che l'epoca della grandezza e della prosperità dello Stato romano, come quella della sua debolezza e della sua decadenza, rispondono perfettamente all'epoca fiorente e a quella rilassata della costituzione e della vita della famiglia: è per questo che oggi l'opera riformatrice delle nazioni diventa assai lunga e difficile, sfuggendo troppo all'azione dello Stato e della scienza l'elemento, sul quale più direttamente bisognerebbe operare.

Il concetto della società come istituzione civile o meglio una condizione e un organismo nazionale, che è fuori dello Stato, che si muove con forze e leggi sue proprie, e che da questo non riconosce altro che la malleveria della sua esistenza giuridica, è un portato della scienza moderna, il quale parte si fonda sull'essenza stessa della nostra società, parte precorre il suo avvenire. Considerare le società antiche da questo punto di vista, studiarne l'insieme e le parti, la costituzione e le funzioni con questo criterio, credendo o proponendosi di trovarvi tutto ciò che si osserva nella moderna, sarebbe opera più pericolosa che difficile, quantunque, tentato con molta avvedutezza, sia forse desiderabile per allargare i contorni della gran tela scientifica dell'antichità. Fra le altre verità contenute in quel concetto v'è questa, che nella storia moderna e soprattutto in quella dei nostri giorni si manifesta un nuovo impulso, un movimento socialistico, che talvolta confondendosi e sovente cozzando col politico, tenta di scuotere le basi naturali e tradizionali dello Stato, e quasi di soprapporre a questo l'organismo della società, di posporre l'interesse politico al sociale. Ora cosiffatto concetto e movimento, se non sono assolutamente estranei alla storia romana, vi si ravvisano appena e imperfettamente ombreggiati. Il fondamento dei rapporti fra le persone che la compongono, è affatto politico e giuridico, è, come si è accennato poco fa, quello della cittadinanza e della non cittadinanza, della condizione civile e della non civile, sia l'una della piena o della incompleta capacità politica, sia l'altra della servitù di diritto e di fatto o solamente di diritto. Lo Stato romano non ammette sul suo territorio se non coloro che sono riconosciuti da lui, che hanno con lui una relazione giuridica, la quale o è quella politica della *civitas*, o quella internazionale e multiforme del *foedus*, come il *municipium* primitivo, l'*hospitium*, la *clientela*, l'*exilium*, etc. Il servo, il liberto, l'ospite, il cliente, il municipe vivono nella casa del cittadino patrono, piglian parte al culto domestico, alla tomba stessa e a ogni altro interesse della sua famiglia, in nome di lui possono contrattare civilmente ed essere rappresentati innanzi ai magistrati, come possono ancora servirsi delle leggi romane. Nondimeno, la loro personalità essendo immedesimata in quella del patrono, essi non hanno diritti, e la facoltà del domicilio in Roma, il rispetto della loro esistenza e della loro attività sociale è solamente una concessione precaria. Essi non hanno che una capacità giuridica limitata, quella del diritto delle genti, il quale in ori-

gine non è altro che il complesso delle norme giuridiche nascenti dall'uso e dall'accettazione di diversi diritti speciali, stranieri, che poscia mano mano acquistano lo stesso valore del diritto civile.

Nè trova maggior riscontro in Roma il concetto moderno della classe sociale, fondata non sul diritto civile, ma sul politico. Dappoichè anche qui il principio della distinzione riposa più sopra l'ordinamento politico e militare, sulla proprietà e il censo come base dei diritti politici, che sulla separazione storica o naturale del ceto. Come nello Stato non v'è che una sola cittadinanza, la quale sia ammessa all'esercizio di tutti i diritti politici, così in questa tutti sono capaci di questi diritti, e le distinzioni del censo non riguardano in origine che l'ordinamento dell'esercito e la classificazione nell'assemblea popolare. Ei non vi ha che solo coloro, il cui censo non raggiunge il minimo stabilito dalla costituzione, come i cosidetti *capite censi* e i proletarii esclusi da quell'ordinamento e dal diritto del voto, i quali si possano paragonare in certo modo alla nostra classe operaia. Se non che, nel fatto essi sono riguardati come estranei alla vera cittadinanza, di cui nè godono i diritti, nè possono compiere gli obblighi, e per loro perciò non v'è la minore capacità politica nascente dalla distinzione del mestiere o della professione. Sorto da una vera differenza di operosità sociale, fondato sopra il vero privilegio politico, ovvero sulla comunanza di speciali interessi, ma anch'esso rimontante alla sorgente dello Stato, è invece il concetto dell'*ordine*, cioè di una classe di cittadini, alla quale sono attribuiti insieme ad alcune cariche e dignità pubbliche dei segni esteriori di preminenza, o pure vengono riconosciuti dei diritti particolari, come sarebbero l'ordine senatoriale, l'ordine equestre, l'ordine dei libertini, e così via. Mentre però nella nostra classe sociale predomina l'elemento economico e civile, nell'*ordine* romano prevale il puro politico; mentre quella si produce quasi fuori dell'azione dello Stato, questo è per lo Stato e concorre al suo fine. D'altra parte, il movimento delle nostre classi e specialmente delle inferiori in Roma non ha il carattere che assume presso di noi. Sarebbe poco esatto il riguardare le agitazioni e le lunghe lotte della plebe contro il patriziato dal medesimo punto di vista delle agitazioni delle nostre classi medie. L'elemento politico non si confonde col democratico, la plebe che è fuori dello Stato combatte solamente per entrarvi, e in fatti quando v'è ammessa si costituisce in lei stessa una nuova aristocrazia, quella della ricchezza, che non è meno pretensionosa di quella

del sangue. La stessa nobiltà ha un'impronta eminentemente politica, non porta seco alcuna distinzione di diritto, si fonda sul merito civile o militare, sui servigi resi allo Stato nella magistratura o nelle armi, e si trasmette nei discendenti più come un onore che come un privilegio. Finalmente il diritto dell'associazione, inteso nel senso ampio dei moderni, siccome quello che tende a costituire il lavoro, l'industria, la scienza, la religione e ogni altro elemento sociale in un'indipendenza rispetto allo Stato, è affatto ignoto ai Romani. Esso ha un carattere meramente privato, è ristretto nei suoi limiti e nella sua applicazione, e come riconosce la sua fonte nello Stato, così trova in lui i suoi ultimi confini.

Con questa preponderanza del principio e del sistema politico nell'educazione e nella vita dell'uomo, nella costituzione della famiglia e della società, è facile il prevedere quale debb'essere l'indole della religione, quale il suo rapporto collo Stato. In generale, nell'antichità del pari che nella storia moderna, la religione come sentimento contiene qualche cosa che, per quanto abbia relazione alla vita umana, per quanto talvolta simbolicamente o per un processo dello spirito e della fantasia si confonda coll'uomo, pure si eleva sempre al di sopra di lui e se ne afferma l'origine, l'ideale, la mèta ultima. Siccome istituzione, essa si pone sempre fuori dello Stato, e dove non può assorbirlo, lo domina, dove non riesce neanche a questo, si caccia nella vita civile e si sforza di informarla e di guidarla in ogni maniera. Roma sola porge l'esempio, se non unico, certo assai speciale d'una religione, il cui sentimento s'identifica, senza corromperlo, col sentimento morale; le cui norme e i cui principii, anzichè mettersi in contrasto con quelli della coscienza pratica e scientifica dell'uomo, quasi vi si accomodano e se ne fanno strumento; il cui rito negli atti della vita privata e pubblica è in fondo un rito giuridico; le cui istituzioni sono un elemento integrale, una funzione dello stesso Stato. Nella Divinità latina ugualmente che nella greca, nell'indiana, nella persiana, nella germanica, il concetto fondamentale è quello che nasce dalla impressione della natura, sono le potenze, le forze del cielo e della terra, che si concepiscono come esseri, i quali hanno più o meno una influenza sulla vita e sulle sorti umane. Nella prima, però, questa base naturale quasi si perde, ed è invece il lato umano, e propriamente il morale o civile quello che predomina. Gli Dei romani, tanto quelli dello Stato: Giove, Giunone, Vesta, Marte, quanto quelli della città, della gente, della famiglia, finiscono quasi per abbandonare la

loro sede naturale e scendono in mezzo agli uomini per vegliare sulla loro esistenza, per dirigere le loro azioni, per proteggere le loro opere. Gli Dei della Grecia anch' essi sono tenuti e invocati come spiriti tutelari; ma sottoposti più all'esame del filosofo, alle combinazioni genealogiche dello storico e del poeta, alla trattazione plastica dell'artista, essi o si confondono troppo cogli uomini o si spiritualizzano troppo nella speculazione, e il popolo dimenticando il loro rapporto morale non crede più all'imperio immediato che hanno su di lui. In Roma le Divinità sottraendosi a queste elaborazioni fantastiche e artistiche, rimanendo oggetto più del culto che dell'entusiasmo, si conservano quali sono in origine. È perciò che, propriamente parlando, la vera mitologia è più produzione greca che romana o italica, perchè il Greco ama di tessere la storia delle sue Divinità, mentre il Romano non vuole che adorarle, rispettarle siccome pure, superiori a lui. E mentre in Grecia si osserva un moltiplicarsi di Divinità, che tutte son tolte da concetti per lo più naturali, filosofici, storici, in Roma invece questa varietà è ricavata da idee e condizioni umane, morali, politiche, come l'onore, la pudicizia, la fede, la virtù, ec. Lo scopo pratico domina la fantasia in questa creazione, nella stessa guisa che ispira il sentimento. Concepite come potenze morali, sorge di per sè da questo sentimento un profondo rispetto verso la legge morale, l'orrore dell'ingiusto, la severa onestà, che sono i cardini del carattere romano nei migliori tempi della sua storia. « Il senso dell'ordine radicato sì profondamente in quel carattere, il senso per la inviolabilità delle norme, per la stabilità delle forme esteriori, quello spirito che ha creato la ferrea disciplina dell'esercito romano, il graduale e misurato sviluppo dello Stato, il meraviglioso edificio del diritto non vien meno neppure nella religione. Il rapporto tra la Divinità e l'uomo è concepito siccome un rapporto giuridico positivo, in quanto che ogni ritualità del culto debba essere eseguita nella forma prescritta; ogni piccolo errore, ogni accidentale turbamento, ogni involontaria omissione può apportare la nullità di tutto l'atto, ovvero una calamità. Per ogni azione e ogni rapporto sono prescritti dei riti speciali, per ogni nuovo passo bisogna assicurarsi dell'assistenza divina mediante nuove preghiere, sacrifizii, scongiuri, augurii e ogni altro mezzo; e come il Diritto romano è ricco di cautele d'ogni sorta, così il culto romano non lo è meno di formule, mercè le quali si può evitare il pregiudizio, facile a sorgere da ogni errore di forma. »

La storia politica di Roma, massime dell'epoca in cui più fervevano le discordie interne, porge gran copia di esempi, da cui si vede di quanta potenza era capace il culto nelle mani di quella parte che reggeva lo Stato. Una elezione che fosse stata reputata pericolosa per gli interessi del partito del Governo, una proposta di legge che non si avesse voluto accettare, si rendevano facilmente nulle col trovarvi dei difetti di forma, di ritualità sacra. La stessa profezia era un mezzo politico che sovente adoperava lo Stato, e ognun sa quanta importanza abbiano avuto per molti secoli nelle fasi della politica i *Libri sibillini*. La relazione, dunque, che passa tra lo Stato e la religione consiste in ciò, che questa è nè più nè meno che una funzione di quello. Il magistrato supremo, il Re, come è capo dell'esercito e giudice supremo, così è anche il capo del culto; e se più tardi, nella Repubblica, egli lascia questa potestà sacra a speciali sacerdoti, nel fatto essa rimane sempre nello Stato. Però che i sacerdozi e i Collegi sacri da una parte sono accessibili soltanto ai veri cittadini, i patrizii, e poscia anche alla plebe, quando questa è a quelli agguagliata; e dall'altra essi rimangon sempre sotto la direzione e la dipendenza del primo corpo politico, il Senato, il quale ispeziona il culto nazionale e provvede che la religione sia conservata pura da ogni corruzione. L'unità dello Stato nel connubio organico del potere politico e religioso si compie appunto nell'epoca più bella della storia romana, quando l'elemento patrizio vien ringiovanito dal plebeo, e la costituzione riceve il suo più alto svolgimento. Allora la potestà della Chiesa si fonda tutta sulla potestà civile, le stesse persone occupano a un tempo le supreme magistrature e i supremi sacerdozi, e come tali, mentre da un lato son legate alle deliberazioni del popolo, dall'altro ne sono i periti per ciò che riguarda la religione e gli esecutori. Questo organismo politico religioso rimane lo stesso anche quando elementi stranieri, orientali e greci specialmente, vengono ad introdursi nella religione romana. Comincia allora a manifestarsi un movimento letterario e filosofico, che penetrato anche nella religione tenta di scuotere l'antica credenza e di sostituirvene un'altra più libera e consentanea alla ragione. È naturale, però, che malgrado questa tendenza, la quale si appalesa chiaramente nell'Epicureismo e nello Stoicismo, la filosofia si accosti anch'essa alla religione, in quanto, come questa, si propone di formare il carattere, di ammaestrare l'uomo e di condurlo al bene, e in quanto, mentre predica una

nuova credenza, vuole che si rispetti l'antica dei padri, principalmente perchè è quella dello Stato. Non altro intesero i due più sapienti storici romani, Muzio Scevola e Terenzio Varrone, quando distinguendo una triplice dottrina religiosa, la teologica dei filosofi, la mitologica dei poeti e la civile dello Stato, ne concludevano che quest'ultima innanzi tutto fosse la meno pericolosa pel popolo e quella che dovesse essere conservata più incorrotta e nazionale. E lo Stato, infatti, piglia parte a questo movimento filosofico, e come esso era entrato in Roma coi filosofi e i retori, più volte ne li scaccia, brucia i pretesi libri di Numa, e fa ogni sforzo, perchè con nuovi culti e con liberi filosofemi non sia scossa l'unità del potere civile ed ecclesiastico, la soggezione di questo a quello. La sua azione però secondata dal popolo, quando in questo è ancora integro il carattere nazionale, torna vana più tardi, ed è per lo meno degno di osservazione la simultanea decadenza della vita politica dei Romani, e l'imporsi ad essi di una coltura letteraria e filosofica, alla quale non eran disposti nè per indole nè per tradizione.

La coltura ellenica trapiantata in Roma, per quanto vi sia stata naturalizzata e modificata dal genio del popolo, resta sempre una produzione non indigena, non nazionale. La vera coltura romana non ebbe tempo di formarsi; essa finiva quando l'altra la soffocava e vi si sostituiva. Ma se si fosse svolta secondo i primi germi già gettati, certo sarebbe stata consentanea al carattere della nazione, eminentemente realistico, storico, positivo, siccome lo fu già abbastanza anche sotto l'influsso dell'Ellenismo. Il Romanismo, adunque, inteso nel modo e circoscritto nelle linee or ora abbozzate, esclude senz'altro la coltura, e se in questa si vuol comprendere la scienza del diritto, non ammette che questa sola come elemento reale, organico della vita dello Stato.

Volendosi ora ricercare le cagioni che produssero quest'intimo connubio dello Stato e del Diritto, nulla sarebbe tanto agevole, ma logicamente vizioso, quanto il ravvisarne l'origine nel carattere positivo dei Romani, nella loro tendenza a tutto ciò che è reale, pratico, insomma nella coscienza altamente giuridica e nel senso politico della nazione. Però che si potrebbe daccapo affermare, che questo senso pratico sia appunto l'effetto del predominio dello Stato e del Diritto nella vita e nella scienza. Certo, gran parte vi ha avuta l'essere stata la popolazione di Roma assolutamente latina o almeno mista d'un elemento sabino, quando questo poco o nulla differiva dall'altro. Ora il latino, popolo agricolo per eccel-

lenza, rivela naturalmente quella solidità del carattere, quella temperanza di costumi, quella stabilità di rapporti e di istituzioni, quella serietà di propositi, quell'amore al lavoro, quella dignitosa coscienza della propria forza e del proprio diritto, che son tutte qualità, le quali nascono da una vita frugale, da un lavoro continuo, ma che non abbassa e opprime l'uomo. « Quando i nostri antenati (scriveva Catone) volevan dire di alcuno che egli fosse un bravo e onest'uomo, dicevano che egli era un bravo contadino e massaio, e questa era per loro la più alta e onorevole lode. Dai contadini si fanno i più forti uomini e i più valorosi soldati; il guadagno dei campi è il più legittimo, il più solido e il meno odioso. Il contadino è l'uomo, in cui dominano meno i malvagi intendimenti. » Ma Roma fu anche città commerciale, trafficante, mercantile; fu l'emporio del commercio interno, latino e poscia italico che si faceva sul Tevere e sull'Anio stesso o sul mare per mezzo di Ostia. Nei suoi abitatori, per conseguenza, mercè le industrie agricole, il traffico di ogni sorta, il contatto con genti venute da città marittime e commerciali anch'esse, si doveva necessariamente svolgere quel senso pratico degli affari, quella inclinazione all'equità e all'utile, quello spirito dell'ordine e della conservazione, quel bisogno di norme giuridiche per regolare tante diverse relazioni fra uomini e cose, da cui poi doveva venire fuori quel diritto, il cui carattere più saliente è appunto il contrattuale. Nondimeno, anche con queste condizioni, il Romanismo non si sarebbe manifestato se altre ancora più essenziali non vi avessero contribuito. Noi siamo abituati dalla tradizione a veder sorgere il Comune di Roma quasi come la Minerva dal capo di Giove, tutto organizzato e fornito delle istituzioni fondamentali. La sua formazione, invece, è stata un'opera di moltissime generazioni ed è avvenuta con un fatto politico, il quale poscia modificandosi si conserva e si ripete sott'altre forme in tutta la storia di Roma: coll'agglomerazione delle varie *gentes* autonome, colla loro graduale unificazione, col distruggere la loro autonomia politica e a un tempo col conservare la loro costituzione come base di quella del Comune. La storia non trova che avanzi di questo processo, ma abbastanza sicuri e importanti per lasciare intravvedere i suoi varii momenti, le diverse fasi e la remotissima età, nella quale dovè cominciare.[1] Ora con questo contrasto di elementi varii

[1] Vedi la nostra monografia col titolo: *La* Gens *in Roma avanti la formazione del Comune*. Napoli, 1872.

e il proposito di non distruggersi a vicenda; con questa lunga prova di mezzi e di istituti, che dovevano lentamente e senza scosse abbattere tante piccole sovranità; con questo progressivo lavorio di unificazione, nel popolo romano ancora giovane si dovea per necessità e innanzi tutto creare un senso politico eminente, nello Stato si dovevano imprimere un moto, fondare una tradizione, affermare degli interessi, che col tempo sviluppati maggiormente davano quell'impronta pratica a tutta l'attività nazionale e alla storia dell'uno e dell'altro. La istituzione amministrativa della tribù serviana, gli ordinamenti e tutto lo spirito della costituzione municipale sono conseguenze posteriori di questo primo fatto politico. Più tardi, costituito il Comune unificato, entra nella storia del Diritto pubblico romano un novello impulso di attività, di aspirazioni, di contese più o meno legali; entra la plebe colla sua condizione inferiore e incerta in faccia allo Stato, coi suoi nuovi interessi, colle sue pretensioni all'uguaglianza civile, politica e religiosa rispetto ai patrizii. Il moto prodotto dalle sue agitazioni rivoluzionarie e poscia dalla sua partecipazione all'organismo politico, contribuisce potentemente a viepiù rafforzare la tendenza giuridica e pratica della nazione, la quale è obbligata a riformare a grado a grado la sua costituzione e il suo diritto, ad allargare la sfera dei poteri politici e delle norme positive giuridiche. Quasi contemporaneamente lo Stato diviene meno avverso a contrarre relazioni con città e Stati vicini, e allora comincia a manifestarsi quella serie di istituti internazionali, i quali completano ognora più il diritto privato e pubblico. Così l'uno e l'altro, considerati come produzione simultanea, organica, necessaria di un medesimo fattore, la coscienza positiva del popolo, formata dalle condizioni reali della sua esistenza sociale e politica, già nell'età fiorente della Repubblica danno luogo a quel Romanismo, che di poi, estendendosi in Italia e fuori, diviene organo di durature conquiste, di trasformazioni nazionali e di incivilimento.

III.

Che è mai divenuto questo Romanismo entrato nel dominio della scienza? Prima che ella ne determinasse e il concetto e i limiti, quali lati ne ha scorti e da che punto di vista li ha trattati? Vi è già, ovvero è possibile soltanto oggi un sistema di dottrine, che riproduca nella scienza il suo organismo?

In una breve serie di ricerche, che verremo facendo intorno al Diritto pubblico romano dal Niebuhr al Mommsen, si troverà una compiuta risposta a cosiffatti quesiti. Per ora non riescirà superfluo di scorrere rapidamente questo importante periodo degli studii romani, e di vedere come essi si sieno venuti formando in un gruppo distinto in mezzo alle varie discipline classiche.

Fra gli indizii più immediati dell' avanzamento degli studii storici e positivi nei nostri tempi è notevole questo, che essi non solo accrescono sempre più la sfera del loro contenuto e quasi perfezionano lo stesso metodo della ricerca positiva; ma, separando dai sistemi delle scienze alcune branche speciali, ne costituiscono altrettante discipline autonome, le quali, senza distruggere i loro legami a quei sistemi, fondano le loro teoriche sopra una serie distinta di fatti e di nozioni. I fautori dell' unità ideale della scienza condannino pure questo movimento, che secondo essi offende quell' unità e rompe la gerarchica subordinazione delle scienze positive verso la metafisica. Gli amatori senza pregiudizii del progresso intellettivo dell' umanità faranno sempre plauso a questo movimento, quante volte vedranno da esso venir fuori novelli acquisti, nuove diramazioni della vita scientifica, da cui dipende non solamente l' allargarsi delle cognizioni umane, ma ciò che più monta, la maniera più giusta di ravvisare il loro scopo, di indirizzare il loro studio, di intendere ed applicarne i risultamenti. Ei si deve, fra le altre cagioni, principalmente a questa tendenza propria dei tempi nostri, se dal campo della scienza giuridica s' è visto distaccare una disciplina del diritto pubblico generale, e accanto a questa un' altra più speciale di un diritto costituzionale, amministrativo, internazionale e sinanco d'una scienza della polizia, di cui prima appena i germi erano contenuti in quella del diritto. E così del pari è anche un effetto di questa nuova condizione scientifica, se dal complesso degli studii classici, in cui un tempo vivevan confuse e disordinate le investigazioni grammaticali, letterarie, monumentali, antiquarie, artistiche, oggi si vedon formate e costituite a vita indipendente la filologia propriamente detta, l' antichità, l' archeologia, la stessa epigrafia greca e latina e la numismatica. La filologia comparata e la scienza del linguaggio sono anch' esse novelle branche della filologia, sorte non sono che pochi decennii.

Penetrando nel fondo di questo processo di formazione, si osserva che dapprima un rapporto reale di omogeneità tiene stretti

insieme i contenuti singoli delle varie discipline; che poscia, allargati i loro confini, nel lavorio scientifico quel rapporto da un lato diviene connessione di nozioni e di fatti, dall'altro comunanza di metodo e di criterio. Così è che, a mo' d'esempio, la scienza del linguaggio vive a un tempo dei prodotti delle scienze naturali e della filologia, e si assimila il metodo delle prime, e l'archeologia vive di monumenti plastici e scritti, d'arte figurata e d'investigazione mitologica e letteraria, applicando allo studio di quelli lo stesso criterio che si tiene con queste. A fondamento di tal processo sta l'indirizzo storico, che ormai si confonde col critico o scientifico, e mercè il quale dalla vita stessa e dall'indole di diversi fatti e istituti si elevano norme, idee, principii, teoriche, che in ultimo sono il riflesso ideale della vita reale.

Fuori di questa separazione ed autonomia, le scienze o progrediscono poco o finiscono per corrompersi. Confuse insieme e facendosi servire l'una come mero mezzo all'altra; non determinando nettamente il campo e il criterio loro speciale, i fatti e le istituzioni non sono intesi nella loro vera essenza, lo spirito non li compenetra e quasi non ne ricava quella sostanza, che è il sostrato della scienza. Se quella separazione non fosse avvenuta negli studii classici, noi ora intenderemmo meno lo spirito della civiltà greca e romana. L'intenderemmo alla stessa maniera che s'intese, quando l'arte antica non era studiata per sè, ma come mezzo per illustrare gli scrittori; quando gli scrittori si studiavano non per seguire lo svolgimento delle lettere, ma per ricostruire la storia e dilettare la curiosità d'un pubblico cólto; quando le stesse lingue non erano coltivate come una produzione storica speciale, sibbene come uno strumento per penetrare nella storia; quando, infine, le istituzioni della vita pubblica e privata non s'investigavano per intenderne il contenuto e il processo formativo, ma per arricchire la mente di nozioni varie o anche per meglio illustrare i monumenti. La breve, ma splendida storia della filologia nel secolo XIX, non è altro che questo lavoro di rimaneggiamento e di ricomposizione di tutto il classicismo, di ricostruzione e riproduzione scientifica di tutto il sistema delle discipline classiche, di cui ognuna con mezzi speciali, ma con metodo comune, rappresenta una parte della vita antica.

Parrebbe che questo novello movimento procedesse, innanzi tutto, dalla copia sempre crescente della materia filologico-storica, che, non potendo più contenersi nei confini d'una sola

scienza, sia quasi costretta a diramarsi in più branche. Se ciò fosse interamente vero, quel movimento di separazione sarebbe tutto meccanico e punto organico, il bisogno della scienza scomparirebbe innanzi ad una necessità meramente formale, e questa tendenza della nostra epoca sarebbe solo l'effetto d'una convenienza esteriore, d'un comodo dei cultori della scienza. Egli è, invece, proprio il contrario. E il diverso punto di partenza, la diversa maniera di guardare e di trattare il contenuto scientifico, la mutata esigenza dello scibile che creano questa nuova condizione dello scibile. Quando il grado di coltura intellettiva d'un'epoca non permette che la mente concepisca il vero valore e l'intima natura d'un complesso di nozioni, non è possibile che queste si stacchino da altre più o meno affini ed entrino in una esistenza propria. Il bisogno della separazione si manifesta con la coscienza chiara di quel valore, essa porta con sè quasi sempre un diverso criterio nell'approfondire una classe di conoscenze, e la ricomposizione scientifica delle medesime. In questa esse non mutano la loro indole, ma ravvisate sotto nuovi e diversi rapporti, indirizzate a riempiere nell'organismo scientifico il medesimo posto che occupavano in quello della vita, vengono esaminate ed ordinate in un modo diverso da quando giacevano informi e confuse con altre. Prima che dalla filologia si staccasse la grammatica comparata, il sostrato di essa esisteva già nello studio delle varie lingue orientali, classiche e moderne, che formano la famiglia indo-europea. Così pure, prima che dalle scienze storico-giuridiche si separasse il diritto pubblico positivo, il fondamento di questo esisteva pure nelle dottrine generali del diritto e negli ordinamenti pubblici degli Stati. Come, dunque, i filologi presero quelle lingue e studiandole non più in sè, ma in relazione fra loro e nel processo di formazione, ricavarono una teorica e un insieme di leggi circa questo processo; così i pubblicisti fondendo insieme le dottrine giuridiche sullo Stato e le costituzioni dei popoli, separando cioè queste dalla storia politica e stabilendo delle norme generali sul loro sviluppo, fondarono la disciplina autonoma del diritto pubblico. Ora queste due scienze non distruggono e non negano l'importanza di quelle donde son uscite; nè, certo, stanno là per rendere più agevole lo studio delle lingue e della storia, sibbene perchè oggi, oltre alla cognizione formale delle une e dell'altra, si sente la necessità di conoscere come quelle lingue nascano e si formino, come lo Stato in genere e i singoli Stati si organizzino e vivano nella storia.

Tutto il corso seguito dagli studii classici dall'età del Risorgimento fino a noi, considerato dal punto di vista della scienza, non è altro che questo continuo progressivo lavoro sull'antichità, mercè il quale da un lato si è inteso a costituire tutto un sistema della scienza, e dall'altro a separare da questa altrettante discipline, quante sono le principali manifestazioni della vita antica. Far rivivere nella costura moderna lo spirito delle due grandi civiltà antiche; ricostruire quasi il congegno dell'Ellenismo e del Romanismo, del mondo dell'Arte e delle Lettere nell'uno, del Diritto e dello Stato nell'altro, è questo il gran cómpito che s'è proposto la scienza moderna. Ma prima d'acquistarne la chiara coscienza e i mezzi per raggiungerlo, essa ha dovuto passare per molti gradi, cominciando da quello, in cui più che una scienza ell'era un'arte, una pratica. Infatti, nei primi tempi della Rinascenza, più che penetrare nell'antichità, si voleva conquistarla; più che ricavarne la sostanza della storia, si voleva raccoglierne i fiori della lingua, delle lettere e dell'arte, la sapienza giuridica e politica; più che farne rinascere la pura cognizione obbiettiva, si voleva farne rivivere la forma in tutte le sue manifestazioni. La scienza allora non appariva che appena nei suoi organi, nell'ermeneutica e nella critica, le quali anch'esse volevano essere perfezionate. Essa sorse quando il concetto puramente storico del classicismo si cominciò a intravvedere e a sostituire al pratico, e la ricerca positiva aveva già grandemente accresciuta la copia dei fatti e delle istituzioni. In quest'opera di investigazioni storiche, di illustrazioni e raccolte monumentali, di studii linguistici e letterarii, di glosse giuridiche e ricerche antiquarie, dalla fine del secolo XVI al nostro, si forma a poco a poco il sistema della scienza delle antichità. Se non che, come non peranco il principio storico è compreso in tutta la sua ampiezza, così in quel sistema si vedono ancora non abbastanza distinti gli studii ellenici e i romani, i letterarii e gli storici, gli antiquarii e gli archeologici.

È da qualche decennio soltanto che l'Ellenismo e il Romanismo da fatti nazionali che erano, vanno divenendo scienze. La filologia propriamente detta, per mezzo dell'ermeneutica e della critica, ci fa penetrare nell'organismo delle lingue, nella produzione letteraria e in genere in tutta l'operosità intellettuale dei due popoli classici. L'archeologia, per mezzo dell'autopsia dei monumenti, ci rivela tutta la creazione mitologica nel campo delle arti figurate, il processo tecnico e lo svolgimento progressivo di queste arti, in cui il genio ellenico trova la sua più alta espressione.

E le antichità colla disamina critica e storica delle istituzioni politiche, giuridiche, private e religiose, ci pongono innanzi la vita pubblica e privata dei Greci e dei Romani, e soprattutto l'armonica coesistenza dello Stato e del Diritto, nella quale risiede il genio della civiltà romana.

Chi ha tenuto dietro agli studii romani da che venne a ringiovanirli il soffio geniale del Niebuhr, avrà osservato come dal suo primo impulso si sieno mano mano formate in essi tante diverse direzioni, quante egli medesimo ne raccoglieva nella sua attività. Oramai non v'è lato della civiltà romana che non sia studiato a parte e profondamente, cominciando dalla ricerca grammaticale e venendo sino alla pura giuristica; nè v'ha sorta alcuna di monumento e di fonte che non sia sviscerato per iscrutarvi nuovi rapporti e istituti rimasivi ancora nascosti. La pura critica storica perfezionata e fornita di nuovi mezzi, come quello tanto proficuo della epigrafia, ha reso possibile il capolavoro della storia nei nostri tempi, quella del Mommsen. La disamina speciale delle istituzioni allargata in ogni verso ha fornita tanta materia, che si è potuto vedere un ampio trattato di antichità come quello del Becker-Marquardt, in cui la costituzione, l'amministrazione, l'ordinamento del municipio e della provincia, le finanze, la cosa militare, gli istituti religiosi e quelli riguardanti la famiglia, l'istruzione, i giuochi e le professioni, tutto è storicamente e sistematicamente approfondito ed esposto. La stessa scienza giuridica, limitata un tempo alla interpetrazione ed esposizione del diritto privato, intesa la necessità d'entrare nel processo esplicativo del diritto, ha anch'ella ampliata la sua sfera e prodotta una storia del Diritto romano, nella quale si scorge l'influsso esercitato dagli studii antiquari su quelli puramente giuridici.

Se si pon mente al modo onde son coltivate ai nostri giorni, non si può dubitare che in tutte queste diverse branche vi sia un nesso abbastanza intimo, appunto perchè le istituzioni pubbliche, private e giuridiche, si toccano, a vicenda si presuppongono e funzionano tutte insieme nella vita sociale e politica del popolo. Come, adunque, nella società romana esse si avvicinano, si urtano e talvolta si fondono, e tutte portano l'impronta del carattere nazionale; così nel Romanismo, come scienza, bisogna veder riprodotti l'armonia e il connubio di quelle diverse discipline. Considerando da questo aspetto i tre più grandi romanisti del nostro secolo, il Niebuhr, il Savigny e il Mommsen, essi, mentre insieme

rappresentano da un lato la coscienza e il primo abbozzo di questo connubio, dall'altro ciascuno manifesta il predominio di un elemento sull'altro. Nel Niebuhr è la vita politica il nucleo, in cui si accentrano tutte le altre parti dell'attività nazionale; nel Savigny è invece il diritto, a cui fa servire come sostrato la storia politica e la costituzione; nel Mommsen è l'una e l'altro, che si vedono nel più mirabile accordo in ogni produzione della sua critica e del suo genio storico.

Nonpertanto, noi pensiamo che quel connubio debba ancora essere meglio affermato e più compiutamente rappresentato nella scienza. S'è visto che il Romanismo come fatto nazionale risiede principalmente nell'intima fusione dello Stato e del Diritto, in guisa che la vita dell'uno è la produzione dell'altro. Le istituzioni pubbliche e giuridiche sono quasi due lati, due modi di manifestarsi dello stesso organismo fondamentale, e questo è la Società, finora non abbastanza studiata da questo punto di vista. Elevato il Romanismo a disciplina storica, critica, antiquaria, esso ha dato luogo finora alla storia politica e civile, alle antichità in genere e alla storia del diritto positivo, le quali, trattate separatamente e con criterio loro proprio, non ancora sono giunte a rappresentare quell'organica fusione. Esse, più, che l'organismo, studiano le condizioni politiche e giuridiche in sè del popolo romano, come esse son sorte e si sono svolte. In questa guisa il loro contatto è più esterno che interno, è più di influenza delle une sulle altre che di connessione sostanziale, è più di forma che di contenuto e di vita. L'averlo riconosciuto e fatto rilevare è stato certo un gran passo dato ai nostri tempi dalla scienza. Un nuovo Diritto pubblico romano, non quale è stato fatto dagli antiquarii, ma quale possa venir fuori da un pubblicista; non come disciplina meramente storica, ma giuridica e sistematica insieme, è il solo che oggi possa soddisfare a questa imperiosa esigenza degli studii romani. In esso Stato e Diritto devono mostrarsi quali furono nella realtà, fusi e funzionanti insieme. Il suo sistema deve corrispondere ai rapporti reali che passano fra l'uno e l'altro; il contenuto dev'esser quello delle antichità pubbliche in genere e delle giuridiche, nelle quali ultime l'individuo deve apparire più che tale, come parte dell'organismo sociale e politico. Le antichità debbono smettere il carattere della ricerca storica e pigliar quello della teorica giuridica; il diritto deve lasciare le sue forme dottrinarie e assumere quelle vive, reali della storia, in guisa che apparisca un vero elemento della vita pubblica roma-

na. E soprattutto il fondamento suo dev'essere la trattazione della Società nelle sue forme organiche, come quelle in cui convengono Stato e Diritto. La esistenza di questo diritto pubblico non negherà quella delle discipline da cui risulta, che anzi ne vuol essere continuamente alimentata. In faccia alle antichità e alla scienza del diritto, esso rappresenterà il movimento, la vita, mentre quelle rappresentano lo stato, la condizione che diviene istituto. Concepito così, esso comprenderà altri elementi del giure, che sinora son rimasti fuori dell'antichità e del diritto privato. Novello portato della scuola storica, esso mostrerà ancora meglio quanto sia vero il principio generale posto da quella, che fuori dello Stato non vi è Diritto, e che la scienza di questo trova le sue ultime ragioni solamente nello studio positivo della organizzazione sociale e politica dei popoli.

Ettore De Ruggiero.

LA VITA E LE OPERE DI G. V. GRAVINA

PARTE PRIMA.

I.

I primi anni e i primi maestri. — La Scuola giuridica di Napoli.
Roma, i Casisti ed i poeti di Cristina. — Primi lavori.

A Gianvincenzo Gravina è merito l'avere avuti molti nemici, dei quali il maggior numero non lasciarono nessun nome, alcuni furono dimenticati presto, altri, salvo un solo, che possiamo dire famoso, poco sono ricordati oggi. Egli ebbe molto ingegno, molta dottrina, amore e gusto dell'arte; ma gliene mancò il genio. Fu giureconsulto, e riunendo tutte le conoscenze, che avevansi al tempo suo, intorno al Diritto romano, scoprì, per mezzo della filosofia e della filologia, varii nessi, colmò varie lacune e pervenne a fondare la scuola storica del diritto. Fu letterato ed estetico: e lasciò, fra gli altri, un libro che ancora non si potrebbe dire invecchiato, e che, se più si fosse letto e meglio inteso, non poche novità posteriori sarebbero parse antiche. Non ebbe nè cuore nè immaginazione da poeta: e volle far versi e compose delle tragedie, che non riuscirono giammai a commovere alcuno; prova lampante che l'ispirazione non dipende da noi, e che nè lo studio nè la fatica valgono a supplirla. I suoi avversarii (salvo quell'uno che abbiamo eccettuato) gli ebbe fra i cattivi avvocati, perchè voleva il giureconsulto distinto dal leguleio e la scienza distinta dal mestiere; fra' pedanti, perchè sosteneva che, se ad ogni opera precede la regola, ad ogni regola precede la ragione; e, come vituperò aspramente la morale rilassata dei Casisti, venne in uggia ai Gesuiti ed ai loro seguaci, i quali insegnavano e seguivano quella morale.

Ci dispiace che non possiamo dire dell'indole e delle maniere sue tutto quel bene che vorremmo dire, se è vero che

l'esser borioso e mordace è difetto grave in chiunque, e se persino i piu benevoli verso di lui lo dissero mordace e borioso. « Ei » non parlava molto, ma i suoi detti, animati sempre di lumi » scientifici, avevano dei sali ingegnosissimi mirabilmente espres- » sivi. Alle volte però erano alquanto pungenti. » Così Giambattista Passeri alunno e biografo suo.[1] Ed Angelo Fabroni: *Porro ita comparatus natura erat Janus Vincentius, ut tum in laudando tum in reprehendendo modum facile excederet, sed raro laudatoris personam sustinebat, saepissime reprehensoris: et dum aliquid nasute distringebat, non solum liberum, ingenuumque fastidium prae se ferebat, sed etiam odiosam quandam arrogantiam, ut interdum videretur omnes despicere, hominem prae se neminem putare.*[2] E Filippo Maria Renazzi: « Non si può negare che il caustico » suo contegno di parlare e di scrivere gli tirassero indosso una » fiera tempesta, e molto più il lodar sempre se stesso e sopra » tutti gli altri innalzarsi. Se il non conoscersi è viltà, altresì » vizio è insuperbirsi, e vestire l'odioso carattere di Aristarco. » La modestia, che dà risalto a qualunque virtù, molto più con- » viene ad un filosofo e ad un vero letterato. Ma sembra che tale » virtù fosse affatto straniera a Gravina. »[3]

Se era fatto così, non possiamo rifarcelo noi a gusto nostro. « Gli uomini (diceva egli), o buoni o cattivi, non sono intera- » mente nè sempre dalla bontà o dalla malizia occupati.... La na- » tura degli uomini si vede vestita di varii e talvolta di contrarii » colori.... e generalmente l'uomo non dura sempre in un essere, » ed ogni età, condizione e costume può trarsi fuor di riga dal » vigore delle cagioni esterne, dalle occasioni e contingenze.... »[4] Per vero non si può dire che di tali cagioni, che di tali occasioni non avessero anche operato sul carattere di lui, e resolo più duro e angoloso. Come che sia, bisogna rappresentarsi l'uomo qual esso è.

Nacque in Roggiano nella provincia di Cosenza, il 20 febbraio 1664, di Gennaro Gravina ed Anna Lombarda, *parentibus*

[1] *Vita di Gianvincenzo Gravina*, scritta da Giambattista Passeri, premessa alle *Opere scelte* del Gravina. Firenze, tip. delle Bellezze della Letteratura italiana, 1826.

[2] *Vitae Italorum doctrina excellentium, qui saeculo XVIII floruerunt.* Decas II. Auctore Angelo Fabronio. Romae, MDCCLXIX.

[3] *Storia dell' Università degli Studi di Roma*, ec. dell'avv. Filippo Maria Renazzi. Roma, MDCCCVI (vol. IV, pag. 80).

[4] *Della Ragion poetica*, lib. I, cap. IV.

quidem honestis, dice il Fabroni; e da essi apprese fin dalla prima puerizia l'amore della verità e le norme, in se stesse così facili, così semplici, del bene oprare. Venuto poi su negli anni, in quella età che richiede maggiori e diverse cure da quelle che può dare la casa paterna, il padre lo condusse a Scalèa, presso un suo cugino molto affezionato e assai dotto. Era costui Gregorio Caloprese, il quale fu da Giambattista Vico chiamato « gran filosofo renatista. »[1]

Poichè Tommaso Cornelio (un altro Cosentino insigne) e Tommaso Fardella siciliano, ebbero introdotto in Italia il cartesianismo, il primo col libro intitolato *Progimnasmata Physica*, il secondo con l'opera *Animae humanae natura ab Augustino detecta*, fu lui, il Caloprese, che più d'ogni altro attese a divulgare le nuove dottrine, con le lezioni e con gli scritti, e a dare addosso ai Peripatetici, che debellati già da Galileo, non avevano ancora deposte le armi. Egli aveva fatti gli studii nell'Università di Napoli, dove frequentò principalmente la scuola di Giuseppe Porcella, uno dei più stimati professori di letteratura e di filosofia, che vi fossero allora; e, presa la sua laurea, avea dovuto ritirarsi in patria, lasciando colà bella rinomanza del proprio ingegno e non poco desiderio di sè nei maestri, nei condiscepoli e in tutte le persone istruite, che v'avea conosciute. Gennaro Gravina non avrebbe potuto trovare al figliuolo un maestro più valente e più amorevole di costui.[2] « Non si può dire (scrisse il Fabroni) » quanto gli divenne caro quel giovanetto, e perchè suo parente, » e perchè costumato e pieno d'ingegno. » Dal canto suo, esso non avrebbe potuto corrispondere alle premure del buon precettore, con più diligenza e più profitto; giacchè « tali e tante cose » imparava in breve tempo, da sembrare che non le imparasse » allora per la prima volta, ma che piuttosto se le ricordasse; e » così una volta apprese, non le dimenticava mai più, ma se le » scolpiva nell'animo. »

Dagli scritti letterarii del Caloprese, nei quali abbiamo osservato una certa libertà d'opinioni e di giudizii, forse rara per quei tempi, ci sembra potersi argomentare, senza difficoltà, il

[1] « .... il signor Gregorio Calopreso, gran filosofo Renatista, a cui il Vico fu molto caro. » *Vita di G. B. Vico*, scritta da se medesimo.

[2] Vedi la *Vita di Gregorio Caloprese*, scritta da Erasmo Botachido (D. Giovan Battista Iannucci), P. A. della Colonia Sebezia, nelle *Notizie istoriche degli Arcadi morti*. Roma, 1720 (tomo II).— *Vita di Giuseppe Porcella*, ibidem.

metodo che egli dovè seguire insegnando le lettere; poichè circa alla filosofia basta aver detto essere stato lui un gagliardo Cartesiano. Questo metodo e tutto il suo programma d'insegnamento erano affatto diversi dai metodi e dai programmi delle scuole gesuitiche, le quali eran molte nel Regno, e prosperavano e fiorivano. Esse erano gratuite, ordinate per le classi dai primi rudimenti in su con regole invariabili e disciplina severa e uniforme; il che, non si può negare, formava la parte buona, e diremmo anche la parte ottima di quelle scuole. Ma (e questa è la parte pessima, per la quale non c'è, non può esserci nessun compenso) esse erano isolate, sequestrate interamente dalla vita, della quale non davano che idee false, insegnando falsi diritti e falsi doveri, esaltando soverchiamente l'autorità ed inceppando il giudizio individuale, additando come la maggiore di tutte le virtù l'obbidienza, e, di rincontro, rintuzzando l'ardire, senza cui non sembra che si possano compiere le belle e le grandi cose, e talvolta neppur le mediocri. Anche i Gesuiti fondavano l'istruzione letteraria nello studio dei Classici e dell'antichità greco-latina; ma attendevano solo alle parole separandole dalle cose, alle forme, separandole dalle idee. Anche essi spiegavano e chiosavano ai loro discepoli Omero, Senofonte, Demostene, Virgilio, Cicerone e Livio; ma senza badare mai al contenuto, senza mai sollevarsi alla considerazione di quegli alti pensieri e di quei sublimi affetti, nei quali l'uomo moderno, tolte poche eccezioni, cede all'antico.

Or la lettura di codesti Autori manca allo scopo principale, se non si volge a formare, più che dei semplici buongustai, degli egregi caratteri; se non riunisce i vantaggi dell'istruzione con quelli della educazione; se non fa che addobbare le menti di belle frasi, non lasciando alcuna forte impressione negli animi. E il Caloprese, da filosofo, insegnando al suo alunno l'arte del ben parlare e del bene scrivere, gl'insegnava anche quella del retto giudicare e del forte pensare; lo istruiva, a mano a mano, nella geometria e nella filosofia del Cartesio, s'intende; e contemporaneamente davagli a studiare le opere di Bernardino Telesio e di Pietro Gassendi, che il Gravina tenne per maestri ed autori per tutta la vita.

Il valente professore non avea nè una fede cieca nè una stima smodata per le rettoriche; e rispetto all'arte aveva certe opinioni sue, molto diverse da quelle dei contemporanei, ed alle quali i posteri hanno finalmente resa giustizia. Tali opinioni se

l'era formate da sè, « con l'aiuto della filosofia e con l'osservazione dei buoni lavori. »[1] Ei riconosceva una suprema ragione del bello; ammetteva un legame ideale fra l'arte e la filosofia; ma negava che questa potesse prescriverle delle ricette immutabili ed affermava poterle soltanto dare degli utili consigli. La sua teorica era quella dell'imitazione del vero; ed egli scrivendo una volta al principe di Santobuono una lettera intorno al genere rappresentativo, gli diceva: « In ciascuna rappresentazione » si vogliono considerare due cose, l'invenzione della favola e il » particolareggiamento o sposizione di essa. » Quanto alla prima cosa, « non v'ha dubbio che la favola non sia imitazione d'azione » umana; ma il campo della poesia non è sì vasto, come quello » delle operazioni umane.... dovendosi restringere tra i confini del » bello e del meraviglioso. » La sua teorica dunque, ci si lasci passare l'espressione, avea un po' le maniche strette, voleva nell'arte la imitazione della natura, ma voleva, nello stesso tempo, la scelta delle cose imitabili, ossia di quelle cose che abbiano in sè alcuna bellezza; del poetico, si direbbe ora, e del commovente. La pittura, per modo d'esempio, non vi rappresenta mica tutto quello che è rappresentabile, per via di linee e di colori, ma solo ciò che ha un carattere pittoresco. « Laonde un buon dipintore, » volendo formare immagine d'alcun luogo di campagna, non » torrà a dipignere una superficie piana ed uniforme; ma sceglierà un luogo, il quale, con la dissomiglianza degli oggetti, » con l'inegualità dei siti, con la moltitudine e la varietà delle » distanze, possa in varie guise appagare e trattenere la vista dei » riguardanti. » Ed aggiungeva che debbono fare lo stesso le altre arti imitatrici.

Era grande ammiratore delle poesie di monsignor Giovanni Della Casa, a cui fece un commento, che parve meraviglioso, e che in verità non manca di osservazioni giuste. Così, per riferirne una sola, annotando il sonetto, che comincia:

Quella che del mio mal cura non prende

[1] *Lettera di Gregorio Calopreso all'illustrissimo ed eccellentissimo signor Niccolò Caracciolo, principe di Santo Buono, ragionandogli dell'invenzione della favola rappresentativa.* (Vedi *Lettere memorabili, istoriche, politiche ed erudite*, raccolte da Antonio Bulifon e dedicate all'eccellentissimo D. Antonio Giudice, principe di Cellammare. Napoli, presso Antonio Bulifon, 1697. In questa raccolta vi è un'altra lettera del medesimo Caloprese, *All'ill.mo ed ecc.mo signor D. Cajetano d'Aragona, primogenito del signor duca di Laurenzano, ec. ragianando* (sic) *sopra le cagioni dei fenomeni della Solfanaria, presso a Pozzuoli si veggono.*)

(dove il Casa fa delle antitesi), egli osservava come « molti poeti, » descrivendo, per via di contrapposti, la condizione dell'amo- » roso stato, come che molto ingegno abbiano dimostrato in » metter insieme molte e strane contrarietà; non però niuno » sfugge la nota dell'affettazione, in modo che sembri verisimile » che un uomo, senza molto studio e naturalmente parlando, » possa formare un sì fatto lavoro; il perchè sì fatti componi- » menti, mentre mostrano acutezza e solidità d'ingegno, pèrdono » la lode dell'imitazione, e per conseguente sono privi del mag- » gior pregio. »[1]

Quattro o cinque anni dopo, che Gennaro Gravina gli ebbe affidato il suo primogenito, gli condusse un altro figliuolo, chiamato Francesc'Antonio, anche lui di bell'ingegno e studioso e di gentile animo. Era nato nel 1668 e divenne uno dei migliori avvocati del Fòro napoletano; poi, avendo studiata la teologia, si fece prete, ed il cardinale arcivescovo Francesco Pignatelli lo nominò avvocato fiscale della *Visita;* indi, eletto abate curato della terra di Brusciano, nella diocesi di Nola, morì a Somma, nel 1711, e vi fu seppellito sotto il maggiore altare della chiesa. Abbiamo sott'occhi la breve biografia, che ne scrisse Don Giuseppe Cito napoletano e che finisce con queste parole: « Sentesi » dai letterati, che avesse avuta tra le mani *altra* opera, o per- » fettamente compiuta o da compiersi, perocchè sempre egli » visse nei libri e non tralasciò nulla per apparare; ma la dap- » pocaggine degli amici e dei parenti l'ha fatta miseramente » perdere per danno della repubblica tutta » (*sic*).[2]

Ciò che è rimasto è una prefazioncella, messa avanti alle Rime di monsignor Della Casa, commentate da Aurelio Severino, da Sertorio Quattromani e dal Caloprese (come si è detto), e in cui sono esposte le ragioni dell'opera e le intenzioni dei commentatori, dell'ultimo dei quali (il più ingegnoso fra essi ed anche il più dotto) vi si parla nel modo che segue:

« Teneva per fermo di poter cavare dalla filosofia, la quale

[1] *Rime di mons. Gio. Della Casa sposte per M. Aurelio Severino, secondo le idee d'Ermogene, con l'aggiunta delle sposizioni di Sertorio Quattromani et di Gregorio Caloprese, dato in luce da Antonio Bulifon, dedicate all'altezza serenissima di Cosimo III granduca di Toscana.* In Napoli presso Antonio Bulifon, MDCXCIV. (Un volume in quarto di pagine 289, che forma la prima parte dell'opera.)

[2] Nelle *Notizie storiche degli Arcadi morti*, tomo I, art. XIII. — Don Giuseppe Cito era pastore Arcade della Colonia Sebezia col nome di Pamfilo Tenalejo.

» egli stima il vivo fonte di tutte le cose, qualche metodo assai
» migliore di quelli, che si possono cavare dai retori. Ed avendo
» più volte considerato, che la maggior parte delle liriche poesie
» e le amorose tutte, quando sono fatte da poeti non indegni di
» tal nome, altro non sono che immagini e imitazioni che espri-
» mono al difuori le costituzioni dell'animo, che si generano in
» noi dagli accidenti o buoni o rei, che nel corso delle umane
» operazioni sogliono accascare: e che le più belle composizioni
» sono quelle, che rappresentano più al vivo le sembianze e le
» fattezze di cotali costituzioni; che, per contrario, tutte quelle,
» alle quali manca questa rappresentazione, quantunque siano
» fornite di tutti i colori rettorici, sono prive d'ogni vigore e
» d'ogni vivacità non altrimenti che se fossero corpi senza spi-
» rito; e conoscendo altresì che la bontà dell'immagine non può
» consistere in altro che in esser simile all'immaginato, si diede
» facilmente a credere che la via più prossima e più spedita da
» conoscere le bellezze di siffatti componimenti non fosse da ri-
» cercarsi in altra parte che nella scienza degli affetti.... » — « Con
» questa occasione gli venne fatto dichiarare molte ascose pro-
» prietà intorno alla natura degli affetti, non dichiarati, per quel
» ch'io sappia, da niun altro. Perciocchè, quantunque egli abbia
» tratte moltissime utilità dalla dottrina del Cartesio, nulladi-
» meno portato dalla necessità dell'opera, che avea tra le mani,
» il più delle volte, trapassando i termini delle cose da lui inse-
» gnate, è stato costretto di far da sè molte altre speculazioni.
» Perciocchè, dove al Cartesio, come filosofo, considerando le
» idee delle cose separate dalla specialità della materia, è bastato
» dirne i primi elementi e le generali definizioni; a lui, che come
» spositore d'azioni, che in atto succedono, have avuto a conside-
» rare le forme contratte a soggetti particolari, è stato bisogno
» riflettere ad ogni piccola circostanza. »

Da una tale scuola uscì il Gravina, già adulto, e si recò in Napoli a studiarvi il diritto, con lettere commendatizie per Serafino Biscardi, altro cosentino e giureconsulto egregio; che (come asserisce il Fabroni), *tum in Neapolitano Fôro jurisconsultorum princeps numerabatur.*[1] Non occorre dire di chi fossero mai quelle commendatizie; ma desideriamo che il lettore sappia un'altra cosa, un'altra bell'azione del valentuomo in favore del suo disce-

[1] Veggasi inoltre ciò che ne scrisse il marchese Salvatore Spiriti nelle sue *Memorie degli Scrittori cosentini.*

polo: l'avergli fatto un assegno pecuniario da poterci stare meglio che da studente, col meno disagio e le meno privazioni possibili.

Napoli era allora, come adesso, la terra dei giurisperiti:[1] perchè, s'intende, dove hanno più corso le malattie, quivi abbondano i medici; dove si fanno più guerre, quivi abbondano i buoni soldati; e dove molte ed opposte leggi s'incontrano ed azzuffano, quivi molte necessariamente debbono essere le liti e molti i giuristi. Ora dai Normanni fino agli Austro-Spagnuoli, tutte le dinastie, che si successero in quel Regno, non seppero fare altro di meglio, che portarvi leggi nuove, imposte e miserie nuove, addossandole sempre alle vecchie leggi, alle vecchie imposte, alle vecchie miserie, e formando così un gran mucchio, un grande ammasso, che di mano in mano divenne ognora più mostruoso. E così nel secolo XVII, che fu del peggiore dominio straniero e del più obbrobrioso, imperavano nel tempo stesso otto diverse legislazioni scritte accanto alle consuetudini locali: il Diritto romano, il Diritto canonico, il Diritto longobardo; e insieme con essi il normanno, lo svevo, l'angioino, l'aragonese e lo spagnuolo. Quale meraviglia se da tanta farragine spuntavano a migliaia i litigi, e si ramificavano quasi all'infinito, trasmettendosi di generazione in generazione, e passando sempre più arruffati di famiglia in famiglia? Al che è mestieri aggiungere le moltissime esenzioni e i moltissimi privilegi degli ecclesiastici, e i privilegi innumerevoli e gl'innumerevoli abusi di circa diecimila signori feudali, le privative di caccia, di pesca, di forni, di mulini, e le immense tenute aperte e senza segni di confini, e neppur l'idea

[1] Nelle scienze sociali giuridiche il maggior numero di scrittori più insigni, che l'Italia vanti, furono Lombardi e Napoletani. Milano e Napoli gareggiarono in simili studii, e n'ebbero immensa gloria. « Nel Regno (feracissimo d'alti spiriti, quanto sterile di buoni governi) non poteva fiorir gran fatto, scrive il Gioberti, la scienza pratica; onde la politica non ci uscì dalle utopie, come nel Campanella; dall'erudizione, come nel Gravina; e dalle speculazioni, come nel Vico. » Ma non sono appunto costoro, e l'ultimo sopra qualunque altro, i maestri, ai quali dobbiamo la bella scuola degli Statisti positivi dell'età seguente? I quali per seguire che fecero le dottrine del Sensismo e dell'utile bene inteso, non mai vi rimasero tanto inveschiati da non poterli temperare con la virtù del genio natio. L'inclinazione all'astrarre e all'idealizzare spiccò nei Meridionali, anche allora, malgrado il materialismo dominante; e il Genovesi, materialista o poco meno in filosofia, quanto all'etica fu sincero spiritualista; ed il Pagano barcheggiò sempre fra le nuove idee francesi e i principii del Vico, volendo continuare l'opera di questo grande.

d'un catasto, e continue contese di giurisdizione fra le diverse curie, e più di cinquemila assassinii per anno in tutto il Regno, compresa la Sicilia, e i diritti d'asilo e d'immunità, e tante cose altre, perchè si possa avere, se non un quadro, almeno un abbozzo delle triste condizioni, in cui giacque lungamente quel povero paese. La lotta con la Curia Romana, che non cessava di volerlo feudo della Chiesa, continuava gagliarda, ed è bello ricordare che in quelle controversie interminabili i Giureconsulti napoletani si fecero sempre sostenitori dei diritti della monarchia.

Il sacro regio Consiglio di Santa Chiara, come asserisce Pietro Giannone, era superiore persino al Parlamento di Parigi, il quale non aveva alcuna autorità sopra gli altri Parlamenti di Francia, laddove questo Consiglio di Santa Chiara era tribunale supremo fra tutti i tribunali del Regno. Sono note le parole del Cujacio: *me terret authoritas sacri regii Concilii neapolitani.* Illustri giureconsulti lo componevano; ed illustri giureconsulti componevano gli altri tribunali, quello cioè del Consiglio della regia Camera e quello della gran Corte della Vicaria. La classe dei curiali tenevasi in sommo onore, e questa professione divenne una fonte sempre più copiosa di guadagno. La favorivano e accarezzavano i Vicerè per opporsi al soperchiare dei baroni ed alle smisurate pretensioni degli ecclesiastici; e il medesimo faceano questi, per averseli favorevoli a ogni occasione e bisogno.[1]

Principalissimo fra tutti quei giureconsulti era Domenico Alisio, « uomo universale delle lingue e delle scienze » a giudizio del Vico. Di fatto ei fu uomo di svariata dottrina: parlava molte lingue, conosceva latino, greco, ebraico, caldaico, siriaco, arabo, illirico; era filologo e archeologo, era filosofo ed era medico, ed era matematico; ed insegnò molt'anni architettura militare nel presidio di Pizzofalcone. Nominato per la profonda conoscenza del diritto magistrato, ricusò; e fu lettore di leggi nella regia Università napolitana.[2]

Il Giannone fu suo discepolo; e fu anche suo discepolo Nicola Capasso da Grumo Nevano, core allegro e bizzarro cervello, noto meno come giurista di quello ch'ei lo sia pel suo travestimento in dialetto dei primi sette libri dell' *Iliade,* pei versi maccaronici e per le satire, fra le quali ve ne ha una contro il Gravina. Francesco d'Andrea, amalfitano, comincia e nella curia e

[1] *Istoria civile del Regno di Napoli,* lib. XXXVIII.

[2] Eloy, *Dizionario storico della Medicina.* — Origlia, *Storia dello studio di Napoli.* — Amenta, *Vita di Lionardo di Capua.*

nella scuola ad interpetrare le leggi pei loro principii, solleva la scienza dall'empirismo e getta la base d'una scuola storica del diritto. Donato Antonio d'Asti da Bagnoli Irpino v'aggiugne la critica, e dimostra la perseveranza delle leggi romane anche nella barbarie più fitta, e favoloso il ritrovamento delle Pandette in Amalfi. Nel tempo stesso fioriscono con bella fama Niccolò Caravita, Marcello Marciano, Giannandrea di Paola, Giuseppe Valletta, Serafino Biscardi, e tanti altri che il nominarli tutti sarebbe molto lunga opera.

Questi giureconsulti « non sono interamente estranei al- » l'arte (parole del Settembrini), perchè avevano sapienza e la » mettevano nelle opere d'arte che facevano per ricreamento » dello spirito; perchè meditarono sulle leggi dell'arte, perchè » ebbero buon gusto nella lingua latina, che essi appresero dalla » più pura fonte, dai Giureconsulti romani. »[1] In Napoli sorgeano allora varie Accademie, nelle quali essi intervenivano, e ne formavano la miglior parte. Vi erano gl'*Infuriati*, gl'*Intrecciati*, gli *Oziosi*. Il marchese d'Arena Andrea Concoublet fondò quella degl'*Investiganti* con intenzioni puramente scientifiche.

La dirigeva il Cornelio, « e la frequentavano Leonardo di Capua, Camillo Pellegrino, il D'Andrea, Sebastiano Bartoli, il Caloprese, tutti cartesianissimi.[2] Riunioni letterarie si tenevano presso il Valletta, che possedeva una superba biblioteca, ammirata dagli stranieri e detta vastissima dal Redi, ed un ricco museo. Il Caravita accoglieva in sua casa i maggiori uomini del tempo. Indi si rese promotore principale dell'Accademia del Vicerè duca di Medinaceli, col fine di sollevare la poesia, riducendola al gusto del Cinquecento. Si precorreva l'Arcadia.

Tutto ciò significava senza dubbio un destarsi degl'ingegni, un bisogno d'idee nuove e di forme adatte, una mossa concorde, con cui si cerca di dare agli studii un avviamento affatto diverso da quello che hanno avuto fin là. Ora in quel tempo appunto giugneva in Napoli il giovane Gravina.

L'armonia del pensiero italiano, quale si sente ad ogni linea, ad ogni scalpellata, ad ogni tocco, ad ogni parola, nei grandi artisti e poeti nostri del Cinquecento, nel Seicento si ruppe, e l'arte folleggiò poi per tutto un secolo. Non si chiegga più all'arte quell'accordo perfetto, anzi quella meravigliosa unione

[1] *Lezioni di letteratura*, vol. III.
[2] Giannone, *Storia civile del Regno di Napoli*, lib. XL.

dell'idea e della forma, in cui, come dicono gli Estetici, risiede l'ideale. Il fantastico, l'arbitrario ha distrutta la pura idealità. L'accessorio, l'ozioso, l'insignificante ha soppiantato il principale. Le foglie, i fiori, le volute, i cartocci offuscano l'idea architettonica; le metafore, le antitesi, i concetti v'abbarbagliano in ogni opera di poesia. Il poeta deve fare inarcar le ciglia, ripeteva il gesuita Pallavicino, ritraendo in una frase precettiva il gusto dell'età, avida del nuovo e dello straordinario. L'immaginazione sfrenata a danno della ragione e data libera carriera a se stessa delirò stranamente infino che sterili ed immiseri nell'Arcadia. E così la nostra letteratura, superiore d'assai alla francese fino al Descartes, scadde a mano a mano e fu superata. La Francia, quando non ancora aveva i grandi scrittori suoi, leggeva e studiava i nostri al pari dei Greci e dei Latini; e l'ascendente italiano fu massimo nel regno di Luigi XII, e da indi al regno del primo Borbone, se non crebbe, persevero. Ma la bella Maria dei Medici, le cui grazie della persona cantò il Marini in un poema di seicento versi (non omettendo neppure la « leggerissima foresta » del labbro superiore), la bella Maria dei Medici favoriva femminilmente il gusto delle ricercatezze voluttuose, gareggiando con la marchesa De Vivonne e con la marchesa Pisani, due altre italiane che promossero a Parigi l'arte delle amabili galanterie. L'influsso dunque vi fu, ma diverso, e certo non salutare e vivifico com'era stato dianzi.

La seria coltura francese, che apparecchiò di lunga mano l'Ottantanove, sorse e crebbe per altra via. Nata e fiorita fra quella profonda agitazione politica e religiosa, che rinnovò l'Europa nel secolo XVI, non fu estranea alle vicende della patria. La Francia combattè pel cattolicismo e per la monarchia assoluta. A ogni modo le lettere non imbozzacchirono nelle Accademie, non servirono a vaniloqui di retori, ma divennero armi possenti e servirono alle maggiori battaglie della civiltà. In questo mezzo Cartesio compiva una vera rivoluzione filosofica. Che cosa fa l'Italia fra tanto? L'Italia vede ardere Giordano Bruno, ed ascolta indifferente l'abiura di Galileo; se ne sta sonnacchiosa in disparte e si trova esposta all'azione della contro-riforma, operata dalla Compagnia di Gesù. In Italia la Chiesa non ha che qualche nemico da combattere, il resto sono tutti indifferenti da disarmare. E quando l'esperienza ebbe dimostrata l'inutilità dei roghi, la loro punta efficacia sullo spirito umano, si pensò di colpirlo direttamente; e il primo accorgimento fu d'impadro-

nirsi delle scuole. Le scuole gesuitiche legavano la ragione e slegavano l'immaginazione, ponevano ogni studio nella parola, ed opprimevano il pensiero, e volevano il lusso delle forme quasi a coprire la miseria delle idee. D'altra parte i Padri della Compagnia sapevano accattivarsi mirabilmente i loro alunni. Essi avevano tutto considerato, ponderato, contrappesato. Non mai s'era veduta una pari osservanza ad ogni minima regola, non mai una pari unità e un tanto rigore di sistema. Con la maggiore urbanità ed accostevolezza andava congiunta una somma forza ed una somma inflessibilità. Qual meraviglia se asseguirono così bene, così perfettamente il loro intento?

Cartesio insegnò un metodo nuovo in filosofia, e non vuolsi negare che quel metodo, malgrado gli errori e gli abusi che contiene, dava un libero impulso al pensiero filosofico ed alla letteratura della Francia. Di fatto noi la vediamo, nella seconda metà del secolo, già ricca di glorie letterarie. L'Italia di rincontro accetta il Cartesianismo, e gliene viene assai meno utile che danno. Il Cartesianismo, come alcune piante trasferite da una in altra regione, non menò frutto fra noi, e l'accettarlo era il maggiore sfregio che far si potesse al genio nazionale. Era, come dire, un'invasione straniera nuova e di nuovo genere, alla quale un ingegno veramente superiore, veramente italiano, non si sarebbe acconciato mai. E quest'ingegno vi fu, e rimase solitario e sconosciuto; e mentre il maggior vanto, cui aspiravano i filosofi, era d'intendere le meditazioni di Renato, quest'ingegno viveva con Platone e con Tacito, e apprendeva dall'uno l'uomo quale debb'essere, cioè « sapiente d'idea, » dall'altro l'uomo quale è, cioè « sapiente di pratica; » e, fra tanto, disegnava con la mente una storia ideale eterna. Il Vico (è bene notarlo) riconosceva i grandi vantaggi della riforma cartesiana, perchè essa poneva il senso individuale a regola del vero e legava il pensiero al metodo; perchè « era una schiavitù troppo deturpante quella di far posar tutto sull'autorità, e l'ordine degli scolastici non era che un disordine; »[1] ma discompagnare il senso individuale dal senso comune, averlo per unico criterio della verità, limitare ogni cosa al metodo geometrico, che è mai, diceva il Vico, se non cessare un vizio e scivolare nel vizio contrario?[1] E con pari altezza di veduta, con pari indipendenza di giudizio, biasimava in quel moto

[1] Risposta ad un articolo del *Giornale letterario d'Italia*, nel quale si assaliva il libro: *De antiquissima Italorum Sapientia ex originibus linguae latinae eruenda.* Napoli, 1771.

letterario, che abbiamo descritto, la mancanza d'un impulso interiore e profondo, e parevagli che per questa mancanza non potesse essere se non un moto superficiale ed efimero. E recavasi a singolare fortuna quella di non essere stato discepolo d'alcuno, e solo maestro di se medesimo.[1]

Ma è già tempo di ritornare al Gravina, che abbiamo lasciato in Napoli col Biscardi; e dobbiamo aggiungere che avanti d'entrare negli studii del diritto ei volle perfezionarsi in quelli del greco e del latino, ed all'uopo usò la scuola di Gregorio Messerio, egregio grammatico e d'alcun altro non meno egregio; che fra di tanto compose varie orazioni e due tragedie, *il Cristo* e *il Sant'Atanasio*, le quali non furono mai stampate, e certamente, non fu perdita nè per l'autore, nè per le lettere; che, datosi in sulle prime quasi a malincuore alla giurisprudenza, vi pose poi tale passione e v'acquistò siffatta perizia, che niuno lo superò, pochi l'eguagliarono; che in quella sua dimora in Napoli lavorò sempre così disperatamente da contrarvi un male di visceri, onde poi fu afflitto per tutta quanta la vita; che non pure egli divenne amicissimo del celebre Aulisio, ma gli fu come compagno e aiuto; e che infine formò un'accademiola, radunando i migliori giovani ed esercitandoli nelle alte speculazioni della filosofia e nell'intendimento delle leggi. I suoi detrattori trovarono in questo appicchi a strane malignazioni che, in quei tempi massimamente e più che altrove nel nostro paese, spadroneggiato dai preti e dai Gesuiti, tornavano oltre ogni dire pericolose e micidiali, a cui ne fosse colto. Lo dissero fautore d'Ateismo e di Quietismo, apponendogli d'avere insegnato in quell'Accademia non isvolgersi in noi i germi della virtù e dell'ingegno, se non per effetto d'una luce arcana ed universale, che agisce sul cuore nella stessa guisa che i raggi del sole sulle piante.[2]

Nel 1688, con la speranza di far fortuna, venne in Roma, dove « convenivano i begl'ingegni di tutto il mondo » e dove « non

[1] *Vita di G. B. Vico*, scritta da se stesso.

[2] La teoria matta falsamente appostagli fu compendiata da Settano (*Satira II*) in questi termini:

Sunt etenim nostro cognatae pectore quaedam
Recti particulae, divinaque semina honesti.
Quae nisi seu sapiens cultor, seu lumen amicum
Impellat, tubulisque suis erumpere cogat,
Foeda situ marcent; et corde putrescit agresti
Pars animae melior.
(*Ludovici Sergardi ante hac Q. Sectani Satirae. Lucae, MDCCLXXXIII.*)

» tutte le nazioni giugnevano a farvi corpo per contrastare il pri-
» mato, fuorchè la napolitana e la toscana, giacchè quella del
» paese cede il campo di battaglia ai forestieri. » Così il Passeri, attestando l'indolenza romana.[1]

In Roma regnava allora legislatrice del gusto Maria Alessandra Cristina di Svezia, figliuola del gran Gustavo Adolfo. Cresciuta in quella religione, per la quale suo padre morì vincitore nella battaglia di Lutzen, il 6 novembre 1632, ingegnosa, colta, parca nei cibi, semplice negli abiti, di maniere schiette, destra al correre, al nuotare, al cavalcare;[2] a diciott'anni era regina. Ma assalita dai vinti del padre abdicò e si rese cattolica, e dato un addio al purissimo cielo di Svezia, andò a Parigi; indi venne in Italia, e, per voto fatto, donò il diadema e lo scettro al santuario della Madonna di Loreto. Cadde subito nelle mani dei Gesuiti, e divenne in fatto loro strumento, ed in apparenza loro idolo. L'assassinio dell'infelice Monaldeschi dice il resto. Esso dice quanta e qual mutazione di costumi fosse avvenuta in quella donna, allorchè di luterana divenne gesuitessa. Dopo avere atterrite le donne francesi con quell'omicidio, se ne venne in Roma, dove ricusò di consegnare alla Giustizia alcuni malfattori, che s'erano rifugiati nel suo palazzo, li vestì con la livrea di corte e li rese inviolabili. E qui se alcuno volesse credere che la Giustizia in Roma se ne sdegnasse, o che almeno il Papa se ne lamentasse, s'ingannerebbe. La Corte Romana finse di non vedere e di non sentire, passando sopra a questa e ad altre cose, che pur vedeva e sentiva mal suo grado.

Intanto Cristina, largheggiando di favori e di doni a letterati, a scienziati, a poeti e ad artisti, che venivano a lei da ogni parte, era celebrata e adulata da una schiera numerosa di protetti, e

[1] Op. cit.

[2] « Oh se il nobil centauro or fosse a parte
Del nostro dolce giorno:
(così cantava il Guidi)
Udria, siccome scote
Regal donzella i duri boschi alpestri
E tori aspri infiammati ella percote....
Udria com' ella move
Nei gran destrieri l' animoso ardore
E come in vago errore
Quinci il tragge a formar mirabil prove.
Senton le leggi imperiose e nove
I corridor vogliosi,
E fan per l'alto risonar nitriti.... »
(*Canzone al sign. principe Lodovico Pico della Mirandola.*)

dalla schiera, ancor più numerosa, di coloro che aspiravano alla sua protezione. Chi la elogiava in un poema latino,[1] chi ne rappresentava le gesta, effigiandole in cento medaglie. Il Filicaia non cessò mai di lodare

La gran Cristina che le glorie oscura
Dei più famosi e dal cui cenno pende
E per cui vive e si sostien la fama;
Lei che suo regno chiama
Quanto pensa, quant' opra e quanto intende.[2]

Spesso ella chiamava lui col nome di Petrarca redivivo; spesso lo incitava a fare un poema epico, il quale, a suo credere, non sarebbe riuscito minore di quello di Torquato,[3] e fra tanto ne faceva educare a sue spese i figliuoli raccomandando il segreto, perchè vergognavasi di far così poco per un tanto uomo. Giovanni Alfonso Borrelli, gran matematico, gran fisico ed astronomo, fuggito di Messina, dopo la rivoluzione del 1664, della quale lo aveano accusato fra i primarii istigatori, è ricevuto da lei con singolare contento. Lo alloggiò nella propria casa e gli diede anche i mezzi per pubblicare l'opera *De motu Animalium*, a compor la quale aveva egli faticato molt' anni. Alloggia nella propria casa il Guidi ed altri, dando trattamento a tutti e assegnando pensioni; dona ad Ottavio Ferrari una collana di mille scudi per un elogio; vuole che Filippo Baldinucci narri la vita del Bernini.

Cristina venne la prima volta in Roma nel 1655, ma non ci si fermò lunga pezza. Ci rivenne del 1668, e ci rimase, abitando il bel Palazzo Corsini sulla Lungara, il quale allora apparteneva alla famiglia Riario. I Corsini lo comperarono nella prima metà del secolo scorso, e Clemente XII lo rese uno dei più grandiosi palazzi di Roma. Ed ella vi formò una superba biblioteca, in cui erano, oltre a migliaia di volumi stampati, mille e novecento codici manoscritti, che poi lasciò in dono alla Vaticana;

[1] Il barone Antonio Caraccio di Nardò, accademico umorista, morto nel 1702, ne celebrò l' ingresso in Roma con un poemetto di sessanta ottave, intitolato l'*Assemblea dei Fiumi*, e con una canzone intitolata il *Palagio di Atlante*. I versi non sono cattivi. Il detto Caraccio ebbe in Arcadia il nome di Lacone Cromizio. La sua vita si legge nel tomo I delle *Vite degli Arcadi illustri*.

[2] Nella canzone che comincia:

« Nel più alto silenzio allor che amico. »

[3] Cf. il carme *Ad Christinam svecorum Reginam V a Filicaia* (*Arcadum Carmina, pars prior. Romae, MDCCLVII*).

formò anche un museo con una ricca e preziosa collezione di medaglie, che troviamo sovente citata nelle opere di numismatica, ed istituì un' Accademia, dove intervenivano i più dotti uomini del suo tempo e molti altri, che pure aveano fama d' uomini dotti. V' intervenivano Ottavio Falconieri, antiquario; Stefano Gradi ed Emmanuele Schelestrate, bibliotecarii della Vaticana; il Borrelli, monsignor Suares, vescovo di Vaisons; monsignor della Noce, vescovo di Rossano; Arrigo Noris, il quale fu poi cardinale e il cardinale Albani, che poi divenne Papa Clemente XI, con altri molti monsignori e prelati illustrissimi e reverendissimi. La Compagnia di Gesù vi era anche rappresentata dai padri Niccolò Pallavicino, Pietro Poussin e Ubertino Carrara. E aggiungete i cigni canori, Gian Mario Crescimbeni, Benedetto Menzini, Giambattista Felice Zappi, Alessandro Guidi e Vincenzo da Filicaia.

Il Guidi fu presentato alla Regina dal cardinal Decio Azzolini, ed ella gli comandò, alla prima, di scrivere una canzone per Michele d'Aste morto all'assedio di Buda, che è quella che incomincia col verso·

Vider Marte e Quirino.

E nel 1687, volendo celebrare l'assunzione di Giacomo II al trono d' Inghilterra, commise all' Albani di scrivere un' orazione, ed al Guidi un componimento per musica, il quale, dice il Crescimbeni, diede molto da fare al contrappuntista, « perchè non » trovò in esso quella facilità di locuzione e quel correr di ver» setti, che i professori di musica, per la loro poca cognizione, » dai troppo creduli verseggiatori unicamente richieggono, avvi» lendo così una delle più belle e dilettevoli spezie, che abbia » la nostra poesia ritrovate. »[1] La nuova maniera, nella quale il Guidi scriveva le sue liriche, tanto diversa e migliore della sua prima maniera, piacque a tutti e in particolare a Cristina, che non solo si dilettava di leggere le cose altrui, ma anche faceva dei versi.[2]

[1] *Vita dell' abate A. Guidi.* I personaggi del dramma erano: Londra, il Tamigi, la Fama, il Genio dominante, il Genio ribelle ed un Coro di cento voci. Bernardo Pasquini contrappuntò il libretto; Angelo Corelli diresse l' orchestra, formata di 150 strumenti a corda.

[2] Un suo epigramma, *Il Tempo,* che serbavasi autenticato dal Guidi, nel vol. I dei *Componimenti Arcadici*, diceva così:

« Io sono il tempo alato
Gran ministro del fato.

Ella tenevasi quasi una Dea che conceda il suo amore a qualche mortale, ed immaginò un dramma sull'amore di Diana e d'Endimione, l'esecuzione del quale commise al Guidi, che, dal suo canto, si stimava non inferiore a Pindaro.[1] Costui si era sentito, davanti a lei, accendere la mente d'un valore nuovo; si era sentito come sollevare da terra. Che cosa non avrebbe fatto? sarebbe saltato persino in cielo al di sopra delle nubi, per discorrere col fato. E di che cosa? Ecco quel che non sappiamo, e che è impossibile sapere; ed invece sappiamo che non si mosse, e rimase quaggiù a descrivere « le belle ferite, onde Cinzia si vide per le selve di Caria or mesta or lieta: »[2] cioè compose l'*Endimione*, dramma pastorale in cinque atti, con soli tre personaggi: Amore, Cinzia ed Endimione; e con due Cori: uno di pastori e l'altro di ninfe.

L'amor d'una Dea verso d'un uomo era, per se stesso, un soggetto dei più attraenti, dei più poetici. La semplice favola di codesto amore, com'essa fu immaginata dagli antichi: la castissima Diana, che abbandona le stelle, presa della bellezza del pastore Endimione, e qui in terra compie i suoi furti amorosi, dopo avere addormentato il giovane; questa semplice narrazione, lasciato da parte il suo senso riposto (se veramente essa accenna alle prime osservazioni fatte dagli uomini sul corso della luna), poteva dar campo a molte belle fantasie. « Perchè » dice il Gra-

Giacerà l'Universo
Sugli *orribil* momenti
Nel *gran* nulla converso;
Sol per unico dono
Della mia ferità lasciar prefissi
Le tenebre e gli abissi.
Senti il tuo fato, senti
O tu che stolto minacciando vai
Ancor tu sparirai. »

[1] « Non è caro agli Dei Pindaro solo. »
(*Canz.*)

[2] « Ito sarei su per le nubi, a lato
Del gran Consiglio eterno,
Sin dentro i nembi, a ragionar col fato.
Ma le belle ferite
Onde Cintia si vide
Per le selve di Caria or mesta or lieta,
L'alta Reina ai versi miei commise.
E in così care guise
Il nostro canto accolse,
Che nel fulgor l'avvolse
De' suoi celesti ingegni, ec. »
(*Canzone dedicatoria all' Em. e Reverend. cardinale Albano.*)

vina, che, come vedremo, diede un giudizio di questo dramma « gli » amori tra un semplice pastore ed una castissima Dea, » e bastava pur dire fra una Dea ed un uomo, « hanno in se stessi un » non so che di maraviglioso e trascorrono oltre l'umano. »[1]

Certamente il giovane calabrese dovette desiderare d'essere ammesso fra quella riunione di dotti, e di mostrare anche lui l'ingegno e il valore suo all' *incomparabil* Cristina, ma non gli venne fatto, perchè Cristina poco dopo morì. Però, stando a casa con monsignor Paolo conte Coardi di Torino, questi gli fece conoscere, in breve tempo, molti uomini egregi, che lo presero ad amare ed a stimare. Conobbe l'insigne Raffaello Fabretti, canonico della Basilica Vaticana, esaminatore del clero, segretario dei memoriali, prefetto dei sacri cimiteri e dell'archivio di Castel Sant'Angelo; e (come se tutti codesti ufficii uniti insieme desser poco da fare ad un uomo) costui, già decrepito, non cessava di coltivare lo studio delle antichità; conobbe Giovanni Ciampini, scrittore di molte opere attenenti alla storia della Chiesa; conobbe l'Albani, il Crescimbeni, il Guidi, Francesco Bianchini, Filippo Buonarroti, Giuseppe Averani, Lorenzo Magalotti, Emanuele Martino, spagnuolo, a cui diresse parecchie lettere di poi stampate.

« La famigliarità con questi grand' uomini lo introdusse nella » cognizione delle quistioni più forti che allora si dibattessero, » ed una in ispecie fu quella della troppa facilità di adattare la » morale alla varietà dei costumi e delle indoli delle persone; » nel qual proposito ei potè far uso delle cognizioni acquistate » nelle materie teologiche; e prendendo la difesa della causa più » sana, scrisse un elegantissimo dialogo *De corrupta morali* » *Doctrina.* »[2] Lo stampò in Napoli alla macchia ed in soli cinquanta esemplari, nell'anno 1691, con la falsa indicazione di Colonia e il falso nome di Prisco Censarino; e con in fronte le parole: *Hydra Mystica.* Il Passeri ci fa inoltre sapere come questo libercoletto di poche carte « suscitò grandissimo rumore per » tutta Roma, e altamente irritò tutti gli amici delle opinioni ri- » lassate. »

Lo scrittore vi pose avanti una breve ed utile avvertenza dicendo, che niuno dovesse sospettarlo dispregiatore delle norme che la Chiesa segue e propone ai suoi; che la casistica e l'eresia, incomparabilmente diverse in potenza, sono del pari nimiche del

[1] *Discorso di Bione Crateo.*
[2] Passeri, *Vita*, ec.

Cristianesimo; che questa è intesa ad abbuiare la mente, corrompendo il pensiero, dove l'altra è rivolta a pervertire la volontà, falsificando le immagini del bene e storcendo il senso del retto: *Ideo vero Casuistica soror Haeresis fingitur, quia pietatem ambae quam vis convellunt. Haeresis enim detorquet intellectum a fide et veritate. Casuistica voluntatem avertit a rectitudine ac justitia. Illa vera notiones corrumpit, haec rectas actiones pervertit per dissolutionem disciplinae.* Quale delle due ha recato e reca maggior danno alla fede e alla morale cattolica? Quale delle due s'è servita e si serve di mezzi più efficaci e insidiosi per raggiungere lo scopo suo, il quale, se non è identico, è congenere a quello dell'altra? A tali domande rispondeva egli con quel dialogo, affermando l'eresia non mai esser giunta ad apprendersi al seno stesso del Cattolicismo, dove la casistica s'adagia tranquillamente nel confessionale e sorride all'inquisitore: *Cum tu strepitu orbem compleveris et tumultu, nos autem latenter et occulte res nostras agamus;* dice in un luogo questa a quella: *Ita feliciter ut sine ullius invidia, sine odio, imo cum ingenti favore populorum, horrendam animarum stragem edidimus.* E perchè, e donde mai questo sì gran favore popolare? Perchè gli uomini, in generale, non vogliono conformare le loro azioni alla legge divina, ma, se è possibile, accomodar questa alle loro inclinazioni: *Homines nolunt serio retrahere pedes a coeno, sed cum praecepta ipsa atque accensa cupiditade futurae gloriae humanarum rerum studia miscent, et nolunt se divinae legi subiicere, sed eam ad suarum affectionum obsequium detorquere conantur* (la casistica per l'appunto è il caso loro); *ideo confluunt ad me omnes.* [1]

L'Idra, che apparisce evocata infine del dialogo, è un mostro a molte teste e di diversi aspetti, e rappresenta il Probabilismo, che, al dire del Gioberti, « e la base e il principio delle speculative e pratiche rilassatezze dei Casisti; e, se considerato in se » stesso è un giuoco puerile d'ingegno, schifoso e spaventevole » è nelle sue conseguenze. » [2] Una di quelle teste rappresenta il peccato filosofico, ma essa è senza corno, glielo troncò papa Alessando VIII; un'altra, l'ignoranza irresponsabile, ed ha il corno; una terza, scornata da papa Innocenzo XI, è la restri-

[1] Prisci Censorini Photistici, *Hydra Mystica*, sive *De corrupta morali Doctrina*. Dialogus, nel tomo II delle *Opere* di Gian Vincenzo Gravina. Napoli, 1756.

[2] *Il Gesuita moderno*, tomo II. Losanna, 1847.

zione mentale; questa è la negligenza dell'amor divino: *neglectio divini amoris, sive arcessio a dilectione ultimi finis;* quella cornuta, la distinzione verbale e sofistica; quell'altra, la condiscendenza, che abbassa le montagne e colma le valli: *per quam omnes valles implentur et omnes colles humiliantur.*

Se nell'*Hydra Mystica* non vi ha nulla che si possa paragonare nè alla crudele spigliatezza, nè alla magniloquenza delle *Lettere provinciali,* ove Biagio Pascal fu veramente pari a Molière in prima, e di poi fu veramente pari a Bossuet; per fermo non è minore l'ardenza e l'impeto nell'assalire. Se non che fu come un atto di prima furia, che scoppia e cessa. Ma si capisce che il paese e le circostanze doveano rendere al Gravina assai scabro quell'assunto e assai pericoloso; nè gli giovava l'essersi nascosto sotto un finto nome, come aveva fatto il Pascal, che si nascose sotto quello di Luigi di Montalto, nè gli valevano le altre precauzioni, di cui abbiamo discorso. Da questo momento molti nimici non gli mancarono, e non gli poteano mancare, e come la pessima morale, ch'egli avea combattuta, era la morale seguita dai Gesuiti, così questi principalmente dovevano odiarlo. Il Renazzi dice che egli « la passò liscia, » perchè « quella classe di persone, che a tale disciplina si consacra, per lo più restringesi a quella pratica scienza che credono esse d'apprendere soda e sincera dai trattatisti morali, e quasi sempre manca loro per sollevarsi in alto e far fronte a chi intraprenda a combatterli. » Il Fabroni invece assevera che coloro pur troppo brigarono, perchè il libro fosse sottoposto alle censure della Chiesa: *cum* (Gravina) *minime diu occultari potuisset, ferre debuit multorum malevolentiam; hique, si non perfecerunt, magno studio conati sunt, ut liber ab iis, quorum potestas erat, devoveretur.*

L'anno seguente si procurò nuova gloria, se possiamo così chiamarla, e fastidii nuovi, stampando il *Discorso di Bione Crateo su l'Endimione;* nel qual discorso fece, come dire, il primo passo nella ricerca di quella scienza della poesia, che cercò poi delineare nella *Ragion poetica.* Però come dall'estetico al critico ci corre un tratto, così egli, quando volle applicare la teoria alla cosa, riuscì inferiore a se stesso, e agli occhi degli uomini di garbo dovette sembrare quanto buon estetico, altrettanto cattivo critico. L'estetica è scienza che ha per obbietto il Bello in se stesso, nella natura e nell'arte; la critica sta nel mezzo fra l'arte e la scienza; ed è pensiero filosofico e gusto squisito, sapere tecnico ed attezza a cogliere i caratteri essenziali d'un lavoro d'arte. Onde il cri-

tico non è, nè può essere, un puro filosofo nè un pretto artista, ma è, e dev' essere, filosofo ed artista.

In quel tempo i critici, come i poeti, erano fuori via. Le contese letterarie del secolo XVI intorno alla *Gerusalemme* avevano dato un po' di filo al giudizio, senza però sollevarlo mai al concetto generale e supremo della poesia. Il nuovo dell' arte non era stato ancora inteso quasi da nessuno; l' antico era rimasto, diremmo, cristallizzato dalle Rettoriche e dalle Poetiche. E il Gravina vide ciò con una chiarezza ammirevole e lo disse con eguale chiarezza: « La ragione intrinseca dei movimenti, colori ed affetti » poetici (diceva egli) e la vera scienza di questa facoltà o non è » intera, per non avere gli antichi osservatori, con la loro arte, » abbracciato l' ampio seno di essa, o perchè quel che i greci filo- » sofi hanno avvertito, e ridotto a vere ragioni, caduto nelle mani » d' alcuni retori, sofisti, gramatici e critici scarsi di disegno e » d' animo digiuno ed angusto, è stato da loro contaminato e » guasto; avendo essi delle scientifiche riflessioni fatte dai filosofi » sopra gli esempi particolari formate, contro la mente dei filo- » sofi stessi primi e veri insegnatori di esse, leggi universali, e » tessuto con quei miserabili precetti infelici legami a quegl' in- » gegni, che non osano uscire dai termini prescritti, e non ardi- » scono ergere il volo alle scienze, nè sanno spaziare per entro le » cose con la scorta della ragione. Quindi è che non solamente » si è dilungata dagli occhi nostri la traccia del vero, ma si sono » da volgari insegnamenti sparsi semi di vane ed odiose questioni » di pure voci, dalle quali, non senza commiserazione e doglia, » veggiamo aggirate e sconvolte le menti di tanti scrittori, dotti » per altro, e sopra il volgare uso eruditi, che perderono la vita » dietro a mille ciance e vane controversie, le quali è malage- » vole definire, perchè non si ravvisa in esse cagione da di- » sputare. »[1]

E poco dopo: « Ciascuno porta in sè la selce da poter trarne » la scintilla, ma risveglia l' ascosa fiamma solo chi sa per di- » ritto filo reggere e condurre il suo intelletto per entro l' intri- » cato labirinto delle idee confuse, disponendole in giusta simme- » tria ed in luogo proprio; formando di esse la misteriosa piramide, » con la quale gli antichi saggi la scienza umana e la natura » delle cose simboleggiarono; in modo che tutte le idee disposte » per grado pendano da un solo punto, e stiano affisse e conca- » tenate alla cima dell' idea semplicissima e universale, ond' esse

[1] Discorso di Bione Crateo sopra l' *Endimione di Alessandro Guidi.*

» si reggano e si diffondano spiegando la falda sopra le cose infe-
» riori e composte. È dunque la scienza umana una pura armo-
» nia, la quale come è prodotta, la mente ovunque scenda passerà
» con piede illeso, trarrà il puro delle dottrine e delle arti, e
» sempre sarà percossa dalla norma del convenevole e della pro-
» porzione, con la quale incontrandosi gli esempi particolari si
» genera nella mente medesima l' arte di ciò che ella si propone
» a contemplare; e dovunque l' intelletto si dirizzi, giungerà sem-
» pre con felicità e prestezza maggiore di quelli, che tutto il lor
» tempo in quella medesima dottrina consumano. Imperocchè con
» simile scorta l' intelletto corre a volo spedito, e si posa sola-
» mente in quel ramo, che porge il frutto pieno e maturo; quando
» che coloro, scotendo il becco per entro gli sterpi, si trattengono
» a raccor da terra quel che è arido, o tocco dal gelo. Di que-
» sta schiera sono i critici, che con la vanità delle loro lunghe
» dispute hanno malamente governate le buone arti, e sono stati
» assai mal consigliati a chiedere i confini di esse nelle osserva-
» zioni fatte sopra le opere fino ai lor tempi uscite alla luce. »[1]

Non diremo che questi due brani di prosa potevano essere scritti con più garbo, con meno traslati e punte contorsioni: potevano essere piu brevi e più semplici: diciamo che contengono delle cose giuste, comunque dette. Nel Gravina il giudizio estetico si solleva già di gran lunga sul pregiudizio rettorico. Egli biasima il soverchio studio delle regole, perchè « disvia da quella » ragione comune ed idea eterna, che è madre delle finzioni, » come la natura è madre delle cose reali. » La favola d'Alessandro Guidi gli porse propizia occasione per ispandere intorno un po' di lume in mezzo al buio e alla confusione, che avvolgeva le menti del maggior numero degli uomini di lettere. Disputavasi persino se il poema romanzesco appartenesse al genere epico, oppur no. Lo abbiamo detto, la critica s' era smarrita; nè ci meraviglia che il Gravina sentisse il bisogno di scrivere queste parole: « Non siamo sì vili estimatori del tempo che ci cu-
» riamo d' indagare a qual genere di poesia si possa ridurre que-
» st' opera (l' *Endimione*) per soddisfare alle dimande di quei che
» si fanno legge e norma di pure voci. Non so se ella sia trage-
» dia o commedia, o altro che i retori si possan sognare. È una
» rappresentazione dell' amore d' Endimione e di Diana. »[2] Quell' opuscolo fu un prodromo di rinnovamento. Il breve trattatello studiato e quasi imparato a mente fece a molti abbandonare la vec-

[1] Discorso di Bione Crateo, ec.

[2] Nel 1692 il dramma del Guidi, non preceduto, ma seguito dal Discorso

chia maniera di comporre e ricercarne qualcuna più ragionevole. Ma dove l'Autore pretese di levare a modello unico di poesia nuova l'*Endimione*, additandolo presso che come un miracolo, fece sorridere molta parte del pubblico. La disproporzione fra l'elogio e la cosa elogiata dava nell'occhio ad ognuno. Domandavasi perchè mai il Gravina, così destro e pronto alle censure, così severo aristarco verso il grande Torquato, avesse alzato tanto alle stelle il poeta di Pavia. E la domanda era spontanea, come che la risposta possa a noi sembrare maligna. Dicevano che s'era voluto procacciare le grazie di Sua Maestà, che avea lisciato il cane per far piacere alla padrona, e cose somiglianti. Ciò dicevano i retori, mossi più che da altro da dispetto e da livore. Ed eccoli stringere una lega d'offesa e di difesa coi Casisti, e fargli guerra con le calunnie, le invettive, le satire e i libelli.

Fra tanto Cristina se ne morì (1689), e fu seppellita a grande onore in San Pietro, dove Innocenzo XII le fece innalzare un nobile monumento; ed in quella occasione gli eletti cigni empirono Roma e l'Italia di meliche note. Il Guidi, forse il più infervorato, cantava pindaricamente:

Verran sul Tebro gli Etiopi e gl'Indi,
E di barbare bende avvolti i crini
I Re dell'Asia alla bell'urna innanzi
Da lei spirar vedran lampi divini. [1]

Non andò guari, che i poeti di Cristina, avvezzi oramai a passare del tempo insieme ed a considerarsi, per usare un vocabolo di moda, come una vera consorteria, formarono una associazione, i cui statuti vennero dettati dal nostro Gravina nello stile delle XII Tavole. Questa associazione fu l'Arcadia, di cui parleremo.

(*Continua.*) A. C. CASETTI.

critico del Gravina, fu stampato in Roma dal Komarchio. Poco di poi ricomparve stampato in Amsterdam da una certa vedova olandese, ed in questa edizione, che a molti sembrò non essere altro che una falsificazione della prima, il Discorso teneva il posto d'onore. — I malevoli ne dissero di tutte le sorti. (Vedi la nota alla *VI Sat. di Settano.*)

[1] Vedi la *Canzone* del Menzini: « Già non son io cantor d'ultima schiera. » E nelle *Rime degli Arcadi* fra quelle del Baciocchi (*Perideo Trapezunzio*), del Filicaja (*Polibo Emonio*), del Teglia (*Elenco Bocalide*), dello Zappi (*Tirsi Leucasio*), del Paolucci (*Ircano Lampeo*), ec. E nei *Carmina Arcadum* l'ode del Filicaja, che comincia: *Regum maxima, grandiorque regni.*

L' ARCHITETTURA

ALL' ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI VIENNA.[1]

Nel parco, intorno agl' immensi edificii dell' Esposizione, quelle centinaia di palazzi, di case, di padiglioni, di edicole, erano la vera mostra viva dell' architettura. Entro le sale delle Belle Arti i disegni ed i modelli parevano cosa morta. Gli è che il disegno ed il modello di un edificio è un' arte non morta, ma non ancora nata: non è arte, è il mezzo per arrivarci, quasi come lo spartito di un' Opera è il mezzo per giungere alla rappresentazione musicale. Veramente chi non sa di musica non pretende neanche di capire una melodia, guardando alle note che la indicano; e invece a molti pare una faccenda agevole il giudicare l'architettura dai disegni, i quali non ne sono in realtà che l' embrione, alcune volte arcano, alcune volte fallace. Chi pensi come le dimensioni dell' edificio, le materie in cui dev' essere costrutto, le circostanze del luogo in cui dev' essere posto, la bellezza e la varietà dei particolari che devono dare moto e parola all' insieme, influiscano sulla bontà di un' opera architettonica, s' ha da sentire impacciato nel sentenziare di quella, se la sua professione non è appunto il tracciare i segni architettonici per incarnarli ne' mattoni e ne' marmi. Infatti, se il disegno geometrico manca della prospettiva, la quale è condizione necessaria di ogni solido, il modello in rilievo ha la prospettiva tutta sbagliata, poichè, per grande che sia, le condizioni della veduta sono affatto diverse da quelle, in cui l' edificio dovrà mostrarsi in realtà. Il modello

[1] Per la Pittura e per la Scultura vedi i quaderni del settembre e del novembre 1873.

s'abbraccia tutto con lo sguardo, si vede dall'alto, mostra a un tratto le simmetrie delle masse, è insomma più ingannatore dello stesso disegno, il quale s'accosta in fine alla prospettiva di un edificio guardata da una grande distanza.

Poi l'architettura non è altra cosa all'occhio che un gingillo della fantasia od una uggiosa convenzione artistica, se non piglia dall'uso, a cui è destinata, la sua ragione e la sua efficacia; e l'uso capirlo vivamente, partitamente da una pallida carta, non è cosa spiccia, neanche per le persone colte e per i dilettanti dell'arte. Insomma, se il visitatore di una Mostra lascia indietro le sale dell'architettura, ha ragione: l'arte architettonica serba tuttavia, per la sua natura parte di scienza, parte di convenienza, parte di opportunità, parte di bellezza, qualcosa dei segreti, che le Consorterie delle arti edificative mettevano nella costruzione delle cattedrali e dei chiostri nel Medio Evo.

I.

Ma nel parco tutto era lampante. La cultura popolare più lieve, quella che si piglia sin da bambini ne' Giornali illustrati e nelle descrizioni dei viaggi, le quali vanno per le mani di tutti ornate con belle incisioni di monumenti, di paesi, di tipi varii, basta a farci capire e ammirare il palazzo persiano, di cui le mura esterne sono dal basso all'alto coperte con piccoli specchietti, che scintillano al sole abbacinando gli occhi; la tenda indiana, con le sue bizzarre pitture; il giardino giapponese, dove i ponticelli varcano certi laghetti angusti per la tartaruga che li abita, zeppi di idolini, di colonnine, di tempiettini, di grotte, di caverne e di roccie da nani; la fontana turca, tempestata di ornamenti e di variopinti arzigogoli; la capanna dei Laponi, con le foche impagliate; cent'altre cose curiose, rifatte appuntino come stanno al sole del deserto o tra le nevi del polo.

Dall'altra parte, quando, per esempio, in una nuova forma di scuderia si vedono i cavalli, e in una nuova forma di stalla i buoi e le vacche, l'architettura, anche riprodotta artificialmente in una Esposizione, prende l'evidenza e l'anima della cosa vera.

È un magnifico frammento di paese egiziano il Palazzo del Vicerè d'Egitto, uno dei fortunati edificii, i quali sono rimasti in piedi in quella povera parte del *Prater*, prima così spessa di enormi alberi fronzuti, che pareva una foresta vergine, poi così

piena di fabbriche, di gente, di allegrie, che pareva una splendida città in carnevale, ed ora così mesta e così silenziosa, che sembra un camposanto.

Non manca a quel palazzo altro che il muezino, il quale dall'alto del minareto annunzi l'ora della preghiera. Nella moschea, che ha l'alta cupola poggiata sopra un doppio ordine di logge; nel cortiletto dell'aremme, dove una fontanella rallegra la quiete e la frescura; nelle sale, che hanno le vòlte ornate come di stalattiti d'ogni colore; nelle stanze, tutte insenature e alcove e ripostigli misteriosi, piene di soffici lettucci, di morbidi cuscini, di molli tappeti, su cui ci si sente tirati a passare la vita mormorando: *Lode a Dio; Dio è coi pazienti*, e alternando alle boccate del fumo di una lunghissima pipa il beato sbadiglio; in ogni angolo insomma di quella reggia vasta e intricata si vedeva un Turco, che, sbadigliando appunto e fumando e forse ripetendo macchinalmente fra i denti un versetto del *Corano*, guardava ai Cristiani con occhio di indifferenza, tra il pietoso e il canzonatore. Ce n'erano d'ogni foggia e d'ogni maniera, vecchi e giovani, tutti sudici e pittoreschi, e tutti avevano sulle labbra e negli occhi quel sorriso, che lasciava indovinare un sereno contentamento di sè, misto ad un filosofico disprezzo delle cose di questa vita mortale. Nelle stalle i dromedarii egiziani, le pecore, i buoi di quel paese e due asinelli tanto spiritosi e graziosi, che era un amore il vederli, formavano gli ultimi tocchi del color locale. S'era nel Cairo, a Costantinopoli, a Gama-el-Haken; e si diventava più poeticamente dotti di architettura orientale in un quarto d'ora, che non si possa in dieci anni guardando libri, disegni e fotografie L'anima turca si coglieva nel fondo: i tipi degli uomini spiegavano le loro abitudini, le abitudini spiegavano la distribuzione dell'edificio. Fra il turbante di quelli e gli ornamenti di questo, le zimarre degli uni ed i colori dell'altro v'era una stretta comunanza estetica: pietre, pitture, uomini e anche animali avevano tutti il medesimo stile; e vedendo un Turco con le gambe incrocicchiate sedere in terra, appoggiate le spalle allo stipite di una porta, e guardare con lo sguardo perso in una vaga contemplazione al soffitto della sala, abbiamo capito la ragione di quegl'ingegnosissimi intrecci, che a seguirli ed a sbrogliarli ci vuole la santa pazienza ottomana, e dei ghirigori capricciosamente scientifici, e delle innumerevoli giravolte di nastri e fettuccie piene di garbo astruso, e degli ornamenti, che si immedesimano con istudiata confusione alle parole di Maometto ed

alle immagini della poesia orientale, e di quelle migliaia di nicchiettine e conchigliette e combinazioni di solidi diversissimi, come diaccioli di un verno fantastico, che formano i sopraornati delle porte, gl' intradossi degli archi e specialmente il vòlto dei locali. Gli uomini hanno bisogno nel pigro paese di trovare agli occhi una occupazione sottile, involontaria, inconscia di sè, la quale, per un nesso lontano di idee, faccia loro rammentare senza sforzo questa o quella cosa, avviluppandoli in una nebbia rosea e sonnifera. L'architettura è in Oriente una forma d' oppio. Noi stessi, fissando a lungo quelle minuzie sapientemente bizzarre, ci sentimmo come presi da un invincibile e gradito ipnotismo.

Il Palazzo del Vicerè, composto da un architetto tedesco, il quale abita da lungo tempo in Turchia, e costrutto quasi intiero con le proprie mani dai Turchi, imita, anzi riproduce in buona parte le moschee del Cairo, quella d'El Barkouk, le forme che già si sono viste nei tanti e magnifici libri di cose orientali; ma come nei particolari, così nell'insieme è serbato scrupolosamente lo spirito di quell' antico e sempre vivo stile, dal quale noi, civili Europei, possiamo imparare qualcosa. È ammirabile in esso la distribuzione delle parti ornate nella massa architettonica: la ricchezza si concentra in alcuni punti, ed è circondata di piani netti, di forme semplicissime, che ne fanno risaltare tutto il valore. All'esterno i muri o sono bianchi e piani, o disposti a zone alternate in corsi rossastri e giallastri; e dai muri sporgono su puntelli di legname i *mucharabis* o balconi, chiusi da una grande gabbia di legno, stupenda di formelle commesse, incastonate, lavorate a scarpello od al tornio, e aventi altre sporgenze o gabbie più piccole, il tutto coperto e riparato da una larga tettoia. E sui muri lisci ecco la cornice finissimamente lavorata terminante in una merlatura, che è alle volte davvero un merletto; e le masse verticali eccole rotte con bella parsimonia dallo sporgere di un' abside poligona o dall'alto nicchione di una porta, mentre le maestose linee orizzontali vengono con molta accortezza di prospettiva spezzate ora da una cupola acuta a rilevato tamburo, ricamata in cemento, la quale si alza sul sodo che, quadrato al basso, poi passa all' ottagono per mezzo di certi giuochi di piani, in cui la stereotomia ha da discervellarsi; ora da un minareto, che, come la cupola, nascendo a terra semplice e grave, a poco a poco, con abilità d' arte rarissima, si complica, s' arricchisce, si sminuzza in ballatoi, in mensole, in archi, per finire con un cupolino allungato, che brilla d' oro.

Dopo questo palazzo di un Re orientale, la più notevole cosa architettonica della Mostra di Vienna era una casa di contadini russi. I due paesi sono tanto diversi, ma le due arti sono strette cugine. Salvo il camino, che è costrutto in mattoni, tutto il resto, mura, pareti, soffitti, copertura del tetto, è in legno. I muri, formati di alberi perfettamente cilindrici e uguali posti l'uno sull'altro e incastonati negli angoli per modo che le teste sporgano un poco dal piano della casa, vanno impellicciati nell'interno di assi ben commessi e ben levigati, come nel pavimento e sotto al solaio. Il cortile, chiuso da tre lati con tre piccoli corpi di fabbrica di diverse altezze, nel quarto è protetto dallo steccato, che in mezzo ha una tettoia portata da colonne tornite e da ricchi beccatelli, come appunto nel Cairo, ed anche nel Giappone ed in China. In fondo le stalle; a sinistra la casa; nel piano terreno finestrelle anguste, più larghe che alte, quasi spiragli; nel primo piano finestre più grandi, con gli oscuri che si aprono esternamente; l'ultimo piano ranniccchiato nella inclinazione del tetto acuto; il lusso di un portichetto, con sedili da godere il fresco l'estate, e di una loggia aperta. Ma il singolare non istà in altro che nella decorazione, la quale è tutta formata di tavole che, piane sulle due faccie, mostrano i lati a ritagli e l'interno a buchi d'ogni sorta di forme. Codeste tavole, così a disegno senza rilievo, corrono in giro alle finestre a modo di stipiti, sporgono sull'alto di esse a modo di sopraornati, diventano fascie, cornici, davanzali, cancelli, gocciolatoi, acroterii, creste di copertura; pendono, come nappe o fiocchi, dal mezzo e dalle parti del frontispizio, nella continuazione delle due falde del tetto; figurano, all'alto di tale frontispizio, due draghi in sembianza di cavalli marini, e proprio sul vertice un gallo, che par che canti.

I disegni di esse tavole, a fiori, a foglie, a raggi, a nodi e garbi geometrici, fanno pensare ai pizzi antichi di Burano, ai merli delle tovaglie da altare, ai margini ritagliati di quei santini, che si regalano per la prima comunione, ed a quelle carte a bucherelli, che i confettieri di Genova distendono sulle loro ghiotte frutta candite. È una ornamentazione adattatissima all'architettura in legno, e che, avendo un bell'aspetto di ricchezza, riesce non ostante molto economica. Sull'asse ben piallato si traccia con lo spolvero un disegno nuovo od uno di quegli stampi, che sono belli e preparati; poi con lo scarpello o con una forma tagliente si buca via via la tavola come piace; poi s'inchioda, s'incastra o s'incolla sull'ossatura dell'edificio.

Gli Svizzeri nelle loro casette ed i Tedeschi nelle logge e gallerie, di che abbondano i loro edificii di campagna, seguono spesso il medesimo sistema decorativo; e ne soverchiavano gli esempi alla Esposizione, dove i grandi portoni del recinto, le vie coperte, le edicole per i servizii, gl' immensi padiglioni per l' agricoltura e per altre mostre speciali, erano appunto ornati assai riccamente con tavole piatte ritagliate a disegno. Ma in Germania codesta architettura presenta un carattere tutto moderno; e s'indovina che la decorazione è una appiccicatura estetica sull' organismo dei travi verticali ed orizzontali, dei puntoni, delle centine e de' piuoli. Nella casa russa all' incontro l' ornato ha un' indole così profondamente russa, serba tanto i caratteri della sua origine bizantina, che pare una inevitabile necessità della fabbrica. Provatevi a toglierlo via con la immaginazione: non vi resta più neanche la capanna od il casolare. L' unità apparente della costruzione con la ornamentazione è perfetta; e nella presente difficoltà di trovare la virtù dello stile, sia pure nelle cose bellissime, codesta casetta sembra gioiello raro. C' è in essa qualche curioso tocco di colore. Nel mezzo al campo bruno del legno brillano il candore delle imposte, che nelle finestre del primo piano s' aprono al di fuori, ed i fiori, che vi stanno dipinti nelle riquadrature; e dal davanzale delle stesse finestre pendono giù dritti dei tappeti ricamati sul bianco a belle tinte vivaci senza sfumature, come usano le donne con le varie lane facendo il punto a croce sulla grossa trama, e al basso terminanti in una bella trina larga. Tali tappeti, che danno un certo brio alla casa, sono pure di legno ben colorito; e, poichè si capisce al primo sguardo che sono di legno, parrebbero cose da bimbi, se non avessero anch' essi quel loro carattere bizantino, e se lo stesso concetto del metterli là stabilmente a dare immagine di una stoffa non fosse pur bizantino. È strano a pensare come nell' arte architettonica, e in altre cose ancora, la tradizione metta serietà e quasi diremmo bellezza; e come la bellezza, che non si leghi a nulla, paia a primo tratto un gingillo. Questo si notava a ogni passo nella Esposizione di Vienna, dove i prodotti degli sforzi più audaci della fantasia innovatrice stavano accanto a quelli che vengono dal rispetto più scrupoloso delle cose antiche. Il quale rispetto, anche nei popoli che non hanno mai avuto un' arte molto avanzata, serve a serbare e a trovare dei concetti grandiosi o, nella stessa rusticità, eleganti: del che, per non uscire dal legno, si poteva trovare l'esempio nella chiesa

ungherese, che ha due piani di gallerie esterne tutt' in giro, la torre nel mezzo e i tetti acuminati; nella casa dei pescatori svedesi, tutta impellicciata al di fuori, nelle pareti e nel coperto di tavolette in forma di squama, con due logge sui fianchi e davanti alla porta un portichetto; nel padiglione della Norvegia, che è un modello di case che si disfanno, che si spediscono e che si ricompongono, e via discorrendo.

Chi potesse uscire dai limiti delle arti belle per entrare nel campo dell' ingegnere, saprebbe lodare molte cose del ricinto della Esposizione come assai utili nella pratica del costruire; ma noi, che non avevamo in un mese il tempo di badare ad altro che alla bellezza, non possiamo considerare le materie da costruzione se non in corrispondenza alle forme estetiche. Il ferro, pieghevole ad ogni grazia di cancellate, di ferriate e di altri simili oggetti, allorchè compone l' ossatura di una fabbrica, perde quasi sempre, rispetto all' arte, ogni qualità ornamentale. La rigidezza delle linee non può facilmente venire rammorbidita, nè la esilità dei sostegni facilmente venire rimpolpata, poichè se si maschera lo scheletro gli si fa bugiardamente mutare carattere, e se lo si lascia evidente rimangono pure evidenti que' suoi difetti di garbo. Veramente codesti difetti non appariscono tali, se non quando si capisca che l' arte vuole impacciarsi a imbellire la costruzione. Certi ponti, certe tettoie, certe vôlte a centinature, dove non v' ha ombra di ornato, sono assai belli nella sveltezza secca del loro schietto ferro. Possono essere anzi più belli in sè che non i prodotti dell' arte; ma insomma non sono arte. E dall' altro canto il decoro o l' uso dell' edificio non permette in molti casi di mostrare alla luce del sole, senza neanche un lembo di panneggiamento, codesta nudità statica. La immensa cupola, che in forma di cono copre la Rotonda del principale Palazzo della Esposizione, con le sue grandi travate a raggio, tenute in sesto da cerchi concentrici senza tiranti, pare una miserissima bruttura tanto al di fuori quanto al di dentro, portata com' è da una costruzione a colonne, a piloni, ad archi di muratura, nascondenti le vere e sottili armature di ferro, che bastano da sole a portarla. La menzogna della fabbrica, sentita anche da coloro che non la saprebbero ben capire, leva ad un' opera, sapiente e ardita per l' ingegnere, ogni seria bellezza d' arte architettonica. E da una simile cagione viene pure la bruttezza delle grandi gallerie nel Palazzo delle Industrie. Tanto le centinature, che portano la vôlta col tetto e che girano a basso arco di cerchio, quanto i loro sostegni laterali

sono a sistema rigido con ferri incrocicchiati; ma ecco che, in grazia degli occhi, vollero appiccicare ai sostegni dall' una parte e dall' altra una lunga colonnina di ghisa tutta ornata, che non è punto necessaria, ed una trabeazione su di essa, che nasconde la vera unione de' piedritti con la centinatura e che ha quindi una assurda e goffa apparenza.

I materiali nuovi, o impiegati secondo nuovi principii di scienza, non hanno ancora trovato il loro stile. Pare talvolta che questa o quella applicazione di essi corrisponda alle esigenze della bellezza; ma ci s' accorge poi che sono eccezioni, le quali dipendono dalla condizione favorevole, in cui è l' edificio. Un portico di stile greco, alzato in pietra artificiale da una Società per la fabbricazione dei cementi, scioglieva il quesito dell' adoperare la pietra artificiale non come pietra naturale, ma secondo l' indole che è propria a quella, collegandola ingegnosamente ad alcune membrature e ad alcuni ornamenti di legno; e n' era uscita fra il verde cupo degli alberi ombrosi una cosa tutta elegante, la quale, serbando una cert' aria di serenità greca, aveva non di meno la fisonomia moderna. Un altro padiglione della Società per le ardesie era dal basso all' alto rivestito acconciamente di ardesie, che, disposte in varie figure e di diverse tinte, facevano una bella vista; ma già l' uso dei materiali cominciava qui a diventare solamente una mostra, e un passo più in là s' arrivava al chiosco di una delle grandi fabbriche viennesi di birra, dove i timpani delle porte erano formati da botti segate per metà, e la lucida cupola non era altro che una ben pulita caldaia arrovesciata.

L' architetto Ferstel, del quale parleremo più giù, aveva per altro saputo con i prodotti di un' ottima fornace di terre cotte erigere un arco trionfale dietro le gallerie delle Belle Arti, il quale, non essendo nello scopo altro che una esposizione di parti già compiute per altri usi, pareva, salvo in alcune cose, un bel concetto creato di pianta. I muri erano fatti di mattoni pallidi alternati a mattoni rossi; gli specchi dei piedistalli, dei pilastri e dei fregii andavano ornati di fogliami, di putti, di festoni, di emblemi, che spiccavano sulla vernice del fondo colorato. Nel timpano stavano delle figure aggruppate, sulle porte laterali dei medaglioni e dei bassorilievi, e all' alto degli angoli statue, e al di sopra dell' attico due grifi tenenti in mezzo la corona imperiale. Molte di queste parti, ed altre posate in terra nell' interno dell' arco, erano invetriate o smaltate con belle tinte, alla maniera

dei Robbia; e questo è il proprio modo di impiegare la terra cotta, non quello del simulare con essa la pietra, come si costuma quasi sempre in Italia. La coloritura, che qui le danno grigia o biancastra, non inganna nessuno, ed in breve scrostandosi lascia vedere delle macchie rosse schifose; senza dire che le sagome e gli ornamenti con forti aggetti e con forti rientranze non sono adatti alla natura di quella materia. Conviene in essa contentarsi di moderate sporgenze e scansare più che si possa i sottosquadra, acciocchè i pezzi cuociano nella fornace ugualmente in tutti i loro angoli; poi conviene fare economia di modelli, i quali sono la grossa spesa, e moltiplicare quindi le modanature che si possono cavare da ciascuno degli stampi, provvedendo sino dalla idea della composizione a fare che la varietà venga piuttosto dalla diversa distribuzione di pezzi uguali, come usavano in Italia nel Quattrocento, che non dalla molteplicità delle forme particolari. Ed i nostri vecchi, quando non ismaltavano la terra, la imbevevano bene di olio, ma non la colorivano mai e non la facevano mai parere diversa da ciò ch'essa è. Oggi si potrebbero con vantaggio sostituire all'olio i silicati di soda e di potassa, così detti vetri solubili, che, dando mediocri resultati per le pietre tènere e per altre materie, lo danno eccellente per i mattoni e le sagome di terra cotta.

Erano tutti di mattoni nell'interno, imbellettati fuori con cemento, gli edificii principali della Esposizione: il Palazzo delle Industrie, quello per le Arti Belle, il Padiglione dell'Imperatore, l'altro per i Giurati. Le grosse colonne, gli ampii archi, i gravi timpani, tutte le membra di uno stile classico trattato con molta larghezza di maniera e libertà di proporzioni, parevano di pietra, ed erano di malta. Ma di ciò non si possono biasimare gli architetti, che dovevano imprimere un carattere monumentale ad edificii provvisorii, e che dall'altro canto adoperano tutto di con vantaggio il cemento nelle case e nei palazzi di Vienna. Ed è singolare come il cemento impiegato a modellare cornicioni, stipiti, pilastri, capitelli e il resto delle facciate sotto quel cielo piovoso, in quel clima mutabilissimo, dove gela e nevica parecchi mesi dell'anno e tirano venti maledetti, si conservi per molto tempo intatto, assai più che in Italia. Ci furono mostrati a Vienna alcuni prospetti di case tutti a ricci ed a cartocci barocchi, opere della fine del Seicento, che, non mai restaurati, sfidano tuttavia le intemperie. Chi volesse dunque proscrivere l'uso del cemento nella decorazione architettonica esterna non sarebbe uomo saggio

colà, e neanche in Italia; ma la ragione dovrebbe consigliare a lasciar da un canto la simulazione di monoliti e di ciò che le pietre e i marmi soli possono dare, per contentarsi e, se si vuole, per isbizzarrirsi nelle forme, che sulla ossatura di mattoni la malta sa produrre con facilità e senza menzogna.

Se non badiamo ai materiali, il Padiglione dell'Imperatore, con una grande sala nel mezzo di ordine corinzio, due logge ai lati e due testate di ordine dorico, si può dire che fosse bello davvero. Sapeva di francese. Gli attici a balaustri, ornati di scudi, di vasi, di putti, i tetti a gran curva rialzata, bucati da ricchi occhi rotondi e terminanti in un ornamento di metallo, davano alle masse orizzontali un movimento pieno di grandiosa eleganza. Pur troppo in Italia non si sa profittare dei tetti: sembra che dal cornicione in su la fabbrica non risguardi più l'architetto. La copertura si fa di tegole malamente, si fora di abbaini a casaccio, si deturpa con fumaiuoli senza ordine e senza forma. Il nostro giudizio è tanto avvezzo a queste brutte cose scomposte, che si ferma alla grondaia; ma i nostri occhi sono a ogni modo offesi dal contorno superiore dell'edificio, il quale, tagliando sgarbatamente sul cielo, sciupa ogni cosa. Questa pure è una tradizione nostra architettonica. Salvo nelle chiese ed in pochi palazzi di città, come il Salone di Padova e quello di Vicenza, l'architettura italiana nè nel Medio Evo nè nel Rinascimento non ha mai badato alla copertura. Ne nasce che la fabbrica o termina a linee orizzontali o con timpani e rialzi che corrispondono allo stesso piano verticale della facciata, rinunciando così a indicare decorativamente la profondità dell'edificio, facile a dedursi dall'ampiezza del tetto, e a cavare grazia dai camini e dai lucernarii, collegandoli alle linee dell'architettura inferiore. Uno degli ufficii dell'architetto è, ci pare, quello del trasmutare in bellezza ogni parte della sua costruzione; ma in ciò i Francesi, prima col loro stile romanzo, poi con il loro stile del Rinascimento, gl'Inglesi, i Tedeschi, che hanno sempre avuto più di noi la cura dei bisogni materiali e che hanno una coscienza dell'arte più di noi minuta e meditatrice, ci stettero sopra in passato e ci stanno sopra al dì d'oggi. Nè, quanto ai tetti, è da dire che il beato clima italiano non esige uno sviluppo grande di coperture, giacchè non è mica necessario che s'abbiano a copiare i tetti alla mansarda, a piramide, a cupola, a cilindro o a sesto acuto dei paesi settentrionali; ma poichè i tetti nostri, sebbene ribassati, pur si vedono dalle vie e dalle piazze, sarebbe, se

non ci inganniamo, una cosa opportuna che non venissero così alteramente sprezzati. Ci restano le belle lastre di metallo, le ante fisse e le creste di ferro, di ghisa o di piombo, i torrini dei parafulmini, le ardesie a più colori, o semplicemente le tegole bene accomodate, con de' fumaiuoli e degli spiragli decenti. E noi invece, quando si bada al decoro e si vuole far bene, non si trova altro rimedio che cacciare sulla cornice finale degli atticoni spropositati, che hanno lo sciocco impiego di nascondere agli occhi una parte essenzialissima dell'edificio, e che schiacciano sotto il loro peso l'architettura della facciata. Siamo in questo, come in tante altre cose, gli schiavi del passato; classicisti a ogni costo e fuori di posto, anche quando ci diamo a intendere di sfuggire il classicismo: insomma accademici.

II.

L'ammaestramento che si può cavare nelle sale della Esposizione dalle cose architettoniche è veramente assai scarso. Oltre le ragioni dette in principio v'è questa, che gli studiosi di architettura, ai quali soltanto può giovare l'esame dei disegni, conoscono già le fabbriche moderne dei varii paesi col mezzo dei Giornali d'architettura, molti ed ottimi fuori d'Italia, pochissimi — ce n'è due — pitocchissimi in Italia e neanche speciali all'architetto, col mezzo delle pubblicazioni in istampa fatte in quaderni e volumi dai colti Architetti stranieri, col mezzo finalmente delle fotografie, se non si vuole comprendere quello più utile ed oramai comunissimo dei viaggi. Il disegno o la fotografia di una statua e, peggio, di un quadro non rappresenta se non molto incompiutamente l'opera d'arte, giacchè alla statua mancano le diverse vedute, e al quadro manca niente meno che il colorito; ma un progetto disegnato dall'autore od inciso è po' poi la identica cosa. Anzi i Giurati per la Sezione di architettura stavano un dì per deliberare che le medaglie si potessero conferire a chi avesse presentato le incisioni dei disegni del proprio edificio o le fotografie tratte da essi disegni, affermando che la esecuzione materiale non ha che vedere con le virtù sode dell'arte architettonica, quando fu fatto osservare che il Regolamento si opponeva a tale partito.

La discussione ebbe luogo dall'una parte in tedesco, dall'altra parte in francese nel grande Padiglione, che il Municipio della

città di Parigi aveva fatto costruire per la mostra delle proprie cose, e dove, oltre molti cartoni di dipinti monumentali e modelli in gesso di sculture, stavano infinite fotografie e stampe di statue, di opere all'encausto ed a buon fresco, di vetriate colorite e di tappezzerie fatte eseguire dalla città per i suoi nuovi edificii, dei quali pure abbondavano disegni, acquerelli, fotografie ed incisioni. Tutto ciò era corredato da una compiuta esposizione di libri illustrati, risguardanti i recenti lavori della capitale, come il Palazzo di Giustizia, i Mercati centrali, il Teatro Lirico, quello del Châtelet, quello del Vaudeville, la chiesa della Trinità, l'altra di Sant'Ambrogio, e via via. V'erano pure esposti alcuni dei progetti eseguiti dai migliori architetti di Francia per la ricostruzione del Palazzo di Città, bruciato e ruinato nei giorni del Comunismo; e certo se noi avessimo dovuto giudicare il gran concorso, che fu aperto per i disegni di quell'opera con venticinque premii della totale somma di 87,500 lire, non avremmo preferiti quelli del Ballu e del Deperthes, dov'è abbandonata in ciò che aveva di singolare la distribuzione del vecchio Palazzo, e sono pedantescamente ridotti a perfetto rettangolo i due cortili, i quali dianzi avevano forma di bel trapezio, aggiungendovi in uno dei canti una scala ottagona a gabbia bucata, e mutandone senza costrutto gli atrii e i vestiboli. A noi sembra che il migliore partito sarebbe stato quello di non sciupare i soldi in concorsi, e di rifare tale e quale, salvo forse in qualche parte interna, l'edificio com'era prima, severo e magnifico.

Uno che volesse cavare dalla esposizione parigina un costrutto non saprebbe da che parte rifarsi. In nessun sito l'architettura è più varia e più perplessa nella via da pigliare. Le undici chiese, i cinque palazzi di Circondario, i cinque Mercati, le tre fontane, le dodici scuole, i quattro Teatri, la Caserma, il Tribunale di commercio, i monumenti commemorativi, di cui stanno in mostra i disegni, non si somigliano affatto: dall'arco acuto e dai pinnacoli snelli si viene alle gofferie del barocco più incartocciato, dalla serenità dello stile greco si corre alla tetraggine dello stile romanzo. In certi edificii, come nella chiesa di Sant'Agostino, il bizantino s'accapiglia col classico; in certi altri, come nel Palazzo di Giustizia, gli elementi presi da Atene si torcono a nuove forme: in qualche sito la maniera che noi diremmo lombarda è trattata con parsimonia severa, come nella chiesa di San Pietro in Montrouge; in qualche altro s'intreccia alle più imbrogliate fantasie dell'arabo e del moresco. Negli animi dei Francesi stanno insieme due passioni potenti,

che paiono contraddirsi: quella della novità e quella del sistema. I Classicisti, i Goticisti ed i Romanzisti non vogliono uscire per cosa al mondo dalla loro cerchia; s'aggiungano gli Originalisti, che alzano a principio il disprezzo di ogni cosa passata e che dimostrano come ad usi nuovi e per nuovi materiali ci voglia un'arte nuova di pianta. Il Duc, classicista, autore del *Palazzo di Giustizia*, trionfò sono quattro anni con il gran premio di centomila lire, che l'Imperatore aveva destinato alla migliore opera d'arte degli ultimi cinque anni; ma il Viollet-Le-Duc, partigiano ingegnoso e dotto dello stile archiacuto, trionfava dall'altra parte, se non con i suoi edificii, certo con i suoi libri. Il Viollet-Le-Duc ha formato una scuola, che si va estendendo, che ha già dato molti ottimi frutti, che si propone con gli elementi degli stili del Medio Evo di servire scrupolosamente alle esigenze dell'uso e della costruzione moderna, e che fa riscontro all'altra scuola, già decadente, la quale si propone lo stesso fine, valendosi degli elementi greci e romani.

Due cose, per giustizia, si devono dichiarare: prima, che se i Francesi paiono ancora tanto discordi nel cammino dell'arte, gli altri popoli, salvo l'inglese, s'accordano ancora malissimo; seconda, che le discordie francesi hanno efficacemente giovato nell'architettura, come in tante altre cose, al progresso di tutti. Codesti nostri vicini sanno studiare l'arte della sesta tanto bene quanto — e lo abbiamo detto, parlando della scultura — l'arte dello scarpello, e se dalla prima cavano frutti men buoni che dalla seconda, la colpa è piuttosto dell'arte che di essi. Una esposizione ammirabile è quella fatta per opera della Commissione dei monumenti storici, la quale, avendo un grosso fondo annuale dallo Stato, provvede a conservare ed a restaurare i vecchi edificii di Francia. La Commissione centrale si suddivide in Commissioni dipartimentali e diocesane; si giova dei migliori architetti; mette ordine e modo all'insieme dei lavori; raccoglie e serba i disegni de' monumenti, com'erano prima del restauro e come diventano dopo restaurati; rende a questo modo possibili le copiose opere storiche sull'architettura, quali il celebre *Dizionario* del Viollet-Le-Duc sull'architettura gotica francese, i tre grossi volumi del Revoil sull'architettura romanza del Mezzodì della Francia e tanti altri libri, che insegnano l'arte anche agli architetti italiani. La Commissione ha avuto dunque l'ottima idea di mandare a Vienna i migliori progetti di restauro ed i migliori rilievi ch'ella avesse ne'suoi ricchissimi archivii. Troviamo del Viollet-Le-Duc, trac-

ciati in piccola scala con rara finezza di segno, *le mura antiche di Carcassone*, de' vecchi chiostri, delle vecchie chiese, *il Castello di Pierrefonds, il Palazzo dei Papi in Avignone;* del Verdier, il quale sta preparando adesso un'opera sull'architettura italiana del Rinascimento, *la Chiesa di Semur;* del Revoil *l'Abbazzia di Montmajour;* del Ruprich-Robert *il Castello di Oudon;* del Boëswillwald tre chiese, oltre *la Santa Cappella di Parigi:* tutti modelli di perfette misurazioni e di ingegnosi restauri; tutti bei nomi, noti agli artisti d'Italia. E troviamo degli studii sulle cose nostre, più serii di quelli che s'usa fare noi altri, come uno sulla chiesa veneziana della Madonna dei Miracoli, ed uno del Baudry sul Fòro romano quale doveva essere ai tempi di Augusto. Nè mancano le ricerche sulle opere romane in Gallia, nè quelle pazientissime sui ruderi dell'antica Grecia; e in tutto ciò i Francesi mettono una abilità di esecuzione materiale, che non è uguagliata da nessun altro popolo. Trattano l'acquerello e il tratteggio a matita con tanto garbo, che spesso fanno parere belle anche le cose di nessun valore in se stesse; per modo che codesta valentia, impiegata in un'arte, la quale si serve di mezzi geometrici, torna sovente più dannosa che utile all'artista che vi si compiace, ed allo studente che se ne innamora. Nei decoratori, quali il Lameire, figurista e ornatista di valore singolarissimo, che ha dato i disegni per la decorazione bizantina delle vòlte nella Cattedrale di Périgueux, il Chauvin, che segue volentieri il modo pompeiano, il Denuelle ed altri, sta bene; ma nell'architetto lasciarsi andare alle lussurie del colore ed alle seduzioni del segno troppo pittoresco è un pericolo, che gl'Inglesi sanno scansare, e più ancora i Tedeschi, e troppo poi gl'Italiani, i quali ignorano spesso i principii dell'ornato e della figura e tracciano le stesse linee geometriche con fastidiosa imperizia. In Italia soltanto avviene non di rado che l'architetto debba farsi intendere, anzi indovinare dai suoi disegnatori con qualche scarabocchio rozzo e stentato. Dall'eseguire tanto bene che il disegno diventi l'opera d'arte, a danno della fabbrica per cui è fatto, all'eseguire tanto male che il disegno non valga a rappresentare l'edificio con precisione e con il suo giusto carattere, ci corre; e pur troppo molti dei nostri architetti, usciti dalle Università o dagli Istituti tecnici superiori, si trovano in quest'ultimo caso.

Gl'Inglesi hanno una maniera tutta loro propria di ideare le fabbriche e di condurne i disegni. Lasciando quasi del tutto in disparte lo stile classico, il quale non aveva per essi nessuna ra-

gione storica, sono tornati al vecchio modo anglo-germanico: un gotico, il quale non si slancia troppo nel cielo; non ismiuuzza troppo le masse; ha, insieme all'arco acuto, una forma d'arco ribassato, principiante a curve, terminante nel vertice quasi a linee rette, assai concorda massime negli edificii civili: un gotico in fine che si presta a ornare ogni parte dell'edificio, fumaiuoli, grondaie, doccie, piegandosi facilmente ad ogni irregolarità della distribuzione. Quest'ultima qualità è essenzialissima per il popolo inglese. Libero e pratico anche nell'arte, vuole un'architettura che gli orni le fabbriche, perchè sente la dignità, l'orgoglio di sè, il bisogno di una eleganza, che cresca il contentamento dell'animo per mezzo degli occhi; ma non vuole che la ornamentazione gli sia d'impaccio nelle consuetudini della famiglia e nei godimenti dell'agiatezza. Brama nelle case, nei palazzi, nelle ville, che tutti i servizii sieno segregati dai quartieri d'abitazione; che i quartieri dei padroni, dei figliuoli, dei parenti, degli ospiti sieno staccati l'uno dall'altro; che i locali abbiano la forma più adattata al loro uso, e se c'è una via od un viale o una bella prospettiva od una larga veduta fuori dei centri degli edificii, brama di avere là veroni e sporgenze, non si curando delle incomode leggi della simmetria.

Codesti padiglioni o corpi distinti vengono poi annodati col mezzo di logge, di portici, di lunghi corridoi, che raccolgono in un insieme le sparse membra. La villa inglese è immagine viva del popolo: separazione assoluta fra le varie classi sociali; distinzione fra le persone di una stessa famiglia; padronanza di sè. Un curioso esempio di ciò è la villa del marchese di Westminster, della quale l'architetto Waterhouse aveva esposto i disegni a Vienna, e dove non si trova nessun accordo, nessun riscontro di parti. Ma persino gli edificii pubblici, come il Palazzo per la Corte di Giustizia a Londra, disegnato dallo Street, non curandosi della regolarità, nè delle apparenze monumentali, mostrano al di fuori, secondo i bisogni interni, torrette di qua, balconi di là, logge dall'una parte, corpi sporgenti dall'altra, con diverse altezze, e con ornamentazione povera nelle parti men nobili, tra-ricca nelle parti nobilissime. Tanta singolarità nelle idee architettoniche — singolarità per le nostre menti sempre inclassichite — è espressa nei disegni con il contorno a penna ben grosso, e con pochi tratti per indizio delle ombre e del giuocar delle masse. Le facciate, sempre a parco tratteggio, sono mostrate in veduta prospettica! metodo necessario per la chiara intelligenza di tanta

varietà di oggetti, di rientranze, di poligoni, di guglie, uniti in un tutto, che noi Latini diremmo scomposto.

È pure degna di considerazione, benchè in modo al tutto diverso, la mostra architettonica della Russia, la quale occupa dal basso all'alto l'intiera parete di una grandissima sala, mentre quella degli Inglesi pigliava appena alcuni metri quadrati. Ha molto schietto carattere russo. Le chiese, con tante cupole in forma di pera, di bulbo, gigantesche e piccine, sorgenti da masse che s'accavalcano le une alle altre, sentono dell'asiatico, del barbarico, e fanno tornare nella memoria Iwan IV di Wassilei, il Terribile, che fece strappare gli occhi all'architetto della chiesa del Kremlino, acciocchè non potesse riprodurre altrove quel russo miracolo d'arte. Le belle maioliche dipinte, che, accomodate insieme, formano le faccie delle enormi stufe, i cuoi stampati e dorati, le altre industrie artistiche russe traggono tutta la ispirazione dal bizantino: hanno sempre qualcosa del mosaico e dell'oro. Però il bizantino ha avuto tempo di assumere fisonomia tutta russa. Sino dagli ultimi anni del decimo secolo furono chiamati a costruire a Kiovia architetti greci, poi a Nowgorod, poi a Mosca; e lo spirito religioso serbò fino al giorno d'oggi quegli elementi, non ostante il classicismo di Pietro il Grande, ed il Quarenghi e gli altri Italiani, che recarono tra le nevi ed i geli i tetti ribassati, i terrazzi piani, i portici aperti e tutte le forme, sciupate, dell'arte di Roma. È strano: codesta indole russa non è serbata ora nell'arte dagli artefici russi; ma è svolta tutta, o quasi, da architetti, pittori ed ornatisti tedeschi, da qualche Francese e da qualche Italiano, diventati a un tratto bizantini. Nella mostra architettonica russa, in mezzo ai nomi di dura ortografia germanica, trovammo un Monighetti, valente artista, un Rossi, un Rastrelli, poi un Monferrand, un Bosse, un Carbonnier, e via via.

Con gli altri popoli rientriamo in un'arte, che s'accosta alla francese ed all'italiana; ma la Svizzera non aveva di notevole che un restauro della facciata di San Pietro di Roma, composto sul disegno primitivo dal Gaymüller; il Belgio una chiesetta del Carpentier; la Spagna una Università del Rogènt, arabizzante. Quanto all'Italia, non mancavano, tra parecchi altri bei nomi, quelli di tre dei migliori nostri architetti: ma il primo aveva mandato due immensi modelli in gesso, senza piante e senza sezioni; il secondo, che avrebbe potuto riempiere di eleganti sue cose un'intiera sala, aveva mandato una pianta e due vedute

prospettiche; il terzo, uomo tutto fantasia, un troppo vasto disegno di una sola facciata. È un gran dire che l'Italia debba sempre mostrarsi in faccia agli stranieri peggio di quel che sia in casa propria! E noi a Vienna eravamo ridotti a cercare un conforto nella mostra tedesca. — Tedeschi e Austriaci sono cose diverse — dove la poca roba non era compensata dalla bontà. La Banca berlinese dell'Hitzig, la Galleria nazionale dello Strack, il Teatro di Francoforte del Lucae, noti nomi, ma mediocri opere di stile gretto e scolastico; e nel resto qualche ragionevole disegno dell'Hauberrisser di Monaco, ed uno studio del Thiersch sul Partenone, in cui dimostra con nuove misure che l'antico architetto, per raddolcire le linee dei lunghi fianchi, aveva posto colonne e trabeazione in leggerissima curva, facente pancia di qualche centimetro nel mezzo dell'edificio — delicata minuzia, da aggiungere a quelle che già erano conosciute nella perfetta arte dei Greci.

Era invece molto importante la esposizione architettonica dell'Austria. Vi si trovava il progetto del Semper per l'ingrandimento del Palazzo imperiale, quello della nuova Università del Ferstel, quello del palazzo per le due Camere dell'Hausen, quello del Palazzo di Città dello Schmidt: colossali lavori, che, salvo il primo, sono già in via di costruzione. L'ultimo è di stile archiacuto; gli altri di stile romano, a grandi scomparti, con portici interminabili, coronati di statue, e, per cagione dello stile e della vastità, di aspetto un poco accademico. In verità, l'Hausen ci piace più nel Museo dell'Arsenale di artiglieria, misto di stile lombardo e di gotico e di arabo; il Ferstel nella chiesa votiva, archiacuta; il Semper nel Teatro di Dresda. Vorremmo aggiungere che preferiamo le chiese dello Schmidt e il suo ammirabile Ginnasio allo stragrande Palazzo di Città, diviso a cinque piani, tormentato nelle masse e avente in mezzo un'altissima torre, che nasce dritta da terra. Questo Schmidt, che ha disfatto e rifatto com'era prima tutto il campanile di San Stefano, che compone e dirige dieci o dodici fabbriche contemporaneamente, professore all'Accademia viennese di Belle Arti, lavoratore indefesso, allegro, franco, rapido, buono, innamorato di Milano, dove prima del cinquantanove insegnava a Brera l'architettura, con la sua gran barba quasi grigia e la sua testa quasi rasa pare un artefice del Medio Evo. Sa insegnare con lo scarpello al tagliapietre, con la lima al fabbro ferraio. Disegna a grosse linee, spedito e sicuro, tutti i più piccoli partico-

lari, sino alle toppe ed alle chiavi degli uscii. Abbraccia del suo edificio tutte quante le cose: s'incarna in esso e lo incarna in sè. Infatti l'unità che n'esce è tanto perfetta, che l'occhio non se n'avvede, ma l'animo ne resta tutto contento. Lo Schmidt non tratta altro stile che l'archiacuto: è per lui una lingua abbondante, efficace, precisa, pieghevole, con la quale sa esprimere le idee moderne e servire a tutti i nuovi bisogni. Per merito dello Schmidt, che non è viennese, degli altri tre, che abbiamo nominati e che non sono viennesi, e di alcuni artefici minori, Vienna, raccogliendo il buono da tutte le parti, e rinnovandosi come fa da vent'anni a questa parte, assume quel carattere suo proprio, che è del concentrare in sè i caratteri de' varii popoli austriaci, manco fortunata nella politica che non nell'arte.

Insomma, per conclusione delle nostre tre cicalate, a noi pare che nella Mostra di Vienna l'Italia fosse inferiore all'Austria, all'Inghilterra, alla Francia, alla Russia nell'architettura; alla Germania, alla Francia, al Belgio, all'Austria, ai Paesi Bassi nella pittura; alla Francia nella statuaria.

CAMILLO BOITO.

A QUARANTACINQUE ANNI.

RACCONTO.

Quella stessa mattina, mentre la contessa Bianca trovavasi ancora fuori di casa, era accaduto alla villa Orlandi un avvenimento impreveduti ssimo.

Il conte Arcieri era giunto improvvisamente.

Per un errore di date che fece il suo procuratore, egli credette la villa deserta prima che la fosse, e trovandosi a caccia nelle vicinanze del Lago, eragli venuto il capriccio d'onorare di sua presenza questa sua nuova proprietà. Rimase perplesso e sgomento, allorchè intese dai domestici la poco gradita notizia che la contessa sua moglie vi abitava ancora e non sarebbe partita che fra qualche ora. Era lì lì per tornare addietro, dicendo che verrebbe più tardi, ma poi si vergognò di far questo in presenza dei domestici accorsi per ossequiare il padrone, e dopo averli salutati con viso scuro e con un tuono di voce irritata, accese un sigaro e andò a passeggiare nel giardino.

Il conte Arcieri non desiderava menomamente d'incontrarsi con sua moglie. Alla memoria di lei s'associavano nel suo pensiero ricordi spiacevoli e tediosi. Abituato dall'infanzia a far tutto a modo suo, in occasione di questo matrimonio era stato contrariato per la prima volta. Lo zio Baldi l'aveva voluto; e lo zio Baldi gli procurava i mezzi di soddisfare ogni suo capriccio, e lo proteggeva in tutte le stravaganze che commetteva e per l'avvenire aveagli assicurata tutta la sua immensa fortuna; non era dunque convenienza opporsi alla sua volontà. Ma l'Arcieri se aveva dovuto piegarsi quasi per forza a sposare la Bianca

Orlandi, aveva giurato in cuor suo di mostrare allo zio ed agli altri parenti della sposa in qual conto tenesse i sacri vincoli del matrimonio, e lo aiutò in questo proposito la poca simpatia che gli ispirava la contessa Bianca. Egli era ancora troppo giovane per apprezzare la timidezza, l'inesperienza, l'impacciata ingenuità di sua moglie, che ignara affatto delle cose del mondo chiedeva a lui con infantile ignoranza di essere guidata e istrutta. Se ne annoiò e la derise, e corse ancora più pazzamente per la via, già percorsa prima, della dissipazione e delle follie.

Lo zio non lo rimproverava; anch'egli, allorchè la conobbe, non amò questa giovane che con inesplicabile alterigia aveagli dimostrato già nei primi mesi un'antipatia, di cui ella stessa non sapeva rendersi conto. Egli l'avrebbe voluta più gaia, più esperta, più disinvolta. Pareva che in quella famiglia tutto s'accordasse per rendere infelice l'esistenza della sposa, per sospingere sempre più il giovane marito sulla cattiva strada; pareva anche che lo zio diventasse ogni giorno più indulgente per il nipote e ingiusto verso la moglie di lui.

Come le cose andassero alla peggio, lo sappiamo; e il conte Arcieri che dopo gl'impeti stravaganti e violenti del suo carattere aveva anche dei momenti di calma, s'era più di una volta pentito di non avere trovato mezzi più decorosi per liberarsi dalla presenza di sua moglie.

Lo zio l'aveva rimproverato dapprima, ma offeso poi per l'altera fermezza, colla quale Bianca aveva accolte le sue proposte di conciliazione, si era chetato, e in cuor suo era contento che la non ci fosse più. Il mondo però non fu tanto indulgente, e fece sentire al colpevole marito la sua disapprovazione. L'Arcieri capì che il mondo non aveva torto; n'ebbe rabbia e vergogna, e di tutto questo accusò sempre più vivamente la povera Bianca che n'era la causa innocente.

Un giorno lo zio gli negò del denaro, e gli disse nel primo impeto d'impazienza, che la fortuna di sua moglie gli apparteneva, e che prendesse piuttosto quello che la legge gli concedeva, che la limosina da esso. Diverso sarebbe stato se egli avendo con sè la figliuola avesse chiesto per lei. Lo zio era molto malato di fegato in quel giorno e non sapeva nè con chi nè come sfogare la sua bile. Ma l'Arcieri di malattie di fegato non se ne intendeva punto e aveva bisogno urgente di denaro. Senz'altro scrisse al suo avvocato quella proposta che sappiamo.

Un'ora dopo era convinto d'aver commessa un'azionaccia,

ma non era più a tempo, nè avrebbe potuto levarsi altrimenti d' impiccio; ma la sua ira contro la contessa Bianca si fe' ancora più intensa.

Erano più di due anni che non la rivedeva, che aveva sfuggito tutte le occasioni di sentirne parlare, che aveva perfino dimenticato che ella fosse stata sua moglie. Ora, in questo giardino, in questa casa dove aveva passato alcune settimane con lei, se ne rammentava, e pareva che la sua fantasia si compiacesse ad esagerarne nella memoria i difetti e i lati più spiacevoli del carattere. Si ricordava d' averla veduta col lavoro, seduta su quelle panchette da giardino, tutta intenta al ricamo come una collegiale che deve fare il suo cómpito, con certi vestiti semplici, ineleganti come quelli di una mezza monachella; la ricordava tutta impaurita, quando esso arrivava inatteso con una brigata di amici, guardarlo sgomento, non sapendo più che cosa fare o dire che non potesse spiacergli. Il conte si era perfino maravigliato, allorchè gli avevano detto ora che la contessa era uscita a cavallo; egli non la ricordava che come una persona timida, malaticcia, paurosa.

L' Arcieri passeggiava impaziente e noiato pensando a queste cose, allorchè il cancello del giardino si spalancò d' un tratto, e un cavallo impaurito dallo scricchiolare dei ferri del medesimo, entrò nel viale del giardino, impennandosi e minacciando di prendere la mano a chi lo guidava.

Era Bianca. Ma la mano ferma e destra di lei lo domò ben presto e lo rimise al passo. Il conte muto e sorpreso si era fermato là dove era prima. Egli non aveva subito ravvisato la contessa. La bella e ardita signora che sedeva con grazia ed eleganza su quell' ardente cavallino, il bellissimo viso animato dalla corsa, raggiante per una felicità intravveduta per la prima volta allora, la graziosa e originale acconciatura del capo, tutta questa splendida apparizione era talmente diversa dalla persona, alla quale il conte stava appunto pensando, che dapprima non la riconobbe.

Bianca occupata a frenare il suo cavallo non aveva ancora volto lo sguardo dalla parte, dove' egli stava. Allorchè il cavallo si fu calmato, essa rialzò il capo e vide suo marito.

Al primo momento credette di essersi ingannata. Il suo grande occhio nero e lucente si fissò di nuovo sopra di lui. Non c' era dubbio; era il conte Arcieri! Che cosa era venuto a far qui? E perchè veniva così presto? Meditava egli forse qualche nuovo insulto?

Quando essa fu vicina a lui, fermò improvvisamente il cavallo. L'Arcieri stordito dal suo apparire, dal contegno fermo e altero di lei, levò il cappello e fece un inchino profondo.

— Non credeva, signore, — disse la contessa con alterigia, — che dovessi avere ancora l'onore d'incontrarmi con lei. A qual motivo posso ora attribuirlo?

— A un errore che prego di volermi perdonare, — balbettò il conte con un' insolita umiltà. — Credeva che.... fosse.... già....

— Partita? — soggiunse la contessa con un mezzo sorriso, aiutandolo nel suo imbarazzo. — È cortesia, signore, in questo caso, dire ciò che in altri sarebbe offesa, — riprese con prontezza; — vorrei però sperare per l'avvenire dalla sua avvedutezza che questo errore non si ripetesse. — La contessa sembrava attendere una risposta, mentre ferma dinanzi a lui sul cavallo che sbuffava ansante e impaziente, seguiva colla flessibile ed elegante persona i movimenti inquieti della cavalcatura. Il conte la guardava trasognato, egli non sapeva persuadersi che questa fosse la pallida, timida e piangente donnina, che aveva abbandonata in un giorno di scandalose querele la sua casa. Non sapeva che cosa rispondere; era umiliato, stordito, avrebbe dato volentieri dieci anni della sua vita per essere a mille miglia di lì.

— Signora, le assicuro, — rispose imbarazzato, — le assicuro che ignorava che ella fosse ancor qua.... Non vorrei che pensasse di me.... quello..... che.

— Oh non dubiti! — rispose con vivace ironia la contessa e con uno di quei raggianti sorrisi che erravano da un'ora sul suo viso. — Non dubiti. Non penso di lei che ciò che è vero e vedendola ora qui, in questo luogo, — disse con audacia, — non penso che una cosa sola, ed è, che non vorrei essere io lì davanti a me come lei, conte, vi è adesso; che darei mille volte ciò che possiedo di meglio, per essere io e non lei, se fossero state mutate le parti! —

Un lampo d'ira balenò nell'occhio del conte. Ma il suo sguardo perdette a poco a poco l'espressione di collera, abbassò il capo e disse:

— Non credevo, contessa, che dovesse finire così; forse la colpa.... non è tutta.... mia.

— È probabile, — rispose Bianca con energia, — la colpa è sempre fuori di noi, e soltanto è disgrazia l'appropriarsela. In questo lei non è stato fortunato. Chiamiamoci intanto soddisfatti che tutto sia finito per sempre, e conto sopra di lei, perchè un al-

tro dialogo, spiacevole come questo, non si rinnovi fra noi. Il mondo è così bello, così grande e tanto è lo spazio, — soggiunse con un tuono più dolce, quasi lieto, — che dovrebbe essere possibile non incontrarsi mai più! — E senz'altro spinse avanti il cavallo col volto di nuovo animato, sorridente, come avesse intravveduto altri oggetti, altre genti, e che il conte si fosse dileguato per sempre alla sua vista e alla sua memoria.

Beppe, che si era fermato rispettosamente a distanza, passò anch'esso davanti al conte, salutandolo con un certo sussiego deferente.

L'Arcieri non se ne accorse neppure, era lì, nella positura di prima, seguendo collo sguardo la contessa che sparve ben presto fra gli alberi del parco.

Gettò via il sigaro che teneva fra le mani e si rimise a passeggiare nel viale. La collera, l'umiliazione e nello stesso tempo una viva ammirazione per l'altera condotta della contessa l'agitavano. Era noiato di essere venuto, e avrebbe desiderato che il fatto che cagionava la sua venuta non l'avesse mai provocato. Era stata un'azionaccia la sua, lo sapeva anche prima, ma adesso quell'azione gli sembrava peggiore. Pareva a lui che tutte le accuse che potevansi fargli giustamente si personificassero in quella donna bella e graziosa; e quei pensieri così insoliti per lui lo molestavano, accrescevano la sua impazienza e la sua ira.

Camminò agitato e rabbioso per un'ora intera nel parco, nè s'accorse che un servo si avvicinava con passo affrettato, cercandolo fra gli alberi.

— Signor conte, — disse appena gli fu vicino, — la signora contessa che sta per partire, vorrebbe farle consegnare alcuni oggetti che le appartengono.

— Degli oggetti.... la contessa?... — replicò egli perplesso e noiato. — Io non so niente. Il mio uomo d'affari....

— Non è giunto — rispose il servo — e la signora contessa vuol partire.

— Ed è lei.... che vi manda? — domandò l'Arcieri.

— Sissignore! — Il conte senza dir altro tornò addietro, si avviò verso la villa, attraversò il giardino, entrò nel vestibolo e di là nella sala.

Non v'era nessuno.

Volse lo sguardo incerto e confuso da tutti i lati della stanza.

Riconobbe molti oggetti visti colà altre volte, confermò fra sè senza riflettere, senza volerlo, che anche qui erano accaduti dei

mutamenti; vi ritrovò, senza rendersene conto, l'impronta di quella graziosa persona, intravveduta un'ora innanzi per la prima volta.

Divenne pensoso. Il fatto di trovarsi adesso in quel luogo lo turbava.

Le finestre erano aperte, e il bel sole del mattino entrava allegramente nella sala; gli uccellini di fuori sugl'alberi cantavan delle liete canzoni; v'era un'impudente letizia in questo chiaro giorno d'autunno che splendeva ignaro d'angoscie e di rimorsi. Il conte era irritato da tuttociò senza sapere perchè; avrebbe voluto che fosse notte, buio, che questa sala fosse brutta, squallida, che la donna che v'abitava fosse vecchia, cattiva e avesse sulla coscienza tutte le colpe che aveva lui. Invece il cielo era limpido e azzurro, il sole splendeva in tutta la sua forza, gli uccellini cantavano senza posa.

Beppe aprì la porta della sala.

Il conte si volse rapidamente.

Beppe teneva un cofanetto fra le mani e si avanzava con un fare dignitoso e deferente.

— Signor conte, — disse, — la signora contessa mia padrona m'incaricò di consegnarle questo cofanetto che contiene gioie appartenenti alla sua famiglia: non essendo ancora giunto il suo procuratore e volendo la mia signora partire a momenti, si trovò obbligata di far fare a lei la consegna di questi oggetti....

— Il procuratore non c'è? — esclamò l'Arcieri con impazienza — ma allora state voi ad aspettarlo! Che so io di gioie o d'altro! Non me ne intendo e non me ne importa! — e battè i piedi rabbiosamente. — Volete forse che me lo metta in tasca quel cofanetto? State lì come una mummia. Andate e riportatelo alla signora. Che se lo tenga, e se non vuole o se ha bisogno di parlarmi, sono qui ad aspettarla!

— Ma.... — disse Beppe imbarazzato — la signora contessa mi dètte ordine di consegnarlo a lei senz'altro.

— Ed io vi do ordine di riportarlo, — ribattè irato il conte.

Beppe stette ancor lì un momento indeciso, poi fece un inchino e tornò via.

L'Arcieri rimase di nuovo solo. Avrebbe voluto avere qualcosa fra le mani da malmenare, da distruggere; avrebbe voluto tornare addietro tre mesi per non aver fatto questo sproposito di spogliare la contessa de' suoi beni. Ma più di tutto desiderava rivederla. Aveva paura e brama di incontrarsi con lei.

Avrebbe voluto spiegarle delle cose che egli stesso non sapeva, avrebbe voluto da lei una parola che non fosse così alteramente sprezzante com'erano state le ultime. Sarebbe venuta? Sarebbesi ostinata nel volergli consegnare quegli oggetti? Quali erano poi? Egli non ne sapeva niente.

Passò un po' di tempo e la contessa non venne, neppure il servo tornava.

L'Arcieri cominciava a vergognarsi d'essere lì ad aspettare invano; si sentiva stanco e si mise a sedere in una poltrona. Davanti alla poltrona v'era un tavolino, e sul tavolino giacevano sparsi dei libri. Ne aprì uno a caso. Erano le poesie di Alfredo De Musset. Sicuramente la contessa aveva dimenticato di riporlo o intendeva che queste cose le fossero mandate più tardi, perchè questo volumetto doveva esserle molto caro. Era segnato e scritto qua e là dalla sua mano, le cose più belle erano dappertutto sottolineate. Il conte che l'aveva dapprincipio sfogliato sbadatamente, via via che leggeva ci metteva maggiore attenzione. Le parole scritte dalla contessa, quelle segnate da lei rivelavano un animo turbato dalle passioni — rivelavano un inquieto agitarsi di pensieri ardenti e giovanili e nello stesso tempo un'idea, una speranza, già viva e rigogliosa.

Quale?

Era una confusa intuizione di tutto questo che andava rivelandosi man mano al conte Arcieri. Era un lato nuovo, inatteso, di quella donna che egli scopriva.

Strano a dirsi, ma il conte non aveva mai pensato che quella giovane abbandonata, libera di sè, potesse un giorno aprire il cuore timido, afflitto, alle grandi gioie della giovinezza; aveva trascurato di riflettere su questa probabilità, come aveva trascurato di ricordarsi di lei. Adesso, improvvisamente, innumerevoli pensieri gli s'affacciavano alla mente diversi e confusi. Metteva insieme questi versi, queste linee scritte sulle pagine del Musset, e la bella, ardita, raggiante, apparizione del mattino, e sentiva che quei sorrisi e quelle speranze la portavano via, lontana da lui, lieta e desiosa ad altre genti, ad altri avvenimenti e che avrebbe amato o forse amava già un altro. — La contessa Arcieri amare un altro! Gli corse un brivido nelle ossa: — poi crollò le spalle e sorrise ironicamente a se stesso.

Che importava a lui? Era forse venuto per fare il moralista, per vigilare la condotta di sua moglie? Egli, Piero Arcieri, che si scandalizzava per due parole a piè d'un verso! Rise ancora, ma

ebbe freddo al core. Ormai non poteva più che ridere, sprezzare e tirare innanzi per la via che s'era fatto da sè, lo sentiva vagamente.

Eppure, appunto ora, lo coglieva di quando in quando un tedio finora sconosciuto, una stanchezza, quasi a momenti un disgusto delle cose che gli stavano d'attorno, e che egli non sapeva definire a se stesso. La sua natura fiacca e guasta dall'educazione e dagli esempi cattivi non sapeva sciogliersi dai lacci morali gravi, insulsi, oziosi, che pesavano sopra di esso. Vedeva la rovina di sè, con una intuizione incerta che potesse essere forse rovina e senza volontà o forza di porvi riparo, nè sapendo se in questo caso salvarsi fosse meglio che soccombere.

L'Arcieri ripose lentamente il libro d'onde l'aveva preso e si mise a passeggiare nella sala; poi si fermò davanti alla finestra e guardò nel giardino. Sotto ad essa giaceva a terra, capovolta dal vento o dal capriccio della bambina, una carrozzella da ragazzi.

Il conte fissò cogl'occhi spalancati quell'oggetto come se vedesse un morto camminare. Era davvero una cosa morta che risuscitava nella sua mente. Fissò per alcuni istanti ancora quel balocco, poi lentamente tornò addietro, cercò collo sguardo e sopra le pareti della sala un campanello, finalmente trovatolo, vi corse. Suonò con violenza, quasi temesse di non essere a tempo.

Un servo si presentò subito.

— Dite alla contessa — gli disse il conte — che prima della partenza la prego di farmi vedere la signorina; — poi si volse dall'altra parte, vergognoso di ciò che aveva chiesto.

Il servo uscì senza che egli lo vedesse.

Era inquieto, imbarazzato, sembravagli d'essere sotto alla influenza di una malia, e che in questa mattina non gli riuscisse più di fare atti che piacessero a lui medesimo o non fossero contradizioni incessanti.

Passò del tempo che a lui pareva lungo, ma che fu in realtà brevissimo.

La porta della sala si aprì e si udì il fruscio di una veste sull'impiantito e due piedini che s'avanzavano saltellando.

Il conte si voltò e vide sua moglie, tutta vestita da viaggio, altera, pallida, elegante nella semplicità del suo abbigliamento e tenendo la bambina per mano.

— Voleva?... — disse Bianca con voce leggermente tremante.

— Volevo.... no, desideravo, se ella lo permetteva, di salutare la

mia.... scusi.... la bambina. — Il conte parlava quasi umilmente; la contessa fece un passo e invitò col gesto la piccina ad avvicinarsi a suo padre. Ma la bambina intimorita non si mosse.

— Non mi conosce?... — disse il conte.

— No, — rispose freddamente Bianca. L' Arcieri guardava la madre e la figliuola come un uomo che si svegli da un sonno profondo e si ritrovi davanti a persone conosciute o sognate altre volte. La contessa pure lo fissava maravigliata, senza sapersi rendere conto della sua condotta. L' Arcieri stese la mano alla bambina con un sorriso. Era giovane e bello, e la bambina lo guardò senza paura.

— Mi daresti un bacio?... — disse dolcemente. La piccina guardò incerta la madre e lui. Il viso di Bianca era pallido, impassibile. Il conte stese di nuovo la mano e rinnovò piano piano la domanda; la piccina fece un passo verso lui e l' Arcieri la prese nelle sue braccia.

La contessa si scosse. Non seppe domare un sentimento di paura, di terrore quasi che gliela portassero via. Ma non disse nulla.

Il conte accarezzava la figliuola, che sebbene impaurita e confusa lo lasciava fare; poi senza badare alla moglie che ritta vicina ad essi sembrava aspettare, si mise a sedere tenendo sempre la bimba sulle ginocchia, guardandola con curiosità, con una attenzione quasi avida di non lasciarsi sfuggire neppure un gesto o uno sguardo.

La bimba pienamente rassicurata si mise colle bianche manine a baloccarsi colla catena d' oro e i ciondoli dell' orologio che portava suo padre.

— Come son belli! — esclamò. Il conte levò l' orologio, la catena e quei gingilli e glieli dètte.

— Prendili, — disse. La bambina lo guardò un momento con occhi attenti e spalancati.

— Per baloccarmi? — domandò piano, e guardando la mamma che volse lo sguardo altrove.

— Sì, per baloccarti, per farne ciò che vuoi, — rispose. La bambina gettò un grido di gioia; prese tutto colle due mani e svelta come un uccellino balzò dalle ginocchia di suo padre e corse a far vedere il dono alla mamma che non rispose. Il conte la guardava e susurrò fra sè:

— Strana cosa una creatura così! —

La contessa udì codeste parole, sebbene egli le dicesse pia-

no, e sentì ribollire in sè lo sdegno per questa, chè a lei non parve altro che puerile curiosità. Ridivenne padrona di sè e disse:

— Poc' anzi mandai a consegnarle dei gioielli che appartennero a sua madre e che sono di gran valore. Li feci portare nella camera che le stanno allestendo.

— Aveva detto — rispose timidamente il conte — che sperava potessero rimanere fra le sue mani. —

Nel bel viso di Bianca balenò un lampo d'alterezza.

— Non so che farne, — rispose; — quei vezzi di perle al mio collo mi ricorderebbero troppo un legame infelice, felicemente spezzato. — Fece un movimento altero col collo e colla testa che tolse al conte il coraggio di replicare. Quella donna aveva gesti e sguardi che rivelavano tutta l'energia della sua natura, e nello stesso tempo aveva una grazia, una dolcezza inesplicabile, in certi atteggiamenti, in certi moti della persona e del viso. Parlandosi di vezzi di perle a quel suo collo bianchissimo che spiccava ora dal bruno vestito da viaggio, involontariamente egli vi portò lo sguardo e vi si fermò per abitudine di cercare ed ammirare la bellezza femminile.

E come appaiono a migliaia e migliaia agli occhi degli allucinati le immagini fantastiche, paurose o seducenti secondo i pensieri che le provocano, così fra quella bianca gala e le pieghe oscure della veste, fra quei ricci neri e l'ombra dei veli del cappello, sorsero tumultuosi, inverecondi, disordinati, i ricordi di un passato da lungo tempo obliato; sorse la memoria di un'altra donna simile, eppure in tutto dissimile, a questa che gli stava dinanzi; sorse la memoria di una sposa, d'una creatura sua, sprezzata allora, adesso sprezzante, altera e perduta per sempre. E i ricordi audaci, e la certezza che a quelli nessun altro potrebbe egli mai aggiungervi, destarono in lui un desiderio, violento come un capriccio, intenso come un rimorso, e la guardava, la guardava insaziato. Non v'ha donna di fibra sottile, di percezione rapida, avvezza a portare sulle cose istintive la luce dello spirito, che non abbia in un momento come questo l'intuizione di ciò che si fa vivo nella mente d'un altro. E Bianca capì, e n'ebbe impazienza e vergogna per sè, e per quel sentimento grande, indomato, che traboccava in quel giorno dal suo cuore.

— Dobbiamo partire — disse brevemente — e non possiamo trattenerci più a lungo. —

Il conte si scosse dall'osservazione febbrile, cui s'era abbandonato in quegl'ultimi minuti di silenzio.

— Partire! — esclamò — partire per colpa mia! Contessa, — disse cambiando tuono, — non so in quale istante di acciecamento; non so per qual diabolico consiglio commisi la cattiva azione che oggi l'obbliga a partire. Ne sono avvilito e confuso. — Il conte restò un momento pensoso, poi le si avvicinò. — Se la pregassi di restare?

Bianca lo guardò maravigliata e dubbiosa.

— Restare? — rispose. — Poi lo fissò e disse pacatamente: — A che patti? —

Il cuore del conte battè con violenza. Un raggio di sole passava di quando in quando sul viso di Bianca, allorchè il vento agitava i rami di un albero davanti alla finestra; le sue guance s'erano colorite improvvisamente, il suo grande occhio l'aveva fissato un momento perplesso, ma tranquillo; non gli era mai parsa in quel mattino tanto bella e seducente come in questo momento. Abituato a soddisfare a qualunque prezzo ogni suo capriccio, avrebbe dato tutto quanto possedeva perchè assentisse alla sua domanda.

— I patti non tocca a me il farli, — rispose con maggior sicurezza, — mi basta il permesso di tornare qui qualche volta per vedere.... — si arrestò confuso davanti ad una mossa impaziente della contessa — per vedere.... la bambina.

— È impossibile! — rispose vivamente Bianca, e prese la mano della piccina per uscire.

Anche il suo cuore batteva; sentiva in quelle parole e in quella proposta un oltraggio al suo amore, a quell'amore colpevole forse, ma che il suo cuore circondava di tutte le generose delicatezze, di tutti i più santi entusiasmi giovanili.

Che diritto aveva quest'uomo che per forza di legge e convenzioni sociali l'aveva maltrattata per due anni, che diritto aveva egli d'insultare il sentimento che l'aveva confortata e sorretta nella sventura? Era già sulla porta, allorchè il conte le corse dietro.

— Ho ancora una domanda, — disse con voce commossa.

— Un altra? — rispose con impazienza la contessa.

— Voglio — disse piano, stendendole la mano — voglio una parola che non sia di sprezzo. — Bianca si strinse verso l'uscio, quasi temesse di mettere la sua mano in quell'altra. Se non fosse stato suo marito, forse avrebbe risposto con maggiore generosità e fermezza. Ma mettere la sua mano in quella mano, dopo la proposta fatta, le intuizioni avute in quel dialogo, non pote-

va; essa ne amava un altro, e i desiderii di un dissipato e i ricordi di un marito non dovevano sfiorare l'immagine bella e pura dei suoi sogni. Dietro alle umili parole dell'Arcieri sorgeva lo spettro muto, inesorabile, inverecondo in questo caso, della legge e della convenienza. Un sentimento di disgusto, una convinzione spontanea che il suo amore si contaminava presso queste preghiere legittime, e il sapere che la legalità offre talvolta obbrobriosi spedienti e indulgenze, le dettarono la sua risposta.

— Non posso e non so trovare le parole che vuole. — E uscì dalla sala. —

L'Arcieri non la seguì e non si mosse.

— È bella, e ha ragione! — esclamò, senza saper distinguere il sentimento di giustizia da un capriccio violento, nè definire le aspirazioni nascenti che lo attraevano verso cose migliori. — Ha ragione.... — ripeteva fra sè. — Tornò addietro e si mise a guardare fuor di finestra accigliato e silenzioso. Finalmente udì delle voci, poi lo scalpitare dei cavalli e il muover delle ruote; sentì un andirivieni di gente nell'andito, passi affrettati, poi voci più da lontano, e finalmente il rumore di una carrozza che partiva.... alcuni istanti dopo un cancello si chiuse e non si udì più nulla.

Un silenzio profondo, insolito, mesto, sembrò calare su quella casa, come fosse d'un tratto abbandonata da tutti. Anche gli uccellini eransi chetati, spaventati dalle voci e dal trambusto di prima, nessuno si moveva nel vestibolo, nessuno passava nel giardino. La carrozzella rotta dalla bambina giaceva a terra come fosse cosa colà dimenticata da anni, la sala sembrava deserta, vuota, squallida, dacchè quel cancello s'era chiuso dietro una carrozza che partiva.

Il conte guardò intorno a sè, e poi di nuovo verso il fondo del giardino.

— Dove sarà andata? — disse piano.

La signora Marnieri prolungò in quest'anno la sua dimora in campagna. L'avvocato aveva accompagnato suo figlio a Milano, perchè questi proseguisse i suoi studii e non veniva che di quando in quando a visitare la famiglia. In quei giorni si occupava di tutto e di tutti, con un'attenzione ed una assiduità insolite. Rivedeva le lezioni delle bambine, le istruiva, le incoraggiava, pensava a mille particolari per la casa, per la famiglia, si occu-

pava meno dei suoi studii, dei suoi affari, più di tutto quanto riguardava gli altri. Restava anche volentieri disoccupato passeggiando o sorvegliando lavori in campagna, eccitava assai più che nel passato i figli a fare vita attiva, gite, passeggi; con compiacenza inusata spiegava loro i versi più belli della nostra letteratura o gli iniziava alle bellezze di opere straniere. Pareva che una nuova vita traboccasse da lui, una vita che aveva bisogno di espandersi, di comunicarsi agl' altri. Sembrava che fuggisse le lunghe ore di studio fra le pareti di una camera, e che invece un istinto potente lo spingesse alla luce, al sole, lo sforzasse a prendere parte alle cose, in cui l'attività dei muscoli supera talvolta quella della intelligenza.

La signora Marnieri l'osservava dubbiosa e inquieta. Suo marito sembrava ringiovanito. Il suo aspetto era mutato, e il suo carattere serio, concentrato, s'era fatto lieto ed espansivo; eppure in quella espansione mancava la dolcezza dell' intimità, quel legame che mette la propria espansione in comunicazione coi sentimenti e le opere altrui.

La signora Marnieri scoprì questo difetto senza sapere esattamente qual nome gli si potesse dare; capì che qualcosa mancava per compiere il nuovo modo d'essere di Luciano, e che ciò che mancava era appunto il vincolo che poteva unire a lei o alla sua famiglia questo fatto morale. Era dunque fuori di lì che il Marnieri traeva le sue forze. Dove?

La signora Marnieri non era donna molto intelligente, ma aveva in compenso un dono che molte donne come lei hanno comunemente. Era furba. Arrivava con induzioni volgari allo stesso risultato, cui giungono le più sottili analisi psicologiche. È un fatto che accade non di rado, quello di giungere alla mèta trovandovi arrivata anticipatamente qualche maliziosa mediocrità, che ha spinto saggiamente il suo ardito somarello per la via più breve, mentre altri disceso dalle nuvole vi giunge in ritardo. Le conclusioni più semplici, più naturali, più volgari anche, se vogliamo, la vincono talvolta sulle più sottili, e la signora Marnieri non isbagliò via.

L'*altro*, quella fugace e misteriosa apparizione di un tempo, era risorto, e s'era fatto vivo con una prepotenza e una rapidità inattese. E che fosse l'*altro* che a questo modo appariva, la signora Marnieri non ne dubitava punto.

Una moglie più intelligente e meno furba avrebbe potuto attribuire a molte altre cagioni codesto mutamento, avrebbe po-

tuto isolarne le varie manifestazioni e interpretarle diversamente; ma la signora Marnieri non si lasciò ingannare, fece di tutto un fatto solo, interpretò ognicosa ad un modo, nè credette aver che fare con un personaggio nuovo e sconosciuto; riconobbe l'*altro* in tutti i suoi particolari, in ogni lieve traccia di rassomiglianza, e disse: — È lui, perchè lo riconosco! — E l'avrebbe riconosciuto molti anni più tardi, se la vita nostra fosse più lunga e se egli anco meglio avesse saputo velare i suoi lineamenti.

La donna che ha concentrato le sue cure e i suoi affetti in un uomo solo, e questo ha potuto fare spontaneamente, senza lotte, senza essersi lasciata turbare da nessuna seduzione al di fuori di esso, giunge ad avere di quell'uomo una conoscenza profonda, sicura, quasi indiscreta, e meno la donna ha l'animo elevato e meglio lo conoscerà; perchè della sua natura fisica e morale avrà afferrato con piena sicurezza i lati più deboli e terrà le fila di tutti i moventi volgari dell'animo suo; su codesto terreno o per analogia o per percezione essa lo potrà seguire con certezza e meglio di lui forse ne conoscerà la natura. Ora, sia pure quest'uomo forte, intelligente, se non è un'eccezione, gli sarà impossibile tenere nascosto alla vigile osservatrice che gli è compagna, le opere più segrete o le più intime tempeste dello spirito; perchè da quei moventi volgari, da quelle debolezze che essa conosce, partiranno le violenti aspirazioni del cuore o della mente, o se invece da più elevate sfere gli giungono, pure là debbono ricadere, per umana necessità; e in un modo o nell'altro la donna attingerà sempre a quelle umili fonti, di cui è padrona, la certezza di ciò che vuol sapere. La signora Marnieri era una di queste donne; capiva poco, allorchè il marito correva ardimentoso su pei sentieri più elevati del pensiero, ma essa sapeva attendere paziente che scendesse dall'erta ove era asceso, sapeva con certezza che anche il suo momento verrebbe, che lo coglierebbe un istante al suo livello, che l'avrebbe in poter suo. E la stessa intelligenza, e l'acuta perspicacia del Marnieri se non bastavano ad impedire che di quando in quando lo vincesse la stanchezza e l'abbandono alle cose volgari della vita, pure erano tanto elevate da non accorgersene e fermarvisi; portava l'ingenuità delle nature grandi e generose nei fatti e nei pensieri umili e triviali, e passava loro rapidamente accanto, ignorandoli e dimenticandoli. La signora Marnieri ebbe dunque bel giuoco e non fu turbata menomamente nelle sue osservazioni. Egli era come un padrone che in presenza del servo svestisse un abito per ri-

metterne un altro, senza badare che in quel frattempo il servitore scopre le sue deformità.

Non passò guari lungo tempo che i dubbi della signora Marnieri divennero certezze.

Non sapeva come il disastro fosse accaduto, nè quali n'erano le cause; ma aveva capito tutto, e indovinato perfino quando l'ultimo filo di quel vincolo antico e caro si era spezzato.

Ne fu sgomenta e desolata. Sapeva indagare e scoprire, ma non sapeva lottare. Alla sua età, dopo scorsi lunghi anni nella più intera sicurezza, con un carattere severo, inflessibile, dove trovare un' arma per combattere un nemico nascosto e certamente potentissimo? La signora Marnieri pianse amaramente in segreto la sua felicità perduta, la tranquillità dell'animo irrevocabilmente scomparsa.

Egli non se ne avvide. Era questa la prova più convincente che tutti i suoi pensieri erano altrove.

Ella ebbe il mesto orgoglio dei grandi dolori. Lo nascose. Quel tormento elevò l'anima sua. Ella dètte uno sguardo retrospettivo agli anni felici trascorsi, e li trovò belli come non aveva mai saputo che fossero stati; ingentilì il cuore in quel dolore e vi scoprì perfino lampi di indulgenza; anche la sola arma potente che restava a lei, le cadde di mano; non vide più che suo marito era quasi vecchio o che poteva rendersi ridicolo. Il desiderio di riaverlo lo idealizzava ancora per quanto in lei era possibile il farlo; e poi essa ignorava chi glielo rapiva.

Lo seppe più presto di quanto ella medesima pensasse.

Un mattino, mentre la signora Marnieri ravvolta in uno scialle andava guardando delle pianticelle che coltivava con speciale attenzione nel suo giardino, una carrozza si fermava davanti, al cancello della casa, ed essa da lontano ne vide uscire un signore che non conobbe. Poco tempo dopo sentì la voce del marito che dallo studio parlava presso all' aperta finestra con un altro che non capì chi fosse.

A quell'ora e in quella stagione era un fatto raro assai che si venisse a consultare l'avvocato; la signora Marnieri quasi per una segreta intuizione sentì vivissima la curiosità di sapere chi fosse il signore che era giunto allora; si allontanò da quel luogo ove si poteva udire ciò che dicevasi, e andò nel salotto terreno, dal quale il forestiero doveva ripassare uscendo dallo studio del marito. Si mise a sedere presso una finestra e prese un lavoro fra le mani.

Ma non lavorò. Era svogliata da un pezzo, non sapeva più accudire colla solita solerzia alle occupazioni d' un tempo. Accadeva a lei il contrario di quanto avveniva al marito. A lei cresceva la stanchezza, la sazietà della vita; mentre egli riprendeva vigore e tutto gli si coloriva di nuove tinte. Già da parecchie settimane le avveniva come allora di prendere d' un tratto affezione a cose frivole, di perdere tempo dietro alla capricciosa curiosità del momento.

Era scorsa circa mezz' ora, dacchè la signora Marnieri, seduta nel vano della finestra, guardava fisso fisso le bigie onde del Lago incresparsi torbide e spumanti quasi minacciassero una burrasca. I suoi pensieri erano torbidi come quelle onde, inconsapevoli di se stessi, agitati e confusi come esse. La signora Marnieri aveva già dimenticato il motivo che l' aveva tratta a sedere in quel posto, allorchè una porta dietro a lei si aprì nel fondo del salotto e si udirono passi e voci.

La signora Marnieri si scosse. Ebbe un momento d' esitazione non sapendo se doveva alzarsi o no. Poi pensò, riprendendo il lavoro, che sarebbero passati come al solito rapidamente davanti a lei, e che sarebbe bastato far loro un saluto. Ma coll'uscio ancora semiaperto essi si fermarono.

— Trasmetterà subito la mia proposta, — disse una persona dietro a lei con una voce che non erale nuova, — ma subito, senza indugio?

— Subito, — rispose la voce di suo marito. Ma v' era nella intonazione un che di commosso e di stentato, che meravigliò la signora Marnieri.

— E lei crede che.... che mia moglie non accetterà? — domandò l' altro senza muoversi e con maggiore insistenza.

— Credo di no, — rispose duramente l' avvocato.

— E non le pare vi sia mezzo a persuaderla? È pure nell' interesse della sua bambina l' accettare; e poi ella che ha tanta eloquenza, tanta influenza sopra i suoi clienti, non potrebbe convincerla? — continuò a dire con un accento quasi supplichevole l' altro.

— Io? Io! — ribattè con violenza l' avvocato; ma poi mutò tuono a tempo, e disse: — Non vi riuscirei!

— E allora che cosa posso fare? — domandò il suo interlocutore con un accento di dolore.

— Nulla, — disse freddamente il Marnieri. — Lasciare le cose come sono, e non avvilirsi facendo proposte a chi non vorrà neppure ascoltarle.

— Ma.... dunque?... — Vi fu un momento di silenzio. — Io dunque non ho mezzo di riconciliarmi con essa? Lei che è un avvocato tanto rinomato, che ha trattato in vita sua tante quistioni gravi e difficili, lei non ha un buon consiglio da darmi?

— No, — rispose l'avvocato imperterrito. — Il più saggio è quello che le dètti ora. Desistere!

— Ma io.... — ribattè con forza l'altro — Io... — poi vi fu un momento di silenzio, durante il quale esso guardò forse intorno per vedere se alcuno potesse sentire; poi ripigliò con violenza, ma a voce bassa, il suo dire: — Io l'amo, avvocato, quella donna, e la rivoglio, dovessi darle la vita!

— Ah! — rispose con voce soffocata e commossa l'avvocato. — Ah, lei.... lei ama la contessa! — Pareva che le parole uscissero a stento e interrotte dalle labbra del Marnieri. — Sono cose, signore, che non è necessario di dire.... agli avvocati! — e buttò fuori questa frase quasi gl'intimasse di tacere.

— Ho creduto con questo, — rispose l'altro con tuono più fermo e con una certa alterezza, — ho creduto giustificare le mie intenzioni e darle prova di fiducia confidandole i miei sentimenti.

— Capisco, — ripetè l'avvocato con voce ancora commossa, ma più tranquilla; — capisco.... Ma noi.... avvocati.... trattiamo quistioni legali e non cose di cuore. — Il Marnieri s'avviò verso l'altra porta seguito dal suo interlocutore.

— Eseguirò esattamente il suo incarico, conte Arcieri, e le farò trasmettere subito la risposta che.... — e dicendo queste parole l'avvocato e il conte erano usciti dal salotto, passando entrambi davanti alla signora Marnieri senza vederla; entrambi assorti e turbati dai loro pensieri, affrettando il passo, desiderosi di terminare quel colloquio.

Appena l'uscio si chiuse dietro a loro, la moglie dell'avvocato levò le due mani, le giunse e poi le lasciò ricadere in grembo come fossero di piombo.

— È dunque lei?... La.... contessa Bianca! — Fece un moto colle spalle e colla bocca di maraviglia, quasi d'incredulità, ma poi crollò la testa con energia. — Non c'è più dubbio, — disse piano piano, — è lei! — e si alzò, ma a stento, come se le gambe non la reggessero; il lavoro le cadde dal grembo a terra, mentre che s'alzava, ed essa si chinò per raccoglierlo con mani tremanti, quasi fosse colpita da paralisi; uscì barcolando dal salotto, passò dallo studio del marito e là dètte un'occhiata pau-

rosa intorno, quasi quel luogo le fosse nuovo e n'avesse timore. E difatti, da quell'ora le parve mutato e diverso. Quei libri, quegli scaffali, que' tavolini coperti di carte, tutti quegli oggetti testimoni per tanti anni di una felice intimità, sembravano ora partecipi dell'inganno del loro possessore, colpiti da una mostruosa connivenza con tutto ciò che pensava e desiderava *lui*. La signora Marnieri chiuse gli occhi. Le cose d'oggi avevano perfino perduta la rassomiglianza con quelle di ieri. Ella sola rappresentava il passato e viveva ancora in esso. Era come una morta che risuscitasse dopo molti anni e ritornasse nella sua casa, ritrovando tutto al posto di prima, ma padroni nuovi che facevano servire le stesse cose sue ad altro fine.

La moglie di Luciano uscì di lì, salì una scala segreta e andò a chiudersi nella sua camera. Giunta accanto al letto, cadde in ginocchio, nascose il viso fra le coperte e pianse amaramente.

A quarant'anni piangere di quelle lagrime! Finite tutte le speranze, tutte le forze, tutte le temerità della giovinezza, incontrare sulla propria via un dolore come quello, non avendo conservato della primavera della vita che la facoltà di sentire un supplizio simile al suo!

La signora Marnieri cercava invano nella sua desolazione un conforto, un aiuto, una speranza. Dopo il tramonto, mentre si avanzano l'ore buie dell'esistenza, dove trovare un rimedio al suo male?

A quarant'anni essere gelosa! Ai quarant'anni d'una onesta e laboriosa madre di famiglia, che sono la cinquantina delle altre, amare ancora un uomo di quell'affetto angoscioso che vi rende gelosi!

La moglie del Marnieri usciva due ore dopo da quella camera affranta, malata, invecchiata. Incontrò per le scale il marito, in abito da viaggio, che saliva da lei. Egli guardò con maraviglia e dolore il viso pallido e stravolto di sua moglie:

— Che cos'è stato? — disse fermandosi. — Sei ammalata? —

La signora Marnieri si strinse nelle spalle, poi si ravvolse nello scialle come se la cogliesse un brivido:

— Nulla, nulla, — rispose. — Ho preso freddo.... stamane.... nel giardino ed ho.... una forte emicrania.

— Mi dispiace assai, — replicò amorevolmente il marito. — Mi dispiace tanto più essendo io in procinto di partire. Devo recarmi a Milano per affari urgenti....

— Partire? — balbettò la signora Marnieri, come se il par-

tire fosse un misfatto. — Partire? — e si tenne stretta stretta al parapetto della scala. — Va da lei, — disse in cuor suo.

— Ma torno presto, — continuò a dire premurosamente l'avvocato. — Torno fra un giorno o due, e spero che allora ti deciderai a far tu pure ritorno in città. Vedi questo freddo come ti fa male. La campagna in questa stagione non è più bella.

— Si vedranno allora tutti i giorni, — pensò fra sè la signora Marnieri, che non sapeva più pensare ad altro. Ma si fece forza e disse:

— Hai ragione. La campagna è melanconica, e il Lago è sempre scuro e agitato. Si sta meglio a Milano. — E lo disse con una vaga intuizione, che in quel detto v' era dell' ironia; poi egli le parlò d' altre cose, le raccomandò d' aversi cura, e infine prese commiato senza che essa ben sapesse che cosa le avesse detto in quel tempo. Aveva un'idea sola, fissa, irremovible, che egli andava da *lei*.

E andò.

Quella sera, allorchè ad ora più tarda del consueto la signora Marnieri si spogliava per andare a letto, e sciolti i pochi capelli castani e bianchi che le restavano, stava per nasconderli entro a una cuffia da notte bianca, stretta, inelegante che rassomigliava a quelle d' ospedale, pensò con raccapriccio quanto ella sarebbe brutta a quel modo, e asciugandosi gli occhi gonfi di pianto e le umide guance cadenti, la colse una dolorosa e triste vergogna di sè.

Gettò via la cuffia con un gesto d' orrore, indi frettolosa si cacciò sotto alle coltri e appoggiò la sua povera testa scoperta sul guanciale. Vi sono fatti, e sono fra i più terribili, che lasciano lo spettatore indeciso fra uno slancio d' immensa pietà e uno scoppio di risa.

Era questo uno di quei fatti.

La signora Marnieri aveva spento il lume e se ne stava cheta e immobile, ma non dormiva. — È là, — continuava a dire fra sè, e faceva atroci confronti fra la vecchia che piangeva e la giovane e sorridente contessa Bianca.

Voleva dormire, ma non poteva. Provò a voltarsi dall' altra parte, e facendo questo mosse a stento la sua grave persona, stanca degli affanni patiti. E allora, come nell' angoscioso pensiero aveva esagerato le sue sembianze, così si rivide di nuovo cogli occhi della mente quale era pur troppo, e la sua arida e sobria fantasia eccitata dal dolore creò delle linee classiche, delle curve eleganti,

e dinanzi all'immaginazione della povera donna si muovevano le molli pieghe degli abiti di velluto o di raso che vestivano forse in quell'ora, mentre egli era presente, la snella e flessibile persona della sua rivale. Per la prima volta in vita sua si lasciò dominare dalla fantasia, per la prima volta i pensieri austeri, castigati, severi della onesta madre di famiglia, divennero audaci, inverecondi e percorsero tutti i disordinati sentieri della dissolutezza e della colpa, finchè spossata, sfinita, un sonno grave pietosamente l'avvolse.

La signora Marnieri non s'ingannava neppure questa volta. Suo marito era andato a portare alla contessa Bianca le nuove proposte di conciliazione che facevale il conte Arcieri.

Dal giorno che Bianca aveva dovuto abbandonare la sua villa sino ad ora, l'avvocato l'aveva visitata frequentemente, l'aveva sorretta nei suoi propositi, l'aveva aiutata co' suoi consigli, aveva messo ai suoi piedi il suo cuore e la sua intelligenza. Però fra essi non s'era più parlato di quel mattino nel bosco, non s'era più espressa chiaramente l'intenzione che uno d'essi poteva avere, sul modo di definire quello stato anormale. Egli temeva che una severa e onesta parola della contessa lo togliesse a tutte le dolcezze della felice intimità d'adesso, ed ella paventava di trovarsi di fronte a un terribile dilemma, che l'avrebbe privata in codesto momento di abbandono e di sconforto dell'appoggio potente di quel cuore che l'adorava e di quella forte intelligenza che la sorreggeva. E n'aveva bisogno.

Vi sono delle donne, nelle quali l'istinto della maternità è così forte, che si rivela perfino negli affetti che non hanno nulla di comune con quel sentimento. E quelle hanno bisogno di amare proteggendo, di dare senza ricevere, di fare il sacrifizio non per amore di colui, cui vien fatto, ma per amore del sacrifizio stesso.

Bianca non era di queste. Era una natura eletta. In lei l'istinto non dominava, ma essa sapeva farne derivare cose migliori. Il fatto spontaneo, istintivo, passato al crogiuolo di quella fine organizzazione, si moltiplicava e mutava indole. Da una parte provava tutte le dolcezze del sacrifizio materno per la sua bambina, dall'altra abbisognava del cambio continuo intellettuale con una mente più forte della sua. E in quel dolcissimo pensiero di essere apprezzata e amata da un uomo come Luciano, essa riposava dalle angoscie passate; in questa intimità piena d'attrattive e di pericolo, ove non era ancora nulla di definito, ove sembrava essersi dimenticato ciò che era stato detto e voluto altre

volte, la coscienza di Bianca s'addormentava, cullandosi nell'inganno del riposo.

Le lunghe sere degl'ultimi giorni di novembre scorrevano per loro veloci, come se l'ore non fossero più che di pochi minuti. La contessa modestamente alloggiata in un piccolo appartamento fuori del centro della città, non riceveva quasi più nessuno, essendole il suo presente stato scusa bastante a desiderare di fare una vita isolata e tranquilla. La sua casa, sebbene assai diversa da quella che soleva avere una volta, era però tenuta con un ordine eccezionale da Beppe e Lisa, che la servivano con sollecitudine indefessa. Il Marnieri giungendo anche inatteso, di sera, trovava però sempre Beppe seduto in gran tenuta nella piccola anticamera, come se vigilasse alla porta di una regina. Lo salutava col solito sussiego, l'annunciava colla consueta formalità e poi di là correva rapidamente alla cucina, ove, levata la giubba co'galloni, si metteva umilmente a meditare o preparare la colazione e il pranzo del domani.

Al Marnieri batteva il cuore, allorchè saliva le scale di quella casa, suonava quel campanello, vedeva aprirsi dopo la porta dell'entrata quella di un salottino, ove la contessa Bianca arrossendo, sorridendo gli stendeva la mano. Molte volte ella era seduta davanti al cembalo, e allora senza interrompere la musica, lo chiamava collo sguardo accanto a sè e proseguiva; ed egli seduto vicino a lei la guardava e ascoltava per delle ore senza capire che non erano minuti. La contessa suonava una cosa, poi l'altra, passava dalle melodie più serie alle più liete, senza che egli se ne accorgesse, tanto sembravano ripetere tutte, in mille modi diversi, l'immensa gioia del suo cuore.

Bianca sapeva che questa felicità non doveva durare, ma tremava al pensarvi. Aveva per ora lo spirito sempre tanto scosso dalle dure vicende della sua vita, che non trovava la forza di reagire, di respingere da sè ciò che erale divenuto più caro d'ogni altro conforto.

Allorchè il Marnieri le portò le nuove proposte di conciliazione del marito e gliele riferì in tuono ironico e sdegnoso, la contessa sorrise con orgogliosa dolcezza.

— Ne siete contenta? — domandò d'un tratto e quasi imperioso il Marnieri.

— Forse.... — rispose ingenuamente la contessa.

— Ah! — replicò l'altro. — Le insistenze del conte vi commuovono?

— No, mi soddisfano, — disse subito Bianca, — la mia vanità femminile ne gode. Respingo energicamente non solo le sue proposte, ma qualsiasi concessione, sembri essa pure cortese e giusta, ma che sia in poter mio di negare, e poi.... poi sono tanto donna e fui tanto infelice nel matrimonio, che provo ora piacere della sua pretesa e tarda adorazione e della mia piccola vendetta... — Il Marnieri la guardava dubbioso e serio.

— Avete detto bene, Bianca, siete donna in tutto, e per questo vi adoro e per questo vi temo; per questo ho nel cuore la gioia o il terrore di voi. — Divenne pensoso. — Vorrei essere lui, — disse piano dopo un momento di silenzio.

— Luciano! — esclamò la contessa, balzando in piedi e accostandosi a lui. — Ma divenite pazzo! — Voi.... voi.... essere quel ragazzo senza cervello che io non vorrei neppure rivedere. —

Il Marnieri restò a sedere dov' era, e alzando la testa guardò fisso fisso il bel viso di Bianca.

— Eppure.... se.... se mi volete un po' di bene, non rubo a voi e agli altri una cosa che non può più esser mia? La natura può essa rammentarsi che la mia ora passò senza che ne sapessi approfittare? può essa ritardarmi la vecchiaia? E nell' ordine naturale un contrabbando questo che io faccio, un contrabbando col passato. *Lui* è giovane.... — La contessa si mise a ridere.

— È dunque per un capello bianco di meno che vorreste farvi odiare da me.... — Lo guardò con malizia. — Vi pare, Marnieri, che buoni amici e persone serie come noi debbano discutere queste cose? — Era un richiamo all' ordine, e il Marnieri capì e obbedì. Sul finire della sera tornò però a toccare quell'argomento doloroso.

— A pensare che non sono più a tempo d' incominciare qualcosa di nuovo, di far fruttare il mio lavoro, la mia intelligenza per me e per gli altri! Se v' avessi conosciuta prima e se foste stata mia! Sono tante le cose, che ora per opera vostra sorgono nella mia mente, tante e nuove e belle! Non ho mai sentito come adesso il bisogno, il desiderio di fare, sembrami che col pensiero di voi non debba più esservi nè stanchezza, nè esaurimento d'idee. E a che serve? E troppo tardi! —

Bianca non riusciva a distrarlo da questi amari pensieri. Nel prendere commiato essa gli domandò se restava un pezzo a Milano.

— Un giorno ancora, — rispose.

— Un giorno solo... — disse mestamente la contessa Bianca.

— Ma fra una settimana vengo per non più partire, — replicò prontamente, — la mia famiglia torna in città. —

Era la prima volta dopo quel mattino nel bosco, che egli le parlava della sua famiglia. La contessa aveva sempre evitato di discorrerne, ne aveva sempre scacciato il pensiero, s'era quasi, a sua insaputa, abituata a scordarla. Ora egli n'aveva parlato come fosse la cosa più naturale del mondo. E per lui era facile il parlarne, perchè era obbligato a pensare di frequente a loro, e perchè in lui s'era già fatta quella separazione da essi, che ella non avrebbe mai potuto nè immaginare, nè intendere in qual modo l'avesse fatta.

Era dunque naturale che Luciano le avesse nominato la sua famiglia. Ma era altresì inevitabile che quella parola evocasse in lei tutti i fantasmi scongiurati e obliati d'altri tempi. — La sua famiglia! — mormorò fra sè, allorchè fu partito. Ed essa pronunciando quelle parole si trovò sola e abbandonata, come se al mondo non avesse più nessuno. Che cos'era lei, accanto a quella cosa irremovibile, minacciosa, reale, che egli chiamava con tanta semplicità la *sua* famiglia?

E qual'era la parte sua? Forse quello che rubava a loro?

La contessa Bianca cercò ancora di scacciare quei pensieri, ma non vi riuscì più quanto vi riusciva prima. Cercò distrarsi da quella fissazione lavorando, studiando, iniziandosi a tutti quei particolari della modesta vita casalinga che le erano stati finora ignoti. Ma anche questo sempre non giovava. Faceva delle lunghe passeggiate colla sua piccina lungo i bastioni più remoti; ma costì l'inquietava la probabilità d'incontrarvi suo marito, che ella vedeva talvolta da lontano seguire con insistenza i suoi passi. Il suo affetto pel Marnieri cresceva quasi in ragione degli sforzi che faceva per contrastarlo, più cercava allontanare da lui i suoi pensieri e più si trovava sola senza conforto e sentiva il bisogno di sorreggersi con quell'affetto.

Il conte Arcieri dal canto suo aveva fatto quanto era in lui per ottenere una riconciliazione. Maggiori erano le difficoltà e più ostinato cresceva anche in lui il capriccio. Egli non trascurava nessuna occasione d'incontrarsi con lei, di vederla anche soltanto da lontano; di fare una carezza, un dono alla piccina, allorchè s'imbatteva a trovarla sola per via colla Lisa. La contessa, sdegnosa sulle prime, finì col non badarvi più. — Si stancherà — disse fra sè — e questo capriccio passerà come tan-

t'altri! In cuor suo essa gli aveva perdonato assai più di quanto ne volesse convenire; l'affetto da esso dimostrato alla bambina aveva più d'ogni altra cosa placato il suo sdegno, e allorchè parlava di lui lo faceva ora con calma e quasi con cortesia. —

Non mancarono però d'accorgersene i parenti e gli amici più intimi; e appena che potevano essi trovarsi a tu per tu con Bianca, gliene parlavano, esagerando il pentimento del marito, narrandole come egli avesse cambiato vita e come lo zio Baldi fosse invano indispettito contro il nipote.

La corte che il conte Arcieri rifaceva a sua moglie divenne in breve tempo un fatto palese. In città tutti ne parlavano, e ricordando allora l'atto recente e biasimato che spogliava la contessa della eredità paterna, i più, che dell'andamento di codesto negozio nulla sapevano, l'attribuirono all'amore sdegnato del marito, che con questo mezzo cercava vendicarsi dello sprezzo della moglie e costringerla a ritornare nella casa coniugale. Il conte fu così assoluto della colpa passata, incoraggiato nei suoi tentativi; solo il vecchio Baldi derideva di continuo il nipote, s'informava nascostamente di quanto egli faceva, e accoglieva ogni nuova ripulsa con una fregatina di mani.

— Ha ragione. Ha mille volte ragione. Non credeva davvero che ella avesse tanto senno, — si vede che in casa mia è quello un dono di Dio che non prospera, perchè quando la c'era, n'aveva poco di certo, ed ora Pietrino ha perduto tutto il suo! Sono sgomento per me e quasi mi vien voglia d'andare a stare in casa d'altri.... —

Era prossimo il Capo d'anno e la famiglia Marnieri non aveva ancora potuto tornare in città. L'avvocato scriveva una lettera dietro l'altra alla contessa, dicendo: — Vengo domani, — vengo alla fine della settimana, — parto forse stasera, — ma egli non arrivava mai. La signora Marnieri s'era ammalata e non voleva o non poteva tornare a Milano. Finalmente la seconda festa di Natale, ad ora più tarda del consueto, Beppe annunciava nel salotto di Bianca il signor avvocato Marnieri.

La contessa era sola colla sua piccina, che raggiante di gioia, in mezzo a tutti i suoi nuovi balocchi, non aveva ancora voluto coricarsi. Essa aveva ricevuto da parte del suo babbo dei doni veramente splendidi e non sapeva saziarsi di guardarli.

La contessa Bianca corse incontro all'avvocato e gli stese le due mani.

— Quanto v'ho aspettato! — disse.

— Credete voi che se avessi potuto venire un'ora prima d'adesso non l'avrei fatto? — rispose, guardandola lungamente e stringendole le mani. — Ma non potetti, — aggiunse molto mestamente.

— E.... è malata.... vostra.... la signora Marnieri? — disse a stento.

— Assai, — rispose egli; e per troncare il discorso si volse alla bambina, l'accarezzò e la baciò.

— Anche voi siete pallido e avete l'aspetto sofferente, — disse Bianca, guardandolo con inquietudine.

— Ho vissuto senza di voi — rispose piano — ed ormai non so più che cosa sia vivere senza vedervi. — Però egli si trattenne in quella sera meno del solito. L'attendevano a casa, e il viaggio aveva molto stancato l'ammalata.

Bianca non ardì trattenerlo; ma sentì un gelo al cuore, come se le sovrastasse una sventura.

La signora Marnieri aveva una febbre ardente, allorchè il marito entrò nella sua camera. L'avvocato se ne accorò e maravigliò ad un tempo; non parevagli che il viaggio potesse averle fatto tanto male.

Egli non sapeva che ogni minuto di sua assenza in quella sera aveva aumentate le battute del polso della povera malata.

Il medico parlava d'ingorghi al polmone, di minacce al cuore, di febbri periodiche, e non sapeva che la sua cliente era colpita da quella terribile malattia al cervello che non lascia tregua o riposo, e che si chiama mania gelosa.

Nei giorni seguenti l'ammalata peggiorò e non potè più levarsi dal letto. Suo marito l'assisteva con sollecitudine e attenzione. Ma compiva un dovere, non accontentava un desiderio affettuoso. L'ammalata lo sentiva, lo capiva, quasi ella si trovasse in uno stato morboso, che le conferisse la facoltà di penetrare nel pensiero altrui e leggervi il vero.

La povera donna si dibatteva fra un violento male reale e quell'orribile creazione della sua perspicacia e della sua fantasia. Si calmava un poco quand'egli era presente, ma allorchè usciva dalla sua camera, la mente, eccitata dalla febbre, oscillante fra il delirio e la ragione, soffriva tutte le angoscie della sua crudele fissazione.

Il Marnieri non si tratteneva che pochi minuti dalla contessa. Vi andava di frequente, ma non ardiva lasciar sola l'ammalata che lo voleva continuamente presso di sè. Anche i figli avevano bisogno di lui; lo stato di quella madre esemplare, che essi ado-

ravano, li affliggeva tanto, che essi, inesperti nel soffrire, non sapevano domare e nascondere le angosce che provavano.

Il Marnieri parlava poco di questi particolari alla contessa, ma Bianca indovinava e gli leggeva in viso ciò che non diceva. Erano mesti entrambi in quell'ore. Essa capiva che egli cercava conforto e riposo da lei, sentiva che era dover suo sorreggerlo, animarlo, e d'altra parte le sembrava che ogni parola di affetto, ogni prova di comunanza fra essi, in un momento come quello, fosse un'offesa a quella poveretta che forse moriva.

L'ultima sera dell'anno Bianca attese invano il Marnieri. Essa sedeva accanto al caminetto, guardando mestamente il fuoco che ardeva presso a lei. La bambina era andata a letto e aveva sparso a'suoi piedi moltissimi fiori, che s'era divertita a togliere da un elegantissimo panierino che il conte Arcieri aveale inviato con dei dolci per il Capo d'anno. Il panierino era colmo di fiori rari e fraganti, forse egli aveva sperato che la contessa li potesse gradire per sè; ma Bianca li lasciò in balìa della bambina, che li profuse a suo piacere sul tappeto del salottino. Essi empivano ora di un'acuta fragranza tutta la camera, giacevano a terra, sopra i mobili, ve n'erano perfino sulla veste di raso nero della contessa. Bianca li vide e li scosse da sè, poi si rimise nella positura di prima e guardò il fuoco.

Finiva l'anno e i suoi pensieri volgevansi sgomenti dal passato all'avvenire. Aspettava il Marnieri. Temeva e desiderava che egli venisse. Ma si faceva tardi, ed egli non veniva.

Che sua moglie stésse peggio? Che morisse? La contessa si scosse. Se la moglie del Marnieri morisse? pensò di nuovo. Poi coprì il viso con ambo le mani ed ebbe orrore di sè e dei suoi pensieri.

Le doleva il capo; essa non aveva badato all'acutissima fragranza di quei fiori, le pareva che un cattivo pensiero la soffocasse, le facesse male.

Tutto taceva intorno a lei, di fuori cadeva la neve, e il rumore dei passi si perdeva su quel molle strato che giaceva a terra; le carrozze passavano di rado nella via deserta che essa abitava, e il silenzio talvolta le pareva intollerabile e accresceva il suo sgomento. Guardò l'oriuolo: mancava un quarto d'ora alla mezzanotte.

Egli non veniva più di certo in quella sera. La contessa Bianca stava per ritirarsi nella sua camera da letto, allorchè una scossa di campanello vibrò nel silenzio della notte. — È lui, — esclamò tra sè, e il cuore le battè con violenza.

Un momento dopo egli era con lei. — Sono fuggito da casa un istante, come un malfattore, e sono venuto a passare almeno i primi minuti dell'anno nuovo con voi. — E si chinò sulla mano fredda di Bianca e la baciò lungamente.

— Perchè siete andato via di là? — mormorò la contessa. — Che notizie avete? —

— Le solite.... — rispose; non volle dirle che erano peggiori, perchè la vide così turbata e mesta che non ardì.

— Come finisce male quest'anno in quella casa.... il nuovo, Bianca, come sarà?... — La guardò con dolore e con passione, come se dovesse perderla.

In quel momento suonava la mezzanotte. Essi si fissarono muti, quasi atterriti, l'un l'altro. Di che? Non l'avrebbero saputo definire nessun dei due.

— Bianca, — disse il Marnieri, tenendo sempre stretta la sua mano, — Bianca, se in quest'anno tu mi dovessi abbandonare? — La contessa non rispose, ma egli sentì le sue dita che gli stringevano le mani e vide i suoi occhi neri dilatarsi con un'espressione di dolore. — Ti adoro, Bianca, per carità non mi lasciare, — e si chinò sopra di lei e la baciò in fronte con rispetto, con riverenza, quasi gli dovesse portare disgrazia l'aggiungere a quell'atto un gesto o una parola che non fosse all'altezza dei suoi sentimenti in quell'ora; e poi, con uno sguardo pieno di malinconia e d'affetto, come se non dovesse vederla più, fuggì di lì, corse giù per le scale e tornò a casa sua.

La contessa Bianca stordita, commossa, stette qualche tempo immobile; poi, d'un tratto correndo all'uscio, uscì dalla sala, attraversò l'anticamera e aprì la porta di casa. Voleva rivederlo, voleva dirgli una parola. Le era sembrato in quel momento, con orrore, che non dovesse più tornare. Ma la scala era deserta e l'aria fredda della notte, che le soffiò nel viso, dissipò un poco il dolore insistente che le martellava la testa. — Sono pazza, — disse, e andò lentamente a capo chino nella camera da letto.

La piccina vi dormiva nel suo letticciuolo accanto a quello della mamma. Il visino della bambina roseo, sorridente, esprimeva tutta la placidezza di un sonno profondo e tranquillo.

La contessa si chinò su quel visino, ma poi si ritrasse d'un tratto. Non ardì baciarla; cercò una sua manina e la vide penzolare dal letto, tenendo ancora strette delle camelie. Bianca si mise in ginocchio e baciò quelle piccole dita fintanto che ne caddero i

fiori, poi le ripiegò sulle coltri e guardò ancora lungamente in silenzio la sua creatura.

L'ammalata in casa Marnieri, che sembrava assopita allora che l'avvocato abbandonava il suo letto, aveva sentito quasi più coll'intuizione che col senso ogni cosa.

Aveva udito i passi del marito che s'allontanava dalla sua camera, la porta di casa che si chiudeva pian piano per non far rumore, e l'era parso perfino di sentirlo camminare sulla neve, nella strada.

Qualche minuto dopo che egli era partito, la malata chiamò Elisa, la maggiore delle sue figlie, che sedeva accanto al letto. Questa si alzò e si chinò verso la madre.

— È ancor levata Marietta? — domandò con voce bassissima.

— Sono qui, signora, — rispose prontamente la sua vecchia e devota cameriera, che se ne stava rincantucciata dall'altro lato del letto.

— Voglio restare sola con te un momento, — disse l'ammalata con voce più ferma.

L'Elisa uscì piano piano dalla camera e dietro a lei uscì pure una bambina più piccola, con gli occhi rossi e il visino smunto.

— Siamo sole? — domandò la signora Marnieri, rialzandosi un poco.

— Sissignora, — rispose la cameriera.

— Dammi subito un foglio di carta e una matita, — disse imperiosamente la malata.

— Vuole scrivere! — esclamò maravigliata e dubbiosa la Marietta.

— Sì: presto, dammi ciò che chiedo, — replicò con impazienza la signora; — presto che *lui* non torni. — La donna obbedì: andò allo scrittoio, prese un foglio dalla cartella e una matita.

— Va bene, — disse la signora Marnieri, prendendo con mani tremanti quel foglio. — Dammi un libro, perchè vi possa scrivere sopra.

— Così, — e si sollevò un poco a stento, si fece reggere il libro, e scrisse poche parole, confuse, torte, scritte a sbalzi. Poi fece piegare il foglio, lo fece collocare in una busta e vi scrisse l'indirizzo.

— Questa lettera, — disse ricadendo sui guanciali, — questa lettera la porterai domattina alla contessa Bianca Arcieri; ma bada, Marietta, che nessuno lo sappia. Nessuno, intendi? Mi posso fidare di te?

— Cara signora, — rispose la vecchia cameriera, — farò tutto come ella vuole e non lo saprà neppur l'aria. Ma per carità la non si muova, non parli troppo, chè questa è appunto l'ora che le cresce la febbre. —

La signora Marnieri le fece un cenno affermativo col capo e non disse più nulla; poi, avendo sentito riaprire l'uscio di casa, ordinò alla Marietta che chiamasse la figliuola.

— Voglio che tu vada a riposare, cara bambina. Sto meglio, — disse alla figlia, appena questa rientrò, e siccome l'Elisa sembrava non volerle obbedire, le ripetè il suo desiderio. — Per farmi piacere, Elisa mia, — aggiunse, e la ragazza obbedì.

Dopo questo la signora Marnieri volse un poco il capo dall'altra parte, e stanca per la fatica patita nello scrivere, e più di tutto per il fiero battagliare che avevano fatto nella sua torbida fantasia i pensieri incerti e inquieti che l'avevano spinta a scrivere quelle parole, vinta dal crescere della febbre, si assopì realmente, e dormì alcune ore tormentata da sogni spaventosi e da immagini fantastiche.

Nel mattino seguente la contessa Bianca, che s'era coricata tardissimo, si destò che erano già più delle nove. La Lisa era entrata all'ora consueta nella camera, aveva deposto un foglio sul tavolino e aveva vestita pian piano la bambina e poi se l'era portata seco, perchè non destasse la mamma.

Lo sguardo della contessa appena aprì gli occhi si posò subito sopra quel foglio. Suonò il campanello, se lo fece portare e guardò con maraviglia l'indirizzo fatto a matita, la scrittura ignota e irregolare; l'aperse, lesse, e si fe' pallida pallida.

— Chi ha portato questa lettera? — domandò quasi tremando alla Lisa.

— La cameriera della signora Marnieri, signora contessa, — rispose la Lisa, — e mi disse anche che la sua povera signora sta tanto male. —

La contessa balzò dal letto.

— Bisogna che mi vesta subito, subito, ma presto, — disse e con impazienza febbrile, in brevissimo tempo, era pronta col cappello in capo.

— Esce con questo freddo senza bere almeno qualcosa di caldo? — domandò inquieta la buona Lisa.

— Non ho tempo, — rispose con impazienza Bianca; — di' a Beppe che vada a prendermi un legno. — Lisa andò e intanto la

contessa scendeva le scale quasi seguendo Beppe, che la trovò al suo ritorno che l'aspettava nella strada coi piedi nella neve. —

La signora Marnieri aveva scritto alla contessa che stava male e che voleva parlarle, che non indugiasse — e Bianca, col cuore tremante, colla coscienza turbata, paurosa e impaziente obbediva a quella chiamata.

Salì di volo le scale di casa Marnieri; della casa di *lui!* Quel pensiero l'agitò con mille paure e mille tristezze. Nell'anticamera trovò la Marietta che era stata attenta a tutti i rumori e che aveva sentito la carrozza fermarsi. La cameriera la salutò con un'aria confusa e misteriosa ad un tempo, e la fece passare da una porticina che metteva ad un andito interno; di là entrarono in parecchie camere che sembravano destinate alle persone di servizio, e finalmente l'introdusse in un piccolo salottino, che era forse la camera d'abbigliamento della signora.

Qui la cameriera fece cenno colla mano alla contessa di sedere, ma di non parlare.

— Potrebbero sentire — disse piano piano — e la mia povera signora mi ha tanto raccomandato che non si sappia. Bianca si mise a sedere, perchè le gambe non la reggevano più. — Si udivano vicine vicine delle voci, e la contessa riconosceva di tempo in tempo quella del Marnieri.

— C'è il dottore, — disse di nuovo pianissimo la donna. — Bianca fe' cenno col capo che intendeva, ma se quella donna non fosse stata lì, avrebbe volentieri turato le orecchie per non sentire in quel momento, così vicina a lei, la voce di Luciano. La camera dell'ammalata non solo doveva essere attigua, ma le porte forse non erano neppur chiuse e soltanto calate le portiere.

Ed ella era lì come una delinquente, quasi nel seno di quella famiglia, fra i figli, la madre e *lui*, tremante, nascosta soltanto da poche braccia di stoffa.

Dopo qualche tempo il suono delle voci cessò improvvisamente.

— Il dottore se n'è andato, — disse subito la cameriera. — Mi aspetti qui un momento, signora, — e la donna entrò nella camera della malata. Bianca udì ancora un bisbiglio di voci, indi si alzò una portiera e la cameriera affacciatasi le fe' cenno di entrare.

La contessa obbedì a quel cenno e penetrò in una camera, che dapprincipio le parve affatto escura. Cercò il letto quasi a tastoni e s'avanzò senza proferire parola.

— Lasciaci sole, — disse la voce della signora Marnieri dal letto alla cameriera. — Questa indicò alla contessa una poltrona vicina all'ammalata, e si ritirò; ma Bianca stette in piedi, anzi si fe' d'un passo più vicina, avendo cominciato a scorgere in quella mezza luce il pallido viso della signora Marnieri fra i guanciali.

— Contessa, — disse subito appena che furono sole l'ammalata, fissandola con occhi vitrei, — è vero che ella è l'amante di mio marito? —

Bianca si scosse e stese la mano quasi volesse difendersi da qualcosa. Le fu impossibile rispondere a quella domanda improvvisa, audace, inattesa.

— È vero? — domandò imperiosamente la signora Marnieri.

— No, — disse allora Bianca, chinando giù giù la testa.

— È la verità? — domandò ancora con avida impazienza l'ammalata.

— È la verità, — rispose Bianca, che se ne stava immobile come una statua. — Vi fu un momento di angoscioso silenzio. L'occhio vitreo dell'ammalata fissava sempre il volto della contessa Bianca.

— Perchè allora vi fate amare da lui? — domandò severa e sdegnata la signora Marnieri.

La contessa ebbe voglia di fuggire di lì. Sentiva pietà di quella povera donna, orrore di sè. Avrebbe voluto che le offrissero il mezzo di fare qualche grande sagrifizio per attenuare il mal fatto, ma rispondere a codeste interrogazioni superava quasi le sue forze.

— Perchè? — domandò a voce più alta la malata.

— Perchè l'amavo anch'io, — rispose confusa, umile, stordita la contessa.

— Ah! siete almeno sincera! Vi ringrazio, — disse piano, ma con voce irata e tremante la signora Marnieri. Poi vinta dalla debolezza e dall'affanno si mise a piangere, e disse con accento profondamente addolorato come per un male senza rimedio:

— Io ne muoio. —

La contessa Bianca sentì una compassione vivissima per quella povera donna; si accostò maggiormente a lei e disse:

— Che cosa posso fare? —

L'ammalata cessò dal singhiozzare e la guardò maravigliata.

— Non lo so, — rispose, come se la sua testa stanca non fosse più capace di connettere un'idea.

— Non posso dunque far niente, non mi credete capace di riparare?... —

La signora Marnieri l'interruppe:

— Che cosa volete fare? Anche se foste sincera lo potreste? I miei poveri figli ed io abbiamo perduto per causa vostra il più caro dei nostri affetti. Sapete dove vanno quelle cose lì, allorchè si perdono? Se lo potete, rendetecelo. —

La contessa Bianca abbassò muta, umiliata, la sua bella testa, il cuore le si struggeva, avrebbe data la sua vita per la moglie del Marnieri in quel momento e non poteva nulla! Vi fu un lungo silenzio.

— Che cosa pensate? — domandò ad un tratto l'ammalata con diffidenza.

— Penso, — rispose subito e quasi impetuosamente Bianca, — penso che vorrei fare per voi tutto ciò che umanamente si può; penso che mi sottometterei a qualunque vostro desiderio, a qualunque ordine vostro, purchè vi potessi aiutare e confortare. —

L'ammalata la guardò dubbiosa e incredula, però l'accento sincero di Bianca la colpì, e rimase alcun tempo incerta e pensosa; poi, come se la luce di un pensiero illuminasse d'improvviso la sua mente, si scosse, le sue guance si colorirono, il suo volto si rasserenò.

— Se, — disse senza levar gli occhi dal viso di Bianca, — se vi chiedessi un sagrifizio doloroso, difficile, ma difficile assai; se vi dicessi che compiendolo forse io potrei ritrovare la salute e la pace; lo fareste?

— Mio Dio, tutto, tutto quello che volete! Dite, dite.... — la contessa pendeva trepidante dalle labbra della malata.

La signora Marnieri si rialzò; appoggiò un gomito ai guanciali, e le stese l'altra mano scarna e bianca, la guardò come se volesse divorarla cogl'occhi, e poi disse lentamente:

— Giurate che oggi stesso sarete riconciliata con vostro marito! —

La contessa soffocò un grido che stava per uscirle dalle labbra, ma si riebbe subito; levò lo sguardo su quel povero viso che fissava il suo, chiedendo avidamente a lei pace e conforto; sentì in sè uno di quegl'impeti giovanili, generosi, inconsulti, che sono sempre il movente di tutte le più buone e le più colpevoli azioni umane, e posò la sua mano in quell'altra che le era stesa. — Lo giuro, — disse con fermezza.

La signora Marnieri comprese di volo l'immenso sagrifizio

che le veniva fatto con quelle due parole, e tutta la generosa sincerità di esso; volle tirare a sè la pietosa creatura che glielo offriva, ma non potè.

— Grazie! — esclamò con un indescrivibile accento di riconoscenza e di rispetto.

Bianca, a quella parola che le giunse quasi a conferma della sua promessa, ritirò la mano che la malata teneva stretta fra le sue e si lasciò cadere sulla poltrona nascondendosi il volto. Nello stesso momento l' uscio di una camera attigua si aperse, e una bambina, che aveva già picchiato due volte senza che alcuno le avesse dato risposta, entrò timorosa e inquieta.

La contessa Bianca si scosse, ebbe un istante una paura orribile che potesse venire il Marnieri. Ma quell' angoscia le fu risparmiata.

Ella si rialzò con energia, stese di nuovo la mano alla signora Marnieri e disse:

— Vado a compiere la mia promessa. Possa tuttociò che desidero per lei avverarsi. —

L' ammalata voleva trattenerla, voleva parlarle, ma la forza le mancò, finalmente rivolgendosi alla bambina le disse: — Bice, va a dare un bacio a quella signora per me. —

La bambina s' avvicinò vergognosa e confusa alla povera contessa Bianca, che senza sapere quello che facesse si chinava verso di lei. Il visino afflitto, innocente della bambina si avvicinò al bel volto della contessa, e le sue labbra pure si posarono sulla sua bocca fredda e tremante.

Bianca provò in quel momento una sensazione simile a quella che molti anni addietro aveva provato, allorchè ancor bambina fece la prima comunione. Si sentì più forte e più sicura di sè, e uscita di lì andò lealmente senza esitare a far ciò che doveva per compiere la sua promessa.

La contessa Bianca scrisse al marito che accettava la sua proposta e che si sarebbe riunita a lui, anche subito, qualora egli accettasse di partire con lei senza indugio e di stabilirsi fuori d'Italia. La contessa intanto, colla scusa di voler evitare le dicerie e le congratulazioni delle sue conoscenze, si ritirò il giorno stesso che aveva fatto alla signora Marnieri questa promessa nella villeggiatura di una sua amica, e seppe nascondere a tutti, finchè non partì di là col conte Arcieri, ov' era la sua dimora.

Nonostante l' opposizione e le minacce dello zio, l' Arcieri

assentì ai desiderii della moglie e si stabilì a Parigi. Il marchese Baldi dovette poi finire col rassegnarvisi, andando a passare coi nipoti una parte dell'anno in Francia, venendo poi essi in cambio a stare con lui qualche mese d'estate in una sua villeggiatura di Brianza. La contessa Bianca, che cercò nelle distrazioni della società l'oblio di un affetto che era sempre vivo e che non le riuscì mai di dimenticare, era diventata una dama elegante, ricercata, brillante, proprio come lo zio Baldi la desiderava; e quel suo capriccio di non vivere a Milano le fu per questo da lui perdonato di cuore, come tant'altri.

Erano scorsi dodici anni da quel giorno che la contessa Bianca si era riconciliata col marito.

In un teatro di Parigi affollato di gente, accorsa per udire la prima rappresentazione di un celebre dramma, spiccava fra l'altre in un palchetto di second'ordine, una bella dama italiana.

Era la contessa Bianca Arcieri.

Chi l'avesse conosciuta nella sua prima giovinezza, l'avrebbe certamente trovata assai meno bella d'allora; ma il segreto d'un'eleganza tutta sua che possedeva senza contrasti, la grazia della persona e del sorriso, i lineamenti ancora bellissimi, facevano sì, che ella splendeva in quella sera fra le più belle del teatro.

Essa chiacchierava, sorrideva, rideva. Nel suo palchetto era un andirivieni incessante di persone, aveva una parola e un sorriso per tutti.

Talvolta l'espressione del suo volto mutava, e nei momenti più belli dello spettacolo l'occhio suo pareva divenisse più grande e lucente, e se ne stava muta, attenta come fosse sola in teatro; talvolta anche spaziava collo sguardo di là da tutte quelle genti e da quei visi che la circondavano, e pareva cercasse mestamente qualcosa che non c'era.

Vi fu un momento che rimase sola nel palco colla signora che l'accompagnava e con un giovinotto elegante che sedeva accanto a lei.

— Guardi, contessa, — disse allora questi, indicandole col canocchiale un palco di faccia al suo, — il numero delle sue vittime aumenta ogni giorno. Là, nel fondo di quel palco, vi è un vecchio signore che la guarda dal principio della sera senza interruzione. È un uomo che è forse vicino alla sessantina; ma si vede che gli anni e la canizie non salvano nessuno dagli strali

d'amore. — Le signore si misero a ridere, e Bianca prese il suo canocchiale e guardò in quel palco, guardò lungamente.

— È fortunato quel vecchio, — disse il giovinotto alla contessa.

Bianca posò il canocchiale e si mise a ridere.

— Mi pareva di conoscerlo, e per questo guardai. Ma non so chi sia. — E prese l'aria di svogliata indifferenza che aveva sempre, quando s'annoiava.

Il vecchio signore nel palco di faccia, sebbene non avesse udito, aveva però capito tutto quello che era stato detto dalla contessa, e forse vi avea aggiunto anche qualcosa di suo.

Guardò ancora una volta da quella parte, poi si alzò e uscì dal teatro. Fra quella gente attillata, elegante, piena di affettazione e di menzogne, non poteva tollerare i pensieri che ribollivano sotto ai suoi capelli bianchi, in quel momento.

Uscì fuori all'aria aperta, fredda e trasparente della notte. Là, a sbalzi, come a colpi di martello, invadenti, affollati, gli tornarono le memorie di gioventù, e gli ardenti ricordi di giorni felici, vissuti più tardi, troppo tardi, nella età matura. E ancora nell'anima gli cocevano quei raggi di vive memorie che uno sguardo scintillante aveva evocate in quella sera nella sua mente.

Corse alla locanda ove abitava e si chiuse nella sua camera. Aveva bisogno d'essere solo.

Quel vecchio signore era l'avvocato Luciano Marnieri.

La ricerca di documenti che riguardavano un importante processo che egli stava trattando, l'avevano obbligato a recarsi a Parigi. Egli non sapeva o non ricordava che la contessa Bianca vi fosse ancora. E poi la contessa Bianca, che egli aveva amata e amava sempre, era ormai per lui un essere idealizzato, perduto, qualcosa di suo, isolato da tutto il resto, incompiuto com'era stata la sua vita.

Nell'esistenza di quell'uomo vi era una parte che non aveva vissuto che a mezzo, una nota sola di quell'istrumento vivo che non aveva potuto echeggiare vittoriosamente colle altre, e questa disarmonia si fece ora sentire perfino negli ultimi accordi.

Il Marnieri sedette davanti a un tavolino ingombro di carte e appoggiò la testa bianchissima fra le mani scarne e rugose.

— Credevo di aver finito, — disse piano fra sè. — Avevo percorso il cammino anche più presto degli altri, eppure non ho ancora toccato la mèta. Perchè? — e guardava col suo occhio

sempre vivace e intelligente la fiamma della candela. — Perchè? Ho sottratto alla natura, per dare alla società, alle convenienze, al pregiudizio ciò che le toglievo, ed essa mi ha punito. Ho piegato le rigogliose speranze giovanili, le credule follie, gli impeti del cuore, alla fredda intelligenza e alla volontà ostinata, e ho chiuso, stolto e acciecato, le fonti vive che la natura tiene aperte all' ingegno e alla forza produttrice. Ho sofferto e non ho fatto nulla. Potevo lasciare qualcosa dietro a me, e non lascio che un esempio agli sciocchi! La natura che è in noi e che è noi, che castiga e che soffre del castigo, non può essere combattuta, perchè in una lotta bisogna essere in due, ed essa è sola e compiuta; ho dunque provocato il disordine e non la disputa. Animato dal desiderio di combattere, mi sono diviso per crearmi un nemico e colpii me stesso sino dal giorno, in cui mi travolse la disarmonia che provocai. — Il Marnieri parlava fra sè, ma con energia e convinzione, come vi fosse in quella camera solitaria chi lo ascoltasse; poi piano piano con voce commossa, coll' occhio velato disse ancora: — Ma perchè, Bianca, hai riso anche tu questa sera? — E una goccia calda, trasparente, cadde da quegli occhi velati fra le carte che stavano sul tavolino, e il Marnieri chinò giù giù la sua vecchia testa su quella lagrima amara.

Il mattino seguente egli partiva con un treno diretto alla volta d'Italia, senza che la contessa Bianca avesse neppure sospettato che egli fosse stato a Parigi. Egli aveva mandato a sua moglie ed ai suoi figli un telegramma, nel quale diceva: « Torno; » e allorchè si mise in vagone dopo una notte insonne, provò per la prima volta ciò che non aveva provato da un pezzo: il desiderio di tornare a casa sua.

Quest' ultima scossa aveva affievolite le sue forze, domata la sua tempra d' acciaio.

La natura aveva finito d'infliggere e di soffrire i proprii castighi, e cominciava a calare sopra di lui la inconsapevole pace della vecchiaia.

EMMA.

IL *KRACH* NEL 1873-74.

I.

Il mese di maggio 1873 rimarrà nella storia delle industrie e della Banca come uno dei più memorabili.

Lo sfacelo che avvenne in quel tempo nelle Borse di commercio si disse con parola onomatopeica il *Krach*, e questo nome, accolto ormai dagli Economisti, significherà pel vecchio e pel nuovo mondo una speciale vicenda di dolori, di disinganni, di fallimenti, di ladroneggi, di risse e di suicidii.

Per la condizione nella quale io mi trovai nel 1873-74, ho avuto modo di seguire, con diligenza, la genesi e lo svolgimento di questa crisi nella sua parte veridica e positiva. Ora, associando alla ricerca esperimentale l'indagine speculativa, mi sono lusingato di poter scrivere un capitolo di quella storia arcana, misteriosa, aneddotica del *credito*, senza della quale non si potrà avere una nozione compiuta di ciò che con parola tecnica chiamasi *la circolazione della ricchezza*.

Se noi studiamo riposatamente la crisi del 1873, vediamo come la sua caratteristica principale sia questa — una violazione dei principii di diritto industriale. Le altre crisi furono invece soltanto una violazione di principii economici, ed eccone gli esempi: crisi di Lubek al principio del secolo — tulipomania nei Paesi Bassi (1634-37) — crisi finanziaria in Inghilterra (1696) — sistema di Law e assegnati (1715-20) — Compagnia del mare del Sud in Inghilterra (1711-20) — crisi commerciale di Amburgo (1763 e 1799) — assegnati (1790-96) — crisi inglesi (del 1815 e 1825) — crisi d'America (del 1814, 1837, 1839) — crisi inglesi (del 1836, 1839, 1847, 1857) — crisi monetaria in Francia

(nel 1863-64), del 1866 a Londra [1] — *Blak Friday* nel settembre 1869 a New-York, ec.

Intorno alle cause di queste crisi sono note le opinioni di Smith, Coquelin, Garnier, Iuglar, Stuart Mill, Max Wirth, ec. Ma del *Krach* del 1873, se io non erro, nessuno ancora avvertì il carattere speciale.

En général, les crises ont pour causes premières un grand et soudain déplacement dans l'emploi des capitaux; diceva Courcelle Seneuil, nel suo famoso libro *Sulle operazioni di Banca.*

Ma queste verità se possono ripetersi per le gravi malattie sociali, che abbiamo sopra rammentate, non valgono in tutto a fornire una idea adeguata della crisi del 1873, nella quale gli artificii bancarii, il broglio di Borsa, non furono se non che il mezzo per adonestare Imprese industriali di forma nuova, originale, curiosissima.

II.

La originalità di questa crisi fu appunto nel modo, col quale vennero emessi e girati i valori industriali. Il pubbico non fu così semplicione come pel tempo di Law e anche per parecchie delle crisi degli anni passati: esso non credette più a ferrovie immaginarie, a Società fantastiche in paesi ignoti, a scoperte incomprensibili, ad industrie di là da venire. Esso volle vedere coi proprii occhi, toccare con mano: e dimostrò diffidenza anche per la impresa la più sicura ed accertata, quando non lesse il nome dei più illustri cittadini segnato nei programmi e fra i componenti dei Consigli d'amministrazione.

[1] Le crisi di un genere tutto affatto particolare sono queste che si chiamano monetarie. Il pubblico inglese vi è già abituato da lunga pezza e si manifestarono in proposito due opinioni. L'una, la quale ammette crisi periodiche (i periodi decennali); l'altra, che ammette *cicli* periodici, in una parte dei quali il saggio d'interesse è eccezionalmente basso, e in un'altra parte eccezionalmente alto. Questa legge, come fu detto, apparisce molto notevole nel periodo dal 1844 al 1873, il quale abbraccia 4 *cicli*. Così nel primo *ciclo* abbiamo il saggio d'interesse basso dal 1844 al 1845, ed alto dal 1846 al 1847; nel secondo, il saggio è basso dal 1848 al 1852, ed alto dal 1853 al 1857; nel terzo, basso dal 1858 al 1862, e alto dal 1863 al 1866; nel quarto *ciclo* l'interesse è basso dal 1866 al 1870, e alto dal 1871 al 1873. L'aumento del saggio, nel secondo periodo dell'ultimo *ciclo*, è stato in grandissima parte causato dalle domande d'oro fatte dalla Germania; ma adesso che questa *causa perturbatrice* sembra cessata, a che punto del *ciclo* ci troviamo? domanda l'*Economist*. E crede di poter rispondere, che attesi *i progressi giganteschi* dell'industria e del commercio, e il conseguente impiego del capitale, il saggio di interesse, anzichè scemare, deve mantenersi a una bella altezza, *fair ly high con una tendenza costante a salire sempre più.*

L'astuzia degli aggiotatori di mestiere fu adunque di trarre partito dalle stesse trepidanze, incredulità, pretensioni dei soscrittori, e di assecondarne i desiderii, di prevenirli fors'anco, dirigendo la speculazione sopra affari positivi, compromettendo così gli interessi maggiori della penisola. Ne venne da ciò che si principiò con le Società per opere grandiose di interessi internazionali conosciuti e palesi a tutti i soci. Poi, nella tema di avere abbracciato troppo, si volle restringere l'opera alle istituzioni patrie, d'importanza nazionale. Alla perfine quando si esaurirono tutti gli argomenti che potevano solleticare l'amor patrio, la gloriola del paese, le attinenze fra città e città, fra i vari Porti e la terraferma, si volle assecondare con ipocrisia mefistofelica ogni desiderio regionale, facendo soprattutto assegnamento su quei bisogni di singole provincie, i quali, per fortuna, erano bisogni di tutto un grande centro manifatturiero, agricolo e marittimo. Quando anche per ciò si esaurirono i tranelli e le astuzie, non cessarono le opere maligne della canaglia azzimata della Borsa. E perchè in ciascuno dei paeselli, delle cittaduzze abituate a sottoscrivere a Società, a prestiti, a costruzioni, a far tesoro di titoli e di azioni, ci erano pure ambizioncelle insoddisfatte o per una via di comunicazione o per una fabbrica o per una scuola o per una chiesa, e perchè tutti codesti provinciali erano già inuzzoliti all'idea di tramutare in opere pubbliche la *carta* che rappresentava il denaro e che scambiavano con questo, così si aprì il varco a nuove operazioni in misura meschina, ma con danno gravissimo. Ogni Municipio, ogni Comunello volle fare un prestito, strombazzando ai quattro venti le mille garanzie attuali che poteva fornire, e quelle che il proprio avvenire avrebbe ripromesso ai finanzieri, e per essi ai soscrittori di buona fede. Così si inventò una nuova geografia commerciale: si fecero servire le statistiche a comprovare i paradossi: i fabbricatori di programmi per nuove imprese e per nuove emissioni, diedero largo campo alla propria immaginazione, e fra lo stupore dei saggi, l'ammirazione degli ingenui, la connivenza dei furbi, stamparono impunemente le più grosse corbellerie, fecero di ogni spiaggia una rada, di ogni cantierino uno stabilimento navale, di ogni terreno un podere, di ogni traffico un commercio. In tale baraonda nulla fu rispettato: e gli uomini devoti alla verità e alla scienza non poterono riaversi dalla meraviglia e dalla indignazione nel vedere alloppiati, con tali lustre, i malcapitati sottoscrittori, ai quali si davano cosiffattamente le più grosse panzane.

Ecco il modo graduale e artificioso, col quale dagli affari serii e seriamente progettati si addivenne alle più turpi tragi commedie, abusando dell'ignoranza e della semplicità del pubblico; ecco come dap-

pertutto (se fai eccezione a qualche diversità nei minuti particolari) si creò, in modo nuovo ed originale, con arti subdole e raffinate, il *Krach* dei valori industriali e pubblici.

III.

Ora daremo alcuni esempi delle maggiori sciagure arrecate dal *Krach*. La *Deutsche Zeitung*, calcolando le differenze esistenti nella valutazione dei valori dal corso del 1° aprile a quello dell'8 maggio, dice che vennero perduti nell'aggio delle carte 196 milioni 155 mila e 641 fiorini! E notisi che in questa somma non sono calcolati gli Effetti segnati sul Listino con una semplice lineetta e quelli non quotati. — I fallimenti delle grandi Banche recarono poi effetti oltremodo disastrosi: per dirne una, riferiremo i particolari della massa concursuale della Wechslerbank,[1] e per non fornire notizie sospette di esagerazione ci faremo a consultare lo stato della Banca come venne presentato dal Consiglio d'amministrazione della fallita Wechslerbank al Tribunale di commercio. Secondo questo, gli attivi ammontano a fiorini 19,592,095 ed i passivi a fiorini 25,208,564, quindi un *deficit* di fiorini 5,616,469. Le Società industriali e di credito che liquidarono nell'agosto, rappresentavano un capitale di circa 226 milioni, dei quali erano versati 146 milioni. Le loro azioni tre mesi prima avevano un valore di corso di quasi 183 milioni, e dalle liquidazioni furono salvati al massimo 70 milioni: da 110 a 120 milioni andarono perciò perduti. Oltracciò, le perdite sui *corsi*, subite da tre mesi, per le azioni delle Società tuttora esistenti ascendevano in questo mese (agosto) a 900 milioni, sicchè il totale dei danni della Borsa, calcolati quelli di liquidazione, ammontava in agosto a 1080 milioni, numero corrispondente pressochè al totale delle emissioni, avvenute nell'Austria da un anno a questa parte.

[1] I principali creditori sono: la Wechslerbank, fior. 996,257; la Ferrovia Ebensee-Ischl, f. 1,073,505; la Banca di Leopoli, f. 61,781; la Società interna del gas, f. 646,635; la Ferriera di Huttenberg, f. 211,000; la Società assicuratrice Kosmos, f. 133,684; Ant. Mayer di Vienna, f. 179,310; la Società assicuratrice Mercur, f. 64,256; Wechslerbank berlinese, f. 94,009; Deutschebank berlinese, f. 200,419; M. Castello di Londra, f. 64,680; Kohn, Reenach e C. di Parigi, f. 143,382; la Wechslerbank di Francoforte, f. 222,613; Fr. Guttentag di Berlino, f. 256,880; L. bar. Rosenfeld di Vienna, f. 65,394; Steyrermühl, f. 177,433; Franc. Zuber di Vienna, f. 92,000; la prima Cassa austriaca di Risparmio in Vienna, f. 2,710,492; la Banca Ipotecaria ungherese in Pest, f. 98,400; la Hassenverein di Vienna, f. 1,921,798; la Banca di Pest, f. 315,119; la Banca di Rotterdam, f. 100,012; S. Filipp's Sons e C. di Londra, f. 126,920.

Nè questi fatti accaddero soltanto in Austria, ma pur infierirono a Berlino, dove la crisi fu anche terribile, angosciosa. Di ciò forse non si tiene conto a sufficienza: e noi per amore di riscontri economici, ma soprattutto per studio di verità, metteremo di fronte a codeste ruine quelle della grandiosa Banca Quistorp di Berlino, il cui fallimento cagionò una serie ininterrotta di disastri, che colpirono i sommi finanzieri come gli umili azionisti, e tutti li travolse nel precipizio.

Il fallimento della Banca Quistorp danneggiò veramente Berlino, Charlottenburg e Potsdam. Centinaia di famiglie, parecchi Istituti di credito, e perfino i giardinieri di Charlottenburg che aveano affidato alla Banca Quistorp i loro averi, furono ridotti alla miseria. Le azioni (20 milioni di talleri) erano per 15 milioni collocate a Berlino e a Potsdam, e gli speculatori di Borsa le aveano già vendute quasi per intiero a privati. La catastrofe fu provocata da ciò, che la Banca Reale rifiutò il credito a quell'Istituto, dopo che aveva ottenuto garanzia per le somme prestategli.

Cercando ora i minuti particolari di questo disastro, noi avremo motivo di dolore grandissimo, posciachè le fondazioni Quistorp, più o meno dipendenti dalla nota Vereinsbank, furono 28 con un capitale nominale di oltre 22 milioni di talleri. La *Vereinsbank* stessa venne fondata nel 1870 con un capitale di 3 milioni di talleri versati, e diede per il 1871 un dividendo di 15 %, per il 1872 di 19 %. La Società *Westend* si istituì nel 1868, avea un capitale di 2 milioni e pagò nel 1871 il 16, nel 1872 il 17 %. Il *Central Bauverein*, il capro espiatorio, a quanto sembra, ebbe un capitale di 1,200,000 fiorini e riparti un dividendo di 15 %. Queste tre Società furono le più minacciate.[1]

[1] Le altre, delle quali trattasi, sono: la Società per la fabbricazione di lime, capitale tall. 280,000, div. 14 e 8 %; essa starebbe in tenui rapporti con la *Vereinsbank:* la Società per la fabbrica di tabacchi, tall. 450,000, div. 4 %, non ha più nessun rapporto con la Casa madre; la Società generale per la costruzione di case, tall. 600,000, div. 16 ⅔ %, si emancipò, sembra, quattro mesi prima; il Lloyd baltese, tall. 2 milioni, fu in rapporti non molto stretti cogli istituti Quistorp di Berlino; l'Associazione costruttrice di Potsdam, tall. 200,000, esiste soltanto di nome; il *Bazar centrale per equipaggi*, tall. 500,000 7 %, compromessa gravemente; la Fabbrica chimica, tall. 500,000, fu sciolta dalla Casa madre; la Società costruttrice di Chernowitz, tall. 500,000, avea un piccolo credito verso la *Vereinsbank;* la Società costruttrice per acqua e gas, tall. 600,000, sembrava buona; la Società di strade ferrate a cavalli, tall. 650,000, e la Fabbrica per materiale ferroviario non avevano ancora emesso le loro azioni; la Fabbrica di ferramenta, tall. 250,000, div. 16 %, e la Società germanica aveano denari in deposito presso la *Vereinsbank;* la Miniera di ferro e d'argento di Mägdesprungs Neudorf, tall. 700,000, era ritornata in possesso del suo antico proprietario; le azioni

Dopo tali esempi di grandi disastri dovremo pur meravigliarci nel vedere come le piccole Banche si lasciassero pervertire a segno da seguire all'impazzata i capricci e le immoralità delle Banche maggiori. Ma la sorpresa cessa non appena consideriamo gli errori commessi fin dalle prime dai capi e fondatori di questi Istituti.

Invero appena l'opinione pubblica si dichiarò contraria al grande numero di Banche che sorgevano dappertutto, senza tener calcolo delle condizioni locali del credito e della vastità del mercato, avvenne la fusione dei Banchi privati colle Banche per azioni. Ma se con tali concentrazioni si diminuiva la soverchia quantità di siffatti Istituti, il maggior nerbo che si acquistava mercè la fusione, invece di essere rivolto a vantaggio del commercio e degli affari serii, fu un'occasione ad un maggiore aggiotaggio e nulla più. Inoltre le piccole *Banchine* (le quali non erano benevise nelle piazze di commercio, perchè giudicate feudatarie delle grandi Banche) e i loro fondatori ebbero così una nuova palestra per esercitarsi, un nuovo equivoco per ingannare la buona fede degli azionisti, invescati, anche senza saperlo, nelle panie dello *Schwindel*. I sopracciò delle *Banchine* facevano un esagerato lavoro di *emissioni*, mano mano che le Banche abbandonarono questo terreno sdrucciolevole per darsi ad altra via di speculazione. Le *Banchine*, lasciate adunque in balìa a se stesse, non si stancavano dal facile giuocherello e rodevano l'osso, che, come a cane affamato, veniva loro gettato dal pasciuto padrone. Ma perchè non potevano reggersi in piedi e la soverchia fatica le aveva stremate, difettando di mezzi pecuniari, non sapendo come trovarli, per infinger vigoria vollero accrescere il capitale sociale e quindi il numero delle azioni. Però lo accrebbero in apparenza, non in realtà: perchè le nuove azioni non erano vendute, ma poste in deposito, affinchè il buon pubblico le credesse passate in altre mani.

Di qui ne venne uno guazzabuglio! Quando la cosa fu nota e si tolse ogni velo e comparì nella sua laida nudità il giuocatore di Borsa, mascherato da banchiere, e il mercato fu ingombro di inutili valori, succedette la reazione, la sfiducia, si alzarono la voce e le mani contro

della Fabbrica di vetrami di Neu-Friedrichsthal non erano emesse, e la Fattoria di legnami di Potsdam non stava più in intimi rapporti con la *Vereinsbank*. In quella vece l'Istituto ottico, tall. 275,000, era vincolatissimo. La *Saxonia* non era interessata al fallimento, e così pure la Fabbrica di birra slesiana. Anche le Società Westend Stettino e Wolgastes non esistettero che di nome. La Società per la fabbrica di botti, tall. 300,000, div. 12 %, la Fabbrica di vagoni Westfalia, tall. 700,000, div. 16 %, e la Fabbrica di carta Wolfswinkel, tall. 350,000, div. 8 %, erano compromesse dal fallimento.

i nuovi cerretani del credito, ai quali parve bello di sospendere all'improvviso i pagamenti, di chiudere la tragicommedia con un fallimento, o (più di spesso) con una bancharotta fraudolenta.

Altri fatti che narriamo comproveranno viemmeglio le nostre osservazioni. Il 6 gennaio di questo anno veniva arrestato a Vienna il fallito Adolfo Fürst, che era da varii anni proprietario del rinomato negozio di seterie alla *Tuchlauben* sotto l'insegna « Al Principe Ereditario d'Austria. » Magnifici scialli e splendide stoffe facevano fermare i più ricchi equipaggi innanzi al suo negozio. I guadagni erano grandi, ma il demonio dello *Schwindel* tentò Fürst e il suo cognato Singer, che era comproprietario tacito del negozio. La crisi del maggio riuscì così fatale, che si videro prossimi al fallimento. Per scongiurare il disonore ricorsero ad un mezzo illecito: fecero cioè grandiosi acquisti di merci in Francia, in Inghilterra ed in Germania; acquistarono le più ricche stoffe, che poi rivendettero a prezzi tali da non poter che danneggiare a se medesimi. Ciò durò per qualche tempo, fino a che il 31 ottobre 1873 il Singer sparì improvvisamente da Vienna: pochi giorni appresso Fürst dichiarò aperto il concorso. I libri di Cassa erano spariti, per cui il Tribunale provinciale di Vienna ordinò l'arresto del Fürst, imputato di truffa per la vendita furtiva di merci sotto il reale loro valore: ed il passivo ne ascese ad una somma notevolissima.

Se le colpe dei commercianti e la dabbenaggine dei loro clienti fecero spargere tante lagrime, pensiamo quante sciagure derivassero alle vittime dei complotti infernali di quei *gros bonnets des finances*, i quali spadroneggiarono le Borse d'Europa e di America, e fecero specialmente sì grande strazio di Vienna. Basti il dire che a Vienna restarono senza impiego, in seguito al *Krach*, ben 4853 individui, fra impiegati e servi, dei quali 1600 sono padri di famiglia. E nel grande rovinio non si potè impedire che la Borsa diventasse all'improvviso una specie di taverna, di bisca, di ergastolo e peggio.

A Vienna, parecchie volte, le masse tumultuanti impedirono ai sensali di Borsa di conchiudere affari; gli oratori arringarono contro i banchieri, sicchè il Commissario imperiale fece sgomberare la Borsa.

Ma lo spettacolo più tremendo ed osceno fu quello del Congresso dei creditori del *Fels*. La folla era composta di gente sbracata, scamiciata, di operai, di artieri, di portinai, di donnicciuole, di servette, tutta gente che si era ripromessa parte di lucro dal loro piccolo *Schwindel* e che a tale scopo aveano depositati i più gelosi risparmi presso la *Fels*. Le grida e lo schiamazzo continuarono buona pezza. Uno disse: se il Consiglio d'amministrazione fosse una persona, la si chiamerebbe *ein Schlechter Kerl!* e giù applausi; un altro; perchè si

lasciano andar per le vie questi Spitzeder? *Einsperren*, *einsperren die Räuber* (in carcere, in carcere i ladri). Il Governo non fu risparmiato: bisogna, si è detto, ch' egli si commuova alle sorti del misero popolo!

E il diavolìo non ebbe più nè posa nè requie.

Questi fatti si ripeterono ad ogni piè sospinto. E in ciascuno di questi grossi fallimenti il popolino avido, che avea giuocato e si vedeva ora col danno e colla beffe e coll' uscio addosso, si sfogava con bestemmie, con improperii, insudiciando le carrozze dei ricchi, inzaccherando col fango delle vie i lindi banchieri della Capitale, e bastonando or questi, or quelli, che allora li credeva cause della crisi.

IV.

Uno dei più malaugurati affari di questi tempi e di maggior danno pei capitalisti, bottegai, artieri e lavoranti fu il *Comptoir*, il quale poteva addirittura definirsi come una lega per i giuochi d'azzardo. Esso rovinò tutti gli sciagurati che si lasciarono accalappiare dalla lusinga di guadagni improvvisi, e ancora oggi se ne piange amaramente la fine miserrima nelle casupole, nei tugurii e talora anco negli ospitali e nelle prigioni, dove i poveri ingannati finiscono i loro giorni nella disperazione e nel dolore, dopo aver gustato per pochi giorni le delizie di un lusso effeminato o le promesse di una felicità, alla quale, nuovi Tantali, non poterono mai avvicinarsi.

Ecco l' elenco delle persone che componevano uno dei tanti giuochi di Società dei famosi *Comptoir*. Di 373 persone cointeressate, 23 erano sarti, 7 fabbri, 13 calzolai, 3 imbianchini, 14 cappellai, 2 fabbricanti di scarpe, 18 carrozzieri, 3 fabbricanti di pettini, 6 liquoristi, 9 fornai, 17 macellai, 3 fabbricanti di salsiccie, 4 orefici, 3 passamantieri, 4 sellai, 9 pittori, 9 vetrai, 19 falegnami, 2 venditori di pattina, 2 barbieri, 1 venditore di calze, 16 legatori di libri, 1 fabbricante di cioccolata, 39 mercanti girovaghi; poi fra mezzo a camerieri di locanda, e mestieranti di ogni genere, si notavano 1 pittore, 2 tenenti e 1 maggiore dell' esercito, 1 sacerdote.... Alcune di queste persone sono debitrici al *Comptoir*, oltre alle somme versate, di altri importi, fino a 9000 fiorini.

Nulla adunque fu rispettato e temuto: dalle alte cime di alberi superbi alle umili pianticelle tutto fu distrutto da un vento senza posa. Il *Krach* che colpì la povera gente, della quale facemmo il melanconico elenco, apparì tristissimo anche nelle più piccole consuetudini della vita domestica. Nei lieti giorni di festa, nelle ricorrenze solenni, quando o il culto della famiglia, o la pietà dei defunti, o la

religione, invitava le anime pie ad un rito, ad una preghiera, ad una celebrazione, la memoria del lutto recente faceva divenire veleno perfino le lagrime: ogni idea era signoreggiata dal pensiero *consorte ai lugubri giorni*

. . . . . possente
Dominatore . . . . . .

dei cuori e le vesticciuole dei bambini, l'abito della sposa, gli arredi della casa, tutto apparve abbrunato.

Le sciagure che immiserirono le genti dedite al lavoro, che sciuparono il risparmio di tanti anni, privarono di una dote le fanciulle, di una pensione le vedove, di un soccorso i malati, non furono mai descritte; ma io che raccolsi la confidenza di tanta gente affranta da codesto malore, posso dire di che lagrime grondino e di che sangue.

Giulio Kirsch bene si appose col raffronto di alcune feste nel Natale dell'altro anno con quelle di questo e disse: Badate al *Krach*, ed ecco la più chiara delle cause, per le quali quest'anno non vi « furono così splendide e liete feste intorno all'abete! » E lo scrittore arguto ha ragione per la sua Vienna, ha ragione per tutta l'Austria, per tutta la Germania, e un po' per buona parte del mondo. La crisi del 1873 non si dimostrò forse mai così pubblicamente nelle sue conseguenze come nei mercati dei piccoli oggetti e delle chicche per la vigilia del Natale; le venditrici di trastulli soffrirono per i ribassi delle carte bancarie; i bambini non ebbero che una magra strenna, e ciò pel fallimento e la liquidazione di qualche Banca e *Banchina!* Così tutto a questo mondo si lega: così le nostre feste, le nostre gioie, la nostra vita di famiglia, sono le conseguenze del commercio, del lavoro, dell'onestà, della fortuna!

Tali verità si udirono in tutta la Germania, e posciachè lo statistico non rifuggì da questi studii analitici che soltanto i pedanti o i dottrinarii hanno in uggia, gli fu facile di dimostrare numericamente come la vendita di oggetti pel Natale fosse scarsissima, in tutta la Germania, per conseguenza del *Krach!* Ad esempio, per dirne una, al mercato del pesce di Vienna furono in vendita al Natale di quest'anno per 2400 centinaia, mentre l'anno scorso ne erano in vendita per 1500.

V.

I sacrificii delle piccole festicciuole sono più amari di quello che non si creda! Se le grandi e repentine sventure che vi obbligano a mutare palesemente il tenore di vita, sono terribili, non è a credersi

che sieno di poco momento le continue privazioni, colle quali si dimostra, nella intimità della famiglia, la nuova miseria che ci ha colpiti.

Più assai dei ricchi, che perdettero mezza della loro fortuna, ma da oziosi divennero lavoratori, più assai dei nullatenenti che improvvisamente arricchirono, e poscia ripiombarono nella primitiva povertà, reca doglianza lo spettacolo del ceto medio, della borghesia, costretti all'improvviso a restringersi nelle spese, a fare piccole, grette e continue economie, senza aver il coraggio di dire agli amici, ai conoscenti, e talora nemmeno ai congiunti, la nuova condizione, nella quale si trovavano.

La vita domestica di tante modeste famiglie misurata a questa stregua desta pietà! Quante volte il marito colla moglie, il figlio colla madre, il fratello colla sorella, si ingegnarono a tener celate le funeste conseguenze del giuoco. E come gli illusi che caddero nelle reti degli aggiotatori, in buona fede, e talora anche senza voler giuocare, ma credendo di fare un buon impiego del proprio peculio, si trovarono all'improvviso collo spettro della fame! Allora il rintracciare una sorgente di lucro, piccola, ma sicura, il darsi a lavori manuali, il sacrificare la scienza pella professione e questa pel mestiere, l'opificio pella bottega, l'arte pella industria, fu il tormento assiduo, quotidiano, infaticato.

Intanto si doveva nascondere il dolore: e le lagrime furtive si versavano nel segreto della propria camera, senza altro testimonio che la coscienza. E in famiglia, coll'idea dell'economia causata dal caro prezzo dei viveri, si assottigliavano le spese per il vitto, si mutava il palazzo in una casa, e talora questa in una bicocca, si vendevano mobiglie, ricordi di genitori defunti, memorie conservate da generazione in generazione. Una turba di usurai offerivasi a dare sollecito spaccio a tutto questo superfluo, che un giorno era necessario alla vita: il Monte di Pietà spalancava a due battenti le proprie porte per ricevere i depositi di orecchini, di braccialetti, di orologi e il più delle volte di vestiti, di arredi e di strumenti da lavoro. Sciagurata vicenda di fatti così penosi che il descriverli non può essere senza pianto!

Nè credano i buontemponi e gli egoisti che oggimai si abbia gettato il balsamo consolatore su queste piaghe; no: molte di esse sono ancora aperte e mandano sangue, mentre l'acuto grido dei pazienti chiede invano un aiuto.

Pur troppo il rimedio non c'è!

I pasciuti Geremia possono fare un predicozzo alle turbe affamate; gli economisti dottrinarii possono dalla cattedra eccitare al risparmio

e al mutuo soccorso chi non ha nemmeno il denaro necessario per acquistare un tozzo di pane: l'empirico legislatore può anch'esso aprire l'animo dei gonzi alle rosee speranze coi suoi Regolamenti, le sue Commissioni, le sue Leggi. Tuttociò rende più tetro il lugubre spettacolo, ciò prova ancora una volta l'impotenza di tutti a lenire sì grandi sventure: e forse val meglio confessare una impotenza collettiva, e piuttostochè continuare con ipocriti provvedimenti di occasione, fare appello intanto alla carità privata, ai sussidii particolari, e schiudere così alla illuminata beneficenza una di quelle vie che con mezzi privati dà luce e salute, mentre che con lo Stato può ripromettersi soltanto tenebre e malaria.

Io ho con questa dipintura riferite cose, delle quali mi persuadono non solo gli studii teorici, ma le ricerche fatte col metodo sperimentale, posciachè prima di descrivere tali malattie volli visitare gli ammalati di questo grande ospitale che era la società del 1873, e studiarli colla cura assidua del psicologo e dell'economista. Alle mie osservazioni personali posso ora armonicamente contrapporre i fatti pubblici e clamorosi, a taluno dei quali fui io stesso presente o che vennero narrati da uomini degnissimi di fede.

VI.

Devo premettere, innanzi tutto, che taluno dei fatti che ci turbarono nel 1873, accadde per una esatta ed inconsapevole riproduzione della catastrofe di Law. Si potrebbe dire ora ciò che a quell'epoca era espresso in questo melanconico epigramma:

Lundi j'achetai des actions,
Mardi je gagnai des millions,
Mercredi j'arrangeai mon ménage,
Jeudi je pris un équipage,
Vendredi je fus au bal,
Et samedi à l'hôpital.

Anzi v'è di più.

La Borsa come fu poi all'epoca del Direttorio e precisamente all'anno V, si potrebbe dipingere colla tavolozza di un pittore moderno, e si avrebbe la esatta riproduzione della Borsa del 1873. Ciò è tanto vero, che quando quell'ingegno balzano e fecondo del Sardou ci fece udire l'atto terzo dei *Merveilleuses* nei teatri di Parigi,[1] tenuto conto delle dif-

[1] Mentre si recita quest'atto, 2500 persone cambiano 3150 lire di assegnati: notisi che ora un assegnato da 10 mila lire (roba da Museo) si paga trenta soldi.

ferenze estrinseche noi vedemmo l'affinità fra gli aggiotatori di allora e quelli di oggi, fra le lotte, le paure, il disinganno dell'anno V, e dell'anno scorso! Gli aggiotatori, il pasticciere (che si vede ancora a Parigi), il quale mette il corso dei luigi d'oro sui confortini, il gobbo che fa la propria fortuna, affittando la schiena ai giuocatori di Borsa che vi scrivono sopra, non trovando un tavolo, nè uno scrittoio, sul quale appoggiarsi, le donne che fanno la più fina ed astuta speculazione, sono fatti che, dal più al meno, si ripeterono or non ha guari.

Anzi a proposito delle aggiotatrici, che hanno sempre continuato a giocare alla Borsa, da Law in poi e prima ancora, ecco che cosa dice un testimonio oculare, il Feydeau, dopo aver descritte le giuocatrici che conservano ancora un po' di pudore:

« Celles des joueuses ou spéculatrices qui ne craignent pas de » s'afficher, se promènent, les jours de beau temps, sur les bas côtés » de la Bourse, qui sont plantés, depuis six ans, comme on le sait, » de marroniers d'occasion. Là, confondues avec les nourrices allai- » tant leurs enfants et les pires gamins du quartier, elles ne craignent » pas d'interpeler les hommes, toujours très-affairés qui passent, et » de leur demander les cours. Ces joueuses m'ont paru appartenir à » toutes les conditions sociales imaginables. »

Ma quella che merita d'essere ricordata fra tutte le *affariste* del 1873, e il cui nome rimarrà celebre nella storia, è la Spitzeder, della quale è troppo nota la storia per imprenderne la narrazione. Fu un'avventuriera ricca d'ingegno e di bellezza, decisa ad arricchirsi a qualunque costo, che con astuzia femminile, con falso misticismo, con svergognata impudenza seppe trascinare a sè una numerosa clientela di giuocatori, di devoti e di pubblicisti in un baratro infernale.

VII.

Il *Krach* più interessante, dopo quelli che abbiamo descritti ora, risguarda le Società ferroviarie. La ragione della straordinaria e inopinata rovina di parecchie di queste Società, vuolsi anche in parte accagionare alla poca sorveglianza, oculatezza, precauzione dello Stato nel concedere ai privati il permesso di tali costruzioni. A questo riguardo si provò una volta di più, come assai meglio dell'economia politica il diritto industriale stabilisca esattamente le attinenze che devono essere per ciò fra lo Stato e le Società, quando trattasi di industrie locomotrici. [1] Ciò però che vogliamo far avvertire è il modo, col quale

[1] In Inghilterra è all'ordine del giorno la questione dell'ingerimento dello Stato nelle ferrovie e del suo contegno che deve avere nelle attuali condi-

gli speculatori hanno approfittato del bisogno universalmente provato di nuove vie di comunicazione, per trasformare i *Titoli* che emettevano all'uopo in carta da giuoco. Da codesti speculatori non si poteva, di certo, esigere una grande perspicacia e dottrina; finchè essi conobbero il vero stato dei varii paesi, coi quali strinsero contratti, preferirono sempre di rivolgersi a quei Governi, che, per deficienza di mezzi pecuniarii, erano nella dolorosa necessità di non poter assecondare le giuste e reiterate aspirazioni dei loro popoli. Così l'Austria fu principalmente il luogo adatto agli intrighi di ogni genere: ivi una crisi ministeriale, una cabala politica influirono sui contratti e sulla scelta delle ferrovie. Ivi accadde l'orgia dei nuovi aggiotatori, i quali piombarono come avvoltoi entro alla Borsa e fecero strazio di quanto vi poterono trovare. L'ardimento e la violenza riuscirono: una turba di uccellacci di rapina si fece lecita ogni più rea azione. Seguire queste gesta di dolori e di prepotenze sarebbe troppo lungo: io mi limiterò a scegliere taluno dei fatti più stravaganti e malvagi.

VIII.

L'Austro-Ungheria, come dicevo, fu quella che meglio si adattò alle nuove speculazioni ferroviarie. In essa infatti tale industria si sviluppa incessantemente, ma la vastità dei terreni che attraversa e le infinite ragioni di scambi e le complicate condizioni topografiche, rendono sempre più necessario l'aumento delle vie di comunicazione. A dare una idea della importanza di ciò basterà il dire che nell'agosto 1873 sulle ferrovie austro-ungariche, della estensione complessiva di 1938 leghe, furono trasportate 4,401,663 persone e 54,538,472 centinaia di merci. L'entrata complessiva fu di fiorini 17,107,907, quindi fiorini 2,517,234 di più che nell'agosto 1872. La Ferrovia del Nord Ferdinandea introitò fiorini 24,212 per lega; la Elisabetta fiorini 22,699; la Aussig-Teplitz fiorini 18,992; la Ferrovia dello Stato e quella di Brünn-Rossiz fiorini 16,762; la Graz Köllach fiorini 16,577; la Südbahn fiorini 11,080; la Mohaes Fünfkrchen fiorini 12,782; la Boema occidentale fior. 10,157; la Carlo Lodovico della Gallizia fiorini 9807; la Francesco-Giuseppe fiorini 9079; la Lambach-Gmunden fiorini 8944.

Di questo notevole movimento ferroviario trassero partito i *fondatori* di nuove Società, e persuasero al Governo e ai privati che conveniva assecondarne lo slancio. Ma che cosa avvenne poi allo stringere dei conti?

zioni delle Società private. Cfr. le discussioni di Ridulph Martin, Bascher e *contra* Hendricks nel *Journal of the statistical Society in London.*

Che, per dirne una, la Cisleitana non ebbe in costruzione fino al settembre 1873 che poche (1117) miglia di strade ferrate: e di queste nel corso del semestre corrente 40 miglia soltanto si apriranno allo scambio; pel rimanente converrà attendere buona pezza del 1874.

Quaranta miglia in un semestre son ben poca cosa! specialmente quando si rifletta alle altisonanti promesse che vennero fatte alla ingente quantità di capitale raccolto e poscia sciupato in ispese di amministrazione o peggio, in artificii per la *réclame* ed in ogni maniera di corruzioni. Così la costruzione delle linee ferroviarie non garantite, eccetto quelle della linea Zellendrif-Neusield, vennero interrotte nella Trans e nella Cisleitana, perciocchè soltanto alle linee galliziane provvederà addirittura il Governo, facendo l'impresa per conto proprio.

Ma non ci fosse altro male che il ritardo! ne soffrirebbero, è vero, (come già avviene) le industrie e il commercio; ma almeno al guaio del tempo perduto non se ne aggiungerebbero altri. Invece ciò che fatalmente occupa soprattutto l'Austria, a tale proposito, sono i processi dinanzi ai Tribunali, gli scandali, le immoralità commesse da infamissime Società, alle quali parvero leciti ogni inganno, ogni menzogna. Così le ferrovie, in luogo di costruirsi sul terreno, si architettarono nella Borsa, per poi condurre più presto agli ergastoli i turpi progettisti.

La questione delle Czernowitz e di altre ferrovie, amministrate in modo pessimo, turba ancora l'Austria Cisleitana. Arrogi che si scoprirono le più sozze magagne, che causarono il deprezzamento del capitale di fondazione. Infatti per trovar denaro non vi fu sacrificio nè turpitudine che impunemente non si facesse: e divenne così grande per tale cagione lo sciupio di denaro, che nelle ferrovie costruite dal 1865 al 1871 fu per lo meno del 25 %.[1]

Menò grande scalpore l'arresto del signor cavaliere Ofenheim, ex-direttore della Ferrovia Lemberg-Czernowitz, di quel direttore tecnico e del primo ispettore. Il Ministro del Commercio austriaco, il quale fu soprannominato talvolta il Bismarck delle ferrovie, avea già adocchiati questi messeri e il cavalier Ofenheim specialmente, l'arricchitosi proprietario degli stupendi palazzi sulla Schwarzenberg-platz. Già da gran

[1] Pelle strade ferrate costruite dal 1865 al 1871 si dilapidarono circa 200 milioni di fiorini. Calcolando l'utile spettante alle Imprese con circa il 25 %, che ascende complessivamente ad altri 200 milioni di fiorini, ne viene che le ferrovie costruite dal 1865 al 1871 costarono 380 milioni di fiorini di più. Di ciò si pongano 220 milioni a carico della Cisleitana con la garanzia degli interessi a 5 ½ %, e si vedrà che la Cisleitana deve sborsare una sovvenzione di 12 milioni di fiorini. Con questa somma così sciupata si avrebbe costruita una rete di 293 miglia di ferrovia.

tempo l'opinione pubblica era indignata contro gli imbrogli e le frodi commesse nella costruzione di tale ferrovia: ciascheduno assicurava che nei ponti erano state impiegate parecchie migliaia di quintali di ferro meno del necessario, e forse a ciò si attribuiva la caduta di un intero treno nel fiume; si sapeva anche, che, in seguito a ciò, erano stati costruiti di nuovo tutti i ponti!

Altre dicerie furono diffuse e le cose giunsero a tale, che nessuno fece le maraviglie nel sapere arrestati i maggiorenti di codesta impresa.

Simili scandali avvennero pure, sebbene in modo diverso, in Germania, e il Parlamento e il Governo dovettero energicamente intervenire a porre un freno (benchè troppo tardi) alle immoralità sanzionate nelle concessioni ferroviarie.

Nulla diciamo della Turchia, dove, per altre ragioni, si pone in dubbio perfino l'esistenza di linee che si dicono in esercizio, e si dispera di proseguire quella già iniziata, con spreco grandissimo di denaro. In Italia la questione delle Ferrovie Romane è troppo nota e complicate, perchè qui ci paia opportuno di parlarne.

IX.

Ciò si ripetè anche per altre industrie, ma divenne particolarmente contagioso per le *costruzioni edilizie*. Una nuova mania rese febbricitanti i giuocatori di mestiere e i soliti frequentatori della Borsa. Essi *fondavano* GRÜNDEN, come dicesi a Berlino, senza aver nessun scopo determinato, preciso: e sebbene assecondassero il lusso, la eleganza della classe signorile, e agevolassero ai meno arricchiti il modo di pavoneggiarsi in ampii palazzi fatti appositamente, per testimoniare le nuove fortune, pure l'intento che si prefiggevano era soltanto di aprire un nuovo varco alla speculazione, in guisa che essa potesse, per lungo tempo, occuparvisi con profitto e che l'altalena dei *corsi* e l'*aggio* delle azioni potesse durare. Vienna, Praga, Pest furono colpite come da un *delirium tremens*. Le *costruzioni* divennero il fatto più comune nella vita delle più grandi città dell'Austria-Ungheria e preoccuparono le popolazioni della Germania. E perchè quando si cominciava ad erigere Banche di costruzioni era necessario anche di dare a credere al pubblico che si faceva davvero, così incominciò la foga degli acquisti di case, delle espropriazioni volontarie o forzate, per isciocca o rea connivenza di Municipii, di Provincie, di Governi: si acquistarono in gran numero terreni, si demolirono casupole, case, palazzi vecchi e abbandonati, si impetrarono esenzioni d'imposte e colle magiche parole della *pubblica*

utilità si mise tutto a soqquadro, mentre le tegole e le pianelle erano nulla più che un nuovo balocco pei giuocatori di Borsa.

Quando scoppiò la crisi, allora avvennero non solamente i disinganni di coloro che aveano creduto di tesoreggiare coll'acquisto dei nuovi Titoli; ma si sospese il lavoro di migliaia di braccia, si affrettò la catastrofe nelle classi operaie, si arrestarono le opere nelle officine, si costrinsero al fallimento gli industriali, alla miseria e all'accattonaggio gli artieri. Sicchè questa manìa del *gründen* provocò i maggiori mali che si possano immaginare, dappoichè allargò la sfera della propria micidiale influenza a un sì gran numero di persone e di Istituti, non solamente sfracellò gli edificii fabbricati sulla sabbia della Borsa, ma anche quelli che erano il risultato di serii e longanimi sforzi da parte dei più gagliardi e onesti capitalisti. [1]

Nel luglio 1873, proprio mentre infieriva la crisi, le Borse tedesche e quella di Berlino particolarmente erano piene zeppe di nuovi Titoli. Vennero emesse azioni industriali per talleri 2,850,000, più di 1 $^3/_4$ mil. che nell'epoca stessa dell'anno 1872, quando si *fondava* ogni giorno. Alla Borsa furono introdotte le azioni della Fabbrica Bochert per 850 mila talleri, e si istituirono poi l'Associazione industriale di Sorau con 200 mila talleri, la Società dei molini a vapore di Urkermark con 60,000 talleri, la Società di navigazione sull'Elba con 25 mila, la Fabbrica di gomma con 400,000, la Banca di costruzioni della Marca con 200,000, la Fabbrica di birra renana con 600,000 e la Fabbrica di anilina con 340,000. [2]

Tutto ciò trovò facili acquirenti e anzi non ci fu *valore industriale,* il quale di primo acchito fosse respinto, a tale giunse la semplicità del pubblico e l'astuzia degli speculatori.

Così pure alla Borsa di Vienna il *gründen* era il fatto più comune, e lo scoppio della crisi fu in ragione diretta di queste vanitose, inutili ed immorali fondazioni. Così dal principio della crisi al luglio deliberarono la loro liquidazione 58 Società: 22 Banche con $^{62}/_8$ milioni, 8 Banche di sensali con 50 milioni, 16 Società costruttrici con $^{70}/_5$ milioni, 4 Società d'assicurazioni con $^6/_8$ milioni, 3 Società per la fabbricazione

[1] Vienna e Berlino ebbero anche la crisi degli immobili, per rialzi e ribassi delle pigioni, e non la dimenticheranno così presto.

[2] Dal maggio all'ottobre 1873 le azioni della Società Austriaca di costruzioni ribassarono di 236 fior. per pezzo, dunque nelle loro 100,000 azioni vi ebbe una perdita di 23,600,000 fior.; le *Brigittenau* ribassarono di 119 fior. insieme di 5 milioni e 950,000 fior.; le azioni delle *Costruttrici viennesi* scesero di 154 fior., insieme provocarono una perdita di 15,400,000. Complessivamente le Banche di costruzioni esistenti in Austria subirono da maggio all'ottobre una perdita di 134,440,000 fior.

di vagoni con 19 milioni, 10 Società industriali con $^{17}_{6}$ milioni; assieme queste Società rappresentavano un capitale di $^{236}_{7}$ milioni, dei quali ne erano versati 146. Le loro azioni nell'aprile avevano un valore di corso di $^{182}_{7}$ milioni, e dalle liquidazioni si sperò di salvare al massimo 70 milioni; da 110 a 120 milioni andranno perciò perduti. Oltracciò le perdite sui corsi, subìti da tre mesi, per le azioni delle Società tuttora esistenti ascendevano nel luglio a 900 milioni, onde è che il totale dei danni della Borsa, calcolati quelli di liquidazione, ammontavano nel luglio a 1030 milioni, cifra corrispondente pressochè al totale delle emissioni seguite nell'Austria dal luglio 1872 al luglio 1873.

Continuando questo studio retrospettivo, vediamo nel mese di ottobre accelerata ancora la rovina, con maggiore danno, per le Banche di costruzione.

E si ricordi che (come dicemmo) la crisi delle Banche di costruzione è sinonima di crisi immobiliare, di crisi operaia, di sventure che colpiscono non solamente i commercianti, ma gli industriali e tutta la immensa loro clientela, senza dire dei *dilettanti* di codeste operazioni che si videro trabalzati dall'agiatezza alla miseria.

X.

Come si giuocò sulle azioni della Banca di costruzioni, si fece ogni più rischiosa speculazione sulle azioni del Credito fondiario, che parrebbe all'occhio dell'economista il *valore* il più cauto e il meno adatto all'aggiotaggio.

Dopo la crisi che colpì le suddescritte carte ferroviarie e soprattutto quelle che appartengono al mercato internazionale (Staatsbahn, Galliziana, Elisabetta, Tibisco), incominciarono le crisi per gli Istituti i più riputati, pel Credito, per l'Anglo, pella Società di sconto della Bassa Austria e (meraviglioso a dirsi) per quel *Bodencredit* (Credito fondiario), di cui era ed è universale la estimazione. Il *Bodencredit,* che raccoglieva attorno a sè quanto vi era di più eletto e distinto nella società finanziaria, che annoverava la maggiore clientela, ispirava a tutti una grande fiducia e avea potuto così bene contrarre il prestito demaniale e collocare i lotti ungheresi, cominciò all'improvviso a scricchiolare. I suoi più fervidi amici non si appagarono di lenti guadagni. Vollero trasformarlo in casa da giuoco, e perchè non riuscirono a farlo, *fondarono* il *Bankvereine.* A dirigere il *Bankvereine* si chiamò anche il barone di Hopfen, uno dei direttori del *Bodencredit:* il quale però non si adoperava a sufficienza ad assecondare le manie

dei nuovi aggiotatori, ed allora si eresse il *Lombardverein* e si potè correre l'alea senza tante difficoltà.

Tutto questo improduttivo consumo di forze, questo abuso continuo del credito nocque a tutti, anche agli Istituti i più serii, sebbene alieni dal giuoco: taluno di essi si vide colpito più dal timor pànico degli azionisti che dal discredito: o in un modo o nell'altro fu per tutti tremendo, fatale il colpo e il controcolpo del *Krach*.

Una breve scorsa nella Statistica comproverà numericamente quello che affermiamo. Nell'ottobre 1872 si calcolò che in sei mesi in Germania, in 20 valori soltanto, le diminuzioni del corso fossero di 95 milioni di talleri! In un semestre: le *Disconto Commandit* da 300 scesero a 195, il *Bodencredit* prussiano da 168 a 71, la *Vereinsbank* Quistorp da 178 a 53, la *City* da 172 a 43, la *Union* di Dortmund da 180 a 105, la *Banca centrale* per costruzioni da 400 a 89 $^1/_2$. E queste perdite furono fatte su 20 carte, mentre a Berlino se ne negoziavano ben 529. Infine basti il dire che le azioni della Banca di costruzioni di Baden Vöslau che in agosto valevano circa f. 96, in ottobre valevano f. 1 $^1/_4$ (uno e un quarto) l'una, e che di quelle della Banca di costruzioni stiriana se ne davano in ottobre 25 (venticinque) per fiorini 10 (dieci)!: tre mesi prima valevano f. 100 a 116 l'una!

Ma a dare una idea caratteristica di queste strane condizioni, sarà mestieri di seguire il corso delle azioni di una Società, ad esempio della *Oesterr, Allgem, Baugesellschaft:*

2	gennaio	1873	189.50	3	giugno	1873	134.—
15	»	»	196.75	16	»	»	130.—
1	febbraio	»	219.75	1	luglio	»	118.—
15	»	»	229.50	15	»	»	105.—
1	marzo	»	258.50	1	agosto	»	89.—
15	»	»	276.—	16	»	»	117.—
1	aprile	»	276.50	1	settembre	»	105.—
15	»	»	282.—	15	»	»	87.25
1	maggio	»	261.—	26	»	»	55.50
15	»	»	195.—				

Questi dati ci forniscono un'idea abbastanza esatta del famoso aggiotaggio tedesco: come pure alcuni aneddoti e fatterelli ci dimostrano fino a qual punto l'opinione pubblica disprezzasse codesti rabbiosissimi giuocatori.

E mi pare caratteristica la seguente libera imitazione della favola di La Fontaine « La cigale et la fourmi. »

La Bourse (ou la vie) et la Banque.

La Bourse ayant acheté
Tout l'été

Se trouva fort dépourvue
Quand la baisse fut venue,
Elle alla crier famine
Chez la Banque, sa voisine,
La priant de lui prêter
Quelque argent pour tripoter
Jusqu'à la hausse nouvelle:
— Je vous payerai — lui dit-elle —
Avec votre capital
Un intérêt sans égal. —
— La Banque n'est pas prêteuse,
C'est là son moindre défaut.
Que faisiez-vous à cours haut? —
Dit-elle à cette emprunteuse.
— Toujours sans un sou vaillant
Je *fondais*, ne vous déplaise.
— Vous *fondiez?* J'en suis fort aise,
Eh bien! craquez maintenant. —

Ed è appunto questa risposta, *craquez maintenant*, che a ragione fu data ai *fondatori* impenitenti di sempre nuove Banche. I poveri detentori di azioni finirono coll'adoperare queste carte per involgere salumi: e, cosa incredibile, ma vera, ad un nostro amico accadde il seguente fatterello. Egli era alla stazione di Zösen presso Magdeburgo e così a lui come ai suoi compagni che acquistarono il burro e il famoso formaggio di Berlino per asciolvere, ciò fu impaccato dal locandiere in una carta bella, lucida, litografata ad arabeschi: erano azioni versate da talleri 100, azioni d'una Società istituita il 27 novembre 1855, concessionata il 4 aprile 1856, azioni di *Bergbau- und Hüttenwerks-Gesellschaft* (Società montanistica e metallurgica), Un'azione di talleri 100 e più l'intera serie dei tagliandi ad impacco d'un pane al burro. *Ab uno disce omnes!*

XI.

Ma per mettere meglio in chiaro questi fatti, analizziamo il *Krach* in ciascuno dei paesi che ne furono colpiti: incominciamo dall'Austria.

Dopo i tremendi fatti del 1848 l'Austria, dal 1849 al 1855, aveva dato prova di riaversi dalle tremende rivoluzioni che le aveano squarciato il seno. La libertà incominciava a penetrare negli scambi, nell'esercizio delle industrie, nella stipulazione dei contratti: il 1855 fu salutato come epoca di iniziato risorgimento. Le fiere vicende politiche

ed economiche, i disastri di Königrätz non bastarono a toglierle i beneficii raccolti in codesto periodo di tempo: e dal 1866 in poi il capitale ritornò a fecondare i suoi commerci e le sue manifatture. Le Società per l'esercizio ordinato delle arti e dei mestieri pullularono ben presto: specialmente le Imprese ferroviarie attirarono buona parte di danaro: pareva che una nuova èra di risorgimento sorridesse alle provincie, le quali aveano alla perfine ottenuta taluna delle più idoleggiate franchigie liberali. Se noi cerchiamo, così a mo'd'esempio, una riprova di questi fatti nella Statistica di un ventennio, notiamo parecchi numeri assai confortanti. Così in Austria salì da 229 a 1637 milioni l'importazione, ed i fabbricati da 62 a 652 milioni, benchè l'Austria perdesse un territorio di sei milioni d'abitanti.

Il numero delle Casse di risparmio salì da 52 a 184; quello del denaro depositato da 77 a 306 milioni; la rete telegrafica da 72 a 4134 miglia; la produzione del ferro da 3,9 a 8,6; il trasporto di carbone da 18,8 a 198,2 milioni di centinaia.

Questi ed altri numeri ci rendono testimonianza della condizione, nella quale, prima della crisi, trovavasi il paese, che oggi studiamo nella sua più deplorevole abbiezione.

Le ragioni, per le quali esso cadde così presto in un baratro profondo, dal quale è difficile possa interamente risollevarsi, si troveranno di leggieri, da chi consideri quali fatti accadessero contemporaneamente a codesta migliorìa nella vita economica del paese.

L'ardore delle speculazioni affrettate e dei subiti guadagni, il giuoco alla Borsa, la corruzione nelle Amministrazioni delle cose pubbliche, la generazione spontanea di sempre nuove Società, l'abbandono dei commerci serii e positivi, diedero modo a tutti i truffatori più spensierati, più ingenui, di precipitare l'Austria nella rovina, e come diremo, il timor pànico incominciò dalle domande per incassi degli assegni presentati alla *Wechslerbank*.

In qual condizione si trovava adunque l'Austria, quando imperversò la crisi? In una straordinaria decadenza industriale cagionata dai fatti suddescritti e invano celata sotto un orpello.

Se consultiamo la Statistica, essa non ci dà nessuna risposta conchiusiva rispetto al commercio, mentre invece sulle industrie ci fornisce prove della grande iattura.

Il commercio austro-ungarico con l'estero da gennaio ad agosto ascese per l'importazione a 387,7 milioni contro 377 nell'uguale periodo 1872; l'esportazione a 264,9 contro 250,5 milioni.

L'aumento dell'importazione non è però che fittizio, dappoichè dipende dai nuovi articoli compresi da gennaio in poi nella Statistica;

già il valore delle pietre preziose ascende a 6,5 milioni, quello dei quadri a 2 milioni di fiorini: l'importazione è rimasta stazionaria.

L'esportazione dimostra un aumento di 14,4 milioni, che vanno ripartiti fra i cereali e le manifatture con 6 milioni per ogni classe: a questi si aggiungano gli zuccheri e i materiali da costruzione. È da notarsi però che nei cereali sono compresi i semi oleosi, il cui raccolto annuo era andato meglio. Contuttociò il reddito dei dazi diede in 8 mesi, pei paesi rappresentati al Consiglio dell'Impero, una diminuzione di 20,397, fiorini.

Esaminando alcune di queste cifre in un periodo relativamente florido per l'industria, vediamo poi che dal gennaio all'aprile 1873 l'esportazione di fronte al trimestre 1872 era diminuita di 6 milioni, e mentre l'importazione di cereali, di manifatture, di farine, di macchine cresceva di mese in mese, diminuiva l'esportazione di cereali e di farine, di cuoi, di macchine, di chincaglie.[1] Il passivo è stato adunque di 20 milioni nel gennaio 1873, di 18 nel febbraio, di 22 nel marzo. L'Austria manifattrice, pur detta il granaio dell'Europa centrale, era sempre più tributaria dell'estero per i prodotti e dell'industria e del suolo, fin dal tempo in cui la crisi non era ancora scoppiata: immaginisi poi quando imperversava.

XII.

Le condizioni dell'Ungheria erano e sono ancora pessime. *Il Pesti Naplo* diceva: « Da un triennio noi dal nostro agro traemmo ben scarsi risultati; or stiamo innanzi ad un anno grandemente sventurato. Una lunga ininterrotta serie di danni ha distrutte completamente le speranze che riponevamo nei nostri raccolti. L'industriale, limitato ad ammannire i prodotti greggi indigeni, sarà ridotto allo sciopero. Il commerciante, che anche senza di ciò, per la crisi monetaria, si vide costretto a tener le mani penzoloni, ora per la mancanza di prodotti greggi sarà reso del tutto impossente. I nostri Istituti di credito, parte per le loro perdite,

[1] Nei primi sei mesi del 1872, di fronte a quelli dell'anno 1871, vi fu un aumento sulle importazioni di 466 milioni di fiorini, e nelle esportazioni si accennò ad una diminuzione di 84 milioni. Ma sono aumentati nelle importazioni i prodotti che di consueto l'Austria ritira dal suolo e dalle industrie dell'interno, quali: cereali, farine, semi, animali, grassi, vini, carboni, piombo, ferro, stoffe, cuoi, legnami; mentre diminuirono le esportazioni di quelle merci, delle quali l'Austria è abitualmente dispensiera agli altri Stati, come zucchero di barbebietole, cereali, farine, animali, metalli, guanti, calzoleria, vetri, armi, strumenti, macchine, chincaglierie.

parte per la loro dipendenza da Vienna, si trovano in una situazione meritevole di pietà. Se gli introiti dello Stato non sono d'altro canto abbondanti, ciò non è un male irreparabile: ma che avverrà se, come succedette nel 1863 e nel 1866, le fonti dei redditi dello Stato essendo esauste completamente, lo Stato sarà costretto di accorrere, con grosse somme, in aiuto delle masse prive di pane e di lavoro? Noi non dobbiamo chiudere gli occhi dinanzi alla minaccia di questi fatti, ma non attenderli d'altro canto con le mani in mano. »

Questo energico appello alla iniziativa ed alla cooperazione di tutti per restaurare le condizioni del paese non valsero purtroppo a togliere lo squallido spettro della miseria e della fame. Otto o dieci dei più grossi Comitati, come Somoguy, Temes, Arad, ec., malgrado i più diligenti sforzi, non furono in grado di provvedere alle seminagioni e meno ancora all'alimentazione invernale.

Nel Comitato di Arad i possidenti di immense tenute sono obbligati di comperarsi al mercato il pane per la famiglia! A Somoguy vengono da quaranta leghe lontano ad acquistare segale e se ne ritornano a mani vuote. In misera condizione è ridotto tutto Somoguy, dalla Sava fino alla Drava. Di biade si ha appena la metà della quantità che si aspettava: di segale 700 mila quintali meno del consueto, maiz e patate sono completamente mancanti.

Un grido di dolore uscì da Kepoxar; ancora più desolanti suonarono le notizie del ricco Comitato di Arad, come anche da Temes.

Il commercio di cereali di Pest andò d'anno in anno sempre più deperendo, e durante quest'ultimo anno poi non venne soltanto sorpassato da quello di Odessa, ma benanco da quello di Vienna e Raab. Eccone l'eloquente statistica:

Esportazione di frumento.			Esportazione di grano.		
1865	4 6/10	milioni di metz.	1865	3	milioni di metz.
1866	4 8/10	»	1866	3 2/10	»
1867	3 8/10	»	1867	5 8/10	»
1868	4 6/10	»	1868	8 7/10	»
1869	4 9/10	»	1869	4	»
1870	4	»	1870	2 2/10	»
1871	0 3/10	»	1871	2	»
1872	0 2/10	»	1872	1 1/10	»
1873	0 1/10	»	1873	1 1/10	»

A ciò si aggiungano le cattive condizioni morali e finanziarie, nelle quali, per tante ragioni, fu trascinata l'Ungheria e che vennero dipinte nei Memoriali presentati al Governo.

La più colorita descrizione di questi guai fu fornita in un curioso

opuscolo, il quale menò grande scalpore e si intitolò: *Parassiti delle piante.* In modo dapprima figurato e poi aperto e schietto, si rimprovera al Governo di aver sopportata, anzi careggiata, una turba di parassiti che coopera alla estrema rovina del paese. L'Autore rimprovera al Governo ungarico il nepotismo negli ufficii, la corruzione dei giudici e dei gabellieri, le concessioni di ferrovie accordate per favorire questa o quella famiglia, con impunita connivenza ministeriale. Lo sgoverno si fece sentire così in ogni modo: e ingiustizie d'ogni maniera si dovettero sopportare. Aggiungi che le condizioni attuali politiche recano anch'esse vero nocumento.

Gli Ungheresi pretendono che dall'attuale fusione del loro Regno nel gran corpo doganale della Monarchia ne derivino danni enormi; è addirittura, dice l'*Hon*, la causa del disavanzo e della vergogna che è loro imposta di andare accattando alcuni milioni da qualche usuraio. L'avvenire dell'Ungheria, diceva a tale riguardo anche la *Warrens Wochenschrift,* è dei più tristi. Il breve periodo, pel quale fu conchiuso il Prestito, rovinerà il paese, e i Prestiti che dovranno rapidamente succedersi, condurranno più sollecitamente di quanto si creda a ciò, che chi intraprenderà affari in Ungheria o comprerà carte ungheresi ferroviarie o dello Stato, perderà il suo denaro.

A parte le esagerazioni, è certo che tutto cospira a screditare questo paese, che fu colpito dalla crisi di Vienna in un modo terribile e dovette sopportare anche ingiusti trattamenti da parte degli uomini d'affari, i quali fecero talvolta una guerra cieca ai valori ungheresi nelle Borse principali.

Difatti una irragionevole disparità notavasi fra i corsi delle carte ungheresi di Stato e quelle dell'Austria di qua dalla Leitha. Notavasi, per esempio, che il Prestito ferroviario ungherese anno per anno prese una scala dal 1869 al 1871 ascendente da 102 a 110, poi dal 1871 al 1873 discendente da 110 a 107 e da 107 a 93; mentre la Rendita austriaca da 59,50 nel 1869 andò a 65 nel 1872 e a 69,50 nel 1873; il Credito austriaco dal 1871 si è adunque accresciuto di 10. 4 % e l'ungherese si è ridotto invece di 25. 8 %.

A tali ingiustizie l'Ungheria dovette aggiunger la più avversa fortuna in quelle risorse del suolo, dalle quali precipuamente è abituata a ripromettersi salvezza.

E tuttociò naturalmente contribuì alla rovina del paese!

Usciamo ora d'Europa e vediamo in qual modo fossero colpiti gli Americani da questa crisi, che nel vecchio mondo fece strazio, più che tutto, come vedemmo, nella accasciata Austro-Ungheria e nel nuovo mondo negli Stati Uniti.

XIII.

Il *Krach* americano ebbe cause speciali, diverse da quelle che produssero la rovina di tanta parte del Continente, sebbene paiano affini. Gli Stati Uniti sono ormai abituati alle crisi periodiche e si sgomentano per breve ora di questo *corso* e *ricorso*. Il Governo interviene con imperturbabile fermezza e nei limiti segnati dal diritto industriale, ogniqualvolta la chiusura della Borsa, il riscatto di Titoli, di Prestiti governativi, il ritorno alla circolazione di qualche milione di dollari sono reputati utili ed efficaci. Poi mano mano la fiducia pubblica ritorna e si rimarginano, con assiduo lavoro, le piaghe sanguinolenti. Così nel 1837, dopo che moltissime Industrie manifatturiere ed agricole avevano diffuso i loro beneficii negli Stati Uniti, i fallimenti che in due anni furono più di 30 mila con una perdita di 440 milioni di dollari,[1] non tolsero lena al paese, che con ardimento repubblicano e con audacia giovanile seppe reggersi in piedi dopo sì grande caduta, e con incessante attività riprese i traffici interrotti, e sulle ruine delle Banche e delle fabbriche sfragellate eresse i superbi edificii, che formarono poi l'ammirazione universale. Nel 1847 nuova crisi, sebbene meno tremenda! L'eccesso di operosità, il desiderio febbrile di accrescere le vie di comunicazione, di costruire ferrovie[2] produsse anche questa volta danni irreparabili. Fallita la Casa *Ohie Frust and Life Company*, il crollo ebbe inizio il 13 ottobre; incominciò il *run* delle Banche e il disastro fu immenso.

Il *Krach* del 1873 fu, è vero, affrettato anche questa volta dalle esagerate imprese industriali per ferrovie, le quali percorrono anche luoghi deserti ed inospiti e di spesso non possono pagare coll'*esercizio* nemmeno l'*interesse* del capitale che venne impiegato. Ma, come di solito, furono le grandi immoralità nell'amministrazione pubblica, il lusso sfrenato, l'avidità di lucri immediati, che fecero precipitare in rovina tanti banchieri colle loro famiglie e con una innumerevole sequela di clienti, di protetti e di amici. Ancora le tristi condizioni finanziarie, il corso forzoso, l'ordinamento delle Banche, furono di grande danno.

E sebbene noi non siamo dell'avviso di parecchi autorevoli Economisti, che attribuiscono alle Banche molta maggior parte nella crisi

[1] Fallirono le Banche degli Stati Uniti e altre 359 Banche, e lo sconto a New-York salì fino al 60 %.

[2] Le Banche avevano immobilizzato somme tragrandi in acquisti di obbligazioni per aiutare Imprese ferroviarie.

di quella che veramente hanno, e si dimenticano di tener conto di tutto il male cagionato dal corso forzoso del biglietto governativo, pure non possiamo dimenticare le attinenze che corrono fra la situazione degli Istituti di credito e le Industrie, nello scoppio di un *Krach.*[1]

Analizzando questi fatti, ci è dato di avvertire non soltanto quei grandi segnali che dovunque sono i *prodromi* delle crisi, non soltanto quelle grandi furfanterie che le fanno scoppiare, ma anche i minuti particolari che fan riscontro alle crisi precedenti. Se si volessero raffermare pregiudizii e presentimenti arcani e fantastici sull'ignoto, e trovare misteriose fila provvidenziali in tali sciagure, si potrebbero fare assai curiosi appunti e notare le più stravaganti e curiose coincidenze. La crisi del 1873 avvenne nello stesso mese, nell'identico giorno della settimana che gli uomini di finanze dicono il Venerdì nero (*Blak Friday*), facendo allusione al 1869.

Allora come adesso torreggiava fra le rovine uno dei più tristi e fatali uomini che abbiano avuto gli Stati Uniti. È Jay Gould il frodatore di New-York a mezzo del *Tammany Ring*, il mestatore dell'*Erie Ring* che rovinò gli azionisti delle Ferrovie Erie. Come questo esperto e impudente aggiotatore nel 1869 aveva fatto salire l'aggio dell'oro al 62 %, così ora fece in guisa che le carte industriali ribassassero del 5 al 25 %. Codesto Jay Gould era il capo dei ribassisti (chiamati orsi, *bears*) e la sua fazione era così bene organizzata come quella dei rialzisti (tòri, *bulls*), i quali, con insensate e frequenti oscillazioni di valori pubblici e industriali, avevano trasformata la Borsa in una altalena e i banchieri in equilibristi. *Bulls* e *bears* erano i dominatori del mercato; ogni onesto e serio speculatore dovea patteggiare con essi: nessuna operazione commerciale e industriale poteva esser fatta, se non si passava sotto le loro forche caudine. I *bears*, guidati dal furfante che seminava dollari dove trovava ostacoli, a fronte rilevata, dispersero gli avversarii, e colle astuzie e colla corruzione seppero sempre trionfare, spargendo dovunque il lutto e la desolazione. Questa storia è più dolorosa di molte che descrivono serie discordie civili o rivoluzioni politiche. Reca minor danno alla società una insurrezione a mano armata, una rivolta, per quanto truculenta, di questo timor *pànico* che toglie credito, moralità, lavoro ad una piazza commerciale e dal quale non può riaversi che dopo un lungo ordine di anni.

Il chiasso di Wall Street fu tale, che gli schiamazzi, dei quali fummo spettatori in parecchie grandi città, non possono esservi para-

[1] Non vogliamo ripetere qui ciò che in molti trattati, libri, monografie, è stato detto e ripetuto a iosa sulle crisi americane, sulle leggi bancarie che vi hanno relazione, ec., ec.

gonati. Le Borse di Vienna e di Francoforte sembravano quasi un'oasi nel deserto a paragone della bolgia americana.

Quivi sospiri, pianti ed alti guai
. . . . . .
. . . . . .
Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche e suon di man con elle.

Il nostro Console italiano cavaliere De Luca scriveva al Governo che in quel pandemonio tutti gli sembravano ammattiti. Operai, servitori, piccoli rivenditori, commessi di negozio, trecche di mercato, donnicciuole, tutti correvano alle Banche di deposito e risparmio per poter salvare il denaro ivi depositato. Agenti di cambio, sensali, commissionati, banchieri, industriali, negozianti, riempirono intanto dei loro lai la Borsa. Il pianterreno e le gallerie cigolavano sotto il peso di così gran numero di gente dal passo concitato, tutti in preda ad una esaltazione di spirito. Il Segretario della Borsa dichiarò di non aver mai veduta una così grande folla dal *Black Friday* in poi. Le contrade circostanti la Borsa, tutte le principali vie delle città, erano gremite di gente affaccendata e curiosa, i marciapiedi delle vie Vali, Nassali e Via Larga erano piene zeppe di popolo. Come al solito, la moltitudine non ebbe ritegno, si svaligiarono le case, si derubarono i negozii, si percossero uomini innocenti, pur di sfogare l'ira e la libidine di vendetta. Su per le inferriate degli ufficii, nei cortili, nell'atrio, la feccia schiamazzava e i tagliaborse cacciatisi framezzo facevano bottino, mentre l'impunità pareva legge e tutela ai ladri, ai bastonatori, agli urlatori. Invano i soldati fecero del loro meglio per diminuire quel chiasso infernale; anche ad essi toccarono le busse, e soltanto quando si acquetò l'impeto della plebe, per una salutare stanchezza, cessò il grave tumulto, e a poco a poco, a grado a grado, si assottigliò il numero dei tormentati, dei tormentatori: ciascuno ritornò alla propria casa; e il giorno dopo il vero lutto si manifestò cupamente, mestamente, in tutte le numerose vittime degli aggiotatori.

Le infamie del *Tammany Ring*, le ruberie del *Brooklin Ring* e le rovinose operazioni del *Crédit mobilier*, col disastro della Compagnia per le *Assicurazioni sulla vita*, e di tanti altri Istituti, dei quali risparmiamo l'elenco al lettore, esasperarono gli animi: indissero i fallimenti nelle principali città, trascinando nella rovina tanti innocenti ed onestissimi commercianti, che avevano in uggia quella speculazione, della quale sentivano il contraccolpo. — Il fallimento di Tay

Cooke e di due prime Banche nazionali di New-York e di Filadelfia furono di così grande iattura, che ancora gli Americani al solo ricordarlo sentono i brividi correre loro per le ossa. I Tribunali non sapevano con chi cominciare i processi, e le più raffinate turpitudini, le ladrerie le più furbesche vennero alla luce. Il più immaginoso romanziere non avrebbe saputo creare uno solo di quegli intrecci che dinanzi i Tribunali si svelarono. E nulla appariva rispettabile nè rispettato. Amministrazioni pubbliche e private, magistrati, avvocati, medici, ingegneri, studenti, nessuno fu salvo dalla corruzione, dall' aggiotaggio. Un giovanetto rubava 30 mila dollari ai suoi principali per pagare debiti di giuoco, un segretario frodava un Municipio, un cassiere involava i biglietti della Banca, un marito indebitava la moglie, un fratello falsava la firma del fratello. Insomma tutto quello che può essere compiuto dall' uomo, quando le sue passioni non hanno freno, quando l'avidità, l' avarizia, la cupidigia, lo tormentano, tutto fu commesso così nelle più alte come nelle umili classi della società.

XIV.

E però nei più bassi strati sociali la crisi fece sentire, dopo lungo tempo, le sue fatali conseguenze. Officine deserte, coalizioni prepotenti, scioperi organizzati per lungo tempo accrebbero la rovina del paese. Dovrebbero pensare gli aggiotatori alla responsabilità che hanno per tante sciagure! dacchè le loro infamie non soltanto fanno spargere lagrime al ricco, ma sono poi espiate dalle classi operaie con lunghi periodi di inazione, colla miseria, colla fame, col delitto, col suicidio. I Socialisti e i Comunardi traggono partito da queste tristi condizioni, per diffondere la loro deprecata dottrina: dalle moltitudini sitibonde e affamate si ripromettono seguaci ed apostoli: a nome della vendetta le sollevano, e per compiere le più crudeli rappresaglie le adducono armate nelle piazze e nelle officine.

I *meetings* che alla fine dell'anno scorso e al principio di questo si tennero in parecchie città degli Stati Uniti, diedero a divedere a quali penose condizioni siamo arrivati. Il 27 dicembre a Chicago stavano radunati in un *meeting* 5000 operai, e non erano tutti Americani, ma vi si scorgevano Tedeschi, Irlandesi, Inglesi, Francesi ed Italiani. Ciascuno inveiva contro *il capitale che pose il suo calcagno di ferro sugli operai*, contro i ricchi, i possidenti, e chiedeva il diritto al lavoro, il diritto al saccheggio e alla espropriazione forzata dei capitalisti. Recatasi quella esasperata moltitudine dal *Mayor* e dal Consiglio comunale, si fece precedere da cartelli illuminati con queste iscri-

zioni: *Lavoro e pane* — *Morte alla miseria* — (*tod der Noth*) — e simili.

Noi non riporteremo tutte le grida, gli schiamazzi, le risposte dei magistrati, e non riferiremo le Statistiche che provano la reale miseria delle classi lavoratrici. I giornali ne diedero contezza, riferendo anche testè le dimostrazioni avvenute a Cincinnati, Louiswille, Indianopoli e in altre città degli Stati occidentali. Tutti aspettano il *regno del proletariato!* Intanto a Chicago 1140 famiglie vivono dei soccorsi della città, e in complesso si calcolano a più di 30,000 le persone sovvenute delle cose di prima necessità. Nel Nord-Ovest 500 famiglie invocano aiuto e pane.

Il *Mayor* di Saint-Louis procurò alloggio a 400 persone, e aprì cucina per somministrare zuppe (*soup-house*).

Arrogi a queste miserie quelle cagionate dagli scioperi e dal più grandioso, che fu quello dei macchinisti ferroviarii principiato il 26 dicembre sulla grande e ragguardevole rete *Pensilvania Railroad*. Dopo la crisi finanziaria la Società diminuiva del 10 % (col 1° dicembre) i salari degli impiegati ed inservienti, e allora i macchinisti chetamente si affiatarono fra di loro e ordirono uno sciopero, che recò danni immensi al pubblico servigio, rovine di commerci e morte a tanti viaggiatori uccisi o da colpi di revolver degli scioperanti o dall' urto di vagoni che si incontravano o che uscivano dalle rotaie. Come finiranno queste convulsioni e questi delirii americani, nessuno può dirlo. Certo che per lunga pezza gli effetti della crisi si manifesteranno. Noi però abbiamo troppa fede nei grandi mezzi che la natura ed il genio individuale hanno fornito agli Stati Uniti, per dubitare che non avranno una completa risurrezione economica e morale. [1]

XV.

Se ora noi figgiamo lo sguardo negli altri paesi, dove la crisi non infierì, li vediamo pur essi tormentati dal contraccolpo. Dicasi ciò per la Francia, perfino pel quieto Belgio.

[1] Queste cifre che rechiamo in nota daranno un'idea del commercio degli Stati Uniti d'America. Dal 1° luglio 1872 al 30 giugno 1873 il commercio ascese per la importazione a dollari 663,410.597 e per la esportazione a dollari 649,432,563, ossia 100, milioni di più dell'anno antecedente. Delle suddette importazioni si riesportò per dollari 28,148,481 e di queste ve n' erano merci per dollari 166 milioni esenti di dazio. Fra queste ultime figura per 24 $^1/_2$ milioni il thè, per 44 il caffè, per 16 i pellami. Mentre tutti gli Stati aggravano il thè coi massimi dazi, l'America li considera generi di prima necessità e li esenta dal dazio per render la mano d' opera meno cara.

Sebbene la Francia pagasse alla Prussia una tanto grossa somma di denaro, il *Krach* di Berlino fu tale che, come lo riferiva Wolowscki, alla Società di Economia politica di Parigi, a Berlino si disse: *Cosa singolare! Manchiamo talmente di denaro, che quasi quasi verrebbe il ticchio di credere che siamo noi che abbiamo pagati i 5 miliardi alla Francia!* È vero che la Francia cadde per altre cause che non furono questa, e poscia si rizzò in piedi per forza propria e non per l'altalena di Borsa; nondimeno le sue condizioni vanno studiate anche dal punto di vista di questa crisi.

Incominciamo a renderci conto della finanza francese. Noi vedremo che il 1872 lasciò il 5 % francese al corso di 86 franchi. Alla fine del 1873 esso è al disopra di franchi 93,50 con un rialzo di quasi 10 %. Le provincie comperarono incessantemente i Titoli di rendita francese: esse vi consacrarono 436 milioni nei nove primi mesi del 1873 in luogo di 101 milioni nel periodo corrispondente del 1869. La Francia dimostrò di aver modo da sopportare ingenti sacrificii, e di conservare tuttavia una fonte inesauribile di risorse finanziarie.[1] La riserva metallica della Banca di Francia che si elevava a 791 milioni al 2 gennaio 1873, divenne di 746 il 26 dicembre, sebbene la Banca avesse prestati (nel frattempo) 150 milioni di franchi in *specie* al Tesoro, di cui soltanto 22 le vennero finora rimborsati. L'incasso si accrebbe (per altre ragioni) a 83 milioni in numero rotondo. Questi ed altri fatti danno a divedere in qual modo la Francia sopportasse la crisi della guerra.

Ora senza occuparci particolarmente di ciò, e bastandoci questo rapido sguardo retrospettivo, non senza avvertire ancora che la Francia deve attendere a veder ripresentarsi tutti gli anni la spesa di 173 milioni calcolati pel 1874 sul conto di liquidazione, e alla quale si fa fronte quest'anno cogli avanzi dei grandi Prestiti, udiamo da que'Statisti dichiarare che la marina esigerà una decina di milioni più del preventivo, la guerra 25, la istruzione pubblica 7 ad 8; sicchè le imposte comunali dovranno essere aggravate di 40 milioni. Le imposte attuali non basteranno a colmare il disavanzo, e nel 1875 un nuovo Prestito sarà necessario.

Ciò fu detto nell'Assemblea, nessuno contraddicente: e in complesso questa dipintura che facemmo delle condizioni della Francia non le riesce molto vantaggiosa; nondimeno siamo di avviso che come la Francia seppe liberarsi dal fantasma e dalle seduzioni del *Krach*

[1] Anche delle molte risorse agricole francesi devesi tener conto precipuo. Il prof. Dubois scriveva ora che *la récolte de 1872 est en effet la plus abondante que nous ayons jamais eue en France malgré le démembrement de notre territoire* (*120 m. d'hect*).

nell'anno passato, così saprà farlo anche ora che la fatale lezione fu data a tutti.

Conveniamo intanto con quello che scriveva il chiaro Du Bailleux de Marisy in una recentissima monografia (15 novembre 1873), *Mœurs financières de la France*, che, mentre la crisi imperversò dovunque, Parigi e la Francia fecero « preuve d'une solidité sans égale qui » atteste leur bon sens. Sur un seul terrain, celui de la politique, la » raison semble nous abandonner.... Aux anxiétés de la politique, » aux déceptions d'une mauvaise récolte, aux embarras suscités par les » crises.... gardons-nous à tout prix d'ajouter la maladie mortelle » d'une paralysie commerciale et industrielle qui envahirait quelques » parties de notre pays. » [1]

Speriamo che queste autorevoli parole sieno dai Francesi tenute in conto di un savio ed affettuoso ammaestramento. Fortunata la Francia, se inoltre facesse argomento di meditazione quello che avvenne nel modesto e vicino Belgio, il quale con singolare avvedutezza, con raro buon senso, con attività vera e profittevole, seppe scongiurare i pericoli della crisi ed attraversarla così da meritarsi ogni elogio. Ecco come inaugurava il 1874 un autorevole periodico locale, [2] che, in omaggio del vero, non disse se non che ciò che era sulla bocca di tutti, e che fornisce nuova ragione di ammirare quella sagace popolazione: « Nous devons le dire (egli scrive) à la louange de notre Bourse, » elle a traversé ces temps difficiles, sans être un instant ébranlée, sans » se laisser gagner par la panique générale qui désolait les autres » places, et elle a supporté vaillamment les pertes considérables qu'elle » a eu néanmoins à subir. La crise n'a sévi chez nous que d'une » façon assez bénigne. »

Per fortuna anche due altri paesi poterono dire lo stesso o meglio ancora, la Svizzera e l'Italia. In Isvizzera il ribasso dello sconto scese in otto giorni (alla fine del novembre 1873) da 7 a 4 $^1/_2$ $^0/_0$, e le carte svizzere ebbero un notevole aumento. [3] Dell'Italia diremo poi.

[1] *Revue des deux Mondes*, 15 novembre 1873.

[2] *Indépendance belge*, gennaio 1874.

[3] Non diciamo nulla nel testo di quei paesi, nei quali la crisi ebbe assai lieve influenza, e che non ci danno argomento di studii nuovi per vicissitudini bancarie o industriali. Certo, del resto, che non vi ebbe parte del mondo incivilito che fosse in rapporto coll'Europa e cogli Stati Uniti di America, la quale non si risentisse dei danni del *Krach*. Ad esempio, esso nocque anche alla Russia ed ai suoi porti: e per dirne una causò ad Odessa fallimenti oscillanti nei passivi fra 1 milione e mezzo e 100 mila rubli, e fece ritirare sempre più il danaro dal pubblico mercato.

Così altrove, ad esempio, in Alessandria d'Egitto, la crisi si fece sentire,

XVI.

E l'Inghilterra?

A dar retta ai pubblicisti anche l'Inghilterra avrebbe avuto giorni tremendi e sciagure di ogni maniera. Essa si lamenta, perchè il suo commercio nell'agosto 1873 ebbe una diminuzione in paragone dell'anno scorso di 8 °/₀ nella importazione e di $^7/_8$ °/₀ nella esportazione. Però nel complessivo movimento degli otto mesi decorsi vi fu un aumento di 4.5 °/₀ nella importazione e di 2.5 °/₀ nella esportazione.

Si lamenta poi, e questo ancor più e molto francamente, perchè non ha una riserva sufficiente, un Tesoro nazionale. E il *Times* scrive: « Non vi ha uomo al mondo, che slanciandosi in balìa delle onde, quando il suo guscio è aperto e fa acqua da tutti i lati, sia poi giustificato se rimprovera il Governo, poichè in ogni anche più solitaria e deserta spiaggia non v'ha una nave di linea pronta a salvarlo: dunque la illazione è che tutti i banchieri e gli agenti di sconto devono tenere maggiori riserve che per lo passato. »

Ma in ciò evvi, come si vede, la esagerazione rettorica. Come ve ne ha pure in quello che scrissero altri periodici inglesi sulla crisi speciale, che sebbene dolga agli Inglesi, pure si ripete regolarmente in varii periodi di tempo.

La crisi inglese deve essere esaminata in modo particolare, perchè è di tutt' altra indole delle altre che descrivemmo.

La crisi inglese si attiene alla questione monetaria: furono i Tedeschi che colla loro trasformazione della moneta e dell'accaparramento dell'oro sul mercato di Londra gettarono il timor pànico a Lombard Street. Il 23 gennaio 1873 il saggio dello sconto di Londra era 3 $^1/_2$, la riserva metallica era quasi 25 milioni di sterline, e la riserva dei biglietti oltrepassava la somma di 14 milioni. Tale Eldorado cessò presto. Il 5 giugno il saggio dello sconto si elevò a 7 °/₀, la riserva metallica era solo di 20 milioni e mezzo e la riserva dei biglietti 9. A ciò succedette una promessa di miglioria e il saggio dello sconto diminuì; ma poscia

ma in lievi proporzioni. Molti deboli speculatori aveano *operato* in Effetti egiziani, sorretti in ciò da prestiti a breve scadenza; venne richiesto il rimborso di questi prestiti in un brutto momento, quando il Ministero delle finanze era occupato a spedire mezzo milione di sterline in Inghilterra a copertura di alcuni obblighi. Ne nacque una specie di crisi, e finalmente si deliberò di spedire a Londra per la vendita circa 300,000 lire st. di buoni del Khedivè. Le Case commerciali non furono compromesse e non ebbero luogo fallimenti.

si fecero sentire ancora le minacce della crisi. Lo sconto fu del 9 % il 19 novembre, la riserva metallica discese fino a 19 milioni e la riserva dei biglietti a 7 $^1/_4$. In seguito mano mano le condizioni dell'Inghilterra migliorarono: le due riserve risalirono e il saggio dello sconto ridiscese fino a toccare il limite consueto. Ma la crisi non fu per certo evitata: e sebbene l'orizzonte sia ora più che mai tranquillo, nessuno, che vide i nerissimi nugoloni che l'hanno già attraversato, potrebbe fidare senz' altro che la condizione sia durevole e sicura.[1]

XVII.

Concludendo, io ho fornito dati statistici e considerazioni economiche, dalle quali si può chiaramente rilevare quali sieno stati i paesi maggiormente colpiti dalla crisi in Europa. L'Austria-Ungheria mi ha di necessità offerte le notizie più copiose e lagrimevoli. In generale però dovetti lamentare il modo, col quale pressochè tutti gli Stati fecero appello al *credito privato e pubblico*, e sciuparono improduttivamente somme ingenti in consumi *pubblici* e *privati*.

Giova osservare che la somma generale degli imprestiti d'ogni natura è meno elevata di due miliardi nell'anno scorso in confronto del 1872. Ma la differenza fra l'anno 1873 e il 1872 diventa ancora più sensibile allorquando si paragonano i due semestri del 1873. Nei primi sei mesi di quest' anno si emisero 7650 milioni di valori. La somma totale dell'anno non superando i 10,908 milioni, non si emisero nel secondo semestre che 3258 milioni, dei quali 2258 milioni per il terzo trimestre e un miliardo solamente per l'ultimo trimestre dell'anno.

Nell'anno 1872 sursero Banche con un capitale di due miliardi circa. Nel 1873 il capitale per l'emissione di questo genere di istituzioni raggiunse i 1747 milioni, ma di questa cifra 1568 milioni appartengono al primo semestre e 179 milioni solamente agli ultimi sei mesi dell'anno.

Durante il primo trimestre si emisero 142 milioni, e nel secondo 37 solamente, dei quali 22 per la Germania. Aggiungasi che bisogna togliere dal novero tutte le Società o Banche che hanno principiata la loro liquidazione o che hanno deciso di liquidare.

Per imprestiti degli Stati e delle città, nell'anno 1873 furono

[1] I giornali inglesi esagerarono in passato, esagerano tuttavia. Or non ha molto l'*Economist* diceva che le Banche preferivano investire in oro i loro fondi di riserva, perchè il mercato inglese è in balia (*at the mercy*) del Governo tedesco.

emessi 4779 milioni contro 5476. Havvi una differenza di 1177 milioni, ma conviene tener conto dei Prestiti spagnuoli. [1]

Per dare un più ampio svolgimento alle industrie ed ai traffici l'Europa fece domanda per 4825 milioni nell'anno 1873. Ma perchè i lettori possano, a prima giunta, avere una idea delle principali emissioni dell'anno scorso, offro una piccola tabella, pur di soffermare l'attenzione dell'universale sulle emissioni fatte nel 1873 per Strade ferrate e Società industriali, e col confronto generale fra le emissioni dei due anni per queste imprese e per prestiti e per Stabilimenti di credito.

STATI.	Strade ferrate e Società industriali. 1873.	TOTALE Strade ferrate, Società industriali, Stabilimenti di credito. Prestiti di Stati e Società. 1873.	TOTALE Strade ferrate, Società industriali, Stabilimenti di credito, Prestiti di Stati e Società. 1872.
Germania	319,029,225	1,214,761,875	1,371,860,450
Austro-Ungheria	253,484,375	599,259,375	988,547,250
America	2,420,741,000	4,765,546,000	2,024,722,500
Belgio	25,240,900	362,476,400	54,170,500
Egitto	—	800,000,000	—
Spagna	11,500,000	11,500,000	255,600,00
Francia	66,405,100	83,870,100	3,973,656,150
Inghilterra	1,111,404,250	1,469,810,750	1,439,482,250
Italia	35,800,000	80,431,250	573,088,080
Olanda	83,970,040	92,748,3.5	57,457,340
Principati Danubiani	4,000,000	31,504,000	31,848,300
Russia	426,703,200	594,763,200	775,342,000
Svezia	1,687,500	1,687,500	—
Svizzera	44,870,000	89,398,050	105,299,751
Turchia	16,300,000	710,994,500	985,480,000
	4,821,195,590	10,003,121,325	12,636,354,571

[1] I maggiori prestiti furono degli Stati Uniti, dell'Egitto e della Turchia, che durante l'anno domandarono 3748 milioni.

Ma pegli Stati Uniti questa cifra conviene diminuirla di due terzi e più, giacchè l'imprestito autorizzato per convertire il 5 % ascendeva a 300 milioni di dollari, e di questi non furono sottoscritti che soli 90 milioni.

Fra gli imprestiti di Stati e di città potrebbero ugualmente figurare, fino ad un certo punto, quelli conchiusi dalla Russia per il compimento della propria rete ferroviaria, imprestiti garantiti dallo Stato. Tuttavolta furono collocati nelle categorie degli imprestiti di Strade ferrate e di Società industriali a motivo del loro scopo speciale. Le domande al credito per lo sviluppo delle industrie e del commercio fatte all'Europa nel 1873 ascendono, come diciamo nel testo, a 4825 milioni, contro 5209 nel 1872. Ma qui si fa la medesima osservazione che per gli Stabilimenti di credito. Il primo semestre dell'anno

Le perdite nel valore degli Effetti pubblici dei varii Stati, paragonato il corso di loro emissione e il loro prezzo attuale, sono le seguenti:

STATI.			Diminuzione nei valori.
Portogallo	da 48	a 44	L. st. 2 800.000
Ungheria	» 81	» 72	1.600.000
Austria	» 72	» 66	19.000.000
Colombia	» 86	» 81	500 000
Italia	» 71	» 61	36.000.000
Cuba	» 95	» 85	480.000
Perù	» 77	» 52	12.500.000
Turchia	» 60	» 52	10.000.000
Guatemala	» 70	» 42	360.000
Bolivia	» 68	» 40	500.000
Spagna	» 44	» 18	93.000.000
Messico	» 60	» 9	40.000.000
Costaricca	» 72	» 33	1.200.000
Paraguay	» 80	» 30	1.500.000
Venezuela	» 60	» 20	5.390.000
San Domingo	» 70	» 21	370.000
Grecia	» 50	» [illegible]	6.000.000
Honduras	» 80	» 4½	4.200.000
			L. st. 235.000.000

Avvertendo innanzi tutto di non capire come il sig. Dudley Buxter abbia divisa l'Austria dall'Ungheria, mentre formano uno Stato solo (l'Impero austro-ungarico), notiamo che i primi otto (o per meglio dire sette) sono i paesi che pagano alti interessi, gli altri li pagano altissimi e diedero già queste perdite enormi nel valore dei loro Effetti senza calcolare che dagli alti interessi promessi parecchi sottrassero le ritenute.

Invece l'Olanda, l'Inghilterra e la Francia che pagano modicissimi interessi, aumentarono nel loro valore dall'epoca della loro emissione ad oggi di 156 milioni; e ciò perchè il capitale nazionale si accontentò di un modico interesse. Facciamo notare intanto il fatto che i valori degli Stati (considerati complessivamente) diedero ai loro possessori a grado a grado una perdita di 80 milioni di lire sterline. [1]

lascia molto indietro il secondo: nel primo si emisero 3383 milioni e nel secondo 1433 milioni; di questi nei primi tre mesi del secondo semestre si emisero 845 milioni e nei tre mesi ultimi appena 592 milioni.

(Cfr. per questi dati la *Gazzetta dei Banchieri*, dicembre 1873 e gennaio 1874.)

[1] Cfr. *Cong. della Società di Statistica (inglese)*. Rapp. di Dudley Buxter.

XVIII.

Se la Statistica illustra siffattamente le ragioni e lo svolgimento del *Krach*, cercheremo (con novità) di precisarne le cause.

E se vogliamo ridurre questi fatti a principio direttivo; vediamo che essi furono cagionati da **errori**, che ci pare di poter formulare così:

1. Il Governo deve attuare la grande legge del *laisser aller* e *laisser passer* nelle epoche delle crisi.

2. Le Banche meritano credito non in ragione diretta delle buone operazioni industriali e commerciali, ma in ragione diretta dell'aggio delle loro azioni.

3. Esse sono il fine e non il mezzo per sviluppare l'industria e il commercio.

4. Il credito aumenta non soltanto la velocità, ma anche la massa dei capitali.

5. Le azioni fanno aggio in ragione inversa della serietà della speculazione, e in ragione diretta della frequenza di oscillazioni che hanno alla Borsa.

6. Le Banche agrarie e mobiliari aumentano il loro credito in proporzione inversa delle operazioni agrarie e mobiliari che fanno.

7. I dividendi delle Società devono risultare dalla conseguenza delle operazioni di Borsa e non dagli utili ricavati nell'esercizio di una industria o di un commercio.

8. L'agente di cambio lavora per conto proprio e falsamente contratta in nome altrui cogli uomini d'affari.

9. L'attitudine ad esercitare le industrie bancarie non dipende dagli studii e dalla esperienza, ma dal vario grado di fortuna e dalla maggior audacia.

10. I Consigli d'amministrazione di una Società industriale o commerciale non devono essere formati da uomini capaci, specialisti, attivi, diligenti e dai principali azionisti, ma invece devono rappresentare l'aristocrazia della nascita o le alte dignità sociali.

11. Un antico o nuovo Patrizio, un Marchese od un Commendatore, un Deputato od un Senatore, il Presidente di Corte d'Appello od un Procuratore di Stato, un Prefetto od un Sindaco possono essere ottimi Consiglieri d'amministrazione d'una Società industriale o commerciale in ragione diretta del loro nome o del loro ufficio, e non in ragione del capitale, di cui dispongono e delle cognizioni che hanno degli affari.

12. Il miglior Consiglio d'amministrazione è fornito di tali ele-

menti, ed ogni Consigliere ottiene tanto più la fiducia del capitalista, quanto meno si ingerisce nella direzione delle Casse sociali.

13. Nelle Assemblee generali dopo la lettura fatta dal Segretario generale, si deve votare un ordine del giorno o preparato alla chetichella da una consorteria di azionisti, o preparato nei giorni innanzi e proposto per sorpresa. Così si daranno voti di fiducia e di ringraziamento. Si avrà sempre cura che il diritto del voto sia esercitato da commessi, da dipendenti, da amici dei Consiglieri di amministrazione, i quali li forniranno a tempo delle rispettive *azioni*.

14. Nelle Assemblee generali è obbligatorio l'intervento dei Consiglieri, ma ciò è reputato utile quanto più essi dimostrano assentimento alle relazioni e alle revisioni dei conti, rinchiudendosi in dignitoso silenzio, e accreditando col loro aspetto venerabile o con le molte decorazioni la serietà dell'impresa.

15. I contratti a termine di valori pubblici e industriali, il riporto ed il diporto, sebbene siano da tutti i popoli veramente commerciali, praticamente industriali, riconosciuti come atti di commercio, non si devono nemmeno nominare nel Codice fra gli atti di commercio.

16. La compravendita a termine e gli affari differenziali sono combinati allo scopo di guadagnare sulle oscillazioni dei valori, e non rappresentano l'impiego definitivo di capitale.

17. Il riporto che i commercianti furbi fanno non deve importare la conclusione di alcun determinato contratto, nè il pagamento di alcun valore correspettivo da parte di ciascuno dei contraenti.

18. La consegna dei Titoli dati e ricevuti a riporto deve esser fatta artificiosamente; col sottinteso di non alienare e di non acquistare, ma soltanto di speculare sulla differenza.

19. Per iniziare un buon giuoco il riportato deve retrotrarre indefinitamente la chiusura della operazione.

20. La compravendita a termine di valori pubblici e industriali essendo presunta da alcuni Tribunali, ad esempio degli italiani, come un giuoco, e non avendo provveduto in argomento nè i Codici, nè le leggi speciali, ciascuno che voglia mancare ai proprii impegni nel caso che sia perdente, può liberamente obbligarsi: certo che i galantuomini manterranno il patto, e che per i disonesti la Giurisprudenza avrà quasi sempre una parola benevola e proteggitrice.

A questi sofismi di diritto industriale e di economia industriale hanno pur troppo prestato orecchio migliaia e migliaia di furbi e di ingenui. E in Italia essi trovarono anche uomini così semplici da bandirli come verità economiche: dalla cattedra delle Università alle aule dei Tribunali ebbero propugnatori ed avvocati.

Dalla crisi del 1873 noi avemmo così non solamente una perturbazione del mercato, della officina, della società pubblica e privata, ma anche un inenarrabile sconvolgimento di idee e di principii.

L'opera dell'uomo, che vive per la scienza e ricerca la verità, è adunque adesso più che mai utile ed urgente. Conviene dissipare questi ingannevoli bagliori, ridonare luce, serenità alla dottrina: e dai fatti e dagli errori trarre conseguenze logiche, ferree, spassionate, senza tener conto se ciò possa piacere o no ai gaudenti od ai miseri, ai tormentati od ai tormentatori.

XIX.

Sbugiardare i sofismi che ho sopra rammentati è cosa agevole, anzi io stesso ho voluti formularli in modo così paradossale da togliere loro persino il lenocinio della frase. Ma quello che conviene peculiarmente pell'Italia, è di ricostruire un edificio legale a tale riguardo, e ravviare a sicura dottrina la pubblica opinione.

Ora pur troppo, come dicemmo, mentre i pedanti non vogliono farsi ragione delle novità che si palesano incessanti nei contratti e delle nuove tendenze della industria e del traffico, gli empirici approfittano della costoro negligenza per far di libito licito in loro legge: l'arruffio e le contraddizioni sono tali, che nessuno più si raccapezza. Ciò si vede specialmente per una specie di contratti che sono così frequenti ai nostri giorni, cioè pei contratti a termine di valori pubblici e industriali. Sono così errati e contradittorii i giudizii di coloro che ne parlano, è così abituata la Giurisprudenza a *presumere* per essi il giuoco, che a metterli in chiaro ci gioverà risalire ai sommi principii di diritto.

XX.

Difatti che cosa è il contratto di giuoco? È una convenzione, mediante cui due o più persone, ponendosi a giuocare, si obbligano di pagare a quello che vincerà una somma di denaro, o altra cosa determinata.

Che cosa è la scommessa? È una convenzione con cui due persone di contrario avviso sopra un soggetto qualunque stipulano che quella, la cui opinione sarà riconosciuta vera e giusta, riceverà dall'altra una somma di denaro o qualche altra cosa determinata.

Vi ha nulla di comune fra ciò ed il contratto vero e serio, del quale parliamo? Nulla per verità. Ma nondimeno la Giurisprudenza quasi

sempre li confonde. E vi ha di peggio; per questi contratti si presume il giuoco, senza ragione: e si dimostra verso di essi una tale ira, che anco quando si accomunano col giuoco si nega che da essi derivi quell'obbligazione naturale a carico del perdente, che Troplong ammette pei giuochi: e si negherebbe, se si potesse, anche quella obbligazione meramente naturale che tutti ammettono pei giuochi, da Delvincourt, a Toullier, ad Aubry, a Rau, a Marcade. Noi assistiamo ad uno spettacolo ignominioso, in parecchie piazze commerciali importanti. Colla surriferita presunzione del giuoco, col negare validità a contratti serii, il perdente non paga un centesimo al vincente, e quasi quasi si prova piacere di aver inflitta al vincente una punizione; mentre invece la legge accorda, sia pure per eccezione alla regola, ma accorda azione pel pagamento delle somme o delle cose vinte nei giuochi che contribuiscono all'esercizio del corpo, come sono quelli che addestrano al maneggio delle armi, alle corse a piedi o a cavallo, a quelle dei carri, al giuoco del pallone, ed altri di tal natura.[1] Per contratti a termine, di valori pubblici e industriali, sospettati *a priori* come giuochi, si è adunque ancor più severi! Noi richiediamo adunque una maggiore imparzialità e pacatezza dalla Giurisprudenza ed una maggiore cognizione dei principii del diritto industriale.

XXI.

Il diritto industriale insegna inoltre quali debbano essere le relazioni fra lo Stato ed i privati durante e dopo la crisi. Esso combatte tutti quei falsi provvedimenti economici che non hanno fatta mai buona prova, e difende invece le varie disposizioni di legge, mediante le quali, di caso in caso, si reputa utile, anzi necessario l'intervento governativo.

È vero che la Borsa è un commercio come ogni altro; lo scambio della moneta è una attività mercantile tanto quanto la filatura e la manifattura del cotone. È pur vero, in generale, che se voi non volete avere buone fabbriche di cotone, non avete che a sovvenzionare le cattive: vi basterà dire che il Governo pagherà le cambiali dei filandieri insolventi, e non un fabbricante solvente esisterà più su tutta la faccia del paese. Non si nega che il medesimo possa dirsi delle Banche e degli aiuti dati a quelle che se lo meritano. Ma pur tutti ammettono che un vasto si-

[1] L'Autorità giudiziaria può rigettare la domanda, quando la somma impegnata nel giuoco o nella scommessa sia eccessiva (Art. 1803), ma non ha facoltà di ridurre la somma vinta e richiesta; essa deve ammettere o rigettare puramente e semplicemente la domanda.

stema di Banche cagiona talvolta cosiffatti disastri, e questi recano danno a tante persone, che egli è oltremodo dannoso per un Governo di starsene con le mani al seno conserte, e in questa condizione di cose il presidente Grant ha operato ottimamente, nè meglio di lui uomo alcuno avrebbe potuto agire.[1]

Difatti che cosa fa il Grant se non che dipartirsi dal sistema economico del *laisser passer* e *laisser aller* per attuare i provvedimenti dimostrati utili dal sistema industriale? Finita la guerra fraterna, sciolta la questione della servitù, cessato (a quanto si spera) il *Krach*, gli Americani si occupano di render migliori le relazioni fra lo Stato e le industrie, di rendere più intelligente l'Amministrazione fiscale. Così il diritto industriale prevarrà sulle grandi questioni e potrà accomunare almeno in parte i 37 Stati e i 12 territorii che costituiscono il Governo federale degli Stati Uniti. Se ciò non avvenisse, sarebbero inevitabili nuove guerre: rifiutare alla Nuova Inghilterra il carbone a buon mercato, al Sud gli ingrassi a buon mercato pel suo cotone e le vesti a buon mercato pei suoi operai; obbligare l'Ovest a vendere a prezzi alti e acquistare a prezzi miti; proibire agli abitanti degli Stati sulla Riviera del Pacifico il diritto di raccogliere a titolo gratuito il sale che la natura ha ammucchiato in gran copia nelle Isole dei proprii mari, sarebbe come volere un nuovo fratricidio, disseminare i mali che le tariffe del 28 aveano già diffusi, e rendere tremenda la finale vendetta del popolo.[2] A ciò condurrebbe una ingiusta applicazione dei principii economici e industriali. Ma invece gli Americani tennero altra via, checchè ne dicessero in contrario i turpi partigiani delle discordie civili, e gli ingenui fautori del non ingerimento governativo.

Certo noi non vogliamo lodare tuttociò che fece il Governo americano dopo la crisi, nè ci parve bene che il Richardson, ministro del Tesoro, per non accrescere le imposte, permettesse che si emettessero *green banks* oltre il limite determinato, scusandosi coll'accusare la deficienza del Tesoro. Qui noi non intendiamo di fare l'apologia di tutte le minute e particolari disposizioni amministrative e finanziarie degli Stati Uniti in tali contingenze; soltanto vogliamo affermare che l'energia oculata dal Grant, l'acquisto dei buoni (e quindi la calma ridonata alle moltitudini, specialmente agricole ed operaie, ai piccoli industriali ed ai piccoli commercianti), il pagamento in ottobre dei tagliandi non scadibili che in novembre, la riserva di 44 milioni di dollari pronta appunto

[1] Vedi *Economist* di Londra.

[2] Confrontinsi i dati nel Wells. (*Cobden Club. Essays*, 2a serie, 1871-72).

in ottobre, il fermo procedere dei Tribunali col sollecito aiuto dello Stato, giovarono a diminuire i tristi effetti della crisi, e ad attuare in modo cauto quel principio dell'azione governativa che la nostra scienza ammette e disciplina.

XXII.

Invece che cosa è accaduto nell'Impero austro-ungarico? Che gli economisti empirici e dottrinarii, i burocratici impenitenti, i cocciuti finanzieri promisero una panacea, architettarono edificii fantastici tutti di carta, nei quali offrirono ricovero ai diseredati della Borsa e così peggiorarono le tristi condizioni del paese, che precipitò sempre più in quella rovina, dalla quale ancora non ha lena da risollevarsi.

In luogo di attenersi ad un ordinato, metodico e speciale ingerimento dello Stato, si fece a fidanza colla utopia, coll'ideale, con tutto ciò che vi è di più immaginario e di più strano nella fantasmagoria bancaria. Parve che tutti perdessero la ragione; il Ministro chiamò a consulto quanti più potè e fu come pestare il buio. Dai Luogotenenti, dai Capitani distrettuali, dai Deputati ai Presidenti delle Camere di commercio fu universale il caos e la confusione. Commissioni consultrici, Deputazioni, Consigli speciali, avvisi, memoriali, scritture di Ministri arcadi, di Deputati accademici, di Consiglieri di Stato che non si fecero mai un' idea della crisi, perchè rimasero sempre chiusi fra le quattro mura del loro ufficio: ecco ciò che potè offerire lo Stato alle turbe desolate e febbricitanti. Ora non è con questi mezzi, non coll'atto della Banca, non coi Comitati di sussidio, non cogli arzigogoli proposti dai Congressi [1] che si rialza la fiducia negli animi.

Non giovano le Casse di anticipazione e le sovvenzioni: perchè alle carte buone tutti fanno credito, e anche senza uopo del Governo i denari li trovano a ufo. E se delle carte cattive nessuno si fida, o perchè il Governo dovrà farvi affidamento, sperperare il denaro pubblico e gettarlo così scioccamente in un pozzo senza fondo? Già non riuscirono i Comitati istituiti per frapporsi agli speculatori insolventi; e la dilazione ad essi accordata spirò il 23 agosto 1873 alla Borsa di Vienna, e di

[1] Nemmeno i serii Congressi commerciali riuscirono all'altissimo intento che avrebbero voluto proporsi. Confrontinsi gli Atti del Congresso delle Camere di commercio (1873) e le Proposte di varii Delegati austriaci, ec. Notiamo che dietro proposta del delegato Trebitsch la Sezione riconobbe che le leggi austriache sulle Società in azioni sono da riformarsi, perchè da esse provennero molti fra gli inconvenienti che, fatalmente, si deplorarono durante la crisi.

166 progetti di accomodamento sapete quanti ne riuscirono? La metà? Nemmeno per sogno; solo 38 ebbero buon fine; e il chiasso fatto per venire a questo povero risultato destò le risa omeriche di tutti.

Il Governo austro-ungarico è veramente colpevole per avere in così fatto modo palleggiate le speranze di tanti illusi e fuorviato il senso comune. Esso dovea tener conto di ben altro che del lenocinio del biglietto di Banca, il suo sguardo avrebbe dovuto penetrare più in là della Borsa, nelle officine e nelle fabbriche. Allora avrebbe veduto l'industria povera, smunta, illanguidita, esinanita: ad essa avrebbe ancora pensato con una buona e ragionevole riforma delle scuole, delle tasse, delle imposte.

Ma invece, mentre l'Austria-Ungheria continua sempre più a comperare giuocoforza stoffe, filati, vetrami, terraglie, macchine di produzione inglese; mentre i giornali confessano che all'Esposizione Universale di Vienna *Essa fu battuta dall'ago al cannone, dallo straccio al cascemir*, che cosa propongono essi? Che i dazii di importazione si aumentino e si accresca sempre più il disaggio dell'argento. E tali premurose ubbie, perchè e come ci vengono innanzi con tanta sicurezza? Perchè l'opinione pubblica ingannata dal fallace sistema governativo corre adesso all'impazzata, dove la adducono gli sbrigliati pubblicisti, i quali non sanno dove dare del capo per scongiurare la procella che ancora li minaccia. [1]

Insomma la rovina economica dell'Impero austro-ungarico dipese, come accennammo, anche dal non aver tenuto conto dei principii di diritto industriale che invece diedero ottimo consiglio all'America: il guaio (che tuttavia perdura) dimostrò così a quello come ad ogni altro popolo che non bastano le idee della vecchia scuola economica, nè gli irrugginiti congegni di una diplomatica burocrazia per salvare gli Stati dalle tremende conseguenze di una crisi industriale e bancaria. [2]

[1] Gli Economisti si trovarono così a mal partito in questa occasione, che, quando fecero il loro Congresso a Vienna, nell'agosto 1873, nemmeno si occuparono della riforma della gestione di Borsa, e ne rimandarono la discussione all'anno 1874, quando la riforma sarà già divenuta un fatto compiuto per opera delle nuove leggi. I giornali, e fra questi la *Sonn-und-Montags Zeitung*, non seppero frenare la loro ira contro un Congresso così imprevidente.

[2] I provvedimenti presi, anche se utili, non furono abbastanza efficaci nè in proporzione alla crisi. Fu però, ad esempio, utile il cercare che cessasse il metodo di prolungazione così usato, pel quale molte speculazioni erano basate soltanto sugli interessi correnti degli Effetti.

XXIII.

Se confrontiamo ora i surriferiti provvedimenti americani ed austro-ungarici, notiamo che, mentre il Governo degli Stati Uniti fu deciso, sollecito, imparziale, efficace, energico, quello dell'Austria-Ungheria fu trepidante, tardo, appassionato, debole e fiacco. Prendiamo un esempio: come dicemmo, il Grant, appena minacciò lo scoppio della crisi, fece acquistare tosto i buoni che dai detentori erano stimati così poco e che urlando, schiamazzando, volevano dare alle Banche: in Austria invece, sebbene il *Krach* scoppiasse del pari e fino dagli inizii, colle domande per incasso degli assegni presentati dalla folla alla Wechslerbank, pure il Governo nemmeno volle addarsene: il Ministro rimase quieto come olio, mentre le domande si replicavano con minacciosa insistenza. Altri esempi e svariati potremmo addurre: così pure larghi confronti ci cadrebbe in acconcio di fare rispetto al contegno dei due Stati verso quella industria ferroviaria che per entrambi fu così fatale. L'Austria-Ungheria, per dirne una, non si adoperò per la continuazione della *Waagthalbahn*, nè ebbe premura di far congiungere le ferrovie ungheresi alla *Staatsbahn*, sebbene al difetto di tali vie di comunicazione si attribuisse buona parte dell'attuale distretta dalle affamate popolazioni: e se la costruzione fu ripresa, ciò si dovette non allo zelo del Governo ungherese, ma al contratto fra i concessionarii e la Banca di sconto di Breslavia, Friedenthal e Comp., che assumerà parte dei nove milioni di fiorini in azioni e priorità di questa ferrata e « col denaro prussiano si rabbercerà così il male fatto dal Governo ungherese per una ferrata ungherese. »

Con questi raffronti siamo ben lungi dal porre in esatto riscontro la crisi americana col *Krach* di Vienna, sebbene vi abbiano fra di loro molte attinenze; soltanto vogliamo ribadire nelle menti l'idea della necessità di una seria e moderata intromissione del Governo in tali contingenze industriali e commerciali.[1]

[1] Il Governo austriaco pare adesso disposto ad una maggiore ingerenza negli affari di Borsa. Ad esempio, coll'anno nuovo non si potranno contrattare alla Borsa cogli interessi, che le sole carte di investimento, cioè i titoli di Stato e i titoli comunali, le lettere di pegno, le priorità e le divise; mentre nell'acquisto e vendita delle azioni garantite o meno, tanto di Banche che di Strade ferrate ed Imprese industriali, non dovranno più calcolarsi gli interessi correnti. La conseguenza più importante di questa riforma sarà poi quella che il pubblico, impiegando per alcuni mesi il suo denaro in Effetti, non cercherà soltanto le carte di speculazione, ma eziandio i fondi pubblici e la rendita dello Stato.

XXIV.

Ingerenza nel Governo nel metter freno agli scandali che si commettono sotto i suoi occhi, nell'iniziare processi, nel dare opera a liquidazioni di Società, nell'appoggio indiretto alla buona speculazione: ecco quello che si richiede. E non si va più in là dell'attuazione pura e semplice di quanto dispongono le leggi vigenti, le quali, cosa incredibile, appunto in tempo di crisi sono le meno rispettate dal Tribunale e dalla Giurisprudenza. Noi non abbiamo mai potuto comprendere come, ad esempio, mentre i Codici discussi con tanta libertà ed ampiezza diedero allo Stato alcuni importanti e determinati poteri, esso non voglia o non sappia avvantaggiarsene, proprio allora che si avvicina la tempesta, o quando, essendo già scoppiata dopo breve tempo minaccia di rovinare ancora uomini e cose. Ad esempio: mentre il Codice universale Germanico considera che lo scioglimento delle Società anonime può accadere: 1° col decorso del tempo stabilito nel contratto sociale; 2° con una deliberazione degli azionisti fatta per atto notarile e giudiziale; 3° mediante un ordine dell'Autorità amministrativa, quando il capitale di fondazione si è ridotto alla metà; 4° coll'aprimento del concorso; perchè si potranno citare fatti singoli, pei quali, impunemente, si tenne in non cale questa legge, lasciando alle Anonime libertà di gavazzare nel più turpe giuoco di azioni, col rimasuglio di un capitale, già sciupato oltre alla metà? Ancora il sullodato Codice dice che risultando dall'ultimo bilancio che il capitale di fondazione è diminuito della metà, la Direzione dovrà indilatamente convocare un'adunanza generale e darne parte, così a questa come alla competente Autorità amministrativa, la quale potrà in questo caso prendere ispezione dei libri della Società e, secondo le circostanze, ordinare lo scioglimento della Società. Risultando che l'attivo della Società più non copre il passivo, deve la Direzione farne denuncia al giudizio per l'apertura del concorso. E anche a tale riguardo quanti abusi non si sopportarono per paura, per viltà o per poco accorgimento?

Ciò che si riscontra poi in molti paesi anche fuori dell'Austria-Ungheria è la tolleranza nella Borsa di gente che non avrebbe diritto di entrarvi, o che si potrebbe cacciare via. Che cosa è accaduto in siffatti casi? Quale è la gente che frequenta la Borsa? Lo si vide alla Borsa di Vienna dove, in un sol giorno, fattosi il riscontro dei biglietti di ingresso, per ordine della Camera di commercio si respinsero parecchie centinaia di persone!

XXV.

Chi volesse freddamente conghietturare da tutti questi fatti l'avvenire che ci si prepara nel 1874, non potrebbe che presagirne bene. Checchè ne dicano Hegel e i suoi seguaci, i quali credono che la storia non insegni nulla, io che pur non sono dell'avviso opposto che da Cicerone in poi si ripete, pure credo sarebbe un paradosso il mettere in dubbio che le sciagure attuali avranno l'effetto di rinsavire gli speculatori e di frenare i giuochi.

L'avvenire è indubbiamente per le imprese serie, industriali e mercantili. Per esse spira il buon vento: e finchè l'attività umana non chiede che un migliore indirizzo, l'Economista e lo Statista devono cercare che questo sia il più uniforme all'indole dei tempi e della civiltà. Quindi non più Banche di costruzione, fondiarie, agrarie, mobiliari affascinate dallo *Schwindel;* non più Imprese ferroviarie e di là da venire, che pongono in circolazione non vagoni nè merci nè passeggieri, ma soltanto *Titoli,* ai quali impongono una *ridda infernale,* ma una sequela di utili, profittevoli imprese bene determinate dallo scopo che si prefiggono e dall'adeguato capitale, di cui dispongono.

Se prendiamo ad esaminare talune fra le grandi città affrante dalle crisi, noi avvertiamo questa nuova *tendenza.* Sarebbe però un errore il credere responsabili i nuovi speculatori del 74 del contraccolpo delle crisi del 1873 e dei fallimenti, come ad esempio di quello di Wittesvosky che inaugurò l'anno nuovo con un fallimento e con un passivo di 300,000 talleri.

Inoltre vi sono due classi di persone, che dalle sventure del 1873 non potranno trarre ammaestramento. La prima è degli aggiotatori di mestiere, i quali fanno professione abituale del giuoco, corrono di città in città, di Borsa in Borsa, ad architettare nuove imprese basate sullo *Schwindel.* Chi potrà frenarli nel loro febbrile movimento? Chi guarirli da una malattia cronica?

Da essi si tengano lontani quanto più possono gli onesti; la pubblica opinione li scovi dal loro fetido ripostiglio; il giornalismo sdegni di farsene complice, fosse pur col silenzio. Pur troppo noi non siamo così ingenui da credere che tutto ciò potrà accadere in modo da smascherare le loro arti, o dal dannarli a perpetuo esilio. Fino a che ci saranno gonzi da alloppiare, intriganti da riunire, donne da comperare, sorrisi da vendere e uffici all'incanto; fino a che il giudice, l'impiegato saranno così grettamente retribuiti da divenire contro voglia vittime delle costoro seduzioni, pur di non morire dalla inedia, il

regno della canaglia continuerà. Certo che le orgie del 1873 non si ripeteranno, ma tratto tratto assisteremo a cadute vertiginose e a nuovi scandali.

L'altra classe di persone che dicemmo inguaribile, è quella di coloro che rimasero così sbigottiti dal *Krach* da non comprendere nemmeno il perchè della loro rovina: essi speravano sempre nel rialzo dei loro valori e ragionando a rovescio, si davano in balìa di rosate speranze. Essi frequentarono sempre la Borsa coll' occhio fiso sui listini. E siccome non furono rovinati che a metà, così troveranno sempre o capitale o credito per gettarsi ancora nella voragine. Costoro, finchè non sieno spogliati dell' ultimo quattrino, cadranno ancora nelle zanne degli intriganti di Borsa.

Ma fatte queste eccezioni, gli altri seguiranno la via regia delle industrie e dei commerci, e l'anno nuovo avrà meno lutti da registrare, meno rovine da compiangere, e già ce ne forniscono le prove la tendenza di aumento nei *corsi*, la riforma monetaria internazionale, il ritorno del capitale in circolazione, le nuove correnti mercantili nelle grandi piazze commerciali e marittime.

XXVI.

Vogliamo soffermarci riposatamente sull'Italia per fare anche su di essa speciali considerazioni. Qui non accaddero le atrocità che descrivemmo pegli altri paesi e che accaddero prima, durante e dopo la crisi. È vero che una turba di frenetici aggiotatori, piovuta da Vienna e da Berlino, insozzò le nostre Borse: è vero che la Romagna, Firenze e Genova specialmente, e anche Milano, Torino ed altre città risentirono i tristissimi effetti del *Krach;* ma ciò è di poco conto, se si mette a riscontro con quello che negli altri paesi fu impunemente, tragicamente compiuto. Avemmo anche noi Banche e *Banchine* a iosa, nomi illustri divenuti argomento di *réclame* bancaria, imbrogli di sindacati, di emissioni; avemmo anche noi lo spettacolo turpe di Banche usure, di pseudo-Banchi pel popolo, di posticcie Banche agrarie, di ingannatrici Casse di credito, di crediti mobiliari, che delle industrie non avevano nemmeno il sentore: ma ciò avvenne in lievi proporzioni e soltanto in quei centri (e di necessità sono pochi), dove essendo fervida la vita commerciale si cadde nelle panie anche dell' aggiotaggio.

Un autorevole periodico ligure, *La Borsa*, scriveva a ragione: « E poichè è in Genova che è più attiva la vita del credito, e le con-
» trattazioni bancarie, e gli scambi, le operazioni di Borsa si avvicen-

» dano con una febbrile attività, così è anche tra di noi che la crisi fu » più sensibile. »

Infatti, per dare esempi concreti della perturbazione arrecata su quella Borsa, in un determinato periodo, vediamo alcune delle più gravi oscillazioni di valori. Le azioni della Cassa Generale dalla fine gennaio 1872 alla fine luglio scesero da 429 a 320, le azioni della Banca Popolare da 142 a 73, le azioni della Banca di Genova da 820 a 600, le azioni della Banca Commerciale Ligure da 700 a 275, quelle della Banca Internazionale da 380 a 250, del Banco d'Italia da 295 a 260, del Banco Provinciale da 276 a 232, quelle infine della Cassa di Commercio da 292 a 207. In totale per questi soli Titoli la diminuzione dei prezzi si aggirò intorno ai 55 milioni.

Nelle altre piazze avvennero pur consimili oscillazioni: ma sarebbe noioso pel lettore il vederle qui tutte registrate, mentre volemmo soltanto fornirgliene un accenno.

Certamente che anco pei fondi pubblici, pei valori industriali che si negoziavano in pressochè tutte le Borse, ci furono tratto tratto deplorevoli oscillazioni. Ma taluna di esse si deve ascrivere anche alle gelosie e animosità politiche. Ad esempio, vediamo che mentre la Rendita francese dal 18 luglio 1872 al 18 luglio 1873 era salita di circa 2 franchi, 3 $^{1}/_{2}$ per $^{0}/_{0}$, la Italiana era scesa da 72.70 a 69.25 circa 4 $^{3}/_{4}$ per $^{0}/_{0}$. Dopo l'annuncio ufficiale della nomina del nuovo Ministro delle finanze si è osservato un nuovo ribasso di 75 centesimi. Pegli Istituti di credito possiamo dire fatti analoghi. La Banca Nazionale vide nel giro di pochi mesi precipitare le sue nuove azioni di oltre 700 lire. Da una giornata sola all'altra si osservò a Firenze un ribasso di 105 lire, più dell'ammontare delle due ultime quote.

Arrogi, in generale, il difetto o la penuria di danaro, la difficoltà di scontare gli Effetti e di trovare credito, la scarsezza delle transazioni. Però noteremo che i paesi dediti più all'agricoltura e alla industria che al *lavoro* di *carte* pubbliche, sentirono meno aspramente le conseguenze di tali fatti. Così, ad esempio, la Statistica dei fallimenti accaduti a Milano ci prova come, in proporzioni molto moderate, la crisi si manifestasse: e ciò diciamo non senza avvertire che di questa mitezza ci siamo persuasi anche tenendo conto di quelle molte sciagure che non si registrano al Tribunale, e che terminano coll'opera inframmettente dei privati e colla conciliazione.

Di certo vi ebbero anche nella ricca e opulenta Milano sventure irreparabili, ma assai minori di quelle che accaddero nelle altre città del Regno, dove, sommate tutte assieme, numericamente non reggono al confronto di quelle che funestarono le città degli Stati Uniti

d'America, dell'Impero austro-ungarico e di buona parte della Germania. A Milano il Tribunale di commercio dichiarò nel 1873 59 fallimenti con un passivo scoperto di 1,760,000 lire, cioè 19 fallimenti di più dell'anno precedente, e maggior passività di quasi un milione. A Roma i fallimenti del 1873 ammontarono ad una trentina con un vuoto di circa un milione e mezzo. Il che è sì poca cosa, che nel generale rovinio non mancherebbe la pena di essere avvertito, se non fosse segno della tendenza della crisi in Italia.

Una crisi speciale ebbe a sentire l'Italia per causa della restrizione degli sconti della Banca Nazionale, i quali accaddero contemporaneamente colle sciagure finanziarie e commerciali, col ristagno del mercato serico, energicamente combattuto, e con altri fatti, dai quali parecchie città si sentirono funestate. Inoltre la cattiva sistemazione delle imposte, le immoralità di alcune provincie nel loro pagamento, che per difetto di una legge distributiva vengono compensate da un maggior aggravio alla provincia onesta, nocquero assai all'Italia, e resero più tremenda una crisi che avrebbe forse durato meno tempo, se non avesse avuto contro di sè tali e tante iatture.

Arrogi il corso forzoso, la necessità di emettere sessanta milioni di carta, e tutte le altre sciagure finanziarie che da altri vennero nella *Nuova Antologia* poderosamente descritte.

È naturale che il credito sia stato scosso in Italia da questi fatti: e sebbene non accadessero le sventure che altre volte afflissero la penisola (come quelle delle Casse di depositi e risparmi di Milano e della Società delle Ferrovie meridionali), pure un danno gravissimo colse le Società commerciali, gli Istituti di credito e di previdenza che cominciavano a svilupparsi: e la Statistica lo prova.

Le Banche di credito e popolari erano al 30 novembre 1873 duecentotrentatrè, con un capitale nominale di più di ottocento milioni (827,098,338) e con un capitale versato di quasi quattrocento (393,669,868).

Gli Istituti che fanno il credito fondiario si svolsero con molta calma. E non dobbiamo rimproverare loro di uscire dalla propria sfera di azione come i Crediti mobiliari, nè di intorpidirsi come i Crediti agrarii e le Casse di risparmio, le quali non danno indizii di vita lieta.

Le Banche di credito agrario avevano nel novembre 1873 un capitale nominale di 14 milioni e duecentomila lire e i versamenti ammontavano a più che sette milioni (7,366,645).

Confrontando i mesi di ottobre e novembre delle Casse di risparmio, vediamo che il credito dei ricorrenti diminuì di 2 milioni e 74,000 lire. La diminuzione avveratasi nella Cassa di risparmio di Lombardia

di 2,142,000 lire, e le meno importanti delle Casse di Genova, Padova e Parma non furono compensate che per sole 349 mila lire dagli aumenti ottenuti dalle Casse di Firenze, Siena, Roma, Piacenza e Bologna. [1]

Le Banche di emissioni che nell'ottobre dell'anno scorso avevano accresciuta la propria circolazione, nel novembre la ridussero: e provvidero col leggiero aumento dei conti correnti e con altri mezzi all'incremento degli affari. Così esse cercarono di reggere alla faticosa operazione della consueta liquidazione annuale.

Questo non è certo uno stato fiorido del credito!

Ciò che poi rende assai penosa la condizione dell'Italia è la carezza del denaro: i contratti mensili toccavano un interesse assai elevato, mentre all'estero (in Francia, in Inghilterra) si facevano con facilità e con larghezza. A Milano, essendoci il bisogno di vedere allargate le misure delle somme degli sconti a breve scadenza, si dovette impetrare che la Cassa di risparmio Lombarda désse all'uopo 4 milioni alla Banca Nazionale a ciò che l'operazione potesse farsi. E anche le industrie illanguidirono: Società metallurgiche, cartificii, vetrerie e altre ottime imprese progettate egregiamente dovettero essere lasciate in abbandono, perchè difettava il denaro e fu già cosa meravigliosa che l'Italia potesse vantare incolumi ed attive e talora fiorenti le nuove grandi imprese di setificio, lanificio, linificio, cotonificio, ceramificio, e mantenere in ottime condizioni anche durante e dopo la crisi le industrie del legno, del musaico, della oreficeria, e di altre ancora. La fibra, la gagliarda tempra delle popolazioni si fecero manifeste anche in questa dura occasione, ma non bastarono a scongiurare il pericolo e il danno accresciuti dalle cattive leggi.

XXVII.

Noi abbiamo nell'attuale Codice di commercio pessime disposizioni per ciò che risguarda la Borsa e i Contratti che più di spesso si fanno

[1] Però il numero dei libretti *accesi* nel novembre superò di 1003 il numero dei libretti *accesi* nell'ottobre, mentre quello degli estinti ne era inferiore per 179, come il numero dei versamenti fu maggiore per 3731 e quello delle restituzioni minori per numero 3820, ma la cifra dei versamenti fu per lire 111,000 minore e quella della restituzione per 246,000; la riserva delle Casse è cresciuta di 133,000 lire, si fecero dalle varie Amministrazioni maggiori impieghi di 137,000 lire in prestiti a Comuni e Provincie, e si impinguò l'incasso di 3 milioni e 375,000 lire.

oggi fra i banchieri: dobbiamo deplorare la legislazione attuale sulle Società di commercio, sulla bancarotta, ec.

Altrove io mi sono occupato di questi ed altri argomenti, che richieggono un'urgente riforma: e ho insistito anche sulla necessità che la Giurisprudenza sia avviata a migliori criterii e non isdegni di seguire gli esempi della Giurisprudenza germanica, e vinca la fatale abitudine di essere di spesso pedissequa della francese per tali riguardi.

Manca all'Italia un ordinamento di Borsa, e il suo Codice, a torto, dedica un capitolo alla Borsa, per dire cose errate ed incomplete, mentre la Borsa non può essere nè oggetto nè soggetto giuridico: essa è soltanto un luogo in cui si trattano affari, i quali non acquistano per ciò un carattere giuridico diverso da quello che avrebbero se fossero stati trattati in qualunque altro luogo.

Mancano ancora disposizioni di leggi per i contratti nuovi e *sui generis*, come ad esempio pei riporti, per i quali il silenzio del Codice è così strano, come sono contradittorii i giudizii dei Tribunali: che, ad esempio, vi attribuirono le conseguenze del mutuo pignoratizio anzichè quelle della compravendita.

Sono da fare *ex novo* le leggi sulle Società e sul fallimento: e ci fu cosa gradita il vedere nel Progetto preliminare del nuovo Codice accettati, se non tutti, almeno parecchi dei principii del diritto commerciale e industriale, che, per tale argomento, si attuarono dalle nazioni le più incivilite. Noi non crediamo di certo che le leggi bastino a impedire la crisi, nè a togliere gli inconvenienti che ne derivano; ed abbiamo a favore del nostro scetticismo la esperienza recente dell'Austria-Ungheria, della Germania, del Belgio, degli Stati Uniti d'America. Noi non siamo dell'avviso di P. Leroy Beaulieu che poneva il difetto di regolamenti di Borsa fra le cause del *Krach*,[1] e nemmeno possiamo adagiarci nelle beate affermazioni dei dottrinarii che credettero salvare un popolo con un Codice. Ma fatta ragione a queste idee esagerate, opiniamo sempre che le buone leggi arrechino lenimento all'asprezza della crisi e alle sue conseguenze: e dacchè l'Italia ha potuto, mercè il senno proprio, salvarsi dal pericolo che le stava sopra, vorremmo che asserragliandosi, per così dire, di buone disposizioni legislative sugli atti di commercio, sulle Società commerciali, sugli agenti di cambio, sul commercio marittimo, sul fallimento, ec., si mantenesse, anche per virtù del legislatore, immune dalla sciagura che tormenta ancora taluna fra le

[1] *Un excès de la spéculation, un mauvais agencement des réglements de Bourse qui ne permettaient pas les opérations à terme, voilà les causes principales de cette catastrophe.*

popolazioni e ne strappa a brandelli le carni addolorate dal morso degli aggiotatori. Acciocchè queste buone idee possano attecchire, fidiamo che il Governo imiterà gli esempi della Germania: e in luogo di chiamare a squallidi convegni una piccola schiera di dotti e qualche uomo di affari si terranno numerose adunanze, nelle quali sarà rappresentato ciò che vi ha di meglio nella scienza e nella pratica della mercatura. L'iniziativa bavarese di riunire giurisperiti e commercianti a compilare il Codice di commercio, e quella della Assemblea prussiana di tenere le conferenze a Norimberga, e le riunioni in Amburgo di magistrati, sensali, capitani, banchieri, ec., dovrebbero essere da noi imitate, alla perfine!

Speriamo che cesserà il divorzio fra il diritto commerciale e l'esercizio degli scambi e delle industrie; che si darà opera a uno studio più diffuso del diritto industriale; che ai legislatori, agli statisti, ai professori, agli scrittori di cose economiche, parrà necessario seguire sempre più un metodo positivo e studiare i fatti recenti, sia che contraddicano sia che confermino le loro teoriche. Così saranno tolti di mezzo quegli inutili impedimenti che gli empirici e i dottrinarii frappongono alla retta visione del vero, e cospireranno ad un solo fine queste due note dell'armonia universale, la scienza e la vita.

ALBERTO ERRERA.

LA MELANESIA-POLINESE

CONSIDERATA PER RAPPORTO ALLA SUA PRODUTTIVITÀ ED ALLA SUA IMPORTANZA COMMERCIALE.

Mercè le recenti esplorazioni scientifiche di *Wallace*, *Bernstein*, *Rosenberg*, *Maclay*, *Beccari* ed altri, la fauna e la flora della Nuova Guinea e dell' Arcipelago Melanese diventarono in breve tempo generalmente conosciute in Europa; ed i Musei di Londra, d' Olanda e d'Italia furono arricchiti di molti animali e piante che erano ancora sconosciute affatto or sono pochi anni: strano però, mentre le scienze naturali dall'esplorazioni recenti della Nuova Guinea e delle isole vicine avvantaggiaronsi assai, la scienza economica ed il commercio ne ebbero presso a poco nessun utile; perchè l'indole scientifica degli esploratori sovrammentovati li alienò quasi completamente da quelle indagini, che sulle risorse positive di quei paesi avrebbero potuto gettare qualche luce.

Avendo pur io in questo ultimo decennio visitato a più riprese l'estremo Arcipelago orientale, ed essendomi occupato piuttosto a studiarne le produttive che non le scientifiche ricchezze, procurerò di dare ai lettori della *Nuova Antologia* alcune informazioni pratiche, circa quelle lontane regioni.

Pria però di entrare in argomento mi siano concesse poche parole di proemio, per dare un'idea generale dei paesi, di cui sto per discorrere.

A pochi gradi da Java, e precisamente a 100 miglia dalla estrema stazione olandese di Banda, incomincia una non interrotta catena d'isole, le quali, aggirandosi attorno alla Grande Papua, formano con essa un considerevolissimo Arcipelago, che mi è piaciuto di appellare col nome generale di *Melanesia-Poli-*

nese; attenendomi in ciò all'opinione che, in varie epoche, prevalse fra i migliori Geografi d'ogni nazione.

Ed affinchè non si creda che io abbia senza buone ragioni così battezzato quelle isole, osserverò che mi basai specialmente sul fatto che la popolazione di quelle regioni è composta di Malesi e di Polinesi insieme frammisti, e talvolta incrociati in modo da rendere, se non impossibile, almeno difficilissimo di distinguerli in due razze diverse.

Ciò premesso, dirò brevemente qualche cosa della storia di quest'Arcipelago.

Barbara, o per lo meno poco civilizzata fino al dodicesimo secolo dell'èra presente, la Melanesia-Polinese non può offrire allo studioso documento scritto o monumento alcuno, che valga ad autenticamente testimoniare della sua sociale esistenza avanti al sovrammentovato secolo; da quell'epoca però in poi essa, mercè l'opera dei commercianti Arabi e Malesi, incominciò a prendere posto fra la società umana. Fu davvero un posto umile, fu un posto poco meno che insignificante; ma pure non sarebbe possibile negare che fra il dodicesimo ed il sedicesimo secolo l'estreme isole orientali esercitarono qualche influenza nei commerci di Europa.

Ed invero risulta che fino dal 1150 gli Arabi ed i Malesi, seguendo la direzione dei venti alisei, venivano ogni anno in Melanesia ad incettare le gomme, le droghe, le madreperle e le perle, che poi andavano a vendere ai Genovesi ed ai Levantini; i quali a Bassano ed a Mascate venivano a ricercarle per i consumatori di Europa.

Ma ecco che questo commercio degli Arabi-Malesi, dopo tre secoli almeno di buon successo, fu sturbato dall'irruzione dei Portoghesi e degli Olandesi, i quali, poco dopo la scoperta del passo di Buona Speranza, invasero tutto l'Arcipelago orientale; ed agl'Arabi ed ai Malesi dichiararono persecuzione ed esterminio: nè si stancarono di opprimerli, se non quando s'accertarono che da tutto l'Arcipelago li avevano scacciati.

Quando poi i seguaci d'*Albuquerque* e di *Houtman* ebbero in loro potere il monopolio commerciale del vastissimo Arcipelago Melanese-Polinese, non tardarono ad accorgersi che esso era troppo grande per le loro forze; onde decretarono di distruggerne quella porzione che non potevano dominare.

Così avvenne che molte isole delle estreme Molucche furono messe a ferro ed a fuoco; molte popolazioni completamente sterminate; molte foreste bruciate; essendo nei Portoghesi e negli

Olandesi prevalsa l'idea che s'avessero a ruinare ed insterilire tutte le località, nelle quali non erano essi in grado di mantenere sufficiente presidio.

Iniziata dai Portoghesi, e continuata con energia dagli Olandesi, questa politica d'egoismo non tardò a cagionare la ruina completa della maggior parte degli Stati indigeni della Melanesia-Polinese; ed a soffocare in tutto l'estremo Oriente quel poco di civilizzazione che vi avevano, in quattro secoli di commercio, recato gli Arabi ed i Malesi.

« Da autentici rapporti risulta infatti che gli Olandesi, di-
» struggendo e sradicando da un gran numero d'isole le piante
» più produttive (onde assicurarsi il monopolio esclusivo di al-
» cune preziose derrate, che essi facevano coltivare nell'isole da
» loro presidiate), riescirono a decimare la popolazione degli
» Stati indigeni dell'Arcipelago ed annientarne il commercio. »

Non sono io, è Sir S. Raffles che parla così (*Histor. of Java*, vol. I), ed io credo che nessuno, un po' pratico delle istorie orientali, ardirà di mettere in dubbio la verità di quanto afferma l'illustre Statista inglese.

L'esteso, ricco e bellissimo Arcipelago Melanese-Polinese fu adunque fra il sedicesimo ed il diciannovesimo secolo dalla infausta politica portoghese ed olandese ridotto alla miseria; i suoi porti, già popolati da mille navicelle di Malesia, di Java e d'Arabia, diventarono ricovero dei pirati di Mindano, di Illanu e di Xulla; le sue coste, già fiorenti per i numerosi villaggi ed i ben coltivati campi, diventarono deserte; ed i pochi abitanti superstiti, onde sfuggire alle sevizie degli invasori europei, internaronsi nella foresta, e ridiventarono selvaggi.

Ecco in poche parole la storia dell'Arcipelago Melanese-Polinese dal dodicesimo al diciannovesimo secolo. E doloroso per me il dovere costatare che alla cattiva politica di europee Potenze debbesi attribuire lo stato di barbarie, in cui trovansi oggidì quelle immense regioni che giacciono fra Java e l'Australia; ma non ho potuto fare altrimenti, perchè è debito dello storico di narrare i fatti quali successero veramente.

Ora dirò dello stato attuale di quelle regioni, delle loro naturali risorse produttive, e dell'importanza economica che esse potrebbero acquistare, qualora venissero, se non colonizzate da qualche Potenza civilizzata, almeno visitate regolarmente dalle navi di commercio d'Europa.

Magnifiche per clima, vegetazione e posizione geografica, le

mille isole che compongono l'Arcipelago Melanese-Polinese, malgrado le devastazioni dei primi invasori europei, non mancano anche oggidì d'immense risorse naturali, da cui la civiltà europea potrebbe ricavare moltissimi vantaggi.

Del regno vegetale, animale e minerale di queste regioni mi limiterò a dare un racconto succinto, giusto tanto che basti per impartire un'idea di quello che naturalmente producono, lasciando al criterio del lettore il considerare quello che potrebbero produrre, ove alla spontanea produttività della natura fosse accoppiata l'intelligente direzione ed assistenza dell'uomo civilizzato.

I prodotti vegetali atti a sostentare la vita umana sono nella Melanesia-Polinese varii ed abbondanti anche nel mezzo delle foreste vergini: il maize, il fagiolo, il sago, il coco, l'igname, la canna da zucchero, ed una infinità di leguminosi e di farinacei d'ottima sorte abbondano in tutte le parti dell'Arcipelago, dove la mano distruggitrice dell'uomo non gli ha appositamente sradicati.

Il riso poi, il tabacco, il pepe, il caffè e mille altri prodotti di costante consumo nella vita, se non si rinvengono ovunque in stato selvaggio, ovunque però potrebbero prosperare egregiamente per poco che fossero coltivati. Aggiungi alla varietà infinita di frutti deliziosi abbondanza d'acqua, assenza completa di animali feroci, clima che si mantiene uniformemente fra il 20mo ed il 30mo grado centigrado; e poi dimmi, o lettore, se vi sia parte del globo che possa vantare tanta varietà, tanta abbondanza di pregi naturali, quanti ne possiede la Melanesia-Polinese.

E quasichè non bastasse l'abbondanza dei prodotti nutritivi per attirare l'uomo a dimorare nella Melanesia-Polinese, natura ha anche provveduto quella regione di colossali alberi, di roccia calcare, di minerali, d'ogni sostanza insomma che al conforto della moderna società può contribuire.

Pur troppo tutte queste immense ricchezze giacciono da secoli neglette, vuoi per l'innata ignavia degl'indigeni e del loro decimato numero; vuoi per la gelosia dei primi invasori europei, i quali, volendosi riserbare il monopolio della Melanesia-Polinese, la mantennero nel più completo isolamento e la ridussero nella più deplorevole abbiezione.

Tuttavia, malgrado il grande decadimento di quelle regioni, e mercè le straordinarie produttività della natura, s'è in Melanesia conservato un po' di commercio; s'è mantenuta viva in alcuni luoghi una scintilla di quell'attività che una volta prevaleva in tutte le parti dell'Arcipelago: ed invero tu trovi anche oggidì in

cinque o sei porti, a certe epoche, buon numero di navi *bugis* e cinesi, che vengono da Java e da Singapore alle fiere annuali di quelle isole per scambiare contro i prodotti locali le manifatture d'Europa da esse importate.

Io ho assistito ad alcune di queste fiere; ho inoltre avuto occasione di visitare varii luoghi, dai quali provenivano i più preziosi prodotti naturali, che facevano bella mostra di loro alle fiere predette; ed ora narrerò brevemente quanto ho colà osservato.

Delle fiere della Melanesia-Polinese è senza fallo la più importante quella che fra marzo e maggio tiensi a Dobbo, nell'Arcipelaghetto dell'Aru; viene quindi quella di Waigiew, poscia quella di Iacobs Island, ed in seguito quelle minori di Matabello, di Mysol, di Goram, di Kilwaru ed altre di poca importanza in Ceram, ed in alcuni punti della costa occidentale della Nuova Guinea.

Della fiera di Dobbo il distinto naturalista Wallace fece una ottima descrizione dopo d'avervi, nel 1857, preso parte; ed io non penserei a ridescriverla ora, se non reputassi che forse pochissimi lettori dell'*Antologia* lessero l'articolo del Wallace; e che inoltre dal 1857 in qua le cose sono assai mutate a Dobbo.

Io dunque incomincierò col dire che il porto di Dobbo è assai cattivo, stante una fortissima corrente che è formata dalla marea: cattivo pure è l'ancoraggio, perchè oltre d'essere profondo assai più del bisogno, ha un fondo durissimo e scoglioso molto; onde le àncore, o non fanno presa affatto, oppure fissansi in modo inestricabile. Per queste ragioni, e per altre molte meno note, gli indigeni che accorrono a Dobbo, invece di ancorare i loro legni, preferiscono di mettersi a secco sulla spiaggia; cosicchè, anche nei momenti di maggiore frequenza, l'ancoraggio di Dobbo sembra deserto, sebbene sianvi talvolta due o trecento navi in porto, o per dire meglio, in sulla sponda del porto, così stranamente mascherate da infrascatura, da tende e da stuoie di palmeti da sembrare piuttosto delle capanne, che non delle galleggianti strutture.

Dalla spiaggia dove stanno le navi partono rettilinearmente varie strade fiancheggiate da casette malesi e chinesi, e da capanne alfura, aruensi o papuane, le quali sono abitate durante la fiera da due o tremila negozianti di ogni razza orientale; e terminata la fiera, diventano letteralmente deserte.

Alla fiera di Dobbo regna una confusione di lingue e di costumi veramente notevole: ivi tu trovi il nudo Papuano affaccendato a combinare, piuttosto con segni che con parole, il

baratto del suo stock di *tripan* e di madreperla contro un determinato numero di coltelli, di pezzuole e d'altre manifatture di China e d'Europa, che appartengono ad un paffuto Mussulmano di Macassar o d'Amboina; tu vedi poco lungi un semibarbaro Melanese patteggiare con un *bugis* per lo scambio d'una determinata quantità di tartaruga e di noci moscate contro un equivalente valore di zucchero raffinato, di sale e di fucili; più in là udrai vociferare cinque o sei Alfuros, cui un furbo Chinese cerca d'estorquere a buone condizioni le belle perle che posseggono: qua, in una lurida capanna melanese vedi affastellate alla rinfusa canne da zucchero, coco ed altri prodotti del suolo; colà, in una nitida casetta di stile malese o chinese vedi accatastate in bell'ordine casse di arrack, sacchi di riso, balle di cotone e fasci di fucili a pietra focaia; insomma se t'aggiri per mezz'ora fra le strade di Dobbo, puoi essere sicuro d'incontrare uomini d'ogni colore e d'ogni grado di civiltà, tutti intenti a combinare i più disparati scambi di merci e di prodotti naturali; scambi di carne affumicata contro perle; di fucili contro scaglia di tartaruga; di pesce salato contro chincaglie; di legnami preziosi contro stoffe di Manchester. Eppure fra tanta confusione d'uomini, i quali sovente neppur comprendono la reciproca lingua, è rado che avvenga la menoma questione; a Dobbo tutto procede con lentezza, se si vuole, ma con *ordine perfetto.*

« In Dobbo si vede (dice Wallace) nella sua più semplice » forma il genio del commercio intento a civilizzare barbari po- » poli. Il *commercio* infatti è la potenza magica che unisce e » tiene in pace i semibarbari Bugis, Ceramesi, Papuani, ec., con- » venutivi per trafficare. . . . . .

» Una poi delle più sorprendenti cose che io abbia osservato » in Dobbo si è l'estremo buon prezzo degli articoli di europea » manifattura: per esempio, il calicot inglese e le cotonate ame- » ricane vendonvisi ad 8 scellini il pezzo; i fucili a pietra 15 » scellini; le cesoie, i coltelli, ed altre chincaglie di Germania » sono smerciate a poco più del loro costo. »

E Wallace ha ragione; il prezzo delle manifatture europee è basso assai a Dobbo, ed il negoziante che le reca a quella fiera, non troverebbe a fare sufficienti benefizii sulla loro vendita, se avesse a riceverne il pagamento in denaro sonante; siccome però pressochè tutte le compre fatte dagl'indigeni sono saldate con prodotti della Melanesia-Polinese, computati a vilissimo prezzo, così ne avviene che per una pezza di calicot, per un fucile, il ven-

dittore non percepisce 8 e 15 scellini sonanti, ma riceve una determinata quantità di prodotti valutati colà solamente 8 e 15 scellini, mentre il loro reale valore a Singapore, a Batavia, è due o tre volte maggiore. Egli è in tal modo che il negoziante estero, sebbene venda a basso prezzo i suoi articoli d'importazione, realizza tuttavia alla fiera di Dobbo più che sufficienti utili.

Il commercio di Dobbo è considerevole assai: nel 1857 Wallace vi contò 15 grosse prau di Macassar e 100 barche di Ceram, Goram, Bouro ed isole vicine, senza tener calcolo delle numerose piroghe venutevi dalla Nuova Guinea.

» Ogni prau di Macassar esportò in quell'anno, da Dobbo, » merci per un valore di lire sterline mille; le altre in propor- » zione. »[1]

Nel 1870 il numero delle prau convenute a Dobbo durante la fiera oltrepassò la cinquantina, ed il valore ricavato dalla vendita dei prodotti recati da queste sole prau a Macassar, a Singapore, a Batavia ed Amboina non dovette esser minore di tre a quattro milioni di lire, e questo, indipendentemente dalle merci esportate da Dobbo per mezzo delle 150 e più barche minori che erano colà convenute dalla Malesia, da Borneo e dalle Filippine.

Le esportazioni da Dobbo consistono specialmente in madreperle, perle, noci moscate, canne a zucchero, uccelli paradisei, tartaruga, legnami preziosi, tripan, nidi di rondine, rattan, ed un'infinità d'articoli minori provenienti per lo più dalla Nuova Guinea.

Le importazioni poi constano di cinque o seimila casse di arrack o rum ordinario, tant'è invalsa già negl'indigeni l'abitudine delle bevande spiritose; alcune migliaia di pezze di cotonate rosse, verdi, gialle, bleu, bianche; molte balle di tabacco giavanese, moltissime fardi di maioliche chinesi, una non indifferente quantità di polvere, fucili, cannoncini di bronzo, svariate carterie, pezzi greggi d'avorio, chincaglie, ferramenta, zucchero raffinato, sale ed alcune altre derrate di consumo.

Oltre allo scambio dei sovraccennati prodotti naturali contro le manifatture d'Europa, hanno luogo altresì alla fiera di Dobbo numerosi baratti fra gl'indigeni stessi: i Goramesi, per esempio, vengono a Dobbo per vendere agl'Aruensi l'olio di coco di loro fabbricazione, ed a comprarvi varie migliaia di canne da zucchero; i Papuani vi vengono per barattare i loro fardi di noci moscate con il sago dei Batchianesi, dei Ceramesi; in una parola, in

[1] *The Malay Archipelago.*

tutta la sua semplicità primitiva è il libero scambio esercitato sopra vaste proporzioni alla fiera di Dobbo.

Nè altrimenti avviene alle fiere di Waigiew, di Kilvaru, di Waigamma (Mysol), ed altre, che per ora tralascio di descrivere, riservandomi di svelarne a miglior tempo i segreti: ma queste fiere sebbene, relativamente al grado di civiltà e al numero dell'odierna popolazione della Melanesia-Polinese, sieno d'una certa importanza, diventano insignificanti davvero, se si tien calcolo dell'immensa estensione e fertilità di quell'Arcipelago.

Ed invero, quando si pensa che nelle Molucche ed in Nuova Guinea spontaneamente prospera l'albero del caffè, del cacao, del cotone, del pepe e delle noci moscate; quando si pensa che il maize e le canne a zucchero rigogliosissime vi si elevano cinque o sei metri dal suolo, e producono senza l'aiuto dell'uomo abbondantissima mèsse; quando inoltre si pensa che gli stupendi frutti dei palmeti a sagu e di altre piante egualmente utili sono per la maggior parte lasciati ad imputridire nella foresta; non si può fare a meno di deplorare che tante ricchezze vadano ogni anno perdute. Quando poi si pensa che nell'India, nel Siam, nella China l'esuberante popolazione è, ogni due o tre anni, dannata a subire le torture della carestia, mentre tante derrate vanno in malora nel vicino Arcipelago Melanese, non si può rattenere un sentimento di disapprovazione per coloro, i quali per favorire certi loro monopolii non esitarono a mantenere finora chiuse le regioni della Melanesia-Polinese, ed a privare le nazioni vicine delle risorse produttive che da quelle isole avrebbero potuto ricavare.

Oh se agl'affamati *fellah* d'India, se ai poveri *coolie* di China fossero state aperte le foreste della Melanesia; se fossero state messe a loro portata le foreste di palme *sagu*, da ognuna delle quali avrebbero potuto con poco lavoro estrarre un sessanta od ottanta chilogrammi di ottima farina, per fermo meno terribili sarebbero stati gli effetti delle ultime carestie indo-chinesi.[1]

Riassumendo il fin qui detto, conviene conchiudere che della ricchezza produttiva di tutta quanta la Melanesia-Polinese fanno chiara testimonianza l'abbondanza di derrate, che sono ogn'anno recate dagl'indigeni ai mercati di Dobbo, di Waigiew, di Goram. Ma oltre a queste derrate sonvi nella Melanesia molti altri pro-

[1] L'India sta appunto attraversando una di queste tremende crisi alimentari.

dotti, legnami, minerali, ec., i quali, per essere utilizzabili, richiedono l'opera intelligente dell'Europeo.

Questa è finora completamente colà mancata, malgrado che durante gli ultimi anni siensi da varii esploratori sparse in tutta Europa attraenti notizie relativamente alle ricchezze della Melanesia e della Nuova Guinea.

Qual'è la causa di questa astensione? Comprendo benissimo che la fama di cannibali esageratamente attribuita agli indigeni dell'Arcipelago orientale, e gli sforzi degli Olandesi per conservarsi il monopolio di quelle regioni abbian potuto fino ad un certo punto impedire ai Malesi ed ai Chinesi di stabilirvisi; ma non so darmi pace come quelle nazioni d'Europa, che mandarono nell'ultimo decennio i loro esploratori nella Melano-Polinesia, siensi finora, per futili motivi, astenute dall'occupare anche quelle fertilissime isole che sono all'infuori dell'influenza olandese.

Ti ricordi, o lettore, dell'uovo di Colombo? Sai, si trattava di far stare ritto un uovo, e a nessuno riesciva; quando tranquillamente il Genovese, battendone sul tavolo il culmine, insegnò agli astanti il facile modo di riescire.

Ebbene, parmi d'assistere oggi ad un caso identico; infatti attorno alla Nuova Guinea ed alle isole vicine veggo da qualche tempo aggirarsi le navi di Russia, Olanda, Inghilterra ed Italia, per un verso e per un altro, tastando e studiando il modo di penetrare nella barbara Papuasia; ma l'incognita pare che spaventi tutti: tant'è vero che nessuna nazione finora ebbe il coraggio di incominciarvi l'opera civilizzatrice; eppure la cosa non sarebbe difficile, niente più difficile del gioco dell'*uovo;* perchè quando si ha un territorio libero, fertile e salubre, non vi ponno essere gravi difficoltà a penetrarvi ed a renderlo produttivo e popoloso.

Libero, fertile e salubre davvero è l'Arcipelago Melanese-Polinese: tutti i viaggiatori che lo visitarono lo affermarono: orsù dunque, o Italiani, un po' di risoluzione, e la storia registrerà che gli eredi di Colombo furono i precursori della civiltà europea anche nell'estremo Oriente.

G. Emilio Cerruti.

——

LA RESPONSABILITÀ DEI PUBBLICI UFFICIALI.

Su questo gravissimo tèma il conte Bonasi ha pubblicato un volume,[1] di cui stimo utile riferire il contenuto; poichè quanto gli antichi erano persuasi, che a far sicura la libertà valesse il sottoporre a sindacato i pubblici ufficiali, tanto noi moderni ne siamo divenuti increduli da non pensarvici quasi punto in pratica, e poco in teorica. Non intendo affermare che vi sia scarsità di libri sull'argomento; anzi il vedere che ne vennero fuori parecchi in più tempi e diverse occasioni, senza che se ne concludesse molto di buono, le cose essendo rimaste in generale com'erano, o le mutazioni non avendo dato gran frutto, è la causa per cui non ci si bada più quanto occorre.

Per questa stessa ragione il tèma resta sempre nuovo, le cose scritte intorno al medesimo non avendolo risoluto; e le proposte fatte non essendo praticabili, o non avendo recato in pratica l'effetto desiderato. È poi certamente nuovo per noi, che appena abbiamo avuto agio in questi pochi anni ad imparare i modi del vivere libero e a farne le prime prove; e non siamo stati indotti da alcun sospetto a cercare i mezzi più validi e ingegnosi per guarentirlo. Però, quantunque la nostra presente libertà sia sicura e tranquilla, e non si veda da qual parte o in quale guisa i suoi istituti possano essere disordinati o corrotti, importa mu-

[1] *Della responsabilità penale e civile dei Ministri e degli altri pubblici ufficiali, secondo le leggi del Regno e la Giurisprudenza*, per Adeodato Bonasi, professore straordinario di Diritto costituzionale e amministrativo nella R. Università di Modena. — Bologna, 1874, in 8°.

nirla sino da ora che vi si può pensare; e per questa ragione torna opportuno anche il libro che annuncio, come ogni studio fatto intorno all'ardua materia.

In antico era stimata condizione principalissima de' Governi liberi il chiamare i pubblici ufficiali a rispondere del modo, in cui adempievano al proprio ufficio; e in Grecia, a Roma e nelle Repubbliche italiane del Medio Evo provvedevano a ciò leggi prudenti ed assai efficaci. Anche i nostri Regni costituzionali si propongono lo stesso fine; ma se tutti vogliono riuscirvi, è mestieri si lascino guidare, in difetto di esperienza propria, dalla scienza; e però debbono gli scrittori, deposti i vecchi pregiudizii e le passioni partigiane, studiare l'argomento, a cui si collegano pubblici e privati interessi assai rilevanti e delicati; e considerarne le parti molteplici, affinchè nell'ordinarle siano salve le ragioni della libertà, e quelle, non meno rispettabili, dei poteri civili.

Il Bonasi s'è proposto invece di trattarne solamente secondo le leggi e la Giurisprudenza del Regno; nondimeno accadendogli di dover rilevare nelle une e nell'altra, ora lacune, ora errori, deve molte volte distendersi a parlare di teorica e di storia, acquistandone il suo Trattato valore e opportunità maggiori. Non bastano infatti, nello stato in cui sono presentemente, le nostre disposizioni legislative, e la Giurisprudenza che le ha applicate, a regolare con pieno effetto la responsabilità de' pubblici ufficiali; ma ci vogliono riforme e correzioni maggiori di quelle che anch'egli è qualche volta indotto a proporre. Se si vuole che la guarentigia sia salda ed efficace, come negli antichi Stati liberi e nei moderni d'Inghilterra e di America, dove essa è solidissimo pernio della pubblica libertà, bisogna ridurre ad atto i larghi principii della scienza liberale, e sfuggire il predominio costante dall'Autore deplorato, *che sul modo di giudicare degli Italiani in fatto di cose di governo esercitano le idee e gli esempi francesi* (pag. 11).

I.

L'opera che esamino ha tre parti: dei *principii generali;* della *responsabilità penale*, e della *civile.*

Nella prima, l'Autore sostiene con molto vigore di argomentazione, che non avendo lo Statuto date o promesse disposizioni speciali sulla materia, essa va regolata col diritto comune. Vedendo nullostante che i pubblicisti italiani corrono sulle tracce

dei Francesi in cerca di una legge speciale, annovera le difficoltà che vi sarebbero a compilarla, e i pericoli che ne deriverebbero; tanto se nella compilazione si procedesse per via di analisi, quanto se per via di sintesi. E ricorre alla esperienza per confermare la impossibilità e la vanità di ogni legge, con cui si pretenda definire i casi della responsabilità ufficiale. Quindi non rimane se non rifugiarsi sotto le ali del diritto comune, abrogando le disposizioni che per avventura ne impediscono o restringono l'applicazione. E questa è appunto la opinione dell'Autore: che il Codice penale basta pei reati dei pubblici ufficiali, e il civile pei danni che possono recare; e che solamente la procedura è in qualche parte da mutare o correggere.

Ma se così stanno le cose, perchè mai tanti si occupano di questo argomento? Perchè si quistiona ancora intorno a ciò, ch'è già risoluto nel miglior modo possibile? È difficile il sostenere che generalmente non si senta il bisogno di premunirsi contro gli abusi o gli eccessi di chi è investito di pubblica autorità; quanto è difficile il negare che di questi abusi ed eccessi talvolta ne avvengano. Così fosse vero, che ne seguisse sempre pronta e proporzionata repressione! Dunque il problema non è ancora totalmente risoluto; e mi verrà fatto di rilevare in qual parte non sia risoluto, seguendo la esposizione dell'Autore.

Primamente egli non s'appaga della responsabilità *politica* dei Ministri, e dell'*amministrativa* degli impiegati che hanno un superiore. È infatti accettato dagli scrittori, che a premunire le pubbliche libertà occorre la responsabilità *giudiziaria*. C'è un potere nello Stato, il potere giudiziario, che ha per ufficio di applicare le leggi; e sarebbe un trionfo della ragione e della civiltà contro l'impeto delle passioni politiche il lasciargli la decisione di tutte le cause, che sorgono fra popolo e Governo (Mohl, *Responsab. dei Ministri*, Introd.), siano penali per reati, o civili per danni interessi.

Nè accetta la distinzione del Constant fra *abuso* ed *eccesso* di potere: secondo la quale, il primo soltanto costituirebbe l'obbietto proprio della responsabilità d'ufficio; e il secondo ricadrebbe nella categoria dei reati commessi da private persone. A suo parere, il funzionario impegna, non la *ordinaria*, ma la sua *speciale* responsabilità, anche quando, per compiere il fatto, si vale dell'autorità o della carica che gli è conferita, come di mezzo o di strumento. Quindi è compiuto *nell'esercizio delle funzioni* anche il fatto, non compreso nella competenza della carica, per ese-

guire il quale ha per altro servito l'essere rivestiti della carica stessa.

Se non che l'Autore fu forse ingiusto, giudicando la opinione del Constant in relazione a un ordinamento della responsabilità ufficiale diverso da quello, che il pubblicista francese aveva in mente. Imperocchè la distinzione fra abuso ed eccesso acquista particolare importanza, se si ritiene col Constant, che a questa materia sia inadatto il diritto comune, e convenga una legge speciale. Nel quale sistema si lasciano pur sempre al diritto comune gli atti, che i Ministri e gli altri pubblici ufficiali compiono senza averne la potestà legale; a rispetto dei quali si spogliano della qualità di persone pubbliche, e diventano semplici persone private, come giudica la Giurisprudenza inglese, e più volte, anche nei tempi andati, ha ritenuto la Giurisprudenza italiana.

Di fronte poi all'altra quistione della competenza a giudicare dei reati commessi da pubblici ufficiali, la distinzione del Constant importa, secondo me, una conseguenza, dinanzi a cui la scienza costituzionale non può restare indifferente. Si potrebbe infatti inferirne, che giurisdizione e processo eccezionali occorrano solamente per gli abusi di potere, e non anche per gli eccessi; i quali in sostanza sono usurpazione di potere, che può essere perpetrata da ogni cittadino, aggiungendosi nel caso del pubblico ufficiale soltanto la circostanza aggravante del carattere che riveste, e della fiducia in lui riposta da tutti.

Nella seconda parte del libro v'è una lucida dimostrazione della tèsi, che nel Codice penale sono contemplate tutte le forme di reato imputabili ai Ministri e agli altri impiegati. Di solito gli scrittori, e le leggi che parecchi Stati hanno su questa materia, parlano di *alto tradimento*, di *concussione* e di *prevaricazione*. A questi titoli possono essere agevolmente ridotte le disposizioni della nostra legge penale; e con esse rimangono del tutto esauriti. Non si può dubitare di ciò, quando si vede il Codice occuparsi dei reati contro la sicurezza interna ed esterna dello Stato; e specificarne i modi svariatissimi; fra i quali: i tentativi di cangiare o distruggere la forma di Governo, di eccitare i sudditi ad armarsi contro i poteri dello Stato, di suscitare la guerra civile; le macchinazioni o le intelligenze con Potenze straniere o coi loro agenti, le provocazioni che possono esporre il paese a conflitti o rappresaglie; e infine tutti i modi, con cui si forniscono ad uno Stato ostile notizie o che altro di pregiudicevole per la condizione politica o militare del paese. Poi vengono le disposizioni per la

tutela dei diritti guarentiti ai cittadini dallo Statuto; e quelle riguardanti le prevaricazioni per abuso o per eccesso di potere, e ogni maniera di concussione. Infine è stabilito che i pubblici ufficiali, i quali commettono reati, cui dovrebbero prevenire o reprimere, o relativi ad un atto dipendente dall'esercizio delle loro funzioni, vengono puniti con la pena dei medesimi reati accresciuta di uno o di due gradi.

Dopo questa enumerazione, è difficile scorgere quali lacune dovrebbe colmare la legge speciale, che tanti invocano come unico mezzo per reprimere i traviamenti del potere; e quindi la questione qui parrebbe risoluta. Ma come avviene, ripeto, che quantunque il diritto comune contempli tutta la materia criminalmente imputabile al pubblico funzionario; e l'Autore allarghi la cerchia della responsabilità sino a comprendervi del pari gli atti che il pubblico ufficiale compie abusando della sua autorità, e quelli che compie usurpando autorità e carattere che non gli appartengono; come avviene nullostante, che ancora si tema di non possedere tali garanzie, per cui l'obbligo del rispondere diventi un fatto, anzi che rimanere una semplice promessa? Mi pare che questa istanza sorga naturalmente e ad ogni passo alla lettura del libro del Bonasi; il quale mi sembra abbia dato troppa importanza ad alcune parti dell'istituto da lui studiato, trascurandone altre, da cui, se non m'inganno, sono soverchiate per la maggiore importanza.

La trattazione sulla responsabilità non può dirsi compiuta se non si volge a tutti i capi, di cui il Mohl discorre nella sua *Monografia;* e cioè alla persona dell'imputato, al diritto di accusa, all'obbietto dell'accusa, alla persona giudicante, al rito e al giudizio. Argomenti questi talmente collegati fra di loro, che quanto si riferisce all'uno, o viene proposto circa al medesimo, non s'intende o non regge, se non si conosce quanto riguarda l'altro, e non se ne vedono i comuni principii, e l'addentellato per cui formano un tutt'insieme. Perciò le parti che vi corrispondono, devono coordinarsi anche nelle disposizioni legislative, secondo uno stesso concetto e per uno stesso bisogno politico.

L'Autore ha egregiamente chiarito quali sono le persone soggette alla responsabilità ministeriale, dando la definizione delle diverse categorie di Ministri; ha detto quando la responsabilità è da tenersi individuale e quando collettiva; quando comincia e quando cessa. Egli ha dato una compiuta analisi dei reati imputabili ai pubblici ufficiali; ed ha provato che al Codice penale

non ne sfugge alcuno. Ma circa al *processo*, ch'è il punto gravissimo della quistione, che ne dice?

Nel suo libro sono riferiti tutti gli argomenti, che si adducono per attribuire il diritto d'accusa alla Camera dei Deputati, e il diritto di giudicare alla Camera senatoria, costituita in Alta Corte di Giustizia; e anche se questa giurisdizione eccezionale non fosse testualmente sancita dallo Statuto, ne riconoscerebbe la necessità. Dopo ciò, fermandosi al *diritto, di accusa*, vuole ne siano definite a dovere la natura e le forme; imperocchè ne verrebbe diminuzione di guarentigia per gli accusati, tanto accumulando nella Camera elettiva le attribuzioni del Giudice istruttore, della Camera di consiglio e della Sezione d'accusa; quanto lasciando al Senato con l'ufficio del giudicare quello del formulare l'accusa. Riguardo al *rito*, rimanda al Regolamento che il Senato ha già sancito in proposito; aggiungendo soltanto, che vi si dovrebbe provvedere con apposita legge, essendo insufficiente quanto si trova nello Statuto a stabilire un intero sistema di procedura legittima, e non essendo cosa facile informare esattamente lo speciale procedimento voluto dallo Statuto alle regole del procedimento ordinario (pag. 104). Espresso questo voto, seguita proponendo il quesito: se il diritto d'accusa deva spettare soltanto alla Camera dei Deputati? Non lo tratta per altro in tutta la estensione, di cui è capace, riferendo soltanto le opinioni dello Helie, e del Borsari circa la possibilità, che in alcuni casi il Senato faccia senza dell'accusa della Camera. Riconosco che in queste materie l'Autore ha principalmente riguardo al diritto vigente; nondimeno, avendo in più luoghi ammesso che deve farsi qualche cosa per regolare le forme dell'accusa, dell'istruzione e del giudizio, se avesse stimato, come io stimo, maggiormente interessante la riforma di quanto tocca al processo, ne avrebbe fatto più largo discorso, notando la lacuna che, se non m'inganno, vizia tutto il nostro sistema. Ed invero è importante che sia preveduta e definita ogni maniera di reati ufficiali; ma, a costo di andar contro alle opinioni ricevute più comunemente, affermo che la previsione legislativa del reato perde nella pratica applicazione tanto più d'importanza e di efficacia, quanto più i giudizii devono assumere la forma popolare. Non mi saprò togliere di capo l'idea, che il Codice e i Giurati siano due termini naturalmente e storicamente antagonistici. Non essendovi quindi dubbio, che alla cognizione dei reati commessi dalle persone pubbliche conviene una forma di giudizio più o meno largamente popolare, a seconda delle

materie e dei tempi, ne ricavo che in un bene ordinato sistema di responsabilità ufficiale la legge procedurale preme più della statuente. Accetto il diritto comune, vedo in esso la sola, la suprema tutela di ogni diritto, di ogni interesse. Ma quando si tratta di applicarlo alle persone pubbliche, indispensabile condizione e guarentigia della sua stessa applicazione stimo il buon ordinamento del processo in tutte le sue parti; ed ho con me l'autorità di P. Rossi, e la testimonianza della storia.

Mi fermo alla parte del processo, da cui tutte le altre prendono norma e figura, cioè all'*accusa;* e di questa, al punto in cui il moderno più si dilunga dagli antichi esemplari di Roma e dei Municipii al tempo della loro autonomia. Questi esemplari, di cui l'Autore ha toccato nel Proemio, riconoscendone la bellezza e il pregio, si riassumono in pochi tratti comuni, tanto fu continua la tradizione, e tanto ha perdurato il genio latino nel nostro paese! Il servigio dello Stato è dovere pel cittadino; il quale deve anteporre al proprio il pubblico bene. Di qui, in primo luogo, l'obbligo di assumere l'ufficio, e di assumerlo gratuitamente; in secondo luogo, l'obbligo di risponderne. Ma perchè si possa, in fatto e secondo giustizia, chiamare il pubblico ufficiale a rispondere del suo operato, gli si dà l'ufficio in modo, che non possa riferire alla instabilità del medesimo, o ad altre condizioni, in cui si fosse voluto che lo esercitasse, la non riuscita dei suoi disegni, il mancato scopo delle sue prestazioni. Di qui, la durata fissa dell'ufficio, quantunque fosse temporaneo per non spogliare la cittadinanza del diritto di governarsi da sè. Infine al dovere del magistrato di rispondere dell'ufficio fa riscontro il diritto del cittadino di sporgere querela contro di lui, quando non lo ha rettamente esercitato.

In Roma il diritto d'accusa andò sempre allargandosi, sinchè fu regola l'avesse ciascuno del popolo; eccezione, ne fosse escluso chi per cause naturali o civili non désse sicurtà di vera e morale accusa, salve sempre alcune forme e cautele e pene speciali (V. *nelle* ISTIT. *il lib. e tit. ult.; nel* DIG. *la l.* 29, § 7 *del lib.* 9, *tit.* 2; *la l.* 7 *del lib.* 50, *tit.* 8; *e il tit.* 2 *del lib.* 48; *nel* COD. *il tit.* 1 *e* 2 *del lib.* 9). Parimente nei Comuni del Medio Evo il *sindacato* poteva essere promosso da qualunque dei cittadini; e perchè ne avessero agio, fu fatta rivivere negli Statuti la prescrizione dei Romani, che il magistrato, deposto l'ufficio, rimanesse per certo spazio di tempo nella città (*V. nel* COD. GIUST. *la legge del lib.* 1, *tit.* 49).

In questo esemplare pertanto le persone dell'accusato e dell'accusatore sono, come devono essere, bene distinte e diverse; e con ciò si ottiene maggiore guarentigia, che non si potrebbe ottenere con qualunque più ingegnoso trovato di procedura, o con qualunque legge speciale sui delitti ufficiali, dove questa separazione assoluta non fosse introdotta.

Non nego che nel sistema antico v'è il concetto dello Stato che i moderni respingono; e che in quello tutte le parti sono collegate; ma anzichè rigettar tutto, bisogna sceverare le parti che non hanno ragione di durare, per conservare quelle che l'hanno.

Ogni forma di Governo va incontro a pericoli, che, non scansati, la fanno precipitare in certa sua peculiare maniera di corruzione. La corruzione dei nostri Governi costituzionali è la oligarchia; ch'è l'accordo di pochi per tenere in propria mano e balia la cosa pubblica. Immaginiamo la legge elettorale angusta, o rigida così, che non s'adatti alle mutazioni, secondo che avvengono nello stato morale od economico della popolazione. Dopo ciò, immaginiamo la maggioranza parlamentare forte di tanto numero, che non abbia o non senta bisogno di mantenere e rinnovare la sua costituzione, mediante la eliminazione di elementi vecchi e nocivi, e l'assorbimento di elementi nuovi e vitali. Immaginiamo un Ministero, creatura della maggioranza, il quale non voglia trovare se non in essa, quale era costituita in un dato momento, la ragione di essere e la forza di vivere; e l'oligarchia sarà un fatto; e perchè se ne vedano i tristi effetti, basterà che ad uomini inchinevoli al male si presenti la occasione troppo spesso irresistibile consigliera del farlo.

La questione della responsabilità ministeriale fu sempre trattata, seguendo criterii che non credo sufficienti, nè i più importanti; e li abbiamo presi a prestito in Francia, fuor di ogni ragione e bisogno. Sono gli stessi, il cui influsso è con tanto calore deplorato dal Bonasi più volte. Ma pur troppo ne siamo tutti compresi per modo, che sempre non ci riesce guardarcene. La dottrina costituzionale de' nostri vicini ha un vizio contratto dalle origini, quello di ritenere come premessa indiscutibile, che la libertà non ha a' giorni nostri pericoli, contro cui premunirsi, maggiori di quelli che le possono derivare dal Principato. Essa ha per principio e fondamento la diffidenza delle classi culte o politiche contro la potestà regia. Perciò la *responsabilité des Ministres devant les tribunaux du pays n'est autre chose que la garantie contre le pouvoir royal* (Kerchove, *La resp. des Ministres.* Gand. 1867, pag. 32). In

questa opinione è il principale motivo del diritto d'accusa attribuito esclusivamente alla Camera dei Deputati. Siccome però il passato non può più rivivere, non hanno ragione di durare i sentimenti ch'esso ha fatti nascere; e presentemente bisogna volgersi ai pericoli nuovi. Fra questi, la tirannide delle maggioranze. *La tirannia della maggioranza,* scrisse il Mill, *è nel numero dei mali, contro cui la società deve porsi in guardia;* e pur troppo vi ci porterebbero le dottrine comunemente accettate dalla parte liberale in Italia, se non ci ritenesse certo nativo senso pratico, pel quale è da sperare che riusciamo a costituire saldamente e a difendere la giovane nostra libertà.

Facciamo pertanto che la teoria della responsabilità risponda anch'essa alla progredita ragione de' tempi; e, badando a questa, sarà maggiore ostacolo ai tentativi criminosi del Potere esecutivo il diritto d'accusa ritornato alla nazione, che non il diritto stesso esercitato solamente dalla Camera. Così praticato, questo diritto darà inoltre alle minoranze un altro mezzo legale per ovviare alle esorbitanze, e per reprimere gli atti che un potere, frenato solamente da se stesso, può sempre tentare a detrimento della libertà.

Il Bonasi viene ad ammettere egli stesso che da questo lato la guarentigia è scarsa, anzi illusoria per la nazione, quando riporta, con le parole di J. Simon, la osservazione oramai comune, che, quando per vendicare la vittima di un abuso di potere, la maggioranza deve gettare una specie d'interdetto sul Governo da lei creato e sostenuto, probabilmente non posterghera ad una ingiuria privata quelli che crede gli interessi generali, e non si arresterà davanti a un ostacolo di questo genere. L'Autore si preoccupa del pericolo, che l'amministrazione sia da un momento all'altro privata di un grande uomo di Stato, per dare soddisfazione *ad un solo individuo, al primo capitato* (pag. 394). Ma egli mi concederà, che questo primo capitato ha diritto di non essere dolosamente offeso nella sua persona, nel suo onore, ne' suoi beni da chicchessia; e che il rispetto di questo diritto è supremo interesse e diritto della nazione stessa. In qual modo dunque rimediare all'inconveniente, ch'egli descrive con le vivaci tinte del periodo che segue? « Il sindacato della Camera è garantia illu-
» soria, quando si tratta di offese recate al diritto individuale. Non
» tutti possono portare i loro reclami anche giusti davanti al
» Parlamento; i più timidi si spaventano della pubblicità; i più
» arditi sanno che il Parlamento ha ben altro da fare che por-
» gere ascolto a querimonie che lo interessano assai mediocre-

» mente. *Le maggioranze*, come dice benissimo il Vivien, *non vo-*
» *gliono discendere a tali miserie, e mettere in questione un Mini-*
» *stro*, che loro piace, per sì oscure e meschine querele » (pag. 398). Il diritto comune sta bene; la minuta e precisa specificazione dei reati sta anche meglio. Suppongo che vi sia anche il giudice e il rito convenienti; ma se manca l'accusatore, dove se ne va la guarentigia, quando non si voglia trovare nei sollevamenti o nelle rivoluzioni?

Essendo mio solo intendimento di riferire il contenuto del libro del Bonasi, il quale, non trattenendosi molto su questa parte del tèma, s'allarga invece sulla legge penale, mi basta di aver richiamato l'attenzione su questo punto, che, a mio avviso, è la chiave di vôlta di tutto l'edificio; e intralascio le considerazioni, che per lo stretto legame della materia sarebbe necessario di fare in relazione ad esso, circa il *procedimento* e il *giudizio:* materie gravissime, in cui la esperienza storica e la ragione politica dovrebbero essere egualmente consultate. Mi basta conchiudere che le guarentigie politiche sono da cercare nelle savie e minute forme processuali, assai meglio che nella proclamazione legislativa di qualche solenne principio; e non altro sono la *isangelia* ateniese, e il *sindacato* medioevale, se non procedure; ed è una procedura l'*Habeas Corpus* per cui di una libertà proclamata e sancita nel Dugento fu finalmente assicurato il pratico esercizio quattro secoli dopo!

Quanto dice l'Autore per l'abolizione della guarentigia costituzionale dei pubblici funzionarii, che non possono essere citati in giudizio senza autorizzazione del Re, previo parere del Consiglio di Stato, è conforme ai dettati della scienza liberale, a cui egli porta il concorso della sua forte e lucida argomentazione. Il Consiglio di Stato aveva tentato di estendere questo privilegio anche al caso, in cui si volesse sperimentare una mera azione civile contro l'impiegato; e vi furono pubblicisti che avrebbero voluto estenderla anche al caso di fatti commessi dall'impiegato fuori dell'esercizio delle sue funzioni, benchè in occasione delle medesime. Ma l'Autore, richiamando la ragione storica dell'istituto, stabilito per salvare la indipendenza dell'Amministrazione di fronte alle pretensioni degli antichi Corpi giudiziarii; e combattendo i timori dei Trattatisti moderni, che l'Amministrazione possa essere impedita da processi infondati e capziosi, mostra la erroneità di quelle opinioni, e domanda che si cancelli l'istituto stesso dalle nostre leggi.

II.

Nell'ultima parte dell'opera è trattato della responsabilità civile, in cui possono incorrere gli ufficiali dello Stato; e l'argomento vi è svolto con larghezza e diligenza notevoli, ad ogni punto controverso essendo riferite le massime di ragione e la Giurisprudenza, nostrale e forestiera, che l'hanno risoluto.

Gli argomenti addotti contro l'applicazione del diritto comune ai casi, in cui è da sperimentare l'azione civile contro pubblici ufficiali, vi sono tutti combattuti; dimostrando l'Autore che le disposizioni del Codice civile s'attagliano precisamente ad ogni fatto di questa specie; e che sono, non che distrutte, confermate dalle leggi speciali, con cui viene aggravata la responsabilità civile a rispetto di alcune categorie di funzionarii, e tolta a rispetto di certe altre.

L'Autore si fa incontro alla obbiezione, che la legge civile regola i soli rapporti di diritto privato, mostrando che il danno, cagionato al cittadino dal pubblico ufficiale, è appunto materia propria di esso diritto, risolvendosi in una diminuzione di patrimonio, causata non dall'atto amministrativo, ma dal fatto dell'amministratore, o, in altre parole, *dal fatto dell'uomo*, come si esprime il Codice civile (pag. 235). Ognuno quindi può citare in giudizio l'impiegato che gli ha recato danno con rea intenzione; e farlo condannare a pagargli la indennità pecuniaria. Nè la reità nasce soltanto da dolo, ma eziandio da colpa, o da negligenza, o da imprudenza. Invece è esclusa dall'errore scusabile, o dalla impossibilità a conformarsi alla legge.

Stabiliti questi limiti, l'Autore si volge ad esaminare le scuse, che taluni propongono; e non ammette se ne possa veder una nell'*interesse prevalente dello Stato*, a cui il funzionario avesse inteso di servire, compiendo l'atto lesivo dell'interesse privato. Non bisogna elevare, sono sue parole, a dignità di principio giuridico la teoria della ragione di Stato; e fra un interesse, per quanto grande, legittimo, rispettabile, e un diritto non si può in alcun caso istituire un paragone (pag. 347). Parole santissime, che avrebbe potuto applicare anche al tèma della responsabilità penale. Nemmeno *l'ordine del superiore* è scusa da ammettere. Nel qual proposito certa giurisprudenza, da lui riportata, non trova riscontro nei giudicati italiani; e avrebbe dovuto risolutamente respingerla per la giusta avversione che nutre contro le idee

francesi sul proposito. Non so infatti concedergli che un agente della pubblica forza, il quale in seguito ad ordini superiori eseguisce un arresto illegale, non sia tenuto a risponderne, nel caso ch'abbia il grado di colpa, di cui s'è parlato. Un funzionario qualsiasi, che agisce fuori dei casi e senza le forme stabilite dalla legge, per me è una persona privata; non vedo in lui il potere, ma l'uomo, secondo l'espressione del Codice civile (Articolo 1151), e anche secondo quanto ritenne una Sentenza Rotale, confermata con Rescritto de'la R. Consulta di Firenze in data 25 aprile 1833. Circa questo canone non sono da ammettere eccezioni, perchè distruggerebbero in pratica la massima formulata dall'Autore stesso: non potere il comando del superiore dirimere la responsabilità del dipendente.

In materia di responsabilità civile, l'Autore non fa distinzioni fra Ministri ed altri funzionarii; e ciò tanto riguardo il *merito*, quanto riguardo la *procedura*. Nella qual sentenza è condotto per causa del silenzio serbato sul proposito dallo Statuto. Solamente fa riserva per le quistioni di danni cagionati allo Stato dai Ministri, richiedendo in questo caso il voto della Camera, perchè s'intenti l'azione.

Maggiore difficoltà per l'applicazione del diritto comune sorge, allorchè l'azione civile si congiunge strettamente con la penale. Sia pure che i Tribunali ordinarii ne possano conoscere soltanto prima che la Camera abbia posto in stato d'accusa il Ministro, e dopo che il giudizio penale sia stato pronunciato dall'Alta Corte; sia pure che il processo per risarcimento rimanga sospeso qualora l'accusa penale nasca dopo che fu iniziato; tuttavia come potranno i Tribunali, in questa stretta connessione delle due cause, stabilire il diritto al risarcimento, senza che prima sia stabilita l'esistenza del reato, o senza conoscere in qualche guisa del medesimo? È vero che il risarcimento può aver luogo in seguito ad atti non imputabili criminalmente, nei quali si riscontri anche solo la colpa lieve. In questo caso v'è per altro il pericolo, che il processo civile preoccupi lo spirito della Camera accusatrice o della giudicante; a tacere di altri inconvenienti, che in tale materia si può temere sorgano dall'affidare a magistrature separate il giudizio sopra conseguenze derivanti dal medesimo fatto. Riguardo ai quali inconvenienti, non ci tranquillizza del tutto la osservazione, che anche le Assisie rimandano ad esercitare presso i Tribunali civili le azioni di danni interessi. Malgrado ciò ci sentiamo attirati dall'opinione dell'Au-

tore pel desiderio, che, in ogni occasione e proposito, vengano diminuite le forme privilegiate; e poichè l'Autore stesso confessa che presentemente la responsabilità penale è quasi inapplicabile (pag. 388), è bene propugnare un sistema, per cui si ottenga almeno d'altra parte la sicurezza dell'interesse privato. Il sistema ha esempi che l'Autore richiama e commenta; e l'Inghilterra gliene fornisce, come si sa, i maggiori; laddove la Francia e il Belgio gliene porgono invece per dimostrare gl'inconvenienti del seguire l'opposto.

Un punto meritevole di assai considerazione, perchè tocca ai fondamenti della tradizione e della scienza liberale, è quello dove l'Autore stabilisce, che possono essere citate a rispondere dei danni recati ai cittadini le pubbliche Amministrazioni in unione o in luogo dei loro ufficiali, per la cui colpa quei danni sono avvenuti. In questa quistione mi spiace dovermi allontanare dall'Autore; ma sto piuttosto con gl'Inglesi e con gli Americani, che non danno allo Stato alcuna responsabilità civile. Si distingua in esso quanto si vuole, la *persona civile* dal *Governo;* per me credo che prema distinguere altrettanto la responsabilità derivante da contratti o quasi-contratti, da quella che sorge per causa di delitti o quasi-delitti. Che lo Stato stabilisca rapporti giuridici fra sè e i privati, non si contesta; egli li stabilisce nell'interesse del pubblico; e molte volte per procurarlo deve recar danno a qualcuno in particolare. In altri tempi non aveva troppi scrupoli; e imponeva il sacrificio in nome della salute o dell'utile generale. Ora, con le sue stesse leggi, s'è espressamente posto in ciò alla pari delle altre persone giuridiche, ch'egli ha o create o riconosciute; e paga le indennità, tanto se agisce come persona civile, quanto se agisce come Governo, per esempio, quando fa eseguire esercizii militari, da cui le private proprietà risentono danno. Ma che esso, o persona civile o Governo che sia, si faccia reo di delitti o quasi-delitti, sia capace di dolo e di colpa, è una immaginazione che mi sembra andar contro al concetto dello Stato stesso. Che cosa infatti è lo Stato, se non la unione di tutti i cittadini, intesi, secondo la ragione dei tempi, al raggiungimento di un fine speciale? Non si può dunque chiamare a rispondere dei reati di coloro, che ne devono compiere le funzioni, più che non si possa chiamar responsabile dei reati comuni, commessi nel suo seno. Pagherà forse lo Stato i danni che un cittadino cagiona ad un Comune, ad un istituto o ad altri cittadini, astenendosi con negligenza, anzi con malvagia inten-

zione, dal compiere il debito politico, che gl'incombe, per esempio, di dare il voto, di fare la guardia, e via discorrendo?

Lo Stato deve chiamare i contribuenti a risarcire un danno recato a uno o più di loro, quando è provenuto da un atto eseguito pel bene di tutti. Ma con qual titolo, e con quale giustizia, verrebbe egli a spostare la responsabilità di chi non ha obbedito alle sue leggi, per farla poi pesare indirettamente su coloro che avevano interesse e diritto che le leggi stesse fossero rettamente osservate? Si obbietta, esservi il terzo ch'è danneggiato; e se la responsabilità personale dell' impiegato non basta a guarentirlo, egli sopporta da solo il danno che potrebbe essere ripartito fra tutti. Ma per quale ragione ripartirlo?

L'ufficio pubblico è una istituzione ordinata e operante in conformità della legge. Fondato dalla volontà generale, non si può confondere con le persone che vengono, secondo la legge, cioè secondo la volontà generale, chiamate a disimpegnarlo. Il rischio inerente alla necessità di affidarlo ad uomini che possono allontanarsi dal dovere per interesse, passione o malvagità di animo, perchè sarebbe corso sempre da tutti, anzichè da quello, rimpetto al quale si verifica, salvo a lui il rivalersene contro chi ha fatto il male? Se il ladro non ha di che risarcire il derubato, nessuno ha mai detto che deva risarcirlo lo Stato, perchè gl'incombe la tutela della proprietà privata. E se quegli che ruba è un impiegato, siamo sempre nel caso di un cittadino che offende la legge, che manca ai suoi doveri; e come, nel primo esempio, lo Stato deve guarentire i beni, in questo secondo deve guarentire l'osservanza della legge. Ma non perciò si può chiamare responsabile, se non si vuole accettare la dottrina de' Comunisti. Pertanto, o voi distinguete lo Stato dalle persone de' suoi funzionarii, e allora egli è la persona giuridica ordinata e operante costituzionalmente, che non può peccare. O li confondete in uno; e allora che cosa potete chiedere oltre la responsabilità di tutte e singole le persone, a cui riferite il dolo o la colpa?

Fu detto che ora lo Stato si occupa d'imprese ed operazioni d'indole essenzialmente privata. Con questa osservazione per altro si distrae, non si vince il nostro ragionamento. Quale sia infatti la storica competenza dello Stato, non cambia la natura del rapporto fra i cittadini e l'Amministrazione; basta che di quella sia costituzionalmente investito. Dovranno forse giudicare i Tribunali se un dato ufficio dello Stato entri nella naturale necessaria competenza di lui, o sia d'indole privata da poterglielo

anche togliere, quando il legislatore stesso ha dichiarato ch' è ufficio pubblico pel solo fatto dell' averglielo attribuito? Che lo Stato faccia più o meno, ciò non altera la sua natura costituzionale. Del resto lo scorgere che per alcuni ufficii offra in realtà minore guarentigia, che non le persone giuridiche soggette alle leggi civili, sarà argomento ed occasione perchè la legge glieli tolga; quando al contrario, dichiarando rispetto ad essi responsabile lo Stato degli atti eccessivi od abusivi de' suoi funzionarii, questi avranno incentivo, anzichè ritegno, al mal fare.

La diretta responsabilità de' pubblici funzionarii, dal più umile al più elevato, e, quando si può, collettiva, ritengo freno e guarentigia conformi a giustizia, e ai più veri principii sulla essenza dello Stato. Ordinarla e rinforzarla, seguendo gli esempi antichi e il moderno d'Inghilterra, è cosa necessaria per rendere più vigile ed operosa, più intelligente e morale la pubblica Amministrazione. Ma per ciò non occorre cercare se il rapporto fra lo Stato e i suoi ufficiali deva essere configurato come conduzione d'opera, compra-vendita, mandato o altro contratto; bisogna invece esaminare senza idee trascendenti e con esattezza che cosa sia lo Stato stesso. Con ciò si distinguerà l'ufficio dall'uomo che lo esercita, l'atto amministrativo dall'atto dell'amministratore. Questi solo è capace di delitti e quasi-delitti, e ne risponde tanto per le conseguenze civili, quanto per le penali; le quali nessuno ha mai detto fossero da addossare allo Stato. Ripeterò con l'Autore, che « quando l'agente abusa della sua autorità e » si porta a qualche eccesso, si può dire che la funzione lo la- » scia, perchè essa non può comandare se non atti legittimi, ed » ogni eccesso per la sua stessa natura esce dal dominio di lei » (pag. 236).

È superfluo avvertire che non applico queste considerazioni alle persone giuridiche, a cui la legge civile dà vita, o che l'hanno conservata entro il giro ch' essa ha loro tracciato. Rispetto ad esse si tratta unicamente di applicare il diritto privato, pel quale stanno alla pari con ogni altro individuo. Le considerazioni stesse non sono poi superate dall'obbietto, che al risarcimento del danno può riuscire il più delle volte insufficiente la fortuna privata de' pubblici ufficiali. La guarentigia non è riposta nell'azione repressiva, quanto nella preventiva della legge; il cui effetto è, se non di reintegrare lo stato economico del danneggiato, certamente di compromettere grandemente quello del funzionario. Per tutte le quali cose credo fondata la opinione,

che l'obbligo, di cui qui si discorre, non possa essere desunto da principii giuridici, nè prudentemente sorretto da principii politici. Uscendo però di questo argomento, mi permetterò di osservare all'egregio Autore, che la trattazione sarebbe riuscita più ordinata, tenendo sempre distinto il discorso secondo che la responsabilità deriva da atti legittimi, ovvero da atti colposi degli impiegati, essendo diversi i principii e i criterii da seguire nell'un caso o nell'altro. Molte regole infatti riportate dall'Autore sul proposito valgono pel primo, in cui la responsabilità personale del funzionario non ha mai luogo, e sono sancite dallo Statuto e dal Codice civile; e sarebbero tortamente applicate nel secondo, in cui la responsabilità del funzionario è la regola, e quella dello Stato, anche per chi l'ammette, patisce eccezioni.

Negli ultimi capitoli dell'opera sono tracciati i limiti della competenza giudiziaria nella soggetta materia; e tutti si associeranno alla larga e liberale interpretazione fatta dall'Autore della legge abolitiva del *Contenzioso amministrativo*, applaudendo anche alla riforma da lui invocata della legislazione sui *conflitti*; i quali vorrebbe deferiti all'Autorità giudiziaria, salendo sino alla Cassazione, ch'è la naturale regolatrice delle giurisdizioni. Riporta frattanto le massime della Giurisprudenza sull'argomento; e con ciò pone termine al libro, a cui faranno lieta accoglienza, prima i pratici, pei quali sarà molto utile conoscere lo stato della legislazione e della Giurisprudenza circa le quistioni da lui trattate; poi altresì tutti coloro che desiderano essere aiutati nello studio di un problema, dalla cui buona soluzione dipende in parte l'assetto più sicuro e promettente della nostra libertà.

SAVERIO SCOLARI.

RASSEGNA MUSICALE.

Considerazioni intorno a' Teatri melodrammatici italiani. — *La Forza del destino*, *La Sonnambula*, *La Marta* e il ballo *La Semiramide del Nord* alla Pergola.

Delle *imprese* e degli *impresarii* teatrali se ne dice male da tutti e sempre. — Cominciano a dare il *la* i cantanti e i suonatori d'orchestra, il *pubblico* vien dietro solfeggiando il tèma, e i giornalisti a tirar giù variazioni e variazioni. Parecchie volte a buon dritto; ma parecchie altre, siamo giusti, a torto.

L'ordinamento de' nostri teatri musicali è una vecchia macchina tutta ròsa dalla ruggine; e i cui ordigni così sono logori e disfatti da riuscire a impedimento più presto che ad aiuto.

Si dice ordinariamente che gli impresarii non hanno responsabilità di sorta; che pagano, se vogliono pagare; che non pagano, se aman meglio tenere i denari in tasca; che in fondo in fondo non perdono mai nulla e che perdono invece i loro *scritturati*. E queste, generalmente parlando, son tutte cose vere. Ma ci si saprebbe dire, quale responsabilità s'abbiano gli *scritturati* rispetto all'impresa? Se, poniamo, il compositore di musica tira giù un'opera che non vale i quattrini della carta: e se il coreografo, sciupando in scene, in vestiario e in macchine le centinaia e le migliaia, compone un ballo che il pubblico non vuol vedere a nessun patto; e se questo o quello o tutti i cantanti non sono da tanto da chiamare in teatro una cinquantina di spettatori, quali modi ha l'impresa di rivalersi? Quali diritti può vantare? Non è chi non veda che se in questa faccenda si tira dentro la legge, la legge sta sempre contro l'impresa. Buona o non buona la musica, buono o non buono il ballo, buoni o non buoni i cantanti, la legge vuole che il compositore e il coreografo e i cantanti sien pagati il giorno fissato nella scritta.

Poste le cose in questi termini rovinosi ed iniqui, quali possono

essere gli *impresarii?* O illusi o peggio che perdono ogni avere, e questi, s'intende, sono ben pochi e si possono contar sempre sulle dita; o tali che non han nulla da perdere e che falliscono in pensiero prima d'aprire il teatro, e questi sono i più e i soliti.

La cosa, del rimanente, cammina co' suoi piedi e secondo giustizia: a compositori di musica e a coreografi senza perizia e senza fantasia; a cantanti senz'arte e senza voce, *impresarii* di mala fede e senza quattrini; la non fa una grinza!

Si potrebbe forse pretendere diversamente? E però, quando l'impresa va a gambe levate, i più degli *scritturati* un po' per un sentimento di giustizia appunto, e un po' perchè sanno di certa scienza che, legge o non legge, di quattrini non se ne beccano altri, usano accomodarsi all'amichevole e accettano cambiali a scadenza indeterminata e di cambio impossibile; cambiali che non servono quasi mai ad altro che a render più facili le proposte di nuove scritte. Perchè se è vero che gli *impresarii* han bisogno de' cantanti e de' ballerini, ec., è anche vero che i cantanti e i ballerini han bisogno degli *impresarii*. E di qui è che, un tempo, ne' casi di fallimento, usavan salvarsi dai donzelli del Tribunale di commercio o in Isvizzera o a Malta; e che ora invece, con una mirabile disinvoltura, non fanno che trasferirsi in un'altra città nostra (e non guasta punto se vicinissima), dove al più presto tendono un *cartellone*, promettente *grandi celebrità cantanti e ballanti*, e dove, incredibile a dirsi, trovano pur sempre i merli che, per la gola d'aver molto spendendo poco, calano a pagare l'abbonamento anticipato. E si tira innanzi così.

Ne' grandi teatri e in quelli specialmente che sono sovvenuti da una *dote*, le Direzioni o Delegazioni o Presidenze, per premunirsi dai fallimenti, esigono dalle imprese il deposito di non piccole somme; e con questo riescono a un effetto diametralmente opposto al cercato. Imperocchè, otto volte sulle dieci, quel deposito è un capitale tolto a prestito col sagrifizio di enormi interessi, e che vien ritirato alla spicciolata di rappresentazione in rappresentazione; lasciando la cassa dell'impresa sempre all'asciutto e, in conseguenza, nella necessità di dover ricorrere per ogni minima spesa a nuovi prestiti.

Arrischiata come cauzione una bella somma; posta la firma a un contratto d'accollo e a centinaia di contratti minori; pubblicato il così detto *cartellone*, l'impresa finisce coll'addossarsi un numero grandissimo di doveri e di obbligazioni, e col non avere in compenso che ben pochi diritti e quasi tutti, per giunta, illusorii.

Che cosa possa un'impresa teatrale, quando riscontra e imperiti e inetti e peggio i suoi *scritturati*, l'abbiamo visto or ora.

A tutto questo devonsi aggiungere gli abusi di potere delle Presidenze o Direzioni, e le infeste loro protezioni per questi o per quelle, che sono semenzai perpetui di disordini Poi ci sono i capricci, le rivalità, le *convenienze*, le malattie vere o simulate, e le altre innumerevoli peripezie che l'impresa è sempre sola a combattere, a sostenere e, finalmente, a pagare.

A proposito delle *convenienze*, le quali, mentre rendevano così difficile il governo di un'azienda teatrale, resero tanto ridicoli i cantanti d'un tempo, si crede ora generalmente che si sian smesse e che non se ne parli più. Ma invece ci sono, sono vive vivissime pressochè tutte, e alle imprese sono d'inciampo assai più di prima; perchè prima non avevano altro appoggio che quello dell'uso e delle consuetudini, e oggi invece han l'appoggio della legge, perchè si tradussero in *patti di scrittura*. E coi patti di scrittura i cantanti odierni fissano e invariabilmente le opere che intendono eseguire: escludono questo o quel genere di musica: escludono le opere di questo o di quel compositore: escludono spesso, per risparmiar la fatica d'imparare, le opere nuove e specialmente quelle de' compositori principianti: stabiliscono il numero delle rappresentazioni e il modo con cui si devono succedere, non più di tante per settimana e non mai più di due di seguito: stabiliscono le ore e la durata delle prove, scendono ai particolari più minuti del vestiario, della carrozza che deve condurli e riportarli, de' mobili e de' lumi del *camerino*, ec. Circondata da tante difficoltà e da tanti ostacoli, minacciata sempre dell'ultima rovina, è a reputarsi un miracolo, quando s'incontra un'impresa che sappia armeggiare così accortamente e che sia così avvisata e così pronta ai rimedii da ridurre la barca a salvamento.

E con tutto questo gli *impresarii* non mancano mai; e, aiutanti i Conservatorii, i quali non mirano oggi che alla *quantità*, le file dei compositori, de'cantanti e de' suonatori ingrossano ogni giorno di più.

Per chi non lo conosce che dalla platea e dai palchi, il teatro è al certo una gran bella cosa. Per chi non ne fa stima che dalle apparenze, quella dell'artista da teatro è una esistenza invidiabile: pingui retribuzioni, viaggi, applausi, chiamate al proscenio, lodi a iosa, e va dicendo. Ma se invece di giudicare il teatro dalla platea e dai palchetti si prendesse a giudicarlo dal palco scenico: se invece di giudicare l'esistenza dell'artista da teatro da quel momento che è applaudito e che intasca i *quartali* (che è l'eccezione), si prendesse a giudicarlo da quando mancano così gli applausi come i *quartali* (che è la regola), allora si penserebbe in modo ben diverso. E fatti accorti dell'inganno, molti e molti tornerebbero presto, pel meglio loro e, segnatamente,

pel meglio dell'arte, alle cesoie ed alle lesine abbandonate con improvvido e fanciullesco consiglio.

Queste condizioni pochissimo allegre del nostro teatro melodrammatico è stato pur riconosciuto in quelle regioni, come dicono i Francesi, dove si fa il sole e si fa la pioggia; e più di una volta e più di dieci, passati in rassegna i danni, e visto nell'avvenire il peggio, si sentì il bisogno di metter mano a'rimedii. Ma, disgraziatamente, era già viva la moda comodissima delle Commissioni; le quali, sul principio e a ferro caldo, avrebbero voluto spiantar tutto e rifar tutto da capo; ma poi, al solito, col procedere delle adunanze si trovò: che i teatri melodrammatrici tengono vivo un gran numero di piccoli commerci: che mettono in circolazione grandi somme, e che perciò è indeclinabilmente necessario il sussidiarli col denaro pubblico. Ammessa la necessità della *dote*, si trovò del pari necessaria la Deputazione o Presidenza. Poi si trovò che non potevasi far nulla rispetto alle paghe esageratissime de' cantanti: in primo luogo, perchè s'affonderebbe la libertà del commercio; e, in secondo luogo, perchè si recherebbe troppo gran danno alla numerosissima famiglia de' sensali, degli agenti, dei corrispondenti, dei giornalisti, dei *claqueurs* e d'altra più gente, nelle cui mani, come fra i cilindri di un laminatoio, quelle paghe esagerate passano, ripassano e s'assottigliano che è una maraviglia! Le Commissioni, insomma, trovarono sempre che ogni cosa doveva restare nei termini di prima; e infatti restò, e resterà per un bel pezzo ancora di sicuro.

Quando gli sconci fioccano e il male imperversa, escono accuse da tutte le parti e si dice e si grida che è tempo di finirla, che bisogna rinnovare, abolire, buttar giù, distruggere. Ma son sempre fuochi di paglia. Il teatro in fin de' conti non è pane; e la gente, passata la prima sfuriata, cerca e trova da divertirsi altrimenti. E c'è anco questa: venga fuori un compositore che abbia un po' di genio; una buona e bella opera; una buona prima donna o un buon primo tenore; e si dimentica tutto, tutto par bello, buono, giusto e degno di applauso. Un'occhiata di sole, dice il proverbio, asciuga cento bucati.

S'avverta bene, però, che per noi Italiani lo scadimento del teatro melodrammatico non è, come pur credesi da molti, un fatto estetico puro e semplice, i danni del quale stiano tutti nel declinare di un'arte che fu già nostra delizia; e nell'offesa che si reca al culto del *bello;* e nella corruzione del *gusto*, e nell'azione sinistra che il *gusto* corrotto può esercitare sui costumi e sulla moralità di un popolo; e nel pericolo di perdere una gloria e un primato: *metafisicherie* codeste e *sentimentalismi* che l'età nostra ha a fastidio. Così valenti e

così bravi in tutto come siamo, di una gloria e di un primato di più o di meno non è a tener conto. Ma il guaio è che di sotto a quelle *metafisicherie* e a que' *sentimentalismi* stanno quistioni gravissime e *positivissime;* e questa, per dir tutto in poco, che que' dodici o quindici o diciotto milioni di lire all'anno che gli stranieri pagano da secoli all'arte musicale italiana, vanno via via diminuendo e minacciano di ridursi allo zero. E giunti qui, se vorremo tener aperti i nostri teatri, la parte de' tributarii spetterà a noi. Invece di vendere, compreremo; e, direbbe un contabile, volteremo l'attivo in passivo. Un bel fatto!

A toglierci da uno stato di cose così sconsolante e a salvarci dal peggio che ci minaccia, ci pensarono in questi ultimi tempi non pochi scrittori e non pochi uomini pratici; e si misero fuori pareri, consigli e disegni di riforme e di innovazioni di più maniere come i bisogni, e secondo i gusti e gli umori. Abbiamo, per esempio, i Scipioni Nasica, i quali, come l'antico del Senato romano, andrebbero in Parlamento a concionare, affinchè si désse di piccone a tutti quanti sono i teatri e si convertissero in caserme e in magazzini del treno. E abbiamo, più misurati, i Nasica in diciottesimo, che invece li vorrebbero chiusi per quindici o vent' anni, chiudendo insieme e i Conservatorii e le Scuole e le Accademie e le Biblioteche e le Cappelle, se ancora ne restano. Ricondotta alla siringa di Jubal e alla testuggine di Mercurio, una gran bella musica ci vorrebbero preparare que' signori per di qui a quindici o a vent'anni! Del rimanente, diciamolo, i vizi del teatro melodrammatico han radici così salde e profonde, e sono così pericolosi a combattere, e son così duri a vincere che, quasi quasi, si direbbero giusti e necessarii anche que' partiti estremi.

Una proposta d'innovazione che meriterebbe d'essere lungamente e attentamente studiata, è quella che vorrebbe i nostri teatri melodrammatici ordinati *a repertorio* e con *Compagnie stabili,* come costumasi in Francia, nel Belgio e, meglio che da per tutto altrove, in Germania.

Da questo ordinamento s'avrebbero non pochi e non piccoli vantaggi: una sensibile diminuzione nelle retribuzioni de' cantanti, perchè sarebbe diminuito dimolto il loro lavoro, non esigendo il teatro *a repertorio* un così gran numero di prove come i teatri che direm liberi; e perchè non sarebbero costretti al grave dispendio che importano i continui viaggi. Le esecuzioni delle opere riuscirebbero senza nessun dubbio migliori per maggiore affiatamento e per una maggiore precisione. Di più, i cantanti tenuti a interpretare molti generi di musica e a rappresentare molti personaggi, si troverebbero nella necessità di studiare, di erudirsi, di pensare all'arte; e non lascerebbero intorpidire ogni più preziosa loro dote nella perpetua ripetizione di una, di

due o, al più, di tre opere *di baule*. La promessa di una esistenza più tranquilla, di un pane più sicuro, persuaderebbe a molti, che ora corrono come *prime parti* i teatri sempre pericolosi, e in tutti i modi, di secondo e di terzo ordine, ad accettare le *parti secondarie* ne' teatri maggiori. E così si rimedierebbe al vizio gravissimo, tanto frequente ne' teatri nostri, delle seconde parti senza voce, senza perizia di sorta, inette, impacciate in tutto, che destano il riso ne' momenti più commoventi e che spesso sono la rovina delle rappresentazioni.

Ne' teatri *a repertorio* i fiaschi anco più solenni non sono mai così disastrosi come ne' teatri liberi. Se il pubblico non vuol saperne di un' opera, domani se ne dà un' altra; e così il teatro rimane aperto; e l' impresa può attendere ai necessarii provvedimenti senza fretta e (cosa importantissima) senza veder cessare gli introiti; e i suonatori, e i coristi, e gli operai che son pagati a un tanto per rappresentazione, non si vedono mancare da un momento all' altro e per un tempo indeterminato ogni mezzo di sussistenza.

E c' è di più e di gran momento la quistione artistica.

Il teatro *a repertorio* è una scuola che provvede e in larghissima misura all' educazione de' compositori, de' cantanti, de' suonatori, de' pubblici, de' critici. Gli *andazzi* e i *manierismi*, così dannosi all' arte, non sono possibili o il sono per poco. Se diamo un' occhiata a' teatri stranieri e, specialmente come abbiam detto, a quelli della Germania, vedremo che vi si rappresentano, che vi si intendono e vi si applaudono opere d' ogni genere e di valore ben diverso: il *Don Giovanni*, la *Norma*, la *Sonnambula*, il *Lohengrin*, il *Barbiere*, il *Freischütz*, la *Muta di Portici*, *Crispino e la Comare*, il *Trovatore*, ec. S' intende e s' applaude al *Guglielmo Tell*, al *Profeta* e agli *Ugonotti*, opere che sono sintesi ispirate e felicissime di tutte le conquiste e di tutti i progressi fatti dall' arte in due secoli: e s' intende e s' applaude nel medesimo tempo all' *Orfeo* e all' *Alceste* del Gluck, al *Giuseppe* del Méhul, alle *Due Giornate* del Cherubini, in cui quelle conquiste e que' progressi si vengono preparando a poco a poco. E così all' intelligenza e al sentimento musicale si schiude innanzi un campo vastissimo e illimitato. Com' è delle opere teatrali, in Francia, nel Belgio e in Germania, s' intendono e si applaudono così i *Quartetti* del Beethoven come quelli del Boccherini; così gli *Oratorii* del Bach e dell' Haendel come lo *Stabat* del Pergolese e quello del Rossini; così le *Romanze* dello Schubert come quelle del Gordigiani.

Perchè i nostri teatri lirici non si son mai ordinati *a repertorio*? E dacchè siamo ora discesi a tale estremo che quasi non è più ad aver timore del peggio, perchè non se ne fa almeno la prova?

La più comune e la più forte obbiezione che ci accadesse d'udir posta innanzi, è questa: che il *repertorio* sconverrebbe con la necessità, in cui sono i nostri teatri, di aprire i così detti abbonamenti. Gli abbonati, dicesi, esigono una grande varietà di musica e di spettacoli. Varietà? ma si crede proprio che gli abbonati ai teatri italiani l'abbiano avuta in questi ultimi trent'anni, ne' quali si potrebbe dimostrare coll'abbaco alla mano che l'*Ernani*, il *Rigoletto*, la *Traviata*, occuparono sempre e da per tutto settanta rappresentazioni su cento? E, d'altra parte, quale maggiore varietà di quella che può aversi in un teatro *a repertorio* ben condotto? Come abbiam raccolto dai giornali, dal primo novembre 1870 al 31 ottobre 1871, al Teatro della città di Francoforte (S. M.) vennero rappresentate 45 opere. Al Teatro Granducale di Weimar, nel 1871, se ne rappresentarono 67, e al Teatro d'Amburgo, nel solo mese di dicembre 1871, se ne rappresentarono 16. Nel 1865 al R. Teatro di Berlino si rappresentarono 171 grandi opere; 54 grandi balli; 35 fra operette, balletti e cantate. È a sfidare il più avido divoratore di musica e di spettacoli a non chiamarsene contento.

Ridomandiamo: perchè non si prova ad ordinare i nostri teatri *a repertorio*?

E da questa proposta passando a un'altra domandiamo: perchè, come s'annette a'maggiori teatri una Scuola di ballo, non vi si annette pure una Scuola di canto, di portamento, di gesto, ec., ec.; per le seconde parti e pei coristi; tanto che cessi o scemi quel continuo loro sbraitare, quel loro stonare a voce aperta e piena, quando dovrebbero cantar piano; tanto che si rompa quel perpetuo semicircolo di automi o quasi, i quali, astratti spesso e sempre stranieri e indifferentissimi a tutto ciò che segue sulla scena, non si possono nè vedere nè sentire senza che sia o impedita o distrutta ogni illusione?

È un fatto bene strano; in Italia, nel paese cioè dove più la natura è generosa di buone voci e di buone attitudini musicali; dove tutti cantano; dove la musica è un ramo non piccolo di commercio e una non piccola sorgente della ricchezza pubblica, in Italia, diciamo, non s'hanno coristi e non si fa nulla per averli. E per questo, anco ne'teatri primarii e anco in quelli che sono più lautamente sussidiati, il più delle volte bisogna accomodarsi e tirar innanzi con semplici orecchianti che non distinguono il *do* dal *re*, e che spesso non sanno leggere nemmeno le parole.

Un'altra proposta che non si può lasciar passare inosservata, è quella che vorrebbe tolta via una buona volta e in tutti i teatri nostri la vandalica consuetudine di rompere in mezzo la rappresentazione dell'opera per far luogo a quella del ballo.

Quanti e quali sieno gli inconvenienti portati da questa consuetudine, non è al certo chi non veda: l'attenzione dello spettatore è crudamente sbalestrata da un soggetto a un altro; — così le voci de' cantanti come le melodie cantate e l'istrumentazione che vi si applica, perdono quasi tutto il loro effetto, dopo le tempeste della banda e della gran cassa, che costituiscono il condimento sovrano della musica da ballo; — le gole de' poveri cantanti s'inaridiscono e si alterano pei nembi di polvere che si sollevano sul palco scenico e pel fumo denso e acre de' fuochi del bengala, delle candele romane, ec., ec. E con tutto questo v'ha ancora chi ci tiene e in che modo! Mentre l'anno scorso al *San Carlo* di Napoli si fu quasi al far volare le panche, perchè l'Impresa aveva smezzata l'opera col ballo (per un'unica sera!), il *Movimento* di Genova non dubitava di stampare il seguente articoletto: «In tutti i teatri del mondo (?) è costume che, meno le prime sere dello spettacolo o la prima sera di rappresentazione di una nuova opera, in tutte le altre sere il ballo sia intermezzato all'opera per soddisfare a tutti i gusti e per mandare a casa quegli abbuonati che, intesa la metà dell'opera e visto il ballo, ne hanno abbastanza, e non vogliono farsi l'indigestione di tutto lo spettacolo fino alla fine!»

Il teatro melodrammatico italiano si risente ora degli sconci e de' guai che siam venuti accennando sin qui.

Il dottor Verità del *Pungolo* di Milano scriveva giorni sono: «Che i *fiaschi* grandi e colossali della sera di Santo Stefano sono oramai diventati una memoria; che a certi impeti di collera i nostri pubblici non giungono più; che un tempo in quella terribile sera si coglieva a volo la più lieve incertezza d'intonazione per farle pagare il dazio e la multa: che si giudicava artista per artista, pezzo per pezzo, battuta per battuta, nota per nota; e ora invece si guarda, come il marchese Colombi, al *complessivo* e si giudica in *blocco*.»

Il dottor Verità ha ragione, e il fatto è innegabilmente vero. Di esiti pessimi e disastrosi quest'anno non se ne ebbero che tre o quattro al più: all'*Apollo* di Roma, per esempio, dove, non ostante una lautissima dote e la vecchia esperienza dell'*impresario*, la *Forza del destino* e il ballo *Alfa ed Omega* andarono e sconciamente a gambe levate; al teatro *Nuovo* di Verona, dove di tutti gli esecutori della *Dinorah* del Meyerbeer non giunse a salvarsi che la prima donna signora Colvilie; al teatro *Regio* di Parma, dove de' *Promessi Sposi* del Petrella non se ne volle sapere a nessun patto. In tutti gli altri teatri nostri i pubblici furono benevoli, concilianti, come dice il dottor Verità, chiusero occhi ed orecchi; ma questo, a giudizio nostro, è un mal segno del tempo e, pei musicisti, un danno assai più temibile della *severità* e della

incontentabilità; perchè quella benevolenza e quello spirito di conciliazione vengono, più che d'altro, da indifferenza e da stanchezza. S'ebbero poche cadute, è vero; ma non s'ebbe nessun esito veramente compiuto e veramente splendido.

Il nostro teatro della *Pergola* s'aperse coll'opera la *Forza del destino*, e, davvero, non fu un trionfo.

Quando il Verdi rimaneggiò la *Forza del destino* e la fece rappresentare a Milano, si dissero e si scrissero meraviglie. I superlativi non bastavano. L'ammirazione non aveva confini. Che operone! che trovate! che ispirazioni! Se ben si guarda insomma, gli è proprio dalla riproduzione della *Forza del destino* alla *Scala* che ebbero principio quelle maniere eccessive di lodi, quelle ovazioni e quelle deificazioni, che minacciano ora di render ridicoli e compositori e cantanti e suonatori e applauditi e plaudenti, e sarà un gran bel fatto se non renderanno ridicola anche l'arte.

Il Verdi che ha ingegno di vero artista; che ha dottrina di vero maestro; che ha opere, le quali fanno solenne testimonianza e dell'ingegno e della dottrina, aveva o ha forse bisogno d'avere perpetuamente intorno un coro di gonfianuvole che ne canti e ne magnifichi i meriti? E alla fine del conto che valore s'hanno quelle adulazioni, quando, come si fa ora, si profondono a tutti i compositori indistintamente e, se occorre (e occorse più volte), anche agli allievi esaminandi de'Conservatorii?

Il Foscolo, chiamato al proscenio dopo la rappresentazione di non sappiamo quale sua tragedia, non ci fu via nè verso di farlo uscire; e schermendosi andava ripetendo: *non sono una ballerina, io.* In questo suo giudizio il Foscolo andava tropp'oltre, vogliamo ammetterlo. Ma certo è che sono modi da ballerina, il mettersi dietro la quinta più prossima al proscenio, e il correr fuori al primo accenno d'applausi, e il tornar dentro subito per poter ricorrer fuori da capo, e il farsi o il lasciarsi incoronare dalla prima donna, ec., ec., ed è certo del pari che fa male e ripugna il vedere affaccendarsi in quel volgarissimo giuoco un così insigne artista quale è il Verdi.

E alle lodi smodate ed eccessive che cosa tien dietro? La *reazione* senza nessun dubbio. E a questo ci siamo. Della *Forza del destino* non è ora chi non ne dica il peggio possibile. È un'opera (si dice e anco si scrive) senza senso comune! è incredibilmente pesante e noiosa! è un aborto! è tutta una sequela (si badi che qui noi copiamo) di languori, di trascuraggini inesplicabili, di volgari aberrazioni.

A proposito del finale del secondo atto, si disse prima ch'era un volo sublime! che il *genio* del compositore aveva saputo *creare* una *si-*

tuazione drammatica, dove non ve n'era nè segno nè indizio. E adesso si dice invece il contrario; e tutti (per verità con migliore ragione) trovano che quel pezzo, del rimanente pregevole come musica, per ciò che spetta alla *situazione* è interamente e puerilmente sbagliato. A sentire quelle frasi così gonfie e tonanti, si direbbe trattarsi di un grande quadro storico: della scomunica d'Arnaldo da Brescia; d'Ildebrando che maledice Arrigo. E invece non trattasi d'altro che di un precetto di disciplina e d'obbedienza imposto a'suoi frati da un Padre Guardiano. Egli ha chiuso in uno speco una donna e dice a'frati, come di ragione: Badiamo! qui non ci si ha a venire mai più, e nemmeno ci si deve passare.

Nella *Forza del destino* si nota di più e da tutti la mancanza pressochè intera di invenzione melodica. Non una cantilena, non un motivo, non un'idea o una frase ch'abbia del nuovo, che accenni ad alcuna novità, e che non ricordi a primo tratto opere già udite o sue o d'altri. Nel primo atto, che per questo rispetto è il più debole di tutti, v'ha, per esempio, la *cabaletta* del duetto fra Don Alvaro e Donna Leonora: *Seguirti fino agli ultimi*, che è, stiamo per dire, un'aperta contraffazione di quella del Donizetti: *Al suon dell'arpe angeliche*. La preghiera a più voci e coro del secondo atto: *Padre, eterno signor*, dalla metà in poi è manifestamente condotta sul disegno di un pezzo del *Guglielmo Tell*. Nel medesimo secondo atto, alla scena di Leonora sentesi il Mayerbeer, e que' medesimi effetti di svolgimento e d'istrumentazione che fanno così bella la romanza del *Roberto il Diavolo: Grazia, grazia, Roberto*. E più innanzi nell'ultimo tempo del duetto fra Leonora e il Padre Guardiano: *Eterno Iddio, tua grazia*, è una seconda contraffazione della *cabaletta: Al suon dell'arpe angeliche*.

Intorno a ciò che abbiam detto sin qui della *Forza del destino* e del Verdi, non ci facciamo illusione. Sappiamo benissimo che cogli artisti venuti in gran fama il giudizio dei più non ammette che due parti: o ammiratore cieco e perpetuo, o Zoilo. Chi non incensa tutto e sempre, disprezza tutto; chi non canta il panegirico su tutti i toni della scala, sproposita e bestemmia. Ma il pericolo d'esser frantesi sino a questo segno non ci tiene e non ci terrà mai dal dir schietto ed aperto il nostro parere; perchè andiamo convinti che nel dirlo sempre e nel dirlo tanto più francamente, quanto più è grande la rinomanza degli artisti, consiste il vero e il solo debito di chi toglie a scrivere d'arti belle. I falsi andazzi e gli sviamenti, a cui si abbandonano le arti belle, si debbono specialmente all'insofferenza d'ogni critica e alle smodate adorazioni.

Del rimanente siam qui a dire che nella *Forza del destino* non

mancano i pezzi e i momenti che rivelano l'eletto ingegno, la robusta intelligenza, la mano maestra dell'Autore. L'attacco della preghiera: *Padre, eterno signor*, è improntato di un vero sentimento religioso; sono poche note, ma valgono molto; e, per noi, più che note sono gemme. Tutta la scena dell'osteria è condotta con una mirabile spigliatezza. L'altra preghiera: *Madre, pietosa Vergine*, non è nuova pel rispetto melodico, ma il bellissimo movimento dell'orchestra che l'accompagna, la rende soavissima.

E del pari è soave la chiusa del secondo atto: *La Vergine degli Angioli*. Quantunque non senza abuso di note acute e non senza alcuni accenti esagerati, è pregevole per buona declamazione e per carattere l'aria di Carlo nel terzo atto. Un pezzo poi quale il Verdi è proprio il Verdi, è il duetto del quarto atto fra Don Alvaro e Don Carlo. Fatta astrazione della mancanza di invenzione melodica, qui tutto è bello; bello l'andante pieno di anima e di passione, bello l'ultimo tempo, rapido e incalzante come volevasi. E anche la sinfonia è una bellissima pagina di musica strumentale. E oltre a questo v'ha in tutta l'opera un sapiente lavoro così di armonia come di contrappunto: vi hanno movimenti ritmici e accompagnamenti melodici degni di considerazione e di studio; v'hanno colori strumentali che se mancano talvolta di opportunità, non cessano, considerati in se stessi, d'essere commendevolissimi.

I cantanti (fra i quali non vi sono nè stelle di prima grandezza, nè *celebrità contemporanee*) sono tutti buoni però, e questo a'giorni che corrono non è poco dire. Però dal più al meno sono applauditi tutti: le signore Baciocchi e Dory; il tenore Fraschini prima e ora, perchè colto da indisposizione; l'Abrugnedo; i baritoni Storti e Balsamo; il basso Valle, ec.

Alle tinte cupe, lugubri e così monotone della *Forza del destino*, successero alla *Pergola* quelle così fresche, così soavi e care della *Sonnambula*. Proprio, ci siam sentiti allargare il cuore! E sì che dell'esecuzione della *Pergola* non si può dire che sia tutt'oro. Il teatro melodrammatico italiano è venuto in così povere condizioni, che il pretendere, verbigrazia, una buona esecuzione della parte di Elvino non pure è cosa vana, ma par quasi un'ingiustizia, una tirannia! E appena si move un lamento, ecco che si cita subito una lunga corona di *celebrità tenoreggianti*, le quali, in quell'opera e con quella parte, fecero fiasco tutte, senza però che ne scapitasse menomamente la *celebrità*. Il tenore Vidal che abbiamo alla *Pergola*, è un Elvino nè migliore nè peggiore agli altri. È un giovine tenore che ha una buona voce e che farà meglio in un'altra opera. Nella parte d'Amina abbiamo

la signora Dalty, una giovine cantatrice francese, dotata di una voce estesa specialmente sugli acuti, ma tremolante di troppo. Ella ha spontanea l'agilità, e canta l'adagio con sentimento e con buon metodo.

Alla *Sonnambula* tenne dietro la *Marta*, della quale s'ha un'esecuzione che non s'alza d'una linea sul mediocre; e poi il ballo del coreografo Monplaisir: *La Semiramide del Nord*, che piacque e meritamente perchè ne è chiara e regolarmente condotta l'azione; perchè le scene mimiche sono poche, ma brevi e non prive di calore drammatico; perchè i ballabili sono tutti belli e vivacissimi, specialmente i due primi e più specialmente ancora quello delle Walkirie nel palazzo di ghiaccio. S'aggiunga: che l'esecuzione non lascia nulla a desiderare; che la musica del Dall'Argine, se non tutta tutta, può dirsi buona per la massima parte, e che, secondo il solito suo (debbesi pur dirlo), l'Impresa non ha guardato nè a cure nè a spese, affinchè l'apparato scenico riuscisse, come infatti è riuscito, splendido per ogni rispetto e veramente magnifico.

G. A. Biaggi.

RASSEGNA POLITICA.

Contrasti intimi delle società nostre. — Differenza della politica degli Stati rispetto ad essi, e pericoli che ne corre la pace d' Europa. — Se il Gladstone riuscirà. — Pregi e difetti nostri.

Il mese che finisce oggi, ha chiarita la situazione di Europa assai più che non avessero fatto parecchi di quelli che l'hanno preceduto. *Chiarita* vuol dire, non già che l'abbia rammorbidita, raddolcita, rassicurata; vuol dire sibbene che quei contrasti, i quali noi andiamo segnalando di tratto in tratto nell'interno dei diversi Stati e tra questi, hanno acquistato maggiore rilievo e spicco, e manifestato meglio quello che se ne deva aspettare in un avvenire più o meno prossimo.

Il pericolo d'ogni potenza subitanea acquistata colle armi è questo, che essa non si queti nè sia lasciata quetare; si trovi sforzata, per mantenersi o per crescere ancora, a ricorrere agli stessi mezzi, coi quali è nata, e dall'eccesso od abuso di questi mezzi e dall'opposizione che così crea negli altri, sia infine ricondotta nei termini di prima o in molto peggiori. Questo pericolo era parso interamente, maravigliosamente cansato dall'Impero germanico e dal principe di Bismarck sinora. Si poteva credere che l'intima unione, nella quale era rimasto colla Russia, l'amicizia che aveva stretta coll'Austria, la conformità di sentimento che lo associava coll'Italia, la molta indifferenza dell'Inghilterra alla politica del continente, avessero creata una situazione, la quale non solo dovesse assicurare lungamente la pace, ma non désse nessun bisogno, occasione o eccitamento all'Impero glorioso sorto dalle fortunatissime guerre del 1866 e del 1870, di ritentare la prova che già gli era riuscita due volte. V'era, certo, luogo a sospetti, che ciò dovesse pur succedere altrimenti. Di semi di futuri guai ne parevano rimasti tuttora troppi, e troppo vivi. L'animosità della Germania contro la Francia pareva tutt'altro che spenta;

e nel cuore di questa, per quanto la comprimesse, sanguinava troppo la piaga aperta dalle dure sconfitte patite, dalle dure multe pagate, dalle durissime cessioni di territorio, alle quali era stata costretta. Ma niente vietava che questi malumori tardassero molto a scoppiare; e se la repugnanza della popolazione stessa dell'Alsazia e della Lorena fosse andata scemando cogli anni, perchè non si sarebbero potute presentare combinazioni e compensi atti a lenire nella Francia il bruciore delle reminiscenze del 1870?

Se non che la probabilità di un così pacato avviamento, già non molto grande in se medesima, è andata notevolmente scemando, e non mai è parsa diminuire più che in questo mese, e vogliamo avvertirlo, perchè se le nostre parole hanno qualche valore, avverta chi può e deve a causare nuovi rischi e fatiche all'Europa. Poichè la guerra, nella quale il Governo germanico è entrato colla Chiesa cattolica — guerra, rispetto alla quale non importa qui di discutere a chi appartenga la provocazione e di chi sia la ragione o il torto — ha creata una condizione assai difficile, anche fuori dei confini della Germania stessa. Poichè la Chiesa cattolica è un potere morale che estende l'influenza sua in tutti gli Stati, e dalla libertà stessa e dalla civiltà de' tempi è fornita di nuovi e grandi mezzi d'esercitarla, che le avevan fatto difetto sinchè eran durati i Governi stretti prevalsi in tutti gli Stati, dove sino alla fine del secolo scorso, dove sino alla metà di questo. Ed è fortuna che mentre da una parte si sono sviluppate condizioni sociali, delle quali era proprio ch'essa acquistasse, come ogni altro potere morale, cotesti nuovi istrumenti d'azione, dall'altra la presa delle sue dottrine e il vigore del suo spirito andassero calando; e il suo organismo interno perdesse in credito sopra le popolazioni assai più di quello che aumentasse in compattezza dentro di se medesimo. Se questi due movimenti non fossero andati paralleli, e la Chiesa cattolica non fosse stata danneggiata dall'un di essi molto più che non era vantaggiata dall'altro, oggi il suo potere sarebbe a dismisura più grande che non sia mai stato.

Ad ogni modo il molteplice consorzio, nel quale vive l'Europa, è siffatto, che una politica ecclesiastica diretta ad alterare l'ordinamento della Chiesa cattolica e a diminuirne l'efficacia in uno Stato, può difficilmente venire a termine, se nello Stato vicino ne è seguita una affatto diversa od opposta. L'opinione che si sente e si vede oppressa, perseguitata, contrastata con ingiusta violenza al di qua d'un fiume o d'un monte, si rinfranca, s'inalbera, si ritempra, se si sente libera, franca, padrona di parlare e di bestemmiare i nemici al di là. Più lo Stato, che s'è impigliato in una politica siffatta, ne trova dura la riuscita, e più s'im-

penna contro gli ostacoli che gli attraversano la strada, e si persuade che gli sia necessario di levarli di mezzo, se deve raggiungere la mèta voluta. Ora questi ostacoli non son tutti nel campo legittimo della sua azione, tra' limiti proprii della sua competenza territoriale. Esso, quindi, per un sentiero sdrucciolo, e nel quale non trova modo a fermarsi, è tratto ad ingerirsi nella condotta degli Stati vicini, dai quali siffatti ostacoli vengono in parte. Ma badate come vengono! Non sono già un effetto dell' azione diretta del Governo di cotesti Stati; sono un effetto d' un movimento d'opinione, provocato dall'azione del Governo stesso forestiero, a cui duole; movimento d'opinione, che non tutte le legislazioni sono in grado di comprimere del pari, non tutte le politiche hanno uguale interesse a comprimere, e, quando avessero questo interesse, non tutte hanno modo di farlo nella diversa condizione sociale dei popoli, che esse son chiamate a dirigere.

L' Impero germanico ha il Belgio e la Francia a' fianchi; i due paesi appunto, nei quali la legislazione nell' uno, la generale disposizione della cittadinanza nell' altro, la grande influenza della Chiesa cattolica in amendue, lascia la maggiore libertà di parola agli scrittori e a sacerdoti cattolici. È naturale che sieno appunto i due paesi, da' quali si riversa maggiore copia d' ingiurie sopra il Governo di Prussia, e gli uomini che lo dirigono. Tutti quegli, i quali, come noi, non partecipano ai sentimenti di cotesti scrittori e preti, trovano assai facile di biasimarli della violenza del loro linguaggio: ma come questo biasimo non è fatto per lo più se non con eguale violenza, non è maraviglioso che non produca nessun effetto. Si può richiamarli ad osservar meglio la mansuetudine della fede stessa che difendono; ma questa mansuetudine non ha mai impedito a quelli che professavano cotesta fede di essere adatti così a patire molto essi stessi, come a far patire molto. Resta il sentimento della patria, che mettono a pericolo dell' ingerenza straniera; ma il sentimento della patria è naturalmente fiero per sè, e s' accoppia male colla coscienza, che questa patria non sia tutelata dalla forza propria e dal diritto pubblico abbastanza da permettere a ciascun suo cittadino di aprire liberamente l'animo suo. Amare la patria, e tollerare il pensiero che questa debba mutare le sue leggi per assecondare l' imperio o il desiderio d' un più potente minaccioso e tracotante, sono disposizioni d' animo, che malamente si sposano insieme.

Se queste considerazioni paiono giuste ed attinte ad una sicura esperienza della natura umana, si può poco dubitare che noi vedremo nei mesi prossimi rinnovarsi le voci di querele mosse dal Governo germanico contro quelli del Belgio e di Francia; ed anche d'ingiunzioni, per-

chè mettano freno alla lingua dei loro scrittori e sacerdoti, le due stirpi più infrenabili di questo mondo. Il Governo belga non ha modo di farlo; il francese può, ma assai imperfettamente, e per poco. Non sarà in grado, checchè faccia, di riuscirvi in maniera da soddisfare il Governo che glielo impone; ed ogni atto che farà per tentarlo, renderà più velenoso, aspro, doloroso nell'animo dei Francesi il sentimento dell'umiltà attuale della lor patria.

E questo è peggio, che sinora non pare che nell'interno stesso della Germania la politica ecclesiastica del principe di Bismarck sia coronata di molto successo. Certo non v'è legge intesa a spuntare l'orgoglio del Clero cattolico, la quale non trovi nella Camera prussiana e nella germanica una maggioranza che l'approvi; ma questa legge si trova sin nel nascere priva di qualunque briciolo di quell'autorità morale, necessaria a procurarle il rispetto di quegli, i quali dovrebbero obbedirla. Quindi ogni nuova legge si converte per necessità in una nuova lotta e in una violenza. Ora bisogna bene esser capaci che una legislazione simile, ne'tempi nostri, trova infinite difficoltà di effettuazione, assai maggiori, fuor d'ogni misura maggiori, che nei tempi anteriori. I ribelli, comunque si chiamino, trovano l'aiuto di troppo altre e diverse qualità di ribelli. Qualunque protesta che piglia colore da un'opposizione morale, ha una forza, una gagliardìa, e soprattutto una sicurezza, che prima d'ora non ha avuto mai. Le armi rimaste nelle mani a'Governi per comprimerci non sono rimaste così terribili come già erano: hanno perso in gran parte e punta e filo. Il che non vuol dire, che gli Stati sieno più deboli; ma che si devono contenere rispetto all'opinioni politiche, sociali e morali, che dividono l'animo della cittadinanza, diversamente da quello che facessero prima. Nessuno esempio tratto da tempi diversi da questo ha valore per questi.

Non v'è, quindi, punto luogo a maravigliarsi, che, come noi prevedemmo nella precedente Rivista, il numero dei Deputati cattolici nel Parlamento germanico sia risultato maggiore di quello che era prima, dall'elezioni fatte in questo mese per rinnovarlo, com'era risultato nel Parlamento prussiano maggiore di quello che vi fosse, dall'elezioni del mese scorso. Certo, nè in quello nè in questo formerebbero una maggioranza, neanche quando si consociassero con tutti gli altri gruppi dissenzienti. Però una minoranza così grossa non è probabile in nessun paese, — e molto meno tra'Tedeschi, — che rinuncii a difendere l'opposizione, dalla quale è nata; che non la difenda, anzi, con molta tenacità e con furore crescente. Donde deve uscire per naturale effetto, che la maggioranza, ch'è combattuta da essa, si con-

fermi, s'irriti nella condotta appunto che le procura cotesto contrasto; e col farsi più violenta via via, non l'accresca, non lo ringagliardisca essa stessa.

D'altra parte, i tre anni passati dalla cessione dell'Alsazia e della Lorena non hanno punto diminuito in quelle due Provincie l'aderenza alla Francia; non le hanno rese più docili all'unione colla Germania. Qui il Governo germanico si trova tra queste due impossibilità: quella di governare coteste due Provincie conquistate a modo di territorio soggetto, privandole d'ogni uso e diritto d'ingerenza nelle proprie lor cose e in quelle dello Stato, a cui appartengono; e l'impossibilità di permettere l'esercizio di libertà e diritti, dei quali ogni manifestazione vuol dire: — Io non vi voglio. — S'è considerato tuttora assai poco, quanto la conquista d'un popolo civile sia stata oggi resa difficile dalle condizioni stesse, nelle quali questa civiltà consiste. Non v'è luogo a dubitare, che come nell'elezioni amministrative, così ora nell'elezioni politiche l'Alsazia e la Lorena nomineranno Deputati addetti tutti alla Francia, e la cui presenza, nella Camera germanica, non avrà altro valore, non si vorrà dare altro significato che d'una protesta. L'esistenza pertinace d'un partito francese nell'Alsazia e nella Lorena dovrà a mano a mano sviluppare nella testa dei Tedeschi un concetto assai naturale; ed è che questo partito non esisterebbe, se questa Francia non fosse così vicina alle due Provincie, se questa Francia così vicina non fosse anche così potente, così ricca, così grande, così maledettamente simpatica. E si aggiunga, che per colmo di sventura il partito francese è composto soprattutto de' Cattolici, non potendo la Germania far conto che su' Protestanti; un assai debole conto, del rimanente, poichè tra tutti son pochi, e d'altra parte, non pochi tra essi restan francesi di animo. E dicevamo di vedere in questo il colmo della sventura, perchè niente ci pare peggio che cotesta immistione dell'opinione religiosa nelle contese interne ed esterne dei popoli; un'immistione, la cui influenza, solo qualche anno fa, pareva finita per sempre.

S'intende come questa condizione di cose generi negli animi un'impressione, che il Governo germanico si sentirà facilmente tratto a desiderare la rinnovazione della guerra colla Francia, nel più breve termine possibile; perchè prima questa sarà fatta, e meno la Francia si troverà rilevata da' colpi che l'abbatterono tre anni or sono.

Quest'impressione, quanto più si conferma, tanto più altera peculiarmente le relazioni rispettive degli Stati di Europa.

L'Italia deve ad essa l'esplicita dichiarazione ch'è stata fatta dal Ministro degli esteri del Governo di Mac-Mahon, di quello cioè dire, dei Governi francesi che si credeva, per l'indole del suo Capo, per le

opinioni dei suoi Ministri, per lo spirito della maggioranza che li ha elevati e li regge, il più contrario al Governo italiano, il più inclinato a congiungere le sue sorti con quelle della Chiesa di Roma e del partito che la difende chiassosamente in tutta Europa. L'interpellanza del Du Temple che era mossa da questo partito, non fu scartata dalla Maggioranza dell'Assemblea così facilmente, se non perchè l'impressione che dicevamo, s'era fatta strada nell'animo di quelli che la compongono. Così il Governo e il paese sono stati assicurati che il partito che regge attualmente la Francia, — e che è tra tutti quelli che sono in grado di essere chiamati a reggerlo, il più ostile alla condizione presente delle cose italiane, — accetta l'Italia così com'è stata fatta dalle circostanze; nè fa nessuna riserva per l'avvenire, poichè, pur circondando il Pontefice d'ogni rispetto; pur desiderando che il potere spirituale di lui resti salvo ed incolume, rinuncia a qualunque pensiero o voglia di vederne restaurato il poter temporale. Le parole, nelle quali quest'assicurazione è stata espressa, potevano essere più calde, ma sono state abbastanza nette. Il Decazes avrebbe raggiunto l'effetto suo meglio, se vi avesse dato maggiore rilievo; ma si vede che n'è stato rattenuto dal sospetto che gli animi d'una parte dei Deputati, sui quali il Governo si sostiene, ne sarebbero rimasti offesi. Ciò prova quanto il Ministero francese sia debole, e con quanto pericolo della Francia sia tale. Poichè le politiche stesse che l'interesse di questa gli detta, non può compierle con quella perfezione e sicurezza che bisognerebbero perchè toccassero davvero la mèta che si propongono.

Ad ogni modo, questa più schietta, più amichevole attitudine, presa dal Governo francese verso l'Italia è giovata certo a migliorare le disposizioni dello spirito pubblico italiano verso la Francia, e n'è sorta una più tranquilla relazione tra i due Governi e i due paesi. Pure, come in Francia, così in Italia s'è inteso che questa mutazione d'attitudine non è dovuta a nessuna azione del Governo italiano verso il francese, ma all'opinione che questo s'è fatta dell'intenzioni attuali del Governo germanico verso di esso. Poichè queste intenzioni troverebbero di certo il più facile modo d'effettuazione nei sentimenti di sospetto e d'inimicizia che si mantenessero tra l'Italia e la Francia. Poichè non v'è parte di Europa, dove si potrebbe maturare un *casus belli* contro la Francia più facilmente che in Italia; dove sia più difficile al Governo francese di non dare occasione a ragionevoli provocazioni. S'essa dunque desidera che a queste manchi ogni pretesto, è necessario, è indispensabile ch'essa stessa aiuti il buon volere di quegli uomini politici italiani, che desiderano mantenere all'Italia il carattere e l'augurio, col quale è nata, d'esser pegno di pace e di concordia all'Europa. Noi

vediamo di tratto in tratto giornali italiani inalberarsi della presenza continua dell'*Orénoque* nel porto di Civitavecchia. Quanto a noi, senz'approvare chi ve lo lascia, non crediamo che ci faccia danno; perchè ci pare di vedervi una prova palpabile, che il Papa, che potrebbe a sua posta servirsene per andarsene via, e non se ne serve, si crede al Vaticano più sicuro e meglio di quello che sarebbe in qualunque altro posto. Ma conosciamo un Governo, al quale premerebbe più che a noi il richiamo dell'*Orénoque;* e questo è appunto quello stesso che lo mantiene nell'acque italiane.

Del rimanente, o vera o falsa che sia l'intenzione apposta in Francia e fuori di Francia al Governo germanico, è chiaro che lo spirito francese s'è risoluto ad una condotta molto seria. Poichè non v'è condiscendenza, alla quale non paia essere disposto, per quanto aspra ed umiliante gli possa riuscire, sino al giorno, che la situazione di Europa e la sua condizione interna diventino tali da permettere alla Francia di alzare di nuovo la fronte. Forse v'è nel carattere del principe di Bismarck qualcosa di così duro da lasciarle sperare che questa situazione d'Europa debba, per rispetto ad essa, mutarsi più presto che non si sarebbe creduto. Non si può negare che in questo mese la violenza, colla quale egli s'è espresso contro il generale La Marmora, per l'uso che due Deputati clericali della Camera prussiana avevano fatto del libro di questo contro di lui, ha offeso in Italia non solo quelli che hanno mantenuto nel cuor loro vivo e grande il rispetto per un uomo di Stato, a cui la patria deve tanto, pur riconoscendo il torto che egli ha avuto di lasciarsi trascinare, non senza provocazione, a pubblicare cotesto infelice libro; ma anche coloro, i quali erano stati sinora acerbissimi nemici suoi, s'eran ricusati a riconoscere ogni suo merito, e l'avevan proseguito senza posa di accuse e persino di calunnie. Noi non entreremo qui nella questione stessa, che sarà oggetto, il mese prossimo, d'un lavoro speciale: ma c'è parso che niente forzava il principe di Bismarck — e assai peggio gli scrittori tedeschi che gli tengon bordone — ad uscire tanto di carreggiata, e a darsi un'apparenza di torto anche in un punto d'una così uggiosa e lunga controversia, nel quale tutta la ragione era da parte loro. Quest'impotenza di mantenere a segno la propria lingua, questa iattanza burbanzosa che non si nasconde, questa oltracotanza che, se non soverchia, pareggia la francese, alla quale s'è surrogata, ma è più oculata, più saccente, più scrutatrice di molto, possono — lo diciamo alla Germania per avviso e con affetto — alienare gli animi più disposti a seguirne gli esempi e parteciparne le sorti.

Nè bisogna credere che una nuova guerra colla Francia prorom-

perebbe, senza che l'Europa vi s'intromettesse. Una guerra siffatta comincerebbe in Europa le guerre di coalizione del principio del secolo. Sarebbero assai pochi gli Stati, i quali assisterebbero colle braccia incrociate alla rovina della Francia, e vedrebbero rinnovato nell'Occidente lo scandalo della Polonia; poichè una nuova guerra contro la Francia, in cui la Germania fosse vittoriosa, non potrebbe aver fine in altro modo. La Russia non ha rinnovati i suoi ordini militari, non s'è messa in grado di avere tre milioni di soldati sotto le armi per vedere con indifferenza sorgere la Germania, senza compenso, ad un grado di potenza, che sarebbe minacciosa per essa stessa. E l'Inghilterra, ch'è stata colla Russia la principal causa, che le altre potenze si mantenessero neutrali nel 1870 avanti al duello che la Francia e la Prussia combattettero in campo chiuso, neanch'essa resterebbe indifferente ed inerte del pari.

Poichè l'annullamento dell'influenza sua sul continente, per l'assoluto abbandono d'ogni ingerenza morale o materiale nella politica europea, è pure uno dei principali rimproveri che lo spirito pubblico muove al Ministero Gladstone, è una delle principali ragioni di temere, ch'esso non debba riuscire vittorioso della prova, alla quale ha sfidato i suoi avversarii. È stata subitanea, insolita la dissoluzione della Camera de' Comuni; da gran tempo non aveva avuto luogo in questa stagione dell'anno, nè v'è memoria che una Camera dei Comuni sia stata disciolta dopo esserle stato fissato il giorno della riunione. Nessun grave fatto, nessun singolare caso pareva richiedere un provvedimento di questa natura. È però bene osservare che una dissoluzione non è riguardata in Inghilterra collo stesso occhio che sogliono riguardarla gli Stati costituzionali meno vecchi, nei quali essa assume quasi sempre il carattere d'un vigoroso colpo, d'una gagliarda decisione del Potere esecutivo. In Inghilterra nessun Ministero accetterebbe di governare il paese, senza essere sicuro di poterlo interrogare almeno una volta, sciogliendo l'Assemblea che gli si fosse dichiarata contraria. Vi si ritiene cosa naturale, non violenta l'appellare de' rappresentanti a' rappresentati; e l'accertarsi dell'animo di questi, quando vi sia ragione di dubitarne. Ora da più tempo v'era ragione appunto di dubitare che il paese si sentisse stanco della politica dei liberali, e soprattutto del Gladstone. Troppe cose erano state mosse; troppe si minacciavano di muovere. Le divisioni tra' liberali, la forza che le opinioni più estreme tra esse esercitavano sopra le più temperate per il solo fatto, che quelle sentivano di non poter rimanere maggioranza ove queste si alienassero, lasciavano nascere e spandersi il sospetto, che le riforme sarebbero diventate a mano a mano precipitose.

Le classi borghesi in Inghilterra non sono nemiche di progresso, non ripugnano ad una ragionevole e successiva mutazione nelle forme antiche del loro Stato; ma non vedono dove sia la necessità d'affrettarsi troppo, e di abbattere con sollecito furore una casa, nella quale esse stanno pure da tanti secoli a così gloriosa e sicura dimora. Il desiderio d'una innovazione ulteriore non vi diventa maturo, se non quando la società ha fatto carne e sangue di quello che l'ha preceduta. E per questa via riesce all'Inghilterra di appropriarsi via via tutti i vantaggi e gli sviluppi delle società moderne, senza che sieno accompagnati e seguiti dalle magagne, che ne diminuiscono tanto il beneficio altrove; senza che glieli apporti quel terribile mezzo delle rivoluzioni, che lasciano le società tutte sconquassate e sconvolte, e finiscono, nella moltitudine d'effetti che producono, a fare più grossa la somma dei cattivi che non è quella dei buoni. Ora, s'intende, come data questa disposizione di spirito, l'azione del Gladstone fosse apparsa alla lunga più inquieta del dovere, se non a tutto il paese, almeno ad una sufficiente parte di questo per dar cagione di dubitare e di credere, che il Ministero non avesse più seco quella maggioranza, col cui favore era nato; e il dubbio era avvalorato da parecchie dell'elezioni parziali succedute negli ultimi mesi.

Pure ciò non spiega come la risoluzione sia stata presa soltanto ora. I segni del fatto che diciamo, s'erano andati mostrando da più tempo. Il pensiero della dissoluzione dev'essere sorto nella mente del Gladstone con quella stessa rapidità, colla quale gli ha dato effetto. Il giorno che egli, raccolte le sue idee sulle felici condizioni finanziarie del paese e sulle proposte a cui potevano dar luogo, ha visto che gli sarebbe stato possibile di promettere l'abolizione della tassa sulla rendita, odiosissima a lui ed a quella parte soprattutto di pubblico inglese, presso la quale il suo credito è forse minore, ha risoluto di prendere una così felice promessa per occasione dello scioglimento dell'Assemblea. Egli ha creduto, che chiamare gli elettori a votare il giorno in cui era in grado d'annunciar loro un'abolizione di tanta importanza e così aggradevole, era un mezzo sicuro di averli favorevoli a quell'amministrazione, che sommava, per così dire, tutti gli effetti del suo lavoro di molti anni in un donativo così magnifico.

Può forse avere errato. Egli stesso non ha potuto annunciare l'abolizione della tassa sulla rendita, senza accompagnarla colla proposta di abolire qualche tassa che gravasse direttamente e principalmente i più poveri. Quale fosse il commestibile o il genere di prima necessità che egli intendesse così liberare o sgravare in parte, non l'ha detto; ma ha detto che si proponeva di liberarne o sgravarne

qualcuno. Se non che, come l'avanzo presunto non sarebbe bastato a supplire allo sdrucio che l'abbandono di coteste due imposte avrebbe fatto nell'entrata, egli ha dovuto aggiungere, che avrebbe rimaneggiate od accresciute altre imposte, senza determinare quali. Ora questa aggiunta scema di molto il valore elettorale delle promesse abolizioni, poichè distrae da esse le menti curiose di sapere quali spalle sentiranno il peso, che dovrà compensare gli alleggerimenti sperati da altre.

S'aggiunge che l'oggetto della gara elettorale non ci pare scelto bene. Il giudicio se una tassa deve essere abolita ed un'altra aggravata, ci par troppo complesso per chiederlo agli elettori; ci par proprio soltanto di menti ponderate e colte, come sono e devono esse quelle degli eletti. D'altra parte, che parte politica possono formare dei candidati eletti soprattutto dietro la lor promessa di assentire ad un'abolizione di tasse? Qual'è la condotta nelle altre quistioni sociali, amministrative, alla quale s'impegnano con questo? Non è implicato in una siffatta abolizione di tassa nessun grande principio, onde si acquisti luce e criterio delle decisioni che si potranno promuovere ed adottare in una serie di materie consimili. Cotesta abolizione non indica nessuna direzione di pensiero di lunga portata. Perciò, è assai probabile, che da elezioni fatte con un tal grido il Gladstone non possa ritrarre una maggioranza più sicura di quella che aveva ora, e che non gli è parsa sufficiente per governare con dignità e profitto. Per averla quale la desiderava, gli sarebbe bisognato esprimere più apertamente l'animo suo sopra una delle molte quistioni, intorno alle quali la parte liberale si divide, e prendere una od altra risoluzione rispetto ad esse. Ma appunto in ciò s'è mostrato assai dubbio e rimesso nel suo indirizzo agli elettori di Greenwich, consapevole a se medesimo, che qualunque risoluzione di questo genere l'avrebbe lasciato solo con una porzione di liberali per suoi seguaci. Per tenerli uniti tra di sè, com'egli dice volere che sieno, se devono aver lui per duce, egli ha scelto una proposta, circa la quale l'averli tutti assenzienti non vorrà dire che potrà contare sopra di essi. Il modo, il punto ch'egli ha scelto per non dividerli, mostra, dunque, davvero quanto sono divisi! E non ci maraviglieremmo punto che questa divisione, diventata così ancora più evidente, non generi nell'animo degli elettori una impressione più viva dell'impotenza attuale dei liberali, e non induca e attragga la maggioranza di essi dalla parte dei conservatori.

Non c'indugeremo sulla Spagna. La rivoluzione che v'è accaduta al principio del mese, sarebbe apparsa straordinaria in qualun-

que altro paese; ma in quello non può dar luogo a nessuna maraviglia. Pure nella Spagna stessa si troverebbe di rado un altro movimento più spoglio d'ogni colore legale, che non è stato quello prodottovi dal generale Pavia, entrando coi soldati nelle Cortes e mandando a casa i Deputati, che avevano ricusato di continuare la dittatura nelle mani del Castelar. Ma forse non v'è succeduto mai neanche un moto, che sia stato, quanto questo, necessario, e che deva essere riuscito più grato ed utile alla generalità della popolazione, più conforme all'animo e ai desiderii intimi di essa. La maggioranza dei Deputati, ch'è stata così mandata via a forza, non aveva nessun concetto pratico di Governo o delle società moderne, o della storia patria; avrebbe condotta la Spagna in un'estrema anarchia, l'avrebbe, per quanto dipendeva da essa, spenta del tutto. Il Castelar, contro il quale si ribellava dopo averlo eletto a dittatore, aveva mostrata molta più attitudine, che non si sarebbe potuto aspettare da uno, il quale aveva, come lui, consumato tutto il suo pensiero e la sua parola in focose e scipite ammirazioni ed esposizioni di dottrine politiche esagerate. Quando l'esperienza viva genera nella mente d'un uomo il sentimento della realità delle cose e delle necessità del Governo, v'ha in questo uomo qualcosa su cui si può far fondamento. Nell'animo del Castelar il pensiero, il concetto della patria era gagliardo; e si proporzionava a questo il proponimento di salvarla dalle follie estreme dei radicali. Se non che s'è rivisto, s'è risentito l'antico uomo, quando, cacciata dal generale Pavia l'Assemblea che aveva sbalzato di seggio lui, egli ha creduto dover suo di protestare contro un atto che, violando, è vero, ogni forma di legge, aveva pur salvata la sostanza dell' interesse pubblico. Con ciò non vogliamo dire che il generale Serrano e gli altri, i quali si sono surrogati all'Assemblea, e hanno rinviato le nuove elezioni a un tempo indefinito, riusciranno nell'impresa di pacificare la Spagna. Hanno domato Cartagena, ed è stata fortuna; forse porranno un termine all'insurrezione carlista, quantunque per ora avanzino poco o punto contro di essa, e sarà bene; ma il giorno, in cui saranno stati vinti i nemici, che tengono il campo contro di loro, si cominceranno a rodere in se medesimi, e daranno con nuove divisioni principio a una nuova anarchia. Non vi è mente d'uomo che possa prevedere quando e come poserà la Spagna!

La Dio mercè, appunto la quistione opposta troverebbe difficilmente risposta rispetto all'Italia. Questa, nella sua presente condizione, lascia sperare e credere che non ci deva, non ci possa essere modo nè ragione ch'essa si turbi mai. Tanto e così tranquillo ed assennato vi continua lo spirito del paese; tanta la sua alienazione da ogni eccesso

di pensiero o di atto. Non mai migliore pasta s'è trovata alle mani d'un Governo; e non mai un Governo ha persistito come il nostro, nell'avere sin da principio le stesse attitudini e le stesse disattitudini. In questo mese abbiamo avuto due occasioni di mostrare le prime, e n'abbiamo trovata una per mostrar le seconde.

Mentre i Tedeschi s'impigliavano in una vana questione, se fosse vera o falsa una Bolla di Pio IX, che è di certo falsa, e che se fosse stata vera non avrebbe concluso nulla, il nostro Ministro degli esteri, eccedendo forse da un'altra parte, prendendo motivo dalla nomina di nuovi Cardinali faceva sapere a tutti i Governi di Europa, che l'elezione del successore di Pio IX, nell'ora lontana o prossima della morte di lui, avrebbe potuto esser fatta in Roma con ogni sicurezza e libertà, ricordando le garanzie, delle quali la legge delle prerogative circonda il Conclave. Più tardi, quando il libro del generale La Marmora ha eccitato così gran tempesta nel Parlamento di Berlino, l'Italiano ha per più giorni cansato di tenere discorso di ciò che era stato detto e fatto in quello: ma quando riuscì impossibile impedire che un Deputato di sinistra ne muovesse interpellanza, questa è stata pur lasciata fare, però non a lui stesso, ma a un suo collega, che n'aveva avuto il pensiero prima, e si sarebbe astenuto dal farlo, se il pensiero ed il desiderio non ne fosse sorto in altri.

E il Nicotera, bisogna dire il vero, ha condotta l'interpellanza con una moderazione che non si poteva sperare maggiore, ed esprimendo per il generale La Marmora sentimenti di rispetto che dalla parte della Camera dov'egli siede, non erano stati espressi mai. Il Ministro degli esteri ha risposto con molta dignità e precisione: e pur disapprovando la pubblicazione del generale La Marmora, e promettendo che il Governo avrebbe provveduto a proporre una legge — molto difficile, a dir vero — per impedire e punire la pubblicazione di documenti nocivi all'interesse pubblico, e relativi a negoziati co'Governi esteri, ha dichiarato non esistere nell'archivio suo, nè essere a sua cognizione documenti, da'quali l'onore del paese o di nessuno degli uomini che l'hanno retto, potesse essere danneggiato: poichè il Nicotera aveva inteso che il principe di Bismarck avesse detto che simili documenti fossero a sua notizia; il che certo egli non ha detto, e la interpretazione della sua parola non era stata in questa parte esatta. Forse i segni che la Camera ha dato al Ministro dell'animo suo, gli hanno provato che s'egli avesse aggiunta qualche parola di riverenza verso l'illustre concittadino nostro, avrebbe corrisposto anche più al sentimento del suo uditorio.

L'occasione poi di mostrare le nostre disattitudini l'abbiamo fatta colle mani nostre. La Camera, premuta da tante e così urgenti leggi,

s'è riaperta, senza che nessuna di esse fosse pronta per la discussione pubblica, colpa l'impacciosissimo Regolamento suo. E s'è dovuta, per mancanza d'altro, applicare, son già undici giorni, a discutere una legge sul riordinamento dell'istruzione primaria, non abbastanza ponderata dal Ministro che l'ha proposta, non studiata punto dalla Commissione che v'ha perso, o piuttosto ha parso perdervi sopra più mesi, e che l'Assemblea, non preparata punto, non persuasa di ciò che le si propone, non risoluta su quello che vi si deva surrogare, va confondendo ed avviluppando via via. Il risultato certo è questo, che il Ministero uscirà dalla discussione assai più fiacco, poichè la confusione di parti che succede durante la discussione, mostra ch'esso non ha il fermo appoggio di nessuna e non attende a cogliere l'animo e la mente nè degli uni nè degli altri, e con un pensiero non certo oscilla tra tutte. Le quistioni d'istruzione primaria hanno una troppo grande e troppo complessa importanza, perchè un Governo non si comprometta, non sia compromesso tutto nelle soluzioni che esse ricevono. Il peggio è che niente prova che tutto il tempo che si perde nella discussione, non sarà affatto sciupato; poichè è probabilissimo il caso, pur tanto raro, che la legge sia rigettata; tante difficoltà e viluppi si accumulano. Il che, se succedesse, il Ministero si troverebbe condannato ad una crisi parziale, prima d'entrare nelle leggi di finanza, augurio non buono per quelle almeno tra queste, che non paiono facili a passare. Dio voglia che da simili esperienze noi caviamo la forza d'intendere che la condotta della Camera è il primo ufficio del Governo, e che questa condotta è impossibile, sinchè essa regola le sue deliberazioni nel modo che fa ora, sinchè non si persuade, che le bisogna imitare gli esempi dei più riputati Parlamenti forestieri, se vuole compiere l'obbligo suo verso il paese, ed usare utilmente il tempo e l'ingegno di quelli che la compongono.

Roma, 1º febbraio 1874.

B.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

DELLA

NUOVA ANTOLOGIA.

LETTERATURA.

Li Nuptiali di Marco Antonio Altieri pubblicati da ENRICO NARDUCCI. — Roma, tip. Romana, 1873.

Questo volume è ugualmente importante per la storia civile di Roma, e per quella degli usi e costumi. Marco Antonio Altieri, che ne è autore, lo scrisse ai primi del secolo decimosesto; era uomo di chiaro ingegno, alunno del Platina e di Pomponio Leto, e di magnanimi spiriti. Sentiva tutta la grandezza del nome romano, e gli doleva la trista condizione in che la città era precipitata per l' audacia e le discordie delle famiglie baronali, e per l' abbiezione del popolo. Cittadino operoso e amante del ben pubblico, procurò verso la fine del pontificato di Giulio II che si pacificassero fra loro i Baroni, e che si accordassero a rimetter la città in buono stato, abolendo i nomi dei Guelfi e Ghibellini, e cercando di conciliare insieme la Repubblica romana ed i Pontefici. Come scrittore, egli ha lasciato molte opere, e questa è una delle più lunghe e meditate: nella quale lo storico di Roma troverà una vera e inesplorata miniera di notizie rilevantissime sulle persone e sulle famiglie romane del secolo decimoquinto. Ma il soggetto principale di questo scritto sono le consuetudini cittadinesche nell' occasione delle nozze, e ciò interessa una cerchia anche maggiore di studiosi, per le singolarità dei fatti ricordati, e per la connessione che in gran parte mostrano avere con usanze anche più antiche. Fra le tante consuetudini qui ricordate, anche fuor dell' occasione delle nozze, ricorderemo quella detta del *Manducare* (pag. 38), e i giuochi dei tori e dei porci (pag. 114, 122) e le epule pubbliche (pag. 115), e altre assai. La descrizione della cerimonia nuziale delle Arraglie (pag. 51) potrà essere consultata con utile da chi studi le forme varie che ebbe il matrimonio per esser atto compiuto, innanzi che fosse regolato come fu dal Concilio Tridentino: e curiosissime sono anche le spiegazioni che

l'Altieri ci dà di certe forme e di certi oggetti simbolici, come la spada, il sigillo nuziale, ec. (pag. 52, 67): come anche la descrizione delle nozze (pag. 55), dei balli e delle pompe che vi si usavano (pag. 56, 59), delle foggie proprie agli intervenienti, degli addobbi, dei conviti, dei cibi simbolici e rituali (pag. 76, 86, ec.), e così via. La vasta materia è tutta esposta in un dialogo fra parecchi dei più chiari ed autorevoli cittadini, con frequente rammemorazione delle antiche storie e delle presenti miserie, e in queste occasioni si vede più che mai l'intento dell'Autore di rinvigorire, cioè, con esempi bene acconci e con meritati rimproveri, la fibra ammollita dei suoi contemporanei, e rifarli degni del loro retaggio e del loro nome. Così egli ricorda con rammarico l'uso intermesso dei guerreschi esercizi, già proprio alla generazione, alla quale egli apparteneva (pag. 26), dolendosi che tanto sia andato in peggio il virile e il femminile costume, e gli uomini si compiacciano solo « in specchi, odori e barbe profumate » (pag. 17), e le donne così stieno disoccupate « e revoltate in nelli odori, come se ognuna de esse confidasse in breve tempo deventarsece regina » (pag. 17). Altrove deplora che « trovandose la patria in arbitrio de altri, et per questo mancatoce in tutto el soave et mellifluo usofructo de quella desianda libertà, nè meno esserve speranza per noi mai più recuperarse » (pag. 41), siensi corrotti i costumi pubblici e privati; e che Roma non sia più una città, « ma verissimo seminario de servi over schiavotti, cultivato come a Dio piace, in beneficio et comodo de quelli, a chi per la loro benigna sorte toccassi dominarla » (pag. 42): onde ricorda con lode alcuni vecchi Romani, come Anton Battisto Albertini, che alle gratulazioni per la nascita del figlio rispondeva « che persa la libertà, non posseva de cosa alguna raelegrarse, » e altri, i quali con costui dicevano che « dei natali di figlioli realegrarse se ne possevano li superiori, per accrescerselli copia de schiavi (pag. 45). » Ma altre cose assai sarebbe da notarsi in questo libro, spigolando qua e là; e diremo soltanto che esso è scritto in modo assai faticoso, perchè la parola è del dialetto romano, e lo stile è latineggiante; sicchè per poco sembra d'aver sott'occhio Fidenzio ludimagistro o l'*Hipnerotomachia* del Colonna. Gli scritti della fine del 400 che via via si pubblicano, e che sono dovuti ad Autori delle varie parti d'Italia, mostrano generalmente questa tendenza ad usare e metter in forma polita il proprio provinciale dialetto: sicchè tanto più devesi aver grado ai buoni scrittori toscani d'allora, che coll'autorità dell'esempio posero fine a tale anarchia, e al Bembo che ne seguì le orme, e coll'autorità del nome indusse gli altri a prender per norma comune la favella toscana. Ma ciò ci menerebbe troppo oltre e fuori dell'argomento: e solo aggiungeremo che l'edizione dei *Nuptiali* fu curata con diligenza dal Narducci, che vi mise di suo una ricca notizia biografica dell'Altieri, e il testo assai importante degli Statuti romani del 1471 in materia delle nozze.

Dei Sepolcri. Carme di Ugo Foscolo, commentato per uso delle Scuole dal prof. N. A. CANELLO. — Padova, 1873.

« Fumoso enigma » chiamò ingiustamente Pietro Giordani il carme *Dei Sepolcri;* ma più a dritto il Pindemonte, rispondendo al poeta, dolevasi ch' ei si nascondesse talvolta per modo *con la febea favella* ch' ei lo cercava indarno. Certo è che il Carme nobilissimo ha alcune parti oscure, e ai giovani specialmente non è facile ritrovarne e rifarne bene in mente l' orditura, e intenderlo bene, salvo in alcuni episodii assai noti e vulgati. Bene dunque ha fatto il professore Canello a procurarne una edizione dedicata specialmente alla gioventù delle Scuole, ma che non inutilmente sarà consultata anche dai provetti, e da tutti in generale che aman cotesto bel monumento della rinnovata poesia italiana. Il signor Canello ha acconciamente raccolto nelle sue annotazioni, dopo un commento generale che espone il disegno del poemetto, oltre le notizie storiche e letterarie, le varie interpretazioni, le imitazioni o reminiscenze di antichi scrittori, che sono necessarie alla retta intelligenza del testo. Poco troviamo da rettificare e poco da aggiungere: ma a proposito dei *templi acherontei* del verso 44 non si dovean dimenticare gli *acherusia templa* di Lucrezio, e le *viole* educate *su le funebri zolle* del verso 125 potevan confrontarsi colle *viole* ricordate nello stesso senso ed ufficio da Persio, e i *cinquanta talami* di Priamo (verso 239) e le *chiome sciolte* delle donne iliache (verso 216) con le quasi identiche parole di Virgilio: tanto più che tutto ciò era già nelle annotazioni stesse del Foscolo al suo Carme. Colle interpretazioni del Canello le più volte concordiamo, facendo solo una eccezione per quella al verso ove si nomina *il dotto, il ricco ed il patrizio vulgo,* dove al Canello non pare, come pareva al Carrer, che si abbia una allusione ai tre Collegi elettorali del Regno d'Italia. Il Canello si propone di illustrare allo stesso modo anche il carme *Delle Grazie*, al che lo confortiamo, perchè maggiormente sia ammirato cotesto vero monile di perle: ma vorremmo ch' egli aspettasse la edizione che ne sta preparando Giuseppe Chiarini, e non perpetuasse nelle Scuole quella un po' troppo arbitraria ricostituzione del testo foscoliano, fatta con buone intenzioni, ma con critica insufficiente dal povero Orlandini.

Canti popolari pei nostri figli, per CARLO LOZZI. — Firenze, tip. Successori Le Monnier, 1874.

Religione, Patria, Famiglia, Umanità sono le quattro corde della cetra del Lozzi, il quale dovendo vivere per professione in mezzo alle colpe e alle pene, sente più vivo il bisogno di dar soddisfazione all' animo esacerbato, trasportando il pensiero nelle serene fantasie della vita domestica e della virtù. E volesse il Cielo che tutti i poeti cantassero il buono, il bello, il moderato e fossero scuola agli uomini di sani

principii e di retti costumi! Egli del resto si è proposto di tenere un tuono facile e popolare, che rendesse i suoi versi facilmente intelligibili ad ogni persona; ma in generale ha saputo farlo senza cader nel triviale, se si eccettui qualche espressione come quella alla pag. 13, *Prìa che il regno terreno isse a brandelli*, che allude allo spodestamento temporale del Papa. Anche i metri da lui usati sono per lo più atti al canto, ma molti ve ne ha pure degli antichi e classici. Alle poesie serie e gravi ne sono frammiste di puerili e alcune fra il burlesco e il satirico, le quali ultime non cedono, se forse non sono superiori, alle altre. Spesso per altro sembra che scarseggino quella forza di espressione, e quella originalità e profondità di sentimento che ti fanno dire: questo è poeta. Altre fondate censure non ci pare che si posson fare alle poesie di cui trattiamo.

Pensieri e giudizi di Alessandro Manzoni, raccolti dalle sue prose per cura di LUIGI PARAZZI. — Milano, fratelli Rechiedei editori, 1873.

Che il Manzoni non sia stato solamente un valente creatore di cose fantastiche, ma ancora un pensatore sottile e un osservatore ingegnoso, basta a mostrarlo anche soltanto il suo Romanzo che, oltre agli altri pregi, differisce da tutti forse gli altri romanzi per uno studio più diretto e minuto del cuore umano. In generale poi si può dire che il Manzoni ha pensato colla sua testa, ha preso liberamente da chi gli pareva e non ha avuto riguardo ad allontanarsi, benchè con grandissima urbanità, dalle idee nel suo tempo dominanti, qualunque esse fossero. Quindi non può parere inopportuno l'avere dalle sue opere in prosa estratto il succo delle sentenze e dei giudizi più rilevanti, come ha fatto il signor Parazzi, distribuendoli in tre classi, distinte così: *l'Uomo, la Letteratura, la Filosofia*. Se, come avviene degli ammiratori, egli è stato un po' troppo indulgente e largo nella scelta, dando talvolta per oro anche quello che a molti sembrerà comune; ha ciò nondimeno compilato un libro assai sostanzioso e tale da render migliore l'animo di que' lettori che uscissero dalla lettura d'altri pensieri pessimisti e immorali, di cui pur troppo non sono scarsi i più celebri pensatori italiani.

Le nozze di Teti e Peleo di C. VALERIO CATULLO. Versione di NUNZIO SERRA.

La perfezione veramente greca del poemetto di Catullo e quella freschezza e verginità di frase che lo rende unico fra le poesie latine giunte sino a noi, hanno invogliato moltissimi a porsi in gara coll'autore, e cercare di renderne in nostra lingua le squisite bellezze. Ma, come accade degli originali più perfetti, tutte le versioni impallidiscono

troppo messe a paragone col testo, non eccettuata neanche quella del Ghinassi faentino, che pur ci sembra la più elegante. La versione qui sopra annunziata, se si considera da se sola senza confrontarla coll' originale, apparisce lodevole per sobrietà ed evidenza di stile, e deve collocarsi fra le migliori delle tante che ne abbiamo. Ma riscontrandola col testo, si trova peccar non di rado o per eccesso o per difetto: per eccesso, come quando il *mollescunt colla invencis*, è stemperato così: *al giogo il tauro Non piega il collo, nè col vomer fende La dura gleba;* per difetto, come quando il verso *Indomitos in corde gerens Ariadna furores*, è abbreviato così: *Ariunna.... accesa di furor.* Il lettore giudichi, come si dice, *ex ungue leonem.* Ma ciò non toglie la lode non ordinaria che il signor Serra ha meritato con questa sua fatica.

Preghiere popolari veneziane raccolte da D. G. BERNONI. — Venezia, Antonelli, 1873.

Dell'operosità del signor Bernoni nel raccogliere ogni reliquia del sentimento e della poesia popolare, prima che i rivolgimenti del tempo e della civiltà le disperdano, già facemmo menzione a proposito delle sue Raccolte di canti e di fiabe del popolo veneziano. Piccola di mole, ma importante è pur questa sua nuova pubblicazione, nella quale niuno andrà a cercare le grazie della poesia, ma l'ingenua manifestazione del senso religioso che ferve, pur misto a qualche superstizione, negli animi del più umile volgo. Sono nenie infantili, giaculatorie ingenue, invocazioni e aspirazioni di anime semplici e fiduciose nella bontà di Dio, nella pietà della Vergine, nell'aiuto dei Santi patroni; molte, anche comuni a tutte le plebi cristiane. Qua e là sonvi errori grossolani e segni di credulità superstiziosa: ma le sana d'ogni macula la buona fede con che escono dal labbro, e la pietà che sul labbro le conduce fervorose. « Ne le orazion (diceva chi al Bernoni riferiva una orazione spropositata), se dise anca dei spropositi; ma no conta. Iddio sa che nualtri no semo boni de dirle giuste, e ghe basta che, co'le se dise, ghe sia il cuor e la fede; che vol dir la bona intenzion. »

Fra tante, sulle quali si è fermata la nostra attenzione, ricordiamo quella preghiera, del resto comune a molti volghi, e diremmo anche non alla sola religione cristiana, nella quale riferendo per ordine i numeri, a ciascun numero si aggiungono via via le attribuzioni sue misteriose, sempre ritornando addietro. La Canzone veneziana comincia: *E una.... e una E una xè la luna: Chi ha creà sto mondo L 'è stà 'l nostro Signor.* E poi: *E do e do L'aseno e 'l bò, El bambin e la cuna El sol e la luna,* ec. *E tre e tre, I santi tre re magi L'aseno e 'l bò El bambin,* ec. e poi i quattro Evangelisti, le cinque piaghe, i sei galli di Galilea, le sette allegrezze della Madonna, fino ai quindici Misteri, sempre, via via che si va avanti, ripetendo la serie a rovescio. Fra i tanti raffronti che si potrebbe fare, ci sarebbe quello di un canto brettone che il signor

Villemarqué intitola *Les séries*, e nel quale ei trova avanzi di mitologia druidica; ma, probabilmente, il druidismo cotesto signore ce l'ha messo di suo, rimpasticciando il genuino canto popolare, come ha fatto in tanti altri casi, secondo ha mostrato chiaro il signor Lauzel. Tanto più che nelle note lo stesso Villemarqué riporta un canto latino, già usato nella liturgia popolare brettone, in cui di druidismo non c'è traccia, e dice: *Unus est Deus.... Duo sunt testamenta.... Tres sunt patriarchae.... Quatuor evangelistae*, e via fino alle *undecim stellae*, ritornando, come di rito, sempre addietro ad ogni rinnovazione di numero.

STORIA.

Lodovico Antonio Muratori e i Re Sabaudi Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III. Cenni storici di G. SILINGARDI. — Modena, 1872.

La celebrazione che due anni or sono fecesi del Centenario del grande Storico modenese fu inspiratrice all' egregio professor Silingardi di questo lavoro tanto interessante pel subbietto che tratta, quanto commendevole per la diligenza e la dottrina ond' è svolto. Le geste dei due Sovrani Sabaudi il Silingardi descrive colla guida degli *Annali* del Muratori, che illustra, i passi principali riferendone; e il racconto di quelle avvalora colla citazione di documenti, alcuni dei quali nuovi e pieni d' interesse. Citeremo fra questi le lettere del Muratori al piacentino A. Chiappini e a Carlo Richa, le prime delle quali il Silingardi ebbe dai letterati modenesi Luigi Dalla Valle e Pietro Bortolotti; le seconde da Pietro Soli Muratori, nepote dello Storico. Il Silingardi giovossi pure della biografia che un altro nepote del Muratori, Gian Francesco Soli Muratori, scrisse di lui, e ne trasse documenti diretti a dimostrare in quanta considerazione i due Sovrani Sabaudi mentovati tenessero il grande Storico nostro. Bella pure è la rassegna dell' opere muratoriane, mandata innanzi al racconto, nella quale il Silingardi toglie a dimostrare con concetto nuovo, ma pur vero, che il Muratori nella italiana storia operò quanto nella politica fece la Casa Sabauda. Con pienissima ragione il Silingardi dedicò pertanto questo suo lavoro al Principe Umberto, e questi accettandone l' omaggio, più che testimonianza d' onore all' offerente, rese tributo di riverenza al *Padre della storia italiana*.

Storia del Medio Evo del prof. FRANCESCO BERTOLINI. — Milano, 1874, seconda edizione. — Dello stesso, *Storia Romana*. Firenze, 1874, terza edizione.

Queste nuove edizioni dei due libri scolastici del signor Bertolini sono uscite contemporaneamente nei primi giorni del corrente anno; e

il rapido succedersi di edizioni nuove di libri di certa mole, come son codesti, attesta la grata accoglienza che incontrarono. Il libro sul Medio Evo venne in questa nuova edizione in gran parte rifuso e completato coll'aggiunta di tre secoli. E mentre nell'edizione precedente il racconto terminava alla caduta degli Svevi, in questa è condotto fino alla scoperta dell'America. Così esso può servire di guida agli studenti delle Scuole liceali, pe' quali è stato scritto, e a' quali lo raccomandiamo.

Il libro sulla storia romana è stato anch'esso in parte rifatto. Mentre nelle precedenti edizioni il racconto tradizionale era frastagliato dalle osservazioni critiche, in questa, tradizione e critica procedon difilato, così da rendere d'entrambe più facile l'intelligenza da parte dei giovani. Nella presente edizione troviam pure un'aggiunta recata dall'Autore alla Introduzione, nella quale rende conto della romana storiografia antica e moderna. L'aggiunta discorre delle opere sulla romana istoria venute in luce nell'ultimo decennio. Non isgradirà il lettore che ne riportiamo un brano:

« Dopo la *Storia Romana* del Mommsen, nessun'altra pubblicazione notevole fu fatta insin ad oggi nella storia di Roma regia e repubblicana; spesseggiarono invece le pubblicazioni su Roma imperiale. La serie di queste pubblicazioni si apre colla *Storia di Giulio Cesare di Napoleone III.* L'alta individualità dell'Autore di quest'opera, la cooperazione che gli prestarono parecchi tra i più notabili storici di Francia, e l'importanza del subbietto; tuttociò concorse a farla accogliere dal mondo letterario col più vivo interesse. E veramente non si può dire che la grande aspettazione, colla quale venne accolta, sia stata frustrata; imperocchè tutti i maggiori resultamenti della critica vi siano con fino criterio apprezzati, e le civili istituzioni di Roma vi siano descritte con una chiarezza ed esattezza di concetti, onde nelle opere tedesche, in quella stessa del Mommsen, rimane alcune volte insoddisfatto il desiderio. Codesti pregi dell'opera del terzo Napoleone non vanno però immuni da difetti; fra' quali uno ve ne ha che reca un grande pregiudizio al valore generale di essa. Questo difetto consiste nell'ideamadre che governa il racconto della parte politica: l'Autore, scrivendo la storia del fondatore dell'Impero Romano, pensava all'Impero di Francia onde era il ristoratore, e mirava a ravvivarne le aderenze, evocando memorie luminose e venerate. Questo intendimento subbiettivo che domina l'opera di Napoleone, fuorvia talvolta la rettitudine de' suoi giudizii, e lo trascina perfino a contraddizioni che tradiscono l'imbarazzo del suo spirito. »

Valga a dimostrazione di ciò il seguente esempio. Dopo avere affermato che la caduta del Governo dei re fu un avvenimento favorevole allo svilupparsi di Roma, imperocchè « il reggimento aristocratico, succeduto al regio, presentasse rispetto alla Monarchia il vantaggio di essere più immutabile nella durata, più costante ne' suoi disegni, più

fedele alle tradizioni e di poter tutto osare, non essendo alcuno individualmente responsabile;» facendosi indi a discorrere della origine e del carattere della dittatura, osserva che «quest'autorità assoluta, limitata a sei mesi, non rimediava che temporaneamente e nelle straordinarie circostanze alla mancanza del potere di un solo;» e ne trae la conclusione che «l'instabilità dell'autorità suprema non poteva costituire un elemento di forza per lo Stato!»

Alla *Storia di Giulio Cesare di Napoleone* tennero dietro le *Storie dei Cesari* del Boulé e dello Champagny; quelle del *Romano Impero* del Laurentie, dello Zeller e del Merivale. Ci limitiamo a citare queste, perchè o comprendono l'epoca generale del Romano Impero, o gran parte di essa. In una Rassegna scolastica, come è questa, le monografie non hanno propria sede. Se tolgasi l'ultimo degli storici ricordati, che è Inglese, gli altri sono tutti Francesi; e la nazionalità loro non fu priva d'influenza sull'indirizzo dato da essi alla storiografia di Roma imperiale. Il più dotto di questi storici è lo Champagny; e da lui ponno giudicarsi tutti gli altri circa al punto di vista storico, chè in tutti è conforme. Ora nella Prefazione a' suoi *Cesars*, prendendo lo Champagny in rassegna i diversi sistemi, per mezzo dei quali fu tentato di esplicare le leggi che governano i fatti umani da Bossuet a Vico, a Montesquieu e a Renan, ei non nasconde le sue predilezioni pel Bossuetiano, e dietro i principii di questo ritrae i fatti, vestendoli con quelle forme plastiche e vive, di che gli scrittori francesi posseggono il magistero. Leggasi il seguente passo, nel quale lo Champagny descrive la semplicità dei costumi di Augusto: «In mezzo a questa Roma fatta sì bella, sì voluttuosa e tanto sicura, vedevasi passare un uomo semplicemente vestito, ossequiato da ognuno, indossante come Fabio un mantello di lana, lavorato dalle proprie figliuole. Quest'uomo andava ai Comizii a votare coll'ultimo proletario; andava ai Tribunali a dare cauzione per un amico, a testificare per un accusato; andava da un Senatore a celebrare il dì natalizio del padrone di casa o le nozze di sua figlia. Ei dimorava in una piccola casa sul Colle Palatino, con un umile portico di pietra d'Alba per vestibolo; ivi nessun marmo, nessun quadro, nessuna statua; il suo mobilio era quello d'un semplice particolare elegante. Tardi mettevasi a mensa e ci rimaneva breve tempo; a lui era ignoto il lusso dei banchetti allora tanto comune; con un po' di pane casalingo, de' fichi e de' piccoli pesci il padrone del mondo era contento....»

Kaiser Friedrich I (*l'imperatore Federico I*) di HANS PRUTZ, professore di Storia nell'Università *Federico-Guglielmo* di Berlino. — Danzica, 1871-74.

La critica tedesca, che tanti giudizii storti su uomini e cose delle età trascorse ha corretto, si è mostrata impotente di raddrizzare il

giudizio fallace che da secoli accompagna le opere del Barbarossa. La leggenda gli sta tenace attorno, e al fascino di lei non v'è core di tedesco patriotta che sappia sottrarsi. Federico Barbarossa è sempre il grande eroe del popolo tedesco; è il suo Camillo, il suo Scipione. Non importa che egli abbia sagrificato mezzo milione d'uomini per un'utopia; non importa ch'egli, per dare soddisfazione a una cupidigia sfrenata, abbia preparato alla sua famiglia miserissima fine; tutto ciò è facilmente perdonato ad un sovrano, che camminò sulle orme di Carlo Magno, e sostenne il Diritto Cesareo non solo contro i Comuni italiani, ma anche contro il Papato. A questo punto di vista inspirasi anche l'opera del signor Prutz, nè gli valsero a riformarlo i molti documenti nuovi che gli fornirono i nostri Archivi da lui esplorati, e le nuove fonti somministrategli dai *Monumenti* del Pertz. Citiamo a dimostrazione di ciò il seguente passo, nel quale l'Autore rende ragione del sistema politico seguìto dal Barbarossa: « Tutti gli imperatori diressero concordemente la loro politica sull'Italia, imperocchè il possesso di questo paese fosse reso loro indispensabile dal concetto mondiale ch'ei portavano dell'imperiale potestà. Il mondo, che il rinnovato Impero voleva dominare, era l'*orbis têrrarum* dei Romani; per la qual cosa non era il fascino che circondava il nome di Roma, nè l'importanza ecclesiastica della grande città che spingeva i sovrani tedeschi verso il Mezzodì, sì bene la ferma persuasione che una Signoria mondiale nel senso e nella estensione romana sarebbesi solamente dall'Italia potuta guidare. Perciò il dominio d'Italia non fu nè scopo nè fine della politica seguìta dai sovrani tedeschi della precedente età medioevale, sì bene ne fu solamente il punto di partenza. Quanto più chiara facevasi pertanto nella mente di Federico l'idea di un impero mondiale, e quanto più decisamente nel realizzamento di quella ei riconosceva la vera missione della propria vita, tanto più ferma essere dovè la risoluzione sua d'imprendere la conquista d'Italia, e di dedicare a quest'impresa tutte le sue forze » (I, 133).

È impossibile non riconoscere l'idealismo che governa codesto giudizio del signor Prutz sulla politica del Barbarossa. L'idea di ristabilire in Italia il centro dell'*Imperium mundi* era svanita per sempre cogli Ottoni; dopo i quali la Signoria d'Italia divenne unico obbiettivo della politica imperiale. Si capisce che codesto obbiettivo anche nelle sue proporzioni limitate era un'emanazione del vecchio romanismo, ma era un romanismo spurio, giacchè la sorte che serbavasi dalla politica imperiale all'antica regina del mondo era quella di servire d'ancella alla Germania. Ma se fino a un certo segno può codesta influenza delle antiche idee giustificare la politica dei Franconi, a torto la si invocherebbe a giustificazione di quella di Federico, dopo i grandi mutamenti che nell'ultimo mezzo secolo erano avvenuti nella situazione politica delle città italiane. Ha un bel dire il signor Prutz, che un potente im-

pulso dovè l'idea di Federico ricevere dal risorgere dello studio del romano diritto, conciossiachè per esso fosse ravvivato il ricordo del Romano Impero e della sua mondiale estensione: noi gli rispondiamo che codesto impulso doveva essere potentemente frenato dal nuovo giure italico, che avea ricevuto la sanzione di Enrico V, e che funzionava da oltre mezzo secolo in tutta la continentale Italia. Un Barbarossa che si propone di ristorare il Romano Impero, che fissa l'occupazione in Italia come base di operazione alla sua mondiale impresa, presso a poco come la conquista della Spagna dovea servire ai Cartaginesi alla vigilia della guerra annibalica, è un personaggio immaginario, che esiste nella sola fantasia degli storici tedeschi. Il Barbarossa della storia si propose i seguenti disegni: ristabilire l'unità politica nella Germania mercè la sincera riconciliazione delle interne fazioni, e rivolgere le forze tutte del regno a ricondurre l'Italia e il Papato sotto il vassallaggio germanico. Se però nel concetto generale non possiamo consentire coll'Autore, dobbiamo fargli plauso per la somma cura ch'egli pose nel chiarire i fatti speciali del suo eroe, compulsando i nostri Archivi, da' quali trasse una mèsse preziosa di documenti fin qui in gran parte ignorati. Perciò una rassegna ampia di quest'opera tornerebbe opportuna e istruttiva.

ARCHEOLOGIA.

Gli Scavi di Pompei dal 1861 al 1872. Relazione al Ministro della pubblica istruzione, di GIUSEPPE FIORELLI. — Napoli, 1873.

Il titolo di questa pregevole pubblicazione lascia appena per sè intravvedere tutta l'importanza, che il chiarissimo Autore ha inteso di darle e che solo in parte, a nostro avviso, gli è stato possibile di conseguire. Tanto nel contenuto quanto nella maniera di trattarlo, essa ha qualcosa di più per poter essere una semplice *Relazione* officiale, e manca delle principali condizioni per pretendere ad essere un libro veramente scientifico. Sta incerto fra il catalogo e la monografia archeologica. Mentre allo studioso, oltre alle abbondanti notizie monumentali, apre innanzi un nuovo orizzonte di ricerche e di vedute, e quasi gli fa credere di condurlo alla soluzione dei più interessanti quesiti antiquarii, infine lo lascia poco meno che insoddisfatto. Si vede a primo aspetto, che il dotto e ingegnoso dissotterratore di Pompei, invitato a riferire sui risultamenti ottenuti dalla sua amministrazione, non ha saputo resistere alla naturale tentazione di far trasparire, fra l'elenco dei monumenti e le cifre delle spese, qualche sprazzo del suo ingegno, anche a costo delle severe esigenze della scienza.

Il libro, infatti, può andar diviso in due parti, le quali rispondono esattamente a questi due scopi. Nell'una, sotto il titolo di *topografia*

e di *monumenti*, sono descritti parte a parte tutti gli edifizii scoperti in quest' ultimo decennio e tutti i ritrovamenti fattivi, come iscrizioni d' ogni genere, dipinti, mosaici, sculture, gemme, ori, monete, terrecotte e ogni sorta di arnesi e suppellettili. In una delle Appendici si dà un quadro delle spese sostenute dallo Stato per gli scavi in questi dieci anni, le quali ammontano a L. 1,118,651, 66, e facendosi delle previsioni più o meno possibili su dati statistici, cioè calcolando che i lavori possano procedere a un dipresso come vennero eseguiti finora, si crede che tutto il rimanente della città possa essere discoperto in 74 anni con la spesa di circa L. 4,881,958. Qua e là, poi, si richiama l' attenzione sopra importanti innovamenti arrecati sia nel modo di praticare le escavazioni, che negli ordinamenti per la migliore conservazione e custodia degli edificii, come, per esempio, quella di dividere la città in *regioni* ed *isole*. Nell' altra parte il Fiorelli, raccogliendo il frutto della sua lunga esperienza, si fa a proporre tre epoche distinte nelle costruzioni pompeiane: quella dall' origine fino al tempo dell' invasione sannitica nella Campania (424 avanti Cristo); l' altra che egli chiama sannitica, che comincia appunto dal tempo di questo avvenimento; e quella romana, che risponde agli ultimi anni della esistenza di Pompei, ponendo a fondamento di tale distinzione la diversità dei materiali e alcune particolarità tecniche. Seguono, da ultimo, alcune brevissime Appendici, nelle quali discorre della fondazione della città, della popolazione, dei coloni primitivi, degli orti adiacenti alle case, dell' atrio tuscanico, e qui enuncia delle opinioni, le quali talvolta non sono nuove, ma spesso vogliono avere tutta l' aria della originalità. Noi non possiamo, nella ristrettezza di questa rassegna, tener dietro all' Autore nelle sue ingegnose congetture, le quali venendo da un uomo tanto perito nelle cose pompeiane vanno accolte con un certo rispetto. Non possiamo però tacere che, quando si è creduto opportuno di annunziare delle scoperte, quando si è voluto contrastare altre opinioni molto autorevoli, come è quella del Nissen intorno alla fondazione e all'incremento della città, si avrebbe dovuto usare minore parsimonia di erudizione e di argomentazioni, smettere un po' il tono dommatico, che è tanto contrario alle disquisizioni scientifiche. Abbiamo inteso che egli abbia già condotta a fine un' opera di maggior mole intorno a Pompei, e benchè non si sappia con certezza se sarà una guida ovvero un lavoro puramente scientifico, non dubitiamo che in essa egli vorrà ricolmare quelle lacune che ha dovuto lasciare in questa. La quale, a ogni modo, torna di grandissima utilità a coloro che intendono agli studii archeologici, tanto più che vi si trovava raccolto tutto quanto è stato già pubblicato in questi ultimi anni nel *Giornale degli Scavi di Pompei*, e aggiunte alla fine venti bellissime tavole topografiche, le quali per se sole basterebbero a rendere la *Relazione* degna di non rimanere dimenticata negli Archivi del Ministero.

Sulle scoperte archeologiche della città e provincia di Roma negli anni 1871-72. Relazione a S. E. il Ministro della pubblica istruzione della Reale Soprintendenza degli scavi. — Roma, 1873.

Più modesta nella maniera onde è concepita e condotta, ma non meno importante della precedente, è questa *Relazione* della Reale Soprintendenza degli scavi di Roma. Premesse poche e brevi notizie intorno ai provvedimenti presi per far procedere più alacremente gli scavi del Governo e tutelare quelli dei privati, soprattutto col richiamare in vigore l'Editto Pacca emanato nel 1820, segue un ragguaglio abbastanza particolareggiato di tutte le scoperte fatte ultimamente tanto nelle quattordici regioni della città di Roma, quanto nei dintorni di questa e in diversi luoghi della provincia, non esclusi quelli dell'antica Etruria. Chiude il volume un elenco di tutti i monumenti acquistati dal Governo, fra i quali van notate specialmente le tavole degli Atti dei fratelli Arvali, diverse altre iscrizioni, e alcuni sarcofagi e frammenti di opere plastiche. Non s'intende, perchè in questa rubrica si accenni anche alla interessante epigrafe in bronzo relativa a varii collegi esercitanti la navigazione sul Tevere, che la Reale Soprintendenza non fu a tempo di comperare, e alla bellissima coppa d'argento rinvenuta con molta probabilità a Cervetri, che pare sia già destinata ad ornare qualche Museo straniero. Del resto, per chi voglia tener dietro alle più gravi quistioni topografiche di Roma antica, può riescire di non poco vantaggio la parte che riguarda gli scavi del Fòro Romano e del Palatino, quantunque ci sembri che sarebbe stato molto opportuno di indicare con un apposito piano la direzione e il programma quasi che si è seguìto sinora e s'intende seguire nelle future escavazioni. Le molte, e certo non belle, fotografie, che di tratto in tratto intercalano il libro, avrebbero potuto essere sostituite più utilmente da tavole topografiche, le quali contro ogni aspettazione mancano affatto. La descrizione dei monumenti, massime figurati e plastici, è molto distesa ed esatta, e talvolta contiene anche una breve menzione del giudizio vario che ne hanno portato i dotti. Non così ci sembra quella degli architettonici, pei quali si sarebbe desiderata una determinazione più secura della denominazione e della destinazione. Forse anche qualche notizia statistica sulle spese fatte in questi ultimi tempi per gli scavi, e l'indicazione del luogo ove si trovano parecchi monumenti non acquistati dal Governo, avrebbero resa più compiuta questa pubblicazione.

Römische Staatsverwaltung von J. MARQUARDT. I. Bd. (Handbuch der *Römischen Alterthümer* von J. Marquardt und Th. Mommsen IV. Bd.). — Leipzig, 1873.

Per le discipline che vivono di continue esperienze ed investigazioni, i decennii non passano senza arrecar loro de' mutamenti, ed è

sempre indizio di vera e seria operosità scientifica, il ritornare che fanno gli Autori sulle loro stesse opere, correggendole, modificandole, accrescendole, secondo le mutate condizioni della scienza. Quando nel 1844 il Becker pose mano all' aureo trattato delle *Antichità Romane*, e dopo di lui il Marquardt ne imprese la continuazione, niuno osò dubitare che fosse quello il più compiuto libro venuto fuori su questo argomento, tanto che in Germania è rimasto per parecchi anni il manuale più diffuso fra i cultori degli studii romani. Se non che le nuove ricerche fatte in questi ultimi tempi nel campo della storia politica e civile di Roma; le importanti e copiose contribuzioni che vi hanno apportate soprattutto le indagini epigrafiche; la critica più rigorosa e giusta delle fonti e il diverso modo di considerare le istituzioni fondamentali dello Stato, hanno reso indispensabile un rimaneggiamento di quella parte, che riguarda appunto la costituzione e l'amministrazione. A quest' opera si son messi di recente il Mommsen e il Marquardt, l' uno rifacendo da capo tutto il diritto pubblico, l' altro l' amministrativo. Avremo, fra non guari, in questa Rivista l' opportunità di discorrere lungamente del primo volume del Mommsen sul *Diritto pubblico romano*, stampato già nel 1871, e probabilmente anche degli altri due che sono promessi per quest' anno; lavoro che per ogni rispetto è una novità scientifica, ricomponendo in una maniera affatto originale tutto il contenuto delle antichità pubbliche. Il Marquardt in questo primo volume (a cui seguiranno altri due sulle finanze, sull' esercito e sul culto), rimaneggiando il suo libro pubblicato nel 1851 come parte del manuale del Becker, tratta dell' amministrazione in genere dello Stato, e propriamente dell' Italia e delle provincie. Esponendo le condizioni delle città italiane prima e dopo la *Lex Julia*, quindi ragionando dei municipii e delle colonie romane, dei municipii e delle colonie latine; dando un quadro statistico di tutte le provincie romane e della loro organizzazione amministrativa; trattando largamente della costituzione municipale in tutto il suo sviluppo storico fino ai primi secoli dell' Impero; l' Autore non tralascia alcuno dei tanti risultamenti ottenuti dalla gran copia di libri e monografie scritti sino a questi giorni. Sarebbe stato desiderabile che la costituzione delle città non romane fosse stata maggiormente svolta; che almeno delle nozioni generali si fossero date sui *munera* annessi alla cittadinanza locale o municipale (*origo*), e che il sistema della giurisdizione si fosse innestato, nel suo complesso, alla organizzazione amministrativa d' Italia e delle provincie.

In generale, lo schema del libro è conservato lo stesso, e alcune parti o sono trattate più ampiamente o rifatte del tutto. Per quanto si vegga l' intenzione di generalizzare i concetti cardinali delle istituzioni, il carattere speciale della ricerca e della esposizione antiquaria resta lo stesso, e da questo lato solo non sappiamo quanta armonia vi possa essere fra esso e l'altro eminentemente sistematico del Mommsen.

Dictionnaire des Antiquités grecques et romaines d'après les textes et les monuments, etc. Ouvrage redigé sous la direction des MM. CH. DAREMBERG et EDM. SAGLIO, avec 3000 figures d'après l'antique. Fasc. I et II. — Paris, Hachette, 1873.

La novità non è, certamente, il pregio singolare di questa recentissima opera, reca anzi meraviglia come nella Prefazione si voglia quasi far intendere il contrario, non menzionando punto gli altri lavori simili che l'hanno preceduta. Nella *Real-Encyclopädie* del Pauly, per mentovarne uno dei migliori, le antichità greche e romane furon già da molto tempo compilate a forma di dizionario, e i *Dictionary of Greek and Roman Antiquities* dello Smith prima e del Rich ultimamente, son venuti a determinare ancora meglio questo genere di pubblicazione, aggiungendo alla spiegazione delle parole anche le illustrazioni tolte dai monumenti, quando veniva dato di raccoglierne. Noi dubitiamo che questo nuovo Dizionario possa fare gran concorrenza agli altri e soprattutto all'ultimo, che ormai è divenuto diffusissimo, tanto più che accenna a voler divenire molto voluminoso e caro. Avrà, non di meno, il vantaggio di poter esser più largo degli altri nelle definizioni e più copioso nelle figure. Sinora i nomi dei compilatori non sono dei più chiari nella scienza delle antichità, benchè dalle citazioni delle fonti antiche e moderne mostrino di esservi abbastanza addentro. L'aver poste le medesime a piè di ogni pagina e non intercalate nel testo, come han fatto i precedenti, è senza dubbio un buon mezzo, perchè la lettura riesca meno incomoda. Le parole riguardanti le persone, i luoghi e le divinità sono escluse; invece vi si trovano tutte quelle che han relazione ai costumi, alle istituzioni politiche e giuridiche, alle arti, alla marina, all'esercito, ai mestieri, insomma alla vita pubblica e privata dei popoli classici, fra i quali oltre ai Greci e a' Romani son compresi anche gli Etruschi.

L'opera comprenderà circa venti fascicoli, ciascuno dei quali di venti fogli di stampa. L'edizione è piuttosto elegante e corretta; le incisioni sono molto precise.

Bildniss einer Römerin, Marmorbüste des Britischen Museums. (Die Sogenannte Clytia) von E. HÜBNER. Nebst drei Tafeln. — Berlin, 1873.

Quest'anno alla festa che la Società archeologica di Berlino ha celebrato in onore di Winkelmann, il chiarissimo prof. Hübner ha letto una dotta monografia intorno al noto e bellissimo busto, che il Townley nel 1772 comperò dal principe Laurenzano di Napoli, e che sotto il nome di Clytia fa parte ora del Museo britannico. L'Autore combatte felicemente l'opinione ancor oggi sostenuta da alcuni, che quell'opera sia moderna, e la rivendica ai migliori tempi della plastica greco-romana

del I° secolo della nostra êra. Esaminando poi attentamente la testa e la specialità del busto, che esce fuori da un calice di foglie, e comparandola con altre rappresentazioni più o meno simili sopra gemme e monete o in teneri plastici, conclude che debba dichiararsi più che una Clytia, un ritratto d'una ignota, ma notabile dama romana. Il lavoro merita di esser letto per le argute e nuove osservazioni, che l'Autore fa intorno al *motivo* tecnico del capitello corinzio, e per la comparazione di importanti monumenti dell'arte classica.

FILOSOFIA.[1]

Il Buono nel Vero. Libri quattro di AUGUSTO CONTI, prof. di Filosofia nel Regio Istituto di Studii superiori a Firenze. Volumi 2. — Firenze, tip. Successori le Monnier, 1873.

Questi due volumi di Augusto Conti sono il risultato delle sue Lezioni di filosofia morale nell' Istituto superiore di Firenze, e abbracciano un trattato completo di questa scienza. Il primo comprende le materie relative alla Morale generale e il secondo quelle che riguardano l' Etica speciale.

Ma la prima parte del secondo volume (150 pag.) è ancora consacrata all' Etica generale, cosicchè i due terzi soltanto del medesimo trattano dei doveri e delle virtù in relazione all' individuo, alla Società e a Dio. Il disegno dell' opera è questo: si considera la Morale come un' arte di fare il bene, o arte buona, e si fonda sopra alcuni principii, la cui conoscenza è la Scienza del bene. Dall' idea del bene si traggono gli elementi dell' arte che l' uomo onesto e virtuoso applica a se stesso e alle sue relazioni, onde incarnare il disegno ideale della moralità. Il Bene è per l' Autore *ordine di fini amato* e si connette col Bello che è *ordine di relazioni ammirato*, e col Vero che è *ordine di relazioni inteso;* cosicchè l' ordine dei fini essendo anch' esso composto di relazioni, il Vero, il Bello e il Buono si convertono essenzialmente fra loro e *il buono è nel vero per mezzo del bello.* L'arte buona si costituisce ed esercita, secondo l'Autore, *osservando, imitando* e *inventando* come le altre arti, cosicchè la Morale poggia sull' osservazione, si svolge per essa e non si riduce a una legge vuota e formale. Nondimeno l' autorità sua dipende dalla legge naturale, che è *ordine di natura manifestato alla volontà dalla ragione retta*, che impera sui nostri atti, influisce sul sentimento e nella coscienza, e dà origine al dovere e al diritto; con questi principii l' Autore connette l' esistenza della libertà interiore, l' origine della obbligazione morale, il criterio del bene. I sistemi contrarii a questi principii sono da lui esaminati e combattuti. La religione e il senso comune

[1] Nel *Bollettino Bibliografico* antecedente (pag. 257) invece di *Sacchi* leggasi *Sarchi*.

sono collegati con la Scienza e l'arte del bene. Nella Morale speciale le questioni che versano sui rapporti fra Stato e Chiesa, fra le varie parti di un medesimo Stato e di esse col Governo, quelle che si riferiscono alle relazioni internazionali e alle cause di guerre interne ed esterne, e generalmente le attinenze della Morale con la Politica sono trattate in guisa da spargere nel secondo volume una varietà di cognizioni che l'Autore espone con doppia arte di scrittore e di moralista. In tutto il corso dell'opera è visibile la premura di collegare la scienza dei costumi con le tradizioni, col sapere popolare e con le idee sparse nei proverbii o ritrovabili mediante le etimologie. La bellezza della forma sembra superarvi di molto il rigore del metodo e delle definizioni. È notabile lo sforzo fatto dall'Autore per dedurre tutto il male, a cui soggiacciono l'uomo e la Società, dalla libertà del volere e dalle sue colpe.

Appunti sulla Filosofia di Kant, la Libertà e l'Imputabilità. Letture quattro fatte dal prof. CARLO CANTONI, socio corrispondente del Reale Istituto lombardo di Scienze e Lettere. — Milano, tip. Bernardoni, 1873.

Questi appunti si dividono in tre parti. Nella prima si espongono i principii fondamentali della Morale di Kant, connettendo la Critica della Ragion pratica con quella della Ragion pura. Nella seconda movendo dalle conclusioni della prima parte sulla distinzione e connessione del noumeno e del fenomeno, cioè della realità intelligibile e della realità sensibile dello spirito, e quindi dalla libertà intesa come causa determinante e determinata delle umane azioni, l'Autore dimostra il nesso della libertà col dovere, ne rinforza con questo nesso la esistenza, e la difende contro i fatalisti e le loro obbiezioni tratte ora dai motivi dell'operare, ora dal materialismo, ora dai risultati della statistica. Nella terza parte l'Autore studia i limiti della libertà e le condizioni principali che ne favoriscono o contrariano l'esercizio, in guisa da stabilire alcune regole fondamentali della imputabilità giuridica, specialmente nella sua relazione con la pazzia. La sua dottrina è quella di Kant temperata da una critica indipendente e da osservazioni personali. Il suo linguaggio è preciso e l'esposizione delle teorie kantiane attinta alle fonti.

Discorso di Filosofia di FRANCESCO DELLA SCALA. — Firenze, Bettini, libraio-editore, 1873.

Questo lavoro, opera di uno scrittore di molta erudizione, ma forse poco inclinato alle analisi, non tratta nè un soggetto speciale di filosofia, nè la connessione delle sue più importanti questioni in guisa da comporne una introduzione metodica e critica, quale sembra richiedersi dalle attuali circostanze dello spirito filosofico. Il suo modo di procedere è sin-

tetico, e la sua erudizione letteraria non appare bastantemente compita dallo studio delle scienze positive, così dell' ordine fisico come del morale. Nella prima parte del volume, intitolata *Introduzione*, si discorrono le condizioni presenti della filosofia con certa indipendenza di giudizio, ma non sempre in modo abbastanza ponderato e maturo, quasi sempre per altro con energia e ingegno. Nella seconda parte, a cui l'Autore pone il titolo di *Scienza in genere* o di *Protologia*, agguagliando contro l' uso le due espressioni, egli tratta effettivamente di un postulato o di un presupposto di tutte le scienze particolari, primitivo sapere che la Filosofia ha per oggetto, che secondo l' Autore non è nè innato, nè conosciuto per intuito razionale e superiore ai sensi, nè semplicemente tradizionale, ma dato da Dio e comunicato all' uomo nella sua creazione. L' Autore per altro, a malgrado di questa maniera teologica di sciogliere le quistioni, intenderebbe di separarsi dalle scuole ortodosse e tradizionali.

La Morale par PAUL JANET, membre de l' Institut, professeur à la Faculté des Lettres de Paris. — Paris, librairie Ladrange, 1874.

Questo Trattato di Morale si divide in tre libri. Il primo si occupa del *bene* e del *fine*, il secondo della *legge* e del *dovere*, il terzo della *moralità* o dell' *agente morale*. Movendo dalla riduzione introdotta dallo Schleiermacher nelle idee morali, cioè dalla distinzione dei concetti di bene, di dovere e di virtù, l'Autore ne dimostra la rettitudine, connettendovi i tre opposti e subordinati concetti del male, del divieto e del vizio. La Scienza morale scaturisce tutta, secondo lui, da queste fonti, e assume unitamente o separatamente i tre caratteri di *obbiettiva*, di *soggettiva* e di *formale*, secondochè si armoneggiano e si compiscono colle loro attinenze i tre elementi da cui risulta, ovvero è determinata in modo esclusivo dall' uno dei tre, e cioè quando si ricava come fa l' Autore dalla materia e dal fine delle azioni, dal soggetto loro e dalla loro forma regolatrice, ovvero quando si attinge all' uno soltanto di questi principii. Cosicchè convien riconoscere non potersi costituire una scienza morale compita senza movere dagli elementi contenuti nel suo concetto, e quindi senza svilupparlo secondo le norme di un illuminato e legittimo ecletticismo. Il principio fondamentale del sig. Janet consiste essenzialmente nel distinguere il bene naturale dal bene morale, l' anteriorità di quello dalla posteriorità di questo. La stima dei beni naturali non ha per altro, secondo lui, per misura il piacere da essi prodotto nel nostro modo di sentire, ma la loro eccellenza, cosa indipendente dal nostro sentimento. Vi è secondo l' Autore un ordine nei beni o nelle perfezioni, considerate come determinazioni ontologiche, e quindi vi è un bene assoluto o una perfezione assoluta. L' uomo come ragione che concepisce l' ideale perfetto della propria essenza abbraccia in questa conoscenza anche il bene assoluto, del quale il perfetto bene

umano è la partecipazione, e come il bene e la perfezione si congiungono nell' essere senziente e intelligente col piacere spirituale che deriva dall' attuazione loro, così il principio della felicità va collegato anche col dovere, ossia con la legge che c' impone di ricercare la nostra perfezione. In questa guisa la distinzione della vera e della falsa felicità si fonda per l' Autore sulla determinazione razionale dell' ideale della nostra natura, e corrisponde alla diversità del volere che nel suo doppio ed opposto indirizzo, ora se ne avvicina, ora se ne allontana.

La volontà che vuole il bene determinato dalla ragione è per lui autonoma e legislatrice, molto diversamente dalla volontà inferiore, cioè dalla volontà in quanto è determinata dai motivi della sensibilità; di guisa che il suo comando è razionale, o razionalmente necessario, in quanto la coscienza la congiunge con le verità di ragione e si sforza di mantenersi conforme allo stato di una coscienza assoluta o identica alla legge stessa. Con queste relazioni profondamente studiate l' Autore giunge ad armoneggiare il vero e il meglio dei principii applicati da Platone, da Aristotele, da Wolf, da Kant e da Bentham alla Scienza dei costumi.

Le nozioni del merito e del demerito, della sanzione e della immortalità, e le relazioni della Morale con la Religione, delle quali si occupa la terza parte dell'opera, sono spiegate secondo un razionalismo temperato, che senza dimenticare gl' istinti più elevati della natura umana concorda nondimeno i fatti e le osservazioni colle esigenze di una ragione indipendente e scientifica. La Morale speciale è trattata nella seconda parte. In essa l' Autore respinge la distinzione dei doveri in larghi e stretti. Ogni dovere è per lui stretto quanto alla forma, cioè ogni dovere è un' obbligazione; quantunque, considerati in risguardo alla loro applicazione, i doveri siano determinati o indeterminati secondo la natura degli obbietti.

L'opera è scritta con facile ed elegante stile, quantunque non cada nell'eccesso di schivare sistematicamente i termini scientifici. La dottrina v' è sempre accompagnata da una sicura ed abbondante cognizione della storia della Morale. È un libro che ci sembra soprattutto notevole relativamente al modo di trattare la Morale come Scienza.

Histoire de la Science politique dans ses rapports avec la Morale, par PAUL JANET, membre de l'Institut, professeur à la Faculté des Lettres de Paris, seconde édition. — Paris, Librairie philosophique de Ladrange, 1872.

Questo ampio lavoro storico si collega col precedente; ha per oggetto l' idea dello Stato e i suoi rapporti con la Morale. L' Autore descrive lo sviluppo delle dottrine filosofiche sullo Stato, senza omettere i nessi che le collegano naturalmente colla Storia delle nazioni. Esporre senza preoccupazione di sistemi la successione di queste dottrine, ripro-

durne il carattere proprio e la figliazione accertata, distinguere nella loro varia direzione il contrasto dominante del Machiavelismo, che sottrae la politica all'impero della Morale, e del Platonismo, che immedesima l'una con l'altra, tener dietro alle relazioni che collegano queste due false idee dello Stato in un comune dispotismo, riguardando come vero fine dell'uomo il libero sviluppo individuale aiutato dall'organismo e dal potere sociale, tale è il concetto dominante e a così dire lo spirito di quest'opera, informata ai principii del liberalismo. Lo Stato deve, secondo l'Autore, essere prima di tutto il protettore e il regolatore della libertà. Il suo ufficio di promotore del progresso, oggetto della Economia più ancora che della Morale, è subordinato a quello del mantenimento del diritto e della giustizia.

Il primo di questi due volumi comprende la storia delle idee politiche dell'Oriente, India, Persia, China, giovandosi dei lavori compiti dai Tedeschi e dagli Inglesi, nonchè dai Francesi, sui libri sacri politici e filosofici di quelle antiche civiltà. Le dottrine greche intorno alla filosofia politica sono attinte direttamente dall'Autore alle fonti; Socrate, Platone, Aristotele, lo Stoicismo, al quale si collega Cicerone, sono successivamente il soggetto della sua esposizione. La seconda parte del medesimo volume move dalle origini del Cristianesimo e dalla introduzione del principio della carità cristiana nel mondo pagano. L'Autore ne mantiene la forza originale, malgrado ciò che può avere di comune collo Stoicismo e con altre dottrme. L'insegnamento dei Padri gli fa strada alla esposizione delle idee politiche nella Chiesa del Medio Evo, e segnatamente di quelle che si dividono fra le due parti rivali nel grande conflitto del Sacerdozio e dell'Impero. San Tommaso, Dante ed Ockam vi occupano un posto importante. Il secondo volume distingue naturalmente la Rinascenza e la Riforma dai tempi moderni propriamente detti, e segue lo sviluppo rispettivo della idea filosofica dello Stato. La politica della Rinascenza è principalmente rappresentata da Machiavelli e dalla sua scuola; quella della Riforma da Lutero, da Melantone, da Beza e da Calvino. La politica cattolica è l'antitesi delle precedenti e si svolge in contrasto con esse; mentre gl'Utopisti, ripristinando con vario intendimento il processo platonico, s'inalzano sopra questi aspetti della realtà, ma rinnovano nei loro concetti il dispotismo morale. La politica dei tempi moderni è dall'Autore divisa per nazioni: Inghilterra, Olanda, Germania e Francia. Hobbes, Locke e la sua scuola, gli Enciclopedisti; Montesquieu, Kant vi sono esposti largamente. L'ultimo capitolo tratta degli Economisti e de' Comunisti, e termina cogli autori della dottrina del progresso. In questo secondo volume la critica è proporzionata all'importanza delle dottrine esposte.

Strauss, l'ancienne et la nouvelle foi, par A. VERA, professeur de Philosophie à l'Université de Naples. — Naples, Detken, 1873.

Tra i libri suscitati da quello che lo Strauss ha intitolato *La vecchia e la nuova Fede*, questo del Vera ci pare il più importante. Vera combatte lo Strauss in nome della filosofia hegeliana. Egli comincia collo stabilire gli antichi rapporti di Strauss coll' Hegelianismo. Senza la filosofia hegeliana *La Vita di Gesù* e *La Dogmatica*, che hanno fatto la sua riputazione, non sarebbero nate. Ma in un suo scritto pubblicato nel 1851 lo Strauss asserisce che la Fenomenologia di Hegel è l'alfa e l'omega della dottrina del maestro. Secondo Vera, questa opinione dimostra quanto poco lo Strauss abbia compreso l'Hegelianismo e quale uso ne abbia fatto. La Logica, la Filosofia della Natura, la Filosofia dello Spirito, meglio ancora e in una sola parola, l'Enciclopedia, che sono il vero apice del pensiero hegeliano, non potevano andare a' versi del dottore Strauss, nè del suo condiscepolo e amico Feuerbach. Il loro spirito poco speculativo e le loro tendenze antireligiose non potevano ammettere la direzione e lo sviluppo di un idealismo che stabilisce l'esistenza dell'Assoluto, e delle due connesse e perpetue forme della conoscenza del medesimo, cioè della religione e della filosofia. V'ha di più: Hegel dimostra che l'essenza del Cristianesimo è identica alla religione assoluta, cioè è la conoscenza dell'Assoluto, l'unità dello spirito con l'Assoluto in quella forma migliore che è possibile nella religione. Ora il libro recente dello Strauss nega non solo il valore del Cristianesimo, ma quello di ogni religione. È vero che per Hegel come per lo Strauss Cristo non è un Dio, ma un uomo. Ma il suo rapporto con l'Assoluto, quale Hegel lo stabilisce, lo separa affatto dal ritratto che ne fa lo Strauss. Nei tre anni che il filosofo di Stuttgard passò a Berna nella qualità di istitutore privato presso una famiglia, all'età di 25 anni, egli compose una *Vita di Gesù*, ora poco nota, ma che meriterebbe di esserlo maggiormente, mentre il Cristo dello Strauss è un visionario, un essere problematico, del quale non si sa bene che cosa abbia voluto, nè come e sino a che punto; quello invece che è delineato nella prima Cristologia hegeliana è l'incarnazione dell'amore e la pienezza della vita. La seconda Cristologia di Hegel, o piuttosto il Cristo conforme alla sua filosofia della religione, è più alto ancora, perchè oltrepassa il punto di vista limitato dell'amore, ed è l'unità del divino e dell'umano nell'idea assoluta della religione, nella perfetta realizzazione del pensiero religioso.

Seguendo lo Strauss nelle varie parti del suo libro, l'Autore combatte successivamente le sue opinioni, circa le origini e il Creatore delle religioni, e segnatamente circa la importanza e l'avvenire del Cristianesimo per poscia attaccare la nuova filosofia, o meglio il nuovo concetto filosofico che il critico tedesco pretende di stabilire. Secondo

Vera, il libro in cui questo nuovo concetto è espresso, è la caduta definitiva di Strauss, mentre la seconda *Vita di Gesù* era già una caduta per rispetto alla prima. In questa Strauss era ancora hegeliano, in quella si scostava già dall' Hegelianismo; nella *Vecchia e nuova Fede* non è più hegeliano affatto, e mostra di non essere nemmeno filosofo.

Alla domanda: siamo noi ancora Cristiani e alla negazione dello Strauss, il Vera contrappone l'essenza eterna del Cristianesimo e la necessità di restare Cristiani, svolgendone i principii imperituri. Il Cristianesimo ha abolito la schiavitù col suo spirito; moltissimo ancora può fare pel bene dell' umanità.

Alla domanda: abbiamo noi ancora una religione, e alla risposta ambigua dello Strauss, al suo sì e no, l' Autore oppone la ricerca dell' essenza della religione e del Cristianesimo. La religione ha necessariamente il suo posto nello sviluppo dello spirito e i suoi determinati rapporti con la filosofia. Ora se la religione è necessaria, diventano necessarii del pari i suoi elementi essenziali, fra i quali la Preghiera. « La Società che prega (dice l' Autore), si trova pel fatto stesso del pregare posta al disopra di una Società che non prega, poichè colla preghiera essa s' inalza al suo assoluto principio. Ma non vi si solleva nella forma più alta, ma vi si solleva nondimeno. E raggiunge lo scopo anche colla preghiera più egoista e piu grossolana. E perchè? Gli è che la preghiera è uno dei punti di contatto e come una prima riconciliazione dello spirito finito con lo spirito infinito, l' affermata credenza in una essenza più alta e insieme la confessione che questa essenza è la fonte di ogni vita, di ogni bene e di ogni verità (pag. 79).

Dopo di aver mostrato in modo generale la necessità di determinare i rapporti del Cristianesimo colla idea della religione e l' impossibilità di separare questa idea dalle altre idee dell' arte, della storia e della scienza che fanno parte del sistema filosofico, perchè fanno eziandio parte della realtà e vi sono intimamente congiunte, l' Autore intraprende una critica del modo, col quale lo Strauss risponde alla questione: come concepiamo noi il mondo? Il Tutto che egli sostituisce all' Assoluto dell' Idealismo hegeliano, sembra al professor Vera un caos piuttostochè un Vero tutto, cioè un sistema determinato delle cose. Egli lo paragona all' *Inconscio* principio della filosofia e titolo di un libro del signor Hartmann. L' uno e l' altro sono indeterminati e insufficienti a spiegare le cose e l' ordine loro.

Il giudizio portato dal Vera è che questo libro non sia se non un composto di Bramanismo e di Darwinismo rinforzati dalla teoria del cielo di Kant e dalla teoria analoga di Laplace, nonchè da certe vedute dello stesso Kant e di Goethe sulla natura e la formazione della specie (pag. 153). Anzi la dottrina di Strauss non è, secondo l' Autore, che una generalizzazione di questi dati con l' aggiunta della categoria del Tutto.

Questo Tutto dello Strauss è fatto segno per parte del Vera a una polemica delle più vivaci e penetranti che si spiega e atteggia variamente in tutte le parti del libro e ne costituisce la unità. Chi conosce del resto il valore polemico di questo scrittore non se ne maraviglierà. Qui come negli altri suoi lavori scritti in francese egli maneggia la lingua egregiamente ed è scrittore e pensatore insieme.

La trasformazione della specie, la dipendenza dell'uomo dalla scimmia, e generalmente il modo di spiegare le origini adottate dallo Strauss colla scorta della teoria dell'evoluzione oggi prevalente, sono l'oggetto di molte obbiezioni e danno luogo a ragionamenti speculativi del Vera in nome dell'Hegelianismo. Molte parti importanti di questa dottrina sono da esso svolte in questa occasione, e molte belle considerazioni son fatte da lui in favore della dignità e natura propria dello spirito umano. Nondimeno rincrescerà a molti che invece di mantenere la grandezza e la destinazione dell'uomo sulle basi incontestabili della sua attuale realtà, egli sembri colla sua polemica farla dipendere da una questione d'origine, la cui soluzione può dipendere da fatti ancora mal noti e che qualche inaspettata scoperta potrebbe decisamente, malgrado tutti i ragionamenti filosofici, determinare nel senso dei trasformisti.

Dopo avere esaurito l'esame del concetto di Strauss sull'universo, l'Autore ritorna alla critica della di lui dottrina sulla religione, e spiegando nuovamente e a più larghi tratti l'idea di questa parte dello spirito obbiettivo secondo i principii di Hegel, si sforza di dimostrare che in ogni religione vi è l'incarnazione divina e la riconciliazione dello spirito finito con l'infinito, e ciò gli porge occasione non solo di far conoscere molti bei pensieri del maestro, ma anche di spaziare per la storia delle religioni.

Possiamo dire che anche con questo lavoro il professor Vera ha ben meritato della filosofia.

SCIENZE GIURIDICHE.

Istituzioni di Diritto civile italiano dell'avv. Emidio PACIFICI-MAZZONI, prof. nella R. Università di Roma; seconda edizione riveduta e corredata della Giurisprudenza, ec. — Firenze, Cammelli, 1873.

Codice civile italiano commentato con la Legge romana, le sentenze dei Dottori e la Giurisprudenza dall'avv. Emidio PACIFICI-MAZZONI. — Firenze, Cammelli, 1873.

L'infaticabile professor Pacifici-Mazzoni ha continuato nell'anno decorso la pubblicazione delle sue due maggiori opere, delle *Istituzioni*

e del *Commentario*, che lo hanno ormai posto alla testa degli illustratori della nostra legislazione civile, e che noi non possiamo passar sotto silenzio in queste prime riviste retrospettive.

Gli ultimi volumi pubblicati della seconda edizione, senza dubbio migliorata d'assai, delle *Istituzioni*, trattano delle importanti materie della distinzione dei beni, della proprietà, della servitù, della comunione e del possesso, delle obbligazioni e dei contratti in genere, e dei contratti in specie di matrimonio, di vendita, di permuta, d'enfiteusi, di locazione, di società, ec., della trascrizione infine, dei privilegii e delle ipoteche e dei titoli XXIV-XXVIII del Codice civile. Tutti questi soggetti vi sono trattati, come già nei volumi precedenti, con molta chiarezza di esposizione, con continuo richiamo al Diritto romano ed alla Giurisprudenza francese e con grande larghezza, che vorremmo dire quasi soverchia: trattandosi infatti di un libro di *Istituzioni*, l'egregio Autore avrebbe potuto limitarsi ad esporre i sommi principii del diritto, rimandando lo studioso più maturo ai suoi pregevoli Commenti, i quali per l'indole stessa del lavoro permettono lo svolgimento il più ampio di tutte le questioni e controversie nella scienza o nel Fòro. Non disconosciamo però, che nella mancanza di un commento esteso, che avesse valore scientifico, l'Autore possa essere stato tratto ad estendere i naturali confini del libro in servigio dei pratici. Un altro appunto ci permetteremo di fare, sempre per quel che riguarda l'economia del lavoro (poichè sarebbe impossibile addentrarsi qui anche per sommi capi in una critica di singoli punti di dottrina): non ci sembra cioè troppo rispondente allo scopo, che deve proporsi un libro di *Istituzioni*, l'ordine seguito dall'egregio Autore nella distribuzione delle materie, che è quasi in tutto lo stesso ordine del Codice. Forse qualchedun'altro e massime i pratici riterranno questo come un pregio del lavoro, perchè ne rende più facile la lettura e lo studio: però, se più difficile, anche più proficuo riuscirebbe, a nostro parere, un ordinamento più logico e più sistematico delle diverse materie, come quello che offrirebbe un altro punto di vista e metterebbe sotto altra luce gli istituti giuridici assai meccanicamente coordinati nel Codice. Sappiamo che l'egregio Autore sta preparando poi la seconda edizione del primo volume, ove si propone appunto di dare quasi una parte generale del Trattato, quale sia compatibile coll'economia del rimanente: cosa, a nostro credere, degna di molta lode.

Tutti i pregi, che abbiamo notati nelle *Istituzioni*, si ritrovano nel volume, col quale egli incomincia il commento al diritto di eredità. Ivi è esposta ed illustrata, dopo una introduzione storica sui diversi sistemi di successione, la teoria della successione intestata nel nostro Codice (III, 2, 1), e vi sono ampiamente trattate alcune questioni interessantissime di interpretazione, fra le quali è notissima quella della natura della quota dovuta ai fratelli unilaterali in concorrenza coi fratelli ger-

mani. Di altri volumi è prossima la pubblicazione: essi conterranno i Trattati delle servitù prediali stabilite per fatto dell'uomo, e delle servitù stabilite dalla legge. Non credo di dover spendere altre parole per raccomandare opere che, come queste, si raccomandano da sè, e si trovano ormai nella biblioteca di ogni giureconsulto.

Commento al Codice civile del Regno d'Italia, di CESARE BANDANA-VACCOLINI. — Roma, Salviucci, 1872-73, vol. I, parte I (pag. DXLVII); parte II (pag. 896).

Questo nuovo *Commento al Codice civile* ha una fisionomia tutta propria e, aggiungeremo, meriti tutti speciali. Si rimane colpiti alla prima lettura dallo studio minutissimo di certe questioni, da una predilezione, forse soverchia, per le citazioni del Diritto Romano da un lato, delle decisioni delle nostre Corti e di casi pratici dall'altro. Non che siamo disposti a biasimare l'uso del Diritto Romano, che l'egregio Autore difende con tanto zelo, sebbene con qualche inesattezza storica, a pag. 135 e segg., a proposito dell'articolo 3° delle Disposizioni preliminari. Tutt'altro: solo avremmo voluto che egli avesse tenuto conto dei principii supremi e dello spirito piuttostochè del testo e della lettera delle Leggi Romane: la lettura del Commento infatti ne viene resa difficile e grave piuttostochè esserne agevolata e chiarita. Anche la casuistica in fatto di decisioni e di questioni pratiche inceppa ad ogni passo la esposizione. Sarebbe stato, a nostro credere, più opportuno rimandare alle note o ad appendici molte di quelle spiegazioni ed illustrazioni che sono ora incastrate nel testo. Mentre insomma dobbiamo lodare la cura grandissima posta evidentemente dall'Autore nel raggruppare intorno agli articoli del Codice tuttociò che può essere di sussidio alla loro interpretazione, non possiamo tacere la sproporzione e, quasi diremmo, la spiacevole disarmonia di un lavoro così sottile e minuto. Il qual difetto non è, come ognuno intende, questione solo di forma, perchè un commentatore, che per l'indole del suo lavoro debba rinunziare ad un ordinamento sistematico, è costretto a supplirvi con una benintesa armonia delle parti. È cosa del resto che forse potrà sparire dalla continuazione del Commento, che non giunge per ora se non all'articolo 52.

Sono con questo ben lungi dallo sconsigliarne lo studio ai teorici ed ai pratici, i quali nonostante vi troveranno considerazioni importanti ed una guida sicura. Fra i sussidii materiali risparmierà loro, per esempio, molte ricerche la tavola comparativa e di correlazione degli articoli del Codice con le legislazioni passate e colle altre leggi del Regno, compilata dall'Autore con improba fatica e che solo avremmo voluto vedere, sempre per quel benedetto amore dell'ordine e della forma, confinata coi modelli per gli atti dello Stato Civile alla fine dell'opera.

Gran valore avranno poi per gli interpreti le notizie dei lavori preparatorii inediti, che l'Autore ha potuto raccogliere e che diverranno sempre più importanti nel corso dell'opera.

Il Diritto penale nei suoi rapporti colla capacità giuridica dei condannati, dell'avv. FERDINANDO MECACCI, redattore del Monitore giudiziario *La Legge*. — Roma, Mucci, 1873 (pag. 342).

L'avvocato Mecacci, senese, appartiene ad una eletta schiera di giovani studiosi del Diritto, nei quali è molto a sperare per un progresso della nostra cultura giuridica. Avremo da esaminare nelle venture rassegne qualche altro saggio giovanile, molto più rigoroso ed esatto di tanti altri che vanno per la maggiore: ed è questo un vero, sto per dire, il solo conforto per il critico, disgustato tuttodì dalla avvocatesca verbosità di giovani e vecchi.

Il libro del Mecacci tratta una questione importantissima e, per quanto io mi sappia, non svolta ancora monograficamente da un criminalista. Dopo avere esposti nelle prime pagine i principii generali sulla materia, l'Autore passa a trattare in due parti diverse della capacità civile e della politica dei condannati. Lodevolissimo intento fu quello di premettere ad ambedue le trattazioni un quadro storico sulla Legislazione romana e la medioevale, essendo un tal metodo il mezzo migliore per porre bene le questioni della Legislazione moderna, per evitare la ripetizione di vecchi errori, per discernere criticamente il buono e il cattivo delle antiche istituzioni, che si vede spesso gettato in un fascio. Che se in quella esposizione incontrammo non poca incertezza ed alcune inesattezze, ciò dipende, lo sappiam bene, dalle grandissime difficoltà della ricerca, alla quale manca fra noi la guida essenziale in una opera di storia del Diritto criminale ed anche del Diritto in generale. Tutte le questioni invece del Diritto vigente sono trattate con molta sicurezza e con ampiezza sufficiente: così in quanto alla capacità civile dei condannati viene svolto in altrettanti capitoli ciò che si riferisce alla tutela del condannato, alla perdita e alla sospensione della sua potestà paterna e maritale, alla separazione dal coniuge innocente, alla sua capacità a contrar matrimonio e alla questione dell'annullamento del matrimonio contratto per errore, ed alla sua capacità infine ed ai diritti familiari non meno che ai diritti di obbligazione e di successione: riguardo poi alla capacità politica si parla in diversi capitoli dell'esercizio dell'Elettorato politico e amministrativo, dell'esclusione dal servizio militare, dall'ufficio di giurato e di arbitro, dalla testimonianza e da altri diritti pubblici. Nelle altre parti dell'opera si discorre, e quasi sempre con esatto criterio scientifico, del tempo e del luogo, nei quali la capacità dei condannati subisce alterazione e della restituzione per grazia o per legge della loro capacità. La quinta e l'ultima parte

poi continua come il riassunto di tutto il lavoro ed una critica delle relative disposizioni dei progetti di Codice penale unico del 66, 68 e 70.

Della interpretazione e dei suoi limiti. Monografia divisa in due dissertazioni, ec., per l'avv. STEFANO IANNUZZI, già professore ordinario dell'Università di Ferrara e prof. ordinario di Diritto nel R. Istituto nautico di Napoli. — Napoli, Testa, 1873 (pag. VII, 82).

L'accennata Monografia, dopo poche parole di introduzione, nelle quali fra le altre cose l'Autore dice di proporsi lo scopo di riabilitare in parte un'opera quasi dimenticata di Borrelli, si divide in due dissertazioni, la prima delle quali tratta « Della interpretazione nel diritto privato positivo; » la seconda porta per titolo: « Se debba la Cassazione annullare le sentenze che travisarono i fatti della causa. »

Della interpretazione delle leggi e degli atti si discorre nella prima Monografia nè con novità di concetti, nè con grande lucidità di esposizione, nè dappertutto con esattezza scientifica. Trovandosi la dottrina della interpretazione esposta in tutti i Manuali di diritto privato, sarebbe stato desiderabile che l'Autore avesse approfondito maggiormente l'importante soggetto. Poco opportuna riteniamo poi la difesa di alcune distinzioni della interpretazione che hanno fatto ormai il loro tempo, e meno ancora la confutazione della vecchia idea che il legittimo interprete della legge debba essere il sovrano, non il giudice, idea che sostenne pure ed esagerò il Borrelli. Certe cose non dovrebbero aver più bisogno di confutazione ai dì nostri. Per giustificare in ultimo la critica di inesattezza accenneremo soltanto, che ad esempio di legge ambigua è portata la *lex Cincia de muneribus*, confondendosi così il senso di *lex imperfecta* nel Diritto Romano.

La seconda Monografia scende dai principii generali dell'interpretazione ad una questione pratica, assai dibattuta fra gli scrittori di procedimento civile e decisa diversamente dalle diverse Corti: se cioè la Corte di Cassazione debba ammettere il così detto motivo di *travisamento*, annullare cioè una sentenza, con la quale il giudice del merito abbia deciso sulla interpretazione da darsi alle parole non ambigue nè oscure di un atto. L'Autore sostiene che non solo lo possa, ma lo debba, che ciò rientri nella attribuzione della Corte, che è quella di vegliare all'osservanza della legge; confuta gli argomenti portati in contrario dall'egregio consiglier Paoli (vedi *Studii di Giurisprudenza italiana comparata* — Firenze, Nicolai, 1873, pag. 123 e segg.), e biasima in conseguenza il progetto presentato al Parlamento per la ricostituzione della Suprema Magistratura, che vieta il ricorso per travisamento. Qualunque sia l'opinione che si debba adottare in questa questione, non ci sembra che l'egregio Professore abbia recati a difesa della sua tèsi nuovi e decisivi argomenti.

Leggi costituzionali della Chiesa secondo i libri sacri del Nuovo Testamento. — Milano, MDCCCLXXIII.

È un opuscoletto di quaranta pagine, che ordina per materia (Basi della Società cristiana: Persone: Case religiose: Giudizi) i sommi principii della costituzione della Chiesa primitiva e li documenta numero per numero coi passi letteralmente citati dei libri del nostro Evangelio. Cose vecchie, naturalmente, in forma nuova e semplicissima, destinate soprattutto alle « coscienze timorate, » che confondono ancora Religione e Chiesa. L'anonimo Autore, probabilmente un ecclesiastico Lombardo, domanda inoltre che i Governi, « i quali aiutarono la gerarchia a far schiava la Chiesa, » creino ora a quest'ultima con leggi riparatrici « una nuova condizione di esistenza legale che armonizzi coi nuovi ordinamenti sociali. »

Trattato di Diritto costituzionale, di AUGUSTO PIERANTONI, prof. di Diritto internazionale e costituzionale. Volume 1°. — Napoli, Marghieri, 1873.

Un Trattato di Diritto pubblico, il quale si proponga di essere « un'opera teorica, storica e pratica, » merito che l'egregio professore Pierantoni reclama nella Prefazione per il suo libro, dovrebbe essere benvenuto in Italia; che una tale opera non possiede ancora ed in cui è possibile, per esempio, una seconda edizione del Trattato di Diritto costituzionale del professore Casanova. Dubitiamo però forse che questo libro sia destinato a riempire una lacuna tanto deplorevole; giacchè, cominciando dal titolo, in cui si conserva quel nome infelice e formale di Diritto « costituzionale, » e venendo giù giù alle diverse parti di questo primo volume non ci sembra raggiunto quell'ideale che l'Autore si è con tanto giusto zelo proposto nella Prefazione.

Per accennare innanzi tutto all'ordine delle materie in questo primo volume ci serviremo degli stessi appunti che l'Autore ci offre nella Prefazione. « Questo lavoro è diviso (egli scrive) in cinque grandi sezioni: la prima contiene lo svolgimento dei principii naturali dell'ordinamento sociale, come introduzione o prolegomeni allo studio storico del costituzionalismo antico e moderno (Prolusione). La seconda, il riassunto storico delle istituzioni dall'Oriente all'epoca moderna.... (cap. I). La terza, che intitolo dall'*uomo*, comprende la trattazione dei diritti che questi ha da vedere sottratti dall'azione del potere, riconosciuti e garantiti dalle leggi contro qualsiasi lesione.... (cap. II). Nella quarta, intitolata dal *cittadino*, ho esposto con egual metodo le funzioni che questi adempie come organo della Società.... (cap. III, il quale però si intitola dalla *nazionalità*, mostrando così una deviazione dal programma primitivo). Da ultimo ho intitolata la quinta parte dallo *Stato*, e questo argomento addimandò larga trattazione » (cap. IV-VIII).

Da questi cenni apparisce già a sufficienza come l'Autore non abbia saputo svincolarsi affatto da quel metodo formale di trattazione, ch' egli vorrebbe del resto combattere. Quando si ammetta infatti, com' egli fa (pag. 71 e pag. 93), il concetto aristotelico e si rinunzii a vedere nell' uomo un essere distinto dal membro della Società politica, ossia dal cittadino, perchè parlare di diritti che l' uomo deve vedere sottratti all' azione del potere in modo assoluto? Anche nel capitolo III, che dovrebbe trattare del *cittadino* e tratta della *nazionalità*, è difficile trovare un valore teorico, storico o pratico, senza dire che la teoria della nazionalità non ha che fare con quella del Diritto pubblico interno. L' affermazione infatti che laddove esiste il sentimento nazionale, mancano antipatie di razza ed una è la lingua, « ivi il Governo o lo Stato non è in lotta coi governati » (pag. 132), è evidentemente tutt' altro che esatta. I capitoli sullo Stato, sulle sue attribuzioni e sui suoi limiti ci sembrano migliori degli altri, però si fanno desiderare anche in essi il rigore e la esattezza della deduzione scientifica. La mente fervida e la viva fantasia trascinano ad ogni istante l' egregio Autore, cosicchè il lettore perde facilmente il filo dell' argomentazione e deplora, per servirmi di un proverbio tedesco, citato dallo stesso Autore, che i troppi alberi gli impediscano di veder la foresta. Vorremmo raccomandargli di evitar nei prossimi volumi quei difetti, che diminuiscono l' efficacia di un libro che potrebbe riuscire di grande utilità.

Lehrbuch des katholischen Kirchenrechts nach dem Gemeinen und Particularrechte in Deutschland und Oesterreich, und dessen Literaturgeschichte, von Dr. T. F. Ritter von SCHULTE. Dritte verbess. u. verm. Aufl. — Giessen, 1873.

Chiunque abbia dovuto servirsi per i suoi studii di Diritto ecclesiastico delle precedenti edizioni del Manuale del von Schulte, ha ammirato senza dubbio la eccellente disposizione delle diverse parti e la ricchezza del materiale che vi si trova depositato. Quanto all' ordinamento, esso rimane naturalmente il medesimo anche in questa terza edizione. (*Introduzione:* I. I fondamenti del Diritto ecclesiastico e storia delle fonti e della letteratura (ricchissima specialmente quest' ultima); II. La Chiesa in rapporto cogli Stati e cogli estranei. *Sistema del Diritto ecclesiastico:* I. Il Governo della Chiesa per mezzo della gerarchia, che abbraccia le materie del potere papale ed episcopale, dei beneficii, dei Sinodi, della giurisdizione e della legislazione ecclesiastica; II. I rapporti giuridici dei membri della Chiesa, cioè diritti di persone individue, fra cui importantissima la materia matrimoniale, e delle corporazioni; III. Il diritto patrimoniale; IV. Il diritto dell' istruzione). È inutile l' aggiungere che a suo luogo sono state fatte nel testo e nelle citazioni tutte le aggiunte che il progresso del tempo e della scienza portava seco.

Quello però che aggiunge grande importanza a questa terza edizione si è che l'Autore, passato con quasi tutti i più colti docenti di Diritto ecclesiastico nel campo dei Cattolici Riformati (tant' è, il bisticcio di *Vecchi Cattolici* non ci pare esprima esattamente il movimento attuale), ha in diversi paragrafi aggiunti nei luoghi opportuni data espressione giuridica alla protesta contro la Costituzione dogmatica del 18 luglio 1870. Fu infatti lo Schulte che in un opuscolo: « Denkschrift über das Verhältniss des Staates zu den Sätzen der päpstlichen Constitution vom 18 Juli 1870, etc., Rag. 1871, » gettava fra i primissimi un grido di indignazione e di avviso ai Governi di Austria e Germania. Egli espone ora in questo Manuale il Diritto ecclesiastico *Cattolico* in opposizione a quello che è puramente e semplicemente *Romano*. « Facendo uso (egli scrive) del diritto inalienabile e tutto cristiano della libera indagine scientifica e della testimonianza della verità, ho esposto che cosa la scrittura, la genuina tradizione e la storia ci insegnano. Se i resultati stanno in opposizione o in accordo coi dogmi o colle dichiarazioni *papali*, è indifferente. » Quanto dovrà pentirsi il miope partito della Curia di aversi fatti nemici uomini forniti di tanto carattere e di tanta dottrina!

Codex Iustinianeus recognovit Paulus KRUEGER, fasciculus I, libri I, II. — Berolini, apud Weidenannos, MDCCCLXXIII.

Il principio della nuova edizione del Codice di Giustiniano, i cui fondamenti critici aveva l' egregio Autore posti già qualche anno fa nel suo libro: *Kritik des Justinian. Codex.* Per caratterizzarne il valore e l' importanza basterà dire ch' essa non rimane addietro per nessun conto alla eccellente edizione dei *Digesta* compita già dal Mommsen coll' aiuto del Krueger stesso. È questa l' edizione maggiore, che verrà poi riprodotta nella nuova edizione stereotipica del *Corpus Juris* per uso delle Scuole, ed è eseguita dalla celebre Casa Weidmann con la correzione, nitidezza ed eleganza, che ammirammo già nei *Digesta*. Quanto a noi è con un sentimento di dolore che veggiamo venirci di fuori tali pubblicazioni: tanto ci cuoce la nostra inferiorità, per non dire nullità in questo ramo di studii. La patria dei Torelli, di Poliziano e di altri filologi giuristi ignora quasi i nostri Codici più preziosi, e ne lascia agli altri lo studio. Il Codice veronese del Gaio è stato per tre volte oggetto di accuratissime ricerche da parte di critici Tedeschi, e nessuno dei nostri vi ha rivolti gli occhi: il Codice fiorentino dei *Digesta* ha dovuto attendere il Mommsen e i suoi collaboratori per avere una nuova edizione critica.

SCIENZE MILITARI.

Sulla difesa degli Stati in generale e dell'Italia in particolare, del maggior generale A. BRIGNONE. — Firenze, tip. Voghera. (*Prima pubblicazione.*)

Il chiaro Autore esprime una larga idea di ciò che è davvero un piano di difesa. Egli chiama tale quell'insieme di opere di fortificazioni, stabilimenti militari e comunicazioni ordinarie, ferroviarie od acquatiche, che valgono ad appoggiare colla maggiore efficacia le operazioni delle truppe, sì di terra che di mare. Chi infatti omettesse qualcheduno di cotesti elementi della difesa riuscirebbe senza dubbio di molto più semplice, ma di altrettanto meno vero; anzi potrebbe chiamarsi semplice soltanto nel senso di poco acuto.

Egli incomincia dal combattere una idea molto ovvia, molto naturale e sostenuta in tutti i tempi da uomini disgraziatamente considerati di grande valore, quella cioè di preordinare le comunicazioni e le stazioni di resistenza in modo che, sviluppandosi l'offesa sopra una data frontiera, il difensore trovi una serie successiva di linee più o meno strategiche per attendervi e combattere con qualche vantaggio di posizione il suo avversario, e poi retrocedere così di stazione in stazione fino alla frontiera opposta, e quivi soltanto, avuta, com'è probabile a chi guerreggia così, la fortuna costantemente contraria, mettere comunque termine alla lotta.

L'Autore ha tutte le ragioni di combattere un tale concetto, il quale è troppo poetico e nel tempo stesso troppo pedestre. Poetico in ciò che suppone un esercito capace di difendere la terza linea come la seconda, e la sesta come la quinta; mentre in fatto è tutt'altro, tanto perchè gli animi si fanno rimessi, come perchè, quando pure non venissero meno gli animi, verrebbero poi meno battaglioni e cannoni; troppo pedestre poi, in ciò che tutto il sapere e il senno suo si riducono al dividere per zone i paesi come la geografia elementare insegna, senza partire da più alti e più sintetici concetti intorno al modo di concentrare le difese o di irradiare le offese.

La storia militare prova essere tutt'altro che necessario il penetrare da una frontiera e spingersi proprio fino alla opposta per aver vinto. Come un uomo non c'è punto il bisogno di passarlo fuor fuori, ma quattro dita di lama bastano a trovargli un viscere e freddarlo; così uno Stato è finito, quando un suo punto essenzialmente vitale cada sotto le offese nemiche. Per questo rispetto anche gli Stati hanno visceri e la questione sta tutta intera nel guarentire la loro incolumità e le loro funzioni. Occhio soprattutto al cuore.

La difesa ultima si riduce sempre ad un punto, da cui parte e in

cui si riconcentra l'azione. Questo punto sarebbe, secondo il Brignone, approssimativamente il centro di figura o, meglio, di gravità, che egli vuole fortemente costituito in modo che ad esso convergano tutte le comunicazioni passanti attraverso alle diverse stazioni di resistenza, affinchè la sua potente azione irradii su tutta la periferia militare, e costituisca la base prima e generale di tutte le offese e il baluardo ultimo della difesa.

Questa specie di polarizzazione militare, come egli molto ingegnosamente la chiama, è essa possibile colla speciale configurazione del territorio italiano? In altri termini, cotesto centro il nostro paese lo ha? Chi fondesse un'Italia geoplastica troverebbe, senza dubbio, transappenninico il suo centro di gravità, il quale cadrebbe per l'appunto nel gran campo trincierato transappenninico, vagheggiato con grande affetto e sostenuto con pari ingegno dal Brignone. Il buono è questo che le sue teorie possono venire accettate anche da uomini, i quali nelle questioni difensive credono di potere quasi intieramente astrarre dalla parte peninsulare, e ragionando intorno all'Alta Italia trovano che la natura le ha dato un centro militare, se non geometrico, certo stupendo. Se l'Italia, difensivamente parlando, non è che l'Alta Italia, Piacenza-Stradella n'è certamente il centro e Bologna il ridotto.

Chi parta da questo concetto può davvero riprendere la prima sentenza combattuta dal Brignone, quando venga erroneamente applicata agli Stati nella loro interezza, che cioè un paese non sia vinto prima che vengano forzate tutte le sue linee di difesa, e che di stazione in stazione il nemico siasi spinto fino alla frontiera opposta. Considerata l'Italia peninsulare come appendice militare e null'altro, la frontiera opposta delle Alpi o dell'Appennino ligure è per l'appunto l'Appennino centrale, traversato il quale l'Italia, militarmente parlando, è passata fuor fuori.

Dall'Appennino centrale fino a Scilla gli è un passo. La Sicilia può essere un ridotto politico, non militare. Si può aspettarci la liberazione, non muovere alla riscossa. Ci si salva forse una dinastia, mai una nazione.

Qui c'è da domandarsi invero come chi la pensi a cotesto modo trovi non solo ingegnoso, ma utile il libro del Brignone. La risposta è meno difficile di quel che paia. L'ideale difensivo del Brignone è Firenze; ma egli è troppo abile ingegnere militare per non accettare Bologna, che è la sua grande testa di ponte. Fra chi scrive e lui la sarebbe pertanto una quistione di tracciati. Facciasi intanto Bologna fortissima dalla parte dell'Alta Italia; che poi l'opera sia doppia, cioè guardi pure anche a Mezzodì, e che il grande ridotto divenga bifronte, non è cosa che guasti la difesa. Ciò che tutt'al più può guastare è l'economia.

Chi scrive si dà assai poco pensiero del mare, dal quale non teme

offese decisive. Il Brignone è dello stessissimo avviso: « L'aggressore » da mare (egli dice), quando pure sia riescito ad operare un primo » sbarco di 50 mila uomini, se trovasi a fronte un difensore egual- » mente preparato e quindi necessariamente con superiorità di forze » in questo primo periodo, dovrà anzitutto prepararsi con opere di » fortificazioni un rifugio sicuro contro le eventualità del combattimen- » to, ritornare colla propria flotta ad imbarcare nuovi armati e nuovi » materiali, e questa operazione ripetere anche più volte fino a che » non abbia raccolto i mezzi sufficienti a proseguire la guerra con suc- » cesso. Queste cose mi sembrano evidenti, ma la guerra attuale tra » la Germania e la Francia lo dimostra in modo a tutti palpabile, im- » perocchè nessuno crederà mai che, malgrado la immensa estensione » delle coste francesi, la Germania avrebbe potuto condurre un' inva- » sione così poderosa, così abile e così fortunata come la condusse da » terra. »

Ammesse queste idee, che sono le giuste, il centro difensivo non può essere che Piacenza, stazione della prima linea Alessandria-Genova, il difensivo-offensivo Bologna, collegata con Borgoforte e Mantova.

Se dietro all'Appennino bolognese stia un grande campo trincerato, se il ridotto ultimo del Brignone sia bifronte, ciò, ripetiamolo, non può creargli avversarii che per la parte economica.

Il Brignone non è in questo libro abbastanza chiaro sulla questione di Verona. A pagina 119 egli computa a 95 milioni i lavori che si riferiscono alla difesa interna dell' Italia. Rendendo poi ragione del non ci avere compresa spesa alcuna per Casale e Verona, dice che la vendita dei terreni renderà i denari occorrenti alle demolizioni. Ma appresso dice, che verso l' Austria occorrono, manco male, Verona, Mantova, Borgoforte, Bologna. Più innanzi ancora riparla della demolizione della piazza di Casale, conservandone però la testa di ponte; indi, notando come il Quadrilatero ereditato dall' Austria sia ben lungi dall' avere per noi l' importanza medesima che aveva contro di noi, nè possa venire utilizzato « che per contrastare un' invasione dalla valle dell' Adige » o da quelle che trovansi a Ponente di essa, invasioni però che sono » molto meno pericolose a fronte di quella che può svilupparsi sulla » frontiera aperta di Gorizia, » crede che, sia per la direzione che per l' esito delle operazioni, occorra che la piazza di Verona venga convenientemente modificata. Sarebbe proprio necessario ed anche curioso conoscere il progetto d' arte, secondo il quale il chiaro Generale pretenderebbe coi soli denari ricavati dalle demolizioni modificare cotesta piazza.

Il sistema difensivo proposto dal Brignone costerebbe fra tutto un 300 milioni. Una guerra sfortunata, egli osserva a ragione, costa molto di più.

Egli spera inoltre che la cifra possa venire considerevolmente sce-

mata, ritornando le piazze alla loro semplicità primitiva, cosa possibile, secondo lui, « se gl' ingegneri militari sapranno sciogliersi da tutte » quelle complicazioni costose ed inutili, di cui sul finire del secolo » scorso i teorici incepparono l' arte. »

Per quanto l' ingegneria militare abbia formato soggetto principale degli studii nostri, noi sappiamo ben figurarci la possibilità dell' economia mediante la riduzione del numero delle piazze, ma piazza per piazza, ottemperando alle attuali necessità della difesa e alla enormità degli sviluppi proporzionati alla necessaria cifra delle guarnigioni; l' idea della minore spesa non ci può davvero entrare in capo.

L' Autore dice in ultimo, che dall' accoglienza che verrà fatta alla sua Memoria vedrà se sia il caso di esporre le sue vedute in proposito. L' accoglienza è stata ottima, le esponga e presto.

Sennonchè nel frattempo ebbero pubblicità le notabili Relazioni parlamentari del Tenani, del Maldini e del Bertolè, intorno alla difesa dello Stato. Il Brignone pubblicò in proposito un suo nuovo lavoro. Lo stratega ha sopraffatto l' ingegnere, e le nuove idee tecniche non comparvero. Speriamo che il differito non sia tolto.

Sulla difesa degli Stati in generale e dell' Italia in particolare. Esame del Controprogetto di difesa compilato dalla Giunta della Camera dei Deputati, del maggiore generale A. BRIGNONE. — Roma, tip. Voghera. (*Seconda pubblicazione.*)

Meritano di essere meditate le parole, colle quali il Brignone principia il capo VIII di questa sua seconda pubblicazione:

« Io non divido il parere di alcuni che la Camera dei Deputati ed » in genere le Assemblee legislative dovrebbero ritenersi incompetenti » a giudicare del merito intrinseco delle questioni più propriamente » tecniche che talvolta si coinvolgono nei progetti di ordinamento dei » servizii dello Stato sottoposti alle loro deliberazioni, e limitarsi invece » a considerarne dal lato politico la opportunità, dal lato finanziario » l' influenza che possono avere nell' interesse dell' Erario, dal lato » della loro convenienza tecnica se sia stato consultato e tenuto il » debito conto del parere dei funzionarii e Consessi governativi più » specialmente chiamati a pronunciarsi sopra siffatte questioni. Oltre- » chè mi parrebbe questo un sistema meno consono alla dignità di » uno tra i poteri dello Stato di un regime costituzionale, ritengo an- » cora che avrebbe in ultimo conseguenze perniciose, fra le quali quella » principalissima di privare gli uomini competenti che per ciascuna » specialità di questioni tecniche sempre fanno parte dell'Assemblea e » quegli altri membri di mente elevata che sono in grado di apprez- » zare qualsiasi questione, della possibilità di concorrere col loro savio » giudizio allo scioglimento dei più ardui problemi di reggimento ci-

» vile e militare, senza dire ancora che non vi avrebbe poi ragione
» plausibile per non estendere lo stesso sistema a quasi tutti i progetti
» di legge che sono sottoposti alla sanzione dell' Assemblea, i quali
» più o meno, ma sempre, coinvolgono questioni speciali solo accessi-
» bili come tali ad alcuni membri.

» Sono pertanto di parere che i due rami del nostro Parlamento
» possano e debbano intervenire direttamente ed efficacemente nelle
» questioni tecniche militari, e che da simile intervento non può che
» derivarne vantaggio al loro scioglimento. »

Queste parole di un tecnico eminente e capace di affrontare la discussione senza bisogno di trincerarsi dietro al vieto riparo di una pregiudiziale sulla minore competenza altrui, dovrebbero servire di lezione a quei moltissimi, ai quali non par vero di potersi dispensare da quella incomoda cosa, e spessissimo troppo superiore alle loro forze, che è il ragionare.

Il Brignone trova assai degne di nota le Relazioni del Tenani, del Maldini e del Bertolè-Viale. Ha ragione.

Le Commissioni militari della Camera sono da qualche anno modello di operosità, anzi a dirittura d' infaticabilità nelle ricerche e nelle Relazioni. L' *Antologia* ebbe altra volta a notare questo grande progresso, parlando delle Relazioni del Farini che fu tra i primissimi a darne imitabile esempio.

Il critico fa appunto alla Commissione parlamentare di difesa dell' avere assegnato opera per opera le spese di sistemazione o di creazione. L'appunto è vero, ma il difetto era inevitabile. Mancavano i progetti d' arte, i quali, nonchè diciotto mesi fa, sono in gran parte incompiuti ancora.

Se però il riparto delle spese è gratuito o per lo meno infondato, nulla è più fondato e più dimostrato che i principii affermati e le applicazioni fatte quanto al collocamento e alla natura delle opere nelle due Relazioni del Tenani e del Maldini.

Assai notabile è la parte dove il Brignone tratta delle varie opinioni degli ingegneri militari intorno alle batterie a mare. In questa parte del suo lavoro che comincia a pagina 26 e tratta le questioni della disposizione, del comando, della costruzione e del prezzo, vi è un principio di adempimento alla promessa fatta nella prima pubblicazione di voler trattare la cosa anche dal lato tecnico-economico. Ci sia lecito però affermare che il saggio è notabile, ma non consolante. Il Brignone respinge, è vero, l' impiego delle corazze nel massimo numero dei casi; ma non per questo seguita di fatto ad accarezzare le speranze di coloro che, prendendo a volo un' affermazione cadutagli dalla penna, pretenderebbero costruire oggi a miglior mercato che non facessero gl' ingegneri del secolo scorso, i noiosi e gretti discepoli del Cormontaigne. Una batteria difesa alla gola costerebbe da 30,000 lire

per pezzo, secondo il Brignone, il quale sarà certamente persuaso che in moltissimi casi si va a 40. Ottant' anni fa a diecimila lire per pezzo era un buon affare il costruire delle barbette. La differenza è per lo meno del triplo. Di traverse ce ne vogliono più e più robuste ora che allora; i ripostigli a polvere esigono costruzioni a parte, perchè non è più prudente, qualunque sia la blindatura, anzi diremo non è lecito, collocarli nel corpo del ramparo, che gli è un vero insidiare e minare da sè l' opera propria.

L'Autore è giusto e profondo dove parla di Genova, che vuole forte da terra e da mare. Strilli finchè gli pare il mercante, qui ha ragione il soldato. Non vuole spendere un milione e mezzo per difendere Napoli che è indifendibile. Le sue ragioni meritano molta attenzione e sono desunte rigorosamente dagli stessi principii, dai quali parte la Commissione. A Taranto vuole un porto, non uno stabilimento, nè una piazza.

L' Italia ha bisogno di Taranto; sebbene non si possa disconoscere ciò, bisogna riconoscere che il Brignone è logico. Non basta dire, qui ci vuole un porto, un arsenale, una relativa difesa alla gola. Accettate queste tre idee, necessariamente gemelle, bisogna graduarne l' attuazione. Cominciare dal costruire l' Arsenale è costruirlo per comodo del nemico. Bisogna invece creare prima il porto, poi le sue difese da terra e da mare, e finalmente tutto ciò che rende un porto militare utile non solo nel senso del rifugio, ma altresì in quello dell' approvvigionamento e del raddobbo.

Dove noi volevamo più alto e più sintetico lo scrittore è nel considerare i rapporti tra Brindisi e Taranto, che non sono destinate a costituire punto due piazze, ma una grandissima bifronte. Noi volevamo che l'Autore considerasse come l' elemento di uno sbarco non sia soltanto la quantità del naviglio di una potenza, ma la natura della costa; e come tal genere di aggressione possa venire singolarmente favorito da quella specie di penisola della penisola, che è il tallone dello stivale italiano, tallone lungo e quasi trampolo come si costuma oggidì, servito da due mari, e fortificabile alla gola in modo da porre gli sbarcati quivi assai più che altrove in grado di attendere nuovi arrivi di truppa e di materiale. Qui l' Italia tiene alquanto della debolezza d' Achille e noi appuntiamo il Brignone, che l' ama e la onora tanto, di non essersi occupato abbastanza del suo tallone.

Egli comprende benissimo Venezia da mare, non abbastanza da terra. La Commissione fa i conti più giusti di lui. Il bisogno di fare di Mestre un campo trincierato non è assoluto; quello però di avere una testa di ponte ben altrimenti forte che Marghera, il Brignone non l' ha apprezzato abbastanza.

La parte terza, dove parla della difesa continentale, non differisce gran che dal Progetto della Commissione. L'Autore a pagina 58 spiega

le sue idee intorno a Verona, della quale vuol conservato il corpo di piazza e le opere staccate più prossime. Egli però si limita ad affermare la necessità della conservazione, come il Bertolè si è limitato a proporne la demolizione, senza tenersi gran che obbligato a dare delle ragioni che valgono, salvo quella che gli fa paura l'attrazione che essa può esercitare sui cattivi generali.

A noi i cattivi generali fanno più paura che al Bertolè, ma troviamo più naturale, più economico e più comodo demolirli loro, che demolire delle piazze che possono ancora rendere dei servigi ai generali buoni.

Tanto i cattivi generali se non commettono un errore ne commettono un altro, e dalla loro piccola testa e dal loro piccolo animo non c'è che un mezzo di difendersi: il Bullettino.

La Commissione ed il suo critico sono disgraziatamente dell'avviso di lasciare Alessandria press' a poco com' è. Da quanto tempo non ne vedono essi la cinta e le poche e sciagurate opere che si chiamano avanzate e sono a una spanna dalla città? Per noi questo è un delitto, dal quale non li potrebbero assolvere non dico il vecchio Chasseloup, ma nemmeno gli stessi nuovi giurati di Alessandria.

Sulla necessità delle fortificazioni per la difesa degli Stati in generale e dell'Italia in particolare, per M. MASSARI, tenente colonnello del Genio. — Palermo, L. Pedone Lauriel, editore.

È un lucido ed arguto libriccino, del quale va raccomandata segnatamente la prima parte, alla quale rinvieremo tutti coloro, i quali, formatasi un' idea al tutto esagerata e ridicola della onnipotenza dei mezzi attuali di offese militari, credono che gli ostacoli materiali opposti dalla natura, dall' arte, o da questa e da quella insieme, non valgano oramai più a ritardare, nonchè impedire, l'azione di un nemico abbastanza numeroso e munito.

L' Autore dimostra con bella evidenza la necessità delle fortificazioni, desumendola da ragionamenti, i quali si basano sulla configurazione fisica degli Stati, e sui varii eppur costanti modi d' invasione. Non si sa forse prima il luogo preciso dove si può combattere, e quello dove bisogna ridursi se battuti? A parte la storia (la quale non insegna giusto che a parità di condizioni di ricchezza, di civiltà, d' istituzioni, e via discorrendo), l'orografia, l' idrografia, l' ubicazione dei centri di popolazione e dei gangli di comunicazioni non prescrivono essi il cammino all' offesa e non insegnano quindi le sue stazioni alla difesa?

L' Autore passa a ragionare della forma dei monti, del corso delle acque, della direzione delle principali arterie stradali e degli altri molti e varii dati, che rendono quasi determinato e praticamente solubile il problema strategico d' una regione.

Quanto all' applicazione dei principii generali alla particolare difesa d' Italia, l' Autore, a pag. 32, enumera le sue proposte per le piazze, più avanti quelle per le ferrovie, e la mobilitazione.

Apprezza Alessandria, Genova, Piacenza, Legnago, Verona, Spezia, Roma e Capua.

Ma l' Appennino, di grazia, se Piacenza è girata?

Da Firenze a Scilla gli è un passo. Questo bisogna ricordarsi.

L' Appennino bolognese è il grande ed estremo ramparo. Quando i nemici abbiano superato il ramparo di un' opera e passeggino già il piano dei fuochi e salvino già sul terrapieno, in verità che dalle feritoie della caserma difensiva, per robusta che sia, il nemico non si ricaccia più.

Piacenza è piazza di riscossa, non di rifugio.

Chi, stremo di forze, abbia a difendersi con molti deve mettere le spalle al muro.

Il muro di Bologna, si vede, e qual muro! Ma quello di Piacenza dov' è?

E alle ragioni militari si aggiungono le amministrative.

L' estremo ridotto deve non solo appoggiarsi ad un ostacolo che lo salvi dalla girata, ma anche mantenersi in comunicazione, la più larga e sicura possibile, colle provincie libere e capaci di fornirgli mezzi di resistenza e di rivincita. Deve essere, come d' una pianta si direbbe, continuamente in succhio.

Non pare egli al Massari che questo sia un principio da aggiungere a quelli che egli seppe così lucidamente dedurre e opportunamente applicare?

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

LA VITA NUOVA DI W. GOETHE.

Goethe, *Wahrheit und Dichtung Gedichte.* — H. Viehoff, *Goethes Gedichte erläutert, etc.* — J. A. Lehmann, *Goethes Liebe und Liebesgedichte.* — H. Vockeradt, *Goethes Lyrische Dichtungen.* — O. Vilmar, *Zum Verstandnisse Goethes.* — H. Blaze de Bury, *Les maîtresses de Goethe.*

Anche il Goethe ci ha lasciato la sua *Vita Nuova:* non veramente ch' egli abbia unito in un corpo la poesia e la prosa così da formare una piena storia de' suoi amori; ma l' averli narrati in prosa nelle sue *Memorie,* lasciando staccate le poesie, è differenza piuttosto di forma che di sostanza, e l' immaginazione del lettore ricollega spontaneamente le poesie al racconto, nel quale è la ragione e il commento di esse. Ad ogni modo, questo incontrarsi de' due sommi Poeti, italiano e tedesco, nello esporre in prosa gli amori già cantati nel verso, è tanto più notevole, quanto più raro. Io credo che la ragione del fatto sia in questo, che per essi l' amore fu più che un fugace sentimento e un episodio di gioventù: in essi fu veramente il principio d' una vita nuova (che a me piace intendere in questo senso il titolo del libretto di Dante), fu il calore che dischiuse le loro anime, che fecondò il loro ingegno. La poesia lirica non poteva darci se non il momento del loro amore ancor vivo; ma esso, morto da lungo tempo, operava ancora nell' intimo de' due Poeti, tanto che le donne da loro amate presero posto immortale nelle principali opere di quegl' ingegni sovrani, la *Divina Commedia* ed il *Fausto;* e le storie in prosa de' loro amori non sono solo il commento delle poesie liriche, ma dichiarano insieme i loro capolavori. E i due Poeti potevano scriverla questa storia, che pochi altri potrebbero: poichè, convien confessarlo, la poesia è più spesso menzogna che

verità; e il maggior numero de' poeti d'amore, quando dovessero scrivere la natura de' loro sentimenti e le occasioni de' loro versi, non saprebbero dove mettersi le mani; chè, seppure i loro versi ebbero origine da un sentimento reale, si troverebbe però le più volte che i versi e la storia, invece di compiersi e dichiararsi a vicenda, si mostrerebbero in aperta discordanza. Ma Dante è il poeta che sopra ogni altro mise in pratica il suo sommo precetto, non solo di notare quando Amore spirava, ma di significare *a quel modo* ch'egli dettava dentro: e il Goethe (io parlo specialmente di quel periodo della sua arte che i Tedeschi chiamano *naturale, spontaneo* o *geniale*) è quegli che per fuggire ogni falsità, esagerazione o convenzione, aveva preso l'abito, com' egli dice, di ridurre in imagine e in poesia tutto quello che gli recasse allegrezza o afflizione o in altro modo gli toccasse l'animo; che non ebbe altro in mente fuorchè di dare sfogo in un canto, in un epigramma, in una rima, al sentimento che l'occupava; onde potè dire che i suoi versi erano i brani d'una gran confessione, che tentò poi di raccogliere e illustrare nelle *Memorie*. Egli fu *poeta d'occasione*, secondo l'espressione sua propria; e come e quanto lo fosse Dante, basta a dimostrarlo la sua *Vita Nuova*.

Quantunque sia facile accorgersi tra i grandi poeti di certi caratteri comuni, derivanti dall'alta regione che abitano, dall'aria più pura che vi respirano, e che sono appunto i caratteri della grandezza, ciascun d'essi però ha una fisonomia tutta sua, e rappresenta un aspetto diverso, e talora opposto, della vita. Ne' due grandi Poeti d'amore, l'uno, per universal giudizio, il maggiore della Germania, e l'altro, a parer mio, d'Italia, il sentimento d'amore è opposto più che dissimile. In Dante l'amore non tanto può dirsi filosofico, quanto mistico, ascetico. Il sentimento non si ferma in se stesso, ma penetra nella mente e muove tutto un mondo religioso e morale. Beatrice fa parte del sistema teologico dell'universo, *è un miracolo, la cui radice è solamente la mirabile Trinitade*. Essa è la *donna della sua mente*, ed egli ne parla alle donne ch'hanno *intelletto d'amore*. « A che fine ami tu questa donna, poichè tu non puoi la sua presenza sostenere? » Gli chiesero alcune donne, ridendo; e Dante rispondea loro che fine del suo amore era stato già il saluto di lei; e poichè questo gli fu negato, era « in quelle parole che lodano la donna mia. » Il suo amore è malinconico, ma tranquillo, senza turbazioni, senza lamento; la sua poesia è un monologo. Come un padre del deserto

fisso nella contemplazione di Dio, egli *nella secreta camera delle lacrime*, tutto raccolto in se stesso, sta affisando nell'interna Beatrice la mente ed il cuore. Le estasi di Santa Caterina sono forse meno spirituali, meno divote che l'estasi dell'Alighieri. Egli la contempla, e trapassando l'esteriorità della sua bellezza, vede la bellezza infinita, l'ordine eterno, la scienza, la verità, la fede. Gli Angeli veggono giungere fino in cielo lo splendore di Beatrice, e la dimandano a Dio, ma Pietà sostiene le parti degli uomini: Dio stesso la chiama *la speranza de' beati*. La sua presenza fa gentile chi va con lei, gitta un gelo ne' cuori villani, fa umile chi è degno di vederla, chi le parla non può finir male. Beatrice dunque è assai più che lei stessa; è rivelazione di Dio, è incarnazione della fede, della virtù, dell'amore. Eppure, per nuovo miracolo, entro a quella profondità di misticismo, sotto a quella sublime fantasmagoria, vive palpitante e reale la bella figlia di Folco Portinari e il sentimento amoroso del poeta.

Quando si fa parola dell'amore di Dante, nessuno ripensa agli amori seguiti dal pentimento: ma parlando di Goethe, di quale amore s'intende? Le sue donne son tutta una processione: due Federiche, due Carlotte, due Cristiane, due Bettine e, se vi piace, due Milanesi innominate, e, dopo le coppie, la tenera Lili, e le confidenti che sono amanti e non sono, e una fila lunga, lunga da perderne il conto. In questo continuo mutar d'oggetti non si potrebbe considerare in Goethe soggettivamente il sentimento d'amore; che sarebbe così ingiusto come se volessimo trarre il concetto dell'amore di Dante, mescolando Beatrice *e la giovane molto bella e pietosa*, e la femmina del Casentino e Gentucca. Al primo amore di Dante convien contrapporre il primo vero amore di Goethe, quello che aprì la sua anima, svegliò la sua Musa, si riprodusse nella sua più alta creazione letteraria, che egli ricordò vecchio e descrisse con giovenile freschezza. Alla *Vita Nuova* non può opporsi che l'*Idillio di Sesenheim*, e Beatrice Portinari non potrebbe accettare altra compagna se non Federica Brion.

Chi ha letto una volta quelle stupende pagine delle *Memorie* di Goethe, nelle quali racconta questo suo amore che fu detto l'*Idillio di Sesenheim*, non lo dimenticherà mai più finchè viva. Il poeta già vecchio, nella sua grandezza e serenità olimpica, dettava al suo segretario Krauter le sue *Memorie*, passeggiando per la camera colle mani al dosso; ma giunto a Federica, il tenero ricordo di quell'amore ingenuo e vivace, di quelle gioie non

più provate, turbava la tranquillità della sua anima. Rivocava a mente ad uno ad uno i più minuti particolari, le parole, i luoghi, gli affetti; s'interrompeva, sospirava, e dopo lungo silenzio ripigliava a dettare con voce bassa e alterata. A sei miglia da Strasburgo giace il piccolo villaggio di Sesenheim, dove in pace viveva nella casa parrocchiale il pastore Giovan Giacomo Brion colla sua famigliola, la moglie, due figlie ed un figlio: vivevano in pace godendo della campagna, ricevendo spesso ospiti in casa, andando a visitare amici e parenti di qua e di là dal Reno. Un giorno Federica, la minore delle due figlie, era in campagna, senza pur dubitare che quello sarebbe l'ultimo giorno della sua vita tranquilla. Due giovani, un loro conoscente, Weyland, con un suo amico ventenne, venivano intanto cavalcando pel grazioso sentiero traverso i prati che da Drousenheim mena a Sesenheim. Povera giovane! per sua sventura, lo sconosciuto avea letto di recente il *Vicario di Wakefield*, e gli andava per la testa un idillio, ch'egli dovea trovare pur troppo vivo e conforme alle sue fantasie nella famiglia del parroco. Fausto s'accostava alla casetta di Margherita, e l'amico Weyland era il Mefistofele involontario. Il giovine ventenne per uno strano capriccio avea mutato i proprii abiti, e veniva in incognito goffamente trasfigurato in un povero studente di provincia; nondimeno, come ne' vecchi Numi quando scendevano con false apparenze a visitare le case de' mortali, si sentiva in esso la presenza del Dio. Ed ecco che i due cavalieri entrano nella povera e pittoresca casa parrocchiale, dove lo sconosciuto s'intrattiene a parlare col Pastore, finchè sopraggiungono la di lui figlia maggiore, e poi Federica.

Chi non ricorda quando prima apparve al giovine Alighieri la *gloriosa donna della sua mente?* « Ella apparvemi vestita di nobilissimo colore, umile ed onesto, sanguigno, cinta ed ornata alla guisa che alla sua giovanissima etade si convenìa, » e dopo alcun tempo che gli era dapprima apparsa quell'*angiola giovanissima*, dice che « vedeala di sì nobili portamenti, che certo di lei si potea dire quella parola del poeta Omero — Ella non pare figliuola d'uomo mortale, ma di Dio. — » Or ecco Federica che appare a Goethe. « In questo istante ella entrò, e in verità un'amabile stella si levò in questo cielo campestre. Le due fanciulle vestivano alla tedesca, come allora si diceva, e questo costume nazionale, quasi abbandonato, si adattava a Federica assai bene. Una vestarella corta, bianca, rotonda con una balzana, non tanto lunga che non lasciasse vedere fino alla nocca il più elegante

piedino, un busto bianco e stretto e un grembiule di taffetà nero, così ella stava in mezzo tra la paesana e la cittadina. Svelta e leggiera ell'andava, come non sentisse alcun peso di sè, e il collo pareva quasi troppo delicato per le grandi trecce bionde della sua graziosa testina. I suoi occhi azzurri e sereni guardavano intorno con molta intelligenza, e il suo gentile nasetto arricciato si levava in aria così libero, come non potesse darsi al mondo nessun affanno. Il cappello di paglia le pendeva al braccio, e così io ebbi il piacere di vederla, a un tratto, nel primo sguardo in tutta la sua grazia ed amabilità. » Qui non abbiamo che la sua figura; ma praticando un poco con essa, egli ne conobbe le qualità morali, la serenità considerata, l'ingenuità consapevole, la letizia previdente. « Già i saluti amichevoli de' contadini, diretti a lei di preferenza, davano a conoscere com'ella fosse benevola verso di loro, e com'essi godessero di vederla. La maggiore aiutava sua madre in casa; tutto quello che richiedesse fatiche corporali non era richiesto da Federica, che la si risparmiava, come dicevano, a causa del suo petto. V'ha alcune donne che ci piacciono in camera, altre che fanno miglior figura all'aperto: Federica era di queste. Le sue maniere, la sua figura mai non apparivano più attraenti che quand'essa moveva per un sentiero elevato; la grazia del suo contegno pareva gareggiare colla terra fiorita, e la serenità inalterabile del suo viso col cielo azzurro. Questo etere ricreante da cui era cinta, essa lo portava anche in casa, e subito si notava com'ella sapesse facilmente appianare le difficoltà e spegnere le impressioni de' piccoli incidenti spiacevoli.... Ho già accennato alla leggerezza de' suoi movimenti; essa era soprattutto incantevole, quando correva. Come il capriolo sembra adempiere al suo destino, quand'egli trasvola sulle mèssi nascenti; così ella pareva esprimere più chiaramente la sua natura, quando a riparare una dimenticanza o cercare un oggetto perduto si lanciava con leggiero corso traverso i prati. »

Quanta diversità fin dal primo apparire di queste due amabili creature! Beatrice non può rappresentarsi come qualche cosa d'incorporeo e di celeste, e il suo poeta, chinati gli occhi devotamente davanti a lei, per farla in qualche modo intendere, piglia argomenti dal di fuori, espone per figure gli effetti di subito prodotti in lui, poi quello ch'ella soleva operare negli altri, e chiama in aiuto cielo e terra. Vero è che gli è rimasto impresso nella mente l'abito sanguigno che la sua donna vestiva; ma questo particolare non era degno di farne parola, se non riducendolo a

simbolo, traendone un significato morale: quel colore è *nobilissimo, umile ed onesto.* Goethe, al contrario, pianta gli occhi accesi sulla sua Federica, e non vede che lei: le osserva il busterello e la balzana della veste, il piedino, e le trecce, e gli occhi, e quel nasetto contento.

In questo contrasto fra i due amori è qualche cosa di più che non la diversa indole dei due Poeti. Per l'uomo del Medio Evo la materia e il mondo sono peccato, e la loro vita è una continua altalena fra la materia e lo spirito, la natura e Dio, il piacere e il pentimento. In questo affannoso contrasto era naturale che le menti e le anime più elevate studiassero un accordo fra Dio e la natura, che permettesse di godere e d'amare con quieta coscienza; ed ecco che la natura cacciata dalla porta rientra per la finestra, non più in persona propria, ma come simbolo e figura di cose spirituali e sante, e quel valore che più non aveva come fine, vien riacquistandolo come mezzo, ne' suoi significati e nelle sue rappresentazioni. Questo accordo è portato da Dante, anima armonica per eccellenza, al suo maggior grado di perfezione; e la fusione fra il simbolo e la cosa simboleggiata, il mezzo ed il fine, è in lui così piena, che non sai più distinguere la Portinari dalla donna della sua mente, l'amabile fanciulla ch' egli vide alla festa di maggio dalla Beatrice che lo solleva per lo splendore dei cieli alla visione di Dio. Questo sforzo d'armonia, questa quiete sublime della coscienza, non poteva durare che un punto; e già nelle mani del Petrarca la lira di Dante troppo delicata si spezza; ed egli, impotente a fondere in Laura cielo e terra, ricade nel contrasto e finisce col pentimento. Anzi non sarebbe giusto di tacere che Dante stesso non potè mantenervisi sempre; e tra la *Vita Nuova e La Commedia* sta un periodo di torbidi amori e di versi non mistici, che gli fruttarono in terra gli acerbi rimproveri dell'amico suo Cavalcanti: *Or non mi ardisco per la vil tua vita Far dimostranza che il tuo dir mi piaccia;* e nel *Purgatorio* poi i più solenni di Beatrice. La difficoltà di raggiungere quell'amore così alto, così puro, così ideale, e che sempre meno trovavasi in accordo collo spirito de' tempi, produceva da un lato per contrapposto gli amorazzi del *Decamerone,* e separava dall'altro la poesia d'amore dall'amore stesso: questo era più o meno umano, più o meno volgare; e la poesia, quasi direi indipendente da esso, procedeva per la sua via secondo il tipo prestabilito di quell'amore, non più teologico, ma platonico, che solo era considerato incolpevole e poetico.

Ed ecco in Goethe abbiamo di nuovo, come in Dante, l'amore senza lotta interna. La natura ha riconquistato il suo valore, non come simbolo e figura, ma per sè, e Goethe non ha che ad abbandonarsi libero e tranquillo al suo sentimento. Nè l'uno nè l'altro hanno inventato il tipo del loro amore; ma sono bensì l'espressione più viva e perfetta l'uno dell'amore mistico e simbolico, l'altro del naturale ed umano, sono i due anelli estremi di una catena, in mezzo a cui l'amore, quando più, quando meno, è in lotta colla coscienza, e l'espressione poetica di esso è in disaccordo col sentimento.

Nella diversità dell'amore presso i due grandi Poeti è contenuta la diversità della loro poesia. Le poesie che divinamente rivelano l'amorosa contemplazione di Dante, larga, quieta e profonda, pare che dimandino, come un canto sacro, d'essere accompagnate dalla voce lenta e solenne dell'organo. Ma per Goethe, Federica non significa che se stessa, il suo affetto non ha valore che per sè, e avanti a lui non c'è che il presente; onde quel suo ritrarre così immediato, così spontaneo e vivace. Le sue poesie son brevi, perchè, non elaborate dalla riflessione, ritraggono l'impressione d'un momento: tutte armonia, tutte gioia, finchè dura il bel tempo dell'amore. È la poesia, così rara, della gioia amorosa; quasichè fra le donne sia durata per lunghi secoli una vasta e diabolica congiura d'esser crudeli verso gli amanti poeti. Le strofe scorrevoli e brevi si sposano spontanee all'armonia dei canti del popolo.

Presso di noi il Goethe è l'autore del *Faust*, del *Werther* e di poc'altro; ma i suoi *Lieder*, che soli basterebbero a dargli un primo seggio fra i poeti tedeschi, sono o sconosciuti affatto o mal conosciuti nelle traduzioni in prosa francese, affatto impotente, a parer mio, a ridare pur lontanamente lo spirito di que' canti. Vero è che la lirica ricusa di passare da popolo a popolo, e tanto più quella che non si regge sull'altezza de' soggetti, la novità de' pensieri e lo splendore delle imagini, ma in un'intima e profonda unione tra la materia e la forma e l'armonia. Questa unione di necessità si spezza nelle mani del traduttore, dato pure ch'egli fosse abilissimo, e la bellezza dell'opera originale va in frammenti: pure anche questi non sono da trascurare. Chi ha assuefatto il gusto a quella maniera di poesia che direi esterna e decorativa, disperi d'intender mai nulla dei canti di Goethe; ma chi s'abbandona con animo semplice e quasi infantile all'impulso del sentimento, egli vi troverà come un'eco dell'interna sua vita.

Fu grande fortuna per Goethe l'essersi trovato, al primo sbocciare della gioventù, in quel punto che nella Germania nauseata degli artificii e delle convenzioni fremeva uno spirito nuovo, e da ogni parte suonava il grido: natura, natura! Mentre l'Herder s'adoperava, quasi direi, ad aprir le finestre, perchè il soffio ristorativo della natura entrasse a rinnovar l'aria non più respirabile della letteratura artificiale; mentre da ogni parte si svegliava la vaga aspirazione ad un'arte fresca e vigorosa, ecco apparir questo giovine interprete di que' sentimenti mal definiti, e mostrare alla Germania ne' suoi scritti quel ch'essa andava cercando.

La vita artistica, anche ne' Grandi, non incomincia, come parrebbe naturale di credere, da una freschezza ingenua e quasi infantile; ma il periodo del sentimento spontaneo è preceduto da un periodo d'imitazione freddo e ingegnoso, lungo il quale essi vanno a poco a poco sviluppandosi dall'involucro imposto loro dal tempo. In Dante è facile notare nelle prime poesie della *Vita Nuova* quel fare artifiziato, quello sforzo d'imagini, que' giochi faticosi che accusano la poesia provenzale; e Goethe egli stesso confessa che le sue prime poesie erano nate di riflessione. Infatti alcune fra esse sembrano quasi d'un vecchio, sentenziose ed epigrammatiche; e così dovea essere, poichè, non avendo ancora forza bastante da muovere il passo da sè, dovette camminare col secolo invecchiato. Ma come sentì, scosso dal sentimento amoroso, il proprio vigore, egli trasse la poesia da' gabinetti degli studiosi dov'era chiusa, e la rimenò all'aria aperta; la tolse alla riflessione e all'ingegno per rivendicarla alla spontaneità e al sentimento; la spogliò di ogni splendido apparato; alla magniloquenza e agli ornamenti poetici sostituì la brevità e la precisione, fra i sapienti si fece fanciullo: chè, come ben dice il Vilmar, ammirato del sentire fanciullesco del nostro poeta, chi non sa farsi fanciullo, non solo non entrerà nel regno dei cieli, ma neppure in quello dell'arte. Tutta la teoria poetica di Goethe può ridursi a quelle sue parole che ho già riferite; cioè a quell'abito di convertire ogni sentimento in imagine e in poesia. Già altri s'erano studiati di dar vita all'ideale colla realtà; ma questo a Goethe non bastò; e volle muovere dal reale e questo ridurre a ideale, a poesia. Gli effetti di questa sua oggettività appariscono ne'suoi versi a maraviglia; ma fra gli altri io voglio notare quella sua varietà quasi incredibile, e della quale non so se sia esempio in altro poeta; la quale appunto deriva dal non avere un poetico, un imaginativo costante,

a cui dar forma di realtà, ma dal prender materia dal reale, sempre vario e mutabile, e questo ridurre a poesia. I suoi canti hanno l'aria del tempo e quasi del giorno, in cui furono scritti. Direi che in Goethe l'artista era fuori dell'uomo, e ritraeva di giorno in giorno il mondo quale lo vedeva specchiato nella sua anima. Il Goethe stesso dubitava che i suoi *Lieder*, riferendosi ai proprii sentimenti e a casi affatto particolari, non potessero aver interesse se non per lui; ma appunto in quel fondamento di realtà è la lor maggiore attrattiva; quantunque certamente tanto più si gustino, quanto meglio sia conosciuta l'occasione da cui uscirono. Perchè, secondo il Goethe, ufficio dell'uomo è d'agir sul presente; tanto ch'egli chiama lo scrivere un'abuso del linguaggio, e la lettura un guasto del discorso.

Ma tutta la grandezza di Goethe non sarebbe bastata a darci quella poesia, per la quale è colmato l'abisso che divideva il popolo dal letterato, s'egli non avesse trovato nel canto popolare il fondamento su cui edificarla. I canti di Goethe sono così intimamente congiunti coll'armonia, ch'egli non voleva fossero letti, ma cantati.

Se, o mia diletta, nelle tue mani
Questi miei canti verranno ancor,
Siediti al cembalo, dove a te presso
Stette l'amico, mio dolce amor!
Siedi e fa rapide vibrar le corde,
Guarda nel libro, ma per pietà
Dentro non leggervi, ma canta sempre!
Ed ogni foglio per te sarà!
Oh come in lettere nere su bianco,
Come quel canto tristo mi par,
Che imparadisa dalle tue labbra,
Che il core in petto può lacerar!

« Le poesie di Goethe (diceva Beethoven) esercitano su di me un gran potere, non solo pel loro contenuto, ma anche pel loro ritmo. Io mi sento ispirato e condotto a comporre da questa lingua, della quale si direbbe che degli spiriti hanno ordinato la sublime architettura, e che porta già in sè il secreto dell'armonia. » E l'Heine vi trovava « una magia inesprimibile. I versi armoniosi (egli dice col suo stile imaginoso) ti legano il cuore come una tenera amante, la parola t'abbraccia, e il pensiero ti bacia in fronte. »

Un numero infinito di compositori tedeschi, fra i quali lo stesso Beethoven e Mozart, si misero all'opera per estrarre da que' canti la riposta armonia. Così la lirica, rinfrescata alle sorgenti della natura, ravvicinata al popolo, sposata all'armonia, ritornava al suo vero ufficio. Beato il poeta che attingendo alle popolari sorgenti può rendere al popolo nella più schietta ed alta espressione i suoi sentimenti, e quasi divenir la sua voce! Beato quando i suoi versi seguano a vivere nel canto! La lirica scompagnata dalla musica perde non un ornamento, ma una parte di sè, e diviene come il fiore disseccato nel libro. Purtroppo l'unione della lirica colla musica non è stata mai piena ed intera nella letteratura italiana, quantunque dal suono, dal canto e dal ballo prendano nome pressochè tutti i nostri componimenti poetici. Pure Casella cantava alle falde del Purgatorio la canzone di Dante: « Amor che nella mente mi ragiona; » e se dopo quel tempo non c'è memoria che canzoni o sonetti, le due forme nobili della lirica, fossero mai accompagnate dal canto, furono però *intonate,* fra le brigate galanti, le forme liriche più umili e popolane, il madrigale e la ballata, e qualche altra forma più veramente popolare. Ma non poteva la musica accoppiarsi ad un'arte, che metteva ogni suo orgoglio nel distaccarsi dalla natura e dal popolo, e apparire in abbigliamento artifizioso e pellegrino; onde fu ogni dì più pieno il divorzio, restando solo unite nel popolo, presso cui non possono vivere scompagnate. Invano nello scorso secolo parvero volersi avvicinare e congiungere; chè dopo essere state insieme un momento, almen sul teatro, è avvenuto poi che la musica, la quale ha bisogno della poesia, non trovando una poesia che avesse bisogno della musica, ha dovuto formarsi quasi un fantoccio di versi, su cui far mostra delle sue splendide vesti.

E Goethe ebbe la fortuna di ritrovare la poesia del popolo, ch'egli andava avidamente cercando, sulle labbra della sua Federica. Appena giunto alla casa parrocchiale di Sesenheim, ella suonò al cembalo, e poi provatasi a cantare una romanza tenera e malinconica, non vi riuscì. Si levò, e con quella sua aria di serena gaiezza disse: « Se io canto male, non posso gittarne la colpa sul cembalo o sul maestro di scuola. Aspettate che siamo fuori, e sentirete le mie canzoni svizzere e alsaziane, che suonano assai meglio. » La sera andarono a passeggiare al chiaro di luna, e Federica parlava di sè, de' parenti, degli amici, del villaggio al giovine sconosciuto, che sentiva farsi uno strano rivolgimento nell'anima, e provava « un profondo rammarico di non aver

prima vissuto con essa, ed insieme un sentimento d'invidia verso di quelli che fin allora aveano avuto la fortuna di starle intorno. » Goethe a un tratto l'amò, nè la semplice Federica avrebbe mai potuto difendersi da quel fascino irresistibile che su tutti esercitava quel giovine formoso, dall'occhio olimpico e dall'ingegno divino. Le passeggiate alla libera campagna e sulle sponde del Reno, i colloquii notturni alla luna, i racconti sotto al pergolato, i canti, i giochi tesserono quel mirabile idillio, e i due amanti in un amore tenero, pieno, espansivo, goderono le più dolci ore della lor vita. Egli divenne come di famiglia. Tornato a Strasburgo, riveniva poi, come le scuole gli lasciassero un poco di libertà, a Sesenheim, e nella lontananza teneva con essa corrispondenza di lettere. Ma anche in mezzo ai giochi di pegno, e quando le loro leggi chiedessero il bacio, il giovine amante se ne schermiva con mille ingegni diversi, ricordando il bacio di Lucinda e la sua imprecazione — Sventura su sventura sempre e poi sempre a quella che prima dopo di me toccherà queste labbra! — Ma il superstizioso terrore dovette cedere al fervore crescente della passione; e il bacio fu dato, e la sventura cadde su quella testa innocente. Goethe non vedeva più altro che il suo amore, e non aveva più che un desiderio, che il domani fosse simile all'oggi.

Arde quell'angelo, com'io, d'amore;
Io ne guadagno giocando il core,
Essa con tutta l'anima è mia.
Tu che tal gioia mi doni, o fato,
Doman com'oggi fammi beato,
E di lei degno dammi ch'io sia.

Nel boschetto presso Sesenheim era appesa ad un faggio una tavola col nome di Federica e d'alcuni amici; e, sotto, Goethe vi scrisse il suo e questi versi:

Albero, al ciel ti leva,
Orgoglio della terra!
E voi pioggie e tempeste
Al sacro legno non portate guerra!
Se dee perire un nome,
Di quel ch'è scritto prima
Abbiate cura! solo,
Muoia il poeta autor di questa rima.

A margine d'una poesia manoscritta, dove son ricordati i due nomi scritti nell'albero, si trovò segnato di mano di Federica questo ricordo — Nel boschetto del rosignolo. — E il rosignolo che cantava all'alba nel boschetto è più volte ricordato e nella mattinata — Ti sveglia, o Federica — e in altre di quelle brevi poesie. Era il verno del 1770-71 e Goethe scriveva a Federica e alla sorella che il gelo non l'avrebbe ritenuto in casa, ma anzi era già per venire.

Auree fanciulle, verrò fra poco:
Invano il verno che ci fa guerra
Dentro alle tepide stanze ci serra.
Vogliam sederci vicino al foco,
E mille prenderci vari diletti,
Vogliamo amarci come angioletti.
Vogliam attorcere vaghe ghirlande,
Legar mazzetti, mutar trastulli,
Noi vogliam essere come fanciulli.

Molti di questi piccoli canti, improvvisati sul fatto, non furono dal Goethe compresi nella stampa delle sue poesie, o che non ne avesse copia, o che non gli paressero degni di star cogli altri: ma furono dal Pfeiffer e da altri tratti dagli originali e dalle copie che erano in mano di Sofia, minor sorella di Federica. Nè certo la maggior parte di essi hanno il valore di quelli compresi fra i *Lieder;* ma nondimeno è in essi tanto ingenua schiettezza e grazia e armonia da rivelare un poeta.

« Lontana da me (egli scrive) essa lavorava per me, e pensava sempre a un qualche nuovo trattenimento pel mio ritorno: lontano da lei, io di lei m'occupava a fine di riapparirle nuovo per un qualche nuovo dono, o una nuova idea. I nastri dipinti erano allora venuti di moda; io ne dipinsi un paio, e dovendo restare più che non avessi pensato, li mandai accompagnati da una breve poesia. » E la poesia è delle più graziose che si possano immaginare.

Piccole foglie, piccoli fiori
M' hanno per gioco con man leggiera
Sovra un aereo nastro diffuso
Gli Dei benigni di primavera.
Zefiro, prendilo sulle tue penne,
L' avvolgi intorno l' amata mia;

Così allo specchio viensene avanti
In quella gaia sua leggiadria.
Giovane anch' essa come una rosa,
Tutta di rose cinta si vede.
Solo uno sguardo, cara mia vita,
Sola mi basta questa mercede!
Col mio cor senti, liberamente
La mano porgimi, fanciulla mia,
Ed il legame che ci congiunge
Debol di rose laccio non sia.

Viene il maggio; e il poeta leva un inno alla natura e all'amore, dove le imagini più leggiadre e soavi, e l'affetto riboccante, si fondono in un' armonia inesprimibile. Quelle brevi strofe s'incalzano, esultano, pare che sentano amore.

Oh come splendida
Luce Natura!
E il Sol fiammeggia
E la pianura
Ride! Dai rami
Sboccian fioretti
E mille voci
Dagli alberetti,
E da ogni core
Letizia e giubilo.
Oh Sole, oh terra!
Oh gioia, oh amore!
Oh amore, bello
Come a mattina
Dorate nuvole
Sulla collina!
Tu il campo allieti
Fresco e giocondo,
Bèi nel profumo
Dei fiori il mondo.
Oh cara, o cara,
Oh come io t'amo!
Come mi guardi!
Come tu ardi!
Come l' allodola
L' aria ed i canti,

Come i vapori
Dell' alba i fiori,
Io così t' amo
Caldo d' ebbrezza,
Che mi dài gioia
E giovinezza,
E a danze e a nuovi
Canti mi chiami...
Che sii felice
Come tu m' ami!

A questo punto mi torna a mente quel professore di meccanica, il quale voleva a'suoi alunni dimostrare le teorie già esposte, col gioco del bigliardo. Guardate! diceva: io darò il tal colpo, e questa palla andrà a batter là, e quella qua, e rimbalzeranno così e così. Gli alunni erano tutt'occhi. Egli dava il colpo; ma le palle burlandosi dell'itinerario del professore, se n'andavano ciascuna pe'fatti suoi. Gli alunni ridevano, e avean ragione: ma la cattiva esperienza non facea prova contro alla buona teoria, come la mia traduzione non fa prova contro all'originale.

Ma di tutte le poesie per Federica, la più perfetta, a veder mio, almeno per quelle qualità che possono anche dagli stranieri gustarsi, è *Il benvenuto e l'addio* (*Willkommen und Abschied*). Una delle tante sue corse da Strasburgo a Sesenheim, in cui fu sorpreso per via dalla notte, ci vien narrata da lui stesso. « M'affrettai di prendere a nolo un cavallo, e di vestirmi con garbo. Per disgrazia i preparativi andarono in lungo, e non partii così presto com'avevo sperato. Per quanto sollecitassi il mio cavallo, pure mi sorprese la notte. Ma io non poteva smarrir la strada, e la luna rischiarava la mia passionata impresa. La notte diveniva tempestosa e fosca: io spinsi il mio cavallo al galoppo per non essere obbligato a non riveder Federica fino al domani. Era già tardi, quando scesi di cavallo a Sesenheim. » Nella poesia, che pare riferirsi non a questa, ma ad un'altra simile corsa, accennato in due parole l'affetto che lo mosse, egli entra subito in mezzo all'azione. « Batteami il core: su presto, a cavallo! » Ed eccolo in via, animante colla fantasia commossa tutto quello che lo circonda: la sera culla la terra, la notte pende a fianco del monte, la quercia torreggia avvolta in un mantello di nebbia come un gigante, la tenebra guarda con cento neri occhi dai cespugli, la luna appare mesta da una montagna di nuvole, i venti gli agi-

tano l'ali intorno all'orecchio, tutto è vivo intorno al cavaliere che ha il fuoco nelle vene.

Batteami il core: su presto a cavallo!
Ed ecco in atto già messa l' idea.
E già la sera cullava la terra,
E già ne' monti la notte sedea.
Avvolta in manto di nebbia la quercia
Come un gigante parea torreggiar,
E giù fra i cespi la tenebra stava
Con cento nere pupille a guardar.
Da una montagna di nubi la Luna
Entro a' vapori mostravasi mesta,
L' ala sommessi agitavano i venti
Che mi fremivano intorno alla testa.
Cento fantasmi creava la notte,
Pur vivo e lieto serbavasi il cor;
Oh Dio, che foco m' ardea nelle vene,
E nel mio petto che vampo d' amor!

Non aspettate ch'egli si fermi all'arrivo e alle liete accoglienze; egli ha fretta di gettarsi nelle braccia di Federica, e di volgere la parola a lei stessa. « Ed io ti vidi! » e dal suo sguardo gli scorre sull'anima una gioia soave, il core non gli batte che per lei, un'aria rosea di primavera la circonda, ed essa è tutta tenerezza per lui; a questo punto la piena della gioia lo costringe ad interrompersi esclamando: è troppo!

Ed io ti vidi! e dal dolce tuo sguardo
Su me la gioia serena scorrea;
E a te dappresso era tutto il mio core,
E per te sola il respiro battea.
La cara imago era cinta d' un' aria
Di primavera, d' un roseo vapor,
E quella sua tenerezza.... no, Dei,
Nol meritai, nè speravalo il cor!

A questa ebbrezza succede una scena delicata e soave, quella dell'addio. Quanta voluttà ne'suoi baci! quanto dolore ne'suoi sguardi!

Ma ahi, co' raggi del Sole novello
Già la partenza stringevami il core.

Oh che sottil voluttà ne' tuoi baci!
Oh ne' tuoi sguardi che vivo dolore!
Partii; tu gli occhi abbassavi, da lunge
Poi lacrimosa mi stavi a guardar....
E pur che gioia nell' essere amato!
Oh Dei, che gioia divina l' amar!

Chi non sente nulla a quel passaggio, così inaspettato e così vero, dalla fanciulla lacrimosa alla gioia d' amore e d'essere amato, disperi di capir mai che cos' è poesia. A questa splendida chiusa non si può pareggiare per verità e profondità di sentimento, se non quella del sonetto di Dante: « Che va dicendo all'anima: Sospira! »

Nella seconda parte sono ben maggiori le differenze fra le due *Vite Nuove!* ma convien dire che dipendono in parte dalla diversità dei casi, e non solamente dal diverso amore e dal carattere diverso dei due Poeti. Chi può dire quale scioglimento avrebbe avuto l'amore di Dante, se non morendo Beatrice così giovane, egli l' avesse veduta perdere a poco a poco le attrattive della bellezza, e scendere dal cielo della sua fantasia alle cure sante, ma poco mistiche della crescente famiglia? Certo essa non avrebbe menato il poeta pe' nove cieli alla visione di Dio. Goethe non era forse tal uomo da mantenere lungamente vivo un affetto nel profondo dell'animo; ma pure chi può dire quale diverso scioglimento avrebbe avuto il suo amore per Federica, se essa gli fosse morta nel più vivo della passione? Intanto fra i due Grandi si può notare ancora un punto di somiglianza; che cioè agli amori di Beatrice e di Federica tennero dietro, e non da lontano, altri amori men quieti e men soavi, e che poco appresso entrarono l'uno e l'altro in un periodo nuvoloso di lotte e d'interno sconvolgimento, quantunque ne' due ben diverso: al qual periodo appartengono la maledizione di Dante al giorno che prima avea veduto gli occhi della sua donna, e quella sua confessione:

Che da ragione e da virtù diviso
Seguo solo il desio come mio duce

e, tra le altre, la bella canzone: « Così nel mio parlar voglio esser aspro, » e i rimproveri del Cavalcanti e di Beatrice; periodo ch' io credo principalmente significato nella *selva oscura* della *Divina Commedia*. Del periodo corrispondente di Goethe (*Sturm und Drangperiode*) basti per tutto accennare il *Werther*. Nè questa so-

miglianza credo derivata dal caso, ma dal vuoto lasciato nell'animo de' due Poeti dalla perdita del loro amore. Federica e Beatrice, cadendo, sconvolsero le acque e affondarono; ma Beatrice, fatta leggiera per aver già deposto il corpo, rivenne a galla, e la povera Federica non tornò più.

Scrisse il Goethe che l'amor nuovo ha questo di proprio, che non vede nè il suo principio, nè il fine. Ma come il suo amore fu avanzato, e s'avvicinava il tempo degli esami, e però quello del ritorno del giovine studente in famiglia, allora prese seriamente a considerare a che fine riuscirebbe; le gioie si volsero in sollecitudini, in angustia e in interni combattimenti, e diradò le sue visite a Sesenheim, ma non le sue lettere. Agli ultimi tempi della sua dimora a Strasburgo appartiene la bella poesia *Alla donna eletta.*

Colla man nella tua mano
E co' labbri a' labbri tuoi,
Io ti prego che lontano
Tu rimanga a me fedel,

colla qual poesia pare egli volesse togliere dalla mente di Federica ogni sospetto ch'egli nella lontananza potesse dimenticarla.

Ma se dopo la procella
Io rimetta in porto il piè,
Possa il ciel punirmi, o bella,
S'io godrò senza di te.

E pur troppo il cielo avrebbe dovuto punirlo! Segue assicurandola ch'egli lontano lavora solo per lei a formarsi un buono stato, e termina con quell'idea così affettuosa, così tenera,

Una valle ho già trovato,
Dove un giorno andremo insieme, ec.

Queste buone intenzioni non durarono in lui. Egli non ha mai chiaramente esposto le ragioni del suo abbandono, lasciando così aperto il campo a storielle e a congetture maligne, delle quali non intendo far parola; ma una cosa è certa, ch'egli confessa i suoi rimorsi. Quelle ragioni del resto, che accusano in lui una debolezza dimostrata altre volte, non sono da cercarle lontano. Nessuno era meno atto di lui a porsi in lunghi e penosi contrasti col padre, colla madre e colla sorella (che poi ebbe forza di rimuoverlo da un altro amore), i quali avrebbero con ogni potere avversato il matrimonio di Wolfango colla figlia d'un parroco di campagna: s'aggiunga che a' suoi vent'anni non gli era mai passato

per la mente di legarsi in matrimonio, nè, avversato dalla famiglia, era in istato di farlo. E con ciò intendo solo accennar le ragioni d'un fatto, purtroppo non raro, e non di farne l'apologia, a dispetto dello stesso Goethe che n'ha rimorso. « Queste giovenili inclinazioni (egli scrive) prese con leggerezza sono da paragonare ad una bomba lanciata di notte, che sale in una linea graziosa e lucente, si mesce fra le stelle, e sembra un momento s'arresti fra di esse; ma poi discende, rifacendo in senso opposto la via percorsa, e infine porta ruina là dove compie il suo corso. Federica era sempre la stessa; e pareva non pensare, e non voler pensare che questo legame potesse terminar così presto. » Egli s'abbandona alle distrazioni per sottrarsi alle inquietudini che in lui suscitava il pensiero di Federica. Avanti di partire, andò a rivederla. Rimontato a cavallo, le tese ancora la mano, ed essa avea le lacrime agli occhi, ed egli soffriva: ma a lui fu assai più facile che non ad essa il trovare anche per via consolazioni e divagamenti.

Tornato nella casa paterna, durò ancora per alcun tempo nel suo cuore e ne' suoi canti come un'eco di quell'amore; ed anzi egli sentì poi il dolore della perdita ch'avea fatta, più gravemente che non sul punto dell'abbandono. La risposta di Federica ad una sua lettera d'addio gli lacerò il cuore, ed egli espresse il suo affanno in versi d'una dolcezza inarrivabile:

È dunque vero ch'io t'ho perduta?
Che sei fuggito, mio dolce amor?
Ancor per uso dentro all'orecchio
Ogni tua voce mi suona ancor.
Come al mattino del viandante
Si spinge l'occhio per l'aria invan,
Se negli azzurri spazi nascosta
Su lui l'allodola canta lontan,
Tal ne' cespugli, ne' campi, al bosco
L'occhio affannoso cerca di te
E te richiamano tutti i miei canti;
Ritorna, o cara, ritorna a me.[1]

S'abbandona agli studii, alle distrazioni, ma il pensiero di Federica ancora l'insegue: esce all'aperto cacciando, e presso a

[1] Questa e le due poesie seguenti, pubblicate in epoca più tarda, si ritengono dal Lehmann e dal Vockeradt, come scritte per Federica, ben chè da alcuno si dubiti che le due seguenti appartengano a Lili.

la sera si desta più vivo il sentimento malinconico dell'amore, e gli appare la cara imagine, e vorrebbe ancora esser amato da lei.

Tacito e fiero col fucil disteso
Movo pel campo il piè,
E la tua cara imagine lucente
Fluttua davanti a me.
Tacita al campo ed a la valle or vai
Coll'animo seren,
Ed ahi! talor la mia fuggente imago
Innanzi a te non vien?
L'imagine dell'uom che afflitto e lasso
Deve pel mondo errar,
Che vaga d'Oriente ad Occidente
Perchè ti dee lasciar?
Così m'avvien come a guardar la Luna
Allor ch'io penso a te,
Una pace tranquilla in me discende,
E non so dir che è!

La voluttà del piangere a poco a poco gli vien mancando; ed egli, che vede già sottentrare il vuoto al dolore, teme che le lacrime non si rasciughino: è forse l'ultima e lontana eco di quell'amore.

Non v'asciugate, o lacrime
D'un immortale amore!
Oh come all'occhio per metà rasciutto
Appar già vuoto il mondo e pien d'orrore.
Non v'asciugate, o lacrime
D'un infelice amore!

E l'idillio svanì. Altre occupazioni successero, altri studii, altri amori: lo aspettava la Corte, l'invitava la gloria, e il presente lo attrasse, come soleva, con forza irresistibile. I suoi affetti più vivi, le passioni più torbide, quando già grosse e rigonfie sembrano già abbattere le sponde e minacciano da ogni parte ruina, ecco che a un tratto s'aprono uno sfogo, e vanno a dilatarsi e a morire in qualche letterario componimento. L'amante abbandonata diviene il tipo femminile che più spesso si riproduce nelle sue opere, i rimorsi per l'abbandono di Federica vanno a perdersi nel Goetz di Berlichingen, nel Clavijo, e più tardi nel Fausto: la memoria del passato divenuta ben presto materia letteraria, il suo cuore, che non può vivere vuoto d'amore, si getta

al presente. Questa sua eccessiva impressionabilità, questa felicità di dimenticare tutto il passato per quello che gli sta avanti, non potrebbe esser meglio significata che dal Goethe stesso in una sua leggiadra poesia, scritta per altra occasione:

La mia fanciulla m' era infedele:
Io d' ogni gioia divenni schivo:
Corsi alle rapide acque d' un rivo,
L' acque scorrevano davanti a me.
Là, disperato, muto ristetti;
Come briaca la testa avea;
E giù nell' onda già già cadea,
Girava il mondo dattorno a me.
Viene a ferirmi d' un tratto un grido,
Che appunto dietro da me venia;
Era un vocino che mi rapia:
— Guardati, guardati; profondo egli è! —
Pel sangue corrermi qualcosa io sento:
Guardo, e una giovane vedo assai bella.
— Come ti chiami? — Caterinella. —
— Caterinella! Buona tu se'!
Tu dalla morte m' hai rattenuto,
E della vita grato ti sono;
Ma per me questo non è gran dono;
Or la mia gioia devi esser tu. —
Poi delle pene mie le narrai;
Sõavemente gli occhi abbassò.
Io l' ho baciata, mi ribaciò,
Ed.... alla morte non penso più.

Se mentre egli è per capovolgersi nel torrente, bastano una vocina e un visetto per richiamarlo a un tratto alla vita, ben può vantarsi Federica d'aver destato nell'animo di Goethe un amore, che dopo l'abbandono seguitò ancora per non breve tempo a commuoverlo. Il Goethe stesso, altra volta non traditore, ma tradito, ben conoscendo la propria natura si consolava con amara sincerità, dicendo a se stesso:

Quei tempi rivoca! Su' labbri d' un' altra
Il bacio è sì dolce, che appena su' labbri
Di quella tua prima fu dolce così!

E nondimeno troppo s' ingannerebbe, nè si mostrerebbe esperto dei misteri del cuore, chi da questo rapido passare da

un amore ad un altro argomentasse in lui non un eccesso d'impressionabilità, ma poco sinceri o poco vivi gli affetti.

Strana e piena di pensiero è la sorte di queste amabili creature tolte all'oscurità dall'incontro d'un di quegli uomini che hanno il privilegio di rendere immortali gli oggetti de' loro sentimenti! Se nelle regioni degl'immortali Beatrice e Federica vanno insieme vagando, come due sorelle, quante confidenze si faranno tra loro! Beatrice serena, col suo celeste sorriso, nel suo abito sanguigno o *del color di fiamma viva*, dirà certo parole di soave conforto alla figlia, già sì lieta, del parroco, vestita nel semplice costume tedesco, con una verde corona sul capo, stillante di lacrime. Che fortuna o che sventura le ha tolte dalla dimenticanza delle loro amiche e di donne infinite, forse non meno degne di loro? Perchè è ignorato il nome di tanti ambiziosi e potenti, e quelle umili creature tutti le sanno, e se ne ricercano le memorie e le case?

Povera Federica! Ella avrebbe forse menato vita tranquilla e ignorata nel suo villaggio, congiunta a un qualche onesto paesano, fra le cure e gli affetti della famiglia, se quel giovine, per prendere un po' di spasso, non avesse un giorno messo il piede nella sua modesta casetta. Perchè proprio lei? È alcun compenso alla vita afflitta e solitaria il nome che durerà immortale? Infelice per l'abbandono del suo Wolfango, più infelice forse sarebbe stata se l'avesse presa a compagna quel fervido giovine, trascinandola seco nelle torbide procelle della sua gioventù. Era destino di quel campestre fioretto di giacere schiacciato sotto le ruote d'un carro trionfale; e quella dolce creatura vi si piegò rassegnata. Mai non dimenticò il suo Goethe, che rivide alcuni anni appresso, quando già grande e ricco e onorato rimise il piede nella casetta di Sesenheim. Grande, onorato, ma non più suo! A que'che ne richiesero il cuore e la mano, ella ebbe una sola risposta: — quella che fu amata da Goethe non può amare alcun altro; — e sempre lo difese dall'accusa dell'abbandono, dicendo che egli era troppo grande, essa troppo umile per esserle compagna. Stette, come dama di compagnia, a Parigi e a Versaglia; tornò, fuggendo gli orrori della Rivoluzione, alla sua Alsazia, dove attese con molto amore all'educazione delle fanciulle; e amata e pianta, morì nel 1813 fedele al suo poeta, la gaia Federica, la stella di quel cielo campestre, l'umile ispiratrice de' più bei canti d'amore della Germania.

D. Gnoli.

SUL METODO SCIENTIFICO SPERIMENTALE.

AVVERTENZE PROEMIALI.

1. Fino ad ora io indirizzai sempre le mie parole sul metodo scientifico ai cultori della medicina; e specialmente alla gioventù studiosa di questa; dappoichè mi ripugnava di parere voglioso di mostrarmi in veste di filosofo. Pure il metodo, che cercai e seguitai in tutta la mia lunga vita, non conviene certamente alla sola scienza medica, ma eziandio a tutto l'umano sapere; se almeno se ne eccettuino le matematiche, le quali sono una invenzione della mente umana, valevole di prestare grandi ajuti ogni volta che bisogna il computo della quantità. Ora però mi risolvo di volgere brevi parole indistintamente ai cultori delle scienze e delle lettere per due ragioni, che mi credo in dovere di dichiarare.

2. La prima è che realmente sono fortissime le persuasioni che ho creduto di dover professare rispetto al metodo scientifico, da me stimato unicamente possibile: la seconda è che, senza il consentimento e la cooperazione dei sapienti, le mie parole non possono avere alcun effetto utile per quella riforma dell'ordinamento scientifico, che io reputo necessario.

3. Devo però rendere ai cultori delle scienze e delle lettere un giusto conto del modo, col quale nacquero i primi miei pensieri sul metodo scientifico, e poi mi si confermarono costantemente nell'animo. Sedevo ancora scolaro nell'Università di Bologna, quando mi rifulse dinanzi alla mente un raggio di luce, che mi fece conoscere l'errore fondamentale della teorica medica Browniana, riformata da insigni Italiani, che allora si insegnava in tutte le scuole d'Italia. Riformatori erano stati il Ra-

sori, il Bondioli, il Fanzago, il Rubini, il Brera, e quindi il Tommasini che la intitolò *Dottrina Medica italiana*. Naturalmente dalla disamina della teorica medica di Brown fui tratto ad indagare le ragioni di tutte le altre teoriche mediche, che da Ippocrate a noi avevano costantemente imperato sulle scuole della medicina; e dovetti persuadermi, che tutte presero origine da sole quattro specie di fondamentali errori, dai quali non era certamente agevole di riconoscere derivata l'immensa varietà di quelle teoriche. Mi venne fatto ancora di avvertire, che anche nelle opere dei più insigni scrittori si trovava seguito, ora il metodo sperimentale, ed ora quello speculativo o dommatico; vale a dire, ora il principio che vuole derivate dall'osservazione dei fatti le sole possibili nostre cognizioni; ora quello che ammette potere bensì la mente comprendere la certezza di certune massime scientifiche, ma non di poterla comprovare, e nondimeno quelle doversi avere come origine di nuove cognizioni: della quale maniera sono appunto i principii comunemente detti *a priori*.

4. In conseguenza di tutto ciò mi parve di comprendere chiaramente, che la mente umana nella cultura scientifica e letteraria aveva sempre proceduto senza una guida antipensata, quale appunto credevo io dover essere quella del metodo da seguire nelle nostre indagini, e nei nostri ragionamenti, e nell'ordinare le nostre scienze. Di qui appunto venni tratto a pensare fortemente a questo metodo, nel quale ravvisavo inchiusa la ragione logica di tutto il sapere umano.

5. In forza di peculiari circostanze la mia opposizione alla teorica Browniana dovette venire più particolarmente manifesta al pubblico in senso contrario alla così detta nuova dottrina medica italiana. Il mio *Saggio sulla Dottrina della vita*[1] conteneva già le più sostanziali ragioni contrarie alla teorica Browniana; ma conteneva ancora il primissimo disegno di quel metodo scientifico generale, che quind'innanzi ho sviluppato come più potevo meglio. La Società italiana delle Scienze, residente in Modena, bandiva, per opera del suo Presidente, medico, professore ed archiatro Ruffini, un tema di concorso per esame e riforma della sopraindicata *Dottrina Medica italiana*. In un primo concorso niuna Memoria ottenne il premio, ma soltanto l'*accessit* fu dato ad una del Guani, che riformava in alcune parti la comunemente

[1] Dalla tip. di Mattia Casali, Forlì, 1813, inserito pure nel I Volume delle mie Opere mediche, ediz. della tip. Galileiana, Firenze, 1844, pag. 7.

ammessa teorica della *irritazione*. Lo stesso Ruffini volle bandito un secondo concorso; ma prima di ricevere le Memorie relative ad esso, cessò di vivere. Spettava al Presidente di nominare i giudici di queste; i quali invece vennero nominati, non saprei se dal Rangoni, successore di quello, ovvero dal segretario Lombardi. Fatto è che dipoi si seppero nominati per l'esame e giudizio delle Memorie di concorso il Tommasini, il Brera ed il Moscati. Per questo secondo concorso scrissi io pure una Memoria, la quale ottenne un voto pel premio; voto che io seppi poi essere stato dato dal Moscati, che aveva commesso l'esame delle Memorie di concorso al dottore Enrico Acerbi di Milano. Due voti pel premio ebbe la Memoria dell'Emiliani di Bologna: questa premiata e scritta in piena approvazione e lode della nuova dottrina medica italiana; la mia, a cui fu dato l'*accessit* in cambio del proposto premio, tutta occupata della piena confutazione di quella dottrina. Dalla stessa Società vennero di regola pubblicate le due Memorie suddette, ed i giornali italiani alzarono molti clamori contro un giudizio manifestato da due Memorie tanto contradittorie sul tema posto a concorso. Allora il Tommasini pensò di far pubblicare un giornale in difesa della nuova dottrina medica italiana, del quale erano compilatori tutti gli altri professori dell'Università di Bologna. Nei primi fascicoli di esso comparvero articoli dell'Orioli, in cui s'incominciava un'acerba critica della mia Memoria: a questi articoli credetti di rispondere colle *Cicalate*,[1] le quali furono lette con avidità, ed alle quali successero non poche stampe di altri scrittori che pur si chiarivano oppositori alla stessa dottrina medica italiana. L'Orioli promise con altri articoli la risposta alle mie *Cicalate*, che però non diede giammai. Così il pubblico si persuase, che nella controversia il trionfo restava a me; ed in questo modo l'attenzione pubblica si volse fin d'allora a riguardare come mio titolo particolare di merito la suddetta confutazione. Io però ho sempre stimata di non grande momento una tale intrapresa, e lo scopo precipuo dei miei studj e di tutti i miei sforzi fu sempre diretto principalmente a mettere in chiaro la necessità e la natura del metodo scientifico, da me reputato unicamente possibile.

6. Io professavo già la fondamentale verità dell'unica origine delle nostre cognizioni riposta nell'osservazione dei fatti; e quindi, per procedere innanzi nello studio del convenevole metodo scien-

[1] Milano, dalla tip. della Società dei Classici italiani, 1825.

tifico, dovevo di necessità considerare i fatti stessi in relazione coll'ordinamento delle scienze. Tale scopo fu da me costantemente seguito rispetto alla medicina, per la quale non considerai solamente i fatti in relazione alle indagini delle cognizioni scientifiche e dell'ordine della scienza medica, ma in relazione pur anche dell'arte salutare, di cui dovevo dare l'insegnamento al letto del malato. Quest'arte esigeva, non solo lo studio delle collegazioni dei fenomeni delle malattie colle alterazioni dell'organismo, e di queste colle cause morbifere e coi mezzi di cura, ma sì pure l'industria di mettere ad effetto quelle naturali cagioni che fin allora si conoscevano valevoli di combattere le condizioni morbose del malato: il quale intendimento importava necessariamente la cognizione sperimentale delle cagioni trovate acconcie all'effetto suddetto. In questo modo evidentemente i giudizj ricavati dall'osservazione dei fatti dovevano venire confermati dai successi dell'arte. Era questa una nuova sanzione che l'esperienza doveva rendere alle ricevute dimostrazioni dell'osservazione dei fatti. In tale guisa il metodo scientifico, da me seguitato, mi era sempre in ogni parte confermato, non solo da tutte le intraprese trattazioni della scienza medica, ma eziandio dall'uso di questa per l'arte salutare, quale non solamente adempivo io medesimo, ma col quale si cimentavano con molta felicità pure i miei allievi, non appena usciti dalle scuole. Che se eglino salirono in nome di particolarmente abili all'esercizio dell'arte salutare, non istimerei io troppo orgogliosa la mia persuasione, che lo fossero proprio in forza di quel metodo scientifico, nel quale erano stati allevati. Desidero che possiate bene capacitarvi della grande considerazione che io ho sempre data ai fatti, per conoscere la verità del professato metodo scientifico; e posso sinceramente accertarvi, che non è stata dubitazione o contraria opinione che io non abbia accolta per prenderla in seria disamina, e che sempre non abbia dovuto trovare non corrispondente colle dimostrazioni dei fatti. Così le mie persuasioni acquistavano sempre maggior forza nel mio intelletto.

7. Ma io non omisi di confrontarle ancora coi meglio avverati precetti della filosofia; e perciò nei *Prolegomeni* delle mie *Instituzioni di Patologia analitica*[1] compendiavo le meglio assicurate dottrine fondamentali dell'ideologia e dell'arte logica; nelle quali trattavo pure del modo di considerare le cause composte, che fino

[1] Ediz. cit., Vol. II, 1846: altra ediz. con aggiunte, 1868, tip. Le Monnier.

allora mi parevano non abbastanza contemplate dagli scienziati. E queste cause composte, appartenenti principalmente ai fenomeni della vita fisica e morale dell'uomo e quindi a tutte le scienze che ne derivano, mi aprivano un vasto campo di considerazioni logiche di gravissima importanza per le più nobili ed utili nostre discipline. Ed era pur questa una nuova conferma della giustezza del metodo scientifico da me seguitato. Tornavo poi sullo stesso argomento, e lo chiarivo maggiormente, nei miei *Quesiti* sul metodo scientifico, pubblicati dalla tipografia Le Monnier nel 1870.

8. Sentivo però tutto il dovere di fornire l'esempio dell'uso di questo metodo nelle particolari mie trattazioni scientifiche. Molto più specialmente me ne occupavo nei *Trattati di Patologia medica generale e speciale*; poi ancora in alcuni discorsi d'argomenti varj non medici, vale a dire di educazione, d'istruzione popolare, d'incivilimento dei popoli, d'influenza della ragione su questo stesso incivilimento, dei caratteri degl'individuali temperamenti, delle propensioni morali degl'individui, analoghe alle qualità dei loro temperamenti, della potenza educatrice della popolare istruzione, e di altre non dissimili materie.[1]

9. In altro opuscolo separato esposi eziandio alcuni miei pensieri sul pubblico insegnamento, specialmente medico, considerato in relazione alla civile libertà. Poi altre considerazioni sull'ordinamento delle scuole in un confronto ragionato della proposta Cibrario e del regolamento del Matteucci; non che in un breve opuscolo esposi altresì la dichiarazione di un fondamento essenziale di legge sulla pubblica istruzione, che fu approvato da alcuni Corpi insegnanti, e da più di cinquanta illustri Italiani, i quali tutti prima della stampa ne firmarono il manoscritto. Lessi anche all'apertura delle scuole dell'Istituto di Studj superiori, ec., nell'anno 1860, un discorso sugl'impedimenti al sapere.[2] In tutte queste scritture, ed in altre, che stimo superfluo di ricordare, procurai di fornire l'esempio del modo felice con cui l'intrapreso metodo scientifico si presta alla trattazione chiara e concludente di materie scientifiche, anche le più disparate fra loro e le più difficili ed astruse. Tali furono i miei tentativi di persuadere la necessità e l'uso del metodo scientifico sperimentale, che io mi sono studiato di molto particolarmente dichiarare, e raccomandare eziandio con gl'indicati esempj. E dico

[1] Vedi *Discorsi Politico-morali*, Firenze, tip. Le Monnier, 1851.
[2] Vedi Op. cit.

tentativi, perchè non ho mai posta una fondata speranza sul solo valore delle mie deboli parole. So quanto l'intelletto umano è sdegnoso di vincoli e di regole, quanto perciò ama di seguire liberissimamente i suoi pensieri: so pure quanto le abitudini contratte dalla mente fino dall'infanzia sogliano essere in essa tenaci: so ancora quanto le scuole abbiano avuta inclinazione a confermare, piuttosto che a combattere le prime abitudini delle generazioni crescenti: so in conseguenza di tutto ciò di dovere far violenza all'amor proprio, alle consuetudini e a radicate affezioni degli uomini; e perciò non ho mai pututo e non posso avere speranza di facili persuasioni, se almeno il trionfo non viene dalla cooperazione concorde dei più grandi sapienti.

10. Se non che per ragione d'onore deggio ricordare, come lo stesso Galilei lasciasse uno splendidissimo esempio del metodo sperimentale, con cui egli trattò maravigliosamente le scienze fisiche e le astronomiche. Pure è forza di notare eziandio, che egli contemplava fenomeni molto più semplici di quelli della medicina, la quale, come scienza relativa all'uomo, abbraccia anzi i fenomeni più composti, più complicati e più variabili della natura. Il Galilei poteva, senza dubbio, nei fenomeni che egli contemplava, osservare agevolmente le relazioni di causa e d'effetto; viceversa questa nei fenomeni della vita morale e fisica dell'uomo non poteva essere studiata che con molte circospezioni ed industrie, intese a semplificare i fenomeni il più che fosse possibile. Perciò non poteva alcuno accingersi alla convenevole osservazione della relazione di causa e d'effetto in quei tanto complicati e scomposti e variabili fenomeni, senza che si avesse innanzi ponderatamente studiato il metodo da tenere in siffatte investigazioni. Questa necessità, che mancò al Galilei, impose invece a me di cercare e definire molto studiosamente la dottrina generale del metodo scientifico. Così questo, piuttosto che di una libera invenzione della mia mente, fu veramente figlio della necessità dei fatti che dovevo avere continuamente sott'occhio come subjetto di tutti i miei studj. Mi piaceva di giustificare in questo modo come non alla grandezza della mente del Galilei si dovesse credere sfuggita la considerazione del metodo scientifico, quando egli già lo seguiva per lo appunto nelle sue investigazioni scientifiche; ma gli mancasse il pensiero di farne subjetto d'una generale dottrina che i suoi studj non gli richiedevano, mentre al contrario io non avrei potuto progredire nello studio della medicina senza la guida di un metodo scientifico antipensato. La giu-

stizia dovuta al sommo Galilei mi comandava queste dichiarazioni, alle quali per contrapposto, come a conferma della sincerità di quelle, direi che pari all'altezza dell'intelletto non avrei saputo abbastanza ravvisare in lui la generosità dell'animo, come forse può bastare a muoverne il dubbio la critica fatta all'infelice Tasso.

11. L'illustre professor Ghinozzi nello *Sperimentale*[1] rese conto di uno scritto di un forte ingegno siciliano, il professor Giuseppe Pugliatti, il quale si era molto occupato dell'esame delle mie dottrine patologiche, e diceva di me precisamente che avevo anticipato e precorso i tempi, gettando ben di buon'ora le basi dell'attuale riforma e sempre difendendola e sviluppandola col camminare insieme coi progressi e col movimento delle scienze: ed aggiungeva che, se i fatti hanno dato sì piena ragione ai miei pensamenti, parrebbe, a suo dire, che io avessi dovuto trovarmi in pieno accordo con tutti gli attuali progressi della medica scienza: eppure, dice egli stesso, non è così.[2] Nel quale proposito il Ghinozzi ha convenevolmente richiamata l'attenzione dell'illustre Pugliatti (al quale io rendo sincere grazie delle amorevoli e saggie sue sollecitudini sulle interpetrazioni dei miei discorsi patologici) alla gravissima differenza che è fra i veri progressi della scienza, i quali io sempre ho raccolti e seguiti, e certe opinioni puramente teoriche, che non ho mai potuto ammettere.

CANONI SUI PRIMI PIÙ GENERALI FONDAMENTI DEL METODO SCIENTIFICO.

1. Io non ammetto i così detti principj *a priori*, perchè non credo che uomo alcuno abbia la facoltà di crearli, come di leggieri può ad ognuno fornirne argomento la propria coscienza; e da altra parte non conosco che alcuno di quei principj abbia mai potuto acquistare la generale permanente approvazione; anzi piuttosto essere stati tutti abbandonati e poi variamente tornati in vita: tanta appunto era la loro fallacia.

2. Io non ammetto che le cognizioni dei fatti, e perciò non altro che scienza *empirica* o *sperimentale*, come comunemente si dice.

3. Intendo essere un fatto ciò che nell'ordine dell'universo sappiamo avere un'esistenza, o permanente, o transitoria.

[1] Fascicolo di dicembre 1873, pag. 711.
[2] Pag. 718.

4. Gli oggetti esistenti al di fuori dell'ente pensante, le loro relazioni ed i loro mutamenti sono altrettanti fatti, di cui abbiamo cognizione per testimonianza dei sensi: e sono pure altrettanti fatti le mutazioni, che accadono nello stato dell'ente del pensiero, e delle quali esso è reso accorto dalla coscienza.

5. Quindi i fatti furono distinti in *interiori* ed *esteriori*.

6. Ogni fatto non si conosce, che o per osservazione diretta, o per avvertimento della coscienza; e noi diciamo in generale, che si conoscono soltanto per osservazione, cioè per la intuizione immediata che ne riceviamo, allorchè li osserviamo e ne abbiamo testimonianza dai sensi esterni, ovvero li avvertiamo in noi stessi, e ne abbiamo la testimonianza della coscienza.

7. Gli oggetti hanno relazioni reciproche, e ne hanno pure collo spazio e col tempo: nelle prime comprendiamo le relazioni di somiglianza e di dissomiglianza, ovvero di causa e d'effetto; dalle seconde ricaviamo le idee di estensione e di durata, di moto e di quiete, e possiamo anche sottoporre l'estensione e la durata a misura, e quindi derivarne l'idea di proporzione fra oggetto ed oggetto.

8. La relazione di causa e d'effetto non si può conoscere, se non si osserva la cagione nell'atto di operare il suo effetto: perciò ogni volta che, come accade spesso, si presentano più cagioni possibilmente acconcie alla generazione d'un effetto, noi non sappiamo quale di esse veramente lo generi, se non, rimovendole ad una ad una, scorgiamo infine quella, che non si può rimuovere, senza che pur se ne tolga l'effetto, nè si può variare, senza che similmente varii l'effetto. In tale modo soltanto noi possiamo osservare il fatto della relazione di causa e d'effetto.

9. A certuni parve che l'industria da aversi per rimuovere le cagioni possibili di un effetto, e per condursi così ad osservare quella che realmente lo origina, inchiudesse un argomento d'*induzione;* e perciò dissero che la relazione di causa e d'effetto si conosce per *induzione*. Così affermava eziandio la *Civiltà Cattolica,* rendendo conto dei miei *Quesiti sul metodo scientifico.*

10. Si comprende però da chicchessia che le *suindicate industrie* non ci portano per sè stesse a conoscere la relazione di causa e d'effetto, ma ci mettono soltanto in grado di poterla osservare, e la cognizione, che ne acquistiamo, proviene direttamente dall'*intuizione* che a noi ne procura l'*osservazione* del fatto stesso della relazione di causa e d'effetto.

11. Niuna maniera d'argomentazione può valere a disvelare

un fatto ignoto, e perciò torna impossibile alcuna cognizione, che non sia partorita dalla semplice *osservazione dei fatti*, o che si creda in qualunque modo generata dalle *sole operazioni dell'intelletto*. In questa guisa diciamo noi essere di sola *osservazione*, o *sperimentali*, le cognizioni possibili della mente umana; nè riguardiamo come nuove cognizioni acquistate tutte le idee così dette *soggettive*, le quali sono un lavoro che la mente fa sopra le *cognizioni dei fatti* per ridurle in ordine di scienza.

12. Queste idee dette soggettive sono *quelle dei giudizj*, le *astratte*, le *generali* e le *composte*: tutte servono a ridurre le singolari cognizioni dei fatti in certe determinate categorie, che si designano con altrettanti particolari nomi; e così se ne agevola la memoria ed il ragionamento; ma con tutto ciò la mente non raggiunge la cognizione di alcun fatto, che prima le fosse ignoto.

13. Conviene mettere una grande attenzione in questa *differenza*, che è fra le vere cognizioni dei fatti e le *idee*, che il nostro intelletto artificiosamente vi aggiunge; per le quali non sono più presenti a noi medesimi le cognizioni dei fatti siccome le acquistammo, ma restano nella nostra memoria combinate in un ordine, che non risponde più con quello degli oggetti medesimi che le originarono.

14. Si direbbe che in tale modo alla parte *sperimentale* delle nostre cognizioni si aggiunge una parte *speculativa*; ma questa non è che una nostra illusione: noi non facciamo che mettere le *cognizioni dei fatti in quell'ordine ed in quel modo di essere*, che a noi ne facilita la *memoria*, i *confronti*, i *giudizj* ed i *ragionamenti*.

15. Queste riflessioni sono necessarie a bene comprendere l'*affermazione nostra fondamentale*, che, cioè, *sole possibili nostre cognizioni sono quelle dei fatti*, o le *sperimentali* che dire vogliamo.

16. Piuttosto che cognizioni, direi io essere semplici nostre intuizioni quelle, che ci fanno accorti degli oggetti esistenti e dei loro accidenti, nonchè dei mutamenti che accadono entro noi stessi: perciocchè, quantunque taluni abbiano pensato succedere all'intuizione alcuni giudizj, non mai però nè distinti nè precisati, tuttavia questo fatto, *avvenga* o *non avvenga*, io non considero, perchè tanto vale pel mio assunto il dire che l'*osservazione* sola procaccia a noi le cognizioni dei fatti per immediata *intuizione*, quanto il dire che le procaccia per questa ed alcuni *giudizj intrinsecati* con essa, non avvertiti nè avvertibili. In ogni modo

il movente primo delle cognizioni dei fatti è sempre in questi casi l'*osservazione.*

17. Segue da tutto ciò, che diciamo pure niuna cognizione trarre origine da un *argomento qualunque della nostra mente*, ovvero ancora da un solo *giudizio* di questa.

18. I fatti diciamo noi *osservarsi*, ma non *giudicarsi*, nè *argomentarsi* mai in alcuna maniera; onde non ammettiamo noi la sentenza che dice *dal noto arguirsi l'ignoto:* l'*ignoto* per noi non si *conosce che osservandolo.*

19. Non credo che con proprietà di linguaggio si possa dire che le nostre cognizioni sieno *vere* o *false:* sogliamo noi più propriamente dire *vere* o *false* le conclusioni della nostra mente in seguito de' suoi *giudizj* e *ragionamenti:* le *intuizioni* dei fatti osservati possono essere o *illusive* o *incomplete*, ma non le diremmo, con buona proprietà di linguaggio, nè *vere* nè *false*, perciocchè non portano con sè alcun avvertito ed avvertibile giudizio.

20. Dunque riguardo alle semplici primitive cognizioni dei fatti la nostra scienza può bene essere o *imperfetta* o *illusoria*, ma *vera* o *falsa* dire non si potrebbe con rigorosa proprietà di linguaggio.

21. Una tale avvertenza importa moltissimo a bene indirizzare la mente nella ricerca dei nostri errori: la verità s'attiene ai nostri giudizj e raziocinj, dovecchè le illusioni e le imperfezioni delle nostre osservazioni s'attengono soltanto alle intuizioni dei fatti: i primi sono errori di raziocinio, ed i secondi di osservazione ed intuizione dei fatti: quelli si debbono di necessità cercare nelle operazioni dell'intelletto, che ordina le idee dette soggettive; questi nelle sole osservazioni dei fatti: i primi si conoscono ripetendo le stesse operazioni intellettuali, in cui erano corsi; i secondi invece ripetendo le osservazioni, che parvero o *incomplete* o *illusorie:* due maniere molto diverse d'*intendimento* e d'*induzione*, le quali non è bene d'indicare con una stessa parola. Dicendo *vere* o *false* le nostre cognizioni sperimentali, sarebbe facile di cercarne con *argomentazioni* l'errore, quando si deve cercare soltanto col rinnovare l'osservazione dei fatti.

22. Realmente l'unico mezzo di riconoscerne la piena giustezza si ripone nel ripeterne le osservazioni colla maggiore attenzione e diligenza possibile: in tale modo solamente si può conoscere, se noi cademmo in alcuna *illusione*, o se restarono *incomplete* o non abbastanza *chiarite* le nostre osservazioni: in una

parola, col procurare soltanto di avere nuove *intuizioni* possiamo comprendere, se le prime furono giuste e complete.

23. È dunque una rinnovazione di osservazione quella, che pare un'argomentazione od una ricerca scientifica. Perciò, nato il dubbio di qualche inesattezza, non si può intavolare una discussione, ma si deve dire soltanto, *torniamo* ad *osservare*, e ci accorgeremo se avremo osservato bene o male.

24. Del *vero* e del *falso* noi possiamo fare ricerca rispetto all'ordine soltanto, che noi colle nostre idee soggettive abbiamo dato alle cognizioni sperimentali. Quest'ordine può *corrispondere* o non *corrispondere* colle reali prerogative e relazioni delle predette cognizioni sperimentali, e noi sogliamo dire *vero* quell'ordine, se corrisponde colle accennate realità delle cognizioni medesime; *falso* invece quello che non vi corrisponde appuntino.

25. Siccome un tale ordine è tutta fattura del nostro intelletto, così ad esso può spettare qualche errore della nostra ragione; i cui giudizj possiamo bene con proprietà di linguaggio dichiarare o *veri* o *falsi*, o corrispondenti, cioè, o non corrispondenti colla realità dei fatti e delle cognizioni sperimentali.

26. Anche in tale caso però il nostro errore non si può discuoprire per mezzo di un *ragionamento* qualunque, ma solo rinnovando le *operazioni*, colle quali la mente ha formato quell'ordine di scienza. Ognuno comprende che solo col ripetere le stesse *operazioni* della nostra mente si può discuoprire, ove essa sia caduta in errore.

27. La conclusione di questo discorso è della più grande importanza, poichè ci fa conoscere che a trovare l'origine dei nostri errori non abbiamo altro modo che di rifare la via già corsa, e quindi la scoperta di un errore qualunque non prorompe direttamente da un nostro ragionamento, ma soltanto dalla verificazione della giustezza o non giustezza delle nostre osservazioni, e delle successive operazioni dell'intelletto.

28. Le nostre discussioni, se debbano riuscire a qualche utile conclusione, non possono che essere indirizzate a cercare nei casi singolari il modo di tornare sulle osservazioni già fatte, e sulle operazioni dell'intelletto già compiute. S'intende agevolmente che, dove fa mestieri la osservazione dei fatti e la ripetizione delle operazioni dell'intelletto ordinatore della scienza delle cognizioni sperimentali col mezzo delle idee soggettive, non si può sostituire a quei due mezzi un argomento qualunque della nostra ragione.

29. Si comprende pure da tutto ciò, che l'opera della ragione nell'acquisto delle cognizioni sperimentali, e della scienza di esse ordinata dal nostro intelletto, è molto più ristretta di quello che comunemente si crede. Colla sola ragione noi non giungiamo a conoscere nè il *vero* nè il *falso*, ma alla ragione domandiamo soltanto di additarci, quando abbiamo necessità di riprendere la via già fatta.

30. Che se la ragione una volta fosse persuasa davvero, che dei nostri errori non possiamo essere resi accorti che tornando sulle nostre osservazioni dei fatti, e sulle operazioni che l'intelletto ha formate per dare alle primitive cognizioni sperimentali un ordine di scienza; non sarebbe possibile che si perdesse a mettere in conflitto un'opinione qualunque con un'altra per trovare quale delle due fosse *vera* o *no*.

31. Questo è l'indirizzo falso delle comuni discussioni, le quali in tale modo non possono mai raggiungere una conclusione di verità.

32. Perciò tutte le discussioni male indirizzate sono atte bensì a confondere la mente umana e ad ottenebrare il *vero*, ma non mai a farlo apparire più manifesto e più lucido. Al che credo debbano seriamente pensare coloro, che stimano fondamento massimo di buon ordine sociale il suddetto modo delle discussioni falsamente indirizzate.

33. Dovrei ora dichiarare, in che realmente si debba riporre l'ordine scientifico delle cognizioni sperimentali, quale l'intelletto nostro suole formare col mezzo delle idee soggettive; ma questa sarebbe materia troppo vasta, se volessi particolarmente dichiararla. Dirò solo che quest'ordine si fonda sulle *somiglianze* o *dissomiglianze* degli oggetti, e sulle *relazioni* di *causa* e d'*effetto*.

34. Quanto alle somiglianze, conviene non dimenticare, che gli oggetti da noi conosciuti non sono che un aggregato di attributi, a noi palesi per mezzo dei sensi, ovvero della coscienza soltanto, secondo che si riferiscono ai fatti *esteriori* od ai fatti *interiori*. Perciò, quando domandiamo quale sia la natura d'un oggetto, domandiamo precisamente questo solo, cioè, quale sia la serie degli attributi che a noi lo rappresentano.

35. Possiamo bensì in qualche oggetto ravvisare un attributo, che non appartenga a verun altro oggetto, come l'attributo ragione, che è del solo ente pensante dell'uomo, e come il color giallo lucente che fra i metalli è proprio del solo oro; ma la cognizione di questo attributo non ci rivela ancora gli altri che ap-

partengono al medesimo oggetto, e perciò non ci fa conoscere la vera natura di esso, ma ci somministra un solo segno a distinguerlo.

36. In questo modo le specie delle cose non si possono stabilire che nell'insieme degli attributi coesistenti in un medesimo oggetto.

37. Noi però per ajuto della nostra memoria usiamo spesso di formare distinzioni scientifiche col mezzo soltanto di qualcuno dei segni suddetti, come quando Linneo stabiliva la classificazione delle piante sulle qualità soltanto degli organi della fruttificazione, ed Hauy ordinava la classificazione dei minerali secondo i modi della cristallizzazione. Queste classificazioni io chiamo artificiali, acconcie bensì a prestare un soccorso alla nostra memoria, ma non mai a denotare le vere specie degli oggetti naturali, o vogliamo dire a significarne la natura, che è costituita soltanto nell'insieme degli attributi costanti d'un oggetto qualunque.

38. Così in medicina molto erroneamente si sono considerati i caratteri anatomici delle parti alterate, come rappresentativi delle specie delle malattie; il che va tanto lontano dal vero, quanto l'equiparare l'essere degli organi morti colla vita propria di essi.

39. Tutto ciò serve a persuadere l'importanza grandissima della giusta direzione da darsi alle nostre considerazioni, e lo scopo vero da prefiggersi per iscoprire i nostri errori; e serve pure a mostrare l'assoluta erroneità ed inconclusione del così detto *conflitto delle opinioni scientifiche*, vale a dire del solo confronto delle ultime conclusioni delle operazioni intellettuali ordinatrici delle scienze, quando invece si dovrebbe intraprendere il confronto delle già compiute operazioni dell'intelletto, acciocchè apparisca se caddero in errore o no; a tale effetto bisogna sempre rifarsi daccapo, o sia col ricercare di nuovo le cognizioni sperimentali, o sia col formare di nuovo l'ordine scientifico di esse col mezzo delle idee soggettive.

40. Si può dunque comprendere di leggieri, che i nostri errori sono più di *fatto* che di *ragione;* e che si conoscono bensì rinnovandone le osservazioni, ma non mai sottoponendoli a qualunque argomento della ragione.

41. Ad osservazione dei fatti riduco io le primitive nostre cognizioni; a nuove osservazioni di fatto riduco pure quell'ordine di scienza che ad esse è dato dal nostro intelletto col mezzo delle idee soggettive, e che pare comprendere ragioni scientifiche, quando

invece non importa che combinazioni artificiali delle cognizioni sperimentali.

42. Ecco dunque una ben fondamentale verità, da aversi sempre presente: così nell' acquisto delle cognizioni sperimentali, come nell'ordine scientifico dato da noi ad esse, la nostra attenzione deve essere sempre rivolta al fatto, la direzione della nostra mente sempre intenta alla *verificazione del fatto stesso*. In questo modo non sarà difficile di evitare indagini speculative, quando solo dobbiamo riconoscere la giustezza delle nostre osservazioni dei fatti, o quella del fatto stesso delle nostre intellettuali operazioni ordinatrici di scienza.

43. Tale la grande semplicità che io ravviso nell'umano sapere: tale pure la grande facilità di raccoglierlo con giustezza, ove si sia ben pensato innanzi alla direzione, che la mente deve tenere in questa sua suprema opera del pensiero.

44. Siami dunque perdonato di buon grado, se di continuo esorto a bene considerare questa necessaria direzione della mente, che può valere a schivare infiniti ravvolgimenti ed errori, nei quali si è pur troppo fino ad ora perduta non poco.

45. Nell'ordine dell'universo molti fenomeni sono l'effetto, non di una sola cagione, ma di diverse cagioni insieme cooperanti. Perciò le cagioni di questa maniera diconsi *composte*.

46. La relazione di causa e d'effetto fra le cagioni composte ed il loro effetto è quella medesima che esiste fra effetti semplici e cause semplici; onde avviene che si deve giudicare e ragionare di essa nello stesso modo che di quella dei semplici effetti e delle semplici loro cagioni.

47. Per queste però è stabilito, che, una volta verificata la cagione di un effetto, si ha ragione di concludere, che sempre in ogni altro tempo ed in ogni altro luogo lo stesso effetto sarà riprodotto dalla stessa cagione nel medesimo modo. Tale conclusione non si può inferire così assolutamente rispetto alle cause, *composte;* non già perchè riguardo ad esse non sia necessaria, come nelle semplici, la relazione di causa e d'effetto, ma sì bene perchè nei singoli casi rarissimamente si può verificare l'*identità* della causa *composta*. Oltre di ciò molte volte non si conoscono nemmeno tutti gli *elementi* delle cause *composte*.

48. Tali sono le circostanze che rendono difficile ed incerto il nostro ragionare intorno alle cause *composte*. Per le quali perciò si può d'ordinario cercare soltanto, quanto ciascuna delle *semplici cooperanti cagioni influisca alla generazione dell'effetto;* e que-

sta dimostrazione si consegue col mezzo di ben ordinate statistiche, che tengano conto delle variazioni delle *singole cooperanti cagioni, e delle corrispondenti variazioni dell'effetto della causa composta.*

49. Quanto più spesso e quanto più fortemente le variazioni delle singole cooperanti cagioni mostrano di originare variazioni nell'effetto della causa composta, tanto più si debbono estimare cooperative in questa.

50. Comunemente però le relazioni delle *singole cooperanti cagioni coll'effetto della causa composta* si riguardano come quelle stesse delle cause semplici coi loro semplici effetti; e questo è un errore gravissimo, il quale conduce a falsissima scienza.

51. Di queste *cooperanti cagioni* si può il più spesso affermare soltanto *il più ed il meno* della loro cooperazione nella generazione dell'effetto comune.

52. Tutta la scienza sociale e morale, tutta quella dei viventi, la meteorologia, la geologia, l'idraulica e simili altre discipline hanno bisogno di queste considerazioni e dell'osservanza di questi limiti: d'onde si può molto chiaramente argomentare la necessità assoluta di contentarsi d'una scienza congetturale, ogni volta che si deve riferire a cause composte, delle quali non si può in ogni caso verificare l'identità.

53. I saggi cultori delle scienze e delle lettere potranno pensare a quanti mai inutili sforzi l'intelletto si sia abbandonato per ricercare l'assoluta verità, ove pur non era *possibile di raggiungerla:* e spererei che in tale guisa potessero accorgersi maggiormente dell'importanza e dell'utilità del metodo scientifico, di cui mi sono fatto così ardito propugnatore; e del quale mi piace di accennare ad altri molto considerabili esempj, diversi da quelli della medicina.

RELAZIONI DEL METODO SCIENTIFICO SPERIMENTALE CON ALTRE GRAVISSIME SCIENZE.

1. Tutte le sentenze, dichiarate fin qui nei Canoni, avrete bene compreso non essere che le ultime conclusioni dei miei pensamenti sul metodo scientifico, che io stimo necessario, non solamente alla medicina, ma eziandio a tutte le altre scienze. Credo tuttavia d'essere ora in dovere di accennare quelle più gravi ed importanti relazioni, che lo stabilito metodo scientifico

ha pure colle parti diverse dello scibile umano; quantunque eziandio sopra di ciò io abbia già fornito qualche esempio, e manifestata qualche utile opinione.[1] Certamente la scienza sociale, e dirò pure tutte le scienze che si riferiscono all' uomo, si possono riguardare come la medicina; in quanto che per la massima parte contemplano cagioni e fenomeni molto composti, e richieggono molta accuratezza e circospezione ad essere scientificamente ordinate senza errori.

2. Uno dei più gravi ed importanti argomenti, sul quale ho pure io di già manifestati alcuni pensieri, si è senza dubbio quello della differenza da porsi fra l'educazione e l'istruzione.[2] Senza dubbio si è sempre parlato così dell'educazione come dell'istruzione; ma pur troppo queste due grandi potenze dell' essere morale degli uomini si sono tanto confuse insieme, che pur si affermò, educare essere istruire, ed istruire essere educare; e forse noi stessi oggigiorno in tanto nostro vanto di progresso scientifico non siamo lontani dal pensare similmente. Vorrebbe ciò significare che la differenza sopraccennata non è ancora stata abbastanza addentro considerata; e frattanto tutta la felicità dell'umano consorzio è riposta necessariamente nel sano ufficio dell' educazione e dell' istruzione. Onde fa certamente mestieri di bene definire questi due assai distinti e salutevolissimi ufficj.

3. L' educazione si riferisce ai sentimenti, l'istruzione alla ragione: quella importa soltanto l' abitudine all'esercizio dei benefici e generosi sentimenti ed affetti; questa non cerca che l'acquisto del vero, e le norme che da questo medesimo prorompono. Da ciò soltanto traspare già la grande differenza che è fra educare ed istruire gli uomini. S' intende che coll' educarli si vuole stabilire in essi un movente necessario delle loro buone opere, dovecchè colla ragione si vogliono solamente gli uomini rendere acconci a comprendere il vero.

[1] Vedi *Prolegomeni* alle mie *Istituzioni di Patologia analitica*, Firenze, tip. Le Monnier, 1846, e nuova ediz. del 1868. — Miei *Quesiti sul metodo scientifico*, tip. cit., 1870. — Miei *Discorsi Politico-morali*, tip. detta, 1851. — Discorso *Sugl' impedimenti al sapere* del 1860.

[2] Vedi nei *Discorsi Politico-morali:* Frammenti intorno alla generazione dei sentimenti considerati rispetto all'educazione degli uomini (pag. 17). — Prelezione della influenza dei temperamenti sulle morali propensioni e sui costumi degli uomini (pag. 63). — Cenni sulla influenza educativa della popolare istruzione (pag. 151). — Della benevolenza, dell' emulazione, e della religione, considerate come principj della morale educazione dei fanciulli (pag. 173).

4. Io ho già sostenuto, che un ordine di persuasioni valevoli di comandare agli uomini l'uniformità delle loro azioni morali nella convivenza sociale, potrà ben essere proprio d'alcuni pochi prescelti intelletti, ma non certamente dei più: tanta è la ben nota disparità degli umani intelletti. Di più ho anche sostenuto, che le sole persuasioni della mente, senz' alcuna mozione di sentimento od affetto, non possono mai condurre gli uomini a preferire l'utile altrui al proprio; sicchè dalle sole persuasioni non possono scaturire le azioni benefiche e generose degli uomini, delle quali si conforta la convivenza sociale. Difatti il vecchio è men buono del giovane, e le nazioni ordinariamente dal loro maggiore splendore di cultura scientifica e letteraria caddero nella corruzione, e infine talora precipitarono nella barbarie; di maniera che si può facilmente comprendere, che alla sola ragione non si può confidare la felicità del comune consorzio degli uomini, nè questo è sperabile senza l'assidua, accurata educazione dei sentimenti e degli affetti.

5. Le cognizioni che l'uomo riceve mediante l'istruzione, ognuno comprende essere un mezzo, il quale può servire così al bene come al male; perciò l'istruzione, congiunta colla più diligente educazione, feconda, allarga e perfeziona i buoni effetti di questa medesima; dovecchè, senza la consociazione dei commendabili affetti e sentimenti, non può che allevare gli uomini alla sola cura di sè medesimi, e quindi non creare che esseri antisociali. Ecco dunque sempre più manifesta la necessità di bene distinguere l'educazione dall'istruzione.

6. Ma come mai colla educazione si possono reggere, confermare ed avvalorare negli uomini i benefici e generosi sentimenti? Questa è materia soltanto di una buona consuetudine, od abitudine che debbono contrarre gli uomini col mezzo dell'educazione; e l'abitudine importa l'esercizio continuo di quei sentimenti ed affetti; e questo esercizio vuole bensì essere volenteroso, ma non comandato dalla propria ragione degli educandi, perciocchè in questo ultimo caso eglino seguono le proprie persuasioni, ma non l'impulso dei proprj sentimenti ed affetti; ed allora acquistano l'abitudine ad agire secondo i consigli della propria ragione, e invece di ricevere educazione, sottostanno all'ufficio dell'istruzione. Potenza educativa dunque io dichiaravo già non poter essere che l'esempio, il quale attira gli uomini all'imitazione, ed i semplici precetti dati coll'autorità del sapere e della bontà. Guardiamo pure in tutte quante le faccende della vita, e ci accorgeremo

di leggieri, che tutti confidiamo mai sempre in coloro che crediamo sapere e volere operare il nostro servigio e vantaggio. Così per tutto ciò, a cui non possiamo provvedere da noi medesimi, ricerchiamo l'opera altrui, e ce ne fidiamo. Nello stesso modo il fanciullo che crede capace il suo educatore, e propenso sempre al suo bene, riceve volentieri da lui i precetti, e li osserva senza disamina. Il precettore deve di necessità mostrare affetto ai suoi allievi, e premura amorevole di soccorrerli in ogni loro bisogno: questi rispondono ad esso con animo grato ed affezionato; e quindi si comprende essere l'educazione un vero ministero di reciproci affetti benevoli, ai quali il precettore aggiunge con accorgimento la sola avvertenza degli errori, in cui cade sbadatamente l'educando. Ecco l'immagine dell'educazione, quale io la comprendo, e quale l'ho indicata nei *Discorsi* già citati.

7. L'esempio però, che deve imperare sugli educandi, parte senza dubbio in primo luogo dagli educatori medesimi ed anche dai genitori, con cui quelli convivono; ma conviene pur confessare che una grandissima potenza esercita eziandio l'esempio pubblico, che si parte dalle consuetudini dei reggitori delle faccende pubbliche, dall'ordine di giustizia che sempre deve essere mantenuto in queste, dalle virtù che debitamente si onorano e si premiano, dai vizj che non isfuggono la meritata pena, e in fine dagli scrittori pur anche, i quali seguono costantemente la rettitudine, e si mostrano caldi dell'ossequio e della reverenza alla virtù. E già io dissi ancora quanto l'emulazione, della quale si è fatto sempre, e si fa un grande uso nelle *faccende* della vita, stabilisce un moto di guerra fra gli uomini, anzichè di reciproco ajuto, e quindi si deve riguardare come una potenza, piuttosto che benefica, antisociale. Il Filangeri, avvertii pure io stesso, proponeva, che a togliere gl'inconvenienti dell'emulazione almeno i premj alla virtù fossero dati dagli emuli medesimi.

8. Credo che il ricordare queste sole considerazioni basti a persuadere della grandissima importanza di bene distinguere l'educazione dalla istruzione, e di riconoscere l'ufficio dell'una affatto diverso da quello dell'altra, e ciascuno proveniente da ben diverse sollecitudini, a cui raccomandare si debbono le generazioni crescenti. Si può quindi comprendere eziandio, a quanto mai gravi, estese e fondamentali considerazioni sia la mente nostra sospinta da quel metodo scientifico, che io credo unicamente possibile. E mentre noi aneliamo al vero progresso civile, e tuttogiorno gridiamo di essere e di seguitare in questo, mi farei

lecito di domandare, se abbiamo pensato abbastanza ai veri moventi del reale progresso civile, che non può mai essere disgiunto dalla bontà degli uomini: e domanderei ancora, se il metodo scientifico da me inculcato non sia veramente acconcio ad insinuare negli uomini le persuasioni e le inclinazioni più fondamentali del felice ordine della convivenza sociale.

9. L'abitudine però impera eziandio sul ragionare degli uomini, in quanto che il modo d'associazione delle idee, dei giudizj, dei raziocinj, dei trasporti della fantasia, dell'obbedienza a certuni affetti o sentimenti, prende abitudine a ripetersi similmente: di tal che difficilissimo riesce agli uomini di spogliarsi di quelle propensioni, che la loro mente ha acquistate fino dall'infanzia. Ho già rammentato, come coll'apprendere il linguaggio ci abituiamo pure noi al ragionare con molte parole di un senso non abbastanza definito, e quindi in modo molto inconcludente; d'onde arguivo la grande comune inclinazione al ragionamento speculativo. Ma se questa è un'infelice necessità della condizione umana, non può certamente da veruno essere ammesso, che, invece di venire corretta nelle scuole, vi sia anzi confermata. Perciò domanderei io se veramente fosse utile provvedimento di legge una intera libertà dell'insegnamento. Io ho già trattato questo argomento, [1] e mi sono studiato di dimostrare, come sia possibile di conciliare colla indicata necessità della nostra mente quella maggiore libertà d'insegnamento che sia possibile. Ognuno che il voglia potrà quivi notare, che a questo sano intendimento può servire soltanto la sollecitudine di bene definire l'ufficio, a cui è chiamato ciascuno degl'insegnanti; che vuol dire di bene stabilire lo scopo, i limiti ed il metodo di ciascun diverso insegnamento; lasciando del resto liberi i professori di sostenere, come meglio credano, un tale ufficio, e giudice il pubblico del merito dell'insegnamento di ciascheduno. Crederei questa pure una grande pubblica provvidenza, consigliata dal metodo scientifico finqui considerato.

10. Ma noi abbiamo, come pure altri moderni Stati, uno Statuto fondamentale della nostra Monarchia costituzionale, il quale stabilisce il diritto della libera manifestazione del pensiero; e questa per verità è tale inesattezza di linguaggio, che io mi credetti già in dovere di chiarire, e che pur troppo ha di già condotto a grandi e frequenti inconvenienti. Il metodo scientifico,

[1] Vedi mie *Considerazioni sull'insegnamento pubblico, specialmente medico e chirurgico, in relazione colla civile libertà.* Firenze, 1860, estratto dallo *Sperimentale,* Anno XII, Sezione IV, Tomo V, Fasc. I.

da me desiderato ed inculcato, esige pure una grande precisione di linguaggio, poichè esso deve significare giustamente i fatti nella loro maggiore semplicità possibile, e deve anche bene distinguere le cognizioni di questi da quelle nozioni, che la mente vi aggiunge, e che si dissero idee soggettive.

L'uomo avvezzo a questa precisione di analitiche ricerche e di linguaggio si sarebbe ben presto accorto, che di una cosa, la quale può essere usata tanto pel bene che pel male, non si può mai concedere in genere agli uomini il diritto di usarla liberamente, perciocchè questo varrebbe come concedere di usarla così per produrre il bene, come per produrre il male. Nè alcuno potrebbe certamente impugnare che colle parole si possono in molti modi offendere gli uomini; e quindi a me parve eziandio che allo stato di civile convivenza non possa convenire giustamente il titolo di libertà, se non si riferisce questa parola ai soli diritti degli uomini, che sono pur quelli soli che debbono rimanere liberi; cioè non mai nè ristretti, nè impediti, nè in alcuna maniera regolati: onde mi è sempre sembrato molto inconveniente il dichiarare nello *Statuto* medesimo, che gli stabiliti diritti sulla libera manifestazione del pensiero debbano essere moderati da leggi organiche. Io non posso comprendere che l'uso di un diritto abbia mestieri di venire regolato da legge, giacchè per la parte, per cui dovrebbesi sottostare a provvedimento di legge, sarebbe manifestamente un dovere, piuttostochè un diritto. Ecco le molto notabili inesattezze di locuzione, in cui cadono gli uomini non assuefatti a quel metodo scientifico, che fa continuamente discendere la nostra attenzione dai generali astratti ai particolari e concreti, mentre che la nostra ragione in quelli si smarrisce di leggieri, quando invece nel concreto non può smarrirsi giammai. Di qui dunque aperta una via a grandi utilità scientifiche applicabili al reggimento delle popolazioni, e di qui perciò un grandissimo bene eziandio per queste.

11. E qui siami permesso di chiamare vivamente la pubblica attenzione sullo stato delle opinioni scientifiche in questi giorni, che si stimano possessori del più splendido progresso dello scibile umano. Dovunque si ode il lamento della grande disparità che è nelle opinioni d'ogni maniera e della insuperabile difficoltà di ridurle in un accordo di comuni persuasioni; tantochè le discussioni sono salite in credito di necessario mezzo a perfezionare gli ammaestramenti delle popolazioni. Ma io mostravo già che quelle non indirizzate convenientemente, non possano avere mai conclu-

sione veruna; e bene indirizzate non conducano a scuoprire l'errore che col nuovo esame dei fatti, che originarono le primitive singolari cognizioni sperimentali, e delle operazioni dell'intelletto che queste ordinava in iscienza; sicchè di fatto soltanto dissi essere i nostri errori, e soltanto con nuova osservazione dei fatti potersi conoscere e correggere. Ed ecco un altro ben grande servigio che il metodo scientifico, da me inculcato, può rendere alla comune logica, ed ai provvedimenti meglio valevoli ad assicurare la prosperità della convivenza sociale, che dal non mai risolubile conflitto delle opinioni è pur troppo messa in continue agitazioni e pericoli.

12. La storia ci ha già resi accorti di un avvenimento, che non ha abbastanza fermata la nostra attenzione; voglio dire quello degl'incerti scarsissimi progressi delle scienze sperimentali in tutti quei secoli, nei quali la filosofia speculativa tenne altissimo nelle scuole l'universale dominio; tantochè le scienze fisiche, soltanto dopo l'impulso ricevuto dal Newton e dal Galilei, s'incamminarono con rapidità di progresso a quel mirabile incremento, nel quale noi le veggiamo pervenute in poco più di tre secoli. Perchè dunque mai l'osservazione dei fatti e l'esperienza, a cui tutto giorno ne invitavano i fenomeni della natura, non valsero nei secoli precedenti a produrre che debolissimi incrementi delle scienze fisiche? Io mi farò lecito di domandare ai sapienti, se la cagione di tanto infortunio potè mai essere altra più efficace di quella di una consuetudine molto comune di stare coi ragionamenti sugli astratti e sui generali, non discendendo quasi mai ai particolari ed al concreto, ed usando pur troppo assai spesso locuzioni di un senso non bene definito, e quindi non mai atte a persuasive conclusioni. D'onde io argomenterei che l'ordine logico, al quale di continuo richiama la mente il metodo scientifico da me inculcato, è pure necessaria sorgente di retti ed utili pensamenti in tutta la coltura scientifica, e in tutte le faccende della vita sociale.

13. Ma io ho pure discorso della natura delle cause composte, e della increscevole necessità di ragionare di esse ben diversamente da quanto conviene per le cause semplici; e queste cause composte dissi già, come grandemente imperassero sui fenomeni tutti della vita fisica e morale dell'uomo; e quindi ancora su tutte le scienze che questa riguardano. E la dottrina di tali cause composte è pur venuta chiarita a me stesso dal metodo scientifico, che ho costantemente seguito, come quello creduto unicamente

possibile. Ardirei quindi di pensare, che l'obblivione della considerazione delle cause composte e del vero modo di ragionare di esse abbia potuto e possa tuttavia originare deplorabili errori nella scienza morale, nella giuridica, nella educativa, nell'istruttiva e nella sociale degli uomini: ciò che stimerei argomento degnissimo dell'attenzione e delle accurate disamine dei sapienti; i quali vorrei sperare che col soccorso del raccomandato metodo scientifico potessero dischiudere tesori di grande utilissima sapienza civile, morale e politica.

14. Il mio carissimo fratello avvocato Lazzaro, ora da poco più di sei mesi defunto, ragionando del diritto di punire, trovava nello stesso metodo scientifico da me inculcato la ragione fondamentale di quel diritto, che eziandio gl' insigni scrittori Carmignani, Rossi, Romagnosi, Bentham ed altri derivavano da principj *a priori;* e sopra di questo argomento egli divulgava un suo libretto per le stampe del Le Monnier. Chiunque però volesse bene considerare quel libretto, spererei che potesse trovarvi, non solo la ragione fondamentale del diritto di punire, ma quella pure di tutta quanta la scienza del diritto, il quale già dovremmo domandare se ancora non poggiasse sopra solida base. E sarebbe pur questa una nuova ben larga sorgente di profittevoli considerazioni, consigliate dal detto metodo scientifico.

15. Ma io cercai di provare altresì, che quell' opinione, detta dal Romagnosi la regina del mondo, e creduta l' unica vera potenza del progresso civile delle popolazioni, non era veramente una semplice persuasione della mente, ma una collegazione anzi di diverse persuasioni coi piu gagliardi sentimenti benefici e generosi: di tal che il progresso civile delle popolazioni io credetti essere promosso e sostenuto molto più dai sentimenti ed affetti, che dalle persuasioni della mente.[1] Anzi aggiunsi pure la dimostrazione, che le sole persuasioni della mente non possono mai valere alla felicità dell' umana convivenza, ed al progresso civile delle popolazioni; dappoichè esse non possono mai condurre gli uomini a preferire il bene altrui al proprio; sicchè le dette persuasioni, ove non sieno consociate coll' impulso dei sentimenti benefici e generosi, sono la vera morte di tutte le virtù e di tutti gli amorevoli reciproci ajuti. Altissima considerazione credo que-

[1] Veggasi nei *Discorsi Politico-morali* quello *Intorno alle cagioni del perfezionamento civile dei popoli*, pag. 93, e l' altro *Della influenza della ragione sul progresso del bene sociale*, pag. 119.

sta da essere sempre bene presente all'attenzione di chiunque intenda a indirizzare gli uomini al bene comune.

16. E qui mi piace di notare altresì, che quei così detti dirizzoni, che a volta a volta sorprendono e conducono irresistibilmente le popolazioni in un intento comune, non abbastanza ragionato e non abbastanza persuaso da concludenti dimostrazioni, non sono veramente che una mozione d'affetto originata da un certo concorso di particolari circostanze, la quale ha guadagnato l'animo delle moltitudini, e le ha spinte ad abbracciare, con poca o niuna disamina, quell'opinione che loro era proposta a seconda di quell'affetto medesimo. Nè per altra cagione dissi pure formarsi il proselitismo, che importa pur sempre persuasioni passionate in modo da impedire alla mente la tranquilla disamina delle accolte opinioni, seguite poi con vero fanatismo.[1] Questi soli cenni valgano a dimostrare in quanti modi, e con quanto poco avvertita e poco valutata influenza i sentimenti e gli affetti si tramescolano colle nostre persuasioni, e quanto noi siamo ingannati a studiarci di persuadere uomini, che invece dovrebbero essere richiamati dai loro inopportuni ed eccessivi sentimenti ed affetti.

17. Ascoltiamo pure oggigiorno manifestato assai spesso il desiderio d'uomini di pratica, i quali sieno chiamati al disimpegno delle faccende pubbliche, in iscambio di quelli più celebrati per la dottrina; e questo comune lamento che cosa mai addimostra egli? Forse non altro che la dottrina più comunemente accreditata non vale gran fatto a soccorrere a' bisogni della vita. E realmente per provvedere a questi noi non abbiamo altro modo, che quello di procacciare nell'ordine delle naturali cagioni l'azione di quella, il cui effetto reputiamo acconcio a soddisfare al nostro bisogno. Fondamento dunque d'ogni scienza applicabile ai bisogni della vita non può essere che la giusta cognizione delle naturali cagioni, e degli effetti da esse originati; voglio dire, che precisamente non può essere che quella scienza empirica, la quale io ho dichiarata e creduta l'unica veramente utile. Laonde tutta la parte speculativa o dommatica che si è insinuata nelle nostre scienze, e forma la più gran parte di esse, non può certamente servire ai nostri bisogni; ed è scienza, che bene può contentare l'intelletto umano e le umane ambizioni, ma non essere punto utile. Spererei che potesse apparire dalle cose stesse da me

[1] Vedi mie *Lettere polemiche* dirette al Meli.

discorse, che lasciando anche da parte il ragionare della verità o non verità della scienza, basterebbe il solo pensiero della certa sua utilità per comandare agli uomini di seguire il metodo scientifico da me inculcato. Di grazia ricordiamo che i dottrinarj, così detti, non s'alzarono in credito nel Parlamento francese ai tempi del 1° Napoleone, ed ancora in essi non sa alcuno riporre intera fiducia. La disgiunzione delle scienze dalle utilità della vita umana parmi per verità tanto comune ed inveterata, che non saprei quale raccomandazione maggiore si potesse fare agli uomini, affinchè una volta si risolvessero a seguire quel metodo scientifico, che sicuramente può rivolgere le scienze a procacciare i vantaggi, di cui l'umano consorzio troppo possentemente abbisogna.

18. Pure il metodo scientifico che io inculco, come troppo collegato coll'osservazione dei fatti, e come fondato sulla massima dell'unica origine delle nostre cognizioni dall'osservazione dei fatti stessi, si crederà forse da taluno molto acconcio a mortificare la potenza del genio, che si alimenta di una grande fecondità d'immaginativa; e quindi potrà quegli dubitare, che valga a spegnere le *Arti Belle*, ed i più alti, nobili e confortevoli pensieri dell'uomo. Io però dimostrai [1] che, ben lungi da questo effetto, scaturivano dallo stesso metodo scientifico le prove più efficaci dell'esistenza di Dio, e della spirituale natura dell'Ente che in noi pensa, ragiona e vuole. Quanto alle *Lettere* poi ed alle *Belle Arti*, mi farei lecito di domandare, se veramente i più grandi genj, che diedero opere immortali così per le *Lettere* che per le *Belle Arti*, furono nutriti dallo studio soltanto della filosofia speculativa, o non piuttosto dall'accurata considerazione delle maraviglie del creato. E quando le *Lettere* e le *Belle Arti*, scadute dalle più nobili e vere loro bellezze, diedero nel ricercato e nel falso, invece d'attenersi alla fecondità procurata ai pensieri dal contemplato spettacolo delle maraviglie della natura, non si abbandonarono forse piuttosto alle sottigliezze della metafisica, e quindi alle stiracchiate invenzioni di un *bello*, che non valse a commuovere abbastanza gli uomini? E quando Dante e l'Ariosto sono esempio delle più mirabili similitudini e metafore da essi usate nelle loro poesie, diremmo noi che similitudini e metafore tali attingessero eglino da speculazioni metafisiche, piuttosto che

[1] Vedi *Breve avviso sulle mie Opere* nel Vol. I delle Opere mediche, ediz. di Firenze del 1846, ed inoltre i miei *Quesiti sul metodo scientifico* diretti ai cultori della medicina, pubblicati nel 1871 dalla tip. dei Successori Le Monnier in Firenze.

dall'incantesimo della vivente natura? Al contrario le similitudini, che veggiamo accarezzate dagli ultimi scrittori, non sono forse tratte il più spesso da oggetti di metafisica considerazione? Non rammento in quale poesia abbia letta, ma so di certo di avere letta, questa similitudine:

Bella come il pensier primo d'amore:

chi direbbe una tale similitudine più efficace e calzante di questa:

Pulchra ut luna, electa ut sol;

e dell'altra notissima dell'Ariosto:

La verginella è simile alla rosa?

Siami pure permesso di notare, che il Beccaria nelle sue *Ricerche sullo stile* dava precetto di togliere le similitudini da oggetti fisici, e non da oggetti metafisici. Con tutto ciò intendo di significare, che certamente il metodo scientifico da me desiderato non tarpa le ali del genio creatore del bello, ma piuttosto anzi sorregge e feconda di più pure immagini l'invenzione di quello.

19. Dilungandomi ancora in altri esempj delle utilità dell'inculcato metodo scientifico, temerei di abusare della cortesia dei discreti lettori, e di parere troppo orgogliosamente pedante. Gli accennati però credo che possano bastare allo scopo propostomi, che era quello di notare le molte e molto utili applicazioni del propugnato metodo scientifico, affinchè ognuno potesse da lungi addarsi subitamente delle grandi utilità, che necessarie scaturiscono da esso. E di vero se questo è realmente l'unica fonte di verità, e l'unico metodo acconcio a dare alle nostre scienze un ordine giustamente logico, non potrebbe non essere utile mai sempre. Ero ben persuaso io che l'utilità del nostro sapere non si possa riporre che nel vero; ma dovevo per altro in qualche modo significare l'utilità e l'estensione di quell'opera riformatrice dell'umano sapere, alla quale ardisco di esortare gli uomini, nel mentre che sono per abbandonare questa misera vita, già troppo e troppo lungamente travagliata dagl'incessanti errori della nostra mente. Dei quali, poichè si credettero generati dalla debole natura della mente medesima, non indagarono mai abbastanza le origini. Ora coll'indicare appunto le principali di queste origini ho io voluto tentare di dimostrare, che in buona parte si possono i nostri errori evitare, le quante volte almeno si abbia a guida del nostro sapere un vero metodo logico anti-

pensato. Ma senza dubbio nulla potrebbe questo per la riforma del sapere, se non entrasse nelle persuasioni dei più sapienti, e se questi concordemente non lo raccomandassero alle persuasioni di tutti i cultori delle scienze e delle lettere. Non presumo che le mie parole possano essere altro che un debole risvegliamento dell' attenzione comune a tanta e tanto inveterata calamità delle scienze e del genere umano; per la quale stimo che ognuno debba sentirsi fortemente distringere il cuore, e quindi vivamente sospinto a darsi d' attorno per toglierla una volta daddovero. Chè proprio egli è troppo da lamentare questo nostro starcene sì pertinacemente neghittosi e addormentati sulle più grandi sciagure delle scienze e dell' umanità. Presumo che ognuno abbia potuto avvertire, che colla riforma del metodo scientifico si intrinseca pur quella dell' essere morale degli uomini, e di tutta la sociale convivenza di essi: la direi quasi una vera redenzione della umana dalle secolari sue grandi calamità. Spero che per queste cagioni mi sia di buon grado perdonato lo sfogo delle parole, che ora ho indirizzate a tutti i cultori delle scienze e delle lettere, non per altro motivo che pel rimorso di portare con me nel sepolcro un troppo pauroso silenzio.

MAURIZIO BUFALINI.

LA VITA E LE OPERE DI G. V. GRAVINA

PARTE SECONDA.

L' Arcadia. — L' Università Romana e l' Insegnamento privato. — Batracomiomachia. Le *Satire* di L. Settano.

« Dei quattordici fondatori d'Arcadia undici nomi è un pezzo » che sono sprofondati in Lete. I tre che ancora si nominano sono » quello del Gravina, quello del Crescimbeni e quello dello Zappi. » Così il Baretti, gastigatore acre dei pedanti, intorno alla metà dello scorso secolo.[1] « Il Crescimbeni » continua egli, menando la frusta, « fu uomo dotato d'una fantasia parte di legno e parte » di piombo, così che sbagliò quel matto poema del *Morgante* » *Maggiore* per poema serio. Che fantasia fortunata per un com- » pilatore, e massimamente compilatore di notizie poetiche! » Quelle notizie e tutt' altre cose il Crescimbeni le scrisse con » uno stile così tra il garfagnino e il romano, che gli è proprio la » delizia degli orecchi sentirsene leggere quattro paragrafi. » A noi basti un periodo solo, il primo periodo dell' *Arcadia*, come saggio dello stile sgraziatamente molle del Canonico di Macerata, imitatore infelicissimo del Certaldese. « Già il sole, lasciando ad- » dietro il lieto segno del fiorito maggio, s'avanzava ad indorare » la rubiconda scorza del Granchio celeste; ed i pastori d'Arca- » dia, avvicinandosi l'entrata della nuova Olimpiade, incomin- » ciavano ad incamminarsi verso la famosa Elide, per quivi ce- » lebrare i consueti olimpici giuochi, quando una sera, mentre » conversavano nella capanna della gentilissima Silvia, alle falde » del Menalo, parecchie delle più spiritose e dotte Ninfe, d'uno

[1] L' *Arcadia*, del can. G. M. Crescimbeni, custode della medesima, di nuovo ampliata e pubblicata d' ordine della generale adunanza degli Arcadi, colla giunta del catalogo dei medesimi, ec. Roma, 1711.

» in altro ragionamento passando, alla fine sopra i mentovati » giuochi cadde il discorso, ec. » Fu custode generale d' Arcadia per lo spazio di trentotto anni, finchè morì del 1728. Nella chiesa di Santa Maria in Cosmedin è una lapide con questa iscrizione: *Io: Mario Crescimbeni patritio Macerat. — Arcadiae in urbe restauratori — eiusq. p-mo g-li custodi — hujus insignae Basilicae can-co — dein arch-pr-o — erga vetustissimam ac venustissimam — Deiparae imaginem — in ara maxima collocatam — ad cultum augendum — novendialis ante fest. natalis illius — quot annis perpetuo celebrand. — fundatori piissimo — historiae univers. antiquissimi templi — prop. sumptibus in binis codicibus — typis demandatae — compilatori eruditissimo — capitulum et canonici — eredes scripti — praedilecto fratri et benefactori — MDCCLVIII.* Il suo nome in A. era *Alfesibeo Cario.* Ed egli, come tutti sanno, « prese l'im- » pegno di cavare da quattro sonetti del Costanzo tutto il biso- » gnevole per la toscana lirica poesia. »[1]

L'avvocato Giovan Battista Felice Zappi, imolese, il vero corifeo della poesia eunuca, malgrado qualche suo buon sonetto non ancora dimenticato, per esempio quello sul Mosè di Michelangiolo, non mancava di bell'ingegno. Si era laureato in legge a tredici anni, e divenne il poeta di moda. Il sonetto che comincia: « In quell'età ch'io misurar solea, » venne voltato in latino ed in francese, e parve una gemma ai buongustai d'allora; però ogni tempo ha i suoi gusti, ed al nostro le cascaggini non aggradano e non approdano più. Alla prima declamazione in prosa fattasi nel Bosco Parrasio, il soggetto lo diede lo Zappi per l'appunto, e fu questo: « Fuggito dagli alveari d'Uranio uno sciame » d'api, erasi fermato nelle campagne di Tirsi; Uranio le chie- » deva; Tirsi con forti ragioni negava la restituzione delle api. » Ahimè, Arcadi! Ma non vi ha nulla di più stomachevole d'un certo sogno dello Zappi:

Sognai sul far dell'alba, e mi parea
Ch'io era trasformato in cagnoletto.
Sognai che al collo un vago laccio avea,
E una striscia di neve in mezzo al petto.
Era in un praticello, ove sedea
Clori di Ninfe in un bel coro eletto;
Io d'ella, ella di me *prendeam* diletto;
Dicea: corri Lesbino, ed io correa.

[1] Vedi il suo libro: *Bellezza della volgar Poesia.*

Seguía: dove lasciasti, ove sen gìo,
Tirsi mio, Tirsi tuo; che fa, che fai?
Io già latrando e volea dir: son io.
M'accolse in grembo, in due piedi m'alzai,
Inchinò il suo bel labbro al labbro mio;
Quando volea baciarmi io mi svegliai.

Allo Zappi corrispondeva il nome di *Tirsi Leucasio;* al Gravina quello d' *Opico Erimanteo.* Alla memoria di questi tre erano consacrati, nel *Bosco Parrasio,* il lauro, il faggio ed il platano. L'ulivo ricordava *Dameta Clitorio*, l'abate Melchiorre Maggi fiorentino, commissario generale delle armi pontificie; l'orno, Jacopo Vicinelli, *Mirtillo Aroanio,* morto in Vienna segretario imperiale; l'abete, Antonio del Negro, morto anche in Vienna con lo stesso ufficio, *Siringo Retéo;* l'olmo, *Silvio Pereteo,* Agostino Caia; il cipresso, Silvio Stampiglia, *Palemòne Licurio,* poeta di Sua Maestà austriaca; il cedro, *Montano Falanzio,* Pompeo Figari, il quale parafrasò alcuni versetti dei *Salmi* infelicemente; il frassino, *Elpino Menalio,* monsignor Paolo Coardi; la palma, *Idalgo Erasinio,* cardinale Tommaso Mahilard; il pioppo, Antonio, Viti, *Carino Dipeo.* Al canonico Giuseppe Paolucci, *Alessi Cillenio,* ed a Vincenzo Leonio, *Uranio Tegeo,* verseggiatori troppo fiacchi, benchè molto riputati fra i contemporanei, gli Accademici dedicarono il mirto e la quercia.[1]

Quando ancora non si erano uniti sul Gianicolo, ei si solevano ritrovare, ora in uno, ora in un altro sito dei dintorni di Roma. Uscivano il più delle volte da Porta Castello, in un prato vicino, e vi si trattenevano, leggendo loro poesie, sdraiati sull'erbe. Sul Gianicolo s'unirono per la prima volta, addì 5 maggio 1690, secondo anno della DCXVII Olimpiade, nell'orto dei frati di San Pier Montorio; indi passarono nella villa Mattei sull'Esquilino; indi nella villa Riario, annessa al bel palazzo sulla via Lungara, oltre Tevere. Ai 7 di maggio 1696 furono promulgate le leggi, con solennità e pompa straordinaria, negli Orti Farnesiani sul Palatino; ma neppur si rimase lì; e le adunanze si fecero dipoi nella villa dei Salviati, finchè Giovanni V re di Portogallo diè di che comperarsi una stanza propria,

[1] *Adunanza tenuta dagli Arcadi in onore dei fondatori d'Arcadia,* aggiuntavi una lettera intorno ai luoghi, ove le arcadiche adunanze si sono sin ora tenute. In Roma, nella stamperia d'Antonio dei Rossi, 1753.

che fu di nuovo sul Gianicolo, e sull'entrata di essa fu posta la scritta:

Quod non tot proceres, quod non fecere tot anni
Praestitit una dies, porrigit una manus.[1]

L'Arcadia spunta come di sottile radice ed in pochi anni fa bosco ed ombreggia l'Italia. In poco d'ora, i pastori di Roma si contano a centinaia e crescono in tanto numero da dover cambiare stanza e trasmigrare, come s'è detto, dal Gianicolo all'Esquilino. « Quel giorno che dovettero da quel colle, ri- » passando il Tevere, portarsi fino all'Esquilino, per fare udire » i loro versi in una deliziosissima villa del fratel di Licota[2] che » spontaneamente a tal uso l'aveva offerta, fu considerabile il » vedere il custode Alfesibeo, che, a piedi, alla testa di più cen- » tinaia di persone, seguite da un numero straordinario di cocchi, » i di cui padroni a piedi ancor essi venivano, traversò quel non » piccol tratto di strada che dal Gianicolo all'Esquilino si stende, » facendo meravigliare chiunque per quelle contrade incontra- » vasi. » Così Giuseppe Michele Morei (*Mireo Rofeatico*), terzo dei custodi d'Arcadia, scriveva al padre Don Giovan Francesco Baldini (*Brennalio Reteo*), chierico regolare somasco, consultore dei riti e qualificatore del Santo Uffizio, addì 28 ottobre 1753.[3]

Nelle capanne d'Arcadia vediamo raccolto in prima il fiore del clero e del patriziato romano, e indi a poco quello di tutta Italia, e potremmo dire di tutto l'orbe cattolico, perocchè l'Arcadia non doveva essere sorta invano nella città, cognominata *capo*

[1] Vi costruirono il Serbatoio e un Teatro. Il primo lor teatro non era che un semplice e profondo fosso, in cui, dice il Crescimbeni, « mezzi sepolti i pastori sedevano. » Nel 1675 ne sorse un altro di forma rotonda, a due ordini di sedili intrecciati di mirto e d'alloro, nel giardino Giustiniani; ma Don Francesco Maria Ruspoli non tardò a farne fabbricare uno in pietra, ne' suoi orti sull'Aventino, del quale l'Accademia si servì nove anni, celebrandovi due volte i giuochi olimpici; e da ultimo se ne costruì uno proprio coi danari del Re di Portogallo.

Nel *Serbatoio* si custodivano gli atti dell'Accademia, il Codice d'oro, gli elenchi delle Colonie e i componimenti dei pastori. In una gran camera vedevansi i ritratti dei patroni d'Arcadia, o Acclamati, intorno a quello di papa Clemente XI, scolpito in marmo. Si vedevano in una parete i nomi di tutte le Colonie; in un'altra erano incastrate le due gran Tavole delle leggi, sormontate dalla siringa fra una corona di lauro e di pino. Un gran dipinto rappresentava inoltre la rogazione fattane, a dì 20 maggio MDCXCVI.

[2] Girolamo Mattei Orsini duca di Paganica.

[3] *Autunno Tiburtino di Mireo Rofeatico*, pastore arcade. Roma, 1743.

del mondo. Molte donne regali, e molte altre della più elevata nobiltà si fanno pastorelle. Nominiamo, fra le prime, la regina Casimira di Polonia, la duchessa di Savoia Maria Antonia, infanta di Spagna, la granduchessa di Toscana, Violante Beatrice di Baviera e Maria Antonia Valburga, anche di Baviera, moglie del Principe reale di Polonia ed elettorale di Sassonia. E notiamo solamente, fra le seconde, assai più numerose, donn'Anna Maria Arduina Ludovisi, principessa di Piombino; la marchesa donna Petronilla Paolini Massimi, romana; la contessa Giulia Sarego, veronese; donna Cecilia Capece Minutolo, principessa di Squinzano; donn'Anna Carafa, principessa di Scalea.... e qui, puntini. A quest'Accademia troviamo ascritti anche molti Principi italiani e stranieri, oltre il Re di Portogallo, già nominato; e fra questi il duca Vittorio Amedeo, il duca di Parma, il principe Eugenio di Savoia, Alessandro Sobieski, l'Elettore di Colonia.... e qui, nuovi puntini. E se dovessimo ricordare gli alti dignitari ecclesiastici, i vicerè e i governatori di Spagna, gli ambasciatori e gli uomini d'affare d'ogni specie, che si ascrissero fra gli Arcadi, non la finiremmo per ora. Dopo alquanti anni di vita l'Arcadia aveva sopra a mille e trecento soci e cinquantotto colonie.

Alessandro Guidi (*Erilo Cleonio*) dal seno della madre-patria cantava:

Ecco dall'auree mura a noi sen viene
Stuol d'illustri e potenti,
Che cangia il chiaro suo stato sublime;
Obblia le glorie prime,
E i titoli fastosi
Di pastorali nomi adombra e copre.

E il Morei sopra detto gongolante scriveva: « Questo nome » (quello d'Arcadia) trae dal loro chiostro i religiosi, e senza of- » fendere in minima parte le loro constituzioni, e il loro decoro, » li conduce ad amichevolmente conversare con quei che stando, » come suol dirsi, nel secolo, sembrerebbe che da loro esser do- » vessero, se non fuggiti, almeno non con tanta frequenza pra- » ticati: questo nome trae dai più superbi *palaggi* i più distinti » e ragguardevoli personaggi, e gli conduce a virtuosamente pas- » sare il tempo con quei che, atterriti dall'altrui dignità, se ne » terrebber lontani, e non ardirebbono di accostarvisi: questo » nome trae fino dai loro troni e dalle loro reggie i più sagri e » i più possenti monarchi, come presentemente in Teofilo, in

» Arete, in Elmira, in Carisio e in Eralgo[1] succede; e gli conduce, » senza abbassare o avvilire la maestà e la grandezza delle loro » qualità, ad abitare nelle nostre dalla loro presenza illustrate eroi- » che foreste: questo nome trae dai più remoti paesi i letterati più » insigni, e all'ombra dei nostri allori e dei nostri mirti li con- » duce a ragionare insieme dei loro dottissimi studii e delle loro » scientifiche opere; questo nome infine trae fin dalle tombe i » nostri già defunti pastori, e li conduce a trattare con quelli » che ancora vivono, e delle loro opinioni addurre e le difese e » le prove; questo nome.... Ma mancarebbe prima il giorno, e a » voi la pazienza, ec. »[2] E sì, che ho una gran paura che questa volta non sia scappata la pazienza anche al più paziente dei miei lettori.

L'Arcadia (chi mai potrebbe dubitarne?) mostra, sin dal suo primo costituirsi, una gran forza propagatrice e invaditrice; tal forza, che nessun'altra associazione puramente scientifica, o puramente letteraria, non ebbe nè può aver mai. Essa trae persino *dai più remoti paesi i letterati più insigni, all'ombra dei suoi allori e dei suoi mirti;* e ciò dovrebbe significare, che lo scopo suo avesse qualche valore, qualche importanza anche per gli stranieri; altrimenti noi non sapremmo, e crediamo nemmeno altri saprebbe, spiegare codesto accorrere, diciamo così, da lontani paesi di persone ragguardevolissime per dottrina o per grado, a fine d'entrare e prender posto in Arcadia. Ma qual ei si fosse lo scopo di codesta famosa congrega vorrebbe dircelo il Crescimbeni, forse inconsapevole anche lui, nella sua *Storia della volgar Poesia,* coi seguenti termini: « Sterminare il cattivo gusto e procurare che » più non avesse a risorgere, perseguitandolo continuamente do- » vunque s'annidasse, o nascondesse, e insino nelle ville e nelle » castella più ignote ed impensate. » Si trattava, dunque, di voler ritrarre le lettere italiane dalla falsa strada, in cui si trovavano; di trasformare e rinnovellare il gusto pervertito.

E noi ci sentiamo un po' stuzzicati a domandare (e ci sembra di fare una domanda onesta): quale interesse avevano in una riforma letteraria, tutta nazionale nostra, tutta italiana, e qual cura poteano prendersene quei letterati dei più remoti paesi, quei re di Polonia e di Portogallo, quegli elettori e quelle elettoresse

[1] *Teofilo:* Benedetto XIV; *Arete:* re Giovanni V di Portogallo; *Elmira:* la granduchessa di Toscana; *Carisio:* Antonio duca di Parma; *Eralgo:* Eugenio di Savoia.

[2] *Autunno Tiburtino,* ec.

di Sassonia, quei principi e quelle principesse di Baviera, quei capitani e quegli ambasciatori esteri, che pur troviamo registrati nei protocolli arcadici? La risposta viene da sè (e sarebbe davvero un forte impiccio mettersi a contraddirla): veruna cura, veruno interesse.

Se non aveano veruno interesse che si vegga, doveano aver certamente un altro perchè, una cagione, un motivo, un impulso quale si voglia che ve li spingesse. E quale? Ma questa volta la risposta ce la riserbiamo, perchè è di quelle che, profferite così alla secca, sono capaci di destare un vespaio, massimamente in certi luoghi; e noi che non abbiamo l'uso di litigare, s'ei se ne può far di meno, e s'ei si può con un po' di garbo trarre degli altri nella propria opinione, proseguiamo per ora il racconto non molto gradevole. La moralità verrà dopo, e chi non la vuole, la lasci. Ma giacchè l'Arcadia fu, come tutti dicono, una *reazione* contro al Seicento, è mestieri anzi tutto fare un'avvertenza.

Non è da ieri che il Secentismo sia stato accagionato alle scuole della Compagnia di Gesù; al contrario l'accusa è piuttosto antica. L'abate Girolamo Tiraboschi scusavasi di non entrare nella questione, temendo che il suo giudizio non dovesse sembrare passionato. « Più opportuno e più adattato allo scopo di » questa mia opera sarebbe l'esaminare se a tali scuole (quelle » dei frati) e a quelle principalmente dei Gesuiti, si debba, come » alcuni hanno affermato, la corruzione del gusto, che si sparse » quasi in tutta l'Italia. Ma io lascerò volentieri ad altri l'esame » di tal quistione; perciocchè, se m'accingessi a fare apologie e » difese, mi si opporrebbe che son giudice troppo sospetto. »[1] Ora ognun sa che le astensioni, qualunque possa essere il motivo, non valgono mai a provar nulla; e l'accusa restò senza essere smentita. « Grande ostacolo (scrive il Botta) alla purificazione del » gusto erano i Gesuiti, a cui era commesso in gran parte l'am- » maestramento della gioventù. Non avevano già certo a gran » pezza la vivacità del Marini; ma regnava nei loro esempi una » ricerca molle di concetti strani, una cascaggine fredda e goffa » di stile, che forse più pregiudiziale era al bello e puro scrivere, » che tutte le ardite gonfiezze della scuola Marinesca; perciocchè » queste lasciavano almeno vivi i nervi dell'ingegno, quella li » tramortiva e quasi gli spegneva; e sinchè le scuole in mano loro

[1] *Storia della Letteratura italiana*, tomo VIII, lib. I, pag. 1. Venezia, 1796.

» fossero, non vi era speranza di buon successo. »[1] Ma già questo scrittore non è sì poco liberale, da non essere scartato dai difensori anche lui, siccome un giudice troppo sospetto; e si scarti pure. Il nostro casissimo adunque sarà l'illustre Cesare Cantù, noto pei segnalati servigi letterari resi alla Compagnia. Egli nel suo libro: *L'abate Parini e la Lombardia,* dove parla delle scuole e dei Convitti gesuitici, cos'altro fa se non dirne male e peggio? Cos'altro fa se non vituperarli, aggiugnendo all'accusa ripetuta dal Botta accuse più gravi?[2] Il Secentismo è il *Gesuitesimo nell'Arte,* ha detto il senatore Settembrini.[3] Altri, personificando tutto il secolo in un uomo, vi dice che Secentismo e Marinismo sono la stessa cosa, e che i due vocaboli sono perfettamente sinonimi. Ma qual divario fra il cattivo gusto del Marini e quello dei Gesuiti scrittori! Nel primo la sregolatezza dei concetti, la stemperatezza dello stile, l'abbondanza delle immagini procedono da ardire, e sono conformi all'indole del poeta ed alla natura dell'argomento; nei secondi il gonfio, lo strano, il lezioso nasce dalla mancanza di pensiero, la quale forma il carattere del Gesuitesimo d'ogni luogo e d'ogni tempo.

Togliete alla letteratura del secolo decimosettimo le sue gonfiezze, senza rimettervi nulla, e avrete le piccolezze dell'Arcadia. Alla pazzia letteraria succede l'idiotaggine e l'insensatezza. S'è voluto sterminare il cattivo gusto, « gettandosi dal tronfio all'al- » tro estremo del semplicissimo, » osservava il Gravina.[4] Ma invece d'attenersi alle vive fonti del vero, invece d'interrogare la natura ed il cuore, si ricorre ai poeti bucolici e al Di Costanzo; si fanno versi a tutto pasto per solo prurito di far versi; l'arte non è più che un puro meccanismo, un vuoto artifizio, l'ispirazione una bugia; si scrivono declamazioni e cicalate, in cui tutto c'è, tranne il buon senso; non si parla d'altro che di Nici e di Clori, di greggi e di capanne. La finta innocenza arcadica torna a una vera stupidezza. Ed uno si stupisce davvero in vedendo persino i più nobili ingegni e i forti pensatori vezzeggiarvisi, con ismorfiose canzonette, con madrigalucci e con sonettini sdolcinati.[5]

[1] *Storia d'Italia,* continuata da quella del Guicciardini.

[2] *L'abate Parini e la Lombardia nel secolo passato,* Studio di Cesare Cantù. Milano, presso Giacomo Gnocchi, 1854, pag. 91 e seg.

[3] *Lezioni di Letteratura italiana,* vol. III.

[4] Passeri, op. cit.

[5] « La poca o nulla sua considerazione (intendi, dell'Italia) fu allora tale (così l'autore *Dell'Indole e dei fattori dell'Incivilimento*), che essendosi raccolte notizie dei buoni o cattivi poeti e prosatori, e fra questi trovan-

L'Arcadia, come il genere umano, ebbe anch'essa la sua pretesa età dell'oro, *di colpe ignara e di lugubri eventi;* ma durò poco. « Nacque la nostra adunanza tra le auree braccia dell'in-
» nocenza, e fu parecchi anni allevata dalla più schietta sem-
» plicità.... Ma ben tosto finì quell'effimero secol d'oro che go-
» devamo, imperciocchè cominciando a sorgere tra i principali
» pastori delle dissensioni, e per conseguenza a scemare quella
» semplicità ed innocenza, le quali, appena nata, avevano renduta
» la nostra Arcadia desiderabile a tutte le nazioni, che subita-
» mente concorsero a popolarla, convenne all'adunanza per estir-
» parle far compilare tutti gli avvertimenti in un *Codice d'oro.* »
Sono parole del Crescimbeni. In Arcadia adunque come nell'Eden, balzò fuori il peccato mortale, e da indi in poi l'invidia, l'ira, la superbia occuparono le beate soglie. Allora *per fren porre* si formarono le leggi, che migliorate dal Gravina, ed espresse nella antica forma latina, vennero incise su tavole di marmo. La solennità ebbe luogo nel teatro. Opico lesse una sua orazione latina. Le leggi erano queste:

I. *Penes commune summa potestas esto. Ad idem cuilibet provocare ius esto.*

dosi alcuni che aveano composto qualche sonetto, nel mentre che aveano scritto anche un' opera politica, fu nelle raccolte e nei giudizi tenuto conto del sonetto ed assolutamente taciuto dell' opera politica. »

Dal suo canto il Gravina stesso non giudicava l' *Arcadia* senza il debito rigore. Sono notevoli al riguardo i versi, coi quali accenna i varii momenti istorici della lirica in Italia, e tocca della poesia arcadica (*Arcadum Carmina, pars altera.* Romae, MDCCLVI):

Petrarca primum temperavit Italam
Lyram, sed usus artibus scholasticis
Quas illius ferebat aetas squallida;
Post culliores prodiere literae
Sacri Leonis a favore provido,
Qui versiones provocans Graium novas
Exuscitavit et Latinas Gratias.
Has anteire cum studeret Ciampolus
Musarum adulter et Marinus impudens,
Et quot Petrarcham nominarunt aridum,
Inane murmur, spumeosque turbines
Stulti dedere, et dum cavent communia
Feruntur imprudenter et contraria.
Qua peste multi saniores territi,
Stylo Petrarcae muniuntur sobrio;
At cum poetae verba misso spiritu
Texant, neque ultra quam Petrarca prodeant,
Percantilenas, perque corum naenias
Vox vana sensu destituta circuit....

II. *Custos rebus gerundis et procurandis singulis olymp. a communi creator minusque idoneus removetor.*

III. *Custodi Vicarius et collegae XII adsunto. Eorum singulis annis custos consulto universo coetu novos sex in orbem eligito, sex veterum retineto. Administros sibi duos adsumito. Praeter haec alia munera publica ne sunto. Patronus nullus esto.*

IV. *Suffragia secreta sunto. Eaque in custode creando aut removendo trifariam dividuntor; iustusque numerus duae partes sunto. Caeteris in rebus bifariam dispertiuntor. Quique partem dimidiam exsuperat numerus iustus esto. Si paria fuant iterantor. Deinceps res sorti committitor.*

V. *Quicquid per collegium de rebus communibus actum gestumve fuat quo perpetuo ratum siet per custodem ad commune refertor.*

VI. *Coetus universus relationibus audiundis, actisque cognuscundis hieme saltem bis in aedibus. Carminibus autem aut orationibus pronunciandis praesentium quidem pastorum per annum series absentium semel vernis et aestivis feriis in nemus Parrhasium per custodem sub dio convocator.*

VII. *Mala carmina et famosa obscoena superstitiosa impiave scripta ne pronunciantor.*

VIII. *In coetu et rebus arcadicis pastoritius mos perpetuo. In carminibus autem et orationibus quantum res fert adhibetor.*

IX. *Arcadio nomine typis iniussu publico ne quid editor.*

X. *Quot praediorum Arcadicorum tituli totidem pastores pastorumque nomina sunto. Inque mortui aut expuncti locum alius sufficitor.*

Sanctio

Si quis adversus h. l. facit, fecit fecerit, quique facit, faxit, feceritve quominus quis secundum h. l. faceret, fecissetve, facturusve siet, confestim exarcas esto. Eiusque nomen coram collegio per custodem inducitor.

Si quid in his legibus obscurum perplexumve siet, sive comprehensum non siet communi Arcadum consultis peritioribus inter pastores more maiorum interpretandi supplendique ius esto. Quodque decretum iudicatumve siet penes custodem adservator. In legum tabulas ne redigitor. Nulli novas leges ferre fas esto.

Alfesibeo, dopo aver letto ad alta voce, chiese l'approvazione all'Adunanza in questa forma: *Velitis iubeatis Arcades, ut quae in his legibus ad nostri commune regimen comprehensa praescriptaque sunt, auctoritate, iussuque communi iusta rata, firma, perpetuo sient;*

iidemque pastores post hac omnes perpetuo teneantur ut quicumque Arcadium deinceps nomen adsumserit obstrictus h. l. veluti sacramento siet. Tutti risposero di sì. Ed egli: *Coetus universus scivit.* Il Gravina ci fa noto che l'Arcadia in prima non era nè repubblica nè regno, ma semplice conversazione letteraria, con frequenti merende e cene; indi, quasi per ispasso, s'introdussero titoli e riti, e da ultimo si trattarono le ombre come cosa salda. E come tosto ella diventa una repubblica, scompartisce il suo fantastico territorio a tre iugeri per ogni pastore; ad ogni possessione impone un nome arcadico; continua le antiche olimpiadi secondo l'anno lunare; i mesi appella alla greca e ciascheduno è diviso in tre decine: *Stante, andante, cadente;* ed acciò l'anno lunare degli Elei si confaccia con l'anno solare nostro, ella scema e accresce i giorni nei mesi, secondo il bisogno. Alla fine d'ogni anno vi sono due dì detti *anarchi;* e sono intanto *fausti* quei giorni, nei quali s'inaugura qualche nuova colonia, o si festeggia l'esaltazione d'un pastore a qualche gran dignità civile o ecclesiastica; e *infausti*, quelli in cui un Arcade muore o è bandito con la forma dell'interdizione *aqua et igne.* Dei primi è segno il ramo dell'alloro, de'secondi il ramo del cipresso. L'Arcadia ha per suo emblema la siringa di Pane dalle sette canne laureate e mirtate, e per patrono Gesù nel presepio, quello per l'appunto posseduto dai frati d'Araceli. Quale strana combinazione di cose opposte ed inaccordabili! Ma un contrasto anche strano offerivano sovente le recezioni. L'arciprete Don Mario Crescimbeni, tutto impettito e ringalluzzito, declamava certo suo sonetto sui doveri arcadici al novizio; e questo novizio, a cui egli intonava il « ricordati ognor ch'Arcade sei, » era un uomo di spada, una persona di conto, un prete furbo, un monaco matricolato, una zimarra mistica, una mozzetta cospicua; e a volte una bella e focosa patrizia. Le donne, conforme al costume degli antichi Elei, non erano volute ammettere ai giuochi olimpici; ma esse, che ben sanno il diritto e il rovescio del fatto loro, congiurano, si sollevano e bisogna che il Custode ceda alle loro ragioni.

La pretesa cospirazione fu nel 1701 ordita in casa la signora Gaetana Passerini da Spello, cioè nella capanna della gentilissima Silvia. Tra le pastorelle congiurate notiamo la bella Dafne, l'Aglaura, l'Elettra, la Nosside e la Filotima, *vulgo:* la signora Pellegrina Maria Violi, la Maratti-Zappi, la contessa Capizucchi, la principessa Caracciolo di Santo Buono e la signora Maria Selvaggia Borghini pisana. I giuochi degli Elei (esse dicono)

erano pugne e lotte del corpo, epperò non s'addicevano a donne, che non doveano comparire ignude nella palestra; i nostri sono al contrario gare d'ingegno e noi vogliamo, senza crederci oro di paragone, venire anche noi a giusti cimenti. Dunque od otterremo amichevolmente l'intento nostro, o....[1] *E cosa fatta capo ha.* Ma chi fosse curioso di saper tutto dovrebbe aver la pazienza di Giobbe, e leggersi il libro d'Alfesibeo, dove ogni cosa è inventato e narrato con tali vaghezze e cascaggini da disgradarne la più svenevole femminuccia di Roma.[2]

Un uomo che abbia un poco di giudizio, più tosto che andare avanti in una narrazione così fatta, la lascia lì, e dice a se stesso, tutto meravigliato: Fino che si pretende ammendare il gusto, rinnovare la poesia, restaurare le parti guaste della letteratura, riducendole alla maniera schietta e naturale dei poeti bucolici, passi; ma l'Arcadia non pare che abbia questo fine, e se l'ha, non debb'essere il solo, nè il maggiore. È un sospetto che ha il suo donde, e che a divenir certezza non deve far poi molto cammino. L'Arcadia (e chi è che nol vegga?) imita assai meno di quel che

[1] Crescimbeni, *Arcadia.*

[2] In quell'anno i giuochi che si fecero, furono questi: 1° l'*Oracolo;* 2° le *Contese;* 3° l'*Ingegno:* 4° le *Trasformazioni;* 5° le *Ghirlande.* L'ultimo era dedicato alle Pastorelle. Alfesibeo interroga l'Oracolo sulle sorti d'Arcadia, e questo risponde:

« Se a bella madre consacrando i cori,
In odio avran la sua deforme figlia,
Giove dal cielo agli Arcadi pastori
Sempre propizio volgerà le ciglia. »

Intendendo le leggi per la madre e i litigi per la figlia deforme. Compiuti gli altri due giuochi con declamare delle ecloghe e delle canzonette, nel penultimo, ecco Uranio, che dice in un sonetto come gli piacerebbe mutarsi in un mirto, e Palemone in selce, e Siralgo in lauro, e Montano in iscoglio, e Dareno in eco, e Coralbo in farfalla, e Lucinio in cigno, e chi in fiume, chi in fonte, chi in ispecchio. Dai sonetti si passa ai madrigali, con cui ciascuno deve dire il fiore o la fronda, di che vuole inghirlandare la ninfa sua. Li chiamavano giuochi olimpici; ed erano i giuochi di quaresima o di penitenza.

Di fatto in Arcadia si faceva anche un giuoco dell'Oracolo, e non era detto olimpico. Si sceglieva uno e gli si volgeano delle interrogazioni. Colui rispondeva a sproposito. Due interpreti eletti doveano accordare la domanda con la risposta. Dafne interroga: « Per rendere un animo perfetto è necessario l'amore? » Risposta: « Cristallo. » E qui due lunghe dissertazioni, condite di citazioni petrarchesche, una di Fidalma, l'altra d'Elettra, che vi provano ad evidenza la risposta non poter essere nè più opportuna, nè più savia. Vedi l'*Arcadia* del Crescimbeni.

potrebbe le forme elaborate dai poeti su detti, e s'attiene assai più che non fu osservato sin ora alla sostanza, o come oggi suol dirsi, al contenuto della loro poesia; ossia non imita Mosco e Bione, Teocrito e Virgilio, il Sannazzaro ed il Rota, come meri modelli poetici; anzi conforma la sua vita sociale, le usanze e i costumi suoi alla supposta vita d'innocenza e di felicità da quelli rappresentata e dipinta nell'ecloga e nell'idillio. E c'era la legge VIII che comandava: *In coetu et rebus arcadicis pastoritius mos perpetuo. In carminibus autem et orationibus, quantum res fert adhibetor.* Epperò, mentre l'Arcadia dava ad intendere di voler correggere il cattivo gusto, cacciandolo per ogni villa ed allargandosi lei rapidamente, riusciva di fatto ad immiserire e annullare gl'ingegni. E chi, come il Settembrini, assevera che nell'Arcadia è trasfuso il concetto gesuitico, e chiama cieco chi non lo vede, s'appone benissimo. Brevemente, di questa vastissima consorteria letteraria era anima e vita la consorteria del Gesù, sia o no vera l'asserzione del Signorelli, il quale ne dice segreto fondatore Carlo d'Aquino dei principi di Caramanica, un gesuita coi fiocchi. [1]

Ciò saputo, cessa la meraviglia di chi considera la straordinaria rapidità e forza del propagarsi di quell'Accademia, e vede molti Principi d'Europa, il fiore dell'aristocrazia, molte dame e un numero stragrande di forestieri venire da ogni parte e iscriversi fra i pastori. Del resto mutare il gusto di una nazione non si può, se non si rinnova il pensiero di essa nazione; e perchè ciò avvenga, vuolsi ben altra spinta che il ghiribizzo di pochi o molti letterati che se la intendano fra loro. Il Gravina s'ingannò anch'egli in sulle prime e prese la cosa sul serio: dopo se ne pentì. Eppure niuno aveva meglio di lui studiato e ventilato l'arduo problema, e visto che la sola via di risolverlo in pratica era quella della scuola, se non fossero stati i Gesuiti, i quali l'avevano pur vista per tempo e occupata; e niuno aveva ideato un piano di rinnovamento negli ordini educativi e didattici, come quello ch'ei propose a papa Clemente XI nell'orazione *De instauratione studiorum.*

Il piano di studii da esso immaginato è un programma di riforma da capo a fondo; abbraccia presso che tutte le conoscenze dalla grammatica alla teologia; vuole la scienza indivisa dalla virtù, il bello indiviso dal bene, l'istitutore educatore, la scuola nobile preparamento alla vita, nudrito di scienza varia il pensiero, il cuore di caldo affetto verso la patria, verso tutte le cose grandi

[1] Napoli-Signorelli, *Vicende della coltura delle due Sicilie*, tomo V, pag. 410.

e degne. *Unde civilis regiminis initium? A iuvenum educatione.* L'educazione dei figliuoli dei ricchi e dei nobilastri vi è quindi giustamente biasimata: *nobilium puerorum ingenia plerumque sunt ad virtutem hebetiora: praesertim in Italia; quia hic educantur a mulieribus in rosa, inter gregem ancillarum, eis vili obsequio, mollique cultu blandientium; proniora vero ad vitium propter insolentiam laborum et consuetudinem voluptatum.* Usciti dei pupilli, costoro erano quei sardanapali, messi dal Parini al bersaglio delle popolari beffe.

Vi sono biasimati coloro che insegnano i primi elementi del latino, servendosi del latino stesso, cioè insegnano l'ignoto per l'ignoto. (*In traditione praeceptorum id meo iudicio peccatur, in scholis maxime, quod quae ad latinae linguae intelligentiam requirentur latine praebentur atque ita obscura per obscuriora panduntur.*) Vi si riprende l'abuso d'affastellar regole sopra regole ed eccezioni sopra eccezioni (*quarum copia regulam aliquando adeo extenuat, ut inutile fuerit redegisse in regulam*); e il porre sino da principio nelle mani di giovanetti, non che inesperti, ignari della vita civile, quegli scrittori che più incarnando il concetto politico del loro tempo e più attendendo alle cose dello Stato che ad altro, tornano difficilissimi alle tenere menti (*et ad obscuritatem linguae addere obscuritatem factorum, quorum in vita nondum animo acceperunt exempla*). Si dia loro Fedro e Terenzio, indi le *Metamorfosi*, com'ei si saranno resi pratici di questi due; appresso le *Storie* di Giustino e un po' di Livio, acciò possano dell'antichità imparare nello stesso tempo la parte favolosa o poetica, e la vera o storica. Cicerone e gli altri scrittori dell'età aurea si serbino a quando saranno più provetti. Nello studio del greco s'abbiano le medesime avvertenze. Si traduca Omero, che vale per centomila. S'abbandoni quella rettorica, che abitua ai sottili artifizii e dà mala piega all'ingegno e affoga le passioni, e quella dialettica spinosa e puntigliosa, la quale è riposta nel cavillare sulle parole, nel ragionare, o meglio sragionare, per sofismi, cioè per argomenti insidiosi e falsi: la prima non dee gelare, ma scaldare il cuore e l'immaginazione, e dev'esser nutrita dalla scienza, così sarà buona rettorica; la seconda dee fondarsi nel vero, e così sarà buona dialettica. Ma l'arte di ben raziocinare s'acquista principalmente con la geometria. La filosofia si studii in Platone. E con la stessa acutezza sempre e con la stessa dottrina si passa a discorrere della giurisprudenza nelle varie sue parti, della teologia e delle altre scienze. Da ultimo si leggano queste parole memorabili: *Haec in-*

ter meditandum animis nostris occurrunt vitia et remedia studiorum; quibus detegendis, iudicioque tuo subigendis consultum inventuti voluimus. Erit vero tuum, Clemens optime, providere deinceps, ne literulis tantum et argutiis in scenam prodeuntibus; etque scholasticis cum ingenti reipublicae dedecore. Quotidie aures nostras lacerantibus, doctoramque hominum honores, nefarie rapientibus. Itali a Transalpinis, ad quos nos primi literas attulimus, in exemplum insignis ignorantiae producamur. [1]

Chi avrebbe dato torto al Gravina? I Gesuiti. Ed essi appunto gli fecero rispondere dal loro padre Lagomarsini con una lunga dicerìa. Ma non potettero impedire che papa Innocenzo XII lo nominasse *lettore di legge nella Sapienza.*

Fino da' tempi suoi il Berni aveva proverbiata l'Università di Roma, perchè in essa leggevasi « a duo pedanti e a tre panche; » [2] e nei tempi, dei quali parliamo, il cardinale De Luca non esitava di stampare che l'Università Romana ci stava per cerimonia: *attamen videri potius quoddam studium caeremoniale.* [3] Sul finire del secolo XVII, quale fosse il suo scadimento ce lo dica il suo istoriografo, da cui apprendiamo che « nelle classi teologiche » sempre più divennero rari i discepoli, sì che in qualcuna con- » tavansene a pena uno o due, e qualche altra era affatto deserta; » che deserte, o quasi, erano le scuole di filosofia, di storia ecclesiastica, di fisica, di matematica; estremamente scarse quelle di giurisprudenza; magrissima quella che v'era rimasta di rettorica, e solo alquanto numerosa quella di medicina: « perchè in Roma » non erano altre scuole pubbliche di medicina; nè era facile sup- » plirvi con particolari maestri; » perchè « i medici occupati in » continuo giro a visitare e curare infermi non hanno general- » mente o tempo o volontà d'impiegarsi in casa oziosi all'istru- » zione teoretica degli studenti. » [4] Vi fu un momento che si pensava disfare, *per qualunque via*, l'Università, come una baracca inutile, e che l'avrebbero data a pigione a chiunque ne avesse fatta richiesta. Già alcune scuole, abbandonate da professori e da scolari, erano state occupate da operai, i quali « vi esercita- » vano, a pubblica vista, i loro mestieri; » [5] qual meraviglia se

[1] *Iani Vincentii Gravina T. C. et Antecessoris Romani Orationes.* Neap., MDCCXII.

[2] *Dialogo contro i Poeti.*

[3] Renazzi, *Storia dell' Università di Roma,* vol. III, cap. IX.

[4] Ibid., vol. IV, cap. I, §§ 1, 2, 3, 4.

[5] Ibid., vol. IV, cap. I, § 5.

Innocenzo XII, non vedendo miglior partito, pensava di cedere l'intero edifizio agli Scolopi, che v'avrebbero, non foss'altro, insegnato leggere e scrivere e un po' di grammatica e un po' di latino ai poveri fanciulli?[1] Ma il disegno per fortuna non fu recato ad effetto.

Le cagioni di tutto ciò, chi volesse saperle, furono varie: forse la principale, il poco valore e la niuna diligenza degl'insegnanti; onde « rare divennero le pubbliche lezioni: chi mancava per cat- » tiva volontà; chi all'ombra del favore dei superiori sottraevasi » al peso di leggere; quasi ognuno insegnava quando e quanto pa- » revagli. »[2] S'aggiunga, come causa secondaria di quello scadi-

[1] Nella gran collezione di miscellanee della Casanatense, al tomo V, è inserita una Memoria *Sullo stato antico e moderno dello studio generale della Sapienza di Roma* (Roma, 1705, per Francesco Gonzaga); nella qual Memoria si fa cenno d'un siffatto divisamento, a cui il Renazzi non voleva, in sulle prime, prestar fede; ma, in fine, malgrado suo, dovette credervi. (Vedi *Storia dell' Università*, ec., vol. IV, cap. I, § 5.)

[2] Ibid., vol. III, cap. IX, § 4.

L'antichissimo Calendario dell' Università Romana, messo in versi da Antonio Mancinelli, professore di Rettorica, nel XV secolo, ribocca tutto di giorni festivi. Fu stampato fra le opere del Mancinelli in Venezia, nel 1518. È un documento curioso, e vogliamo presentarlo al lettore:

SACRI PALATII ET ROMANI GIMNASII

FESTI DIES.

IANUARII FESTA.

Gimnasii veneranda dies, sacrique Palati
Iam canitur; Musis regia Virgo fave.
Principio Ianum senis venerare diebus:
Antonii cultum septima dena refert.
Ara Sebastiani de imo bis sole petenda;
Hagnetis deno est undecimoque dies.
Manebis undeno Vincentia tecta petuntur;
Tertia lux Paulum verterit inde sacris.

FEBRUARII.

Purificat Mariam februarii mane secundum,
Tertia lux Blasi te celebrare solet.
Quinta dies Agathae nomen colit; esto Cahedro
Sole bis undeno Petri colenda mihi.
Bis duodena colunt Matthiam lumina solis;
Stultitiae tempus, sol cinerumque vacant.

MARTII.

Martis Aquinatem divum venerabere nonis;
Gregorii fuerit lux duodena pii.
Ter septem colitur Benedicti lucibus ara;
Nuntia viginti quinque diebus erunt.
Pascha praeit septena dies, septena sequetur;
Tunc etenim patuit Regia celsa piis.

mento, la concorrenza delle scuole gesuitiche del Collegio Romano, che sembra mirasse a divenire il centro di tutti gli studii in Roma, invece di quell'altro vecchio centro, che era l'Archiginnasio e che dovette la sua origine a papa Bonifacio VIII e la sua salvazione ai papi Innocenzo XII e Clemente XI. I Gesuiti nel 1696 s'arrogavano l'insegnamento delle leggi canoniche, il quale insegnamento era un privilegio esclusivo della Università; ma dovettero smetterlo dopo una lite molto strepitosa e dopo due sentenze della Sacra Ruota.

Le scuole private, che in generale non erano allora se non delle botteghe di ciurmatori, e che in generale non sono altro oggi, attraevano anch'esse la gioventù in gran numero; tanto fra i tempi lontani e diversi vi hanno sempre delle buone e delle male rassomiglianze. E come per noi si biasimano inutilmente quei sommari, quei compendi, quelle sinopsi e quegli enchiri-

APRILIS.

Lux erit aprilis terna et vicena Georgi.
Bis duodena fluit, post tua Marce datur.

MAII.

Ara Philippe tua est maii veneranda Calendis,
Tunc Iacobe tuam sexus uterque petit.
Tertius at maii Crucis est inventio Titan;
Sextus Ioannem porta Latina colit.
Angelus apparens octavo cernitur Idus.
Quae praeit Ascensus sit tibi festa dies.
Quam Pentecoste sequitur celebrare solemus,
In decimo nono mane coletur Ivon.

IUNII.

Undecimo iunii veneraris Barnaba sole,
Riteque Ioannem bis duodenus habet.
Lux Petrum, Paulumque tenet penultima iunii,
Ultima lux Paulum commemorare solet.

IULII.

Visitat enixam pia Iuli mane secundo:
Septima lux Thomam translulit inde sacra;
Bisque undena dies Magdalenae tribuetur:
Bis duodena fluat: post Iacobus erit.

AUGUSTI.

Luce Calendarum sextilis vincula Petri:
Nix erat in nobis, hinc celebranda dies:
Quarta Idus veneranda pie tua numina Laurens.
Ter quinus Mariam sumpsit in astra dies.
Ludovicus erit nona bis luce colendus:
Quinque et viginti Bartholomeus habet.
Augusti vicena dies et nona refulgens
Caedit Ioannem Virginis ore truci.

SEPTEMBRIS.

Nascitur octavo septembris Mater Iesu:
Idibus exactis Crux veneranda mihi.

di, che ingombrano il nostro mercato librario, ed in cui si dice essersi spremuto il succo (e che succo!) di qualunque scienza; così allora si lamentava (sempre inutilmente) un simile abuso: e così, per esempio, anche allora molti guastamestieri promettevano d'insegnare tutto il Diritto civile in tre o quattro mesi, per via d'una *Pratica Giudiziaria* d'un certo Pietro Rudolfini, guastamestieri anche lui. Alcuni, e particolarmente il Gravina, protestavano contro il brutto mercato, alzando la voce come più potevano; ma con qual pro, se il cattivo esempio lo davano gli stessi lettori pubblici, abbandonando le loro cattedre, e tenendo scuola in casa per ismodata brama di guadagno? Con qual pro se le Bolle pontificie e gli editti dei Camarlinghi non valeano neppur essi a far cessare il disordine?

Fra tali editti ce ne fu uno, che parrebbe proprio quello che dovea farlo cessare una volta per sempre. Addì 10 febbraio 1700

Ter septem Mattheae colunt tua numina soles;
Danda Michaeli est ante suprema dies.
Triginta septembris erunt Hieronyme luces
Quae tibi sacratae, quae tua festa colunt.

OCTOBRIS.

Concinit october Francisci lumine quarto;
Bis nono Lucas scriba colendus erit,
Rite quater septena dies celebranda Simoni,
Vel Iudae fuerit, nam simul illa venit.

NOVEMBRIS.

Numina cuncta lubens ortu venerare novembris,
Postera defunctis est adhibenda dies.
Lux salvatoris Laterano nona dicatur:
Martini undecimo sole veneranda dies.
Et Petro et Paulo nonum bis mane dicetur:
Quaere bis undeno limina Ceciliae.
Clementi vicena dies et terna refulget:
Chrysogonum recte bis duodena colit.
Te Catherina dies quina et vicena veretur.
Ultimus Andream rite november habet.

DECEMBRIS.

Te Nicolae fovet terno bis sole december;
Ambrosium coluit septimo iure dies;
Virginis octava est conceptio luce decembris:
In decimo terno Lucia virgo die.
Ter septem coluere dies miracula Thomae
Ante ortum Christi lux veneranda piis
Natalem Domini, cunctasque ex ordine luces
Observa: donec Myrrha Sabaea venit.
Gimnasii paluere dies, sacrique Palati:
Quis vacat officium, quis datur ulla quies
Qui didicit meminisse valet: quo tempore quo sint
Festa die; quid tu discere lentus eris?

il pontefice Innocenzo XII, vedendo « che da scolari e studenti » di Roma fosse poco frequentata la Sapienza, a causa delle scuole » private, che tanto da Lettori della Sapienza, quanto da altri si » ritengono nelle proprie case in questa nostra città di Roma, » anche in pregiudizio del pubblico, con farsi pagare dai mede- » simi scolari, ec. » imponeva all' Eminentissimo Giovan Battista Spinola Cardinale di San Cesario e Camarlingo « d' ordinare e » proibire a tutti e singoli Dottori e Lettori tanto della Sapienza, » quanto di qualsivoglia altro grado, stato e condizione, che per » l' avvenire non ardischino o presumino ritenere nelle proprie » loro case, o altro luogo privato, Scuola d' Istituta Civile, Ca- » nonica e Criminale. » Indi faceva facoltà al medesimo Cardinale Camarlingo « di pubblicare bandi con comminazioni di pene a » trasgressori, A SUO ARBITRIO, e dar tutti quegli ordini » che credesse opportuni, « tale essendo la mente e la volontà » espressa » della Santità Sua. Ma la mente e la volontà di così fatti precettori era ben altra; nè i bandi nè le comminatorie di Sua Eminenza il Cardinale Camarlingo giovarono, e il disordine continuò. Nel tempo stesso il Papa cercava di crescere lustro e prestigio all' Archiginnasio con isvariati privilegi, con riordinare l' insegnamento e commetterlo ai più dotti uomini che allora fiorissero, e vi chiamò il greco Gregorio Balsarini per la logica, Giorgio Baglivo da Lecce [1] per l' anatomia, e il Gravina (1699) per le leggi civili. Così noi vediamo la bella tradizione della Facoltà legale romana, cominciata nel 1589 dal napoletano Della Marta, e non mai interamente sverdita, rifiorire, cento e più anni dopo, nell' esimio Calabrese.

Ei vuole nel giureconsulto retto e sicuro giudizio, e non basta; vuole che colui che intende professare la scienza del diritto abbia perizia di latino, conosca a fondo la storia antica e la moderna, e sia versato nella filosofia. E ai giovani suoi ei consiglia che dimentichino e disimparino la dialettica fallace e cavillosa delle scuole; gli scaltrisce a non affaticare gl' ingegni nei vani artificii di parole; gli ammaestra a guardarsi bene dal rivolgere lo studio delle leggi all' ignobile mèta d' attizzar liti e di tendere lacciuoli al prossimo; dal confondere il giureconsulto col legule-

[1] Si disse da Lecce, perchè ivi fu condotto fanciullo ed ivi adottato figliuolo da un ricco medico, che gli lasciò con gli averi il cognome; ma era nato in Ragusa. *Licii in clarissima et nobili urbe Apuliae in Salentinis, quae me a pueritia in sinu fovit et aluit, cuique omnia mea debeo*, etc. Così egli nella dissertazione *De Vegetatione Lapidum*.

io; dall'abbassar la scienza a mestiere e svilirla a mercato. Definisce il Diritto Romano: comando della ragione, sapienza armata, voce della filosofia, con imperio di legge; ed a quelli ricorda non istare la scienza delle leggi nel ritenerne a mente le parole, ma la virtù di esse e il potere.[1] Dimostra come la Giurisprudenza non solo si leghi intimamente alla filosofia razionale e positiva, ma altresì all'erudizione, all'archeologia ed alla filologia, con le quali agevolmente si rischiara il pensiero delle antiche leggi, abbuiato per le nuove usanze sopravvenute, per le parole novamente introdotte, e per avere le voci antiche smarrita la lor primiera significazione.[2] Sotto il quale aspetto, dice egli, lo studio dei romani giureconsulti offre non pure un tesoro d'erudizione pellegrina, ma un tesoro di lingua schietta, il cui vigore non cede dinanzi a quello dell'età aurea di Tullio [3] Dopo ciò, noi intendiamo tutta quanta la forza del suo sdegno e verso gl'indotti maestri, pei quali la scienza s'era mutata in una vituperevole ciurmeria, e verso i discepoli che digiuni di lettere osavano porre il piede nella sua aula.

Ascoltiamo le parole che egli rivolge ai suoi uditori di Diritto civile, inaugurandone il corso l'anno MDCXCIX: « Poichè la » Giurisprudenza (esso dice) crebbe tra le braccia dei filosofi e fu » tratta dalla barbarie, per mano degli eruditi, chi mai avrebbe » in uggia lo studio del Diritto civile, chi mai terrebbe sè eru- » dito a bastanza da non aver bisogno d'un siffatto studio? Dove » mai l'erudizione debb'essere maggiore se non in quella scienza, » nella quale sono riposti i segreti dell'idioma latino, i costumi » antichissimi dei Greci e dei Romani, la storia ascosa e la ra- » gione investigata dei tempi? E poichè la Giurisprudenza cam- » biò suo volto, causa le mutazioni dell'Impero, non si puole

[1] Conforme alla bella sentenza di Celso, che suona così: *Scire leges non est verba earum tenere, sed vim ac potestatem.* (Lib. XIV, *Digestorum.*)

[2] Nell'interpretare la Legge V delle XII Tavole ei mette una sua ingegnosa conghiettura sulle parole *herctum citum* (eredità divisa), pensando che come da prima gli antichi usarono la voce *horctum* dal greco per *bonum*, mutassero di poi l'*o* in *e*, e formassero *herctum*, donde nacque *rectum;* e circa all'altra parola ei la deriva da *cio* corrispondente al greco σχιω, donde σχιζο, ossia *divido;* e di qui fa procedere il verbo *ercissere*, quasi *bona dividere.* (Cf. *Origines Iuris civilis*, pag. 327. Lipsia, 1708. — *Specimen Prisci Iuris*, pag. 63, tomo II, *Opere di G. V. Gravina.* Napoli, 1756.)

[3] *De Iurisprudentia ad studiosos Iuris civilis.* Oratio habita Romae, MDCXCIX.

» dalle leggi delle singole età inferire alcuna sentenza retta e
» trarla a' casi simili, se non si distinguano e considerino i Go-
» verni, i magistrati, le solennità ed i riti religiosi e profani pro-
» prii di quell'età. Imperocchè nè l'epoca dei Decemviri, che ci
» serve a spiegare le XII Tavole, varrebbe a farci intendere i
» plebisciti posteriori, o i decreti del Senato, o gli editti dei Pre-
» tori, il cui numero essendo cresciuto con l'andar del tempo,
» fu cagione che il diritto divenisse più mite e liberale, e indi
» più pieghevole a tanta diversità di menti e di costumi; nè i
» tempi della romana libertà basterebbero a spiegazione delle
» costituzioni dei Principi, in cui i nuovi magistrati, i nuovi uf-
» ficii, i nuovi riti sono significati con vocaboli nuovi. Cosa dire
» della varietà dei negozi che produsse una sì gran varietà di
» parole? Delle quali se volessimo còrre il senso, non aiutati
» dalla filologia sarebbe un voler navigare senza remi e senza
» vele. Se, dunque, al Diritto civile va congiunta una sì gran co-
» pia d'erudizione, vi può essere alcuno che, dispregiando gli
» studii legali, possegga quella, o alcuno che non possedendola
» possa gloriarsi d'essere a bastanza erudito?... »[1]

L'anno seguente ripigliava le sue lezioni, e vi dava cominciamento con un altro discorso solenne: *De Sapientia universa.*[2] Ma preferiamo l'orazione d'apertura per l'anno scolastico 1701, con che rintuzzava e le acutezze dei Dialettici e la barbarie dei Causidici; lamentava nei giovani l'ignoranza del latino, come causa primaria della loro avversione allo studio del diritto, ed esortava il Governo a promovere e a diffondere con ispecial cura l'istruzione letteraria: « Non isperate d'apparar nulla di questa
» nostra scienza, se prima non avrete gettate via quelle trappole
» dialettiche, che forse avete recate qui e se non vi sarete avvez-
» zati a quella forma di ragionamento che impone d'acquetarsi
» ai veri; e ciò, perchè disputando sconsideratamente, non siate
» per proposito fatto avversarii della verità. Onde sarà opportuno
» il discutere, finchè, per le diverse opinioni messe fuori, le cose
» certe non si distrighino dalle incerte e la verità non disfavilli
» dalla discussione. Ragione e lealtà vogliono che dopo si taccia;
» affinchè non accada che mentre apprendete il giusto oppugnate
» il vero, e mentre ricercate i concetti del buono e dell'equo li
» discacciate dalle vostre menti.... Lungi di qui, adunque, lungi

[1] *De Iurisprudentia.*

[2] *In auspicatione studiorum, De sapentia universa.* Oratio habita Romae, XIV cal. novemb., MDCC.

» dalla santità delle leggi la ciarlataneria; e dove altri adopera
» il suo ingegno nel tessere sofismi, e voi adoperatelo in iscoprire
» il vero ed esporlo con ischiettezza. E per assuefarsi a non isba-
» lestrare, ma a rimanere in senno, a non agitarvi, ma a trat-
» tar piane e pacatamente le questioni letterarie, dovete nei vo-
» stri discorsi non obbliare l'urbanità e la cortesia. » A lui, come dicevamo, increscceva al sommo la poca o punta coltura letteraria, non che lo scarso numero dei suoi discepoli; e meglio che andar male avanti ei diceva che si sarebbe ritirato, e si sarebbe strappata la lingua per non tradire la scienza, alla quale erasi votato, e avrebbe data persino la vita.[1] Egli scacciava da sè con indicibile sdegno gl'incolti ed incapaci: *Procul inculti omnes a me sunto, profanamque mentem alio auferunto, neque ullus bonarum artium expers ad nos ingreditor.*

Non dobbiamo passare sotto silenzio un'altra orazione sua,[2] e per l'importanza e la novità della materia, e perchè ci richiama nella mente quel primo lavoro, di cui s'è fatto parola a suo luogo, e con che egli, giovane d'anni e maturo di senno, entrava per la prima volta nell'aringo letterario, a visiera calata. Essa prova davvero il coraggio e la bella pertinacia natia di questo Calabrese. I Casisti portavano ancora i segni delle battiture avute e pensavano alla vendetta, quand'egli dalla cattedra tornò a percoter con maggiore forza essi ed i legulei; giacchè il leguleio negli ordini della vita civile è quel medesimo, che è il casista negli ordini della morale. Nè cessava di scaltrire la gioventù studiosa, acciò si guardassero da quella scienza compendiaria e scorciatoia, la quale non può formare se non degl'impostori: studiassero i fenomeni naturali della natura, la teologia nei Sacri Libri, il diritto nelle sue supreme ragioni e nella legge positiva. La scienza dei Casisti che è mai se non un'arte di salvar la frode?[3] Gesù e gli Apostoli commendarono il digiuno a fine di smorzare gli appetiti della carne; ma il casista col distinguere *ciò che è liquido da ciò che è solido*, « insegna che non guastino
» digiuno certe bevande, le quali oltre che esilarano e danno nu-
» trimento, rinfiammano quegli appetiti. » Per esso il voto di povertà è adempito, sol che le sue mani non tocchino il quattrino; del resto gli è lecito spogliare i pupilli e inebriarsi del sangue

[1] *De recta in Iure disputandi Ratione.* Habita in Romano Archygimnasio, XVI cal. decemb., *MDCCI.*

[2] *De repetundis fontibus Doctrinarum.*

[3] *Orig. Iur.*, lib. II.

della vedova. Ecco la morale dei Gesuiti. E la scienza de' legulei che altro è se non l'arte dei garbugli? « Lo strepitare dei Causi-
» dici e i tumulti forensi per poco non hanno distrutte le leggi.
» Di fatto quanto pochi di coloro, che s'incamminano per doven-
» tare giurisprudenti, incominciano lo studio del Diritto Romano
» col testo delle leggi; e non piuttosto con qualche breve ma-
» nuale di definizioni vane e di regole puerili? I più dopo averle
» scorse in sei mesi, e di mala voglia, e dopo avere guardato un
» po' qualche indice giudiziario, mostrandosi del continuo in
» ringhiera, profferiscono come da un tripode gli oracoli del di-
» ritto. Onde quella tua millanteria, o Marco Tullio, d'insegnare
» la giurisprudenza in tre giorni a Servio Sulpicio, s'ei t'avesse
» dato noia, sarebbe languida e sciocca pei tempi che corrono.
» Oggi promette lo stesso qualunque ragazzo, purchè tanto ei s'in-
» tenda di lettere che possa consultare gl'indici dei libri ed ab-
» bia apparato a mala pena un po' di latino guasto e imbarba-
» rito. »

Ma già delle orazioni del Gravina s'è discorso a bastanza, e noi dovendo ancora parlare di molte e delle maggiori opere sue, non c'indugeremo più intorno ad esse, se non per ricordarne un'altra dettata nel 1698, in occasione che Pietro I di Russia attendevasi in Roma, e stampata nel 1707, ma non mai letta, perchè l'Autocrate aspettato non venne. Egli voleva persuaderlo di due cose: d'introdurre le leggi romane nell'Impero e d'abbracciare il Cattolicismo. Lo stile di questa orazione, come di tutti gli scritti di lui, ha di grandi pregi: correttezza, efficacia, scorrevolezza; a volte però ridonda e riesce prolisso e tumido. Eppure questa ridondanza non ebbe soltanto molti ammiratori, ma e molti imitatori. Uno dei quali (il Renazzi) ce lo attesta egli medesimo: « Noi
» ci dilettavamo per singolar guisa di una tal maniera di scri-
» vere latino, nella nostra gioventù, e ci sorprendeva e gradiva
» lo stile del Gravina, sulla cui foggia studiavamo di modellarci.
» Ma in età più matura fummo resi accorti del preso abbaglio,
» e ritornammo all'imitazione del vero modello della latina elo-
» quenza, Cicerone. »[1]

Quel modo d'insegnare così nuovo e coscienzioso, così severo ed elevato, doveva di necessità tirargli addosso altri odii implacabili; e questa volta dalla parte di quelli (e sono sempre i più) che tutto sanno e nulla fanno, e pei quali l'esser dotto e l'essere

[1] Op. cit., lib. I, cap. IV.

ignorante torna il medesimo, solchè si riesca a buscar quattrini. Sferzando a sangue i Causidici, che non avevano altro intento, si procacciò una nuova persecuzione, non meno fiera, non meno pertinace delle altre due, quella dei Pedanti e quella dei Casisti. Ma egli, dopo avere insegnato cinque anni il Diritto civile con moltissima dottrina a pochissimi discepoli, fu nominato, a sua volta, professore di Diritto canonico (1703); e di lì a non molto passò ad interpretare, nell'Università stessa, il decreto di Graziano. Ma gli sforzi ch'ei faceva, perchè i giovani non abbandonassero la scuola innanzi tempo, erano vani. Il desiderio di lucro vinceva l'amore del sapere; ed essi abbandonavano anzi tempo la scuola, per gittarsi nel turbine degli affari. L'insigne maestro non risparmiò mai ingegno nè fatica, e spianava loro la via alla piena conoscenza dei Canoni e dei Concilii, additando le fonti delle leggi ed investigando nella storia i principii ordinatori dell'antica disciplina ecclesiastica, della media e della moderna. E spesso intrattenevasi dopo la lezione con gli scolari, rispondea a domande e obiezioni, e se alcuno mostrava amore alle lettere, se lo tirava a casa, e gliene insegnava. Una volta s'abbattè in un giovanetto di circa undici anni, che dicea versi improvvisi, con facilità e grazia mirabili. Era figliolo di Felice Trapassi (prima soldato corso ai servigi del Papa, indi pizzicagnolo) e di Francesca Galastri bolognese, e stava all'orafo per imparar l'arte in una bottega in Campo Marzio. Gravina scopre in costui una miniera d'ingegno, prende il giovanetto come figlio suo, gli grecizza il nome, lo ammaestra nelle lettere, nella filosofia, nelle leggi, e non contento dell'opera propria lo manda a scuola dal Caloprese.

Il Gravina fu egli, come dicono, scacciato della cattedra? Col Capasso lo asserirono molti altri; ma non sembra vero. Il Renazzi afferma il contrario, e il Passeri e il Fabbroni tacciono questo punto. Invece è molto noto come fu messo al bando d'Arcadia. Circa il quale bando e il suo perchè e il come, c'è d'uopo ora spendere un tratto; e se la storia che narriamo è piuttosto scema e puerile, che colpa ci abbiamo noi? Se è storia, non si può cancellare nè nascondere. Parve allora guerra d'ingegni, ma è rabbiosa batracomiomachia; buon soggetto per un imitatore del grande Omero; brutto segno dei tempi.[1]

[1] Di fatto lo scisma d'Arcadia fu tolto a soggetto di poema da Domenico Ottavio Petrosellino, e svolto con tale eleganza e lepidezza, che al dire del

Era il Gravina di gran lunga superiore alla più gran parte de' suoi confratelli, e ne avea la coscienza e lo dimostrava, non senza goffezza talvolta, a ogni minima occasione. Era borioso, sprezzante, mordace. Mancavagli insomma quella virtù o arte di farsi pregiare, senza parere di volerlo, che ci rende così ammirevoli, così simpatici gli uomini grandi. Ei non s' arrestava alla censura delle opere altrui, ma faceva paragoni, e il più delle volte gli appunti suoi finivano in encomii di sè. Le leggi dell' Accademia passarono come capolavoro di lingua e di stile. La lode della forma non lo contenta; e vuol quella dell' opera intera. S' alza un mormorio universale. Il Custode lo sforza a dichiarare in iscritto: *nihil ex suo sensu protulisse, aut veteribus institutis adiecisse, sed totum ex Arcadicis commentariis, in quibus quadraginta monitorum capita vernacula, et longiori oratione praescripta erant, eruisse.* Brutta umiliazione. Ma venutogli il destro, ei la rompe apertamente col Custode e con la maggioranza dell' Assemblea. *Eulibio Brentearico* denunzia violata la III Legge, per essersi rieletto fra i duodecemviri chi v' era già stato dianzi, mentre il Crescimbeni, diventato quasi dittatore perpetuo, faceva e disfaceva a talento, e non eleggeva che i suoi amici. Fassene richiamo all' Assemblea, e questa radunasi il 21 luglio del 1711. La legge dice doversi ogn' anno rinnovare a metà il Collegio con sei magistrati scelti dal Custode *consulto universo coetu,* restando l' altra metà composta di vecchi. Alla domanda se fosse lecito, per tanto, conferire l' uffizio ad alcuno che lo avesse tenuto altra volta, settantaquattro voci rispondono di sì, e trentuna di no, compresa quella del Gravina, per non parer d' ignorare il *Donato* o la *Janua* delle Scuole pie.

Dopo ciò i dissidenti son dichiarati esarcadi, i loro nomi cassati, i campi confiscati, e si spedisce alle Colonie un monitorio o comandamento di non dar loro nè fuoco nè tetto. Ma gli esarcadi chiamano gli altri eterodossi; indi si raccolgono altrove, fanno custode Livio Odescalchi, e quando costui muore, la vecchia Arcadia persevera, la nuova trasformasi nei *Quirini,* s' afforza di giovani e vigorosi ingegni: Pietro Metastasio, Paolo Rolli, Domenico Ottavio Petrosellino, Giovan Battista Passeri, e si raguna l' inverno soventi volte in casa il cardinal Corsini (indi papa Clemente XII), l' estate ne' suoi begli orti al Gianicolo: e

Fabbroni non si sarebbe potuto meglio (*Vita di F. M. Lorenzini*). Il titolo di questo poema è il *Giamaria*, cioè G. M. Crescimbeni, che n' è protagonista.

più ordinariamente in una sala prossima a Piazza Navona. « L'isti-
» tuto di questa radunanza era bellissimo (Passeri, *Vita*), poichè
» aveva per base la lettura di qualche libro d'antico o moderno
» scrittore, appartenente alla più soda erudizione, interrompen-
» dola con quante osservazioni fosse piaciuto a ciascheduno di
» fare; ed util cosa era il sentire sopra d'ogni proposta questione
» e venti e trenta osservazioni di persone studiose, che ponevano
» in comune ciò che ciascheduno sapeva su quell'argomento. E
» io che da principio seguitai il partito della vecchia Arcadia,
» ben presto mi appigliai alla sequela del Gravina, che stimai
» più profittevole. » Certamente; perchè ivi si studiavano i Classici, scrutandovi i profondi pensieri e le virili bellezze, e non si belavano versi ermafroditi.

Ma la gran lite arcadica non finisce qui. La nuova Accademia, sino a tanto che si fu trasformata, come s'è detto, ritenne il nome, gli statuti e le usanze dell'antica. V'erano quindi due Arcadie. L'Emiliani-Giudici asserisce[1] che i Graviniani, spinti dal desiderio di far prevalere la legge, portarono il litigio dinanzi ai Tribunali, e invece quelli che il fecero, furono il Crescimbeni e i fedeli suoi. Avvocato fu Giambattista Zappi. In ultimo vi s'intromise il Papa e la controversia ebbe termine, ma non cessò la divisione e l'odio. Il Gravina, intanto, da quel giureconsulto ch'egli era, scriveva a Scipione Maffei: « Sarà costi
» a quest'ora pervenuto il celebre *Monitorio* dato alle stampe, e
» mandato in giro dalla vecchia ragunanza degli Arcadi per le
» loro Colonie, alle quali vogliono la lor potenza ostentare. Di
» questo monitorio non sarebbe stato nè contra me, nè contra la
» ragunanza novella permessa la spedizione, se il corso di tali
» formole si potesse dal giudice impedire, dopo cessata l'antica
» e solenne edizion dell'azione, la quale raffrenava quella tem-
» pesta di liti e quella confusione di cause, che è poi sempre
» più inondata. Imperocchè appresso gli antichi Romani niuna
» cosa poteasi domandare in giudizio, senza la sua certa e deter-
» minata formola, dalla quale era prefinita e circoscritta ciascuna
» azione; e quest'azione i litiganti erano obbligati dimandare al
» pretore, il quale allora permetteva la lite e dava l'azione,
» quando di questa si trovava già stabilita la formola; in modo
» che quanto sotto controversia cader potesse, a certe determi-

[1] Nel *Discorso* che precede le *Opere di G. V. Gravina* ristampate in un volume dal Barbèra. Firenze, 1857.

» nate formole, si trovava secondo la sua materia ridotto; ed al-
» lora il pretore destinava il giudice del fatto, al quale egli quella
» formola e quell' azione applicava. Ma quando alla cosa, che si
» doveva in giudizio domandare, la formola e l'azione mancasse
» ed all' azione *Praescriptis verbis* quella ridurre non si potesse.
» allora dal pretore il giudice e la facoltà di litigare all' attore
» si negava; e in tal modo la controversia o nugatoria, o inutile,
» o elusoria si escludeva, e il rispetto e la riputazione all' Auto-
» rità pubblica con la pace e quiete dei privati si conservava. »
E così va avanti, accennando il male, di cui *fu madre* l'abolizione
delle formole, voluta per Costantino. « Sciolte le formole, ne-
» glette le azioni, ignorate le leggi, ogni cosa è creduta materia
» di giusta lite.... e la vecchia ragunanza degli Arcadi, abbondante
» di titoli e maestosa di colore, misurando la sua ragione dal
» merito e potenza dei gran personaggi, del cui nome e splen-
» dore tutto dì si vale, ha voluto per contesa di pure parole mo-
» ver lite non solo alla nuova, ma insieme anche a me, a cui
» per tutto il tempo di mia vita non era stata mai recata cita-
» zione alcuna. » La vecchia Accademia rivocava a se sola il di-
ritto d' usar nomi e fingere usanze arcadiche. E il Gravina: « Se
» i giureconsulti danno l' azione d' ingiuria contra quelli, che
» impediscono l' uso di navigare e di pescar nel mare, perchè
» l' uso del mare è comune, con quanta maggior ragione po-
» trebbe la vecchia ragunanza esser riconvenuta dalla nuova,
» alla quale impedisce l' uso delle parole, che sono più indeter-
» minate del mare, e perciò più incapaci di privato dominio, af-
» fatto escluso per natura e per legge dalle cose comuni di que-
» sto genere?... E se l' uso dei titoli, parole e voci, e degli altri
» segni muti o vocali alle volte si vieta, il divieto non cade nella
» natura loro, la quale è incapace di proibizione, ma nella cósa
» o nel diritto che hanno annessa. Che se la cosa per la voce si-
» gnificata sarà passata in proprietà o in giurisdizione d'un al-
» tro, allora per togliere la comunione della cosa contenuta, è
» necessario togliere la comunione del vocabolo continente. Or
» quando il nome d' Arcadia, la maschera di Pastor Arcade, la
» cittadinanza Tegeate, Mantinea, Orcomenia dessero alcun di-
» ritto sopra le regioni e città significate, non sarebbe degli av-
» versarii, ma solo dei signori Veneziani la facoltà di proibirne
» l' uso, non meno alla nuova che alla vecchia ragunanza. Ridu-
» cendosi dunque tai nomi, riti e mesi greci ad una pura ma-
» scherata poetica, bizzarra per verità sarebbe la proibizione di

» questa ad uno dei due partiti. « Tale lettera reca la data di Roma, settembre 1712.

Chi vuol sapere tutti gli addebiti, trovati dai nimici per ispacciarsi del Gravina, traendolo all'Inquisitore, legga le *Satire* di Q. Settano, che fu il suo maggior nimico, e assommò tutte le accuse, e le venne spargendo per quei diciotto libelli suoi, stimati non indegni della penna di Giovenale. Ma ei non acceffa solamente il *grecastro Filodemo*, che è quei che vi esce pur sempre il più dilaniato e squartato; qui arronciglia il pindarico Guidi, colà tira il naso al Crescimbeni e ad altri della mandra; picchia canonici e prelati, e alla casta dell'eccellenze contaminate gitta arditamente fango nel viso; ritrae il secolo al vivo, disorpella virtù pretese che hanno il fradicio sotto, strappa e straccia maschere e veli, e fa vedere in quei suoi studii dal nudo, come si vivesse nell'eterna Roma. Qual meraviglia che all'Antoniano, e per chiamarlo col suo nome vero, a Paolo Maffei, mentre attendeva alla ristampa compiuta del Settano, un gaglioffo a posta spedito suggerisce piamente di *castrarla*, se non vuole cascare nelle scomuniche? [1] La satira XVI flagella le sfacciate donne romane (quelle de' tempi suoi, s'intenda) e vuol purgare le stalle d'Augia, come un secolo dopo fece il Parini, e cuculia i bessi mariti. Sembra udire uno di quei colloquii intimi, de'quali s'è smessa l'usanza, da tempo in qua (e vorrebb'essere un buon segno) tra Marforio e Pasquino, aggiuntevi inoltre le grazie e le squisitezze dell'arte. Ma chi non direbbe dettati pur ora questi versi qui, e proprio fatti per pungere le donne d'oggi?

Quid quod mentito fulgetis honore comarum
Adscitisque pilis; vestrasque Sicambria frontes
Ornat adulterio crinis, probroque capilli
Quem forsan meretrix, et forsan vertice habebat
Carnificis coniux? Hoc est pluviale comarum
Nativumque aurum, quod stulta et vana poesis
Colligit in nodos et pectine plangit eburno.

In questo mondo satirico tutte le condizioni e i ceti hanno posto: preti, frati, cavalieri, donne, avvocati, medici, poeti, insegnanti, e giù giù, fino all'Ebreo del Ghetto, al musico della

[1] Quinti Sectani Satirae *numero auctae, mendis purgatae et sing. locupletiores. Editio novissima. Acced. argumenta ac indices rer. verb. et nomin. nec non commentaria ex notis anonimi, concinnante P. Antoniano.* Amstelodami, MDCC.

Cappella Sistina, al caldarrostaio e al guattero. Vi si morde l'orgoglio sfarzoso dei Grandi, e la vanità opulenta de'Papi e dei Cardinali, ostentata persino dalle tombe, nelle chiese. Ecco il mausoleo d'Urbano VIII in San Pietro, lavoro del Bernini:

Rupidis mandare timemus
Ossa inhonora rogis, animus coelestia natus
Visere, et eternae non ultima portio mentis
Quo fertur nemo quaerit; subitoque beatum
Esse putat vulgus, scriptus si pendulus urnae
Pileus imus ineat, graioque et marmore bustum
Nobilitet Pietas. Prudentia et ubera nuda
Quae geminis praebet pueris, Matrona.

Nell'esequie cardinalizie c'era l'uso di mandar servitori in livrea a scacciar le mosche dal morto; ridicola usanza da non farsela sfuggire un poeta satirico:

Famuli moerore locato,
Exagitent nigris phalerata cadavera flabris,
In quibus auricoma pinguentur fronte leones,
Aut bos, aut pardus, ramosaque cornua cervi;
Non tamen a tineis fugiet putredo superba
Corporis et phrigio immeiet Libitina tapeti.

Filodemo è come il centro di questo mondo; personaggio principalissimo, cui il poeta tien gli occhi addosso sempre; e quando il credi distratto in una digressione, o ch'egli drizzi il flagello altrove, ecco di nuovo Filodemo percosso a sangue. Lo chiama anche Opico, Giano, Bione:

Iane, Bion, Philodeme et quocumque vocaris;

nomi presi dal Gravina in diverse occasioni. E l'esser nato calabrese, non nobile e non di belle forme, e l'essere, altro che ricco, stipendiato da monsignor Francesco Pignatelli, arcivescovo di Taranto (Sat. II, III, IV), gli è attribuito a colpa. Secondo Settano, il Gravina è un fuoruscito:

Venit ab oppidulo laceris male fultus alutis
Graeculus esuriens. Neque enim confidere amoeno
Littore Parthenopes sivit versutia linguae
Atque sodalitium;

un impostore matricolato (VII), buono a far per le piazze il canta-

storie, indegno della toga curiale, corrompitore dei costumi, fabbricante d'eresie, spacciatore d'ateismo; e, pur nondimeno, prossimo anche lui a cogliere l'ambita violetta prelatizia (II, III):

Roma tua est, violae iam nascuntur in horto
Blandae palatini, quas educatura favonii
Ut tibi demissa substernant fronte colorem.

Come uscivano, l'un dopo l'altro, questi libelli, passavano rapidamente di mano in mano; erano richiesti, imparati a memoria e declamati nei ritrovi fra gli applausi. Settano è un artista, e l'artista è un mago, che incanta chiunque se gli accosta; e l'arte è l'eterno smalto che perenna le opere. Diciotto satire, diciotto capolavori. Fra lui e il Gravina c'era stato un grosso pettegolezzo, e anche qualche pugno alla sanese, dice il biografo, per semplice gelosia poetica. Ma Settano è lo pseudonimo; chi era dunque Settano? Per lungo tempo rimase incognito. Gli amici del Gravina almanaccavano su quel nome, smaniosi di scoprire colui che v'era nascosto sotto. Il Passeri scrive: « Chi » non aveva il fondo del Gravina, per superarlo ricorse al par» tito della più sfacciata imprudenza, e fatta una setta d'emuli » si cominciò a mettere assieme del materiale per lavorar delle » satire. Si stabilirono emissarii per indagare ogni sua minuta » azione, caricandola d'interpretazioni maligne; si cavillò sugli » scritti di lui, si posero in malavista le sue opere buone; e » dove mancò la materia, si lavorò d'invenzione, per farlo pas» sare per uomo irreligioso e di mal costume. » Mancava uno scrittore abile. « Si prescelse dunque a quest'oggetto un giovane » professore di medicina, che aveva molta facilità nel verso la» tino, al quale, perchè non istava in Roma, si mandava tutta la » materia preparata e distesa perchè la mettesse in verso. » Egli sospettò Cesare Gregorio Scotto, sanese, per cagione d'una certa rassomiglianza fra lo stile d'un poema di costui intitolato: *I Bagni di San Cassiano,* e lo stile delle *Satire.* E non avea interamente torto; essendosi saputo dopo che Settano ritoccò molto quel poema.[1] Altri immaginarono invece che questo Settano dovesse essere l'abate D. Gennaro Cappellari, napoletano, autore d'un altro poema intitolato: *Le Comete del* 1664 *e* 65, e non sembra che avessero delle ragioni molto plausibili per poter fare questo sospetto. Gli avversarii del Gravina, com'era da aspettarsi, gongo-

[1] Fabroni in *Vita Sergardii.*

lavano, e più di tutti quelli che erano a parte del segreto. Intanto essendo venuto a punto di morte un certo grammatico, ed avendo comandato ai suoi famigliari che gli portassero accanto al suo letto molti scartabelli, vi fece metter fuoco, e dopo averli veduti ardere, si voltò all'altra parte, e morì. Altro non ci volle, perchè si dicesse che era morto Settano. Ma che? Pochi giorni dopo, eccovi una nuova satira, la quattordicesima:

Ten video? An vana me ludis imagine? dextram
Porrige: luminibus non credam. Parce timori
Et lacrymis, Ligurine, tuis.[1] *Defunctus acerbo*
Funere, tarpeias iterum redivivus ad arces
Accedo. Sacris ignoscit vatibus orcus;
Et nova lanificae subtexunt fila sorores.
Tu ne igitur nigros latices, tortoque colubro
Eumenides cultas, tu plenos sulphure rivos
Et leges duri potuisti evadere regni?
Fare age: qui mores erebi? qua gente coluntur
Taenariae secreta domus?

Settano parla di sè in più luoghi, ma non si svela mai. Dice il luogo dove nacque, ma non gli si dee prestar fede:

Auctor, ut accepi, nec vana est fama, latino
Sanguine prognatus, Sectanus nomine, vultus
Oblongi, modici census, et fraude remota
Cultor amicitiae, laetas conduxerat aedes
Esquiliis, procul a turba, strepituque rotarum.

Altrove:

Me non immundo mater generavit ovili
Dum tondet pecudes; nec nostra infantia coelum

[1] L'ab. Maggi, che spiava Filodemo e spargeva per Roma le *Satire* (vedi Sat. XVIII):

Eia age, fer calamum, Ligurine: en tertia surgit
Pagina, et insonti creseit damnosa papyro.

Vedi la Sat. V, ove si descrive una bottega da caffè, e in una camera Ligurino declama, e molti applaudiscono:

Proxima sed crebris resonabat cella cachinnis.
Oh age: quid cessas? — Recita, Ligurine; coronam
Versiculis recreas, quoties Philodemus in illis
Dulce et grande sonat. Percussus nomine tanto
Accedo propius. Cupidis Ligurinus habebat
Prae manibus chartam, munerusque in margine quintus
Inspectus turbae plausus risumque ciebat.

Vile hausit, lususque fuit tractare bidentes,
Aut virga tardas sub noctem agitare capellas;
Sed mihi gentilis de sanguine fluxit avorum
In venas humor, moresque et publica vitae
Officia a tenera docuere aetate parentes.
Artibus his crevi.

Oramai è noto che egli era Ludovico Sergardi, avvocato da prima, poi teologo e monsignore, e non mai gesuita, come lo dice il signor Cesare Cantù. Fu canonico di San Pietro; ed egli fece collocare nel portico della grande Basilica la statua equestre di Carlomagno, adornare alcuni altari di mosaici pregevolissimi, lastricare la piazza e circondare di colonnini l'obelisco del Vaticano, della qual'opera, come per avventura non tutti sanno, fu aspramente biasimato da Pasquino. Delle *Satire* ho udito parlarne a molti, ma non già che mi sia potuto avvedere che tutti quei che ne discorrono oggi le abbiano mai lette. Le altre opere sembrano, non che dimenticate, affatto ignorate, e sono orazioni latine e italiane, dissertazioni di morale e di storia, carmi latini, scritti d'arte e lettere, molto giovevoli a chi volesse raccogliere i tratti caratteristici dell'ingegno e della vita sua, che gli storici della nostra letteratura sogliono passare sotto silenzio.

Donde mai il Cantù ha cavata la notizia che il Sergardi fosse un gesuita?[1] Non nei biografi, nè nelle opere. Se almeno avesse data un'occhiata fuggevole alle lettere (non dico agli altri scritti), lo Storico egregio si sarebbe presto accorto che il famoso satirico non pure non fu un gesuita nè un gesuitante, ma fu anzi nemico acerrimo d'ogni gesuita e d'ogni gesuitante. In un lavoro non mai stampato, *De veterum philosophia*, egli sferzava a morte gli Scolastici e i Casisti; e alcuni devoti possenti (*potentes quidam religiosi viri*) gli s'inalberarono contro, al dire del Fabroni.[2] Temendo qualche brutto tiro, nascose lo scritto e forse, o senza forse, lo distrusse. Il Sergardi gesuita? Basta leggere il suo car-

[1] *Storia della Letteratura italiana*. Firenze, Le Monnier, 1865. E d'errori siffatti non ve ne ha pochi. Per esempio: vi si dà per genovese Luigi Tansillo, nato a Venosa di famiglia Nolana intorno al 1510; si confonde Ferdinando d'Avalos, marito della Colonna, con Alfonso di lui padre; il cardinale Bernardo Divizio da Bibbiena vi è chiamato Divizio Bibbiena, scambiando il nome col cognome, e il casato col luogo di nascita; si dice nato in Roma il Gravina, e in li a poche carte in Robiano. Conseguenze della fretta, che è una gran traditora.

[2] *Vita del Sergardi.*

teggio, che non è molto, col Mabillon, per vedere che conto sapesse fare de' Gesuiti. Il Mabillon gli scriveva da Parigi (17 febbraio 1669): « Ti mando alcuni versi francesi, scritti con brio sul » *Peccato filosofico*, sostenuto nel Collegio dei Padri della Compa- » gnia di Gesù a Digione e due anni dopo a Lovanio, come vedrai » dal contesto. Il celebre dottore Antonio Arnaldo dopo le questioni » lovaniesi scrisse contro la dottrina del *Peccato filosofico* con tale » chiarezza e forza da far vergognare i Gesuiti del nostro paese » d'una dottrina sì sconvenevole, per non dir empia. Essi commi- » sero al Padre Bouhours, scrittore elegantissimo, una ritratta- » zione o censura di quella dottrina pestifera, affinchè non an- » dasse più a lungo serpendo. Ma non è molto che di nuovo si è » disputato intorno a codesto peccato, appresso i Padri Lovaniesi; » concedendosi potersi gli uomini dannare, per esso, non già in » eterno, ma a tempo. »[1] E il Sergardi, fra le altre cose, rispondeva: « Non v'incresca spedirmi presto il libretto contro il *Peccato* » *filosofico*, perchè possa più e più scorgere quanto i morali inse- » gnamenti de' Gesuiti si dilunghino dalla verità. Bella dottrina » e inaudita! Gli uomini dannarsi pel *Peccato filosofico*, ma ad un » tempo determinato! Eh via (dacchè la condizione umana ha il » tristo privilegio di peccare) quinc' innanzi io non peccherò se non » filosoficamente. »[2] Ed in un'altra lettera dei 9 maggio 1690 (la precedente va senza data:) « Il *Peccato filosofico* è l'argomento che » oggi va per tutte le bocche qui in Roma, ed è ai malvagi argo- » mento di riso e di speranza, e di sdegno ai buoni. Non vi ta- » cerò una contesa avuta sopra ciò con un Gesuita, il quale difen- » deva l'asserzione digionese con tale una sfrontatezza irreligiosa, » che ammutolii dallo stupore. »[3] Ed in un'altra (10 gennaio 1691): » La quarta denunzia del *Peccato filosofico* sarà la mia delizia; nè » posso sopportare questa contumacia dei Padri, e a mala pena » talora posso contenermi di sfogare liberamente il mio sdegno » contro i mali costumi loro. »[4]

E se queste allegazioni non bastassero, potremmo addurne delle altre. Si legga la lettera all'amico Vittorio Felice Coucci

[1] *Ludovici Sergardii Orationes, Dissertationes, Prolusiones, Epistolae et cum Ioanne Mabillonio Epistolarum Commercium*, vol. IV. Lucae, MDCCLXXXIII. V. Ludovico Sergardio Ioannes Mabillonius: *In posterum*... Parisiis, XI cal. mart., 1690.

[2] Ad m. P. Ioanni Mabillonio Ludovicus Sergardius: *Gratissima mihi.*

[3] Eidem: *Nondum redditae*.... Romae, VII cal. maj, 1691.

[4] Eidem: *Distantia locorum.* (s. d.)

(1° agosto 1581), dove sferza di santa ragione gli Scolastici in teologia ed i Casisti in morale. « Pochi giorni fa (così egli) m'av-
» venne d'udire in una pubblica accademia quanto sto per narrarti.
» Comparve come su un'orchestra un Gesuita, poco nobile al-
» l'aspetto, con l'occipite calvo, il quale, reso pallido alla lu-
» cerna di Cleonte, prometteva di gran cose agli attoniti spettatori.
» Finalmente dopo un esordio piuttosto rancido, cosa pensi ch'egli
» avesse detto? Con sottilissimi argomenti calcolò la quantità
» d'aria, di cui avrà bisogno l'Angelo del giudizio per dar fiato
» alla tromba fatale. Non ridere; misurò le regioni dell'aere, pose
» a calcolo, con la maggior minutezza, gl'impedimenti delle nu-
» vole, non che dei coperchi delle sepolture, ec. »[1] E più giù:
« Empiano pure codeste voci (*scolasticae veneres exoletae*) le ridi-
» cole palestre dei Gesuiti. A noi che intendiamo alla verità e
» non alla vanità, piaccia filosofare di Dio, senza tumidezza nè
» enimma. » Ricordiamoci del dialogo di *Censorino* e del discorso *De repetundis fontibus doctrinarum.* Quale conformità d'opinioni ne' due nimici, e qual forza se si fossero uniti in concordia! Ma Settano, sì fiero riprensore de' difetti altrui, non ne fu irreprensibile egli. Dal suo epistolario scappano certe confidenze erotiche non molto petrarchesche, le quali, se fossero giunte agli orecchi delle sue vittime, chi sa che non gli avessero saputo rendere pari a pari! *Post varios casus post tot discrimina rerum ad Norinam redeo. Norinam toties ab animo eiectam, toties repetitam....* Emmanuele Martino tenta sfatarlo con la grammatica. Lo stesso Filodemo provasi alla riscossa, e infine fatto miglior senno se ne ritrae; rinchiudesi tutto nel suo studiolo. Solitudine serena, forse invidiata, feconda di lavori, fra cui spiccano per merito insigne il libro *Sulle Origini del diritto* e quello *Sulla Ragion poetica;* l'uno attenente alle leggi dello Stato, l'altro alle leggi dell'arte.

A. C. Casetti.

[1] Victori Felici Couccio: *Quemadmodum.* (s. d.)

(*Continua*).

L'EPOPEA PERSIANA.

LO SCHAH-NAMEH.

VI.

Uno dei punti, su cui più differiscono la tradizione dei Persiani e quella degli Elleni, è l'esistenza d'una regina, la quale avrebbe governato l'Iran dopo la morte d'Ardeschir.[1] Prima di esaminare i fatti fa non poca maraviglia il veder cingere ad una donna il diadema del Re dei re; poichè il Mazdeismo non ha quella idea della donna che ne avevano i Germani.[2] Quando leggiamo le prodezze degli eroi dello *Schah-nameh*, a prima giunta saremmo indotti a pensare ai cavalieri del Medio Evo: ma presto si scorge che v'ha una differenza nel modo di risguardare la parte della donna. Il vago istinto delle nazioni germaniche fece tanta forza alle opinioni cattoliche da reagire gagliardamente contro le dottrine semitiche della Giudea; e i costumi si posero così d'accordo con le idee che il comunista ginofobo P. I. Proudhon chiama con comica indignazione[3] « l'età della donna » il Medio Evo. Nulla di ciò trovasi nello *Schah-nameh*, parecchi personaggi del quale sembrano aver lo stesso sentimento dei Romani della vecchia stampa, come Metello il Macedonico e Catone l'Antico.[4] « Le donne sono occupate solo a mangiare e a dormire, » dice Rustem. Kei-Kobad esclama: « Maledette le donne e i draghi! La terra è migliore di questa maledetta razza. Se tu lodi le donne, loda piuttosto i cani;

[1] Secondo il *Bahman-nameh*, ella avrebbe dapprima partecipato per tre anni all' autorità del suo antecessore.

[2] Tacito, *Germania*.

[3] Vedi *La justice dans la Révolution et dans l'Église*.

[4] Duruy, *Histoire romaine*, II, Roma prima dei Gracchi.

essi lo meritano più di queste impure. » *La femme enfant malade et douze fois impure!* [1]

Da questo aspetto la nascita di una bambina è una vera calamità:

« Sappiate che ha una buona stella chi non ha fanciulle, e chi ne ha non conoscerà mai felicità. »

Ma queste declamazioni che s'incontrano in tutte le letterature, anche de' nostri giorni, non ci debbono impedire di veder la sostanza delle cose. La donna persiana non è già, come presso altri popoli dell'antichità, la cagione della venuta della Morte e di tutti i mali nel mondo. Nell'*Avesta* l'angelo della Legge è una donna. L'anima del giusto porta un nome femminile. [2] Anzi che negare, come altrove, un'anima al sesso femminile, [3] si chiama « santa, » si « prega, » si « onora » l'anima della vergine. La sposa non è men pura, e nessuna pensa a tener la maternità per una sozzura, di cui faccia d'uopo purificarsi. Si ha il più nobile e il più vasto concetto della dignità della madre. L'è attribuita « l'autorità di padrona di casa, » ed è al suo figliuolo una vivente divinità, innanzi a cui non deve star seduto. Ciò non somiglia, come si vede, all' insolente contegno del Telemaco dell' *Odissea*. La fidanzata doveva essere consultata, acconsentire al matrimonio, la qual facoltà le viene così difficilmente concessa in Asia. « Se il mondo semitico risguardava la donna solo dal lato dell' amore, i principii costanti [4] della schiatta aria erano sempre rispettosi per le spose e le madri dei guerrieri. » [5]

L'eroine di Firdusi sono conformi a questo tipo; vale a dire, sommamente risolute ed animose. Vedemmo la moglie di Guschtasp non rifuggire da verun sacrifizio per attestare l'amor suo all'uomo, di cui tutti misconoscono le grandi doti. La figlia di Afrasiab, il re dei Turanii, è anche più eroica, e in pochi poeti incontrasi l'imagine di tal devozione.

Le tendenze dovevano con l'andar del tempo vincere i pregiudizi del mondo barbaro, il quale non riconosce altra potenza che la forza corporale.

[1] Il conte Alfredo di Vigny, *Poëmes philosophiques*.

[2] *Fravaschi*, e non *Feruer*, come dicesi volgarmente.

[3] « I Cinesi si credono tanto innanzi nell' analisi morale da affermare che la donna non ha anima. » (Martin, *L'extrême Orient* nel *Bulletin de la Société de géographie de France*, gennaio 1873.)

[4] *Costante* non è vocabolo esatto, come fanno fede le parole del figlio di Ulisse.

[5] Il conte di Gobineau, *Les Perses*, cap. IX, Sèrse.

Sotto i Sasanidi si trovano due donne nella serie dei sovrani, come se ne trovano quattro in Russia[1] sotto le due dinastie tedesche.[2] A'dì nostri le donne, che hanno per sè l'immensa influenza dei *mollahs*, possiedono anche una parte dei diritti, di cui godono le donne russe.[3] Nondimeno al tempo che la tradizione persiana pone il regno di Homai, non par che le preoccupazioni contro il nostro sesso avessero perduto tanto terreno che l'Iran fosse contento a prendere per sovrana una donna. Tuttavia sono inclinata a credere, come il signor di Gobineau, che cotal tradizione non sarebbe stata possibile, se fin d'allora le donne non avessero acquistato notabile influenza, congettura conforme ai ricordi conservati dai Giudei, poichè il libro di Ester ci fa vedere il Gran Re[4] che sacrifica tutta una popolazione al rancore di una straniera.[5]

La tradizione greca ci porta alla stessa conclusione, perocchè essa parla della gran parte di Amestri, moglie di Serse, e di Parisati, sorella e moglie di Dario Oco, la volontà della quale ha forza di legge sotto quel principe.[6] Amestri sarebbe diventata, secondo il signor di Gobineau, il tipo della regina Homai, mentre il signor Mohl crede che qui si tratti di Parisati. La incestuosa passione che lo *Schah-nameh* attribuisce ad Ardeschir, era fatta verosimile da ciò che sapevasi delle sfrenate passioni di quel principe. I Greci ce lo rappresentano come violentemente invaghito della moglie di suo fratello Masiste, poi d'Artainte, sua nuora e nipote. Debole e voluttuoso, come il re di Francia Luigi XV, non osò difendere la sua cognata dai furori della vendicativa Amestri,

[1] Caterina I, Elisabetta, Anna, Caterina II.

[2] I Romanov e gli Olstein-Gottorp. — I Romanov erano d'origine prussiana.

[3] « Le donne di un certo stato ricevono un'educazione superiore a quella delle donne turche; le più sanno leggere e scrivere, si occupano alla poesia, alla musica, alla danza, appunto come se dovessero avere una parte nella società. Ammogliandosi, le Persiane restano sempre padrone di ciò che possedevano da fanciulle, e dispongono a lor talento delle proprie entrate (lo stesso si fa in Russia), nè il marito ha diritto di opporvisi; in questa parte più fortunate delle donne d'Occidente, le quali non possono sottoscrivere il minimo atto senza licenza del lor signore e padrone.... Par che i *mollahs* siensi fatti dappertutto difensori del bel sesso, cosicchè in tutte le discussioni, di cui eglino son arbitri, vincono quasi sempre la causa. » (Hommaire di Hell, *Voyage en Turquie et en Perse*, tomo II, pag. 17, 74-75.)

[4] L'autore dei *Perses* (il signor di Gobineau) crede che Assuero sia il Serse degli Elleni.

[5] Il libro di Ester racconta che furono trucidate 175,000 persone.

[6] Il medico greco Ctesia che conobbe quella sovrana, ne dà idea esatta.

che le fece tagliare il naso, le orecchie, la lingua e le mammelle. Una donna che poteva mettere a tal cimento l'autorità del Gran Re, anche omettendo altri fatti che svelano un'indole imperiosa ad un tempo ed implacabile, dovea apparire agli occhi della tradizione, la quale vede piuttosto gli effetti che le particolarità, un vero sovrano. Framezzo ai raggiri dell'aremme, di cui parla Erodoto, Amestri serba il suo stato dominante sotto il regno di suo marito, come sotto quello del suo figliuolo. La leggenda nazionale ha unito nel personaggio di Homai: «che affascinava gli animi, amava il trono reale e godeva di essere la signora della terra,»[1] le attrattive della moglie di Masiste e di sua figlia Artainte alla forte volontà d'Amestri ed alla natura dominatrice di Parisati.

Perciò lo *Schah-nameh* non pensa neanche a negarle una sola dote. «Ella si assise sul trono vittoriosa e felice; dovunque era un nemico potente, ella mandava un esercito, e tuttociò che di bene e di male accadeva nel mondo non restava segreto a lei; nel mondo non faceva se non quello che era giusto e buono, e manteneva nell'ordine la terra intera; gli uomini confidavano nella sua giustizia, e in tutti i paesi non si parlava che di lei.»[2] I Greci segnatamente sperimentarono gli effetti della sua possanza. «I prodi dell'Iran arsero tutte le città; Rum e i Rumi furono annichilati, e mai nessuno parlò più di quel paese. Sorse un grido di disperazione fra i Rumi che abbandonavano quella contrada, la quale allettava gli animi; questa guerra fece stretto al Kaisar il mondo, e il giorno de' suoi grandi impallidì.» Perciò risolse di pagar tributo e di fare «un nuovo trattato.»

La leggenda attribuisce ad Homai i felici successi che la tradizione ellenica pone sotto il regno d'Artaserse Mnemone, la vittoria di Cunaxa, dove il lacedemone Clearco capitanava i mercenarii stipendiati da Ciro ribellatosi dal suo fratello, la battaglia navale di Cnido così funesta alla flotta di Sparta, dove perì Nisandro che la comandava, finalmente il trattato d'Antalcida, a buon diritto qualificato d'ignominioso, pel quale i concittadini di Leonida compravano con incredibili concessioni l'aiuto del Gran Re, per poter sottomettere all'autorità loro la Grecia. La leggenda, che non si dà mai gran pensiero degli anacronismi, pone l'autocrate bizantino in luogo de're di Sparta, come introduce un ve-

[1] *Schah-nameh*, Homai.
[2] *Schah-nameh*, Homai.

scovo[1] nel corteggio della figlia del re di Macedonia Filippo. Il poeta, al par dell'artista, non è un erudito. Nei quadri di Paolo Caliari non si vedon eglino soldati svizzeri in soggetti del Vecchio Testamento?

Le tradizioni nazionali hanno un'infinita arte per ispiegare i fatti che sarebbero tali da ferire l'orgoglio del paese. Al tempo che i Magiari risguardavano i Rumeni come una vil razza di schiavi, non poterono indursi a vedere nel celebre Uniade, salvatore della Cristianità, ciò ch'egli era veramente, un uomo di schiatta latina, il figlio d'un boiaro di Mircea, e la leggenda trovò il modo di magiarizzare i Corvini facendoli discendere dal re Sigismondo.[2] La Persia aveva anche più motivo di non tenere Alessandro per un eroe macedone e di congiungerlo colla dinastia indigena.

Darab, salvato dalle acque come Mosè, allevato nell'oscurità e che la regina, dopo un regno di trentadue anni, riconosce alla fine per suo figliuolo e per suo re, occupa nella leggenda persiana il luogo che la tradizione ellenica assegna a Dario Noto e ad Artaserse II soprannominato Mnemone. Egli è rappresentato come un principe pio, amico delle arti e protettore degli artisti. La pacifica indole di lui non impedì che il suo breve regno di dodici anni non fosse turbato da guerre con gli Arabi e coi Greci. L'ultimo tocco prova che la tradizione gli applica una parte di ciò che concerne a Dara (Dario Oco Codomano). Ma la leggenda aveva bisogno di porre Darab in relazione con la Grecia per ispiegare e legittimare le conquiste di Alessandro. Siccome essa non ammette veruna soluzione di continuità nella dinastia nazionale, doveva unire il Macedone alla sacra stirpe di Feridun per mezzo di Darab.

Dopo la guerra che questi è creduto aver sostenuta contro il re di Rum, Feïlecus (Filippo di Macedonia), la qual guerra finì con la disfatta del Principe greco,[3] egli lo costrinse a dar sua figlia al Re dei re e a pagargli tributo. Questo componimento non ebbe il felice successo ch'ei se ne imprometteva. Darab, disgustato dal fiato della principessa straniera, la rimandò al padre di lei. Tornata in Macedonia partorì un figlio « simile alla Luna brillante » che « si avvezzò a pensare come un re, ed a parlare come un uomo di

[1] « Un vescovo e preti facevano da guide alla bella Rumia. » (*Schahnameh*, Darab.)

[2] Cogalniceano, *Histoire de la Dacie*, nuova edizione, pag. 61-62.

[3] La stirpe reale di Macedonia veniva riguardata come ellena, non così il popolo.

guerra.»[1] Nel pseudo-Callistene, che vuole lusingare gli Egiziani, Alessandro è figlio del re di Egitto Nectanebo, destro mago che inganna Olimpia e si fa credere il dio libico Ammone. È noto che l'eroe macedone stesso non metteva grande importanza nell'esser nato di Filippo, che avea scelto per padre Giove Ammone, e che alla Corte di Filippo si attribuiva la nascita di lui ai sortilegi di sua madre, Epirota «armata e violenta» come le donne del suo paese, «l'Albania d'oggidì,[2] dove un eterno temporale colpisce senza posa col fulmine i Monti Ceraunii.»[3] La leggenda persiana trovava dunque un principio nelle favole ripetute dai Greci medesimi, delle quali l'orgoglio del conquistatore non aveva sdegnato giovarsi. Siccome molti grandi vassalli, colpiti dal decadimento della stirpe degli Achemenidi, parteggiarono per Iskender, non è troppo difficile di lontano vedere nella ribellione loro il trionfo del principio che dalla Santa Alleanza in poi siamo avvezzi a chiamare «legittimità.» L'illusione della leggenda nazionale è tanto più facile a intendersi, quanto che il conquistatore non dubitò di lasciare le costumanze e le vesti dei Greci per trasformarsi in Iranio, trasformazione così accetta a' suoi nuovi sudditi, come antipatica a' suoi compagni d'arme. Quindi due tradizioni, il cui spirito è assolutamente diverso: la prima, favorevole affatto a Iskender, venne seguita da Firdusi; la seconda, molto ostile al conquistatore dell'Iran, trovò testè un appassionato interprete nel signor Michelet.[4]

La prima parte della storia d'Alessandro che troviamo nello *Schah-nameh* non si allontana notabilmente dalla tradizione ellenica, la quale ci fa vedere l'eroe che raduna contro la Persia un esercito composto di elementi presi da tutta la penisola elleno-trace. L'Illirico (Proto-Albanese) vedevasi nelle file di lui accanto all'Elleno e al Trace. I Traci vinti gli avevano dato i lor migliori soldati e i lor più valenti capitani. Clito, re dei Taulanti, e Glauco, re dei Triballi, che si dividevano l'Illiria, avevano dovuto fornirgli truppa per marciare contro il Gran Re. Fra gli Albanesi si conservano le memorie di quella maravigliosa campagna. L'eroe nazionale loro, Giovanni Castriota, terrore dei Sultani, porta il nome stesso del vincitore del Re dei re (Scander-beg); come se

[1] *Schah-nameh*, Darab.

[2] Oltre all'Epiro, la Toskaria degli Albanesi, l'odierna Albania comprende anche la Djegaria o Alta Albania.

[3] Michelet, *Bible de l'Humanité*, II, cap. 4.

[4] *Bible de l'Humanité*, II, cap. 4. Incarnazione di Saba (Alessandro).

l'Albania avesse voluto far intendere che continuava contro l'Asia la lotta, la quale avea fatto immortale il figlio dell'Epirota Olimpia. Firdusi suppone che quell'esercito, in cui era rappresentato in realtà l'Oriente pelasgico, sarebbesi dapprima rivolto verso l'Egitto. Dara, atterrito della conquista di quel paese, si precipita incontro ad Alessandro ed è vinto nella pianura di Nebat (battaglia del Granico).

Qui ha il suo luogo un episodio, nel quale la tradizione iranica pone una certa importanza, il viaggio d'Iskender, travestito da ambasciatore, alla Corte di Dara.[1] Nel concetto di questa tradizione il Gran Re non ha più attrattiva che nella tradizione ellenica. Se nei racconti greci gli Elleni, assaliti ingiustamente dagli antecessori di Dara, non potevano dimenticare le ingiurie fatte a' loro avi, ed avevano diritto di vendicare i soldati patriotti morti alle Termopili per la Grecia adorata; nella leggenda iranica Dara non avea verun diritto di contendere il trono di Djemschid al legittimo erede di Darab. Sappiamo che Virgilio pure ha ragioni analoghe per mostrarsi fautore di Enea, mitico antenato di Romolo, contro Turno difensore del suo paese e della sua fidanzata; essendo il poeta epico, se vuol essere fedele alla sua parte, costretto di subordinare i suoi sentimenti al concetto fornito da una tradizione nazionale, la quale si dà minor pensiero di tèsi morali che della perpetuità o dell'origine di dinastie, la cui memoria par sacra. Ma per quanto l'interprete della tradizione sia tutto nel pensiero della grandezza della patria, non può fare a meno d'intenerirsi alla tragica sorte delle vittime del Destino. Virgilio che presente la sensibilità cristiana, così diversa dal duro genio dell'eroico patriziato romano, Virgilio ha fatto troppo commovente Turno. Anche la sorte di Dara intenerisce alla fine Firdusi, che si lascia visibilmente dominare dalla sua commozione. Quel monarca già così potente, ora vinto, fuggiasco, abbandonato, tradito, ridotto a trovar più compassione nel Macedone vincitore che nei proprii sudditi, compendia nella sua persona tutti i sinistri aspetti della conquista. Come Luigi XVI, egli par meno oppresso da' suoi proprii errori che da quelli talvolta colpevoli di antenati, il cui orgoglio improvvido credette la famiglia e l'impero loro in salvo dagl'inevitabili colpi della sorte. Perciò il successore di Keï-Khosru giunge a rassegnarsi con la stessa facilità che il debole erede del valoroso Bearnese.

[1] In appresso egli fa la medesima parte presso la regina Keïdafeh.

« Dara avea due *Desturs*, due uomini illustri che erano andati con lui sul campo di battaglia: l'uno era un *mobed* nomato Mahiar, l'altro portava il nome di Djanusipar. Quando videro che la fortuna era disperata, e che la possente stella e la gloria di Dara avean dovuto soccombere, dissero l'uno all'altro: — Lo sciagurato non rivedrà più il suo trono e la sua corona, bisogna passargli il petto con una pugnalata, o colpirlo nel capo con una spada indiana, e Iskender ci darà una provincia: noi saremo il diadema di questo impero.

» Così i *Desturs* accompagnavano Dara, del quale (l'uno) era consigliere, l'altro tesoriere; il primo per grado stava a sinistra e Mahiar a destra del re. Essendosi fatta cupa la notte e formatosi nell'aria un temporale, Djanusipar afferrò un pugnale e colpì il petto del suo signore: il capo del re illustre s'inchinò e tutta la scorta lo abbandonò.

» I Visiri si recarono da Iskender e gli dissero: — O re ricolmo di vittorie e di gioie, noi abbiamo sorpreso ed ucciso il tuo nemico, e il trono e la corona dei re l'hanno abbandonato. — A queste parole di Djanusipar, Iskender disse a Mahiar: — Dov'è egli ora il nemico che avete ucciso? Bisogna insegnarmi la via più diretta. — Ambedue si posero in cammino innanzi al re dei Rumi, che avea il cuore pieno di dolore e gli occhi pieni di lacrime di sangue. Giunto presso Dara, lo guardò e vide che il petto di lui era inondato di sangue e il viso come il fieno greco.[1] Ordinò di allontanare i cavalli e di ben custodire i due *Desturs*. Rapido come il vento scese da cavallo e pose il capo del ferito sulla sua coscia; esaminò se Dara poteva parlare, e gli stropicciò con le mani il viso, gli cavò di testa il diadema reale, disfece la corazza di Pehlewan che gli cuopriva il petto e sparse molte lacrime vedendo che non eravi medico presso il ferito. Disse: — Possa tu trovar sollievo, e tremi il cuore de' tuoi nemici! Alzati, siedi sopra un cuscino di tessuto d'oro, e, se ne hai la forza, sali a cavallo. Io ti condurrò medici dell'India e del Rum, piangerò lacrime di sangue sulla tua sventura. Ti renderò l'impero e il trono, e appena che tu starai meglio, partiremo. Farò immantinente impiccare sul patibolo con la testa in giù i tuoi assassini. Quando iersera alcuni vecchi mi dissero ciò che era avvenuto, il mio cuore si gonfiò di sangue, le mie labbra mandarono grida.

[1] La *Trigonella, Fœnum græcum*, che è comunissimo in Grecia e in tutto l'Oriente, ha i fiori di un bianco tinto di giallo. Firdusi usa volentieri questo paragone.

Noi siamo dello stesso ramo, della stessa radice, della stessa famiglia; perchè distruggeremmo noi la nostra stirpe con la nostra ambizione?

» Dara l'ascoltò e gli disse con voce (debole): — Possa la ragione essere sempre tua compagna! Credo che Dio giusto e santo ti ricompenserà di queste parole. Dapprima hai detto che mio è l'Iran, mio il trono, mia la corona dei valorosi; ma io son più vicino alla morte che al trono, perocchè il trono lascia quelli, la cui fortuna soccombe. Il trono della possanza produce solo una cosa, le sue gioie sono affanni, i suoi guadagni son perdite. Guardati dal dire nel tuo valore: son io che ho vinto questo illustre esercito. Sappi che la felicità e l'infelicità vengono da Dio, e sii riconoscente verso di lui fino a che vivrai. Io sono un grand'esempio di quel che dico, e la mia storia è un avvertimento per tutti. Ho posseduto tanta possanza, tanti regni e tesori, e nessuno ha sofferto per mia cagione! Ho avuto tante armi ed eserciti, tanti nobili cavalli, tante corone e troni, tanti figli ed affini, che dico affini! tanti cuori che portavano il mio segno![1] Il mondo e questa età erano schiavi a'miei piedi, e ciò ha durato fintanto che la fortuna è stata con me. Ed ora eccomi spogliato di tutta questa felicità e caduto in mano degli assassini. Dispero de'figli miei e della mia famiglia, il mondo è diventato nero e gli occhi miei non vedono più. Nessuno de' miei viene in mio soccorso, ed ogni mia speranza è in Dio, che ha cura d'ogni creatura. Eccomi ferito e disteso sul suolo, e il mondo m'ha preso nelle reti della distruzione. Tal' è l'usanza del cielo che gira, o sii re o sii Pehlewan, alla fine la tua potenza passa, ed è la preda che la morte insegue. »[2]

Avendo queste parole accresciuto il dolore d'Iskender, Dara, tocco da questo dolore che veniva dal cuore, proseguì:

« Non piangere, ciò non rimedia nulla, e la mia parte nel fuoco non è più che il fumo. Ecco la sorte fattami da Dio che m'avea favorito, e dalla fortuna che m'avea cinto di splendore. Ascolta le ultime volontà mie dal principio alla fine, accoglile favorevolmente ed eseguiscile saggiamente. » Iskender rispose: — A te sta comandare; di' ciò che vuoi, perchè tu hai la mia promessa.

[1] Il Lamartine dice pur di Napoleone: « Son nom! il est écrit en sanglants caractères — Des bords du Tanaïs aux sommets du Cédar, — Sur le marbre et l'airain et sur le front des braves, — Et jusque dans le cœur de ces troupeaux d'esclaves — Qu'il foulait tremblants sous son char! »

[2] *Schah-namch*, Dara.

« Allora Dara si fece a parlare rapidamente e ad esporre le ultime sue volontà, parte per parte, dicendo dapprima: — O principe illustre, temi il Signore, l'Autore del mondo, che ha creato il cielo e la terra, e il tempo, che ha creato ciò che è forte e ciò che è debole. Abbi cura de' figli miei, de' miei affini, dei miei volti velati [1] pieni di saviezza. Chiedimi la figlia mia dal corpo puro, e a lei dà la felicità sul trono; sua madre la chiamò Ruschenek, [2] e per lei rese felice e contento il mondo. La figlia mia non ti attirerà cattive parole, ed anche i nostri peggiori nemici non la calunnieranno. Ella è figlia di re, per la sua saviezza sarà il diadema delle donne illustri. Spero che ti darà un figliuolo glorioso, il quale farà rivivere il nome d' Isfendiar, farà brillare il fuoco di Zerduscht, [3] prenderà in mano il Zendavesta!... — Iskender rispose: — O re dal cuor buono, dalla parola retta, io accetto i tuoi consigli e le ultime tue volontà, e rimarrò in questo paese sol per adempirle. Eseguirò questi buoni disegni e l'anima mia li piglierà per guide. — Il signore del mondo afferrò la mano d' Iskender e si lamentò dolorosamente. Pose la palma della mano d' Iskender sulle sue labbra e gli disse: — Sia tuo rifugio Dio! io ti abbandono il trono, e ritorno nella polvere; e consegno l'anima mia a Dio Tuttosanto. [4] »

Il supplizio degli assassini, che furono dati in balìa de' soldati macedoni e lapidati, è rappresentato dal poeta come una delle principali cause che fecero l' Iran amico al vincitore. Allorchè la Dieta Nazionale adunata a Ispahan seppe la nobile condotta d' Iskender, i signori dell' Impero lo riconobbero per sovrano di Persia e notificarono questa deliberazione a tutto il paese, dove il Principe macedone fu d'allora in poi tenuto per legittimo erede del Re dei re.

La religiosa rassegnazione di Dara ai decreti del Cielo non era in sostanza tale da soddisfare del tutto all' immaginazione di un popolo inclinato a vedere nel successore di Keï-Khosru « il re dei valorosi. » Ce ne accorgiamo, quando Firdusi dipinge con compiacenza Fur (Poro), il quale non si lascia punto abbattere dal terrore che il nome d' Iskender ispira. Questa guerra dell' India ne porge il destro di riscontrare un accordo fondamentale fra lo *Schah-nameh* e la tradizione greca, che trovasi nel-

[1] Le mie donne.
[2] La Rossane dei Greci.
[3] Zoroastro.
[4] *Schah-nameh*; Dara.

l'opera falsamente attribuita a Callistene, nipote di Aristotele, il quale doveva essere lo storico d'Iskender e fu da questo fatto uccidere. Il pseudo-Callistene non ha perduto in Oriente il suo credito, ed ha lettori fin nelle tribù albanesi, dove pure l'amore della lettura è sì raro com'era nei castelli dei baroni del Medio Evo.

Prima di marciare contro Fur, Iskender aveva scritto a Dilara (la Statira dei Greci), vedova del suo antecessore, per raccontarle la tragica fine di questo, e chiederle la mano della figlia di lei Ruschenek.[1] Avendo Dilara accolto con gratitudine cotal proposta, e invitato i grandi dell'Iran a riguardare il genero di Dara come suo erede, Iskender potè cominciare senza inquietudine la guerra contro l'India. Il re Keid[2] che possedeva quattro tesori unici al mondo, volle piuttosto cederglieli che resistere al formidabile Macedone; il quale trovò in Fur, a cui Dara aveva scritto per chiedere aiuto, disposizioni molte diverse.

Il Principe indiano rispose fieramente alla lettera d'Iskender, che l'invitava a sottomettersi: « Tu hai potuto vincere Dara, gli diceva, perchè il cielo che gira n'era stanco, e perchè una stirpe abbandonata dalla fortuna non segue più il consiglio dei savii. Poscia la lotta con Keid fu solo un giuoco, e ora tu credi che i re saranno tua preda. Mai i Keianidi dei tempi antichi non ci diressero cotali lettere e cotali parole. Se la disgrazia ha colpito Dara per opera di un malvagio *Destur*, perchè ciò ha egli fatto sparire dal tuo capo tutto il senno?[3] Non essere sì caldo per questa guerra; perocchè con me la cosa non procederà così. Tu vedrai i miei elefanti da guerra, e i miei soldati, il numero dei quali impedirà al vento di passare sulle pianure. Tu non pensi che al tuo ingrandimento, la tua indole è simile a quella d'Arimane.[4] Non ispargere nel mondo la sementa dell'avidità;[5] temi i disastri e le sventure della sorte. Con questa lettera abbiam voluto fare il nostro dovere, abbiam voluto volgere il tuo cuore verso il bene.[6] »

[1] Nella tradizione greca si chiama Statira come sua madre, mentre Firdusi ne fa tutt'una con Rossane, figlia del Satrapo Ossiarte, dalla quale Alessandro ebbe un figlio, a cui diè il proprio nome.

[2] Il Tassillo dei Greci.

[3] Si sente qui come l'eco dei malcontenti greci, che con tanta amarezza rimproveravano ad Alessandro di lasciarsi acciecare dalla sua prodigiosa fortuna.

[4] Agra-Maynyu, il principio del male.

[5] È impossibile di rappresentar meglio i frutti della conquista.

[6] *Schah-namch*, Iskender.

L'esercito d'Iskender era di parere non molto diverso da quello di Fur. « O Kaisar di Rum, gli dicevano i soldati, o re della Cina, la terra piega sotto il piè del tuo esercito. Nè l'indiano Fur, nè il cinese Fagfur, nè il re di Sind ti fanno guerra; perchè dunque esternini tu il tuo esercito in paesi senza valore e su vie siffatte? » Nondimeno avendo i Macedoni risoluto di combattere, « tutto l'esercito degl'Indiani indietreggiò, » ma finchè viveva Fur, « la conquista del mondo » non era compiuta.

« Allorchè la verga d'oro del trono brillante (del Sole) apparve, il mondo diventò come un cristallo bianco; lo strepito delle trombette, dei pifferi e dei campanellini indiani salì (verso il cielo). I due eserciti si prepararono al combattimento; inalzarono fino alle nuvole le punte delle lance, e Iskender si avanzò in mezzo alle due linee di battaglia, con in mano una spada rumia. Mandò un cavaliere presso Fur, con ordine di chiamarlo e di gridargli di lontano: — Iskender si presenta sulla fronte dell'esercito, e desidera di ottenere un mezzo per vederti. Egli ti parlerà ed ascolterà ciò che tu dirai, e, se tu parli secondo giustizia, andrà d'accordo con te. — Fur, all'udir questo messaggio, si avanzò ed uscì rapidamente dal centro del suo esercito. Iskender gli disse: — O re illustre, i due nostri eserciti sono rotti dal combattimento; le bestie feroci divorano le cervella degli uomini, e le unghie dei cavalli pestano le loro ossa. Perchè dee toccar sempre agli eserciti a uccidersi o a ritornare, quando sopravvivono? Noi siamo valorosi e giovani, Pehlewans eloquenti e uomini assennati. Pigliamo dunque le armi nostre e combattiamoci,[1] poichè fa d'uopo risolvere chi sarà il signore di questo paese, e quando un di noi sarà vincitore, questi eserciti, questi elefanti e questo trono apparterranno a lui. — Fur ascoltò il Rumi, accettò con gioia il combattimento, e rispose: — Ciò è conforme all'usanza ed alla ragione, combatteremo noi senza i nostri eserciti. — Egli vedeva di essere forte come un lione e di avere un destriero come un drago, mentre Iskender era un cavaliere sottile come una canna, coperto da un'armatura leggiera e montato sopra un infiacchito cavallo.

» Ambedue presero in mano le spade e si avanzarono in mezzo a'due eserciti. Quando Iskender scorse quell'uomo simile ad elefante furioso, montato sopra una montagna[2] e con in pugno un

[1] Francesco I, re di Francia, propose un simile duello a Carlo V, ma il prudente Imperatore non lo volle accettare.

[2] Un colossale cavallo.

drago,[1] ebbe paura per la sua vita; s'irrigidì e si slanciò verso di lui sul campo del combattimento. Si levò alle spalle dell'esercito un gran grido che mise in sospetto Fur, e gli fece volgere da quella parte la testa, gli occhi e le orecchie. Iskender si avanzò in mezzo alla polvere rapidamente come il vento, colpì con la spada quel lione, e gli tagliò la testa e il collo al di sopra del petto: il tronco cadde dall'alto del cavallo sulla terra. »[2]

Soggiogata l'India, Iskender cominciò quei favolosi viaggi, in cui secondo gli Orientali avrebbe occupato quell'inquieto e turbolento umore che il signor Michelet attribuisce all'indole albanese della madre di lui, la Naid di Firdusi: « Alessandro, ei dice, non ha nulla di Greco. » Certo è che ne' suoi disegni di guerra, con tanta severità criticati da Napoleone, come pur nelle sue imprese, si riscontra un assoluto disprezzo del pericolo ed un'irresistibile passione delle avventure che fa pensare piuttosto all'impetuoso Pirro, a Scander-beg, il quale con un pugno d'uomini muove guerra all'Islam trionfante, che al prudente Temistocle e al saggio Aristide. Le spedizioni in cerca della « fontana di vita, » le scorrerie alle frontiere della terra sarebbero state degnissime del capo, il quale non si arrestò nell'India settentrionale, prima fatto di Poro vinto un alleato devoto, che quando i più valorosi soldati del tempo ricusarono di seguitarlo. Un tal sovrano è in contrasto non meno grande con gli Achemenidi che coi generali di Maratona e di Salamina. Mi piace assai, tanto l'enfasi asiatica par naturale, quando si tratta di questo personaggio unico, la leggenda dell'Asia, la quale lo mostra trasportato attraverso il mondo da corsieri, i cui piedi di fuoco sol toccano la cima delle montagne, come se le ordinarie immagini fossero deboli per dipingere quella corsa vertiginosa attraverso i regni crollanti e i popoli atterriti.

Egli resterà nella storia come il tipo ideale dell'eroe, quale l'Albania, paese di sua madre, l'ha sempre inteso, « uno spirito eccessivo, sfavillante di luce, impetuoso e affettuoso, smisurato in ogni cosa, innamorato all'estremo della poesia, dell'arte, che comprendeva tutto, inesorabile[3] per le bassezze degli uomi-

[1] Una spada terribile come un drago.

[2] *Schah-nameh*, Iskender.

[3] « Come la più parte delle schiatte guerriere, dice il signor Chopin, l'Albanese ha la generosità nativa che è attributo della potenza individuale.... ma si mostra implacabile nella vendetta.... A ben giudicare questi uomini di una natura a un tempo dura ed amante, aspra e devota, bisogna averli se-

ni.[1] » La Francia cavalleresca, figlia dell' indomabile Gallia, l' aveva scelto per eroe, come apparisce dall' immenso favore del Romanzo d'Alessandro; [2] la Francia borghese lo giudica una specie di mostro. [3] Ma l'Albanese è rimasto fido ad un'ammirazione che certamente nòn fu senza effetto sugli audaci disegni dei capi arditi, i quali nel nostro secolo richiamarono l'attenzione sul loro paese. Uscito appena dai casi della vita cleftica, Ali-bassà, il quale godeva di sentirsi salutare col nome di nuovo Pirro, e temeva che mancasse il tempo all' esecuzione de' suoi disegni, non domandava egli ai dotti europei, se conoscevano qualche « sorgente di vita? [4] » Anche più ardito del visire di Ianina, il figlio di un oscuro agà albanese di Cavalla [5] non rialzò egli il trono dei Faraoni gittato a terra da Alessandro, e, senza l' intromissione dei potentati, non avrebbe egli posto una dinastia aria sul trono dei Sultani? L' ideale e la poesia hanno più azione politica che il volgo non sia disposto a credere, e non sempre ai « grossi battaglioni » tocca l' ultima parola nello scioglimento dei gravi problemi che più affannano le nazioni. Chi sa se la lotta del « principe Alessandro » (Scander-beg) contro l' Islam trionfante e minaccioso all' Europa intera sarebbe stata mai possibile nelle aspre valli dell'Albania, se il figlio d' Olimpia, vincitore del mondo asiatico, non fosse stato vivo nella memoria di tutti? Chi sa se la Grecia avrebbe sopportato sett'anni di terribili combattimenti, in cui i figli degli Elleni e d' intrepidi discendenti degl' Illirii pugnarono accanto come sulle sponde del Granico, [6] se non si fosse ricordata perpetuamente che un pugno

guitati nelle discussioni delle tribù, nel segreto dei focolari e segnatamente nelle spedizioni di guerra, in cui gl' istinti loro si manifestano con tutta la forza nativa. Allora ci facciamo ad ammirarli quai sono, e ci maraviglieremmo che fossero diversi. » (*Provinces Danubiennes*, lib. III, Illiria macedonica.)

[1] Gobineau, *Les Perses*, lib. V, cap. 2.

[2] Poema di Lamberto le Court e di Alessandro di Bernai.

[3] Vedi *La Bible de l'Humanité*.

[4] Vedi *Gli Albanesi musulmani* nella *Nuova Antologia*. — Non mi pare che il viceammiraglio Jurien de La Gravière, il quale si occupa d' Ali nella sua *Station du Levant* nella *Revue des Deux Mondes*), ne abbia ben intesa la natura o la parte per non avere studiato abbastanza i documenti contemporanei.

[5] Nella sua *Station du Levant* il viceammiraglio Jurien de La Gravière fa una chimerica opposizione fra il carattere « macedone » di Mohammed-Ali e il carattere « albanese » d' Ali-bassà.

[6] Il viceammiraglio Jurien de La Gravière nella sua *Station du Levant* rende solenne giustizia alla prodezza dei figli dell' Illiria.

de' suoi figli aveva in Affrica e in Asia calpestato il diadema di Ramsès e di Keï-Khosru?

Giunto a questa parte della sua opera immensa, il « vecchio poeta » ritorna malinconicamente sopra se stesso. La immatura fine di quello, la cui prodigiosa attività avrebbe fatto quasi credere ad una inesauribile vitalità, desta in lui i tristi pensieri, che con gli anni vengono ad assediare l'immaginazione. Firdusi è invecchiato componendo il suo poema, e le lamentazioni che Giobbe rivolge a Ieova sembrano affollarsi sulle sue labbra:

« O sublime vôlta del cielo, perchè mi affliggerai tu nella mia vecchiezza? Quando io era giovine, tu m'hai tenuto sul tuo seno, e nella mia vecchiezza tu mi abbandoni con dispregio. La rosa felice è ingiallita, la seta è cangiata in spino dagli affanni. Questo cipresso, che s'inalzava alteramente nel giardino, si è ripiegato, e questa brillante lampada è diventata fosca; questa nera cima è coperta di neve, e il popolo vede i difetti del re (dei poeti). Tu sei stata come una madre per me; ma ora ho da versare lacrime di sangue sulle ambasce, a cui tu mi condanni. »[1]

VII.

L'opera del Gran Macedone non doveva esser più durevole di quella di Carlomagno, e più che non sarebbe stata quella di Napoleone I, s'ei fosse morto al tempo de' suoi trionfi. Vi era tanta differenza fra un cittadino d'Argo e un nomade del Turkestan, fra un Affricano delle sponde del Nilo ed un montanaro dell' Indo-Kusch, che questi popoli doveano essere disposti a profittare della morte del conquistatore ed a spezzare il debole legame che gli univa. Le pretese dei capi macedoni favoreggiarono questo movimento, come le contese della famiglia di Carlomagno cooperarono al rapido dissolvimento dell' immenso Impero carlovingio. Ma il movimento si rivolse alla fine nella Partenia (parte del Khorassan e del Kusistan) contro i successori di Seleuco Nicatore, re di Siria. I Parti, che aveano dato il nome a questa contrada, erano nomadi turanici, i quali vi posero sede sotto l'autorità più o men riconosciuta, secondo le congiunture, del Re dei re. Avevano fino abbracciato la religione mazdeiana, introducendovi però estranei elementi. Nel vasto Impero iranico, gli elementi ario, turanico,

[1] *Schah-nameh*, Iskender.

semitico e cuschita coesistevano senza obliare la differenza delle origini e delle tendenze. Nomadi, predoni e bellicosi, i Parti si dimostrarono favorevoli all'autorità di Alessandro, che li avrebbe condotti volentieri sino alla fin del mondo conosciuto. Ma Antioco Teo (Dio) non destava in loro la stessa simpatia. Sotto la nera tenda del nomade si professava poca stima pel tenore di vita molle, di cui i re di Siria aveano presto contratto l'abitudine. Perciò i Parti si sollevarono contro il Principe greco, e il lor capo Aschk (Arsace I), fondatore della dinastia degli Aschkanidi (Arsacidi), pose i fondamenti di quell'impero dei Parti che doveva ingrandirsi rapidamente e sostenere terribili lotte contro i generali di Roma.

La tradizione fedele al suo sistema ha pur tentato di congiungere questa nuova dinastia con l'antica, facendo d'Aschk un discendente di Dara. Firdusi si contenta di darla come la continuazione degli antichi re iranici. Questi Principi gli sembrano poco degni di occupare il « trono d'avorio; » perocchè, sebbene ne riconosca il valore, li chiama « leggieri e turbolenti. » Il Governo loro, costretto di dare una larga parte ai capi di tribù, è, del resto, ottimamente determinato dal poeta, il quale dice « che hanno preso, ciascuno dal canto suo, in tutti gli angoli della terra, parti di tutte le provincie, » e che si è dato loro « il nome di *Moluk el Thewaief* (re delle tribù). » Così son trascorsi dugento anni, [1] durante i quali « si direbbe che non fossevi re sopra la terra. » [2] Perciò Firdusi si contenta di nominare dodici sovrani, benchè ne abbia conosciuti altri, e cita confusamente i membri della dinastia di Aschk [3] e quelli della dinastia d'Artabano III.

Allora l'elemento feudale prevalse tanto al principio accentratore che lo *Schah-nameh* ardisce appena riconoscere come Re dei re il capo della feudalità partica. Il reggimento della tribù diventa il fondamento della società. I capi delle tribù sollevate non intendevano di dare a se stessi un padrone simile agli Achemenidi, e il nuovo Gran Re era come il re di Polonia, presidente d'una repubblica aristocratica, valorosa, ma anarchica. Pure i re parti continuarono a porre sulle lor bandiere la mezzaluna e la stella, si vede anche apparire sulle lor pietre intagliate l'aquila a due teste, che gli autocrati di Bisanzio e di Mosca e i capi del Sacro Romano Impero presero da loro. Il fasto asiatico, onde si

[1] La cronologia latina parla di 483 anni (vedi Giustino), 476 secondo l'armeno Mosè di Khoren.

[2] *Schah-nameh*, Gli Aschkanidi.

[3] I soli ch'egli tenga per Keianidi.

circondavano, fece credere ai Greci ed ai Romani ch'essi avessero redato il potere di Dario e di Serse; ma vissero a cavallo come i loro soldati, costretti a difendere da un'indomabile irrequietezza il titolo loro ed anche la vita. Il male non diminuì sotto la seconda dinastia, fondata da Artabano III, il quale apparteneva alla stirpe d'Aschk per sua madre soltanto; dinastia, la quale siamo avvezzi a chiamare Arsacide, [1] come si chiamano Romanov gli Olstein-Gottorp che regnano in Russia, ed Absburgo la Casa di Lorena che governa l'Austria.

Con l'esaltazione degli Arsacidi si manifesta il dualismo che è sempre in Persia, poichè in quel paese lacerato dalle fazioni e dalle lotte di schiatta l'Iran e il Turan coesistono come due nemici costretti a vivere sul medesimo suolo. Noi vedremo gl'Iranii riprendere il primo grado, ma a' di nostri trionfa l'elemento turanico, essendo la dinastia dei Kadjars originaria d'Asterabad, paese dei Parti.

Gli Arsacidi trascinarono le popolazioni iraniche e semitiche, Medi, Persiani, Assirii, negli accaniti combattimenti che diedero a Roma, erede della potenza macedonica fra le nazioni pelasgiche come nell'Asia occidentale. Questi indomabili cavalieri, coperti il capo dell'elmo rotondo o della *cassia* macedonica, con armature a scaglie come i cavalieri di Guglielmo il Conquistatore, forniti di terribili archi, de' quali usavano destramente anche fuggendo, i cui rapidi corsieri erano carichi d'ornamenti e di gioielli, fecero pensare all'Europa il pericolo che correrebbe, quando le orde turaniche precipitassero sul suolo di essa la loro innumerevole e ardente cavalleria. La disfatta di Crasso, che Cesare pensava a vendicare, quando cadde sotto il pugnale dei Repubblicani, faceva presagire la conquista della Transilvania, le vittorie degli eserciti mongoli in Russia e la caduta di Costantinopoli. I Parti non erano estranei alle idee dell'Europa più degli Ottomani de' nostri giorni. Quando si portò a Orode (l'Aresh di Firdusi) la testa di Crasso, il Gran Re stava con la Corte ad una rappresentazione delle *Baccanti* d'Euripide, e l'attore fece rotolare sulla scena la testa del triumviro. Nisibi, Neardea ed Edessa avevano numerosi studenti. Il Buddismo, religione che finqui ha conquistato più discepoli [2] nel mondo,

[1] Per Firdusi essa sola è veramente Arsacide, essendo la prima dal poeta congiunta con la dinastia iranica.

[2] Circa 400,000,000 di anime, quasi la metà del genere umano.

e i cui missionarii mostrarono tanta operosità,[1] dovette far sentire la sua azione fino in Persia. Si è riconosciuta nello *Schah-nameh*, quando si tratta della presa di Balkh per Afrasiab, la descrizione d'un monastero buddico (*vihara*) che il poeta chiama *behar*. I racconti dei soldati d'Alessandro su gli asceti dell'India, la cui vita meravigliosa colpiva tutte le immaginazioni, come colpirono Marco Polo[2] sì curioso, quando parla del Buddismo, hanno lasciato vestigii nello *Schah-nameh*. « Nel paese dei Bramini » Iskender vide « che andavano nudi il corpo, la testa e i piedi, che non portavano nulla sul corpo, ma che le anime loro portavano i frutti della saviezza, che le lor vesti erano foglie d'erbe, il nutrimento selvatici grani; che i banchetti e i giorni di battaglia erano loro ignoti. »[3] Una religione, non meno pacifica del Buddismo e più nuova, cominciò sotto gli Arsacidi a contendere le anime agli antichi culti. La leggenda racconta che l'Arsacide, il quale regnava nel principato di Nisibi e d'Edessa, Abgar il Nero, morto nel 36, mandò un messaggero al fondatore del Cristianesimo, che gli fece consegnare una lettera da San Taddeo, incaricato di guarirlo. La religione cristiana, nonostante i suoi buoni successi in una frazione della famiglia iranica, nonostante la tolleranza degli Arsacidi, non riuscì meglio degl'infaticabili discepoli di Çakya-muni, simili al ginnosofista comparso a Roma sotto Augusto, a conquistare la Persia. La forza, che ha avuto tanta parte nelle rivoluzioni religiose, quanta nei cangiamenti politici, dovea farvi trionfare l'Islam. Ma prima di soccombere, il Mazdeismo, a cui è rimasto solo un piccol numero di seguaci,[4] doveva giovarsi di un gran movimento patriottico per acquistare sulle anime un'influenza, la quale pareva che avesse ad essere incrollabile.

Ardeschir Babekan (Artaserse), che fu il capo di questo movimento, è dalla tradizione collegato con la dinastia nazionale;[5] ma quella non è concorde sul grado di parentela di lui con que-

[1] Vedi il *Foë-Koë-ki*, tradotto da Abele Rémusat e Landresse. — Il viaggio di Hiuen-tsang, buddista cinese come Fa-hian, dà la medesima idea del loro ardente proselitismo.

[2] Vedi il mio *Discorso su Marco Polo*, il Cristoforo Colombo dell'Asia, letto alla Minerva di Trieste.

[3] *Schah-nameh*, Iskender.

[4] A Bombay ed a Surate, nell'India, i Parsi, come son chiamati ora, occupano un grado eccezionale per le lor qualità sociali e l'operosità.

[5] Il signor Michelet pretende che con un procedimento analogo si è collegata, quando si fondò in Francia una 4ª dinastia, la famiglia corsa dei

sta. Gli uni lo fanno discendere da Sasan, figlio d'Ardeschir (Serse I). Gli altri gli danno per antenato Sasan, figlio di Dara, che avea cercato un ricovero nell'India. Questa seconda tradizione riscontrasi in Firdusi [1] come la prima, e il poeta, che sonnecchia più spesso del « buon Omero, » non si è dato pensiero di prendere un partito fra le due, prive probabilmente l'una e l'altra di qualsiasi storico valore. Ibn-el-Mogaffa rappresenta Ardeschir come il continuatore dell'opera d'Isfendiar Mardonio) e di Bahman (Serse), suoi gloriosi antenati, cioè fu a un tempo il campione dell'accentramento e dell'ortodossia. L'indole molto tollerante degli Arsacidi, conforme in sostanza alle antiche tendenze del Mazdeismo, favoriva la propaganda delle religioni straniere, come il Buddismo e il Cristianesimo; mentre che l'amor della tribù così fortemente radicato nei Turanii (ed è ancora sì potente nel Turkestan che annienta le forze di quel paese essenzialmente guerriero) metteva in pericolo l'unità nazionale.

« Noi abbiamo costretto, dice Ardeschir nella sua lettera a Djenfeschah, conservata da Ibn-el-Mogaffa, i signori militari, i quali han fatto tanto male con la loro irrequietezza, a intendere che nell'avvenire dovranno vivere in pace nelle lor case. » Ma il nuovo principato non si atteggiava ipocritamente, come son sempre tentate di fare le dinastie recenti, a campione della causa popolare. « Il popolo, dice francamente Ardeschir, deve restar povero, affinchè le basi dell'edifizio politico restino immutabili. » [2] Una fantasia profetica aveva annunziato che la stirpe di Sasan stabilirebbe « un buon governo. » [3] Questo buon governo è esposto con molte particolarità da Firdusi; ma in quella descrizione si trova, piuttosto che informazioni storiche, l'esecuzione dell'ideale politico delle nazioni asiatiche, ideale che molti sovrani europei, come Luigi XIV e Pietro I, ebbero sempre dinanzi agli occhi. « Guarda, dice Firdusi, le maraviglie che egli (Ardeschir) ha fatte con la sua giustizia, la quale ha reso florida la terra. » [4] La nascita cessò di essere fonte delle superiorità so-

Bonaparte con le famiglie omonime più ragguardevoli del Continente. (*Histoire du XIXe siècle*, III^a parte, pag. 347.)

[1] *Schah-nameh*, Gli Aschkanidi.

[2] Uno scrittore russo determinò le riforme assai somiglianti di Pietro I, imperatore di Russia, con questa formola espressiva: « Una colonna in mezzo ad una steppa. » — Quanto più il vuoto è perfetto, tanto più par gigantesca la statua.

[3] *Schah-nameh*, Gli Aschkanidi.

[4] *Schah-nameh*, Ardeschir Babekan.

ciali, e il grado nella gerarchia amministrativa, il *tchine* russo, cioè, in fin de' conti, il favore del sovrano, determinò il grado delle persone. Da gran tempo la Cina avea preso questa via tanto conforme alle tendenze a un tempo uguagliatrici e servili delle nazioni della schiatta gialla, e così poco agl'istinti primitivi della nostra. Il popolo è un gregge, e il principe un pastore. Perciò Firdusi dice di Ardeschir « ch'ei mantenne l'ordine nel mondo intero col suo esercito; egli fu il *pastore*, e gli uomini bellicosi furono il suo *gregge*. »[1] Una Polizia sapientemente organata era necessaria al trionfo di un sì tema, che da principio doveva incontrare molte resistenze. Ardeschir « aveva pertutto agenti che gli facevano rapporti, »[2] e naturalmente son rappresentati come una specie di filantropi, come personaggi che erano i più idonei e avevano le migliori intenzioni della nazione.

Il principe intendeva quai servigi potevano rendere al Governo l'insegnamento e il culto. « Egli stabiliva una scuola[3] e un luogo pel culto del fuoco in ciascuna strada. »[4]

Perciò Firdusi pone queste parole in bocca d'Ardeschir, allorchè lascia il governo a Schapur:

« Quando il re rende omaggio alla religione, la religione e la monarchia sono sorelle; la fede non può vivere senza il trono, nè la monarchia senza la fede. Son due fondazioni intrecciate, edifizi che l'intelligenza ha combinati. La religione non può fare a meno della monarchia, e la monarchia non è rispettata, quando è assente la fede; l'una è custode dell'altra, si direbbe che lo stesso mantello le ripari; han bisogno l'una dell'altra, e noi le vediamo unite per fare il bene. »[5]

Il principio della religione di Stato e del costringimento fatto alle coscienze fu spinto agli ultimi confini dai Sasanidi come dagli autocrati di Bisanzio, senza produrre i buoni frutti che si aspettava Ardeschir. Nell'Impero d'Oriente i dissidenti tormentati in tutti i modi favorirono più o meno l'invasione musulmana. In Persia pure si rassegnarono assai facilmente alla dominazione

[1] *Schah-nameh*, Ardeschir Babekan. — È nota la canzone del Béranger: *Robin mouton, favori de son maître — Reçut un jour la bergerie à bail.*

[2] *Schah-nameh*, Ardeschir Babekan.

[3] In Asia, come in Europa, sono nazioni letterate e nazioni ignoranti. Nel Giappone e nella Persia non v'è villaggio che non abbia la scuola, e quasi tutti sanno leggere.

[4] *Schah-nameh*, Ardeschir Babekan.

[5] *Schah-nameh*, Ardeschir Babekan.

d'una religione che mostravasi meno intollerante della teocrazia mazdeiana, al cui servigio Ardeschir avea messo le forze della monarchia. « Io ho, dice Ardeschir, mantenuto alla mia Corte un esercito innumerevole, mi sono adoperato per la vostra felicità e tranquillità e *per la distruzione della fede d'Arimane.* »[1] I *mobeds* diventati giudici sovrani dei casi di coscienza con la confessione, direttori degli affari delle famiglie, arbitri dell'elezione reale, sorveglianti di tutto l'Impero con la Polizia, perseguitarono ad un tempo i Cristiani, i Giudei, i Filosofi, i Manichei, fino i Mazdeiani che non si mostravano troppo solleciti di confessarsi! Stancarono più volte i re medesimi con le sconfinate pretese, ed alla fine si resero intollerabili a tutta la nazione.

Questa rivoluzione teocratica, che da principio dava tante speranze illusorie, rammenta la trasformazione sociale che nell India inalzò i Bramini[2] al disopra dei guerrieri (*Kchatryias*), e la rivoluzione cominciata nell'Europa del Medio Evo da un celebre monaco toscano (Gregorio VII). Si vede che i popoli arii hanno l'un dopo l'altro soggiaciuto alle stesse influenze; ma negli Arii dell'Europa la mobilità relativa delle istituzioni non lascia durare a lungo il dominio d'una casta. Così in Inghilterra del par che in Prussia, il Protestantesimo ha reso il primo grado all'elemento aristocratico.

Ardeviraf e Azerbad-Marasfend facevano parte dei consiglieri d'Ardeschir, di quegli « uomini intelligenti, » di cui parla lo *Schah-nameh*, i quali aiutarono il Re dei re a mettere in vigore « buoni regolamenti. » Questi rinomati dottori ebbero l'incarico di ristabilire la Buona Legge, di cui Alessandro, che allora diventò antipatico come gli Arsacidi, aveva, dicevasi, fatto ardere i libri. Benchè i testi più precisi non abbiano mai imbarazzato chicchessia in pari stato, si crede che si abolissero quegli, i quali potevano suscitare qualche grave difficoltà.[3] Da questo zelo per « compiere » la legislazione religiosa provenne un sistema così differente dall'antico Mazdeismo, come le dottrine dei Buddisti contemporanei differiscono dagl'insegnamenti di Çakya-muni,[4]

[1] *Schah-nameh*, Ardeschir Babekan.

[2] *Le leggi di Manu* rappresentano come compiuta questa rivoluzione: « Egli (il Supremo Signore) dalla sua bocca, dalla sua coscia e dal suo piede produsse il Brâmino, il Kchattryia, il Vaisya e il Çûdra. » (*Mânava-Darma-Sastra*, trad. Loiseleur, lib. I, stanza 31.)

[3] Azerbad-Marasfend, restauratore dell'*Avesta*, si disse mosso a ciò da una rivelazione.

[4] Vedi Eugenio Burnouf, *Introduction à l'histoire du Bouddhisme indien.*

e le credenze della Persia del secolo XIX dagl' insegnamenti di Maometto. Questo neo-mazdeismo persecutore e fanatico, che un' erudizione superficiale confonde di continuo con l' antico, non solo resistè nell' interno alla propaganda cristiana, ma infiammò del suo ardore i soldati che diedero tanti combattimenti ai Cesari di Roma e di Bisanzio.

Lo *Schah-nameh* ha conservato solo una memoria molto imperfetta di queste lotte contro i Rumi, cominciate da Ardeschir e continuate da' suoi valorosi successori. Certamente gli allori degli Arsacidi impedivano alla nuova dinastia di dormire. Ora, Crasso, Marcantonio, Cesennio Peto non erano riusciti a incutere nei Parti il terrore che le armi macedoniche avevano destato nei Persiani alla fine del regno degli Achemenidi; anzi avevano fatto credere a quei turbolenti guerrieri di essere invincibili. Infatti Roma, la quale altrove passava di vittoria in vittoria, non giunse punto a profittare dell' anarchia feudale e delle accanite contese dei pretendenti al trono, che resero vane sì di frequente le forze degli Arsacidi. Se Firdusi passa sotto silenzio questi trionfi, si deve supporre che la tradizione nazionale avesse poca simpatia per la gloria dei capi turanici, coi quali la rivoluzione sasanide si mostrò tanto implacabile, quanto i rivoluzionarii francesi del 1793 pei discendenti degli eroi di Denain e di Fontenoy,[1] in cui una frazione della scuola democratica non vede altro che i figli di una stirpe straniera, i rappresentanti della conquista germanica.[2]

L' Autore dello *Schah-nameh* non aveva le stesse ragioni per tacere le vittorie dei Sasanidi. Ond' è ch' egli par contento di far vedere in Schapur I (il Sàpore degli Occidentali) e in Schapur II gli ardenti avversarii della potenza romana.

Schapur I, figlio d' Ardeschir, dipinto dalla tradizione occidentale coi più neri colori, naturalmente non ha questa fisonomia nello *Schah-nameh*. I due ritratti son dissomiglianti, come l' Attila dei Romani e l' Ethel dei Magiari, il Napoleone di Walter Scott e quello del signor Thiers, come i personaggi della Rivolu-

[1] Il duca d' Aumale, ricordando l' eroica morte del Montalembert che difese Thérouanne contro i Tedeschi, soggiungeva: « Sedici de' suoi discendenti furono come lui uccisi sotto la bandiera. » (*Discorso all' Accademia francese.*) — La Francia potè rammaricarsi di non aver più questi Kchattryias da opporre all' invasione tedesca del 1870.

[2] E. Sue, *Mystères du peuple.* — Uno scrittore feudale, il conte di Boulainvilliers, sosteneva già avanti la Rivoluzione il principio di questa teoria.

zione francese nel signor Michelet e nel signor von Sybel. « L'insolente e l'implacabile Chapur » del Langlès facendo rifiorire « le costumanze del re Ardeschir » rende felici « i giovani e i vecchi, » e Firdusi loda la « giustizia » e la « saviezza » del Governo di lui. Aggiunge che « la sua stella era possente » e che « il trono di re si manteneva. »[1] La tradizione iranica passa, prudentemente, sotto silenzio le guerre ch'egli fece a Gordiano III, le quali avrebbero avuto per lui spiacevoli effetti, se l'astuto Asiatico non si fosse inteso nella Corte dell'*Imperator* con qualchedano che gli fece ottenere la pace. Ma siccome fu più fortunato con Valeriano, Firdusi fa di questo un vassallo dell'Iran. Il Kaisar mandò « il suo tributo e il suo canone in dieci sacchi di pelle di bue, mille schiavi e servitori rumi e innumerevoli broccati magnifici » Pare che la tradizione iranica abbia confuso la disfatta di Valeriano con quella di Giuliano, avvenuta sotto Schapur « rompitore di spalle, »[2] e che abbia attribuito a Schapur II, la cui natura non era, del resto, più tenera di quella di Schapur I, le crudeltà commesse contro l'*Imperator* prigioniero.

La tradizione dell'Iran pone medesimamente sotto Schapur il Grande la comparsa di Mani (il Μανιχαῖος dei Greci), che in realtà avvenne sotto Schapur I. Il fondatore del Manicheismo era di que'dottori asiatici, il cui spirito eclettico voleva conciliare le teorie del lor paese col Cristianesimo, dacchè la popolarità ogni dì crescente della nuova fede colpiva con forza la loro immaginazione. Come Apollonio di Tiana, i cui insegnamenti rammentano così spesso quelli di Çakya-muni,[3] Mani aveva profondamente sentito l'influenza delle dottrine dell'India. Il Manicheismo è dunque un misto di Mazdeismo, di Buddismo[4] e di Cristianesimo, fatto con assai accorgimento da aver potuto estendere l'influenza di quel sistema teologico sull'Europa orientale ed occidentale, dove i Manichei furono conosciuti coi nomi di Priscillianisti, di Bogomili, di Patarini, di Catarini, d'Albigesi, ec. Firdusi non appartiene, come gli autori delle epopee indiane, come Virgilio, Dante e Milton, alla categoria de'poeti epici teologi.[5] Invano si

[1] *Schah-nameh*, Schapur, figlio d'Ardeschir.

[2] Dhu'l Aktaf.

[3] Vedi Gobineau, *Les Perses*, lib. VI, cap. 3, L'Iran sotto gli Arsacidi.

[4] Il suo maestro ed uno de' suoi discepoli portano il nome di Budda.

[5] Vedi le *Epopee indiane* nella *Nuova Antologia* di gennaio 1871; — G. Boissier, *Un poëte théologien; La religion romaine dans Virgile* nella *Revue des Deux Mondes* del 1º marzo 1873; — Taine, *Histoire de la littérature anglaise*, tomo II.

cercherebbe nello *Schah-nameh* un'esposizione del dualismo manicheo, simile alle grandiose pitture del Panteismo e dell'Ateismo che si trovano nel *Mahâbhârata* e nel *Râmâyana*. La confutazione delle dottrine di Mani che Firdusi mette in bocca di un gran *mobed*, manca di verisimiglianza in parte, perchè tutti son d'accordo che sotto i Sasanidi un rigoroso dualismo non sarebbe dispiaciuto ad un pontefice del Mazdeismo, come dispiaceva ad un poeta musulmano. Ma è verissimo che si conservava l'orrore dell'antico Iran per le immagini, del quale parla Firdusi; nè il poeta si è ingannato nel mostrarci il Re de' re colpito dai ragionamenti del novatore, com'era stato da giovane quell'Agostino, a cui gli avversarii hanno sempre rimproverato di aver conservato, facendosi vedere poco amico al libero arbitrio, troppa inclinazione ai concetti fatalisti del Manicheismo.

La dottrina di Mani, favoreggiata da Schapur I, fu diffusa da dodici apostoli in Persia, nell'India, in Cina e in Egitto. Ma avendo il novatore perduto momentaneamente il favore del Gran Re, venne esiliato, verosimilmente nel Turkestan, dov'egli compose un Vangelo ornato di pitture allegoriche, che disse caduto dal cielo. Il gran credito di questo Vangelo, che attestava il raro ingegno di Mani nella pittura, spiega perchè Firdusi parli di Mani come di un pittore. « Venne dalla Cina[1] un uomo eloquente, che era un pittore quale il mondo non vedrà più. Con la sua abilità otteneva ciò che voleva; era un ambizioso, chiamavasi Mani. Diceva: — La mia pittura dimostra che io son profeta, che io sono il più grande di coloro che hanno insegnato al mondo una religione. — Venne dalla Cina presso di Schapur, chiese udienza e fece del re un fautore della sua vocazione di profeta. »[2]

Ormuzd I partecipò all'incapricciamento di Schapur e fece edificare al profeta un delizioso ritiro nel Seistan. Ma sotto Bahram I, principe devoto all'ortodossia, una violenta reazione espose a tutte le persecuzioni i Manichei. Bahram, come gl'imperatori teologi di Costantinopoli, volle presedere alla celebre conferenza che Firdusi pone sotto il regno di Schapur II.[3] Il poeta suppone

[1] Probabile allusione al viaggio di lui in Cina, dove avea studiato il Buddismo. Inoltre, siccome era schiavo, poteva essere stato condotto da quelle regioni.

[2] *Schah-nameh*, Schapur Dhu'l Aktaf.

[3] Si può paragonare il suo racconto con gli atti della conferenza di Mani con Archelao, vescovo di Cascar. Fu contrastata l'autenticità di quegli atti. Tutto ciò che concerne a Mani è assai più incerto che non si desidererebbe.

che il novatore non sapesse rispondere agli argomenti del gran *mobed*, supremo pontefice dell'Iran. Pare che gli si chiedessero miracoli, come i Mongoli che avevano invaso la Russia ne chiesero in appresso agl'inviati dei Papi. Non potendo Mani dar questa prova della sua *missione* divina, il re si mostrò sdegnato molto contro di lui. « Schapur lo fece prendere e scacciare ignominiosamente dalla Corte, dicendo: — Questo adoratore d'immagini non può restare nel mondo che abitiamo noi. Egli è una sorgente di discordia pel mondo intero, e bisogna spogliarlo della sua pelle da capo a piedi, riempirla di paglia, acciocchè nessuno si lasci più vincere da somigliante ambizione, e sospenderla alla porta della città, o piuttosto al muro dello spedale. — Si fece ciò che il re aveva comandato, e venne sospeso in quel luogo. La moltitudine invocò le benedizioni di Dio sul re e gettò polvere sul morto. »[1] In Persia i supplizi sono stati sempre atroci, secondo le barbare costumanze dell'Asia. I Principi cristiani non si dimostrarono, del resto, meno rigorosi per i Manichei. Nel secolo IX Teodora, reggente dell'Impero d'Oriente, spaventata de'loro progressi fra i suoi sudditi, ne fece sterminare centomila. È noto con che rigore fu trattata in Francia la possente setta degli Albigesi: sessantamila vennero trucidati nella sola città di Beziers.[2] Il dualismo mazdeiano, trasformato da Mani, e di cui rimane qualche resto nelle sètte eterodosse della Russia, non ha potuto dunque farsi accettare da veruna società europea; ma in parecchi paesi ha rappresentato una gran parte. Quindi la necessità di studiare con molta attenzione le dottrine dell'Iran per ben intendere la storia, così mal conosciuta, delle credenze che hanno agitato le popolazioni del nostro Continente.

Ormuzd (l'Ormisda I dell'Occidente), Bahram (Varano I), Bahram figlio di Bahram (Varano II), Bahram Bahramdan (Varano III), non si dimostrarono meno di Schapur I ostili ai Romani. La pace si conchiuse solamente sotto Nersi, figlio di Bahram (Nersete). Se Ormuzd, figlio di Nersi (Ormisda II), parve disposto ad osservare il trattato conchiuso con Diocleziano, Schapur Dhu'l Aktaf (Sàpore II) aveva tanto minor voglia di rispettarlo, quanto che l'Impero romano aveva abbracciato il Cristianesimo, odioso ai re di Persia.

La leggenda suppone che sin nell'infanzia del postumo figlio

[1] *Schah-nameh*, Schapur Dhu'l Aktaf.
[2] Vedi Schmidt, *Histoire et doctrines de la secte des Cathares*.

d'Ormuzd si leggessero sulle sembianze di lui i segni della sua grandezza avvenire:

« Il trono rimase vacante per qualche tempo, e la testa dei grandi fu piena di pensieri. Il (gran) *mobed* esaminò l'appartamento delle mogli del re, e vi trovò una donna dalle guance di tulipano, brillante come la Luna; la punta delle sue palpebre somigliava a un pugnale del Kabul; le due anella de'suoi capelli erano attortigliate come la scrittura babilonica, formando catene intrecciate l'una nell'altra, avvolte a nodi e rialzate all'estremità. Questa donna dal volto di *Peri* nascondeva nel suo seno un bambino, e il mondo si rallegrò della regina dalle belle guance. Si sospese sulla sua testa una corona, e sulla corona si versò oro ed argento. Passò un poco di tempo, e la regina mise al mondo un figliuolo che somigliava al Sole. Un *Dikhan*, figlio di *mobed*, che recitava (tradizioni), mi ha raccontato[1] così questa storia: Il (gran) *mobed* diede al fanciullo il nome di Schapur, e nella sua gioia celebrò una gran festa. Si sarebbe detto che la maestà divina brillasse in quel fanciullo, e che l'ombra della bandiera dell'intelligenza lo coprisse. »[2] Si vede che nel fanciullo destinato a lottare con tanto ardore contro il Vangelo il poeta non è lontano dallo scorgere la santità che la Chiesa ortodossa riconosce nel primo imperatore cristiano.[3]

Questi due sovrani, a cui la storia dà il nome di Grandi, rappresentavano due principii che nell'Asia occidentale si fecero accanita guerra, fino a che il Maomettismo raccolse l'eredità della Chiesa cristiana e del Mazdeismo. Ma la vittoria dei Cristiani sul Paganesimo greco-romano si validamente aiutata dalla conversione del figlio di Sant'Elena, parve un momento che fallisse per l'esaltazione al trono d'un nipote di Costantino, rimasto fedele al Politeismo, o all'Ellenismo, come Giuliano e gli amici suoi dicevano. Giuliano, che il dott. Strauss chiamò argutamente « il romantico sul trono dei Cesari, » non intendeva che il risuscitare una religione morta è possibile quanto il ridar vita ad un organamento sociale condannato a perire. Credendo esser chiamato dal destino a rendere a Roma nel tempo stesso i suoi

[1] Questo passo dimostra sempre più l'influenza della poesia e della tradizione popolari in Firdusi. Qui vediamo in azione il procedimento della formazione dell'epopee, delle quali altrove dobbiamo solo indovinare lo svolgimento.

[2] *Schah-nameh*, Schapur Dhu'l Aktaf.

[3] San Costantino e Sant'Elena son diventati patroni della Valachia.

Dei, la sua gloria e l'impero del mondo civile, si fece a respingere i popoli, i quali cominciavano a prendere alle frontiere romane un atteggiamento così minaccioso da far sospettare che volessero contendere al popolo-re il primo luogo. Colui che in qualità di Cesare aveva vinto i temuti Germani in venti battaglie, diventato Augusto non doveva apparire meno geloso dell'onore del nome romano. Per lui la Germania era ridotta all'impotenza, ma la Persia non era meno formidabile che ai tempi degli Arsacidi. Giuliano voleva vendicare la Città eterna di sessant'anni di disastri che avea sofferti su quella frontiera.

Lo *Schah-nameh* non è più degli scrittori cristiani favorevole a quell'imperatore, così risoluto avversario dell'Iran. Stando a quello, la guerra sarebbe nata da una violazione delle regole dell'ospitalità, atto che gli Orientali reputano, e in ciò addimostrano un sentimento superiore del dovere, un atto disonorante.[1] Avendo Schapur voluto visitare incognito la Corte del *Kaisar*, fu riconosciuto e trattato da quel principe come l'ultimo degli uomini. L'Iran, privo del suo capo, venne devastato dai Rumi, e sembrava perduta ogni speranza pei sudditi di Schapur, quando egli fu liberato da una giovine sua custode, che era di origine iranica. Questo romanzesco episodio pare inventato sol per giustificare il modo, onde il Re de' re avrebbe trattato l'*Imperator* e per ispiegare le vittorie di Giuliano; il quale si avanzò fino a Tisifu (Ctesifonte), e da principio sembrava destinato a dare alla Persia i fulminei colpi della conquista macedonica.

Sappiamo che questi buoni successi finirono con una catastrofe, e che Giuliano, ferito in un combattimento, morì della sua ferita. La tradizione iranica, confondendo questo avvenimento con la prigionia di Valeriano, fa sorprendere il Kaisar nel suo campo dal valoroso Schapur; e per umiliare a un tempo l'Impero e la Chiesa si dà molta cura di farlo cristiano e tal cristiano che nulla ha dell'eroismo di San Michele di Tchernigov.[2]

Schapur comandò ad uno scrivano di recarsi alla prigione

[1] Allorchè un patriotta magiaro, il conte Teleki, fu consegnato all'Austria dalla Sassonia (1860), ciascuno rammentò la condotta così diversa della Turchia. Dipoi il Governo sassone ha sofferto tali disastri da dover intendere che a tutti importa il non immolare il dovere alla forza.

[2] Discendente di Rurik e di San Vladimiro e antenato dei Koltzoff-Massalsky. Il principe di Tchernigov, prigioniero dei Mongoli, antepose la morte all'apostasia. (Vedi il mio *Studio sui Rurikovitch* nella *Revue des Deux Mondes* del 15 febbraio 1872.)

e di scrivere su carta i nomi dei prigionieri; vi si noverarono milledugentodue grandi di Rum, tutti uomini illustri, tutti parenti e affini del Kaisar e veramente i più grandi signori del paese. Il re fece tagliare i piedi e le mani a tutti quelli fra loro che erano stati istigatori del male, poi chiese che gli si conducesse il Kaisar di Rum, capo degli eserciti di quel paese. Un carnefice andò, prese per mano il Kaisar e condusse dalla prigione lui che urlava con strani lamenti. Quando il tiranno vide il trono di Schapur, le lacrime scorsero sulle sue guance. Fregò il volto sul suolo e benedisse il trono e la corona; spazzò la terra co' suoi cigli e si prostese col viso e col corpo nella polvere.

« Il re gli disse: O tu che sei di cattiva natura, che sei cristiano e nemico di Dio, tu attribuisci un figlio a colui che non ha compagna, che non ha principio nè fine. Voi non sapete dire altro che menzogne, ma la menzogna è un cattivo fuoco senza splendore. Se tu sei un Kaisar, dove sono la tua generosità e il tuo senno, dov' è la via che la bontà del cuore ti mostrerebbe? » [1]

Ai rimproveri del Re de' re che continuano in siffatto tenore, l' *Imperator* risponde come uno schiavo rassegnato a tutte le sue sventure. Schapur, disgustato della viltà di lui, gli fa fendere le orecchie e forare il naso, poi lo rimanda alla prigione. I Rumi, che non sembrano più di lui contenti del contegno del lor sovrano, prima tentata invano la sorte delle armi, deliberarono di eleggere un nuovo Kaisar. Baranusch, a cui il poeta dà il carattere conveniente allo stato pericoloso di Gioviano, ufficiale cristiano che fu proclamato *Imperator* dopo la morte di Giuliano, risolse di chiedere la pace al Gran Re e di sottostare ai più duri patti. Certo è che Gioviano dovè cedere cinque provincie e scacciare egli stesso da Nisibi gli abitanti della città, data ai Persiani dal trattato che fece in Asia un rumore così funesto alla grandezza romana.

Allorchè l' Impero dei Cesari venne diviso in impero d' Occidente e in impero d' Oriente, ciascuno de' due Stati ebbe un nemico che diè loro terribili colpi. Il primo dovè lottare contro i Germani, il secondo contro i Persiani. Per mala ventura il signor Mohl non ha tradotto ancora i regni dei Sásanidi che fecero correre tanti pericoli agli autocrati di Bisanzio. La gigantesca pubblicazione, a cui ha data la sua vita, già interrotta sotto la seconda Repubblica, è molto più soggetta al medesimo rischio

[1] *Schah-nameh*, Schapur Dhu'l Aktaf.

sotto la terza, perchè il Governo del 1848 avea trovato ricca e possente la Francia, mentre il Presidente l'ha trovata più rovinata ed umiliata che dopo Waterloo.

E tanto più rincrescerebbe che un sì gran lavoro rimanesse imperfetto, quanto che tutta la parte del *Libro dei re*, la quale tratta dei Sasanidi, non ha fin qui destato l'amore che le porta il signor Mohl. L'Atkison nel suo *Schah-nameh* e il signor von Schack nelle sue *Heldensagen von Firdusi*[1] esclusero affatto la storia di quella dinastia. Il Goerres ne fece solamente un estratto molto compendiato nel suo *Heldenbuch.*[2]

Vero è che coloro, ai quali importano meno le tradizioni che le bellezze d'un'epopea, dicono che in questa parte dello *Schah-nameh* la narrazione non ha la stessa vivezza, che lo stile è meno corretto, e che si scorge pertutto quella stanchezza dell'età, di cui il poeta tanto più si lagna, quanto più procede nell'opera sua; dimodochè sembra per un momento ch'ei pensi meno alla vita eroica che ad « una gran coppa piena di vita, » alla donna « dal corpo d'argento, bella come il Sole, profumata come il muschio. »[3] Non ritrovandosi più in un tempo relativamente vicino la misteriosa grandezza che la lontananza dava agli eroi delle vecchie età, i personaggi non s'impadroniscono più dell'immaginazione, come facevano i Feridun e i Rustem.

Veramente Firdusi, fedele eco della tradizione, non fa veruno sforzo per supplire alla sua insufficenza. Allorchè quella tace, ei si contenta di qualche considerazione filosofica sul buono e sul cattivo governo dei Sasanidi. Ma in altri regni racconta moltissime avventure romanzesche che la voce del popolo attribuiva ad alcuni re, e lo fa con una grazia, la quale dimostra che la vena di lui non è agghiacciata dall'età. Probabilmente riprodusse quelle ballate con tanta esattezza, con quanta il metro e lo stile suo consentivano, poichè in tali episodii si trovano parole e maniere di dire che invano si cercherebbero in altre parti del poema. Aggiungiamo che spesso si notano pitture dei costumi di quel tempo, le quali saremmo indotti a crederle disegnate secondo documenti degni di fede, e che vi s'incontrano più passi atti a spargere qual

[1] Berlino, 1866, 2ª edizione.

[2] Tomo II, pag. 400-462.

[3] *Schah-nameh*, Bahram, figlio d'Ormuzd. — Altrove si chiama da se stesso vecchio e si rimprovera l'amor del vino poco conveniente a un buon Musulmano: « E tu, vecchio di sessantatrè anni, fino a quando canterai tu il vino? » — Bahram, figlio di Schapur.

che luce sulle agitazioni religiose d'un tempo di transizione, che in Europa e in Asia mostra i popoli alienantisi viepiù dagli antichi culti, senza saper sempre quai credenze dovessero porre in luogo di essi. Le quali agitazioni sappiamo che finirono col trionfo del Monoteismo semitico per la vittoria definitiva del Cristianesimo in Europa e per lo stabilirsi dell'Islamismo nell'Asia occidentale, donde si estese in Affrica, nell'India e fin nella Cina, dove la sua turbolenta propaganda comincia a far correre gravi pericoli al trono del « Figlio del cielo. » Le religioni d'origine aria che ancora esistono, son dunque soggette alla sorte del Mazdeismo. Quanto al Feticismo affricano, anche più inetto a resistere agli apostoli dell'Islam, indietreggia visibilmente, e il Maomettismo, scosso nell'Europa orientale dalle insurrezioni nazionali dei Serbi e degli Elleni, si adopera a conquistare fra i selvaggi abitanti della « terra dei mostri »[1] il terreno, che il progresso della civiltà e della libertà fa perdere in Europa ad una religione inconciliabile con qualsivoglia idea liberale.

VIII.

La grandezza dei personaggi che figurano nella tradizione dell'antico Iran dipende meno, si è detto, dalla lontananza che dalla essenziale differenza che passa fra loro e gli eroi dell'epoca istorica. Questa è almeno l'opinione che un illustre orientalista tedesco, il signor A. F. von Schack ha esposta con la solita dottrina nelle sue *Heldensagen von Firdusi.*[2]

In generale, se i Latini professano per le vecchie tradizioni nazionali un rispetto eccessivo, il quale li dispone a prendere alla lettera ogni cosa, i Tedeschi sono al contrario inclinati a negar loro ogni valore istorico e a riguardarle soltanto come una serie di simboli. Essi affermano che primitivamente i miti arii (indo-europei) furono una traduzione dei fenomeni celesti, effettuata

[1] Plinio l'Antico.

[2] *Heldensagen von Firdusi, zum ersten Male metrisch aus dem Persischen übersetzt, nebsteiner Einleitung über das iranische Epos,* 1 vol. in 8°, Berlino, 1851. — Dipoi il signor von Schack ha pubblicato: *Epische Dichtungen aus dem Persischen des Firdusi,* 2 vol. in 8°, Berlino, 1853. — L'anno stesso che il signor von Schak dava alla luce le sue *Heldensagen,* il signor Stefano Nazarians pubblicava a Mosca un vol. in 8° col titolo: *Abdul-Kasim Firdusi di Thus, autore del Libro dei re,* ec. Vedesi che fin tra gli Slavi l'ingegno di Firdusi è sempre più apprezzato come merita.

spontaneamente da spiriti nuovi, ma dotati di potente originalità e di maraviglioso sentimento poetico. Allorchè gli uomini s'inalzarono al disopra di questo modo di riguardare le cose, i miti restarono come racconti. La conquista dell'India meridionale, l'assedio di Troia, le guerre dell'Iran contro le schiatte ostili, certo son realità, ma diventano per l'epopea, per i cantori di Râma, d'Achille e di Rustem, un semplice quadro per collocarvi avvenimenti affatto mitici. Una religione come il Mazdeismo, nella quale i concetti astronomici hanno tanta parte, favorisce specialmente quelli che credono eroi solari i misteriosi personaggi, a cui l'immaginazione de' popoli primitivi diede sì grandi proporzioni. Il signor von Schack crede che lo stesso tipo si manifesti sotto forme svariate nella storia leggendaria dell'Iran.

L'eroe di quella storia, Feridun, ha tutti i lineamenti essenziali di un tipo solare, simile al Tritas o al Traitanas del *Rig-Veda* dell'India ed identico al Traetaona dell'*Avesta*. In Germania il professore Roth, in Francia il professore Bréal credono che Feridun non abbia maggiore realità storica dell'Eracle di Grecia. Come lui, è il terrore del serpente e dei mostri, il nemico delle numerose manifestazioni della possanza delle tenebre.

Il liberatore dell'Iran, il vincitore del formidabile ed empio Zohak, divide il mondo fra tre figli, i figli di Traetaona dell'*Avesta*, che hanno sì gran parte nella leggenda dei Persiani. Iregh ha l'Iran; Tur le fredde regioni del Nord, il detestato Turan; infine l'Occidente, il paese di Rum, è dato a Selm. Ma siccome Iregh è il più giovane, i due maggiori fratelli non possono rassegnarsi a lasciargli il glorioso trono di Djemschid. Iregh, la cui pacifica natura fa ricordare il Balder degli Scandinavi, tenta invano di conciliarsi i fratelli. La morte di lui è tragica come quella di Balder, e soccombe sotto i colpi del feroce Tur, re del paese delle tenebre. Iregh è vendicato dal suo nipote Minutcher, il quale uccide Tur e Selm; e s'illustra con le imprese contro i draghi, i mostri e i detestati Turanii che non sembrano men formidabili.

Sal che gli succede, nasce coi capelli bianchi, ed è allevato sulla montagna sacra, l'Elburz, dall'uccello divino, Simurg. Dimostra la sua saggezza sciogliendo gli astronomici enimmi che Minutcher gli propone, e la sua prodezza vincendo i più valorosi in un torneo. Le sue imprese, simili a quelle di Minutcher, son degne di un irreconciliabile nemico dei figli della notte. Egli, come Minutcher, ha per aiuto il più popolare guerriero di Persia, nel quale il tipo dell'eroe solare giunge alla perfezione, e la

cui rinomanza non è in Asia men grande che quella di Râma.[1] Rustem, armato della clava a testa di toro, è il terrore dei feroci draghi, delle orribili streghe, dei neri giganti, dei demonii che si possono vincere il giorno soltanto, dei Turanii e del re loro, il terribile Afrasiab. Queste conclusioni non recheranno maraviglia a coloro che hanno letto l'opera del signor Alfredo Maury, professore nel Collegio di Francia, sulle antiche religioni della Grecia.[2] Questo discepolo della scienza tedesca tratta l'*Iliade*, come il signor von Schack lo *Schah-nameh*. Achille, l'eroe dell'epopea omerica, agli occhi del signor Maury non ha più valore storico di Rustem, e le generazioni, le quali si appassionarono, come Alessandro il conquistatore della Persia, per il figlio di Teti,[3] furono vittime del fascino che si esercitò dalle antiche tradizioni, e che serba parte della sua forza sopra la più numerosa, ma non la più colta, frazione del genere umano.

Certo è impossibile tenere per personaggi storici Principi ed eroi come Djemschid o Rustem, la cui vita oltrepassa in modo manifestamente favoloso i limiti dell'esistenza umana. Ne segue egli che si debbano prendere per tipi solari? L'interpretazione del conte di Gobineau, che gli crede tipi di dinastie o di caste, ha i suoi fautori. Dall'altro lato può darsi che la vita di un personaggio sia sovraccarica di tocchi mitici, e che non ne sia contrastabile la esistenza stessa. Il signor von Schack non trova egli in Keï-Khosru (Ciro) tutti i caratteri dell'eroe solare; e nondimeno l'esistenza del vincitore di Timbra può ella essere contrastata con qualche verisimiglianza? Gli abitanti delle sponde del Nilo hanno trasformato in leggenda la campagna dei Francesi in Egitto.[4] In un opuscolo, diretto contro l'esclusiva scuola del Dupuis[5] e del Volney,[6] che pure scorgevano pertutto simboli astronomici, si fece di Napoleone un eroe solare, di sua madre (Letizia) l'allegra Aurora; de' suoi quattro fratelli, uno de' quali simile all'inverno non ha corona, le quattro stagioni; de' suoi dodici marescialli, i segni dello zodiaco; della campagna di Russia, la vittoria dei geli sull'astro del giorno; della sua morte a

[1] Vedi le *Epopée indienne*. — *Il Râmâyana*.

[2] *Histoire des religions de la Grèce antique*. Parigi, 1857.

[3] Per il signor Maury un figlio di Teti non potrebbe essere che un fiume.

[4] Vedi Barthélemy e Méry, *Napoléon en Egypte*, Note.

[5] *Origine de tous les cultes*.

[6] *Les Ruines*.

Sant' Elena, la scomparsa del Sole nelle profondità dell' Oceano, ec. È chiaro che ogni sistema assoluto ha i suoi lati deboli, ed anche quando si tratta dei miti, sulla cui natura non è possibile veruna incertezza, molto di rado sembra soddisfacente un metodo unico d'interpretazione, perchè così complicati problemi non si accomodano a soluzioni semplici.

È probabile che gli eruditi disputeranno a lungo su tal questione senza riuscire a mettersi d'accordo.[1] Ma col tempo uscirà fuori probabilmente un sistema di conciliazione, che conserverà i fatti realmente stabiliti dalle teorie opposte. Perciò è prudente non precorrere ai giudizi de' più autorevoli eruditi. Quanto allo *Schah-nameh* specialmente, ci par da saggi aspettare la compiuta introduzione annunziata dall' insigne traduttore. Il signor Giulio Mohl, nato in Germania e cittadino d'un paese latino, il quale ha dato la sua vita allo studio della grandiosa opera di Firdusi, e ben può assimilarsi ciò che vi ha di buono nelle doti delle due famiglie illustri della schiatta aria, è più di chicchessia in istato di proferire una fondata opinione sul valore storico dell' antica leggenda dell' Iran, quale è esposta nel *Libro dei re*. Nessuno può meglio discernere ciò che vi sia di veramente scientifico nelle ipotesi rivali.

Noi potremmo sperare, la mercè di lui, di avere in appresso più ampie notizie sui numerosi imitatori di Firdusi, se le continue e troppo spesso sterili rivoluzioni dei paesi latini non venissero ogni poco a render vani i più utili disegni.

Il felicissimo successo del *Libro dei re* ben doveva eccitare la vena dei poeti dell' Iran, i quali per due secoli tentarono con ardore di uguagliare l' Omero persiano. Se nessuno degli autori di quei *nameh*s si può mettere accanto all' immortale poeta di Thus, eglino son tutt' altro che privi di valore per rispetto allo studio delle tradizioni nazionali e delle idee: attestano al par di Firdusi che il Mazdeismo, vinto sui campi di battaglia, come il Politeismo greco-romano fu vinto da Costantino nelle giornate di Torino e di Roma, mantenne a lungo profonde radici nel cuore

[1] Il signor Gorresio, per esempio, non sembra punto disposto ad accettare teorie come quelle del signor von Schack. Infatti ei dice nella *Prefazione* alla nuova edizione del *Râmâyana:* « Non mi mossero dal mio giudizio, che credo vero e mantengo fermo, le opinioni dissenzienti di persone degne per altro di gran stima. Tornerò su questo tema. » (*Prefazione*, VIII.) Le conversazioni che dipoi ho avute alla Villa Littardi con l'insigne traduttore del *Râmâyana*, m' hanno provato ch' egli non avea cangiato parere.

d'un popolo, pel quale rappresentava la gloria e l'indipendenza dell'Iran. Anche a'nostri giorni vivono col nome di Ghebri (infedeli) i figli della vecchia Persia rimasti fedeli alla religione nazionale, come gli Ebrei alle leggi di Mosè. Gl'Inglesi son rimasti colpiti a Bombay e a Surate, dove l'esilio ha condotto i Parsi, dell'operosità e moralità loro, non meno che dell'irremovibile attaccamento alle tradizioni degli avi. Questo esempio dimostra quanta fatica hanno avuto a durare gli Arabi per soffocare nei vinti la devozione alla religione insegnata da Zoroastro. I fatti confermano che l'Islam trionfò solamente a grado a grado,[1] facendo alle tradizioni arie concessioni tanto grandi, che per i più dei Musulmani lo Sciita non è niente meglio di un Cristiano. Gli « Dei in esilio, » per usare l'espressione di Enrico Heine, quando non possono più sperare in una ristorazione, s'inducono ad un'abdicazione molto più pericolosa di una guerra aperta:

J'embrasse mon rival, mais c'est pour l'étouffer.

Il periodo dei *namehs* si può paragonare al tempo che vide fiorire in Francia le « canzoni di gesto. » (Secolo XII e la più gran parte del XIII.) Lo spirito celtico pareva annientato, umiliato dalle fulminanti vittorie di Cesare, scompigliato dalla rapida diffusione del Cristianesimo nelle Gallie, abbattuto dal trionfo delle nazioni germaniche. Ma come nel Risorgimento gli eroi di Grecia e di Roma parvero uscir del sepolcro;[2] così gli autori delle « canzoni » del ciclo brettone rendono la vita al re Artù, capo brettone del secolo VI, il quale difese intrepidamente la nazionalità celtica contro i Sassoni, e con lui ricomparisce alla luce un gran numero di miti e di tradizioni, che sembravano condannate a eterno oblìo. Questo fatto, sommamente notabile e contrastato dal Fauriel, fu evidentemente dimostrato dal signor Hersart de la Villemarqué.[3]

Ma in Persia come in Francia un nuovo indirizzo dell'opinione doveva creare una nuova poesia. Allorchè nell'Iran l'Islamismo, affatto trasformato dalla tradizione nazionale, ebbe scoraggiate le resistenze, alla poesia dei *namehs* ne succedette un'altra, la quale, se non diè alla Persia un'opera simile al

[1] Conte di Rochechouart, *Souvenirs d'un voyage en Perse*. Parigi, 1867. — Conte di Gobineau, *Trois ans en Asie*. Parigi, 1859.

[2] « Si vide rinascere Ettore, Andromaca, Ilio.... » dice il Boileau.

[3] *Les romans de la Table ronde et les contes des anciens Bretons.*

Libro dei re, produsse tali poeti, di cui essa va a buon diritto altera, e che attestano la potente vitalità del suo genio. L'epopea romanzesca sottentrò a quella che avea fondamento nelle antiche memorie dell'Iran. Creando la nuova epopea, il genio di Nisami doveva aprire alla sua patria nuove vie, e dimostrare l'inesauribile fecondità del suolo che ha prodotto tanti grandi scrittori.

DORA D'ISTRIA.

LE SCUOLE POLITECNICHE

D'ITALIA E DI GERMANIA

CON SPECIALE RIGUARDO ALL'INSEGNAMENTO
DELLA MECCANICA.

KÖRITSKA. — *Der höhere polytechnische Unterricht in Deutschland, in der Schweiz, in Frankreich, Belgien und England.* Gotha, 1873.
KAPPELLER. — *Bericht über die Organisation und das Wirken der eidgenössischen polytechnischen Schule in Zürich, ausgearbeitet für die Weltausstellung in Wien.* Zürich, 1873.
SCOTT RUSSEL. — *Systematic technical education for the english people.* London, 1869.

I.

La figura fatta dall'Italia alla grande Esposizione di Vienna è stata in generale tale da soddisfare il nostro nazionale amor proprio; ed in certi rami, ove arte ed industria son più strettamente unite quasi in amplesso fraterno, si può dire senza esagerazione che essa fu splendida: giornali e visitatori son stati unanimi in questo giudizio. Questa impressione gradevole doveva tuttavia cedere il luogo ad una di genere ben diverso per chi, sottraendosi alle meraviglie del Palazzo dell'Industria, si fosse recato ad esaminare con attenzione la Sezione italiana della Galleria delle Macchine. La maggior parte dei visitatori però, ignara di cose meccaniche, non concedeva alla *Maschinenhalle* che una attenzione secondaria, si affollava davanti a qualche macchina in movimento, e se ne andava, non avendo guadagnato nella sua visita che un concetto più o meno chiaro dell'immenso sviluppo, della quasi smisurata potenza della Meccanica odierna.

L'Italia occupava là uno spazio ben angusto, rinchiusa fra la Svizzera, che mandava fino ai nostri confini i suoi perfetti telai, ed il Belgio, le cui poderose macchine soffianti sembravano guardare dall'alto in basso e con una specie di disprezzo la no-

stra esposizione. Il caso ci aveva posto in mezzo a due paesi, tanto più piccoli di noi, eppure tanto più avanti in industria, in istruzione, in prosperità! Un' unica locomotiva fabbricata a Pietrarsa sembrava quasi umiliata di trovarsi in compagnia sì meschina, mentre le locomotive del Belgio, della Germania e fin della Russia erano poco più lontano schierate a battaglioni: ed una, uscita dalla celebre fabbrica Cockerill, portava un cartello, ove si leggeva il numero delle locomotive già consegnate da quell'officina alla Società dell'Alta Italia, e di quelle tuttora in fabbricazione per conto della Società stessa. La Società dell'Alta Italia fa bene a prender le sue locomotive, dove le trova migliori ed a miglior mercato: è cosa naturale, ma ciò non impedisce che non sia nello stesso tempo umiliante per noi. Un aratro a vapore, esposto nella Sezione d'Agricoltura da una Casa veneta, fece cattivissima prova, quando fu esperimentato a Leopoldsdorf: a ogni momento si rompeva od usciva di posto qualche cosa. Si poteva inoltre notare nella nostra Sezione un certo numero di pretese *invenzioni*, o insignificanti, o già da lungo tempo conosciute e messe in pratica. Insomma, è inutile il dissimularlo, nella Galleria delle Macchine il nostro paese faceva una figura assai meschina: non solo restava mille miglia indietro al Belgio e alla Svizzera, ma era sorpassato fin dalla Russia e dall'Ungheria, e non si poteva confrontare che cogli altri paesi del Sud, Spagna e Grecia, che avevano esposto poco o nulla: e qui è il caso di dire:

E quel che più ti graverà le spalle
Sarà la compagnia malvagia e scempia,

malvagia e scempia, intendo, nel campo della Meccanica. È stato detto che alcuni nostri importanti Stabilimenti si erano astenuti dal prender parte alla Mostra di Vienna: ma non mi riesce di capirne il motivo, chè, se c'era un campo, dove avessimo dovuto far tutti gli sforzi per comparir decentemente, era appunto quello.

II.

Ma a che pro confondersi tanto colla Meccanica? esclamano alcuni: l'Italia è un paese essenzialmente agricolo, e nell'Agricoltura consiste la sua forza principale.

È curioso di osservare come certe proposizioni, certe idee nascono, per così dire, sotto una buona stella: esse vengono accolte,

ripetute, approvate, presso a poco come un biglietto di Banca gira di mano in mano in virtù della persuasione generale che nei sotterranei della Banca ci sia tanto oro ed argento da potere stare coll'animo in pace. Se alcuno si prende la pena di riflettere un poco sopra una di tali proposizioni e di ricercarne i fondamenti, o non ne trova, o ne trova di molto deboli, e l'idea resta un'idea senza valore, come accade del biglietto di Banco quando scoppia una crise, e la Banca non è più in grado di soddisfare ai proprii impegni.

Che l' Italia debba essere esclusivamente agricola, e che non debba occuparsi di Meccanica, sarebbe il corollario ragionevole dell' osservazione che in un paese, ove prospera l' agricoltura, non fiorisce la Meccanica, e viceversa. Invece noi osserviamo tutto il contrario. L' Inghilterra e la Germania da un suolo relativamente ingrato sanno trarre assai più profitto di noi; la Francia manda i suoi vini in tutto il mondo: eppure in quei paesi le industrie meccaniche godono di un alto grado di prosperità. Se vi è un paese, che abbia ragione di compiacersi dello stato della sua industria e di lamentarsi dell'aridità del suolo, è senza dubbio la Svizzera: le innumerevoli filature e tessiture, le grandiose fabbriche di Zurigo, di Winterthür, di Kriens passano a ragione come modelli nel loro genere, e danno pane e lavoro a migliaia di operai: d' altra parte troviamo un 31 per cento del territorio svizzero incoltivabile, perchè occupato da acque, da rupi, da nevi eterne e ghiacciai, e solo il 15 per cento capace di accogliere il grano e la vite. Si dirà per questo che l' agricoltura in Svizzera sia trascurata? Noi vediamo precisamente il contrario: dove può crescer la vite, essa è coltivata con ogni cura; dove cresce il grano, grano: più in su praterie, e allevamento di bestiame fin dove si può andar sulle montagne: e per non perder quel poco di fieno, che cresce in luoghi, ove il bestiame non può arrivare, i *Wildheumachers* vanno a cercarlo per sentieri da camosci, legati ad una corda, e colla prospettiva quasi sicura di rompersi il collo un giorno o l' altro nell' esercizio del loro pericoloso mestiere.

Guardiamo invece i nostri vicini del Mezzogiorno, Spagna, Turchia, Grecia, peggio ancora gli Stati Affricani: là non è certo il troppo sviluppo dell' industria, che possa impedire quello dell' agricoltura: eppure che cosa vediamo? nè l' una nè l' altra è in fiore.

E anche in Italia ne abbiamo degli esempii luminosi. Dove fiorisce maggiormente l'industria? nelle provincie settentrionali,

ove l'istruzione è più diffusa, la libertà meglio intesa, la razza forse più forte e risoluta.

Ed è naturale che sia così: agricoltura ed industria sono ambedue manifestazioni della vita nazionale; se questa è sana e vigorosa, tutto prospera, in caso contrario tutto languisce. Chi propone di lasciar da parte l'industria per sviluppare l'agricoltura, opera come un medico, che volesse guarire una malattia di stomaco con dei rimedii, che dessero una malattia di cuore egualmente grave. Più ragionevole è di esaminare se si può risanar lo stomaco senza rovinare il cuore.

Fra agricoltura e Meccanica è poi un legame ancor più intimo e diretto: nessuno ignora lo sviluppo che hanno preso negli ultimi anni le macchine agricole, la cui costruzione forma ora una parte assai importante delle industrie meccaniche. Chi ha visitato l'Esposizione di Vienna senza aver ammirato le numerose e perfette macchine agricole, esposte dall'Inghilterra e dagli Stati Uniti d'America? E se in Italia potessero venir costruite buone macchine agricole, non sarebbe questo un passo grandissimo verso il perfezionamento e lo sviluppo dell'agricoltura?

III.

Ma, si dirà, un ostacolo insormontabile impedisce all'Italia di divenire un paese industriale; la mancanza dei due elementi principali dell'industria, ferro e carbon fossile. Questa obiezione è assai più seria della precedente, e probabilmente una tale mancanza impedirà sempre all'Italia di occupare uno dei primi posti fra le nazioni industriali: ma non per questo dobbiamo disperare di essere in grado di soddisfare almeno ai bisogni di casa. È vero che le settantacinquemila tonnellate di ferro, che produciamo, sono una ben meschina cifra in mezzo ai tredici milioni e mezzo, che ne rappresentarono la produzione mondiale nel 1871:[1] ma questa non è una buona ragione per mandarle all'estero come materiale greggio, e ricomprarlo poi a caro prezzo una volta trasformato e lavorato. È vero che non abbiamo carbon fossile, ma abbiamo lignite in abbondanza, da cui, se non molto, pure qualche cosa c'è da cavare. L'esempio della Svizzera è là di nuovo a darci coraggio. Essa con una produzione *nulla* di ferro e carbone, è

[1] *Engineering and mining Journal*, 1872, N. 19.

nonostante riuscita ad impiantare e mantenere una prosperosa industria. E la differenza del prezzo di trasporto di una tonnellata di carbon fossile tra Ginevra e Torino, o tra Zurigo e Milano, ora specialmente che la via del Cenisio è in esercizio, e quella del Gottardo sarà aperta fra pochi anni, non sarà mai tanto grande da metterci in condizioni tali da non permetterci assolutamente di sostenere la lotta. Il Governo dal canto suo potrebbe far molto per favorire lo sviluppo di un ramo così importante della ricchezza nazionale, col non aggravar di dazii troppo forti quei due indispensabili elementi delle industrie meccaniche.

Un altro lato della questione non va passato sotto silenzio. I motori idraulici, e in specie le turbine, hanno subito negli ultimi trent'anni tali perfezionamenti da dar loro una parte importante accanto alle macchine a vapore. E almeno quanto all'acqua non possiamo lamentarne la mancanza: le acque, che vengono dalle Alpi e dagli Appennini, son là pronte a mettere in movimento le macchine di fiorenti Opificii, e la caduta delle Marmore a Terni, per dirne una, basterebbe da se sola a dare il moto ad una serie di fabbriche. Le trasmissioni Hirn a funi metalliche ci permettono di trasmettere la forza a distanze assai considerevoli,[1] e chi sa che col tempo l'aria compressa, ora impiegata a trasmettere il movimento alle macchine, che perforano le Alpi, non venga a trovare la sua applicazione anche nelle industrie ordinarie.

IV.

Alla stessa Esposizione di Vienna il visitatore rimaneva colpito dallo sviluppo e dall'importanza dell'industria tedesca, che essa non ha raggiunto che in tempi relativamente recenti. Incapace ad esser contenuta nell'immensa Galleria delle Macchine, essa si era riversata di fuori, e occupava una quantità di padiglioni e locali accessorii, tra i quali il Padiglione Krupp atti-

[1] L'esempio più generalmente noto di tali trasmissioni è di quella di Sciaffusa, la cui lunghezza totale è di 1020^{m}. Grandiose son pure quelle della *Société générale Suisse des eaux et forêts à Fribourg*, che può trasmetter la potenza di 1500 cavalli-vapore a 750^{m}; quella *an der hohen Mark* presso Francoforte sul Meno (104 cavalli a 996^{m}); e una non meno grandiosa è ora in costruzione alla *Perte du Rhône* e presso Bellegarde, piccola stazione di confine, che chi è tornato di Svizzera in Italia per il Moncenisio ricorderà per l'uggiosa formalità dei passaporti, imposta già dalla Repubblica francese.

rava specialmente l'attenzione, e mostrava sotto una forma particolare il punto forse più alto, che la fabbricazione in grande e l'impiego dei più potenti mezzi meccanici abbian saputo finora raggiungere.[1]

È stato detto, ed è ormai divenuto uno dei luoghi comuni dei giornali, che i successi militari della Germania son dovuti ai suoi maestri di scuola: con più ragione possiamo dire che il suo sviluppo industriale è strettamente legato a quello delle sue Scuole politecniche, a quel movimento, che per quasi un quarto di se-

[1] Alcuni particolari su questa Fabbrica, ormai di reputazione mondiale, potranno forse essere interessanti. La Fabbrica d'acciaio fuso di Essen (distretto di Dusseldorf, Prussia Renana) esiste fin dal 1810, ed è passata nel 1826 al proprietario attuale Alfredo Krupp. Lo Stabilimento occupa 400 ettari, di cui 75 occupati da fabbriche; nell'interno si trovano 43 chilometri di ferrovia, su cui corrono 15 locomotive, 30 stazioni telegrafiche, 16,500 becchi a gas che consumano 5,000,000 metri cubi di gas fabbricato nello Stabilimento stesso, 206 abitazioni per gli impiegati, 2948 case per operai, uno spedale ordinario di 100 letti, uno per i casi d'epidemia di 120 letti, una locanda, tre fabbriche di birra, una fabbrica di acqua di Seltz, un mulino a vapore e una panatteria, un laboratorio chimico, uno stabilimento fotografico e litografico, e una stamperia. Krupp possiede inoltre 414 miniere di ferro della superficie di 20,000 ettari, 4 cave di carbon fossile, e 11 alti forni, che danno 10,000,000 chilogr. di ghisa al mese: nello Stabilimento di Essen si trovano 1365 forni, 264 fucine, 240 caldaie a vapore, 286 macchine a vapore, di cui una della potenza di 1000 cavalli, e che tutte insieme sviluppano 10,000 cavalli. Il maglio a vapore, di cui uno pesa 10,000 chilogr., uno 20,000 chilogr. e uno 50,000 chilogr., e 1056 macchine per lavorare il metallo. Essen consuma annualmente 500,000,000 chilogr. carbone, 125,000,000 chilogr. Coke, e 3,500,000 metri cubi d'acqua: e produce 125,000,000 chilogr. d'acciaio fuso. Lo Stabilimento è diretto da 739 impiegati, che hanno sotto i loro ordini 12,000 operai: inoltre altri 5000 operai lavorano nelle miniere ed alti forni: una compagnia di 80 pompieri invigila permanentemente i possibili pericoli d'incendio. Nell'esposizione di Krupp si notava un blocco di acciaio fuso del peso di 52,500 chilogr.: ed è stato calcolato che questo blocco, che rappresenta da se solo una discreta fortuna, sarebbe inutile per ogni altro che Krupp, il quale solo al mondo lo può lavorare col suo maglio di 50,000 chilogr. È curioso di osservare come ad ogni Esposizione il blocco d'acciaio fuso esposto da Krupp pesava più che nella precedente:

a Londra	nel 1851	pesava	2,250	chilogr.
a Parigi	» 1855	»	10,000	»
a Londra	» 1862	»	20,000	»
a Parigi	» 1867	»	40,000	»
a Vienna	» 1873	»	50,000	»

Molti hanno l'idea che lo Stabilimento Krupp fabbrichi soltanto cannoni: esso fabbrica invece ancora assi, alberi, rotaie, molle, cilindri da laminatoio, ec., tutto in acciaio fuso.

colo ha avuto per suoi più illustri rappresentanti Redtenbacher e Karmarsch.

La Germania è senza dubbio alcuno il paese, ove l'insegnamento superiore tecnico ha raggiunto il suo massimo fiore. In Inghilterra non esistono Scuole politecniche propriamente dette: in quel paese straordinario, che l'abbondanza delle materie prime, e le gloriose tradizioni meccaniche mettono in condizioni affatto speciali, i primi ingegneri del mondo si son formati con una lunga ed assidua pratica nelle fabbriche. Però nella stessa Inghilterra gli ingegni migliori riconoscono i vantaggi di un'ampia educazione scientifica e matematica, e chiedono che vengano istituite scuole sul modello di quelle del Continente. Scott Russell, uno dei più distinti ingegneri inglesi, e che conosce a fondo le Scuole di Germania e di Francia, comincia il suo libro *Systematic technical education for the english people* con un appello ai suoi concittadini per formare « una crociata contro l'ignoranza, la disorganizza-
» zione e la negligenza, che fanno vergogna al Governo, nuocciono
» alla nostra industria e al nostro commercio, e impediscono il
» nostro progresso e prosperità. » E in un altro luogo egli aggiunge: « Negli ultimi anni siamo stati spettatori di una serie
» di grandi avvenimenti pubblici che sono stati di gran valore
» per il popolo inglese, in quanto che hanno servito a svegliarlo
» dal letargo della suprema soddisfazione, con la quale esso si
» è considerato così lungamente come la nazione industriale più
» abile e più fortunata del mondo. L'Esposizione del 1862 fu la
» prima umiliazione per l'Inghilterra, quella del 1867 una lezione
» finale, ove imparammo che noi non eravamo soltanto uguagliati,
» ma sorpassati, non in alcuni rami, ma da una nazione o dal-
» l'altra in quasi tutti quei rami, in cui avevamo riposto il nostro
» orgoglio. » Altri distinti uomini, come Playfair, Tyndall, Samuelson, Sir Henry de la Beche, sono arrivati alle stesse conclusioni, ed attribuito unanimamente questi principii di decadenza allo sviluppo dell'educazione tecnica sul Continente, che ha permesso alla Germania, alla Francia, al Belgio di mettersi in concorrenza coll'Inghilterra, sviluppo, a cui la Gran Brettagna stessa ha preso assai piccola parte.

In Francia le Scuole superiori tecniche (Scuola politecnica, centrale, di ponti e strade) sono tutte in Parigi, e sottoposte ad un rigido sistema di sorveglianza governativa, e ad un accentramento spinto fino ai suoi estremi limiti: non solo i diversi insegnamenti, ma talvolta i programmi di ogni singola lezione sono

fissati irrevocabilmente: i professori non godono di quei diritti, che essi hanno in alcune delle più libere Scuole germaniche: tutte le azioni degli allievi sono regolate con disciplina quasi militare, e in alcune scuole gli allievi stessi accasermati ed obbligati a vestir l'uniforme. Se si dà all'idea di Politecnico il significato generale, che le viene attribuito in Germania, si può dire che in tutta la Francia è un *unico* Politecnico, di cui l'*École polytechnique* rappresenterebbe il corso preparatorio, e l'*École centrale*, *École des ponts et chaussées*, *École des mines*, le diverse Sezioni: nè va passato sotto silenzio che quanto a locali e a suppellettile scientifica alcune di queste Sezioni, come, per esempio, l'*École polytechnique* e l'*École centrale*, sono assai inferiori ad alcune delle nuove Scuole tedesche. Bisogna dire dall'altro lato che questo accentramento permette di utilizzare come insegnanti a queste scuole i più distinti scienziati di Parigi, cioè della Francia intiera.

Non mi è accaduto di vedere da' Francesi riconosciuta la superiorità dell'educazione tecnica in Germania: però Scott Russell asserisce, « che gli uomini di scienza e di Stato in Francia si sono » accorti che il loro sistema era molto al di sotto dell'eccellenza » di quello tedesco; che una Commissione, nominata a tale oggetto, » è arrivata alla conclusione che l'educazione tecnica di Francia » è, come sistema di educazione nazionale, estremamente difet- » tosa, e che se la nazione inglese è la peggio educata delle grandi » nazioni Europee, la francese occupa in questo rapporto il posto » immediatamente seguente. »[1] Non è però chiaro se l'Autore intenda qui di parlare dell'insegnamento tecnico elementare o di quello superiore.

Più conforme al carattere francese è il certificato che monsieur Callon, professore all'*École centrale*, accorda all'insegnamento di questa scuola, compreso senza dubbio il suo. In una lettera stampata come introduzione ad un mediocre libro dei signori Vigreux et Raux,[2] egli si esprime così: « L'insegnamento alla no- » stra *École centrale* è da più di 30 anni un modello, che è stato » imitato più o meno servilmente, ma mai raggiunto e molto » meno sorpassato. »

[1] Scott Russell, *Technical Education*, pag. 113.

[2] Vigreux et Raux, *Théorie et pratique de l'art de l'ingénieur*: « Résistance des matériaux. » Paris, Lacroix, 1867.

V.

Sopra all'Inghilterra e alla Francia sta la Germania colle sue scuole numerose e fiorenti, protette e favorite dai Governi, ma non troppo dipendenti da loro. Dal diritto di determinare i proprii programmi e regolamenti, in alcune scuole di eleggere il direttore ed i presidi, dalla gara per procurarsi i migliori professori scaturisce una vita libera e rigogliosa: in Germania un professore non è una merce a prezzo fisso, ma viene remunerato in ragione del suo merito scientifico, e del numero di studenti, che egli sa attirare ai suoi corsi. Così si è potuta svolgere negli ultimi anni una letteratura tecnica, come forse in nessun altro paese: e per non parlare che delle sommità, le opere di Culmann, Grashof, Karmarsch, Redtenbacher, Reuleaux, Weisbach, Winkler, Zeuner vengono ritenute ed a ragione come classiche. Giornali e riviste, collezioni di progetti e disegni, pubblicate per cura delle Scuole, manuali, dizionarii, biblioteche, collezioni, nulla è stato trascurato. Ed i Governi si son prestati volenterosi a sostenere e favorire un tal movimento: le antiche Scuole industriali sono state trasformate in Politecnici, e dotate di locali, di collezioni, di mezzi corrispondenti. Non poche Scuole politecniche sono state erette dalle fondamenta con spesa considerevole, ma in modo corrispondente a tutte le esigenze della scienza moderna, ed alcune di esse piuttosto che di semplici scuole hanno quasi direi l'aspetto di palazzi principeschi. Poche cifre ne daranno un'eloquente dimostrazione: il Politecnico di Monaco è costato 3,375,000 lire, quello di Zurigo 2,800,000, quello di Aachen (Aquisgrana), aperto nel 1870, 2,007,500; il Politecnico ora in costruzione a Dresda costerà, una volta terminato, 2,812,000 lire; quello di Stuttgart, pure in costruzione, 2,125,000.

I Politecnici di Germania godono di una completa indipendenza dalle Università, e stanno loro di faccia in condizioni eguali per suppellettile scientifica, per dotazione annua, spesso per numero di studenti e di professori, e per il merito scientifico di questi ultimi: e il nome che più loro converrebbe, sarebbe quello di *Università tecniche*. Per servirmi delle parole di Karmarsck, « essi » hanno le loro Facoltà, l'Architettura, l'Ingegneria, la Meccanica, » la Chimica: hanno senza diplomi dottorali i loro dottori. Questi » fanno scopo delle loro ricerche non le lingue di popoli estinti, » ma la lingua vivente della natura; non decidono i litigii sul mio

» e il tuo secondo regole stabilite da uomini, ma applicano le
» eterne leggi delle Matematiche, e costringono le forze della na-
» tura a obbedire ai comandi dell'uomo; non si applicano a cu-
» rare migliaia di malati, ma preparano ai sani ciò che può ren-
» der loro la vita piacevole e facile.... Il loro cerchio d'azione è
» differente, ma egualmente nobile ed importante: i loro studii
» egualmente difficili, egualmente lunghi, egualmente profondi,
» egualmente severi. »[1]

So che dopo il 1866 e il 1870 è diventato di moda ammirare la Germania, e molti accetterebbero a chiusi occhi qualunque cosa, senza dimandare se si adatti o no alle nostre condizioni, purchè abbia un'origine tedesca. Ma almeno in quello che concerne Università e Scuole politecniche la nostra ammirazione è ben giustificata: la superiorità della Germania in questo rapporto è incontrastabile: e anche le altre nazioni nordiche, Svezia-Norvegia e Danimarca, che in fatto di istruzione elementare e di Scuole popolari eguagliano e forse sorpassano la Germania, le restano molto al di sotto se si tratta di Scuole superiori. E dall'altro canto non dobbiamo vergognarci di riconoscere la nostra inferiorità, dove esiste, di riconoscere e prendere il buono dove si trova: nel Medio Evo gli studenti tedeschi accorrevano in folla alle Università di Bologna e di Padova; adesso le parti sono cambiate:

Perchè una gente impera, ed altra langue,
Seguendo lo giudicio di costei,
Che è occulto, come in erba l'angue.

Prima di venire a parlare delle Scuole italiane, cedo la parola ancora una volta a Scott Russell: si sa come gli Inglesi in generale abbiano per massima di non ammirar nulla, quando si tratti di istituzioni o di costumi, fuori della loro *old England*. Eppure ecco che cosa dice Scott Russell, parlando dell'insegnamento tecnico in Germania:

» Venti anni fa i doveri della mia professione mi chiamarono
» per la prima volta in Germania. Io non posso descrivere le
» mie prime impressioni alla vista di un'intiera nazione svilup-
» pantesi nel pieno godimento di un'educazione sistematicamente
» organizzata, di un'educazione, che io potrei quasi chiamare
» perfetta. Io conosceva già varie teorie e forme di educazione;
» io aveva letto la descrizione, che Platone ha dato di una per-

[1] Karmarsch, *Festrede zur Feier des fünfundzwanzigsten Bestehen der polytechnischen Schule* in Hannover.

» fetta educazione nazionale; conosceva a fondo l'educazione in
» Inghilterra, in Scozia, in Francia; l'insegnamento elementare
» mi era familiare; io aveva goduto del privilegio di un'educa-
» zione universitaria, e dell'educazione, ancora più alta, del-
» l'officina; io era familiare con i sistemi di Bell e Lankaster,
» avendone conosciuto gli autori, ed avendo io stesso preso
» parte in scuole di istituzioni meccaniche; ma io confesso di es-
» sere rimasto profondamente meravigliato, potrei dire umiliato,
» alla vista di una nazione, dove i governanti avevano intrapresa
» l'educazione sistematica del loro popolo, e dove il popolo vo-
» lentieri sopportava i pesi, e faceva i sacrificii necessarii ad ot-
» tenerla. »[1] Però alcune pagine più in là egli raccomanda non imitazione servile, ma emulazione intelligente: una massima, che troppo spesso viene dimenticata.

VI.

Uno dei guai dell'insegnamento tecnico in Italia è l'essere esso spezzato fra Università e Scuola politecnica: il giovane ingegnere deve studiare, cioè, per due anni nella Facoltà di Matematiche di una Università del Regno, e poi tre anni alla Scuola politecnica di Milano: oppure tre anni all'Università e due alla Scuola di Torino o di Napoli. È chiaro che questa divisione dell'insegnamento in due scuole diverse, ordinariamente in città differenti, non può non riuscire oltremodo nociva all'unità dell'insegnamento stesso. L'Università è essenzialmente, per la sua stessa natura, teoretica: i suoi professori sono ordinariamente uomini di scienza pura, a cui non si può far rimprovero se non conoscono i bisogni tecnici della vita presente, e che per la natura dei loro gusti e dei loro studii sono per lo più inclinati a dare una decisa preferenza alla teoria a scapito della pratica. Affinchè il futuro ingegnere possa trarre il massimo profitto da una lezione, occorre non solo che il professore conosca a fondo la sua scienza, ma conosca ancora quali parti di essa saranno principalmente utili ai suoi allievi nella loro carriera: e questo vale per qualunque scienza, per quanto astratta e puramente teoretica possa parere a prima vista. Scegliere argomenti, che interessan più da vicino la vita pratica, e trattarli con i mezzi più

[1] Scott Russell, *Technical Education*, pag. 11.

completi che possan fornire le scienze matematiche e fisiche, la teoria e l'esperienza, ecco quel che costituisce un buon professore di Scuola politecnica, mentre un professore di Matematiche ad una Università ha perfettamente il diritto di portare i suoi uditori a vagare in regioni tanto elevate e sublimi da perder di vista ogni pratica applicazione. Non si tratta qui di rinnovare la vieta questione fra teoria e pratica: ambedue devon procedere di amore e d'accordo, e non perdersi mai d'occhio, se voglion riuscire a formare ingegneri colti, capaci di mantenersi al corrente delle loro scienze, e di contribuire ai loro progressi.

Abbiamo dunque nei tre primi anni di studio una preponderanza della teoria,[1] negli ultimi due una preponderanza non meno decisa della pratica. Durante il primo periodo il lavoro è comparativamente poco, le lezioni non troppo numerose: nell'ultimo il lavoro cresce a dismisura, le lezioni, gli esercizii in campagna, i lavori grafici si moltiplicano al punto da assorbire tutta la giornata dello studente. Da una tal divisione nascono necessariamente delle complicazioni curiose: lo studente, per esempio, studia Chimica il primo anno all'Università, la lascia riposare per due anni, e la riprende il quarto nelle sue applicazioni all'Ingegneria: la resistenza dei materiali, base dell'Ingegneria, compare appena al quarto anno: la Topografia e gli esercizii in campagna, con i quali è così importante familiarizzarsi di buon'ora, o non esistono durante i tre anni d'Università, o non sono obbligatorii: all'Università si insegnerà magari la Geodesia senza far vedere un teodolite, e l'Astronomia senza far vedere un cannocchiale, senza neppure indicare in che plaga del cielo si trovi la stella polare. E di queste contradizioni se ne potrebber contare a diecine.

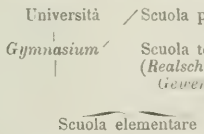
VII.

È stato fatto, per dire il vero, qualche passo per rimediare a tali inconvenienti: così si è introdotto all'Università il corso di disegno (che dovrebbe del resto essere già al Liceo), e reso l'esame di disegno obbligatorio: si è separato il titolo di ingegnere da quello di dottore in Matematica, contribuendo così nello stesso

[1] Per far meglio risaltare gli inconvenienti del sistema misto, suppongo che il giovane rimanga tre anni all'Università.

tempo a rendere quest'ultimo un poco più stimato: ma davanti al rimedio radicale di separare addirittura Università e Scuola politecnica si è indietreggiato. Il disegno occupa nell'Università una parte secondaria, e vien di rado applicato a quelli scopi, a cui dovrà essere applicato in seguito: come potrà, per esempio, lo studente disegnare con profitto pezzi di macchine, di cui in nessun corso gli viene spiegato l'uso, le forme migliori, le dimensioni più vantaggiose? Si perde un tempo prezioso di tre anni nel disegno lineare, che dovrebbe essere stato già insegnato al Liceo o al Ginnasio, e in quello di Geometria descrittiva lo studente può, a vero dire, così abituarsi a disegnare con una certa eleganza e precisione; ma uno dei vantaggi principali del disegno, di rendersi per tempo familiari gli oggetti della propria professione, va per la maggior parte perduto.

In Germania Università e Politecnico son perfettamente indipendenti l'uno dall'altro, e se si confronta lo sviluppo simmetrico e naturale delle loro scuole



con quello delle Scuole italiane

si vedrà da qual parte è il vantaggio della semplicità e dell'ordine.

A Monaco si era sul principio voluto fondere insieme in qualche modo Università e Scuola politecnica, ma non si tardò a riconoscere l'errore, e ognuno dei due Istituti ricevette vita

autonoma e sede separata in due palazzi, che contano tra i più belli della Capitale bavarese.[1]

La durata totale dell'insegnamento tecnico è adunque in Italia di cinque anni; in Germania in media di quattro, e non va passato sotto silenzio che spesso per l'ammissione al primo anno (in qualche scuola chiamato *corso preparatorio*) si richiedono cognizioni inferiori a quelle, che hanno o *dovrebbero* avere i giovani che escono dai nostri Licei. Alcune scuole (così anche l'*École centrale*) hanno un corso soltanto triennale, e molti uomini competenti, per esempio, il Reulaux, ritengono questo numero come sufficiente. Io credo che da noi, quando le materie d'insegnamento fossero più convenientemente repartite, quattro anni potrebbero perfettamente bastare: e il guadagnare un anno per un giovane non è cosa indifferente, ora specialmente che un anno deve essere da tutti impiegato nelle file dell'esercito: e soprattutto per gli ingegneri meccanici, che usciti dalla scuola devono poi compire la loro educazione pratica, lavorando per due o tre anni in una fabbrica. Per l'ammissione a questa scuola potrebbe bastare la licenza liceale, o quella di un Istituto tecnico, a cui sarebbe forse da aggiungersi un esame di disegno lineare, e di lingua francese. Nel sistema attuale Ginnasio, Liceo, Università, Scuola politecnica sono gli anelli di una stessa catena: e sembrerebbe che l'esame di licenza da una di queste scuole dovesse bastare per l'ammissione all'altra: invece abbiamo ad ogni passaggio un doppio esame, e talvolta i programmi di ammissione (per esempio quello d'ammissione al 1° anno della Scuola di Torino, o al 2° di quella di Milano) comprendono materie, che non

[1] Il Meyer, professore di Chimica nel Politecnico di Carlsruhe, nel suo recente scritto: *Die Zukunft der deutschen Hochschule Breslau 1873*, è, per dire il vero, di opinione che le Scuole politecniche dovranno prima o poi riunirsi alle Università, se vorranno rimanere all'altezza della loro vocazione. Gli argomenti addotti dal Meyer non sono però molto convincenti, nè i Politecnici tedeschi mostrano quei sintomi di decadenza da lui temuti, chè anzi essi sono nel maggior vigore della giovinezza. Del resto nulla si oppone a che la Scuola politecnica si trovi nella città medesima dov'è la Università: gli studenti sarebbero così in un centro di vita scientifica più vasto. Ma la loro riunione in uno stesso locale non sarebbe forse possibile, nè quella sotto una Direzione unica vantaggiosa. Fra le *classi matematiche*, che si trovano in alcuni Politecnici tedeschi, e il nostro insegnamento preparatorio all'Università, passa appunto questa differenza, che le prime formano parte del Politecnico, stanno sotto il medesimo Direttore, e insieme all'insegnamento teoretico s'impartiscono le prime nozioni e i primi esercizii della pratica.

formano oggetto d'insegnamento nella scuola immediatamente precedente. Non è neppur chiaro perchè gli Istituti tecnici debbano dipendere da un Ministero diverso da quello, che dirige le Scuole tecniche e le Scuole superiori di Milano, Torino e Napoli.

La trasformazione del corso discontinuo di cinque anni in uno continuo di quattro non troverebbe forse serii ostacoli pratici. In Torino e Napoli esiste già una Facoltà di Matematiche, e si potrebbe provvisoriamente lasciare ai professori di essa l'insegnamento delle materie essenzialmente teoretiche, in modo però che lo studente sia occupato contemporaneamente con le lezioni e gli esercizii della Scuola politecnica. A Milano, ove non si trova Università, la trasformazione sarebbe dall'altra parte facilitata dall'esistere là un corso di tre anni, anzichè di due.

VIII.

Dal precedente prospetto si vede che il titolo d'Ingegnere può essere ottenuto in due modi: o recandosi alle Scuole di Torino, Milano e Napoli (che per brevità ho collettivamente indicato col nome di Scuole politecniche), o continuando per due anni ancora a frequentare le così dette Scuole d'Ingegneri, che sono annesse ad alcune Università, come, per esempio, Bologna, Pisa, Palermo e Padova.

Queste scuole possono proprio riguardarsi come la quinta ruota del carro: per persuadersene basta confrontare il programma di una di esse con quello, non dirò di un Politecnico tedesco, ma con quello della Scuola di Milano. Prendiamo, per esempio, Bologna, una delle più illustri Università del mondo: dopo tre anni d'insegnamento teoretico vengon due anni, ove sono insegnate Mineralogia, Agraria, Costruzioni, Meccanica applicata e Disegno.

Ammettiamo che tutti i professori sieno celebrità nella loro scienza, che il tempo degli studii non sia consumato mezzo dalle vacanze, che gli studenti siano pieni di zelo e d'ingegno: potrà un corso simile bastare a formare un Ingegnere, nel vero senso della parola? Si noti poi che il Corso di Costruzioni è *libero*, cioè che il professore non viene pagato per questo, e quindi lo può far cessare da un momento all'altro! Eppure i giovani, che hanno compito questi studii incompleti, ricevono il loro Diploma d'Ingegnere civile, e, se lo vogliono, anche quello d'Ingegnere mecca-

nico, mentre il Ministero si rifiuta non di rado a riconoscerlo nei giovani, che tornano in Italia dopo avere studiato alle Scuole di Carlsruhe, di Zurigo o di Dresda!

Come questo sistema influisca sullo spirito degli scolari, e quanto sia da contare fra noi sull' istituzione dei privati docenti, lo mostra un fatto curioso, avvenuto un par d'anni fa, alla stessa Scuola di Bologna. Un colto giovane, uscito dalla Scuola normale di Pisa, si offrì a dare un Corso di Macchine a vapore, fissandone l'onorario ad una ventina di Lire per studente, se non sbaglio: l'argomento era abbastanza interessante per i futuri ingegneri meccanici; eppure nessuno andò ad iscriversi, e soltanto tre o quattro andarono a dimandare se non fosse possibile di avere le Macchine a vapore a metà di prezzo!

Si domanderà forse come mai questi giovani non vanno alla Scuola di Torino o di Milano, invece di contentarsi di un mezzo insegnamento. Chi ha voglia di studiare sul serio, lo fa infatti: ma non pochi, perchè Milano o Torino sono lontani, la vita è più cara, c'è da studiar molto di più, e la disciplina è molto più severa, preferiscono di rimanere vicino a casa, per andare magari a passarci le vacanze allungate a loro arbitrio. Eppoi non ricevono lo stesso diploma col titolo d'Ingegnere? Che cosa si vuole di più? Il titolo c'è, la scienza sarà sempre in tempo a venire in seguito.

Si potrebbe dire che è preferibile di avere otto Scuole degli Ingegneri ad averne tre sole. Forse, se fosse possibile di organizzarle tutte, come lo deve essere una completa Scuola politecnica. È il Ministero disposto ad accordare ad ogni scuola da 200,000 a 400,000 lire all'anno come accade in Germania?[1] Probabilmente no; ed allora val meglio mantenerne tre sole, e cercare di impiegare in queste i denari, che vengon dispersi in una quantità di scuole, che non possono adempire con onore alla loro missione.

È stata recentemente non so se creata o riorganizzata la Scuola degli Ingegneri di Roma, ed il Parlamento ha già votato per questo scopo somme importanti. Si potrebbe domandare se sia opportuno aumentare il numero di queste ibride scuole, invece di levar di mezzo quelle già esistenti; se i denari già spesi, e che si spenderanno, non sarebbero stati meglio impiegati ad aumen-

[1] Scott Russell fissa come dotazione annua di una grande Università tecnica da erigersi a Londra la fantastica somma di 195,000 sterline, pari a lire 4,875,000, di cui 1,250,000 rappresenta gli onorarii dei professori.

tare le collezioni o le cattedre delle tre Scuole politecniche; se finalmente Roma, che offre ben poco quanto ad opere moderne d'ingegneria, e molto meno quanto a fabbriche e stabilimenti industriali, sia il luogo più adatto per la sede di una Scuola politecnica. Sembra però sia stata intenzione del Governo di fare di Roma il centro di ogni cultura scientifica e letteraria, e spazzar via le malsane esalazioni lasciate dal Governo papale col soffio della libera scienza: di fare insomma della Roma morale ed intellettuale quello che il Municipio sta facendo della Roma materiale. E sia; ma d'altro lato una Scuola di Ingegneri a Roma simile a quelle che vegetano accanto alle altre Università male raggiungerebbe quello scopo: per esser qualche cosa essa deve essere una Scuola politecnica completa e vigorosa, e forse questa occasione propizia potrà essere afferrata per inaugurare francamente il sistema della separazione dell'insegnamento tecnico da quello universitario. Il nome della persona, a cui è affidata la direzione della nuova scuola, uno dei più illustri Matematici italiani, familiare colle istituzioni tedesche, ed altamente apprezzato e stimato anche in Germania, è tale da far concepire liete speranze sull'avvenire di essa.

IX.

È naturale che per la Sezione di Ingegneria meccanica le cose sieno andate peggio che per quella di Ingegneria civile, e non è da meravigliarsi se il numero degli studenti di meccanica da 574 a Berlino, 124 a Zurigo, 105 a Carlsruhe, cade a 57 a Milano, e a 2 soltanto a Torino.

È sempre lo stesso circolo vizioso che si incontra al principio di ogni sviluppo: una delle ragioni, per cui non fioriscono le industrie, è la mancanza di buoni ingegneri meccanici; e una delle ragioni, per cui la carriera di ingegnere meccanico è meno ricercata, è la mancanza di industrie fiorenti. Non è che col tempo e a poco a poco che vi si può portare rimedio.

Macchine, rotaie, e se si vuole anche ponti di ferro si possono a rigore far venire dall'estero: ma case, ponti di pietra e strade bisogna costruirli sulla faccia del luogo: quindi il bisogno di ingegneri civili è più immediatamente sentito, ed all'aprirsi delle Scuole politecniche la Sezione di Ingegneria civile fu più frequentata, come pure fu più agevole di trovare per essa buoni

insegnanti. Sarà sempre assai difficile di avere un buon professore di costruzione di macchine, che si occupi esclusivamente della scuola, per la ragione che egli prendendo la direzione di una fabbrica potrà guadagnare almeno il triplo di quello che gli rende la sua cattedra.

Ma vi ha di più: un giovane, che ha compito i suoi studii di Ingegneria civile, trova assai agevolmente da occuparsi e da entrare nella vita pratica, spesso pagato subito, o almeno gratuitamente: un ingegnere meccanico bisogna invece che completi la sua educazione, lavorando due o tre anni in una fabbrica rinomata, possibilmente all'estero. Ora per essere ammesso in una fabbrica di grido occorrono raccomandazioni, protezioni, noie senza fine: in generale bisogna impegnarsi a lavorare per un certo numero di anni come un semplice operaio, e a pagare inoltre una certa somma: la Fabbrica più rinomata della Svizzera, quella dei signori Escher, Wyss e Compagni, esige, per esempio, un contratto per tre anni, e lo sborso di 1500 lire. È facile di comprendere che queste condizioni assai dure, la prospettiva di passare alcuni anni all'estero, la difficoltà delle lingue, la spesa non indifferente scoraggiano molti da questa carriera, e sarebbe quindi assai opportuno che il Governo istituisse posti o stipendii da accordarsi ai migliori giovani che escono dalla Sezione di Meccanica delle nostre Scuole politecniche, e adoprasse la sua influenza, affinchè essi possano venire accettati in fabbriche rinomate.

A non pochi, che conoscono soltanto superficialmente l'organizzazione di una Scuola politecnica, sembra feconda di grandi vantaggi l'esistenza di officine meccaniche annesse alla scuola stessa. L'esperienza però si è pronunziata in generale contro questa istituzione: così il professore Reuleaux, direttore della *Gewerbe-Academie* di Berlino, mi diceva, or non è molto, che l'officina meccanica della scuola serve ora soltanto a costruire e riaccomodare i modelli di Cinematica; eppure essa è la meglio organizzata di Germania, e richiede una spesa annua di 30,000 lire. Anche in Carlsruhe e in Zurigo le officine sono appena frequentate.

Lo studente è infatti sufficientemente occupato con le lezioni ed i lavori grafici, senza aggiungervi i lavori manuali: d'altra parte è impossibile di introdurre in una tale officina quell'economia di tempo e di materiale, quell'esattezza di lavoro, quella disciplina rigorosa, che si richiedono in una vera fabbrica. Lo studente lavorerà probabilmente quando e come vorrà, nè le osservazioni del maestro faranno su di lui una troppo grande im-

pressione. In qualche scuola, diretta piuttosto a formare dei buoni capi-fabbrica che degli ingegneri meccanici, si è potuto dare senza inconveniente un'importanza più grande ai lavori manuali, e, per esempio, l' Officina meccanica di Augsburg (Augusta) ha dato buonissimi resultati.

Talvolta si richiede per l'ammissione che il giovane abbia già lavorato qualche tempo in una fabbrica, oppure dopo il primo o i primi due anni di istruzione teorica gli studenti sono obbligati a fare un anno di pratica prima di tornare alla scuola.

X.

Le Scuole tedesche hanno quasi tutte accettato il principio della divisione in Sezioni (*Fachschulen*), che è in vigore anche nei nostri Politecnici. Quanto maggiori sono i progressi che fa una scienza, tanto più si sente il bisogno di dividerla e suddividerla in rami, di applicarvi il principio della divisione del lavoro: uomini di cultura universale non ve ne possono essere più se non a scapito della profondità. Non s' intende con ciò che un tecnico non debba conoscere i principali elementi delle scienze affini a quella che più particolarmente coltiva; ma non sarebbe ragionevole di esigere al giorno d'oggi da un ingegnere meccanico il disegno e la esecuzione di una ferrovia, o da un architetto l'analisi di una sostanza organica.

Una simile trasformazione si è prodotta in questo secolo, e più decisamente nella seconda metà di esso, nelle scienze meccaniche: l' immenso sviluppo delle industrie ha condotto ad estendere la loro base scientifica, ed a studiare con speciale attenzione problemi di grande importanza per la pratica, e che prima non venivano considerati nè nei libri, nè nelle lezioni. Così la Meccanica teoretica si è divisa in Meccanica analitica e tecnica: l'antica Meccanica industriale ed applicata ha ceduto il luogo a due scienze distinte, la teoria delle macchine (*Maschinenlehre*) e costruzione delle medesime: e ognuna di queste alla sua volta si è divisa in varii rami per le macchine a vapore, le locomotive, i motori idraulici. A queste scienze son venute ad aggiungersi altre che in tempi più vicini a noi, o sono state create di pianta, o hanno ricevuto una nuova forma: così soltanto in questo secolo la Cinematica ha ricevuto forma e nome di scienza: non è che nel 1842 che Mayer in Heilbronn enunciava il principio fonda-

mentale della teoria dinamica del calore, che doveva fra le altre applicazioni sostituire alle antiche teorie delle macchine a vapore una teoria fondata su base scientifica e razionale: non è che nel 1866 che Culmann in Zurigo divulgava per mezzo della stampa i metodi eleganti della Statica grafica: ed è il Karmarsch, tuttora direttore della Scuola politecnica di Hannover, che primo ha innalzato a dignità di scienza la Tecnologia. Sarebbe a desiderare che la Statica grafica e la Teoria meccanica del calore fossero tra noi più conosciute e coltivate di quello che lo sono attualmente: esse dovrebbero essere rappresentate in ogni completa Scuola politecnica; così, per esempio, Gustavo Zeuner, forse la prima autorità di Germania in fatto di teoria di macchine, prendendo la direzione del Politecnico di Dresda, ha con un primo atto di autorità introdotto nel programma della scuola quei due insegnamenti.

È noto che due metodi si disputano la preferenza, come nell'insegnamento in generale, così nel Politecnico; quello cioè di assegnare un determinato programma diviso in anni e materie, da cui lo studente non si può allontanare, e l'altro di lasciargli libera la scelta delle lezioni ed esercizii grafici, e la loro repartizione, limitandosi al più a raccomandare un certo ordine di studii. Quest'ultimo sistema prevale in generale nei Politecnici tedeschi, e non si può disconoscere che esso ha un buon lato, di avvezzare cioè il giovane ad una certa responsabilità ed indipendenza di giudizio. Gli si dice: qui stanno a vostra disposizione numerosi mezzi di istruirvi, e farvi una strada nel mondo; scegliete gli studii che volete seguire; noi professori siamo qui pronti a guidarvi coi nostri consigli: se scegliete male, se non lavorate, peggio per voi; gli anni della giovinezza non tornano più.

Dall'altra parte il lasciare così abbandonati a se stessi giovani in un'età, in cui si pensa più a goder della vita che ad assicurare la propria carriera, non farebbe probabilmente buona prova tra noi: soprattutto nell'insegnamento tecnico, dove il passare molte ore nelle sale di disegno è condizione indispensabile, il lavoro alla scuola non può esser che difficilmente sostituito dal lavoro serale, a casa sui libri, che fino a un certo punto può tener luogo delle lezioni orali.

L'avere un programma obbligatorio credo che sia bene tra noi, avvezzati da anni ed anni a questo sistema. Invece sarebbe forse opportuno di alleggerire un poco il peso e la moltitudine degli esami: abbiamo esami alla fine d'ogni anno, esami quando

il giovane abbandona una scuola, esami quando entra in un'altra, anche se essa non è che la continuazione naturale della prima, e finalmente esami di licenza. Nell'insegnamento tecnico, in cui i giovani son molto in contatto con i professori, in cui nei lavori grafici e nelle sale di disegno è facile persuadersi se essi profittano dell'insegnamento loro impartito, si potrebbe senza inconvenienti (in specie introducendo il sistema dei *Ripetitorii* finali) o togliere di mezzo gli esami, o dar loro un'importanza secondaria: il metodo attuale poi, colla scienza divisa in tèmi, e tèmi estratti a sorte, non è molto adattato a dare un'idea della scienza o del profitto dell'esaminando: e per ultimo questi esami hanno anche l'inconveniente di cadere appunto nei mesi più caldi dell'anno. S'intende che un esame finale serio e completo, sia dalla parte della Scuola, sia da quella dello Stato, dovrebbe essere in ogni caso mantenuto.

XI.

Un'ultima considerazione mi rimane ancora a fare. Gravi lamenti sono stati recentemente innalzati contro l'esclusivismo dell'insegnamento tecnico, che, preoccupandosi solo degli interessi professionali, trascura quegli studii di cultura generale, necessarii a completare l'educazione di un uomo, che occupa una certa posizione in società. È da prevedersi infatti che il giovane ingegnere una volta entrato nella vita pratica troverà ben poco tempo da consacrare a coltivare il proprio spirito, e ad estendere le sue cognizioni. In questo senso è stato proposto nel nuovo Progetto di legge sulle Università italiane che ogni studente sia obbligato a seguire alcuni corsi della Facoltà di filosofia e lettere. Tutte le Scuole politecniche di Germania sono entrate da gran tempo in questa via, e accanto all'insegnamento tecnico hanno introdotto numerosi insegnamenti di cultura generale, in specie di Letteratura, di Storia sì politica che letteraria ed artistica, e di Economia sociale: alcune anzi impongono agli studenti di frequentare almeno due a loro scelta di questi corsi liberi. Alcune di queste lezioni hanno ancora una utilità immediata e diretta, come, ad esempio, l'Economia per i futuri direttori o possessori di fabbriche, la Storia dell'arte per gli architetti. I più rinomati Estetici di Germania hanno insegnato o insegnano tuttora a Scuole politecniche; così in quella di Zurigo a Federigo Vischer è successo Goffredo Kinkel, e in quelle di Dresda e di

Stuttgart leggono tuttora Ermanno Hettner e Guglielmo Lübke. Fa una singolare impressione l'udire illustrati dalla parola eloquente di tali uomini i monumenti dell'arte italiana davanti a un numeroso e attento uditorio di giovani, quando si pensa che nel paese, ove queste opere immortali son state create e per la maggior parte tuttora si trovano, esse sono studiate ed illustrate con molto minor amore e dottrina.

Questi corsi liberi hanno luogo ordinariamente la sera, quando a cagione dell'oscurità è impossibile di trattenersi nelle sale di disegno: e l'istituzione dei privati docenti presta per queste cattedre di cultura generale preziosi servigi. Si potrebbe credere che tali lezioni, a cui gli studenti non sono obbligati, e che hanno luogo dopo una giornata di lavoro faticoso, restassero spesso deserte. Invece succede precisamente il contrario. Appunto dopo le lezioni di argomento scientifico, e gli esercizii grafici della giornata, questi corsi sopra soggetti più attraenti o meno difficili appaion piuttosto come un sollievo, e gli studenti vi accorrono in folla. Non è da tacersi che le cose andrebbero probabilmente in modo diverso, se gli studenti fossero obbligati a uscire dalla scuola per andare a cercare queste lezioni in un locale differente, per esempio all'Università o in ore incomode, che rompessero il corso della loro giornata. Lo studente di Scuola politecnica è assai più intimamente legato colla sua scuola che lo studente di Università: egli vi passa la maggior parte del giorno, vi ha il suo posto fisso, il suo armadio, i suoi libri, i suoi disegni: gli intervalli tra una lezione e l'altra sono impiegati nella sala di costruzioni, o nella Biblioteca: ma una volta uscito la sera dalla scuola è da scommettere che preferirà una passeggiata, o una seduta alla birreria all'andare a cercare in un altro locale una lezione di Storia dell'arte, o di Economia, di cui il programma della scuola non gli imponga l'obbligo.

Per mostrare qual larga parte si accordi nelle Scuole tedesche a questi insegnamenti di cultura generale, darò qui un breve estratto dal Programma del Politecnico di Zurigo, avvertendo che tralascio le lezioni libere di Alta Matematica, e di Scienze fisiche, chimiche. Nell'attuale semestre d'inverno vengono tenuti a Zurigo i seguenti corsi liberi: Scienze naturali, Botanica, Zoologia, Mineralogia, Geologia, Paleontologia, Cristallografia, Meteorologia, Storia della creazione, Geografia fisica, Cartografia, Storia della geografia, Epoca quaternaria, Teoria di Darwin, Cultura della vite e fabbricazione del vino.

Letteratura. — Storia della letteratura tedesca da Klopstok fino alla morte di Schiller, i Drammi di Schiller, Storia della letteratura francese del XVII e XVIII secolo (in francese), Shakspeare e il Dramma inglese contemporaneo (in inglese), gli Oratori e i Critici della nazionalità italiana (in italiano), la Poesia di Dante e la Pittura italiana anteriore al Risorgimento (in italiano).

Scienze storiche e politiche. — Storia dell'arte antica dall'Egitto fino a Pompei, Storia dell'arte del Risorgimento, Storia dell'arte svizzera, Storia del tempo di Federigo il Grande e della Rivoluzione francese, Economia politica.

Scienze delle finanze. — Resultati economici dell'Esposizione di Vienna, Diritto cambiario, Diritto comunale e cantonale svizzero.

Arte. — Disegno di ornato, Disegno di paesaggio, Disegno di figura, Modellare in creta e in gesso.

Lingue. — Lingua tedesca, Lingua francese, Lingua inglese, Lingua italiana.

L'insegnamento delle lingue straniere ha, specialmente per noi, una tale importanza, che vale la pena di spendere qualche parola di più su questo argomento. La nostra letteratura tecnica è di una povertà straordinaria, e quindi la cognizione delle tre grandi lingue europee, Tedesca, Francese e Inglese, è indispensabile a chi voglia tenersi al corrente della scienza moderna. I Tedeschi colla loro ricca ed eccellente letteratura tecnica, le loro numerose riviste, non avrebbero bisogno come noi di ricorrere a libri stranieri: nonostante essi accordano a quest'insegnamento l'attenzione che merita, e in tutte le Scuole politecniche di Germania troviamo lezioni di lingua francese ed inglese, in molte anche di lingua italiana, in Praga anche di lingua russa e serba.

Sarebbe per noi necessario d'introdurre nei nostri Politecnici l'insegnamento obbligatorio del tedesco e dell'inglese: la cognizione del francese si potrebbe esigere come condizione per essere ammesso alla scuola. È noto del resto, che chi conosce anche sufficientemente una lingua si può trovare seriamente imbarazzato al leggere nella stessa lingua un libro di argomento tecnico, per la grande differenza delle denominazioni scientifiche: specialmente quelle inglesi e tedesche differiscono assai da quelle italiane. La quasi totalità di queste parole tecniche non si trova nei Dizionarii ordinarii, nè per quanto mi è noto esiste per l'italiano un Dizionario tecnologico speciale, simile a quello pubblicato a Wiesbaden da Mothes, Rumpf e Unverzagt per le lingue francese, inglese e tede-

sca. Sarebbe quindi assai utile che nell'insegnamento delle lingue straniere ad una Scuola politecnica si accordasse una considerazione speciale al linguaggio scientifico, e che esso, quando fosse possibile, venisse di preferenza affidato a persone che possedessero cognizioni tecniche. A costo di dire un'eresia letteraria, mi sembra che per uno studente sia più necessario di sapere leggere nel testo Reuleaux o Winkler, che Goethe e Schiller.

XII.

Ho tentato fin qui di esporre brevemente e senz'altra pretesa che quella di comunicare nell'interesse dei nostri studii osservazioni ed esperienze fatte in scuole diverse, le principali questioni che si riferiscono all'organizzazione dell'insegnamento politecnico, e più specialmente di quello della Meccanica. L'entrare in maggiori particolari eccederebbe i limiti di un semplice articolo; e del resto a favorire lo sviluppo di una scuola più di mille prescrizioni minute giovano una direzione intelligente ed attiva, un buon personale insegnante, buone collezioni e biblioteche. Tutto ciò non potrà mancare fra breve al nostro paese, che è forse disposto a considerare, come questione di minuzie tecniche e fastidiose, la vitale questione dell'ordinamento dei suoi studii superiori, ma che è certo anche in questo in notevole progresso. I miglioramenti, che furono accennati più sopra, esigerebbero certo una qualche maggiore spesa; ma sarebbe una di quelle spese, che ridondano poi a grande vantaggio e decoro del paese.

Dino Padelletti.

UN PO' PIÙ DI LUCE

SUGLI EVENTI POLITICI E MILITARI DELL' ANNO 1866

PEL GENERALE

ALFONSO LAMARMORA.

Le interrogazioni, che, per la migliore intelligenza della storia contemporanea, ci parevano nascere naturalmente dal libro del generale Lamarmora, erano tre; ed a due abbiamo risposto. Resta la terza: — che luce il libro getti sulle relazioni presunte tra la Francia e la Prussia da una parte, tra la Francia e l' Italia dall' altra, nei mesi che precedettero la guerra del 1866.

I molti pettegolezzi, ai quali appunto questa parte del libro ha dato origine in Germania e in Italia durante il mese scorso, mi son serviti di molto ragionevole pretesto a indugiare quest' ultima parte del mio lavoro. Ma ora paion finiti, e chi se n' era ripromesso a principio, che le pieghe più oscure di quei negoziati ne sarebbero diventate più chiare, — tanta era la rabbia, che pareva essersi accesa negli animi dei varii interlocutori, e tanto era parso probabile, che ne sarebbero stati acciecati a dire ciascuno tutto quello che avesse nell' animo, — chi, dico, era entrato in questa speranza, s' è disilluso subito. Il dibattimento s' è chiuso — si può credere — senza che siasi saputo niente più di quello che si sapesse prima. E forse era naturale che fosse così. Dei due, che sopra il punto più oscuro e, come suole, più curioso di questi negoziati possono dire qualcosa di veramente nuovo e definitivo, l' uno non può aprir bocca, perchè è morto, l' altro non vuole, perchè non ha nessuna buona ragione di farlo. Napoleone III e il

principe di Bismarck sanno soltanto essi ciò che questi ha detto a quello per indurlo a starsene colle mani a cintola, mentre egli avrebbe bastonata l'Austria di santa ragione, e ciò che l'altro gli ha risposto da parte sua, e a quali condizioni abbia promesso di lasciarlo fare. Che l'uno dei due è stato più astuto dell'altro, non ha dubbio; ma che quegli, il quale ha avuta la fortuna di rimanere di sopra, abbia sentita la necessità di cullare, lusingare, come si sia, non ha dubbio neanche. Napoleone III ne' principii del 1866 nè era, nè era creduto quel fiacco conduttor d'un esercito degenerato, che è stato scoperto, senza che nessuno lo prevedesse, nel 1870. Il principe di Bismarck è troppo accorto e prudente uomo, perchè nel 1866 non si premunisse in qualche modo contro il pericolo che la Prussia potesse essere attaccata su' fianchi dalla Francia, mentre attaccava l'Austria di fronte. Certo, oggi noi possiamo giudicare Napoleone III con più misura di quello che facessimo nel 1866, e riconoscere con più chiarezza le parti manchevoli dell'ingegno di lui. Pure, neanche oggi noi possiamo presumere ch'egli fosse tanto cieco o assopito da non iscorgere a quanto pericolo la Francia sarebbe posta dalla vittoria eventuale della Prussia, e da non procurare di acquistare, e, a torto o a ragione, la persuasione — falsa, s'è visto — che la Prussia, anche vittoriosa, gli avrebbe pur fatta qualche concessione sufficiente a salvare gl'interessi e l'onore di lui e della Francia. Queste sono le necessità logiche degli avvenimenti; ma sin dove a queste necessità abbia risposto il fatto, è difficile il dirlo oggi, anche dopo tutto quello che è stato scritto dal Lamarmora, e prima e dopo di lui, e sarà difficile ancora per molti anni e forse per sempre.

Quando noi apriamo il libro del Lamarmora, per ritrovarci qualche traccia del pensiero del principe di Bismarck circa la necessità di trovar modo ad assicurarsi che la Francia non si sarebbe mossa, ed i mezzi più adatti a conseguire un fine di un così grande interesse, le informazioni pare alla prima che abbondino e ci si affollino da ogni parte.

Il general Govone ha scritto da Berlino al general Lamarmora la prima volta il 14 marzo 1866; ed ecco ciò che riferisce essergli stato detto nella primissima conversazione dal signore di Bismarck:

« Noi richiediamo il concorso dell'Italia per resultati più alti (che non fosse la questione de' Ducati) e per varii scopi. In primo luogo, perchè aumenteremo la forza d'azione reciproca;

poi perchè uniti all' Italia noi avremo più facilmente la benevolenza della Francia. Oggi la Francia ricusa di prendere impegni con noi. L' Imperatore dice che nella questione de' Ducati ci lascerà fare, e conserverà una neutralità benevola. Più oltre, avrebbe a mettere altre condizioni che per ora non vuole indicare: or bene, se noi saremo uniti all' Italia, anche colla Francia potremo utilmente intenderci » (pag. 85).

E il 17 marzo ne riferisce quest' altre parole:

« Il conte Bismarck ripetè che la guerra immediata per i Ducati dell' Elba aveva moltissimi inconvenienti. L' Inghilterra disapprovarla.... L' imperatore Napoleone giudicarla anch' egli poco conveniente, e nemmeno giustificabile, sotto il punto di vista di liberare una provincia dalla dominazione straniera, come sarebbe il caso della Venezia per l' Italia. Riguardo all' imperatore Napoleone soggiunse: si può ben credere ch' egli cerchi una grossa guerra tedesca, perchè alla testa d' un esercito come il francese si può sempre trovar la sua parte di profitto (diceva Bismarck); ma anche all' infuori di ciò, come questione di principio, l' Imperatore approverebbe assai più la grande guerra per la nazionalità germanica, che non la guerra per i Ducati dell' Elba » (pag. 90).

Il 7 maggio il generale Govone, che aveva l' 8 aprile insieme col conte di Barral firmato a Berlino il Trattato d' alleanza offensiva e difensiva tra la Prussia e l' Italia, veniva a Parigi per chiarire il Nigra sulla natura di quell' atto, e sui vincoli che ne erano nati per il Governo italiano. In una Memoria, che per questo fine rimetteva al Nigra, riassumeva così il suo sentimento sull' intenzioni del conte di Bismarck rispetto alla Francia:

« M. de Bismarck a toujours parlé de l'attitude de la France comme favorable à sa politique, quitte à se faire payer après sa bienveillance. M. de Bismarck désire connaitre les intentions et les désirs de l'Empereur; il en a parlé à M. de Barral, il lui a dit de tâcher d'en savoir quelque chose par M. le commandeur Nigra; il a même donné lieu de croire qu'il serait disposé à lui abandonner les rives du Rhin. Ayant été informé par ses agents que l'Empereur négociait avec l'Autriche, et que l'Autriche lui cédant, croit-il, la Vénétie, et l'engageant même à s'emparer de la rive gauche du Rhin, M. de Barral, à qui il en parlait, s'écria: *mais l'Autriche ne se compromettrait pas ainsi avec l'Allemagne en sacrifiant des pays qui appartiennent à la Confédération!* M. de Bismarck fit une geste qui paraissait vouloir dire: moi aussi je les

céderais. — Seulement, ajoutait-il, on ne peut savoir ce que veut l'Empereur. On peut croire que si M. de Bismarck pouvait penser que l'Italie accepterait peut-être la Vénétie, et que cette province est offerte, il s'empresserait de faire à la France les plus amples concessions, car il n'aurait pas d'autre issue, une entente avec l'Autriche étant moins probable et moins convenable pour lui » (pag. 221).

Il generale Govone non fu di ritorno a Berlino che il 20, essendo venuto a Firenze, e ripassato per Parigi prima di ricondurvisi. Il suo consiglio s' era conformato al parere del Ministero italiano; che fu, in que' momenti difficilissimi, di non distaccarsi dalla Prussia, nè abbandonarla, per qualunque seduzione di promesse e di proposte che venissero dalla Francia o dall' Austria. Il 22 maggio egli scrisse da Berlino in questo tenore:

« Le difficoltà più serie, mi disse il conte di Bismarck, le nostre reali inquietudini sono relative all' attitudine della Francia. Essa tace colla Prussia, ed intanto i suoi rappresentanti presso le Corti secondarie lavorano tutti nel senso austriaco. Si dice bensì che questi agenti fanno la politica di M. Drouyn De Lhuys e forse esagerano ancora; e che altra è la politica dell' Imperatore; tuttavia non è tranquillante per noi di cominciare la guerra colla minaccia di 300,000 uomini, i quali possono caderci addosso quando saremo bene impegnati.

» Io replicai: Mi credeva che Vostra Eccellenza avesse dell' intelligenze e degli aggiustamenti coll' Imperatore, ed in questo caso ci si può fidare ciecamente, perchè egli è perfetto *gentleman*, e non inganno mai i suoi amici. Noi ne possiamo far testimonianza.

» Il conte di Bismarck rispose, studiando le sue parole: *Sei mesi fa, quando parlai all' Imperatore degli avvenimenti attuali, egli pareva contento di alcuni aggiustamenti che convengono egualmente alla Prussia; ma ora che siamo alla vigilia dello scioglimento e che ci converrebbe stringere patti più positivi, egli si rifiuta assolutamente ad ogni spiegazione.*

» Io ripresi a dire allora: Ma tutta l' Europa indica quali sieno le convenienze della Francia, e forse tali sono altresì i desiderii dell' Imperatore.

» Il conte di Bismarck replicò: *Si tratta infine per la Prussia in tutta questa faccenda di acquistare una preponderanza in una parte della Germania, e di legare questa a sè con dati vincoli. Per avere tali vantaggi può essa, la Prussia, può egli, il Re, cedere alla*

Francia delle vaste provincie di sangue tedesco? — Converrebbe assai meglio all'Imperatore di acquistare . . . . . .

» Io replicai che . . . . . il quale aveva una vita propria si rigogliosa ed un sentimento di autonomia così vivo, la cosa poteva essere tanto difficile da non tentare l'Imperatore, e che altronde era di prima necessità l'avere la Francia con noi nelle circostanze attuali. Non crede Vostra Eccellenza, aggiunsi, che impresso una volta il movimento alle cose germaniche, col concorso soprattutto di Assemblee popolari, esso non vada assai al di là dell'attuale programma, e che nel fondo del quadro non stieno le annessioni? Per tal modo la Prussia potrebbe guadagnare assai più di quanto avesse a perdere per alcune cessioni di territorio. Citai l'esempio dell'Italia, aggiungendo che, se gli aggiustamenti che potevano ora convenire alla Francia non erano tali da fare oggetto di stipulazioni che potessero venir conosciute, potevano forse susurrarsi all'orecchio dell'Imperatore. »

(Dal tratto di spazio vuoto si può facilmente congetturare, che *il Belgio* è la parola che manca alla fine del primo paragrafo, ed *acquistare il Belgio* son quelle che mancano nei principii del secondo.)

« Il conte di Bismarck ascoltò tutto questo senza mostrarsene in alcun modo stupito; e replicò che in un momento di crisi, dopo una sconfitta, sarebbe facile fare di tali proposte e di tali concessioni alla Francia per ottenere il suo aiuto armato, ma che sarebbe assai più difficile il far accettare all'opinione del paese la cessione di porzione di territorio tedesco senza la giustificazione di un bisogno urgente.

» Io ebbi cura di dare a tutta questa conversazione l'apparenza di una divagazione accademica, siccome essa lo fu realmente, alla quale avevano dato occasione incidentalmente le parole stesse del Presidente del Consiglio. Ma l'impressione che me ne rimase si è, che infine le resistenze del conte di Bismarck, impegnato come egli si trova attualmente in circostanze da cui dipendono le sorti del suo paese, non sarebbero nè invincibili, nè forse troppo difficilmente vinte » (pag. 242).

Infine, il 3 giugno, il generale Govone riferiva d'aver tenuto col conte di Bismarck quest'altro discorso:

« Speriamo che la Francia, rimpetto a questa risposta, rim-
» petto al prestito forzato nel Veneto, rimpetto all'ultimo atto
» dell'Austria che differisce la questione dei Ducati alla Dieta e
» viola il Trattato di Gastein, riconoscerà il fermo proposito del-

» l' Austria di rifiutarsi ad ogni aggiustamento, e non cercherà
» di prolungare più oltre trattative inutili e dannose per noi.
» Questa condotta della Francia ci sarebbe una prova della sua
» lealtà verso di noi; chè, se essa agisse altrimenti, ci darebbe
» sospetti sulle sue intenzioni. Per una cosa sola mi avrebbe gio-
» vato recarmi a Parigi. Avrei desiderato abboccarmi coll' Impe-
» ratore onde conoscere il massimo delle concessioni che desidera
» da noi per la Francia.

» Io chiesi se oltre il Reno vi fosse qualche parte di paese, ove una votazione per l' annessione alla Francia potesse in qualche modo riuscire. Il conte di Bismarck rispose: — Nessuna; gli stessi
» agenti francesi che percorsero il paese per conoscerne le dispo-
» sizioni riferirono tutti che nessuna votazione, la quale non
» fosse affatto fittizia, potrebbe riuscire. Nessuno ama il proprio
» Governo o la dinastia regnante sul proprio territorio, ma tutti
» sono e vogliono rimanere Tedeschi; talchè non rimarrebbe che
» indennizzare la Francia . . . . . .

» Replicai questo essere sommamente difficile, ma che se non si poteva far valere la volontà popolare, altrove forse si poteva inalberare qualche altro principio, per esempio, quello dei *confini naturali:* aggiunsi tosto che io non intendeva alludere a tutta la sponda sinistra del Reno; ma non vi è egli qualche altra linea geografica che potrebbe valere per la Francia?

« Il conte di Bismarck disse:

» Sì, vi sarebbe la Mosella. Io sono, aggiunse, molto meno
» Tedesco che Prussiano; e non avrei alcuna difficoltà a sotto-
» scrivere la cessione alla Francia di tutto il paese compreso fra
» il Reno e la Mosella: Palatinato, Oldemburgo, una parte di
» paese prussiano, ec. Il Re però . . . . . .
» avrebbe gravissimi scrupoli, e non vi si deciderebbe che in un
» momento supremo, quando fosse al punto o di tutto perdere o
» di tutto guadagnare. Ad ogni modo, onde lavorare lo spirito
» del Re per un aggiustamento qualunque colla Francia, sarebbe
» necessario conoscere il limite minimo delle sue pretensioni.
» Giacchè se si trattasse di tutta la sinistra del Reno, Magonza,
» Coblentz, Colonia, meglio varrebbe intendersi coll' Austria e
» rinunciare ai Ducati ed a molte altre cose.

» Ma, dissi, coll' Austria non vi è altro aggiustamento che una capitolazione; giacchè le questioni in litigio implicano i suoi più vitali interessi ed il suo avvenire, onde non può transigere.

» È vero, replicò il conte di Bismarck, ma l' opinione tede-

» sca assolverebbe il Re di questa capitolazione, se fosse giustifi-
» cata dal proposito di non cedere territorio tedesco ad una potenza
» straniera. — Poi aggiunse: — Che il Re non ha abbandonato le
» speranze di pace; che in ultimo condusse trattative segrete
» coll' Austria per un aggiustamento, e coteste ad insaputa di lui
» conte di Bismarck. Fortunatamente che erano destinate a fal-
» lire, disse, e così il Re sarà meglio convinto che non è possi-
» bile intendersi coll' Austria in modo conveniente: anche indipen-
» dentemente dalla mia personalità, in questo momento ancora il
» . . . . . è a Dresda per trattare la pace » (pag. 276).

Le lacune, che in questa lettera appaiono, si possono oggi riempiere autenticamente; poichè il generale Lamarmora, accusato in Germania di avere falsificato il documento, ha consentito a farne deposito presso un notaio pubblico. Davvero in Italia nessuno credeva che egli avesse bisogno di simile prova a mostrare la lealtà della sua pubblicazione. Questa, per chi conosce lui, è tanto certa, quanto per chi ha visto il libro n'è certa l'inopportunità e il carattere illecito. E i documenti sono, a chi guardi bene, stampati non con poca sincerità, ma con troppa, se si può dire così; e non solo senza riguardare se giovano o nuocciono a chi li pubblica, ma senza molta discrezione e cura, rispetto alle parole che per prudenza si sarebbero volute cancellare, poichè succede più d'una volta, che le frasi soppresse qualche paragrafo più su, son mantenute qualche paragrafo più giù, o almeno ve ne son lasciate di tali, che riesce facilissimo d'intendere che cosa dicessero le prime.

Adunque, qui nella prima lacuna, il Govone ha scritto: *Indennizzare la Francia colle parti francesi del Belgio e della Svizzera;* nella seconda: *Il Re però, sotto l'influenza della Regina che non è prussiana, avrebbe grandissimi scrupoli, e non si deciderebbe che in un momento supremo;* nella terza: *Il duca di Baden* (?) (qui non s'intende bene il nome) *è a Dresda.*

E questi, che ho raccolti così, son tutti i luoghi, nei quali il Govone ha parlato delle intenzioni del principe di Bismarck rispetto alla Francia, così com'egli le ha raccolte dalla bocca di lui. Però il Nigra v'accenna anch'egli in una lettera del 17 marzo 1866:

« Le idee della Prussia sarebbero di non limitare i risultati della guerra all'annessione dei Ducati, ma di costituire un'Alemagna settentrionale sotto la direzione della Prussia. La Prussia vorrebbe anche avere per alleata la Baviera, e delle aperture fu-

rono fatte in questo senso a Monaco. La Baviera, se entrasse in queste vedute, si arricchirebbe, in caso di guerra felice, d'una parte delle spoglie austriache, come, per esempio, del Tirolo tedesco. Si costituirebbe in questo modo uno Stato abbastanza forte nell'Alemagna meridionale per poterci avere un predominio a detrimento dell'Austria.

» Come ella vede, le idee del Gabinetto di Berlino tenderebbero a nulla meno che a mutar radicalmente la costituzione politica dell'Alemagna. Il conte Goltz venne qui con questo progetto, e coll'incarico di esporlo all'Imperatore, domandando che la Francia adotti una neutralità benevola. Ma siccome il Governo Francese aveva a parecchie riprese dichiarato, che nel caso in cui una delle Potenze germaniche venisse ad ingrandirsi in modo da mutare l'equilibrio europeo, la Francia si sarebbe riservata di provvedere ai proprii interessi, il conte Goltz aveva missione di domandare all'Imperatore che cosa la Francia avrebbe desiderato in tal caso.

» L'Ambasciatore prussiano adempì queste istruzioni, e domandò all'Imperatore che formulasse delle proposte. Ma l'Imperatore non fece nissuna domanda precisa. Disse solamente che si poteva esaminare sulla carta la differenza che passa tra la frontiera attuale della Francia, e quelle che aveva nel 1814. . . . . .

» È per me evidente che, se l'Imperatore pronuncia una parola d'incoraggiamento per la Prussia, la guerra sarà dichiarata» (pag. 121).

Il generale Govone noi tutti sappiamo chi fosse. Uomo di onestissimo animo; di delicatissimo tratto: tutt'altro che arrisicato nel parlare: incapace, se altri mai, di mentire; d'ingegno esatto, acuto, risoluto; compreso tutto dell'idea del dovere, ed adatto ad adempierlo intero verso il Re, verso il Governo, verso la patria. Nei punti, nei quali il generale Lamarmora ha creduto bene di censurare l'inviato suo proprio, questi ha ragione contro di lui. Se il generale Govone ha senza sua licenza introdotto col Bismarck il discorso dell'alleanza da esercitare in Ungheria, ed ha insistito sopra una convenzione militare, è chiaro che la prima sarebbe stata utile a' fini della guerra, e la seconda utilissima a cansare tutti i malumori e i disaccordi nati più tardi. Lo scrupolo che distogliva il Lamarmora dal fare la prima cosa, è troppo sottile per avere vera efficacia nella condotta degli uomini politici, costretti a ben più duri passi; e le obbiezioni che il Lamarmora fa contro la seconda, potevano sconsigliare dal farla in certi

modi, non già dal farla a dirittura. Il Lamarmora, adunque, affermando nella sua lettera del 26 gennaio 1874 al Direttore dell' *Opinione*, che il generale Govone aveva potuto errare, ha detto assai più di quello che gli convenisse accordare. Il generale Govone non ha errato: non era uomo nè da dire ciò che non avesse sentito, nè da non intendere ciò che gli si dicesse; ma bisogna, nel leggere le sue parole, giacchè contro il suo intendimento e lui morto sono state fatte pubbliche, circoscriverne assai bene la portata ed il senso e non allargarlo oltre il dovere.

Qual è questo senso?

Che il principe di Bismarck metteva grandissima importanza ad assicurarsi della neutralità della Francia, prima d' arrisicarsi ad aggredire l' Austria;

Che nell'alleanza coll'Italia trovasse tra altri vantaggi quello di rendersi l'Imperatore de' Francesi più benevolo ed arrendevole: giacchè la guerra, che coll' aiuto di quest' alleanza la Prussia avrebbe intrapresa contro l' Austria, sarebbe servita anche ad effettuare uno dei più costanti desiderii di lui, la liberazione della Venezia, che, nelle condizioni dello spirito pubblico in Europa ed in Francia, egli non aveva modo di conseguire colle sue mani stesse;

Che per assicurarsi cotesta neutralità il principe di Bismarck non sarebbe stato per sè restio a promettere alla Francia qualche lembo di territorio tedesco, o anche le regioni fuori de' confini attuali, di quelle nelle quali si parla lingua francese, e che oggi o formano Stati indipendenti o appartengono ad altri Stati, come il Belgio o i Cantoni francesi della Svizzera. Se non che egli stesso riconosceva che alle cessioni di territorio tedesco l' opinione del Re di Prussia e del popolo di Germania si sarebbe opposta assolutamente; e che la cessione del Belgio e dei Cantoni della Svizzera non sarebbe parsa alla Francia un sufficiente e ragionevole compenso. Sicchè il 3 giugno, pochi giorni innanzi che la guerra scoppiasse, la condotta futura del Governo francese non era a suoi occhi più accertata ed assicurata di quello che fosse sei mesi innanzi; e su questo punto, rimasto buio, egli s' affidava alla fortuna, ed alla risolutezza sua, tanto grande, quanto era l' irresolutezza degli altri.

Ora sopra i primi due punti non corre dubbio di sorta: ed oggi non potrebbe essere l' effetto, se non di un sovreccitato orgoglio nazionale, l' affermare, che nel 1866 al principe di Bismarck non importasse punto, checchè l' Imperatore de' Francesi avesse

fatto, e che l'alleanza dell'Italia non avesse per lui il vantaggio di guarentirgli sino a un certo punto la condotta o almeno l'imbarazzo di lui.

Resta il terzo punto: ed è il duro. Poichè, secondo il generale Govone, il principe di Bismarck gli avrebbe esplicitamente affermato l'acquiescenza sua ad una cessione del territorio tedesco, non però sino a tutta la sinistra del Reno; e all'acquisto, per parte della Francia, del Belgio, dei Cantoni svizzeri di lingua francese. Ed il principe di Bismarck oggi sostiene, che la prima cosa non gli è neanche passata mai per il capo; e la seconda, desiderata e proposta dall'Imperatore dei Francesi, non era voluta nè acconsentita da lui.

Se io dicessi che io trovi nella mia coscienza un modo ragionevole, e del quale mi persuada, di tòr di mezzo questa contradizione, direi, in fede mia, il falso. Se tra le lettere del Govone, non vi fosse che il suo *Memorandum* del 7 marzo, in cui argomenta da un'alzata di spalle, e la lettera del 22 maggio, sulla quale s'affida nel suo raziocinio, si potrebbe cavarne fuori le mani; ma v'è quella del 3 giugno, nella quale egli scrive parole raccolte in una conversazione, ch'egli aveva obbligo di riferire testualmente, e ha riferito di certo, il più che ha potuto e saputo, testualmente.

Se non che, almeno rispetto alla cessione eventuale d'un territorio tedesco, si può dire questo. Le conversazioni, nelle quali se ne discorre, hanno per vero dire tutto il carattere d'una *divagazione accademica*, come il Govone stesso chiama quella riferita nella lettera del 22 maggio. Ora io non ho nè la fortuna nè l'onore di conoscere il principe di Bismarck; ma da quello che ho letto o sentito di lui, mi è parso d'essermene formata un'immagine abbastanza giusta nella mente. Egli, come tutti i buoni diplomatici, ha l'arte di tentare e tastare lo spirito del suo interlocutore; ma l'ha in un modo affatto suo proprio. Il general Govone credeva di grandissima importanza che un'intelligenza sicura ci fosse tra la Francia e la Prussia; e nell'onestà del suo animo ripugnava, come si vede chiarissimamente dalle parole di lui, ad ottenerla mediante la licenza accordata alla Francia di appropriarsi il Belgio e i Cantoni della Svizzera. Tutto il genio italiano, tutto l'andamento del movimento nostro lo rendevano alieno dall'abbandonare alla Francia popoli che vivevano contenti del loro stato, e non si mischiavano punto nelle lotte d'ambizioni e d'interessi, che si dovevan combattere nell'Europa centrale. Invece

credeva non solo giusto, ma utile, che la Prussia, la quale *voleva acquistare una preponderanza in una parte della Germania*, ed accrescere il suo *valore offensivo*, desse qualche guarentigia alla Francia non coll'altrui, ma col suo, sicchè la sua potenza aumentata non si convertisse in diminuita potenza di quella. Pure appariva la stessa difficoltà: i popoli dei territorii che in questo caso si sarebbero dovuti cedere alla Francia, non volevano distaccarsi dalla Germania, come gli Alsaziani e Lorenesi non si sarebbero voluti, nè vorrebbero stare uniti con questa. Ad ogni modo una tal difficoltà non pareva al general Govone insuperabile; e suggeriva che, se non si fosse potuto invocare la *volontà popolare* per sancire una tal mutazione di Stato, si fosse «inalberato un altro principio, quello, per esempio, dei confini naturali.»

Il general Govone scriveva così, perchè, come hanno preteso alcuni giornali tedeschi, sapeva che le sue lettere sarebbero state lette dall'Imperatore dei Francesi? Ecco una di quelle affermazioni che ci fanno strabiliare nella bocca dei Tedeschi, e tanto più, quanto più gli sappiamo leali per lor natura e colti; perchè tanta più dev'essere la passione che li trascina a farlo. Le lettere del general Govone, nè erano lette a Parigi, nè erano scritte da lui con altra intenzione che di dare al suo Ministro, che l'avrebbe lette solo, una retta informazione e una giusta direzione. Doveva pensare che, se egli avesse riferito o falsamente o inesattamente, avrebbe potuto succedere, che il suo Ministro ne sarebbe stato possibilmente indotto a spingere l'Imperatore dei Francesi a negoziati colla Prussia, i quali, colla stessa non riuscita loro, avrebbero fatte le cose peggiori. E d'altra parte non appare, che nè il general Govone stesso, nè il Ministro italiano a cui egli scriveva, abbiano comunicate queste informazioni al Governo francese, o se ne sieno serviti punto per influire in qualche maniera sopra di esso.

Ora il principe di Bismarck, avendo davanti a sè un uomo di questa natura e in questi pensieri, è molto probabile che abbondasse nel senso di lui. Egli deve essere solito ad abbagliare gl'interlocutori suoi con una gran copia di concetti e di parole. La sua parola dev'essere o parere piena d'abbandono, d'indulgenza, di seduzione. Intorno all'animo di chi l'ascolta, egli deve intrecciare un ballo variissimo, ed avvicendare ogni attitudine, ora parendo tutto inclinato a condiscendere ad ogni voglia altrui, ora irrigidendosi a un tratto, e facendo sentire che ha la propria, e

ne verrà a capo. Può quindi essere, che nell'esprimere al generale Govone l'intenzione che questi gli attribuisce rispetto alla cessione d'un territorio tedesco, non dicesse ciò che pensava, ma ciò che gli bisognava che il suo interlocutore credesse, perchè non s'alienasse da lui, e, riputando soverchie le prosunzioni della Prussia, e provenire tutti da essa gli ostacoli ad una più chiara intelligenza colla Francia, partecipasse una così dannosa impressione al proprio Governo. E d'altra parte il general Govone aveva, di certo, l'animo disposto a credere che il Bismarck dicesse da senno, come nello studio precedente ho mostrato ch'egli dovesse avere l'animo disposto a diffidare di lui. Poichè le parole, ch'egli mette in bocca al Bismarck: — *Io sono molto meno tedesco che prussiano*, — avrebbe potuto immaginare d'averle sentite veramente da lui, anche senza averle sentite; tanto erano conformi all'opinione, che i liberali tedeschi avevano per più anni espresso sopra di quello, e che ne avevano diffusa fuori della Germania. Giacchè è necessario che i Tedeschi abbiano la cortesia di ricordarsi, non esservi gente che abbia più variato di loro stessi circa il principe di Bismarck. Il che certo non è senza ragione, poichè anch'egli ha variato, nè v'era uomo che nel 1862 potesse prevedere i successi miracolosi del 1866 e del 1870; ma se non è senza ragione per i Tedeschi, dovrebbe essere di scusa a' forestieri, che si sono lasciati condurre nelle variazioni dei loro giudizii dalla stessa opinione tedesca, così allora come ora; e si sono accostati a cotesto maraviglioso e terribile uomo con quell'animo, che i suoi connazionali stessi avevano formato in loro rispetto a lui.

Se però trovo modo di attenuare così o scemare il significato delle parole del Bismarck, che si riferiscono alla cessione d'un territorio tedesco, non ne trovo, per vero dire, nessuno rispetto alle altre, che si riferiscono all'acquisto per parte della Francia, del Belgio e dei Cantoni svizzeri. Qui il principe di Bismarck non diceva cosa che andasse a' versi del suo interlocutore, ma che gli ripugnava. Qui ripete più volte la stessa cosa; e dice con molta precisione (22 maggio), che sei mesi prima l'Imperatore era parso contentarsi di aggiustamenti, i quali sarebbero egualmente convenuti alla Prussia; e quali fossero, appare chiaramente più in giù, dove afferma che l'*acquistare il Belgio* sarebbe convenuto alla Francia assai più, che ottenere qualche provincia di sangue tedesco. Ed afferma di giunta, che non è mancato per lui che questi *aggiustamenti* non si convertissero in *patti*. E il Govone non

riferisce queste parole vagamente; ma le sottolinea, e mostra di volerle riferire testuali.

Se non che vediamo dove sta qui la precisa quistione:

Che nei discorsi tra la Diplomazia francese e la prussiana si sia discorso nei mesi anteriori alla guerra del 1866 del modo, che si sarebbe potuto tenere per assicurare la Francia contro i successi eventuali della Prussia, non ha dubbio, nè si nega da nessuna parte. La controversia sta tutta qui: da quale delle due parti venisse la proposta di trovare questo modo, in un accrescimento del territorio francese mediante l'annessione del Belgio e dei Cantoni svizzeri francesi, o di quello solo o di questi; e a quale delle due parti questa proposta fosse parsa meno onesta, e da doversi a ogni patto rifiutare.

Tutto è qui.

Ahimè!... Io devo confessare, che se può essere dubbio da quale delle due parti la proposta partisse per la prima volta, è certo che nelle condizioni, nelle quali erano l'una rispetto alaltra nel 1866, nè l'una nè l'altra ha dichiarato a dirittura di non volerla nè poterla discutere per rispetto dell'onesto e del giusto.

Il Belgio è anche servito nel 1848 a un diplomatico italiano — almeno così ne corse la voce — in un caso simile, o forse più curioso ancora. Si trattava d'indurre la Repubblica francese a venire in aiuto al Piemonte, che aveva perso la sua prima campagna contro l'Austria. Che vantaggio avrebbe avuto la Francia del dar mano a fare un Piemonte più grosso? Questa, le si rispose: che ne avrebbe avuto pretesto a incorporarsi il Belgio. Forse si può senza offesa asserire che le relazioni tra' Governi non si sono già tanto penetrate d'influenza razionale o cristiana da rendere le coscienze dei Ministri a dirittura sdegnose contro concetti politici di questa natura. Ad ogni modo, non è giunta l'ora di discernere, a chi nel caso onde si tratta, sieno più propriamente appartenuti. I documenti italiani che il generale Lamarmora ha avuto il torto di pubblicare, ne attribuiscono il primo pensiero, piuttosto al principe di Bismarck che all'imperatore Napoleone; ma se tali documenti sono imparziali, non si può dire che sieno compiuti. Questi stessi indurrebbero a credere che Napoleone III avrebbe inclinato piuttosto a intendersi sopra una correzione dei confini della Francia verso la Prussia; ma anche qui non si può dire che la congettura che se ne trae, sia del tutto sicura. Potremmo ricercare nel libro del Benedetti; ma è d'una delle due parti. Potremmo contrapporre

alle rivelazioni del Ministro francese quelle del *Monitore dell'Impero germanico* del 21 ottobre 1871, e della *Gazzetta universale del Nord* dell'11 febbraio 1874; se non che si badi bene che il Benedetti e il Governo prussiano discorrono di negoziati passati più tardi tra la Francia e la Prussia, nel luglio e nell'agosto del 1866 dopo la battaglia di Sadowa; sicchè i documenti citati da loro non gittano luce sui negoziati intervenuti e sui discorsi fatti prima, a' quali soltanto i documenti italiani si riferiscono. S'aggiunga che i due giornali prussiani affermano, non essere se non una piccola parte dei documenti caduti nelle mani del Governo prussiano quella che è stata data in luce da questo sinora; ora, se ciò prova che il bottino fattone in Francia, anzi nel castello stesso del Rouher, è stato ricchissimo, leva d'altra parte valore alla piccola porzione, che ce n'è stata mostrata, non sapendo quanto e sin dove si conformi col rimanente. Se così dannose indiscrezioni fossero finite, da ogni parte, bisognerebbe pure contentarsi di argomentare sopra quelle che sono state fatte sinora, e trarne, per virtù di raziocinio, quelle qualunque illazioni che si potesse. Ma l'indole degli uomini che se ne sono resi colpevoli, ci guarentisce che non si fermeranno, se prima non sia pubblicato tutto. Aspettiamo, dunque, e contentiamoci d'osservare che, in questa triste storia di pubblicazioni indebite, e che sarebbero parse illecite e riprovevoli alla diplomazia dei nostri padri, una delle prime pagine è stata scritta dall'abbozzo del Trattato discusso tra la Prussia e la Francia nell'agosto del 1866, secondo il Benedetti, nella prima metà del 1867, secondo il Bismarck, e fatto stampare da quest'ultimo nel *Times*, nel luglio del 1870. Certo il Bismarck lo mise fuori per conciliare l'opinione inglese alla politica prussiana in una terribile ora, e per voltarla tutta contro la Francia, che s'era già dato il torto di parere di provocare la guerra. Bene sta; se non che qui nasce una quistione delicata davvero, e di molta difficile soluzione.

I negoziati, fatti tra' Governi sotto il patto, coll'intelligenza, che devano rimanere segreti, non venuti a nessuna conclusione e passati in intime conversazioni tra i loro rappresentanti, possono, devono dall'uno dei due Governi essere resi pubblici senza l'assenso dell'altro? O può pubblicarli quello dei due rappresentanti che si trovi Ministro, non lo può l'altro? È lecito da una parte ogni accusa così autenticata; non è lecito dall'altra parte nessuna difesa, o almeno nessuna prova che vi sarebbe pur modo e luogo a difendersi? È così assoluto il diritto dall'una parte; così assoluta la mancanza d'ogni diritto dall'altra? E di questa

presente degenerazione del costume politico nelle relazioni internazionali, della quale il libro del Lamarmora è stato uno degli ultimi esempi e dei più riprovevoli, le cause non si devono ricercare molto più alte e molto più in là del libro stesso? E non sono tristi, dolorosamente tristi, a considerarle tutte insieme e senza indulgenza per nessuno, proprio per nessuno?

Voltiamoci da un'altra parte.

Quali furono le relazioni tra la Francia e l'Italia durante i negoziati di questa colla Prussia?

Qui sappiamo, come di queste relazioni è stato ed è discorso da molti scrittori tedeschi; sappiamo altresì, come le opinioni espresse da loro sono state causa, — e naturalissima causa, bisogna aggiungere, — dell'irritazione così smisurata del generale Lamarmora, sicchè questi, offeso ostinatamente nell'onore suo, se n'è lasciato indurre ad una pubblicazione, onde non gli si può dare altro che biasimo. Se non che non si sarebbe giusti, se questo biasimo si volesse aggravarlo tutto sulle spalle di lui.

Le opinioni di cotesti scrittori, riassunte in poche parole, si riassumono in questa sentenza: che il Governo italiano si fosse mantenuto, durante que' negoziati, in una dipendenza assoluta dal francese, in quella dipendenza ch'era stata sinallora e durò la incancellabile vergogna e debolezza di tutta quanta la politica del partito moderato italiano; che l'Italia, per le mani di questo, non accettò l'alleanza colla Prussia, se non nella misura ch'era e sarebbe piaciuto all'Imperatore de' Francesi di lasciargliela usare e sfruttare; che questa alleanza non era agli occhi di questo partito che pur la contrasse, se non un espediente indifferente, al quale avrebbe surrogato — e di assai miglior voglia — qualunque altro, anzichè un mezzo unico e necessario, atto a liberare la penisola dalle mani dell'Austria e dalla influenza della Francia, che la tenevano del pari serva. Due sono le origini d'un apprezzamento così erroneo: l'uno, le accuse che tra noi stessi erano e sono state fatte dall'opposizione alla parte moderata fuori e dentro del Parlamento per ragion di gara politica; l'altro, l'infelice campagna dell'esercito italiano nel 1866, che, perduta la battaglia di Custoza, rimase tutto il tempo disadatto a qualunque altra impresa.

Non è qui il luogo di mostrare quanto sia leggiero e falso tutto cotesto discorso da capo a fondo. È un soggetto bello, ma che va trattato da sè, la condotta del partito moderato italiano verso la Francia dal 1850 al 1870, durante venti anni. Vi si scor-

gerebbe che meravigliosa contemperanza esso abbia mostrato sempre di ardire e di prudenza; e con quanta dignità e destrezza sia riuscito a convertire tutta in favore dell'unità italiana una situazione europea che le era a principio tutta contraria, da una parte giovandosi dell'inclinazione d'animo, così costantemente benevola, dell'imperatore Napoleone, in maniera che questi, il quale è stato per più tempo il solo efficace amico nostro, non fosse mai costretto dall'interesse suo a mutare proponimento, e dall'altra non lasciandosi mai, dal soverchio rispetto ad un interesse pure estraneo alla patria, indurre a indugiare più del bisogno il compimento dei destini di questa. È stranamente dimentico della condizione, dalla quale l'Italia prese le mosse; è stranamente sprezzatore di quella in cui essa si trova oggi, colui il quale si ricusi a riconoscere in questa politica, che, concepita ed iniziata dal conte di Cavour, è stata poi retta dallo spirito di tutto il paese, uno dei più straordinarii successi che le storie registrino, dell'arte dell'uomo di Stato.

E appunto, perchè tale, si può senza paura aspettare che i Tedeschi, così diligenti ricercatori, e infine, quando la passione non faccia velo al giudizio, leali espositori dei fatti, finiscano da se medesimi coll'acquistare una più retta intelligenza delle cose nostre. Per ora restringiamoci a vedere, se le maggiori notizie, le quali ci vengono dal libro del Lamarmora circa le relazioni tra la Francia e l'Italia in quell'intervallo di tempo, non possono servire a diradare un poco di quella molta nebbia, colla quale le passioni posticcie, le ire false, le presunzioni intolleranti hanno cercato di abbuiarle e travisarle.

Ora questo appar chiaro, chiarissimo, indubitato, da' documenti pubblicati dal generale Lamarmora, che l'Imperatore dei Francesi ha avuto questo in cima quasi d'ogni altro suo pensiero, che la Venezia dovesse essere tolta all'Impero d'Austria, ed aggiunta, come ragione e natura volevano, al Regno d'Italia. E poichè egli non era in grado, per molti e diversi motivi, di prendere le armi egli stesso per compiere l'impresa cominciata da lui nel 1859, ha lasciato sempre il Governo italiano affatto libero di scegliere la via che gli paresse più atta a raggiungere una mèta così necessaria, e gliel'ha agevolata e ve l'ha spinto sempre, sin dove e come gliene davano modo le condizioni di Francia e d'Europa.

La parola vera era quella che il Nigra, in una sua lettera del 19 gennaio 1866, riferisce essergli stata detta da Lord Cowley:

« Lord Cowley mi diceva ancora ieri: non dubitate del desiderio dell'Imperatore, di veder l'Austria rinunciare alla Venezia. Sua Maestà disse parecchie volte al principe di Metternich, che pace durevole e durevole accordo non potrebbe esservi, se non quando l'Austria avrà rinunziato alla Venezia » (pag. 72).

Niente è meglio provato di questo desiderio costante dell'Imperatore; e il generale Lamarmora ha egli stesso mostrato di non intendere bene i suoi documenti, o di non ricordarseli con precisione, quando è parso di credere tuttora che vi sia stato un *momento*, nel quale l'Imperatore era, checchè paresse, alieno in cuor suo dal farci acquistare la Venezia mediante un accordo coll'Austria, poichè quest'accordo sarebbe bastato a distogliere la Prussia dal provocare la guerra nel centro di Europa, e così avrebbe tolta a lui ogni probabilità di giovarsi, di trarre profitto da una simile guerra per la Francia e per sè.

Questo momento non v'è mai stato.

Il pensiero dell'Imperatore era che non si potesse nutrire nessuna speranza che l'Austria avrebbe abbandonata la Venezia per compenso di denaro; sicchè una proposta di cederla all'Italia la non si sarebbe potuta fargliela con isperanza di successo e con dignità senza offerirle un compenso di territorio. Sicchè, quando sfumò subito nel marzo del 1866 la combinazione, affatto sfuggevole del resto e passeggiera, dello scambio dei Principati Danubiani colla Venezia, l'Imperatore disse al Nigra esplicitamente:

« Non fatevi illusioni. L'Austria non cederà la Venezia, se non forzata dalla guerra. Sono convinto che non si farà nessuna proposta in questo senso. Altre volte io feci capire all'Austria che le conveniva di cedere amichevolmente la Venezia. Il Governo austriaco pigliò la cosa molto male, e rispose che si proponeva di fare all'Austria in piena pace e prima della guerra ciò che appena le si sarebbe potuto dimandare dopo una guerra disastrosa per lei » (pag. 124).

Perciò, non v'è punto contradizione tra la notizia mandata dal Nigra il 19 novembre 1863 che l'Austria *fosse disposta a riconoscere il Regno d'Italia ed a stabilire con esso regolari relazioni diplomatiche*, anzi volesse che il negoziato necessario a rinnovarle *passasse per le mani della Francia;* e la comunicazione fatta dal barone Malaret il 10 gennaio 1866, che il Governo austriaco avesse espresso di nuovo al Ministro di Francia in Vienna il desiderio di migliorare le relazioni commerciali col Regno d'Italia,

ma che si sarebbe andati troppo oltre, se si fosse creduto che questo desiderio si estendesse sino al rinnovare le relazioni diplomatiche. Nell'intervallo tra codeste due date erano succedute più cose. I dissidii nati tra la Prussia e l'Austria dalla mala conquista delle Provincie Danesi s'erano per poco ricomposti mediante la Convenzione di Gastein dell'agosto 1865: la missione del conte M.... a Vienna aveva nell'ottobre di quello stesso anno provato al Governo austriaco, come senza pigliare qualche intelligenza rispetto alla Venezia non era possibile rinnovare nessuna relazione diplomatica coll'Italia; sicchè la base, sulla quale esso intendeva tentare di ripigliarla nel novembre del 1864, era venuta meno affatto ora, poichè questa avrebbe dovuto essere la certezza, che il Governo, senza ottenere la Venezia e senza rinunciarvi, avrebbe pur adempiuto lealmente i suoi doveri internazionali. Il generale Lamarmora aveva riconfermato che ciò non potesse essere, rispondendo al barone Malaret, che il negoziato non si poteva contenere nel ripristino delle relazioni commerciali meramente; che si sarebbe dovuto allargare alle diplomatiche; ma di queste non si poteva discorrere senza trattare insieme la questione della Venezia. E qui il Governo francese credeva — e con molta ragione — che la Venezia non si poteva sottrarre all'Austria nè con lusinghe, nè con denari; sicchè l'Imperatore, pronto a seguirci in ogni nostro desiderio e a mettere tutta l'opera sua in soccorso nostro, e a cooperare a un *riavvicinamento tra Firenze e Vienna, di qualunque specie,* non faceva se non essere coerente con se medesimo; e conformarsi alla verità delle cose aggiugnendo, che però tre cose voleva che noi non gli domandassimo: 1° *far la guerra;* 2° *esporsi ad un rifiuto dell'Austria per domande ch'egli giudicasse spiacevoli ed intempestive;* 3° *rimettere sul tappeto la questione di Roma prima ch'egli avesse potuto compierne l'evacuazione* (pag. 72). Anche questa, dunque, egli voleva eseguirla, ma chiedeva tempo.

Far la guerra lui! Su questo, le parole del Governo francese non avevano variato mai: la frase *ufficiale*, come la chiama il Nigra (marzo 1866), e costante era questa: *Se l'Italia aggredisce l'Austria, lo farà a suo rischio e pericolo. Se l'Austria aggredisce l'Italia.... il passato risponde dell'avvenire: questa è la condotta che sarà tenuta dalla Francia* (pag. 125).

Quando il Governo italiano comunicò al francese le tentazioni che gli venivano di Berlino, la risposta che n'ebbe, fu certo la più franca ed amichevole e rispettosa dei diritti nostri che si po-

tesse pensare. Ma prima di citarla, mi si permetta di osservare, che i documenti pubblicati dal Lamarmora paiono guarentire tre affermazioni, atte a sciogliere tre controversie.

È stato quistionato, se la mossa d'un negoziato per un Trattato di commercio tra l'Italia e lo Zollverein fosse venuta dal Ministero italiano o dal prussiano. Il pensiero d'un negoziato simile non era di poco valore politico, nè fu di poca efficacia nello sviluppo ulteriore. Ora è chiaro che va attribuito al Governo italiano, che n'aveva fatto parola sin da' principii del 1864, mentre esisteva tuttora il Ministero Minghetti. Il Governo prussiano, che aveva lasciato cadere le trattative due volte, — e allora e più tardi, — non le risuscitò, con animo di condurle a termine, se non sulla fine del 1865, quando al conte Bismarck parve utile ed opportuno di cominciare a medicare l'effetto della Convenzione di Gastein.

È stato quistionato altresì, se il pensiero dell'alleanza offensiva e difensiva tra l'Italia e la Prussia, o piuttosto un primo suggerimento, una prima proposta di essa fosse partita dal Governo prussiano o dall'italiano. Ora si vede ch'è partita dal primo; e s'intende che così dovesse essere. Che il Governo italiano fosse a disposizione di qualunque altro Stato avesse voluto muovere le armi contro l'Austria, non ammetteva il minimo dubbio. Non aveva nessuna ragione od opportunità una proposta da parte sua alla Prussia di combattere l'Austria insieme. La necessità, l'utilità d'una guerra siffatta doveva prima nascere per la Prussia dalle condizioni interne della Germania; e quando fosse nata, spettava alla Prussia il tentare sin dove e come potesse contare sull'Italia. E così fu. Le prime interrogazioni furono mosse dal conte Usedom al general Lamarmora il 4 agosto 1865, prima della Convenzione di Gastein: dopo questa, ne' principii del febbraio del 1866, fu ancora il conte di Bismarck quegli, il quale, senza più servirsi del conte Usedom per intermediario, fece sentire al general Lamarmora che sarebbe stato bene di mandare a Berlino un Generale italiano per intendersi con lui.

E il terzo punto controverso è stato questo, se i negoziati tra il Governo prussiano e l'italiano fossero stati comunicati al francese dal general Lamarmora o dal conte Bismarck. Ora è chiaro che l'Imperatore n'ebbe notizie innanzi dal primo, e più tardi dal secondo. Il general Lamarmora, del resto, non nascose punto al D'Usedom ch'egli l'avrebbe fatto. « Io gli dichiarai senz'altro, che noi non potevamo prendere impegno senza

conoscere quali fossero le intenzioni dell'Imperatore dei Francesi, e non esitai pur anco a suggerirgli che il Governo prussiano ne facesse altrettanto. *Voi capite*, replicai a D'Usedom, *di quale importanza sia per noi o anche per voi sapere se la Francia sia favorevole o contraria a quella guerra* (Lettera al Ministro Nigra del 4 agosto 1865). E che il general Lamarmora non errasse in ciò, n'è prova tutta la parte di questo scritto dove s'è visto, quanto premesse al Bismarck d'assicurarsi dell'intenzioni della Francia, e come uno de' vantaggi dell'alleanza italiana gli paresse appunto quello di conciliarsi il Governo francese: e n'è prova altresì l'abboccamento, che il Bismarck chiese a Napoleone III a Biarritz nell'ottobre del 1865 ed ottenne, secondo il generale Lamarmora venne assicurato, non senza difficoltà. In questo abboccamento, del quale il Generale dice sapere più cose che non pubblica, appare da ciò che ne fu detto poi dal Bismarck al Nigra, che fu tenuto discorso della parte che l'Italia avrebbe preso nella guerra tra le due potenze germaniche. « *Lasciò capire che la guerra coll'Austria era inevitabile, si mostrò pieno di fiducia che la Francia non gli sarebbe stata ostile;* e per dimostrare il caso che faceva della nostra cooperazione, dichiarò senz'altro che se l'*Italia non ci fosse, bisognerebbe inventarla* » (pag. 58).

E così mostrato quanta luce gettino i documenti sopra tre punti, che sono stati oggetto di molto vario giudizio, vediamo quale accoglienza il Governo francese facesse alla notizia delle prime risposte venute di Berlino. Il Ministro di Francia, Drouyn de Lhuys, non fu potuto ritrovare dal Nigra prima del 13 agosto, e così gli rispose:

« Quanto all'Italia, il Ministro impieriale soggiunse: *trovo la risposta del generale Lamarmora al conte d'Usedom opportuna e conveniente, e per mio conto l'adotto pei tre quarti.*

» *Credo che il Gabinetto di Firenze farebbe bene a continuare nella medesima risposta. La sua posizione è eccellente. Sappia aspettare.*

» Interruppi il mio interlocutore per dirgli:

» E se il Governo italiano non potesse, o nel suo interesse non credesse di poter agire con tutta questa riserva; se, in altri termini, credesse di dover entrare in una fase d'azione, penso bene che la Francia non si opporrebbe?

» *Certamente no,* rispose Drouyn de Lhuys. *Il Gabinetto di Firenze è giudice dei suoi interessi ed ha piena libertà di azione. Ma in questo caso l'Italia farebbe la guerra a suo rischio e pericolo.*

» Ma soggiunsi io: Se per avventura gli eventi della guerra conducessero l'Austria al Ticino, alla Stura, alle Alpi?

» *Allora*, rispose Droyn de Lhuys, *si verificherebbe uno di quei casi, nei quali la Francia si riserva di provvedere ai suoi interessi, giacchè è interesse grave della Francia che l'Austria non ripigli in Italia il terreno perduto . . . . . perciò vi consiglio la prudenza. . . . . .* » (pag. 45).

Più tardi, ripigliati i negoziati nel febbraio del 1866, il generale Lamarmora credette bene di mandare il conte Arese dall'Imperatore per esplorarne l'animo; nè poteva scegliere meglio, poichè non v'era persona, nella quale quegli si sarebbe confidato più facilmente, e che avesse meritato meglio la fiducia di lui.

Il conte Arese assicura che l'Imperatore gli dichiarasse di trovare utile la stipulazione d'un trattato colla Prussia, e di non credere alla probabilità d'un accomodamento tra l'Austria e l'Italia. Però aggiungeva che questi consigli egli non intendesse darli, se non come amico e senza nessuna responsabilità sua (pag. 127). E il Nigra riassumeva così — e perfettamente ci pare — tutto il suo concetto:

« La situazione è dunque questa. Se l'Italia pigliasse l'iniziativa, lo farebbe a suo rischio e pericolo, e l'Imperatore non ci consiglia a ciò.

» Quanto all'unirci colla Prussia per un'azione comune e contemporanea, l'Imperatore ci consiglia a farlo, ma questo consiglio non importa un impegno positivo.

» Se l'Austria ci attaccasse la prima, la Francia non potrebbe a meno di soccorrerci.

» L'Imperatore disse pure al principe Napoleone che lo stesso avverrebbe ove la Prussia, mancando ai patti, facesse pace separata, e l'Austria piombasse su noi, rimasti soli, con tutte le sue forze.

» In tutti gli altri casi l'Imperatore, senza cessare di esserci benevolo, in ogni modo conserverà intiera la sua libertà d'azione e s'impegnerà o non s'impegnerà, secondo gli eventi » (pag. 128).

E questa *libertà d'azione* fu davvero conservata intera; ma quanto più si mantenne tale, tanto più l'Imperatore si mostrò impacciato a sapere qual uso ne poteva fare. Se non che è meglio narrarla tutta prima questa politica, e poi, se v'è luogo, farle intorno qualche considerazione.

Era la fine di marzo, quando l'Imperatore si esprimeva così, pochi giorni prima che si firmasse tra la Prussia e l'Italia un

trattato formale. Niente è quindi più certo e chiaro della intiera libertà, colla quale il Governo italiano si risolvette a firmarlo; e non potette non sentire che la responsabilità dell'atto suo cadeva tutta sopra di esso e sopra di esso solo.

Ho ricordato nello scritto precedente, e, anche senza che io lo ricordassi, nessuno ha dimenticato di certo la destrissima scherma di note e contronote che fu combattuta tra l'Austria e la Prussia nella seconda metà dell'aprile, a fine di cansare, ciascuna delle due, a se stessa il biasimo della guerra prossima. Non devo ripetere qui come al Governo italiano spettò l'ufficio di mettere un termine a codesto duello posticcio di false e finte parate, donde nessuno dei due combattenti sapeva come uscir fuori, e venire davvero alle mani. La falsa voce degli armamenti italiani fu causa, che l'Austria ricusasse il disarmo pattuito, e questo rifiuto fu causa alla sua volta, che il Governo italiano si risolvesse il 26 aprile ad armare davvero, senz'aspettare nessuno esempio o consiglio, e ad annunciarlo schiettamente al mondo.

Anche in ciò il Governo italiano non seguì altro sentimento che il proprio. Il 24 aprile il Nigra telegrafava al generale Lamarmora, che la opinione sua e quella di Drouyn De Lhuys fosse che l'Italia non dovesse armare (pag. 171).

« Nous devons nous borner à faire constater les armements de l'Autriche.

» Il est d'une très grande importance qu'il soit bien constaté que l'Autriche appelle tandis que nous restons tranquilles.

» Si l'Autriche prend l'initiative, nous pouvons compter sur la France et sur l'opinion publique. »

L'Imperatore non espresse il 25 altro parere: consigliò il Governo italiano a non armare, e a mettere così l'Austria dalla parte del torto.

Il giorno dopo il Governo italiano fece appunto il contrario. Gli parve, a ragione, che non fosse nè onorevole nè utile contare sulla Francia, per quanto anche, poniamo, potesse esser sicuro.

All'Imperatore rincrebbe che il Governo italiano armasse; ma nè egli nè il suo Ministro gliene mosse querela, e si dolse con esso, perchè non avesse seguito il suo parere, dopo averglielo chiesto. Si contentò al ricevimento delle Tuileries del 30 aprile di dire al Ministro italiano queste benevole parole: « C'était bien la peine de me demander conseil, pour faire tout le contraire de ce que je conseillais » (pag. 189). C'è anzi di più: il

Drouyn De Lhuys, discorrendo col Ministro d'Austria, accagionò il Governo austriaco degli armamenti italiani; poichè esso v'aveva dato occasione co' proprii; e si mostrò così sicuro del senno e della prudenza del Governo italiano, che, senz'averne ricevuta nessuna promessa, affermò che l'Italia non avrebbe attaccato per la prima, sicchè, se guerra doveva scoppiare, le prime mosse le avrebbe fatte l'Austria (pag. 183).

Questa, intanto, aveva finito coll'intendere che tempesta le si ammassava contro, e come le si conveniva diradarla in parte. L'imperatore Napoleone, appunto per essere rimasto così in bilico, era il naturale intermediario tra le potenze vicine a prorompere nelle armi l'una contro l'altra. La Prussia e l'Austria avevano un uguale interesse ad amicarselo, o almeno assicurarsi che sarebbe rimasto neutrale. Quali fossero le precise trattative, i proprii discorsi che dall'una e dall'altra si facessero per un simile fine, non si sa bene, nè è probabile che si sappia mai; pure, come qualche luce dal libro del Lamarmora è sparsa sull'idee del Governo di Berlino, così ne è sparsa pure alquanta sui tentativi di quello di Vienna.

Il quale, nei primi di maggio, si risolvette a tentare qualche via di staccare l'Italia dalla Prussia. Come la Prussia aveva inteso che una guerra, dalla quale fosse uscita la liberazione della Venezia, sarebbe già per ciò solo parsa all'Imperatore conforme a' desiderii suoi, così l'Austria capiva che una proposta di cessione della Venezia all'Italia prima della guerra e senza questa avrebbe trovato nell'Imperatore un grandissimo sostegno e favore. L'acquisto della Venezia per parte del Regno d'Italia pareva a lui un oggetto degno della politica sua, e tale, per se medesimo, che gli dovessero parer buoni i mezzi che si sarebbero adoperati per conseguirlo, sia che vi si dovesse riuscire colle armi, sia coi negoziati. Le armi francesi, egli non era in grado di usarle allora a quel fine; ma poichè l'Italia aveva trovato l'aiuto delle armi prussiane, non aveva ripugnanza a vedergliele esperimentare con successo, qualunque altro effetto potessero produrre nel centro dell'Europa. I negoziati coll'Austria gli aveva tentati più volte; ma soltanto ora la paura dell'alleanza dell'Italia colla Prussia, conosciuta da lui e sospettata dal Governo austriaco, gli rendeva efficaci.

Perciò l'Imperatore consentì a comunicare il 5 maggio al Governo italiano la proposta formale del Governo austriaco, di pur cedere la Venezia all'Italia a patto di essere lasciato libero

di compensarsi colla Prussia, occupandole, s'intende, la Slesia.

L'Imperatore, nel comunicare questa proposta, chiedeva se gli obblighi contratti colla Prussia si potevano sciogliere, lasciando intendere, che ove non vi si potesse venir meno senza slealtà, la proposta austriaca sarebbe parsa, anche a lui arrivata per ciò solo troppo tardi.

Nel momento che questa proposta giugneva, il Governo italiano si trovava in dissenso col prussiano circa il preciso significato del Trattato firmato l'8 aprile. Io ho già spiegato come il Governo italiano, nel parer mio avesse torto, e il prussiano interpretasse giusto; ma ad ogni modo il risultato era questo, che il Governo italiano aveva scoperto d'avere, senza che se n'accorgesse, firmato un Trattato, nel quale i diritti e i doveri delle due parti non erano eguali. Sicchè, se la Prussia avesse mosso guerra all'Austria, l'Italia doveva seguirla in forza del Trattato; ma se l'Austria avesse mosso guerra all'Italia o l'Italia all'Austria, la Prussia non s'era punto obbligata a muoversi. Erano giunte, il 2 maggio, dichiarazioni che facevano promessa dell'intervento della Prussia nel caso d'attacco dell'Italia per parte dell'Austria; la situazione rendeva moralmente sicuro che, anche quando l'Italia avrebbe attaccato essa, la Prussia non avrebbe potuto starsene a guardare; ma in fin de' conti, il patto, il vincolo nel Trattato non v'era, e il Governo prussiano aveva avuto occasione di dichiarare, che, quanto a sè, non ve lo ritrovava.

Pure il generale Lamarmora non esitò: e il giorno stesso rispose, ch'era per lui *quistione di onore e di lealtà non distaccarsi dalla Prussia*, ricordando all'Imperatore che il consiglio d'allearsi con questa era venuto anche da lui.

Il 6 maggio il Governo austriaco migliorò la sua proposta; non vi pose la condizione, che fosse lasciato libero d'occupare la Slesia; bensì questa sola, che noi fossimo rimasti neutrali.

Il Trattato dell'Italia colla Prussia sarebbe scaduto l'8 luglio. Se quest'intervallo di tempo fosse lasciato scorrere, la proposta austriaca della cessione della Venezia si sarebbe potuta accogliere senza taccia di mala fede. Appare da' telegrammi del general Lamarmora e del Nigra, che il suggerimento di riunire un Congresso per dissipare le cagioni della guerra, ond'era minacciata l'Europa, ebbe tra altri motivi anche quello di guadagnare tempo. Come mai il Governo austriaco, che il 5 maggio aveva offerto di cedere la Venezia, a patto che l'Italia rimanesse neutrale, met-

tesse poi all' accettazione per parte sua del Congresso questa condizione, che non vi si potesse parlarne a nessun patto, sicchè si alienò di nuovo l' Imperatore de' Francesi, e mandò il Congresso in aria, e si mise tutta dalla parte del torto, non si riesce a intendere facilmente. Se non che politica più balorda dell' austriaca durante tutto l' anno 1866 non s' è mai vista; e, d' altra parte, dichiarò essa stessa al Governo francese, che il Congresso non le poteva andare a genio, perchè, ove fosse riuscito, la guerra non sarebbe scoppiata a dirittura, e quindi le sarebbe mancato modo d' impossessarsi della Slesia, e così di compensarsi in un punto di ciò che perdeva in un altro!

Di che animo fosse l' Imperatore, lo dice il Nigra nella sua lettera del 28 maggio:

« Egli desidera ora il Congresso sinceramente, e vi lavora lealmente e coscienziosamente. Egli si contenterebbe d' una soluzione pacifica, che non gli fa guadagnare nessun territorio, ma che avrebbe per risultato la liberazione della Venezia, ed aumenterebbe l' influenza morale della Francia nel mondo » (pag. 225).

Bene sta; ma il Congresso sfumò; ed egli che partito prese?

« L' Empereur est furieux contre l' Austriche, » telegrafa il Nigra il 4 giugno (pag. 281). E il 5 annuncia, che il giorno prima il duca di Grammont era stato mandato a Vienna con intenzione di chiedere:

« 1. Che l' Austria promettesse di cedere la Venezia, se fosse stata vittoriosa e conquistatrice in Germania.

» 2. Che l' Austria promettesse in ogni caso di rispettare lo *statu quo* in Italia.

» Se l' Austria avesse fatto queste promesse, l' Imperatore sarebbe rimasto neutrale » (pag. 281-309).

Siffatte dimande discendevano naturalmente dalle ragioni date dall' Austria nel porre all' accettazione del Congresso per parte sua la condizione che non vi si parlasse della Venezia. Non aveva dichiarato di non volere abbandonare questa in nessun caso; ma di non volerlo fare, se non quando sarebbe stata in grado di occupare in Germania un territorio di pari importanza.

Che cosa l' Austria rispondesse, e in quali termini precisamente restasse colla Francia, non credo che si sappia bene. Il Nigra, nella sua lettera del 12 giugno, afferma che l' Austria promettesse senza riserva il mantenimento dello *statu quo* in Italia, che è la seconda delle domande fattele. Quanto alla prima domanda, la risposta non fu negativa, ma non fu nemmeno esplici-

tamente affermativa: giacchè l'Austria avrebbe detto, che « a questo riguardo non avrebbe fatto nulla senza consultar Napoleone » (pag. 310).

Forse fu esplicita di così, se dovette bastare a che questi lasciasse fare nel Corpo legislativo dichiarazione di neutralità il 12 giugno, e pubblicasse l'11 quel manifesto, nel quale annunciava, che « la Francia sarebbe rimasta neutrale, pur conservando la sua libertà di azione; » e riconoscendo la necessità per l'Italia di assicurare la sua indipendenza nazionale, asseriva che egli, nella lotta che era vicina a prorompere, non aveva che due soli fini: la conservazione dell'equilibrio europeo, e il mantenimento dell'edificio che aveva contribuito ad innalzare in Italia » (pag. 303).

Noi, adunque, entravamo in una guerra rischiosa con questa certezza, che, o vinti o vittoriosi, la Venezia sarebbe stata nostra. Vinti, ce l'avrebbe data la gelosia della Francia contro ogni ingrandimento dell'Austria; vittoriosi, ce l'avrebbero data le armi nostre.

In una condizione siffatta, era naturale che nella mente dell'Imperatore sorgesse il pensiero espresso nella lettera del Nigra del 12 giugno. « Durante la campagna potrebbe essere utile che l'Italia non facesse la guerra con troppo vigore. » Se non che l'Inviato italiano non tardò a rispondergli, che « l'Italia avrebbe incominciato la guerra con grande energia, e ch'essa ignorava le assicurazioni dell'Austria alla Francia » (pag. 303).

Che quest'assicurazioni non dovessero avere agli occhi del Governo italiano nessun valore, ch'esso non dovesse lasciarsene influire in nessuna maniera e misura, era un pensiero già espresso dal Nigra più volte. Il 12 giugno mandò per dispaccio il tenore probabile, secondo lui, della risposta avuta dal duca di Grammont da Vienna; ed aggiunge: — qualunque del resto essa sia, non deve punto variare il nostro programma « qui doit être de pousser la Prusse à tirer l'epée, et de la suivre aussitôt. » E quando l'8 giugno telegrafa, che l'Imperatore non aveva trovato nulla a ridire all'ordine dato alle nostre truppe di andarsi accostando alle frontiere, e che il duca di Grammont non aveva ancor visto l'Imperatore d'Austria, non manca di aggiungere: « *Décidez Bismarck* à tirer l'épée, et une fois la guerre éclatée, allez-y vivement comme si nous ignorions entièrement les démarches que l'Empereur fait à Vienne pour nous assurer la Vénétie, en cas de victoire de l'Autriche sur la Prusse » (pag. 295).

Ho dovuto raccogliere questi diversi testi del Nigra, per aver

modo di difenderlo contro il suo proprio Ministro, che non s'è contentato di pubblicare, senza licenza di lui, le lettere e i telegrammi scritti, giorno per giorno, ora per ora e secondo portava l'impressione momentanea e procellosa dei fatti; ma in parecchi casi gli ha interpretati con poca benignità, e forse senza nessuna cattiva intenzione, ma così come gli suggerisse la tranquilla persuasione che l'onestà della sua coscienza sia di molto superiore ad ogni altra, e ch'egli vedesse da lontano assai meglio ed assai più del suo inviato da vicino. È di fatti questa una delle debolezze morali, che mostra più spesso del dovere l'Autore del libro.

Il modo, nel quale il Nigra s'è espresso rispetto all'influenza che dovessero esercitare sopra di noi le trattative della Francia coll'Austria, prova ch'egli sentiva tanto quanto il generale Lamarmora, che il più semplice sentimento dell'onore e dell'utilità nostra ci consigliava, ci obbligava a fare la guerra da senno, da maledetto senno, col maggior vigore che sapessimo e potessimo, e pronti ad ogni sbaraglio, pur di vincere. È vero che nella lettera del 12 giugno il Nigra dice, che le parole dell'Imperatore, citate più su, gli *aprirono un vasto orizzonte*, e che egli, osservato come le proposte sino allora fatte all'Austria o da essa non potevano nè dovevano influire per nulla sulla condotta della guerra per parte del Governo italiano, aveva aggiunto che se ce ne fossero state più tardi dell'altre si sarebbe visto. Ma di ciò non v'è luogo a scandalizzarsi punto, nè a farsene la croce per la maraviglia, come il generale Lamarmora mostra di fare. Certo un suggerimento di quella fatta nella bocca dell'Imperatore era atto a lanciare il pensiero a troppe cose, soprattutto mentre la reputazione di potenza e di prudenza di lui era tuttora così grande ed intatta; e quanto al dire che le proposte ulteriori si sarebbero potute considerar poi, basti considerare, che è parte essenziale dell'ufficio del negoziatore il mantenersi sempre la via aperta al negoziare, e il dichiararsi pronto a seguire le occasioni che si presentino, quando che sia, a farlo utilmente.

Se non che questa è una digressione; e poichè ho finito di raccogliere le informazioni circa la politica della Francia rispetto all'Italia durante il tempo della narrazione del generale Lamarmora, mi si permetta di riassumerla in pochissime parole.

Due qualificazioni a questa politica non possono spettare; quella di considerare l'Italia come serva sua; quella di volere affettare nessun'aria di padronanza verso il Governo italiano.

Essa ci lascia liberi di fare a modo nostro; ci consiglia, se chiediamo consiglio; ci rispetta negli atti e nelle parole, se non lo seguiamo poi. D'altra parte, una qualifica le spetta di certo; quella d'essere grandemente non solo amichevole, ma amorevole per noi, e di dirigersi secondo questo criterio, che l'indipendenza dell'Italia sia un oggetto di grandissimo, di primario, di assoluto interesse non solo per l'Europa, ma per la Francia stessa.

Se l'Austria, vittoriosa della Prussia, esce a dirittura d'Italia, alla Francia basta!

Ma se astraendo dalle relazioni di questa politica con noi, la si considera in se medesima, non è possibile di non giudicarla fiacca nel concetto e nella esecuzione.

Pensiamo per poco scambiati i posti tra Napoleone e Bismarck, o piuttosto, per non fare un'ipotesi troppo dannata, di cui sarebbe difficile dedurre nulla, ci basti di immaginare a capo della Francia un uomo di Stato di quel volere chiaro e risoluto, che è proprio del gran Ministro prussiano. Ebbene, questi avrebbe per prima cosa deciso in se medesimo se la guerra nel centro d'Europa convenisse o no alla Francia ed a lui, e quando avesse risoluto di sì, avrebbe determinato a quali condizioni di vantaggio proprio gli sarebbe convenuta. Per risolverlo al sì, v'era una buona e grande ragione; la guerra tra la Prussia e l'Austria era nel fato della Germania: o prima o poi non si sarebbe potuta cansarla; e alla Francia giovava che fosse fatta in un momento, nel quale la sua riputazione era massima e la sua forza intatta.

Poichè guerra ci doveva essere, non era possibile che fosse fatta, se non assicurando la Prussia ed assicurandosene, e lasciando alleare l'Italia con essa. Ciò era tanto più necessario, che da molti anni era chiaro che l'Inghilterra non si sarebbe ingerita di nulla, e la Russia era legata colla Prussia. L'Austria, dunque, sarebbe rimasta sola; ed assalita dalla Prussia al Settentrione, dall'Italia al Mezzogiorno, non avrebbe potuto non esser vinta.

La situazione dell'Italia rispetto alla Francia in ogni riguardo e per la necessaria forza delle cose e de' fatti, prescindendo da ogni volere e direzione di parte politica, che qui fosse o potesse essere al governo, era tale, che, se l'Imperatore de' Francesi si fosse dichiarato assolutamente contrario, l'Italia non avrebbe potuto allearsi colla Prussia. E di fatti l'alleanza non fu stretta se non coll'assenso di quella. Questa sua partecipa-

zione morale non si potrebbe negare, come sarebbe troppo e falso l'affermare, che il pensiero dell'alleanza fosse partito da lui.

Il supposto Bismarck, quindi, una volta deciso a volere la guerra, e perciò a schierarsi in un bisogno accanto alla Prussia o ad assicurarla della neutralità sua, si sarebbe giovato ad essa del peso della forza propria della Francia, e del valore dell'alleanza italiana, e avrebbe fissato, senza dubbii stracchi, quelle variazioni di confine lungo la frontiera francese, che paressero sufficienti a guarentire questa contro un aumento di potenza di qualsia degli Stati dell'Europa centrale al di là. Avrebbe potuto essere, nel fissarle, moderato a un posto; ma una volta chiarito quali e quante dovessero essere, avrebbe ribadito il chiodo, e detto: — Se no, no. — Ad ogni modo, la guerra del 1866 non l'avrebbe trovato impreparato, come l'Imperatore si trovò, a combattere; anzi preparatissimo a cogliere il momento opportuno d'un'azione, quando e nell'attimo che fosse apparso.

L'Imperatore non fece nulla di tutto questo; e chi affermasse che la sua condotta del 1866 è stata una delle principali ragioni — non la sola — della sua rovina nel 1870, non direbbe che giusto. Egli ha l'aria di non essere svegliato del tutto. La sua politica è inspirata da due sentimenti, benevoli amendue; ma non è diretta da nessun concetto. Nell'animo suo egli vuole l'unità dell'Italia, e non è contrario a quella della Germania. Forse tra qualche anno appariranno documenti, che proveranno che la seconda cosa è vera; la prima non ha bisogno di prova. L'uomo sentiva nel giudizio delle relazioni tra' popoli e i Governi l'influenza di alcune teoriche ed idee; ed un'Europa, ordinata a Stati nazionali, collegati a gruppi dalle affinità di stirpi, gli pareva un ideale desiderabile per se medesimo, e di felice effetto. Sotto questa influenza morale oscillò sempre; non volle nè disvolle la guerra, che ogni giorno diventava più probabile; non si legò colla Prussia, nè le si oppose; ora spinse l'Italia, ed ora procurò trattenerla. Non si nascondeva che la guerra nell'Europa centrale avrebbe potuto produrvi alterazioni dannose alla potenza relativa della Francia; ma nè si decise ad impedirla, nè si risolvette a guarentirsi, che queste variazioni eventuali non avrebbero prodotto cotesto danno. Quando il 6 maggio disse pubblicamente al Sindaco di Auxerre in maniera e col fine di essere sentito da tutta l'Europa stupefatta, ch'egli detestava i Trattati del 1815 e non intendeva farne la base della sua politica esterna, non annunciava nessun proponimento; non sapeva che cosa la

Francia dovesse mutare in questi Trattati per utile suo; e non aveva altra intenzione che di rispondere al discorso fatto dal Thiers nel Corpo legislativo. Più tardi, nel proporre il Congresso, ammise che vi si sarebbe trattata la quistione del riordinamento della Confederazione germanica; ma si guardò bene di lasciar intendere, che questo riordinamento avrebbe potuto essere anche fatto in modo da esigere che la Francia fosse guarentita dal pericolo di avere a' fianchi uno Stato di maggior potenza offensiva. Certo, se l'avesse detto o accennato anche alla lontana, il Congresso non si sarebbe riunito; ma neanche senza questo si riunì. Non si premunì, se non contro un evento solo, contro quello appunto che non accadde; la possibilità, cioè dire, che l'Austria vittoriosa in Germania avesse disfatto l'opera di lui in Italia. Ma con ciò non era sicuro di mantenere l'equilibrio d'Europa, che era l'altro de' fini propostosi da lui nel Manifesto dell'11 giugno; difatti la Venezia fu nostra, ma l'equilibrio non fu sconvolto meno sul Continente, ed egli non v'ebbe rimedio. E fece anche peggio. Avendo così seguito sino a'principii della guerra una politica, della quale non gli potevano rendere grazie se non l'Italia e la Prussia, appena la guerra fu scoppiata, e cominciò a prendere uno sviluppo affatto contrario alle sue previsioni, si risolvette ad una condotta, non adatta se non ad alienargli la Prussia e l'Italia senza rendergli amica l'Austria. Poichè, quando questa fu vinta e prostrata a Sadowa, egli, che non era in grado di schierarsi in battaglia, pretese di cominciare colla Prussia dei negoziati positivi rispetto a' compensi, che nell'alterata condizione degli Stati tedeschi sarebbero spettati alla Francia, e tentò di premere sull'Italia, affinchè cessasse dalle armi, in un momento che il sentimento nazionale, ferito da una sconfitta inaspettata, ardeva di riprovarle. Que' negoziati arrivavano troppo tardi, qualunque fossero state le lusinghe che gli eran venute da Berlino prima della guerra; e l'Italia non poteva in quell'ora acconciarsi ad ascoltare altra voce che quella dell'onor suo. Il Governo e il popolo prussiano vittoriosi ricominciarono, quindi, a rinfocolarsi nell'odio vecchio contro lui e la Francia, che volevano vantaggiarsi di fatiche e vittorie non proprie; e l'Italia vinta ebbe per la prima volta rincrescimento d'un'amicizia che l'importunava. L'accettazione della cessione della Venezia a lui, perchè egli la rendesse all'Italia fu anche peggio; e il generale Lamarmora l'aveva avvertito molto tempo prima di non lo fare. Non v'era nella sua condotta niente d'ostile, per vero dire, contro di

noi; ma un desiderio, non ben definito neanche, nè accompagnato da mezzi necessarii per riuscire, di rimanere l'unico nostro benefattore, e di servirsi della Venezia per tenerci stretti alla politica sua in un momento, che noi non eravamo in grado di sentire che le fantasie nostre, non voglio neanche dire i nostri interessi. Nè i popoli nè gli individui possono permettere di esser beneficati troppo; e il beneficio che lega, si converte assai spesso in una servitù che s'odia. Il Governo italiano, del resto, fece allora come aveva fatto prima, il volere proprio; lo fece anzi con pochissimo, o piuttosto con nessun rispetto per l'Imperatore; e questi, infine, concluse al solito col lasciarci fare quello che ci paresse, anche con offesa della riputazione sua.

Ecco il vero!

E si dica ora che la politica del partito moderato italiano fosse o sia stata mai servile verso la Francia; e si neghi, se si può, che l'imperatore Napoleone s'è dimostrato sempre, tra tutti gli uomini di Stato stranieri all'Italia, quegli, il quale l'ha amata e le ha giovato di più, persino con danno proprio.

Si affermi ora, se si può, che il Governo prussiano avesse nessuna cagione di sospetto o querela verso l'italiano per le relazioni, nelle quali questo si mantenne verso la Francia in tutto quell'intervallo di tempo. Mi pare evidente che queste relazioni furono quali alla Prussia e all'Italia si convenivano.

Pure dopo la battaglia di Custoza e il lungo indugio dell'esercito italiano che le tenne dietro, non s'è cessato in Germania di dire, con una pervicacia ch'è tutta propria degli scrittori tedeschi, che la campagna fu persa dal Governo italiano per deliberato proposito e a fine d'obbedire alla volontà della Francia. Questo è stato detto o lasciato intendere in iscritti non solo privati, ma pubblici ed ufficiali: ed è stato ripetuto, solo pochi giorni fa, in uno scritto, al quale si può ascrivere l'uno o l'altro carattere, nella lettera del conte d'Usedom dell'11 febbraio ultimo.

Vi si leggono, difatti, queste testuali parole:

« Napoleone III e Lamarmora *volevano*, in luogo di marciare sopra Vienna, contenere la campagna del 1866 nel Quadrilatero e farne una guerra locale. »

Ci può essere accusa più maligna e più velenosa di quella, che queste parole muovono ancor oggi al general Lamarmora, all'Italia, al Re? Ed accusa anche più falsa?

Ma a che può servire il discuterla ancora, dopo le molte prove già accumulate della falsità sua in tutto quello che è stato scritto

sinora da me stesso qui ed altrove, e da tanti altri? E quando, per ultimo suggello, essa è stata di nuovo formulata in una lettera, la leggerezza ed inesattezza delle cui asserzioni è manifestamente dimostrata in ogni lor parte dalle risposte del general Lamarmora (*Gazzetta d'Italia* del 14 febbraio) e dello Jacini? (*Perseveranza* del 15). Dalla lettera del conte d'Usedom non possiamo ricavare che un fatto solo, e crederlo vero, perchè è suo. Ed è che quella celebre Nota del 17 giugno 1866, nella quale era suggerito al general Lamarmora tutto un piano di campagna, — per qualunque persona di buon senso, stolidissimo, — il D'Usedom l'ha scritta di capo suo, in fretta e in furia, all'ultima ora, e quando, male informato al solito com'era, s'era lasciato persuadere da gente, colla quale non avrebbe dovuto essere in relazione di sorta, che il generale Lamarmora non intendesse fare la guerra da senno, o almeno non si proponesse che di scacciare gli Austriaci d'Italia, e rimanersene poi accampato nel Quadrilatero.

Pure la lettera del conte d'Usedom ci dà occasione di ripetere ciò che lo Jacini ha già scritto con infinita misura, senza che, però, questa temperanza trovasse oltre Alpi imitatori e persuadesse quanto e come avrebbe dovuto. Difatti egli s'è espresso così nello scritto suo pubblicato da' *Preussische Jahrbücher* dell'aprile 1872: « Eppure, si dirà, questo profondo e prolungato equivoco, in cui sono caduti molti pubblicisti tedeschi, deve aver le sue cause. Certamente che le ha, nè mi sarebbe difficile di esporle diffusamente. Ma per farlo dovrei entrare in questioni personali che mi ripugnano. Mi basti accennare, di sfuggita, che nel periodo precedente l'alleanza, i rapporti personali fra la Legazione prussiana di Firenze e il Ministro degli esteri italiano lasciavano non poco a desiderare. Le persone che coprivano quelle cariche sia da una parte che dall'altra erano tutte persone onoratissime e fatte apposta per stimarsi non solo ma per andar d'accordo. Se non che, come spesso avviene, non basta che abbiano questi requisiti, perchè vadano poi realmente d'accordo. Per colpa di chi? Probabilmente per la colpa di tutti, perchè anche gli uomini di grandi qualità sogliono avere anche i difetti delle loro qualità.

» La circostanza che il signor di Bismarck aveva creduto di negoziare l'alleanza col Governo italiano senza l'intermedio della propria diplomazia in Italia, non poteva contribuire per certo a ravvicinare quest'ultima al generale Lamarmora alla vigilia della soluzione. Il Lamarmora a sua volta mantenendosi freddo

colla Legazione prussiana, questa, per non restare isolata, venne a trovarsi naturalmente in buoni rapporti colla opposizione parlamentare italiana, la quale improvvisamente si era presa di tenerezza per la Prussia. La Legazione, già inclinata ai sospetti, avrà probabilmente segnalato a Berlino i frutti della sua vigilanza sospettosa, ec. ec. »

Forse oggi si può e si deve dire di più; poichè senza ricorrere a quello che s'è visto e sentito qui nel 1866, basta raccogliere gli echi che delle notizie mandate a Berlino dal conte d'Usedom si ripercotono nel libro del Benedetti e del Lamarmora. Il 15 aprile il D'Usedom fa credere a Berlino, che il Governo italiano avesse intavolato trattative coll'Austria, soli otto giorni dopo firmato il Trattato d'alleanza colla Prussia. Il generale Lamarmora ne lo rimprovera: « Il a voulu se justifier, mais il était fort embarrassé. Tâchez pourtant qu'il ne soit pas rappelé pour cela; car c'est un brave homme, et il a été trompé. » Che notizie avesse mandato il conte d'Usedom al suo Governo appare dal libro del Benedetti: « Hier, M. Bismarck m'ayant fait prier d'aller le trouver, m'a communiqué un télégramme de M. d'Usedom, annonçant que le prince Napoléon, après avoir vu le roi Victor-Emmanuel à Turin, était arrivé à Florence, et que la plupart des Ministres italiens, après avoir été reçus par S. A. I., étaient soudainement partis pour aller eux-mêmes à Turin, assister à un Conseil sous la présidence du Roi; que de cet incident on concluait que le Prince était chargé d'une mission dont l'objet serait la solution de la question vénitienne au moyen d'un accord direct entre l'Italie et l'Autriche. » Bella conclusione! e non v'era nelle premesse nulla di vero. Il principe Napoleone non aveva missione di sorta. Consiglio non si doveva tenere, nè si tenne a Torino. E il generale Lamarmora v'andò solo per ottenere da Sua Maestà i pieni poteri per firmare il Trattato colla Prussia. Tutte queste peregrine notizie, il Bismarck non sapeva donde il D'Usedom l'avesse attinte; ma non dubitava che gli fossero state fornite « sans doute d'un agent particulier ancien Garibaldien, qu'il entretenait lui-même à Florence depuis longtemps. » Fonte torbidissima, per quanto il Garibaldino potesse anch'essere un ottimo uomo! Si può, senza pericolo d'errare, affermare che il conte d'Usedom, uomo fantastico, inquieto, colto sì, ma d'uno spirito sempre tratto in diverse parti, persuaso di meritare maggior posto di quello che aveva e non persuaso di essere considerato in quello in cui stava, dal suo proprio Governo, quanto gli pareva che si dovesse, sia stata la principale sorgente di tutti i malintesi sorti via via, e che hanno poi

formata, raccolti insieme, così dannosa e noiosa fiumana. Non però fu il solo; e quel Bernhardi, il curioso stratego, v'ebbe la sua grandissima parte; la tenacità burbanzosa e sospettosa degli scrittori tedeschi contribuì più tardi a ingrossarla. Il Governo prussiano, male impresso esso stesso, non che rattenerla, la fece più violenta e gagliarda. Il Governo italiano, incurioso e sgloriato al solito, non si dètte mai briga in tutti questi anni di sviarla, prendendo le difese dell'onore del suo concittadino e del suo paese, e sciogliendo l'equivoco. Di qui è nato il doloroso libro del generale Lamarmora, che, non che attenuare, ha aggravato per ora il male, ed ha già generato così lunga progenie di disgusti e di pettegolezzi.

Il mio proponimento era di chiarire senza nessuna parzialità ciò che da questo libro risultava. Credo d'esservi riuscito; almeno sento nel mio animo di non essere stato tratto nè in qua nè in là da nessuna passione, e da nessuna voglia d'indebita difesa od offesa. E che non l'avessi neanche prima, me n'è prova, che non sono stato costretto a contraddire in nessuna parte le informazioni ed i giudizii del mio scritto, già pubblicato più anni fa in questa *Nuova Antologia* col titolo: *L'alleanza prussiana e l'acquisto della Venezia.* In alcuni punti le informazioni mie erano non solo abbastanza compiute, ma più compiute di quelle che il Lamarmora ha messe fuori; in altri ho potuto compierle ora: ma l'aspetto generale e sostanziale dei fatti non mi s'è mutato da quello che descrissi allora.

Voglio sperare che, non per effetto di questi miei studii, ma del tempo e della serenità che esso suol produrre negli spiriti, sarà posta ormai una fine agli scandali.

È forse possibile che il principe di Bismarck non si lasci più prendere siffattamente dall'ira, da credere che il generale Lamarmora possa avere falsato i documenti che ha pubblicato; e così aggiungere a molte accuse ingiuste un'altra più ingiusta, anzi più ridicola di tutte. È forse sperabile che gli scrittori tedeschi acquistino a poco a poco nell'esposizione della storia moderna quella lucidità, che sogliono avere nella narrazione dell'antica; e scoperte le ragioni naturali dei dissensi e il corso naturale dei fatti, smettano di trovare la causa della pubblicazione del Lamarmora in questa supposizione, che egli è *clericale!*

D'altra parte a' Clericali tedeschi che cercano nel libro del generale Lamarmora de' motivi d'accusa contro il principe di Bismarck, e ne voglion dedurre, ch'egli non sia stato in altri tempi abbastanza risoluto a non abbandonare nessuna parte del territorio tedesco, non so davvero com'egli si senta impacciato a rispondere. Anzichè montare in così repentini furori e perderne

l'equilibrio del suo spirito, sorrida invece, e ripeta le parole che il padre degli Orazii disse a' giudici del suo figliuolo: *i, lictor.... verbera vel intra pomoerium, modo inter illa pila et spolia hostium, vel extra pomoerium, modo inter sepulchra Curiatiorum: quo enim ducere hunc iuvenem potestis, ubi non sua decora eum a tanta foeditate supplici vindicent?* In qual parte, in fatti, di Germania si può muovere al principe di Bismarck l'accusa ch'egli non abbia avuto abbastanza vivo e gagliardo il sentimento nazionale? Nei confini della Germania, ch'egli ha più di tutti contribuito a formare, o fuori di quegli, dove è ancor paurosa e tremenda e resterà tale per molti anni, la memoria delle armi vittoriose che egli solo ha avuto l'ardire di muovere, con un'infinita fiducia nella patria sua?

Quanto a noi Italiani, l'alleanza e l'amicizia della Germania ci deve esser cara e preziosa; ma ci consiglieremmo male se credessimo di raffermarla, mostrandoci poco diligenti difensori della nostra riputazione contro i giudizii che scrittori ed uomini di Stato vi formulano di tratto in tratto rispetto a noi ed agli uomini di Stato nostri. Non si vogliono davvero ad amici se non quegli che si apprezzano; e non si apprezzano nè i popoli nè gl'individui che si lasciano ingiuriare. Non ha fatto bene il generale Lamarmora a pubblicare il suo libro: ma hanno fatto male anche i Tedeschi a irritarlo tanto, che egli n'ha persi i lumi, e a persistere anche dopo nella perversità dei loro giudizii. Non bisogna tacere l'una cosa nè l'altra.

La pusillanimità che ci consigliasse a tacere di quello, che può dispiacere altrui, fa danno soprattutto al credito nostro; ci diminuisce quel valore morale, il cui principale fondamento è la stima che si ha di se medesimi, e quella che sappiamo altri avere di noi. Nelle accuse, venute d'oltre Alpi, alla politica nostra nel 1866, era ed è offeso non solo l'onore d'uno dei principali nostri concittadini, ma il nostro. Non dobbiamo lasciar credere, che per paura o per gara di parte noi ammettiamo quelle accuse per vere. Ogni volta che le saranno ripetute, noi avremo obbligo di smentirle, insino a che quegli, i quali le hanno pronunciate, arrivino ad una retta ed equa cognizione dei fatti. Così essi pregeranno noi, e noi loro; e l'amicizia reciproca acquisterà, come spero io quanto tutti e più di tutti, una base onorevole, sicura e costante.

R. Bonghi.

LA MORTE DI CLEOPATRA.

(DA GUGLIELMO SHAKSPEARE. — TRADUZIONE INEDITA.)

ATTO QUINTO

DELLA TRAGEDIA ANTONIO E CLEOPATRA.

SCENA PRIMA.

Il campo di Cesare dinanzi ad Alessandria.

Entrano OTTAVIO CESARE, AGRIPPA, DOLABELLA, MECENATE, GALLO, PROCULEIO, *ed altri.*

CESARE.

Va, Dolabella, e ch'ei s'arrenda imponi:
Digli che, ormai frustrato d'ogni cosa,
Con l'indugiar c'irride.

DOLABELLA.

T'obbedisco. (*Dolabella parte.*)

Entra DERCETA, *recando la spada d'Antonio.*

CESARE.

Che avviene? Chi se'tu che a noi dinanzi
Osi apparir?

DERCETA.

Derceta è il nome mio,
E servii Marco Antonio, l'uom più degno
Del più fido servigio. Fin ch'ei stette,
Fin che parlò, fu signor mio; nè cara
M'ebbi la vita, che per farne spendio

Contro i nemici suoi: dove a te piaccia
Fra' tuoi servi contarmi, e tu m'avrai
Qual fui per esso. Se non vuoi, mia vita
È tua.

CESARE.

Che vai dicendo?

DERCETA.

Io dico a Cesare:
Morto è Antonio!

CESARE.

Il cader di questo grande
Dovea recar crollo più grande; e, tutta
Scompigliata la terra, per le urbane
Strade balzar lïoni, e a le caverne
I cittadini. — D'Antonio la morte
Non è singolar fato. Era, in quel nome,
Metà del mondo.

DERCETA.

O Cesare, egli è morto:
Pur, nol percosse il gladio della legge,
Od un compro pugnal; ben con la mano,
Con quella stessa man che tanta gloria
Nelle sue geste ha scritto, egli animoso,
Come il cor gli spirava, il cor s'aperse.
Il ferro è questo, ch'io dalla sua piaga
Involai; mira, del più nobil sangue
Ancor bagnato.

CESARE.

Alla tristezza, o amici,
Cedete pur. Mi dannino i Celesti,
Se non dee questo annunzio empir di pianto
Le pupille dei re.

AGRIPPA.

Così Natura
Ci sforza a lamentar quel ch'era pria
Invocato successo.

MECENATE.

Il merto in lui
E il disonor pendeano in equa lance.

AGRIPPA.

L'umana nave mai non resse spirto

Più raro: ma voi, Numi, ne lasciate
Qualche fralezza che noi faccia accorti
Ch' uomini siamo. — Cesare è commosso.

MECENATE.

Quando innanzi gli sta specchio sì vasto,
Convien ch' ei vi si miri.

CESARE.

O Antonio! A tanto
Io ti condussi. Ma in noi son malori
Che il ferro dee sanar. Ben era forza
Fossi tu spettator di mia ruina,
Ovver io della tua! loco non era
All' uno e all' altro insiem nell' universo.
Pur, ch' io con quelle lacrime supreme
Che sanguinan dal cor pianga il tuo fato!...
Tu fratello, consorte in ogni impresa,
Tu nell' Impero a me collega, e amico
In faccia alle battaglie, tu mio saldo
Braccio, tu cor, donde nel mio s' accese
Ogni grande pensier, perchè le nostre
Stelle dovean, tra lor così nemiche,
Correre opposta via?... M'udite, amici! —
Ma di ciò noi diremo in miglior tempo...

Entra un MESSAGGERO.

CESARE.

Ma di quest' uom l' aspetto alcun messaggio
Ne arreca. Diamgli orecchio. — Onde ne vieni?

IL MESSO.

Povero Egizio io son. La mia signora,
La Regina, dall' ultimo confine
Che a lei riman, la tomba sua, mi manda
Esplorator de' tuoi disegni; ond' essa
S' apparecchi alla via ch' elegger deve.

CESARE.

Dille che il cor rinfranchi: in breve, noto
Per alcun nostro fido a lei faremo
Qual le serbiamo degna e orrevol sorte:
Poi che Cesare in petto ingenerosa
Alma non ha.

IL MESSO.

Te faccian salvo i Numi. *(Parte.)*

CESARE.

Odimi, Proculeio. T'affretta, e dille
Che farle ingiuria non vogliam; conforto
Le dona, come il suo patir richiede:
Tal ch'essa non s'attenti, per disdegno,
Con un colpo mortal tôrsi per sempre
Di nostra mano. Se trarla vivente
N'è dato in Roma, avrem trionfo eterno.
Vanne, e, più ratto che tu il puoi, ne reca
Ciò ch'ella dice, e qual ne fai pensiero.

PROCULEIO.

Cesare, t'obbedisco. *(Proculeio parte.)*

CESARE.

Il segui, o Gallo. —
Dolabella dov'è, che lo secondi? *(Gallo parte.)*

AGRIPPA *e* MECENATE.

Dolabella?

CESARE.

No, no: sovvienmi a quale
Incarco lo mandai; quand'è mestieri,
Verrà. Mi segui nella tenda mia;
Vedrai con quanta riluttanza astretto
A questa guerra io fui, quale pacato
Spirto, quanta mitezza in ogni mio
Scritto serbai: vieni, e vedrai le prove. *(Partono.)*

SCENA SECONDA.

Entrano CLEOPATRA, CARMIONE *e* IRA, *sue ancelle.*

CLEOPATRA.

Lo sconsolato cor vita ripiglia.
Esser Cesare, ahi sorte abbominata!...
Ei non è la Fortuna, ei n'è lo schiavo,
Di sue voglie è il ministro. Invece, è cosa
Alta e grande compir l'atto che chiude
Ogni opra umana, l'atto che gli eventi
Incatena, insepolcra ogni vicenda,
Che per sempre ne assonna, e dell'abbietto

Fango ne fastidisce, onde la cuna
Hanno del paro Cesare e il mendico.

Entrano PROCULEIO, GALLO *e* SOLDATI, *fermandosi alla porta del monumento.*

PROCULEIO.

D' Egitto alla Regina invia salute
Cesare, e le profferte ch' essa brama
Vedere accolte a ripensar la invita.

CLEOPATRA (*dall' interno*).

Qual è il tuo nome?

PROCULEIO.

Proculeio.

CLEOPATRA.

Sovvienmi
Che Antonio mi dicea d' averti fede:
Ma ch' altri mi tradisca, in ver, non curo;
Chè l' altrui fè più non mi giova. Riedi
Al signor tuo: se di veder gli aggrada
Mendìca una Regina, essa da lui
Deve oggi mendicar non men d' un regno,
Per la propria grandezza. Questo digli;
E se a lui piaccia il conquistato Egitto
Darmi pel figlio mio, di tal suo dono,
Parte de' miei possessi, a lui prostrata
Renderò grazie.

PROCULEIO.

Ti conforta; in mano
Di gran Prence caduta, aver non puoi
Tema alcuna; ma libera t' affida
Del mio signore al pieno arbitrio: è tanta
La sua mercè, ch' egli n' è largo a ognuno
Che a lui si volga. Assenti ch' io gli rechi
La tua sommissïon: clemente e buono
Vincitor troverai, che si fa mite
A chi si prostra e grazia invoca.

CLEOPATRA (*dall' interno*).

Digli
Ch' io son mancipia a sua fortuna, e tutto
Gli cedo quel poter, ch' è suo conquisto.

All' obbedir d' ora in ora io m' avvezzo:
Di vederne l'aspetto è in me desio.

PROCULEIO.

Gli annunzierò il tuo voto. Abbi conforto,
Signora: io so che della tua sventura
Colui che n' è cagion pietade or sente.

GALLO (*a' suoi soldati*).

Ch' ella sia qui sorpresa è facil cosa.

(*Proculeio, con altri due soldati, sale al monumento, per mezzo di una scala appoggiata alla loggia; e penetrato appena, si trova presso Cleopatra. I soldati levano le sbarre dall' ingresso.*)

Vegliate, fin che Cesare sorgiunga. (*Parte.*)

IRA.

Oh Regina!

CARMIONE.

Cleopatrà, o mia regina!
Captiva sei.

CLEOPATRA.

Mia mano, al ferro! (*Traendo un pugnale.*)

PROCULEIO.

Ah! ferma,
Alta Regina, ferma! A te medesma
Non attentar così.... Non a tradirti,
A farti salva io venni.

CLEOPATRA.

Sì, da morte
Che sottragge al martiro anco un vil cane!

PROCULEIO.

Non fare oltraggio, col finir te stessa,
Del mio signore alla clemenza: il mondo
La generosa applauda alma di lui,
Nè la tua morte siagli inciampo.

CLEOPATRA.

O morte,
Dove sei? Vieni a me, vieni, deh vieni!
Molti mendichi e pargoli non vale
Una regina?...

PROCULEIO.

Deh! ti calma.

CLEOPATRA.

M'odi:
Non gusterò più cibo nè bevanda,
Se dir parole vane ancor m'è forza.
Non dormirò, struggerò questa mia
Veste mortal, di Cesare a dispetto.
Lo sappi, innanzi al tuo signore e a' suoi
Non io comparirò, di ferri cinta;
Nè l'onta vo' patir de' guardi alteri
Della stupida Ottavia. Estiman essi
Di trascinarmi in mostra all'ululante
Feccia di Roma insultatrice? Dolce
E più cara a me fia la sepoltura
Entro un'egizia fossa, oppur del Nilo
Giacer nel loto ignuda, orribil preda
Degl'insetti e de' vermi, o di mia terra
Le Piramidi aver palco di morte,
E starvi appesa alla catena mia!

PROCULEIO.

Gli orror che va creando il tuo pensiero
Mai non avran da Cesare cagione.

DOLABELLA (*entra*).

DOLABELLA.

Quel che tu fèsti, o Proculeio, seppe
Il signor tuo, che a sè ti appella. Io stesso
Alla Regina veglierò.

PROCULEIO.

Tal sia,
Dolabella; io consento: a lei sii mite. (*Poi a Cleopatra.*)
A Cesare dirò quel che tu brami,
Se a lui tu m'accomandi.

CLEOPATRA.

Questo digli,
Ch'io vo' morir. (*Proculeio parte co' soldati.*)

DOLABELLA.

T'è noto il nome mio,
O Imperatrice?

CLEOPATRA.

Dir nol so.

DOLABELLA.

Per certo,
Mi conosci.

CLEOPATRA.

A che giova quel che udii,
Quel ch' io so? Se fanciullo o femminetta
Ti narra i sogni suoi, tu ridi: forse
Questa ubbia non hai tu?

DOLABELLA.

Non ti comprendo.

CLEOPATRA.

Che fu un imperador nomato Antonio,
Sognai.... Perchè quel sogno a me non torna,
Ond' io rivegga il grande?

DOLABELLA.

Se il consenti....

CLEOPATRA.

Splendida, come il ciel, la fronte avea,
Donde il Sole e la Luna, in ampio giro,
Vestian di luce il breve orbe terreno.

DOLABELLA.

Sovrana creatura....

CLEOPATRA.

Egli reggeva
Il fren dell' Oceàno; il sollevato
Suo braccio fu il cimier del mondo; parve
Delle sfere armonia la sua parola,
Se agli amici sonò; l' urlo del tuono,
Quand' ei sua legge all' universo impose.
Mai sua clemenza non conobbe verno;
Era un autunno, che il ricolto istesso
Vie più feconda; i piacer suoi, sembianti
A delfini che scherzano sul tergo
Del flutto dove han vita; il suo cimiero
Intrecciato di bende e di corone;
E, per mercè, largiva isole e regni.

DOLABELLA.

O Cleopatra!

CLEOPATRA.

Estimi tu che visse,
O viver possa un uom simile a questo

Che fu mio sogno?

DOLABELLA.

No, gentil Regina.

CLEOPATRA.

Mènti, alla faccia de' Celesti. O sia
Tra noi vissuto, o possa apparir mai,
Tal uom soverchia ogni poter d'un sogno.
Spesso Natura al paragon non regge
Col pensiero che crea; ma pur, creando
Un Antonio, Natura assai più grande
Fu del pensiero, e rincacciò nel nulla
Qualunque imaginar.

DOLABELLA.

M'ascolta: pari
Alla grandezza è la sventura tua;
E a tanto pondo il tuo dolor conviene.
Sì, un bramato successo ognor mi fugga,
Se qui dentro, del core alla radice,
Non ripercote questo immenso affanno.

CLEOPATRA.

N'abbi mercè. Sai tu che pensi, o voglia
Cesare far di me?

DOLABELLA.

M'è cruccio dirti
Quel che a te noto già vorrei.

CLEOPATRA.

Ten prego....

DOLABELLA.

Ben ch'ei sia generoso....

CLEOPATRA.

Al suo trionfo
Trarmi ei vuole?

DOLABELLA.

Lo vuole; il so.

VOCI (*di dentro*).

Sgombrate:
Ecco Cesare.

Entrano OTTAVIO CESARE, GALLO, PROCULEIO, MECENATE, SELEUCO, *e molti seguaci.*

CESARE.

Ov' è questa Regina
D' Egitto?

DOLABELLA (*a Cleopatra*).

A te l' Imperator s' avanza.

(*Cleopatra s' inginocchia.*)

CESARE.

Sorgi! prostrarti tu non devi. — Oh sorgi,
Ten prego, o Egitto!

CLEOPATRA.

Tal vollero i Numi!
Obbedir deggio al signor mio.

CESARE.

Pensieri
Non ascoltar sì avversi: ben che scritto
Col sangue nostro il sovvenir ne sia,
Le ingiurie che per te ci fûr recate,
Opra solo del caso, altro non sono.

CLEOPATRA.

Solo signor del mondo, io non potrei
Con la parola mia far di me stessa
Giusta difesa; ma, il confesso, ahi troppo!
Alle fralezze io già cedea, che spesso
Fann' onta al sesso nostro.

CESARE.

O Clëopatra,
Più ne aggrada scemar che crescer pondo,
A quanto avvenne. Al nostro intento cedi,
Che benigno t' è molto; e miglior frutto
A te verrà dalla mutata sorte.
Ma se d' Antonio vuoi seguir l' esempio,
Se d' un atto crudel cerchi gravarmi,
Del mite mio voler tu perdi il bene,
E all' estrema ruina i figli esponi,
Ch' io far salvi vorrei. M' udisti; or prendo
Da te commiato.

CLEOPATRA.

Se a te piace, ir puoi
Per tutto il mondo; è tuo: noi qui restiamo,
Noi, tua spoglia ed insegna di conquista,
Al loco che tu additi. — O signor mio,
Prendi. *(Gli porge un rotolo.)*

CESARE *(ai duci)*.

Di quanto a lei convenga, attendo
Da voi consiglio.

CLEOPATRA.

Scritto in queste note
Vedrai l'oro, i gioielli, e quel che un giorno
Fu mio possesso: fuor d'alcuna inezia,
Tutto è preciso. — Ov'è Seleuco?

SELEUCO.

Al tuo
Cenno, signora.

CLEOPATRA.

Ecco de' miei tesori
Il custode. A lui chiedi, sul suo capo,
Se la parte più lieve io n'ho serbata.
Parla il vero, Seleuco.

SELEUCO.

Pria vorrei
Suggellate le mie labbra per sempre,
Che dir sul capo mio, cosa non vera.

CLEOPATRA.

E che nascosi io mai?

SELEUCO.

Quanto al riscatto
Basta di ciò che fèsti noto.

CESARE.

Or via,
Non arrossir, Cleopatra: approvo il tuo
Accorto senno.

CLEOPATRA.

Vedi, oh vedi come
L'uom va dietro al trionfo! Ora i miei fidi
Tuoi sono; e se il destin nostro mutasse,
A me verriano i tuoi. L'ingrato core
Di quel Seleuco di sdegno m'accende:

O di venale amor non meno infido,
Vile schiavo! — T'arretri? Va, mi sfuggi;
S'anco abbi l'alę, vo' gli occhi strapparti,
O veltro senza cor, ribaldo abbietto!

CESARE.

Cedi, o buona Regina, al pregar nostro.

CLEOPATRA.

Cesare! Oh quanto vitupero! Appena
Visitarmi tu degni, e questa umile
Onorar pensi con la tua grandezza,
Costui, mio servo, con tal sua perfidia,
Delle sciagure mie la soma accresce!
Buon Cesare, sia pur ch'io mi serbassi
Pochi donneschi vezzi, inutil fregio,
Minuti segni che talor ne piace
Agli amici donar; sia ch'altra cosa
Ponessi a parte, come don più degno
Per Livia e Ottavia, onde propizie averle,
Disvelarmi dovea questo codardo
Per me nudrito? Oh Numi! oh fiero colpo
Che m'atterra più ancor! *(A Seleuco.)*
Dagli occhi miei
Togliti, vanne, pria che non divampi
Sotto al cenere suo dell'ira il foco! —
Pietà di me, se un uom tu fossi, avresti.

CESARE.

Seleuco, va!

CLEOPATRA.

Questo si sappia; noi
Grandi e possenti, sopportiamo il biasmo
Dell'opre altrui: caduti, delle colpe
Non nostre il pondo sovra noi ricade.
Oh, inver, di pietà degni!

CESARE.

Cleopatra,
Di quanto per te serbi, o fèsti noto,
Nulla comprender vo' tra l'altre spoglie
Della conquista: tutto è tuo, disponi
Qual più n'hai grado: Cesare, lo credi,
Mercatante non è che ponga a prezzo
Cose, cui vende il mercatante. Or dunque,

Ti fa cor; non crearti nel pensiero
Un carcere, o Regina! È nostro intento
La sorte tua fissar col tuo consiglio.
Va, ti ciba, e riposa. Tu ne induci
A tal mercè, che tutta a te fidiamo
L'amistà nostra. Vale.

CLEOPATRA.

O signor mio!

CESARE.

Così non dirmi! Vale. *(Parte Cesare col suo seguito.)*

CLEOPATRA.

Ei mi blandisce,
Ei mi blandisce, o ancelle, perch'io manchi
Al mio grande disegno. — Odi, Carmione.
(Parla, a voce sommessa, a Carmione.)

IRA.

Non più, nobil signora: il chiaro giorno
Cade, e la tenebrosa ora sorviene.

CLEOPATRA (*a Carmione*).

Non indugiar: già diedi il cenno; a tutto
Provvidi; va, t'affretta.

CARMIONE.

T'obbedisco.

Ritorna DOLABELLA.

DOLABELLA.

La Regina dov'è?

CARMIONE.

Signor, la vedi. *(Parte.)*

CLEOPATRA.

Dolabella?

DOLABELLA.

A quel giuro che volesti,
E a cui l'affetto d'obbedir m'impone,
Fedel qui torno. Cesare t'annunzia
Che alla Siria rivolge il suo viaggio;
E, fra tre giorni, a sè dinanzi ei vuole
Te inviar co' tuoi figli. Ora a te giovi
Tal cenno: il tuo desir, la mia promessa
Così ho compiuto.

CLEOPATRA.

Ed io mercè ten devo,
O Dolabella.

DOLABELLA.

No; tuo servo io sono.
Vale, buona Regina. Far ritorno
A Cesare m' è forza.

CLEOPATRA.

Amico, vale. (*Dolabella parte.*)
Ira, che pensi or tu? — Pupa d' Egitto,
Segnata a dito, al par di me, n' andrai:
E vili artieri, dal crasso grembiule,
Con la squadra e col maglio ci alzeranno
Alla vista di tutti: i densi fiati
Per rancid' esca olenti, di lor sozzo
Vapor n' avvolgeran!

IRA.

Tolganlo i Numi!

CLEOPATRA.

È certo, Ira, ben certo. Di procaci
Littori, al par di prostitute, l' acre
Rimbrotto udir, di cantatori osceni
Esser lo scherno, e scorger mimi impronti
Imitarci, e le feste Alessandrine
Simular su la scena.... Ebbro vedranno
Antonio comparir; vedrò pur io
Da stridulo garzon la gran Cleopatra
Contraffatta posar, come bagascia.

IRA.

Oh Numi!

CLEOPATRA.

È certo.

IRA.

Ed io nol vedrò mai:
Il giuro! di questi occhi son più forti
L' ugne mie.

CLEOPATRA.

Sì, quest' è la via che spezzi
Ciò ch' ei vanno apprestando, e che travolga
Gli assurdi lor disegni. — Or ben, Carmione?

Entra CARMIONE.

CLEOPATRA.

Come regina, voi m' ornate, o ancelle:
Recatemi le mie vesti più liete;
Antonio ad incontrar sul Cidno io movo. —
Presto, Ira, va. — Carmione mia, ben tosto
Tutto avrà fin, quando per te compiuta
Fia questa cura, ti darò commiato
Fino al supremo dì. — Recate, or via,
La mia corona, e tutto. Ond' è tal suono?
(*Ira parte. Strepito di dentro.*)

Entra una SCOLTA.

LA SCOLTA.

Un villico è qui fuor, che della tua
Regal presenza non soffre rifiuto:
Ei t' apporta de' fichi.

CLEOPATRA.

E venga. (*La Scolta esce.*)
Quale
Nobil fatto si può, con umil mezzo,
Compir talora! Ei libertà m' apporta.
Il mio proposto è fisso. Omai di donna
Più nulla è in me: già dalla fronte al piede
Marmo insensibil sono; e più non fia
La volubile Luna il mio pianeta.

Ritorna la SCOLTA, *con un* VILLICO *che reca un canestro di fichi.*

LA SCOLTA.

Eccoti l' uom.

CLEOPATRA.

Ti scosta, e qui lo lascia.
Teco hai del Nilo l' aspide leggiadro,
Che uccide e non dà pena?

IL VILLICO.

Io, sì, l' ho meco;
Ma farti invito di toccarlo io, certo,

No, non vorrei; chè il suo dente è mortale:
Chi n' è ferito, è morto; e raro, o mai,
Ne rinviene.

CLEOPATRA.

Rammenti alcun che sia
Morto per esso?

IL VILLICO.

Uomini molti, e donne.
Pur ieri, d' una udii narrar; fra l' altre
Onesta, benchè forse un po' mendace,
Chè a donna mal s' addice, ove non sia
Per onestà: com' ella ne fu morta
Intesi, e qual ne sentì pena. In vero,
Diè buon conto del serpe: ma chi voglia
Di donna al detto metter fede, invano
Da quel che dessa fa speri uscir salvo.
Fallir potrei, ma certo gli è che il serpe
È un serpe raro.

CLEOPATRA.

Vanne, addio.

IL VILLICO.

Col serpe
T' auguro lieta prova.

CLEOPATRA.

Addio. *(Il Villico depone il canestro.)*

IL VILLICO.

Rammenta
Che all' istinto obbedisce il picciol serpe.

CLEOPATRA.

Sì, sì, vale.

IL VILLICO.

E pon mente che non dee
Esser fidato a incaute mani; pensa
Che, in ver, non ha buona natura.

CLEOPATRA.

Eh via!
Non ti curar; n' avrem pensiero.

IL VILLICO.

Or bene:
Nè gli date esca; chè non val cibarlo.

CLEOPATRA.

Si ciberà di me?

IL VILLICO.

Non son sì scemo
Ch' io creda che un dimôn si gentil esca
Rifiuti: un cibo de' Celesti degno,
Se non l' acconcia un démone, è la donna.
Pur sì ladro è l' inferno, che agl' Iddii
Nelle femmine reca un gran dannaggio:
Cinque su diece esso ne ruba.

CLEOPATRA.

Parti;
Non più: vale.

IL VILLICO.

A te sia propizio il serpe. (*Parte.*)

Ritorna IRA, *recando un ammanto regio, e una corona.*

CLEOPATRA.

Dammi la veste, e sul capo mi posa
La mia corona. D' immortal desire
Ardo: non fia mai più che questo labbro
D' egizio grappo gusti il succo. — Or bene?
T' affretta, Ira, t' affretta! — Parmi udire
Antonio che m' appella: ecco, io lo veggo
Che si leva, che plaude al mio grand' atto:
Schernir l' odo di Cesare la sorte,
Sorte concessa dagli Dei talora,
Perchè a' lor sdegni sia velame! — O sposo,
A te vengo! sia dritto al dolce nome
Il forte animo mio. Già più non sono
Che foco ed aëre; in più bassa chiostra
L' altre essenze lasciai. — Così! finisti?
Vieni, e l' estremo calor del mio labbro
Raccogli tu! — Buona Carmione, addio!
Ira, un lungo mio bacio!...

(*L' abbraccia: Ira vacilla, e cade morta.*)

In sulla bocca
L' aspide ho forse?... Oh! cadi? — Se tu puoi
Far da natura sì gentil partita,
Morte non è che un amplesso d' amante,

Che fère e si desia. — Tu giaci immota?
Oh! se così tu passi, al mondo dici
Ch'ei non è degno d'un salùto.

CARMIONE.

O dense
Nubi, stillate voi, perch'io dir possa
Ch'anco i Celesti piansero!

CLEOPATRA.

Il suo fato
Me vile accusa: s'ella prima incontri
Nella sua nube Antonio, di me certo
Le chiederà, donandole quel bacio
Ch'è per me il cielo. *(All'aspide, che ella si pone al seno.)*
O apportator di morte,
Vieni, e disnodi l'acuto tuo dente
Questo della mia vita arduo viluppo!
T'irrita, o picciol rettile, e il mortale
Tosco distilla! — Oh tu parlar potessi!
E t'udissi nomar stupida bestia
Il gran Cesare!

CARMIONE.

O stella d'Orïente!

CLEOPATRA.

Silenzio, deh! silenzio! Non lo vedi
Il pargol mio, che va suggendo il seno
Della nutrice che l'addorme?

CARMIONE.

Ah cessa,
Finisci!

CLEOPATRA.

Come balsamo è soave,
E dolce come l'aëre.... Oh Antonio!...
(Lasciandosi cingere il braccio da un altro aspide.)
Il mio
Braccio a te ancor!... Restarmi a che dovrei?...
(Cade sovra un letto, e spira.)

CARMIONE.

Qui, nel mondo deserto? — Or dunque, addio!
Inorgoglisci, o morte! Ecco possiedi
Incomparabil creatura. O voi,

Velati occhi, chiudetevi per sempre! *(Le chiude gli occhi.)*
Pupilla sì regal mai più non miri
L'aureo Febo. — Scomposta è la corona,
Io la rilevo; e poi.... da te mi parto.

Entrano alcuni SOLDATI, *accorrendo.*

PRIMO SOLDATO.
La Regina dov'è?
CARMIONE.
Sommesso parla,
Chè non si desti.
PRIMO SOLDATO.
Cesare c'invia....
CARMIONE.
Messaggier troppo lento. *(Ponendosi un aspide al seno.)*
Oh vien, t'affretta!
Io già ti sento.
PRIMO SOLDATO.
Accorrete! sventura!
Cesare fu tradito.
SECONDO SOLDATO.
Dolabella
Qui, per cenno di Cesare, sorgiunge:
Il chiamate.
PRIMO SOLDATO.
Che fu? Qual'opra è questa,
O Carmione?
CARMIONE.
Grand'opra, e di sovrana
Da tanti re discesa opra ben degna!
Ah soldato!... *(Muore.)*

Entra DOLABELLA.

DOLABELLA.
Che mai qui accade?
SECONDO SOLDATO.
Mira!
Tutte morte.

DOLABELLA.

Così, quel che temesti,
O Cesare, s'avvera. E qui, tu giungi
Per veder già compiuto il caso orrendo,
Che prevenir volesti.

VOCI (*di dentro*).

Il passo date
A Cesare.

Entra OTTAVIO CESARE, *col suo seguito.*

DOLABELLA.

Signor, troppo verace
Augure fosti. Quel che pria temevi,
Avvenne.

CESARE.

Eroica fine! Il nostro intento
Previde; e da regina ell'è partita
Per la più degna via. — Come son morte?
Sangue non veggo qui.

DOLABELLA.

Chi mai da loro
Ultimo si staccò?

PRIMO SOLDATO.

Villico ignoto,
Che a lei porse de' fichi. Ecco il canestro.

CESARE.

Avvelenati frutti!

PRIMO SOLDATO.

Era pur dianzi
Questa Carmione in vita, e si reggea,
E parlava: io la vidi il diadema
Sul capo della sua morta signora
Racconciar; tremò tutta, e d'improvviso
Traboccò al suolo.

CESARE.

O sublime fralezza!
Se trangugiato avesser tosco, esterna
Traccia vedremmo: ma dormente pare
Qui Clëopatra ad un novello Antonio
Far dolce invito con la grazia sua.

DOLABELLA.

Ecco, sul seno, una riga di sangue,
Ed un lieve gonfior; gl'istessi segni
Al braccio.

PRIMO SOLDATO.

Son di un aspide le traccie.
Queste foglie di fico hanno il bavoso
Umore, che le serpi entro gli spechi
Lascian del Nilo.

CESARE.

Esser ben può che morte
Così cercasse: senza fin tentate
Esperïenze fûr da lei, mel disse
Il suo medico istesso, onde morire
Più dolcemente. — Or via, la deponete
Sul suo letto: da questo mausoleo
Escan le ancelle. Ell'abbia tomba, al fianco
D'Antonio suo: mai sì famosa coppia
Non chiuderà nessun sepolcro al mondo!
Alti casi su lor che li han compiuti
Ricadono, e vivran nella pietade
De' tempi e nella gloria di colui
Che li condusse a così mesta fine.
Le schiere tutte, con solenne mostra,
Ne seguiranno il funeral corteggio:
Indi, a Roma. — Tu stesso, o Dolabella,
Vigila e guida questa eccelsa pompa. (*Partono.*)

GIULIO CARCANO.

RIVISTA SCIENTIFICA.

Morti illustri. — L'azione a distanza. — Studii di Tyndall sul Niagara. — I nuovi continenti preparati dai coralli. — Resistenza della botanica e un libro del Pacini. — Huxley ed Haeckel, tradotti in italiano e in francese.

Mentre ogni giorno sentiamo il bisogno di ripetere che il mondo migliora e che il progresso è segnato nel più profondo dell'anatomia degli esseri vivi; quasi non fossimo sicuri di questa fede, ci sgomentiamo ad ogni grande figura che scompare dai campi del pensiero. Quanto a me confesso, che non ho mai saputo rassegnarmi alla morte di un grand'uomo, e quando questa somma delle iatture colpisce una nazione o tutta la famiglia umana, piango e mi dispero; e invoco l'immortalità terrestre per coloro che onorano la nostra povera umanità, che ci guidano fra le notti dell'ignoranza, che rompono il gelo della noia quotidiana col fuoco del loro genio, che ci sono padri, maestri e Dei. Credo alla fisica, quando mi dimostra che nulla va perduto nelle grandi azioni e reazioni del movimento, credo fermamente che tutto si trasformi e nulla si distrugga; ma innanzi che il cervello di un grand'uomo si rifaccia, quanto volgo pedestre ci annoia, quanta alluvione di gregge umano ci stanca! Nella vita sempiterna della natura può essere che un grande caduto sia un seme staccato dal suo picciolo; per noi creature d'un giorno è un Dio che stramazza dall'altare, è un vuoto freddo e crudele che dura finchè noi duriamo. Queste e ben più tristi cose ho pensato in questi giorni scorsi, quando a breve distanza, fitti come le vittime della mitraglia, caddero sotto i nostri occhi quei grandi, che si chiamarono Livingstone, Quetelet, Moritz Haupt, Strauss, Michelet. Il Colombo dell'Affrica, il creatore della fisica sociale, un grande filologo ellenista, l'evocatore potente di un nuovo Cristo, il più sensuale degli scrittori di storie umane, sono spariti per sempre dalla faccia della terra. In campi molto diversi dell'attività umana ci hanno lasciato sacre reliquie del loro genio, ma la loro per-

sonalità è tramontata irrevocabilmente, e dinanzi a tante tombe di giganti chiuse appena ieri, sentiamo più che mai il bisogno di affermare che un figlio può essere talvolta peggiore di un padre, ma che i figli degli uomini saranno sempre migliori dei loro padri.

Se mi date la mano, noi fuggiremo lontan lontano dalle tombe per contemplare le nuove e arcane leggi che la fisica scopre o chiarisce meglio ad ogni passo, che avanza: saranno guida alla nostra corsa Clerk Maxwell e Tyndall.

Il primo, or non è molto, in una sua lettura all'Istituto Reale d'Inghilterra, riassumeva egregiamente tutti i problemi che si riferiscono all'*azione a distanza*, e che riguardano fatti fra i più elementari e comuni, e teorie tra le più alte della scienza. Dal cordone, con cui tiriamo un campanello, facendolo suonare in un punto più o meno lontano del nostro appartamento, fino allo sguardo, con cui una signora dal suo palchetto fulmina una vittima della platea, facendola a volta a volta impallidire e palpitare, noi abbiamo una lunga serie di azioni a distanza. Noi abbiamo in generale l'idea, che fra due corpi che esercitano un'azione qualunque l'un sull'altro, debba trovarsi un terzo corpo che trasmette la forza o il movimento. Siccome nella maggior parte dei casi si può dimostrare con tutto il rigore scientifico, che in realtà avviene così, sembra che anche là dove non si può scorgere l'agente intermedio tra i due corpi lontani, debba però esistere. A chi, per esempio, ignorasse la esistenza dell'aria, potrebbero sembrare miracolose le trasmissioni di forza che si fanno attraverso ad essa, che pure è un corpo, con tutti i caratteri proprii ai corpi. Il professor Guthrie ha fatto una bella esperienza che tutti possono ripetere. Egli mette un disco in vibrazione e vi avvicina un corpo leggiero sospeso ad un filo, e immediatamente voi lo vedete muoversi verso il disco, come se vi fosse attratto da un cordone invisibile, e che non è che l'aria. Thomson ha dimostrato che in un fluido in movimento, la pressione è minore là dove la velocità è maggiore; or bene la velocità del movimento vibratorio dell'aria è massima intorno al disco. La pressione dell'aria sul corpo sospeso è quindi minore sulla faccia rivolta verso il disco che sulla opposta, per cui è naturale che il corpo ceda alla massima pressione e si avvicini al disco. Questo dunque non agisce là dove non si trova, ma fa muover l'aria che tocca, e questo movimento si comunica a parti sempre più lontane dell'aria ambiente; e diventando ineguali le pressioni che agiscono sui lati opposti del corpo sospeso, si muove verso il disco in conseguenza di un eccesso di pressione. La forza è quindi *una forza della vecchia scuola*, un caso di *vis a tergo*.

I fautori della dottrina dell'azione a distanza però non si diedero

vinti dinanzi a tali argomenti. Qual diritto (dicono essi) abbiamo noi di affermare che un corpo non possa agire là dove non si trova? Non vediamo noi una calamita che agisce sopra un'altra calamita, non solo a distanza, ma colla più completa indifferenza quanto alla natura della materia, che occupa lo spazio intermedio? Se l'azione dipendesse da qualche cosa che occupa lo spazio tra le due calamite, non potrebbe essere indifferente, che questo spazio fosse pieno o vuoto d'aria, pieno di legno, di vetro o di rame. Ma v'ha di più: la legge della gravitazione di Newton, che ogni giorno ha una nuova e splendida conferma, non ci assicura soltanto che i corpi celesti agiscono gli uni sugli altri attraverso gli immensi intervalli dello spazio, ma che due porzioni di materia, l'una sepolta a mille chilometri di profondità nell'interno della Terra, l'altra a centomila chilometri nel corpo del Sole, agiscono l'una sull'altra, precisamente colla stessa forza, come se gli strati che li separano non avessero mai esistito. Nè ciò basta ancora: i difensori dell'azione diretta dei corpi a distanza affermano, che anche nel fatto volgare del filo che unisce il campanello alla mano che lo fa suonare e in tutti gli altri casi analoghi, l'azione non si propaga mai per pressione di parti contigue della materia, ma per gli spazii che separano atomi da atomi. Secondo essi pertanto l'azione a distanza, ben lungi dall'essere impossibile, è la sola maniera di azione dei corpi gli uni sugli altri, sian pur vicini o lontani; e la vecchia teorica della *vis a tergo* non ha mai esistito in natura, ma solo nella fantasia dei dotti.

Oggi però la scienza non si accontenta mai di affermare un fatto, ma all'affermazione vuole che tenga subito dietro la dimostrazione di esso. Prendete due lenti di vetro e tenetele in contatto l'una coll'altra per mezzo di un peso; ed io vi dirò che quelle lenti non si toccano, che esiste ancora fra di esse un intervallo che l'occhio non sa più misurare, ma che la scienza misura. Infatti per mezzo della luce elettrica io proietto sopra un sipario l'immagine del punto, in cui l'una delle due lenti preme sull'altra, e voi vedete dipingersi sul quadro una serie di anelli colorati, che furono veduti e studiati per la prima volta da Newton. Il colore particolare di un anello dipende dalla distanza fra la superficie dei due vetri. Newton ha formato una tavola dei colori corrispondenti alle diverse distanze, per modo che, confrontando il colore di un anello colla tavola di Newton, noi possiamo conoscere le distanze fra la superficie e l'anello. I colori si dispongono in anelli, perchè le superfici sono sferiche e l'intervallo fra le superfici dipende dalla distanza alle linee dei centri delle sfere. Il punto centrale degli anelli è quello, in cui le due lenti sono più ravvicinate, ed ogni anello successivo corrisponde ad un aumento di circa $^1/_{4000}$ di millimetro fra

le distanze delle lenti. Se le lenti compresse l'una sull'altra dal peso di un'oncia sembrano toccarsi, esse però non si toccano, dacchè poc'anzi vi ho misurato l'intervallo che le separa. Accresciamo dunque il peso, e un nuovo colore apparirà nel punto centrale e i diametri degli anelli aumenteranno. Ciò prova che le superfici sono ora più riavvicinate di prima, ma non sono però ancora in contatto ottico, perchè, se ciò fosse, il punto centrale sarebbe nero. Aumento quindi il peso fino ad ottenere il contatto ottico, ma l'infinito sembra sfuggirci, quando già apriamo la mano per ghermirlo, dacchè anche il contatto ottico non è ancora un contatto reale. Il contatto ottico indica soltanto, che la distanza fra le superfici è molto minore della lunghezza d'un'onda di luce. Per mostrare che le superfici non sono in contatto reale, io levo il peso e vedo stringersi gli anelli e molti di essi svanire al centro. Ora è possibile di applicare due pezzi di vetro così stretti l'un contro l'altro, da doversi rompere per distaccarli, e romperli in altro punto che non quello, in cui sono in contatto. In questo caso quei due corpi sono ancora più vicini l'un dell'altro, che quando sono in semplice contatto ottico.

I corpi cominciano dunque a comprimersi anche quando non si toccano, anche quando la loro distanza è misurabile, e compressi anche fortemente non sono ancora in contatto assoluto, dacchè avete ancora la possibilità di ravvicinarli con molti gradi successivi. Davvero che qui la fina analisi scientifica, la metafisica della fisica (se mi condonate l'innocente bisticcio) si accorda colla più sublime poesia del sentimento. Quando voi in un intimo amplesso col vostro amico, a cui stendete le braccia amorose, sentite che all'infinito bisogno del cuore mal risponde ancora la strettezza dell'abbracciamento, e voi avete piena ragione. Voi vi attraete l'un l'altro, ma non vi toccate ancora: al di là del meno vi è il più, ma al di là del più vi è un massimo; e l'ideale, che è sempre al di là dei monti, ha la sua fisica atomica che lo spiega.

È Faraday che ha dato allo studio delle azioni a distanza un carattere scientifico e positivo colle sue *linee di forza*, che non devono considerarsi come isolate, ma come formanti un sistema tracciato nello spazio in un modo determinato; per modo che il numero delle linee che attraversano una data sezione, indica l'intensità della forza che agisce attraverso questa sezione. Così le *linee di forza* divengono definite nel loro numero; la forza d'un polo magnetico è misurata dal numero di linee che ne emanano, lo stato elettrotonico d'un circuito è misurato dal numero di linee che lo attraversano. Come si vede, Faraday riduce l'azione a distanza a un fenomeno analogo a quello che si compie colla tensione delle corde o la pressione delle verghe. Quando i muscoli del nostro corpo sono eccitati dallo stimolo di un desiderio

(energia cerebrale d'origine diversa), le loro fibre tendono a raccorciarsi e ad allargarsi lateralmente; una tensione si produce nel muscolo e il membro si muove. Ma questa spiegazione del fenomeno è ancora molto incompleta: essa non rende conto della causa che eccita questo stato di tensione, e non ricerca neppure le forze di coesione che permettono ai muscoli di sopportare questa tensione. Ma siccome in questa spiegazione noi sostituiamo ad una vaga azione a distanza il mutarsi d'una sostanza materiale che riunisce gli estremi del fatto, possiamo dire coscienziosamente, che il fatto stesso ci è più chiaro di prima e che la meccanica animale ci ha rivelato uno de' suoi misteri.

Per Maxwell le vaste regioni infraplanetarie e infrastellari non devono essere più riguardate come spazii perduti nell'universo: esse sono piene di un ambiente materiale, così pieno che nessuna potenza umana può toglierne la menoma particella, nè produrre la menoma breccia nella sua infinita continuità. Questa materia si estende da stella a stella, e quando una molecola d'idrogene vibra in Sirio, l'ambiente ne riceve un impulso e dopo averlo trasportato nel suo seno immenso per lo spazio di tre anni, lo porta in buona condizione e senza perdita alcuna nello spettroscopio di Huggins a Tulse-Hill.

Ma questo ambiente compie altre funzioni, oltre il trasporto della luce dall'uomo all'uomo, dall'uno all'altro mondo, mentre ci dà le prove dell'unità assoluta del sistema metrico dell'universo. Le sue minime particelle possono avere movimenti rotatorii come vibratorii; e gli assi di rotazione formano quelle linee di forza magnetica, che si estendono con una continuità non interrotta in regioni sotterranee che nessun occhio ha mai vedute, e che per le loro azioni sulle nostre calamite ci narrano in un linguaggio non ancora interpretato ciò che avviene negli inesplorati abissi del mondo di minuto in minuto e di secolo in secolo. E le linee delle forze che attraversano questo spazio non più vuoto non devono considerarsi come semplici astrazioni matematiche. Esse sono le direzioni, secondo cui l'ambiente subisce una tensione simile a quella d'una corda o a quella dei nostri muscoli. La tensione dello spazio nella direzione della forza magnetica della terra è in Inghilterra d'un grano per otto piedi quadrati. In alcune esperienze del dottor Ioule, lo spazio ha esercitato una tensione di 200 libbre per ogni pollice quadrato. Ma lo spazio o ambiente, per virtù di quella stessa elasticità che gli permette di trasmettere le ondulazioni della luce, può anche agire come una molla. Quando è convenientemente contorto, esercita una tensione diversa dalla tensione magnetica, per la quale riunisce i corpi diversamente elettrizzati, produce i suoi effetti lungo i fili telegrafici, e quando ha una bastevole intensità, conduce a quella rottura e a quella esplosione che chiamasi un lampo. Eccovi i pro-

digi già rivelati in quell'abisso del nulla, che fu chiamato il vuoto spazio o l'etere dei cieli: il nulla non esiste, la scienza ha riempito anche il vuoto.

Se fra un atomo e un atomo troviamo lo spazio, talchè l'infinito dell'universo non è che una continuazione dell'infinito del microscopico, studiando le potenze del piccolissimo, la fisica viene a scoprirci un nuovo infinito nel mondo della meccanica; ed è Tyndall che ci invita ad esplorare questo nuovo orizzonte in un'altra lettura fatta all'Istituto Reale inglese sul Niagara. Mentre il poeta va in estasi dinanzi a quella gigantesca scena della natura, e il pittore lancia nell'onda il pennello impotente a ritrarla; il fisico pesa e misura e numera gli atomi dell'acqua che da secoli e secoli limano la roccia, da cui precipita, e in quel caos turbinoso di spume rombanti e di onde echeggianti ricerca le leggi meccaniche del piccolissimo e del debolissimo.

Tyndall, in uno di quei suoi libri d'oro, dove la poesia va di conserva colla più alta scienza (*Ore d' esercizio in mezzo alle Alpi*), ha già discorso lungamente del colore dell'acqua, ma nella sua Relazione sulla visita fatta alla caduta del Niagara ritorna a parlarne. Per lui l'acqua nell'Oceano è praticamente *nera*, e questa tinta sta ad indicare la sua profondità e la mancanza di particelle in sospensione. L'acqua in strati sottili è sensibilmente trasparente ad ogni luce; ma quando il suo spessore aumenta, i raggi poco refrangibili incominciano ad essere assorbiti, poi vengono in seguito anche gli altri raggi. Per conseguenza, dovunque l'acqua è profondissima e purissima, tutti i colori vengono ad essere assorbiti e l'acqua deve sembrar nera, perchè nessuna luce parte dall'interno di quell'acqua per giungere all'occhio. Se vi si getta un ciottolo bianco, si vede diventar sempre più verde, mano mano vi si approfonda e nel momento in cui scompare, riveste una tinta brillante turchino-verdastra. Se si rompe questo ciottolo in frammenti, si ripeterà per essi ciò che abbiam veduto avvenire per il sasso intiero, e se invece si riduce in polvere, ogni sua particella emanerà una certa quantità di luce verde; e se le particelle pietrose sono tanto sottili da rimanere sospese nell'acqua, daranno ad essa una tinta verde conforme: di qui il color verde delle acque poco profonde. Quando voi, viaggiando dall'Inghilterra agli Stati Uniti, avete veduto alla sera l'acqua dell'Atlantico nera e il giorno dopo la vedete verde, è perchè siete giunti ai Banchi di Terranuova. È per la stessa ragione che le onde dell'Oceano non diventano verdi che quando si rompono, quando cioè la luce bianchissima della schiuma, attraversando lo strato poco profondo dell'onda, invia al nostro occhio i raggi verdi.

Per conoscere la genesi e i prossimi destini della caduta del Nia-

gara, Tyndall crede necessario studiare la forza dell'erosione. Il tempo e l'intensità sono i due grandi fattori dei mutamenti geologici e possono sostituirsi l'uno all'altro, diversamente moderandosi. Una forza debole che agisca per lunghissimo tempo ed una forza grandissima che agisca per poco tempo, possono produrre praticamente lo stesso resultato. Sulle coste della Baia di Lyell presso Wellington nella Nuova Zelanda furono trovate alcune pietre, che sembran coltelli e punte di lancia e che ognuno direbbe foggiate dalla mano dell'uomo, e invece hanno preso quel singolare aspetto per via della sabbia portata dai venti. In quel Golfo dominano due venti, che alternandosi a vicenda hanno staccato da quelle pietre, simmetricamente, piccolissime particelle di materia, riducendole a quelle forme. Così la Sfinge d'Egitto ha il suo collo pressochè tagliato dall'azione erosiva della sabbia lanciata dal vento. Approfittando nel campo dell'industria di questo fatto, si sono recentemente introdotti negli Stati Uniti i *soffietti a sabbia.* Una specie di tramoggia contenente arena siliceā finissima vien messa in comunicazione con un serbatoio d'aria compressa, di cui si può variare la pressione a volontà. La tramoggia finisce con una fessura, che lascia sfuggire l'arena. Se voi fate passare dinanzi a quella fessura una lastra di vetro, l'avrete perfettamente smerigliata e con una bella tinta opalizzante, che non si potrebbe ottenere che con una accuratissima spulitura. Ogni piccola particella di sabbia proiettata contro il vetro concentra tutta la sua energia nel punto di contatto e vi fa una piccola intaccatura, che, sommandosi con infinite altre, produce la smerigliatura del vetro. Se voi poi proteggete il vetro dall'urto della sabbia soltanto in alcuni punti, potete avere sopra di esso dei disegni esattissimi; nè v'ha bisogno che il corpo sia una tela metallica o una lastra lavorata di ferro, perchè anche un merletto arresta l'arena e lascia il proprio disegno sul vetro in pochi minuti secondi. In questa curiosa esperienza non è necessario che la sabbia sia rappresentata da un corpo duro, perchè anzi il durissimo corindone si lascia spulire e anche forare dalla sabbia quarzosa, che è molto meno dura di esso. Si può perfino smerigliare il vetro con un getto di piccolissimi grani di piombo, che lanciati contro di quello vi fanno una intaccatura prima di schiacciarsi, e prima che la loro energia si trasformi in calore. Son tutti fatti che possono dare un esempio di concentrazione *dell' energia nello spazio,* e che vediamo riprodotti nell'accensione del ferro nell'urto colla pietra focaia. Noi dobbiamo avere un calore molto intenso per produrre la scintilla, e siccome l'azione meccanica dell'urto è molto moderata, conviene però che sia concentratissima. Adoperando sostanze molli, si avrebbe forse una somma totale maggiore di calore prodotta dall'attrito, ma non si avrebbe quella quantità localizzata necessaria alla scintilla.

E sia permesso anche a me citare un fatto che ho raccolto da anni e che ho qui, mentre scrivo, sul mio tavolino da lavoro sotto forma di una pietra durissima, forata da una debole conchiglia. È un pezzo di quarzo bianco; una delle pietre durissime fra le dure e che fu levata dalle onde azzurre del Golfo della Spezia. I nostri migliori scalpelli rompono le loro punte su quel sasso; eppure una debole e molle conchiglia, una *Pholas*, quella che i pescatori chiamano *dattero di mare*, è riuscita a passarla da banda a banda. Il foro è liscio e la pietra, consunta dall'attrito lento e continuo della conchiglia, presenta le zone concentriche del guscio sottile che la seppe rompere e consumare. Nel fondo tranquillo del mare un animaluccio, non più grande di un grano d'orzo nella sua prima origine, si è stabilito in un forellino del quarzo e là lentamente, soavemente, ma continuamente, ha ridotto in atomi impalpabili la durissima selce, e crescendo sempre e sempre rodendo la pietra, ha aperto un canale così grande, così levigato, così perfetto, che meglio non saprebbe fare la mano dell'uomo aiutata dalle forze motrici più gigantesche e dai più ingegnosi strumenti della meccanica. Il povero animaluccio, che un bambino avrebbe potuto schiacciare fra le sue tenere dita, colla costanza del lavoro, coll'onnipotenza del tempo ha saputo vincere una delle maggiori resistenze, corrodere una delle pietre più dure, vincere uno dei maggiori ostacoli dell'arte. La costanza ha vinto la forza, l'ostinazione ha dominata la materia, e in eterno quella pietra porterà l'impronta dell'animaluccio che vi seppe scavare il suo nido, la sua nicchia sicura; dove al riparo dei nemici l'onda marina gli portava il suo nutrimento quotidiano. [1]

Dalla povera *Pholas* balzando alla caduta del Niagara, ci troviamo però sempre nello stesso ordine di fatti. Noi vediamo i monti divisi dall'azione diuturna dell'acqua, la quale ha scavate le roccie a Lewistown, indietreggiando poco a poco fino al punto in cui oggi si precipita negli abissi. Lyell calcola a un piede per anno questo indietreggiare del Niagara per l'erosione delle roccie; per cui fra cinquemila anni la scena sarà completamente mutata e spostata, la caduta a ferro di cavallo si troverà allora molto al disopra di Goat Island, e scavando il braccio americano del fiume, ne trasformerà il letto in terra coltivabile.

Così noi vediamo in natura avvicinarsi i piccolissimi e i grandissimi, per sommare le loro energie e le loro moltiformi influenze. Nulla resiste al tempo, appunto perchè nel tempo si sommano tutte le forze grandi e piccole, lontane e vicine; e le cose più gigantesche appaiono ad

[1] Mantegazza, *Le glorie e le gioie del lavoro*, pag. 179, ediz. 2ª. Milano, 1871.

un tratto, come comparse di un giorno, quando invece crebbero e maturarono nell' infinita pazienza di secoli innumerevoli. Così ora vedete sotto gli occhi vostri nell' Oceano indiano e nel Pacifico formarsi nuovi continenti per opera dei polipi corallini, e già a quest' ora avete lungo la Costa occidentale della Nuova Caledonia uno scoglio lungo quattrocento miglia, e presso la Costa nord-est dell'Australia un altro che ha una lunghezza di più che mille dugento miglia. Allmann descrive con magico pennello l' aspetto meraviglioso dell' Oceano tropicale, soprattutto in quella zona superficiale, in cui il mare, l' aria, il calore, la luce combinano e concentrano con maggiore intensità le condizioni della vita animale; là dove le meduse e le sifonofore viaggiano, spingendosi attraverso l' acqua limpidissima colle pulsazioni della loro campana cristallina o del loro largo disco policromo e vogano nel mare in numerose flotte, stendendo le loro vele alla brezza oceanica; là dove i pterepodi volteggiano colle loro ali nell' acqua, come farfalle nell' aria; là dove le beroe riflettono dai loro fianchi i raggi del sole in altrettanti arcobaleni, dove le salpe giuocano in lunghe catene ondulanti, e il pirosomo, limpido e cristallino durante il giorno, si converte nella notte in un cilindro di fuoco. Quale esuberanza di vita, quanta intensità di gioia! Quali innumerevoli schiere di abitanti che si riscaldano al cielo del tropico, che rompono coi loro giuochi lo specchio del mare; spargendo anche di notte i loro fulgori per la cupa superficie dell' Oceano. È là in quel paradiso marino, che durante il giorno, guardando attraverso il chiaro vetro di un' acqua limpida come il diamante, voi potete vedere lo stuolo laborioso degli architetti, che stanno preparando nuovi continenti ai nuovissimi uomini del futuro. È là che voi vedete coi vostri occhi attoniti e innamorati tutto un giardino di fiori: son garofani, anemoni, cacti, margheritine, che espandono nell' acque i loro petali porporini, verdi come lo smeraldo o bianchi come la neve, e ognuno di quei petali è sensibile, ogni fiore, ogni arbusto è un essere animato: toccatelo e si contrae, nutritelo e digerisce, si compiace della calda luce del sole e si sente felice alla molle carezza dell' onda.

Uno dei problemi di fisiologia generale, che tormenta da lungo tempo Filosofi e Naturalisti, è quello di precisare con giusta misura l' influenza che ha l' ambiente per modificare gli esseri vivi; e anche prima di Darwin e anche senza Darwin gli ortodossi adoratori della parola rivelata e gli apostoli del dubbio avevano pur dovuto domandarsi fin dove le forme dei viventi rispondessero alle condizioni dell' ambiente che li circonda. Emery, or non è molto, nel suo Corso di botanica ha studiata da un nuovo punto di vista l' influenza dell' ambiente sulle forme vegetali. Egli dice subito che queste non devono essere l' unico

risultato di quello, dacchè sopra un solo ramuscolo che vive della stessa vita esterna vedete svolgersi prodotti tanto diversi quanto sono una foglia e un frutto, e molte volte uno stesso ramo porta foglie di forme molto svariate.

Nelle specie dioiche poi, là dove l'amore ha un sesso come negli uomini, la differenza negli organi riproduttivi non è la sola che distingua pianta da pianta, ma con essa si accompagnano altre differenze nel portamento, nei rami, nelle foglie; per cui tu distingui anche nel mondo vegetale il maschio dalla femmina e prima che il fiore ti abbia rivelata la nuda confessione del sesso. Queste diverse sorgenti del polimorfismo vegetale non bastano però ad occultare l'influenza dell'ambiente. Aria, acqua e terra sono i tre elementi di vita delle piante, e così come son diversamente mutabili, così diversamente mutano gli elementi vegetali, secondo che vivono sotto l'una o l'altra di quelle influenze. Nell'aria mutabilissima nelle sue condizioni vedete crescere gli uni accanto agli altri i fiori, i rami, le gemme, i frutti, mentre nel suolo non vegeta che un solo tipo organico, l'asse. Quando una foglia o un altro organo aereo si sviluppa sotto la terra, ci par di vedere nelle sue forme il frutto di un sagrifizio, d'una vita stentata e quasi contraria alla natura. Così nella *ninfea*, pianta acquatica, il fiore si espande all'aria, mentre il frutto matura sotto l'acqua. Il fiore nella sua vita complessa, nei suoi organi diversi, ha bisogno di tutti i mutevoli elementi dell'aria, e senza l'avvicendarsi del giorno e della notte muore prima di espandersi e di fruttificare. Il frutto invece si prepara lento e con un processo più semplice, può quindi accontentarsi dell'acqua, meno mutevole dell'aria. Emery continua la dimostrazione teorica, mostrando come il numero dei tipi organici diminuisca, passando dall'ambiente aereo nell'acquatico e da questo passando al sotterraneo; e mentre nella libera atmosfera le foglie ci presentano tanti tipi e tante forme da stancare qualunque descrizione e da sfidar qualunque sistema di classificazione; non avete più che due tipi nella foglia che si sommerge, e un solo tipo nella foglia che si approfonda nel suolo. Per il dotto Professore di Dijon la straordinaria differenza fra la fibrilla e la foglia è un effetto del diverso ambiente, in cui vivono e crescono. Nell'atmosfera, elemento variabilissimo, ci voleva un organo di rara sensibilità, di squisita delicatezza d'impressioni, e la Natura foggiava la foglia in una lamina che avesse numerosi punti di contatto coll'ambiente che la tocca. E quella lamina è appunto la parte fondamentale della foglia, e quando scompare, vi dà un segno di degradazione organica. L'ambiente sotterraneo presenta invece condizioni ben diverse: là i materiali della nutrizione come gli agenti fisici della vita sono immobilizzati e condensati fra le particelle terrose, e l'organo di

assorbimento deve sottoporre questo ambiente ad un potente drenaggio, che permetta ad esso di palparne e di esaurirne tutte le parti più intime e più tenui. Ed ecco che voi avete infatti quel cilindro gracile e lungo della fibrilla, che nel periodo della sua massima attività è quasi capillare e che s' insinua nel suolo e l' esplora in ogni senso.

Queste teoriche dell' Emery sono speciose e seducenti, sono più divinate che dimostrate; ma hanno un giusto indirizzo, sono condotte sulla scorta di un criterio sperimentale molto sano e corretto. In ogni modo, studiando l' organografia delle piante con quest' indirizzo filosofico, si trasformerebbe la parte più arida, più scolastica, più pedantesca della botanica in uno studio attraente, profondo; che nella forma delle foglie, dei fiori, dei rami potrebbe scoprire le leggi più preziose per l' acclimazione degli esseri vivi, per la morfologia generale degli organismi, per la filosofia naturale.

È strano come la botanica resista più delle altre scienze naturali all' alito possente della nuova scuola evoluzionista, mentre dovrebbe essere l' avanguardia della zoologia e dell' antropologia. È incredibile, ma è vero, che qualche senatore della scienza, inciprignito e stizzoso, protesta contro le nuove scoperte e nega la trasformazione delle forme crittogamiche le une nelle altre sotto l' influenza del diverso ambiente, e crede ancora che massima gloria d' un dotto sia quella di fabbricare nuovi generi e specie nuove. Oh perchè mai non è tutta l' Europa come quella barbara terra, dove un professore dopo quindici anni d'insegnamento è congedato splendidamente al suo studio, dove potrà farsi impunemente custode e vindice del passato, e dove potrà digerirsi i suoi brontolamenti contro il progredire affrettato della scienza?

È con piacere tanto più vivo che noi salutiamo nel Siragusa un discepolo della nuova scuola, che sembra da un suo primo saggio sulle funzioni delle radici delle piante prometterci assai nell'avvenire (Francesco Paolo Camillo Siragusa, *Sulla funzione della radice delle piante.* Palermo, 1874). È un lavoro sperimentale e critico in una volta sola, e si toglie fuori da quella logora rotaia degli erbarii e delle flore, che dovrebbero essere strumenti indispensabili, ma null'altro che strumenti di una scienza più viva, più fisiologica e più filosofica in una volta sola.

Questa prima bella Memoria di un neofito della scienza ci richiama il lavoro di un veterano sull' assorbimento (Pacini, *Dei fenomeni osmotici e delle funzioni di assorbimento nell' organismo animale.* Firenze, 1873). Benchè questo scritto conti 169 pagine, pure non è che la prima parte di un lavoro di lunga lena, che l' illustre Autore ci promette fin d'ora di darci compiuto fra breve. Ci duole che l' indole troppo generale di questa Rivista ci impedisca di entrare nei particolari di

questa ingegnosa Memoria; ma non lasceremo di raccomandarla caldamente al fisico, al fisiologo, al medico, perchè tutti vi troveranno argomento di meditazione e di studio. Le formole matematiche, di cui è irto questo scritto, sgomenteranno molti lettori, ma di questi l'Autore non deve preoccuparsi; perchè, quand'anche l'avessero letto, non l'avrebbero studiato. Il rispetto che sentiamo per lo scopritore dei corpuscoli del tatto non ci vieterà di rimproverarlo per le ultime pagine del suo libro, nel quale si scaglia con più frasi che argomenti contro alcune delle più sicure scoperte istologiche di questi ultimi anni; nè l'ironia dello stile, nè il nome dell'Autore basteranno di certo su questo terreno a dargli quella ragione, a cui non può pretendere. Senza quel fiele e senza tutte quelle pagine le sue teoriche matematiche si reggerebbero egualmente, e là dove la serena e olimpica forma del numero e della quantità ci appare, vorremmo che rabbiuzze ed escandescenze si celassero.

La nostra Letteratura scientifica si è arricchita in questi giorni di due bellissime traduzioni, che potremmo chiamare due libri nuovi e per l'importanza del traduttore e per la ricca schiera di lettori che esse si apron dinanzi.

L'instancabile professor Giglioli, che da due anni sembra contare i mesi della sua vita con altrettanti lavori, tutti profondi e originali, ci dà coi tipi del Barbèra una versione dall'inglese dell'Anatomia comparata dei vertebrati, dell'Huxley (*Manuale dell'Anatomia degli animali vertebrati*, 1 vol. con 110 incisioni. Firenze, Barbèra, 1874). Si può dire che essa fu tradotta sotto gli occhi dello stesso Autore, il quale era col Giglioli in attiva corrispondenza per la più precisa interpretazione del suo concetto, e per inviargli di continuo molte aggiunte ed anche una prefazione che è nuovissima. Sarebbe quasi inutile il dire che l'edizione è bella, portando in fronte il nome del Barbèra; ma non sarà inutile il dire che questo libro è nel campo delle scienze naturali uno dei più originali e dei più notevoli del nostro secolo. Butta giù senza scrupoli vecchi errori, che si tenevan ritti sulle stampelle dell'autorità e della tradizione; semplifica il complesso, chiarisce l'oscuro; ci presenta riprodotte le armoniche linee della vita nell'architettura tutta romana d'uno dei cervelli più fecondi e più fini dei nostri tempi. Vi è in certi libri tanta sicurezza e tanta bellezza di simmetrie, ch'io ne consiglierei la lettura agli artisti, perchè vi s'ispirassero, come alla vista del Partenone e della Venere dei Medici. Anche i libri sono organismi, e anche fra essi i perfetti son rari, come l'Apollo del Belvedere e la Venere di Milo.

Il secondo libro tradotto recentemente dal francese è quello da

noi già annunziato, di Haeckel (*Histoire de la création des êtres organisés d'après les lois naturelles:* trad. par Charles Letourneau. Paris, 1874). Il traduttore è l'egregio psicologo Letourneau, da due anni stabilito in Italia, anzi nella bellissima Firenze, che lo ha sedotto e incatenato. La versione è stupenda e ha saputo risolvere il difficile problema di dar trasparenza e luce al tenebroso stile del grande Naturalista tedesco, piegando quelle membra rigide alla facile pieghevolezza della lingua francese. Moltissimi profani alla lingua tedesca potranno oggi studiare la nuova teorica della creazione permanente nella splendida traduzione del Letourneau; e oso dire molti intenderanno Haeckel vestito in francese, che, anche conoscendo il tedesco, non l'avrebbero inteso prima d'ora.

Per chi, ignaro delle dottrine di Haeckel, volesse sentirne il lontano profumo, daremo le parole, colle quali si chiude il suo libro:

« Lo scopo più nobile dello spirito umano è il largo sapere, è il » pieno sviluppo della coscienza e dell'energia morale che ne risulta. » *Conosci te stesso,* era già il grido dei filosofi dell'antichità, quando » cercavano di nobilitare l'uomo. *Conosci te stesso,* è ciò che ripete » ancora la dottrina dell'evoluzione non soltanto all'individuo, ma » a tutta l'umanità. A misura che ogni uomo si conosce meglio, egli » attinge in questa conoscenza una forza tutta nuova per migliorarsi » moralmente: così la nozione della sua vera origine e del suo posto » reale nella natura spingerà l'umanità nelle vie del progresso morale » e scientifico. La semplice ragione naturale, basata sopra una cono- » scenza perfetta della natura e del suo inesauribile tesoro di rivela- » zioni, darà in avvenire all'evoluzione umana un marchio di nobiltà, » che i dogmi religiosi de' diversi popoli erano incapaci di imprimer- » le; perchè questi dogmi riposano sopra una cieca fede in misteri » oscuri e in rivelazioni mitologiche formulate da caste sacerdotali. » La nostra epoca, che avrà avuto la gloria di fondare scientificamente » il risultato più brillante della scienza umana, cioè la dottrina ge- » nealogica, sarà celebrata da' secoli futuri, come quella che ha inau- » gurato per il progresso dell'umanità un'èra novella e feconda, di- » stinta dal trionfo del libero esame sulla dominazione autoritaria, » dalla nobile e potente influenza della filosofia monistica. »

PAOLO MANTEGAZZA.

NOTIZIA LETTERARIA.

STUDII DI LETTERATURA E D'ARTE, di TULLO MASSARANI. Firenze, Successori Le Monnier, 1873.

Prendo la collezione completa della *Nuova Antologia* ed apro a caso. Mi sta dinanzi agli occhi un articolo del Fornaciari intitolato: *La Ruina di Dante secondo l'opinione di un ultimo commentatore.* Apro un altro fascicolo e vi leggo: *Leonardo da Vinci scienziato e filosofo* di Luigi Ferri, ed in un terzo fascicolo vedo il lavoro del Berti: *La volontà ed il sentimento religioso nelle opere di Vittorio Alfieri.* Perchè ciascuno dei tre critici ha rivolto un esame così particolareggiato sopra uno solo de' lati della grande figura storica ch' ei studia? Perchè oggi il principio della divisione del lavoro è penetrato anco nel campo della critica; questa si apre nuove vie, si addentra in regioni inesplorate e l'opera sua risulta tanto più fruttuosa, quanto più circoscritto e meglio segnato è l'ambito, entro il quale rivolge le proprie ricerche. Il lavoro critico riesce forse opera di scienza anzichè d'arte, od almeno partecipa del carattere dell'arte moderna spesso più coscienziosa che ispirata, più dotta che originale, rifugge dalla superficialità e si distingue per quella precisione, che è propria delle miniature. Perfezionandosi, la critica ha acquistato una importanza che non aveva sinora mai raggiunta, ed è oggi il ramo più coltivato della letteratura. In questo stesso periodico comparve, pochi anni sono, un articolo del De Sanctis col titolo: *Settembrini e i suoi critici.* Si studia infatti moltissimo anche sugli studii altrui, e come si è già incominciato da alcuni a scrivere la storia della storia,[1] così abbiamo una critica della critica.

Appartiene a questo genere di lavori letterarii quello del Massarani intitolato: *Gli studii italiani in Francia.* Ci accade spesso di im-

[1] *Storia generale delle Storie,* di Gabrielle Rosa. Milano, 1873.

parare a conoscere l'Italia dalle investigazioni degli stranieri più dotti e operosi di noi. Abbiamo difatti pregevoli opere sull'arte italiana venuteci d'oltr'Alpe, ed in Germania forse più che tra noi si coltivano gli studii danteschi. Anche in Francia sono stati fatti studii fecondi sulla storia d'Italia, e l il Letterato milanese, gettando su di essa un rapido sguardo e ritraendone nel suo scritto i caratteri di maggior rilievo, si adopera a mostrare che sopra ciascun secolo, dal Risorgimento in poi, si rivolsero le indagini dei critici francesi. Ei rivendica ai nostri vicini il merito di avere sempre studiato con amore le varie fasi della nostra civiltà, madre di tutte le moderne civiltà europee, oggi appunto che corre il vezzo d'accusarli di non conoscer nulla al di fuori del loro paese. « Qualcosa s'è dimostrato (dice egli in sul finire). la simpatia » costante, la cura indefessa che i più eletti ingegni francesi prodiga- » rono attorno alle cose nostre; il lungo studio e il grande amore che » pensatori nobilissimi consacrarono, nel nome di quella insigne pa- » tria, alla patria italiana. E forse in nessun altro campo, meglio che » in questo degli studii italiani, emersero mirabili i progressi del- » l'istoria. »

I limiti che mi sono imposti non mi permettono di esaminare analiticamente i nove capitoli, de' quali consta lo scritto del Massarani. Accenno al secondo, ove si riducono al loro giusto valore alcune esagerazioni della scuola storica, e al terzo, ove l'Autore rammenta, combattendola, l'antica teoria che ripeteva la nostra lingua e coltura medievale da' Provenzali, e reputa l'italiano l'ultimo stadio di una trasformazione lenta e graduale del latino, la quale ha per medio termine il latino barbaro, sviluppo esso pure del latino rustico già coesistito allo illustre. È notevole il quarto capitolo, ove si mostra, colla scorta del Fauriel, il pensiero civile quale fattore principale della civiltà italiana del Risorgimento e si pone in evidenza l'errore dell'Ozanam, il quale nelle sue opere sembra tener conto solamente dal pensiero religioso. A ogni passo poi si trovano retti giudizii e nuove e profonde considerazioni che indicano estesa dottrina; e nello stesso tempo la larghezza di vedute nella mente dell'Autore e l'abitudine di considerare le cose da più lati danno allo stile quel carattere sintetico che ricompone il lavoro di analisi e che è, direi, la forma artistica della scienza. S'ingannerebbe per altro chi credesse di trovare la enumerazione degli scrittori francesi studiosi delle cose nostre, il racconto della loro vita, od almeno minuti ragguagli sulle loro opere. L'Autore non scrive la storia della critica francese, neppure di quella parte che si riferisce alle cose della nostra patria. Egli segue altra via, espone cioè lo svolgimento della civiltà italiana nelle sue varie fasi dalle ori-

gini sino al Vico e al pensiero moderno, mette innanzi al lettore il frutto delle proprie ricerche ed osservazioni storiche, filosofiche e letterarie, ed avvalora i proprii giudizii colla autorità degli scrittori francesi, citandoli a tempo e luogo, raffrontandone spesso gli opposti pareri e prendendo la parte migliore di ciascheduno. Egli ha scelta questa forma di studio forse per dare al proprio lavoro maggiore unità.

Seguitiamo l'esame del libro. Una diecina di pagine col titolo: *Vittorio Alfieri e le sue opere minori*, costituiscono un bozzetto letterario non privo di merito, ma senza quella novità di osservazioni che si nota nelle altre opere del Massarani. Passiamo al terzo lavoro. Qui lo scrittore finge di pubblicare una lettera scritta da un Inglese a un Italiano. Ma che la sia roba sua, pena poco a riconoscerlo chiunque, avendo letti gli scritti precedenti, si è già assuefatto allo stile. La lettera tratta *Dei Classici latini nelle versioni inglesi e dei Poeti inglesi nelle versioni italiane*. È ingegnoso e giusto il ravvicinamento tra Roma antica e l'Inghilterra de' nostri giorni, pur così dissimili per lingua, per religione e in gran parte per costumi. La pienezza e il vigore della vita pubblica sono l'oggetto del paragone.

Servono di legame alle due civiltà gli studii classici che in Inghilterra formano parte principalissima della educazione politica, perchè sono importante elemento della coltura nelle classi più alte della società inglese. « Qui infatti gli studii classici sono qualcosa meglio che » un peso dato da strascinare alla gioconda e impaziente puerizia, qual- » cosa meglio che un trastullo concesso alla inutile e solitaria vecchiaia; » e anche gli operosissimi se ne piacciono e se li recano a onore; e » non solamente l'uomo di Stato non crede sminuirsi il credito, ser- » bandone la consuetudine in mezzo a cure più gravi; ma volentieri » ne produce l'autorità anche fra le tenzoni della vita pubblica; nè il » patrizio ha più cari i titoli aviti, e sa Iddio se gli sono carissimi, di » quel che la lode di addottrinato, o, come qui più modestamente di- » ciamo, di scolaro (*scholar*) in quelle umane lettere, che furono il » midollo d'ogni coltura e sono il decoro d'ogni civiltà. Presso un » popolo che si regge da sè, l'eloquenza in ispecie non può essere te- » nuta in conto di vano esercizio retorico, ma deve apparire, qual'è, » strumento principalissimo di governo. » Che rimprovero pungente sono per noi queste belle parole! per noi Italiani, presso i quali appunto gli studii classici, il più delle volte, sono imposti improvvidamente come unico cibo intellettuale alla gioventù, che di rado riesce a penetrare nello spirito dell'antichità, e della fatica durata serba soltanto stanchezza e disgusto; oppure diventano passatempo di pedanti,

alimento di intelletti affatto sterili, perchè, estranei alla lotta della vita e al cammino del pensiero moderno.

Lo studio critico intorno ad *Enrico Heine* e al *Movimento letterario in Germania*, mi sembra ammirabile per profondità e per colorito. Le opere poetiche del sommo umorista non sono qui mai considerate dal solo lato del loro valore artistico, ma sempre in relazione al moto del pensiero e del sentimento nel loro Autore: lo studio psicologico del poeta è poi fatto in relazione all' ambiente morale, nel quale questi visse, pensò, sentì. Anzi i due primi capitoli ci ritraggono la Germania letteraria: l' uno fino a Lessing, l' altro da Lessing a Heine, e servono quasi di introduzione. Ci si presenta allora Heine giovinetto bollente d' entusiasmo per le nuove idee di libertà e di progresso introdotte in Germania in quegli anni dall' invasione francese. Il lettore può seguire lo svolgimento di quel potente genio nelle sue manifestazioni, ed assiste al contrasto dell' Heine imbevuto di tutte le credenze e superstizioni religiose e politiche del suo paese, nudrito delle vecchie tradizioni tedesche e poeta della leggenda, coll' Heine ingegno plastico e sensuale, innamorato della forma e de' colori splendidi e poeta della libertà, ed alla prevalenza crescente del secondo sul primo. Il racconto di quella vita agitata spiega lo strano e perpetuo intreccio di entusiasmo e di ironia in tutte quelle opere poetiche. Questo studio critico fu composto dal Massarani un anno dopo la morte di Heine avvenuta nel 1856. Esso dunque, quando anco fosse stato superato da altri comparsi dipoi, avrebbe il pregio della precedenza, il merito di aver posto in splendida luce, di qua dall' Alpi ove era allora poco conosciuta, quella grande figura di poeta che oggi campeggia gloriosa tra le maggiori della letteratura tedesca.

Sede dell'Arte nella Storia della Civiltà è un breve scritto che mi sembra de' migliori del volume. Il Massarani è di quelli che credono al progresso anco nell' arte; nè ha soltanto una cieca fede in questo progresso, ma realmente lo sente e lo apprezza. Riconoscendo che l' arte segue ne' suoi passi la civiltà e ne è una delle manifestazioni e che, per conseguenza, ogni età le imprime il proprio carattere, non ammette si prenda a modello la maniera di questo o di quel secolo. Ed il nostro, la civiltà del quale è ricca di tanti elementi, gli sembra ammirabile per la varietà delle sue produzioni artistiche. « Non cre-
» diamo (dice egli) che della sua lunga esperienza e dell' affinata cri-
» tica e dei molteplici studii non abbia a cavare altro costrutto che di
» confessarsi inetto a produrre, per ripigliare a ritroso la via, so-
» stando a questa o a quella delle scuole, e delle maniere precedenti;
» nè il contraffare, ai dì che corrono, le iconie bizantine o le tavole

» giottesche ci parrebbe consiglio migliore che il rimuginar gli Aiaci
» e gli Ettorri e i fatati Pelidi. Bensì ci congratuliamo col nostro se-
» colo, ch'ei sia formato a comprendere tutti i generi e tutti gli stili,
» e tutti quanti sono i modi del bello e gli aspetti del vero; compren-
» sività, la quale non è altrimenti da apporsi a quella smodata ingor-
» digia, che suol essere peccato di vecchi e di fanciulli; ma attesta la
» piena e forte e rigogliosa maturanza di una equanime civiltà. »

Tolgo dal libro tutta intera una pagina e la presento a chi legge, per fargli meglio conoscere le idee dello scrittore sull'arte moderna, e nello stesso tempo dargli un saggio del suo stile. « Andrebbe errato
» chi reputasse avere le arti patito umiliazione ed offesa dalla neces-
» sità di allivellarsi alle condizioni dei tempi, senza che da queste
» condizioni medesime traessero alcun compenso allo splendore per-
» duto. Perchè (obbligate a vivere in un mondo che s'avvia a ren-
» dere mano mano alle moltitudini più giusta retribuzione, e a ripar-
» tire con sempre crescente equità l'istruzione, il benessere, i diritti
» che un tempo furono privilegi) anche per esse, che agli antichi era
» bastato di trovar belle, diventava sempre più manifesta la necessità
» di prefiggersi un qualche intento educativo e sociale; e questa ne-
» cessità, se non fu soddisfatta sempre, si può dire almeno con sicu-
» rezza che fu sentita e confessata dai più. Denunzin pure i rimpian-
» gitori del passato il liscio e l'orpello, di cui si contentano coloro
» che fan dell'arte mestiere e pensano solamente ai lenocinii del
» mercato: non resta men vero che, in complesso, v'è forse nell'arte
» oggidì più tramestìo d'idee, di tentativi, d'intenzioni, tumultuanti
» e confuse quanto pur vogliansi, che mai in età più floride e più fe-
» conde. È un fatto che sino a noi moderni non s'era avuto pittura
» storica che per incidenza; la pittura religiosa, o più propriamente i
» soggetti religiosi, tenevano il campo. E per quanta dovizia di ispi-
» razioni abbia potuto a suo tempo scaturire dalla fede viva di un'altra
» età, certo non fu poco per noi l'aver superato i cancelli della tra-
» dizione ieratica, d'esser discesi con mano trepida e ansiosa nel sa-
» crario della patria, negli archivi della nazione, a rivendicarne come
» patrimonio dell'artista le pagine più sublimi; non fu poco l'avere
» sbandito la convenzione e l'incoerenza del costume, dei tipi, della
» scena, e ricostrutta con sapiente indagine l'etnografia dei secoli più
» remoti, e fattane, a dir così, l'assidua ministra dell'arte; non fu
» poco l'aver posto affetto a penetrare la vita intima degli illustri e a
» mostrar l'uomo nell'eroe; e questa in ispecie è lode tutta moderna
» e nostra, d'aver saputo sviscerare nella vita dei più poveri, vita
» senza ieri e senza dimani, tutta d'ignoti sacrificii e d'oscure tra-

» versie, una significanza morale negletta affatto da quei principi
» della tecnica, i quali, ancora nel secolo scorso, parevano non saper
» ritrarre del popolo che la taverna, le baldorie, i baccani, l'aspetto
» rozzo e grottesco. Quando l'arte moderna non avesse fatto che recare
» in mezzo, come una tacita ammonizione ai più fortunati, l'imagine di
» qualche immeritata miseria il sospiro di qualche sconsolato dolore,
» essa avrebbe già a sufficienza pagato il suo debito alla civiltà. »

L'ultimo lavoro di questo primo volume (tra poco verrà in luce il secondo) comparve nel 1870 nei fascicoli di gennaio, febbraio, aprile e luglio della *Nuova Antologia*. L'Autore, viaggiando in Germania, si ferma a Monaco; ne descrive minutamente le bellezze, e studiandone i monumenti passa a trattare dell'Arte tedesca moderna e quindi di quella antica. Ma come si può far ciò senza dire qualcosa di Norimberga, che è il tipo della città tedesca medievale? Ed eccoci descritta anche Norimberga, così viva e vera, che proprio ci pare di aggirarci per quelle vie strette, tra le case dai tetti acuminati, e sotto le vòlte maestose delle chiese gotiche. L'Autore ci fa risalire alle origini della architettura, della scultura, della pittura, dell'incisione e di tutte le arti minori del disegno, e per qualche momento si vive nella buona compagnia dei maestri ed artefici de' secoli XIV e XV. L'ultimo capitolo finalmente tratta de' pittori moderni della Germania.

E così? È davvero tutto bello e tutto buono? Non posso fare a meno di notare alcuni difetti. Il periodo del Massarani manca spesso di scioltezza ed è inceppato da numerose parole cosiddette *tecniche*. Non tutti i lettori le intendono e, mentre cercano di scoprirne il significato, perdono facilmente il filo delle idee. Riconosco che talvolta le sono necessarie, specialmente negli scritti d'arte; ma se l'Autore nel rimanente si attenesse di più all'uso comune del parlare, impedirebbe il prodursi di una certa stanchezza in colui che legge di seguito un bel numero di pagine. Alcune parole e frasi poi non suonano grate a un orecchio toscano. Ma questi leggieri difetti, più che altro di forma, vengono largamente compensati da grandi pregi, quali sono: la ricchezza dell'erudizione, l'acutezza dello sguardo attraverso i punti oscuri della storia, i giudizii imparziali intorno agli uomini e ai fatti, il gusto squisito per le belle arti e per tutte le opere dell'ingegno. *Lo stile è l'uomo*, suol dirsi, e qui difatti lo stile è sempre nobile, esatto, arguto, vario e spesso, oserei dire, *pittoresco*.

Si può insomma proporre il libro del Massarani a modello di critica artistica e letteraria, ed augurarne all'Italia molti altri come questo.

E. Z.

RASSEGNA POLITICA.

I tre fatti del mese. — Congetture sopra ciascuno dei tre. — Della Francia si può per la prima volta non parlare. — Situazione nostra.

Tre fatti sono succeduti nel mese pur ora scorso, tre fatti soli, ma notevoli molto: l'uno è la presentazione della legge militare al Parlamento germanico e il discorso del maresciallo Moltke che n'ha aperta la discussione; l'altro, l'elezioni inglesi riuscite contrarie al Ministero Gladstone; il terzo, il viaggio dell'Imperatore d'Austria a Pietroburgo.

Cominciamo dall'ultimo.

Della visita d'un Principe a un altro si può discorrere nelle più diverse maniere. È cosa, della quale per sua natura è lecito ingrossare e scemare l'importanza quasi a piacere. Non se ne può discorrere che per congettura; e il campo della congettura è così indeterminato, come ne sono scarsi i mezzi. Nè il Principe che viaggia, nè i suoi Ministri dicono perchè egli lo faccia. Nella divinazione di questo *perchè* v'è luogo a così diversi e varii apprezzamenti, quanti ne possono capire tra l'affermare ch'egli viaggia per suo diletto o ch'egli si sia invece proposto il fine di combinare la distruzione d'un altro Stato. Questa diversità così moltiplice s'è vista tutta anche nel presente caso. L'Imperatore d'Austria è andato a Pietroburgo per restituire la visita ricevuta nella state dall'Imperatore di Russia, — questo s'è detto dagli uni; — v'è andato per concertarsi sul modo di cancellare l'Impero ottomano dal novero degli Stati d'Europa; — questo s'è detto dagli altri. — L'Imperatore di Russia, nel desinare dato al suo fratello, ha fatto un brindisi all'accordo tra sè e lui, e l'Imperatore di Germania e la Regina d'Inghilterra. Niente poteva attestare meglio quanta sia ormai la sicurezza, che la pace dell'Europa non deve essere turbata;

tanto è garante di essa cotesto augurio. Ma in questo brindisi — s'osserva da altri — non è stata nominata la Francia; il che vorrebbe dire, che è un accordo, il cui beneficio non s'estende alla Francia: il brindisi, tutto pacifico, può anche significare guerra contro di questa, e se non guerra, almeno un sentimento sospettoso ed ostile rispetto ad essa. Niente, adunque, vieterebbe di supporre che l'accordo, al quale ha bevuto l'Imperatore di Russia, quell'accordo che non vorrebbe promettere se non pace, pace, pace, non esclude una guerra dell'Austria e della Russia contro l'Impero ottomano, ed un'altra della Germania contro la Francia.

Noi crediamo che tutte queste induzioni siano esagerate di molto. Il brindisi dell'Imperatore di Russia si riferisce piuttosto ad una amicizia tra le Corti, che ad un consenso di politica tra' Governi. Se avesse avuto questo secondo significato, la Regina d'Inghilterra non vi avrebbe avuto nessun luogo. Il suo nome v'è stato richiamato dall'unione succeduta tra le due famiglie in questo mese stesso. Il che non vuol dire, che il viaggio dell'Imperatore d'Austria a Pietroburgo non sia come tanti altri, che abbiamo visto durante l'anno scorso, un indizio della disposizione attuale dei due Sovrani a vivere in buono accordo tra di sè e coll'Imperatore di Germania. Nè è un indizio di poco valore. Mostra che i lunghi e coperti sdegni nutriti per tanti anni tra la Russia e l'Austria, dall'ambizione di quella e dalle artificiose parate di questa, si possono credere dissipati per ora, e non fare ostacolo ad una combinata azione delle due Potenze ove ne sorgesse l'occasione. Ma v'è nessuna combinata azione, che il viaggio indichi già intesa tra esse?

Questo non ci pare che sia, e che si possa affermare; almeno non ci pare che sia o che si possa affermare se non in termini molto ristretti. È possibile che il contrasto delle due diplomazie, nelle influenze che solevano esercitare alla Corte di Costantinopoli, deva andare cessando. Troveranno, forse, un punto di unione in ciò, che la diplomazia austriaca, come ha principiato a fare da più anni, smetterà di mostrarsi contraria a' tentativi di maggiore autonomia rispetto alla Porta, che saranno continuati a fare da' Principati dipendenti da questa, sino a che non l'abbiano acquistata tutta; e la diplomazia russa, d'altra parte, si contenterà di rivestire meno il carattere, affettato sinora, di protettrice unica, e ad ogni patto, delle popolazioni cristiane dell'Impero ottomano. Se le due diplomazie, che, dopo l'ecclissi della francese, sono rimaste le più forti rispetto a questo, si acconciano a tali rispettive temperanze, sarebbe certo fortunatissimo, e non è improbabile che questo indirizzo dell'una e dell'altra si sia confermato nelle visite

reciproche dei due Sovrani. Se non che questa non è la soluzione della *questione d'Oriente*, come suole chiamarsi. È un avviamento a metterla in termini diversi che non è stata sinora. Ma, qualunque i termini sieno, la soluzione non potrà esserne trovata che colla forza, trattandosi infine d'invertire una relazione di dominio tra stirpi diverse, divise in ogni cosa. Ora, checchè si sia detto, l'uso di questa forza non è ancora risoluto; nè il convegno di Pietroburgo ha deciso l'ora, nella quale deva e possa aver luogo.

Ad ogni modo, coloro i quali vogliono speculare, devono considerare che due cose son vere. L'una è questa: che l'Impero ottomano pare aver trovato in se medesimo un nemico più ostinato ed indomabile di tutti quelli, i quali gli vogliono male al di là dei suoi confini. Il principio che lo reggeva nel suo governo, quando tutta l'influenza musulmana era intatta nelle sue teoriche e nelle sue pratiche, s'è spento; ma nessun altro s'è fatto vivo in sua vece. Questo Stato, a cui non è più riuscito di rimaner barbaro, non è in punto di diventare civile. Venuti meno quei freni, quei motivi d'azione ch'erano proprii del regime anteriore, non si viene a surrogargliene de' nuovi. Le norme civili delle amministrazioni europee non sono imitate che per provare la inettitudine a seguirle. Si convertono subito in corruttele diverse e nuove. S'aggiugne nel Principe una mente instabile, capricciosa e balzana; e fuori di lui, nessun argomento per correggerla, poichè l'argomento vecchio è uscito di moda, e non v'ha più chi l'adoperi. L'indulgenza in lui, negli uomini, nelle donne che possono più sopra di lui, alle passioni, alle ubbie proprie, per subitanee e passeggiere che sieno, ha più forza che qualunque riguardo d'interesse pubblico. Anzi, si può dire di più: è persa forse del tutto l'idea dell'interesse pubblico. Sicchè la finanza dello Stato è così stremata che più non potrebbe; ma non si trova modo di riordinarla. Il Sultano non è adatto che a mutare Ministri, incapace di tollerarli buoni e cattivi. Nessuno di essi, per quanta onestà e mente gli si supponga, ha tempo ad altro che a guastar peggio. Ora l'Impero ottomano ha chiesto da qualche anno a' mercati d'Europa; e questi, ingordi di guadagni e dei grassi profitti che stipulavano, gliene hanno fornito sempre. Ma si vede che si son cominciati a stancare; e non è senza ragione la paura, che l'interesse del suo debito pubblico l'Impero turco non potrà in breve pagarlo nè col fare nuovi debiti, nè coll'aumentare l'entrate sue. Il giorno che succeda, il peso dell'opinione in tutta Europa si rovescierà sopra di esso. Nè le provincie europee della Turchia sono come la Spagna; difficili a prendere, di poca utilità a mantenere e segregate. Le ambizioni, che le agognano, troveranno in favor loro un molto

maggior aiuto morale, che non hanno avuto sinora. L'Ottomano non avrà difesa che nel contrasto di quelle ambizioni; ma troppe cose già tendono ad attenuare un tale contrasto.

Vorremmo veder discusso e trattato meglio e con più fondamento di quello che abbiamo visto sinora, un importante problema: — Se, cioè dico, l'Impero di Germania non abbia nessuno interesse nella quistione d'Oriente, e si deva e si possa acconciare facilmente a qualunque soluzione le si dia. A noi veramente parrebbe di no. Una soluzione, la quale consegnasse nelle mani della Russia tutte le spiaggie ora direttamente od indirettamente ottomane lungo la costa occidentale del Mar Nero, non potrebbe parere affatto indifferente all'Impero germanico. Il Danubio e i porti di quelle spiaggie sono il canale e i punti di arrivo e di partenza d'una proporzione notevole del commercio germanico. Ad una nazione ch'è sull'espandersi, non può parere di nessuno interesse il perdere ogni speranza di giugnere mai col suo dominio ai mari del Mezzogiorno d'Europa, e trovare tra ciascun d'essi e se stessa uno Stato potente, che ne l'escluda per sempre. Se si sente dire, più volte in Germania, che la quistione del Porto di Trieste non è solo italiana ed austriaca, non si può credere che sia solo russa o turca la quistione delle Bocche del Danubio. La fretta e la cura, colle quali la Prussia mise sul trono dei Principati Danubiani un Principe suo, non paiono indicare che ad essa paresse di nessun rilievo il vedervi un Principe meno sicuro aderente suo. Comunque egli sia, ciò che si può affermare è questo: che all'Impero germanico la formula dell'*integrità dell'Impero ottomano* non può parere così sacra, come è parsa sinora soprattutto all'Inghilterra. Ed esso può acconciarsi più facilmente a combinarsi col Governo russo e coll'austriaco in una azione politica, che avvii quell'Impero a scomporsi di mano in mano, surrogando, per principiare, a quell'unico Stato una moltiplicità di Stati autonomi. Il che non è certamente facile ad ottenere in tutta l'estensione di quello; ma può servire per alcuni anni a norma di condotta comune a'tre Imperi.

Forse v'è un caso solo, nel quale la Germania s'acquieterebbe a vedere l'Imperatore di Russia sovrano d'un territorio continuo da Pietroburgo a Costantinopoli; ed è quando le fosse lasciato l'arbitrio di fare affatto a modo suo in Occidente, e le circostanze le provassero che le bisogna muovere una nuova guerra, e più gagliarda ancora e terribile di quella che ha finito pur ora, se si vuol sentire del tutto, per sempre sicura su'suoi confini occidentali. La paura che la Francia rialzi il capo, la voglia d'abbassarglielo di nuovo, e in maniera che non lo rilevi mai più, possono solo, ci pare, indurla a lasciare

tanta libertà alla Russia in Oriente, quanto ne chiederà per sè in Occidente. È stato fatto, sarà fatto questo nuovo patto di Tilsit? Non è stato fatto, crederemmo, ma non è impossibile che sia fatto, quando appaia necessario. Ad ogni modo, non era la visita dell'Imperatore d'Austria a Pietroburgo quella che ne avrebbe data l'occasione.

Se dobbiamo, adunque, epilogare le nostre impressioni, diciamo che la nuova testimonianza che i due Imperatori d'Austria e di Russia hanno dato delle pacifiche ed amichevoli disposizioni del loro animo, conferma l'opinione, che la pace non sarà turbata prossimamente in Europa per dissensi tra di essi e tra ciascun di loro e la Germania; e mentre non se ne può indurre che l'Impero ottomano deva in breve pagare il fio di quest'accordo, si può però credere che la diplomazia russa e l'austriaca devano, rispetto alle quistioni che esso presenta, camminare con maggior consenso che non hanno fatto sinora.

Se non che noi non abbiamo mai temuto che la pace dell'Europa occidentale e centrale corresse pericolo da questa parte. Il pericolo, onde essa è minacciata, ci par duplice; e provenire o dal desiderio o dalla necessità per la Francia d'una rivincita, o dal desiderio o dalla necessità per la Germania di prevenire la Francia, e raddoppiare i colpi sopra di essa, prima che questa sia in grado di contraccambiarglieli con effetto. Il primo pericolo è più lontano, poichè la Francia è tuttora affranta, e sarà per molto tempo; il secondo più prossimo, perchè la Germania è padrona di fare di sè quello che le pare, quando le pare. Siamo in questi due pericoli più chiari e rassicurati oggi, di quello che fossimo il mese scorso? Per vero dire, non possiamo affermare di sì.

Eppure il discorso detto dal maresciallo Moltke il 16 febbraio nel *Reichsrath* era inteso a persuaderci, che almeno il secondo pericolo, quello che per ora e per un tempo vicino è il solo temibile, non esiste punto. L'uomo militare, di fatti, più autorevole che esista in Germania, con una parola piena di misura e di pensiero ha finito coll'affermare, che, se il Governo germanico chiedeva a' Deputati dell'Impero di fissare per più anni un bilancio di guerra, che permettesse un piede di pace di 400 mila uomini, ciò non era, se non per questo solo, che la Germania ha bisogno non solo di mantenere la pace, ma d'*imporla*. Forse, così l'Europa si persuaderà, che una Germania potente, nel suo centro, è la più gran guarentigia della pace sua. Se si bada alle parole, anzi al sentimento, col quale sono state pronunciate, maggior malleveria del mantenimento della pace non si potrebbe desiderare. Ma, pur troppo, il sentimento non è diverso da quello che hanno espresso e sentito, in tempi più o meno

civili, tutti i Governi vittoriosi. La necessità di contrasto, nella quale la vittoria li ha messi, li ha forzati a confermare ed accrescere i loro armamenti; ma, nel farlo, non hanno mai detto, e parecchie volte non hanno neanche pensato, che si preparassero a nuova guerra, bensì, che si mettevano in grado d'impedire che venisse altrui voglia di rinnovare con essi la prova.

Ciò che, quindi, è più grave dei provvedimenti espressi dal maresciallo Moltke, è la situazione di fatto ch'egli ha riconosciuta e descritta in Europa, come la conseguenza dei successi della guerra del 1870. « Noi, ha egli detto, per effetto di tale guerra abbiamo guadagnato riputazione in ogni luogo, affetto in nessuno. Da tutte le parti troviamo sfiducia; troviamo il sospetto, che la Germania, diventata forte, deva essere per l'avvenire un vicino incomodo. Ora non è bene dipingere il diavolo sul muro; e dalla sfiducia e dal sospetto e dall'inquietezza, anche senza fondamento, possono nascere pericoli reali. Anche oggi nel Belgio si trovano simpatie francesi — tedesche pochissime. Non vi si è riconosciuto sinora, che uno solo dei vicini del Belgio può essere pericoloso alla neutralità sua, e che questa ha ora nella Germania la sua sola tutela efficace. In Olanda s'è principiato di nuovo la così detta « linea d'inondazione; » contro chi? Non lo so. Pure in Germania non è venuto finora in mente a nessuno, che io sappia, di annettere l'Olanda. In un opuscolo molto letto, scritto per richiamare l'attenzione degl'Inglesi sulla fallacia del loro sistema di milizie, vengono dipinte le conseguenze di uno sbarco in Inghilterra, non dalla Francia, non dalle coste di rimpetto, ma dalla Germania. In Danimarca si crede bene di accrescere la flotta della costa, giacchè vi si teme uno sbarco dei Tedeschi. Ora sono le Provincie Baltiche di Russia che vogliamo conquistare; ora è la popolazione tedesca dell'Austria che vogliamo appropriarci. » E certo v'ha qui molto del fantastico e del falso; ma non sarebbe bene guardare, quanto movimento dia alla fantasia la situazione necessariamente violenta del Governo germanico nell'Alsazia, nella Lorena, nello Sleswig settentrionale, nella Posnania? E il maresciallo Moltke non discorre abbastanza della più minacciosa ragione, se non di pericolo, certo d'ansietà. Poichè passa bene a parlare della Francia e dice quante minacce sorgano dalle rinnovate ed accresciute sue instituzioni militari, delle quali esagera forse il valore, nè nasconde che nella Francia sia vivo il desiderio della rivincita; ma se ascrive una gran parte di questo desiderio a un falso amore nazionale, offeso principalmente per colpa propria, schiva di riconoscere come quest'amore nazionale abbia una intelligibile, costante causa di sovreccitazione in ciò, che un popolo di

trentasei milioni d'uomini, dotato di una gagliarda e gloriosa tradizione storica ed economicamente il più forte di Europa, è rimasto senza confine ed ha la sua capitale, il cuor suo, alla mercè d'un vicino disdegnoso e nemico.

Si può sperare che in una condizione di cose, quale è quella dipinta dal maresciallo Moltke, gli eserciti potenti bastino ad imporre la pace? O si deve piuttosto credere che renderanno, come hanno fatto sempre, più facile lo scoppio della guerra? Questa seconda ipotesi non è la meno improbabile delle due; e anche supposto che le volontà umane si oppongano ad effettuarla, una situazione politica è stata sempre sinora sperimentata più efficace di esse.

Le elezioni fatte la prima volta in questo mese di Deputati al *Reichsrath* dall'Alsazia e dalla Lorena, e la lor presenza nell'Assemblea, e i discorsi che v'hanno tenuto, e gli alleati che v'hanno trovato, e la subitanea dipartita che n'hanno fatta, son tutti indizii pur troppo, che la piaga aperta dalla pace di Francoforte tra la Germania e la Francia ha molte ragioni d'inasprirsi col tempo, non ne ha nessuna di risanare. Se il dissidio che non è nascoso neanche, deva scoppiare di nuovo per impazienza dell'una o dell'altra, è dubbio; e certo la Francia non è in grado di farlo scoppiare subito. Ma, o la Germania non starà alle mosse, e la Francia avrà a combattere per la vita sua, prima che sia in grado di offendere l'altrui; o la Germania raccoglierà pazienza dalla sua forza, e il giorno che la Francia sarà di nuovo in grado di scendere sul campo, noi vedremo davvero quali sieno i pensieri dei Governi di Russia e d'Austria, e da che parte i proprii interessi gli schiereranno. Per ora non sono che apparenze di pensiero e di proponimento le loro, ombre che vagano nei loro spiriti, prima che si affacci a questi una realità capace di interrogarli e d'esigere una risposta.

Per ora, questo è chiaro, che gli Stati, a fine di dare quella risposta, alla quale li consiglierà il pregiudizio o la giusta estimazione dei loro interessi, non hanno confine nell'aggravare i loro bilanci di guerra. Come la potenza relativa di essi sta tutta in una proporzione di forze, più le aumenta l'uno, e più le aumenta l'altro; e la proporzione resta la medesima, quantunque i termini mutino. Poichè la Francia s'è messa in grado di avere in armi tra soldati e milizia un due milioni d'uomini, alla Germania non ne basta quel milione e trecentomila, coi quali ha pure guadagnato così grandi vittorie, e il suo Governo presenta una legge che l'abilita ad ottenerne un milione ed ottocentomila. Nella Russia, il mese scorso, ne fu pubblicata una, colla quale l'Impero potrà avere meglio di tre milioni di uomini in armi.

S'intende che le spese aumentino fuor di misura; e con queste l'aggravio dei popoli; e per conseguenza necessaria, tutto quel complesso di miserie da una parte, di stimoli e voglie dall'altra, che finiscono col corromperne e distrarne la vita morale. Noi vediamo che a molti par sempre meglio quello che è venuto dopo; ma, o noi siamo già diventati troppo vecchi, o non erriamo nell'affermare che sia effetto d'uno stranissimo pregiudizio lo sconoscere che il temperamento degli spiriti alcun anni fa, quando era lecito parlare della diminuzione de' bilanci di guerra e d'una continuata e fida pace nel seno d'Europa, era molto più civile che non è oggi.

Forse il sentimento di quest' alterazione nello spirito pubblico degli Stati del Continente e nella proporzione di forze tra di essi non ha avuta piccola parte a produrre in Inghilterra la sconfitta dei liberali, nell'elezioni generali indette all'improvviso dal più illustre ed intelligente Governo ch'essi avessero composto mai. S'è detto il mese scorso come il Gladstone avesse sciolto la Camera, quando era già convocata, in un'insolita stagione dell'anno, e dando alle preparazioni elettorali minor tempo e spazio che non si soglia. Abbiamo congetturato le cause che l'avevano potuto indurre a un atto così grave; e ci siamo provati a divinare, che effetto il suo programma potesse avere sugli elettori. Non c'eravamo apposti male nel credere, ch'era illusorio l'immaginare, che una riduzione di tasse, non ben chiara neanche in tutti gli effetti suoi, sarebbe bastata a conciliarli. Pure non avremmo mai creduto che la maggioranza di quelli avrebbe mostrato animo così avverso, così chiaramente avverso, come ha fatto. Quanto sia stato tale, basta una cosa sola a provarlo; a quest'ora il Gladstone, prima che la Camera nuova si sia riunita, ha data la sua dimissione, e, con quella spiccata, netta divisione e distinzione di parti e di uomini, ch'è propria della politica inglese, la Regina ha potuto chiamare senza esitazione nè dubbio il Disraeli a surrogarlo, e questi ha composto il suo Ministero degli uomini più riputati della parte conservativa. Una mutazione nello spirito pubblico così segnalata, grande, perspicua, non s'era avverata in Inghilterra da quaranta anni in qua; poichè tanti, con poche vicende, era rimasto il partito liberale al Governo. Ed ora è gittato giù dalla voce degli elettori chiamati da esso stesso a giudicare; ed è gittato giù, non con piccola maggioranza di voti, ma con una maggioranza notevolissima, tratta principalmente dall'Inghilterra propria e tale che pochi Ministeri contano d'averne avuta più numerosa.

Il caso è dei più osservabili. Sono state certo parecchie e diverse le correnti d'opinioni, che si sono unite insieme a produrre un così

curioso effetto. Una classe, quella dei venditori al minuto di vino e liquori, offesa dalla legge proposta e fatta passare dal Ministero liberale circa la limitazione de' loro commerci, e timorosa di peggio, ha combinato nell'elezioni contro di esso un' opposizione più vivace e gagliarda, che le classi offese da una legislazione conforme al più illuminato spirito pubblico non sogliono fare. Pure la legge era temperata; e la classe era minacciata di molto peggio da quegli, i quali credono il suo commercio dannoso alla salute e alla morale delle plebi. Il poco successo, d'altra parte, delle leggi concernenti la Chiesa e le proprietà in Irlanda aveva così troncato a' liberali la speranza d'avere dalla loro i Deputati di quella, come alienato lo spirito degl' Inglesi, sì perchè quelle riforme non avevano raffermato il vincolo tra l'Inghilterra e l'isola vicina, sì perchè parevano di un minaccioso esempio per la Chiesa e la proprietà dell' Inghilterra stessa. Non è già che le leggi proposte dal Gladstone per l'Irlanda fossero state eccessive, e non avessero mantenuto il maggior rispetto a' diritti, dei quali alteravano l'esercizio; ma il gran sentimento di giustizia che le aveva inspirate, non aveva trovato nessuna corrispondenza in quelli che esse avevano beneficato, e l'Irlanda aveva dovuto essere continuata a reggere con leggi di Polizia eccezionali, e non vi s'era visto altro movimento d'opinione politica, che quello diretto a darle Governo a parte dall' inglese. È naturale che ne' fautori dei liberali si fosse raffreddato di molto l'ardore, col quale questi erano stati portati al Governo cinque anni or sono; e invece si fosse rinfocolata di molto nei conservatori l'avversione a criterii legislativi, che parevano riusciti così male, e dei quali credevano dover temere, se i liberali continuassero a stare al Governo, un'applicazione anche più vicina ed estesa. S'aggiugneva che la legge sull' Università d'Irlanda, formulata dal Gladstone, con un sentimento di così delicata equità a' Cattolici, non era andata a genio nè a questi che favoriva, nè a' Protestanti il cui potere diminuiva; e poi non era potuta passare, e lo Stato s'era visto in questa condizione, che il Ministero Gladstone aveva dovuto rimanere, quantunque avesse avuta contraria la maggioranza, perchè l'Assemblea era tale, che nè coi liberali si poteva governare, nè contro di essi. Le continuate progressive esagerazioni del Clero cattolico, così in Irlanda come in ogni altra parte di Europa, avevano non meno in Inghilterra che da per tutto altrove, suscitato, ravvivato tutti gli antichi odii, rancori, sospetti contro la Chiesa, che è governata da esso con tanto assoluto impero; gli esempi soprattutto della Germania hanno disposto di nuovo molte menti a pensare, che la vittoria delle prerogative del potere civile e del laicato si deve aspettarla non da un progressivo sviluppo delle dottrine liberali

e della libertà di coscienza, ma da un' azione diretta dello Stato. Anche senza essere decisa a volere questa, la maggioranza degl'Inglesi deve avere sentito che non potessero, nè dovessero commettere nelle mani del Gladstone, così equo e temperato apprezzatore del sentimento religioso in tutta la varietà sua, la difesa del Protestantesimo e dello Stato contro la Chiesa cattolica. Ma forse, più che tutto questo, ha fatto danno al Gladstone l'evidente impotenza del partito liberale, così diviso ora dentro di sè, che dal programma stesso di lui agli Elettori di Greenwich appariva l'impossibilità di avanzare da nessun lato nelle principali quistioni di riforma, che eran tuttora davanti allo spirito pubblico. Pure da questa divisione nasceva naturalmente il pericolo, che la necessità di mantenersi il suffragio dei liberali più estremi, a fine di potere ancor contare sopra una maggioranza, avrebbe più spinto il Gladstone ad una condotta avventurosa e pericolosa, donde l'Inghilterra, così amica di progresso, ma insieme così fiduciosa nelle instituzioni sue, ripugna a ragione.

Però, come dicevamo a principio, non bisogna trascurare tra molti motivi questo, che il Ministero Gladstone non avesse mai dato segno di sapere e di sentire, che il popolo inglese, ch'esso governava, era tuttora capace di mantenere nel mondo il suo posto e il suo nome, a un bisogno, colle armi. Nella controversia tra l'Inghilterra e gli Stati Uniti, ed innanzi alle portentose vicende succedute nel 1870 nel continente di Europa, il Ministero aveva agito, come se l'Inghilterra dovesse sopra ogni cosa temere le conseguenze d'un dissidio prolungato colla Repubblica americana, e fosse giunta a quell'estremo degradamento, che tocca una grande nazione, quando non è più in grado che di pensare a sè, ed ogni interesse, che non sia materiale e suo proprio, gli diventa affatto estraneo. Che cosa sarebbe stato dell'Inghilterra, se un simile spirito avesse governato la sua politica nelle complicazioni, forse lontane, ma forse anche prossime, dell'Oriente e dell'Occidente di Europa? La guerra cogli Ascianti nelle coste di Affrica, pur vittoriosa, non è bastata nell'ultima ora a vantaggiare davanti allo spirito pubblico in questo punto le sorti del Ministero Gladstone. Non è di simili guerre che il sentimento umiliato dell'Inghilterra avesse bisogno; e le stesse riforme che il Ministero aveva introdotte nell'esercito, quantunque nel parer comune dovessero conferire a migliorarlo, erano state tali da offendere gl'interessi e le menti di quelle classi, che hanno avuto sinora maggior connessione coll'esercito stesso.

Non bisogna credere che lo spirito inglese sia pronto a passare, o sia già passato da una ripugnanza assoluta ad ingerirsi delle cose

del Continente ad una voglia assoluta di metterci dentro le mani. Si cambierebbe, chi credesse così, una sfumatura in un colore. Ciò ch'è vero, è che i conservatori si mostreranno più attenti, e lasceranno meno a sperare ch'essi lascerebbero fare ogni cosa, pur di non si muovere. Il che è già bene; poichè può forse bastare a contenere la impazienza e la paura, da una parte e dall'altra, il che, se non persuaderà a diminuire le armi, allontanerà forse il cozzo. L'unica speranza che questo, non diciamo, non succeda prima o poi, ma succeda con minor danno del consorzio della società civile di Europa, sta appunto nel rinviarlo al più lontano tempo possibile.

È questo il primo mese, dalla guerra del 1870 in poi, nel quale ci è lecito di scrivere una Rivista politica senza quasi parlare della Francia. Pure, non è già che ciò accada, perchè l'assetto suo interno ha preso un aspetto tale da non dare più luogo a nessuna vicenda degna di racconto, ma perchè la politica v'è diventata stracca. Votato il Settennato, non vi s'è impedito che i partiti continuino ciascuno ad armeggiare nel senso proprio, il che è naturale; ma non vi s'è impedito neanche, che ciascuno interpreti in un diverso modo ciò che si vuole col Settennato, il che è uggioso. Se non il maresciallo Mac Mahon stesso, certo i suoi Ministri cospirano per apparecchiare dopo il Settennato un Governo diverso dal suo, e si servono con grandissima costanza della legge sui Sindaci e dei mezzi proprii d'un Governo fortissimamente ordinato per non lasciare aperta altra via che la loro. Mettono in assedio ogni direzione di sentimento pubblico, che non si accorda col proprio. Pure noi non vediamo che sinora quest'assedio riesca, e non ci pare in nessuna maniera probabile che riuscirà. A simili sforzi e premure gli spiriti sogliono oggi resistere da per tutto, e in nessun paese più che in Francia. Sinora l'ombra di Repubblica, che sola rimane, è più forte di quelli che vogliono ridurre la Francia a Monarchia od Impèro; e sinora niente prova, che quell'ombra non deva diventare corpo, anzi i mezzi scelti per dissiparla danno ogni luogo a credere che ciò debba succedere. Ad ogni modo, se la Repubblica non uscirà dalle contese e dalle gare delle parti politiche francesi, i segni che già si vedono, paiono assicurare che della morte della Repubblica profitterà non la Monarchia, ma l'Impero.

In Italia la politica è tutta chiusa nel Parlamento, e in questo non è proceduto altrimenti da quello che noi avevamo supposto. La legge sull'istruzione primaria, così malamente formulata dal Ministero, così leggermente preparata dalla Commissione, così confusamente discussa dalla Camera, è stata respinta allo scrutinio segreto, ed il Ministro, che l'aveva proposta, è caduto con essa. Antonio

Scialoia, uomo di egregio e limpido ingegno, sarà così rimasto al Ministero dell'istruzione pubblica quasi due anni, senz'avere mostrato nessun effetto degno dell'aspettazione destata di sè, e ne sarà uscito per avere presentato una legge, della quale le intenzioni non erano meno buone di quello che fosse evidente l'insufficienza delle disposizioni proposte per effettuarle. Egli starà a prova, che l'ingegno non vale in una materia ch'è la più complessa di tutte, e che dimanda una preparazione speciale in chi è chiamato a governarla, soprattutto in un ordinamento amministrativo come il nostro, nel quale il Ministro trova così poco aiuto intorno a sè. Ad ogni modo il suo posto è rimasto vuoto, perchè il surrogarlo con uno o con un altro indicherebbe quali aderenze paia al Ministero più utile di procurarsi stabilmente nella Camera a fine di formarvisi maggioranza sicura; e l'indicare ciò sin da ora potrebbe essere il mezzo più adatto ad impedirgli di formarsene una. Se non che il vizio di tutta la situazione sta appunto qui, che il mezzo di formarsi una maggioranza stia nel lasciar vedere o sperare ad una parte o all'altra della Camera, che il Ministro che manca, o i più Ministri che mancheranno, si sceglieranno in essa. Le maggioranze si formano forse anche così; ma sono assai labili e fiacche; e producono disgregazioni poco minori degli aggruppamenti che fanno. Sono maggioranze che una volta fatte si devono chiedere: — Ed ora, che cosa faremo?

Comunque egli sia, questa oscillazione di animi nella Camera è stata causa che l'Opposizione si disciogliesse nella votazione della legge sulla circolazione cartacea, e questa difesa dal Ministro con molta abilità, dottrina e costanza, passasse con un numero di voti molto maggiore di quello che si potesse sperare, e davvero insolito. La legge era adatta, del resto, a produrre questo spostamento di voti, poichè non s'ispirava a un rigido concetto teorico; ma pur cominciando a mettere ordine nella materia della circolazione in Italia, cosa desideratissima e desiderabilissima, procurava di conciliare la maggior somma d'interessi possibili. Il che era bene, poichè ciò che soprattutto importava, era che una legge passasse. È stato certo osservabilissimo e rivela d'altra parte la vera debolezza della Camera, che il precedente Ministro delle finanze s'è dichiarato opposto alla legge; e pure non è stato seguito nell'opposizione sua che da soli dieci Deputati forse, quantunque si può credere che se fosse rimasto al Governo, ed avesse proposta una legge inspirata ad un concetto contrario, gli sarebbe stata votata da poco meno che tutti i Deputati di destra che hanno votata questa.

Però sta il fatto che, per ragioni non comuni a tutti, è succe-

duto nella Camera per la prima volta, che a scrutinio segreto e per appello nominale una legge, il cui rigetto avrebbe rovesciato il Ministero, è stata votata da poco meno che tutta la Destra, e da una grandissima parte dell' Opposizione. Che cosa vuol dire? Questa è finita? E s' è formato già un numerosissimo partito nuovo? I prognostici sono molto difficili; ma forse si può asserire, che nè quelle ragioni nè queste sarebbero specialmente vere. L'Opposizione, dove mancante, dove scissa d' idee, e disperata, dopo la morte del Rattazzi, d' arrivare al governo, ha perso la coscienza e la sicurezza di sè medesima. Ciascuno, quindi, vi ha preso una diversa via per suo conto. La compagnia s'è dispersa. I gruppi disciolti nuotano, ognuno da sua parte, nel vuoto. Che accozzo faranno questi atomi vagabondi? Alcuni rientreranno nell' unione di prima; altri si confermeranno in quella, in cui sono entrati per un accidente fortunato in occasione della votazione dell' ultima legge. Però le leggi di finanza non sono per sè adatte a formare nessuna stabile e chiara combinazione politica; poichè, quali sono accettate da ogni parte senza troppa difficoltà, quali da nessuna, senza molti dispareri e dissensi. Sicchè ciò che v' ha di più probabile, è che, durante questo scorcio di Sessione, il quale non avrà che leggi di questa natura a discutere, la Camera non riuscirà a prendere un aspetto ordinato, anzi la confusione delle parti vi si mostrerà maggiore che per il passato, quantunque la libertà, che ciascun Deputato ha ascritta a se medesimo, lo prepari a scegliere con più chiarezza la condotta e l' unione che deve preferire in avvenire. Se non che non è verisimile che la Sessione attuale non sia l' ultima della presente Legislatura; sicchè i Deputati andranno davanti agli elettori ciascuno per conto suo, e questi manderanno chi vogliono, a decidere quanti e quali partiti si devono formare nell'Assemblee, e per fare che cosa; poichè, insomma, è nel metodo e ne' criterii di soluzione dei problemi molti e faticosi dell' ordinamento nostro, che si può trovare la sola ragione legittima e seria d' una divisione degli uomini politici in parti, e dell' alternarsi di queste al governo.

Firenze, 28 febbraio 1874.

B.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

DELLA

NUOVA ANTOLOGIA.

LETTERATURA.

Versi di Giuseppe PUCCIANTI. — Firenze, Successori Le Monnier, 1873.

La Lirica italiana, seguendo l' esempio degli stranieri o forse l' inclinazione generale degli uomini di questo secolo, si è fatta più intima e più passionata: il poeta si sente ispirato dalla natura circostante, specialmente campestre, e nota con religiosa venerazione le relazioni che trova fra lo stato del proprio animo e la vita segreta del mondo. Appartengono a questo genere anche le poesie del Puccianti, che l' Autore molto modestamente ha intitolato *Versi*. Ma questi *Versi* non mancano di malinconica e dolce poesia. E quello che, a parer di molti, fa più onore al Poeta, è che egli crede in Dio e nell' immortalità dell' anima e non solamente, come altri poeti, alla vita della natura. Semplicità, trasparenza del pensiero nella parola, soave mestizia di concetto e d' immagini rammentano di quando in quando lo stile del Leopardi, dei Maccari, del Castagnola. Fa seguito alle Liriche un poemetto o piccolo romanzo in versi intitolato *Il Minatore*, tolto in gran parte dal vero, come l' Autore stesso nella Prefazione ci avverte. Il poemetto ci pare, come opera d' arte, inferiore alle Liriche, perchè nella disposizione delle parti non ha molta simmetria, perchè le spesse digressioni nuocono in qualche parte alla naturalezza ed all' affetto, perchè la chiusa non è ben chiara e lascia qualche altra cosa a desiderare, e perchè l' ottava non è sempre armoniosa e sostenuta abbastanza. Ciò però non toglie che vi siano dei luoghi assai notevoli per evidenza ed affetto, e che non torni caro quel color familiare e domestico, che ci rammenta alcuni poemetti tedeschi o inglesi.

Le Orazioni di Demostene, tradotte e illustrate dall'avv. Filippo MARIOTTI, deputato al Parlamento. — Firenze, Barbèra, 1873. (Volume I, di pag. XIII, 404.)

« Posi mano (scrive il Traduttore nella dedica a Quintino Sella) a tradurre tutte le *Orazioni di Demostene,* quando l'Italia riebbe la libertà; perchè mi parve che Demostene dovesse oggimai essere a noi l'esemplare dell'eloquenza politica, come in antico ai Romani e modernamente agli Inglesi. » Con questi intendimenti il signor Mariotti intraprese una versione che per la sua schietta e facil veste italiana potesse venire in mano utilmente ai nostri uomini di Stato. È molto più breve, robusta ed elegante di quella del Cesarotti; e nella lingua, pregio rarissimo a questi tempi, è pura e forbita. Così fosse anche più fedele al testo! ma il Traduttore, mirando sempre alla brevità e alla speditezza dello stile, ha in molti luoghi ristretto soverchiamente il senso, e così non solo ha tolto certe sfumature d'idee e certi passaggi o contrasti di proposizioni, ma gli è talora venuto fatto di alterare un po' il significato. Eccone due esempi fra i varii che potremmo addurre in quella parte che ci è venuto fatto di riscontrare col greco originale.

Filipp. I. Il testo, tradotto fedelmente, dice: « E prima non c'è da sgomentarsi, o Ateniesi, per lo stato presente delle cose, per quanto sembrino affatto andar male; perciocchè quella qualità di esse che è pessima pel passato, è ottima pel futuro: e che vo' dire con questo? che le cose, o Ateniesi, vi vanno male, per non aver voi fatto nulla del bisognevole; poichè se andassero così, quando voi aveste fatto tutto il conveniente, non ci sarebbe allora nemmen la speranza che si mutino in meglio. »

Il Mariotti traduce assai fedelmente la prima parte; ma poi conclude: « E come? per non aver preso, Ateniesi, nessuno de' partiti necessari stanno così le cose nostre; se l'aveste presi tutti, non ci sarìa speranza di migliorarle. » O c'inganniamo, o la chiarezza difetta, e ciò per l'aver troppo cercato la brevità.

Olint. III. Il testo letteralmente dice: « Non mi vien fatto di giudicare ugualmente, o Ateniesi, quando io riguardo lo stato delle cose e quando i discorsi che ascolto; poichè i discorsi veggo che versano intorno al gastigare Filippo, ma le cose poi venute a tal punto, che faccia duopo provvedere, affinchè noi stessi non patiamo danno pe' primi: null'altro dunque mi par che facciano quei che dicono tali cose, se non che errare, proponendovi il soggetto della deliberazione non qual esso è. » Il Mariotti: « Non fanno la medesima impressione nell'animo mio, Ateniesi, i fatti che osservo e i discorsi che ascolto. Chè i discorsi hanno per fine di prender vendetta di Filippo; ma *i fatti ci ammoniscono* a provvederci sì, che noi non siamo i primi a provare i mali che ci sovrastano, perciò credo che gli oratori *s'ingannino, trattando una materia discordante da quella proposta.* » Oltre al difetto generale dell'aver troppo

ristretto, ci pare che specialmente le ultime parole diano un senso poco esatto.

Precede alla versione la *Vita di Demostene* attribuita a Plutarco e volgarizzata dall' Adriani, e il ritratto dell' Oratore illustrato da Ennio Quirino Visconti. Gli argomenti son quelli di Libanio Sofista. Alcune lunghe note, o piuttosto dissertazioni, del Traduttore danno qua e là le più necessarie notizie sui tempi, sulle usanze e sugli uomini; e ravvicinano utilmente oratori e costumi antichi a oratori e costumi delle nazioni moderne più civili. Forse sarebbe stato bene premettere una introduzione storica sulle vicende della Grecia ai tempi, cui si riferiscono le *Orazioni*, e dare un' esatta e bene ordinata cronologia della vita di Demostene; e pur bene sarebbe stato disporre a dirittura le *Orazioni* tutte secondo il più probabile ordine cronologico. Nondimeno anche così quest' opera può giovare molto allo scopo, per cui principalmente il signor Mariotti l' ha condotta, cioè a formare dei sobrii e giudiziosi oratori parlamentari.

Machiavelli e le sue Opere, di Carlo GIODA. — Firenze, G. Barbèra, 1874. (Volume unico, in-16, di pag. 572.)

L' Autore distingue la vita del Machiavelli in tre periodi: il primo, della fanciullezza e prima gioventù (1469-1498); il secondo, del Segretariato (1498-1512); il terzo, dalla perdita del Segretariato fino alla sua morte (1512-1527). Ai due primi periodi corrispondono, per la maggior parte, le *Legazioni* e l' *Opere minori*, al terzo le *Opere maggiori* (pag. 7 e 8). Il cap. I contiene pertanto uno studio minuto e diligente delle sue Legazioni, comprese quelle posteriori al 1512; nel che l' Autore si giova anche, quando gli faccia bisogno, di passi tolti o dalle altre opere o dalle lettere del Machiavelli. Passando nel cap. II, alle *Opere minori*, si ferma specialmente sulla *Vita di Castruccio*, che egli loda molto e la pone in una luce nuova, mostrando a parte a parte che è una applicazione del *Principe* e dei *Discorsi*, senza i quali non si può nè gustare nè apprezzar degnamente. Nel cap. III esamina le opere letterarie in prosa, fra le quali ei crede che la *Descrizione della peste* sia falsamente attribuita al Machiavelli; ma le ragioni che ne porta, si fondano più sul gusto che sopra solide basi di fatto. Nel cap. IV, esaminando le poesie, giudica che nel *Capitolo pastorale* sia racchiuso un senso allegorico. Nel cap. V non crede che al Machiavelli appartengano nè il *Dialogo sulla lingua*, nè il *Dialogo dell' ira*. Nel cap. VI studia le *Lettere familiari*, e qui ha fine la prima parte del libro. — Nel cap. I della parte seconda considera lungamente il *Principe*, difendendo questo libro colla doppia osservazione, che le massime perverse sono ben poca cosa e quasi accidentale rispetto al molto buono che vi si trova, e che il fine di esso non è rivolto ad adulare o ingrandire nissuno, ma solo al bene dell' Italia. Studiando nel cap. II i *Discorsi su Tito Livio*, nota e

discute le differenze fra le opinioni del Machiavelli e quelle del Guicciardini nelle osservazioni ch' e' fece a que'*Discorsi*, e si trattiene assai lungamente ad esaminare come sentisse il Machiavelli della Religione in generale e del Cristianesimo in particolare (pag. 378 e seg.), e prova che il Machiavelli non è cristiano, ma schietto pagano; di che l' Autore gli fa rimprovero, benchè apprezzi e lodi quello ch' egli dice intorno agli effetti portati dalla Chiesa all' Italia. Nel giudicare le *Storie fiorentine* (cap. III) tien l'Autore una via di mezzo, lontano del pari dalla soverchia ammirazione di alcuni e dallo spregio di alcuni altri: del primo libro non fa quel conto che se ne fa comunemente, anzi lo ritiene inferiore alla sua fama (pag. 428 e seg.); le concioni crede inferiori alle descrizioni, come scarse di vera eloquenza; poco e nulla però avverte di inesattezze o falsità nei fatti storici. Il cap. IV è destinato al *Libro dell' arte della guerra*, di cui non solo esalta meritamente la bellezza dello stile, ma mostra che molti precetti sono anc' oggi buoni e veri, e nell' espressioni del principale interlocutore Fabrizio Colonna scorge il cuore magnanimo e gli affetti patriottici del Segretario. Raccoglie finalmente le fila di tutta l' opera nella parte terza intitolata: *Machiavelli e il suo tempo*. In questa ci mostra come i tempi in cui nacque il Machiavelli abbondassero straordinariamente di uomini grandi, e ne cerca le ragioni, fra le quali nota per prima la indipendenza e libertà che l' Italia godeva: la quale però non potè impedire, egli dice, che i costumi cadessero nell' estremo fondo della corruzione, e ne sorgesse una generazione viziosissima. Il Machiavelli partecipa de' suoi tempi, ha anch' egli una soverchia venerazione per tutto ciò che è romano; ma più positivo degli altri, gusta e pregia poco le arti e gli studii; suo merito principale è l' amore all' Italia, e pensiero di tutta la sua vita il procurarle buone armi nazionali. — Tale a un dipresso l' opera del Gioda: più analisi che sintesi, poca unione colla storia de' tempi, essendosi egli fermato quasi esclusivamente agli scritti del suo Autore, ordine non abbastanza cronologico, e poco di novità potrebbero da alcuno notarsi come difetti: ma diligenza nei particolari, imparzialità nei giudizii, mente positiva e italiana, e stile corretto e perspicuo ce ne sembrano i principali pregi.

Studii letterarii di Giosuè CARDUCCI. — Livorno, coi tipi di F. Vigo, 1874. (Un volume, di pag. 446.)

Gli scritti contenuti in questo volume erano già apparsi qua e là in diversi tempi; ma riappariscono ora raccolti e compiuti e riordinati per modo da parer come nuovi. Il primo, *Dello svolgimento della Letteratura nazionale*, è uno studio sulle condizioni storiche dello spirito italiano, e il sorgere, il fiorire e lo scadere delle nostre lettere. Egli osserva che l' Italia ha un principio di civiltà proprio ed antico, che consta di due elementi: il romano, unitario, dotto, aulico; e l' italico,

egli dice, della guerra sociale, delle confederazioni sannitiche ed etrusche, federativo, popolare e plebeo. La Letteratura sorge in Italia, quando questo principio di civiltà propria riesce a prevalere sugli elementi cavalleresco e religioso del Medio Evo, e scade, quando *gli astri del Pontificato e dell' Impero.... si rincrociano sull' orizzonte.* Se il Carducci non riesce interamente a salvarsi da qualche cosa di sistematico, quasi inseparabile da lavori di questo genere, conviene però riconoscere ch' egli sa tener conto largamente anche della parte che gli elementi cavalleresco e religioso hanno avuto nella nostra Letteratura. Il vivo sentimento dell' arte, lo stile imaginoso, qualche volta anche troppo, la profonda cognizione della materia, la larghezza del giudizio, le osservazioni spesso nuove e sempre ingegnose acquistano pregio a questo primo lavoro.

I tre scritti seguenti son d' altra natura, e rivelano nell' Autore un' altra qualità, quella delle indagini minute e pazienti. Nello scritto *Delle rime di Dante*, sono con assai erudizione e criterio definiti e studiati tre periodi della Lirica dantesca: nello scritto *Della varia fortuna di Dante*, incomincia dagli ultimi anni della vita di lui, tratta de' suoi ammiratori ed avversari, de' primi editori e commentatori della *Commedia*, e de' poeti ammiratori e imitatori di lui, fino al Petrarca e al Boccaccio. È notevole il considerare che fa il Carducci i tre grandi Trecentisti come l' espressione di tre diversi periodi del Comune fiorentino. L' ultimo dei tre discorsi, in cui la materia è divisa, è specialmente inteso a scolpare il Petrarca dalla taccia d' invidioso della gloria di Dante. Nell' ultimo scritto, *Musica e Poesia nel mondo elegante italiano del secolo XIV*, è fatta la storia del Madrigale in quel secolo, da' suoi principii pastorali al suo diventar cittadino, e vi son raccolte le notizie de' maestri che li mettevano in musica. Questo scritto non è che piccola parte de' suoi molti studii sulla storia della poesia popolare e borghese de' primi secoli, che egli ci fa sperare di darci compiuta.

O che si riguardi il metodo tenuto dall' Autore nell' illustrare la nostra storia letteraria, o i suoi molti studii, o l' acume critico, c' è da rallegrarsi di quel molto ch' egli ci dà, e da sperare sul molto di più che promette.

Il Cinegetico di Grazio Falisco, volgarizzato dal prof. dottore Pietro DONÀ, col testo a fronte e con note filologiche. — Padova, tipografia del Seminario, 1873.

Nelle quattordici pagine che precedono la versione del *Cinegetico* il professore Donà ci offre raccolto tutto quello che ci è dato sapere su Grazio Falisco e sulla sua opera. Egli tiene conto di tutte le ricerche e de' pazienti lavori dei critici, dal Sannazzaro che portò il manoscritto in Italia, sino all' Haupt che ne pubblicò nel 1838 la migliore edizione; ed esemplando su questa la sua ristampa, purga il testo di

qualche altra menda, ammettendo alcune buone varianti, e specialmente provando con buone ragioni che i versi dal 61 al 74 erano spostati, e meglio stanno (secondo l' opinione del professore Iacob) dopo il ventesimoquarto. E per tutto ciò il lavoro del professore Donà è degno di lode; si vede ch' egli vi attese con amore e con dottrina pari all' assunto.

La traduzione che seguita, mostra pure la diligenza e il buon volere dell' Autore; ma non vale, a parer nostro, quanto le osservazioni critiche che la precedono, e le note filologiche che vengono dopo. Lascia a desiderare sì per la forma poetica, che per le qualità del verso. Grazio, è vero, ha un fare secco, e a volte rotto e stentato, onde si direbbe che si curi di far parere la sua dottrina nelle cose che attengono alla caccia, più che la sua arte di colorirle da poeta, come pur fecero egregiamente in materie ancora più difficili altri scrittori didattici latini; ma per altro la sua lingua è eletta, e molte e molte cose sono dette felicemente. Nel quale rispetto la versione italiana ci pare al di sotto dell' originale; e chi, per esempio, legge il verso latino: *Magnum opus et tangi, nisi cura vincitur, impar,* dirà che i versi italiani *Ardua del cacciator è l' opra, e male Vi si aggiunge colui che la scienza Pria non apprenda,* sono una illustrazione dilavata di quello, ma non una versione poetica. L' Autore dice nella Prefazione: « ho procurato di rendere il senso compiuto, » e il lavoro fa ragione delle sue cure; ma non si ristringe a ciò, che può bastare per la scuola, l' ufficio di chi volgarizza un lavoro classico poetico. Specialmente gli ultimi versi sono molto più monotoni dei latini di Grazio, e non si alzano in generale nemmeno quando si alza il latino del testo, come nella descrizione del lusso al verso 312 e seguenti. — *L' armi pur danno la forza a progredir, l' ovunque* adoperato nel senso del latino *undique, la cagna che nutricar rifiuta,* e altri simili, son modi errati o almeno non belli. Tanto è vero che quanto più lo stile è dimesso, più richiedesi di fine giudizio e di gusto nell' uso della parola, affinchè non si travalichi il leggiero filo che separa il linguaggio poetico da quello della prosa. E il professor Donà che mostra sì bell' indirizzo ne' suoi studii, e buon metodo filologico, vorrà senza dubbio tornar sopra la sua versione, e farla tanto elegante quanto è chiara e precisa: nel qual caso, oltre che rendere un buon servigio a chi vuol leggere il *Cinegetico* senza sapere di latino, avrà altresì arricchito di una nuova opera d' arte la Letteratura italiana.

Claudio Claudiano. Saggio critico-storico di CESARE ROSA. — Ancona, tipografia del Commercio, 1873. (Pag. 80.)

I Saggi critici si moltiplicano senza fine, e si potrebbe quasi dire a ragione che ne abbiamo di troppi. Tuttavolta sarebbe sempre da fare buon viso a un lavoro critico sopra Claudiano, perchè l' Italia è poverissima di scritti intorno a questo poeta. E così avrà certamente pen-

sato l'Autore del presente *Saggio;* ch' egli poi abbia soddisfatto al desiderio degli studiosi, non oseremmo asserire. Il lavoro è diviso in otto parti, o capi che si voglian dire; nei tre primi si tratta: *Della utilità dello studio degli Autori delle antiche letterature; — Dello studio del greco e del latino in particolare; come dovrebbe farsi un tale studio; — Da che ripeter si debba la decadenza della letteratura latina,* e con tutto questo fin da principio l' attrattiva del titolo del libro perde di sua efficacia, stando d' innanzi al lettore diciassette pagine che fanno così per sè, come per Claudiano o qualsiasi autore, e avrebbero appena ragione d' essere se contenessero qualche idea peregrina e detta bene.

L' Autore entra in argomento col capo IV, ma, a quanto ne pare, senza il necessario corredo di studii. E a dir vero, la sua illustrazione de' tempi di Claudiano è un *fac simile* della storia del Cantù, sulla quale è calcata; e quanto è alla bibliografia di Claudiano nel capo VII, o meglio ai lavori fattici sopra dai critici alemanni, ringrazia egli stesso l'illustre Atto Vannucci dell' averglieli indicati. Resta quindi a considerarsi come fatica dell' Autore il capo VI e il VII, ne' quali discorre della vita di Claudiano e delle sue opere. E in questi come negli altri merita lode il buon volere e un certo zelo appassionato per i buoni studii; non si ha però un insieme che risponda a quanto richiedesi in siffatta materia. Le quistioni critiche sopra Claudiano non avanzano punto, e anco preso come una compilazione il lavoro ci pare incompiuto e talora non esatto. Il signor Rosa mette fuori la sua opinione con una certa peritanza (come sulla patria di Claudiano) dove la cosa è certa per tutti, e trincia con sicurezza dove niuno forse gli darebbe ragione. Egli combatte il Cantù che parlò con poco rispetto del Paganesimo di Claudiano, e piglia sul serio la fede nel Paganesimo al 400 dopo Cristo, dicendo a pag. 37, che *gli esseri che per noi sono ideali, per Claudiano avevano una esistenza sovrannaturale*, non pensando certo che già quattro secoli prima di Claudiano il braccio di Giove non movevasi più, e la religione pagana era diventata un misto di superstizione quando non era d' ipocrisie, una tradizione che giovava per fine diverso ai sovrani e ai poeti. Del Paganesimo a' tempi di Claudiano è da dire come dell' antica Roma; il poeta celebra le glorie di questa e canta i miti di quello; ma entrambi valgono tanto, quanto li fa valere l' ingegno del poeta, che al suo tempo trovandoli morti da pezza, li anima colla sua fantasia. Nè sappiamo come, a comento del verso *qui dubiis ausus committere flatibus alnum,* possa venire in mente di dire che, *mentre fino allora le Divinità erano entrate nei poemi come accessorii, solo per accrescere il maraviglioso delle umane azioni, egli per primo non introduce sulla scena altro che degli Dei.* Per ammettere ciò, bisognerebbe supporre che Claudiano fra le altre non conoscesse la *Metamorfosi* di Ovidio. Di cotesto primato nello scrivere poemi mitologici non sarebbe certo contento, come nemmeno di quell' altro di aver (pag. 43) composto il primo panegirico in versi. Per citare cosa conosciuta a tutti, ba-

sti il panegirico di Messala Corvino che sta al principio del libro quarto di Tibullo, e quand'anche (come credesi e forse a ragione) non sia opera di Tibullo, fu però fatto senza dubbio quattrocento anni prima di Claudiano. Noi sembreremo forse severi al signor Rosa; ma, lasciando pure di fare altre osservazioni, crediamo tanto più necessaria la franca parola, quanto più siamo persuasi ch'egli, applicando seriamente l'ingegno agli studii, possa e deva dar opere degne di molta lode. E dovrà guardare altresì che gl'incisi non si moltiplichino troppo nel periodo, per togliere il pericolo che si dieno il gambetto, e la sintassi scappucci. Egli, il ripetiamo, quando il voglia veramente, potrà fare un lavoro critico sopra Claudiano; col saggio presente il desiderio degli studiosi rimane qual era.

Ungedruckte Briefe des Grafen Giacomo Leopardi an Chr. C. J. Freiherrn v. Bunsen, herausgegeben von ADOLF TOBLER. — Leipzig, 1873.

Sono sedici lettere del Leopardi al barone Carlo Bunsen, succeduto al Niebuhr nell'ufficio di Ministro prussiano a Roma, delle quali il figliuolo del primo ha fatto dono al Tobler, professore di filologia romanza all'Università di Berlino, che col pubblicarle accresce di una pagina la storia dell'infelice Italiano e de' miseri tempi in che visse. Per esse noi annovereremo tra gli egregi Tedeschi, che la memoria del Leopardi ci fa tanto cari, anche il Bunsen, che conoscevamo un poco dall'*Epistolario* del nostro Poeta, ma di cui ignoravamo le mirabili prove di benevolenza, che non cessò mai di dargli fino agli estremi giorni di lui. Da queste lettere si raccoglie quanto il Ministro prussiano fece presso il Governo pontificio per ottenere al Leopardi ora l'ufficio di cancelliere del Censo, or quello di segretario dell'Accademia di Bologna, or qualche altro, secondo che gli si porgeva l'occasione. Usò tutti i modi ch'erano in sua facoltà: l'autorità che gli veniva dal suo ufficio, il nome del Niebuhr, che partendo da Roma gli avea raccomandato il giovine filologo, e non si rimase neppure dall'adoprare qualche fine accorgimento diplomatico; ma non riuscì a nulla per il mal volere del Governo pontificio; e i suoi stessi accorgimenti furono vinti dalla diplomazia molto più fine del Cardinale della Somaglia. Questi, di cui sono pure stampate due lettere al Ministro prussiano, seguiva dentro le stanze del Vaticano, donde scrivea, la politica di Guido da Montefeltro, al quale, anzi, avrebbe potuto dar punti; perchè non solo prometteva molto e non dava mai niente, ma perfino ringraziava il Bunsen « dell'impegno che si prendeva a pro di quell'esimio giovane, » e di agevolar lui Cardinale « nell'esercizio di uno de' suoi doveri più sacri e più cari, cioè nel favorire il merito reale di cuore e di mente! » Accortosi finalmente il Bunsen di essere stato, come scrisse al Niebuhr, menato per il naso, non si rimase dall'adoprarsi in vantaggio del Leo-

pardi: gli propose una cattedra in Berlino o in Roma; gli diede ogni sorta di aiuti e conforti, fino ad essergli cortese di prestito, quando lo sventurato poco prima di morire gliene fece richiesta da Napoli.

Il chiaro professor Tobler, che già ci avrebbe fatto un bel regalo con la sola pubblicazione di queste lettere, piene di molti altri importanti particolari, ha voluto inoltre apporvi una breve Prefazione e parecchie note, le quali illustrano l'argomento di ciascuna, e che ci riescono ammirabili per lo studio ch'ei mostra aver fatto dello scrittore italiano e per la diligenza somma onde raccoglie fin le minuzie, che valgano a farne intendere l'animo e le condizioni.

Faremo nondimeno alcune osservazioncelle, che forse non riusciranno sgradite al chiaro Professore tedesco, così tenero dell'esattezza ne'minimi particolari.

I due lavori pubblicati nel vol. IX dell'*Effemeridi letterarie di Roma* non furono entrambi scritti in latino, com'egli crede: è latino quello sulla *Repubblica* di Cicerone edita dal Mai; ma l'altro sul *Filone* dell'Aucher è italiano, quale appunto nel suo testo venne ristampato negli *Studii filologici*. Inoltre non è probabile la congettura che questi due articoli piuttosto che le *Annotazioni* all'Eusebio avessero destato nel Niebuhr il desiderio di conoscere l'Autore. È probabile, anzi è certo il contrario, perchè le *Annotazioni*, che rivelano nel giovane Recanatese una straordinaria dottrina e una somma attitudine filologica, furono pubblicate nelle stesse *Effemeridi* del gennaio 1823, cioè un mese dopo gli altri due lavori e un pezzo prima che quella conoscenza avvenisse. Ed anche si consideri che que'due primi lavori sono cosa mediocrissima, e quella sul Cicerone in ispecie, che pochi hanno visto e che il Tobler certo ignora, perchè non più ristampata, non è che una breve nota con osservazioncelle di tal valore, che non sarebbero bastate ad ottenere all'Autore la stima e la protezione di un Niebuhr.

Ed è anche una falsa opinione quella di credere il Leopardi divenuto poi avverso e ingrato al suo protettore; opinione che non si fonda se non sopra que'due versi de'*Paralipomeni:*

> Gli anni non so di Creta o di Minosse:
> Il Niebuhr li diria se vivo fosse.

Non che amico, queste stesse lettere provano il Leopardi tenutosi fino all'ultimo sempre memore, sempre riconoscente al Niebuhr. E questi due versi, come parmi aver già detto in altra occasione il professore Francesco d'Ovidio, non sono che uno scherzo; e chi scrive aggiunge ad esuberanza di prova che di scherzi simili in quel poema ce n'è anche al Cesari, al Mezzofanti, a Platone, a'quali certo il povero Poeta non potea voler male. Lo accuseremmo noi i primi se ci paresse il caso; amiamo il Leopardi, ma la verità molto più di lui. E questo voler vedere un senso riposto e non quello che risulta imme-

diatamente dalle parole, ha fatto che il Tobler pigliasse in un luogo dell'*Epistolario* una cortesia per una ingiuria; e il luogo è dove il Leopardi scrive a suo fratello che i sei Recanatesi associati ad una nuova edizione de'suoi *Canti* non doveano pagare per più ragioni. Bel modo sarebbe stato codesto per dimostrare il proprio disprezzo a quella *gente zotica* e *vile*, di cui pare al Tobler che il Leopardi si ricordi in quel punto!

Il Professore tedesco vede troppi misteri, troppe difficoltà; il criterio sovrano del suo lavoro è che gli scritti del Leopardi non bastano a farcene comprendere l'animo; se ne comprende lo scrittore, ma l'uomo rimane un enigma; perchè in tutti, massime nell'*Epistolario*, le contraddizioni sono frequentissime. Egli si perita, ad ogni modo, di darne un reciso giudizio fin che vivano uomini che conobbero da presso quell'essere misterioso, e che potrebbero perciò spiegarne tante cose altrimenti incomprensibili. Tolga Iddio che ciò accada, se, come sarebbe probabile, le nuove rivelazioni avessero ad essere simili a quelle che già abbiamo, se un nuovo diluvio di rettorica e di panegirici avesse a cascarci sul capo! E poi, chi, per quanto intimo fosse stato di lui, potrebbe rivelarlo così fedelmente, come si rivelò egli stesso in tanti scritti e in ispecie nelle lettere, dove si trovano i suoi più secreti pensieri, la più immediata espressione del suo cuore? Come spiegar meglio il Leopardi che col Leopardi? — Ma e le contraddizioni? — Le contraddizioni, primamente, non sarebbero tolte da qualsia nuova rivelazione; ci sono ne'suoi scritti e ci resteranno sempre. Poi, chi vi ha detto che le debbano sparire, perchè si possa comprendere quell'uomo e fare una costruzione compiuta del suo carattere? Anzi, chi studi le condizioni che, come quell'infelice si esprimeva, natura e fortuna avevano posto intorno al viver suo, si persuaderà che non era possibile che le non ci fossero. Se quello studio non si è fatto bene finora, gli è che non si è saputo; la colpa è degli artefici, non della materia. E il Tobler se ne convincerebbe di leggieri, se volesse accostarvisi di nuovo, ma con animo meno preoccupato, con più sicurezza, con più fede; chè altro non farebbe d'uopo a lui sì valoroso, sì dotto.

RACCONTI E NOVELLE.

Racconti morali di Rodolfo PARAVICINI. — Milano, Paolo Carrara, 1874.

Il signor Rodolfo Paravicini ha pubblicato in questi giorni tre racconti da lui scritti in epoche diverse, ed ora riuniti in un sol volume, che porta il titolo di *Racconti morali*. Noi abbiamo letto con piacere il libro del signor Paravicini, e ci affrettiamo a dirlo, perchè avviene di rado, nell'adempiere l'ingrato ufficio nostro, che una buona lettura

ci rallegri e ci compensi delle tante cattive e tediose che dobbiamo fare.

La prima di queste tre novelle è la meno bella; s'intitola: *Una nobile vendetta*, e sebbene la sia scritta con garbo e disinvoltura, sebbene la gentilezza d'animo e il concetto elevato e morale dell'Autore si rivelino in questa quanto nell'altre narrazioni; pure l'argomento è un poco vecchio, e il nobile che tradisce una giovinetta di umile casato, perchè l'aristocrazia dei parenti non gli permette di farla sua sposa, è ormai uno di quei tipi conosciuti che gli scrittori, che hanno ingegno non comune come il signor Rodolfo Paravicini, dovrebbero lasciare in disparte. Il secondo racconto intitolato: *Giovanni Parent* o *il vecchio Cannoniere*, è una vigorosa e simpatica invenzione, e l'Autore ha saputo collocare i suoi personaggi in luoghi e condizioni così adatte, ha saputo spargere in tutta quella istoria tanta verità, che uomini e cose si rassomigliano e armonizzano perfettamente fra di loro. Il mestissimo dramma nasce e muore fra quella grandiosa scena alpestre descritta così bene, che par proprio fatto apposta per essa. Anche nel secondo racconto, una povera fanciulla tradita, le violenze e rapine, ci rammentano i vecchi espedienti dei romanzieri, ed è un peccato, perchè si dimenticano volentieri leggendo queste novelle.

Per ultimo l'Autore ci serbò la cosa più bella, la creazione più brillante e graziosa del suo ingegno. *La sagra di Santa Albertina* è un vero gioiello. È una semplice istoria piena di affetto e di poesia; ma ciò che supera il merito del romanzetto è la maravigliosa descrizione del paese e dei costumi dei marinai genovesi. *La sagra di Santa Albertina* è un racconto e un quadro. Con essa abbiamo sott'occhio un lembo di terra italiana, che si stende lungo il mare e che contiamo fra le terre nostre più belle. E l'Autore ci descrive ogni cosa, ci porta dall'umile *guscio* al più superbo *brick*, ci riporta *a terra* fra i pescatori e i contrabbandieri, ci descrive i tipi più originali e simpatici fra essi, e svolge fra questo popolino vivace, forte e lieto, una storia d'amore, squisitamente gentile, nuova e fresca come una brezza d'aria marina.

Il signor Rodolfo Paravicini è un pittore del vero, non un creatore di cose fantastiche, e noi speriamo che egli non sbagli più quella via che deve essere la sua. Egli ha dinanzi agli occhi il libro aperto del vero, ed ha la fortuna di saperlo leggere; non cerchi dunque fra i geroglifici della fantasia ciò che è sempre assai inferiore ad esso. Il nostro paese dalle Alpi alla Sicilia offre tipi tanto diversi, luoghi e costumi così differenti fra loro, che il signor Paravicini potrà facilmente trovare in essi argomento a scrivere descrizioni e racconti che rassomiglino a quella sua graziosissima *Sagra di Santa Albertina*.

Mentore e Calipso. Romanzo di VITTORIO BERSEZIO. — Torino, Carlo Favale e Comp. editori, 1873.

Si figuri il lettore un volume lungo 344 pagine, che hanno tutte le dimensioni presso a poco di un orario da strade ferrate, come li vediamo appesi nelle sale d'aspetto, e poi si figuri che tutte queste parole stampate (e son tutte parole come intendeva Amleto) devono servire a svolgere un garbuglio di cose e di avvenimenti, coi quali il signor Bersezio intende nientemeno che di svolgere tutto il problema sociale, morale, economico della società moderna. Il lettore non si spaventi, il signor Bersezio non si ferma lì: egli annunciò che questo suo romanzo è l'ultimo di una terna, alla quale manca ancora per essere completa il secondo romanzo intitolato *Aristocrazia* (il primo è la *Plebe*), e con questi tre lavori avrà svolto tutti i più ardui problemi dei tempi nostri. Disgraziatamente il signor Vittorio Bersezio ha voluto anche trattare il problema politico, e l'ha trattato in modo da farsene poco onore. Se il nome di un uomo si cercasse sulla geografia come quello di una città, dubitiamo che l'inesperto lettore potesse credere di rinvenire quello del signor Bersezio da questa parte delle Alpi.

L'argomento del romanzo *Mentore e Calipso* si svolge in un doloroso periodo della nostra storia, precisamente in quell'anno 1864, in cui Torino cessò dall'essere la Capitale d'Italia. Tra gl'intrighi inventati talvolta con abilità e con garbo dall'Autore, sorgono, leggermente velate, le individualità politiche più notevoli di quell'epoca, che l'Autore ci presenta in condizioni tali e frammiste a intrighi romanzeschi che non sarebbe qui facile il qualificare; e ad un certo periodo del racconto, laddove abbondano in esso scene e particolari che il Bersezio avrebbe fatto bene ad omettere, incontriamo con sorpresa una persona che rappresenta a noi tutti un concetto venerato ed una grande aspirazione finalmente effettuata, e ci siamo chiesti con sorpresa a qual principio di libertà si informa l'Autore, che vuol penetrare coll'audace fantasia nella vita privata degl'altri e metterla in evidenza, quasi avessero, egli e i lettori, il diritto di giudicare. La brillante intelligenza del Romanziere si perdette questa volta dietro al fuoco fatuo dei pregiudizii politici.

Noi non dubitiamo che il signor Bersezio credesse sinceramente di scrivere a fin di bene, ma non dobbiamo nascondere la nostra opinione, nè tacere il nostro pensiero; e pur troppo conviene dire che *Mentore e Calipso* è un romanzo cattivo precisamente per la ragione che l'Autore credette dovesse esser buono. Il libro del signor Bersezio non offende i buoni costumi, ma a taluni può parere che offenda la moralità, quella moralità politica che ci vieta di scegliere certi mezzi per colpire un'individualità o una istituzione, e che ci impone di tacere, allorchè le cose dette potrebbero essere udite da chi non ama il nostro paese. Dei pregi letterarii dopo quanto è stato scritto non conviene il

parlare; e poi sono scarsi e non meriterebbero menzione in nessun modo, come tutto il romanzo non l' avrebbe qui meritata, se il nome dell'Autore non ce ne avesse quasi imposto l' obbligo.

Il Giglio Nero, di MEDORO SAVINI. Romanzo. — Firenze, tipografia dei Successori Le Monnier, 1874.

Medoro Savini ha scritto molto, ed il suo nome è assai conosciuto dai lettori di romanzi e novelle: non va debitore della sua fama al merito, ma piuttosto alla facilità, colla quale gli riesce di comporre narrazioni dilettevoli, e di quelle appunto che sono sempre ricercate dalla maggioranza del pubblico. Il *Giglio Nero* non è un romanzo cattivo e non è da annoverarsi fra i buoni; non è neppure mediocre, perchè mediocrità significa cosa per sè completa entro certi limiti, e il lavoro del signor Savini non è finito, ed è una raccolta di abbozzi. Leggendo fra le pagine di codesto libro sembra di guardare nella cartella di un artista intelligente, vi si trovano a vicenda degli studii tracciati con arte e dei disegni non riusciti, degli sgorbi e delle cose originali ben trovate e scritte con talento.

Il *Giglio Nero* è una schiava, figlia di schiava e di un uomo bianco, padrone di una vastissima tenuta. Il fatto segue durante la guerra per l' abolizione della schiavitù in America, e vi sono alcune scene scritte con arte e disinvoltura. Il signor Savini potrebbe far bene se volesse, se potesse darsi tempo e riposo, se potesse dimenticare certe frasi convenzionali, certe parolone sentimentali, e se al posto di punti ammirativi ci mettesse le sue idee vivaci, spigliate, originali, come tante volte ne ha.

Pieruccio Gioeni. Racconto storico siciliano del secolo XVI, per GIUSEPPE PATIRI. — Palermo, Luigi Pedone Lauriel editore, 1873.

Questo racconto è un primo lavoro ed ha i difetti d' un' opera che esce dalle mani d' uno scrittore inesperto. Per un primo tentativo l' Autore ha scelto un tèma difficile assai e non ha sempre saputo vincerne le difficoltà. Pieruccio Gioeni, giovinetto diciottenne, ha congiurato coi fratelli Imperatori per togliere l' isola di Sicilia, sua patria, al giogo degli stranieri, non sapendo che gli stessi Imperatori intendevano cospirando, non di liberare la Sicilia, ma di mutarle padrone offrendola al re Francesco I di Francia. La congiura è scoperta; Pieruccio, che aveva ordita quella cospirazione in Roma, fugge, e si nasconde nel proprio castello. Le vicende di questo infelice giovinetto, l' amore di una nobile donzella che varie volte lo trae a salvamento dalle crudeli persecuzioni dei nemici, la brutalità di alcuni baroni, gli intrighi di uno zio della fanciulla che ha promesso ad altri la sua mano, formano il tèma principale di questo racconto. La parte storica è troppo breve, troppo circoscritta, infine non è svolta in modo da potere riuscire attraente e

istruttiva; la parte drammatica, che nasce entro questa breve cerchia storica, avrebbe potuto essere ben altrimenti brillante e dilettevole, se l'Autore non andasse tanto per le lunghe e non facesse poi divampare così improvviso l'amore negli animi nei suoi personaggi in modo che si toglie ogni verità alla narrazione. Il sole caldo di Sicilia può spiegare alcuni di questi fenomeni. Ma non v'ha grado di latitudine che spieghi codeste vampe subitanee d'affetti, che durano poi lungamente costanti e sinceri. Il signor Patiri ha però scritto questo suo primo lavoro con cura e con garbo, si intravvedono le esitanze dell'Autore novello, i pregiudizii letterarii di chi fida piuttosto nelle letture già fatte che nelle ispirazioni spontanee del proprio ingegno, e noi vorremmo che queste parole valessero per lui piuttosto come utili consigli che quali critiche troppo severe.

Racconti di B. Auerbach e C. Dickens. Traduzione di E. DE BENEDETTI. — Milano, tipografia Editrice Lombarda, già D. Salvi e Comp.

Chi non conosce il simpatico e popolare scrittore di romanzi e racconti tedeschi, Bertoldo Auerbach? Chi non sa quanto spirito, quanto brio, quanti tipi originali e perfetti uscirono dalla penna feconda dello scrittore inglese Carlo Dickens? Il volumetto del De Benedetti contiene tre brevi novelline, una dell'Auerbach, due del Dickens, e di questo è la prima, che porta per titolo: *Il mistero di Orazio Sparkins*, e che rivela in poche pagine tutta la grazia e lo spirito umoristico del valente scrittore inglese. La traduzione non è perfetta; ma la buona intenzione che spinse il signor De Benedetti ad offrire ai suoi lettori italiani questi saggi delle opere di due celebri stranieri, merita la nostra riconoscenza, ed anzi ci permetteremo di dire che auguriamo di cuore che il suo esempio trovi imitatori, e che invece di fare tante inutili traduzioni di cattivi romanzi francesi, vorremmo che si andasse cercando con senno, come fece il signor De Benedetti, le migliori fra le opere straniere, affinchè potesse esser giudicata e conosciuta vantaggiosamente questa parte di letteratura, che venuta dal difuori è stata sempre assai male rappresentata fra noi. Il motivo si sa; ma nello stesso modo che talvolta si accusano gli adulatori e i cortigiani dei vizii dei Principi, così potranno essere accusati molte volte con ragione gli scrittori del cattivo gusto del pubblico. Auerbach e Dickens non hanno bisogno delle nostre lodi; i loro nomi sono valida raccomandazione presso tutte le persone colte, e speriamo che il Traduttore proseguirà la sua strada.

STORIA.

Della Rivoluzione protestante. Discorsi storici di ERCOLE RICOTTI. — Torino, Loescher, 1874.

Quando ci pervenne l'annunzio della pubblicazione di questo libro, noi lo accogliemmo come una fausta novella. La fama dell'Autore ci prometteva che la storia della rivoluzione religiosa, tanto maltrattata presso noi dalle passioni, dai pregiudizii, dall'ignoranza, avrebbe trovato nel Ricotti un espositore autorevole, tanto per la profondità di storica dottrina, quanto per la elevatezza e la severità dei giudizii. Nella quale speranza ci venivano confermando le poche e gravi parole che l'Autore indirizza al *benevolo Lettore,* per rendergli ragione di codesta nuova pubblicazione sua. « In faccia alle ardue questioni che agitano o sono per agitare l'umanità, mentre stanno in cimento gl'interessi vitali del progresso civile e del Cristianesimo, il silenzio potrebbe venire imputato, piuttosto che a modestia, a viltà. » Queste parole infatti esprimono il sentimento di un dovere, generato dalla professione che il signor Ricotti da molti anni esercita con lode, e di pubblicista e di maestro di storia moderna nell'Ateneo torinese. Verremmo meno alla sincerità dovuta a noi stessi e ai lettori della *Nuova Antologia,* se dicessimo che la grande aspettazione, colla quale accogliemmo questo lavoro, sia stata pienamente soddisfatta. Il concetto filosofico, col quale l'Autore considera la rivoluzione religiosa, sente assai dell'antico; ei si aggira fra le idee di Bossuet e di Guizot, tenendosi più vicino a quello che a questo. Perciò, mentr'egli segue l'esempio di que'due storici nell'appellare *Rivoluzione* anzichè *Riforma* il grande avvenimento, lo scelto appellativo giustifica con una ragione più scolastica che filosofica, (pag. 66), e nemmeno accenna la bella e franca definizione che ne dà il Guizot « di una insurrezione dello spirito umano contro il potere assoluto in ordine spirituale. » (XII leçon dell'*Hist. génér. de la Civ. en Europe.*) Aggiugni che, mentre egli si propone « di esporre le cause e gli effetti del Protestantesimo per rispetto all'incivilimento europeo, » dichiara di non voler decidere, quale delle due parti contendenti abbia avuto ragione o torto. La quale illazione, oltre ad essere in flagrante contradizione col proponimento dianzi espresso, giacchè la ragione, anche senza la si dichiari, sta naturalmente dalla parte che ha avvantaggiato il progresso della civiltà europea, fa ancor presentire che l'Autore, nella enumerazione delle cause e degli effetti del grande avvenimento, non ne avrebbe esaurito la serie, e delle une e degli altri avrebbe per avventura omesso i capitali. Fra le cagioni che egli infatti enumera, invano cercasi quella che ebbe per suo fattore il genio storico della stirpe germanica, consistente nel sentimento vivo e profondo della personale autonomia: e tra gli effetti si disconosce il religioso, che si fa consistere

precipuamente « nella soppressione di molte esteriorità del culto cattolico » (pag. 534), come se la casta sacerdotale e la gerarchia ecclesiastica appartenessero alle cose esteriori! E con grave offesa così della logica conseguenza come della verità storica, anche codesta parte dell' effetto religioso, dianzi ammessa, è più avanti diniegata: dicendosi di Lutero, che egli « dopo avere proclamato che ogni *cristiano era prete*, ammise la gerarchia e la esteriorità della Chiesa cattolica, avvicinandosi tanto a Roma, che molti per così piccolo divario non mutarono strada, oppure ripresero l' antica » (pag. 545). Codesto modo di giudicare il grande avvenimento sviò necessariamente l' attenzione dell' Autore dal gravissimo fatto dell' inferior grado di civiltà e di coltura in che, rispetto alle nazioni germaniche, trovansi oggidì le latine, e lo indusse a trovare nell' indifferenza religiosa l' ostacolo principale al progredire delle due credenze, cattolica e protestante, attribuendo per questa guisa, da un lato, ai popoli germanici un vizio che è tutto nostrano, e scambiando, dall' altro, cause con effetti.

A codesti difetti risguardanti la generale concezione del lavoro, s' accompagnano alcuni errori nella esposizione dei fatti. A pag. 20, dicesi, per esempio, che la Chiesa nella lotta per le investiture « dopo gravi contrasti e fiere vicende, vinse il punto nel Trattato di Worms del 1122; » mentre, come ognuno sa, quel Trattato fu invece un compromesso fondato sur una mutua transazione fra le due parti contendenti: a pag. 23 è detto che lo scisma d' Occidente durò 70 anni, quando invece la sua durata fu di soli 39 (1378-1417): a pag. 29 San Bernardo si fa vivere nel XIII secolo! E qui fermiamo la enumerazione degli errori storici, che avremmo volentieri interamente omessa, se la fama dell' Autore non ci avesse obbligati ad usare certo rigore con lui. Noi non apparteniamo a quella classe di oppositori da lui presentita nella sua Prefazione, e rispettiamo il suo intendimento di non iscalzare la fede in cui è nato. Però ci è lecito osservare, che quando si trattano col nome suo argomenti storici di tal fatta, o bisogna avere il coraggio di abbandonare ogni preconcezione soggettiva, od essere rassegnati a subire una opposizione efficace.

E l' applicazione ch' egli fa alla *Compagnia di Gesù* del principio proprio delle istituzioni secolari, per concludere che essa « non manca di qualche bontà; » e l' indulgenza ch' ei sentesi bisogno di usare verso i Gesuiti « salva la verità » (come sia poi possibile associare l' indulgenza coll' osservanza della verità, noi non sappiamo comprendere), perchè son già caduti o in procinto di cadere; sono criterii che saranno enunciati in piena buona fede, ma a cui chi abbia appena letto il codice dei Gesuiti scritto dal loro fondatore (*Exercitia spiritualia* e *Regulae societatis*), e la Bolla di Clemente XIV in data del 21 luglio del 1773, che sopprime il sodalizio, non può assolutamente assentire.

Carlo Matteucci e l' Italia del suo tempo. Narrazione di NICOMEDE BIANCHI, corredata di documenti inediti. — Fratelli Bocca, 1874.

Non sono passati ancora due anni dalla pubblicazione dell' ultimo volume (VIII) della *Storia della diplomazia europea in Italia*, che l' infaticabile Autore di essa ci presenta già un' altra opera sua, non meno per la mole (pag. 595, in 8° grande) che per l' intrinseco valore ragguardevole. Sotto un certo aspetto quest' opera continua e compie l' altra, imperocchè dal 1861, nel quale anno l'opera precedente s' arresta, conduce il racconto dei politici eventi d' Italia fino all' anno 1868, che fu l' ultimo di vita di Carlo Matteucci. Entrambe poi le opere del Bianchi hanno comune il fine principale, che è di assicurare presso la generazione nuova la custodia dell' Italia libera ed una, presentandole davanti, da un lato, la lunga serie delle difficoltà incontrate e dei patimenti sofferti dai maggiori per preparare il rinnovamento della patria; e dall' altro, la concordia stabilita fra le parti politiche attorno alla bandiera del Re prode e galantuomo ne' contemporanei per effettuarlo. Codesto fine è nell' opera presente annunziato dall' Autore stesso. « Il rinfrescare (dic' egli) nella memoria dei coetanei gli effetti mirabili della concordia di parti politiche serbata sul campo della patria in armi, è un atto non solamente di giustizia storica, ma ben anche di patria carità, conciossiachè essi includano il ricordo storico più salutare, l' ammonimento civile più necessario, che la generazione, autrice della patria libera, possa lasciare alla generazione che ne rimane ormai arbitra delle sorti avvenire. Le grandi prove non sono per anco terminate, e la patria per superarle felicemente ha bisogno di essere madre amata di figli concordi, non ostello di partigiani arrabbiati. Non sono gli accordi delle parti politiche liberali che si recano nocumento a vicenda, sono bensì gli odii, e bisogna avvezzarsi a non avversare nulla che sia italiano, per non essere forzati a tollerar nulla che sia straniero. » A questi nobili sentimenti, da cui l' una e l' altra opera sono inspirate, in entrambe s' accompagnano uno spirito severamente imparziale, e un grande acume di giudizio critico; ond' esse sono destinate a servire alle generazioni future di fonti per la storia dell' italico rinnovamento, e gli storici attingeranno dalle opere del Bianchi la conoscenza degli eventi con quella stessa fiducia, con la quale noi studiamo in Polibio gli eventi della seconda guerra punica e in Tacito que' del primo periodo di Roma imperiale.

Come questo libro abbia avuto origine, il Bianchi ce lo dice nell' *Avvertenza* che vi premette. Carlo Matteucci avendogli lasciate in dono le sue carte, ei s' accorse, nell' ordinarle, che, com' erano importanti dal lato scientifico, non lo erano meno sotto l' aspetto politico. Nè ciò può recare maraviglia, conciossiachè la vita del Matteucci dal 1831 s' intrecciasse cogli eventi politici d' Italia. Egli infatti ebbe intrinsichezza cogli uomini

egregi che prepararono e diressero il moto liberale della Romagna nel 31: ei prese parte efficace all' apostolato politico ne' primordii del pontificato di Pio IX: ei fu Commissario governativo al campo toscano nella guerra lombarda del 1848: ei fu Inviato diplomatico del granduca Leopoldo II presso il Governo provvisorio di Milano e presso l' Assemblea costituente germanica di Francoforte: egli andò a Gaeta per sollecitare il Granduca a ritornare in Firenze principe costituzionale: richiamato ai pubblici affari dagli avvenimenti del 1859, egli ebbe dal Governo di Firenze uffizii diplomatici presso il Re di Sardegna e presso l' imperatore Napoleone: ei s' intromise nella quistione romana, carteggiando con Cardinali, Ministri, con illustri uomini di Stato nazionali e stranieri, e con altri che erano nelle intime confidenze di Napoleone III: infine, ei fu Senatore e Ministro della pubblica istruzione, e siccome tale spiegò un' operosità degna di conseguire una maggiore efficacia che non potè avere. E come la singolare importanza della vita di questo grand' uomo diè stimolo a Nicomede Bianchi di farsene narratore accurato; quella stessa cagione avvalorata dal merito intrinseco del libro del Bianchi induce noi a trattare di questo distesamente in ispeciale articolo, fermandoci particolarmente sulle attinenze che ebbe il Matteucci colla quistione romana e col riordinamento della pubblica istruzione d' Italia.

Die Könige der Germanen, das Wesen des ältesten Königthums der germanischen Stämme und seine Geschichte bis auf die Feudalzeit nach den Quellen dargestellt von Dr. Felix DAHN. (**I Re dei Germani**, ossia la Natura della monarchia primitiva delle schiatte germaniche e la sua Storia fino all' età feudale; opera tratta dalle fonti dal dott. Felice DAHN.) — Monaco e Wurzburgo, 1861-74.

Di questa importante opera del signor Dahn, professore di diritto nella Università di Wurzburgo, sono venuti in sin qui alla luce cinque volumi. Il primo comprende il periodo che precedette le germaniche migrazioni, e la storia dei Vandali: il secondo tratta degli Ostrogoti e dei minori popoli di gotica origine, quali gli Eruli, i Gepidi, i Rugi, gli Sciti e i Turcilingi: il terzo discorre della costituzione del Regno ostrogoto in Italia: il quarto contiene un' analisi critica degli editti dei re Teodorico ed Atalarico, e un trattato sul diritto privato dei Goti: il quinto tratta della storia civile e politica dei Visigoti, prendendo le mosse dalla separazione di questo popolo dai loro fratelli d' Oriente, e venendo infino alla conquista della Spagna per gli Arabi. Ciascuno dei libri è corredato poi di una lunga filza di opere storiche antiche e moderne, risguardanti l' argomento ivi compreso; e come il numero delle opere citate, così quello delle note a piè di pagina e in fondo al libro, smisuratamente abbonda: lo che, se da un lato rivela una diligenza scrupolosa nell' Autore, dall' altro dimostra pure lo studio suo di far

pompa di erudizione; la qual pecca è omai comune in Germania agli scrittori di storia. Ci affrettiamo però a dire che la erudizione del signor Dahn è genuina e perfetta, e come egli dimostra di conoscere il contenuto delle opere che all' argomento suo si riferiscono, così rivela anche un ingegno critico non comune nel trattare le quistioni controverse e nel concludere. Onde a lui appartiene il merito di avere recato nuova luce sulla classificazione etnica e sulle istituzioni dei germanici popoli. Diremo alcuni dei principali risultamenti delle sue ricerche, scegliendoli fra quelli che hanno più diretta attinenza colla storia d' Italia.

Come dal titolo stesso dell' opera si apprende, la storia politica vi occupa un posto affatto secondario; l' Autore ricorre ad essa solo per dar lume al suo racconto sulle istituzioni delle germaniche genti. Due interi volumi sono perciò dedicati alla disamina della costituzione del Regno goto in Italia e degli editti dei due primi Re di quella nazione. Circa i quali editti, il Dahn con copia di argomenti dimostrò, che solo per antonomasia puossi una delle leggi di Teodorico qualificare l' *Editto*, non essendo esso il solo atto legislativo di quel Re che porti tal nome; e dimostrò pure erronea la data dell' anno 500 che gli viene comunemente assegnata. Al Dahn è pur dovuta la dimostrazione che l' Autore di quell' editto non fu Cassiodoro, come si è creduto fin qui. Un' altra scoperta del Dahn è quella che si attiene all' origine del *Comes gothorum*, magistrato destinato a definire le cause giudiziarie fra i Goti, e le miste che fossero sorte fra Goti e Romani. L' Autore riuscì a dimostrare che codesto magistrato non è di origine esclusivamente romana e nemmeno germanica, come erasi opinato da due scuole di critici, sì bene che racchiude elementi istitutivi tanto dell' una quanto dell' altra nazione. Anche sul politico assetto dato all' Italia da Teodorico, e sulle mire a cui era diretta la sua legislazione, il Dahn recò una luce tanto più preziosa, quanto più discosta dal vero su questo gravissimo soggetto era stata l' opinione prevalente infin qui. Questa opinione, capitanata dal Savigny, e, dietro lui, sostenuta da Stobbe e da Gans, tendeva a dimostrare che Teodorico mirasse a confondere in un popolo solo Goti e Romani, ponendo a fondamento di questa fusione l' applicazione ai Goti del Diritto romano. Il Dahn dimostrò invece che il Diritto goto fu conservato dal gran Re al popolo suo, e che invece della fusione, la quale sarebbe stata materialmente e moralmente impossibile, Teodorico non mirò ad ottenere fra i due popoli che l' armonia fondata sul mutuo complemento delle qualità loro proprie.

Vier merkwürdige Codices der Münsterschen Paulina beschrieben von Dr. Florenz TOURTUAL. (Quattro notevoli Codici della *Biblioteca Paolina di Münster* descritti dal dott. Fiorenzo TOURTUAL.) — Münster, 1873.

Il signor Tourtual è un' antica e cara conoscenza nostra. Pochi anni or sono egli pubblicò un dotto lavoro sulla parte avuta dai Boemi

alle guerre italiche di Federico Barbarossa, giovandosi di una cronaca scritta da testimone oculare,[1] e rimasta quasi ignorata fino allora. Ora ei ci presenta un altro lavoro, modesto di mole, ma assai ricco di pregi. E la descrizione di quattro Codici da lui scoperti nella Biblioteca Paolina di Münster, colla cooperazione di un suo discepolo dell' Accademia Münsteriana, Eduardo Aander Heyden.

Codesti Codici appartengono agli anni 1647 e 48, e constano di 54 documenti, scritti in latino, francese, spagnuolo, tedesco e olandese. L' argomento ivi discorso è il Trattato di Vestfalia, sulla composizione del quale recano notizie interessanti. E perchè la maggior parte di tali documenti è fattura dei plenipotenziarii stessi che composero il Trattato, il loro valore storico rimane indiscutibile. Il signor Tourtual ci annunzia la prossima pubblicazione di una sua opera sulla storia della pace di Vestfalia, e nella rivista che ci proponiamo di farne, avremo occasione di segnalare il profitto storico ottenuto dalla scoperta de' Codici mentovati.

FILOSOFIA.[2]

L' Aristotelismo della Scolastica nella storia della Filosofia. Studii critici per SALVATORE TALAMO, prete napolitano, professore di Filosofia. — Napoli, tipografia del Fibreno, 1873. (*Seconda edizione* nuovamente accresciuta.)

La Scolastica è stata sovente giudicata in modo parziale e passionato; ha incontrato avversarii accaniti e apologisti eccessivi. La giustizia della storia è cominciata anche per essa e assai prima dell'apparizione di questo libro, il quale reagendo contro le critiche indeterminate e volgari, a cui la Scolastica va comunemente soggetta, piega troppo alla sua volta verso la parte opposta. L'Autore è sacerdote, move naturalmente dal presupposto della rivelazione religiosa e dalla necessità di conciliare l'autorità divina, criterio della Teologia, con quello della ragione, criterio della Scienza e della Filosofia. La Scolastica, avendo sempre lavorato con questo intento e secondo questa norma, è per lui la vera, la sola Filosofia. Fuori di essa non vi sono che le aberrazioni e le contradizioni della falsa Filosofia che è la moderna. Egli per altro non si è proposto veramente in questa opera di dimostrare la verità dell'una e la falsità

[1] Ne è autore un canonico Vincenzo, cappellano del vescovo Daniele di Praga, ambidue venuti col Barbarossa in Italia nella seconda e quarta spedizione dell' Imperatore.

[2] Nel Bollettino filosofico antecedente a pagina 530 invece di: *ordine di relazioni inteso*, leggasi *ordine di entità inteso*, e invece di: *ordine di relazioni ammirato*, leggasi *ordine di perfezioni ammirato*, correzioni che riguardano il cenno dato sul *Buono nel Vero*, libro di Augusto Conti. A pagina 535 invece di: *il Creatore delle religioni*, leggasi *i fondatori delle religioni*.

dell'altra, ma propriamente di purgare la prima dalle accuse principali: di avere soggiogato servilmente la ragione umana all'autorità di Aristotele, di avere nociuto col criterio dell'autorità divina all'uso legittimo e alla destinazione scientifica della ragione, di avere negato e impedito il progresso intellettuale.

Gli Scolastici, secondo il signor Talamo, non hanno seguito servilmente Aristotele, perchè lo ripudiano in molti punti. Hanno per lui molto rispetto, e, se vuolsi, anche la massima deferenza; ma non esitano ad abbandonarlo, quando lo trovano discorde dalla rivelazione, come accade, per esempio, riguardo alla di lui dottrina sulla eternità del mondo. In altre parole egli è il filosofo per eccellenza, fintantochè non è in disaccordo col dogma. I filosofi scolastici sarebbero dunque liberi, perchè piegano l'autorità di Aristotele a un'altra autorità assai più considerevole. Lo sarebbero anche, perchè hanno assegnato o riconosciuto alla ragione e alla scienza umana un campo proprio d'investigazione, nel quale il criterio della ragione divina non è competente, mentre hanno chiesto alla mente dell'uomo di sottomettersi solo nell'ordine delle cose spettanti alla fede. Al signor Talamo non riesce difficile di allegare testi numerosi e comprovanti che da Sant'Agostino a San Tommaso e al di qua sino a Dante questa distinzione, che nessuno storico serio della Filosofia ha del resto mai negata, è stata generalmente professata dalla Scuola e dai suoi Dottori. Anche di un concetto abbastanza chiaro della perfettibilità e del perfezionamento umano l'Autore ci mostra la presenza negli scritti dei dottori più importanti, come Roggiero Bacone, Alessandro di Hales, Alberto Magno, ec. Ma tutta questa apologia della Scolastica (chè tale è il carattere di questo libro) non riesce ad assolverla dal grave appunto di ammettere la libera ricerca, il criterio della evidenza razionale e il progresso solo nei limiti e sotto la riserva di un accordo dei risultati col dogma; e come il dogma religioso tocca in tutti i punti importanti le materie scientifiche e filosofiche, così le concessioni, di cui si tratta, diventano poco meno che illusorie. Del rimanente il libro del signor Talamo è uno dei lavori più serii che siano usciti in Italia su questo ordine di questioni. È composto con buon ordine, fornito di molta erudizione storica, e scritto con chiarezza.

Storia della Filosofia rispetto alla conoscenza di Dio, da Talete fino ai nostri giorni, del dott. R. BOBBA, preside del R. Liceo ginnasiale Palmieri. — Lecce, 1873. (Volumi I, II, III.)

Questo vasto lavoro si divide in quattro volumi, dei quali tre sono già pubblicati e il quarto sta per veder la luce. Il primo comprende la storia delle dottrine intorno a Dio da Talete sino ai tempi della Filosofia cristiana. Il secondo abbraccia questi tempi e tutta la Scolastica. La Rinascenza e la Filosofia moderna fino a Leibnitz e Wolf inclusiva-

mente, sempre considerate dal punto di vista dell'idea di Dio, sono esposte nel terzo volume.

Basta scorrere questi volumi per convincersi che sono non solo una compilazione coscienziosa e importante, in cui sono raccolti materiali numerosissimi e spesso curiosi e poco noti o trascurati dalla erudizione moderna, ma eziandio che l'Autore tratta le questioni filosofiche con perspicacia di concetto e ponderatezza di giudizio. Nel discorrere l'immenso sviluppo che le dottrine teologiche ebbero nei varii periodi di tutta la Storia della Filosofia, egli si sforza di connetterle secondo l'ordine obbiettivo delle loro reali attinenze, e aggiunge alla fine di ogni periodo una conclusione, in cui riassumendo la sua esposizione stabilisce i risultati che gli sembrano derivare indubitabilmente da ciascuno per poi congiungerli in una sintesi finale che ne esprima l'importanza generale e sommaria.

Riguardo alle fonti, a cui l'Autore attinge, convien distinguere la prima parte dalle seguenti. Nel trattare la Filosofia greca non apparisce che l'Autore possegga la lingua in cui scrissero Platone e Aristotele; l'esposizione della loro dottrina se ne risente tanto più che questo difetto non pare corretto dalla conoscenza dei lavori degli storici e critici moderni soprattutto Tedeschi, i quali vi potrebbero fino a un certo punto supplire. L'Autore ricorre a Stanley, a Brucker, a Galluppi, storici troppo invecchiati e imperfetti, quando massimamente si tratti di dottrine antiche. Riguardo alla Filosofia cristiano-latina e del Medio Evo, invece l'Autore attinge direttamente alle fonti e in guisa da arrivare a una conclusione più sicura sulla Scolastica. Medesimamente le dottrine dei moderni intorno a Dio sono dall'Autore esaminate nei libri che le contengono. Ad esempio di altri storici, il professor Bobba include la Rinascenza nella Filosofia moderna, conformandosi a ciò che in altro libro (*Di alcuni Filosofi italiani meno noti prima e dopo la pretesa Riforma Cartesiana*) egli ha cercato di stabilire, cioè che la Riforma Cartesiana non è che lo sviluppo delle idee dei filosofi del Cinquecento e del Quattrocento. Le dottrine teologiche di Ficino, di Pomponazzi e loro scuole, quelle di Vannini, di Campanella e di Bruno vi sono tratte dai loro proprii libri.

L'opera è scritta in modo piano e corretto, ma alquanto prolisso.

Se il signor Bobba si fosse trovato in città fornita di ricca Biblioteca e soprattutto ben provvista di libri moderni, avrebbe certamente compiuto un lavoro più perfetto. La sua opera fa nondimeno onore alla sua laboriosità, alla sua intelligenza e al suo sapere.

Teodicea. — Studii su Dio, la Creazione e la Provvidenza, per AMEDEO DE MARGERIE, professore di Filosofia alla Facoltà di Lettere di Nancy; prima traduzione italiana del dottor ANGELO VALDARNINI, con Prefazione di AUGUSTO CONTI. — Firenze, tipografia Cooperativa, 1874. (Due volumi.)

Questo lavoro di un Professore francese è stato tradotto per consiglio di Augusto Conti, che vi ha premesso una breve Prefazione. La traduzione, opera di un Professore toscano, è fatta in buona lingua. La Filosofia professata dal signor Margerie è conforme alla Religione cristiana, anzi al Cattolicismo. L'opera è divisa in due parti: nella prima si espongono e discutono le prove della esistenza di Dio e si stabiliscono i suoi attributi; nella seconda si combattono i sistemi che negano l'una e corrompono gli altri. Il Dualismo, il Panteismo, l'Ateismo nelle loro forme antiche e moderne, in queste soprattutto e specie in quelle del Positivismo e del Darwinismo sono successivamente esaminati e confutati. La necessità della preghiera e la possibilità del miracolo sono fatte soggetto di ragionamento e di dimostrazione. Dalle parole con cui l'Autore termina il suo libro, si può conoscere lo spirito e lo scopo del medesimo. In primo luogo ei dice, segnando i limiti della ragione, noi abbiamo stabilito la possibilità di una rivelazione che metterebbe l'anima in possesso di verità superiori a quelle ch'essa può con le proprie sue forze concepire ..... In secondo luogo, provando che il mistero ha diritto di cittadinanza sì nella Filosofia come nella Religione, abbiamo rimosso la principale difficoltà che s'oppone al contenuto stesso della rivelazione ..... In terzo luogo, dimostrando la possibilità del miracolo, abbiamo rigettato il rifiuto che una falsa scienza gli oppone, quando lo mette fuori della critica e non degnasi discutere con quelli che hanno fede nel soprannaturale. Finalmente, stabilendo la vera e compiuta nozione della preghiera, snaturata e mutilata da molti spiritualisti non cristiani ..... abbiamo fatto un passo di più verso la fede senza uscire dalla ragione.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Nozioni di Geografia matematica, ad uso degl' Istituti Tecnici, esposte da LUIGI HUGUES, ingegnere e professore di Geografia nell' Istituto Tecnico municipale Leardi di Casale Monferrato. — Torino, Ermanno Loescher, 1873. (Un volume, di pag. 188, lire 2.)

Se i cultori della Geografia lamentano che questa scienza non sia debitamente propagata in Italia, hanno ragione. E, parlando in ispecialità

delle Scuole, è deplorevole che l' insegnamento della Geografia generale sia limitato alle tre prime classi di Ginnasio, e che nelle superiori e nel Liceo trovisi ridotto alla sola Geografia storica. Ciò nondimeno arrischiamo dire che anche così basterebbe, se fosse impartito coscienziosamente, con metodi e mezzi adeguati alle esigenze della legge, al grado di cultura dei giovanetti, ed all' indirizzo speciale dei loro studii. Ma, purtroppo, questo non sempre si avvera; e a convincersene basti far attenzione ad un inconveniente già grave per se stesso e che ne rivela altri anche maggiori. Non è raro vedere un medesimo Compendio di Geografia proposto indistintamente per tutte le Scuole medie, compresi gli Istituti Tecnici, quasi che le forze intellettuali degli alunni, sieno essi di nove o di sedici anni, non presentino differenza; e che tanto si possa esigere da uno abbastanza esperto nelle Matematiche, nella Fisica, nella Storia naturale, come da chi ne sia affatto digiuno. Da questo non voler accertare i confini convenienti ai varii studii dell' insegnamento, e non appropriare a ciascuno di essi libri adatti per intensità e per estensione, movono querele contradittorie, eppur giustissime: da un lato che si aggravino i giovanetti con studii superiori alla loro intelligenza, i quali poi non riescono che un uggioso esercizio di memoria; e dall' altro che l' istruzione sia scarsa, incompleta, superficiale.

Tale rimprovero non si potrà movere al professor Hugues, il quale, da quel valente che è, come in iscuola, così nella presente pubblicazione, mostra di saper assai bene, *quid valeant humeri*. Egli dichiara di destinare il suo volume agli Istituti Tecnici, ed è come vi avesse scritto in fronte: « Lettore, se' tu matematico? No. Questo libro non è per te. » E ben a dritto: prima, perchè giova, per quanto è possibile, che l'insegnamento d' una disciplina venga impartito con tutto il rigore scientifico, del quale è capace; in secondo luogo, per abituare gli studiosi a ravvisare le relazioni esistenti tra una scienza e l' altra, e a trar profitto dall' appoggio che scambievolmente si prestano.

A questo pregio, per noi grande, il libro dell' Hugues unisce il merito intrinseco. In esso è ordine, chiarezza, brevità e concisione. Anzi quest' ultime doti ci sembra che dieno nel soverchio; e, leggendo, pensammo più d' una volta come Galilei, Humboldt e Arago abbiano mostrato potersi al rigore del ragionamento scientifico unire elevatezza di pensieri filosofici e bellezza di forme. Se non che, quasi a scagionarsi, l' Autore dichiara d' essere stato conciso per non dare a questi elementi troppo ampie dimensioni, e per non entrare nel campo dell' insegnamento orale. Ma, ciò pure ammesso, avremmo bramato di trovare a luoghi debiti la descrizione e l' esposizione dell' uso d' alcuni stromenti geodetici ed astronomici, e una applicazione più particolareggiata dei varii metodi di proiezione alla *Cartografia*.

Auguriamo alle nostre Scuole molti libri simili a questo.

Bibliografia dei Viaggiatori italiani, ordinata cronologicamente ed illustrata da PIETRO AMAT DI SAN FILIPPO, membro della Società Geografica italiana. — Roma, coi tipi del Salviucci, 1874.

Intendimento dell'Autore, come dice egli stesso, fu compilare un lavoro non privo di utilità per gli eruditi; che serva d'illustrazione alla storia de' nostri viaggiatori, ed a far rivivere una gloria italiana un po' troppo dimenticata. La Prefazione contiene rapidi cenni sui viaggi, dal secolo XIII fino a' nostri giorni, intrapresi dapprima per zelo di religione; indi per ragioni di commercio; più tardi per amore di scienza.

Dopo avere per lunghi secoli espiate le gloriose rapine degli avi, l'Italia, passato il mille, mise l'anelito della nuova vita, e i primi segni del Risorgimento furono sul mare: « l'Alcione pose il suo nido sui flutti. » Venezia, Amalfi, Genova e Pisa, ben prima delle Crociate, mirarono all'Oriente, e per diverse vie, con diversi intendimenti inviarono colà gli audaci figli. Peccato che gli antichi nostri, più vogliosi di operare che di scrivere, non abbiano lasciato memorie, e che la serie degli scrittori non cominci che alla metà del milledugento!

Col secolo XVI declina lo splendido primato tenuto dalle Repubbliche italiane sul mare; non cessa però il vigore negli individui; e anco nella Marineria accadde come nella politica e nella guerra che uomini valorosi impiegassero il senno e il braccio in servizio degli stranieri ad accrescere i guai e ribadir le catene della patria.

La nostra decadenza si manifesta anche più luttuosamente nel milleseicento. Genova ha già perduto da lunga pezza le colonie d'Oriente: San Marco difende con maggiore tenacità le sue, ma pur gli vengono una alla volta strappate. — Qui non s'intende perchè l'Autore chiami *sterili* i conflitti di Venezia coi Turchi: perchè sterili, se erano necessarii a difesa propria e d'Italia? Quella parola ci sembra un'eco delle denigrazioni sistematiche del Balbo, il quale tuttavia ha la bontà di concedere che Venezia, se non altro, ebbe il merito di salvare l'Italia dai Turchi. — Venute meno le spedizioni commerciali e politiche, cominciano le scientifiche, che andarono crescendo fino al nostro tempo, in cui, grazie alle mutate condizioni della patria, è sperabile che cessino d'esser vere le parole dette già in Parlamento da Nino Bixio: « L'Italia un tempo dettava leggi sul mare; oggi non è neppure in grado di riceverne. »

La recensione bibliografica del signor Amat principia dai viaggi in Tartaria di Piano Carpini (1246-1247), e termina con una Relazione di monsignor Massaia sull'Affrica orientale, pubblicata nel 1873. Procedendo in ordine cronologico, numera ben dugentoventisette Italiani che descrissero viaggi proprii fuori d'Europa. Seguono poi tre Appendici: la prima contiene relazioni di viaggi fatti pur da Italiani in Europa; la

seconda, relazioni di viaggiatori stranieri che scrissero in italiano: la terza tocca d'una rarità artistica e bibliografica del secolo XVI, lavoro di Carlo Magio, patrizio veneto.

D'ogni viaggiatore sono generalmente indicati gli anni della nascita e della morte: il titolo degli scritti: le edizioni e il pregio di esse; le versioni; le collezioni, delle quali fanno parte: tutto porta l'impronta di mirabile diligenza. Onde, sebbene l'Autore, confessando la difficoltà di fare opera perfetta in questo genere, modestamente esprima il timore di non essere riuscito, non saranno molti al certo quelli che per una semplice lettura possano appuntarlo d'omissioni o d'inesattezze.

Tutto questo, unito al sano criterio ed alla schiettezza della forma, fanno sentir la brama che il signor Amat pubblichi, come fa sperare, la *Storia dei Viaggiatori italiani*, alla quale la presente bibliografia, giusta il suo concetto, serve quasi d'introduzione.

SCIENZE GIURIDICHE.

Lineamenti di Pratica legislativa penale, esposti mediante svariate esemplificazioni dal professore FRANCESCO CARRARA. — Torino, Fratelli Bocca, 1874. (Un volume, di pag. 442: fa parte come num. 2 della *Nuova Collezione di Opere giuridiche.*)

Incominciando a render conto in questo Bollettino dei volumi formanti parte della *Nuova Collezione di Opere giuridiche* edita dai Fratelli Bocca, non possiamo non rallegrarci del risveglio che si fa notare anche sopra questo campo della nazionale attività, e non inviare di cuore una parola di incoraggiamento alla solerte Casa editrice. Bisogna infatti sapere quanti avvocati abbia l'Italia e nel tempo stesso quanti pochi lettori di Opere giuridiche scientifiche e serie, per apprezzare il coraggio di chi si fa iniziatore di simili pubblicazioni dirette ad arricchire la scienza del giure. Che essa perseveri adunque nella sua impresa e sappia scegliere per la sua Collezione opere di un carattere veramente scientifico, è quello che vivamente desideriamo. Perseveranza e buona scelta è infatti il segreto della riuscita in questo genere di intraprese: giacchè i libri veramente buoni, se si fanno strada più lentamente delle abborracciate manipolazioni di commenti e di guide alla pratica, la mantengono però poi e la percorrono fino in fondo.

Un'opera del professore Carrara è sempre salutata con grande sodisfazione dell'animo, come dal pubblico colto, così dal critico, il quale, se voglia meritarsi quel nome alquanto odioso, si trova così raramente nel caso di lodare senza restrizioni, o almeno di mescolare di pochissimi biasimi la sua lode. Il suo ufficio è inoltre assai più agevole

che per altri scritti, intorno ai quali i lettori sentono ordinariamente il bisogno di udire il giudizio della critica, che per essere stretto negli angusti confini di un Bollettino sodisfa poco il giudice, meno ancora il giudicato ed il pubblico. Ora un libro del professore Carrara si raccomanda da sè. In questa raccolta di scritti, in parte già pubblicati separatamente, l' illustre Criminalista si è proposto di dimostrare in varii argomenti di discipline penali, che vi possono e vi debbono benissimo essere regole fisse e determinate dell' arte di formulare nella legge con ordine, coerenza e chiarezza i concetti prima dedotti ed enucleati dalla Scienza del Diritto penale. Quest' arte è ciò che egli vorrebbe chiamare *Dottrina della pratica legislativa* ed elevare a disciplina speciale ed anzi ad insegnamento separato nelle Università. In questa denominazione ed idea noi non conveniamo assolutamente: poichè la *espressione* del principio giuridico non si può separare in alcun modo dal suo concepimento e dalla sua elaborazione scientifica, e se, come l' egregio Autore giustamente osserva, vediamo i nostri legislatori trovarsi unanimi nei concetti sostanziali e spargersi per cento vie, quando trattasi di concretarne la forma, questo vuol dire piuttosto che di scienza hanno soltanto una leggiera vernice, oppure quell' educazione intellettuale nebulosa, che si dà l' aria di scienza, ma scienza non è.

Comunque sia, che quest' arte, questa tecnica legislativa sia divenuta merce rarissima fra noi, è una verità lampante e dolorosa, ed il professore Carrara fa opera non solo di grande utilità pratica, ma anche di grande valore scientifico, ben determinando e circoscrivendo molti dei concetti fondamentali del Diritto penale, e criticando molte delle definizioni e disposizioni dei Codici. In ventiquattro articoli separati, ch' egli intitola *Osservazioni*, sono contenute giustissime e preziose considerazioni, che sarebbe impossibile di riassumere in questo luogo neppure per sommi capi. Basterà il dire che in ciascheduna si accoppia l' elevatezza scientifica colla grande pratica esperienza, senza parlare dello stile vivace e colorito notissimo agli ammiratori dell' egregio Autore. L' ultima *Osservazione* ritorna sulla questione dell' *unità della legge penale*, che il professore Carrara non ritiene un corollario inevitabile della unità politica. Evidentemente la tèsi, che egli vuol sostenere, è un' altra; che cioè non si possa imporre un Codice colla pena di morte alla Toscana: e questo spiega l' esagerazione e la passione, colla quale egli difende quella prima tèsi, che per sè non ci sembra vera.

Teoria della retroattività delle Leggi, esposta da C. F. GABBA, professore ordinario nella Facoltà legale della R. Università di Pisa, ec. — Pisa, Nistri, 1868-1873. (Quattro volumi.)

Quantunque di questa eccellente opera si siano fino dall' apparire dei primi volumi occupate le Riviste di Diritto e la sua fama sia ormai assicurata così fra noi come all' estero, credemmo nostro dovere ritor-

narvi sopra ancora una volta, non già per recare una critica minuta delle singole sue parti e delle singole dottrine, cosa impossibile a farsi in questo luogo, ma per salutarne il compimento, come un eminente servigio reso alla scienza del Diritto in generale ed alla Giurisprudenza italiana in particolar modo.

Basta conoscere infatti ciò che era stato scritto finora intorno alla influenza delle leggi nuove sopra le relazioni giuridiche poste in essere sotto l'impero delle leggi precedenti, per bene apprezzare le grandissime difficoltà di ogni genere, che avviluppavano il giureconsulto ed il pratico nel giudicio di singoli casi. Anche i più illustri scrittori e perfino le menti più ordinate e sistematiche (basta nominare il Savigny nel suo classico *Sistema*) non erano riusciti a proporre un principio supremo, il quale servisse di chiave a schiudere l'intelligenza delle singole specie di Diritto, in cui entrasse la questione della retroattività o non retroattività di una legge nuova. A quella incertezza e confusione ha certo contribuito non poco il fatto singolarissimo, che la classica Giurisprudenza Romana non ci ha lasciato principio di sorta alcuna in materia tanto vitale nella moderna legislazione, mentre le poche Costituzioni di Imperatori cristiani e massime di Giustiniano, che vi si riferiscono, mancano di rigore scientifico e di esattezza tecnica di espressione. Faceva quindi difetto la guida suprema e l'autorità incontestata del Diritto classico. Ma altre difficoltà non meno gravi si opposero ad una completa intelligenza dell'argomento: le quali sono esposte dall'egregio Autore, I, 125 segg. Il professore Gabba era, più di ogni altro giureconsulto italiano e forse anche straniero, disposto a riassumere e portare a compimento le meditazioni dei predecessori sull'arduo argomento da due qualità, così rare a trovarsi riunite, del suo ingegno: da un abito filosofico del medesimo nel miglior senso della parola, e da un colpo d'occhio sicuro nell'analisi e nel giudicio dei particolari. È inutile l'aggiungere, per chi conosce le altre sue opere, che uno studio assiduo ha rafforzato in lui quelle preziose qualità col sussidio di una vastissima erudizione e dottrina. Egli ha potuto così sfuggire da un lato alla incertezza o incompletezza del principio fondamentale, che si ritrova in altri scrittori moderni, per esempio nel Laurent (*Principes de Droit Civil*, n° 153 segg.), ed evitare dall'altro il pericolo, a cui per la tempra assoluta del suo ingegno non è sfuggito in molti punti il Lassalle (molto lodato, ma non seguito in tutto dall'egregio Autore: vedi la critica del suo *Sistema*, I, 174 segg.), di voler a tutti i casi speciali applicare il rigore del principio: mentre « in una materia tanto complessa il principio fondamentale, benchè indispensabile e retto, non ha ciò nonostante pratica utilità se non come punto di partenza per trovare principii più concreti, dedotti da quello per via di successive determinazioni. » (I, 191 segg.)

Nella determinazione di che cosa si debba intendere per *Diritto acquisito* sta per l'egregio Autore il nocciolo di tutta la teoria, ed egli

ne fissa e ne analizza il concetto nella parte 2ª e 3ª del libro II. I tre volumi che seguono, sono l'applicazione e la evoluzione sempre conseguente dei principii stabiliti in quelle due parti ai diversi rapporti giuridici, ordinati logicamente secondo i loro obietti. Così il II volume si occupa della retroattività nei rapporti di stato personale, nei rapporti di famiglia e di parentela naturali, e della retroattività in materia penale, come quella che ha un nesso strettissimo col diritto delle persone; il III, dei rapporti giuridici reali sia di indole privata, sia d'indole politica, e del diritto successorio; il IV, dei rapporti giuridici obbligatorii e delle leggi procedurali. Il vastissimo campo è così completamente abbracciato, ed ogni questione è svolta con la più grande ampiezza e con continuo riguardo al Diritto Romano, all'autorità degli scrittori, alle decisioni dei Tribunali. Se è inutile il dir qui che non tutto approviamo nell'applicazione pratica dei principii, dobbiamo però insistere su questo: che l'opera del chiaro Professore pisano deve essere proposta a modello difficilmente superabile non tanto per essere stata fortemente pensata, quanto per quella *coscienza scientifica*, di cui molti scrittori di Diritto, i quali si vergognerebbero di non avere una coscienza *morale*, credono di poter decentemente fare di meno.

Della revoca degli Atti fraudolenti fatti dal debitore in pregiudizio dei creditori, per l'avv. Angelo MAIERINI. — Firenze, Cammelli, 1874. (Un volume, di pag. IX, 296.)

Questo pregevolissimo scritto di un giovane giurista conferma in noi la speranza già espressa in una Rivista del mese decorso, che la crescente generazione di studiosi e di interpreti del Diritto accenni a superare di gran lunga sotto molti rispetti, e specialmente sotto quello della precisione e del rigore scientifico, la generazione che se ne va. Il Trattato infatti del Maierini, modesto, ma solido, conciso, ma esatto e chiaro nella espressione, è una delle migliori cose, che ci sia accaduto di veder escire in questi ultimi anni dalla penna di un giovane.

Ci sia permesso di insistere qui più che sul contenuto del libro e sopra le opinioni ivi sostenute, sul metodo impiegato dall'egregio Autore, che ha agli occhi nostri la più grande importanza. Imperocchè il buon metodo di studio e di esposizione di un soggetto qualunque giuridico è come la più necessaria, così l'ultima cosa che si impara, e quando un giovane scrittore mostra in tal guisa di possederla, ciò vuol dire che egli ha avuta una buona scuola e (questa non bastando sempre) ha mente attissima alle meditazioni giuridiche. Il Maierini risale dunque da prima alla fonte viva di ogni teorica, al Diritto Romano: ma questo non attinge già da una seconda mano, nè si contenta di ripetere ciò che i Manuali dicono intorno all'*Actio Pauliana*. Egli fa invece ricerche originali sopra gli estremi ed il carattere di quell'azione, e discute con critica sottile e quasi sempre giusta le opinioni dei più grandi

Pandettisti. Un'altro tratto lodevolissimo lo troviamo in ciò: che quantunque gli sia familiare la letteratura tedesca sull'argomento, egli risale ai grandi interpreti dei secoli XVI e XVII sovente troppo trascurati. Quindi dopo che egli ha esposto per ogni capitolo la vera Dottrina romana, passa alle legislazioni moderne e specialmente all'italiana, tenendo conto, come si conviene, e delle opinioni degli scrittori e dei principii invalsi nell'uso dei Tribunali. Ma anche in queste discussioni, dove lo scrittore è più facilmente trascinato ad abbandonare il rigore scientifico, che abbonda negli scritti dei romani giureconsulti e fa troppo spesso difetto nei Codici e negli Autori moderni, egli procede con passo sicuro e non accetta le altrui opinioni, se non dopo averle ben esaminate e ponderate. L'opera dell'egregio Avvocato è dunque tale in ogni sua parte da meritare i più vivi elogii, e da offrire un modello a tutti i giovani giuristi che si dedichino agli studii teorici di Diritto privato.

FILOLOGIA ORIENTALE.

ספר תהלות. — Liber Psalmorum hebraicus atque latinus ab HIERONYMO ex hebraeo conversus. Consociata opera ediderunt Constantinus de Tischendorf, S. Baer, Fr. Delitzsch. — Lipsia, Brockhaus, 1874. (Pag. XVI, 326, in 8°.)

Ecco un antico voto degli studiosi finalmente appagato, e, quello che più monta, in egregio modo.

Del testo ebraico dei Salmi aveano già nel 1861, in Lipsia (Tipografia Dörffling e Francke), fatta una pregevole edizione critica il professore Delitzsch, giustamente celebrato per tanti dotti lavori intorno a studii ebraici e di altra maniera, e S. Baer, autore, fra gli altri scritti, di un libro stimato (1852) sull'accentuazione dei libri poetici della Bibbia. Se quella edizione non ancora soddisfaceva appieno il bisogno di possedere, alla fine, corretto in ogni riguardo il testo ebraico dei Salmi, pure tanto si era progredito da sorpassare le precedenti edizioni; e come, per opera di que' benemeriti, si ebbe eziandio un'edizione critica della Genesi e d'Isaia, così speriamo che avverrà degli altri libri contenuti nel Vecchio Testamento secondo il Canone ebreo; un'edizione critica della Bibbia ebraica, sventuratamente, mancandoci ancora. Ora quella edizione dei Salmi è stata ripetuta dal Brockhaus, e con miglioramenti notevoli, dovuti al sempre più diligente e sagace uso di tutti quei mezzi critici che gli editori dotti e coscienziosi non lasciano di mettere in opera. *I Rudimenta accentuationis poeticae*, che erano pure nell'edizione del 1861, e le *Appendices criticae et masoreticae* (in cui si danno le ragioni dell'avere adottato l'una piuttosto che l'altra lezione, e di altro si dà conto) nella massima parte proprie solo di questa edizione, crescono non piccolo

pregio al volumetto. Ma quello che davvero agli studiosi riesce gradito, è l'avere una volta reso agevole a tutti il possesso della versione latina che dal testo originale dei Salmi trasse San Girolamo, l' Autore di quasi intera la *Vulgata*, uomo certo di vastissima dottrina, e traduttore mirabilmente felice, per i tempi in cui visse. È noto che San Girolamo corrèsse dapprima in Roma la versione antica, detta l' *Itala*, preesistente a lui, fatta sul greco dei LXX (*Psalterium Romanum*); poi in Palestina tornò a emendare sugli Esapli origeniani la medesima versione (*Psalterium Gallicanum*, dall' essere state le Gallie le prime a farne uso, ora usato da tutta la Chiesa latina, tranne a San Pietro in Roma, dove il *Psalterium Romanum* si adopra ne' divini uffici); infine volle, e ben fece, tradurre dall' ebraico anche i Salmi, ma, sebbene lavoro pregevole molto, e tanto preferibile all' *Itala* quantunque due volte emendata da lui, pure nelle sacre cerimonie non venne accolto, chè i fedeli non vollero mutare l' adottato oramai. Ora benchè più volte impresso, o fra le opere del Santo o in altro modo, erane però dispendioso l' acquisto e non manevole l' uso; e il celebre Tischendorf, che lo ristampava, a fronte dell' ebraico, criticamente emendato, prendendo a base il testo Vallarsiano, confrontandolo col famoso codice Amiatino che si ammira fra i cimelii della nostra Laurenziana, e valendosi d'altri sussidii, ha acquistato nuova benemerenza, da aggiungersi alle tante altre e tanto maggiori, da lui procacciatesi nel campo degli studii biblici.

Annuario della Società italiana per gli Studii orientali. Anno primo, 1872. — Roma, Torino, Firenze, Ermanno LOESCHER, 1873. (Stampato dai Successori Le Monnier: pag. VII, 219, in 8°.)

A promuovere la cultura e la diffusione degli studii orientali in Italia era fondata in Firenze, nel settembre 1871, la Società, il cui titolo leggesi nel frontespizio della pubblicazione che forma il soggetto delle nostre brevi parole. Il primo *Annuario* della Società usciva nell' aprile del passato anno, e, dopo un Proemio bellissimo del suo Presidente professore Michele Amari, conteneva lavori originali, traduzioni, testi orientali posti ora in luce per la prima volta, per opera dei soci Amari, Castelli, De Benedetti, De Gubernatis, Ghiron, Lasinio, Perreau, Pizzi, Puini, Severini. Sappiamo poi che il secondo *Annuario* si va ora ristampando, e che sarà più copioso del primo.

Di questo ridestarsi dell' attività nazionale anco in tale direzione, ci rallegriamo grandemente, e nutriamo fiducia che la nascente istituzione sia incoraggiata dai cultori ed amici delle lingue e delle cose d' Oriente, e da tutti coloro che vogliono il progresso de' buoni studii in Italia e più particolarmente in Firenze; poichè la grande importanza di siffatte discipline, non solo scientifica e letteraria, ma sì pure politica e commerciale, è certamente innegabile.

Gregorii Bar Hebraei Chronicon ecclesiasticum, quod e Codice Musei Britannici descriptum coniuncta opera ediderunt, latinitate donarunt annotationibusque.... illustrarunt J. B. ABBELOOS et T. J. LAMY, tomus I. — Lovanii, Peeters, 1872. (Pag. XXXII, 456, in 4°.)

Il favore che a buon dritto la lingua e letteratura dei Siri trovarono a' nostri tempi, in Inghilterra, in Germania, in Olanda, nel Belgio, in Francia, in America, hanno fatto sì, che gran numero di scritti sacri e profani, rimasti tanto a lungo inediti, siano stati finalmente resi di pubblica ragione; e l' Italia non è stata l' ultima nel nobile arringo.

Tra i libri messi in luce, che meritano essere conosciuti e apprezzati, è senza dubbio quello, di cui diamo sopra il titolo, e di cui terremo breve parola.

Gregorio Abulfaragio (detto Bar Ebreo, verosimilmente perchè Aronne padre suo era un Ebreo, fattosi poi cristiano) nato (1226) a Melitene, capitale dell' Armenia Minore, e morto (1286) a Maraga in Persia, dopo percorsa la carriera ecclesiastica fino alla elevata dignità di Mafriano o Primate di Oriente, per singolare ingegno e per sapere vastissimo e svariatissimo è venuto in fama tra i Siri, anzi è reputato il principe degli scrittori della setta giacobitica. Egli scrisse più che 30 opere, di teologia e altre scienze ecclesiastiche, di giurisprudenza, filosofia, astronomia, storia, grammatica, poesia, per fino favole e narrazioni facete; alcune delle quali opere già sono a stampa, altre tuttora giacciono inedite.

Fra gli altri libri, scrisse una Cronaca siriaca dalla creazione del mondo a' suoi tempi, distinta in due Parti, sacra e profana.

La Parte profana fu pubblicata nel 1789, a Lipsia, da Bruns e Kirsch, con versione latina; ma pur troppo, com' è noto, l' edizione del testo e la versione lasciano moltissimo a desiderare, così che il Bernstein pensò rifare il lavoro, e ne dètte fuori (Berlino, 1847) un brevissimo saggio. Della Parte sacra solo si conoscevano estratti, allorchè l' abate Abbeloos, professore di Sacra Scrittura e lingua ebraica nel Seminario di Malines e l' abate Lamy, professore di Ermeneutica sacra e LL. OO. nella Università cattolica di Lovanio, si accinsero a metterla in luce per intero, sopra un codice del Museo Britannico (7198 Rich), voltandola in latino, e illustrandola con note geografiche, storiche, teologiche, archeologiche; quasi mai filologiche.

A dare un testo criticamente stabilito sarebbe stato d' uopo non istarsi contenti a un solo codice, ma bisognava collazionare i Codici che di quella Cronaca si conservano anche in altre Biblioteche d' Europa. Il testo ha pure non pochi errori tipografici, che nel volume secondo crediamo, saranno emendati, e alla versione si potrebbero fare appunti, che però trovano meglio il loro posto in periodici destinati a specialisti. Nonostante questi difetti, ci rallegriamo di tale pubblicazione, e deside-

riamo che i chiarissimi editori non tardino a compiere l'opera incominciata, la quale, com'è agevole a comprendere, importa non ai soli Orientalisti e a chi si occupi in istudii ecclesiastici, ma a più largo cerchio di studiosi.

Annales des Rois d'Assyrie, traduites et mises en ordre sur le texte Assyrien, par M. JOACHIM MÉNANT. — Paris, Maisonneuve et C., 1874. (Pag. XII, 312, in 8°.)

Riunire in un solo volume le notizie che le iscrizioni cuneiformi assire forniscono su la storia dell'Impero assiro dalla sua origine al suo termine, cioè per più di 11 secoli, e rendere questa raccolta accessibile a tutti e non a' soli specialisti, è stato lo scopo del chiarissimo signor Ménant, che altre stimate pubblicazioni hanno già fatto vantaggiosamente conoscere al mondo letterario.

Nella Prefazione il Ménant non manca di avvertire che gli storici documenti, da lui raccolti e ordinati in questo volume, non sono che piccola parte dei testi assiri discoperti finora; ma quei documenti che « ci permetterebbero di penetrare più addentro nella vita del popolo assiro, contengono, per la natura dei soggetti che ci fanno conoscere, delle espressioni tecniche, il cui significato non è stato ancora così rigorosamente determinato da fargli uscire dal campo della discussione: » quindi all'indole di un libro, come quello che il Ménant ha inteso di fare, non si converrebbe il comprendere pure quei documenti. Gran parte delle iscrizioni riunite dal Ménant nella presente opera erano già edite, alcune anche con commenti, a cui l'Autore si limita a rinviare, la qualità del suo libro non altro esigendo; tutto ciò egli non lascia di dire al lettore.

L'importanza di questo libro per i non Assiriologi ci par manifesta, e anche perciò abbiamo voluto tenerne breve parola. Ci si permetta di aggiungere, dacchè l'argomento lo suggerisce, che vorremmo vedere coltivato anche fra noi lo studio dell'assiriologia, non tanto rispetto alla lingua assira, a cui ogni semitista deve rivolgere le sue cure, quanto e più per la speciale cultura dell'intero, esteso e fertile campo dell'archeologia assira. Discopritore di Ninive e uno fra gli illustratori di monumenti assiri, tutti sanno essere stato un italiano, il Botta, figlio al celebre Storico, ed è bello il ricordare questa gloria italiana; è pur debito nostro il commemorare un altro italiano, il povero prof. Felice Finzi, troppo presto rapito alla scienza, alla patria; oh! che i nobili esempi trovino imitatori, e qualche nostro concittadino si consacri, come a studio speciale, all'assiriologia!

Catalogus Codicum Orientalium Bibliothecae Academiae Lugduno-Batavae, auctore M. J. DE GOEJE. — Lugduni Batavorum, Brill, MDCCCLXXIII. (Pag. VII, 328, in 8°.)

Il presente volume compie il Catalogo, cominciato nel 1851 dal Dozy, della ricchissima e preziosissima raccolta di più che duemila ma-

noscritti orientali che si conservano nella Biblioteca della R. Università di Leida. Soli i Codici giavanesi rimangono a descriversi, e la descrizione dei malesi fatta dal Pijnappel nel volume V della serie III di un periodico consacrato allo studio delle lingue, della geografia ed etnografia delle Indie olandesi (*Bijdragen tot de Taal-Land-en Volkenkunde van Nederlandsch Indië*), non ancora è entrato in questo Catalogo generale: ma il De Goeje promette (*Praef.*, pag. IV) che pur dei manoscritti malesi e giavanesi uscirà più tardi la descrizione a modo di *Supplemento* allo stesso Catalogo. I manoscritti ebraici della Biblioteca dell' Università di Leida erano stati fin dal 1858 descritti, in separato volume, dallo Steinschneider.

Il volume V, di cui siamo lieti annunziare la pubblicazione, comprende i manoscritti della Biblioteca dell' Università di Leida, arabi, persiani e turchi concernenti la Teologia mistica musulmana, ed i Codici etiopici, siriaci, arabi, persiani, copti, armeni, turchi concernenti la Teologia cristiana, ed un Pentateuco samaritano. Inoltre la descrizione di taluni Codici miscellanei, delle carte del Warner e di altri Orientalisti moderni; e poi (pag. 135-259) gli *Addenda et Emendanda* per l' intero Catalogo. Segue la descrizione dei Codici orientali, fra cui ve ne ha degli ebraici, serbati nelle Biblioteche di altre città di Olanda; e chiude il volume (pag. 319-328) quella dei manoscritti orientali (alcuni sono ebraici), acquistati di recente dalla Biblioteca dell' Università di Leida. Il volume intero si deve al De Goeje, tranne per i Codici siriaci ed armeni e alcuni altri di essa Biblioteca, e per quelli della Biblioteca dell' Università di Utrecht. Fra le *Emendazioni* ve ne hanno del Dozy.

Chiudiamo il nostro annunzio del volume V di tale pregevole Catalogo, coll' esprimere il desiderio che il mentovato *Supplemento* e gl' *Indici*, indispensabili a siffatte opere, i quali il De Goeje spera possano pubblicarsi dentro il 1874, non tardino a venire alla luce.

Magazin für jüdische Geschichte u. Literatur. Herausgegeben von Dr. A. BERLINER. — Berlin, 1874.

Lieta accoglienza si abbia da noi, e venga accompagnato da sinceri voti di felice riuscita, questo periodico, che si unisce agli altri, i quali, dettati in ebraico o in alcune delle lingue d' Europa, si pubblicano in servigio della storia e letteratura del popolo ebreo, sì ne' tempi biblici che ne' posteriori. Il nome del Dr. Berliner è giustamente riverito da chi si occupa in siffatti studii, che, fiorenti altrove, contano pur troppo scarsissimo numero di cultori in Italia, specie per ciò che non riguarda la Bibbia. Avendo il Berliner mostrato singolar valentia nell' edizione critica del Commento del celebre Salomone Isaacide (Rashi) al Pentateuco e in varie altre lodate pubblicazioni, e spiegando attività scientifica non comune, dal reale Governo prussiano, nel decorso anno,

fu inviato nel nostro paese a investigare i non pochi tesori serbati, spesso ahimè! sepolti, nelle nostre Biblioteche; e a Parma, a Roma, a Firenze e in altre città d' Italia, si trattenne per più mesi, raccogliendo materiali, il cui numero ed importanza lo mossero ad ideare la pubblicazione, di cui godiamo dar l' annunzio; la quale, oltre a siffatto limitato scopo, sarà diretta, in genere, a illustrare la storia e la letteratura ebraica ne' loro diversi periodi. Nei 4 numeri sinora usciti (il periodico si pubblica 2 volte al mese; ogni numero ha 4 pagine in 4°) leggonsi pregevoli articoli, alcuni dei quali intorno a Codici ebraici esistenti nella Vaticana e in altre Biblioteche di Roma.

Applaudiamo al dotto straniero che, operoso ed intelligente, farà che gli studiosi profittino di tante ricchezze, o sconosciute affatto sin qui, ovvero, per causa dei Cataloghi più o meno difettosi, imperfettamente ed anche erroneamente conosciute; ma vorremmo che pure in Italia non fossero oramai più così pochi quelli che sanno cosa ella rinchiuda in sè di prezioso, e che ne rendono partecipe il pubblico, col darne notizie ed estratti, o col mettere in luce per intero gli scritti inediti, che abbiano maggiore utilità ed importanza.

Kau-kau wau-rai, ossia *La via della pietà filiale.* Testo giapponese trascritto in caratteri romani e tradotto in lingua italiana, con note ed appendice, da Carlo VALENZIANI. — Roma, tipografia Barbèra, 1873.

È questa la terza o quarta volta che nel breve giro di circa due anni ci è avvenuto di dover registrare in queste pagine lavori filologici di un genere affatto nuovo, e fin qui sconosciuto in Italia. Tutto un mondo filosofico e letterario già grande e vecchio, quando il nostro ancora si sarebbe meglio dovuto chiamare piccino che giovane, non era stato a noi rivelato finora che dalla parola di relatori; insigni talvolta, come per esempio, i Marco Polo e i Bartoli, ma relatori pur sempre. La parola dei filosofi e letterati del più remoto Oriente, nè diretta nè interpretata nella nostra armoniosa favella, prima di questi ultimissimi anni, non ci era mai giunta all' orecchio. Ed ora i nostri Bibliotecari possono venir aggiungendo ai Cataloghi una nuova rubrica, dove si legga: « Sinologia e Jamatologia; » vocaboli tanto nuovi, che per ora non s' intendono se non commentandoli con un « cioè, Studii concernenti la Cina e il Jamato o Giappone. » Sotto questa rubrica, fra libri, libriccini ed opuscoli, tutti italiani o cinesi-italiani, si potrebbe venirne già registrando una buona ventina, incominciando dai « Dialoghi cinesi » e dagli « Uomini e Paraventi, » del professore Severini; venendo poi alla « Monografia sulle cavallette, » estratta dal *Nun'-cen'-ziuen-sciu*, dell' avvocato Andreozzi; quindi, alle « Novelle cinesi » e agli « Scritti sul Buddismo, » del Puini; e finalmente al « *Kau-kau wau-rai,* » dell' avvocato Valenziani.

Ultima per ordine cronologico, quest' operetta dell' Avvocato romano ci par tutt' altro che ultima per merito filologico e letterario. Aborriamo da odiosi confronti, i quali inoltre, se fatti da noi estranei a tali studii, non avrebbero ombra di valore. Ma il merito di un libro, a chi ne ha maneggiati dalla infanzia in poi, si manifesta chiaramente anche quando non gli sia nota la materia in esso trattata. Basta aver veduto come un valente latinista o grecista ci dà a conoscere un classico, basta avere avuto in mano l' *Orazio* dell' Orelli o il *Lucrezio* del Lachmann, per accorgersi che il lavoro del Valenziani è qualche cosa di simile alle opere di questi famosi filologi.

Il *Kau-kau wau-rai* è un trattatello giapponese sulla pietà filiale, un catechismo di morale domestica, una cosettina semplice semplice; che però si palesa come frutto di un albero trenta volte secolare; albero innaffiato dal sudore d' innumerevoli coltivatori, rinvigorito e ringiovanito continuamente da nuovi innesti. Il Valenziani poteva contentarsi di farci assaporare questo frutto; poteva tradurre il piccolo catechismo: e quando vi avesse aggiunto il testo a fronte, egli avrebbe in buona parte provveduto all' utile degli studiosi. Ma egli ha voluto darci anche la storia dell' albero, e farci conoscere quali fatiche vi abbian durate attorno i più operosi cultori. Le migliori opere dei Moralisti cinesi e giapponesi sono messe a contribuzione per fornirci questa storia; le più svariate notizie attinte alle fonti originali o desunte da opere di Orientalisti europei; le locuzioni più difficili dichiarate etimologicamente. A tanta erudizione, che solo forse può parere soverchia a chi non sia sinologo o iamatologo, si vede congiunta una purità ed eleganza di dettato, che fa con la dottrina un connubio tanto più degno di lode e di ammirazione, quanto più è raro.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore*.

David Marchionni, *Responsabile*.

IL *CONVITO* DI DANTE ALLIGHIERI.

La mente di Dante si trasfuse tutta e splendidissima ricomparisce nella divina *Commedia*, verace miracolo dell'umano ingegno e dell'arte umana sublimata dal Cristianesimo. Non molti per altro, comecchè potenti di virtù intellettiva e scientifica, bastano a comprenderla anche solo in parte. Ma chi pur vi s'addentra bene a fondo, non riesce talora a scoprir la radice o, vogliam dire, la cagione e ragione de' pensieri che vi si travagliarono per manifestarsi nella lor propria forma. E il difetto procede da che ci mancano certe precise notizie storiche, e non si posseggono con discreta misura le scienze, che al sommo Poeta furono abituali, nè si conosce la sottile arte, di cui egli si valse per comporre il suo maggior Lavoro e gli altri che vi si collegano strettamente. Fra i quali il *Convito* dev'essere pregiato sovra tutti e ricercato colla più accorta e paziente diligenza. Niuno saprebbe quindi più contendere la gloria dell'italica Lingua al coraggioso Autore, che volle e seppe mostrarne tutta la potenza nel rappresentare i mentali concetti, non che obbligati in Rima, nella libera e semplice Prosa. E ciò potè compiere in modo tanto più ammirabile, in quanto che, ritardato dagli ostacoli gravi e diversi, dovette degli ostacoli stessi schiudersi la via al degno compimento dell'opera. Così venne già a prodursi la *Vita Nuova*; la quale è da considerarsi come il primo e più perfetto esempio di prosa nel nostro Volgare, dove la virtù del sentimento e degli affetti gentili ebbe campo di svolgersi e rivelarci gl'intimi segreti d'un'anima bisognosa di comunicare altrui i proprj dolori e le proprie gioje. Se non che quella nobile Anima era pur assetata di scienza, e sentiva di più in più quanto vivo e benefico ne fosse il diletto, tanto che si moveva a compassione di coloro che miseramente ne restavano privi. Ed ecco ch'egli

perciò inducendosi a voler diffondere alle moltitudini il soave e sostanziale nutrimento della dottrina, imprese a scrivere il *Convito*. Opera è questa che, ove si attenda al tempo in cui fu scritta, e all'opinione allora corrente e pertinace che, non solo il Volgo, ma il suo linguaggio mal fosse prestevole e adatto per la scienza, dev'essere stimata quasi un prodigio dell'amore alla verità e del desiderio difficile a quietarsi eziandio nel bene, se nol può distendere ad utilità di tutti. Laonde il pensiero filosofico e dottrinale per Dante cominciò ad abituarsi alla lingua materna, attinse dall'affetto vigore nuovo e nuova bellezza, ed efficacemente diede al Volgare di *Sì* il vanto sopra gli altri Volgari consimili, dimostrandolo capace ad esprimere quanto la scienza ritiene nel suo segreto ed offre all'investigazione degli uomini d'intelletto e di cuore. Convien dunque, anco nella vivida luce del moderno sapere, ricercare con amorosa pazienza e ponderar a giusta ragione un siffatto Libro, che al Salviati stesso parve la più antica e la principale delle illustri Prose italiane.

I.

Gli autorevoli Scrittori, massimamente se poeti, condiscendono di frequente a vagheggiare con sollecito e tenace amore i proprj componimenti, e tanto più mostrano di averli cari, quanto più di fatica v'hanno speso dattorno. Nè l'Allighieri pare che siasi dipartito dal vezzo comune, richiamandoci bene spesso all'una od all'altra delle sue poesie. E non si tenne contento di averci rammentato ch'egli ricominciò quasi un nuovo modo di poetare colla Canzone « *Voi che, intendendo, il terzo Ciel movete*, » se la fa pur ricordare da Carlo Martello nell'altezza de' cieli e fra le armonie beate. Anche dall'amico Casella, oramai avviato su al Monte ove le anime salgono a rimondarsi dalle caligini del mondo, si piacque di riudire fra l'affettuoso canto « *Amor, che nella mente mi ragiona.* » Or queste Canzoni con un'altra sulla *Nobiltà* son quelle, che Dante ne somministrò belle e spiegate, quasi per imbandire a' suoi lettori un generale *Convito* di scienza. Ben egli aveva divisato di comentarne quattordici, già prodotte in pubblico beneficio, e *tutte sì di amore, come di virtù materiate*, ma non senza *ombra d'alcuna scurità, sicchè a molti lor* bellezza, *più che lor* bontà *era in grado.*

E vi si mosse puranco per necessità di raffermare d'averle composte, consigliato da virtù, non da vituperevole passione, e

per desiderio di porgere altrui una vitale dottrina, disvelandole nella loro intima bontà, significatrice della *vera sentenza* ivi *nascosa sotto figura d' allegoria*. D'altra parte s' affrettò a scusarsi, perchè il *suo scritto*, che si può dire quasi *Comento*, siagli riuscito qua e là un poco *duro* o faticoso a intendere, mentre pur fu ordinato ad appianare e chiarire le Canzoni stesse. *La qual durezza* (così ei ne assicura con magnanimo disdegno) *per fuggire maggior difetto, non per ignoranza, è qui pensata. Ahi! piaciuto fosse al Dispensatore dell' universo, che la cagione della mia scusa mai non fosse stata; chè nè altri contra me avria fallato, nè io sofferto avrei pena ingiustamente; pena, dico*, d' esilio e di povertà. *Poichè fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gittarmi fuori del suo dolcissimo seno* (*nel quale nato e nudrito fui fino* al colmo della mia vita, *e nel quale, con buona pace di quelli, desidero con tutto il cuore di riposare l' animo stanco, e terminare il tempo che mi è dato*), *per le parti* quasi tutte, alle quali questa Lingua si stende, *peregrino, quasi mendicando, sono andato mostrando contro a mia voglia la piaga della fortuna che suole ingiustamente al piagato essere imputata. Per che* essendomi fatto *forse più vile che 'l vero non vuole* (*non solamente a quelli, alli quali mia fama era già corsa, ma eziandio agli altri*), *le mie cose senza dubbio meco sono alleviate. Onde convienmi che con più* alto Stilo *dia nella presente Opera* un poco di gravezza, *per la quale paja di maggiore autorità: e questa scusa basti alla* fortezza *del mio Comento....* Oltre di che già ebbe dichiarato: *Se nella presente opera, la quale è* Convito *nominata e vo' che sia, più virilmente si trattasse che nella* Vita Nuova, *non intendo però a quella in parte alcuna derogare, ma* maggiormente giovare per questa *quella; veggendo siccome ragionevolmente quella* fervida *e* passionata, *questa* temperata *e* virile *essere conviene. Chè altro si conviene e dire e operare a una etade, che ad altra; perchè certi costumi sono idonei e laudabili a una etade, che sono sconci e biasimevoli ad altra, siccome di sotto nel* quarto *Trattato di questo Libro sarà per propria ragione mostrato. E in quella* (*Vita Nuova*) dinanzi all' entrata *di mia* Gioventute *parlai, e in questa* (opera del *Convito*) dipoi quella trapassata.

II.

Mi son tenuto in obbligo di allegare queste formali parole, perchè sono più che sufficienti a darne certezza che il *Convito*,

per quanta parte ne venne trasmessa, fu scritto dal savio Poeta nel tempo che, esule e mendico, errava per le italiche Terre. Difatti la *Gioventù*, ch'è il *colmo* dell'arco di nostra vita, cominciando dal ventesimosesto anno, nel quarantacinquesimo si compie; ed in essa età la nobile Anima si mostra appunto *temperata* e *forte*. Or bene, quando vogliasi credere a Dante, il Comento alle sue Canzoni dovette congegnarlo dopo aver trapassato il *colmo della sua vita*, vale a dire, ancor declinante la gioventù stessa, se non appena finita, e perciò sempre nell'esilio e prima del 1311 o poco appresso. Posta una sì chiara e indubitabile notizia, bisognava adoperare l'ingegno e la erudizione per ravvisare il Poeta in accordo con sè stesso e coi fatti, di cui vuol renderne fede. Ma invece Filippo Scolari, pur tanto benemerito degli studj danteschi, correndo sempre dietro al suo preconcetto sistema, assegnò al secondo Trattato del *Convito* il 1292, e nel determinare tempi diversi per la composizione degli altri gli parve ragionevole di non andar oltre al 1314. Sottentrò poi il buon Fraticelli con insolito ardimento e risoluto a voler provare che il *Convito* fu dettato *dall'Alighieri dal* 1297 *al* 1314; e per meglio dire, il Trattato *primo* ed il *terzo* nel 1314, il *secondo* ed il *quarto* nel 1297. Ciò avea già egli affermato nella sua prima edizione di quel Libro, l'anno 1835; ma quando s'accinse a ripubblicarlo nel 1856 e poi nel 1861, non mostrò punto di profittare del *Ragionamento critico*, onde sin dal 1844 le sue mal ferme conclusioni vennero abbattute dal valoroso professor Pietro Venturi romano. E neppure veggo che punto se ne giovasse l'egregio signor Francesco Selmi, allorchè, pel solenne Centenario della nascita di Dante, divulgò una sua Cronologia del *Convito*. Forse che nol conobbe, perchè diversamente si sarebbe trattenuto dall'accumulare congetture sopra congetture in una materia ben definita dall'Autore medesimo.

Nè al presente io mi vorrei mettere alla superflua prova di stabilire quello che altri già fece troppo meglio, e mi restringo sempre più a Dante, che sa ognora all'uopo vendicare la propria ragione. Chi si cimenta al pericolo di farsene interprete, importa anzi tutto che ponga in freno il suo ingegno, la vagheggiata arte o scienza, le invenzioni, quelle anco che più gli son care. D'altro modo, per assottigliarsi ch'ei faccia, non basterebbe mai a trarre seco qual che si fosse dalla parte avversa; giacchè siamo così fatti, che, opinioni per opinioni, ciascuno ama le sue, se già non si ostina a ritenerle per verità manifesta. Pur dal solo considerare come la Storia e le Scienze si trattano nel *Convito* variamente da quello

che si verifica nella *Commedia*, quanta luce se ne potrebbe attingere a chiarire gl'intendimenti dell'altissimo Poeta! Ma quando l'uomo s'è già ribadito in mente, che la *Monarchia* universale è il fine del *sacro* Poema, che il *Veltro* è Cangrande o Uguccione della Faggiola, che Dante è Guelfo o Ghibellino, tutto si torce e ritorce alla idoleggiata sentenza, scambiandosi poi facile l'amore del Vero colla carità propria che c'inganna. Male inoltre s'apposero coloro, che dalla varietà dello stile argomentarono, che quei Trattati dovettero essere stati composti, quale prima e quale dopo che Dante soggiacque all'immeritato e irrequieto esilio. Per fermo, chi bada ben chiaro, quivi piuttosto ravvisa prontamente uno stile che a mano a mano si rende più aperto e pieghevole, tanto che all'estrema parte del Volume vi si vede chiaro il Maestro che omai padroneggia la sua materia e fa palese in effetto, che il Volgare gli si prestava docile alle più ardue e intrigate quistioni della scienza. Sopra che vedremo che il primo dei Trattati, conformato a proemio dell'Opera, ne scopre intero il disegno e ne addita come a Dante fossero presenti le idee poi svolte negli altri successivi e collegate per modo da costituire un solo tutto. Nè sì tosto gli risulta determinata la dottrina filosofica, cui s'attiene; ecco che il nostro Autore discende a viepiù confermarla nella pratica applicazione ch'ei ne fa da ultimo, discorrendo di Moralità dopo averne gittato il radicale fondamento nella Metafisica. Tanta costanza di dottrine, tanta conformità di logiche deduzioni e di stile anche più quando si disfrena dall'Arte e dagl'impedimenti della Scuola, vi disvelano tuttora l'Uomo stesso, indomabile agli assalti della povertà, non che del cieco esilio, e perdurante nell'operoso amore della virtù e della scienza.

III.

Così avess'egli potuto condurre a pieno compimento l'Opera disegnata! Le italiche Lettere, quasi in sul primo formarsi, avrebbero allora sortito il perfetto esempio della Prosa filosofica. Ma costretto dalle angustie della famiglia e dall'assiduo lavoro del Poema, che oggimai tutto a sè l'attirava, gli bisognò di misera forza abbandonarla. Ne è perciò sopravanzato l'unico Esemplare con le cancellature e giunte e correzioni d'ogni fatta, nè senza quei segni informi, accennati nell'impeto del sentimento e del discorso, e in quella come febbre intellettuale, che al pronto e fervido pensiero non consente intera la parola. Ed a cotesti mancamenti non ebbe

modo nè tempo di poscia riparare il sovrano Maestro, non ostante che per solito riguardasse le proprie cose con gelosa cura. Di che quel suo Libro scienziale, disdegnato dai dotti appunto perchè scritto in Volgare sconvenevole alla scienza, rimase a discrezione degl'improvvidi amanuensi. I quali certo, per essere inetti a comprendere la sì alta dottrina e gli arcani giri e rigiri dell'arte, ce lo tramandarono malconcio e scompigliato più che mai. Sicchè fra quanti Codici del secolo XV giunsero a nostra conoscenza, niuno ve n'ha, che non sia ripieno di tali gravi spropositi, omissioni e sconciature, da far disperare qualunque ardita pazienza nel ricercarne le intime parti. Si prendano pure ad esame quelli che si conservano nelle varie Biblioteche di Parigi, di Roma, di Firenze, di Milano, di Venezia, non che gli altri posseduti dal Witte e dal Kirkup, e sarà agevole di ravvisare che in tutti si vien riformando e trasformando quella sola Scrittura dall'Autore più abbozzata che finita, e già forse scomparsa per non soprastare a palese condanna della negligenza e inettitudine de'trascrittori, vòlti all'altrui mercede.

Del pari guaste e contraffatte apparvero le prime stampe del Bonaccorsi, tuttochè del 1490, e quelle posteriori de' fratelli Giovanni e Antonio da Sabbio, dello Zoppino e del Sessa nel 1531, la quale s'acquistò credito maggiore. Certo chi voglia adattar l'animo a rileggerle e raffrontarle, riconosce di subito che son esse materialmente esemplate da qualcuno de'Codici che più si aveano a mano, nè dovettero essere gran fatto discordi da quelli tuttavia pronti a cimentare la costanza degli studiosi. Bensì a procurarne una edizione meno scorretta v'attese il Biscioni qui in Firenze nel 1723; ma, sprovveduto della Critica opportuna e mal esperto a volgere l'erudizione in dottrina, non corrispose all'uopo. Molti e grossolani e visibili errori lasciò correre senza neppur indicarli, non s'accorse di tanti incomodi glossemi sottentrati nel Testo, nè gli bastò l'acume dell'intelletto ad accertare la ragione de'vocaboli, non che de'pensieri, e per discernere parecchie lacune, onde le sentenze tornavano spesso manchevoli, se non falsate. Nondimeno quella ristampa, cui si conformarono le altre che ne fecero il Pasquali e lo Zatta in Venezia, tra per la concorde incuria degli editori e per l'autorità della Crusca che s'indusse a prescegliérla per le nuove citazioni nel suo Vocabolario, ottenne il privilegio di Lezione Volgata.

IV.

Questa pur tuttavia ritorna in più luoghi sformata a segno da non potersi intendere, se non da chi abbia l'ingegno addestrato e forte per emendarla. Nè ciò si nascose alla perspicace veduta del Dionisi, il quale nel suo largo disegno di *una nuova edizione* degli Scritti di Dante, oltre all'aver raddirizzati a buon modo alcuni passi dell'Opera in discorso, ne fece sentire la necessità e sicura importanza rispetto al sacro Poema. Ond'è che il Lombardi si affrettò di valersene nel gran Comento, non però abbastanza, nè sempre al proposito, pur accennando là dove l'Allighieri sembra di contraddirsi, quando già non abbia voluto palesarci in meglio la lunga e rinnovata fatica de' suoi pensieri. Ma nè l'uno nè l'altro di quegli Interpreti rallargò l'intento a ripulire e diffondere in pubblico beneficio un Libro di tanto pregio. Ben vi s'accinsero dipoi con le unite forze e instancabili Jacopo Trivulzio, Vincenzo Monti e Giannantonio Maggi, non altronde inspirati che dal vivo sentimento della verità e dal nobilissimo desiderio d'avvantaggiare gli ottimi studj. In mezzo all'orribile guasto de' manoscritti e delle stampe videro essi che un solo Codice rimaneva, e a tutti aperto ognora, il negletto Codice della Critica, di quell'Arte, vale a dire, che « in materia letteraria non è poi altro fuorchè la pratica applicazione dei canoni della Logica. » Quindi procurarono bensì i riscontri di quanti più codici vennero loro a mano, ma ravvivandosi nel crescente ossequio al sommo Poeta, non pare che risparmiassero diligenza per indovinarne il modo di pensare, non che di esprimere i proprj pensieri, e illuminarsene per discoprire e ritogliere gli errori trascorsi in tutte le edizioni del *Convito*. Col sussidio poi della più accomodata punteggiatura e di meglio ordinati costrutti bastarono a quivi dileguare molte oscurità, mentre ne agevolarono l'intelligenza con assennate e brevi annotazioni. Oltrechè seppero tener conto di quelle dovute al Tasso, al Perticari e al Betti, neppur disconoscendosi obbligati all'insigne Carlo Witte del valido ajuto loro prestato con parecchie delle squisite sue correzioni al sì malagevole Testo della nostra Lingua. Le difficoltà non poche e diverse che si dovettero vincere; gli sbagli più grossolani, emendati; riempite certe lacune pronte ad offesa della diritta sentenza, e la vera luce fatta così dispiccare dalle tenebre, tutto concorse ad accreditare l'edizione del *Convito* ap-

parsa in Milano il 1826, mercè l'accorta bravura di que'benemeriti sostenitori dell'italico senno. Parve davvero agli uomini di Lettere d'aver allora ricuperato una quasi perduta opera di Dante; ma chiunque sanamente s'intenda di Critica, e ne rispetti le rigide norme, deve ravvisarne in siffatto lavoro un monumento tanto più riguardevole, quanto più raro.

V.

Se non che quello Scritto, in ogni sua parte arruffato e lacero, gli era per poco impossibile a tutta prima distrigarlo acconciamente e appieno, tal che altri non vi tornasse sopra con alacre ingegno e con intelletto d'arte. Ricorse difatti all'ardua prova il letterato Cavazzoni Pederzini, acquistandone lode non contrastabile e singolarissima. Mai non cadono invano le sue osservazioni; e rado è, che alle umili proposte d'alcuna emenda e giunta non gli si debba consentire. Dove mette il dito, del sicuro vi scopre il fallo; vi assenna e scaltrisce nell'ammonirvi; e se non potè superare i maestrevoli Correttori della Edizione milanese, mal gli si negherebbe il vanto d'averla migliorata con preziose note critiche e dichiarative, scarse pur sempre al bisogno.

Eccitato dal sì felice esperimento, volle attentarvisi anco Pietro Fraticelli, studiosissimo delle cose di Dante, del quale s'era impegnato a ristampare le opere Minori e però anche il *Convito*. Tuttavolta rimase assai indietro a coloro che il precedettero, giacchè, tra la ricchezza delle sue cognizioni, gli mancavano l'intimo e necessitato possesso della scienza diffusa in quel Libro e l'accorgimento critico a distinguerne sincere le tracce.

Tant'è, ch'ei non giunse ad avvisare una moltitudine di notabili errori, che poi nella ripubblicazione del suo lavoro dovette correggere, secondo le avvertenze del Witte persuasive e discrete. Nulla per altro valse ad aggiungervi di propriamente nuovo, se non forse quello che, mal derivato dall'ingannevole codice Riccardiano 1044, si rendeva meno confacente al caso. Perciò il *Convito* ebbe sorte migliore per l'attenta sollecitudine di Matteo Romani, al modo che si può discernere nella stampa pubblicatasene il 1862 in Reggio d'Emilia. Le sì frequenti emendazioni l'immaginoso Interprete, a dir vero, non trasse dai Codici o dalle prime edizioni, nè dagli Autori ivi allegati, nè da sagace filologia, ma dal solo contesto del discorso e da un concetto che dapprima gli venne

formato sulla Beatrice della *Vita Nuova*. Bisogna nondimanco sapergli grado che tra la meditazione e le faticose raffazzonature siasi talvolta adoperato con utile effetto a riordinare quel Testo, non meno che a racconciarne alcuna parola o sentenza, da giovarsene chi ancor si risolva di contendere colle adunate forze ad offrirci rintegrata quell' Opera e con nuovo comento.

VI.

A cotanta impresa si richiede un animo paziente nel libero amore della verità, rivolto sempre al termine fisso, e deliberato di pur servire a Dante e all'Italia che ricreata se ne ammaestra. La cosa preme e ci astringe ad ogni maggior cura, dacchè sinqui non possiamo percorrere quel Libro senza ostacoli molesti e intoppi ad ogni passo. Se qua vedete scambiato il vocabolo *semenza* con *sentenza* e *composizione* per *complessione*, altrove vi risulterà agli occhi *apparenza* per *appetenza*, *le condizioni* per *le sue dizioni*, *uomini* per *alimenti*, e così via via. Quando in cambio di *cagioni influenti* ritrovate *cagioni efficienti*, e quando si tratta di *cose disgiunte dal* loco *amico*, ecco che vi si dinotano quasi *cose disgiunte dal* loro *amico*. Più oltre vi si trasmuta *una vite d' un torchio* in *una vite d'intorno*, e nientemeno che *di loro virtute* viene a farvisi leggere *da lor ricevute:* e, quel che è più, nello spiegarvi che sia il *conoscere una cosa*, vi si dirà che consiste nel saperla qual'è *per tutte le sue cose*, anzichè *per tutte le sue* cause o *cagioni*. Sopra che vi s' affacciano degl' incisi spostati: ripetizioni incomode e fuori luogo, costrutti intralciati a capriccio, testi mal interpretati e raccolti, vocaboli monchi o diversi dalla scienza onde furono dedotti. Siffattamente disgradevole ne s'appresenta tuttora il Volume raccomandato pur tanto, nè reca quindi maraviglia se quella parve a Cesare Balbo l'infima fra le Opere di Dante, discordando poi da sè stesso col muoverci a degnamente stimarla come il *Manuale dei Commentatori* della divina *Commedia*.

VII.

Ciò pur basterebbe, perchè i sagaci Cultori delle nostre Lettere civili attendessero a somministrarcela, se non quale dev'essere, almeno qual può ottenersi migliore. Ma che metodo si vuol prendere

per far risultare e chiarire la propria lezione d'un Libro sì intrigato? Non altro che quello, cui dopo un travaglioso corso bisogna di viva forza obbligarsi più che prima, e cioè di *spiegar Dante con Dante*. Nel procedere su per la difficile erta d'un monte, che nella sua luminosa cima vien celandosi al nostro cupido sguardo, giova talora di rimirare come giungano a rischiararsene le parti sottoposte, onde fu di mestieri cominciare la via. Si ricerchino dunque con assidua diligenza tutte le Opere di Dante: poi considerate in sè e le une rispetto alle altre, se ne ripigli il filo che variamente le unisce e torna in pronto a guidarci sicuri nel girevole laberinto. Nè si dimentichi di ricorrere in ogni uopo ai maestri del Poeta, per meglio attingerne quasi dalle vive fonti la dottrina, se non per iscorgervi l'artificioso modo di appropriarsela e rivolgerla in servigio comune. La Storia benanco, quale già si conobbe e ne venne tramandata, la Lingua degli antichi nostri Scrittori e costante sulle labbra di questo popolo, ecco le più spedite vie per avanzarci alla mèta prefissa: *Hoc opus, hic labor*.

Indi raccolta, a così dire, la mente di Dante, si contempli come specchiata nella divina *Commedia*, dove s'accentra e disfavilla potente da illustrarne le diverse Opere, de' cui raggiamenti lenta s'accrebbe ed acquistò sua pienezza. Questa conoscenza, frutto di assai lungo studio e d'incessabile amore, sembra che non l'avessero presente neppur gl'egregi interpreti del *Convito*, poichè, accalorati e fissi di conformare il proprio pensiero al pensiero del sommo Autore, ben si avvisarono che s'avesse a intendere Dante con Dante, ma nel fatto ne lasciaron desiderare gli esempi. Certo che, a svolgere tanti commenti, il Poema vi si trova allegato assai raramente, e al solo proposito d'alcun vocabolo o concetto. La *Vita Nuova* e il *Canzoniere*, che vi si rannodano intimamente, appena è che vi sian rammentati là dove cadrebbe più in acconcio. E così facciasi ragione de' Trattati stessi della *Monarchia* e della *Volgare Eloquenza*, de' quali nel *Convito* s'anticipa la solida ragione, se non il compendio. Niun caso poi fanno della rilevante dissertazione su gli elementi *Acqua* e *Terra*, non che delle *Egloghe* a Giovanni del Virgilio e dell'*Epistole* che per un verso o per l'altro vi si riferiscono e ne accertano gl'intendimenti. Que' preziosi testi eziandio, che il Mazzucchelli ritrasse dagli Autori, cui Dante accenna, doveano recarsi a più rigido esame insieme colle rispettive scritture da cui provengono, ed allora il buon raccolto avrebbe soverchiato le speranze. Ma dove efficacemente si brami di rendere viepiù accettabile quel Libro, convien anco svecchiarlo, non

dico, ma liberarlo da quanto non si può riconoscere legittimo del tutto. Non è la impacciosa farragine delle *varianti* che si pretende, ma il senno critico per eleggere quelle solamente che spettano o valgono al proposito. Ad ogni modo il *Convito* di Dante, ove non si creda che debba attemperarsi all' uso moderno, certo che non sarà disconvenevole, quando in alcuna parte vi corrisponde per più mettersi in grazia e amore.

VIII.

Importa davvero di far meglio conoscere quest' Opera, se quindi venne fatto a Dante « d' aprire alla Scienza stessa una via nuova, nella quale egli è il primo e il duce tra gl' Italiani non soltanto, ma fra tutti i filosofi moderni di tutti i paesi. » Di ciò ne convince quell' eccelso spirito di Vito Fornari, autorevolmente degno di affermare che la Filosofia « per Dante cominciò ad essere un motivo della condotta dei popoli e degli Stati, » e diede a lui medesimo il vanto di « assidersi a lato dell' unico Socrate, che non inventò nulla e ristorò tutto. » Ben a ritrarla ordinata in trattato, e conforme ai concetti del Poeta, s' era già rivolto l' Ozanam con dottrina non disuguale al vigoroso e nobile ingegno; dipoi Onofrio Simonetti e il Frapporti, senza dubbio non immeritevoli di venirgli appresso, e Augusto Conti che, entrato da ultimo e più gagliardo in campo, ne riuscì a maggior gloria. Se non che essi nel rappresentarci a compimento la propria Filosofia di Dante e nelle sue attinenze colla Storia della Filosofia, dovettero ricomporla più specialmente col moltiplice ajuto del Poema sacro. Ma, prima che rifiorita in vivacissima poesia, piace di vederla travagliarsi a germogliare nell' umile prosa. Ed eccola con le espresse parole dell' Autore, leggiadra e schietta, e come tratteggiata in picciolo quadro che s' avviva agli splendori del vero.

« Filosofia in suo essere è *Amore*, o *Studio*, pel quale s' acquista l' *amore* della Sapienza. Nè può dirsi filosofo chi solo per *diletto*, nè tanto meno chi per *utilità* siasi in qualche parte fatto amico della Sapienza. Ma siccome l' Amicizia per onestà fatta è vera e perfetta, così la Filosofia è vera e perfetta, che vien generata per onestà semplicemente, e per bontà dell' anima amica. Vero filosofo è chi ciascuna parte della Sapienza ama, ed è in ciascuna parte dalla Sapienza amato, in quanto questa tutt' a sè lo riduce, e non gli lascia distendere il pensiero ad altre cose. Onde la Filo-

sofia, fuor d'anima, in sè considerata, ha per soggetto lo *intendere*, e per forma un quasi divino amore allo *intelletto*. »

« Allora quando l'Anima e la Sapienza sono fatte amiche, sì che l'una sia tutta amata dall'altra, piglia suo essere la Filosofia. Lo studio poi, che si pone per acquistare l'amore della Sapienza, consiste nell'applicazione a quella cosa, di che l'animo è innamorato. Nelle dimostrazioni della Filosofia si vede la verità certissimamente, e nelle persuasioni sue si rivela la luce interiore della Sapienza sotto alcun velamento, facendosi sentire in queste due cose un piacere di beatitudine. Ond'è che nell'attendere a queste dimostrazioni e nel seguitare queste persuasioni della Sapienza si può solo raggiungere la perfezione della ragione, dalla quale, siccome da principalissima parte, tutta la umana essenza dipende. Perciò s'avvera la sentenza del Filosofo che dice: per l'abito della Sapienza s'acquista e felice essere e contento. *Amore*, che è forma di Filosofia, si fa manifesto nell'uso della Sapienza: il quale uso conduce mirabili bellezze, che è a dire contentamento in ciascuna condizione di tempo, e dispregiamento di cose, cui gli altri sottomettono sè stessi. Dove poi la Filosofia è in atto, si dechina un celestiale pensiero, nel quale si ragiona questa essere più che umana operazione e potente ad astrarre i pensieri dalle basse e terrene cose. Tutte le Scienze sono membra di Sapienza, e perciò appartengono alla Filosofia. Ma ciascuna Scienza si muove intorno al suo soggetto, illumina le cose intelligibili e induce perfezione nelle cose disposte a riceverla: e noi per l'abito di queste scienze possiamo la verità speculare, che è ultima perfezione nostra. »

IX.

Dante pur raffigura la Scienza ne' diversi Cieli, e pone uno stesso ordine nelle Scienze che è nei Cieli, per indi farne conoscere al modo suo la divisione delle scienze, e quali fossero da annoverarsi come parti della Filosofia. Sotto il cui nome venne perciò a ridurre e comprendere tutte le scienze del *trivio* e del *quadrivio*, la *fisica*, la *metafisica*, la *filosofia morale* e la stessa *teologia*. Bensì quelle Scienze, nelle quali più ferventemente la Filosofia termina i raggi delle sue dimostrazioni, come furono per lunga consuetudine, le ha denominate da essa. Tali sono la scienza Naturale, la Morale e la Metafisica, che, partecipando con più di necessità a quel siffatto fervore, si chiama per eccellenza *Filosofia*.

Ed è la *Morale filosofia* che « ordina noi alle altre scienze, le quali senza di essa indarno sarebbero scritte e per antico trovate, e non vi sarebbe generazione nè vita di felicità. La moralità poi è bellezza della Filosofia; chè, siccome la bellezza del corpo risulta dalle membra, in quanto sono debitamente ordinate, così la bellezza della Sapienza, che è corpo di Filosofia, risulta dall'ordine delle virtù morali che fanno quella piacere sensibilmente. Pertanto nella Filosofia è tutta ragione, e in lei è fontalmente l'onestade e inimicizia contro all'oziosità: essa è quella luce virtuosissima, i cui raggi fanno i fiori rinfronzire, e fruttificare la verace nobiltà degli uomini. Nè l'Anima filosofante contempla solamente essa verità, ma ancora contempla il suo contemplare medesimo e la bellezza di quello, rivolgendosi sopra sè stessa, e di sè stessa innamorando per la bellezza del suo primo guardare: così lietamente *sè in sè rigira.* » Sopra che nelle dimostrazioni della Filosofia dimora la *Verità*, alla quale disposata l'Anima è donna di sè: altrimenti riman serva fuori d'ogni libertà. Si raccomanda per ciò anche ai Potenti della terra: « Amate il lume della Sapienza voi tutti, che siete dinanzi ai popoli. »

« L'uso del nostro animo è doppio, cioè pratico, che consiste nell'operare onestamente, e speculativo, che ci richiama a considerare le opere di Dio e della Natura. Dall'uno e dall'altro uso si deriva la nostra beatitudine e somma felicità, supremo fine della Filosofia. Veramente in questa vita il nostro intelletto non può avere appieno lo suo uso che è vedere Iddio, sommo Intelligibile, e perciò ora nol considera e non lo mira salvo che per i suoi effetti. L'*abito* e l'*uso* della Sapienza è quello che costituisce in essere e in atto la Filosofia. » Ed ecco la ragione de' principj e l'applicazione di essi a tutte condizioni dell'umana vita: ecco la Filosofia datrice agli uomini della verace Sapienza, legislatrice degli onesti e civili costumi, e conducitrice alla vera città del ben vivere: ecco nella Filosofia di Dante improntata e sfavillante la luce dell'ántica Filosofia italica.

Ma perocchè la nostra Sapienza è talvolta abituale solamente e non attuale, vera Filosofia non è che in Dio e da Dio, che è puro e continuo atto d'eterna Sapienza. La Filosofia certamente prende suo essere e lume da Dio, dal quale si origina come da fonte primo e perenne. Quindi la propria ragione della Filosofia è nel segretissimo della divina Mente. Considerata in Dio, la Filosofia viene a immedesimarsi colla divina Sapienza, che « è Candore dell'eterna luce, Specolo senza macchia, della maestà di Dio. »

Imperocchè Filosofia è un amoroso uso di Sapienza, il quale massimamente ha da essere in Dio, in quanto è somma Sapienza e sommo Amore e sommo Atto; e non può essere altrove, se non in quanto da esso fontalmente procede. È adunque la Filosofia di Dio della divina essenza, perchè in esso Dio non può mai esservi cosa alla sua essenza aggiunta; ed è nobilissima, perchè tale è l'Essenza divina. Ed in Lui la Filosofia risiede per modo perfetto e vero, quasi per eterno matrimonio; ma nelle altre Intelligenze è per modo minore, ma nêl mirabile aspetto di lei ne risulta sempre contenta la loro vaghezza. »

« Alcune cose della Filosofia abbagliano il nostro intelletto, come sono Iddio, le sostanze angeliche, la prima materia e altrettali, che noi intendere non possiamo; e, se non cose negando, niuno può appressare alla loro conoscenza. Siccome dunque per la Filosofia molte delle cose misteriose si scorgono a lume di ragione, così per essa si crede che ogni miracolo in più alto Intelletto puote avere ragione, e per conseguente può essere. Donde la nostra buona Fede ha sua origine, dalla quale viene la Speranza dei desiderj che la Provvidenza ci impresse nell'animo, e indi nasce l'operazione della Carità: per le quali tre virtù si sale a filosofare a quell' Atene celestiale, dove per l'arte della Verità eterna tutti filosofando concordano in un Volere e s' acqueta ogni intelletto. » Or qual è che non vegga come la Filosofia nella mente dell' Allighieri fosse cosa del tutto divina, e debba porre accordo compiuto fra l'intelletto e il Vero, fra la volontà e il Bene, fra l'immaginazione e il Bello, fra la vita speculativa e attiva, fra la *Terra* e il *Cielo*, fra la ragione e la fede, fra l'uomo e Dio? Così tutte le potenze dell'Anima vengono ad armonizzare contente alla luce della Verità e Bellezza disvelate dalla Filosofia.

X.

Rimetto volentieri questa Filosofia alla disanima di quanti ricercano la verità e sentono il bisogno di amarla, pur al presente riconfortandomi nel pensiero, che si per tempo essa abbia cercato di penetrare nella vita civile e politica, e che della verità, raggiata da Dio, studiasse di farne come una visione d'amore a guida delle menti e vivificatrice de'cuori. Che più? la Filosofia, ancor di frequente costretta a mostrarsi in abito disadorno e incolto, ecco che al primo risorgere dell' umana civiltà ne si appresenta col suo nobile ammanto e in persona di una Donna gentile, gloriosa di

libertà, mirabile di sapere, ornata d'onestate e piena di dolcezza. Certamente la Sapienza non prese mai più leggiadra e sensibile figura per innamorare di sè gli animi umani e sospenderli in ammirazione. Oltre che il fine stesso del *Convito*, che è di ridurre gli uomini a Virtù e Scienza per avviarli alla Felicità, indi si manifesta del tutto consomigliante a quello del divino Poema, inteso com'è a rendere felice l'uomo, in ogni età e condizione che si ritrovi, nel tempo e nel secolo eterno. Ma e vi si ricongiugne benanco per molti luoghi che, giusta il sapiente avviso del Tommaseo, lo illustrano, come per la forma di comento ridotta ad esempio e per le cose trattate, non che pel modo del concepirle ed esprimerle. Vi si ravvisa anzi vivamente con quale e quanto geloso affetto l'Allighieri prediligesse la Lingua italica, e s'occupasse incessante a renderne palese la gran bontà nel significare gli alti e difficili pensieri con quella perfezione, che si riteneva soltanto propria del Latino. Alla cui grammatica si consigliò di piegarlo, non si però che nell'affannato studio disconoscesse l'indole del materno Idioma e gli fallisse l'ingegno e l'ispirazione del cuore a determinarla quasi effigiata. Perciò si affaticava nello studio dell'Arte, tanto che ci rallegra la mente a vederlo aggirato in cerca delle prescritte regole, e così ansioso dell'applicarle, come inclinabile a compiacersi nell'opera finita con amore di perfezione.

Non contento di aver quindi a più prove fatto conoscere che il Volgare di *Sì* poteva rendersi capace dell'*alto Stile* e della vera Eloquenza, non soltanto nelle cose rimate, ma eziandio nella discorrevole prosa, intese con le maggiori forze ad accomodarlo alla Scienza per volgarizzare la Scienza stessa e dispensarla provvidamente quale *cibo da tutti*. Poi ne additò l'uso conveniente, ammaestrando sè e con seco gli altri, allorchè non riconobbe degno del nome di *filosofo* qualunque attende alla Scienza per semplice *diletto* o per propria *utilità*, sì veramente chi amoroso la tesoreggia per *onestà* benefattrice e pur soddisfatto di riserbarsi la letizia del beneficio. Ond'è che disdegna sinanco di chiamar *letterati* coloro, « che non acquistano la lettera per lo suo uso, ma in quanto per quella guadagnano danari o dignità, pronti ad avarizia che da ogni nobiltà d'animo li rimuove. » Il provvido amore della Scienza e dell'Arte e della Verità e della Vita dignitosa s'apprende in questo Libro, dove l'Allighieri obbliga la gratitudine del nostro animo avvalorato da tanta benevolenza e dottrina. Ma dacchè gli premeva di somministrarcela anche per chiarire l'indegnità del sofferto esilio, noi tardi nipoti possiamo consentirci il piacere

d'averne affrettata la giusta vendetta. Ma quivi soprattutto dobbiamo scorgere e ammirarvi non fallibile l'impronta del Genio italiano, il quale anticipa il futuro, e stabilisce nel pensiero, apparecchiando in atto le sorti di un popolo nella dispiegata bontà del linguaggio, sfuggito negli scritti da quanti erano obbligati a parlarlo insieme col Volgo. Malvagi uomini d'Italia giudicava l'Allighieri coloro, che « commendano lo Volgare altrui e il loro proprio dispregiano » e non si stanca del vituperarli. Ed egli sol uno contra tutti, laico, letterato e scienziato vien disposando con indissolubile nodo la lingua del Volgo alla Scienza, all'Arte, alla Vita civile, religiosa e politica, e vi pone a sicuro suggello le fatidiche parole, omai avverate nella fortuna di secoli molti: « *Questo* Volgare italico *sarà Luce nuova, Sole nuovo, il quale sorgerà ove l'usato tramonta.* »

Siffatte considerazioni e ben altre, facili a dedursi da chiunque tanto quanto s'addentri ne' trattati del sì profittabile *Convito*, mi costrinsero da lunghi anni a farne uno studio specialissimo e con tutte le possibili forze. Laonde m'auguro la consolazione di presto riporgerlo agli studiosi di Dante, pur francheggiato dalla coscienza d'avere servito al prediletto Maestro per giovamento della civile Sapienza e Letteratura. Dante, sfolgoreggia sì che non ci è dato di raffigurarlo mai abbastanza. Quelle linee tanto sfuggevoli, chi le distingue per bene? E come ricercare i pronti pensieri, gli affetti sublimi, i rapidi sentimenti in quella fronte corrugata, in quella viva pupilla, in quell'arcano sorriso, in qualsiasi sembiante dell'Anima sì divina? Pochissimi al certo riescono a quivi contemplare con ardito e impavido sguardo. Per invigorirci a tanto, il gentile e benevolo Artefice ne dischiuse i segreti dell'arte sua e della più larga dottrina, e ne guida a sorprenderlo quasi nell'atteggiamento de' suoi pensieri, nella concitazione del cuore e nel suo lento ponderare ad ogni sentenza, ad ogni parola. Italiani, siavi raccomandato questo Libro: è il nuovo *Convito* di benefica dottrina apparecchiato alle digiune moltitudini; è il primo esempio della potente Volgare eloquenza: è una sacra eredità d'un virtuoso Esule e infelice anche nell'amore della sua patria. Guardate per entro a questo Libro, e subito vi si presenta un'austera immagine incomposta e scolorata, ma porta de' chiari segni nè cancellabili più mai: anch'essa è un'immagine del gran Padre vostro.

G. B. Giuliani.

UN' EDUCAZIONE ORIGINALE ED I SUOI EFFETTI.

AUTOBIOGRAFIA DI GIOVANNI STUART MILL.

Londra, Longmans, Green, Reader, Dyer. 1873.

Tutti gli uomini illustri hanno diritto di narrare al pubblico la propria vita, per quanto semplice e modesta ella sia. Essi nella politica, o nella scienza, o nelle lettere, hanno lavorato alla grande opera della storia, e dopo la lor morte sono destinati a far parte del quadro che essi stessi hanno tratteggiato, mentre furono vivi. Non v'ha dunque cosa alcuna che loro appartenga che possa riescire tediosa o inutile a sapere, ma allorchè si unisce all'attrattiva suscitata dalla celebrità quella del poterne nelle biografie ricercare le cause, allora la lettura di esse diventa uno studio serio e importante.

Non v'ha cosa che stia più a cuore degli uomini che la speranza di poter trovare sempre nuovi e sempre maggiori stimoli al proprio svolgimento intellettuale. A' tempi nostri non è più l'astrologo o l'alchimista che ci porga fantastiche speranze o chimerici segreti per farci sapienti e saggi; sappiamo ormai che questo potere non l'hanno esseri misteriosi e immaginarii, e che la fede che fa camminare i monti non ha ancora insegnato l'alfabeto a chiunque non abbia avuto un maestro; sappiamo che la forza produttrice è in noi, ma non sempre ci è dato trovarla; ora, se un esempio si affaccia che ci possa spiegare, come in un caso speciale codeste facoltà sieno state potentemente chiamate a vivere, è nostro dovere svolgerne e indagarne le cagioni. Chi meditando sulle opere d'un uomo illustre non ha chiesto a se stesso: perchè quest'uomo è grande? Molti risponderanno che il fatto è ovvio; che costui ha qualità non comuni, più gagliarde, più ricche di noi; i materiali-

sti replicheranno che il suo cervello è ben fatto, pesa di più, è più robusto d'un altro; i credenti diranno invece che Dio « volle in lui Del Creator suo spirito Più vasta orma stampar, » e avranno tutti ragione, allorchè il caso è tale; ma se invece si tratta di persona che si trova moralmente al livello della maggioranza degli uomini e che pure ha potuto emergere e salire arditamente l'erta che le nostre forze non sanno superare, allora le cause del suo maggiore svolgimento morale devono ricercarsi, studiarsi, e dove egli ha potuto attingere forza e possanza forse tant'altri lo potranno come lui, se, chi osserva, scopre o indovina i mezzi, di cui egli si servì.

Il libro, di cui intendiamo discorrere, è appunto la storia di un uomo illustre, che in gran parte va debitore della sua celebrità all'educazione ed agli studii. È pure la storia di errori, di colpe, ci permetteremmo anche di dire, nella sua stessa educazione; ma è una chiara esposizione di fatti, una descrizione semplice, concisa, sottile, di tutte le influenze, le pressioni, le lotte morali per l'esistenza, nelle quali si plasmò la giovane mente dell'illustre economista inglese John Stuart Mill.

Non v'ha nessuno fra noi che non conti con rimpianto nella sua vita molto tempo perduto, e che, contando, non trovi che lo spreco di esso è grandissimo, che lo sciupìo non è di giorni o settimane, ma di anni, e che i più attivi ne ritrovano pochi, ma pochi assai, dediti con efficacia all'utile proprio o altrui. E certo non v'ha epoca, in cui tale economia sia più necessaria di questa; la materia delle cose che dobbiamo sapere cresce ogni giorno, e il progresso morale che si compie quotidianamente dovrebbe imporre agli educatori l'obbligo di economizzare un anno almeno ogni mezzo secolo nell'educazione di ciascun individuo, a fine di mettere l'umanità a notizia dei proprii progressi e così via via finchè, trovato il metodo migliore per eliminare le cose vecchie o inutili da quelle nuove o buone, si stabilisca l'equilibrio, e si faccia parte ai giovani sol delle materie veramente utili. È questa la quistione alimentare del cervello, ed è di ciò che tratta la prima parte dell'*Autobiografia* di Stuart Mill.

Chi sia John Stuart Mill lo sanno tutti i lettori dell'*Antologia*. Scrittore in materie filosofiche ed economiche, egli ha esercitato durante la sua vita ed esercita tuttora coi suoi scritti grande influenza in Inghilterra e in tutti i paesi civili, dove le questioni economiche e filosofiche hanno cultori e adepti. Delle teorie del Mill non è di nostra competenza il discutere, neppure quella sull'eman-

cipazione della donna che parrebbe forse toccare da vicino chi scrive queste pagine, ma che però anche in tal materia dichiara d'essere incompetente.

Tutte le grandi riforme, e questa dell'emancipazione della donna è riforma essenziale, hanno bisogno di essere patrocinate e favorite da persone che possono dedicare ad esse tempo e ingegno e volontà, da persone che hanno la vocazione di sacrificarsi a quello che esse credono il bene altrui. Dinanzi a questa gente sentiamo l'obbligo di inchinarci con rispetto e ammirazione, ma non per questo dobbiamo tacere che la vocazione ci manca affatto per coadiuvarli nella loro impresa. La condizione della donna non ci sembra tanto infelice da imporre a tutti la necessità del suo riscatto; pare a noi che i mezzi non le manchino per combattere e vincere nella lotta colla cosiddetta tirannia imposta dal sesso più forte, ed a noi pare anche, che seguendo le teorie dei fautori dell'emancipazione essa perderà molti di quei mezzi preziosi che le assicurano adesso quasi sempre la vittoria contro gli oppressori. L'emancipazione da un certo lato rassomiglia al disarmo: le condizioni generali saranno migliori, ma infine nessuno avrà più le armi che servirono altre volte, parzialmente, per ottenere maggiori vantaggi. Una donna in abito legale con un paio d'occhiali sul naso e gli scartafacci sotto al braccio e le mani di un colore equivoco, è essa in migliori condizioni sociali di una donna elegante, ben vestita, sorridente, che ha le manine bianche e se ne compiace?

Crediamo di no. L'avvocatina guadagnerà le cause altrui, ma perderà le proprie.

Noi temiamo che dai molti vantaggi che porterebbe seco l'effettuazione di quelle teorie ne venga uno svantaggio grandissimo e irreparabile. Gli uomini come lo Stuart Mill ed egli specialmente, hanno resi molti servigi all'umanità, ma l'hanno sempre trattata come non avesse altre necessità che di mangiare e bere, ripararsi dal freddo o dal caldo, e non esistessero cose fuori di queste necessità materiali e di quelle intellettuali che concorrono col raziocinio a procurare agli altri codesti benefizi, altre cose necessarie all'intelligenza umana. Le arti, l'eleganza, la poesia, la musica, non son esse forse necessarie? Non è necessario che la donna sia bella, elegante, seducente? Non dà essa pel tempo stoltamente impiegato davanti allo specchio ciò che settimane di studii severi non sanno dare per il bene altrui, l'immagine vivente della bellezza? quella commozione e quel piacere che suscita

in tutti la vista di una cosa bella, e lascia nell'anime elevate il germe di pensieri buoni e gentili? Questa proprietà comune della grazia e della bellezza la donna l'amministra sapientemente, dacchè essa esiste; è un retaggio che passa inalterato dall'una all'altra, e che non può scemare fintanto che la donna non porterà compiutamente altrove la sua attenzione. Quel giorno, il giorno dell'emancipazione, la donna porterà l'amore che aveva per il suo corpo nelle cose dello spirito, cercherà di dare idee e lascerà deperire la forma, avremo parole e lettere stampate, laddove avevamo la grazia mobile e sempre nuova delle linee e dei colori; e credete che ci guadagneremo?

Meditando alle grandi aspirazioni del progresso moderno, cercando di formare nella nostra mente il quadro monotono e uniforme che dovrebbe esserne la conclusione, noi che apparteniamo a quella classe di gente che non ha la vocazione del sacrificio, nè l'austera energia dei riformatori, ci rivolgiamo con doloroso rammarico alle memorie classiche dei grandi popoli dell'antichità, e vediamo con paura quanto si scosti da codesti esempi la nuova civiltà del tempo nostro, e quali dure, crudeli, vitali necessità rendano ogni giorno più difficile, anche a chi nol vorrebbe, il proseguire per altra via.

Quale differenza, dopo aver occupato la mente nello studio delle dottrine moderne più avanzate, nelle quali lo spirito acuto di analisi, la logica chiara, convincente, va limando credenze, illusioni, speranze del passato, quale differenza riportarsi poi alle epoche lontane della civiltà greca! È come uscire da una camera tetra, buia, fredda, e trovarsi d'un tratto fra gli splendori del sole ionio. Dopo tutte quelle professioni di fede, se così può dirsi, d'ateismo, si rivedono tutti quegli Dei della Grecia lieti e famigliari col piacere che si prova nell'incontrare vecchie conoscenze; il culto del bello, della forma, l'orrore di tutto ciò che non ha grazia o bellezza, ne fa provare l'impressione di ritrovarsi in buona compagnia dopo avere passato del tempo con gente forte e intelligente, ma barbara e rozza.

È stata questa una lunga digressione per dire in fin dei conti che chi scrive non ha punta intenzione di schierarsi sulla scena con coloro che vogliono difendere o combattere le nuove dottrine; ma che si accontenta di un buon posticino in platea, d'onde si veda bene lo spettacolo, col vantaggio di potere andar via allorchè si è annoiato. In tutte le rappresentazioni il pubblico ci vuole, e questa parte non crediamo sia nè umile nè da spregiarsi.

È dunque dello Stuart Mill, della sua educazione e della sua vita che intendiamo parlare, non delle sue dottrine. L'educazione di quest'uomo fu in ogni parte così differente da quella degli altri fanciulli, fu così stravagante e ragionevole ad un tempo, che si trova in essa la spiegazione di molti fatti intellettuali che furono più tardi l'effetto di codesto metodo educativo.

John Stuart Mill nacque a Londra il 20 maggio del 1806 ed era il figlio primogenito di Giacomo Mill, autore della *Storia delle Indie britanniche*. La famiglia di Giacomo Mill era numerosa ed egli povero e quindi costretto a lavorare molto per mantenerla. Ma aveva una volontà ferma e tenace; dotato di una grande intelligenza, attivo, coltissimo, egli non si lasciò mai abbattere dalle difficoltà e dalle fatiche; rivolse tutte le sue cure alla educazione del figlio primogenito, e con una rara abnegazione dedicò a lui il tempo che pure doveva simultaneamente e di continuo impiegare nello studio. Lo Stuart Mill imparò il greco come l'inglese, vale a dire nei primi anni della sua vita; egli non si rammenta di quel tempo, ma gli dissero che fu verso il terzo anno che incominciò a parlare la lingua greca. A otto anni, allorchè aveva già letto parecchi Autori greci, suo padre gl'insegnò il latino, e dagli otto ai dodici anni lesse i Classici più noti e molte opere storiche e politiche inglesi. Di ciò che egli leggeva doveva sempre rendere conto a suo padre, nelle sue quotidiane passeggiate campestri; doveva dimostrargli che aveva capito ogni cosa e talvolta discutere con lui i fatti, le opinioni trovate in quei libri. Il padre chiedeva continuamente al fanciullo assai più di quanto egli era in grado di dare, ma in questo sforzo continuo la intelligenza e il raziocinio del ragazzo si svolsero, e produssero quanto più potevano produrre. Molti studii e molte letture gli costarono grande fatica, perchè, come dice egli stesso, non era punto da annoverarsi fra i fanciulli di precoce ingegno o dotati di speciali qualità della mente; l'educazione che egli subì gli fu dunque gravissima, ma non pertanto n'ebbe un vantaggio incalcolabile che egli spiega con queste parole: « Entrai nella vita avendo sui miei contemporanei la precedenza di un quarto di secolo. »

E lo Stuart Mill aveva ragione, egli imparò in quei primi anni molte e molte cose che taluni non trovano più il tempo d'imparare, allorchè le molteplici occupazioni, i doveri famigliari e sociali, ne rubano il tempo che l'infanzia possiede incontrastato e tranquillo; ed a questo immenso vantaggio nella educazione del

Mill dovrebbe rivolgersi l'attenzione degli educatori, che vogliono trovare il mezzo di associare allo svolgimento intellettuale dei giovani anche la coltura seria e solida, senza la quale l'intelligenza rimane il più delle volte infeconda.

L'infanzia del Mill non fu lieta; egli viveva sempre col padre che temeva e rispettava; compagni non ne aveva, i suoi giuochi dovevano essere tranquilli e compassati come partite di scacchi; le sue letture, tranne alcuni libri da fanciulli, quasi tutte serie e di quelle che richiedono da una mente ancor bambina uno sforzo continuo per comprenderli; dimostrazioni di affetto, dolci espansioni, dovettero mancargli affatto, perchè suo padre spregiava tuttociò che volgarmente chiamasi *sentimento*; era questo per lui piuttosto cosa da reprimersi che incoraggiarsi, ed egli aveva una natura che, senza essere fredda, s'era inaridita nel continuo, energico, convincente lavorio dell'intelligenza, diretta ad uno scopo fisso.

Idee religiose lo Stuart Mill non ne ebbe. Suo padre, dopo essere stato educato per il sacerdozio, capì che le dottrine che avrebbe dovuto professare e insegnare non erano le sue, e la ragione via via che s'emancipava spense anche gli ultimi germi della fede; non trovando egli neppure nel concetto di una Divinità il punto di appoggio che gli bastasse. E dopo molte lotte alfine si convinse che non era possibile indagare l'origine delle cose. Il padre del Mill era tanto onesto da non insegnare al figliuolo ciò che egli non credeva vero; poi fra gli uomini che il Mill conosceva e gli studii che egli era chiamato a fare, di certo anche il più piccolo germe di credenze religiose avrebbe dovuto spegnersi; e in questo il padre suo operò saggiamente, e gli risparmiò un'altra volta il tempo, quel tempo prezioso, impiegato dolorosamente a spogliare se stessi dalle illusioni e speranze che si riconoscano vane.

Questo fatto camminava d'accordo con tutto il resto dell'educazione, educazione tanto perfetta da un lato, quanto imperfetta dall'altro, e che riescirebbe dannosissima alla società qualora si volesse generalizzare; perchè noi crediamo il sentimento religioso necessario a sorreggere e guidare l'uomo negli stadii piu difficili della sua vita, ad elevare lo spirito suo al disopra del comune e volgare livello. Ma nel caso del Mill, allorchè un uomo salpa dal porto, armato di tutto punto, ricco di scienza, d'energia, di volontà, allora crediamo che a quell'uomo possa dirsi anche da un educatore prudente: « Cercate la verità che io credo impossibile

di trovare, non avete oramai più bisogno che io vi offra il puntello di un'illusione. »

Lo Stuart Mill dovette imparare tutto ciò che riguardava le lotte religiose dei tempi moderni e studiarne gli ordinamenti, ma egli le collocò accanto a quelle dell'antichità, coll'indifferenza che si ha per fatti che non ci riguardano, e non ebbe mai in materia religiosa nè incertezze nè rammarichi. Per lui questo argomento era esaurito, senza che perciò, già prima che egli avesse occasione a pensarci, lo maravigliasse il vederne gli altri tuttora convinti come di cosa che merita pregio e rispetto.

Notevole per la sua semplicità è il modo, col quale il padre del Mill trattava tale argomento, e in questo si rivelava la nobile potenza di quella mente acuta e indagatrice, sprezzante la insolente tracotanza degli atei volgari, che rassomigliano ai bimbi che fanno chiasso, allorchè si lasciano al buio perchè hanno paura delle tenebre, quegl'atei che portano nel proprio campo l'intolleranza dei clericali, ed ai quali preferiremo sempre il più fanatico prelato.

Il padre del Mill, onesto e severo pensatore, aveva finito col respingere ogni idea religiosa, perchè il concetto di un Dio onnipotente gli sembrava immorale e dannoso. Egli aveva sempre dedicato studio e attenzione a tutto quello che riguardava il benessere e la felicità degli uomini che egli vedeva dappertutto oppressi e infelici, e questo Dio, consapevole di tutte le miserie e di tutte le colpe presenti e future, gli parve la personificazione di un'immoralità pressochè mostruosa. Fu così che egli spiegò al figlio il motivo che non gli permetteva di credere in Dio, e il ragazzo accolse senza difficoltà e fece sua l'argomentazione del padre.

Non possiamo ormai giudicare quali e quante potessero essere le attitudini dell'immaginazione, quale e quanto lo svolgimento del senso artistico e dei sentimenti più soavi e intimi del cuore di questo fanciullo, nel cui animo una mano possente e ferrea reprimeva ogni giorno il germe di tutte quelle tendenze che non appartengono alle più fredde sfere della intelligenza. L'esperta e tenace volontà di quell'educatore limava da un lato e aggiungeva dall'altro ciò che egli voleva solo produrre. Non v'era possibilità di lotta tra le cose nascenti e colui che le soffocava. La lotta la provò più tardi l'adolescente, allorchè in un'ora di febbre giovanile i gentili estinti del cuore e della mente gli apparvero inattesi, e danzarono dinanzi ai suoi occhi affascinati una ridda mesta e veloce come di spettri e di fantasmi. Ma erano morti, ed

egli non ne riebbe più uno solo vivo e fecondo nella sua lunga e attiva esistenza!

Noi non sappiamo perdonare al padre del Mill codesto abuso di autorità, che gli ha permesso di privare il figlio delle più soavi ed elevate attitudini dell'anima. Non difendiamo nè dottrine, nè principii religiosi; a noi non importa che ciò si chiami Dio, ideale, amore del bello, sentimento, aspirazione; a noi basta che questa leva non manchi nel cuore e nella mente di chi deve vivere, operare, farsi grande fra noi. Il padre del Mill, mentre impoveriva a questo modo da un lato il figlio suo, dall'altro credette dargli non solo un equivalente, ma sostituire un solido capitale a ricchezze illusorie; e questa parte la fece a meraviglia e l'adempì con quella grande intelligenza e quella straordinaria tenacità che egli possedeva.

Nell'età in cui gli altri giovinetti non sono ancora in grado di entrare nell'Università, John Stuart Mill sapeva già quanto molte fra le persone più colte non sanno nell'età matura; trattava quistioni economiche e filosofiche, aiutava il padre nei suoi lavori, prendeva parte ai discorsi con amici di suo padre, come il Riccardo, il Bentham, l'Austin e altri; si univa a qualche giovane colto e intelligente per discutere con essi. Se l'educazione del Mill era stata di quelle che inaridiscono l'imaginazione e i sentimenti, non era però di quelle che rinserrano in una sfera elevata, ma ristretta, l'attività della mente; da questo lato gli furono date idee larghissime, gli fu aperto l'adito a spazii sterminati, purchè il suo punto di partenza fosse sempre, siccome pareva ad essi, saggio e buono, cioè venisse dal raziocinio e non dal sentimento. I sentimenti, come abbiamo già detto, erano per il padre del Mill nemici utili forse, ma che bisognava sempre combattere; così la fantasia, così la tendenza all'entusiasmo, a tutto ciò infine che poteva turbare il pensiero e la continuità tranquilla del raziocinio; egli odiava perfino certi vocaboli che servivano a descrivere questo stato dell'animo, ed alcune parole, come per esempio « intensità, » e altre, abborriva.

Cotale uomo di un carattere forte e di una mente tanto potente doveva esercitare, ed esercitò realmente su tutti coloro che lo conobbero, una grande e duratura influenza. Non è possibile l'indagare sino a qual punto l'individualità del padre si impose a quella del figlio; ma neghiamo recisamente ciò che alcuni hanno detto, cioè avere lo Stuart Mill sempre subito la preponderanza dell'intelligenza altrui, prima del padre, poi del-

l'amica, che lo aiutò coll'ingegno e l'amicizia, allorchè fu adulto. Crediamo anzi che negl'anni, in cui il carattere si svolge, l'influenza di una forte individualità sia piuttosto nociva che utile, e costi allora tale sforzo il salvare la propria dalla invadente persistenza di quella d'altri, che ne nasce un conflitto, nel quale abbisogna una tenacità non comune per salvarsi. E lo Stuart Mill, non avendo subito quasi nessuna altra influenza, giovanissimo ancora si staccò in parte dalle dottrine del padre e trovò nel proprio raziocinio argomento a farlo. Visse allora vita da sè, attivissima, febbrile, se così può chiamarsi l'esistenza di un pensatore che non ha vent'anni, e che non conosce altra febbre che quella del pensiero.

Una benefica influenza ebbe sopra di lui il viaggio in Francia, che egli fece, mentre era ancora negli anni dell'adolescenza, per invito del generale Samuele Bentham, fratello dello scrittore. Abitò nella casa di esso nel Mezzogiorno della Francia, e visse in un circolo famigliare colto e lieto. Vide colà per la prima volta un bellissimo paese di montagna e n'ebbe un'impressione profonda; imparò a conoscere la vita francese e fece tra questa e quella del suo paese utili e forse non lusinghieri raffronti. Nel ritorno in patria si fermò a Parigi, e nella casa del Say incontrò uomini di lettere ed Economisti, coi quali più tardi il giovinetto inglese ebbe attenenze letterarie ed amichevoli.

Con questo viaggio egli allargò d'un tratto l'orizzonte all'attività dei suoi pensieri e dei suoi intendimenti; sentì un'attrattiva efficace per la vita intellettuale del Continente, stabili legami d'amicizia o semplice conoscenza con gente di là, e fece il prezioso acquisto di un sicuro punto di confronto con ciò che facevasi nella sua patria.

Tornato in Inghilterra nel luglio del 1821, ricominciò il corso interrotto dell'educazione paterna, e poi entrò in quel periodo di febbrile attività intellettuale, cui più sopra accennammo. Fondò una Società, ove venivano discusse frequentemente e con ardore le più importanti quistioni economiche, politiche, filosofiche; lavorò attivamente nella *Westminster Review*, scrisse, peroro, aiutò il padre nella compilazione d'altri lavori, fu un operaio istancabile, indefesso del pensiero.

Il suo sogno era la felicità del genere umano, la speranza di poter concorrere a migliorarlo e beneficarlo. Ma come può l'uomo, che ha pur sempre bisogno di riferire a se stesso, per comprenderle e valutarle, le cose che egli deve poi impiegare

per il bene comune, come può senza punto d' appoggio nel fatto suo particolare generalizzare un concetto che non ha fondamento in cosa alcuna vera e sentita? Il concetto più grande per il bene altrui uscirà sempre sterile dall' intelletto nostro, se non lo feconda l' esperienza del cuore e non riceve l' impulso dagl' ardenti e commossi sentimenti della natura umana, e il Mill questi sentimenti li avea atrofizzati.

L' indomato pensiero del giovane spaziava e lottava nelle fredde regioni del raziocinio; il bel sogno del riformatore e difensore degl' uomini lo sedusse, riempì l' animo suo per qualche tempo, gli fu sprone nello studio e nella lotta. Ma poi un giorno.... avvenne ciò che indubbiamente doveva avvenire. Il bel sogno si fe' sbiadito, piccino; era una statua fredda, non un essere vivente e animato; che importava afferrarlo? E quel raggio ardente di amore per gli uomini che aveva illuminato la sua via si fe' debole, squallido e l' animo suo piegò nel dubbio e nell' ombra. Lasciamo ad esso la parola: « Era uno stato il mio che mi pare dovesse essere simile a quello dei convertiti al *Metodismo*, allorchè sono colpiti per la prima volta dalla *convinzione del peccato*. In questa perplessità d' animo feci a me stesso la domanda: — Supponi che ogni fine della tua vita si effettui, che tutti i mutamenti nell' opinione, nelle istituzioni da te desiderati sieno subito compiutamente ottenuti, sarebbe ciò una gran gioia e una vera felicità per te?... — E con chiara consapevolezza rispondevo: — No! — A questo punto mi venne meno la forza; tutta la base dell' edificio, sul quale aveva edificato la mia vita, cadde. »

Dove trovare un aiuto? Non certo da suo padre che di codesti mali morali non n' aveva mai conosciuti, e che avrebbe avuto inutilmente il dolore di veder fallita l' educazione laboriosa compiuta da esso.

Lo Stuart Mill soffrì assai durante questa *crisi:* soffrì tanto, che talora gli parve inutile l' esistenza, allorchè ogni scopo in essa era sparito; ma in tempo il giovane naufrago si aggrappò a un vero sentimento, pianse, e si salvò. Egli cercò conforto nella poesia, nella musica, in quella poesia che poteva piacere a lui. Specialmente nel Wordsworth, che nella descrizione delle bellezze della natura, che egli pure ammirava, sapeva simpatizzare con esso, trovò grande conforto; non così nel Byron che parla di passioni e di colpe che gli erano ignote; ma cercando fra i poeti coloro che meglio si addicevano allo stato del suo spirito, lasciandosi trascinare dal dolce fascino della musica, egli portò sollievo

e tranquillità nell'animo inaridito, sconfortato. Alcune pagine sopra i pensieri e le determinazioni prese a quel tempo sono bellissime e non resistiamo alla tentazione di trascriverne un brano:

« Coloro soltanto sono felici (io pensavo) che hanno l'animo fisso a cosa che non sia la propria felicità, ma all'altrui felicità o al progresso dell'umanità o a qualche arte o altro fine da conseguirsi, non come mezzo, ma come scopo ideale per se stesso. Volendo ottenere un altro fine s'incontra la felicità per la via. I godimenti della vita (erano quelle allora le mie teorie) bastano a renderla piacevole, allorchè se ne approfitta *en passant* senza farne lo scopo principale. Credeteli tali una volta e sentirete subito che essi sono insufficienti. Non sopportano un esame particolareggiato. Interrogate voi stesso sulla vostra felicità e cesserete d'averla. Il miglior mezzo è di trattare altra cosa che la felicità, come scopo dell'esistenza.... »

I conforti che il Mill a quel tempo della sua vita concesse a se stesso, per uscire dalla dolorosa condizione in cui si trovava, dinotano l'acutezza del discernimento e la povertà cui s'erano ridotte in lui certe fibre del cuore umano.

La ragione gl'impoveriva i suoi conforti, gli misurava la durata dei suoi piaceri, lo rendeva sottilmente sobrio, laddove l'intemperanza l'avrebbe reso felice. Egli trattava la poesia, ma specialmente la musica, che pure egli sentiva profondamente, come valori comuni; ed avrebbe saputo fare un trattato economico sulla durata che poteva avere ancora la possibilità di variare l'armonia col numero determinato di note che possediamo, come egli vi avrebbe parlato della quantità di carbon fossile che potremo ancora, in un certo lasso di tempo, trarre dalle viscere della terra.

Sono notevoli alcune cose che egli scrive a proposito di questo inevitabile esaurimento della musica; calcolo che lo rattristò improvvisamente, mentre appunto sorbiva il conforto inebbriante di una fra le più belle produzioni musicali del nostro tempo.

A modo suo, sobriamente, egli trovò però in quelle cose il sollievo che cercava; giudicò quindi innanzi diversamente alcune dottrine e le persone che le professavano; si avvicinò a uomini, ai quali prima era stato avversario nelle periodiche discussioni della Società cui apparteneva. Strinse amicizia con seguaci del Coleridge, co' quali aveva avuto sinora frequenti dispute, tra questi Frederick Maurice e John Sterling che gli di-

vennero amici. Lesse molte opere letterarie di grandi scrittori e poeti stranieri, e attinse con nuove idee impressioni più soavi e gentili di quante aveva avute prima d'allora. Rientrò nella vita dell'intelletto con nuova energia e colla memoria di una efficace esperienza. Cominciò a giudicare meglio le cose pensate e scritte da altri e quelle scritte e pensate da lui stesso prima di quel tempo. Trovò che le teorie del Bentham, che egli aveva propugnate sino a quel giorno, potevano e dovevano essere modificate non solo, ma erano in parte erronee. Un articolo del Macaulay che assaliva violentemente le teorie di suo padre, esposte nel libro da esso scritto sotto il titolo, *Saggio sull'arte di governare*, lo scosse profondamente e gli fece sentire con rammarico che nella critica c'era del vero.

John Stuart Mill viveva ormai per forza propria e non apparteneva più in nessun modo a una setta o gruppo di persone, dalle quali egli avesse attinto e attingesse ancora le proprie opinioni. Erano gli altri ormai che dovevano riceverle da esso, e n'ebbero; nè di ciò è nostra intenzione e competenza trattare; noi non vogliamo in queste pagine che ricercare nell'*Autobiografia* del Mill la parte, ed è questa anche la più importante, che riguarda la sua educazione, il suo svolgimento morale, le opinioni, le circostanze che ebbero maggiore influenza nella compiuta formazione del suo spirito.

Dagli scritti dei seguaci del Saint Simon egli fu tratto a portarsi con maggiore attività nel campo degl'interessi politici. Erano nel primo stadio delle loro pubblicazioni letterarie e lo spirito del Mill fu da essi vivamente colpito; le prime opere di Augusto Comte fecero pure grande impressione sopra di lui, e allorchè scoppiò in Francia la rivoluzione di luglio, egli ne fu entusiasta e si recò subito a Parigi.

Era dunque rientrato definitivamente in quella via, dalla quale aveva minacciato di trarlo uno sconforto passeggiero, e noi non intendiamo seguirlo nelle lotte quotidiane che egli energicamente sosteneva cogl'avversarii, nè seguiremo le modificazioni e le aggiunte che subirono col tempo e gli avvenimenti le sue opinioni. Ora veniamo al capitolo VI della sua *Autobiografia*, nella quale narra ai lettori la seconda potente ed efficace influenza, alla quale, dopo l'educazione paterna, egli deve gran parte dei suoi progressi morali ed anche, a detto di lui, della sua fama.

Questa influenza, alla quale egli con un'umiltà che a noi

sembra esagerata, vorrebbe andar debitore di tutto quanto egli operò per il bene proprio ed altrui; cominciò ad esercitarsi assai presto, allorchè egli era nel venticinquesimo anno e durò dal 1830 al 1859 senza interruzione.

Fu in una famiglia amica della sua, ove egli, essendo vicino di casa, soleva andare frequentemente anche quand' era bambino, che conobbe l' amica impareggiabile, che dopo ventunanno d' amicizia costante, rimasta vedova del primo marito, nel 1851, lo sposò.

Mrs Taylor doveva essere donna di mente vastissima, di carattere forte, di sentimenti nobili ed elevati; egli ne parla con entusiasmo e riverenza, e non esita nel collocare la sua individualità più alto della propria; a lei dice di andar debitore di alcune fra le migliori sue opere, a lei riferisce quanto v' ha di spontaneo ed originale nei suoi scritti, a lei aiuto e conforto durante tutto il tempo che ella visse.

Sebbene l'amica dello Stuart Mill avesse marito e non vivesse divisa da lui, pure l' amicizia col Mill potè durare senza contrasto ed assumere perfino l' apparenza di relazione più intima, avendo essi anche frequentemente occasione di viaggiare insieme. Del primo marito dell'amica il Mill parla con lode e rispetto, e dice avere esso ispirato sempre una vera affezione alla moglie, che a dispetto di molte maldicenze non avrebbe voluto in verun modo offenderne il nome con una relazione che non fosse puramente amichevole.

Noi lo crediamo. Questa amicizia, morale, severa, costante, che impone ammirazione e rispetto, noi la troveremmo altamente commendevole e buona in tutte le sue forme, se avesse incominciato più tardi o fosse stata interrotta da contrasti e aspirazioni diverse.

Lo Stuart Mill, che è uomo di grande intelligenza, incontra a venticinque anni una donna giovane, piena d' ingegno e di nobili aspirazioni e.... (quasi mi sfuggiva una coniugazione del verbo *amare* che nell' *Autobiografia* non è scritta mai) e stringe con lei i vincoli di una vera e lunga amicizia, e questa dura ventinove anni, senza che venga neppure un giorno di contrasto, di altre debolezze, di altre passioni. Dunque a venticinque anni gli si affacciò per la prima volta questo sentimento forte e gentile, ed egli lo avvia pacatamente pel sentiero dell' amicizia e se ne contenta come al mondo non vi fossero negli anni della giovinezza altre seduzioni che potessero allettare il cuore e la mente?

Codesto uomo poteva abbracciare col suo amore gli abitanti di cinque continenti, e non aveva conosciuta neppure una sol volta la dolce follia di lasciarsi trasportare dall'affetto di una seducente creatura.

Noi non crediamo che il vago sogno di un lungo e costante amore si possa effettuare, senza grandi difficoltà, fra persone dotate di vera intelligenza; più è vasto l'intelletto e maggiori saranno gli elementi che questo richiede per prosperare; e dove li attingerà se non nei sentimenti nostri più fecondi o negli impulsi della fantasia, che ci spinge a cercare idee e cose nuove sperando afferrare vani ideali? Però, appunto a questa necessità la mente elevata possiede anche i mezzi di porre riparo, e trova talvolta nella nobiltà del sacrificio quanto forse non le avrebbero saputo dare i desiderii soddisfatti. Ma la gente sobria, che ama la sobrietà senza conoscere l'intemperanza, che è severamente morale, senza sapere che cosa sia il non essere che pratica la virtù e non ha mai desiderato una follia, codesta gente vive in una fredda regione, nella quale godranno un tranquillo contento, ma dove i giovani, che provano le liete e feconde speranze della loro età, non vorrebbero seguirli.

L'educazione del padre dello Stuart Mill aveva anche in ciò il suo effetto; ad essa devesi che i sentimenti giovanili fossero atrofizzati per modo da poter piegare alla dolcezza di una lunga e serena amicizia. I venticinque anni che suo padre gli risparmiò, il Mill li ha scontati senza saperlo, li scontava ogni volta che un sentimento o una passione ardente e lieta, di quelle che commuovono tutti i cuori di venti anni, chiedeva invano a lui di essere accolta; allora, senza saperlo, la sua ignoranza pagava un anno a quei creditori che, talvolta, a chi ha saputo entrare con essi in trattative, hanno dato tanto più quanto chiedevano; ma a lui non dettero nulla, e furono ugualmente impotenti a beneficarlo come furono a farlo soffrire.

All'età che gli altri vagano in alto mare fra le commozioni della tempesta, egli entrava nel porto, senza aver navigato un'ora sola sull'infido elemento. E nel suo libro non havvi parola che egli siasi mai staccato dal porto, nè abbia sciolte una sola volta le vele. Egli fu devoto e costante a lei tutta la vita e non ebbe mai desiderio che uscisse dalla cerchia di quella affezione. Provò i conforti di coloro che riposano da una travagliata esistenza senza conoscere la fatica, e noi crediamo che per lui, dopo l'educazione ricevuta e l'influenze subite, forse ciò è stato me-

glio. Crediamo che a certi individui la pace, il contento tranquillo, giovino più allo svolgimento morale che le grandi gioie e i grandi dolori, che non si possono anatomizzare collo scalpello del ragionamento senza distruggerli; gioie e dolori che non riescono fecondi che a coloro che se ne lasciano invadere l'animo senza scacciarli colla fredda ragione e che dopo la tempesta trovano sempre i semi preziosi che essa lasciò, come il vento porta sulle spiaggie lontane i semi dei fiori e dei frutti.

Non è l'apologia delle passioni che noi vogliamo fare con questo. Intendiamo ben altro, sappiamo qual grande dolcezza possa esservi in una lunga e sincera amicizia fra gente che si intenda come il Mill s'intendeva coll'amica sua, e crediamo che a tale amicizia debba sacrificarsi qualsiasi affetto o passione; ma che negli anni più belli della giovinezza, dopo non aver conosciuto il mondo che nei libri e nei ragionamenti altrui, dopo aver *pensato* senza aver mai *sentito*, si possa senza contrasti adagiarsi nella tranquillità di un affetto puro e sereno, a noi non piace. Crediamo che il diritto al riposo l'uomo debba acquistarselo colla lotta, il diritto di godere un'amicizia vera col sacrificio, il diritto di essere virtuoso contrastando col vizio. Le cose acquistate senza difficoltà non hanno che poco merito, e noi preferiremo sempre gli umili *galloni* del caporale acquistati sul campo di battaglia al cappello da generale guadagnato per via di anzianità. L'uomo che non lotta, che non ama il vizio e la virtù ad un tempo, che non esita fra l'una e l'altra, ora mette mano a questa, ora a quella, non ha vivo tutto il suo essere, ha una parte di sè improduttiva, servile, che si lascia imporre dalla ragione le cose buone, ignaro di quelle che non sono.

Nel giugno del 1836 lo Stuart Mill perdette il padre, che morì serenamente, convinto di aver fatto ciò che poteva per migliorare le condizioni del suo simile e non provando altro rammarico, se non quello di lasciare incompiuta l'opera sua. Il Mill professava per il padre rispetto e riconoscenza, ma non l'amava. Tra padre e figlio non vi furono mai affettuose espansioni, la sua morte non privava neppure il Mill di una guida, perchè erano già parecchi anni che egli era andato scostandosi dalle opinioni del padre, cui cercava nascondere lo screzio fattosi sempre più grande fra essi; la sua morte fu dunque un dolore profondo e serio, ma non una perdita irreparabile.

Come carattere e come intelligenza, James Mill fu superiore al figlio; ma pure v'era nell'indole di questo qualcosa di più sim-

patico e pieghevole, che gli permise di operare di più e di acquistarsi maggiori diritti alla riconoscenza dei contemporanei. La rara fermezza nel carattere, se giova, allorchè gli uomini che la posseggono debbono difendere dottrine compiutamente mature e tali da potersi applicare senza modificazione, riesce invece dannosa qualora sia utile e necessario accogliere nuove idee a fine di svolgere e mutare con esse le proprie. Cotali energiche nature rappresentano il potere esecutivo, ma difficilmente operano grandi cose, allorchè debbono fare le parti meno aspre e più concilianti dei legislatori. Per questi motivi James Mill non acquistò forse la fama che poteva meritare, e il figlio d'animo non interamente forte quanto il suo, fu però migliore di esso e acquistò meritamente fama maggiore assai.

Dopo la morte del padre e il suo matrimonio seguito nel 1851 con Mrs Taylor non v'hanno più, come dice egli stesso nella sua Biografia, avvenimenti importanti nella sua vita, nè ebbe egli occasione di ricevere dalle circostanze o dagli uomini impressioni o influenze che lo facessero deviare dalla via, per cui progrediva gagliardamente.

Le ultime pagine di questo libro sono dedicate alla descrizione di una nobile e incessante attività; segnano uno svolgimento continuo e sicuro della mente e del carattere, e potrebbero servire d'esempio a molti, che sprecano tempo e ingegno nell'ozio di una neghittosa indifferenza. Come autore, come cittadino, egli segue giorno per giorno il progresso che si compie nella scienza, le lotte e le riforme politiche nella sua patria. Nel Parlamento, nei convegni, nella operosa tranquillità dello studio, ove dopo soli sette anni di matrimonio gli mancò la collaborazione della sua fedele compagna, egli lavorò senza tregua per difendere e promuovere le sue dottrine.

Quest'*Autobiografia*, scritta con una nobile e modesta semplicità, non è soltanto un bel libro che attrae chi vuol trovare nell'educazione e nell'influenza degl'uomini e delle cose la cagione di uno svolgimento intellettuale potente o di un indirizzo speciale nelle idee di un uomo illustre; ma è anche un buon libro, di quelli che fanno pensare profondamente e che portano l'attenzione del lettore sulle cose che più meritano di essere studiate.

Se alcune nostre parole parvero severe, conviene pensare che esse furono rivolte soltanto al metodo di educazione e ad un'esagerata tenacità nell'imporre alla mente del fanciullo un indirizzo

morale che a noi sembra in qualche parte biasimevole; la nostra critica colpì poi ciò che a noi parve l'effetto di quella stessa disciplina morale, nè crediamo di esserci in ciò ingannati. Dinanzi al carattere grande e leale, all'ingegno potente dello Stuart Mill ci inchiniamo con riverenza; ma domandiamo che cosa diverrebbero coloro che, non potendo avere per se soli un educatore come il padre del Mill, venissero allevati collo stesso metodo, impartito necessariamente con minore perseveranza e accortezza.

John Stuart Mill fu grande e onesto, e non volendo discorrere di lui altrimenti che come uomo, e non discutere le sue dottrine, facciamo punto, eccitando coloro fra i nostri lettori che possono leggere l'*Autobiografia* a farlo, assicurandoli che vi troveranno ben altre impressioni che queste da noi imperfettamente descritte.

EMMA.

LA VITA E LE OPERE DI G. V. GRAVINA

PARTE TERZA.

Il libro della *Ragion poetica*. — Le *Tragedie*. — Il libro *de Origine Juris*.
Il Gravina muore in Roma. — Suo ritratto. — Suoi eredi. — Conclusione.

Nel libro della *Ragion poetica* v'è alcune pagine ancor tutte nuove e fresche tanto, che al paragone d'alcune moderne teoriche sull'arte non ismortiscono. Dei due libri che compongono l'intera opera, il primo, intitolato al cardinale Boncompagni, in prima uscì solo, ed era un *Discorso delle antiche favole;* il secondo, che tratta della poesia italiana, fu dedicato a madama Colbert, principessa di Carpegna. L'Autore vi apparisce come l'ultimo forte campione d'una Scuola critica che avea avuto un campione fortissimo nel Tasso; e bene, perchè ultimo, ei fa non picciol cenno verso la Scuola dell'età seguente; trae dalla natura e dal vero i sommi principii dell'arte, mette sopra alle regole la ragione, afferma la loro mutabilità, onde invecchiano e si rinnovellano, seguendo il cammino della storia; dice che « come » delle cose vere è madre la natura, così delle finte l'idea, tratta » dalla mente umana di dentro la natura stessa; » intorno a Omero espone idee nuove e ardite, e ai classici poeti greci e latini unisce gl'Italiani classicisti del Risorgimento e Teofilo Folengo, che giocosamente segue la schiera erudita; al giudizio popolare assegna molto valore, chè se « esso fallisce soventi » nell'approvare e nel riprovare, non s'inganna quando ostina- » tamente riprova; » Dante è l'altissimo poeta, perchè in sè raccoglie e compendia la coscienza popolare, e la informa e la solleva all'altezza del suo pensiero, che abbraccia tutta la storia, Cristianesimo e Paganesimo; e chi lo censura d'avere confusa la teologia con la mitologia, non sa cosa si dica; anzi fu alto consi-

glio di sposare la scienza rivelata con la filosofia naturale, dove esse consentono nella sostanza d'un medesimo vero. Dante, egli dice, vide la legge eterna del Vangelo dovunque c'era virtù, e la potè vedere in ogni tempo; la mitologia ha per esso un valore ideale, e s'è falso il simbolo significante, vero ne è il significato. Tale è la critica del Gravina: E coloro che non s'arrestano alle sillabe del Poema, e studiano invece a sviscerarne l'intimo pensiero, debbono riconoscere da lui i cominciamenti d'un tale studio. Che s'egli scusavasi della tenuità dell'opera sua rispetto al molto e al grande, che pur restava, e pur dopo tanto fatto resterebbe a fare, giovi rammentarsi del Monti, che ebbe a dire niuno avere, sino al tempo suo, sviluppato più profondamente il sistema della *Divina Commedia* di quel che avea fatto il Gravina.

Non foss'altro, basterebbe il merito d'aver primo esortato gl'Italiani agli studii danteschi, quando vediamo il Sant'Uffizio spagnuolo decretare delle norme per l'edizioni del Poema, in Roma non permettersene la stampa, e i Gesuiti farsene detrattori nelle scuole. Il d'Aquino, già nominato, lo traduce in verso eroico latino (voltar Dante in latino!), ma tralascia i tratti « che » non si conveniva di propagare a ben costumato e religioso scrit- » tore; » [1] il Venturi lo svilisce e vitupera in un suo commento, e il Bettinelli dice il Poeta un matto ed il Poema un mostro. Ma ci s'intende. Il sorgere di Dante e il suo scadere nell'opinione e negli studii fu sempre, come osservò il Balbo, e dopo lui il Gioberti, effetto o pronostico di rinnovamento o di decadenza negli ordini del pensiero nazionale. A chi dunque spettava ringhiar contro Dante se non ai Gesuiti, che ci aveano dato il Secentismo e l'Arcadia?

Nella questione della lingua l'Autore rintuzza i Fiorentini e dice che « Dante per tòrli dall'inganno che sì li rendeva odiosi, » come chi vuol tutto l'universale a sè rivocare ed il proprio in » luogo dell'universale riportare, i vizii del dialetto loro partico- » lare egualmente che degli altri va discorrendo. » La differenza che è tra l'oro ammassato nella miniera e l'oro purificato, vedeva egli esserci tale e quale fra la lingua naturale e plebea e l'artifiziosa e dotta; e così, se bisogna credere all'epigramma del Barruffaldi, ei se ne stava con Dante e non con la Crusca, senza

[1] La *Divina Commedia*, trasportata in verso latino eroico con l'aggiunta del testo italiano e di brevi annotazioni. Napoli, Mosca, 1728. Le parole virgoleggiate sono della Prefazione.

niuna perdita, anzi con guadagno.[1] Ma gli epigrammi non isciolsero mai le gravi questioni. Ecco il Manzoni che scrive prima il suo libro nel semplice modo lombardo, poi pensa risciacquarlo in Arno, e finalmente dice che si deve operare a intoscanir la Penisola per unificare la lingua. Il Gravina avanza il suo tempo in parecchie opinioni: magnifica la coltura del Trecento sopra quella del Cinquecento; nota doppia barbarie nelle lettere, di natura e propria dell'infanzia dell'arte, e d'artifizio e propria della vecchiezza. Anticipa alcune idee di quella critica che Guglielmo Schlegel sfogò in odio dell'Alfieri: « l'eccesso nel vizio o nella virtù non rassomiglia il vero; » — « non bisogna concentrar l'animo tutto in un punto; » — « gli uomini buoni o cattivi non sono sempre nè interamente da bontà o da malizia occupati, ec. » E il Tedesco non vide nei personaggi alfieriani se non personificazioni astratte, concezioni puramente intellettuali, cifre algebriche; non ci vide lo stampo dell'uomo, il *volti* del poeta, non ci vide l'Italia già scaduta e avvilita in atto di chi si risente e risorge. Le tragedie d'Alfieri specchiano questa nuova coscienza; e gli stranieri non le sentirono come noi, e, salvo pochi, non le capirono; e i bacchettoni non le pregiano e le strapazzano.

Non sempre il Gravina si sottrae ai pregiudizii della sua età; nè la sua *Ragione* è sempre una ragione superiore alla rettorica dominante. Indi sentenzia poema perfetto quello del Trissino, perchè ricalco dell'*Iliade*. Ma come non ravvisare la vanità dello sforzo e la miseria del resultato? Come non accorgersi che i caratteri omerici, toccando il sovrumano e il divino dell'età primitive, non poteano affarsi ad una società corrotta e infistolita? Le proporzioni architettoniche, l'ordinamento delle parti, la moltitudine degli eventi e l'armonia del tutto sono qualità esterne, che concorrono alla formazione dell'opera poetica, ma non le danno la vita. E il giudizio del Gravina sul Trissino ci reca a mente la definizione del bello, secondo i Pitagorici, accettata da Sant'Agostino e dal Lebnizio, seguita per lungo tempo nelle scuole, e in fine smessa. Considera, se vuoi, l'*Italia liberata* dal punto dell'unità e della varietà e dilla superiore all'*Orlando*. Questa superiorità è nociva, perchè è puramente rettorica, anzi che poetica; manca lo spirito e la vita. Ora il fine dell'arte sta qui; e

[1] « Chi non crede in Piero e Pavolo
Tutto perde e va col diavolo;
Chi non crede nella Crusca,
Nulla perde e tutto busca. »

per questo essa è difficile e non si dona che a pochi privilegiati. L'erudizione, la pazienza, lo studio, il buon giudizio sono cose buone, e se volete ottime; ma non fanno l'arte. Se il Gravina avesse posto mente a ciò, non avrebbe egli composte tragedie, che niuno più legge, e la sua *Ragion poetica* sarebbe stata migliore. Frusta i retori: ma a volte è retore lui, e crede che con l'erudizione, la pazienza, lo studio e il buon giudizio si possa diventare poeta tragico. Vuol rinnovare il teatro sulle orme dei Greci; e come il Trissino, *magistro Aristothele ac Homero duce*, pretese gareggiare col veglio di Chio, e il Guidi si paragonava a Pindaro, così egli crede sè un novello Sofocle.

Concepisce in breve tempo, in soli tre mesi, a detta sua, e stampa fra il 1711 e il 1714 «senz'alcun pregiudizio della cattedra» cinque tragedie: il *Palamede*, l'*Andromeda*, il *Servio Tullio*, il *Papiniano* e l'*Appio Claudio* (la meglio pensata e meglio condotta e nondimeno inferiore alla *Sofonisba*, che fu la prima tragedia nostra, se non m'inganno, colta e regolare): quasi pentalogia dei tempi eroici della Grecia e del Governo regio, consolare e imperatorio. Il Prologo è così prosuntuoso, che non duole dover dire che Niccola Capassi (ultimo rappresentante egregio della poesia maccaronica e poeta vernacolo insuperabile) lo parodiò in guisa da non potersene fare una caricatura più viva e rassomigliante:

Ecco dopo il girar di tanti secoli
Nel primiero sembiante la Tragedia.

E il Capassi:

Pocca de Romma è benuto Giangurgolo
A levà de peccato la Tragedia.

Perchè (continua il Prologo) dopo Euripide si venne di mano in mano affiocando Melpomene la Canora, e poco arrise al solo sopravvivuto dei tragedi latini, scarso di poesia, concettoso e declamatore. Del teatro greco-latino non ebbe il Medio Evo neppur l'ombra e l'antica tragedia rifiorì tra il fiorire e lussureggiare delle arti, nell'età di Leone; indi la storpiarono i precetti. Il Tasso e il Trissino non erano gran che. I Secentisti, tutti matti, affastellarono le cose e gli eventi più contradittorii e incredibili; essi violarono le famose unità,

Con trasferir dentro poc'ore un secolo,
Piantando a un luogo stesso or bosco or camera.

Che più? Il melodramma,

novo delirio
Armato del piacer d'assurda musica,

e da altro definito *un bel mostro*, era già al suo periodo ascendente e rompeva tutte le tradizioni del dramma classico. La tragedia era bell'e spacciata. Ma ecco che essa, dopo aver coi poeti dentro e fuori d'Italia errato lungamente, trova il suo uomo, il Gravina, e lo corona e mitria suo liberatore:

Ricorsa sono alla Giurisprudenzia
Ed al favor dell'Eloquenza Lazia,
Precorsa e retta da lucerna critica;
Ed un Legista, Oratore e Filosofo,
Che dalla Corte non attende premio,
Onde non teme che gliel tolga l'odio,
Sotto la scorta di Ragion Poetica,
Alla quale obbediscono le regole,
A voi mi riconduce in lingua italica....
Il novello scrittor delle tragedie
Portato è fuori del confine etereo,
Com'è portato ancora oltre ogni vincolo
Di cortegiana ambizione e misera,
Che con la vana speranza di premio
Adduce l'uomo in catena perpetua.

E il Capassi:

Lassame fa no muorzo de parafrase
A sse quatto parole a lo sproposeto,
Co chillo stilo che messè Fedenzio
T' ha mprestato cchiù bote a le tragedie,
Nche te mognive a repezzà li struscioli:
— « Il nupero scrittor delle quisquilie,
» Dopo lustrato in Roma il Capitolio
» E fatto di iactura un semisecolo,
» Reduce torna al suo relicto stabulo,
» U' resse il gregge inviso agl' Israeliti,
» Casso di ben senza lucrare un obolo,
» E con la leva al viso, e destra al podice
» Ringrazia il ciel che non fu fatto remige. » —

Le tragedie contengono allusioni, che non potevano sfuggire ai meno perspicaci. L'Autore non le dissimulava, e in una lettera a Emmanuele Martino le confessa apertamente.[1] Le tennero effetto d'ambizione delusa, e il Capassi infra gli altri:

. . . . se nc' è puosto pe na certa chelleta
De se volè sfogà contro la Curia,
Ch' essenno stato mut' anne a pretennere,
E credea pe lo mmanco avè na coppola,
Chille hanno visto ca facea la birbia,
Ma troppo sporca, e ca non avea termene;
Pe farle avè no buono beneficio
L' hanno fatto assaggià no po de cassia.
Or isso mo ch' ha perzo li servizie,
Se trova vecchiariello e senza fibbie....
E pe bennetta ha fatte sse tragedie.[2]

Così le censure furono molte e aspre, poche e magre le lodi. Tuttavia richiesto una volta da Giovan Battista de Miro cosa scrivesse, « Sto volgendo in latino (rispose) le mie tragedie per comodo degli stranieri. » E in fatti recò in latino il *Palamede* e l'*Andromeda*, e compose l'*Amulius*. Tanto egli era inconsapevole del progresso letterario delle altre nazioni.

E inconsapevoli come il Gravina erano gl'Italiani tutti, se non si voglia dire che usi a far sempre da maestri in ogni disciplina ebbero in poco pregio gli altri popoli, anche allorquando furono da questi raggiunti e sorpassati. Come se la Francia non avesse già avuto Pietro Cornelio e Giovanni Racine ed il Molière, come se l'Inghilterra non avesse avuto Guglielmo Shakspeare, ecco il Gravina che presume di crear lui il teatro, di pianta! Gli stranieri, all'incontrario, ci studiavano persino quando ci stimavano scaduti, e s'inspirarono spesso e volentieri alle nostre lettere, del che avemmo la debolezza di lagnarci come di pirateria. Il Molière s'avvale di tutto il nostro teatro comico; per esempio, della penultima scena del *Candelaio* di Giordano Bruno forma uno degl'intermezzi del *Malato immaginario*. Il sommo Dramma-

[1] *Tragediis illis, si aliquam tibi adtulimus voluptatem absenti, longe maiorem caperes praesens, dum vivos sub mortuarum persona in scenam prodeuntes, et res praesentes sub veteribus latitantes videres.* — Romae, kalend. decembris MDCCXVI.

[2] *Varie Poesie* di Niccolò Capassi. Napoli, 1761.

turgo inglese attinge ai nostri novellieri, alle nostre favole pastorali, ne imita sovente persino le arguzie, i bisticci, l'enfasi fuor di luogo e il sentenziare epigrammatico. Noi ignorammo lungamente il nome e i capolavori di lui: solo nel 1756 Domenico Valentini pubblicava in Siena la prima traduzione italiana d'una sua tragedia, del *Giulio Cesare:* e non fu chi vi badasse. E forse questa ignoranza incuriosa dell'attività letteraria dei rimanenti popoli europei fu anche cagione indiretta (come era senza dubbio effetto) dell'accasciamento, dell'intorpidimento della fantasia italiana, dalla morte del Marino all'apparir dell'Alfieri.

Un esame particolareggiato delle tragedie del Gravina avrebbe suo luogo qui, se non avesse a ristringersi a dinotarne il solo artifizio rettorico, poichè in ciascuna vi ha il fatto tragico, il *tragediabile,* ma vi manca l'interesse tragico, la tragedia. Il fatto tragico sta nel soggetto; l'interesse dovea crearlo il poeta. Che vale il trasparirvi di tanto studio nelle storie, nelle orazioni e nelle leggi, « in che si scoprono i lineamenti più fini del costume e » le fibre più interne del Governo romano? » Lodiamo l'erudito, e non vediamo il trageda. Si pigli a prova il *Servio Tullio.* Cento volte più profonda è l'impressione che ne abbiamo dalla semplice narrazione storica, materia prima che si può lavorare e trasformare con la fantasia. Ma il Gravina non giunge a ravvivare il suo argomento; narra ciò ch'ei dovrebbe rappresentare; i discorsi riboccano; azione punta. Le conventicole di Tarquinio, il vario atteggiarsi delle fazioni, l'iniquo discacciamento e l'assassinio di Servio, l'avvelenamento di Tarquinia e l'ultimo atto scellerato di Tullia; in somma l'intera tragedia accade dietro le quinte. Mettivi anche l'ineleganza della forma, la povertà della lingua e il ripetersi talora in pochi versi più e più fiate le stesse voci, e tira la somma d'ogni cosa.[1] E dire ch'egli molto lavorò

[1] Ecco, ad esempio, un brano di dialogo fra Tullia e Tarquinia (Atto IV, scena I):

Tullia. Qual'io non giusta voglia accolgo in petto?
Tarquinia. La *voglia* d'involare al padre il regno.
Tullia. *Per quell'appunto* io sarei grata a Giove.
Tarquinia. *Come grata perciò saresti a lui?*
Tullia. Perchè simile *a lui* mi renderei.
Tarquinia. Simile a Dio chi toglie il *regno* al *padre?*
Tullia. Sì, perch'egli *al* suo *padre* il *regno* tolse.
Tarquinia. Ma il *padre* suo si divorava i figli.
Tullia. E i *figli* si divora il *padre* mio.
Tarquinia. La vita che ti die' fors'or ti toglie?

per formarsi un verso tragico! E di questo, e del numero e del ritmo eruditamente ragionò nel trattato della *Tragedia;* ma altro è dire, altro è fare.

La versificazione dell' *Ecloghe*, dettate per ispeciale uso d'Arcadia, è meno infelice. Ve n' ha una che l'Autore declamò nel bosco Parrasio e che Settano tolse a bersaglio. Bione narra al Dio Pane un sogno. Dice aver sognata una donna su un alto seggio, e che tessea una gran tela e spingeva un globo; e un' altra incatenata e calva; sulla tela era disegnato il mondo; una donzella suonava l' arpa e un' altra cantava tenendo una coppa. Pane non sa accapare la matassa di questo sogno, e manda Bione a un vegliardo che gliene spieghi; e qui finisce l' ecloga. « Giova rammentare (dice Settano) il dì che quel visaccio peggio che imbrattato brillò fra due eleganti giovanetti davanti al popolo e alla plebe togata, come brilla alla tavola del ricco Ulpidio e d'Amalto bevitore un prosciuttello entro un piatto d' oro, e sporca il piatto di lardo. Il sole splendea più bello del solito; e gli Arcadi tutti si stavano attoniti in sul loro colle ombroso, mentre Filodemo con voce rauca facea getto di versi e con sozza bocca dilaniava le parole. Sin lì avevo creduto sul serio lui solo essere fabbro d' eletta poesia, e quella nobile ragunanza avere a udire qualche gran cosa. Ma come la folla ebbe fatto silenzio, coprendosi e stando in orecchi, ecco uscire dal cavo antro un Nume sonnolento. Esso era Pane; ozioso oltre ogni dire, e indegno d' accostar le labbra alla coppa mesciuta da Ganimede, se porge ascolto al poetastro calabrese. Dopo ciò si trae in iscena una vergine miseramente incatenata; nella destra mano ha una tela e ivi si dipingono e boschi e campi e fiumi e paesi; i piè nudi poggia animosa su un globo. Su! continua Filodemo. Il teatrino del burattinaio ci diverte moltissimo, e vi si fa una gran ressa. A vedere quei fantocci, che a solo vederli destano l' ilarità, moversi per via di fili e spesso venire a zuffe, benchè incruente, uno s' in-

Tullia. Più della vita io stimo il tolto *regno*....
Tarquinia. Ahi figlia ingrata che del tuo marito
Dovresti al *padre* trasferir le scettro....

Adopera spesso l' endecasillabo sdrucciolo nei dialoghi, a volte intrecciandovi settenarii, a volte degli ottonarii o dei quinarii doppii, doppiamente sdruccioli. Il suo miglior verso è per avventura un asclepiadeo, messo in bocca d' Aletto nel *Papiniano:*

« Della caligine figlie pestifere. »

ganna e quasi crede che abbiano spirito e voce. Le tue fantasie sconnesse e scompaginate sono tali e quali. Tu fai saltar fuori figure che non hanno nè corpo nè discorso. Oh i burattini e le pupazze parlano meglio assai! Meglio assai di codesto tuo Iddio, a cui rompi i sonni, sa discorrere uno zingaro dei perigli del mondo e di ciò che si dee fuggire e di ciò che approda o non approda. E va via, lazzerone, imita i burattini e farai poesie meno ridicole. »[1] Ma lasciamo in terra e le insolenze del satirico e le miserie del poeta Opico, e sollev'amoci a considerare il giureconsulto, che indaga le origini del diritto.

Se il Gravina è oggi poco e forse punto letto dai più fra' legisti nostri, gli è compenso la fama in che venne il libro *De Origine Iuris* fra gli stranieri; stampato già primamente a Lipsia e ristampato poi ben nove o dieci volte in pochi anni; adottato nelle Scuole e Università germaniche; lodato al sommo come monumento nuovo di sapienza antica da dotti, quali il Menchenio, che dice lui nuovo Tullio, il Gotofredo, il Valchio, il Trotz e altri; compendiato dal Maffei con maestria; rifrustato, come dicono, dal Terrasson e dall' Hugo e consultato forse dal massimo Vico. Ma, senza forse, Carlo Montesquieu v' attinse le prime idee e le trasfuse nella sua storia della grandezza e decadenza romana. Più volte le Accademie tedesche invitarono l'Autore a recarsi in Germania, ed egli sempre ricusò. Chiamato nel 1717 da Vittorio Amedeo di Savoia a reggere lo Studio di Torino, accolse l' offerta ben volentieri; ma apprestandosi al partire fu preso dal suo male, onde morì l' anno appresso. Al principe Eugenio aveva intitolato il trattato *Della Tragedia*.

L' opera, di cui ora discorreremo, contiene tre parti. La prima s' intitola: *De ortu et progressu Iuris;* la seconda: *De Iure naturali, gentium et XII tabularum;* la terza: *De legibus et senatusconsultis.* La prima parte contiene un quadro stupendo della Romana repubblica, con le sue divisioni di patrizii e plebei, di ottimati e popolani, coi varii ordini di magistrati, che tutti, salvo i tribuni, sottostavano ai consoli, e col Senato, la cui autorità, a principio somma, scemò d'assai dopo i tumulti del popolo. Appresso sono esposte le origini delle leggi nei senatoconsulti, nei plebisciti e nei comizii centuriati, fonti primarie dei diritti, fin che Roma fu libera e di mano in mano le altre fonti per le diverse età e mutazioni di Stato. Ma ciò che qui è detto per semplice accenno è lar-

[1] Sat. IV.

gamente discorso nel libro terzo. Crebbero le leggi per gli editti dei pretori, per la scienza dei giureconsulti e per l'interpretazioni dei prudenti; e questi vanno divisi in quattro diverse scuole per quattro diverse età. La giurisprudenza antica, che cominciò subito dopo le XII tavole, e perseverò quasi insino ai tempi di Tullio, rimase legata alla lettera; la mediana s'inspirò invece nella ragione e nell'equità; la nuova scissa fra Cassiani e Proculiani (quelli rigidi sostenitori de' vecchi istituti, questi fautori di libertà) corse dall'impero d'Augusto fino a Giustiniano; la novissima sino a mezzo il secolo VIII. Si passa alla raccolta di Giustiniano, dopo che si è ragionato del potere imperiale, e si continua la storia dei giureconsulti sino al Cuiacio, al Gotofredo, al Panciroli ed al sommo Grozio. Nella seconda parte si spiegano con la filosofia i principii del diritto naturale e delle genti, l'origine dell'umana società, e si dimostra come sorgano i diritti della pace e della guerra, e il diritto di punire. La ragione, dice l'Autore, è la forza che regge il mondo; e però spetta alle nazioni incivilite governare le barbare; l'imperio dei Romani fu adunque legittimo. E segue ragionando delle leggi dei popoli antichi, singolarmente della Grecia, di cui descrive i varii istituti; reca i frammenti, che avanzarono, delle leggi regie e delle XII tavole; interpetra con sapere filologico tutt'altro che comune punti oscuri, e sparge erudizione su vocaboli da pochi intesi, e talora da critici dottissimi frantesi. La terza parte, in fine, s'aggira intorno al diritto privato; e comincia con una bella esposizione delle diverse forme dei Governi che si successero in Roma dalla monarchia di Romolo alla tirannide dei Tarquinii, ai consoli, ai tribuni, alla dittatura perpetua, all'impero.

Non occorre dire che l'Autore fa suo quanto era stato detto intorno alle varie parti del diritto, e in ispecie dal Cuiacio, dal Gotofredo, dal Manuzio, dal Sigonio, da Antonio Agostini e da altri; nè mancarono osservatori che di ciò il ripresero a torto. Come si dovrebbe fare a scrivere un libro, massime se di carattere storico, senza servirsi dei lavori che l'hanno preceduto e preparato? « Nelle opere mie legali, per necessità della materia, che » non si può produrre da sè, ci han parte gli altri Autori; nelle » orazioni solo io. » Ciò diceva egli stesso in una dedicatoria al Pignatelli, arcivescovo di Napoli.[1] Ma in quel libro non ci ha messo

[1] Nella Prefazione alle *Opere italiane* del nostro Autore, stampate in Napoli da Giuseppe Raimondi a spese d'Antonio Cervone, nel 1757, l'avvocato Giannantonio Sergio attesta che questa lettera, con altri manoscritti ori-

nulla di suo? Cosa ci ha messo? Ecco domande ragionevoli. E la risposta potrà essere, per avventura, un giudizio esatto del vero merito dello scrittore.

Trapassiamo i pregi della forma, che pur dee valer sempre qualcosa; ma devesi al Gravina, non che l'avere con brevità e precisione esposte le conseguenze che già si possedevano sul Diritto Romano, l'averle altresì compaginate organicamente, ricolmando qui e là delle lacune e disvelando nessi ideali e istorici mai più non veduti, guidatovi dalla filosofia e dalla filologia. Egli considera il diritto nella storia e in essa ne ricerca le origini, giovandosi dei preziosi materiali, che altri aveano raccolti alla scienza, e dell'impulso che le aveano dato. Il merito precipuo sta nell'avere fermata una cognizione storica del diritto; e se quel libro oggi non basta alla storia ed alla filosofia, nella scienza e nel suo tempo, dice il Lerminier, deve avere il suo posto ragguardevole. Secondo la scuola storica, di cui sono gloriosi i nomi di Savigny e di Niebuhr, esso diritto sgorga spontaneo dalla coscienza nazionale, di cui è manifestazione necessaria, come l'idioma, l'arte, la scienza, i costumi e le sue forme successive hanno sostanza identica, hanno legami di causalità e rappresentano l'uno nel vario. Sono questi i due concetti essenziali di questa scuola. Al Gravina, che non uscì dalla legislazione, nell'indagare ch'ei fece le origini del diritto il primo di codesti concetti mancò. Dal codice di Papirio alla raccolta di Giustiniano ei viene giù senza darsi un pensiero al mondo dei fonti veramente primarii, da cui emanano le leggi, senza punto considerare la tradizione e la consuetudine. In ciò egli non fa che continuare la vecchia scuola. Ma il secondo concetto l'ebbe; tanto che ei pose fine al suo libro, avvertendo non potersi nelle leggi romane passar sopra a quelle cose, che per mutar di costumi vennero in disuso, però che in tutte e in ciascuna di esse riposa l'*idea del giusto.*[1]

Le astrattezze non affacevansi al genio romano, e questo non concepì una scienza ideale del diritto. Ciò ch'ebbe di più speculativo fu il concetto del *Ius naturae* e del *Ius gentium,* due nomi, sotto i quali doveva risorgere la filosofia del diritto. Del diritto naturale il Gravina rivilica le origini, anzi che nella sola ragione o nella

giuali, si conserva nella libreria del Seminario arcivescovile di codesta città. Chi sa, che forse in quei manoscritti non vi sia qualche altra opera pregevole del Gravina, non ancora stampata, mentre, come vedremo, di parecchi lavori, ch'ei ci lasciò, non s'è saputo più nulla?

[1] *Originum Iuris L. III,* in fine.

sola natura, in entrambe; vede una legge universale, secondo i Pitagorici, e leggi particolari; l'uomo dotato di coscienza e d'arbitrio, epperò soggetto a una legge morale; l'armonia del mondo, incessante fra le discordanze casuali e fuggevoli; lo spirito solo consapevole, razionale, responsabile; il diritto nella osservanza libera e nel compimento dell'ordine morale, e prime sue manifestazioni la famiglia e la proprietà. Più notevole è la teorica dello Stato. Vi ammenda Grozio e precorre Rousseau: l'uno, primo assertore del patto politico, eppur banditore di dottrine liberticide, poichè considerando codesto patto puramente a modo del diritto civile, ha per legittima la tirannide come la schiavitù; l'altro, caposcuola ultimo e sommo e fautore della rivoluzione, poichè assume a legge assoluta la conservazione della libertà dell'uomo, e non tiene il principato per da più d'ogni altro ufizio, che il popolo dà e ritoglie, secondo gli pare. La deduzione del Grozio fu detta illogica, quella del Rousseau, eccessiva. Il Gravina giustifica la ribellione, Rousseau non ha d'uopo di legittimarla. « Quando il po-
» tere, istituito per volontà di tutti a bene comune, si ritorce a
» comun danno e ad offesa delle singole persone, servendo a uti-
» lità d'un solo o di pochi, esso cade di presente da ogni diritto
» e ragione; perocchè la tirannide non si regge sul consenso co-
» mune, senza del quale non vi ha legittimo e giusto imperio.
» Onde sarà ben lecito liberarsi dall'usurpatore, acciò i beni e la
» salute di tutti non siano sacrificati a una monarchia o ad un'oli-
» garchia avara e sfrenata. La libertà è santa e di ragion divina,
» perchè Dio ha voluto l'uomo libero; insidiarla è delitto, ingan-
» narla empietà, sacrilegio opprimerla. Del pari può e deve il
» Principe, o chiunque abbia l'imperio, dar forza con le armi ed
» autorità alla legge, quando la moltitudine trasmodi passando
» da una giusta libertà a una licenza eccessiva. »[1]

Nel patto medesimo rintraccia i principii del diritto di punire: « La ragione da prima inerme e pacifica divenne imperiosa
» e armata. Eppur questa sua forza non offende la vostra libertà,
» essendo il suo imperio non altro che il resultato dei singoli po-
» teri ammontati. E la legge, siccome espressione della volontà
» sociale, contenendo in sè i diritti e i poteri di ciascuno, non fa
» che conservarli e difenderli sempre. Se altri adunque ne è per-
» cosso, non a forza estranea, anzi ei soggiace alla sua propria

[1] *Origin. Iur.*, lib. II, pag. 254 dell'ediz. di Lipsia. Vedi anche l'opera intitolata: *Specimen prisci Iuris.*

» parte d'imperio; di tal che dee a tutti importare che la legge » resti inviolata, qual vincolo della salute pubblica, nella quale » si ripone la sicurtà di ciascuno. Perchè come gli uomini ebbero » formata una comunanza civile, ciascun di loro diventò parte » della Repubblica, la cui tranquillità, quando è turbata da cri- » mini, è necessario ristorarla con la pena de' malfattori, e indi » allontanare i pericoli con l'esempio dei gastighi inflitti. Ap- » presso crescendo coi mezzi la benevolenza degli uomini, e co- » noscendo meglio l'utilità comune, cominciarono i popoli a far » patti e leggi per vivere in pace fra loro, e per aiutarsi e di- » fendersi scambievolmente. Fu però chiamato *gius* delle genti » tutto ciò che spetta non alle famiglie solamente e alle private » Società, ma in universale ai popoli e alle nazioni. Ma quando » alcun popolo con violenza o con insidia rompeva le giuste leggi, » allora dai vicini era con giusta guerra assalito; e quindi fu pen- » sata la servitù, per atterrir con tal pena gl'iniqui senza incru- » delire. Vennesi però formando anche il diritto di guerra nella » inviolabilità dei legati e nella scambievole fede delle tregue e » degli altri patti. »[1] Così dalla comune necessità della pace ei trae le ragioni della guerra.

Nel libro *Delle origini*, il Gravina ricostruisce pel primo la storia del Diritto Romano. Nel trattato, che s'intitola *De Romano Imperio*, ed è come una continuazione ed un complemento di quello, egli ammira l'antica Roma e vagheggia l'Impero. Difende i Romani dall'accusa d'usurpatori, contro la sentenza di Tacito, che li disse *raptores orbis*, e sostiene che facendosi eglino signori del mondo ne avevano il diritto, nè usarono mezzi iniqui, anzi giusti e gloriosi. « Alla ragione spetta dominare; le Società bene istruite sono » ministre, epperò ad esse si dee per natura il dominio sopra i » barbari, e giustissimo fu l'imperio dei Romani, che con le lor » leggi umanavano e pulivano le genti rozze. » Ma la virtù, la sapienza, il valore e l'arte della Grecia non aveano maravigliato il mondo? Sì, risponde egli, « e per questo quei savii conquistatori » ben vollero che i Greci continuassero a vivere con le lor leggi, » nè da essi e dalle genti colte altro esigevano, che una società e » unione di forze. »[2]

Qual divario fra la mente di costui e quei pastori arcadi, che

[1] Ibidem, pag. 250.

[2] *De Romano Imperio*, Liber singularis. Vedi anche *Orig. Iur.* pag. 254 e seguenti.

solevano augurare al mondo (e s'adopravano in ciò) la lor vigliacca consuetudine e la lor innocenza meritata! Qual divario fra lui e il Guidi, che pur faceva l'ardito, e pur accusava e compiangeva il Lazio di non essersi fatta una *eterna legge dell' innocente suo primo costume;* confidava (povero Guidi!) che l'ozio e le pecoraggini arcadiche venissero *in pregio alle città famose*, e simili baie! Così, adunque, l'Arcadia, cullando sè sopra i zefiri e su le ali delle farfalle, sognava un mondo rifatto a sua imagine e somiglianza. Or come mai s'è potuto dare a intendere ch'ell'avesse per solo suo fine di riformare il buon gusto in poesia?

Ci si perdoni, in tanto, la brevità con cui ci siamo fatti a discorrere di lavori ben meritevoli d'un più lungo esame. A chi sarà per iscrivere in Italia una storia della filosofia del diritto, a chi una storia della filosofia dell'arte, raccomandiamo che non dimentichi, come sino ad ora s'è fatto, il nome del Gravina. Che se nell'una come nell'altra cosa ei non s'emancipa in tutto dalle scuole del tempo suo; anticipa nondimeno molte volte idee, che parvero ardue a'suoi coetanei e che divennero idee comuni nell'età seguenti. Le sue opere giuridiche sono dettate in latino, e ciò è stata cagione che non tutti le leggessero ai tempi andati, e che pochissimi legganle al presente. Di qui nasce che non abbiamo su di esse meglio che giudizii e opinioni tradizionali; sorte comune, del resto, a una gran parte dei nostri scrittori.

Gianvincenzo Gravina morì il 6 gennaio 1718, quattr'ore avanti il dì, d'anni cinquantaquattro all'incirca, in una casa in via Giulia.

Come la notizia se ne sparse per tutto Roma, altri assai dolorosamente disse: « Abbiamo perduto un uomo, che ha sotto i no-
» stri occhi riformata l'eloquenza e la giurisprudenza, ed ha in-
» segnata la via di ridurre alla loro ragione tutte le facoltà. Se
» ei fosse stato d'altri tempi, gli avrebbero eretta una statua
» come a restauratore delle buone arti. »[1]

La notizia giunse improvvisa a tutti. La malattia non era stata giudicata mortale; era quel suo vecchio male degl'intestini, altre volte vinto. Nel giorno di San Giovanni apostolo era potuto uscir di casa e recarsi in una chiesa vicina, detta del *suffragio*. Gli amici confidavano di rivederlo presto guarito. I famigliari s'erano trattenuti nella sua camera a discorrere con lui sino a tarda notte, e lo lasciarono dormendo. Nella stessa came-

[1] Passeri, op. cit.

ra, anzi nel medesimo letto, dormiva un fratello del Metastasio, di nome Leopoldo. L'infermo spirò, dopo qualche ora, fra le braccia di questi due giovani. Il padre Andrea Piovani della Congregazione dell'Oratorio gli avea somministrati i Sacramenti.

Un tal Balsarini, avente non so qual ufizio presso la Biblioteca Alessandrina, lasciò scritto che il Gravina morì « più da » filosofo che da cristiano. » Lo stesso Fabroni è sopra ciò alquanto dubbioso; ma poi aggiunge: « Se si considerano gli scritti » e i detti suoi, conviene confessare che fu uomo assai religioso, » e nondimeno gli si versarono addosso molte accuse e gravi, » o per sospetti, o per conghietture, o ch'è più verosimile, per » malevolenza. »

Statura alta, gracile complessione, volto scarno e pallido, occhi torti e cisposi, naso lungo e aquilino, fronte spaziosa, tempie incavate: questo è il suo ritratto; ma la bontà dell'ingegno ristoravalo largamente dei difetti del corpo. « Il suo aspetto era » piuttosto severo, parte pel suo naturale malinconico e cogita- » bondo, e parte per lo suo istinto lontano e nemico di ogni » sorta di piacere e di qualunque allegria. »[1] Parlava poco e ai più dispiacque una certa sua natural rozzezza di modi, dote peregrina in tempi di studiata morbidezza e civile cascaggine. Tra la muta servitù d'Italia visse studiando e insegnando; e teneva per ispeso assai male quel giorno, ch'ei non facea dodici ore di studio, o almeno dieci. I grandi, coi quali conversò sempre, furono Omero, Platone e Tullio, e sopra il suo tavolino c'era sempre a un lato la *Bibbia* e all'altro il *Corpus Iuris*. La sua biblioteca non contava molti volumi ed era composta così: la *Bibbia*, il *Corpus Iuris*, Esiodo, Sofocle, Euripide, Aristofane, Pindaro, Erodoto, Tucidide, Plauto, Terenzio, Lucrezio, Virgilio, Orazio, Ovidio, Catullo, Tibullo e Properzio, Platone, Omero, Cicerone, Senofonte, Aristotele, Demostene, Socrate, Cesare, Sallustio, Cornelio Nipote, Livio.[2] Come si vede non s'esce, da' Greci e da' Latini, se non per la *Bibbia*, e non c'è posto nemmeno per

[1] Passeri, op. cit.

[2] Egli medesimo vi fece sopra questo epigramma:

« Divina quisquis et studet mortalia,
Velit loquela quisquis omnes vincere,
Civile corpus Iuris et sacros Libros
Platona, Homerum, Tulliumque perpetuum
Evolvat, illis et frequenter additos
Doctos adhibeat ceteros per ocium. »

Dante, da lui tanto studiato e levato a cielo. Si picciol conto facevasi allora di questo nostro mondo moderno, rispetto all'antico.

Qualche anno prima aveva scritto di suo pugno il testamento, e fatta erede dei beni che possedeva nella provincia, la madre, e degli altri (la libreria, gli scritti e quindicimila scudi) il Trapassi. Così il Caloprese avea fatto erede lui d' ogni suo avere. Belli esempi d' affetto vero tra maestri e discepoli, non rari una volta. Oggi ignoriamo per qual cagione o colpa non si veggano più. Nel testamento non manca la clausola circa la sepoltura e i suffragi; [1] ma non giurerei che altri l' avesse appuntino eseguita.

Lungo la via Giulia è una chiesuola detta di San Biagio della Pagnotta, già parrocchia, e posseduta poi da una famiglia di Frati Armeni, e ivi è sepolto G. V. Gravina senza monumento nè pietra. Ora è un anno visitai quella chiesetta, e ad una ad una volli vederne tutte le lapidi del suolo e delle pareti. La pietra ch'io andava cercando non c' era, e pensai fra me: forse questi frati, mutando e rimutando, l' avranno rotta e gettata. Qual valore poteano annettere al nome di quell' uomo?

Poco appresso mi vennero vedute nel libro del Renazzi queste parole: « Ebbe sepoltura nella chiesa parrocchiale di San Bia- » gio della Pagnotta, in via Giulia, in di cui vicinanza abitava. » Quando a tanti figli della fortuna, e a uomini di niuno o di

[1] Testamento del Gravina. — « Quod Deus bene vertat. » *Jo: Vincentius Gravina ita testor. Annam Lombardam matrem meam haeredem instituo in bonis, quae habeo in Cosentina provincia Brutiorum, quos calabros vocant; in bonis vero meis aliis omnibus haeredem instituo Petrum Trapassum, alias Metastasium, Romanum, adolescentem egregium, alumnum meum; cui sive ante, sive post aditam haereditatem meam quandocumque decedenti substituo Iulianum Piersanetem,* * *Laurentium Gorum, Oratium Blanchum (vernacule Bianchi), discipulos meos carissimos. Corpus meum, antequam terrae reddatur, cultro dissectum balsamoque de more perunctum volo. Dominicanae familiae Patribus pro celebratione missarum ad peccatorum meorum expiationem, dator semel h. e. una solummodo vice argentea scuta romana triginta, decem iuliorum in singula scuta: quae simul cum sumptibus funeris, parce quidem ac moderate a Petro Metastasio, sive Trapasso, persolvuntor. — Nonis aprilis ann. MDCCXV.*

* Nella cresima del Metastasio il compare fu appunto questo Giuliano Piersanti, come si dimostra per la fede ritrovatane dal benemerito sig. Achille Monti, il quale potè anche ripescare nei registri parrocchiali di San Lorenzo in Damaso la fede di battesimo del Metastasio. Dopo di che, non è più lecito asserire, come s'è fatto sino a qui, che il sommo Poeta melodrammatico fosse nato in Assisi. Egli nacque in Roma ai 3 di gennaio 1698. (Vedi *La Patria e le Case del Metastasio* nel *Novellatore*, rivista letteraria, ch' ebbe un solo anno di vita, e si stampava in Roma dal Barbèra nel 1872.)

» mediocre merito si veggono da per tutto innalzati nei nostri » templi superbi mausolei, monumenti compassionabili del fasto » e della stoltezza umana, il gran Vincenzo Gravina è tutt'ora » senza l'onore d'una iscrizione, che accenni al forestiere dove » giacciano le sue illustri ceneri. » Chieggo scusa ai frati del mio sospetto, poichè son essi gl'innocenti, e io il temerario. Ma chi condonerebbe all'erede la sua trascuranza colpevole e quasi incredibile? O dobbiamo dire che il pietoso pensiero d'onorare la memoria del suo maestro non mancò a lui, e che altri vi si oppose? Qual meraviglia? Non era stato colui un sacrilego? Non aveva scritto, non foss'altro, il dialogo dell'*Hydra Mystica?*

Il Metastasio erede dei manoscritti del Gravina non seppe o non potè conservarli. Che cosa ne fece? Non potè nemmeno darne un indice ad Angelo Fabroni, che ne lo aveva pregato. La risposta che gli diede, fu questa: « Mancano i materiali per l'indice da » lei desiderato. I manoscritti che esistono, sono qualche auto» grafo inintelligibile di cose già pubblicate, o di pochissime altre » incominciate per passatempo, e per lo più non finite, avendole » giudicate l'Autore medesimo non eguali all'aspettazione del» l'illustre suo nome. Può darsi che vi fosse di più. Ma pochi » istanti dopo d'aver egli cessato di vivere, tutti gli scritti suoi » furono richiesti e ritenuti da *chi aveva legittima autorità di far» lo; e resi poi quanti e quali sono al presente.* Sicchè io credo » che quest'articolo debba nell'opera sua essere alquanto trascu» rato. »[1] Nè se ne disse, nè se ne seppe altro. Chi sa in quale Archivio giacciono tuttavia i quaderni che per avventura non furono restituiti? Le parole del Trapassi accennano chiaramente ad una possibile sottrazione. Fra tanto ecco le opere non istampate, di cui si ha notizia:

a) Il II libro *De Romano Imperio Germanorum.*

b) Un ristretto di ciò che è in uso delle istituzioni col titolo: *Ius Receptius.*

c) Una tragedia latina intitolata: *Amulius.*

d) Il *Palamede*, l'*Andromeda* e tre atti dell'*Appio Claudio* tradotti in latino.

e) *Orazioni latine.*

f) *Lettere.*

g) *Ecloghe.*

h) *Dialoghi italiani.*

[1] Vedi fra le *Lettere* di P. Metastasio.

D'una lettera stampata primamente dal Chaufepiè nelle *Aggiunte* al Dizionario del Bayle, e poi dal Gerdes nello *Specimen Italiae reformatae*, nella quale il Gravina discorreva di Giordano Bruno, non dissimulando nè il grande affetto, nè la somma stima sua verso la vittima insigne dell'Inquisizione, esponendone inoltre, in brevi parole, le dottrine ed encomiandone le poesie, ha fatto cenno l'illustre professore Domenico Berti nella *Vita* del Bruno. Questa lettera non ha luogo in nessuna dell'edizioni dell'opere del nostro Autore, che m'è venuto fatto di leggere o consultare, e in nessuno degl'indici bibliografici che ho visti.

Ed ora pervenuti al termine di questo breve studio, non so se possa spettarmi alcuna lode d'avere rappresentato l'uomo e lo scrittore nei principali tratti dell'ingegno e del carattere, senza avere aggrandito, per artifizio d'immaginazione, o rimpicciolito nulla, e senza essermi lasciato trasportare dall'amore del subbietto lungi dalla verità storica. Nel qual subbietto veggonsi ora armonizzate insieme più qualità e attitudini, di cui ciascuna suole bastar da se sola a rendere un uomo degno della pubblica stima. Da critico, da giurista, da moralista, il Gravina combattè sempre le storte opinioni e i fiacchi istinti del tempo suo; da professore, intese a tener vivo nella scuola lo spirito della nazione, e a risuscitare l'antico senno italico mercè lo studio delle leggi; di che le ingiurie e le calunnie dei contemporanei non han potuto appannargli il merito appo i posteri.

A. C. Casetti.

LA QUESTIONE ROMANA E LA PUBBLICA ISTRUZIONE

SECONDO LE IDEE DI C. MATTEUCCI

ESPOSTE DA NICOMEDE BIANCHI.

I.

Fra i diversi aspetti, sotto ai quali Nicomede Bianchi considera la vita del Matteucci, ve ne sono due che vestono un'importanza assai notevole. Il titolo che ponemmo al presente articolo annunzia quali dessi siano. Dobbiamo però affrettarci a dire, che la ragione di loro notabilità non è per entrambi la stessa. Mentre nel campo della pubblica istruzione è l'opera stessa del Matteucci che conferisce al racconto del suo biografo una importanza tutta propria; la parte ché ebbe il Matteucci nella questione romana non serve che indirettamente a creare l'interesse del libro a lui dedicato. Il Bianchi pigliò, cioè, occasione dagli studii che fece il suo personaggio sulla grave questione, e dai tentativi da lui operati a fine di promuoverne lo scioglimento, per innestare nel suo racconto la esposizione delle diplomatiche vicende che la romana questione percorse dal 1859 al 1868. Ed è quest'innesto che conferisce una importanza straordinaria al libro del Bianchi, imperocchè esso sparga sulle vicende traversate dalla questione in quel decennio una luce affatto nuova. Il Matteucci non potè recare ad essa che il tributo del proprio ingegno e delle sue personali aderenze. Avrebbe voluto essere chiamato a trattarla con una veste ufficiale; ma il punto di vista, dietro il quale la considerò fin sul principio, lo rese disadatto a tale missione. Il suo concetto dominante era, che per risolvere la quistione si dovesse abbracciare sinceramente il partito della transazione colla Corte di Roma. Questo concetto ei svolse in uno scritto pubblicato nella

Rivista dei due Mondi l'ottobre del 1859, e lo ripetè nelle lettere che indirizzò il gennaio e il settembre del 1860 al cardinale Bofondi e al Padre Secchi. Animato dalle lusinghe che gli erano fatte da'suoi porporati amici del Vaticano, Bofondi e Amat illusi come lui, ei presentò al conte di Cavour un piano di conciliazione col Papa, e gli chiese di essere inviato a Roma per trattare sulle basi di esso. Secondo quel piano, Roma restava al Papa, e le provincie già pontificie erano costituite in un vicariato tributario alla Santa Sede. Con quel perspicace criterio che rendeva capace il grande Statista piemontese di discernere il reale nelle quistioni politiche più complesse e astruse, ei rilevò subito il lato più debole del piano del Matteucci. « La soluzione da lei proposta (risposegli a dì 2 dicembre 1860) parmi non dover incontrare l'approvazione della maggioranza degl' Italiani. Volonterosamente essa non sanzionerà mai la conservazione indefinita del poter temporale. Potrà subirla quella legge, non farsene propugnatrice. »

Il conte di Cavour non ebbe la virtù di convertire il Matteucci; ma ciò che non potè ottenere il grande Statista su di lui si incaricarono gli eventi di conseguire. Le vicende che la questione romana percorse ne'sei anni che seguirono alla presentazione del suo piano di soluzione, finirono col persuadere il Matteucci della inattuabilità di essa. E smessa ogni speranza di risolvere la questione d'accordo col Papa, ei si schierò, convinto, fra gli abolizionisti del poter temporale nella sua interezza. E annunziò la evoluzione sua con uno scritto pubblicato il 31 ottobre del 1867 nel giornale *L' Opinione,* che contiene una requisitoria severissima contro il Governo temporale della Santa Sede. Quello scritto fu l'ultima parola pronunciata dal Matteucci sulla gran questione. Fra i carteggi che egli tenne anteriormente intorno ad essa con i suoi amici, ve ne sono alcuni che meritano particolare ricordo. E notevoli sono anzitutto le lettere che gli scrisse il dottor Diomede Pantaleoni, nelle quali con copia e solidità di argomenti tolse a confutare le idee professate dal Matteucci sulla questione romana, dimostrandogli com'ei si preoccupasse delle contingenze e lotte esterne e non delle difficoltà interne, che son le vere e le fondamentali. « Non è il Re che è incompatibile col Papa (scriveagli, al chiudersi del 1860, quel savio personaggio), sono i principii della moderna civiltà; e se mettete questi a Roma, non ci può più stare Governo del Papa: il Papa non ci può stare che ad una condizione, cioè, che non avendo nessun potere, nessuna au-

torità, nessun diritto politico, non avrà neppure alcun dovere, e però potrà tollerare in silenzio cose, che altrimenti dovrebbe pel falso indirizzo preso condannare. » Il Pantaleoni, spingendo la questione oltre la cerchia degli interessi italiani, nella perdita della potestà politica del Papato vedeva un mezzo per rendere la Chiesa e il Papato possibili e compatibili colla civiltà del secolo, « perchè, non essendo essi più obbligati a protestare e a rinnegare i principii della moderna civiltà, li subiranno a poco a poco, e si riconcilieranno dappertutto colla società liberale e civile. » Sotto il punto di vista della riforma della Chiesa, la questione romana vien trattata nel carteggio che il Matteucci tenne col dottor Conneau. Sincero amico d'Italia, il medico confidente di Napoleone III, nel marzo del 1861, affermava con sincera convinzione che « senza Roma e Venezia l'Italia discende alla posizione di Stato secondario, e che tale non può essere il pensiero di chi ama l'Italia e sente a quali alti destini è chiamata. » Ma, tratto dall'amico a dire il suo pensiero circa alla riforma, il medico francese vi si dichiarò propenso, sempre che « la riforma venga dall'Autorità ecclesiastica, e non sia dettata e neppure consigliata da un'Autorità civile qualunque. » Povera filosofia della storia! E chi è questa Chiesa, alla quale si affida un poter dittatoriale in materia di religione? Le idee del dottor Conneau, le quali son pur troppo divise in Francia e in Italia dal maggior numero dei liberali conservatori, emanano dal principio, che la separazione dei governanti dai governati costituisca la base naturale dei rapporti fra la Chiesa e i fedeli, e che l'assolutismo sia la forma legittima del chiesastico reggimento. E tutto questo, come se il contenuto della religione a tutt'altra facoltà umana si indirizzasse che alla coscienza interiore! È corso ormai quasi mezzo secolo, che il Guizot (filosofo, non uom di parte) in quella sua stupenda rassegna degli elementi della civiltà moderna, scrivea, circa i rapporti fra la Chiesa e i fedeli, queste memorande parole: « La separazione dei governanti dai governati è più funesta nella società religiosa che in ogni altra. Di che trattasi infatti pei governati? Della loro ragione, della loro coscienza, del loro destino avvenire, vale a dire di ciò che vi è di più vitale, di più individuale, di più libero. Fino a un certo punto s'intende, sebbene debba riuscirne un gran male, che l'uomo possa abbandonare a un'autorità esteriore la direzione de' suoi materiali interessi, del suo destino temporale. Si capisce quel filosofo, il quale, all'annunzio che la sua casa bruciava, rispose: — Andate a dirlo

a mia moglie, io non mi immischio negli affari domestici. — Ma quando si tratta della coscienza, del pensiero, dell'esistenza interiore, abdicare al governo di se stesso, darsi in balia ad un potere stranio, ciò è un vero suicidio morale, è una servitù cento volte peggiore di quella del corpo, di quella della gleba. » Son parole d'oro codeste, che dovranno essere messe a capo del codice cristiano, depurato dai sofismi onde il contaminarono Concilii e Papi dal quarto al presente secolo. Io nutro viva speranza che il giorno della gran depurazione non sia lontano; e tanto più certo e vicino sarà il suo sorgere, quanto più la critica storica andrà allargando il suo apostolato. Perchè è da lei sola che può essere con sicura evidenza dimostrato, quanto il Cattolicesimo sia lontano dal Cristianesimo, e come tutta quella roba, che chiamasi ecclesiastica gerarchia, casta sacerdotale, papato, ec., non abbia che fare con esso, e sia anzi in piena contradizione co' suoi essenziali principii.

Il Matteucci non seguì il suo amico nell'ordine d'idee da lui introdotto; però dagli scritti che intorno all'argomento dei rapporti fra Chiesa e Stato possediamo del nostro scienziato, apprendiamo ch'egli professava il concetto che l'Italia debba salvare la Chiesa cattolica, inducendola alla riforma interna e circondandola di un'atmosfera di libertà. Circa il quale concetto l'egregio Bianchi con quel retto senso che suol ispirare i suoi giudizii, osserva che « agli storici avvenire spetterà di fissare colla testimonianza degli eventi compiuti, se questo ideale di concordia tra la libertà e la dottrina cattolica, tra la Chiesa e lo Stato, tra l'Italia e il Papato, abbia ad avere il suo posto nel mondo delle cose reali, o si debba collocare nella sconfinata regione delle utopie. » E considerando la questione sotto l'aspetto della vera sua importanza storica, aggiugne con piena verità che, qualunque sia la sentenza definitiva, essi dovranno riconoscere che i fautori di siffatto ideale di concordia furono uomini profondamente convinti della bontà intrinseca del loro tentativo, di pura e sincera fede cattolica, e schiettamente vogliosi dell'accordo ideato. Mentre, voltandosi dall'altra parte, troveranno che « Roma papale e i chiercuti suoi difensori non seppero fare altro che sciogliere le redini a un odio violento contro la libertà e l'indipendenza d'Italia. »

Nel concetto della grande missione serbata all'Italia rispetto alla Chiesa cattolica, il Matteucci avea un compagno autorevolissimo. Egli era il conte di Cavour. Il recente biografo del grande

Statista nel narrare la politica che questi seguì nella questione romana, riassume nelle seguenti parole il fine ch'egli erasi prefisso. « Ei voleva (scrive il Massari) poter dire all'Europa, al mondo: — Voi m'avete aiutato a far l'Italia, ed io in contraccambio vi reco la pace conclusa tra il sentimento religioso e il nazionale, tra la coscienza religiosa e la coscienza liberale; l'Italia venuta in essere di nazione paga il suo debito alla civiltà, facendo cessare il Governo temporale dei Papi, ed inaugurando il sistema della libertà della Chiesa. — » In attesa che lo stato delle cose rendesse possibile l'attuazione della parte morale del suo disegno, il grand'uomo lavorava indefessamente ad effettuarne la politica; e già avea coll'organo del principe Napoleone avviato le pratiche intese ad applicare a Roma il principio del non intervento, quando il colse la morte. Tanto prossime alla conclusione erano siffatte pratiche, ch'egli avea disposto, affinchè le truppe italiane si recassero ad invigilare la frontiera, e con telegramma del 31 maggio al Vimercati aveane dato contezza al Governo francese!

Non mancò il successore del conte di Cavour di adoprarsi per riannodare i negoziati coll'imperatore Napoleone, riprendendoli al punto, al quale per la morte del Cavour erano rimasti. Ma le circostanze erano tutt'altro che propizie per giungere a questo risultato. « L'animo di Napoleone III (dice il Bianchi) versava in grandi dubbiezze nella lotta di opposti interessi e di contrarii sentimenti, a cui era in preda. Mancandogli l'energia richiesta per uscire definitivamente da uno stato di cose che non era per lui fecondo di utile alcuno, ei si studiava di non pendere troppo nè dall'una nè dall'altra parte, calcolando di padroneggiare a suo talento così la politica del Governo italiano, come la politica della Corte di Roma. In realtà egli accatastava difficoltà ognor più gravi per sè, per la Francia, per l'Italia e pel Papato. »

La politica che l'Imperatore dei Francesi dopo la morte del conte di Cavour si fece a seguire nella questione romana, consisteva nel far nulla senza il concorso della Santa Sede; lo che equivaleva ad un perfetto abbandono della questione.[1] Del resto i molti progetti che nel 1862 ventilò co' suoi Ministri, dimostrano chiaramente che nella questione romana e' non ci vedeva

[1] I lettori della *Nuova Antologia* sono in piena cognizione della parte presa dal barone Ricasoli nella questione romana durante il Ministero da lui presieduto, per la bella e imparziale narrazione che su questo periodico ne scrisse il signor Celestino Bianchi. Perciò noi passiamo oltre, per non ripetere cose già note.

ben chiaro, e che, stretto com'era da due influenze diametralmente opposte, sentivasi incapace di proporre una efficace soluzione pratica della medesima. La conoscenza di questi progetti la dobbiamo all'egregio Nicomede Bianchi: il quale, profittando dei documenti che possiede in servigio alla storia, sa però usarne con onesta e circospetta prudenza, e come si addice a uno scienziato probo e leale. Tenendo sempre ferma la base che la questione romana fosse risoluta d'accordo colla Romana Corte, nel maggio del 1862 Napoleone III portò all'esame del Consiglio de' suoi Ministri un progetto, secondo il quale il Governo italiano avrebbe dovuto restituire alla Santa Sede tutto il territorio pontificio annesso sino all'Appennino, e la Corte di Roma avrebbe dovuto affidare all'amministrazione del Re d'Italia i rimanenti dominii della Chiesa sotto l'alta sovranità del Pontefice. Ma dei Ministri imperiali, Walewski solo ammise il progetto, gli altri il dichiararono inattuabile. Poco appresso si produsse un nuovo schema di convenzione, proposto dai ministri Thouvenel e Rouher. Esso statuiva: che il territorio pontificio avesse un governo municipale; che il Papa dovesse conservare tutti i diritti e privilegi della sovranità; che le potenze cattoliche contribuissero *pro rata* alla sua lista civile; che tra lo Stato pontificio e il Regno d'Italia ci fosse lega doganale, e nel primo si attuassero le leggi italiane sotto la suprema direzione di un Consiglio di Stato pontificio; che il popolo romano eleggesse i suoi deputati al Parlamento italiano, e al Papa fosse serbata la nomina di uno stabilito numero di senatori; che i due Stati avessero comuni l'esercito e le finanze, e prima della stipulazione di questi patti, il Regno d'Italia dovesse restituire alla Santa Sede una porzione del territorio annesso a ponente dell'Appennino, con una popolazione di centomila abitanti.

Anche questo progetto naufragò nel Consiglio dei Ministri imperiali: nè miglior sorte toccò all'altro più semplice e più pratico presentato dal Persigny, che il Governo imperiale dovesse significare officialmente alla Corte di Roma la risoluzione presa di richiamare entro due anni le truppe dallo Stato pontificio, accompagnando quest'annunzio col consiglio di effettuare nello Stato papale le riforme necessarie per reggersi da sè con sicurezza e quiete pubblica.

Un quarto progetto ebbe l'accettazione dei Ministri, ma incontrò, com'era naturale, l'opposizione della Corte di Roma, onde anche di esso nulla si fece. Questo progetto fondavasi sulle

seguenti basi: mantenimento dello *statu quo* territoriale; impegno preso dal Papa, sotto ogni riserva, di restringere la propria sovranità sulle provincie conservate; impegno per parte del Governo italiano di rispettare il territorio pontificio; trasferimento alle finanze del Regno d'Italia, se non di tutto, della maggior parte del Debito pubblico pontificio; assegno annuale al Papa di una somma di danaro adatta a compensare i redditi perduti dopo la rimpicciolita sovranità temporale.

Codesti studii e vani sforzi dimostravano con tutta evidenza che la questione romana d'accordo col Papa non poteva in niun modo essere nè discussa nè risoluta. Ma Napoleone III non se ne volle persuadere; e rinunziando egli a torturare, oltre il cervello proprio, quello de' suoi Ministri per ispeculare nuove basi di accomodamento, appena fu passata la bufera sollevata dal moto garibaldino, eccitò il Governo italiano stesso a proporgli una combinazione, atta a produrre una conciliazione del Papato coll'Italia. Chiedevasi l'impossibile. Pure il nuovo Ministero italiano, fidando nelle benevole disposizioni d'animo di Napoleone III, prese da' fattigli eccitamenti partito per chiedere al Governo francese che si ripigliassero i negoziati su Roma dal punto, in cui aveali lasciati il conte di Cavour, e sulle basi da lui concertate coll'Imperatore dei Francesi. Rimasto senza effetto quest'invito, i governanti italiani, per tòrre la questione romana dallo stato di immobilità in che il Governo imperiale la manteneva, richiamarono l'attenzione di esso sulla eventuale probabilità della non lontana morte di Pio IX, e sulle complicazioni cui tale evento avrebbe dato luogo, qualora i due Governi italiano e francese avessero lasciato la questione romana insoluta.

A codeste ragioni di piena evidenza piegossi il francese Governo; e due inviati italiani partirono alla volta di Fontainebleau, ove allora (luglio 1864) dimorava l'Imperatore, per trattare le basi di scioglimento della questione romana. I due messi erano il marchese G. Pepoli e il cavalier Nigra. Il primo erasi fatto precedere da un suo memoriale diretto a Napoleone III, in cui, pigliando argomento dalla massima del primo Napoleone, che *i soli Governi logici sono forti,* dimostrava essere dall'interesse stesso della sua dinastia e della Francia richiesto che alla questione romana fosse data una soluzione liberale e compiuta.

I negoziati di Fontainebleau furono aperti sulle basi del progetto Cavour, e riuscirono alla Convenzione del 15 settembre. Il trasferimento della Capitale fu voluto dall'Imperatore per offerire

al mondo cattolico una guarentigia pratica della serietà e sincerità del trattato. Nella scelta della nuova capitale l'Imperatore non s'intromise. E quando riseppe dai due plenipotenziari che il Re avea scelto Firenze: « Avrei preferito Napoli (ei disse); codesta scelta avrebbe distrutto le accuse che mi si fanno di voler disfare l'unità italiana. »

Circa le vicende percorse dalla questione romana dopo la Convenzione italo-francese il racconto del Bianchi non si estende al di là de' fatti pubblicamente noti. « Non è per anco giunto il tempo (dic' egli) di narrare senza reticenze le pratiche fatte all'interno e all'estero dal Ministero presieduto da Urbano Rattazzi per mantener ferme le redini della cosa pubblica nelle mani del Governo, e vantaggiandosi di quell' estrema commozione dell'opinione nazionale, cercar di conseguire dall'Europa una radicale soluzione della questione romana. Basterà accennare che, se nell'ultimo giorno di quelle indicibili trepidazioni cinquantamila soldati non marciarono alla volta di Roma, fu perchè in tal caso era inevitabile la guerra colla Francia. »

II.

Ora seguiamo il libro del Bianchi nella parte più saliente della storia del suo personaggio. L'opera dedicata dal Matteucci alla pubblica istruzione è narrata in tre capitoli distinti, corrispondentemente al triplice grado in che quella suolsi ripartire. L'Autore ne imprende il discorso, riportando alcuni brani di lettere del Matteucci scritte al venerando Gino Capponi, le quali rivendicano la fama dello scienziato dalla taccia d'uomo ambizioso che i suoi avversarii gli aveano apposta. Egli ebbe un'ambizione molto diversa da quella che gli fu attribuita. E di che tempra fossero i suoi avversarii, lo rivelano le seguenti parole che egli scrisse al suo Gino il 20 novembre del 1861: « E che cosa dicono gli oppositori? (allude alla sua candidatura al portafoglio della pubblica istruzione) che sono un ambizioso, e che, se non avessi scritto sull'istruzione, a quest'ora avrei ottenuto quello che desideravo. Ma sono discorsi da farsi ad amici del lor paese e del bene? Il male è al colmo, perchè è impossibile di straziare più di quello che si fa, la morale, il buon senso, la dignità umana. » Un'ardente brama di fare il bene del suo paese, là dove sentivasi più capace, ecco l'ambizione di Carlo Matteucci. E le

cose oprate da lui nel brevissimo tempo che resse il Dicastero della pubblica istruzione fanno fede dell'alta capacità sua, accompagnata da un'operosità veramente straordinaria. Ond'è vivamente a deplorare che nel più bello sia rimasta tronca l'opera riformatrice, ch'egli avea con tanta sapienza avviata. Appena assunto il dicastero, e' mise la mano sulla piaga principale. « La dispersione delle forze, d'uomini, di quattrini, che oggi si fa nell'istruzione superiore (scrivea al suo Gino nell'aprile del 1862), l'anarchia di esami, di tasse, di regolamenti e tira via, non può andare. Dirò le mie ragioni alla Camera e al Paese. » Le disse, ma suonarono in gran parte al deserto, e l'unica cosa che per via legislativa ei potè ottenere, fu l'uniformità delle tasse universitarie. Nel resto i mali da lui lamentati durano ancora, e il disegno di legge Scialoia, che in parte vi riparerebbe, langue al Senato, e ci è ben poca speranza che uscir possa trionfante dai due rami del Parlamento. Il Matteucci voleva ridurre il bilancio della pubblica istruzione ad 8,600,000: oggi quel bilancio passa i venti milioni; noi crediamo fermamente che un terzo di questa somma sia sciupato, e lo sia a cagione di quelli stessi vizii che il Matteucci segnalava. Le sole Università, riducendole di numero e di cattedre, basterebbero a produrre una rilevante economia. Ma a ciò non si pensa, e le cattedre, invece di essere ridotte, sono in continuo aumento: ciò che invece è in progressiva riduzione è il numero de'loro frequentatori.

Del Matteucci è un Regolamento universitario, che ebbe il grande merito d'iniziare l'uniformità degli studii superiori. Fra le innovazioni da esso introdotte notevole è quella degli esami d'ammessione, che fu mantenuta nel Regolamento presente. La esperienza ha sancito l'opportunità di questa istituzione, imperocchè nelle prove annuali un buon terzo dei candidati vien riprovato.[1] Ma l'esame d'ammessione è un provvedimento pienamente efficace? Ne dubitiamo assai, e la sperienza che facemmo ci conferma in codesto dubbio. Una volta che il giovane è in possesso della licenza liceale, che, come uditore, ha frequentato per un anno i corsi di una Facoltà, l'esame di ammessione diventa per lui una mera formalità; nè v'è esaminatore così duro che lo rimandi alla seconda prova. È all'esame di licenza liceale che piuttosto bisogna vegliare. Se la Giunta centrale si facesse tra-

[1] Ciò riferiamo agli esami d'ammessione dati in Bologna negli ultimi cinque anni.

smettere ogni anno dalle Università i quadri degli esami d'ammessione, essa avrebbe un dato importante per giudicare dove gli esami di licenza furono dati con equità, e dove meno; e dietro tale conoscenza potrebbe regolare i suoi provvedimenti, sia nella scelta degli esaminatori, sia in quella delle sedi d'esame. Allora gli esami d'ammessione acquisterebbero un'efficacia, che niuno potrebbe disconoscere. Ma così come ora son dati, compariscono una superfetazione, e le censure, cui sono fatti segno, rimangono senza valida confutazione.

Ai lettori della *Nuova Antologia* è noto l'ideale che il Matteucci erasi formato della compiuta riforma dell'istruzione universitaria, come sono note all'intero Paese le due grandi istituzioni dovute a lui, della Scuola normale pisana e dell'Istituto tecnico superiore di Milano. Quanto all'istruzione secondaria, il suo ideale era poggiato sulla massima, che lo Stato fosse nello stretto dovere di provvedere, affinchè il diritto d'insegnare venisse usato in modo da non recar danno alle condizioni morali e politiche della nazione. « E questa massima redentrice (soggiunge giustamente il Bianchi) non è per anco del tutto applicata, poichè fa d'uopo togliere del tutto l'istruzione secondaria dalle mani di Congregazioni fratesche, nelle quali i sentimenti della famiglia e della patria si trovano spenti; chè, mutilando la scienza, prediligono infiltrare nelle anime giovanili l'imbelle rassegnazione e la cieca obbedienza passiva. »

Prendendo a dire l'opera del ministro Matteucci intesa al miglioramento dell'istruzione secondaria, il Bianchi incomincia dal tentativo ch'egli fece per risolvere l'ardua quistione dei libri di testo. Il tentativo, com'è noto, abortì; su di che il Bianchi con piena ragione osserva: « Sebbene siano trascorsi dieci anni (dic'egli), non per anco è stato preso qualche provvedimento in ordine ad una materia così capitale per l'educazione morale e intellettuale della nazione. È fuor di dubbio che, fatte poche eccezioni (potrebbesi dire *pochissime*), i tanti libri che sconfinatamente si sono moltiplicati in Italia per uso delle scuole sono magri sunti; sterili compendii, fabbricati più spesso coll'uso delle forbici per un traffico indecoroso, utili soltanto a cacciare a forza nella mente dei giovani un indigesto affastellamento di cose di nessun profitto all'intelligenza, e che dura nella memoria soltanto quanto basta per frodare gli esami. »

La stessa sorte toccata alla riforma dei libri di testo colpì le altre iniziate dal Matteucci intorno all'istruzione secondaria. La

quale sventura ebbero in gran parte comune con lui i suoi successori; di che son sempre cagione que'due sciagurati vizii *della temerità teorica* e *della timidità esecutiva*, come il Matteucci chiamava l'ostacolo impediente un buono e stabile assetto della pubblica istruzione. « Molto si è fatto (nota acutamente il Bianchi) nell'ultimo decennio in quel Dicastero, ma molto anco si è disfatto, ed è rimasto in dimenticanza. Buone e stabili tradizioni non per anco vi furono impiantate; e malgrado tutto il trascorso affaccendarsi nel buttar giù, nel riattacconare, nell'edificare e nel guastare di nuovo per edificare di pianta, il Paese attende ancora che sia degnamente e stabilmente provvisto all'istruzione nazionale. »

Nell'ordinamento scolastico elementare va segnalato il senso pratico, da cui il Matteucci lasciossi continuamente guidare. Ciò apparisce in particolar modo nella trattazione de' maggiori problemi, che agitansi tuttavia nel campo dell'elementare insegnamento. L'uno di essi concerne l'ingerenza dello Stato nelle scuole comunali. Il Matteucci, propugnandola, ne delineava così l'indirizzo. « In un paese come l'Italia, nel quale era presso che spento nelle famiglie il sentimento del dovere di procacciare alla prole l'istruzione infantile, bisognava che lo Stato, mostrandosi caldo di quella operosa azione, di cui le famiglie e i Municipii non si sentivano capaci, facesse per tutti, e per legge introducesse l'obbligo ai Comuni rurali di aprire asili infantili, e con larghi sussidii soccorresse l'impiantamento di scuole serali, di biblioteche popolari e di scuole domenicali. »

Altra grave quistione, che agitasi nel campo dell'istruzione elementare, è quella della gratuità. Il Matteucci propugnava il principio della gratuità relativa, e voleva che la tenue tassa imposta alle famiglie non povere servisse ad aumentare lo stipendio dei maestri. E il Bianchi, dividendo siffatto principio, ne dimostra la saviezza colla seguente acuta osservazione: « Coloro che fanno procedere di conserva come complemento necessario e vicendevole l'obbligo dei padri di famiglia di mandare i figli alla scuola, e l'obbligo pei Comuni di dare l'istruzione gratuita a tutti, mostrano di non accorgersi che questi due obblighi non possono vivere e prosperare l'uno accanto all'altro, perchè muovono da principii diversi. »

Accanto all'ingerenza dello Stato e alla gratuità, v'è una terza gravissima questione che concerne l'insegnamento elementare, circa la quale siam dolenti di non poter pienamente assentire alle idee del Matteucci e del sapiente suo biografo.

Accenniamo alla famosa questione dell'insegnamento religioso. Il Matteucci e il Bianchi lo difendono vivamente, e ciò per la ragione, « che l'insegnamento elementare deve essere eminentemente educativo, che base dell'educazione è la morale, e morale e religione presso le nazioni cristiane sono cose unite da vincoli indissolubili. » Qui c'è un po' di confusione nei termini. Nulla di più vero che la religione sia in massima la sanzione della morale, nulla di più falso che Cristianesimo e Cattolicesimo siano la cosa stessa; e il Bianchi è troppo sapiente storico, perchè non riconosca la grande differenza che passa fra quelle due istituzioni. Del resto, la questione dell'insegnamento religioso nelle scuole elementari è un tèma che verrà ampiamente discusso nel prossimo Congresso pedagogico, ed auguriamo che questa trattazione non rimanga del tutto infruttuosa.

FRANCESCO BERTOLINI.

I NUOVI DECRETI

SULLE ACCADEMIE DI BELLE ARTI.

È una materia che scivola da tutte quante le parti. Chi grida di avere in codesta eterna e fastidiosa questione delle Accademie stretto in mano la verità, non gli badate: ha un pugno di vento. I Ministri italiani della pubblica istruzione, che non sono stati pochi, hanno tutti voluto scioglierla, tutti, dal Mamiani, riformatore dell'Accademia di Milano, al Correnti, il quale n'usciva pel rotto della cuffia, cacciando anche le Accademie sul dorso già tanto carico dei miserelli Comuni. Diceva che i Comuni d'Italia avevano fatto grande l'arte nel Medio Evo, e che quindi, come due e due fanno quattro, tornando l'arte ai Comuni l'arte doveva tornare grande. È una regola del tre. Dovremo citarne dell'altre.

Chi ci sa dire quante autorevoli Commissioni si sieno lambiccate il cervello intorno al duro argomento; quanti disegni di statuti accademici e di regolamenti nuovi sieno pullulati dalle fervide fantasie degli arditi riformatori? Noi di questi ultimi quindici anni conosciamo trenta ordinamenti accademici tra decretati e proposti nelle sole Accademie di belle arti italiane; e, quindici anni addietro, la questione accademica era già stata discussa tanto che pareva al tutto matura.

A guardarla così all'ingrosso, questa materia sembra delle più liscie; e ci si getta ad una conclusione con l'animo sereno e con la mente tranquilla. Per le Accademie stanno i retrogradi, contro le Accademie stanno i liberali: destra e sinistra. Insomma, libero insegnamento ci vuole: libertà al genio dell'uomo. Poi, un po' di calma, e ragioniamo stretto: le Accademie — chi lo può negare? — sorsero appunto quando l'arte decadeva, e ne aiutarono la decadenza; Giotto, Tiziano, Michelangelo, Raffaello non furono — chi può dire il contra-

rio? — scolari di nessuna Accademia: gettiamo dunque giù in nome di Dio le Accademie e riavremo gli artisti sublimi. Seconda regola del tre. Ma se la prima, citata indietro, fu il fondamento di un progetto di legge, che formava parte dei famosi *Provvedimenti finanziarii* mandati a rotoli dalla Camera nel 1870, la seconda, più fortunata, fu il *considerando* di un decreto realmente pubblicato dal Ricasoli e dal Ridolfi nel 1860, con cui si rinnovava l'Accademia fiorentina sulle basi del libero insegnamento, il quale *considerando* diceva: « Considerando che nell'epoca più gloriosa per le Arti l'insegnamento libero produsse i più grandi artisti che la storia rammenti; considerando che il miglior modo di ottener simili effetti sembra che sia l'accostarsi, per quanto le mutate condizioni del tempo lo consentono, a quella maniera d'insegnamento: decreta, ec. ec. »

I.

Lo Scialoia, che fu l'ultimo dei Ministri, parve da principio il più fortunato; ma poi fu certamente il più disgraziato fra tutti. Aveva toccato il cielo con le dita. La Giunta superiore per le Belle Arti, di cui sono membri, in mezzo ad altri illustri uomini, un sottilissimo ricercatore di vecchi documenti, il Cavalcaselle, i due più grandi poeti italiani, l'Aleardi ed il Prati, ed era presidente un altro nobile poeta, Giulio Carcano, aveva faticato da un pezzo intorno al disegno di un riordinamento accademico, e, sotto lo Scialoia, l'aveva condotto all'ultima perfezione. Era dunque serbata a questo Ministro la bella gloria di preparare all'arte il suo nuovo e splendido destino. Sconvolgere a un tratto tutte le Accademie reali d'Italia parve, anche per il fine di un tanto bene, un pochetto troppo; ci si contentò di cominciare da due delle principali: quella di Roma e quella di Firenze. Ma bisognava che, prima della definitiva pubblicazione dei decreti, le Accademie non ne sapessero nulla; poichè i pregiudizii e gl'interessi dei vecchi Accademici, e il chiasso che avrebbero fatto, e le discussioni che ne sarebbero necessariamente seguite non potevano non mettere impaccio alla buona attuazione delle riforme. Pubblicati i decreti, non ci sarebbe più stato luogo a fiatare. Segretezza prima e fermezza poi: ecco le due virtù che conveniva mettere in pratica. L'Accademia di San Luca si lagna in fatti nella sua *Protesta*, stampata a Roma dalla tipografia delle Belle Arti, che il tiro le sia stato fatto *dietro le spalle;* e quella di Firenze dice ne' suoi *Atti*, i quali sono venuti fuori un mese fa coi tipi del Le Monnier, che il fulmine scoppiò a cielo sereno

Il decreto del 9 di ottobre, risguardante la prima e il decreto del 3 di novembre risguardante la seconda Accademia, vennero pubblicati insieme il dì 24 dello stesso novembre nella *Gazzetta Officiale*. Pareva che si potesse dire: Cosa fatta capo ha. Fu il contrario.

Gli Accademici di San Luca si riunirono tre giorni dopo in generale adunanza, presenti ventotto professori, tra i quali un prussiano, il Wolff, un bavarese, il Riedel, un francese, l'Hebert, un americano, il Rogers. Deliberarono di rispondere al Ministro le cose seguenti: che, quando l'Accademia fu fondata nel 1577 dal pittore Girolamo Muziano, Gregorio XIII la dichiarò *perpetuamente padrona* in tutto delle sue possidenze e delle sue leggi; che questo diritto fu rispettato da Napoleone I e da tutti i Papi; che, tranquilla per tre secoli sotto un Governo detto assoluto, invocavano ora l'articolo 29 e l'articolo 32 dello Statuto del Regno d'Italia, cioè la inviolabilità della proprietà e il diritto di riunirsi pacificamente senz'armi; che se il Governo voleva fondare delle nuove scuole di belle arti era padrone di farlo, ma non le poteva battezzare col nome di San Luca; che la biblioteca e la pinacoteca dell'Accademia sono proprietà di essa; che l'Accademia, insomma, « non può nè deve, avanti a qualsiasi Autorità, riconoscere il diritto in alcuno d'imporle uno Statuto senza la sua volontà o senza almeno il suo preciso consenso. » *Protestavano*, quindi, *di non potere in verun modo accettare* lo Statuto del dì 9 di ottobre.

Dall'altro canto l'Accademia fiorentina non istava quieta. Letto in generale tornata il nuovo Statuto, l'Ussi, il Pollastrini, il Gordigiani, il Cassioli, l'Ademollo, il Bellucci, il Benassai, il Cambi, il Rivalta, il Falcini, il Francolini, il Poggi, il De Fabris, artisti illustri, giovani e vecchi, di scuola e di ingegno differentissimi, e quattordici altri insieme, dichiararono tutti che l'Accademia « si riservava di manifestare con Memoria scritta le sue conclusioni sulla convenienza di accettare il nuovo Statuto senza offesa della propria indipendenza e del proprio decoro. » Il Ministro fece rispondere a questa comunicazione, che non poteva tenerla in nessun conto, e che dal canto suo si riserbava di « prendere quei provvedimenti, che fossero più efficaci a tener salda l'autorità del Governo ed a mandare in esecuzione i suoi decreti. » La virtù della segretezza non essendo bastata, ecco venire in campo quella della fermezza; ma l'Accademia, rinforzata col Duprè, niente meno! per la scultura, con Cesare Mussini per la pittura e con Vincenzo Micheli per l'architettura, protestò di *respingere le parole ed il modo imperioso* della lettera ministeriale, che il Collegio stimava offendere la propria dignità. Frattanto una Commissione aveva steso il Rapporto sul nuovo Statuto, il quale non ebbe che una sola lode in

uno solo dei suoi settantuno articoli da uno solo dei presenti. Il Rapporto, che fu approvato all' unanimità, è di una schiettezza che rasenta la ruvidezza. Dice che nello Statuto ministeriale non mancano contraddizioni, derivanti dalla *insipienza artistica dei redattori;* che talune prescrizioni *si presterebbero alla ilarità, se alla ilarità fosse conveniente abbandonarsi in cosa di sì grave momento;* che la Giunta superiore di Belle Arti si compone di uomini, una buona parte dei quali *in cose d' arte non ha competenza*, per modo che gli artisti chiamati a far parte di quella Giunta si vedono *sopraffatti da orazioni rettoriche;* che il nuovo metodo d'insegnamento è *improprio, insufficiente, inapplicabile.* Il poco grazioso Rapporto fu spedito a Roma l' ultimo di dell' anno passato.

Pochi giorni dopo un venerando Accademico di San Luca stampava a Roma nella tipografia Civelli un suo *Discorso artistico*, nel quale lo Statuto nuovo era chiamato *informe aborto e guazzabuglio dell' antico.* « E si trova — soggiunge — si trova nel Regno d'Italia un Ministro che, lasciatosi adescare da lustre e da insinuazioni, non si trattiene dall' accingersi ad opera così barbara e nemica d' ogni vero progresso delle arti? » Conchiude, scagliandosi contro *la barbarie e la prepotenza mascherate col manto della civiltà.*

Ma il Ministro, fiducioso tuttavia nella bontà de' suoi decreti e occupato a tenere salda la propria autorità, non badò a Proteste, a Discorsi, a Rapporti; aperse con il nuovo sistema il concorso per le nuove cattedre; mise in disponibilità alcuni impiegati; ad altri diminuì lo stipendio; chiuse le scuole per un mese; provocò le dimissioni di un professore amatissimo dagli allievi e dotto e prudente, il De Fabris; nominò un Commissario governativo che introducesse per forza a Firenze il nuovo Statuto ed il nuovo Regolamento. In fretta e in furia i nuovi professori a Firenze ed a Roma vennero nominati, e chiamati subito a cominciare il loro insegnamento. Pareva insomma che la fermezza del Ministro trionfasse. Quand' ecco il Consiglio di Stato, che è il consulente legale del Ministero, dà torto al Ministro e ragione all' Accademia di San Luca. Bisogna sapere che nello Statuto decretato il dì 9 dell' ultimo ottobre il primo articolo dice così: « La Regia Accademia detta di San Luca dipende dal Ministero della Pubblica Istruzione, » e che altri quindici articoli determinano le più minute attribuzioni dell' Accademia, e la ingerenza non piccola che il Ministero e la Giunta superiore di Belle Arti vi volevano avere. Ma il Consiglio di Stato, mentre riconobbe nel Ministero il diritto di riformare e riordinare tutti gli Istituti di insegnamento, riconobbe peraltro nell' Accademia di San Luca, come Corpo morale, il diritto di *iniziativa* nel-

l'introdurre quelle modificazioni alla sua costituzione ch' ella credesse opportune; perciò invitava dall'una parte l'Accademia a togliere dal suo Statuto tutto ciò che si riferiva all'amministrazione delle scuole, e dall'altra invitava il Ministero a riformare il decreto col cassarvi di pianta quanto si riferiva all'Accademia come Corpo morale. Così l'Accademia di San Luca resta qual'era, e il Ministro, poche settimane dopo avere dato un decreto, si vede obbligato a ritirarlo. Pensarci tanti anni, fare sfoggio di tanto ardire, volere salvare l'arte a ogni costo, e scordarsi la piccolezza di chiedere l'avviso di un avvocato, è amena.

Ma per Firenze i diritti legali parevano poca cosa, e il Ministero poteva avere fiducia di vincerli; se non che il Sindaco non dormiva, i Senatori e i Deputati fiorentini si dimenavano, i Consiglieri del Comune e della Provincia gridavano forte. Il dì 19 dello scorso gennaio il Consiglio provinciale prese alla unanimità la deliberazione di incaricare il suo Presidente che facesse, d'accordo col Sindaco, le opportune pratiche presso il Ministero della Pubblica Istruzione, affinchè il nuovo Regolamento sugli studii delle Belle Arti in Firenze *conservasse il buon indirizzo dato fino ad ora agli studii stessi, e non li disgiungesse dal Corpo dell'Accademia delle Belle Arti, a cui si devono i buoni frutti che ha dato fin qui tale ramo d'insegnamento.* L'opposizione non veniva dunque soltanto dai Professori e dagli Accademici, che, come gente sospetta, erano stati sempre lasciati in disparte; ma veniva anche dai cittadini colti e dagli amministratori della provincia. La fermezza del Ministro era agli estremi; cedette; mandò il senatore Tabarrini a trattare con il De Fabris, presidente del Collegio degli Accademici, acciocchè l'uno e l'altro d'accordo redigessero le modificazioni a quegli articoli del nuovo Statuto, che non erano andati a genio alla bistrattata Accademia. Anche per Firenze si ricomincia dunque da capo.

Questa è del resto dal più al meno la storia di tutti i tentativi di riforme accademiche. Ci rammentiamo quando il Governo austriaco nel 1857, intronato le orecchie dalle infinitissime censure degli artisti contro le due Accademie di Venezia e di Milano, accusate al solito di sviare, anzi di uccidere l'arte, sperando compiere, negl'imbrogli in cui stava, una cosa gradita alla provincia italiana, accennò di volerle entrambi abolire; ma tanto fu il gridio che fecero tutti contro l'abolizione, compresi gli artisti, che il Governo straniero non s'attentò a far più nulla. Ci rammentiamo quando l'imperatore Napoleone decretò nel 1863 il riordinamento della Scuola speciale di Belle Arti in Parigi, sulla quale la furia francese e il sarcasmo parigino scagliavano da un pezzo le più spietate bastonate e frecciate. E l'Accademia ricorse al Consiglio di Stato, e, meno fortunata dell'Accademia di San Luca,

perdette; e inviò una petizione alla Camera Alta; e fu eloquentemente difesa dal Beulè, dal Vitet e da altra brava gente; e finì per trionfare, giacchè Napoleone III, sebbene avesse come lo Scialoia giurato di star duro, cassò da se stesso il decreto. Ma il più curioso in tutta questa faccenda fu che gli scolari, i quali avevano prima invocato ad alte grida le riforme, ottenute che le ebbero, andarono nelle scuole dei nuovi professori a tempestare e a fischiare; sicchè il Viollet-Le-Duc, per esempio, il più grande scrittore francese di storia dell' architettura e architetto eccellente, insultato non solo nell' aula, ma anche nelle vie, dovette dopo qualche giorno chiedere in fretta la propria dimissione.

Le ragioni di questi fatti ci pare che sieno tre. La prima sta nella indole umana, che è sempre malcontenta delle cose che si possiedono, e sempre sperante di migliorare mutandole e rimutandole; la seconda nella natura della materia che si vuole riordinare, tale che sfugge alla vera giustezza dei ragionamenti e in parte al vero rigore della esperienza; la terza negli errori grossolani, di cui sono zeppi gli Statuti nuovi, i quali non si piantano su più liberali e fecondi principii de' vecchi se non con le intenzioni e con le parole.

Gli artisti anche grandi sono, salvo le eccezioni, volubili, impazienti e invidiosi più degli altri mortali; e sono tali appunto perchè sono artisti. Assuefatti a sentire più che a ragionare, lottanti da soli con le difficoltà delle proprie opere, di cui si inebbriano, intenti a estrinsecare inconsciamente il proprio individuo, ristretti in una cerchia angusta di cognizioni effettive e di occupazioni sociali, hanno nell' animo e nelle manifestazioni esteriori qualcosa della rapida e cieca schiettezza del fanciullo, mitigata dalla coscienza un po' ipocrita dell' essere uomini. Dicevamo che sono invidiosi: dovevamo dire che sentono fervidamente gl' impeti della emulazione. Solitarii spesso, hanno il bisogno della libertà, della quale poi non sanno che cosa fare. Dalla libertà saltano alla licenza, che li stanca subito e gl' impaurisce. Apprezzano poco gli artisti perchè sono artisti, e gli altri uomini perchè non sono artisti. Ragazzi, rompono le cose per vedere come son fatte. Vorrebbero spezzare così le Accademie; ma quando capiscono che ai vecchi Istituti bisogna pure sostituirne de' nuovi s' irritano, e vorrebbero spezzare appena nati anche questi. Poi hanno un certo spirito di cavalleria. Quando vedono degli uomini, che sono stati loro maestri o amici o condiscepoli, dolersi di venire offesi o di perdere il pane a cagione dei nuovi ordinamenti, allora si commuovono e, per sentimento, mutano parte. Augusto Rivalta, lo scultore saggiamente realista, il quale come Consigliere accademico firmò il 13, il 22 del dicembre ed il 6 dell' ul-

timo gennaio tutte le violentissime proteste dell' Accademia fiorentina contro il nuovo Statuto, concorse poi subito con le norme dello Statuto nuovo al nuovo posto di Professore di disegno modellato nella sua stessa Accademia; e fu nominato; e accettò. Mettiamo pegno che egli crede di non essersi contraddetto.

Quanto alla materia, su cui gl' Istituti di insegnamento vorrebbero operare, è, come si disse, delle più incerte. L'arte nella società civile va soggetta a tante influenze diverse; la sua vita, la sua grandezza, la sua decadenza vengono da tante cagioni varie, le quali se non isfuggono all' esame, sfuggono per altro alla giusta misura della loro forza comparativa; il frutto degli ammaestramenti guidanti ad essa arte dipende da così differenti casi individuali, che bisogna essere assai guardinghi nell' accettare le conclusioni della filosofia della storia dell' arte — studio pieno di inganni — e le conclusioni di una esperienza, in cui le basi e le circostanze non possono mai essere determinate con isperimentale giustezza. E pure in pochi argomenti come in questo dell' arte accade di udire quelle spiccie ragioni, di cui abbiamo in principio riferiti due esempi officiali.

La storia è più di rado una guida che una grande sviatrice. Dire che la eccellenza dell' arte nel Medio Evo e nel Risorgimento venne dalle *botteghe* è un cavarsela sbrigativamente; ma tutti sanno che derivò invece da un insieme di cose materiali, morali e intellettuali, che a ricercarlo ha gonfiato tanti volumi, e che non si potrà rinnovare artificiosamente nè oggi, nè domani, nè mai. La via più prudente ci sembra dunque questa: badare non alla natura dell' arte d' oggi, che sarebbe questione vagamente estetica e molto mutabile, ma bensì alle condizioni pratiche de' suoi cultori, studiatori, amatori, ed ai fatti reali che la risguardano; poi ricercare quali oggi possano essere i modi migliori per aiutarla in quel tantinino che pur si può, lasciando in pace la storia.

Ma, insomma, era egli prezzo dell' opera che il Governo facesse mostra prima di tanta prudenza, poi di tanta tenacità e finalmente di tanta arrendevolezza? I nuovi Statuti migliorano proprio e radicalmente il vecchio ordinamento accademico?

II.

Nei decreti del dì 9 dell' ottobre e del dì 3 del novembre due riforme essenziali risguardano la direzione delle scuole, che è quasi tolta al Consiglio o Collegio accademico, e l' abolizione degli insegnamenti

interni e regolari di composizione scultorica e pittorica. È da avvertire che, come s'è visto, la prima disposizione era inutile per l'Accademia di San Luca, giacchè le nuove scuole non possono neanche più portare il nome di San Luca; e che la seconda si trovava già in atto a Firenze sino da quando l'Italia era in pillole, avendo il Granduca, per amore anch'esso del libero insegnamento, abolite nel 1858 appunto le Scuole di pittura e di statuaria.

Quasi tutte le Accademie d'Italia hanno da un pezzo un Consiglio o Collegio, che si completa da se stesso, e ch'è formato dai professori insegnanti, più un dato numero di altre persone. Il numero di codesti liberi artisti o intelligenti dell'arte soverchia quasi sempre quello dei maestri, i quali hanno un qualche legame di colleganza tra loro e di dipendenza dal Governo. I Consigli così composti provvedono, secondo le norme degli Statuti e dei Regolamenti, alle scuole; propongono i nomi dei nuovi professori al Ministro; rispondono a questo, ai Municipii, ai Corpi morali, se sono interrogati nelle occorrenze dell'arte. Ma le cose a Firenze ed a Roma dovrebbero adesso camminare altrimenti. Prima il Consiglio era uno solo, con un solo presidente ed un solo segretario, e pareva che bastasse; oggi invece accanto al Consiglio accademico v'è il Consiglio dei professori, il quale si divide in Consiglio ordinario ed in Consiglio straordinario. Tutti questi poteri, che hanno ufficii, doveri e diritti diversi, si scindono in Giunte, in Commissioni, in Sezioni, e via via. Non basta: interviene un'Autorità nuovissima, la Giunta superiore di Belle Arti. Il Consiglio accademico ha il suo presidente, che dura in carica tre anni, ed il suo segretario; le scuole hanno il loro direttore, che dura in carica tre anni anch'esso, ma non può venire rieletto subito, ed un altro segretario. La semplicità, come si vede, è ammirabile; e dovrà essere ancora perfezionata, poichè si va buccinando che la Giunta superiore voglia fare con le Direzioni ed Amministrazioni delle Gallerie e delle Pinacoteche, le quali sono adesso compenetrate nelle Accademie, tante istituzioni staccate ed autonome, aventi un nuovo presidente, un nuovo segretario e dei nuovi impiegati, pagati a parte, s'intende.

Ne' due nuovi Statuti il Ministro serba il meglio a se stesso. Egli nomina, per esempio, tutti i professori. È ben vero che invoca i lumi di una Commissione; ma cinque membri della Commissione su sette sono scelti da lui, ed egli la fa presiedere da uno de' suoi della Giunta di Belle Arti. La Giunta di Belle Arti c' entra un po' dappertutto. Dopo tanto gridare di libertà d' insegnamento questo togliere ad un Collegio di artisti il diritto di indicare i maestri, per concentrare nel Ministro l'autorità di proporseli e di nominarli, non ci par bello. Se c' è cosa

che si vada trasformando al dì d'oggi è l'insegnamento primario e secondario delle arti. I metodi rancidi hanno lasciato luogo, specialmente in Germania, a più freschi sistemi; ma questi sistemi, che l'Accademia — è proprio un'Accademia! — di Genova e alcune recenti scuolette professionali dell'Alta Italia hanno tentato di trasportare fra noi, sono essi in ogni parte adatti ai nostri bisogni ed alle nostre nature? Si ragiona, si discute, si sperimenta; ed ecco che il Ministro viene a dire: — Son qua io. Finora la responsabilità delle scuole dell'arte l'avevate voi, signori artisti; ma ora che l'imbroglio è più intricato che mai, io la voglio tutta sulle mie spalle. — Sta bene: si torna dunque, intendiamoci, all'insegnamento officiale.

La via è sbagliata. Non bisognava raccogliere nelle mani del Ministro le redini dell'arte; bisognava metterle più schiettamente e più largamente che mai nelle mani degli artisti. I Consigli accademici quali erano dianzi, e quali sono quasi dappertutto anche adesso, avevano molti peccati: i loro membri, eletti a vita, diventavano vecchi e barbogi; tiravano a conservare; talvolta, per forza di consuetudine, per diversità di sentire, per invidia o per paura senile, avversavano spietatamente l'arte dei giovani; anche gli Accademici giovani, entrando in un ambiente soporifero, s'addormentavano; le guerre fatte all'Accademia con grandi ire dagli artisti del di fuori non servivano ad altro che ad irritarla sempre più contro la licenza, diceva, dell'arte, ed a serbarla sempre più ostinatamente nella stretta via delle false tradizioni. Ma forse esageriamo. I Consigli accademici, ordinati secondo l'antica forma, possono venire accusati essi stessi di licenza. L'Accademia di Milano, che ha eletto recentemente a suoi Consiglieri ordinari due giovani d'ingegno al tutto antiaccademico, Mosè Bianchi e il Barzaghi, è accusata dall'illustre Podesti in un suo opuscolo stampato a Roma un mese e mezzo addietro, di essere *guadagnata dai novatori*. « Codesta è dunque — esclama il vecchio pittore — codesta è dunque l'arte nuova, che pretende sbancare l'antica, famosa per monumenti e per opere imperiture? Ed è possibile che dall'Accademia di Brera, dove prima era direttore e maestro il celebre Appiani, e poi Cagnola architetto, dove insegnarono il Sabatelli, il Cacciatori, il Palaggi.... è possibile, dico, che da quell'Accademia di Brera escano voci così disordinate!... » Lasciamo questo di Brera, ma in fine i Consigli, che non si rinnovano periodicamente e che si compiono via via da sè, paiono in molti casi pedanteschi e retrivi. Se non che la Giunta superiore di Belle Arti, la quale intende di sostituirsi a quelli, che guarentigia porge essa della sua liberalità, dell'ampiezza del suo genio, del suo amore per il progresso dell'arte? Chi la elegge? Il Mi-

nistro. Chi la rinnova? Il Ministro. Di chi è composta? Di membri effettivi, che, salvo qualcuno, non sono artisti, e di membri aggiunti, che sono artisti, ma che non hanno l'autorità dei primi. Che dignità possiede? Risponde, quando giova al Ministro di interrogarla. Certo, il Ministro può essere un fior d'artista; ma può anche darsi che sia un gran valent'uomo, ignorantissimo nelle cose e nelle scuole dell'arte.

Il lettore ci faccia la cortesia di badare alle seguenti parole: « Le arti ed i cultori di esse hanno assolutamente bisogno di un centro, intorno a cui rannodarsi. Il Medio Evo ed il Risorgimento ebbero le così dette Scuole, o Confraternite, o Consorterie di artefici; e adesso ancora il fare comunanza robusta può essere occasione di beni nuovi. Ma, se un centro artistico è al giorno d'oggi un bisogno, è certo però che le Accademie vi suppliscono in guisa troppo incompiuta e timida, non già per colpa degli uomini che le compongono, bensì a cagione degli ordinamenti, su cui s'appoggiano. C'è un riparo, tutto nuovo: il Consiglio accademico eletto liberamente dagli artisti. L'Accademia nascerebbe allora dagli artisti, potrebbe essere innovata dagli artisti, e diventerebbe la vera, schietta, forte espressione delle opinioni, dei desiderii degli artisti. E col mezzo dei loro rappresentanti gli artisti avrebbero inoltre il modo di censurare i maestri insegnanti, nominarli di mano in mano che restano vuote le cattedre, fare in modo, occorrendo, che fossero rimossi. »

Queste parole rivoluzionarie indovinate un po' da che diavoli di gente sono venute fuori. Da un Consiglio accademico, all'unanimità; e furono dette al Ministro. E il Rapporto continuava così: « Insomma questo dell'Accademia non deve più essere un Istituto serrato agli altri, privilegiato per noi. Conviene anzi che si possa aprire sempre ed a tutti, contentandosi di ordinare, di concentrare e di far valere le forze del di fuori. In tal modo soltanto l'Accademia potrà avere una vera e incontrastata efficacia. » L'Accademia — quella di Brera, l'anno 1861 — non s'era fermata alla teoria; aveva pensato all'attuazione pratica della riforma nella seguente maniera: gli Accademici eletti fossero il doppio dei Professori insegnanti; stessero in carica quattro anni, uscendo per metà di due in due anni, la prima volta per sorte, le successive per anzianità; venissero eletti liberamente da tutti gli artisti, i quali in uno dei dieci anni precedenti il giorno della elezione generale o parziale avessero esposto un'opera alla pubblica Mostra di Belle Arti in Milano, che equivale a dire più di un migliaio tra pittori, scultori e architetti, tutti gli artisti lombardi e buona parte dei non lombardi.

Al Ministero cotesta riforma, posta innanzi con singolare disinte-

resse dall'Accademia di Brera, non piacque; ma noi, dopo tredici anni, persistiamo nel credere che sarebbe una innovazione piena di sodi vantaggi, la sola bella e feconda nelle moderne condizioni dell'arte. L'Accademia e le Scuole devono essere, torniamo a dirlo, fatte oggi dagli artisti, non dal Governo. Lo spirito dell'arte, che si va modificando in questi anni, deve trovare modo di influire direttamente sull'indirizzo delle questioni artistiche, di invigilare, acciocchè l'istruzione non diventi ausiliaria di una speciale maniera dell'arte a scapito delle altre pur buone. Libero insegnamento, ma libero davvero. Ora per libero s'intende monco: noi intendiamo invece compiuto. E non ci sarebbe nelle elezioni nessun pericolo; poichè, quando gli uomini, anche più scapigliati, si adunano insieme, e si mettono a deliberare, assumendo una responsabilità in cose che amano e che sanno, diventano subito ragionevoli, moderati, prudenti. Dall'altra parte ai Consigli accademici, formati così costituzionalmente, non mancherebbe, per opera dei Consiglieri rieletti, il ritegno della tradizione, nè, nelle persone dei Consiglieri insegnanti, il proprio Senato. S'intende che il Governo sorveglierebbe l'amministrazione, la disciplina, e dovrebbe riserbarsi le sue necessarie prerogative. Una delle due, in conclusione: o si vuole l'Accademia conservatrice, e si serbi com'è; o si vuole l'Accademia liberale, pronta ad accordarsi e nello stesso tempo a mettere ordine ai progressi dell'arte, e si ricorra per essa a quelle forme, che paiono utili nella composizione delle leggi e nella politica della nostra Italia. La peggiore, la più gretta, la più scipita delle Accademie, sarebbe l'Accademia officiale.

Ma se i due decreti parecchie volte citati tolgono all'Accademia i suoi ufficii più serii, le crescono, come per indorarle la pillola, le prerogative sue più inutili e vane. Accademici di merito residenti, Accademici di merito corrispondenti, Accademici di onore, Consiglieri ordinarii dell'Istituto, Consiglieri straordinarii dell'Istituto; poi, pensiero poeticamente gentile, l'articolo terzo, mentre stabilisce certi limiti al numero degli Accademici di merito maschi, aggiunge: « Fra gli Accademici di merito potranno essere ammesse anche le donne, e queste senza limitazione di numero. » Le ambizioncelle accademiche sono vecchie. *Certi valenti omini scultori e pitori, e' quali avendo sentito la grandezza della nostra Achademia, desiderando esser descritti ancora loro in su e' nostri libri e d' essere de' nostri con i pagamenti e con li cuori....* Codesti *valenti omini* erano niente meno che il Palladio, il Vecellio, il Veronese, il Salviati, il Tintoretto, e si trattava dell'Accademia di Firenze. Ma questa è una tradizione che si potrebbe rompere, poichè, gonfiando scioccamente i piccoli,

non reca oramai onore a nessuno, e scema sodezza e semplicità all'Istituto.

III.

Ora ecco in che cosa consiste l'insegnamento libero, affermato dai nuovi Statuti per Firenze e per Roma. A Milano, per esempio, in quell'Accademia alla vecchia, dove il libero insegnamento non esiste, ci sono due professori di pittura e due di scultura; e l'allievo è padrone di scegliersi l'uno o l'altro, e anche di uscire dall'Accademia per andare a pigliarsene un terzo, dove gli garba. Con il nuovo ordine invece, il Ministro, sentita, non l'Accademia, ma, al solito, la Giunta di Belle Arti, conferirà il titolo di Professore onorario esercente di scultura, pittura e architettura a *non più che due* per ciacuna delle tre arti, tra coloro che per opere universalmente pregiate abbiano acquistata fama di eccellenti artisti. Ai detti professori onorarii, esercenti di pittura o scultura, potrà il Ministro assegnare *gratuitamente uno studio nell'edificio dell'Accademia* o in altro luogo dipendente dal Ministero della Pubblica Istruzione; nel qual caso avranno essi *l'obbligo di ammettervi quei giovani che volontariamente lo richiederanno per compiere la loro istruzione pratica* dopo aver finiti i corsi obbligatorii e vinte le prove dei relativi esami. Nella pittura potrà esservi un terzo Professore onorario, paesista, scelto fra quelli di maggior grido. C'è, in vero, una novità, ed è buona, che codesti professori dopo dieci anni vengono sostituiti da altri pittori o scultori; ma insomma l'insegnamento officiale superiore non è soppresso. Se si crede dannoso al libero svolgimento del genio dell'allievo, che sugo c'è egli di ammetterlo, sia pure con l'indicato temperamento? Poi, in questo punto lo Statuto dell'Accademia fiorentina, decretato dal Governo della Toscana nel 1860 e riformato dal De-Sanctis nel 1861, era assai più liberale del nuovo, giacchè non limitava il numero dei professori di architettura, di pittura e di statuaria, scansando così il pericolo di stringere per ciascuna disciplina a due sole maniere artistiche la protezione del Governo, il privilegio officiale. Bisogna, dicono, allargare le vie dello studio, abbracciare tutte le eccellenti manifestazioni del bello, aprire ai desiderii dei giovani l'ampio campo dell'arte. Ed ecco due soli pittori, tre al più, e due soli scultori eletti maestri nelle città di Roma e di Firenze: vi pare? Bella libertà! E non basta: l'Istituto pubblicherà d'ora innanzi ogni anno un concorso di composizione *con soggetti dati da una Commissione mista*

di Accademici e di Professori e con premio in danaro, che potrà essere di mille lire; al quale cimento saranno ammessi solo quei giovani che da due anni abbiano compiuto il corso nella scuola. Ma non pare egli che questo sia un modo di tirare indirettamente i giovani, con l'allettamento del grosso premio, al volere degli Accademici anche nella composizione? Perchè, se non s'insegna composizione, ci ha da essere nell'Istituto un concorso di composizione?

A dirla schietta, pare a noi che tanto rispetto, posto più nelle parole che non nei fatti, per la indipendenza della fantasia del giovine, sia soverchio. Escludere al tutto il colore dall'insegnamento, dire che la scuola *per la classe di pittura* debba fermarsi allo studio dal vero *di teste e di altre parti estreme* — perchè soltanto le estreme? — *del corpo umano*, ed al *disegno a chiaroscuro*, ci sembra un volere l'insegnamento incompiuto, non l'insegnamento libero. Nel Rapporto di una Commissione, eletta dal Ministro nel 1864 per la riforma dell'Accademia fiorentina, si legge: « Il colore non ha niente di positivo in sè; appena cercasi il colore si tocca il sentimento e lo si commuove; ed ecco quindi oltrepassati i confini dello studio elementare dell'arte. » È duretta: intanto il colore, massime quando si copii dal dipinto e non dal naturale, ha qualcosa di molto positivo; poi nella pittura così ad olio come a tempera, a buon fresco, all'acquerello, c'è una parte tecnica, la quale non si impara per solo influsso dello Spirito Santo; finalmente l'occhio è un organo che, come tutti gli altri, si educa al vedere ed al riprodurre, un po' per volta e con lungo esercizio. Dall'altra parte, anche con il semplice disegno a chiaroscuro, — vedi le incisioni, — anzi con il semplice contorno si può *toccare il sentimento e commuoverlo*. Dovremo dunque escludere dall'insegnamento pubblico delle arti il chiaroscuro e il contorno?

O ci inganniamo di grosso o l'errore fondamentale di tutte queste belle libertà, che nei Congressi giovano a qualche sonoro periodo, — e colui che scrive queste pagine ha il rimorso di alquanti peccati rettorici, — l'errore sta nel credere che il giovine si renda conto subito o quasi subito delle sue proprie qualità individuali. E il contrario. Estrinsecare se stesso, ecco il busilli tanto per l'artista, quanto per il musicista e per il poeta. Non ci si trova senza cercarci, e lungamente cercarci. Nè Beethoven, nè Rossini, nè Wagner, nè nessuno dei grandi maestri rivelò nelle sue prime opere il suo intimo genio. Goethe non ritrovava sè nelle sue prime poesie. Raffaello in principio era il Perugino.

Prima si tratta di imparare, poi ci si rifà. Un giovine che, entrato nell'Accademia di dodici anni senza sapere che cosa sia una ma-

tita, ha compiuto quattro anni dopo i suoi studii, credete voi che abbia una idea concreta del suo signor se stesso? Si figura forse di averla, perchè i giovani sono sempre stati e saranno sempre pretenziosetti; ma, come il bimbo, che giura di volere diventare soldato perchè gli piace l'oro delle spalline e lo scintillar della spada, avrà campo di mutare non una, sei volte, prima di sapere che cosa proprio gli bolle nella fronte, e che indole d'artista gli abbia dato madre natura. Quattro anni di studio: dal non sapere nulla alla gran scienza del conoscere se stessi: ci canzonate!

Accadrà dunque che il giovine, uscito appena dalle panche accademiche, scelga il suo maestro di pittura o di scultura per entusiasmo cieco, per convinzione sbagliata, per qualche cagione punto artistica, oppure in grazia del caso. Troverà un maestro con meno voglia di insegnare e con meno materiali di studio di quello che avrebbe trovato in un'Accademia; avrà intorno meno condiscepoli; si sentirà più dipendente che mai. Giotto dipingeva dal basso all'alto la Cappella degli Scrovegni; Michelangelo dipingeva la Cappella Sistina: essi e tanti altri grandi avevano bisogno di aiuti, di fattorini. Il fattorino diventava discepolo, il discepolo aiuto, l'aiuto artefice. Ora è un altro paio di maniche. Dall'una parte mancano le vaste allogazioni, dall'altra l'arte moderna vuole uscire dal cervello e insieme dalle proprie dita dell'artista. La esecuzione materiale e l'idea prima si immedesimano in un tutto, che non si può, che non si deve spezzare; ed ecco perchè l'età delle *botteghe* è passata.

Il nostro giovine, escito dallo studio del maestro che aveva scelto, diventerà naturalmente un grande artista, se ha il genio dell'arte; ma, uscito dalle scuole superiori di un'Accademia, sarebbe diventato un grande artista nella stessa maniera. Chi ha visto le ultime Esposizioni d'arte conosce i nomi di Mosè Bianchi, di Tranquillo Cremona, di Ernesto Fontana, di Filippo Carcano: sono tutti giovani, tutti diversi l'uno dall'altro, tutti di genio liberissimo, di maniera nuova. E pure il Fontana fu sino al 1871 allievo della scuola superiore dell'accademico Bertini; il Bianchi ed il Cremona erano allievi della medesima scuola nel 1863; nello stesso anno il Carcano era allievo della scuola superiore dell'accademico Hayez. È ben vero che, messo il piede fuori delle scuole accademiche, sono rari quei giovani che abbiano l'animo di Antonio Canova, riformatore audacissimo al tempo suo, il quale mandava all'Accademia di Venezia il gesso del suo *Pugillatore,* in segno, com'egli scrisse, *della figliale riconoscenza che le professava per avergli sommini trati gli elementi dell'arte.* Ma la ingratitudine, naturale alla giovanile baldanza, è benefica ai giovani, poichè serve a

sciogliersi al tutto da quel po' di legame con i proprii maestri, che, [illegible] l'atto [illegible], [illegible] [illegible] [illegible] l'impaccio.

[illegible] Istituti, [illegible] figurativo, [illegible], [illegible]. [illegible] [illegible] [illegible]

l'arte. Il ritardare, per esempio, fino al secondo anno gli esercizii del disegno lineare a mano libera, l'assuefare i giovani innanzi tutto al compasso e alla squadra, è un negare apertamente tutte le più serie conquiste della esperienza straniera e italiana in fatto d'insegnamento artistico. Lo Schreiber, il Gillet, il Selvatico, lo stesso Giusti, di cui il Ministero s'è valso talvolta, si metteranno le mani nei capelli. Povera l'Accademia di Genova, che si dà tanta briga per riformare il suo insegnamento, e n'ha ottenuto così utili frutti e tante lodi! Poveretti coloro che studiarono per l'insegnamento dell'arte la Esposizione universale di Vienna, dove le Scuole di disegno della Germania, del Belgio, della Svizzera, della Francia e persino dell'America avevano mandato innumerevoli saggi, i quali tutti si accordavano in una cosa, nella precedenza del disegno a mano libera su qualunque altra maniera di disegnare!

Così dunque, dove importava di staccarsi dalle consuetudini empiriche delle Scuole italiane, i nuovi decreti non dicono nulla; ma dove importava di serbare le nostre liberali costumanze, mutano, come nell'avere tolto di botto e senza eccezioni l'insegnamento gratuito. Il Ministro ha badato meno alla storia dell'arte — utile in questo caso — che non a quello che il Condivi dice del Buonarroti, che egli proponesse di *ridurre la pittura in persone nobili, come usavano gli antichi, e non in plebei.* S'è scordato quanti plebei e miserissimi giovinetti da Giotto a Canova e dopo Canova si sono dati alle arti. E poi nelle Accademie non frequentano solo i giovani che vogliono diventare pittori e statuarii. Dei 1100 ascritti ogni anno all'Accademia di Brera, — quella che ha per professori di scultura lo Strazza e il Magni, entrambi usciti dal povero popolo e già allievi dell'istessa Accademia, — dei 650 ascritti all'Accademia Albertina, dei 120 ascritti all'Accademia di Venezia, dei 160 ascritti all'Accademia di Firenze, dei 300 ascritti all'Accademia Ligustica, solo un decimo, a dir molto, e per la prima un ventesimo, intendono alle arti liberali. Gli altri, che cercano per le loro industrie o per il loro mestiere un poco di bellezza e che mangiano magro, non potrebbero cavare dalle tasche dei parenti le trenta lire in un anno, che sono richieste dalla liberalità dei nuovi Statuti.

Terminando, non vorremmo essere frantesi. Non crediamo che le Accademie abbiano mai fatto nè un gran bene, nè un gran male alle arti, nè che, ottime o pessime, possano mai fare un gran bene o un gran male. L'arte precipita e risorge, va innanzi o indietro, per altre cagioni, punto soggette a Statuti officiali. Ma oramai la società, che provvede di scuole i medici, i legali, gl'ingegneri, i filosofi, gli agronomi, i negozianti e tutti gli altri che hanno voglia di studiare, non

può lasciare senza scuole quei soli giovani, i quali s'avviano ad una professione o ad un mestiere, in cui l'arte è pur necessaria. Le Accademie e le loro cattedre hanno bisogno di riforme: siamo d'accordo; ma come s'hanno a riformare? Abbiamo indietro accennato ad una innovazione, che ci parrebbe giovevole; ma poi, chi sa? È più facile censurare due decreti, i quali sono in parte cassati ed in parte si stanno rimpastando, che non il farne de' nuovi. Ma, nel dubbio, il saggio si astiene; e sarebbe stato utile per l'autorità del Governo, per le Accademie e per gli studii, che, non potendo far bene, la Giunta di Belle Arti e il Ministro si fossero in questo caso astenuti.

CAMILLO BOITO.

MASTR' IMPICCA.

FIABA.

C'era una volta un Re di Scaricabarili, vedovo e padre di una figliuola unigenita, bella quanto il sole. E dicendo bella *quanto il sole* par che si dica quel più che può dirsi. La Rosmunda, reda presunta del trono scaricabarilese, portava due grandi occhi bruni in fronte che innamoravano; ed in capo una chioma lunga e folta tanto che avrebbe potuto vestirsene. La voce di lei sembrava una musica, ammaliava. Sebbene andasse appena pei sedici anni, le sue movenze eran tutta grazia e disinvoltura, non aveva quel solito fare impacciato delle giovanette. Nè poteva rinvergarsi od immaginarsi la più colta ed assennata principessina in tutto l'universo mondo. E buona e caritatevole era: dovunque accadesse una sventura, si era sicuri di vederla giungere, recando consolazioni, distribuendo elemosine e sussidi e quelle parole di conforto, spesso più giovevoli de' maggiori aiuti materiali, le quali sole hanno virtù di rasciugar le lacrime, di rasserenar gli animi. Figuriamoci come il popolo intero doveva tener cara questa donna Rosmunda! Non si sarebbe trovato nel Regno uno che le volesse male! I sudditi travedevano per lei. Ed ella, conscia di tanto amore, era tuttogiorno in giro senza compagnia, senza scorta, senza corteggio, senza seccature, certa di non incontrare che reverenza ed ossequî.

Frattanto il padre s'apparecchiava a darle marito. — Io mi son vecchio; — pensava Maestà. — Più che vecchi non si campa: oggi o domani mi toccherà a tirar l'aiuolo. Una volta ch'io sia andato a rincalzar cavoli, che ne accadrà di questa ragazzaccia?

Posso lasciare senza scrupolo il Regno ad una fanciulla inesperta? Quando regnan le donne, i sediziosi si accrescono degl'innamorati. Rosmunda è savia: pur che la duri! Rosmunda è buona: ma non si governa con la bontà d'animo; non si reprimono o scongiurano le insurrezioni con un bel par d'occhi; non si rintuzzano o sconfiggono gli eserciti nemici sciogliendo all'aura i capei d'oro. Con questi vicini, con questo popolo, con questo Parlamento, con questi uomini politici, e'ci vuole la mente ed il polso d'un uomo. Provvediamoci a tempo: senza fretta precipitosa; ma.... chi ha tempo non aspetti tempo. —

Parlò del suo divisamento alla figliuola, che veramente non aveva ancor pensato al matrimonio, nèd altro ambiva che rimanersene eternamente libera e felice, com'allora. — Ci ho voi da amare e mi basta, babbo. Tanta fretta avete di sbrigarvi di me? E che bisogno c'è d'un marito? Elisabetta d'Inghilterra non se l'è cavata male, eppure seppe farne senza. E gli scaricabarilesi sono concordi nell'amarmi. — Pure, assennata com'era, la Rosmunda finì per arrendersi ai voleri paterni; ed ammettere in principio ch'era espediente ed urgente il munirsi d'un consorte.

Ma chi scegliere? Veramente, di proci non si penuriava. Tutti i Re da corona o spodestati, tutti i Principi reali del mondo, sarebbero stati prontissimi ad impalmare una donnina bella quanto il sole, la quale recava in dote il Reame di Scaricabarili, con seicencinquantaquattromila e trecenventun miglio quadrato di superficie e cenventitrè milioni quattrocencinquantaseimila, settecentottantanove abitanti (secondo l'ultimo censimento ufficiale). Ed i sovrani de' tre Regni confinanti: il monarca d'Introibo, il despota di Exibo e l'autocrate d'Antibo, avevano già richiesta officiosamente, ciascuno per conto proprio, la mano di donna Rosmunda, dichiarandosi innamorati cotti per fama e per ritratto della perla scaricabarilese (così la Principessa veniva chiamata da'poeti aulici). Il guaio era che la perla scaricabarilese non si sentiva niente affatto proclive ad innamorarsi della fama o del ritratto di alcuno di quei tre proci. La ragione n'è facile ad assegnarsi: il monarca d'Introibo era gobbo, il despota di Exibo era zoppo, l'autocrate di Antibo era guercio; questo riguardo al corpo. Il monarca d'Introibo aveva fama di sciocco, il despota d'Exibo veniva reputato vigliacco, l'autocrate d'Antibo era in voce di crudelissimo; questo riguardo agli animi. La Rosmunda, che senza irragionevolezza poteva attendersi a trovar meglio, avrebbe scartati

tutt' e tre senza molto riflettere: ma ciascun d'essi era un Re possente, ciascun d'essi assoldava un esercito poderoso ed aveva lasciato chiaramente sottintendere che farebbe un *casus belli* del rifiuto. Come regolarsi? Tutti e tre, già, la Principessa non poteva sposarli. Preferirne uno, il men cattivo, equivaleva a sacrificarsi barbaramente, dando un pessimo signore al paese ed appiccando guerra con gli altri due. Dar le pere a tutti e tre, significava averli tutti e tre sulle braccia, ed esporre il Regno di Scaricabarili agli orrori ed a' pericoli d'un conflitto micidiale contro una coalizione fortissima! La povera Rosmunda impetrò dal padre un po' di respitto per ben ponderare prima di risolversi. E questo tempo passava piangendo, crucciandosi, disperando e non sapendo a qual partito appigliarsi.

Un giorno, mentre stanca di piangere passeggiava sola sola nel più opaco boschetto ed appartato del giardino reale, vide sopra un sedile rustico una figura di vecchierella da muovere a compassione ed a raccapriccio chiunque. Era una nanerottola scrignuta, con le grucce; curva che il mento quasi toccava le ginocchia; tutta grinze, crespe e rughe; con gli occhi scerpellati e cisposi; senza sopracciglia; con la zucca tignosa e calva; con la pelle chiazzata e piena di croste purulente; scarna e nera come una mummia; mal coperta da cenci lerci, che brulicavano d'insetti. Questo mostricino stese la mano e la Rosmunda subito, senza dimostrar punta nausea, si frugò nelle tasche e le porse quanti spiccioli vi trovò. La vecchierella, preso il denaro, e ringraziato con voce stridula e tremante, soggiunge: — Grazie di quest'elemosina, è carità fiorita. Ma l'Altezza Vostra potrebbe beneficarmi viemaggiormente se volesse!

— Dite pure, buona donna; ormai non mi riprometto altro piacere al mondo che di procacciar qualche piacere altrui.

— Io sono decrepita; ed ho tanti malanni addosso che basterebbero a sotterrare una giovane: tiro il fiato co' denti. Tra pochi giorni non ci sarò più Ma morrei contenta se mi toccasse una consolazione prima di andare a Patrasso. Oh se l'Altezza Vostra volesse!...

— Cosa ch'io possa!

— Può, può; basta che voglia.

— Allora.... Di che si tratta?

— Vegga l'Altezza Vostra: io, ho novantanove anni, ed ho sempre stentato al mondo e sofferto e servito: sempre sono stata maltrattata e schernita. La vita mia è stata sempre appunto il

contrario della vostra, di voi che siete accarezzata ed ossequiata da tutti, che non avete mai sperimentato cosa sia bisogno e penuria, che innanzi di aver finito di esprimere un desiderio lo vedete già adempito. Prima d'esser buttata nel carnaio vorrei scialarla un giorno solo; ed in quel giorno assaporar tutti i comodi della vita; e che l'Altezza Vostra stessa mi accudisse, attendesse a servirmi per quella giornata lì. —

La domanda indiscreta della vecchiarda fece dapprima quasi ribrezzo alla Principessa. Una richiesta siffatta ne offendeva l'orgoglio legittimo ed i sensi delicati. La figliuola d'un Re di corona, l'ultima discendente di cinquanta sovrani, l'erede del Regno di Scaricabarili, la futura dominatrice di 654,321 miglio quadrato di territorio e 123,456,689 sudditi (secondo l'ultimo censimento ufficiale) educata come a nobil principessa s'appartiene, abbassarsi a prestar cure servili ad un'accattona, alla più umil persona dell'infima plebe! Come, lei, donna Rosmunda, sempre linda e schifiltosa, sempre profumata d'acque nanfe, toccar quella tigna, quella scabbia, que' cenci sordidi e puzzolenti! esporsi a prender quelle malattie schifose! sentir trasmigrare nella propria biancheria, sul proprio corpo, nella bella capigliatura, tutte le generazioni d'insetti che formicolavano sopra e sotto i cenci, sopra e sotto la cute della vecchiarda! Brrrrr! c'era di che svenire al solo pensiero! E la Rosmunda stava per rispondere sdegnosamente alla mendicante ch'ell'era matta, che si facesse in là, che non ardisse toccarla, che chiamerebbe gente per espellerla dal giardino e condurla al manicomio.... ma poi, riguardando quell'avanzo del tempo e della miseria, si sentì rintenerire. Vide una tale agonia, una tale intensità di brama espressa in quegli occhi, in quel volto che ebbe ad impietosirsene. Cominciò a pensare: — Poveretta! costei ha tribolato novantanov'anni continui, miserrima, scontraffatta, malaticcia, zimbello di tutti, litigando con la fame, senza gustare una dolcezza, senza impetrar mai soddisfatto un voto suo, per quanto onesto e discreto. E sta in me di appagarlene uno, tanto naturale! Ma come si fa a vincere la ripugnanza che provo, ch'è somma? Se almeno fosse più pulita! Se non avesse quella rogna e quella tigna e quel brulichio addosso.... Allora non avrei tanto schifo.... Ed allora che merito ci sarebbe? A voler fare atto gentile, questa repugnanza appunto vuole esser vinta, e vinta senza ch'ella pur la sospetti. Mostrata, torrebbe ogni pregio all'opera umana. Sono o non sono cristiana? E dubito di fare una buona azione, di contentare un

poverello di Cristo? Io, che malgrado la minaccia di nozze aborrite ho ancora consolazioni e speranze, che il padre comune ha trattato da figliuola prediletta, sento l'obbligo di procacciare una consolazione a questa meschina, di realizzarne una speranza. Non è mia suddita? O non è dovere pe' Principi il curare il bene e la felicità dei sudditi? Povera vecchierella, mi fa compassione proprio.... Quand'anche, dopo, dovessi radermi i capelli o trovarmi mischiato qualche malore, non ho il cuore di negarle quel che desidera. —

Risolvendosi adunque, invitò con benigno volto la vecchiarda sciancata a seguirla; e non potendo questa camminare agevolmente, le offerse il braccio. La mendicante vi si aggrappò rozzamente e passo innanzi passo, più lentamente delle tartarughe, confortandola sempre la Principessa con buone parole, mentre ella ad ogni pedata traeva un gemito, giunsero al palazzo. La Rosmunda fece preparare un bagno caldo profumato e rimandò le cameriste e spogliò con le proprie mani quella pezzente e se la tolse in collo e l'adagiò essa stessa nella vasca di giallo antico, la soffregò col sapone e poi la rasciugò con lenzuola ed asciugamani tepidi, la pulì tutta, la pettinò, la medicò con unguenti prescritti dal protomedico di Corte, la rivestì di buone vesti. Quindi la presentò al padre. — Come un ospite — diceva lei — che mi ha recata una commendatizia di Colui ch'è giudice dei Re della terra. Come! se il più abietto principe e dappoco ci manda un qualunque ambasciadore, lo si accoglie con pompa, gli si smalta il petto di *crascià* smaglianti, gli si danno simposii e balli e rappresentazioni di gala. E trascureremmo poi i miserelli, quando i miserelli appunto sono i messi di Gesù? — Il padre, che trovava sempre ottimamente fatto quantunque la Rosmunda facesse, sebbene non consentisse in cuor suo a questa teorica che largamente praticata avrebbe trasformata la Corte in un ricovero di mendicità, pure accolse benignamente la vecchia e degnò chiacchierar seco. E fu stupito egli stesso e fu stupita la Rosmunda e tutta la Corte fu stupita che un' accattona avesse tante cognizioni e sapesse parlar tanto per benino.

Dopo il pranzo, la vecchierella disse d'aver proprio bisogno di schiacciare un sonnerello. La Principessa la condusse nella camera sua e la svestì lei stessa come si sveste un bambino, ed introdottola nel letto e chiusi i cortinaggi, sedette poco discosto in una poltrona e cominciò a leggere un libricciuolo al lume di una lampada a petrolio posta sul tavolino da lavoro. Di tempo in

tempo, interrompeva la lettura, posava il libro sul tavolinetto, si alzava e si approssimava alla dormiente, per assicurarsi che riposasse tranquilla. E quando riboccava le lenzuola, e quando rincalzava il letto, e quando sprimacciava la coltrice, e quando rassestava i guanciali, e quando le tergeva il madore dalla fronte; insomma le prodigava quelle cure pietose che le buone infermiere tributano agli ammalati affidati loro. E la guardava con affetto, perchè le anime gentili si affezionano appunto beneficando; e pensava: — Domattina, avrò cuore di rimandar costei? Mi basterà l'animo a permetter che mi lasci? Per opera mia questa meschinella avrà gustato, delibato un po' di bene, acciò le appaia quind'innanzi più squallida la miseria? Un giorno di vita comoda la farà tribolar peggio ne' dì vegnenti! Bella carità! O non sarebbe stato più umano il respingere senz'altro, ricisamente, la sua preghiera? Esaudendola, ho contratto in certo modo l'obbligo morale di provveder per sempre a lei. No, la mia vecchierella non se ne andrà nè domani, nè mai; non mi abbandonerà più, più. Io già non le do licenza di partire, dovesse anco costarmi maggiori e peggiori ripugnanze l'assisterla. Dio mio, ispiratele di non opporsi alle intenzioni mie ed allungatele la vita, acciò non le incresca di essere nata, e non commetta il peccato di mormorare contro la provvidenza vostra! —

Così pensando, aveva posato il libro sulle ginocchia e congiunte le mani, e guardava verso il letto. Vide agitarsene le cortine, e stava per accorrere a' servigi dell'ospite. Qual non fu mai la sorpresa, anzi lo spavento di lei, quando le tende del parato si aprirono, e ne uscì una donna vaghissima, tutta velluti e trine e gemme, la quale diffondeva intorno una luce vivida tanto da rischiarare splendidamente la zambra e da fare impallidire il lume a petrolio. Contemporaneamente tutta la Reggia fu scossa come da un tremuoto e s'udì come lo schianto di un tuono. La Principessa balzò in piedi esterrefatta; il libro ruzzolò per le terre; ed ella aprì la bocca per gridare accorruomo: ma lo spavento e la meraviglia le avevan tolta la voce. E quella donna vaghissima le mosse incontro sorridendole amorevolmente; ed aprendole le braccia disse: — Non gridare! non temer nulla! Chi credi ch'io mi sia? Ho faccia di cattiva, io? Ti sembra ch'io possa voler far del male a te od a chicchessia?

— Signora.... Io.... Come qui? — rispose la Rosmunda non ancor del tutto rassicurata, ma vergognandosi d'avere avuto paura.

— Son la tua santola, sai! sono la fata Scarabocchiona, quella che ti ha tenuta sul fonte battesimale....

— E la vecchierella?

— La vecchierella ero io. Volli sperimentare il buon cuore della mia figlioccia: ecco perchè avevo assunta quella forma esosa di vecchia scrignuta, cisposa, claudicante, tignosuzza, che faceva stomaco a vederla. Io ti leggeva nella mente ogni pensiero: ho scorto quali ripugnanze t' è stato mestieri di vincere. E le ripugnanze vinte appunto dànno pregio all' operato tuo. Vien qua, abbracciami!

— Volentierissimo! O cara la mia santola, quanto godo anch' io di pur vedervi. Me l'avevan ben detto le mille volte, che ci avevo avuta una fata per commadre: ma quasi la ritenevo una chiacchiera: chè non vi siete mai ricordata della figlioccia vostra, chè non vi siete mai fatta vedere, nè mi avete in alcun modo date le vostre nuove.

— Ingrataccia! — ripigliò sorridendo la fata Scarabocchiona, — ed a chi, se non a me, ed a che, se non alle mie fatazioni, devi tutte le belle parti che ti adornano, tutta la felicità che hai goduta sin qui?

— Oh sì, la felicità! Non ci può esser donna più infelice di me, cara santola! Voi non sapete....

— So tutto, so tutto, signorina. E perchè so tutto mi vedi qua. Gli amici si riconoscono nel bisogno, alla pruova. Tuo padre ti vuol dar marito in tutti i modi?

— Sì, cara fata Scarabocchiona, mi vuol proprio affogare!

— I pretendenti sinora son tre?

— Appunto, santola mia.

— Vedi s' io so tutto. C' è la Maestà di Baldassarre V, monarca d'Introibo?

— Già, ch' è vecchio, gobbo e sciocco: il Ciel me ne scampi!

— E poi, c'è Don Melchiorre XVII, despota d'Exibo.

— Ch' è un omaccio di mezza età, zoppo e vigliacco: Iddio me ne liberi!

— E finalmente l' autocrate d' Antibo, Guasparre I?

— Quel che più temo: un ragazzaccio imberbe, guercio e crudele. Oh se la Madonna mi salva da lui, regalerò una lampada d'argento alla Cattedrale!

— Insomma, tu se' incontentabile! Non vorresti nessuno de' tre?

— Proprio nessuno, io. Ma ciascun d' essi minaccia guerra,

s' io lo rifiuto. Oh, sono de' prepotentoni che non potete farvene un'idea. Come ho da regolarmi, fata Scarabocchiona mia? Consigliatemi voi, che siete la protettrice mia naturale, che avete spontaneamente assunto di supplir mia madre! Se rifiuto tutti e singoli, ci piombano addosso coalizzati ed i poveri regnicoli dovranno scontarla. Se mi sacrifico e ne accetto uno, avremo sempre guerra con gli altri due, e mi toccherà un marito o gobbo o zoppo o guercio e do agli Scaricabarilesi un Re o sciocco o vigliacco o crudele. Ditemi adesso: non sono io la più infelice principessa che sia mai stata al mondo? Quali alternative! Talvolta mi viene in mente di farmi tagliare in tre parti e mandarne una a ciascun proco, e toglier così di mezzo il pomo della discordia ed uscir da tante pene!

— Non pianger così, figliuola mia, che mi squarci l'animo. T'insegnerò io come hai da fare per isfuggire a queste tre belve. Non temere: a tutto c' è rimedio fuor che alla morte. Ottieni da tuo padre che apra un concorso fra tutti quelli che aspirano alle tue nozze, di qualsivoglia grado e condizione. Con questo patto, che ciascun concorrente prometta di non risentirsi menomamente, in modo alcuno, caso non venga prescelto. I proci dovranno presentarsi a Corte e dimorare un anno intiero nel Regno. Quegli che in un anno sarà pervenuto a cattivarsi l'animo della cittadinanza, in modo che il popolo lo porti in trionfo e manifesti in ogni altra possibil guisa di essergli devoto, quegli sia tuo sposo. Ti sto mallevadrice io che nè Baldassarre V, nè Melchiorre XVII, nè Guasparre I, la spunterà così; sebbene ognun d'essi debba illudersi di spuntarla agevolissimamente. A te, poi, dono questa legaccia, con la quale terrai sempre allacciata la calza destra. Quando mi vorrai parlare, quando stimerai di aver bisogno dell'aiuto o del consiglio mio, càvatela ed avvolgila intorno al polso sinistro e baciala. Io apparirò subito. —

Dette queste cose, la buona fata abbracciò nuovamente la Rosmunda. Poi si scosse, e d' ogni intorno le piovvero per terra un' infinità di gioielli: vezzi, collane, smaniglie, anella, spilloni, medaglioni, frontali, orecchini, bottoni, gemelli, catenelle, oriuoli brillantati, fibbie, pennacchietti di gemme, picchiapetti. E la Reggia venne scossa come da un tremuoto e s'udì lo schianto di un tuono e la fata sparve. La Principessa rimase trasognata, e se quelle preziosità che ingombravano il pavimento, e la legaccia che teneva in mano, non le avessero fatto fede del miracolo, avrebbe

fermamente creduto d' essersi allucinata. Riavutasi, s' allacciò il legaccio alla gamba destra, raccolse e rinserrò gli ori e le gemme; e tutta rasserenata e giuliva corse difilato dal padre.

Maestà presedeva il Consiglio de' Ministri: ma nessun usciere s' arrischiò a costringere la erede presuntiva del trono a fare anticamera. Uno anzi corse a spalancar la bussola e l' Infanta apparve sulla soglia, mentre si discuteva sul rinnovamento del privilegio a non so che Banca. Giusto, uno de' Consiglieri della Corona, al quale certi banchieri avversari della Banca promettevano una lauta mancia, si sforzava di dimostrare che il privilegio non era da rinnovarsi: e frattanto un altro, seduto presso il Re, cercava di attirar destramente l' attenzione di costui su d' una riservatissima de' principali azionisti della Banca, i quali gergonando si offrivan pronti a pagare tutti i debiti presenti di Casa Reale, purchè il privilegio venisse rinnovato. La Rosmunda apparve come un buon genio proprio a tempo per distrarre il padre che non dèsse un' occhiata alla onesta profferta, e gettandosegli d' un balzo al collo, mentre i Ministri rispettosamente stavan su.

— Babbo, — disse, — babbino mio caro, ho fatta una bella pensata!...

— Quando lo assicuri te!... Ma vediamo un po', che pensata è questa e di qual momento, che ti fa interrompere il mio Consiglio? — disse Re Zuccone, che idolatrava la figliuola e non sapeva tenerle mai il broncio per nulla.

— Le idee di Sua Altezza sono sempre giustissime! — sclamò il Guardasigilli.

— L' Infanta possiede una immaginazione fertile, industriosa, ricchissima! — soggiunse il Ministro d' Agricoltura, Industria e Commercio.

— Donna Rosmunda dispone di un esercito di buoni pensieri! — echeggiò il Ministro della Guerra.

— La perla scaricabarilese ha più senno in quella testolina ricciuta, che tutti i professori delle mie Università nelle loro cocuzze! — balbutì il Ministro della Pubblica Istruzione.

— L' erede del trono è un vero tesoro! — mormorò il Ministro delle Finanze.

— La Principessa veleggia sempre alla scoperta di bei concetti! — borbottò il Ministro della Marina.

— La figliuola del nostro Re batte una via, per la quale non può fallire a glorioso porto! — brontolò il Ministro de' Lavori Pubblici.

— La futura nostra sovrana non ha la sua pari in tutto il Regno! — declamò il Ministro degl'Interni, presidente del Consiglio.

— Nè fuori Regno ha pari lo illustre rampollo della nostra dinastia! — conchiuse il Ministro degli Esteri.

— Godo infinitamente — disse Re Zuccone quando ebbero terminato — che voialtri abbiate tutti in così buon concetto la mia figliuola carissima; ma se cicalate così, non potremo appurar mai la buona idea che levate a cielo prima ch'ella abbia potuto dichiararcela. —

Subito gli Esteri sclamarono: — Ammutolisco! —

Gl' Interni: — Taccio! —

I Lavori Pubblici: — Fo silenzio! —

La Marina: — Sto a bocca chiusa! —

Le Finanze: — Rimarrò cheto com' olio. —

L'Istruzione Pubblica: — Terrò la lingua a cintola. —

La Guerra: — Fate conto ch'io l'abbia lasciata al beccaio, —

L'Agricoltura, Industria e Commercio: — Non fiato più. —

La Grazia e Giustizia e Culti: — Eccomi imbavagliato.

— Oh insomma, insomma, — ruggì sdegnato il sovrano, — questa mutolaggine vostra è d'una loquacia!... questa taciturnità vostra ha una parlantina!... questo silenzio è d'una verbosità!... Parla tu, Rosmunduccia mia, giacchè questi signori hanno la bontà somma di concederti la parola. Dicci la tua bella pensata. Ma prima dà un bacio al babbo tuo! —

Allora la Principessa espose al padre ed al Consiglio il ripiego escogitato, acciò (poichè doveva a forza tòr marito e dar così un Re agli Scaricabarilesi) potesse almeno esser certa di non iscegliere un uomo sgradito a' sudditi ed indegno affatto del trono ed immeritevole degli affetti di lei, che pur ci entrava per qualcosa in tutto questo affare; evitando contemporaneamente di mortificare con un rifiuto qualsivoglia de' proci, ed eliminando ogni pericolo di guerra con qualunque de' regnanti limitrofi. I Ministri, che ascoltavano a bocca aperta, fiutarono subito in questo concorso matrimoniale una occasione propizia per rimpannucciarsi, un campo favorevole agl' intrighi ed alle cabale. Le Eccellenze della Guerra e degl' Interni che parteggiavano per l' autocrate d'Antibo, applaudirono e disser: — Brava. — Le Eccellenze degli Esteri e della Grazia e Giustizia che tenevano pel monarca d'Introibo, sclamarono: — Evviva! — Gli Eccellentissimi delle Finanze e de' Lavori pubblici, fautori del despota d' Exibo, sog-

giunsero: — Ottimamente! — Ed i capi de' Dicasteri dell'Istruzion Pubblica, di Agricoltura e Commercio e della Marina, i quali non si erano addetti ancor definitivamente ad alcun proco, riserbandosi la parte più lucrosa dell'arbitro, conchiusero: — A meraviglia! —

Il Re sorpresissimo di trovare per la prima volta tutti i Consiglieri d'accordo (non gli parea vero!), contentone del ripiego, abbracciò la figliuola: — Sei un angelo! sei proprio un diavolo! Faremo come proponi, il mio sennino. Presto, si rediga analogo progetto di legge e si presenti quanto prima alle Camere: a cura sua, signor Ministro degl' Interni. Ella poi degli Esteri diramerà una circolare a'nostri incaricati d'affari, Ministri plenipotenziarî, Inviati straordinarî ed Ambasciadori, acciò tutte le Corti ed i Gabinetti siano a giorno delle prelodate risoluzioni prese a proposta di mia figlia stessa (marcherete ben questo nella Nota), e con le quali si tronca ogni germe di conflitti che potevano risultare dalla preferenza accordata ingiustificatamente all'uno o all'altro de' concorrenti. Ella, che ha le chiavi dell' Erario, pensi un po' a dimandare alle Camere un credito straordinario per le spese che incontreremo festeggiando ed ospitando tanti Principi regî. A lei, raccomandando la manutenzion delle strade che conducono alla frontiera. A lei, la scelta delle guardie d'onore. A lei, che l'opera ed il ballo sian buoni. Signori, s'è fatta mezzanotte; la seduta del Consiglio è sciolta. Vo a letto. —

Detto fatto venne presentato alla Camera dei Deputati scaricabarilesi il seguente schema di legge:

« ZUCCONE XIV

» *per grazia di Dio e volontà nazionale Re di Scaricabarili.*

» *Art.* 1. Dal primo maggio del corrente anno al trenta aprile del venturo, è aperto un concorso per ottener la mano della principessa Rosmunda, erede presuntiva del trono.

» *Art.* 2. I proci dovranno soggiornar tutta l'annata sul territorio scaricabarilese e studiarsi di meritare la stima e l'affetto del popolo.

» Quegli che le acclamazioni popolari ed un voto del Parlamento dichiareranno pel Beniamino della nazione, avrà la Principessa per moglie ed il titolo di Principe Ereditario di Scaricabarili.

» *Art.* 3. È aperto al Governo del Re un credito straordinario di quarantun milione, quattordicimila settecentotto lire e quarantaquattro centesimi, ripartito sul bilancio dell'anno presente e

del venturo e da pagarsi alla Lista Civile in rate mensili di tre milioni, quattrocendiciassettemila, ottocennovantadue lire e centesimi trentasette per sopperire alle spese di ospizio de' concorrenti e del seguito.

» Questo credito sarà iscritto nella parte straordinaria del bilancio delle Finanze in apposito paragrafo 7 *bis* sotto la rubrica: *Spese per ospitare e festeggiare i proci della Principessa ereditaria.*

» *Art.* 4. Non potranno concorrere i minorenni, gli ebrei, i negri, i rognosi, i tignosi e generalmente chiunque è affetto da malattia della pelle.

» *Art.* 5. Lo sposo della Principessa dovrà passare almeno otto mesi dell' anno nel Regno; e non potrà condurne fuori la moglie. Caso fosse una testa coronata, l' unione de' due Reami dovrà esser puramente personale, ed il soggiorno abituale nel territorio scaricabarilese. »

Questa legge non passò mica per acclamazione: anzi incontrò molte difficoltà, sofferse emendamenti, e stette lì lì per pericolare. L'Opposizione voleva modificare l' articolo quinto, e pretendeva che il marito della Principessa, se Re altrove, dovesse abdicare. Il Ministero pose la quistione ministeriale, e vinse. Anche all'articolo quarto, quello delle esclusioni, ci fu tempesta. I partigiani del monarca d' Introibo avrebber voluto annoverare fra le cause d' esclusiva la claudicazione e lo strabismo; i fautori del despota d' Exibo la scrignutaggine e gli occhi torti; e gli aderenti dell' autocrate d'Antibo la gibbosità e la zoppaggine. Ma fu fatto osservare che la Camera si metteva su d' una mala strada e che se s' avevan da scartare tutti i difettuzzi corporali, probabilmente nessun principe sarebbe in grado di pretendere alle nozze della Rosmunda, e bisognerebbe ricorrere ai facchini, ai bazzarioti, ai camalli, ai vastasi, ne'quali soli si trova la perfezione statuaria del corpo. Dopo lungo discutere l' articolo venne votato in questa forma: « Sono esclusi dal concorso i minorenni, gli acattolici, i negri, gli epilettici, i mutilati, i ciechi, i sordomuti, i gozzuti, i rognosi, i tignosi, e generalmente chiunque è affetto da malattie dermatiche. Sarà considerato maggiore chiunque è tale per le leggi del proprio paese. »

Ma la burrasca tremenda fu all' articolo terzo, che venne rimandato e discusso per ultimo. Chi sosteneva eccessiva, esorbitante, la somma stanziata; e paragonava invidiosamente i banchetti ed i palagi offerti a' proci della Principessa col pan di cruschello e

co' tuguri affumicati del povero popolo, al quale dovevano spremersi le lire quarantun milione, quattordicimila settecentotto ed i centesimi trentasette. Altri invece affermava che la somma domandata riuscirebbe scarsa all'uopo ed insufficiente; e preferiva aumentarla adesso che esporsi alla presentazione di crediti suppletori. Finalmente, dietro mozione di un deputato partigiano delle economie sino all'osso, la somma totale venne ridotta a quarantun milione, diecimila trecenventinove lire e settantasei centesimi; ossia ridotta di quattromila trecensettantotto lire e centesimi sessantotto, cioè di trecensessantaquattro lire ed ottantanove centesimi al mese, come può verificarsi da chiunque ha poco abbaco. La *Società tutelatrice de' diritti del popolo* votò un indirizzo ed una medaglia d'oro all'animoso deputato che aveva saputo procacciare questo disgravio ai contribuenti, incoraggiandolo a proseguire nel difficile cammino: *Sic itur ad astra.* Il dritto della medaglia doveva rappresentare esso deputato in figura d'Ercole che strappava un'offa ad un Cerbero col motto: *Pochi compagni avrai per l'alta via.* Il rovescio conteneva le parole: *Economia di quattromila trecensettanta lire e centesimi sessantotto. La Società tutelatrice de' diritti del popolo al deputato Lesina.* L'indirizzo venne subito presentato: della medaglia, i sottoscrittori ed il deputato Lesina stesso aspettano ancora le notizie. E stando che la Camera, per avere impiegati sette giorni alla discussione di questo articolo e tredici a quello delle esclusive, si trovava stanca ed i Deputati avevan fretta di tornarsene alle case loro a celebrarvi la santa Pasqua; la legge pel rinnovamento del privilegio alla Banca fu votata in quindici minuti alla svelta, e si sbrigarono due o tre bilanci in una seduta sola.

Il primo maggio fu la presentazione e l'accettazione de' concorrenti. Principali erano: il monarca d'Introibo, il despota di Exibo e l'autocrate d'Antibo. Poi ci fu un vecchio general d'esercito o maresciallo che dir si voglia, di non so che lontano paese, di Fanfaronia, credo; tre o quattro avvocati democratici; due poeti; cinque o sei nobilicchi spiantati; un dipintoruzzo di sorici; un maestro di pianoforte; ed un tenore. Insomma, tutti i cenci vollero entrare in bucato. Un banchiere ricchissimo, millionario, nella cui anima plutocratica era, non si sa come, germogliata una più degna ambizione, venne scartato a'termini dell'articolo quarto, perchè aveva un orzaiuolo.

In questa schiera di corteggiatori certo non ve n'era alcuno che potesse non dispiacere alla bella Rosmunda; ed il denaro

pubblico sarebbe stato meglio sprecato mantenendo un serraglio. La presunzione e l'albagia degli avvocati la stomacava: sapevan tutto, parlavan di tutto, discutevan di tutto, sofisticavan su tutto, securamente, imperturbatamente, arrogantemente. Figurarsi! quegli avvocati, obbligati dalla professione ad immischiarsi di tutto, finanze, agricoltura, commercio, industria, religione, guerra e persino giurisprudenza, erano onniscienti, onnipotenti; o per meglio dire sola una cosa ignoravano: la coscienza; sola una cosa non potevano: esser galantuomini. La facondia loro volgare; gli artifizi rettorici triviali; i sofismi plebei; le frasi ad effetto plateali; offendevano il buon gusto della Principessa. La quale non sapeva comprendere come que' farabutti potessero tanto nelle assemblee e nelle adunanze popolari.

Raffaello Granata, il Cimadibue dalla lunga zazzera e dalla berretta di velluto, era almeno soltanto noioso. S' aveva imparate non so che frasi sul pittore universale e faceva di tutto: lui frescante, lui acquerellista, lui pittore ad olio, a guazzo, con l'encaustico, lui pittore di genere e di storia, lui ornatista, fiorista, figurista, paesista, prospettista, ritrattista, internista, animalista, scenografo. Persuaso che l'arte, per la quale si credeva nato ed alla quale tutti il giudicavano negato, fosse ciò che vi ha di più grande al mondo, degna di ogni corona e d'ogni esaltazione, voleva rinnovare il miracolo di Borgo Allegro. Pretendeva che la Rosmunda gli stèsse a mossa per una Madonna grande al vero, ch'egli avrebbe poi regalata alla Metropolitana di Scaricabarilopoli. Con quel modello e con la sua valentia, come non fare un capolavoro? Ma il premio sperato da questo impiastratore, da questo pittor da sgabelli, da boccali, da fantocci, da candele, da chiocciole, da taverne, da colombaie, da marzocchi, era ben altro che quello ottenuto da Cimabue. Gli Scaricabarilopolitani, entusiasmati al paro dei Fiorentini del Dugento, lo avrebber portato in trionfo e la Principessa sarebbe stata sua.

La presunzione del pianista era più fatua. Quel tartassator di tasti dalle spiovute chiome, ragionava così: — « Il Parlamento » ungherese ha votato una spada di onore a Francesco Liszt, per » qual merito? per una grande agilità negli arpeggi e per aver » composto delle sonate che intronano gli orecchi. Darò io de' con» certi, io, che assorderanno, altro che intronare! faro vedere io » cosa sia lo spadroneggiar sul pianoforte, sul cembalo. E se que» sto Parlamento non mi decerne la Principessa, vuol dire che » son tutti barbari, che nulla comprendono dell'arte, nulla! » —

Il tenore guardava dall'alto in basso il musico. Egli era un pezzo d'omo, con certe spallacce, con un petto! e pettoruto! Le marchese e le banchieresse di tutte le città, nelle quali s'era prodotto, lo avevano sempre distinto. I palchi, le platee, i lobbioni gli avevan prodigati gli applausi ed i battimani; gli erano stati offerti gioielli per sottoscrizione pubblica; i Municipi gli avevano data la cittadinanza onoraria; il popolo gli aveva staccati i cavalli dalla carrozza e ci erano stati degl'imbecilli che vi s'erano attaccati per istrascinarla. Del resto, salvo queste virtù amatorie e canore, nulla: ignorava la grammatica e le creanze. Ma stimava facile di piacere alla Principessa, e di destare negli Scaricabarilopolitani lo stesso fanatismo suscitato presso non men colti pubblici e non meno inclite guarnigioni.

Parliamo un po'de'poeti, entrambo compenetrati della missione dell'arte; entrambo convinti che il poeta è superiore a tutti ed a tutto (persino alle regole di sintassi e di prosodia) e che il genere umano deve stare in ammirazione innanzi ad esso e rispettarne e secondarne i capricci ed aspettarne la parola, il verbo, la luce, la rivelazione. Perchè la parola è rivelazione e la rivelazione è luce e la luce è verbo ed il verbo è dio; ed il poeta è vate ed il vate è profeta. Nell'animo cristallino del cantore ispirato si ripercote tutto il mondo umano e divino; esso animo è il vero centro del mondo. Infelice il secolo che disprezza e lapida e crocifigge e schernisce e frantende il poeta messia! Misera quella donna che potrebbe intrecciar le rose agli allori ed invece circonda di spine le teste radianti ed ispirate! Ma un verso, una parola del poeta vindice reca loro il meritato castigo e li mette alla berlina per l'eternità. Sentir tutto il giorno questa litania non è uno spasso. — O Dio! — pensava la Rosmunda, — quanti vituperi diran costoro di Scaricabarili e di me! Eppure preferisco qualunque ingiuria loro alle lodi, di cui m'infastidiscono adesso! —

Quanto al generale Tremolowski, era uno di quegli avventurieri che portano la loro spada dovunque si combatte per la libertà, per una causa giusta e santa! che da ogni Governo provvisorio vengon promossi di uno o due gradi, ed i quali hanno acquistata riputazione di prodi senz'aver mai preso parte ad una battaglia affrontata e di strategici per una resa. Sono eroi delle quattro parti del mondo, perseguitati da tutte le Polizie, ed alimentati da tutte le sottoscrizioni patriottiche. Hanno sempre qualche gran sberleffe.... ricevuto in qualche bisca, ed il naso rosso a peperone. Talvolta una rivoluzione gl'impone a'Governi: allora

pèrdono in tutta fretta una battaglia e poi si pappano per una ventina d'anni la pensione di ritiro.

Ma insomma tutti costoro avevan pure o s'illudevan pure di aver qualche merito: parte aveva de'nobili studî; parte o giusta od ingiustamente aveva ottenuta o scroccata celebrità o popolarità. Tenore, maestro di musica, poetucolo, pittorello, condottiero, cavalocchi, erano qualcosa. Ma la nullità piena, la più stucchevole oltracotanza, il grado massimo di fatuità si rattrovava ne'nobiluzzi spiantati. Nel Regno di Scaricabarili, i così detti nobili, privati d'ogni privilegio o prerogativa, erano ormai semplicemente de'titolati: e la vanità del titolo faceva sì che non istudiassero; che attendessero soltanto alle femmine, al giuoco, a cavalli, a futilità. E nondimeno si reputavano dappiù, si figuravano d'essere l'eletta della nazione, chiamavano *alta-vita* le loro occupazioni che non erano neppure una vita! La Rosmunda, avvezza a conversazioni meno sguaiate, non sapeva rassegnarsi ad ascoltare i loro pettegolezzi; ed avrebbe preferito persino il tenore ad uno di siffatti duchi o marchesi.

Questi erano i candidati da burla: non avevano alcuna probabilità, ma non si erano potuti escludere *a priori* dal concorso, perchè il partito democratico s'era assolutamente opposto a non ammettervi che i soli rampolli di famiglie reali. I candidati serî erano pur sempre Baldassarre V d'Introibo, Melchiorre XVII d'Exibo e Guasparre I d'Antibo.

Il vecchio Baldassarre, rimbambito e melenso, supponeva *bona fide* d'essere un uomo di spirito; e se non fosse stato monarca, avrebbe fatto stampare la raccolta delle freddure dette e delle mellonaggini fatte. Vecchio squarquoio e cascatoio, cascante di vezzi, si pose a fare il cascamorto con la Rosmunda. Brutto gobbo! e' non s'accorgeva nemmanco che le sue scede, la sua svenevolezza provocavan solo i cachinni e gli sghignazzamenti della intera Corte. Componeva e declamava certe anacreontiche da disgradarne quelle dell'Ingarrica, e diceva le più magne corbellerie del mondo con faccia cornea. Un giorno, la Principessa intervenne ad un pranzo di gala con una collana di cammei. E lui: — Che bel collare porta vilipeso al collo donna Rosmunda! — Si doveva andare al teatro: la Principessa chiese che musica si désse; e lui pronto: — Il Saffo! — Per quanto garbata, la Principessa non potè dissimulare affatto un risolino; e lui: — Lo so, lo so, signora letterata; lo so, ch'è una *s* impura, lo Saffo, lo Saffo. — Passeggiavano in giardino: la Rosmunda notò ch'egli stropicciava il piede

in terra: — Che c'è, Maestà? — Nulla, ammazzava uno scarabocchio. — In un gran ballo, mentre la Rosmunda ballava, egli esclamò ad alta voce: — La Principessa balla come una Stinfalide! —

Per acquistarsi poi l'affetto del popolo, era divenuto la vera caricatura di que' sovrani celebri per la famigliarità, con la quale permisero ai sudditi d'intrattenerli: frequentava i caffè, ogni luogo di ritrovo e si dimostrava affabile, alla buona, alla mano. Ma la famigliarità è pericolosa: mostrarsi nudo e senza prestigio non fa mai conto. Gli stessi grand'uomini non son tali pe' loro camerieri; e scapitano sempre nell'estimazione di chi li avvicina con dimestichezza. Figuriamoci poi uno sciocco! Ben presto il monarca d'Introibo divenne il buffone, il zimbello degli Scaricabarilopolitani. Tutti ne facevano strazio. I bell'ingegni del volgo lo caricatureggiavano, lo mettevano in novelle ed in canzone. Gli si affibbiavano più corbellerie ancora ch'egli non facesse o dicesse, e s'era trovato verso e modo di calunniarlo. Gli appiccavano appigionasi dietro le spalle; i monelli gli facevan ressa intorno e gli si accalcavano alle spalle con battimani e tripudio e grida ironiche. Insomma la plebaglia godeva di vilipendere e schernire in lui la Maestà Regia; ed egli s'immaginava d'esser davvero amatissimo ed accettissimo all'universale; e che quelle beffe fossero le acclamazioni trionfali, mercè delle quali avrebbe ottenuta la Rosmunda.

Il despota d'Exibo era un tipo d'altro genere. Mischiarsi nella folla, lui, Don Melchiorre XVII, lui, persona inviolabile e sacra? E se lo avessero aggredito? E se qualche gaglioffo avesse osato por le mani addosso all'unto del Signore? E se quelle maledette gambacce disuguali, spaiate, fossero state motteggiate da qualche temulento o temerario? Esporsi a pericoli, al ridicolo! Oh no, no, mai! per nulla al mondo! Ma gli Scaricabarilopolitani son gente urbana, ossequiosa: e poi, chi avrebbe dovuto avercela con esso lui? Eh non si sa mai! Nel dubbio, astienti! Eccesso di prudenza non nocque mai. Per amicarsi la plebaglia e propiziarsela, quando usciva in carrozza, preceduto dal battistrada e da un picchetto d'onore, con de' gentiluomini a cavallo ai due sportelli e seguito da un plotone di cavalleria, gettava denari di qua e di là. Ne gettava talvolta anche dalle finestre del palazzo, allibendo e tappandosi poi dentro tutto spaurito, quando i mascalzoni accalcati per raccattarlo s'abbarruffavano od anche solo applaudivano tumultuosamente. Una volta, in una festa a Corte, svenne

al bel meglio, perchè alcuni razzi del fuoco d'artificio preser fuoco inaspettatamente prima del tempo. Lui n'ebbe a morir della paura: chi sa cosa imaginava che fosse. Notò un'ombra d'uomo che traversava il cortile verso mezzanotte: subito mandò a chiamar la Polizia, fece circondare e rovistare tutto il palazzo, e quando fu dimostrato che l'ombra era un guattero che si recava a far visite notturne alla moglie del portinaio, scrollò il capo con aria incredula, volle raddoppiate le guardie, si lagnò con Re Zuccone della Polizia inetta o complice di non so che regicidio fantastico, e fece cantare un *Tedeum* in ringraziamento all'Altissimo per averlo scampato da tanto pericolo. I suoi agenti avevan però continui abboccamenti con persone influenti, con membri del Parlamento; e profondendo tesori cercavano di assicurargli il buon successo.

Ma se questi due proci venivan disprezzati e dal popolo e dalla Principessa, l'autocrate d'Antibo seppe farsi abominare; ed avrebbe appreso ad esecrare il nome di Re alla più monarchica nazione. I modi alteri e facchineschi; le violenze continue; il fasto scompagnato da ogni caritatevolezza; la ferocia dimostrata persino verso i cani delle sue mute ed i cavalli de' suoi equipaggi: lo fecero detestare da tutti. Ma poich' egli ebbe preso un paio di volte a *cravasciate* de' borghesi che non lo salutavano abbastanza reverenti; tutti gli sciocchi, i quali accorrevano in folla per ammirare lo sfarzo del suo corteo, gli si scappellavano e lo inchinavano. Egli pensava: — Tiberio avea ragione: tutto sta a farsi temere. Quelle quattro scudisciate han fatta una impression tale sugli animi degli Scaricabarilopolitani, anzi di tutti gli Scaricabarilesi, che non c'è dimostrazion d'ossequio ch'io non possa ottenerne. Sceglieranno me, per paura del castigo che verrei loro ad infliggere, se osassero antepormi altri. Hanno visto che meco non si celia. Non sono mica un Re fantoccio alla moderna io, un di questi Reucci costituzionali, o di questi Regoli illuminati: no, sono di quei veri autocrati all'antica, che camminavan sempre con a lato de' sargenti pronti ad eseguirne ogni comando; ed i quali non isdegnavano, quando mancasse il sargente, maneggiar con le proprie auguste mani il mazzafrusto o la bipenne, cattera! —

Nè Guasparre smargiassava, fanfaroneggiava, millantando vizî che non avesse. Sentite questa. Aveva condotto seco dal suo Regno grandissimo numero di cortigiani, famigliari, domestici e creati; fra gli altri un coppiere, giovanetto imberbe ancora ed al quale diceva di volere un bene grandissimo. Lo aveva sopranominato Coppa d'oro, e non poteva soffrire ch'altri il servisse di

coppa: ed il giovane riconoscente sforzavasi di servirlo di coppa e di coltello. Pure un giorno gli venne porto all'autocrate un calice di vino ammoscato; intendi: nel quale stava in infusione il cadaveruccio d'una mosca. Chi descriverebbe i furori di Re Guasparre, allorchè vide la bevanda moschifera? Fece amministrar venticinque buone nerbate al Coppa d'oro, e gli dichiarò che in caso di recidiva gli avrebbe fatta esalar l'anima sotto le verghe. S'era nell'agosto; ed in Iscaricabarilopoli, città moscosissima, nessuno rimembrava di aver mai visto negli agosti precedenti tanta copia di mosche, tal quantità di mosconi, tanti stuoli di moscerini, tali turbe di mosconcini, tal novero di mosconacci, tal moltitudine di mosconcelli, tanta folla di moschette, tanta adunanza di moscini, tanto popolo di moschettine, tanta frequenza di moscherelli, tanto spesseggiar di moscherini, tanto concorso di moschini, tanto esercito di mosciolini e tanta folta di moccioni. Scaricabarilopoli era tutta un moscaio. I signori tenevan delle persone apposta per moscare con gli scacciamosche, le ventole, le roste, i ventagli, i paramosche: per ogni stanza si tenevan tre o quattro piattelli con carta moschicida; ed il suolo era bruno per gl'innumerevoli cadaveri moscherecci. Ma non pareva che quello sterminio le diminuisse: e le moscaiuole ed i guardavivande non bastavano a riparare i cibi e le provviste. La povera gente pappavano mosche in ogni pietanza; anzi il dottissimo Dummkopf, professore a Gottinga, nella *Filosofia e Storia comparata della culinaria e della gastronomia*, volume quarto, capitolo sessagesimoquinto, pagina seicentonovantotto della settima edizione, annotata dall'egregio Zeitverlust, racconta che finirono per trovarle gustose e che s'inventarono alcuni intingoli speciali per condirle, e che gli Scaricabarilesi son tuttora moschivori ed educano ed ingrassano apposta in certi loro moschili degli sciami d'insetti. Cosa, della quale non può dubitarsi vedendola affermata da due tali rappresentanti della scienza tedesca!

Pensate come stesse attento il pocillatore di Re Guasparre! Pure, il diavolo ci mise la coda, ed una volta, in quella appunto che porgeva un bicchiere di barbèra spumante alla Maestà Sua, ecco una moscuzza scapata e ghiotta casca nel vino. L'autocrate comincia a bere ed avverte una cosa fra le labbra. Gli salta la mosca al naso, prende la cosa con l'indice e il medio della sinistra, guarda e riconosce la bestiuola semiviva. Chiama Coppa d'oro e gliela mostra sul tondo di porcellana bianca, senza profferir verbo, ma con una guerciata terribile.

Il fante di coppe allibbì. Volentieri avrebbe fatto il passo della mosca; ma come svignarsela? Cadde ai piedi del padrone, sclamando: — Maestà, non faccia d'una mosca un elefante! —

— Ho giurato, — rispose l'autocrate. — Vedrai se so levarmi i moscherini dal naso! — E chiamò gli aiutanti: — Prendete quest'uomo, prendetelo; menatelo nel cortile e fategli esalar l'anima sotto le verghe. —

Così fu fatto. Le strida del vergheggiato andavano al cielo; ma quel Re crudele non se ne lasciò impietosire; le strida s'affievolirono, divennero gemiti; e l'autocrate chiamato un altro servo gli disse: — Mi farai tu da coppiere in seguito! Fa che l'esempio di Coppa d'oro ti valga! —

I gemiti cessarono e gli aiutanti tornaron di sopra, fecero reverenza e riferirono, che la Maestà Sua era stata obbedita. Maestà, che non aveva interrotto il pranzo, non aveva, nè perduto un boccone; sogghignò, e dopo aver sorbillato un bicchierin di Malaga, soggiunse: — Benone! ma gli è inutile di divulgare il fatto: spero che saprete tener tutti il cocomero all'erta? Insomma, mosca di quel ch'è accaduto! —

Ma come occultar certe cose? Quella insigne ferocia fu ben presto di ragion pubblica e tutta la città sossopra. Cominciarono a farsi de' capannelli, che poi divennero attruppamenti: la folla sdegnata profferiva minacce contro l'autocrate d'Antibo, contro gli altri pretendenti della Principessa e vociferava di manometterli. Bisognò batter la generale e far circondare le residenze di Guasparre, Melchiorre e Baldassarre dalla forza. Quest'ultimo provò a mischiarsi alla folla, bestemmiando anche lui contro l'iniquità del collega; ma non era momento da scherzare con l'ira popolare, e ci volle il bello e il buono per ricondurlo salvo in casa. Don Melchiorre tentò di fuggire e poi, tremando come una vetrice, andò ad appiattarsi fra le materasse, dove lo soprappresero dolori colici. Nè dell'esercito stesso era molto da fidarsi per la difesa dell'autocrate d'Antibo. Il capitano Sennacheribbo de' dragoni, uno degli uffiziali più stimati, fregiato della medaglia d'oro al valor militare, rispose al colonnello che gli ordinava di recarsi a difesa del Re Guasparre: — Do piuttosto le dimissioni, che espormi a torcere un capello a chicchessia in difesa di quel mostro. — Fu mandato agli arresti di rigore. Frattanto cominciò fortunatamente un acquazzone dirotto che disperse la folla senza spargimento di sangue.

Il Procurator generale avrebbe voluto procedere. Ma l'auto-

crate d'Antibo alle prime rimostranze fattegli fare officiosamente da Re Zuccone, rispose: — Essere Re, non esser sindacabile che da Dio per la propria condotta verso alcun suo suddito. Non potersi sottoporre ad alcun Tribunale scaricabarilese in virtù del principio d'estraterritorialità Aver esercitata la propria giurisdizione e compito un atto di giustizia sopra un suo subordinato. Il caso suo essere identico a quello di Cristina di Svezia, quando fece mettere a morte il Monaldeschi nella Galleria de' Cervi del palazzo di Fontanabellacqua, il dieci dicembre millesecencinquanzette. Il Re di Francia avere allora riconosciuto il dritto di Cristina ed ammessa la propria incompetenza di esaminarne la condotta. E lui, Gasparre, esser di più Re effettivo, non un abdicatario, eccetera eccetera. — Diplomaticamente parlando, secondo il Diritto internazionale (che è spesso cosa stortissima) Gasparrino aveva ragione pur troppo, come riconobbero i legisti della Corona. Si lasciò cader la faccenda. Il professore di Diritto internazionale presso l'Università di Scaricabarili ebbe diecimila lire dall'autocrate d'Antibo per iscrivere alcune argutissime *Considerazioni sulla giurisdizione che gli autocrati conservano all'Estero su' loro sudditi e specialmente sulle persone del seguito:* nessuno lesse lo scritto, tutti lo decantarono per un capolavoro; dopo dieci giorni quasi nessuno pensava più alla morte del povero Coppa d'oro.

Ma come raffigurarvi l'orrore che la Rosmunda provava per questa tigre in volto umano? e 'l suo sgomento, riflettendo che forse appunto pel terrore incusso dall'autocrate e per cansare una guerra ch'egli avrebbe inumanissimamente condotta, popolo e Parlamento potevano lasciarsi indurre, rassegnarsi ad acclamarlo Re, a darglielo per isposo? Diventar moglie di uno capace di far morire un favorito sotto le verghe, perchè ha trovato una mosca nel bicchiere! Uh, povera principessina! Ella slacciava il legacciolo donato dalla fata Scarabocchiona, se ne cingeva il polso sinistro, lo baciava.... e subito, immantinente la terra veniva scossa come da un tremuoto, s'udiva come il rombo d'un tuono ed appariva quella bellissima donna, tutta velluti e trine e gemme, la quale diffondeva intorno una luce vivida tanto da rischiarare splendidamente la stanza e da fare impallidire qualunque lume artificiale o naturale. La Rosmunda si buttava in braccio alla santola, e si querelava e rammaricava. Quella buona fata a confortarla: — Abbi fiducia! spera! Ti par egli ch'io ti possa aver porto un consiglio insidioso? che la tua comare ti voglia inganne-

volmente precipitare, affogare? Ti par egli? Sta pur certa che avrai uno sposo degno, un marito stimabile, un consorte conveniente, un coniuge quale il desideri. Ma sai che dovrei offendermi e sdegnarmi della tua diffidenza? — E proseguiva a garrir così per un pezzo. E la figlioccia si rassicurava alquanto ancor essa. Ma poi, ripartita, rivolata via, riscomparsa la madrina, ricascava nelle perplessità precedenti. Considerando come fra tutti i proci non vi fosse una persona stimabile od amabile, un individuo, al quale potesse rappresentarsi senza raccapriccio di vedersi indissolubilmente legata, ridisperava.

La triade de' concorrenti scettrati, per boriosa che fosse e piena di sè e di poca levatura, capiva arcibenone di essere cordialmente esosa ed abominevole alla reda del trono di Scaricabarili. Malgrado i riguardi cerimoniosi ed il contegno affabile che venivano imposti e suggeriti alla Rosmunda dall'etichetta di Corte, dalla gentilezza naturale, dalla buona educazione, dalla posizione difficile in cui si trovava e dalle raccomandazioni paterne e da' consigli della santola; la poverina non riusciva a dissimular l'avversione per quelle tre caricature mostruose. Essa pensava: — Qualunque di cotesti concorrenti venga prescelto, ed uno di costoro dev'essere scelto pur troppo, checchè dica la fata per confortarmi; perduta che abbia ogni speranza di redenzione e di salute; quando si tratterà di firmare l'atto di matrimonio innanzi al Presidente del Senato che tiene i registri di Stato Civile della famiglia reale; io.... sorbirò qualche gentil veleno, il quale mi sottragga all'avvenire miserando che mi si appresta. — Risoluzioni di tal fatta (ed irremovibili) ben possono occultarsi: ma come nasconder l'aborrimento per coloro che ce le ispirano, nasconderlo in tutto? Vederci costretti a desiderare ed apprestarci la morte a diciassett'anni, e quando potevamo ragionevolmente imprometterci una vita felice, è crudele strazio: altera la salute ed il carattere.

Dunque i tre regnanti si sapevano in abominio alla Principessa: e d'altronde cominciavano ad accorgersi che malgrado l'imbecherare ed il subornare, malgrado i raggiri e le cabale, difficilmente avrebbero ottenuta la popolarità e le acclamazioni richieste dalla legge sul concorso. L'autocrate d'Antibo, che aveva un po' più di giudizio degli altri due, pensò bene di convocare il despota d'Exibo ed il monarca d'Introibo ad un concilio privato. S'adunarono *inter pocula*, loro tre soli; rimandata la livrea, votate alcune brave bottiglie di un poderoso vino e squisito, atto ad

infonder coraggio persino a Don Melchiorre; il convitatore tenne ai convitati il seguente discorsetto.

— Care Maestà, siamo competitori. Verissimo. Nondimeno abbiamo un visibilio d'interessi comuni. Ciascun di noi brama per sè la bella Rosmunda, e quel che importa viepiù, la corona di Scaricabarili. Seicento cinquantaquattromila trecentoventun miglio quadrato di superficie con centoventitrè milioni, quattrocentocinquantaseimila settecentottantanove abitanti, non sono una bagattella. C'è un guaio però: la Rosmunda non digerisce nessuno di noi; e la Nazione, che per mezzo delle Camere mette sempre il becco in molle in tutto, ci ama press'a poco quanto l'epizoozia, anzi l'epidemia. Oh quanto ci sarebbe da riformare in questo maledetto paese! se giungo ad insignorirmene, do lo sfratto a tutti i chiacchieroni ed i chiacchierini, e.... Dunque io credo che Principessa e Parlamento, piuttosto che qualunque di noi accetterebbero per marito e per sovrano quel musico sfiatato, o lo scassinator di cembali, o l'imbrattatele, o quel tagliacantoni del general Tremarella, od uno di que' pennaiuoli, od uno di quei cavalocchi od uno di que' nobilicchi. Io potrei rassegnarmi a vedermi anteporre uno di voialtri, che siete teste coronate e ch'io riconosco per uguali miei; non un cialtrone. Quindi mi parrebbe da escogitare un modo che assicuri ad uno di noi tre queste nozze. Io ritengo che non abbiate neppur voi la debolezza di credervi vincolati da quel giuramento prestato il primo maggio? No, n'è vero? Dunque il modo è bell'ed escogitato. Diamo una gran caccia, alla quale inviteremo la Principessa. Noi, vi s'andrà accompagnati da tutto il nostro seguito; la Rosmunda verrà senza sospetto e con pochi seguaci e senza scorta militare. Nel meglio della caccia, c'impossesseremo di lei, ci sbrigheremo in un modo o nell'altro de' seguaci; e via, a briglia sciolta verso la frontiera. Quando saremo in una piazza forte o vostra o mia, decideremo a chi debba appartenere la preda.

— Decidiamo ora, — disse il monarca d'Introibo, ch'era sciocco sì, ma fino ad un certo punto. — Siamo tutti galantuomini; ma mia nonna diceva: *fidarsi è bene, non fidarsi è meglio.* Patti chiari e amici cari!

— Ma — rispose Guasparre — se fissiamo prima colui che deve godersi il frutto della rapina e del ratto, gli altri due potrebbero credere di non aver interesse ad assisterlo.

— Bah! — replicò Baldassarre. — Facciamo così. Per cansare

ogni attrito, ogni gelosia, giuochiamocela a' dadi, appena passata la frontiera.

— Felicissima idea! Ce la dadeggeremo! Che ne dice la Maestà del despota d' Exibo? —

Don Melchiorre trovava dal canto suo infelicissima l'idea, perchè aveva una paura sordida. Ma i colleghi deliberati a fare il colpo, che lo minacciavano caso non volesse cooperarvi, gli facevan paura anch' essi. Fra' due pericoli scelse per minor male il più remoto e s' obbligò ad esser complice dell' attentato.

Si apparecchiò la caccia nella macchia di Valquerciame, bosco famoso, a non molti chilometri da Scaricabarili. Re Zuccone, vecchio e podagroso, non seguiva più le cacce da qualche lustro ed aveva preferito sempre una buona mensa a questi divertimenti faticosi, e la selvaggina e la cacciagione in tavola alle fiere nelle selve. La Principessa invitata, avrebbe voluto, ma non ardì scusarsi, e promise di trovarsi al convegno con pochi gentiluomini ed alquante gentildonne di Corte. Il monarca d' Introibo, il despota di Exibo e l' autocrate d' Antibo partirono nottetempo dallá città per giungere a punta di giorno al ritrovo. Ma Baldassarre aveva ne' giorni precedenti, sotto colore di disporre tutto per la caccia, mandati i loro seguaci spicciolatamente a scaglionarsi con cavalcature fresche lungo la consolare che conduceva alla frontiera, la quale non era lontanissima. Alle sei del mattino la Rosmunda giunse a cavallo co' suoi nel luogo fermato e la caccia cominciò lietamente.

Secondo il pattuito la intera comitiva doveva ritrovarsi a cena, verso le nove pomeridiane, nella Reggia di Scaricabarilopoli. E che cena, che cena avevan preparata i maestri di bocca, i cuochi, i cucinatori, i guatteri, i pasticcieri, i sorbettieri di Corte! che vivande! che intingoli! che savori! che vini poi! quanta grazia di Dio! C' era di che soddisfare la fame rabida del cacciatore e da solleticare il palato d' un gastronomo sazio! Tutti aspettavano: ma si fanno le nove, e non giunge nessuno; suonano le dieci, nessuno; siamo alle undici, nessuno; scocca la mezzanotte, nessuno; canta il gallo, nessuno; albeggia, nessuno; spunta il sole, nessuno. E quel ch' è peggio, non un messo, un corriero che recasse notizie. Cosa mai poteva essere accaduto alla principessa Rosmunda, ed alla intera comitiva? Il povero padre che non aveva chiuso occhio tutta la nottata, e solo verso mezzanotte, per non venir meno, si aveva mangiato un cestello di frutta di mare,

(ostriche, angine, fasolari, cannolicchi), un consumato, un pasticcio di fegato d'oca, una fetta di timpale, del pesce in bianco, delle costolette di cervo co' piselli, de' petti di pollo ai tartufi, un ponce alla romana ed un po' di cinghiale arrosto; il povero padre stava sulle spine. Manda corrieri, spedisce aiutanti: non tornano. Finalmente, disperato, chiama il capitano che in quel giorno comandava la guardia a Palazzo e gli dice: — Figliuol mio, qua dev'essere accaduta una gran disgrazia certo. Fammi il piacere: raduna il tuo squadrone, non importa che la Reggia rimanga sguernita; basta la guardia nazionale; corri alla macchia di Valquerciame, frugala tutta, percorrila in ogni senso, per ogni verso, informami d'ogni scoperta con qualche ordinanza e non tornare senza la Principessa. Ha' tu 'nteso?

— La Maestà Vostra sarà obbedita. Comanda altro?

— Va, figliuolmo, che Dio ti benedica. Come ti chiami?

— Maestà, sono un trovatello, educato per carità da una buona vecchia. Mi han posto nome Sennacheribbo. M'arrolai volontario; servo da undici anni; mi han conferita questa medaglia d'oro per una bandiera presa al nemico; son capitano di cavalleria di seconda classe con dugentoventitrè lire e trenta centesimi al mese e due razioni di foraggio.

— Va, Sennacheribbo: non perder tempo. E se mi riporti o riconduci sana e salva la figliuola mia, ti giuro che nessuno sarà quind'innanzi al di sopra di te nel mio Regno.

— Il servire la Maestà Vostra è premio a sè stesso. —

E senz'altro dire, fatta reverenza al Re, Sennacheribbo scese al posto di guardia, chiamò il trombetta e fece sonare a raccolta. Venti minuti dopo lo squadrone partiva, galoppando per alla volta di Valquerciame. Lasciamolo galoppare e vediamo di appurar più pel minuto la storia di Sennacheribbo, capitano di seconda classe nel quinto reggimento Dragoni della Maestà del Re di Scaricabarili.

Sennacheribbo non aveva detta cosa al Re Zuccone che non fosse vangelo. Egli era un trovatello, raccattato un bel mattino per istrada da una donnicciola che un altro poco lo calpestava nell'uscir di casa. Rinvoltato in poveri cenci e sucidi, vagiva lamentevolmente. La vecchia sel recò a casa, lo fece allattare da una capra e se lo tirò su e lo fece andare a scuola e lo amò proprio come figliuolo. Sperava farne un buon operaio, che fosse il bastone della vecchiezza sua, perchè già, l'affetto dei genitori, più o meno, ha sempre della speculazione. Sennacheribbo ascoltava

a bocca aperta i racconti che si facevano nelle veglie; e sognava di figliuole di Re incantate che dovevano esser liberate dal suo valore. Quando a scuola gli cominciarono a spiegare le prodezze di Ercole e degli altri Semidei, non pensava ad altro e piangeva di essere ancor bambino e di non poter girare pel mondo, emulando i grandi esempli di valore antico. Quando fu più grandetto e capì passati irrevocabilmente i tempi eroici, fu per lui un disinganno amaro. Aborriva dall'ozio, ma il lavoro servile dell'operaio gli ripugnava: aveva bisogno di faticare per guadagnarsi un tozzo di pane e fretta di cessare di essere a carico della sua benefattrice; sentiva profondamente la mortificazione di essere un reietto allevato per carità, e non meno profondamente la riconoscenza verso colei che aveva supplito a'genitori suoi. Frattanto scoppiò una guerra; egli poteva aver da quindici in sedici anni, ma era alto e forte come se non ne avesse contati meno d'una ventina. Vedendo i be' reggimenti che sfilavano al suono delle bande e delle fanfare e si recavano al campo; vedendo tanti giovani arrolarsi allegramente; egli si crucciava. Abbandonar secretamente la madre adottiva non osava; manifestarle il desiderio di marciare, nemmanco: e per non affliggerla si macerava. La buona donna però preoccupandosi della tristezza di Sennacheribbo che dimagrava, dimagrava e perdeva ogni freschezza di carnagione e l'appetito, ed amorosamente osservando e notando, giunse a discoprire qual baco lo rodesse. Era poverella e vecchierella e d'umil condizione, ma non di sensi volgari: sapeva amare con disinteresse e devozione, sapeva. Aveva accolto ed educato quel fanciullo, sperando farne il bastone della sua vecchiaia; ma seppe sacrificare senza esitazioni la sua speranza al bene di lui, alla contentezza di lui. Raggranellò alcuni suoi piccoli risparmì, chiamò il giovane e gli disse: — Ho scoperto il tuo desiderio. Ti ringrazio di averlo combattuto per amor mio. Segui il tuo genio. Non ti dico di risparmiarti, perchè non sarebbe consiglio da darsi ad un soldato. Se t'incoglierà qualche male, sta certo che la mamma tua non ti sopravviverà. Torna, torna presto; torna illeso e glorioso; e non dimenticar mai quella povera vecchia che non ha altra gioia che te. —

Sennacheribbo abbracciò la madre piangendo e giubilando; rifiutò i quattrini; corse ad arrolarsi; e partì la sera stessa pel campo. Mandò una prima lettera che la povera donna rilesse cento volte; e poi, affaticato dalla istruzione prima, quindi dal servizio, smise di scrivere, non riflettendo ai palpiti che doveva

provar la sua benefattrice. Succedettero scaramucce e fatti d'arme a'quali prese parte, e finalmente una battaglia campale sanguinosissima, dove rimasero molte e molte migliaia di combattenti, ma che fu vinta dagli Scaricabarilesi. Parecchie vicine della madre adottiva di Sennacheribbo, le quali avevano figliuoli o mariti o fratelli sotto le armi, avevano ricevute le nuove de' loro ed erano uscite d'ambascia: ella sola non sapeva nulla del suo diletto, se fosse superstite o soggiaciuto. Il Generalissimo spedì una deputazione per presentare a Re Zuccone le bandiere conquistate sul nemico, il cui ingresso in Iscaricabarilopoli fu una vera festa nazionale. Tutta la popolazione le corse incontro per vedere quei trofei, per consolarsi con la vista di que' trofei de' lutti e del sangue che costavano. Ma la povera mamma di Sennacheribbo, dubbia ancora del fato del figliuolo, stimando pure di non potere che augurar male di un silenzio tanto protratto, stette tappata in casa, piangendo e disperandosi, e quasi imprecando a quella gioia universale che esacerbava le sue lacrime. Cominciava ad annottare, quand'ecco sente bussare indiavolatamente all'uscio. — Chi sarà mai? — S'alza, chè stava filando presso una lucerna fumosa, guarda da una piccola grata e vede sul pianerottolo un ufficiale di cavalleria, col braccio fasciato ad armacollo, che batteva impazientemente la solfa con gli stivali speronati. — Oh pover'a me! sarà qualche seccatura di alloggio e non alloggio. — Apre e l'ufficiale le salta al collo e l'abbraccia stretta. Essa lascia cader la rocca, tenta di svincolarsi e grida *accorr'uomo!* Per tutta la scalinata si spalancano gli usci, accorrono vicini, e che trovano? Trovano Sennacheribbo che stringeva la madre al petto e le diceva dolcemente: — Come, non riconoscete più il figliuol vostro, non riconoscete, mamma? Non mi volete dar manco un bacio? Oh così va bene. Ma piano, per carità, piano, che ho questo braccio qua ferito. Oh che buona mamma mia! —

Era proprio lui, Sennacheribbo, lui proprio, quel desso! Ferito sì, ma con una medaglia d'oro sul petto ed uffiziale. Bagattelle! Altro che risparmiarsi! S'era precipitato come un demonio tra le file nemiche, conquistando una delle bandiere che il Generalissimo lo aveva mandato a presentare al Re, insieme con parecchi altri gloriosamente feriti. Ora la madre sicuro che lo riconosceva! e mezzo impazzita dalla gran consolazione, non rifiniva mai dal carezzarlo, dal vezzeggiarlo, dal dirgli tante belle cose. Ed i vicini e le vicine a fargli corona e festa e plauso; ad ammirare ed interrogare, a curiosare ed importunare.

— Senti, mamma; era venuto a chiederti da dormire: sono quattro mesi che non ho provato un letto ammodo.

— C'è il tuo lettino. Vi metterò le lenzuola di bucato, profumate di spiganardo.

— Ma chi va a letto senza cena, tutta notte si dimena. I miei compagni sono andati al banchetto che ci ha offerto il Municipio; io no: ho voluto venir qua da te. Che mi dài?

— Oh poveretta me! Non ho che un po' di pane stantio e del cacio di pecora. E come si fa? Tutte le botteghe son chiuse!

— Porta qua, che ci ho un appetito militare. E condito da questa salsa ed in tua compagnia, il pan raffermo ed il formaggio mi sapranno meglio d'ogni manicaretto.

— Ma perchè non mi hai scritto? Avresti trovato qualcosa di caldo almeno! — disse la povera donna. E non osò soggiungere per non mortificare Sennacheribbo, — e mi avresti risparmiate tante angosce!

— Oh sì, scrivere! scrivere io! se tu sapessi, mamma, quanto pesa la penna alle mani avvezze a trattar la sciabola! Preferisco dar la scalata ad una piazza, anzichè scriver due righi. —

Ho voluto riferirvi questa scenetta particolareggiatamente, acciò vi persuadeste che Sennacheribbo in fondo era un buon figliolo ed un bràvo soldato. Ed ottimo soldato si era dimostro sempre in prosieguo e bravissimo figliuolo. Da sottotenente passò luogotenente, da luogotenente capitano, amato da' compagni, stimato da' superiori, modello proprio dell'ufficiale zelante. Ma da qualche tempo aveva perduta l'ilarità naturale, era divenuto pensieroso e malinconico; non professava più l'usato disprezzo pe' libri, anzi leggeva di continuo e recitava versi; fuggiva i compagni, e si dilettava nel passeggiar solitario al chiaro di luna. Lo dicevano innamorato. Ma di chi? Vattel'a pesca! Lo fecero spiare, lo tenner d'occhio; ma nessuno potette mai scoprire la signora del cuor suo. Non un indizio, nonchè un principio di prova, fu possibil di raccorre. A chi tentò di barzellettar seco sull'argomento, fece quasi paura, tanto andò bestialmente in collera; sicchè nessuno osò mai più ritoccar quel tasto. L'umor tetro di lui era raddoppiato dopo il bandimento del concorso matrimoniale per la Principessa. Scansava di ragionarne e solo emetteva qualche tronca bestemmia quand'altri toglieva a discorrerne, ed aveva più volte dichiarato che, espletato il concorso, quando avesse a rendere omaggio com'a Re ad uno qualunque di que' proci, darebbe le dimissioni. Abbiamo già riferite le pa-

role profferite da lui nel giorno del tumulto contro l'autocrate d'Antibo, parole che per la benignità del colonnello gli fruttarono solo un mese di arresti di rigore. Era appunto la prima volta che montava la guardia dopo scontato quel mese di arresti, quando venne chiamato da Re Zuccone e mandato in cerca della Principessa smarrita.

Galoppa galoppa, senza mai far alto, lo squadrone giunse in una tratta alla macchia di Valquerciame e precisamente al punto ch'era stato il luogo di convegno de' cacciatori. Lì Sennacheribbo te lo spartisce in tante pattuglie per battere il bosco in ogni direzione. Imboscano con le debite cautele, come se eseguissero una ricognizione. Cammina cammina, ecco che dopo lungo andare nel più folto della macchia, sentono un rammaricarsi, un gemere compresso. Seguono la direzione da cui venivano i lamenti, e veggono e trovano, che mai? uomini e donne legati a degli alberi con salde ritorte ed imbavagliati. Erano i gentiluomini e le gentildonne di Corte venute alla caccia in compagnia della Rosmunda. La triade regio-brigantesca li aveva fatti imbavagliare, legare ed abbandonar lì: perchè a condurli via sarebbe stato un impiccio; ad ammazzarli, una crudeltà supervacanea; ed a lasciarli liberi, avrebbero divulgato troppo presto la notizia del ratto. I maligni dicono che parecchi de' gentiluomini furono dolentissimi di non essere stati invitati a cooperare all'attentato, e parecchie delle gentildonne scandolezzatissime di non avere ispirato ancor esse idee di ratto. E stavan lì da meglio che ventiquattr'ore ed avevan passata la notte intiera intiera, battendo i denti in nota di cicogna, 'crepando di fame, scoppiando di sete, schiattando di paura. Il capitano li fece sciogliere, rifocillare alla meglio e procedette ad uno interrogatorio. Dal quale, sebbene le risposte di quella gente poco svelta per natura, e più immelensita che mai dal sonno e dallo spavento, fossero confusissime, risultò che, un'ora all'incirca dopo cominciata la caccia, erano stati aggrediti e sopraffatti dai satelliti de' tre sovrani stranieri, malmenati, affunati ed abbandonati in quel modo. E la Principessa? Anche lei era stata sacrilegamente manomessa: presa e tentando di svincolarsi e difendersi con la coltella da caccia aveva leggermente vulnerato l'autocrate di Antibo. Ma insomma aveva dovuto cedere al numero ed alla violenza: l'avevano legata in sella e portata via, correndo a spron battuto verso Occidente, in direzione della frontiera, insomma.

Sennacheribbo corse allo spiazzo là dove gl'indicavano avve-

nuta la lotta e vi trovò di fatti l'erba calpesta, tracce di sangue, qualche panno cruentato e qualche scampolo di fune. Vide brillare un oggettucolo: corse a raccoglierlo. Era una legaccia con fibbia d'acciaio, che evidentemente aveva dovuto staccarsi nel contrasto dalla gamba o dalla coscia della Principessa: perchè veramente ignoro se la Rosmunda solesse allacciarsela al di sopra o al disotto del ginocchio: alcuni degli scrittori alemanni che narrano le storie scaricabarilesi affermano l'una ipotesi, altri l'altra; ed io, nel dubbio, son di parer contrario. Sennacheribbo raccolse ed intascò quella reliquia della rapita con maggior devozione certo che Odoardo III d'Inghilterra non provasse nel raccattar la giarrettiera della contessa di Salisbury: e la lontananza della Principessa preveniva ogni pericolo ch'egli potesse imitare la disadattaggine del Re ed essere costretto a rimediare con un *Honny soit qui mal y pense.* Poi pensò al da fare, e s'attenne al primo disegno che gli s'affacciò alla mente e che stimò buono. Vale a dire d'inseguire i rapitori; lasciare che cavalli e cavalieri si riposassero per un quattro o cinque ore; e poi mettersi nelle peste de' tre Re, requisire cavalli di cambio per via; sconfinare occorrendo; raggiungere i ladroni nelle loro tane; ma non tornare indietro che ricuperata la Principessa, come il Re gli aveva imposto. Era un giuoco difficile e rischioso: i plagiari avrebbero avuto circa trentasei ore di vantaggio, e dovevano aver prese mille precauzioni per assicurar sè e la preda. Ma Sennacheribbo calcolava appunto sulla sicurezza in cui dovevano essere, riposando su questo vantaggio e queste precauzioni. Prese un soldato intelligente e lo spedì alla Maestà del Re, latore d'un breve dispaccio ed incaricato d'una lunga imbasciata. Ai gentiluomini ed alle gentildonne diede per guida un taglialegna che li accompagnasse fuori della macchia. Ordinò a' suoi uomini d'inferraiolarsi e sdraiarsi per le terre e di riposare alquanto, mentre alcuni comandati preparavano il rancio con la cacciagione abbandonata da' tre Re.

Lui, Sennacheribbo, inferraiolato anche lui, si sdraiò anche lui per le terre in disparte ed avrebbe voluto sonnecchiare e ristorarsi: ma che? Non gli riusciva di chiuder occhio. Il sangue bollente gli scorreva impetuosamente nelle vene, come metallo fuso ne' canaletti, pe' quali si dirama nel gettarsi una statua. Le arterie delle tempie gli pulsavano audibilmente al pensiero che donna Rosmunda per iniquo tradimento trovavasi in balìa, in podestà di tre malandrini senza coscienza. E nel silenzio di quella

selva notturna gli divenne chiaro per la prima volta, confessò per la prima volta a sè stesso di essere innamorato della Principessa. Non gli date del pazzo! egli medesimo, stringendosi sulla fronte il freddo fodero metallico della sciabola, chiedeva se avesse dato di volta? se un ramo occulto di follia si dichiarasse? Un povero capitanellozzo di seconda classe, spiantato, orfano, esposito, innamorarsi, ma quel che si dice innamorarsi perdutamente, della erede di un Regno di seicencinquantaquattromila trecentoventun miglio quadrato di superficie e cenventitrè milioni, quattrocencinquantaseimila settecentottantanove abitanti! Perchè non s'era presentato al concorso matrimoniale? Appunto perchè non pazzo, appunto perchè consapevole della distanza che il separava dalla sua donna. Amava disperatamente. Aveva voluto negare a sè stesso quella passione; aveva chiamato orgoglio nazionale, zelo per la cosa pubblica, devozione alla dinastia, fervore per l'onore di Casa Reale, cura per la felicità della figliuola de' suoi Re, l'odio concepito contro i ridicoli proci ed abominevoli. Ma ora non poteva dissimularselo: era gelosia bell'e buona. Le passioni conculcate e contrastate divampano con veemenza maggiore: era gelosia frenetica. Nell'agitarsi sentì in tasca qualcosa di duro, che stretto fra il suolo ed il femore gli dava noia. Era il legaccio della Principessa. Cacciò fuori quel gingillo che aveva toccate le belle membra della sua donna: e si propose di non manifestare ad alcuno quel ritrovaticcio; di custodirlo secretamente come l'avaro fa del tesoro; di portarlo sul petto in quella impresa avventurosa, che secondo ogni probabilità doveva riuscirgli funesta, come un talismano. Lo guardò, lo considerò; vi piovve sopra alcune lagrime virili; se l'avvolse al collo; se l'avvolse intorno al polso destro, intorno al sinistro; e, senza saper quel che si facesse, lo baciò.

Non appena l'ebbe tocco con le labbra, ecco scuotersi la terra, ecco il barbaglio d'un lampo, ecco brontolare il tuono. Una folata di vento stormì d'improvviso per la foresta. Ed il giovane sorpreso, nell'alzar gli occhi si vide dappresso una donna leggiadrissima, tutta velluti e trine e gemme, la quale diffondeva intorno una luce vividissima, tanto da rischiarare splendidamente il bosco e da fare impallidire la luna che spuntava roggia ed immensa. Sennacheribbo la squadrò dapprima attonito; ma vinta la prima impressione di stupore, da quel cortese ufficiale che egli era, balzò in piedi, si cavò il cimiero, le fece un inchino umilissimo e chiese in che potesse servirla, alla bella incognita.

— Veramente, io dovrei far io questa dimanda, — gli fu risposto. — Non mi hai tu chiamata?

— Chiamata? io? come? quando? e perchè avrei dovuto chiamarla, se da poi ch' io l' ho data a balia, non l' ho più vista? se ignoro persino il suo riverito nome? — replicò Sennacheribbo, impermalito un po' di quel *tu* famigliare.

— O non ti sei tu cinto quel legaccio intorno al polso sinistro e non l' hai baciato? —

Il povero capitano si fece *ponzò*, come un ladruncolo catacolto in flagranti. Divenne burbero: — Scusi, madama, chi le dà il dritto d' immischiarsi nelle mie faccende, di spiare i fatti miei? Sacristia! cos' importa a lei quel ch' io fo e quel ch' io non fo? Questo affare a lei punto non appartiene. O per Bacco, forse che io la interrogo sul perchè va gironzoni a quest' ora sola soletta nella macchia? faccia il comodo suo; e lasci gli altri fare il proprio, cattera! E il tu, lo serbi pe' suoi domestici, sa ella? O guarda un po' cosa capita.... —

La formosissima sconosciuta sorrise: — Ma, capitano, signor capitano, è lei che mi viene a disturbare. Io sono la fata Scarabocchiona, della quale avrà senza dubbio inteso parlare, santola della principessa Rosmunda. E le fate non parlano in terza persona a nessuno, anzi in seconda singolare a tutti, persino a Demogorgone ch' è il Re loro. Quel legacciolo è incantato di tal sorta, che, legandolo al polso sinistro e baciandolo, mi si costringe ad apparire; mi trovassi lontana centomila miglia, fossi occupata a.... (stavo per dire una corbelleria) mi è forza di apparire immediatamente. L' avevo regalato alla mia figlioccia; e strasecolo nel ritrovarlo al polso d' un capitano di cavalleria con tanto di baffi. Che malgrado le mie fatazioni, la Rosmunda m' abbia a riuscire una scapatella?

— Ah, signora fata, — sclamò Sennacheribbo raumiliato, — scusatemi tanto! Avrei dovuto riconoscervi subito dalla bellezza e dalla maestà vostra sovrumana. Perdonatemi! mi vedete turbatissimo, fuori di me. E poi non sapevo nulla nulla della fatazione della legaccia. —

La fata era donna: Sennacheribbo le apponeva carne di lodola; n' era ghiotta, come tutte, e sorrise compiaciuta: — Ma chi ti ha data la legaccia?

— L' ho rinvenuta qui per le terre — disse il giovane, e le narrò ogni cosa: la caccia; il ratto della Rosmunda; e l' intenzione sua di racquistarla o morire. E disse in modo che palesava

quanto gli stésse a cuore la Principessa e quale altro affetto, e più potente che devozion di suddito, lo stimolasse a quell' ardimento.

La fata Scarabocchiona ascoltò tutto attentamente e comprese quel che il signor capitano taceva. Cavò di tasca un suo libretto di marocchino a fermagli d' oro e legato alla cintura con una catenella d' oro a grandi anella, lo aperse, lo percosse con la sua verga criselefantina di squisito lavoro, lo scartabellò, mormorando sempre:

Per questa verga magica,
Pel nome del Re nostro,
Libro degli incantesimi,
Dal tuo sincero inchiostro
Dove que' prenci fuggano
Tosto mi sia dimostro.

E poi lesse alcune pagine sotto voce. Rivolgendosi quindi al capitano: — Come farai per raggiungere que' rapitori, prima che siano in salvo nel girone di qualche fortezza antiboina, exiboina od introiboina? Sai quanti chilometri di vantaggio hanno?

— Circa trentasei ore; farò sforzare i cavalli; li farò cambiare per amore o per forza durante la corsa; giungerò con dieci uomini, giungerò solo; ma giungerò, voglio sperare, se non per liberare la Principessa, per ammazzare almeno uno de' tre monarchi e per esser trucidato sotto agli occhi di lei.

— Sai la strada battuta da' tre Re?

— Ne ritroveremo le vestigia; prenderemo lingua, c' informeremo, cammin facendo. Non si tratta mica d' una brigatella che possa passare inavvertita affatto.

— Que' ladroni galoppavano verso i confini d' Antibo. Per quanto isforzassi i cavalli, per quanto li cambiassi, non potresti raggiungerli mai, tanto sono montati meglio di te e de' tuoi, e tanto è il vantaggio che han preso. E poi, scusami, morire senza ottener l' intento e sapendo che non può ottenersi per quella via, sarebbe ragazzata.

— Sua Maestà mi ha imposto di non tornare senza la Principessa.

— Ed io ti giuro che se non fossi qua io per assisterti, non tornare potresti bene; ma tornare con esso lei non ti riuscirebbe. Ma io toccherò dragoni e cavalli con questa mia verghetta criselefantina e ne ventiquattruplerò le forze. Va, chiama il tromba,

fa che lo squadrone si raduni e si ponga in arcioni, e prècipitati a galoppo sfrenato dietro il fuoco fatuo ch'io ti darò per guida. — E così dicendo percosse il suolo con la magica bacchetta e crise-lefantina, mormorando:

Da le profonde viscere
Di acquitrinoso suolo,
Levati, o fuoco fàtuo,
Splendido e ratto a volo.

Immediatamente un bel fuoco fatuo dalla fiamma azzurrina ristette fra le piante della macchia ad una ventina di passi da' due: tremolava, oscillava, dondolava, s'incurvava, balzellava lievissimamente, come la fiamma d'una candela in mano di fanciulla che cammini pian piano, guardinga. La fata proseguì:

Dove gl'indegni prèncipi
Traggon la mia diletta
Questo drappello vindice
Pronto a guidar t'affretta;
Fa che agli empî sollecita
Incolga aspra vendetta.

Poi, rivolta a Sennacheribbo: — Attergati a questa fiammella, senza alcun sospetto, con la stessa fede cieca con cui ti si attergherà il tuo squadrone. Quando la vedrai fermarsi e sparire, sappi che hai raggiunti i rapitori della Rosmunda. Dipenderà dal tuo valore, dalla tua prudenza il liberare allora la Principessa. Io posso consigliar gli uomini ed agevolar loro le imprese difficili e renderle possibili; non compierle invece loro io. A rivederci. Se hai bisogno di me, sai pure come chiamarmi. — Così detto, disparve.

Sennacheribbo si rimase estatico, trasognato, strasecolato, strabiliando, irresoluto, infraddue, non sapendo che si fare, a che risolversi, a qual partito appigliarsi, che pensare di quell'avventura e di quell'apparizione. Ed avrebbe stimato tutto immaginazione, sogno, visione, illusione, allucinazione, fantasmagoria, se non si fosse veduto a venti passi quel fuoco fatuo irrequieto che andava e veniva su e giù, che tremolava, oscillava, dondolava, s'incurvava, s'assaettava, balzellava, come impaziente d'incamminarsi. Fidare in un fuoco fatuo, sceglier per guida una meteora, non sembrava al capitano veramente il più savio dei consigli, anzi vi ripugnava, come da cosa affatto contraria a tutte le con-

suetudini delle truppe in marcia. E poi, come applicare il Regolamento? come porgli allato due cavalieri con ordine d'ammazzarlo al primo sospetto di tradimento, alla prima velleità di fuga? E trascurando le precauzioni imposte da' regolamenti, non incorreva forse nelle pene comminate dal Codice militare? non assumeva una tremenda responsabilità? Poteva avvalersi degli spionaggi della fata Scarabocchiona? E chi gli assicurava che fosse proprio lei quella donna? Ci son tanti che negan persin l'esistenza delle fate! D'altronde il desiderio di pur salvare la Principessa, cosa affatto impossibile (dovea convenirne) co' soli mezzi naturali a sua disposizione; la tema di passare per pauroso agli occhi di quella sedicente fata e del fuoco fatuo istesso; la brama di adempiere i comandi e di obbedire alle raccomandazioni di Re Zuccone; soprattutto poi l'amore e la gelosia, lo stimolavano a profittare della scorta e dell'aiuto soprannaturale. — Per mal che la vada, cosa può accadermi, eh? Che questo fiammazzurro mi conduca a scavezzarmi il collo in qualche dirupo? Vada per lo scavezzacollo! Che mi conduca ad affogar con l'intero squadrone nella mota d'un qualche pantano? Vada per lo affogamento! Più che una volta non si muore. Tromba, ehi tromba!

— Capitano!

— Suona la sveglia! suona a raccolta! Svelti, figliuoli! A cavallo e seguitatemi! Viva la principessa donna Rosmunda! —

Ufficiali e bassaforza, furon tutti desti e pronti in un batter d'occhi. Cattera, la fata Scarabocchiona li aveva tocchi con la verga d'oro e d'avorio, ventiquattruplandone il vigore, il valore, la disciplina, l'ardire, sicchè si sentivano da più di loro, più che uomini. I destrieri vergheggiati anch'essi alla criselefantina, nitrivano, innivano, scalpitavano, scodinzolavano, scuotevan le giubbe, drizzavan le orecchie, tutti brio. Anch'essi valevan ventiquattro volte più di prima. Era una bella notte serena, stellata: gli allocchi bubbolavano, gli assiuoli chiurlavano, le civette squittivano, i cuculi cuculiavano, i gufi gufeggiavano, le rane gracidavano, i grilli grillavano, altri insetti stridevano e gli usignoli gorgheggiavano; mille diverse fragranze balsamiche ed aromatiche, mille odori, mille profumi, mille olezzi impregnavano l'aria; le stelle scintillavano, la luna rischiarava, i fuochi del bivacco divampavano, le lanterne dello squadrone splendevano, ed il fuoco fatuo brillava con dolce luce ed azzurrognola tremolando, oscillando, dondolandosi, incurvandosi, assottigliandosi, ballonzo-

lando, dimostrando con tutti i modi che madre natura ha concessi a' fuochi fatui, l'impazienza di prender l'abbrivo. Finito l'appello, messi gli uomini per due, Sennacheribbo gli si rivolse e disse:

O splendida meteora,
Eccoci pronti! Orsù,
Dacci il segnale, muòviti,
Non indugiam di più.
Per vie battute e impèrvie
Selve, di su, di giù,
Donna Rosmunda guidaci
A trar d'affanno tu!

Il fuoco fatuo si mosse, con velocità iniziale poco minore di quella d'una palla scagliata dal cannone liscio di ventiquattro, e dietro tutto lo squadrone, come se caricasse. I cavalli spiccavan salti di ventiquattro metri l'uno, anzi salti della distanza che separa due pali del telegrafo. Sarebbe stato uno spavento il vedere ed udire questa massa nera preceduta da una fiammella azzurrina, che passava con l'impeto della tempesta, con lo scroscio del tuono, come una tromba fragorosa e gravida di folgori: ma era notte fitta, ed i campagnuoli, i contadini, i villani, gli agricoltori, i zappaterra, russavan tutti ne' tuguri. Galoppa, galoppa, galoppa; vola, vola e vola; divorarono le tante miglia che conducevano alla frontiera del Regno.

Frontiera, che il monarca d'Introibo, il despota d'Exibo e l'autocrate d'Antibo avevan frattanto già varcata con la bella prigione.

Rosmunda! Aveva tentato di difendersi, di svincolarsi e persino vulnerato con la coltella da caccia Re Guasparre; aveva poi tentato di fuggire; ma tutto indarno! l'avevano imbavagliata, ammanettata, impastoiata, incapestrata, e gittata, e legata per la cintura, trasversalmente sulla sella, con le braccia dietro, come un sacco di grano e via! I cavalli eran lanciati al gran galoppo, e venivan mutati ad ognuna di quelle stazioni che il prudente autocrate aveva scaglionate lungo la consolare. I tre, giunti sul territorio antiboino e stimandosi ormai al sicuro da ogni inseguimento e sentendosi stanchissimi da quella cavalcata a rompicollo, risolvettero di fare un alto, anzi di far tappa e di riposarsi alla prima osteria. Difatti entrarono *al Gallo d'oro, buon vino e buon ristoro, alloggio e stallatico:* che aveva per insegna un gran galletto

giallo scarabocchiato sul muro, accanto alla frasca canonica, col motto:

Quando questo canterà
Credito si farà:
Oggi no, domani sì;
Patti chiari, amici cari.

Il « Gallo d'oro » era una tavernaccia isolata, di fama dubbia, che aveva per clientela i trainanti, i cavallanti ed il contrabbandierume dei dintorni; non offriva dunque comodi maggiori di quelli che tal gente richiede e paga. Il buon vino era una mistura d'acqua di fonte, acquavite di patate, e non so che sostanze coloranti; il buon ristoro, pane stantio, formaggio pecorino, salame di asino, carne di capretto e qualche volta un po' di caccia o qualche uova od un par di pippioni, o qualche pesce pescato nel fiume regale che scorreva poco lontano. Ma si sa, in viaggio, bisogna sapersi contentare: i tre Re morivano di fame, di sete e di stanchezza; quindi smontarono, ordinarono da pranzo, e deliberarono di aspettare in quel luogo il ritorno d'un corriere che Guasparre spedì al comandante d'una piazza forte vicina, acciò gli venisse incontro con due o tre Reggimenti e carrozze ed ogni ben d'Iddio.

Mentre l'oste e l'ostessa tagliavano il collo a galline e piccioni e scendevano in cantina a prender del migliore, ancora tutt'assonnati, come quelli che eran stati desti in sul meglio del dormire, e trasognati, come quelli che per la prima volta albergavano de' Re, l'autocrate di Antibo disse ai compagni d'iniquità: — Signori, io son galantuomo. Abbiamo fatta una preda, un bottino, una presa, una caccia, chiamatela come volete, in comune, in società, in accomandita, *viribus unitis*, cooperando: ed in società dovremo incontrare le conseguenze del nostro operato.

— Pur troppo! — sospirò Don Melchiorre, che aveva paura.

— Bah! tutto finirà per *arrangiarsi*, — sghignazzò Baldassarre V, il quale non aveva ancor ben compresa, m'immagino, la gravità dell'atto perpetrato.

— Patti chiari, amicizia lunga. Abbiamo fermato di dadeggiar questa femmina appena varcata la frontiera scaricabarilese. Presto, mentre ci apparecchiano un po' di colezione, qua i dadi e sbrighiamoci. Chi ha tempo non aspetti tempo.

— Giochiamocela piuttosto all'oca, dilettevole per chi gioca e chi non gioca, — propose il monarca d'Introibo.

— Un emendamento, Maestà mie. Teniamola piuttosto in comune, finchè ogni guaio non sia terminato: allora, sorteggeremo, — suggerì Don Melchiorre XVII.

— Nossignori, Nommaestà, — replicò l'autocrate. — S'è detto di dadeggiarla, dadeggiata dev'essere; s'è detto, appena varcata la frontiera, dunque adesso, subito, immantinente, senza frapporre indugio, senz'altra tardanza. Bisogna stare alle convenzioni, al pattuito. I dadi! In tre colpi! Chi tira il punto maggiore, se l'abbia pure. La proposta di Don Melchiorre è inaccettabile. Vel confesso: dopo che la nostra prigione m'ha naverato nella macchia di Valquerciame, ogni amore, ogni desiderio, ogni misericordia è morta in me. I riguardi dovuti a voialtri, il rispetto dei trattati, ed anche la speranza d'una vendetta più squisita e prolungata, mi han solo trattenuto dal segarle la gola lì per lì, dallo sgozzarla issofatto, dallo scannarla su due piedi. Ch'io sia il vincipremio, non la farò mica mia. Anzi, la farò appendere per li capelli ad una forca di cinquanta cubiti e ve la farò morire di fame e di strazio.

— Io, — disse il despota d'Exibo, — se m'ha da toccare a me, la riterrò come ostaggio. Così, per amor di lei, perchè non venga bistrattata o sacrificata, Re Zuccone dovrà astenersi da ogni atto ostile. Mi servirà da parafulmine: se la vogliono illesa, m'hanno da lasciar tranquillo, gua'!

— Ed io — soggiunse Re Baldassarre — ritengo che nè la Principessa, nè il padre, nè il popolo scaricabarilese, quando il monarca d'Introibo l'impalmasse, potrebbe fare altro che ringraziarmi e ringraziar Domeneddio dello stratagemma, dell'astuzia, del ripesco, della malizia, alla quale ci siamo appigliati per abbreviar la faccenda ed evitare un giudizio di plebe o di assemblea sul nostro merito.

— Benone! — ripigliò Guasparre — ognuno si regolerà come giudica meglio. Su, aiutanti, procacciateci dei dadi ed un cornetto, — proseguì poi aprendo la bussola e rivolgendosi agli ufficiali che stavano nella stanza antecedente, — e fate condur qui da noi la prigioniera.

— Sciolta, Maestà?

— Sciolta un corno: chi ci assicurerebbe da' suoi unghioni? e se l'avete sbavagliata, rimbavagliatela ammodo: che non vogliamo esser disturbati dalle grida di lei, mentre si gioca. —

Quell'uomo lì veniva sempre obbedito a vapore. Due minuti dopo eran sulla tavola un cornetto e due dadi, i quali avevano

spesso servito a dei contrabbandieri o dei ladruncoli per disputarsi i loro lucri o per dissanguare qualche zugo: ora dovevan servire a tre Maestà per disputarsi l'erede di un Reame di seicencinquantaquattromila trecenventun miglio quadrato di superficie con cenventitrè milioni, quattrocencinquantaseimila settecentottantanove abitatori. Poi la Principessa sempre affunata ed imbavagliata *ut supra* fu portata dentro avvincigliata su di una seggiola sconnessa. L'autocrate d'Antibo le spiegò sghignazzando, ingiuriandola e dandole del tu, ch' ella era la posta del giuoco.

Fecero alla morra chi dovesse cominciare: — Questo è giuoco da facchini, bifolchi e guardaporci, — dice Giordano Bruno. Toccò a gettare i dadi per primo a Don Melchiorre; in secondo luogo a Re Baldassarre, in terzo all'autocrate d'Antibo.

Il timido zoppo agitò per un bel pezzo i dadi nel cornetto, e finalmente li rovesciò pianin pianino sul tavolo: fece tre e due.

— Tua non sarà di certo, — disse gongolando il gobbo rimbambito, — e toltogli il cornetto dalla mano, e rimessivi i dadi drento e fattili ballonzolar più volte prima con la destra, poi con la sinistra, tirò cinque e sei. — È mia! mia! mia! — esclamò tripudiando com' un fauno.

— Non ancora, fratelmo! — disse il guercio. — Per buono, il punto è buono. Ma chi sa, fratelmo, chi sa! — Prende convulsamente il cornetto che Baldassarre aveva gittato sul desco rincludendovi i dadi e li butta senza nemmanco agitarli.

— Sei e sei! — gridarono gli altri due. — Il punto di Venere!

— Quindi innanzi punto di Nemesi! — corresse Guasparre. — Signori, questa donna ch'è indiscutibilmente nostra per dritto di rapina, poss' io quind' innanzi dirla esclusivamente mia, di loro pieno consenso?

— Senza dubbio alcuno!

— Posso farne quel che mi aggrada?

— Si accomodi pure!

— Non troveranno a ridir nulla?

— Questo affare a noi punto non appartiene.

— Sia lodato il Cielo! Senti qua, Rosmunda: io ti amava; mi piacevi. Tu mi hai ricolmo di mortificazioni. Incece di antepormi e preferirmi subito e senz' altro a tutti, mi hai dati un subisso di concorrenti, tutti da meno di me, nessuno de' quali ti era meno accetto di me. M' è stato riferito che mi hai dileggiato, perchè non ho gli occhi come i tuoi; che mi hai maledetto, perchè non ho un animo effeminato.... Or bene: ci ho però visto tanto da raggiun-

gerti; e della mia crudeltà farai esperimento tu stessa. Appena aggiornato, appena giunti que' tre Reggimenti che ho mandati a chiamare, sai cosa? Farò rizzar da' guastatori le forche su quella collina, onde si scorge il Regno di tuo padre ed il corso del fiume regale che passa per la tua città nativa. E ti farò appendere pe' capelli alle forche. Ignuda in faccia a tanti soldati, sora schifiltosa. E morrai di fame e di strazio lassù. E ti farò sbavagliare per deliziarmi delle tue querimonie, de' tuoi lamenti, delle tue grida, de' tuoi rantoli, brutta segrennaccia, pettegola! E vedremo poi cosa potranno per vendicarti quel zuccone di tuo padre e quelli che ti avrebber dovuto esser sudditi; giacchè per salvarti oramai non può più nulla nessuno, nessuno, nessunissimo! —

Ed alzava la mano per lasciarle andare una guanciata, quando una voce stentorea che gridava: — Sbagli! — gli fece trattenere il colpo e volgere il capo. Sulla soglia della stanza, con la sciabola evaginata in pugno, stava ritto Sennacheribbo e dietro a lui si accalcavano i più de' suoi dragoni. Sogghignavano amaramente; ed il capitano a ripetere: — Sbagli, messere! Signori, avete fatto i conti senza l'oste. —

La destra dell' autocrate cercò istintivamente l'impugnatura di una spada: ma era inerme. Gridò: — Tradimento! a me! Antiboini, al Re vostro! — e corse alla finestra unitamente a' due *còrrei*. Ma i loro compagni stavano affunati a coppie e distesi per terra in un cantuccio del cortile, ed i dragoni scaricabarilesi, posti in sentinella dovunque, spianando i moschettoni, li costrinsero a rientrare nella stanza. In un battibaleno vennero afferrati, ammanettati alla lor volta e trasferiti ed incatenacciati in un bugigattolo oscuro, sebbene protestassero arrogantemente contro questa violazione sacrilega della Maestà Regia, del dritto delle genti, de' confini. O parlassero antiboino od exiboino od introiboino o scaricabarilese, i soldati non davan loro retta, anzi facevan le viste di non intenderli neppure. Ed il capitano Sennacheribbo aveva altro in capo, e s' affaccendava intorno alla principessa, alla sua Rosmunda, a sbavagliarla, a sciogliere, a spezzarne, a troncarne le legature, ad impartire ordini perchè le preparassero qualche cordiale, un letticciuolo, una camera. Appena sciolta, ella balzò in piedi, come per fuggire, con gli occhi stralunati; ma, soprappresa da tremiti nervosi e con le membra intorpidite, non potè che profferire un *ohimè!* e cadde svenuta fra le braccia del giovane.

Non gl' invidiate l'incarco soave! Non si vide mai persona

più impacciata del nostro Sennacheribbo. Il sorreggere una donna in deliquio è sempre grave, per quanto cara la si possa avere, per quanto innamorati se ne sia, giacchè pesa. *Leggiera come un uccello* è una metafora tanto falsa ed esagerata, che rasenta l'eufemismo. Le donne pesano sempre; e svenute, come insegna la fisica, pesan di più. Ma quando poi la svenuta è la nostra sovrana, l'erede del trono, la futura Regina di seicencinquantaquattromila trecenventun miglio quadrato di territorio e di cenventitrè milioni, quattrocencinquantaseimila settecentottantanove sudditi; e che noi che la sorreggiamo non siamo che un povero capitanucolo dei dragoni, un trovatello spiantato.... mamma mia, che imbarazzo allora! oh che impiccio! che soggezione! che paura di violar qualche canone d'etichetta! Chi sa che regole prescrive l'etichetta delle Corti ne' casi analoghi? E come apprestarle soccorso? come farla rinvenire? Recarsela in seno e portarla di peso su qualche letto ed adagiarvela? Misericordia! che familiarità indebite! Spruzzarla d'acqua? Che irriverenza! Slacciarle il busto e la gonna? Che orrore! E non esserci una camerista per accudirla! L'albergatrice? Ohibò! donna equivoca, schifosa, ed antiboina giunta: come mai commetterle la cura e la salute della Principessa? E contate per nulla lo spavento? E se la tramortita morisse? Che responsabilità terribile! Morire forse per mancanza di assistenza, per trascuraggine, per pusillanimità del protettore! Il povero capitano stava fuori di sè. Per buona ventura gli sovvenne del legacciolo incantato. Senza lasciar di stringersi timidamente al petto la Rosmunda che sarebbe sennò stramazzata per le terre, si sbottonò la tunica, trasse quel gingillo che portava sul cuore, lo ravvolse intorno al pugno sinistro e v'impresse un bacio.

Non appena l'ebbe sfiorato con le labbra, ecco vacillar la terra come per tremuoto; ecco divampare come un baleno; ecco un rombo come di tuono; ecco un vento impetuoso fischiare per gli anditi della casupola; e ristare innanzi al capitano una donna avvenentissima, tutta velluti e trine e gemme, la quale spargeva intorno una luce vivida tanto da rischiarare splendidamente la stanza e da oscurare, eclissare i torchi accesi e il lume dell'alba che cominciava a penetrare dalle finestre spalancate.

— Cara fata Scarabocchiona, — disse l'ufficiale, — eccovi la vostra figlioccia, sana e salva, com'io credo, ma svenuta. Qui non ci son donne ed i miei dragoni sarebber bravi ad ammazzar giganti, ma non sanno trattare una creaturina come questa. L'affido a voi, dunque. Curatela voi; fate voi che rinvenga.

— Povera figliuola mia! — sclamò la fata, e sedutasi sur uno sgabello prese in grembo e coperse di baci la giovane sempre in deliquio.

— Fata benedetta mia, se, come ogni fata d'un certo grado, avete anche voi un carro alato o tirato da draghi o da ippogrifi, ve ne scongiuro, riconducete voi, al più presto, la Principessa nella Reggia di Scaricabarilopoli dal padre. Frattanto io corro a sbrigare ed aggiustare un certo conto co' rapitori; e bramerei non aver donne qua presenti.

— Non temere; la ragazza rimane in custodia mia. Bravo Sennacheribbo, corri pure a far quel che occorre. Penserò io a rintegrar la Rosmunda nel domicilio paterno. Vai, vai pure, — disse la Scarabocchiona, ed alzando la verga criselefantina mormorò certi versetti:

O rosei draghi aligeri
Che il plaustro mio traete;
Da' vostri eterei pascoli
Qui qui presto accorrete!

Ed ecco un elegantissimo plaustro di madreperla apparire e ristare innanzi alla finestra come un cocchio innanzi all'incarrozzatoio: lo trascinavano per aria otto be' draghetti alati, dal mantello roseo, picchiettato di violetto e con le creste e le criniere rosse, scarlatte. La vi portò dentro sulle sue braccia la Rosmunda, il cui svenimento aveva mutato in benefico sopore. Incarrozzata o meglio implaustrata che fu, mormorò questo scongiuro:

Là, dove afflitto un popolo
Piange la sua signora;
Là dove un padre (misero!)
La sua diletta plora:
Dove Reggia e tugurio
Sol per costei s'accora:
Volate, o draghi aligeri,
In men d'un quarto d'ora!

E salutò con la mano l'ufficiale; e gli disse: — Arrivederci, — e sparve.

Sennacheribbo seguì con lo sguardo quel plaustro che segnava come una striscia luminosa per lo ciel sereno, e si riscosse al suono d'un sospiro che gli sfuggiva dal petto. Corse con la mano agli occhi e li trovò molli di lacrime, che rasciugò col

dorso di quella, sgridandosi, riprendendosi, increpandosi, biasimandosi di tanta fiacchezza in quel momento: — Su, su! Non c'è tempo da perdere! Altro che sospiretti e lacrimette. Occorre sbrigar qui un'opera di sangue, che serva di esempio memorando ai popoli ed a' Re. Il sole che sta per sorgere deve vedere ciò che nessun sole ha mai visto. —

Scese al pianterreno, chiamò il luogotenente e gli commise di comandare un distaccamento, di requisire le scale a piuoli, le corde dei pozzi e sapone e travi e zappe e badili, e di recarsi sopra quell'altura là, poco discosta, onde si scorgeva il Reame di Scaricabarili ed il corso del fiume regale che passava poi per Iscaricabarilopoli, e di rizzarvi prontamente tre forche. Il luogotenente salutò senza fiatare e s'avviottolò subito con un picchetto. Quindi il capitano si fece condurre dinanzi le tre Maestà di Baldassarre V, Melchiorre XVII e Gasparre I, tutt'e tre saldamente affunate. L'autocrate d'Antibo, che non era facile a smarrirsi, lo sbirciò guerciamente e gli chiese con che ardire, con quale autorità osasse por le mani sacrileghe sugli unti del Signore? sconfinare e fare scorrerie e ricatti in paese amico, in piena pace? violare i trattati? calpestare il diritto delle genti? Ma Sennacheribbo, che lo squadrava con un cotal riso di sdegno, non lo lasciò perorare.

— Zitto là! Mi meraviglierei della impudenza vostra, se non conoscessi per prova la vostra sfacciataggine dalla discolpa dell'assassinio del Coppa d'oro. Non vi considero come Re: ed avete rotta la pace voi, senza dichiarazion precedente di guerra. Siete briganti, banditi, masnadieri, grassatori, ricattatori, plagiari, i quali accolti e trattati come ospiti cari da noi, con tradimento inaudito, senza un pretesto al mondo, avete osato rapire una fanciulla minorenne, una principessa reale, la figliuola unica dell'ospite, rapirla inconsenziente e trascinarla fuori Regno per poi sforzarla a nozze aborrite, anzi per farne crudelissimo scempio. Avete trasgredita ogni legge umana e divina: come invocarne alcuna in difesa o scampo vostro? Da lunga pezza siete esosi a' soggetti, aduggiate il mondo. Quest'ultima enormità colma la misura e trabocca la bilancia.

— Non ho che Dio per giudice delle azioni mie, — rispose il guercio. — Sono Re sovrano ed indipendente. Un vassallo, uno stipendiato di altro Re non può sindacarmi, ned offendermi. Subisco le violenze di un matto da catena.... ma il primo assennato che ritroverò nel Regno del vostro padrone....

— Risbagliate i calcoli. Riconducendovi prigionieri a Scaricabarilopoli, metterei in imbarazzo grandissimo il Governo e finireste per iscapolarla impuniti e per muoverci una guerra di sterminio. Lasciarvi liberi, dopo avervi offesi, sarebbe ragazzata.... e mi crederei colpevole di quanto male fareste in avvenire. Ho pensato meglio. Stanno rizzando tre forche su quel poggio appunto onde si scorge il Regno ch' è dote della nostra Principessa ed il fiume regale che passa per la città natia di donna Rosmunda, la quale tu, autocrate d' Antibo, volevi appender lì per la capigliatura lunghissima, acciò vi morisse di fame e di strazio. E lì, sarete appiccati per la gola e strangolati tutti e tre prima che passi un' altr' ora. Così l' uman genere sarà libera da questa pestilenzia che lo ammorba.

— Capitano, — disse tremando il despota d' Exibo, — signor capitano mio! Ella scherza! Badi a quel che fa! Un attentato simile, inaudito, non più visto, troppo caro le costerebbe....

— Caro? Mi costerà solo la vita. Mel so. Vivo certissimo di morir dopo ignominiosamente. Mi sacrificheranno. Mi consegneranno a' vostri successori, perchè mi strazino e tormentino e torturino e supplizino. Sia. Mi piace. Non mi duole pagare con un tal prezzo la soddisfazione che mi procaccio. E se le mie carni verranno attanagliate, abbrustolate, sforacchiate, dilacerate, dilaniate; la fama mia rimarrà fra gli uomini eterna, come il ricordo degli eroi che hanno sgombrata da' mostri la terra. E *sufficit*. Più non vi dico e più non vi rispondo. Tromba, suona a raccolta; tenente, fate prender costoro in mezzo: se rifiutano di camminare, piattonate! Si va su quella montagnuola, lì, dirimpetto, dove s' è recato il luogotenente col distaccamento. —

Chi potrebbe esser da tanto di descrivere, benchè approssimativamente, benchè in parte, lo sbigottimento, lo spavento, il terrore, la sordida paura di Don Melchiorre, con tutti i fenomeni che produce, con tutte le sue manifestazioni? Non v' ha preghiere umili, anzi abiette ch' egli non profferisse; non vi ha scongiuri codardi ch' egli non pronunziasse; non vi ha promesse ricche, delle quali non largheggiasse; supplicazioni, lagrime, esortazioni, dalle quali si astenesse per tentar d' impietosire o il signor capitano o uno de' signori luogotenenti o il sottotenente o il foriere, o un sergente o un caporale o un soldato. Sennacheribbo era irremovibile, i subalterni e la bassaforza incorruttibili e devoti al capitano per modo che lo avrebber seguito contro il Re loro stesso, contro Domineddio medesimo. E poi la fedeltà loro e la fero-

cia erano ventiquattruplati dal tocco della verga di fata Scarabocchiona. Il povero zoppo, stanco dalla cavalcata, si sarebbe buttato per terra, nella polvere, nel fango; ma le piattonate dei cavalieri lo stimolavano e il sospingevano innanzi.

Il monarca d'Introibo, lui, rideva e camminava allegramente. Rideva della gran paura del collega e camminava allegramente, perchè tutto questo non gli pareva cosa seria, anzi uno scherzo, una facezia, troppo spinta, se volete, di pessimo gusto, sì, ma facezia di quel cervello balzano del capitano. Afforcar tre Re? Ma vi par'egli? Chi sarebbe tanto gonzo da credersela? Tre Re, tutti insieme, in una volta, come se nulla fosse? Non se n'è mai appiccato uno, neppure Re di contrabbando ed usurpatore, nonchè dagli altri Principi, ma da' popoli in rivoluzione. Ed un capitanucolo de' dragoni oserebbe mandarne in Piccardia una triade, improvvisatamente? — Chèh! chèh! Può darsi che voglia fare un ricatto, che tanto sia capitano de' dragoni scaricabarilesi lui, quanto io imperator della China. E parla così di patibolo, per ammorbidirci e cavarci una taglia maggiore. Bisogna dunque stare sul tirato, s'è un capobanda. Ma vedrete, appiè del gibetto si scappellerà, ci farà degl'inchini profondissimi, ci domanderà umilissimamente perdono della licenza poetica; si metterà a' nostri ordini; anzi probabilmente troveremo imbandito uno splendido *digiunè*, che serviranno egli e gli uffiziali! — Così pensava quel gobbo e diceva ai compagni di delitto.

Ma l'autocrate d'Antibo aveva capito, lui, che i propositi di Sennacheribbo eran di quelli che non possono scrollarsi comechessia: *nunquam dimoveas*. Interrogava con inquietudine dissimulata l'orizzonte, tendeva l'orecchio e rallentava il passo e cercava di guadagnar tempo, sperando che sopraggiungessero finalmente i tre Reggimenti mandati a chiamare; que' tre Reggimenti che potevano arrivare, liberarlo e sopraffare ed impiccar tutto lo squadrone scaricabarilese. — Oh giungessero, giungessero! Oh ne comparisse l'avanguardia! — Oh qual terribile vendetta prenderebbe delle parole di rimprovero che aveva dovuto soffrire, delle angosce spaventose che stava provando. Morire? ed in qual modo? Muoion tanti, ma lui! Muoion tanti, anche giovani se volete e ricchi, ma infermi, ma in battaglia. Ed anche sul letto a tre colonne, sì: ma non sono autocrati, con tutti i mezzi per soddisfar le passioni! Lui era nato per mandar gli altri ad impiccare: era contro natura che il caso suo nella fine fosse un dondolo! Oh se avesse avuto modo di far conoscere ai suoi le sue distrette? di

stimolarne il passo! Bestie di colonnelli che non sanno comprendere, indovinare il bisogno urgente che si ha di loro! Ma Guasparre non aveva un legaccio incantato per chiamare in aiuto alcuna fata! e qual fata buona avrebbe voluto adoperarsi per salvar que' mostri? Demogorgone l'avrebbe poi flagellata con mazzafrusti di colubri e l'avrebbe incantata chi sa in qual barbaro modo per un secolo almeno.

Il corteo si fermò sul monticello, dove il luogotenente aveva fatto acciabattatamente piantar le forche; che non eran certo costruite secondo tutte le regole dell'arte impiccatoria, ma via, per una volta tanto potevano servire. Già, il luogotenente non era un carnefice, ned i soldati tirapiedi; facevano alla meglio. Tre belle corde co' cappii insaponati si dondolavano alla brezza mattutina, che l'aurora cominciava ad inaranciar l'oriente. Accorse un dragone al galoppo e riferì al capitano che si vedevano in lontananza avanzare delle forze nimiche considerevoli. Un lampo brillò negli occhi guerci dell'autocrate antiboino; mentre il monarca d'Introibo continuava a ridere scioccamente ed il despota d'Exibo a frignare, a piagnucolare, a singhiozzare. Sennacheribbo senza scomporsi o titubare disse a' suoi: — Sbrigatevi. — Fu appoggiata una scala a ciascun colonnino; un soldato si appollaiò su ciascuna traversa; due altri preso di peso ciascun Re, lo tirarono di piuolo in piuolo, finchè il primo potesse assicurargli il capestro al collo: poi attaccaron loro delle pietre pesantissime ai piedi legati e scesero. Sennacheribbo, che stava fumando a cavallo, tranquillamente, come estraneo alla cosa e noncurante, si cavò la spagnoletta di bocca, sputò e disse: — Giù! — Le scale furono sottratte ai tre meschini, i quali travolsero stranamente il volto per la rottura delle vertebre cervicali nelle estreme convulsioni dell'agonia. In quello istante comparve il sole sull'orizzonte e percosse co' primi raggi le facce livide de' tre regnatori, i quali traevan calci al rovaio.

— Sonate a raccolta; — vociò il capitano, quando tutto fu compito, rompendo il silenzio prodotto dall'orrore che ingombrava gli animi de' soldati non assueti ad assistere a tali giustizie e molto meno ad aver parte in esse. E certo se non ci fosse stato quel ventiquattruplicamento di ferocia, di ardimento e di disciplina cagionato dalla vergata della fata Scarabocchiona, non avrebbero avuto ammo di obbedire al capo loro, per quanto caro l'avessero. Lo squadrone si riformò in ordine di marcia, discese dalla montagnuola e ripassò felicemente la frontiera

mezz' ora prima che i tre Reggimenti antiboini giungessero sul luogo del supplizio, ed esterrefatti e raccapricciando riconoscessero e disimpiccassero i tre cadaveri regi che facevano il penzolo. Non sapevano spiegarsi la cosa; cominciarono a capirla dopo interrogati i cortigiani legati ed asserragliati nella bettola del Gallo d'oro: ma capacitarsene proprio, non sapevano! Intanto i dragoni scaricabarilesi corsero a spron battuto fino alla prima piazza forte della patria loro. Lì giunto, il capitano Sennacheribbo si presentò al comandante e si costituì prigioniero dopo avergli narrato minutamente e particolareggiatamente l'impresa condotta a termine. Il povero comandante strabiliò, spaventato delle conseguenze che il triplice regicidio porterebbe e pel capitano e pel paese; suggerì dapprima a questo di fuggire: — Fingerò di non averla visto! si salvi dove e come può! — Ma, rifiutando Sennacheribbo di sottrarsi alla responsabilità degli atti suoi, lo fece tradurre in castello e spedì subito per istaffetta un rapporto al Ministero domandando istruzioni.

In que'due giorni Scaricabarilopoli era stata sottosopra. Ogni ora si divulgava qualche notizia strana e terribile, e con una progressione, un crescendo rapidissimo si giunse all'inverisimile, all'assurdo. Prima la disparizione della Principessa! poi la notizia del ratto. Un deputato interpellò il Ministero sulle voci che correvano intorno alla reda del trono, voci che giustamente turbavano ogni cittadino devoto alla patria ed alla dinastia. Il Presidente del Consiglio sciorinò una lunga pappolata, in cui dovette confessare che la Principessa era stata furata da' tre Re proci, con procedere indegno, violando l'ospitalità concessa loro, violando il giuramento d'ammissione al concorso, violando ogni regola d'onestà. Chi non si sarebbe fidato? Quindi il Ministero non era da incolparsi d'imprevidenza. Annunziò nel contempo di aver mandato ordine agl'incaricati d'affari di Sua Maestà presso le Corti d'Antibo, d'Exibo e d'Introibo di protestare contro l'eccesso inaudito e di *reclamare* l'immediata riconsegna della Principessa. Aspettare risposte: dopo le quali proporrebbe importanti risoluzioni alla Camera. Ma la quistione stare pel momento nel periodo delle trattative diplomatiche e quindi non doverglisi chiedere altro. Fu proposto un voto di biasimo, e di mettere in istato d'accusa il Ministero, perchè aveva fatto mancare alla Principessa una scorta sufficiente e tale da poterla salvare da un colpo di mano e tutelarla; perchè avea lasciato sfuggire i rapitori, i quali pure avevano da fare un lungo viaggio per toccar la frontiera; e perchè con-

veniva di non aver saputo prendere alcun provvedimento adatto a ricuperar la rapita. Bisognò fare evacuar le tribune pubbliche, sospender più volte la seduta. Ma finalmente l'ordine del giorno di censura fu votato alla unanimità dei Deputati presenti e votanti; e la messa in accusa de'Consiglieri della Corona ad una maggioranza imponente. Ed al povero Re Zuccone, che straziato dal dolore aveva quasi perduto l'appetito, convenne ancora occuparsi della composizione di un Ministero nuovo, vedere uomini politici, mercanteggiar con essi. I primi atti del nuovo Gabinetto furono un proclama al popolo, un discorso-programma alla Camera, una Nota a tutte le Potenze amiche, un *ultimatum* all'autocrate d'Antibo, al monarca d'Introibo ed al despota d'Exibo; ed il fare imprigionare (a richiesta loro) i Ministri precedenti per sottrarli al furor popolare. Giacchè il popolo, il quale, come sappiamo, travedeva per la Rosmunda, ingombrava minacciosamente le strade della città ed aspettava che i Ministri uscissero dalla sala del Parlamento per istrascinarli a coda di cavallo, impeciarli e appiccar loro il fuoco. Nè, sebbene fosse tarda notte, alcuno pensava a rincasarsi. Quanto ad adoperar l'esercito contro un popolo che tumultuava per devozione alla dinastia, non era da pensarci, ecco!

Poche ore dopo, allo spuntar del sole, si diffonde la nuova del ritorno della Principessa, ricondotta nella Reggia dalla fata Scarabocchiona sua santola in un plaustro di madreperla, tirato da quattro mute di draghetti volucri, color di rosa, picchiettati di violaceo, con cresta, bargigli, giubbe e coda del più acceso scarlatto! Tutta Scaricabarilopoli si radunò sotto le finestre del palazzo reale. E quando finalmente la Principessa pallida, convulsa, ma sorridente, comparve col padre sulla balconata per salutar la folla, fu un plaudire, un acclamare, un tripudiare da frenetici; fu un piangere universale; fu un ruggito che domandava vendetta contro gli offensori della bella creatura. La Principessa fe'cenno con la mano di chieder silenzio e di voler parlare. Tutti tacquero. Con voce timida e tremante ringraziò di tanto affetto, pregò i buoni Scaricabarilopolitani di calmarsi, di aver fiducia nel Governo e.... di lasciarla riposare. La folla rispose con un ultimo evviva e quindi sgombrò dal piazzale silenziosamente.

Poi si seppe che era stato il capitano de'dragoni Sennacheribbo, trovatello educato per carità da una povera vecchia dimorante nel vicolo Scassacocchi, arrolato volontario undici anni prima e promosso uffiziale e decorato della medaglia d'oro al valor militare per aver presa una bandiera in battaglia al nemico,

quello che alla testa del suo solo squadrone aveva miracolosamente raggiunti i rapitori varcando la frontiera e riacquistata la Rosmunda. De'fogli volanti davano una biografia fantastica e cerebrina del capitano. Le mura furono ben presto imbrattate dovunque di *Viva Sennacheribbo! Viva il salvatore della Principessa!* I fotografi cavaron fuori tutte le negative che rappresentavano ufficiali dei dragoni, e spacciarono a prezzi esorbitanti de'ritratti apocrifi del prode. Il popolo si recò al vicolo Scassacocchi e s'impossessò della madre adottiva del capitano e la portò in trionfo, processionalmente. Venne aperta una sottoscrizione per offrirgli un dono nazionale. La sera tutta la città era illuminata spontaneamente: non c'era povera finestrucola, misero abbaino dove non si scorgesse un lucernino, un tegame con grasso e lucignolo acceso, una candela circondata di carta almeno.

La dimane si riseppero finalmente molti particolari della spedizione; e che Sennacheribbo aveva pensato bene di far giustizia sommaria e che Guasparre I, Melchiorre XVII e Baldassarre V avevan fatto un ballo in campo azzurro, e che il capitano si era costituito prigioniero in una delle fortezze dello Stato. Era di venerdì e tutta Scaricabarilopoli giocò il terno uno, cinque e diciassette; « i numeri del capitano » come dicevano. Bisognò mettere questurini e sentinelle alle prenditorie, tanta era la calca di popolo che si affollava per giocare; i botteghini rimasero aperti tutta la notte senza svacantarsi mai: uno usciva e dieci entravano. Il sabato poi convenne ritardare l'estrazione fino alle cinque per cansare disturbi. Veramente, per fortuna delle Finanze scaricabarilesi, l'uno, il cinque e il diciassette non uscirono; anzi i cinque numeri estratti furono: il tre, il trentanove, il ventuno, il sessantadue ed il cinquanta. Tre, cioè i tre Re; trentanove, cioè impiccati; e ventuno vuol dir Baldassarre, sessantadue Guasparre e cinquanta Melchiorre, come insegna la *Smorfia* o *Libro dei sogni:* quindi nessuno osò mormorare contro Sennacheribbo, ed il popolo sovrano confessò di aver mancato d'acume e di senno e di non aver saputo interpretare i fatti e cavarne i numeri buoni.

Frattanto il Governo teneva sicura la guerra co'tre Reami circostanti e finitimi; immancabile. Si spingevano gli armamenti con alacrità somma. Al Ministero della Guerra, ne'magazzini militari, ne'polverifici, negli arsenali si lavorava giorno e notte. Si allestiva l'armata, si richiamavano i contingenti sotto le bandiere; si mettevano in assetto le fortezze; si chiedevano denari

alla Camera, che votò un credito illimitato al nuovo Ministero: e con un ordine del giorno gli commise di mantenere intatto il decoro del paese. Un secondo proclama del Re Zuccone al popolo esponeva gli avvenimenti e la situazione. La violazione d'ogni fede perpetrata da'tre Re veniva stimmatizzata. Il Governo ed il Capo dello Stato ripudiavano ogni partecipazione, ogni responsabilità nella terribile rappresaglia eseguita *motu proprio* dal capitano Sennacheribbo, il quale, incaricato soltanto d'imprendere minute indagini sulla sorte della principessa Rosmunda, aveva preso poi su di sè d'inseguirne i rapitori, di sconfinare inseguendoli e di vendicare l'oltraggio fatto al paese ed alla dinastia in un modo che e quello e questa dovevano disconfessare. Il capitano sarebbe giudicato dal Senato costituito in Alta Corte di giustizia per attentato alla sicurezza dello Stato, a norma dell'articolo trigesimosesto dello Statuto, come quegli che esponeva la nazione al pericolo di guerra. La quale, quando scoppiasse, sebbene non voluta dal Governo scaricabarilese, non provocata, non desiderata, il popolo avrebbe pure incontrata sicuramente e sostenuta vigorosamente. Così diceva press'a poco il manifesto di Re Zuccone.

Ben presto giunsero ambasciadori straordinarî da'nuovi Governi de'tre Reami finitimi. In Antibo, non essendovi eredi al trono, s'era costituito un Triumvirato militare: due generali di esercito ed un ammiraglio avevano ridotto nelle loro mani la cosa pubblica, s'erano costituiti in Governo provvisorio e convocavano una Costituente eletta con le urne custodite dai pretoriani. In Exibo era succeduto a Don Melchiorre un cugino in quarto grado, uomo giusto ed integro, sano di corpo e di mente. In Introibo l'erede presuntivo era stato ucciso a furor di popolo, tutti i Principi eran fuggiti e s'era proclamata una Repubblica posticcia. Cotesti ambasciadori non venivano nè per dichiarar guerra, nè per chieder soddisfazioni tanto inaccettabili che il richiederle equivalesse ad una dichiarazion di guerra. Anzi, ognun d'essi aveva istruzioni ostensibili conciliative, ed istruzioni secrete conciliativissime. Nessuno de'tre nuovi Governi pretendeva che il Reame di Scaricabarili fosse responsabile delle gesta del capitano Sennacheribbo; tutti deploravano e qualificavano severamente il tentato ratto della Rosmunda; e domandavan solo una riparazion d'onore alle rispettive bandiere ed il castigo del capitano. Secretamente poi il Triumvirato Antiboino ed il Governo provvisorio Introiboino significavano di esser disposti anche a transigere su questi due punti, pur che venissero riconosciuti dal Governo di Re Zuccone:

ed il nuovo despota d'Exibo aveva incaricato specialmente il suo messo di un autografo di scusa e di rimpianto particolare per l'accaduto, da rimettersi all'Infanta. Il vero è che nessuno de' tre afforcati era rimpianto; che ne' loro paesi ognuno diceva: — Ci abbiamo gusto! Grazie sien rese al capitan Sennacheribbo! — Sarebbe stato difficilissimo di muover guerra al Re di Scaricabarili, quando l'opinion pubblica in Antibo, Exibo ed Introibo v'era assolutamente, recisamente contraria. Inoltre e gli erari e gli eserciti di quegli Stati erano disorganizzati per modo dallo sgoverno e dalle dilapidazioni e dalla inettezza di Guasparre, Melchiorre e Baldassarre che la guerra non avrebbe potuto esser mossa con alcuna probabilità di vittoria. Quindi i tre ambasciadori si mostrarono arrendevolissimi: l'Infanta rispose anch'ella con un chirografo alla lettera del successor di Melchiorre XVII; Re Zuccone riconobbe il Triumvirato militare Antiboino ed il Governo provvisorio Introibino; le bandiere de' tre Stati finitimi furono issate solennemente innanzi alla Reggia di Scaricabarili e salutate ciascuna da centun colpo di cannone; la Corte prese il lutto e fece celebrar delle messe pel riposo dell'anime e del monarca e del despota e dell'autocrate. Quanto al capitano, gli ambasciatori presero atto delle dichiarazioni contenute nel manifesto e nelle note di Re Zuccone, si dichiararono pieni di fiducia nella imparzialità del Senato scaricabarilese e protestarono di aspettarne il verdetto, nel quale anticipatamente si acquetavano.

Ed il Senato del Regno venne convocato in Alta Corte di giustizia per giudicare il capitano de'dragoni di seconda classe cavalier Sennacheribbo, imputato di attentato alla sicurezza dello Stato e d'indisciplina, per avere senz'alcun ordine sconfinato ed impiccati tre Re, esponendo il paese al pericolo d'una guerra esterna. L'imputato poi venne tradotto dalla fortezza, in cui veniva custodito, nelle carceri giudiziarie della Capitale. Vi era appena da un paio d'ore, quando lo invitarono a scendere al parlatorio. C'era l'azafatta della Principessa, accompagnata da un ufficiale d'ordinanza di Sua Maestà, il quale stava discretamente in disparte nel vano di una finestra, guardando nel cortile. L'azafatta, approssimandosi a Sennacheribbo, gli disse a bassa voce: — Signor capitano, io vengo incaricato dall'Altezza della principessa Rosmunda di ripetere da Lei un oggetto di pertinenza della prefata e sullodata Altezza che Ella presentemente ha in custodia. La esorto dunque a consegnarmi l'oggetto stesso in un plico suggellato, acciò ch'io possa recarlo nelle mani dell'augusta Infanta mia pa-

drona (Dio guardi!) senza nè vederlo nè conoscerlo. Faccia dunque il plico su quel tavolino e lo suggelli e mel consegni, acciò ciascuno di noi per parte sua adempia scrupolosamente i voleri della riverita nostra Principessa! —

Ed indugiando Sennacheribbo, senza rispondere, ad obbedire, l'azafatta cavò dalla taschetta di velluto che le pendeva allato una busta, la baciò devotamente e ne trasse un foglio che mostrò al capitano; il quale vi lesse: « La latrice del presente sarà creduta » ed obbedita da chiunque ne' ama. ROSMUNDA, *manu propria.* » Il giovane nulla disse: s'accostò allo scrittoio e si tolse dal seno la giarrettiera che vi occultava: e gli parve di strapparsi il cuore dal petto. La chiuse in una scatolettina di cartone che involse in un gran foglio bianco e legò con lo spago e suggellò più volte con l'anello che portava in dito; e consegnò l'involtino all'azafatta. La quale con un lieve inchino soggiunse· — Riferirò all'Altezza Sua la prontezza, con la quale Ella ne ha obbediti gli ordini. — E si allontanò con l'ufficiale di ordinanza. Sennacheribbo, che non aveva aperte le labbra, venne ricondotto nella sua cella.

Appena vi fu rinchiuso e si vide solo, andò a buttarsi col capo in giù sul letto, e premendo la bocca sul guanciale e mordendolo per soffocare o smorzare almeno i singhiozzi, cominciò a piangere disperatamente, proruppe in un pianto dirottissimo. Gli pareva d'aver tutto perduto, perdendo quell'arnese della donna amata, che apprezzava non per l'incanto, anzi perchè portato da quella: difatti, non gli era mai venuto in mente di adoprarlo, d'evocar la fata Scarabocchiona, di domandare aiuto a costei: nè gli sarebbe mai venuto un tal pensiero, chè avrebbe preferito morir di morte ignominiosa sul patibolo al dover la propria salvezza ad una femmina, ancorchè fata, ancorchè dea — Gratitudine principesca! — pensava egli. — Ho servito. Mi buttan via come un limone spremuto! L'ho salvata, l'ho vendicata, sapendo che potrebbe costarmi la vita; e neppure un mezzo ringraziamento. Se questo cencio d'un legaccio, ch'io serbava più gelosamente che il credulo devoto non custodisca una reliquia di Santo, mi vien ritolto senza una parola amica, benigna! Ed il Re! lui che mi aveva promesso!... Ma non mi meraviglio di quello lì, forse costretto a tiranneggiarmi da riguardi e considerazioni politiche.... Lei però, lei che senza di me a quest'ora sarebbe morta vituperata fra gli strazi, lei che sa quel che ha sofferto, mostrarmi un po' di benevolenza poteva, un po' di riconoscenza, un po' di memoria! Nossi-

gnore! E questo popolaccio che comincia dal celebrarmi e dall'applaudirmi e poi, mutato il vento!... Basta! l'ho amata! ho potuto documentare questo amore col più ardito fatto e feroce che registrino le nostre istorie; ho potuto camparla; l'ho sorretta un istante svenuta con queste braccia.... o non sono premiato abbastanza? E, checchè faccian di me, gli uomini non potranno dimenticarmi: ho cambiato l'indirizzo della storia di più popoli; son comparso come *deus ex machina* ed ho fatto prendere un altro corso agli eventi; ho fatto impallidire le fame de'classici liberatori di popoli, de' Bruti e degli Armodì. Eppure.... Ah! pensiamo piuttosto alla povera mamma mia, che deve soffrir tanto adesso, che morrà di certo nel vedermi tradurre al patibolo od al luogo della fucilazione e che ho tanto mal ricompensata delle cure, dell'amor suo gentile. —

Venne il giorno del giudizio. Non un membro del Senato che mancasse. Le tribune pubbliche erano stivate: giornalisti e corrispondenti d'ogni paese eran venuti ad assistere al memorando processo, ad estenderne il resoconto, a notare impressioni. Una folla sterminata si accalcava intorno al palazzo senatoriale. La truppa era stata consegnata. Il Commissario del Governo lesse l'atto d'accusa: sarà inutile il riferirlo, perchè ognuno può figurarsi cosa dovess'essere quel monumento dell'eloquenza scaricabarilese. I colori erano caricati. Sennacheribbo, uomo profondamente crudele, avventuriero sorto dal nulla, non aveva operato per zelo dell'onor dinastico e nazionale, anzi per isfogare odì e rancori personali verso i tre Re, e per manomettere in loro la dignità regia. Tutti i Principi esser solidali; una monarchia non dover mai permettere che de' monarchi vengano manomessi. — L'accusato asserisce di essere stato coadiuvato da una fata, che sarebbe santola della nostra augusta Principessa. Signori Senatori, i registri battesimali, i registri dello Stato Civile della dinastia tenuti dal Presidente appunto di questo augusto Consesso, non mentovano in modo alcuno questo intervento soprannaturale. Chi è che ignori le fate essere una finzione, con la quale si trastullano i ragazzi e che la pedagogia condanna? Fate non ce n'è; non c'è alcuno Scaricabarilese vivente che possa affermare con sacramento di averne vista una, e la ragione dimostra che non possono esserci. Certo vi è qualcosa di straordinario negli avvenimenti onde ci occupiamo che non può spiegarsi con l'andamento solito degli eventi umani. Ma, Signori, tutte le Facoltà di teologia delle nostre Università v'insegnano che se fate non ce ne sono, c'è però il diavolo. E col

grande arcidiavolo dello 'nferno mi giova credere che il capitano Sennacheribbo, vergogna eterna della uniforme de' dragoni scaricabarilesi, abbia stretto un patto sacrilego. Belzebù gli ha fatto fornire in poche ore di notte quella corsa prodigiosa dalla macchia di Valquerciame all'osteria del *Gallo d'oro*. A Satanasso egli ha affidata l'augusta reda del trono, perchè dall'osteria del *Gallo d'oro* venisse restituita nella Reggia paterna! Ad Astarotte o Belfegor sicuro, qualunque sia la forma che hanno assunta. E da Calcabrina o Draghignazzo aspetta per fermo aiuto, che vengano a liberarlo dalle mani della giustizia. Ma voi farete stare a dovere lui e tutti i trentamila diavoli infernali. —

Dopo l'orazione stupenda del Commissario regio, si procedette allo interrogatorio dell'imputato. Sennacheribbo raccontò le cose molto semplicemente, tacendo solo del modo in cui gli era apparsa la fata, non parendogli opportuno divulgare il secreto del legacciolo, ch'egli immaginava la Rosmunda desiderare che rimanesse occulto. Richiesto perchè avesse mandati a Fuligno i tre Re, o per ordine o per suggerimento di chi, rispose: — Da me, per ordine e suggerimento della coscienza mia. Feci giustizia di tre persone eslegi, che sarebbero andate impunite senza l'ardimento mio, per vendicar l'onore del nostro paese, offeso nella Principessa, e per liberare l'uman genere da tre mostri. —

Richiesto se avesse avuto piena coscienza del fatto e ne avesse prevedute tutte le conseguenze: — Tutte, — rispose. — Sapeva che sconterei col capo quell'opera meritoria. E l'ho persino annunziato a que' tre, presenti buon numero de' miei soldati, che potranno testimoniarne. —

Interrogato se avesse motivi di rancore personale contro una o tutte le sue vittime ed invitato a dare spiegazioni intorno alle parole profferite nel giorno del tumulto popolare contro l'autocrate d'Antibo, parole che per l'indulgenza eccessiva del colonnello gli avevan fruttato un solo mese di arresti di rigore, rispose: — Pronunziai quelle parole perchè indegnato dell'assassinio del povero Coppa d'oro. Non poteva certo premeditare allora la impiccagione de' tre Re, come non poteva prevedere in alcuna guisa che rapirebbero la Principessa e ch'io avrei la fortuna di raggiungerli e il modo di castigarli. Un sol motivo d'odio aveva contra di loro, e questo è comune a tutti gli Scaricabarilesi: tutti, credo, erano sdegnati che tre deformi d'animo e di corpo osassero pretendere alle nozze della figliuola del Re nostro ed alla signoria del nostro paese. —

Interrogato sulla partecipazione de'subordinati negli impiccamenti, rispose assumendone l'assoluta ed esclusiva responsabilità. — I miei soldati non discutono, obbediscono. Al comando mio avrebber fatto qualunque cosa, appunto come domani, ne giuro e ne scommetto, saranno pronti a fucilarmi sull'ordine del nuovo capitano loro. —

Venne quindi proceduto all'audizione de' testimonî, che raccontarono particolareggiatamente tutti i fatti da noi narrati e confermarono in ogni punto la narrazione di Sennacheribbo. Della fata non potevano dir nulla, nessuno avendola vista: ma affermarono d'essersi sentito raddoppiare a molti doppi il vigore del corpo e dell'animo, e di aver avuto per guida nella portentosa galoppata il fuoco fatuo. Quando interrogarono il luogotenente, che comandava interinalmente la compagnia, Sennacheribbo chiese di potergli rivolgere una domanda: — Tenente, se domani Ella fosse comandato con un pelottone per fucilarmi, disubbidirebb' Ella? Cred' Ella che alcun uomo dello squadrone rifiuterebbe l'obbedienza?

— Capitano, — riprese il luogotenente, — Ella è stato per me padre e fratello; e non per me solo, anzi per tutti noi; Ella ci ha educati e rotti alla disciplina, all'obbedienza passiva. Noi seguimmo sempre le sue norme, i suoi dettami: persevereremo nelle abitudini ch'Ella ci ha imposte e che son per noi una seconda natura. Se domani fossimo comandati, La fucileremmo senza mormorare. Ma, se toccasse a me d'esser comandato, mi farei saltar le cervella appena tornato in caserma; e così, metto pegno, farebbe ogni altro uffiziale, graduato o milite dello squadrone. — Era esaurita la lista de' testimonî, quando il Presidente dell'Alta Corte di giustizia, ricevuto un piego da un usciere e lettolo, alzandosi in piedi disse ai colleghi: — Osservandissimi ed onorandissimi colleghi: L'Altezza Reale della principessa Rosmunda chiede con la presente lettera del suo primo gentiluomo di camera, di essere ammessa a dare degli schiarimenti, che assicura importantissimi per la causa sottoposta al profondo vostro senno ed allo imparzial giudizio; e mi fa annunziare di essere nelle sale d'aspetto del Senato. In virtù de' poteri discrezionali del Presidente, io penso opportuno di udire le dichiarazioni dell'Altezza Sua, e nominerò una deputazione che vada ad incontrarla e la introduca nell'aula. —

Sennacheribbo divenne pallido come un cadavere, e corse con la mano al petto per frenare alquanto i battiti del cuore. Tutti i

Senatori, tutti gli astanti si alzarono in piedi e la principessa Rosmunda, pallida anch'essa, fece ingresso nell'aula accompagnata dall'azafatta e dalla deputazione del Senato, e appoggiata al braccio d'uno de' vicepresidenti. Pallida sì, co' grandi occhi bruni un po' smorti, ma onestamente baldanzosa. Il Presidente le fece un'arringa complimentosa, discretamente sgrammaticata, e le disse che l'Alta Corte era pronta ad ascoltare con attenzione religiosa le importanti comunicazioni che Sua Altezza aveva annunciate. La Principessa ringraziò cortesemente, senza sgrammaticare: pregò tutti di sedere, e poi narrò per disteso la sua avventura e quanto avea sofferto; e la violenza e gl'insulti e il ratto e l'affunamento e la corsa sfrenata e la partita a dadi e le minacce dell'autocrate d'Antibo, alla imbavagliata e la mano alzata per ricaderle sulla guancia.... Tutti fremevano. Narrò il sopraggiungere del capitano Sennacheribbo e lo incantesimo del legacciolo donatole dalla santola, la quale era fata. E per avvalorar la sua testimonianza, acciò il Commissario regio e gli altri scettici dell'adunanza non s'incocciassero nel negare, la si chinò modestamente, con tutta modestia, e sollevando un lembo appena della veste prolissa e tanto lievemente che a stento venne scorta la punta delle scarpette ricamate, sciolse la giarrettiera; e se la ravvolse intorno al polso sinistro e v'impresse un bacio.

Non appena l'ebbe tocca con le labbra, ecco scuotersi la terra come pel tremoliccio, ecco sfolgorare un lampo, ecco il rombo d'un tuono. Un soffio di vento sibilò sotto le ampie vôlte dell'aula e fece tintinnar le invetriate ed agitarsi le tappezzerie, i cortinaggi, le tende, i fiocchi. E gli astanti fra sorpresi ed esterrefatti videro comparire un plaustro di madreperla tirato da quattro paia di dragoncini leucotteri color di rosa, moschettati di viola, con le criniere e le creste e le ali di fiamma. E nel plaustro sedeva una donna avvenentissima, tutta velluti e trine e gemme, dalla quale si diffondeva come una luce che rischiarò splendidamente l'aula e fece impallidire i raggi del sole meridiano. Il plaustro ristette a' piedi del seggio del Presidente; la fata smontò ed appressandosi alla figliuola ed abbracciandola, le disse: — Che vuoi, Rosmunda? — e le diè un bacio proprio di cuore.

Un mormorio di ammirazione, di meraviglia, di stupore, di curiosità ed anche di spavento superstizioso, guizzò (scusate l'espressione impropria), serpeggiò per la folla. Difatti, pensate un po', all'esistenza delle fate ci crediamo su per giù tutti, come

all' esistenza degl' ippogrifi, degl' ippotragelafi, degl' ircocervi; ma, se ho da dirla schietta,

Il ver convien pur dir quand' e' bisogno,

un ircocervo, un ippotragelafo, un ippogrifo, una fata, son cose che non ho mai viste al mondo mio: e se mi venissero a dire che al Pincio c'è una carrozza tirata da ircocervi, che la Compagnia equestre all'Argentina ci ha degl'ippogrifi, che nelle stalle del Quirinale c'è un ippotragelafo, che nell'aula del Senato del Regno c'è una fata con la sua brava verga criselefantina ed un plaustro tratto da otto draghettini rosei, io non saprei resistere alla tentazione, per quanto incurioso io mi sia. E benchè il frequentare il Pincio sia il più insulso degli spassi, lo frequenterei; e benchè l'assistere alle rappresentazioni equestri sia gusto plebeo, prenderei un biglietto per questa sera stessa; e benchè le sedute del Senato non sogliano essere divertentissime, farei a pugni per entrare nelle tribune. Anche in Iscaricabarilopoli, sebben si parlasse molto di fate ai bimbi, nessuno ne aveva mai viste; e molti dubitavano dell'esistenza loro ed accampavan cavilli ed arzigogoli per dimostrar che non ce ne puol essere. Ed insomma era la prima volta in tutta la *Storia Universale* che una fata compariva innanzi ad un Senato costituito in Alta Corte di giustizia; caso che molto probabilmente non si rinnoverà mai più, mai più. Dunque tutti gli spettatori si pressavano, si pigiavano, si accalcavano, si alzavano sulle punte dei piedi, si spingevano, si appioppavan gomitate; tutti volevan vedere la fata Scarabocchiona ed il plaustro di madreperla ed i quattro dragoncelli. E se li mostravano a dito e stupivano e strasecolavano.

Disse la Rosmunda: — Cara santola, scusate l'incomodo; ma, ve ne prego, raccontate anche voi a questi Signori qui, come sono andate veramente le cose, e qual parte ci avete avuta voi, acciò si sperda ogni dubbio dagli animi loro. —

E la fata leggiadrissima, compiacendo la figliozza, narrò del consiglio dato alla Rosmunda; averglielo dato perchè prevedeva e sapeva, perchè il suo libretto magico le aveva dimostro che in tal modo sarebbe accaduto quel ch'era poi accaduto di fatti: lo scombinamento degli assurdi matrimoni e la morte delle tre belve scettrate. Narrò in qual modo Sennacheribbo avesse raccolto il legaccio incantato e l'avesse baciato senza sospettarne la virtù magica, anzi come reliquia della Principessa che celatamente, timidamente, ma potentissimamente amava. Povero Sennacheribbo, udendo così

spiattellare *corampopulo* ciò ch'egli si apponeva a delitto ed avrebbe voluto nascondere a sè stesso e stimava ignorarsi da tutti, si fece scarlatto, e chinò il capo come un reo convinto, si coprì la faccia con le palme ed avrebbe voluto essere a cento palmi sotterra. Oh che mortificazione! oh come tutti lo dileggerebbero! oh che amaro sogghigno di sprezzo avrebbe scoperto sulle labbra della Principessa se avesse osato guardarla! oh che fischiate gli toccherebbero! o come gli sarebbe rinfacciata la nascita ignota e la povertà. Così pensava: ma.... la Principessa stava tutta composta a capochino presso la madrina, e l'uditorio s'inteneriva e s'interessava per lui.

La fata proseguì, dicendo come avesse ventiquattruplicato col tocco della verga eburnea ed aurea il vigore de'cavalli e de'cavalieri; rendendo ferocissimi i miti d'animo, zelantissimi i più tepidi, e freneticamente zelante, feroce, geloso ed appassionato Sennacheribbo che già da sè era superlativo in tutto. Questa vigoria ventiquattrupla aver fatto raggiungere i rapitori; a questa esagerazione ed esaltazione soprannaturale del carattere e della passione in Sennacheribbo doversi attribuir soprattutto, principalmente, il pensiero del triplice regicidio, del monarchicidio di Baldassarre Quinto il gobbo, del despoticidio di Melchiorre Decimosettimo il zoppo, dell'autocraticidio di Guasparre Primo il guercio; non altra essere stata la ragion persuasiva di quello sterminio, di quell'eccidio, di quella carnificina di regnatori. La vera colpevole, in fondo, la vera ammazzaprincipi ed afforcasovrani esser forse lei che parlava; ma, come fata, non esser sindacabile, giudicabile nè punibile che da Demogorgone; ed aver motivi, aver buono in mano per credere che Demogorgone, lunge dal punirla, l'encomierebbe dell'opera santa provocata, che non eccedeva del resto i suoi poteri, no davvero.

Qui riprese la parola la Principessa, e fattasi coraggio, imporporandosi tutta d'un bel rossore, disse: - Signori, può darsi che politicamente e militarmente il capitano Sennacheribbo abbia mal fatto ed ecceduto; e che, come il Ministero ha stimato opportuno di accusarlo, voi stimiate utile il condannarlo. Sebbene, vel confesso, non comprenda come possano scindersi due parti del medesimo atto ed approvar la mia liberazione e condannar la vendetta. Nè so se sarebbe stata miglior politica lasciar la vostra Infanta morire fra gli strazî o lasciarne impuniti i rapitori delusi che avrebber mossa immantinente guerra feroce a noi impreparati. Ad ogni modo è anche buono che voi sappiate quel

ch' io penso e sento di quest' uomo; io, beneficata da lui e salva per opera sua dalla vergogna e dalla morte, e vendicata. Non ho riputazione di esser crudele, io, credo; e certo non v' ha persona nel Reame che spaventi la prospettiva di avermi per sovrana. Ignoravo affatto cosa fosse il desiderar male altrui, e l' ira e lo sdegno, e la voluttà del maltalento appagato. Eppure la vostra futura Regina ha sofferto tanto e tanto in quella notte del rapimento, che, vel giuro, ogni più efferata crudeltà in quei mostri le sarebbe sembrata pena inadeguata alla colpa loro. Ella s' è rallegrata del castigo inflitto a coloro che non offendevano in lei, lei sola, anzi tutta la nazione. Capitano Sennacheribbo, io vi ringrazio; capitano, io vi lodo ed approvo; ed intendo che tutti stimino e ritengano aver voi operato per espresso comando mio. La gratitudine mia non ha limite alcuno: oso confessar qui arditamente che mi stimola e consiglia e induce e persuade a contraccambiar l' affetto onde mi avete date prove così grandi ed efficaci e che mi avete manifestato con questi atti, non altrimenti, mai. Se io potessi ciò che volessi, invece di sedere al presente su quello sgabello, mi sedereste al fianco accanto al trono. Se le preghiere mie, se queste lacrime mie non valgono a commuovere gli animi e le menti di questi Signori, io mi trascinerò nella polvere a' piedi di mio padre, acciò vi renda giustizia sotto nome di grazia; e vi mantenga la promessa profferita nello spedirvi in cerca della figliuola alla macchia di Valquerciame: *Non tornare senza la Principessa, e se mi riconduci sani e salva la figliuola, ti giuro che nessuno sarà quind' innanzi al di sopra di te nel mio Regno.* Se tutto tornasse indarno, se non ottenessi per voi giustizia e guiderdone, quel guiderdone che meritate, io vi giuro che mi reciderò le chiome, che prenderò il lutto; che non perdonerò mai ad alcuno di quanti avranno contribuito alla vostra rovina. La tua sovrana porterà la gramaglia per te, finchè viva; la tua amante non si piegherà mai ad altre nozze. E ch' io non dica così per dire, per rettorica, e che intenda impegnarmi solennemente, sarà chiaro a te ed a tutti. Sono stata già una volta nelle tue braccia all' osteria del *Gallo d' oro*, ma inconsciente; ho abbandonato una volta il capo sul tuo petto, ma svenuta, involontariamente. Ebbene, ora, qui, nell' aula del Senato del Regno costituito in Alta Corte di giustizia, io, Principessa ereditaria, vi chieggo questa grazia, di lasciar ch' io liberamente vi butti le braccia al collo e di concedermi un bacio, un bacio d' amore e di fede. —

Chi potrebbe descriver l' effetto di questo discorso; le lagrime,

i pianti, i plausi, gli evviva, i battimani che gli tenner dietro; ed il giubilo popolare, quando si vide la bella donna Rosmunda pendere dalla cervice del capitano ch'era sorto in piedi, smorto, tremante, convulso, fuori di sè? Ella spossata, come dopo una crisi nervosa, caduta l'esaltazione, singhiozzava disperatamente: ma negli occhi di lui v'era lo splendor sereno dell'orgoglio soddisfatto e contento, dell'uomo che ha avuto dalla vita quanto e più di quanto bramava, e cui nessuno può spogliare di tanta ricchezza. La fata Scarabocchiona s'appropinquò al gruppo, riprese, come là nella bettola del *Gallo d'oro*, la figlioccia dalle braccia di Sennacheribbo e la portò sul plaustro, che i dragoncelli rosei, dall'ali bianche e dalle creste scarlatte involarono in men di quella agli occhi dell'adunanza stupefatta. Le invetriate si aprirono e richiusero di per loro, onde passasse. Frattanto il Commissario del Re ed i Senatori riflettevano: nessuno sentiva la benchè menoma velleità d'incorrere nell'ira e nell'animosità della Principessa ereditaria, la quale a breve andare, secondo l'ordine natural delle cose, avrebbe dovuto succedere al padre decrepito. Anche l'amor di patria raffigurava loro i guai d'una Regina zitellona che avesse poi a morire senza prole. Calmato alquanto il subbuglio, il tumulto, la perturbazione che seguì la partita della fata e della Rosmunda, il Commissario governativo alzatosi in piedi ed impetrata la parola dal Presidente, dichiarò di ritirar l'accusa contro Sennacheribbo: — Dal momento che ci abbiano un ordine verbale di Sua Maestà, del quale sinora s'era taciuto e che investiva il capitano di poteri eccezionali e discrezionali; dal momento che un essere soprannaturale e non sottoposto alla giurisdizione dell'Alta Corte, riconosce di aver posto il capitano in condizioni totalmente diverse dalle ordinarie, sicchè questi può benissimo considerarsi come operante senza coscienza, od almeno in uno stato espresso d'irresponsabilità; io non posso insister più a lungo nell'accusa; prego dunque l'Alta Corte di ordinare che l'accusato venga posto in libertà, se non è trattenuto per altro motivo. —

Il Senato si ritirò per deliberare. Dopo mezz'ora tutti i Senatori rioccuparono i loro posti ed il Presidente fral silenzio altissimo degli astanti pronunziò queste parole: — Capitano Sennacheribbo, alzatevi. Il Senato, costituito in Alta Corte di giustizia, vi dichiara prosciolto d'ogni accusa alla unanimità. Ed alla unanimità stessa vi dichiara benemerito della patria e della dinastia, e vi ringrazia di quanto avete operato per l'una e per l'altra,

salvando l'augusta Principessa, erede del trono. — Veramente questa seconda parte della sentenza senatoriale era incostituzionale, giacchè arieggiava un voto politico; ed il Senato, quando è costituito in Alta Corte, non può legalmente farne. Ma i signori Senatori volevano ingraziarsi con la Principessa e propiziarsi Sennacheribbo.

Se l'aula del Senato non crollò per lo fragore delle salve di applausi, del tripudio festoso e delle urla di gioia; se il povero Sennacheribbo non fu dilaniato o soffocato almeno dagli abbracciari, dagli spintoni e dalle strette di mano d'amici e d'ignoti, che volevan vederlo, accarezzarlo, onorarlo; ascrivo la cosa a miracolo. Tutti gli erano addosso, tutti gli si ricordavano. Il Commissario governativo gli fece scuse umilissime, allegando gli ordini dei superiori, le necessità dell'uffizio suo, eccetera. I Senatori si congratulavano. Il popolo poi, facendo irruzione nelle sale del Senato, s'impossessarono del capitano, lo sollevarono in alto sopra un tavolino, come nel Medio Evo s'innalzavano gli eroi sui palvesi, e checchè il poverino dicesse, cominciarono a portarlo trionfalmente verso la Camera de' Deputati. La notizia dell'assoluzione v'era giunta già da un pezzo; ed un membro dell'Assemblea lì su due piedi propose un ordine del giorno di ringraziamento e d'encomio per Sennacheribbo e di decretargli il soprannome di *Vindice*. Il Ministero si oppose: il Ministro degli Esteri protestò che lo si metteva in condizione impossibile di faccia alle Potenze; il Ministro della Guerra ch'era un corromper la disciplina; il Presidente del Consiglio pose la quistione di gabinetto;... ma l'ordine del giorno fu votato ad una immensa maggioranza. Allora i Ministri si ritirarono, dichiarando che presenterebbero le dimissioni al Re e pregarono la Camera di chiuder la seduta. Così accadde; ed i Deputati che uscivano dal palazzo, frammischiandosi alla folla, vi sparsero la notizia de'nuovi onori di Sennacheribbo.

Ma la più dolce ricompensa, il premio più soave aspettavano costui alla Reggia, sulla gran balconata della quale stavano Sua Maestà Zuccone XIV, e l'Altezza Reale della Infanta Rosmunda e la fata Scarabocchiona, che applaudivano anch'essi e sventolavano i fazzoletti. La compagnia de' dragoni di Sennacheribbo, comandata dal luogotenente, giunse finalmente a riconquistar sulla folla il proprio capitano, che rimontato a cavallo per la prima volta dopo quel memorando giorno, entrò nella Reggia al suon dell'inno reale. Il primo ed il secondo aiutante del Re lo aspetta-

vano ai piedi della scalinata per complirlo in nome della Maestà Sua che gli mosse incontro fin sul pianerottolo del grande appartamento, e lo abbracciò e lo condusse sulla balconata dov'era la figliuola, alla quale lo presentò, dicendo: — Rosmunda, ecco il tuo sposo! —

Il resto può immaginarsi. I soldati semplici della compagnia liberatrice furon creati tutti sottotenenti; i soldati scelti, luogotenenti; i caporali furon fatti capitani; i sergenti, maggiori; il foriere, tenente-colonnello; il sottotenente fu promosso a colonnello; ed i due luogotenenti a maggior generali. E, strano a dirsi, questi ascensi favolosi non produssero malcontento nell'esercito. Vennero inoltre tutti fregiati di un'apposita medaglia commemorativa: da un lato l'effigie della Principessa, col motto: *Ch' io non credetti ritornarci mai;* dall'altro un dragone a cavallo che galoppava con la sciabola evaginata, e la scritta: *La Principessa ereditaria Rosmunda alla IV Compagnia del V Reggimento Dragoni, riconoscente. Notte del XXVII aprile.* La medaglia doveva portarsi appesa ad una fettuccia a quattro liste: bianca, rosea, violetta e scarlatta in memoria delle ali, del mantello, della picchiettatura nonchè della coda, della criniera e delle creste degli otto draghi del plaustro della fata Scarabocchiona.

Il Ministero offerse le dimissioni che vennero accettate; e succedendo al potere uomini energici e risoluti e che non avevan paura, gli Stati vicini si contentarono di qualche osservazione fatta in via diplomatica e della risposta che il Reame di Scaricabarili voleva vivere in pace con tutti, ma che non tollererebbe che alcuno s'immischiasse nelle sue faccende interne. E quando si parla così con un esercito corrispondente ad una popolazione di centoventitrè milioni, quattrocencinquantaseimila settecentottantanove abitanti, tutti vi lasciano in pace. Le relazioni diplomatiche furono alquanto fredde per un po' col Reame d'Exibo; ma il tempo fece miracoli, ed attutì ogni rancore.

Sennacheribbo, al quale le Camere decretarono il titolo di *Vindice*, ma che il popolo soprannominò *Mastr' Impicca* e nella storia è noto più col secondo che col primo epiteto, sposò la Rosmunda. E la fata Scarabocchiona volle sottoscrivere con uno scarabocchio il contratto nuziale, acciò non potessero in avvenire i Pubblici Ministeri negare il suo intervento, anzi negarne l'esistenza. La madre adottiva di Sennacheribbo venne a stare col figliuolo, amata e riverita non men che da lui, dalla Rosmunda; la quale, succedendo al padre nel Regno, volle prima associato

il marito al poter regio e poi gliel rinunziò tutto, dicendo che una donna deve pensare alla casa ed a' figliuoli unicamente. E figliuoli n' ebber di molti i due sposi, ed egregi d' indole; e se la vissero e se la godettero ed in pace sempre stettero ed a me nulla mi dettero:

Stretta la foglia e larga la via,
Dite la vostra che ho detta la mia.

VITTORIO IMBRIANI.

LA QUISTIONE MONETARIA.

Una quistione monetaria esiste fin da che l'oro e l'argento furono, o l'uno ad esclusione dell'altro, o simultaneamente destinati all'uffizio di moneta; dall'epoca, nella quale l'ignoranza delle verità più elementari faceva tollerare la tirannia spogliatrice di Principi, che si arrogavano la facoltà di sostituire un valore legale arbitrario al valore intrinseco della moneta, a quella, in cui una Scuola economica faceva consistere la ricchezza della nazione nell'abbondanza del danaro; dall'epoca, in cui la moneta metallica era il mezzo, quasi esclusivo, degli scambii, a quella, in cui pel perfezionato uso del credito la circolazione fiduciaria vi si è largamente associata, e si è poi financo arrivati, per deplorevoli eventi, a dare a un pezzo di carta il corso forzato di moneta; da un'epoca, nella quale erano meno frequenti ed importanti gli scambii tra i varii paesi, a quella, in cui moltiplicata l'attività industriale e commerciale de' popoli, e riavvicinati gli interessi e i rapporti loro, si comincia a sentire il bisogno di una comune moneta internazionale, compimento necessario del cammino che ci ha condotti ad una quasi universale unità di pesi e di misure. Ma negli ultimi venti anni è stata più che mai agitata; e nessun'altra forse ha occasionato, massime in Inghilterra, nella Francia, nel Belgio, nella Germania e nella Svizzera, un movimento più vivo di ricerche e di opinioni tra i cultori della scienza dell'Economia politica, una sollecitudine maggiore negli uomini di Stato, e un più spiccato inizio di progresso nella legislazione positiva. E a questo movimento l'Italia non può essere stra-

niera. Essa è già collegata alla Francia, al Belgio e alla Svizzera in virtù della Convenzione stipulata a Parigi nel 23 dicembre 1865, colla quale si costituì una prima unione monetaria internazionale, conosciuta col nome di *Unione latina*, sebbene la Spagna e il Portogallo non ne facessero parte, e vi avessero invece aderito posteriormente la Grecia e l'Austria-Ungheria. Di accordo cogli altri tre Stati ha sottoscritta, nel 31 gennaio 1874, una Convenzione addizionale, colla quale è, fra le altre cose, prestabilita una novella riunione pel 1875, colla tendenza manifesta a rinnovarla in ogni anno. E la stessa condizione eccezionale del corso forzoso, dalla quale ora è aggravata, deve farle avvertire il bisogno di prendere una parte attiva ed efficace nei problemi più urgenti della circolazione monetaria, e in quelli, la cui soluzione vuol essere gradatamente apparecchiata. Potrebbe, perciò, essere reputata opera non interamente superflua quella di esporre, con qualche precisione, quali sieno le origini, la storia e lo stato presente della quistione monetaria, considerata nelle sue varie parti e attinenze, non solo sotto il rispetto delle dottrine economiche e giuridiche, ma anco in ordine alle difficoltà dell'attuazione pratica; nessun'altra quistione essendo così immediatamente connessa alla vita interna de' varii Stati, e al progresso del diritto internazionale.

Ma perchè questa trattazione proceda ordinatamente, è innanzi ad ogni altra cosa necessario non tanto rammentare alcuni principii fondamentali della dottrina della moneta, quanto rimuovere non pochi equivoci d'idee e di linguaggio, che hanno forse contribuito a rendere questa parte della scienza meno chiara di qualunque altra, e a generare dubbii sopra conclusioni che dovrebbero apparire della maggiore evidenza.

I.

Un valore non si scambia che con un valore che è o sia reputato equivalente per la convenienza reciproca di chi lo dà e di chi lo riceve. Ma lo scambio di cosa con cosa è tanto difficile, quanto è rara la coincidenza di due persone, delle quali una abbia un *superfluo* equivalente a ciò, di cui l'altra abbisogni, e, più propriamente, quanto è raro il concorso di tre circostanze; il bisogno o desiderio reciproco di due oggetti; la loro equivalenza, e la possibilità di regolarne la quantità e misura secondo le pro-

porzioni respettive del bisogno o desiderio, e dell'equazione dei valori. Onde lo scambio della *merce* colla *merce* non è rammentato che come un fatto elementare e primitivo dell'associazione umana. Ma questa, che dicesi *permutazione*, diviene *vendita*, allorchè la merce non si tramuta colla merce che si desidera o si ha bisogno di ottenere, ma con una *merx tertia, tertium comparationis*, come si esprimono i Giureconsulti, avente un valore intrinseco, e divisibile in proporzione delle varie e respettive equivalenze di tutti gli altri oggetti. Questa *merx* vale ad operare un vero e proprio scambio, perchè è un valore per se medesima, e inoltre, come *tertia, medium*, è un valore, al quale si ragguagliano quelli di tutte le altre merci, di tutti i servigii, e di tutto il lavoro umano. Di fronte alla cosa non si ha più la cosa, ma il *prezzo* rappresentato dalla moneta, ch'è *merce* equivalente non solo a quella, ma con graduabile quantità e misura a qualunque altra.

Nessun economista indicò, forse, questa origine e funzione della moneta con maggior precisione del giureconsulto Paolo in un elegantissimo frammento, che leggesi al tit. XVIII del *Digesto*, tit. I (*De contrah. emptione*), lib. I: *Origo emendi vendendique a permutationibus coepit. Olim enim non ita erat nummus, neque aliud* MERX, *aliud* PRETIUM *vocabatur, sed unusquisque secundum necessitatem temporum, ac rerum, utilibus inutilia permutabat, quando plerumque evenit ut, quod alteri superest, alteri desit. Sed quia non semper, nec facile concurrebat ut cum tu haberes quod ego desiderarem, invicem haberem quod tu accipere velles, electa materia est, cuius publica ac perpetua aestimatio difficultatibus permutationum, aequalitate quantitatis subveniret: ea que materia, forma publica percussa, usum dominiumque non tam ex substantia praebet, quam ex quantitate: nec ultra* MERX *utrumque, sed alterum* PRETIUM *vocatur.*

Questo *tertium comparationis* era stato già prima definito da Aristotele, una *materia, la quale, utile e preziosa per se medesima, si potesse facilmente maneggiare per gli usi e i bisogni abituali della vita, come il ferro, per esempio, l'argento, o altra sostanza analoga, della quale si fossero determinate avanti le dimensioni e il peso, e alla quale si fosse apposta un' impronta speciale, come prova e segno indiscutibile del suo valore, allo scopo di evitare la necessità di pesarla ed estimarla.*

S'egli è così, riesce evidente l'errore di coloro che considerano la moneta come *segno rappresentativo del valore*. Posto che

il valore non si può scambiare che col valore, la moneta non potrebbe essere la *merce tertia*, con cui si tramuta ogni altra merce, se fosse un semplice *segno*, e non un *valore effettivo*. Lo scambio si opera definitivamente tra la *merce* e la *moneta*, non tra una *merce* e un'*altra*, di cui la moneta è il segno. E in un simile errore cadono, forse inavvertitamente, anche gli scrittori, che, fermandosi all'ufizio della moneta espresso colla frase di *misura comune* di tutti i valori, la paragonano al metro, agli istrumenti, co'quali si accertano i pesi e le misure. Questi istrumenti non si sostituiscono come *equivalenti* alle quantità pesate o misurate; non si pongono in commercio come valore in rapporto ad altri valori; sono un mezzo di determinare la quantità del valore della merce, non un valore permutabile con essa. L'istrumento che si adopera a misurare non si può confondere colla cosa misurata; il termometro indica il calore, ma non è il calore; la bilancia il peso, ma senza esserne l'equivalente; il metro determina la lunghezza, l'ettolitro il volume degli oggetti, ma non si confondono nè si sostituiscono a quelli. Non si cedono la bilancia, il metro, il termometro; ma si cede in cambio la moneta come *valore equivalente*.

La definizione di *segno rappresentativo*, se non è un equivoco di parole, è un errore di sostanza; e quella degli antichi Economisti italiani di *segno* e *pegno* o include una contraddizione, non potendo l'*equivalente* essere *segno*, e il *segno* l'*equivalente*, ovvero genera dubbiezze ed equivoci sul significato della parola *segno*. E quando si accetta la definizione di *misura comune de' valori*, se non si adopera la parola *misura* in senso contrario all'ufizio proprio della moneta, s'indica soltanto con frase metaforica il fatto, pel quale essa è l'equivalente o il prezzo, con cui si danno e si ricevono tutti i valori.

Ma perchè corrisponda all'origine e scopo suo questa merce *per antonomasia*, colla quale ogni merce, ogni valore, ogni servigio può scambiarsi facilmente, con grande rapidità e con continuo movimento di persona a persona, e di luogo a luogo, è necessario, innanzi tutto, che consista in una materia non solo preziosa e facile a conservare e a trasportare, ma non soggetta a deperimento, e capace della maggior possibile gradualità e divisione. Onde, fin dall'origine stessa della moneta, coeva agl'inizii della civiltà del mondo, furono, per formarla, adoperati i metalli preziosi, ed ora non vi sono forse che alcuni paesi del Senegal, dove le comprevendite si fanno col mezzo di stoffe di

cotone, dette *ghinea*, e della costa occidentale d'Affrica, dove la moneta consiste in piccole conchiglie.

Non basta. È necessario, in secondo luogo, che il valore intrinseco del pezzo di metallo scelto ad uso di moneta sia stabilito in modo certo e autentico corrispondentemente così al peso, come alla qualità del metallo stesso. Se la moneta non portasse in se medesima l'impronta di un valore accertato, riconoscibile immediatamente, e non soggetto a discussione, bisognerebbe sottoporla al *peso* e al *saggio*, ogni volta che si dovesse mettere in circolazione come equivalente delle merci con cui si scambia. Ciò renderebbe presso che inutile l'uffizio suo. Il valore corrispondente al *peso*, e alla qualità che suol chiamarsi *titolo*, dev'essere, perciò, dichiarato dal Governo. Si ottiene così la *publica ac perpetua aestimatio*, e si dà alla moneta, *forma publica percussa*, il carattere di *merce delle merci*, perchè indiscutibilmente estimata in se stessa. Cotesta estimazione vien significata con un nome d'unità di valore e dei multipli di essa unità; e il linguaggio del valore estimato si adopera a significare il *prezzo*, cioè il valore delle merci misurato o ragguagliato alla quantità di moneta che n'è l'equivalente. Così un pezzo d'argento, del peso di cinque grammi e della qualità o titolo di nove decimi di metallo fine, ha un valore che si esprime colla parola *lira;* e un pezzo di venticinque grammi di egual peso e titolo ha il valore multiplo di cinque lire. La *lira* è poi il denominatore comune dei prezzi delle cose; di modo che dicesi avere il prezzo di cinque lire un oggetto di valore equivalente a quello di venticinque grammi di argento contenenti nove decimi di metallo fine.

È però importante il notare che il valore estimato della moneta, nella denominazione del quale si traduce il valore estimabile, ossia il prezzo delle cose, deve corrispondere esattamente al valore commerciale del metallo coll'aggiunta delle lievi spese della monetazione. Il Governo non stabilisce il valore del metallo monetato, ma lo dichiara.

V'è dunque un valore *legale* della moneta? V'è, se s'intende che il valore espresso sulla moneta, finchè questa rimanga intera e riconoscibile, deve essere obbligatoriamente accettato, come dichiarazione autentica di un fatto, del quale non si può richiedere altra prova; se s'intende che la moneta deve aver corso pel valore attestato dal Governo, *forma publica percussa*. Non v'è, se s'intende che il Governo, invece di dichiarare il valore intrinseco della moneta secondo il peso e la qualità del me-

tallo, di cui consta, possa attribuirlene un altro arbitrariamente diverso dal commerciale. Nessun Governo, e nessun legislatore può legittimamente arrogarsi l'assurda facoltà di alterare i valori, i rapporti necessarii e naturali delle cose e dei fatti umani. La moneta è metallo *certificato* dall'autorità pubblica; non può essere un valore creato o esistente e avente corso per volontà di Governi o di Parlamenti.

Nondimeno l'esagerata opinione dell'onnipotenza dello Stato, l'ignoranza delle più elementari verità economiche; le dottrine artifiziali de'forensi, ne'quali l'autorità e la tradizione prevalgono non di rado sul sentimento stesso della giustizia; e il cieco esercizio di un potere tanto più arbitrario, quanto è maggiore la certezza di non incontrare resistenza, e di aver fautori quelli stessi che dovrebbero professare il culto del vero e del giusto, poterono spingere i Governi ad attribuire alla moneta un valore legale, maggiore e diverso dall'effettivo. E, ammesso che la volontà del legislatore determina il pregio della moneta, fu già una grande concessione il richiedere che almeno fosse formata d'oro o d'argento, e non giustificare la perfetta legalità di ciò che faceva il re Giacomo d'Inghilterra, il quale, convinto che il *ius regaliae*, il diritto di batter moneta inerente alla sovranità, gli conferiva illimitati poteri di crearla e battezzarla a suo modo, volle un giorno applicare la comoda teoria, dando a un pezzo di cuoio il nome di *lira sterlina*.[1] Il fatto non verisimile è non pur vero, ma conforme ad una logica più rigorosa di quella dei piccoli Principi del Medio Evo, che per sgravarsi de' loro debiti, mostrando di pagarli, limavano e tosavano le monete d'oro e d'argento, o coniavano monete di bassissima lega, che noi diremmo *false*, ma che erano legalmente giuste. Esse esprimevano la volontà del Principe, e ciò bastava. Il Codice penale sottoponeva al carcere duro i ribelli che avessero osato di ricusare una moneta del valore di cinque in pagamento e liberazione d'un debito di dieci; la curia formolava teorie dommatiche, e i magistrati eran pieni di zelo nell'applicarle, atteggiandosi a mantenitori de'buoni principii, e delle basi essenziali dell'esistenza della società e dello Stato.

Che cosa seguiva da questo *sistema convenzionale* sostituito *alla realtà* delle cose? da questa strana *legalità* sostituita alla *giustizia?* Siccome la forza colla dottrina assurda che la sorregge non può mai distruggere la verità e dominare la natura; così

[1] *Macaulay, Histoire du Règne de Guillaume III*, chap. II.

l'equilibrio si ristabiliva mediante un aumento ne' prezzi delle cose eguale alla differenza tra il valore legale o nominale della moneta e il suo valore intrinseco. L'elevazione necessaria del prezzo delle merci faceva quindi mancare l'effetto prodigioso della moneta *nominale*. Dall'altra parte, però, i lamenti e le proteste de'compratori, che avevano acquistato *dalla legge* il diritto di arricchirsi a danno de'venditori, trovarono un'eco simpatica e generosa nell'autorità pubblica e ne'magistrati, i quali videro la necessità di fissare un prezzo o tariffa obbligatoria delle merci, dacchè era fissato per volere del Principe un valore arbitrario della moneta. Le vittime, allora, potevano esser contente di salvare la libertà e la vita abbandonando il loro commercio. Ma neppure quel rimedio potè durare gran pezza. Durò nondimeno il furto e la spogliazione a danno de'creditori per mutui, i quali erano pagati colla perdita di una parte della loro sostanza; durò a danno di tutti quelli che dovevano riscuotere salarii o prestazioni di somme fisse; durò a danno de' creditori dello Stato, il quale aveva trovato nella sua onnipotenza il modo di liberarsi senza pagare, o di non fallire, quantunque non pagasse.

Tutto ciò potrà parere non tanto forse esagerato, lì essendo la storia per attestarlo, quanto inopportunamente rammentato ai tempi nostri, ne'quali basterebbero la teorica più comune e la pratica quotidiana del credito a dimostrare l' impossibilità di un ritorno alle vecchie dottrine, e quella, in ogni caso, di vederne tentata ancora una volta la mostruosa applicazione. Ma col progresso de' tempi e del sapere le false teorie, che sembrano cadute, si trasformano piuttosto sotto altro aspetto, restandone vivo il germe e possibile l'applicazione. Onde non solo non è opera superflua continuare ad estirparne la prima radice, ma è necessario combatterle sotto la nuova forma che prendono, tanto più pericolosa, quanto meno apparentemente corrisponde alla vecchia uscita di moda. Non è egli vero, infatti, che in tempi assai più vicini a noi la Convenzione francese applicò col regime degli *assegnati* la teorica della moneta nominale, procurando eziandio, tuttochè invano, di arrestare il rialzo delle merci col decretare un *maximum* di prezzo delle vendite? — Non l'applicò il Belgio nel 1861, dando corso legale alle monete d'oro francesi al loro valore nominale? — E il biglietto di Banca, o la carta governativa, non a corso fiduciario, ma forzato, non più segno rappresentativo della moneta in cui si può convertire a volontà del possessore, ma avente corso ed effetto di liberazione legale come

la moneta, e pel medesimo valore, nominalmente e obbligatoriamente stabilito, che la moneta realmente e intrinsecamente avrebbe, non è in sostanza l'applicazione della famosa teorica del re Giacomo d'Inghilterra? È ben vero che alla carta inconvertibile, introdotta per necessità suprema degli Stati, non si dà carattere di *moneta*, ma di titolo di credito, o promessa di pagamento a una scadenza indeterminata, da presumere più o meno lontana secondo le condizioni politiche e finanziarie dello Stato; ma in fino a quando, coll'indebito lucro degli ultimi possessori, non sia convertita in un valore metallico pari al nominale che vi è scritto, adempie in modo definitivo e irrevocabile l'ufizio proprio della moneta. E se il prezzo delle mercanzie si eleva in ragione della differenza tra il valore nominale della carta e l'effettivo della moneta (differenza maggiore o minore per varie cagioni, ma principalmente per la maggiore o minore probabilità di una prossima conversione), i crediti di mutui, di prestazioni e salarii sono estinti col pagamento di un valore minore del dovuto; e gl'interessi della Rendita pubblica, e tutti i debiti fissi dello Stato, che è il più grande consumatore di moneta, sono del pari estinti definitivamente e irrevocabilmente col pagamento di un valore, quando più e quando meno inferiore. E il fatto è reputato *legale*, comunque sia *ingiusto*. Nè alcuna compensazione o approssimativo equilibrio è possibile che nella necessità di arrestare il decadimento totale del credito dello Stato; nel quale intento alcuni Governi, come quello degli Stati Uniti d'America, reputarono non meno giusto che utile di non estendere il corso coattivo della carta al pagamento della Rendita pubblica, e di mantenere l'efficacia legale delle stipulazioni del pagamento de' mutui in moneta metallica.

Del resto, non solo esiste sempre il germe della dottrina, mutata unicamente la forma; anzi la legislazione positiva la proclama come un canone di diritto.

Secondo il Diritto Romano non è lecito al debitore *ex mutuo* restituire una cosa di qualità o valore inferiore a quelli che ricevette: *mutuum damus recepturi idem genus* (L. 2, D, *De rebus creditis*), e, come è detto nella L. 3, *in fin. eod.: Cum quid mutuum dederimus, et si non cavimus ut aeque bonum nobis redderetur, non licet debitori deteriorem rem quae ex eodem genere sit reddere, veluti vinum novum pro vetere; nam in contrahendo quod agitur pro cauto habendum est. Id autém agi intelligitur, ut eiusdem generis et eadem bonitate solvatur, qua datum sit.* Nell'applicazione

di questa massima di giustizia commutativa e di evidente buona fede si comprendevano così i mutui di cose materiali dello stesso genere e della stessa specie, come quelli di cose *fungibili*, tra cui si suole annoverare il danaro: *quatenus mutua vice funguntur, quae tantundem praestent* (Leg. 6, D, *in fin eod.*) — *Tantundem est idem.* Il valore da restituire dev' essere eguale, sia che si restituiscano cose dello stesso genere e della stessa specie, sia che si restituiscano cose equivalenti. E i giuristi non tardarono in quest'occasione a formulare la distinzione tra i mutui di *specie* e quelli di *valore*. Ne' primi non v' ha dubbio che, secondo la stipulazione avvenuta, si debba restituire la stessa specie, qualità e quantità di verghe metalliche, o di monete che si siano ricevute. Ma negli altri non si dà a prestanza la specie materiale del metallo da restituire identicamente, ma sibbene una *quantità o valore* rappresentato dalla moneta corrente; non tanta quantità di un determinato metallo, o tante monete di una determinata specie e qualità, ma una somma, un valore pagato colla moneta legalmente in corso. L'obbligazione quindi consiste nel restituire l' egual somma o valore, non le identiche *specie* monetate, non dovendosi avere riguardo a' pezzi o corpi delle monete, ma solamente al valore che rappresentano. E fin qui nulla è da opporre, essendo la distinzione ragionevole in se stessa. Ma l' errore, o l' equivoco sta nel definire l' equivalenza del valore. Quale dev' essere il valore da restituire? Se la moneta ricevuta a prestito aveva un valore legale corrispondente al commerciale, e a l'epoca della restituzione v' è una differenza tra l' uno e l' altro, avendo il legislatore, nel frattempo, attribuito alla moneta un valore arbitrario e nominale; il debitore potrà liberarsi con tante monete correnti, quante rappresentino l' identico valore legale ricevuto, sebbene il valore intrinseco di quelle per volontà e fatto del Principe sia diminuito? potrà liberarsi pagando le stesse mille lire, a cagion d' esempio, rappresentate da monete che valgano realmente 800, mentre le ricevè mediante monete che realmente avevano il valore di mille?

La comune de' giuristi non esita a sostenere l' affermativa. All' autorità, per non citarne altri, del Cuacio si contrappone con lunga schiera di seguaci il Donello, che enfaticamente insegna, comentando la Legge 3, D, *De rebus creditis* (n. 9): *Pecuniae numeratae vis omnis et bonitas, substantia adeo ipsa, est in ea aestimatione, quae cuique nummo certa nota percusso, publice est indita: nec quidquam est nummus, nisi id quod publice valet, ex quo*

aestimatur. Consistit enim (si badi a questa definizione) *non natura, sed hominum instituto et aestimatione.* E questa dottrina appunto prevalse nel Codice francese, dove all'art. 1895 è prescritto: *L'obligation qui résulte d'un prêt en argent, n'est toujours que de la somme numérique énoncée au contrat. S'il y a eu augmentation ou diminution d'espèces avant l'époque du payement, le débiteur doit rendre la somme numérique prêtée, et ne doit rendre que cette somme dans les espèces ayant cours au moment du payement.* Questa disposizione medesima fu ripetuta nell'art. 1916 del Codice sardo, e 1767 di quello delle due Sicilie; e vi si uniformò il 1793 dell'olandese. Coerentemente agl'insegnamenti de' giuristi era fatta eccezione soltanto pel prestito non di *somma*, ma di *specie*. E qui scorgesi un progresso del Codice piemontese e olandese rispetto al francese e al napoletano; imperocchè, mentre in quello leggesi che, se nel prestito di un dato numero di monete le parti abbiano convenuto di doversi rendere la stessa specie e lo stesso numero, il mutuatario deve restituire il numero delle monete prese a prestito, e *un supplemento se la moneta non abbia più l'identico valore intrinseco;* quest'ultimo precetto non fu adottato negli altri due Codici. Ma ad ogni modo tale è il fondo della dottrinâ tradotta in legge da' Codici sopraccitati: onde il Rossi nelle sue *Osservazioni sul Diritto civile francese* ebbe a notare che con molta leggerezza, e contro a' buoni principii della scienza economica, si erano ammessi tutti gli antichi errori de' legisti intorno alla moneta, supponendo che il valore di essa sia arbitrario, e dipenda esclusivamente dalla volontà della legge. Nè il progresso e la coltura economica giovarono più tardi. Nel Codice civile del Regno d'Italia del 1865 è consecrato lo stesso errore. *L'obbligazione* (ivi si legge all'art. 1821) *resultante da un prestito in danaro è sempre della medesima somma numerica espressa nel contratto. Accadendo aumento o diminuzione nelle monete prima che scada il termine del pagamento, il debitore deve restituire la somma numerica prestata, e non è obbligato a restituire questa somma che nella specie in corso al tempo del pagamento.* Della mutazione del valore intrinseco si tien ragione soltanto (art. 1822), allorchè si siano somministrate monete d'oro o d'argento, e ne sia stata pattuita la restituzione nella medesima specie e quantità.

Pur troppo, adunque, continuano ad essere in vigore le massime giuridiche, per le quali si narra che sotto il re Giovanni in Francia, verso il 1356, il compratore di una casa venduta per

una somma di danaro pagabile l'anno seguente si era sdebitato pagandola colla moneta di cuoio messa nel frattempo in circolazione per l'estrema povertà dello Stato.

Nè a giustificare simili enormezze vale il dire che il danno o il vantaggio sono alternativi e accidentali, potendo la moneta corrente avere un valore legale superiore al reale al tempo in cui si restituisce, e talora accidentalmente in quello, talora in questo. Varia forse l'ingiustizia, perchè or l'uno, or l'altro, ora il creditore ed ora il debitore può essere offeso? E sono *aleatorii*, forse, i contratti di compravendita a termine, e di mutuo, che costituiscono tanta parte del movimento economico e della vita commerciale de' popoli?

Fra le molte distinzioni de' legisti si potrebbe desiderare che ve ne sia, almeno, una derivante dall'intima natura del subbietto, tra le variazioni del pregio intrinseco delle monete per le vicende del valore commerciale del metallo, e quelle procedenti dal fatto del Principe. Queste ultime non sono meno assurde e inammissibili dell'opinione di quel pazzo, che credeva potersi moltiplicare la popolazione mediante i ritratti fotografici delle persone, o di quell'Ateniese, che si reputava proprietario di tutte le navi del Pireo che poteva abbracciare collo sguardo. All'incontro le oscillazioni del valore commerciale del metallo onde consta la moneta, sono un fatto che inevitabilmente deve tollerarsi per la necessità di dare un valore fisso, affinchè serva come strumento di cambio, ad una materia, che, al pari d'ogni altra merce, può essere più abbondante o più scarsa, più o meno offerta o ricercata, ed essere prodotta con maggiore o minore spesa

La distinzione è, infatti, della più grande importanza, come meglio sarà chiarito in appresso. E, bastando per ora aver posto in sodo che l'autorità pubblica dichiara in modo autentico e indiscutibile il valore effettivo della moneta, ma non può attribuirle sotto veruna forma un valore arbitrario, e cioè che il valore *legale*, per cui la moneta ha corso obbligatorio, non deve differire dal *reale*, si può ripigliare il filo della nostra trattazione.

Per costituire la moneta, ossia la *merce per eccellenza*, nella denominazione della quale si traduca come prezzo il valore di tutte le cose commerciabili, si è veduto come occorra una materia preziosa e divisibile fino alla minima unità di valore corrispondente alla minima unità possibile di peso. Si è veduto inoltre come sia necessaria un'altra condizione, cioè che il valore corrispondente al

peso e alla qualità sia determinato in modo autentico, facilmente riconoscibile, e assolutamente indiscutibile, dall'autorità pubblica, la quale, però, lo accerta, ma non può mutarlo. Ora si richiede anche una terza e non meno essenziale condizione; che questo valore intrinseco sia, quanto più possibile, non soggetto a variazioni.

Di quest'ultimo requisito occorre parlare con alquanta maggior larghezza.

II.

Per chiarezza e semplicità di linguaggio adopereremo la frase *valore commerciale* per significare il valore *effettivo* o *intrinseco*; giacchè, sebbene il valore permutabile o commerciale determinato dall'offerta e dalla domanda possa essere maggiore o minore di quello resultante dal costo di produzione, pure per legge economica tende ad avvicinarsi e a convergere ad esso come ad un centro costante di gravitazione.

Ora, perchè la moneta rappresenti ed esprima una unità, nella quale si traduca il valore di tutte le merci, ed essendone il misuratore o denominatore comune, costituisca il linguaggio uniforme de' prezzi delle cose, è necessario che la materia, di cui è formata, abbia un valore, se non assolutamente fisso, molto meno di quello delle altre merci soggetto a variazioni e differenze. La moneta, infatti, tanto più contribuisce a moltiplicare gli scambii, quanto n'è più costante il valore. Il valore permutabile di un oggetto che varia nel mercato si può ragguagliare e si ragguaglia con quello di un altro che egualmente varia; ma quello di più oggetti o di tutti non si potrebbe tradurre nel valore unitario di una sola e medesima merce, se questo non fosse immutabile. Ond' è che, appunto per la maggiore *stabilità* del valore dell'oro e dell'argento in confronto di ogni altra sostanza, non per convenzionale arbitrio, ma per ragione e necessità delle cose, que' metalli furono generalmente prescelti per l'ufizio di moneta. Soggetti a poche e lievi alterazioni, hanno la durezza e tenacità necessaria a conservare l'impronta che vi s'imprime; avendo un valore grande relativamente al peso, riescono agevoli a maneggiare, a trasmettere, a trasportare, e sono capaci della maggior possibile divisione. Ma, oltre a ciò, posseggono la qualità più essenziale, che consiste nella maggior possibile fissezza del valore. Non vi furono che i popoli pri-

mitivi, e oggi alcuni pochissimi privi quasi di ogni commercio, in qualche contrada dell'Affrica, dell'America, dell'Abissinia, che adoperarono, o adoperano ad uso di moneta il bestiame, le conchiglie, il sale, lo zucchero, il tabacco o il cuoio. Licurgo volle s'impiegasse il ferro, per allontanare dagli Spartani, difficultando il commercio, il desiderio del danaro; ma il ferro disparve tosto che Lisandro intese invece a promuovere la ricchezza. Cinque secoli dopo la fondazione di Roma fu alla moneta di cuoio sostituita quella d'argento, e poi quella d'oro. Carlomagno stabilì nella libbra d'argento l'unità monetaria; e la moneta d'oro cominciò sotto San Luigi ad entrare in circolazione, in Francia, unitamente all'argento. Così del pari in Inghilterra la libbra d'argento è l'unità monetaria sotto Guglielmo il Conquistatore, e poi sotto Edoardo III s'introduce la moneta d'oro. Il progresso della civiltà e la moltiplicazione degli scambii rendono da prima necessaria la sostituzione dell'argento al ferro e al cuoio; e poscia fanno avvertire l'utilità maggiore dell'oro, che d'ordinario non si sostituisce all'altro metallo più incommodo, ma vi s'introduce accanto.

Ma il metallo prezioso, sia oro o argento, se non è soggetto alle gravi e frequenti variazioni di valore delle altre merci, non è però esente da oscillazioni, le quali, almeno in fino ad ora, tendono sempre ad un abbassamento di prezzo. Basta a convincerci delle ragioni di questo fatto la scoperta dell'America e delle nuove fecondissime miniere dell'Australia e della California, e il conseguenziale aumento della produzione non arrestato abbastanza dalle difficoltà e dal costo de' mezzi che le sono necessarii, nè compensato dall'impiego dei metalli preziosi come merce e manifatture in altri usi della vita, e dagli accresciuti bisogni del commercio, a' quali si provvede anche largamente colla circolazione fiduciaria, e col moltiplicato e perfezionato uso del credito. Le variazioni però del valore commerciale del metallo, di cui consta la moneta, sono sempre meno sensibili di quelle delle merci che si vendono o comprano colla medesima. Il valore *legale*, che resta immutato, non più corrisponde in misura identica al commerciale, ma la differenza inavvertitamente si equilibra con un corrispondente aumento del prezzo delle cose. È solo dopo una lunga serie di anni, che studiando le cause dell'elevazione de' prezzi dei salarii e delle mercanzie si viene a riconoscere che una delle più importanti è il rinvilio della moneta, che ha corso con un valore legale

immutato. L'equilibrio economico si stabilisce, ad ogni modo, per se medesimo, per l'azione necessaria di cause naturali, che opera lentamente e senza alcuna improvvisa perturbazione d'interessi e di rapporti.

Ma il fatto della variazione del valore commerciale della moneta è corretto senza gravi inconvenienti dall'altro fatto naturale e correspettivo di un alzamento generale nei prezzi, nel caso soltanto che un solo metallo sia adoperato. Dal corso legale simultaneo di monete di due metalli (escludiamo l'ipotesi non mai fatta di più di due) non potrebbero non derivare inconvenienti assai gravi, pe' quali si dovrebbe esser condotti logicamente a concludere che nessuno de' due potrebbe più compiere il vero e proprio ufizio di moneta.

Noi facciamo qui astrazione dal fatto storico e coevo della coesistenza in molti paesi della circolazione de' due metalli, oro e argento; dalle speciali condizioni economiche, giuridiche e finanziarie create da cotesta antica simultaneità; dalle difficoltà pratiche di un sistema monetario di un unico metallo. Intendiamo, per ora, di considerare la quistione sotto il rispetto puramente scientifico, e per compiere questo brevissimo ricordo di alcuni dei punti più essenziali della dottrina della moneta.

Eccoci adunque alla quistione dell'*unico* o del *doppio tipo:* locuzione che si può adottare senza discuterla, perchè è oramai la più comunemente intesa.

Ma è necessario, anzi tutto, schiarirne i termini. Allorchè si dimanda se il medio di circolazione debba consistere nella moneta di un metallo solo, che oramai per generale e non più discutibile opinione sarebbe l'oro, oppure possa consistere simultaneamente in monete metalliche d'oro e d'argento, non intendesi di dimandare se l'argento debba essere assolutamente smonetato ed escluso dalla circolazione, ma se, senza offesa de' principii della scienza e senza danni e inconvenienti pratici, possa adempiere l'ufizio di moneta con corso legale obbligatorio al modo e nel grado illimitato e incondizionato, con cui si adempie dall'oro. È in questo senso che vuol esser posta la quistione della simultanea circolazione legale dei due metalli.

Ora potrebbe supporsi che ciascuna di queste due monete abbia un valore legale, per sè stante, in corrispondenza al *peso e titolo* respettivo, senza alcun rapporto prestabilito, pel quale il valore dell'una si ragguagli per legge a quello dell'altra, e si

possano così reciprocamente sostituire ed equivalere rappresentando due forme diverse di una medesima unità e di un medesimo valore. In questo caso il *tipo* metallico potrebbe non solo esser doppio, ma indefinitamente multiplo; ma i due o i più metalli non potrebbero mai rappresentare la stessa unità monetaria. Vi sarebbero tante misure e tanti prezzi diversi, quanti i tipi delle monete, l'uno dall'altro indipendente, cessando così la moneta di essere il denominatore o misuratore comune de' prezzi espressi nell'equivalente unità di valore di un'unica merce universale. Un simile sistema monetario sarebbe quasi la negazione stessa della moneta. Nella Svezia e nella Norvegia soltanto si riscontravano paralleli i due tipi, l'oro e l'argento, senza rapporto fisso dell'uno all'altro.

Per aver dunque l'unità monetaria rappresentata da due metalli, è necessario che abbiano un valore costante e invariabile, l'uno rispetto all'altro, in modo che la stessa quantità di merci abbia indistintamente per equivalente una certa quantità d'oro, o una certa quantità di argento. Ma v'è egli un rapporto fisso e permanente fra i due metalli? il valore dell'uno e dell'altro non dipende forse da cause diverse e speciali? e se egli è vero che, quando due sostanze sono adoperate a un uso congenere, il valore dell'una influisce in una certa misura a determinare quello dell'altra, potrebb'essere tra l'oro e l'argento una relazione più intima di quella ch'è tra il grano e il vino, il pane e la carne? e chi potrebbe sostenere che tra queste sostanze alimentari la relazione sia così costante, che, dato il prezzo dell'una, sia parimente determinato quello dell'altra? Non v'è dunque un'impossibilità metafisica nel pretendere che sia certo e permanente il rapporto del valore di due materie diverse tra loro? e se egli è così, è mai possibile che due metalli, due tipi, esprimano simultaneamente la medesima unità monetaria? per rappresentare, l'uno e l'altro, un equivalente identico rispetto ad una terza cosa, dovrebbero essere un equivalente eguale l'uno dell'altro; e se ciò non è possibile in modo assoluto, come mai saranno eguali ad un terzo due valori che non sono eguali tra loro? Il Locke scrisse già da gran tempo che « due metalli, l'oro » e l'argento, non possono servire simultaneamente nel me- » desimo paese come misura degli scambii, perchè cotesta mi- » sura dev'essere costantemente la stessa: prendere per misura » del valore commerciale delle cose materie che non hanno tra » esse un rapporto invariabile e fisso, è come se si scegliesse per

» misura della lunghezza un oggetto che ora si raccorcia e ora » si allunga. »

La circolazione bimetallica non è possibile senza che esista un rapporto del valore commerciale dell'un metallo all'altro, e senza che questo rapporto stabilito la prima volta in ragione del respettivo valore corrente rimanga inalterato, oppure, non succeda variazione in uno de' due valori, mentre l'altro continui ad essere il medesimo, o variando l'uno, varii puranche l'altro nella proporzione già stabilita. Ma queste ipotesi non corrispondono alla realtà de' fatti. Il rapporto originariamente stabilito tra l'oro e l'argento non è più costante e permanente di quello che esista tra il valore permutabile di due materie destinate ad usi omogenei. Esso non può non variare. Se la mutazione è simultanea in amendue, difficilmente è tale da serbare la proporzione antica. E il rapporto è turbato parimente, se la mutazione avvenga in uno soltanto, bastando ciò perchè il metallo più caro non si ragguagli più nella stessa quantità col metallo deprezzato. Per mantenere dunque in circolazione i due metalli nel medesimo grado e a condizioni eguali occorre una di queste due cose. O il legislatore deve variare il rapporto legale del valore dei due metalli sempre che varii il rapporto reale del loro valore permutabile; oppure deve prescrivere che resti perpetuamente immutato il rapporto legale, anche quando più non corrisponda al commerciale ed effettivo. Nel primo caso il sistema monetario dovrebbe esser modificato in ogni anno, e forse anco più spesso, ora abbassando ed ora rialzando il valore dell'uno rispetto all'altro metallo. Se l'oro accresce o scema di valore, bisogna riconiare la moneta d'argento, accrescendone o diminuendone il peso in un rapporto ch'esprima l'equivalenza del mutato valore, e viceversa, con alternativa vicenda, e con gravissimi dispendii dello Stato o de' privati. Nel secondo caso la presunzione del legislatore prevale alla realtà delle cose; il valore legale al valore effettivo. Nel primo vien meno colla stabilità quasi tutta l'utilità del sistema monetario; nel secondo si sostituisce alla realtà l'arbitrio.

I legislatori, ne' paesi sottoposti al doppio tipo, prescelsero la seconda via. La Legge francese di germinale dell' anno XI stabilì la proporzione dell' oro coll' argento essere di 1 a 15 e mezzo, cioè che un chilogrammo d'oro vale e deve valer sempre 15 chilogrammi e mezzo d'argento. Questo principio fu adottato dalla legislazione del Belgio, ed è pure la base del nostro sistema mo-

netario bimetallico sanzionato dalla Legge del 24 agosto 1862, secondo la quale un grammo e 612 centigrammi, e 90 milligrammi d'oro, necessarii a formare una moneta di cinque lire al titolo di 900 millesimi di fine, equivalgono ed equivarranno sempre a 25 grammi d'argento necessarii a formare una moneta dell'egual valore legale di cinque lire al medesimo titolo di nove decimi.

In tal guisa i legislatori hanno preteso di stabilire un prezzo necessario e immutabile dell'argento rispetto all'oro, come quell'Imperatore che pretendeva aver facoltà di decretare le regole grammaticali del linguaggio, o que' Principi che regolavano il prezzo delle cose, e conseguenti al concetto dell'autorità loro illimitata, attribuivano alle monete un valore obbligatorio diverso dal reale.

Il rapporto stabilito rettamente *ab origine* si venne poscia alterando, talora in modo insensibile, da non perturbare l'equilibrio della simultanea circolazione, talora assai più considerevolmente. Fu notato dal signor Feer-Herzog[1] che dal principio del secolo, eccettuati soltanto gli anni che seguirono immediatamente alla promulgazione della Legge monetaria francese, l'equilibrio approssimativo del valore de' due metalli non si riscontra che negli ultimi anni dal 1868 al 1871. Non è che un fatto eccezionale la coincidenza co' limiti di 15 50, e anche di 15 60: 1. Il dottor Soetbeer, citato da lui, espone alcune cifre molto importanti per la Germania, dove le principali differenze nel rapporto de' due metalli appariscono essere state le seguenti:

Anni.	Rapporto.	Anni.	Rapporto.	Anni.	Rapporto.
1500	10. 50	1750	14. 93	1860	15. 28
1600	11. 60	1800	15. 42	1866	15. 41
1650	13. —	1850	15. 80	1867	15. 56
1700	14. 90	1840	15. 75	1868	15. 60

Si può aggiungere il 1873, nel quale il rapporto è salito al 16: 1.

Ma valgano per tutti i documenti, da' quali resulta il valore dell'argento relativamente all'oro sul mercato di Londra, che, com'è noto, è il mercato regolatore de' metalli preziosi. E basterà

[1] *Or ou argent?* Étude. — Octobre 1873.

fermarsi al periodo ultimo, dal 1866 al 1873. Ecco le variazioni avvenute:

Anni.	Rapporto.
1866	15. 41
1867	15. 57
1868	15. 60
1869	15. 59
1870	15. 59
1871	15. 59
1872	15. 65
1873 gennaio	15. 75
1873 maggio	15. 80
1873 luglio	15. 90
1873 agosto	16. 03
1873 settembre	15. 98

Il ribasso dell'argento è poi venuto alquanto a scemare, in guisa che dopo le grandi oscillazioni del 1873 può prevedersi che si ritorni alle condizioni di un equilibrio approssimativo, e che cominci forse un movimento anche di elevazione.

Non sono ancora, infatti, scorsi dieci anni, dacchè una straordinaria elevazione del prezzo dell'argento dètte occasione ai provvedimenti speciali adottati colla Convenzione di Parigi del 23 dicembre 1865, della quale si avrà in seguito a ragionare in questo scritto; e il fatto opposto di uno straordinario rinvilimento ha resi necessarii provvedimenti in senso inverso adottati colla Convenzione addizionale del 31 gennaio 1874.

Le cause di queste variazioni, per lo più poco importanti, mà talora assai gravi, sono generali, di un'azione più lenta, ma sempre diretta, a quanto sembra, a deprezzare l'argento; e sono anche speciali e transitorie, di un'azione più violenta e più rapida. Non è necessario farne qui una ricerca e analisi minuta, bastando solo accertare il fatto.

E da questo fatto deriva una conseguenza necessaria, che la moneta rinvilita tende a sostituirsi all'altra, scacciandola dalla circolazione, siccome avviene ora che l'argento tende a prendere il posto dell'oro, e siccome, con effetto relativamente maggiore, ne' paesi sottoposti al corso forzoso la carta scaccia la moneta metallica. Per una accurata osservazione può dimostrarsi che il punto fisso per la sostituzione reciproca de'due metalli non è propriamente il rapporto legale di 15, 50: 1, ma di 15, 56: 1, dacchè le spese pel monetaggio di un chilogrammo

d'argento sono in media di una lira e cinquanta centesimi, e salgono a 6 lire e 70 centesimi per un chilogrammo d'oro, e bisogna tener ragione di questa differenza, coordinatamente alla cifra del rapporto legale, per giungere al resultato d'una perfetta equazione. Or quando il rapporto è maggiore di 15, 56: 1, non si opera più la normale sostituzione reciproca presunta dal legislatore, ma l'argento meno caro si sostituisce all'oro, come medio della circolazione, e viceversa se il rapporto resulti inferiore. In questi casi il sistema del doppio tipo cessa di fatto, riducendosi a un sistema di tipo alternativo, pel quale un solo metallo, il più rinvilito, ora l'argento, ed ora e più raramente l'oro, resta quasi esclusivamente destinato all'ufizio di moneta. La coesistenza de' due metalli non si verifica se non nelle epoche, in cui accidentalmente la reciproca loro sostituzione possa operarsi. Sotto il primo Impero il capitale monetario della Francia si elevava a due miliardi di franchi, di cui 1200 milioni d'argento e 800 d'oro. Sotto la Restaurazione scomparve quasi interamente la quantità in oro. Il capitale monetario, sotto la Monarchia di luglio, consisteva in circa quattro miliardi d'argento; i quali cominciarono a sparire gradatamente ne' primi anni del secondo Impero, che cessò lasciando un capitale di sei miliardi in oro. Ed ora invano si ricerca dove esista la massima parte di quest'immensa riserva d'oro, consistendo il medio della circolazione quasi esclusivamente nell'argento. E così in tutti i paesi sottoposti al doppio tipo.

Nel movimento alternativo vince sempre il metallo deprezzato. Ond'è che, mentre nel sistema dell'unico tipo gli scambii si operano sempre colla medesima specie di moneta, col valore della quale si equilibra quello delle merci, delle retribuzioni e de' salarii, e pe' debiti a scadenza per mutui o somme fisse, il maggiore o minore valore della moneta si compensa per se medesimo e quasi sparisce ogni divario nel complicato e reciproco movimento degli affari e delle relazioni sociali; nel sistema, al contrario, del doppio tipo, allorchè si converte in tipo alternativo, la perturbazione negli scambii è tanto maggiore, quanto è più improvviso il fatto del mutamento del medio di circolazione, e i debitori di mutui o di somme fisse, liberandosi col pagamento della moneta deprezzata, fanno un lucro indebito, come non pure ingiusto, ma dannoso alla pubblica fede è quello che fa il Governo a danno de' suoi creditori. Per un atto d'autorità dello Stato, che mantiene fisso il rapporto legale de' due metalli, anche quando sia

profondamente alterato, si ritorna all'applicazione delle vecchie dottrine economiche. È un modo di far rivivere indirettamente, e contro ogni volontà, al certo, del legislatore, gli effetti delle *falsificazioni officiali*, del *morbus numericus*, del quale il mondo pareva dovesse essere per sempre guarito.

Queste verità sono elementari. Il doppio tipo si traduce in una frode a danno del creditore, il quale è pagato con moneta metallica di un valore relativamente minore alla scadenza del debito. Egli ha sempre contro di sè l'alea del deprezzamento del metallo monetato, mentre l'alea contraria al debitore è molto più difficile, e quasi dovrebbe dirsi impossibile per le cause generali che generano una costante tendenza al ribasso del valore commerciale de' metalli preziosi, ed ora più specialmente dell'argento. Al contrario, se non v'è che un tipo solo, l'alea del debitore e quella del creditore sono meno disuguali, e in ogni caso il maggiore o minor valore del medesimo metallo dipende da cagioni naturali e commerciali. Mancando la scelta della moneta più utile al debitore, non v'è frode o ingiustizia per parte sua. Non è possibile la speculazione che irresistibilmente s'impadronisce del fatta del rinvilio di uno de' due metalli per sostituirlo in grande misura all'altro, perturbando i rapporti del commercio e dell'industria, e quelli della giustizia commutativa de' contratti. Non è possibile il commercio de' *mercatanti di monete*, i quali arricchiscono col danno altrui. Nè i Governi sono spinti dalla medesima tentazione a sgravarsi di una parte del debito loro pagando tanto meno, quanta è la differenza tra il valore legale e liberatorio della moneta e il valore effettivo.

Del resto i più grandi filosofi e statisti, a cominciare dal Locke citato più sopra, e da Isacco Newton, la cui autorità è tanto più grande, perchè è noto come avesse occupato uno de' più alti ufficii nell'Amministrazione inglese delle monete, a Robert Peel e a Gladstone; i più illustri economisti, da Giambattista Say al Rossi, a Stuart Mill, a Chevalier, a De Parieu e a Frère Orban[1] hanno propugnata e propugnano la dottrina dell'unità del tipo. Non si potrebbe facilmente affermare che esista una vera e propria scuola nel senso opposto, sebbene un uomo di Stato, ministro oggi nel Belgio, il Malou, vivamente appoggi le tendenze di quella che può dirsi *scienza officiale* in Francia favo-

[1] *La Question monétaire*. Bruxelles, Benylant Christophe et Compagnie. libraires éditeurs, 1874.

revole al doppio tipo, e due dotti professori di Economia politica, il Wolowski e il De Laveley, e si affatichino tuttora con moltissimo ingegno a sostenerla nel campo eziandio della scienza.

III.

Uno degli argomenti più ripetuti dai sostenitori dell'unico tipo è che, come sarebbe assurdo avere due metri, uno più lungo e l'altro più corto, così parimente sarebbe assurdo aver due misure diverse del valore. Ma il *metro* è soltanto *misura*, non *equivalente*, e non si confonde e cambia coll'oggetto misurato, laddove la moneta è un equivalente. Il paragone quindi non regge. Se non che, se cotesto equivalente non fosse un valore fisso, non potrebbe scambiarsi con ogni altro valore. E in questo senso la moneta deve avere un valore non soggetto, per quanto più sia possibile, ad alterazioni.

Il Wolowski prende anch'egli le mosse da questa verità fondamentale, e ritiene che il problema difficilissimo della stabilità della misura monetaria fu mirabilmente risoluto dalla Legge di germinale dell'anno XI, la quale diede facoltà al debitore di liberarsi pagando monete d'oro o d'argento. L'associazione, egli dice, de' due metalli preziosi neutralizza per la loro azione reciproca le grandi variazioni del valore. Per misurare il tempo si ricorre alle oscillazioni *del pendolo compensatore* formato di due metalli operanti in senso contrario, per diminuire l'influenza della temperatura su di un metallo solo. Adoprando del pari ad uso di moneta l'oro e l'argento, si ottiene, ad ogni aumento relativo dell'offerta di uno de' due metalli, un aumento della domanda dell'altro, che tende a ristabilire l'equilibrio, mantenendo la maggior possibile stabilità del sistema monetario.

Ma anche qui *paragone* non è *ragione*. Si tratta sempre di *equivalente*, non di *misura*, e il *pendolo compensatore* è *misura*, non *equivalente*. Per la stessa ragione adunque, per la quale il Wolowski respinge l'argomentazione fondata sull'esempio del metro, può respingersi la sua fondata sull'esempio del pendolo.

Oltre a ciò si può equilibrare il valore di due sostanze destinate a compiere lo stesso ufizio, quando però nessuna di esse possa essere anche addetta ad uso differente. Così il prezzo delle diverse qualità di frumento tende a ravvicinarsi ad una medesima misura, e la maggiore richiesta di una sostanza alimen-

tare può essere equilibrata dalla maggiore offerta di un'altra sostanza parimente alimentare e fungibile, che in tutto o in parte vi si soglia sostituire. Ma non avviene lo stesso dell'oro e dell'argento. Se uno de' due metalli cresce di valore relativamente all'altro, è destinato ad altri usi, o facilmente si trasporta altrove, rimanendo a compiere l'ufizio di moneta l'altro scemato di pregio. Non si compensano reciprocamente i valori de' due metalli; ma l'uno è scacciato dall'altro, il più caro dal più deprezzato.

Per corrispondere forse meglio al concetto dell'illustre scrittore bisognerebbe stabilire non un tipo duplice con effetto alternativo, ma un tipo che potrebbe chiamarsi *cumulativo*, consistente nel prescrivere che ogni pagamento debba farsi per una parte in monete d'oro e per una parte in monete d'argento; oppure che la moneta sia composta d'una mescolanza dell'uno e dell'altro metallo. Per altro resisterebbe a tutto ciò un qualunque tentativo di applicazione pratica.

Ma se i due metalli destinati quasi dalla natura stessa a compiere insieme l'ufizio di moneta sono appena sufficienti ai bisogni della circolazione, che cosa avverrebbe, dimanda il Wolowski, se uno ne fosse escluso? Il togliere all'argento il corso legale di moneta arrecherebbe una vera ed esiziale rivoluzione economica. Il valore dell'altro metallo ne sarebbe rapidamente e progressivamente aumentato; sarebbe offesa la buona fede de' contratti, e il peso dell'imposte e quello de' debiti dello Stato accresciuto in una misura sempre più enorme, quasi della metà, s'egli è vero che la circolazione si opera oggi per metà coll'argento e per metà coll'oro. La perturbazione economica sarebbe anche maggiore, se l'unico tipo non fosse adottato in tutti gli Stati a un tempo, ma in alcuni soltanto; giacchè si verrebbe allora a distruggere a un tratto l'equilibrio presente tra le esigenze del mercato universale e gl'istrumenti di circolazione che vi sono adoperati.

Questo argomento è stato svolto, da ultimo, sotto una forma nuova e brillante dall'illustre De Laveleye,[1] il quale ne ha aggiunti ancora altri.

Egli non dissimula che i partigiani dell'unico tipo possano invocare l'opinione degli Economisti, e che nessun uomo di scienza potrebbe negare il valore delle ragioni loro. Ma crede

[1] *Indépendance Belge*, n. 13, 25, 27. — Octobre 11 et 16 Novembre 1873.

che dall'altra parte si abbia a tenere gran conto de' fatti e degli insegnamenti della storia. E possono riassumersi in tre punti le sue osservazioni.

1° — Bisogna temer meno il deprezzamento, che l'elevazione del valore della moneta. Coll'unico tipo, supponiamo l'oro, la moneta evidentemente diviene più cara, e quindi si aggrava la condizione de' debitori, le imposte si accrescano di fatto, e si raddoppia il peso già enorme del debito pubblico dello Stato. All'incontro, se col doppio tipo rimane in circolazione la moneta più deprezzata, ne segue il vantaggio di una proporzionale diminuzione dei debiti antichi, i quali vengono a ridursi gradualmente e ad estinguersi per una liquidazione naturale e spontanea, *rebus ipsis dictantibus*. Il Dupont Withe aveva già detto che Cristoforo Colombo, ritornando dall'America, aveva seco portata la quietanza degli antichi debiti. Il De Laveleye aggiunge che gli scavatori delle miniere dell' Australia e della California furono più recentemente i nostri liberatori. Il debito di un milione non pesa oggi quanto venti anni addietro.

Qui vi sono due proposizioni: l'una, che il rincaro dell'unica moneta è un danno; l'altra, che il ribasso di una delle due monete che resta in circolazione è per l'opposto un vantaggio.

Quanto alla prima proposizione, è agevole osservare che l'oro, malgrado la moltiplicazione del suo impiego come merce e in lavori di lusso, tende da molti anni a scemare progressivamente di valore: e infatti v'è tuttora una immensa riserva di questo metallo ridotto in moneta. Secondo la *Storia de' prezzi* de' signori Tooke e Newmarch, la coniazione fattane nella Gran Brettagna, nella Francia e negli Stati Uniti ascende a 597,787,000 lire sterline, quasi 15 miliardi di lire italiane, a cui bisogna aggiungere altri 14 miliardi circa che esistevano avanti. E, oltre il grande approvvigionamento, v'è un aumento nella produzione del metallo, sebbene non così straordinario come negli anni scorsi fino al 1862. Anche limitata, com'è di presente, quasi in un punto poco variabile, a 500 milioni l'anno, è reputata superiore a' bisogni annuali della circolazione del mondo, non tenendo neppur conto degli Stati, nei quali la circolazione consiste in gran parte o quasi interamente in carta inconvertibile. L'*Économist* del 3 agosto 1872, non calcola in una somma maggiore di 12,000,000 di sterline i bisogni annuali della circolazione: onde risulterebbe un eccedente di 8,000,000 (200 milioni di lire). E se da una parte le industrie e i commerci si vengono moltiplicando, non è meno notevole dal-

l'altra parte l'estensione e moltiplicazione de' mezzi del credito che suppliscono all'impiego della moneta metallica.

Non v'è dunque a prevedere uno straordinario rincarimento dell'oro; e le conseguenziali perturbazioni che si temono non ebbero a verificarsi ne' paesi che l'adottarono o sono per adottarlo come unica moneta legale, nell'Inghilterra, nella Germania, in altri Stati del Nord, e negli Stati dell'Unione Americana.

L'argento, inoltre, anche cessando di avere eguale e promiscuo ufizio di moneta legale coll'oro, non uscirebbe interamente dalla circolazione, destinato com'è dalla natura sua stessa a servire a' bisogni del piccolo commercio, e alla coniazione della moneta divisionaria.

Ma, se non possono non parere esagerati i timori del grande rincarimento dell'oro e quelli de' danni e delle perturbazioni che se ne attendono, assai gravi sono, al contrario, le conseguenze del deprezzamento dell'argento, a cui si mantenga inalterato il valor legale fondato sul calcolo di un rapporto fisso coll'altro metallo.

Se non che, secondo il De Laveleye, mentre è un danno la moneta più cara, è un desiderabile vantaggio la deprezzata. E qui i sostenitori del doppio tipo non sono d'accordo tra loro. Pel Wolowski le due monete si equilibrano e compensano a vicenda, e rendono così possibile il resultato di un valore quasi sempre uguale della misura monetaria. Pel Professore di Liegi non esiste questa compensazione, anzi sta il fatto notato dagli avversarii che la moneta deprezzata scaccia l'altra, e il doppio tipo si converte in tipo alternativo. In questo però egli fa consistere il vantaggio, e quasi la perfezione ideale del sistema.

Ma come mai, se è intollerabile ed ingiusto, nell'ipotesi del rincarimento dell'unica moneta d'oro, il migliorare la condizione de' creditori rispetto a quella de' debitori, divien poi desiderabile e giusto l'opposto, il favorire la condizione de' debitori a danno dei creditori? La legge, la ragione e la giustizia non debbono essere eguali per gli uni e per gli altri?

Ed è essenziale il notare che l'incarimento dell'oro deriverebbe dalle vicende commerciali ordinarie e normali del metallo, senza l'intervento di alcun fatto del legislatore; laddove nel sistema del doppio tipo, pel quale rimane in circolazione la sola moneta deprezzata, il valore legale della medesima sussiste indeminuto per virtù della legge che mantiene, malgrado le va-

riazioni naturali, il rapporto originario dell' una all' altra moneta. Non trattasi di una *liquidazione naturale*, come suppone il De Laveleye, ma dell'impero della legge, che conserva alla moneta deprezzata un valore legale arbitrario. È, giova ripeterlo ancora una volta, la riproduzione sotto altra forma del *morbus numericus*, degli effetti delle antiche falsificazioni officiali della moneta.

Anche nell' ordine economico noi crediamo esatta l' antica massima, che nulla possa essere utile che non sia giusto. Basta, in ogni caso, la dimostrazione della ingiustizia, perchè non si abbia a ricercare l' utilità. Ma quale è l' utilità economica e sociale di cotesto fatto che al De Laveleye sembra *naturale* e *legittimo*, e a tutti dovrebbe apparire invece *forzato* e *ingiusto?* Egli lo accenna, esponendo un altro punto della sua dottrina.

2° — *Gl' istorici ci insegnano che l' abbassamento del valore del numerario al XVI secolo contribuì grandemente a rialzare la borghesia. Lo stesso fenomeno economico avrebbe oggi per risultato l' elevazione delle classi laboriose. Il ribasso del valore del danaro è favorevole alla democrazia, diminuendo il prezzo che il lavoro e l' industria pagano al capitale, e accrescendo il valore dell' interesse e della rendita. È dunque un provvedimento antidemocratico tutto ciò che tende a rialzare il valore della moneta, o ad impedire che ribassi.*

Ma non vi sono due specie di moneta, l'una per le classi operaie, moneta democratica, e l' altra pe' proprietarii di rendite e di capitali, moneta aristocratica. Se la moneta è deprezzata, vale meno così per l' operaio come pel capitalista. Se l' uno chiederà un corrispondente aumento nella somma del salario, l' altro esigerà un aumento anche corrispondente nell' interesse del suo capitale. V' è dunque un equilibrio necessario e naturale tra il valore della moneta e quello delle cose. E se v'è una classe di persone, rispetto alle quali questo equilibrio è a temere che non possa avverarsi, è pur troppo quella appunto che vive colla retribuzione del suo lavoro; avvegnachè la ragione de' salarii sia determinata principalmente dalle proporzioni dell' offerta quasi sempre superiore alla domanda. Il salario non è regolato d' ordinario dal prezzo de' consumi, ma obbedisce a un' altra legge. Ora il popolo è il più gran creditore, è il creditore del salario. Si favorisce la sua condizione, se si trova il modo di pagarlo con moneta deprezzata, quando difficilmente può esso ottenere un corrispondente aumento della retribuzione del suo lavoro?

Non siamo dunque condotti ad una conclusione assolutamente opposta a quella del Laveleye?

Non v'è una moneta che giovi più al capitale o al lavoro. In ogni caso il deprezzamento non può essere che a scapito de' salarii, che con maggiore difficoltà si livellano e ragguagliano al valore della misura monetaria.

Oltre che, se s'infliggesse una perdita al capitale, dovrebbe forse il lavoro esserne lieto? la produzione ne sarebbe forse vantaggiata? sarebbe più ricercato, o meno vanamente offerto il lavoro?

Non si saprebbe comprendere davvero questa virtù democratica del deprezzamento del numerario. Una sola virtù gli si può riconoscere; quella di render possibile l'estinzione dei debiti antichi col pagamento di un valore minore di quello che si ricevette. Ma questa è ingiustizia grave, non potendosi ammettere che il debitore lucri sul creditore, pel medesimo principio che è illegittimo il lucro del creditore sul debitore. E dall'una come dall'altra ingiustizia non può derivare veruna utilità economica e sociale.

Quale utilità può derivare allo Stato, se, mentre da una parte si libera pagando la metà di quello che deve, dall'altra parte, essendo pur la medesima la moneta che dà e quella che riceve, incassa nominalmente l'intero, ma realmente la metà soltanto del valore dell'imposte? E, se proporzionalmente accresce la somma delle imposte, quale è il vantaggio dei contribuenti? e in che consiste l'utilità dello Stato, se non in quella della nazione, nell'accrescerne di tanto la prosperità economica, quanto si scemano le gravezze e gli ostacoli della produzione?

I debitori per antichi mutui e prestazioni, protetti da una legalità arbitraria, si libereranno, è vero, pagando la metà sola del loro debito. Ma non giova all'interesse e all'economia generale questa offesa alla giustizia e alla buona fede, per la quale l'uno arricchisce a danno dell'altro, senza che il paese guadagni o perda, nessun nuovo capitale essendo prodotto, e nessuno distrutto.

E le classi operaie? Il lavoro (si permetta la personificazione) è il grande e perpetuo creditore del capitale. Come può essere favorito, se la medesima moneta, che riduce di metà l'interesse del capitale e il profitto della industria, non può non cagionare l'effetto di ridurre parimente il valore del salario? E se v'è differenza, v'è pur troppo a scapito appunto del lavoro; perchè, se

è facile e quasi normale l'aumento dell'interesse in corrispondenza al deprezzamento del danaro, non è agevole nè normale l'aumento de' salarii, i quali sogliono essere determinati da legge speciale e diversa. Talora è così grande la differenza tra i salarii e i prezzi delle sussistenze, che la disarmonia sociale si manifesta nelle violenze, negli scioperi, ne' tumulti. E sarà un vantaggio il rinvilio del numerario, che concorre a costituire o ad accrescere quella differenza?

Si ha l'esempio del maggior possibile deprezzamento della moneta, quando la carta inconvertibile è destinata sventuratamente all'utizio di medio di circolazione. Ebbene: il corso forzoso nuoce forse più al capitale che al lavoro? è un beneficio pel popolo, e un danno pei ricchi? Nessuno vorrebbe forse tentare di dimostrarlo.

3° — *Escludendo uno dei due metalli, si rende più raro il numerario;* e le conseguenze sarebbero perniciosissime. Per far circolare i capitali e i prodotti occorre una grande abbondanza d'istrumenti di cambio. Il commercio è raddoppiato, e ormai cosmopolita; e il medio di circolazione è richiesto in una quantità relativamente maggiore, malgrado lo sviluppo dell'uso del credito, delle cambiali e de' biglietti. Se fosse ancora diminuito, le crisi sarebbero più frequenti e più gravi. L'*abbondanza* del numerario ha due effetti: favorisce il credito e la circolazione, e produce un'elevazione ne' prezzi; dalla *rarità* al contrario deriverebbe la *contrazione* del credito, e il ribasso de' prezzi.

Meditando sopra questa tèsi sostenuta dal De Laveleye si potrebbe essere indotti a credere che egli segua le teoriche, ormai cadute, della scuola mercantile, ponendo per lo meno in dubbio che la ricchezza delle nazioni consiste ne' suoi prodotti e nel suo lavoro, non nella quantità che possegga d'oro o d'argento monetato. Se la ricchezza consistesse nella maggior possibile quantità di moneta, la più povera fra tutte le nazioni sarebbe l'Inghilterra, dove la circolazione fiduciaria è superiore alla metallica. Anzi, siccome la moneta, comunque sia un valore effettivo, non produce nulla per se medesima, destinata come è al servizio esclusivo degli scambii, un paese laborioso e industriale ha interesse a diminuire per quanto più sia possibile il capitale monetario, il quale rimane improduttivo. È un modo di aumentare la ricchezza pubblica l'impiegare in altri usi commerciali, in prodotti permutabili, tutta quella parte dei metalli preziosi che, non essendo strettamente necessaria ai bisogni della circolazione, ri-

marrebbe addetta all'ufizio di moneta; ed è quindi una tendenza ragionevole delle nazioni più commercianti e più ricche quella di sostituire, quanto più largamente si possa, la circolazione fiduciaria alla metallica. Poichè il vantaggio non consiste nell'avere una moneta eccedente a' bisogni della circolazione, ma nel proporzionarne la quantità al limite del più imprescindibile bisogno. Oltre al danno sopraccennato dell'improduttività di tutta la parte del capitale monetario superiore a' bisogni della circolazione metallica, v'è poi anche l'altro, che la moneta non può essere abbondante senza che scapiti di valore. E sarebbe oramai superfluo ripetere quali siano gli effetti della moneta deprezzata e del correlativo aumento del prezzo delle cose. Si può trovar modo di supplire alla scarsezza della moneta come istrumento di circolazione, e di evitarne o diminuirne i danni; ma sono irrimediabili quelli che derivano dal suo rinvilio. L'abbondanza del numerario favorisce la circolazione e il credito in quel modo, osserva il *Frère-Orban*, che molti veicoli più piccoli sostituiti ad uno più grande; giacchè la moneta abbondante perde di valore, e si avverte il bisogno della sua maggior quantità appunto pel deprezzamento che consegue dalla sua abbondanza. Ed anche a prescindere da' danni di questo deprezzamento per se medesimo e negli altri suoi effetti, è evidente che, livellandosi i prezzi delle cose al valore legale immutabile della moneta, lo stesso ufizio si può compiere con una quantità minore di moneta di maggior valore commerciale, e con una quantità maggiore di moneta deprezzata.

Ma supponiamo pure che l'ideale economico stia nell'abbondanza della moneta col correspettivo rincaro dei prezzi delle cose. È egli provato che questa abbondanza si ottiene col sistema del duplice tipo? Non è egli provato invece che la coesistenza dei due metalli non si avvera che in casi e tempi eccezionali, mentre ordinariamente il tipo è *alternativo* dell'uno o dell'altro metallo?

E, quanto alle crisi monetarie, basterà notare:

Che tutti sanno come esse si verifichino tanto ne' paesi che hanno l'unico tipo, quanto in quelli a *sistema bimetallico;*

Che tutte le crisi in generale, e le monetarie in ispecie, sono occasionate non dalla rarità del danaro, ma dalla sfiducia e dalla mancanza del credito. Il numerario non è più abbondante, nè più scarso nel momento anteriore alla crisi, di quello che sia nel momento dopo. Solo la fiducia è scemata. S'intende che, se si po-

tesse concepire il disegno di tenere immobile una grande riserva di moneta metallica per provvedere a'bisogni terribili del momento, in cui si arresti la circolazione fiduciaria, la crisi sarebbe superata con assai facilità. Ma il disegno sarebbe assurdo; e la esperienza, d'altronde, mostra queste crisi essere ordinariamente brevi e accidentali, come le cagioni da cui provengono. In ogni modo non ha relazione alcuna colle cause di esse l'unico o il doppio tipo, e nell'un sistema e nell'altro, finchè vi saranno Banche e circolazione fiduciaria, la possibilità loro non sarà evitata;

Che in fine, quando la crisi monetaria derivi dalla ragione dei cambii che renda la esportazione dei metalli preziosi più vantaggiosa della compra, al corso di Borsa, di cambiali o altri effetti sull'estero, da una parte è pur sempre indipendente dall'esservi un solo o due tipi di moneta, e dall'altra parte può avere un rimedio semplice ed efficace nella elevazione dello sconto delle Banche, in fino al punto da togliere ogni vantaggio all'operazione. Nè lo squilibrio economico, da cui deriva la convenienza di esportare la moneta, suole essere di lunga durata, non potendo tardare il ritorno della legge normale ed ordinaria, per la quale i prodotti si pagano co'prodotti.

Possiamo adunque concludere che, se l'adozione dell'unico tipo è conforme ai dettami della scienza e della giustizia, non può arrecare gli inconvenienti che si temono, siccome dalla duplicità del tipo, contraria all'una e all'altra, non può derivare alcuna delle utilità che le si attribuiscono. L'unità non è cagione della rarità del metallo prescelto, che ormai per invincibili ragioni e per universale consenso dovrebb'esser l'oro, siccome la duplicità, che si converte in tipo alternativo, non arreca l'abbondanza, se per abbondanza non s'intende il deprezzamento. Ed è così ingiustificabile la tèsi che la moneta deprezzata giovi alle classi agrarie, come gratuita l'affermazione storica che il basso prezzo della moneta abbia contribuito nel XVI secolo ad innalzare la borghesia. Nè, finalmente, le crisi monetarie sono da temere più nell'uno che nell'altro sistema, procedendo da cause transitorie e speciali, e richiedendo rimedii che nè l'uno nè l'altro può dare.

Intanto, mentre da un lato alla schiera dei propugnatori dell'unico tipo si aggiungono altri, fra i quali il signor Vittorio Bonnet, uno dei più importanti scrittori della *Revue des Deux Mondes*, il Malou, ministro delle Finanze del Belgio, arreca il

sussidio della dottrina e autorità sua ai difensori della contraria *Scienza officiale*, che il Governo francese sarebbe ben lieto di imporre agli altri Stati dell'Unione latina. Ma gli argomenti del Malou [1] non hanno maggior valore scientifico, e maggiore importanza pratica di quelli degli altri dotti difensori del doppio tipo. Essi si possono riassumere principalmente in due.

Il Malou sostiene in primo luogo che si abbia a distinguere nella moneta l'*ufizio interno* dall'*esteriore*. Come istrumento di cambio all'interno non può patire deprezzamento nei rapporti con i privati, anche quando varii il valore commerciale del metallo: onde è che il creditore non ha bisogno di sapere quale sia il prezzo corrente del metallo sul mercato di Londra, quando riceve pel suo valore legale e obbligatorio la moneta che dà e spende pel medesimo valore. Segue altrimenti, allorchè la moneta serve a saldare i debiti del paese verso l'estero. E la legislazione civile ammette appunto questa distinzione, che è nella natura delle cose. Inoltre il valore legale dell'argento piuttosto che resultare, come sembra ai sostenitori dell'unico tipo, da un rapporto fisso coll'oro stabilito dal legislatore, malgrado le oscillazioni dei prezzi respettivamente dei due metalli, deriva da che si è stabilito un valore legale e obbligatorio di un grammo d'oro, come si è stabilito, indipendentemente da quello, il valore legale di un grammo d'argento. Appunto perchè son due i tipi, sono due i valori.

Ed ecco, sotto una nuova forma, la riproduzione costante dei vecchi errori. La moneta non è dunque che istrumento di misura dei prezzi; non è un equivalente. Il legislatore può dunque fissarne, anche arbitrariamente, il valore obbligatorio. La moneta deprezzata, intrinsecamente falsa, non altera dunque i rapporti commerciali interni, e i prezzi delle cose sono gli stessi, sia che si paghi in oro, in argento, o in carta inconvertibile, e nulla si toglie al creditore per un antico mutuo fatto in oro, se il debito è estinto con argento o con carta! Non v'è dunque differenza tra le variazioni ordinarie, e quasi naturali del prezzo di un metallo solo, e quello di due, che compiano un uso promiscuo e indistinto, sostituendosi l'uno all'altro, se il rapporto del loro valore si mantiene eccezionalmente poco variabile, ed essendo scacciato l'uno dall'altro, se la variazione è tale da porgere alimento alla speculazione protetta dalla legge e dai magistrati!

[1] *Discours à la Chambre des Représentants* des 22, 25 et 26 Novembre 1873. *Annal. parlement.*

Se non che (eccoci ad un secondo argomento) anche il tipo unico si converte necessariamente in alternativo, perchè, non essendo possibile mantenere, per esempio, in circolazione l'oro se il suo deprezzamento fosse enorme, bisognerebbe sostituirvi l'altro metallo meno deprezzato; con questo che nel sistema del doppio tipo legale la spesa di monetazione del metallo che si sostituisce è sopportata dai privati, e nel sistema del tipo unico sarebbe a carico del Governo.

Ma grande è qui la confusione. Non è più vero l'assunto del Laveleye che l'unità del tipo farebbe rincarare il metallo prescelto. Non è più vero l'altro assunto che il deprezzamento della moneta sia preferibile al rincaro. Non è più vero che la moneta non può scemare di valore, malgrado il deprezzamento del metallo. O queste proposizioni sono esatte, e non vi è ragione nè interesse a mutare il tipo, una volta adottato, della moneta. O non sono esatte, e i contraddittori dell'unico tipo sono in contradizione con se medesimi. Ma quelle sono assolutamente erronee, e il nuovo argomento non acquista per la falsità degli altri quel valore che non ha per se stesso. L'alternativa infatti, che è conseguenza necessaria della duplicità della moneta legale, non può ammettersi, *Per la contraddizion che no'l consente,* nell'ipotesi della unità, essendochè le variazioni nel valore del metallo non implichino la necessità di cambiare il tipo monetario, quando è un solo. E così l'Inghilterra l'ha sempre mantenuto senza difficoltà e inconvenienti, malgrado le grandi variazioni subite dal prezzo dell'oro. Imperocchè l'ingiustizia e il danno non derivano dai mutamenti accidentali e naturali del valore dell'unica moneta, col quale si equilibrano con perfetta eguaglianza i prezzi delle cose, e le alee favorevoli o contrarie dei creditori e dei debitori; ma derivano dalla coesistenza del valore legale di due monete, il rapporto delle quali non può esser costante. Non vi è disarmonia, allorchè l'istrumento del cambio e il mezzo liberatorio siano sempre la moneta d'oro; ma vi è se il debitore può restituire con moneta d'argento il valore legale che ricevette in oro.

Del resto il Malou medesimo pronunzia la più severa condanna del doppio tipo, quando, riconoscendone gli inconvenienti, afferma che vi si può arrecare rimedio con opportune provvisioni legislative senza mutare le basi del sistema monetario dell'anno XI adottato dagli Stati dell'Unione latina. Può, invero, sostenersi la bontà di un sistema, riprovato dalla dottrina e dall'esperienza, solo perchè si possono trovare de' compensi per correggerne i

danni e l'ingiustizia? Non è egli preferibile adottare invece quello che, non portando in sè il germe del male, non abbisogna di rimedii? Conviene conservare il male solo perchè se ne possono mitigare le conseguenze, piuttosto che eliminarne la cagione? Il provvedimento ch'egli propose e fece adottare dal Parlamento di sospendere o limitare la coniazione degli scudi d'argento, è la miglior confutazione della sua stessa apologia del doppio tipo. E la Conferenza di Parigi del 1874, adottando il partito prudenziale della limitazione, proferì il giudizio più solenne sulla falsità del sistema. Nel 1865 si era provveduto a mantenere in circolazione l'argento ch'era scacciato dall'oro deprezzato; nel 1874 si è provveduto a mantenere l'oro, che è scacciato dall'argento. L'Unione latina ha dovuto piegarsi alle esigenze della religione del doppio tipo.

IV.

Allorchè si sostiene la necessità dell'unico tipo non bisogna dimenticare il lato pratico della questione.

Così l'oro come l'argento sono metalli, che la natura medesima pare abbia destinati all'importantissimo ufizio di moneta. Se il doppio tipo fosse ammesso in tutte le nazioni, e i due metalli costituissero dappertutto gli istrumenti del cambio e della circolazione, se si avesse a stabilire tutto di un pezzo il sistema monetario del mondo sopra basi uniformi, potrebbe allora non solo essere utile, ma forse anco giusto dare all'uno e all'altro metallo il medesimo carattere legale di moneta. Ma finchè il commercio è cosmopolita, mentre diverse legislazioni monetarie dividono le nazioni che da comuni e reciproci interessi sono ognora più ravvicinate, dal sistema del doppio tipo ristretto a un paese o a pochi non può non seguire che l'uno sopporti un danno, che potrebbe evitare, liberandone il vicino che ricusa di soggiacervi per la sua parte. La qual cosa è inseparabile dalla violazione, in quel paese, del privato diritto de' creditori costretti a ricevere meno di ciò che loro è dovuto, affinchè la moneta del vicino sia meno deprezzata. Infatti, essendo inevitabile che l'impiego alternativo dell'uno o dell'altro metallo tenda a impedire per la natura medesima delle cose il rinvilimento di quello che è meno ricercato, cotesta operazione non si compie praticamente, che a scapito degli Stati sottoposti al regime del duplice tipo. L'esperienza dimostra che, quando l'oro rinviliava, la Francia, l'Italia il Belgio e

la Svizzera, che hanno la doppia moneta legale, erano le grandi porte aperte all'invasione onde si sostituiva all'argento, ponendo per tal modo un argine efficacissimo al deprezzamento del metallo, che ha uso esclusivo di moneta in Inghilterra. E il resultato è chiaro. Dando l'argento che valeva più in sostituzione dell'oro che valeva meno, i Francesi, gl'Italiani, i Belgi e gli Svizzeri sopportavano, liberandone l'Inghilterra, il danno del deprezzamento monetario. E poi, fino a tutto il 1873, pel fatto del ribasso dell'argento, si è compiuta la medesima operazione in senso inverso rispetto ad altri paesi, e con eguali conseguenze.

Entrare nella via dell'unità del tipo o progredire, almeno, nel cammino che deve condurci a questa mèta, è quindi non solo conforme a' buoni principii economici e giuridici, ma ancora praticamente utile e urgente.

Non bisogna però tacere di un'obbiezione, che in apparenza almeno è assai grave. La Francia e l'Italia sono sottoposte al regime del corso forzoso. Nella prima questa condizione di fatto cesserà più presto, e, per cagioni che non è qui il luogo di esporre, arreca il minor possibile aggravio al commercio e al Governo; nella seconda è ancora incerta l'epoca della cessazione, e il danno economico per l'enormezza del disaggio della carta, quasi unico modo di circolazione, è incomparabilmente maggiore. In tale stato sarebbe una incomprensibile follia quella di demonetare l'argento, eliminando uno degli strumenti della circolazione metallica, il meno caro e difficile ad ottenere, piuttosto che cavar profitto dal deprezzamento del medesimo per affrettare e facilitare il ritorno della circolazione metallica.

L'obbiezione è stata ed è ripetuta in tutt'i sensi, sotto tutte le forme, e col corredo delle più abbaglianti amplificazioni. E noi non pretendiamo di attenuarne molto il valore, dicendo che l'esagerazione nuoce anche alle migliori cause. Il corso forzato esiste in Russia, nell'Austria-Ungheria, in Francia e in Italia; e il ritorno più o meno prossimo, più o meno contemporaneo, della circolazione fiduciaria e metallica in questi paesi non potrà non arrestare il movimento di ribasso dell'argento, che sarà il primo ad essere impiegato per la conversione della carta. Onde non fu detto senza ragione che cesserà allora una delle cause transitorie e speciali del rinvilio di quel metallo, e potrà quindi essere assai minore che non si speri il vantaggio sopra accennato. Imperocchè l'argento sarà allora molto più ricercato pel maggior comodo che presenta per

la conversione. Nè può sperarsi che i due metalli, i quali tendono parimente, sebbene con misura e vicenda diversa, a ribassare, coesistano insieme nella circolazione metallica al momento della cessazione del corso forzoso, come i due metalli del pendolo compensatore, le oscillazioni del quale fornirono l'immagine famosa della stabilità del valore monetario. Se alla ripresa de' pagamenti in specie metalliche esisterà un tipo solo di moneta, questa potrà essere più ricercata e più cara. Se esistono due tipi, sarà più ricercata e più cara una delle due, la moneta metallica che corrisponderà meglio all'interesse e alla comodità delle Banche e de' Governi. È difficile supporre che l'uno e l'altro metallo coesistano insieme in modo da controbilanciarsi a vicenda. Se non che può dirsi che, ammesso ciò per l'epoca della conversione della carta in moneta, non si esclude l'utilità di approfittare intanto del basso prezzo dell'argento per apparecchiare i mezzi del ritorno della circolazione metallica; in guisa che il doppio tipo, quando pure non fosse per riescire utile nel momento della conversione, sarebbe utile certamente per facilitarne e affrettarne il modo. Ma è finanziariamente ed economicamente ammissibile l'ipotesi che i Governi facciano a loro spese grandi riserve e depositi di scudi d'argento per apparecchiarsi a togliere il corso forzoso? si può facilmente supporre che si facciano dalle Banche, preferendo questa maniera d'impiego de' loro capitali alla speculazione di portare il metallo deprezzato all'estero, dove ha corso legale, ritirandone l'oro; al commercio di coloro, che il *Frère-Orban* chiama *fabbricanti di moneta?* e si può, infine, supporre che l'argento, perchè deprezzato, rientri naturalmente nella circolazione sostituendosi alla carta, se non supponendo che il suo deprezzamento sia maggiore della carta medesima nell'interno e all'estero, e non riceva, ma paghi un premio? In questo caso il corso forzoso non esisterebbe che di nome, e sarebbe quasi ozioso il preoccuparsene.

Del resto, tolte le esagerazioni, siamo ben lontani dal negare che l'esistenza del corso forzoso sia una condizione di fatto, della quale si deve tener ragione nell'avviarsi ad uno scioglimento della questione monetaria. E qui, oltre ad osservare in genere che la questione ch'è *all'ordine del giorno* da più di venti anni non può forse sperarsi che sia risoluta prima che si ristabilisca la circolazione metallica in tutti i paesi d'Europa e d'America che hanno ora il corso coatto, giova il porre bene in sodo che per stabilire l'unico tipo non si debba intendere che l'argento sia escluso dalla circolazione, ma solo che, continuando ad occu-

parvi un posto molto importante, non occupi però il posto medesimo dell'oro. Trattasi ormai d'intendersi principalmente sulle vere dottrine da seguire, e poi di ben stabilire i termini del problema pratico da risolvere, affinchè l'opinione pubblica e de' Governi sia pienamente rischiarata, e compiuto l'ufizio della discussione libera, cominci più efficacemente quello delle discussioni officiali, e seguano con perfetta sicurezza e coscienza il voto e la sanzione delle Assemblee legislative.

La demonetazione dell'argento, anche nelle condizioni normali della circolazione metallica, è più un' utopia che un errore. Questo metallo, lo ripetiamo ancora una volta, è non meno dell'oro destinato dalla natura medesima e da antichissima e incancellabile usanza all'ufizio di moneta. L'oro racchiude più valore in minor peso, ed è perciò più principalmente adatto ai bisogni del grande commercio, come equivalente di importantissimi valori, più facile a maneggiare, a conservare, a trasportare. Per questo stesso è disadatto a servire di equivalente de' piccoli valori, non essendo divisibile, a cagione del suo prezzo in piccol peso, fino all'unità monetaria della lira. A' bisogni del piccolo commercio supplisce quindi la moneta di argento come moneta *ausiliaria* o *divisionaria*. Ciò è necessario anche nel sistema dell'unico tipo d'oro; e sarà necessario sempre in qualunque ipotesi in fino a che si trovi un altro metallo che possa, meglio dell'argento, servire a quegli usi. Una grande quantità d'argento sarà dunque sempre, e in tutti i paesi, destinata all'ufizio di moneta.

Non occorre ora accennare alle quistioni speciali che risguardano la moneta *ausiliaria;* se convenga che il titolo, come fu stabilito dalla Convenzione regolatrice dell'Unione latina, sia più basso di quello della moneta principale, e se, dovendosene limitare la quantità, non sia troppo ristretto il limite che fu fissato. Importa però notare che l'argento non può essere ristretto al solo impiego di moneta ausiliaria, o piuttosto che quest'impiego si deve intendere ed ammettere in un senso e con applicazione pratica di molto maggior larghezza. E, invero, non si provvede a' bisogni della circolazione dei paesi meno ricchi, non ammettendo accanto alla moneta d'oro che una limitata quantità di moneta ausiliaria d'argento; e, prescindendo anche dal diverso grado di ricchezza e di sviluppo commerciale, la moneta d'oro di cinque lire entra difficilmente, per la sua piccolezza, nelle abitudini generali e negli usi ordinarii della circolazione. D'altra parte la moneta di cinque lire non rappresenta un valore, al quale corrisponda il ca-

rattere di moneta *ausiliaria*, com'è intesa nel sistema dell'Unione, consistendone il titolo in nove decimi di metallo fine, al pari della moneta, che costituisce il tipo legale di uso e quantità illimitata, laddove quello della moneta divisionaria è di 835 millesimi. Onde sembra che a' bisogni del commercio relativamente meno importanti si potrebbe soddisfare, mantenendo il corso legale alle monete attuali di cinque lire d'argento, a condizione però che ne sia limitata in una ragionevole proporzione la quantità ne' pagamenti. E per tal guisa si avrebbe nell'oro l'unico tipo della moneta legale, d'uso e quantità illimitata; e vi sarebbe inoltre la moneta ausiliaria di argento distinta in due specie: l'una di moneta di 5 lire, a nove decimi col rapporto di 15, 50: 1 all'oro, la quale si potrebbe sostituire reciprocamente a quello entro i limiti di una determinata quantità proporzionale; l'altra di moneta, che ora suol dirsi *divisionaria*, di due lire, di una lira, di cinquanta e di venti centesimi, la quale si potrebbe sostituire all'oro e all'argento a $^9/_{10}$ ne' limiti di una determinata quantità proporzionale alla somma de' pagamenti, e il titolo della quale potrebbe continuare ad essere più basso per la necessità di proporzionarne la dimensione al valore, e nello scopo di assicurarne la permanente esistenza nella circolazione interna. L'oro, che costituisce il tipo unico e adempie illimitatamente l'ufizio di moneta, avrebbe per ausiliario l'argento del medesimo titolo fino a una quantità minima in rapporto ad ogni pagamento; e gli scudi d'argento avrebbero per ausiliarii gli spezzati del medesimo metallo, al titolo di 835, aventi corso legale per quantità e somme determinate, siccome la piccola moneta di bronzo è ausiliaria della minima delle monete divisionarie, rappresentandone le varie frazioni. E i resultati potrebbero essere i seguenti.

1° L'unità del tipo oro sarebbe stabilita nelle condizioni e colle modalità pratiche dettate dalla necessità delle cose, e dalla esigenza de' fatti esistenti; dappoichè l'oro, anche quando non accrescesse molto di valore, non sarebbe adatto a soddisfare ai bisogni di quella specie di commercio che, troppo rispetto alla moneta divisionaria, è poco importante rispetto all'oro; e non sarebbe neppur capace di tutta la necessaria suddivisione. La dispendiosa e lunga opera della demonetazione dell'argento non sarebbe, inoltre, necessaria, continuando a rimanere in circolazione al valore legale una quantità di scudi, e al valore commerciale tutti gli altri;

2° La limitazione della quantità di scudi aventi effetto libe-

ratorio ne' pagamenti non oltre ad una determinata somma, essendo accettata come base di un sistema comune agli Stati di una stessa Unione monetaria, è forse il solo modo possibile di mantenere in circolazione i due metalli;

3° La coesistenza di due metalli può arrecare l'effetto della maggior possibile compensazione reciproca de' rispettivi valori, che invano è sperabile nel sistema del doppio tipo, cioè del corso legale dell'argento illimitato come quello dell'oro. E oltre a ciò si eviterebbe la temuta rarità del medio di circolazione, e il temuto rincarimento dell'oro per l'epoca principalmente della ripresa de' pagamenti in moneta metallica ne' paesi sottoposti ora al corso forzoso della carta.

Queste proposizioni sono qui ora enunciate come compimento e ultimo sviluppo della parte dottrinale della quistione monetaria. Per ritornare sulle medesime occorre che le riscontriamo logicamente nel cammino che dobbiamo ancora percorrere. La quistione dell'unità o del duplice tipo è passata dalle scuole degli Economisti nell'opinione pubblica, nel campo delle discussioni pratiche, nelle aule legislative, nelle preoccupazioni de' Governi, e nelle trattative internazionali. Quale è il movimento delle idee e delle opinioni nell'ordine pratico; quale la tendenza de' Governi e delle legislazioni europee; quale è il punto da cui si è partiti, il progresso fatto, e quello che è lecito sperare? — Tenteremo di esporlo colla maggior brevità che ci sarà possibile.

A. Magliani.

(*Continua.*)

RASSEGNA MUSICALE.

Del melodramma comico, a proposito dell'opera l'*Idolo Cinese*, dei maestri Felici, Gialdini, Tacchinardi e De Champs. — *La Capricciosa*, del sig. Giorgio Valensin. — Di altre opere nuove.

Se si pon mente alle condizioni, in cui trovasi ora il nostro teatro melodrammatico, è debito ringraziare i giovani maestri signori Felici, Gialdini, Tacchinardi e De Champs, i quali col loro *Idolo Cinese* vennero a ricordarci che, come dell'Alfieri, siamo pure i concittadini del Goldoni. La predilezione smodata ed esclusiva del *serio* e del *tragico* dopo averci condotti a ogni maniera di esagerazioni, dopo aver sostituita la febbre al naturale calore della vita, dopo aver posto fra i principalissimi intenti del teatro il pungere la curiosità, e dopo esser discesa, per cercar d'appagarla, a raspare e a rimestare in ciò che v'ha di più lurido e di più abbietto nelle sale della clinica e ne' penitenziari, finì lasciandoci col viso al muro, senza aver altro da dire. Perchè, quando le arti son tirate fuori del loro campo e quando sono otturate le sorgenti naturali de' loro effetti e della loro efficacia, non han più da percorrere che un brevissimo cammino. E il teatro melodrammatico che, al solito suo, corse all'esagerazione senza farsi pregare, è ridotto già da un bel pezzo a girare e a rigirare oziosamente intorno a se stesso. Togli i titoli, togli i nomi de' personaggi, il vestiario, le scene, ec. ec. e tutte le opere nuove che si mandano fuori da qualche tempo in qua, sono così somiglianti fra loro come i soldati d'un medesimo reggimento. Sempre le stesse intenzioni, gli stessi effetti, le istesse esagerazioni. *Plus ça change*, disse benissimo il Karr, *et plus c'est la même chose.*

La povera musica intanto per tener dietro a questo andazzo venne a poco a poco smettendo le sue doti più attraenti, e s'è avviata a cadere (se già non è caduta) nella più assurda delle *con-*

venzioni: quale e quella senza nessun dubbio che intende e vuol costringerla a far ciò che non può fare, e a non far ciò che sa e può benissimo: a descrivere, cioè, invece che a commuovere: a tradurre cose e parole invece che affetti e sentimenti: ad analizzare, quando la natura e l'indole del suo linguaggio la porta invece ed evidentemente alla sintesi: a correre sbrigliata senza modo nè regola, quando da uno de' suoi elementi costitutivi, il *ritmo*, è così prepotentemente chiamata alla forma, alla misura, alla simmetria.

Nè il danno finisce qui. La smania fanciullesca del *serio* e del *tragico* mise in discredito il genere buffo; e i compositori così giovani come provetti se ne allontanarono. Lo scriver qui i nomi proprii sarebbe indelicatezza del pari imperdonabile che inutile; ma ognuno che sia appena mezzanamente istrutto delle nostre cose musicali, saprebbe citare cinque o sei compositori, i quali, per seguire quell' infesta moda, fecero del bell' ingegno che avevano sortito dalla natura un vero strazio; tanto, che lo condussero all' impotenza. E ora i loro nomi appena è che si ricordino per deplorarne la mancata riuscita e le defraudate speranze. Potevano aspirare con buoni diritti alla bella eredità del Paisiello e del Cimarosa, ed elessero invece di tener dietro o al Meyerbeer o al Wagner e di esserne una pallida imitazione, se pure non una goffa caricatura. E in quanto spetta a quel *tragico* che posero in cima de' loro pensieri, essi non lo raggiunsero davvero che nell' accoglienza avuta dagli spettatori delle loro opere, e nello stato in cui lasciarono le gole de' poveri cantanti e la cassa dell' impresa.

L' opera buffa è una forma dell' arte musicale tutta ed esclusivamente propria degl' Italiani.

I Francesi e i Tedeschi la tentarono; e riuscirono a lavori pregevolissimi e ad opere (come sono quelle del Mozart) che dureranno eterne. Ma in esse però si cerca invano quella gaia naturalezza, quella schietta ed aperta ilarità che sono nelle opere della vecchia e buona scuola italiana e che ne costituiscono i pregi sovrani.

Il Mozart, che raggiunse un ultimo grado di eccellenza in tutti i generi e che in tutti lasciò capolavori di insuperabile bellezza, nella musica buffa non è forse minore a nessuno; ma, ci permettiamo di dirlo, è evidentemente minore a se stesso. È sempre bello, è sempre attraente, è vivo e leggiero; ma più presto che ridere egli sorride, e nel suo sorriso c' è sempre qualche cosa, o una nota, o un accordo, o un accento che lascia intravvedere l' indole elegiaca del suo cuore e del suo ingegno.

Tutta propria degl' Italiani, l' opera buffa potrebbe pur dirsi

tutta propria del secolo scorso, del quale riflette i caratteri principali e, segnatamente, il genio satirico. Per modo che,, se l'opera buffa italiana di quel tempo vuol esser tenuta come una delle più splendide manifestazioni artistiche, vuole essere tenuta da un altro canto come il vivo e parlante ritratto di una generazione che era inesorabile nel ridere e nel prendersi giuoco di tutte le miserie e di di tutte le contraddizioni sociali.

Più ci allontaniamo da quel secolo e più l'opera buffa cede il campo alla sentimentale, alla seria, alla tragica; e più la musica che l'accompagna cessa di esser gaia, e più la gaiezza è manierata e fattizia.

Educati sugli antichi modelli, il Rossini, il Donizetti, il Mercadante, il Pacini, dettarono opere insigni; e il *Barbiere di Siviglia* più che un'opera, un miracolo, va innanzi e di un grandissimo tratto a tutte le moderne e si colloca a lato di quell' altro miracolo che è il *Matrimonio segreto.*

Chiusa l'èra Rossiniana, la scuola napoletana tenne vive per qualche tempo le buone tradizioni. Luigi Ricci superò tutti, per abbondanza di fantasia, per spontaneità, per originalità. La sua musica corre via sempre facile e sincera, è sempre gaia; ha spesso un sentore gratissimo d'antico; ricorda quel tono di schietta bonomia che s'ammira tanto nella musica del Guglielmi, del Paisiello e del Cimarosa. Ma il valore di codesti pregi elettissimi nelle opere del Ricci è frequentemente menomato dalla tendenza ai modi comuni, alla volgarità e alla trivialità; da una fattura abborracciata spesso, trasandata e così nemica della scelta e della lima che, in non pochi momenti, la nativa bellezza delle idee e delle melodie è quasi interamente offuscata dalle negligenze grammaticali e ortografiche. Luigi Ricci, se ben si guarda, è forse l'ultimo di que' nostri compositori *manieristi* che vennero dopo il Rossini; pei quali il comporre un'opera non voleva dir altro che cambiare una melodia con un'altra melodia, una *cabaletta* con un'altra *cabaletta;* pei quali era così gran pregio il *far molto* e il *far presto,* che non mettevano il benchè menomo pensiero al *far bene.*

Dopo Luigi Ricci la scuola di Napoli o, a dir più giusto, i compositori napoletani, tiraron via per una buona ventina d'anni a imitarlo e, come segue sempre, a imitarne di preferenza i difetti: la tendenza ai modi comuni, cioè, alla volgarità e alla trivialità. E uscì un nuvolo di opere destituite d'ogni valore artistico; musica raccattata per le vie e pei chiassi; note senza carattere e senza altro senso che il ritmico; una miseria insomma e, come diceva il Donizetti, una com-

passione; giacchè il pubblico per due o tre sere le applaudiva alla distesa: per due o tre sere si lasciava andare sin all'entusiasmo per la stretta di un duetto o di un terzetto a tre bassi sulle parole *zig* e *zag*, o *tic* e *tac*, o *pinf* e *punf*, che non mancavano mai; e poi, via a fischiare con quel medesimo calore con cui aveva applaudito, e a non volerne più sapere. Il Campidoglio per una settimana, e poi la rupe Tarpea.

Perchè i compositori italiani non riprendono l'opera buffa, mentre per segni evidentissimi è pur manifesto che s'avrebbero le più liete accoglienze, visto che de' drammi e delle tragedie e delle grandi *opere-ballo* s'incomincia ad averne abbastanza e proprio da tutti? Perchè non la riprendono, mentre essa promette loro una rinomanza non solo assai più facile di quella che promette la seria, ma eziandio di molto più durevole? Perchè non la riprendono almeno i compositori principianti, i quali, in grazia del più semplice apparato scenico che l'opera buffa richiede e per la minore spesa dell'allestimento che ne consegue, troverebbero le vie del teatro più prontamente aperte e di lunga mano più agevoli?

A queste domande si risponde in più e diversi modi.

Alcuni danno la colpa dell'abbandono, in cui si lascia oggi l'opera buffa, al pregiudizio, per verità comunissimo ne' nostri musicisti, che essa sia minore della seria: che sia una forma dell'arte secondaria al tutto e frivola. Altri mettono innanzi la difficoltà, la impossibilità anzi, in cui sono i compositori di musica, di trovare una commedia o, almeno, un soggetto veramente comico e veramente bello. E dato pure (aggiungono) che questa difficoltà si superi, dove il poeta che dalla commedia o dal soggetto sappia cavarne un *libretto* a modo? E dato che si superi anche questa, dove i cantanti che sappiano cantare come conviene un'opera buffa? che sappiano guadagnare un applauso senza ricorrere alle esagerazioni e agli strilli del grande stile drammatico? che sappiano stare sulla scena e muoversi e dire con vivacità e con naturalezza?

Altri adducono altre e cagioni e ragioni. Ma non mancano però coloro che, senza tante riserve e senza tanti giri e rigiri, tagliano netto e dicono e affermano e mantengono: *che le opere buffe non si fanno più, perchè le non si sanno più fare!!!*

In un tempo come questo nostro, in cui i compositori di musica sono applauditi, lodati, incensati, illustrati, amplificati, adulati insomma sino alla nausea e al ridicolo, quella sentenza parrà senza dubbio una grossa bestemmia e anco peggio. Ma questo però non c'im-

pedisce d'accettarla per vera e per giusta; senza negare che non sieno difficoltà gravissime tutte quelle che si son dette dianzi intorno al soggetto, al poeta e ai cantanti.

E l'opera buffa oggi non si sa più farla per questa ragione sovrana che dai compositori si sono abbandonati (e proprio quasi da tutti e quasi interamente) quegli studii che per l'opera buffa sono a reputarsi indispensabili: lo studio del *canto* cioè, e quello della *condotta* o dello *svolgimento* o del *discorso melodico*, come si vorrà chiamarlo.

Al *canto* essenzialmente *drammatico* quale usa oggi, costantemente a *nota* e *sillaba* e che è, in conclusione, una *declamazione cantata* o ben poco di più, può anche bastare, come dicesi, il fare a orecchio; e procedendo con certe cautele, può accadere che non si riesca a un canto barbaro e addirittura ineseguibile anche cercandolo e trovandolo col pianoforte. Ma quel *canto* veramente *canto* che è voluto dall'opera buffa, il fare a orecchio, persuadiamocene, non basta nè può approdare; nè bastano quelle norme generali ed empiriche che, col tempo e collo sbagliar molto, si possono raccogliere dalla pratica. Qui, gli è inutile, bisogna avere studiato il canto, bisogna saper cantare e bisogna cantar bene. È, a rigor di termini, una condizione *sine qua non*.

Il *canto drammatico*, riportato ora fra noi dalle teoriche estetiche de'Francesi e de'Tedeschi, ci fece pur trasandare, come s'è detto, lo studio e l'esercizio della buona condotta e del regolare svolgimento melodico.

Secondo i principii estetici della vecchia nostra scuola, la musica, anche applicata al dramma, non può nè deve rinunziare ad esser musica. E però, informato al carattere, all'espressione e al sentimento del concetto poetico e drammatico, il concetto melodico deve svolgersi e procedere secondo le leggi naturali della musica. E per questo, le antiche nostre scuole mettevano fra i principalissimi loro intenti quello di render abili i compositori nell'arte di sviscerare dalle idee melodiche iniziali le idee secondarie e di conseguenza: e in quella di svilupparle, di aggrupparle, di portarle con vigore e con evidenza logica alle perorazioni e alle conclusioni volute. E queste arti che erano connaturate alla nostra scuola, che, dal più al meno, erano in tutti i nostri compositori e che per secoli furono l'invidia e fecero la disperazione de' musicisti stranieri, ora si sono rese pressochè inutili, e non si pensa più nè a insegnarle nè a impararle.

I precetti della nuovissima scuola estetica non vogliono già che la melodia raccolga in una vasta sintesi l'espressione e il sentimento

di un concetto pratico; ma vogliono invece che, pedestre e sottomessa, essa si frastagli e sminuzzi sotto le parole e che le segua a una a una. E con questo, andate a parlare di discorso melodico, di canto propriamente detto e, come domanda imperiosamente l'opera buffa, di vivacità, di scorrevolezza, di naturalezza.

Sicchè analizzando le odierne nostre opere buffe (prese nella generalità, s'intende, e ammesse le eccezioni) si trova sempre: che lo stile è tutto un miscuglio e, a volte, stridentissimo, di buffo e di serio; che di quel canto (ci si permetta l'espressione) che canta per cantare e che è così bello e così pieno di grazia e di attrattive nel Cimarosa, nel Paisiello, nel Rossini, nel Donizetti e, talvolta nel Ricci, non ve n'ha quasi più segno nè indizio; che il canto, per conseguenza, balza continuamente dall'enfasi drammatica al parlante e viceversa; e che le melodie vivaci e convenienti all'opere buffe non si trovano veramente che nello strumentale, dove, per non sbagliare e a buon conto, si profondono con mano larghissima gli andamenti, le forme, i modi e i ritmi della musica da ballo. Polke, walzer, mazurke e contraddanze alla distesa; e, immancabilmente, quando si viene ai finali e ai pezzi concertati, gli accenti e le grida della musica drammatica, i giri armonici ricercati e astrusi, i colori strumentali del Meyerbeer.

Per noi tutti questi difetti sono portati nell'opera buffa dalla mancanza che è ora nei nostri compositori d'ogni vero e serio studio del canto; e andiam convinti, in conseguenza, che tutti sparirebbero se il canto si studiasse.

Quando, sono ora tre anni, s'attendeva a riordinare e a riformare i nostri Conservatorii, il Verdi uscì a dire: *Torniamo all'antico!* Ma quanto sarebbe stato meglio e a cento doppii più profittevole per l'arte se avesse detto: *Torniamo a cantare.* E, infatti, negli antichi nostri Conservatorii gli studii de' compositori cominciavano da quello del canto appunto. E allora i compositori c'erano, e c'erano le opere buffe e, a centinaia, c'erano i cantanti che sapevano eseguirle a dovere. E qui non possiamo a meno di non ricordare ciò che usava dire il Rossini, quando sentiva lamentare la mancanza di buoni cantanti: *Non vi confondete a cercare le buone voci e le voci straordinarie. Insegnate il canto ai compositori, e i cantanti non vi mancheranno mai.* E noi ci permettiamo d'aggiungere: e del pari non ci mancheranno mai le buone opere buffe!... e le serie e le tragiche non ci scapiteranno di certo.

Venendo ora all'opera l'*Idolo Cinese* de' maestri Felici, Gialdini, Tacchinardi e De Champs, diremo subito e senza circonlocuzioni che

de' difetti, de' quali s'è parlato dianzi, essa non va priva. Non sono continui, non sono portati all'eccesso, sono ricomprati da non poche bellezze; ma que' difetti ci sono. E c'è questo più evidente d'ogni altro che in parecchi pezzi quella musica si eleva al sentimentale, al serio e dove persino al tragico con la declamazione rotta e pomposa delle così dette opere drammatiche, con le severe modulazioni armoniche, con la solennità dell'istrumentazione. Tale è la musica dell'*Idolo Cinese* nelle scene, già s'intende, di sentimento e d'affetto, ne' finali e ne' pezzi concertati. Ma dove il *libretto* è schiettamente e interamente comico, la musica ha il carattere voluto; e l'ha senza ricorrere ai motivi e ai ritmi saltellanti della musica da ballo. È una musica buffa che sente l'antica nostra scuola e che però è commendevolissima.

Per questo rispetto, secondo il giudizio nostro, il miglior pezzo dell'opera è un duetto a soprano e basso del maestro Gialdini, gaio, tutto brio e vivacità, che corre via spigliato e sicuro con modi naturalissimi, ricco di buona melodia, un vero bel duetto insomma, una pagina di musica degna di un compositore provetto.

I pregi che abbiam lodati del duetto del Gialdini, si riscontrano pure nell'introduzione e in una marcia chinese del Felici, nel finale del primo atto del Tacchinardi e in quello dell'atto secondo del De Champs; ma in questi pezzi con minore naturalezza e non continui, come si vorrebbero. La prima parte, ad esempio, della marcia chinese del Felici è ciò che deve essere, è indovinata, è commendevolissima; ma la seconda ha un carattere interamente diverso e prende gli andamenti melodici, i colori strumentali e gli effetti dalle marcie delle opere serie.

Fatta astrazione però dalla mancanza o, se vuolsi, dall'intermittenza del carattere e considerata in se stessa, la musica dell'opera l'*Idolo Cinese* è bene scritta, è buona, è bella tutta ed è (se la memoria non c'inganna) di lunga mano e per ogni rispetto superiore a quella che i medesimi compositori scrissero tre anni or sono per la *Secchia rapita*.

Nella musica della *Secchia rapita* abbondavano i modi convenzionali e i modi comuni; le idee melodiche eran troppo spesso di quelle che tutti san fare o sanno trovare e che, in conseguenza, non hanno nessun vero valore artistico. E con questo (s'intende sempre: se la memoria non c'inganna), esagerazioni frequenti, colori accesi, accenti enfatici, divagazioni oziose e stemperatezze di stile. Ora nella musica dell'*Idolo Cinese*, invece, di queste mende o non ve n'ha addirittura o ve n'ha così poche, che nemmeno s'avvertono.

Le penne de' quattro giovani compositori hanno acquistato, e in non scarsa misura, così in naturalezza come in originalità; il loro stile è più culto, più nobile assai e più elevato il loro gusto.

E di questo che diciamo, fanno testimonianza i seguenti pezzi: la sinfonia e, specialmente, la romanza per tenore, che apre il terzo atto, del Felici, in cui v'ha vaghezza di melodia e vera bontà di fattura. Del Tacchinardi, un'altra bella romanza per tenore e un notturno concertato che è da annoverare fra i migliori pezzi dell'opera, perchè benissimo ideato e perchè condotto con mirabile purezza di stile. Del Gialdini, oltre il duetto, di cui s'è parlato, la marcia che inizia il finale del secondo atto. E del De Champs, un coro nell'ultimo atto e il finale concertato del secondo, concepito e scritto con perizia e con sicurezza di vero maestro.

L'*Idolo Cinese* ebbe alle *Logge* un successo lietissimo e altrettanto sincero quanto meritato. Nessun segno nè di *réclame*, nè di *claque*, nè di nessuna delle tante altre e macchinette e trappole, con che oggi si fanno, o, piuttosto, si contraffanno i trionfi teatrali.

Venendo ora all'idea di un'opera scritta da quattro compositori, non taceremo che è da alcuni severamente censurata, e a ragione.

Il *centone*, che a questo si riesce, non è ammesso nè dai canoni più elementari dell'estetica, nè dalla storia.

Quando si pensa alle belle melodie, alle cantilene di *prima intenzione*, ai *motivi* e ai getti di fantasia originali e scintillanti, di che riboccano tante e tante opere del passato: del Piccinni, ad esempio, del Sacchini, del Cimarosa, del Guglielmi, del Paisiello, del Mayer, del Generali, del Rossini, del Donizetti, del Mercadante, del Pacini: opere pregevolissime per molti rispetti (e forse pei più essenziali), ma delle quali le forme e i procedimenti non rispondono ai principii estetici e drammatici generalmente accettati ai giorni nostri, l'idea di richiamare in vita e di trarre profitto di quella dovizia melodica, l'idea in una parola del *centone* si fa innanzi spontanea e insistente. Ma la storia dell'arte parla chiaro; tentati le cento e le cento volte e anche da valenti maestri, i *centoni* non attecchirono mai. Il *Saul*, la *Presa di Gerico* e i *Misteri d' Iside* messi insieme con la più bella musica del Mozart, resero, non che altro, ridicolo il loro autore: il Lachnith. Le *Follie amorose*, in cui quel re de' rimaneggiamenti e delle contraffazioni musicali, che fu il Castil-Blaze, fece entrare bellissimi pezzi del Rossini, del Mozart, del Cimarosa, del Pacini, dello Steibelt, ebbero alla prima loro uscita un disgraziatissimo esito, e n'ebbero un altro ancora più disgraziato nel 1866 a Parigi, quando si vollero ritentare al teatro delle *Fantaisies-Parisiennes*. Nel 1840

al Teatro dell' *Opéra-Comique* di Parigi ebbe la medesima sorte *L' Opéra à la Cour*, *libretto* dello Scribe e del Saint-Georges e musica del Boieldieu, del Weber, del Mehul, del Berton, del Ricci e di più altri, accomodata al nuovo soggetto e alle nuove parole dal figlio del Boieldieu e dal Grisar.

Nel 1847 il Niedermeyer tentò il *Roberto Bruce*, compilato coi più bei pezzi di due bellissime opere del Rossini: la *Zelmira* e la *Donna del Lago*. Il *Roberto Bruce* trovò sulle prime alcuni difensori e alcuni lodatori. L'unità del concetto e dello stile? Ebbene, l'unità c'è nella costante bellezza delle melodie, nell'ammirabile maneggio delle combinazioni e degli intrecci vocali, nelle modulazioni armoniche incomparabili per eleganza e per efficacia, nella chiarezza, nella semplicità, nella grazia, nella vigoria, nella novità lontana sempre dalle stranezze, nella strumentazione sempre colorata ed espressiva, nello stile ampio che direbbesi desunto dai capolavori dell' architettura greca, ec. Ma la enumerazione di tutti questi pregi e le argomentazioni che se ne tirarono in favore del *Roberto Bruce*, sull'opinione pubblica non fecero forza di sorta; e, come doveva, prevalse il giudizio contrario e per modo che dopo sei o sette incertissime rappresentazioni, quella povera opera venne messa da parte e non se ne parlò più.

Le tante e così belle doti artistiche che si annoverarono or ora, nella musica del Rossini si riscontrano tutte e sempre senza verun dubbio; ma, se ben si guarda, sono le doti appartenenti all' indole, al carattere e, direm pure, alla maniera del compositore: e che il compositore veniva sensibilmente modificando secondo che s' applicavano o al *Barbiere*, o al *Mosè*, o alla *Semiramide*, o alla *Cenerentola*, o al *Gugliemo Tell*. E il Rossini, ch' era alienissimo dal toccare la musica già scritta e che aborriva gli accomodaticci, nella fattura del *Roberto Bruce* non volle avere la benchè menoma parte. Egli permise quel vandalismo a malincuore; e dopo se ne dolse, come si dolse sempre della sinfonia fatta dal Mercadante coi motivi del suo *Stabat*.

« Se lo *Stabat* avesse avuto bisogno di una sinfonia (così egli ci disse più di una volta), me ne sarei accorto io, e l' avrei scritta io. »

E giacchè siamo sull' argomento, gioverà pure ricordare che i principii e i criterii estetici, a cui s' informa il melodramma moderno, hanno le radici, tutti quanti sono, nella riforma che dicesi del Gluck; e che alla riforma il Gluck è stato condotto dal pessimo effetto di un suo *centone*, *Piramo e Tisbe*: scritto a Londra nel 1745 o sul principio del 1746. Nel *Piramo e Tisbe* egli raccolse i pezzi migliori e più

fortunati delle antecedenti sue opere; e tutti que' pezzi scemarono incredibilmente d'effetto e di valore.

Dal considerare quanto conferiscono d'efficacia alla espressione della musica le situazioni drammatiche, le idee ben definite di un dato luogo e di un dato tempo, il vestiario, le parole, il carattere de' personaggi e le passioni, da cui sono animati, il Gluck venne a que' principii e a quelle teoriche che costituiscono, come s'è detto, la sua riforma.

Il *centone*, a' giorni nostri, è un vero e pretto vandalismo; si può affermarlo senz'ombra di esitazione. E nell'arte musicale (per quanto è a nostra notizia) di *centoni* non ne rimase vivo, e non interamente vivo, che un solo; il primo, antico oggi di tredici secoli tutti interi: l'*Antifonario* di San Gregorio il Grande.

Ma in quanto ai signori Felici, Gialdini, Tacchinardi e De Champs, non è a pensare che intorno al valore intrinseco del loro *Idolo Cinese* si lasciassero andare a troppi sogni e a troppe speranze. Artisti come sono, vedono, e han visto sempre di certo, i vizii d'origine della loro opera. Essi postergarono le ragioni dell'arte e dell'estetica alla necessità pratica di esordire, di mettersi in vista, di dar prova che san fare — e far bene. E questo, per noi almeno, fu un savio consiglio. Coll'*Idolo Cinese* non abbiamo una vera e propria opera buffa; non abbiamo un capolavoro, ma abbiamo (e provati) quattro valenti compositori.

Abbiam sempre concesso a favore delle Imprese e delle Direzioni teatrali, che oggi in Italia s'intraprende la carriera del compositore melodrammatico un po' troppo alla lesta: che molti e molti si mettono a scrivere opere e, se occorre, grandi opere-ballo, i quali sarebbero imbrogliatissimi a disporre senza errori un basso del Feneroli a quattro parti: che non conoscono nè poco nè punto le voci: che non conoscono nemmen l'estensione degli strumenti, che non sanno nulla di nulla, insomma. Per questa maniera di compositori, siamo giusti, le durezze delle Imprese e delle Direzioni teatrali sono naturalissime, e pel bene dell'arte non sono e non saranno mai troppe.

Ma quando (com'è il caso appunto degli Autori dell'*Idolo Cinese*) i giovani compositori han dato buone e indiscutibili guarentigie del loro ingegno, e han dimostrato di conoscer l'arte, d'averla seriamente studiata e d'esserne padroni, allora han diritto di non essere dimenticati: e le Imprese e le Direzioni teatrali hanno il dovere di non dimenticarli.

Prima dell'*Idolo Cinese* al medesimo Teatro delle *Logge* venne rap-

presentata un'altra opera buffa: *La Capricciosa*, del signor Giorgio Valensin: un giovine ricco che potrebbe benissimo godersi la vita dandosi bel tempo, e che invece, prendendo esempio dal Meyerbeer, s'è dato e consacrato allo studio della musica.

La *Capricciosa* ebbe un esito felicissimo. De' pezzi applauditi, sono a citarsi come i migliori una cavatina per soprano: *Mi fan rider quei galanti;* un'altra cavatina per mezzo soprano: *Io l'amo ei m'ama;* una romanza per tenore: *Amor che i fatti miei;* il finale concertato che chiude il secondo atto, ben scritto, ma, al solito, di carattere serio; un duetto a soprano e tenore del terzo atto: *Senza te, mio dolce amico.* Questo duetto e la romanza del tenore vennero sempre replicati. La musica della *Capricciosa* oltre all'essere, tecnicamente parlando, bene scritta, ha pure i pregi, della spontaneità, della naturalezza, della scorrevolezza. Non è, in generale, nè originale nè nuova; ma la novità e la originalità sono i portati della pratica e della sicurezza; e però non sono e non possono essere nelle opere de' principianti.

L'opera, *I Goti*, del giovine maestro Gobatti, che nello scorso autunno a Bologna ebbe un successo che mai il più clamoroso, alla *Pergola* invece si resse appena.

I *Lituani*, del maestro Ponchielli, a Milano non piacquero sulle prime, ma piacquero poi. Tutti i critici s'accordano a dirla una bell'opera e, soprattutto, un'opera scritta bene.

A Genova ebbe un esito lietissimo il *Salvator Rosa*, del maestro Gomes.

Di queste opere ci occuperemo nella Rassegna prossima.

G. A. Biaggi.

NOTIZIA LETTERARIA.

IPPOLITO NERI, Cenni biografici e critici per MARIANO BARGELLINI. Empoli, Monti, 1873.

» Della vita d'Ippolito Neri, buon medico, valente letterato, » poeta lirico, secondo i tempi, non sempre mediocre, poeta epico » geniale e piacevole, tantochè nella maniera eroicomica facilmente » occupi almeno il terzo posto dopo il Tassoni e il Lippi, rimangono » scarse notizie. » E a tal difetto, notatene prima le varie cagioni, ha inteso provvedere il professore Bargellini co'presenti Cenni biografici e critici, estratti, per questo libretto di cinquanta pagine, da maggior opera contenente *Notizie storiche* di quella industriosa e vivace terra *di Empoli* che fu patria all'autore della *Presa di Samminiato.* Intorno la vita del Neri, al poco che si conosceva dagli scarsi cenni biografici che nelle varie edizioni precedono il *Samminiato,* e da ciò che alquanto più largamente ne scrisse, fra le *Vite degli Arcadi morti,* l'amico e compastore Giovan Mario Crescimbeni, il Bargellini aggiunge nuove e più esatte notizie da un libro manoscritto di *Ricordi* della famiglia Neri, e dal carteggio, inedito nella Magliabechiana, tenuto col Magliabechi da Ippolito. Il quale del resto, nei 55 anni che visse, dal 1652 al 1708, non ebbe avvenimenti notevoli; tutto dedito com'e'fu alle cure affettuose della famiglia e all'esercizio dell'arte salutare, nella quale acquistò grande credito e fu riputato degno scolare del Redi, e « se non fosse si per tempo morto » gli sarebbe succeduto nell'ufficio di Corte.

Di ore, com'egli scriveva al suo grande protettore ed amico Magliabechi, rubate alla medicina ed alla famiglia, s'alimentarono i suoi studii poetici: e per essi e' potè entrare nel glorioso gregge degli Arcadi, e come poeta esser salutato da' contempora-

nei, de' quali i *Ricordi* di famiglia conservano le lettere, Redi, Marchetti, Filicaia, Zeno, Crescimbeni, Magliabechi, Lemene, A. M. Salvini, Francesco Maria de' Medici, Brandaligio Venerosi poeta pisano, Lazzaro Migliorucci professore in quella Università, cardinale Ottoboni, Giuseppe del Papa, e Ferdinando de' Medici principe di Toscana suo amorevole mecenate. Ebbe animo gentile, e « ad » Empoli giovò non pure con l'esercizio della professione, ma anco » promuovendovi utili istituti, fra i quali non è da tacere del Tea- » tro, che alla munificenza di lui e del fratello Pietro deve la prima » origine, » i quali nel 1691 lo fondarono, donandolo all'Accademia dei Gelosi Impazienti. Serbò, nonostante la misera condizione dei tempi in che visse, quando Cosimo III recideva gli ultimi nervi dell'antico vigore toscano, « serbò l'intelletto franco.... da molti » pregiudizi del secolo, e questi tentò combattere in varii luoghi » del suo poema, ove usò quella satira urbana e proficua che irride » senza malignità e s'ingegna correggere senza offesa. »

Detto così brevemente della vita del Neri, passa il professor Bargellini a studiarlo come poeta; se non che prima di venire a questa parte, dovesse pure essere la principale nel suo lavoro, noi confessiamo che lo avremmo veduto volentieri estendere alquanto i confini del preambolo biografico, e specialmente che ci désse qualche maggiore contezza di quel carteggio del Neri, pubblicandone il fiore in appendice al libretto: il quale crediamo se ne sarebbe avvantaggiato anche per altro rispetto, che dei tempi e della letteratura secentistica avrebbe avuto agio l'Autore a discorrere alquanto più largamente e di proposito che in tutto il lavoro non faccia, nè tuttavia si sarebbe punto discostato dal proprio argomento.

Lo studio della poesia del Neri incomincia dalla enumerazione de' suoi scritti: nella quale pure ci rincresce che l'egregio Autore abbia proceduto, « forse, dice egli stesso, perchè non ebbe agio a ciò sufficiente, » con una certa, non dirò incuria, ma impazienza, che gli ha fatto trascurare la ricerca di cose date per edite dal Crescimbeni, e che se fossero, avrebbero non piccola importanza per uno studio sul Neri, in quanto mostrerebbero quali fossero le attitudini di lui ad una special forma poetica, il dramma musicale. E di drammi musicali da lui scritti, e di altri *non da porsi in musiche note, ma piuttosto all'usanza del Guarini*, parla egli medesimo in una lettera, ed in altre fa cenno di Commedie e di Capitoli: questi e quelle ricordati pure dal Crescimbeni. Il quale forse dando per *istampati in diversi tempi* quei melodrammi, de' quali non vediamo nessuna traccia nè nell'Allacci, nè in alcuna altra bibliografia, e nessuno pare ne abbiano

le biblioteche fiorentine, può essere che li confondesse coi melodrammi di Giambattista Neri bolognese, contemporaneo del Nostro, e librettista fecondissimo, come appunto dall' Allacci può vedere il Bargellini, che con questa od altra più probabile ipotesi avrebbe dovuto spiegare l'affermazione così recisa del Crescimbeni. Imperocchè il pregio di simili monografie sta molto nell'essere compiutissime; nè v'è cosa, quantunque piccola, la quale, pur che si riferisca al soggetto, non abbia, rispetto ad esso e ai doveri dell'Autore, importanza grande. Così, poniamo pure che i melodrammi del Neri fossero cosa di scarso valore in sè, ed anche per la storia dell'arte, ciò non toglie che, in una ricerca storica e critica su questo scrittore, l'affermazione non provata del Crescimbeni sopra essi debba essere, non semplicemente addotta senz'altro curare, ma in modo ragionevole ed usandovi la debita diligenza, o confermata o distrutta.

Si vede che all'acuto ingegno del Bargellini, più della investigazione minuta e paziente dei fatti, piace lo spaziare per l'aperto campo de' principii e della critica letteraria. E veramente la seconda parte del suo lavoro, dove prende ad esame prima le *Rime* e poi il *Samminiato* del Neri, è notevolissima per dirittura e opportunità di osservazioni, larghezza di principii, buon corredo di dottrina, senso gentile e delicato del bello. Lo studio intorno alle *Rime* è uno de' più compiuti e meglio condotti ch'io mi conosca intorno a un canzoniere secentistico: la qual poesia com'è facile il deriderla, così il risparmiarsi la fatica, utile pure e doverosa, di esporne le ragioni e i procedimenti. Raccolte per cura dell'Autore stesso, e a consiglio del suo Magliabechi, dalle molte copie che ne correvano manoscritte, le *Rime* del Neri uscirono nel 1700 in Lucca, senza che la dedica al Principe Ferdinando le salvasse gran fatto dalle molestie degl'Inquisitori. Il volume s'intitola *Saggi di Rime amorose sacre ed eroiche;* e il Bargellini dopo avere di ciascuna di queste parti data una diligentissima analisi, e fatto rilevare specialmente la importanza e, in certi passi, la vera bellezza d'alcuni componimenti di soggetto filosofico e morale, e la dignità dell'argomento d'alcuni altri, che s'ispirano a que' medesimi avvenimenti, da' quali la musa del Filicaia seppe derivare non ignobile poesia, conchiude il suo esame con un notevole epilogo, del quale la sostanza è questa: « Posto (il Neri) tra gl'influssi di due opposte scuole, » quella del Marini, ormai spossata dai suoi eccessi medesimi, e la » arcadica, tisica fin dal suo nascere, per quanto ostenti grande am- » mirazione ed ossequio verso il *divino*, ma svenevole e pedestre Le- » mene, il Neri ebbe il senso e il criterio di collocarsi, come rimatore, » presso al Chiabrera, al Testi, al Guidi, a coloro cioè che meno sco-

» standosi dalla tradizione classica e nazionale pagarono più lieve tri-
» buto agli errori del secolo; inoltre e soprattutto al Filicaia, duca di
» quella schiera toscana, così sobria anche quando partecipa ai vaneg-
» giamenti comuni. Meno pindarico del Chiabrera, meno pomposo del
» Testi e del Guidi nelle poesie di argomento elevato, o *eroiche*,
» com'egli le chiama, in queste più che altrove procaccia il Neri di
» emulare il Filicaia, sebbene troppo spesso gli manchi a ciò la vena
» e la temperanza del suo modello. »

Ad ogni modo, prosegue il Bargellini, le *Rime* del Neri « compo-
» ste, corrette e pubblicate con tanti travagli, accolte con tanto favore,
» sono ora quasi del tutto dimenticate, mentre il suo nome e la ripu-
» tazione di poeta vivono specialmente e durano in quella epopea eroi-
» comica, a cui attese, più che altro, ad ozio e diletto.... Così al Pe-
» trarca, al Boccaccio, ed altri assai, procacciarono maggior lode le
» opere da essi tenute in minor conto, forse perchè, più conformi al
» loro genio, meno vi spesero d'industria e di fatica. » Al qual pro-
posito, è lecito eziandio credere che se fosse stato concesso al Neri di por mano all'opera che si era, come principale e quasi corona dell'altre, serbata per la vecchiezza, e che doveva essere un poema eroico, questo molto probabilmente non avrebbe aggiunto alla sua fama più di quello che alla fama del Tassoni, se lo avesse finito, l'*Oceano*, o a quella del Bracciolini, secondochè il fatto ha provato, la *Croce* e gli altri, de' quali oggi perfino i titoli sono dimenticati. Lavoro geniale degli ultimi anni della vita d'Ippolito, nè pubblicato se non più d'un mezzo secolo dopo la morte di lui, il *Samminiato* non ebbe la fortuna che toccò al gran modello di questi poemi eroi comici, la *Secchia*, di esser letto e gustato dagli uomini stessi, pe' quali fu scritto, e le cui fisonomie aveva studiate dal vero il poeta per contraffarle e mascherarle all'eroica. Tanto è quindi maggiore la lode ch'esso acquistasse e siasi conservata una fama, a suscitare la quale mancava, quando fu pubblicato, quel primo ed efficace alimento dell'opportunità, nè perciò poteva questa derivargli se non dal suo intrinseco merito. Non meno diligente nè meno acuto che sulle *Rime* è lo studio del Bargellini sul grazioso poema: del quale prima accenna come e quando fosse dall'Autore disegnato e composto, e ne dà la bibliografia, dalla prima edizione completa del 1764 alla sesta ed ultima uscita nel 1867 in Samminiato col corredo di note storiche; poi dalla storia e dalle tradizioni paesane desume ed accenna il fondo di fatto, sul quale lavorò il Poeta. Ancor esso, come il Tassoni, il Lippi, il Nomi, il Corsini, travestì un episodio di quelle guerricciuole medioevali de' nostri Comuni, nelle quali oggi lo storico vede col ridicolo de' piccoli fatti e delle piccole ca-

gioni mescolarsi il tragico delle dolorose conseguenze per la patria comune; ma i secentisti non pensavano a questo, e perciò nelle lor mani, anche del Tassoni autore delle *Filippiche*, coteste pur troppo serie pagine delle nostre cronache diventavano fonte d' una poesia burlesca, nuova nel concetto, ma che quanto alle forme non altro era se non una felice parodia della poesia propria appunto di quel fortunoso Medio Evo, la poesia romanzesca. Intorno al qual punto di critica storica e letteraria il Bargellini si sofferma alquanto con alcune osservazioni, assennate non meno che dotte, studiando il ridicolo come soggetto d' arte nelle antiche e nelle moderne letterature, e più particolarmente le vicende di ciò che egli chiama la *comicità*, nell' arte italiana, dal Sacchetti, che anticipa (non egli il primo, però, nè a' suoi tempi il solo) la maniera di quel grande artista che fu il Berni, scendendo pel *Morgante* e per l' *Orlando*, « nelle cui immortali pagine la » comicità epica serpeggia velata dall' arte classica, e qua e là rompe » la crosta, » sino a questi eroicomici, fra' quali sta il medico e poeta empolese. « Il poema eroicomico, pigliando per opera del Tassoni » forma di critica letteraria e di satira sociale, e da lui per novità di » invenzione, temperanza d' arte, maschia bellezza di stile, recato a » grande perfezione, nulla produsse in seguito che possa agguagliarsi » alla *Secchia*. Una turba infinita di imitatori, quasi tutti mediocri, » frantesero, s' ei pur n' ebbe uno definito, il concetto del Tassoni, o » non osando, a scapito dell' elemento critico esagerarono il burlesco, » e ridussero ben presto tra i vecchiumi questo genere nato per com» batterli. Pertanto i migliori che tentarono la prova, lodevoli in al» cune parti, fallirono rispetto alle più essenziali ed importanti. » Ci duole che qui l' Autore non abbia creduto dover far luogo a un compiuto e largo raffronto de' nostri poeti eroicomici (fra' quali « ultimo » nel tempo, ed anco nella fama, il Neri battè più d' ogni altro franco » e sicuro la via dischiusa dal maestro), » e siasi invece contentato di un rapidissimo cenno sullo *Scherno* del Bracciolini e sul *Malmantile* del Lippi, alla *Secchia* stessa donando poco più che accenni occasionali sparsi nel corso non breve delle sue osservazioni sul *Samminiato*. Le quali noi non potremmo riassumere altro che entrando, insieme con l' ingegnoso critico, nell' analisi del poema: e perciò dobbiamo, in questo che è un semplice annunzio, ristringerci a notare com' egli lo esamini, prima rispetto all' invenzione, e gli dà lode di originalità, aiutata più che dalla ricchezza e dallo splendore della creazione fantastica, dall' industria nel raccogliere, dal criterio nello scegliere, dall' armonia nel disporre; poi rispetto alle qualità intrinseche, come ordinamento della materia, descrizione del reale, uso del soprannaturale, e

soprattutto *comicità*. Questa dice il Bargellini essere nel Neri caratterizzata, oltrechè da' « soliti strumenti ed espedienti della parodia, » da « una cotal bonomia e serena letizia di riso borghese e paesano, » che danno al *Samminiato* fisonomia singolare e distinta, ove si ri- » flette l'Autore stesso, la sua cordialità espansiva, la onesta giovialità, » il placido buon senso. » Che se talvolta quella giocondità « sbiadisce » e si stempera in freddure, senza però cader mai, raro pregio, nella sconcezza, tal'altra si eleva al nobile ufficio di vera e propria satira; satira « quasi sempre morale e sociale, perchè la religiosa è affatto taciuta e » toccata appena la politica » (il poema è dedicato al Principe Ferdinando): con la quale urbana satira « il Poeta morde blandamente, » ogni volta che la sua narrazione gliene offre il destro, parecchi » fra i tanti inconvenienti di quella società, la quale è così in parte ri- » tratta e si specchia nelle pagine del *Samminiato*. » Così oltre le tirate satiriche e le riflessioni morali più lunghe che occorrono, come in altri poemi, sul principio de' canti, « il poema ha allusioni e tocchi » satirici sulla rapacia e la insolenza soldatesca, sul mal costume di » arruolar la canaglia, sulla inerzia dei servi, la petulanza dei vetturini, » la spilorcia avidità degli osti campagnoli, i cavilli di molti giudici, li » imbrogli venali di molte procedure, la magnificenza ridicola di Stati in » diciottesimo, gli effetti perniciosi delle cattive produzioni teatrali; inoltre » contro le donne lusinghiere, i medici ciarlatani, la idroterapia, i legulei, » i cavalocchi, e va dicendo. » Nè manca la satira letteraria, la quale « sta quasi tutta nell'intenzione burlesca con cui sono usate le vecchie » ciarpe dell'arte classica e secentistica, le figure retoriche, il gergo » poetico convenzionale, le metafore, le iperboli, le sdolcinature arca- » diche, la masserizia mitologica; tantochè si può affermare che in ciò » il poema è non pure il contrapposto, ma la parodia, di gran parte » delle *Rime*. » Per ultimo il nostro critico tocca brevemente delle « qua- » lità esteriori e formali » del poema: elocuzione, acconciamente temperata tra l'uso del popolo e degli scrittori, ma sempre pura e bene appropriata, da mostrar meritato l'onore che il Vocabolario della Crusca lo citi fra i testi di lingua; stile, di miglior lega che nelle *Rime*, garbato e corretto; ritmica, « armoniosa generalmente e sva- » riata, non tanto sciolta come nel *Malmantile*, meno simmetrica che nella *Secchia*, » e, rispetto ai due grandi tipi dell'ottava epica, più tassesca che ariostesca.

Conchiudendo, il saggio del professor Bargellini manifesta in lui una mente critica e un sentimento artistico, l'uno e l'altra di molto superiori alla volgar misura. E noi dandone con qualche larghezza, e molto con le parole stesse di lui, questa notizia, abbiamo, più che al-

tro, voluto cogliere l'occasione che ci si porgeva, di confortarlo a ritornare pazientemente su questo suo scritto che ben lo merita, colmarne i vuoti, adempierne i difetti; e « rinnovellato di novella fronda, » non senza, giacchè il verso dantesco parla di *fronde*, ma come segno di vitalità nelle piante gagliarde, non senza qualche più amorevole cura nella significazione de' proprii pensieri, ridurlo un compiuto e gentil lavoretto critico e biografico, del quale le future edizioni della *Presa di Samminiato* non possano in alcun modo mancare; come già fin d'ora è tale senza dubbio, che compensa ad usura il buon Neri di quello « strano silenzio » sul conto suo, che il Bargellini rimprovera giustamente ai moderni storici della nostra letteratura.

I. Del Lungo.

RASSEGNA POLITICA.

Carattere della situazione. — Fatti notevoli nelle condizioni della Germania. — Clericali e liberali non hanno tregua. — La Francia noiosa. — Chi vincerà in Ispagna? — Fortunata Inghilterra, e non infelici noi.

È faticoso il discorrere delle cose di Europa; poichè è faticoso il ripetere ogni mese un racconto che si rassomiglia non solo nei suoi contorni principali, ma persino in ognuno dei suoi tratti, un racconto per soprappiù, che si dissolve e si sparpaglia in un registro di contrasti interni di volta in volta più diffusi, i quali non lasciano per ora trasparire allo storico nessuna mèta d'accordo. È un cammino per aspri burroni, per angustissime valli, che non hanno speranza di posa; ed una forza che non intendi, ti sprona, ti stimola, ti spinge, e mentre non ti permette di quetare, non t'assicura di giugnere. Poichè, ad ogni modo, è ufficio nostro il seguire così necessarii e svogliati viandanti, mettiamoci pure all'opera; poichè il periodo, a cui ce ne torna l'obbligo, è di nuovo compiuto.

Il carattere della situazione generale nè è mutato, nè accenna a mutare. Il viaggio dell'Imperatore di Austria a Pietroburgo non l'ha, come dicemmo, alterato; l'ha confermato qual'era. Le attitudini rispettive degli Stati sono e restano le medesime. Se da una parte si grida molto alto, che Germania, Austria e Russia non s'accordano che nel volere la pace nell'Occidente di Europa, dall'altra si crede che questo sia davvero il desiderio delle due ultime, si dubita e molto che lo sia anche della prima. E vivono, da un lato, le paure che la Francia restaurata di forze ritenti la prova — il che ad ogni modo è lontano — ed il sospetto, che la Germania, desiderosa naturalmente di combattere una seconda guerra anche con molto maggiori probabilità di vittoria che non ha combattuto la prima, potrebb'essere indotta a prevenire la sua nemica, il che niente per sè vieta che sia più vicino. Se non che questo sospetto e queste paure hanno avuto nel

mese pur ora terminato assai meno vivacità che nell'anteriore; anzi la malattia pericolosa, nella quale è caduto in questi ultimi giorni il principe di Bismarck, ha finito per distrarne le menti, poichè ha lasciato trasparire, quanto la politica tedesca dipenda tutta da lui, essendosi, si può dire, fermato ogni cosa, il giorno che la sua mano stanca ha dovuto per poco abbandonare il timone.

Le condizioni delle cose in Germania sono curiose ed osservabili. Nessuna politica più fortunata della prussiana si può pensare, e il moto unitario delle popolazioni germaniche pare oramai così intenso da non potere che crescere negli effetti suoi. Pure le ripugnanze non sono poche, ed appaiono soprattutto in Baviera e nel Wurtemberg, i cui Sovrani non sono neanche convenuti in Berlino a festeggiare la nascita dell'Imperatore. Poi non v'è paese, forse, d'Europa, in cui il frastagliamento dei partiti sia più grande; e anche messo da canto il grosso contrasto tra il partito cattolico e il liberale, ne restano vivi dentro di questo tanti altri. S'aggiugne che le opinioni radicali e socialiste paiono avervi acquistata una forza ed una diffusione, forse maggiori di quelle che hanno in Francia, non certo minori; e le classi operaie delle città hanno una rozzezza di sentimenti e di voglie, ed una fantastica espansione di desiderii e di idee da disgradarne le francesi e le inglesi e lasciarle di gran lunga dietro di sè. Sicchè si vede che il principe di Bismarck stesso, uomo, la cui autorità dovrebb'essere nel paese grandissima e quasi senza contrasto morale di sorta, chi giudicasse da' suoi successi, ha via dinanzi a sè tutt'altro che facile; ed ha bisogno di tutto l'irrefrenabile vigore suo di volontà e di parola per vincere le opposizioni che gli si assiepano intorno. Il che s'è provato nella discussione mossa da' Deputati alsaziani al Parlamento germanico per ottenere la soppressione della dittatura della loro patria. Il principe di Bismarck, perchè fosse scartata la loro proposta, anzi neanche rinviata ad una Commissione, è stato sforzato a parlare in modo da mostrare quanto egli se ne offendesse. L'ha fatto, per vero dire, senza nessun ritegno, e lanciando di quelle parole, che fanno ribrezzo, e che s'era sinora convenuto di non dire, anche quando si pensavano. Poichè ha espressamente intimato agli Alsaziani, che se il Governo che si faceva di loro non piaceva a essi, nè piaceva l'unione colla Germania, questa era cosa di piccolissimo, anzi di nessuno interesse; poichè non erano stati staccati dalla Francia per andar loro a genio, o perchè essi fossero soddisfatti e contenti. Se c'eran bisognati dugento anni per farli così fermi aderenti della Francia, si sarebbe visto tra dugento anni, se fossero diventati amici del pari fedeli della Germania. Che, insomma,

una parte di colpa nella guerra l'avevano avuta anch'essi: ed era colpa, che anche in chi non ne fosse spettata che un'infinitesima parte doveva esser scontata con gravissima pena. Meglio ad ogni modo il sentir loro in tedesco e dire e provare che non volessero essere Tedeschi, anzichè vedere dei Tedeschi nell'Assemblea di Parigi a ripetere gli stessi lamenti. E non glieli lascerebbero fare, poichè il Presidente di quell'Assemblea avrebbe dato sulla voce subito a cotesti Tedeschi, e il popolo li avrebbe chiamati a morte ed uccisi per le vie, senza timore che gli uccisori sarebbero stati puniti: mentre, essi, gli Alsaziani, in Berlino eran lasciati discorrere a lor posta nel Parlamento, nè minacciati di nessuna ingiuria per la via. Pure, dopo così violento, e, bisogna dirlo, ingeneroso e sconvenevole discorso, la proposta degli Alsaziani fu respinta con una maggioranza molto più scarsa che non si sarebbe dovuto credere; e si unirono con loro tutte le opposizioni, pur così variopinte guardate l'una rispetto all'altra. Ed è anche più notevole, che la legge militare, quella a cui favore il maresciallo Moltke fece il mese scorso un discorso così autorevole, ha trovato una grandissima ripugnanza nella sua disposizione di maggior rilievo; quella che fissa a 401,000 soldati il piede di pace dell'esercito per più anni. Più volte v'è ritornata sopra la Commissione del Parlamento; e sempre s'è ostinata nel non assentirvi, e nel non volerlo concedere maggiore di 360,000. L'Imperatore, mal fermo di salute anch'egli, se n'è mostrato inquieto; ed ha colto l'occasione di dire ai generali che venivano a presentargli i loro ossequii il giorno della sua nascita, essere arrivata di nuovo una crisi per l'esercito; ma egli avrebbe impedito questa volta come aveva fatto a' principii del suo regno, che il nerbo delle forze militari della Nazione fosse spezzato. Se non che l'Ercole, il quale deve colla sua clava uccidere l'idra dell'opposizione di cotesti professori, sacerdoti, democratici d'ogni risma, è ammalato, come dicemmo, e s'aspetta ch'egli risani, per darle un colpo, del cui effetto non si dubita.

Intanto la guerra del Governo col Clero continua; e questo mese è stata presentata e votata dal Parlamento tedesco una legge, certo straordinaria, per la quale i sacerdoti che accettano o esercitano funzioni spirituali o in opposizione alle ultime leggi ecclesiastiche, o quando, per sentenza dei Tribunali conformi a queste, ne sieno stati esclusi, decadono dalle qualità di cittadini dello Stato, nel quale hanno commesso il resto, nè possono acquistarle in nessun altro Stato della Confederazione. Noi non amiamo il Clero riottoso ed esorbitante; come amiamo anche poco i Governi che s'ingeriscono in qualunque modo nel regolare la coscienza religiosa de' popoli. Ma lasciando stare questi

nostri due odii, ci chiediamo se uno Stato può così facilmente privare del diritto di cittadinanza quelli, a' quali per esser nati nei suoi confini appartiene naturalmente, e di quale altro Stato diventino cittadini quegli, i quali, non possono più esserlo del proprio. In questi indizii d'una violenza crescente noi vediamo i segni d'una politica che sente di non riuscire, anzi che d'una politica che ha coscienza prossima del suo trionfo: e diciamo il vero, non sono le esorbitanze del Clero quelle che ci sgomentano, ma questo facile abbandono, che i partiti liberali vanno facendo d'ogni lor dottrina; questo loro assimilare la propria condotta a quella dei loro avversarii; questa smania crescente di comprimere le opinioni, che non vanno loro a genio, quasi che la libertà consista non nella spontaneità d'azione lasciata a tutte, ma nell'imperio d'uno sopra tutte. Noi non ci lasceremo rimovere da quella che è stata la fede di tutta la nostra vita; e se dovessimo rimaner soli ad aderirle, rimarremo soli senza sgomento, sicuri che dopo tempo non lungo ritroveremmo una compagnia numerosa di pentiti tornare nel campo, donde si son dipartiti a torto, e per manco di fiducia nel progresso umano e nell'efficacia e nel valore della ragione.

Intanto è assai verisimile che s'accenda per ora anche in Austria la guerra che infierisce tra Chiesa e Stato nella Germania. Francesco Giuseppe, che è stato condannato dalla fortuna ad oscillare tra tutti gli estremi, e a non trovare un loco in cui posare, ha dovuto anche in questa materia ecclesiastica vedere il suo Governo passare dal Concordato del 1855 ad una legislazione che oltrepassa il segno dal lato opposto. Per vero dire, per ora l'oltrepassa di poco, e le leggi presentate al Parlamento austriaco dal Ministro del Culto e già votate in parte da questo sono di gran lunga più moderate che le prussiane. Pure non si conformano a quello che ci pare in simili cose il principale criterio; non entrare colle leggi dove la resistenza della Chiesa può essere giustificata ed efficace; perchè non si può contare che resista quando non gli manchi il modo di farlo, e non si deve dubitare che non riesca sempre, quando però alle fantasie apparisca indebita ed invadente sulla coscienza religiosa l'ingerenza del Governo. In questi confini non si contengono da per tutto le leggi presentate al Parlamento austriaco, ed accolte dai liberali con grandissima festa; esse non ardiscono quando si può e si deve, nello sciogliere la compagine giuridica attuale della Chiesa Cattolica, e mantengono sopra questa al Governo troppo grande intromissione. Ora bisogna osservare e persuadersi che i Governi retti a maggioranza d'Assemblee sono disadatti a esercitare rispetto alla Chiesa quei diritti che

esercitavano prima d'ora i Governi assoluti e strettamente collegati con essa. Poichè queste maggioranze possono appartenere a qualunque delle credenze, nelle quali un paese è diviso od anche a nessuna; sicchè l'azione d'un Ministro che si regge sopra di esse, è atta piuttosto ad irritarle tutte che a conciliarsene durevolmente qualcheduna. Noi vediamo, di certo, i liberali prendere un grandissimo gusto a carcerare vescovi e preti, per ciò solo che non possono nelle lor coscienze ammettere le competenze dello Stato in certe materie attinenti al lor proprio officio, così com'essi l'intendono; ora ci pare che tutto questo sfoggio di pene è atto piuttosto a levare forza a chi le applica, che a chi le subisce. Ed il Clero l'intende così; poichè il Clero, esaltato dalla voce e dall'esempio del vecchio Pontefice, non s'arresta nè si spaura in nessun paese, ed accetta la sfida con animo imperturbato. Il solo fatto, che in Italia abbiamo potuto offendere i maggiori interessi della Curia Romana e del Clero devoto ad essa, assai più che in Germania non è stato fatto e non sarà fatto in Austria, senza perseguire vescovi e curati avanti a Tribunali, e gittarli nelle carceri e privarli del loro diritto di cittadini e chi sa quanti e quali altre estremità — perchè dove non s'è ancor principiato, dove non s'è ancor finito — ci prova che la nostra politica ecclesiastica, nei suoi tratti principali, è stata buona, e governata da criterii molto più felici e retti che non sono quelli, a' quali, s'inspira la politica germanica in questa parte.

Ed è notevole osservare che in Francia dove non per virtù di leggi — giacchè le leggi non vi sono troppo diverse da quelle che oggi si procura d'introdurre in Germania ed in Austria, ma per effetto di influenze morali, difficili a prevedere od a frenare — il Clero ha acquistata tanta potenza e balìa, si son andati marcando sempre più due fatti: l'uno che il Governo ha potuto, in una certa misura, contenerlo cotesto Clero e distoglierlo almeno per poco da quelle grandi escandescenze di parole, alle quali s'era abituato contro la Germania e l'Italia; l'altro che l'influenza dell'opinione clericale su un Governo, pure eletto in grandissima parte coll'appoggio di essa, è notevolmente scemata. Tanto è oggi radicalmente impotente il Clero nei paesi già fortemente civili, appena cerca servirsi della sua autorità religiosa a strumento di politica mondana! Sicchè hanno potuto continuare a migliorare notevolmente le relazioni tra la Francia e l'Italia; e il tuono delle stampe de'due paesi è reciprocamente diventato più amichevole di molto. Noi, quindi, non disperiamo che ogni ombra tra'due paesi finisca col dissiparsi; e il suggello a questa rispettiva sicurezza degli animi sia messo, un giorno o l'altro, dal

richiamo di quella nave francese che stanzia da tanto tempo, non minacciosa, ma fastidiosa, nelle acque di Civitavecchia.

Nè della Francia abbiamo a dire altro, poichè è la prima volta, dacchè noi attendiamo a scrivere questa Rivista, che la sua situazione politica interna è diventata mirabilmente sterile e seccaginosa. Tutto vi s'arruffa, e niente vi si dipana; ed è una confusione di particolare natura nella sua storia, poichè non ci mostra nè prossima nè lontana nessuna violenza che le metta termine, come si sia. Chi la segue in quella perenne discussione che risica di durare appunto sette anni, se il Settennato del maresciallo di Mac-Mahon deva durare tutto il tempo indicato nel suo nome o possa cessare anche prima? Parrebbe che, quando un'Assemblea conferisce per una determinata durata di tempo il Governo ad un suo cittadino, ciò che intende fare, è di lasciarglielo per quel tempo: e si può spiegare che fuori di essa vi sieno partiti, i quali preferiscano che ciò non si fosse fatto, o che anche dentro di essa persistano a volere altrimenti quelli, i quali hanno votato contro; ma che la maggioranza di quest'Assemblea permetta che sul voto di essa si equivochi continuamente, e si facciano autori dell'equivoco appunto quelli, i quali sono stati autori e complici del voto, come si può sentire senza infinito disgusto? Ma la Francia non crede che il Settennato sia un Governo stabile, e bisogna dargliene uno tale. — Ora chi è la Francia, se non i Francesi? Cominci quegli stesso, il quale parla così, a non sofisticare sul Settennato, e questo parrà meno instabile e passeggiero così a lui come agli altri. Del rimanente, se c'è illusione, è quella di credere che, quando la Francia si sarà chiamata a dirittura Repubblica, Monarchia od Impero, gli animi, per effetto solo di questo nome, saranno più rassicurati di ora circa l'avvenire del paese. Se dura, come durerà, l'intrigo dei partiti contrarii a ciascuna di queste tre forme, nessuna di esse sarà sentita franca di pericoli prossimi.

Del resto, è la condotta del Ministero capitanato dal duca di Broglie quella che è la principal causa di questo continuo discettare degli spiriti intorno alla stabilità del Governo, che diventa la principal causa dell'instabilità radicale di esso. Questa condotta dà continua e fondata occasione a credere, che i principali cospiratori contro il Settennato del Maresciallo sieno i suoi Ministri, anzi egli stesso; perchè tutta l'azione del Governo pare intesa a produrre artificialmente una condizione di cose, nella quale il paese deva a forza scegliere non quello che parrà il meglio ad esso stesso, ma quello che vorranno coloro, i quali lo conducono ora. Ora nasce spontaneo il dubbio: se questa condizione di cose, se questo apparecchio sarà, nel

parere di costoro, portato a perfezione prima che il Settennato sia spirato, vorranno essi aspettare che questo termini, vorrà, potrà aspettarlo il Maresciallo stesso che si conduce rispetto a' partiti, non come un Presidente degli Stati Uniti che non ne dipende, nè come un Re costituzionale che sta sopra ad essi e fa d'intermedio tra loro e la utilità pubblica, ma come il Capo d'uno solo di essi?

D'altra parte, non v'è condotta più adatta di quella del suo Ministero e del partito, nel quale si regge, a rendere intrinsecamente difficile l'intera durata dei sette anni. Anzi si può affermare che, se essa non le procura una fine violenta, lo dovrà solo all'infinita lassezza dello spirito pubblico in Francia. Poichè è evidente che questa condotta mette a poco a poco tutto il paese contro di sè: se non per altra causa, almeno per questa, che oggi il sentimento popolare si ribella anche capricciosamente contro ogni apparenza di volerlo condurre a forza per una via, che non gli va a genio, o ch'esso sospetti solo non volersi lasciargliela scegliere liberamente. Questo spirito d'opposizione è da per tutto desto ed in guardia; e se v'è popolo facile a secondarlo, è il Francese. Lasciando ogni altra considerazione, questa basta a spiegare, perchè nelle tante elezioni parziali che vanno succedendo da qualche tempo in qua, ogni partito registra qualche vittoria, da quello in fuori che ha nelle mani il Governo. Sicchè questo si trova fare una propaganda attivissima in favore non della Monarchia temperata dei Borboni che predilige, ma in favore della Repubblica o dell'Impero che esso odia del pari. E bisogna riconoscere che le elezioni, le quali tornano favorevoli alle prime, sono in molto maggior numero di quelle che riescono favorevoli al secondo. Il che però non basta ad assicurare, che le probabilità della Repubblica saranno infine maggiori che quelle dell'Impero. Poichè come la Repubblica continua, senza sufficiente ragione, ma non senza colpa d'una parte de' Repubblicani, ad unire contro di sè le paure e le vanità di tutte le classi agiate e conservative, niente vieta che queste, quando sia giunta l'ora d'una risoluzione, abbandonando la Monarchia, alla quale non possano giugnere, si rivolgano tutte insieme all'Impero, più adatto di quella a conciliarsi la simpatia di qualche parte delle classi popolari, soprattutto delle campagne. Aggravandosi così i timori ed accendendosi le speranze di ciascun partito, se ne deriva in tutti una maggiore pervicacia nel proponimento proprio, ed una più accesa gara di ciascuno contro ciascuno. La politica, così, si converte in una palese e sfacciata cospirazione, nella quale il Governo, che ha almeno la lettera del diritto per sè, è sfidato del pari da amici e nemici, e perde la coscienza del diritto suo.

Uno sfogo ad una situazione così intrigata e sforzata si troverebbe certo in uno scioglimento dell'Assemblea. Ma questo scioglimento l'Assemblea può solo decretarlo da se medesima: e la sua maggioranza non è punto inclinata a risolverlo, anzi pare che non vi si vorrebbe risolvere prima d'essersi con legge e con ogni sorta d'artificii assicurata, che il paese si farà di nuovo rappresentare da essa. Non vuole intendere che quella condizione degli animi, nella quale fu eletta, s'è dissipata, parte per colpa di essa stessa, parte perchè aveva qualcosa di fittizio ed era l'effetto dell'impressione necessariamente passeggiera di avvenimenti, che dovevano aver colpito a modo di fulmini. Più è chiaro questo suo proponimento nelle leggi che approva, più la speranza di riuscire nel suo desiderio si dilegua necessariamente. È un'illusione grande la sua, che le riduzioni industriose, ch'essa tenterà a'danni del suffragio universale pure mantenendolo, quando discuterà tra un mese la proposta lungamente distillata dalla Commissione de'trenta, avranno valore a mutare l'animo dell'Elettorato. Non v'ha nessun congegno, il quale sia buono a creare un corpo di elettori, inspirato da un sentimento diverso da quello che si muove e s'agita intorno ad esso. A più persone, capaci e volonterose di pensare politicamente, si leva il diritto di votare; più la loro influenza aumenta con quelli che votano, e diventa irritata. Sinchè dura in Francia la disposizione attuale degli spiriti — e il Ministero del duca di Broglie fa il poter suo per mantenerla — i Collegi ristretti non daranno responso diverso da quello dei Collegi larghi.

S'intende come in queste condizioni il giorno nel quale il Principe imperiale, esule a Chiselhurst, è diventato maggiore, gli s'è fatta una così splendida dimostrazione di lealtà e di fedeltà da tutti quelli, i quali, hanno fatto parte del Governo, mentre suo padre era vivo e potente, e da un numero non piccolo di Francesi, i quali reputano, che, non ostante le sventure della guerra del 1870, l'Impero sia ancora il Governo più acconcio a mantenere tranquilla e a rimettere in seggio la Francia. Noi peniamo, per vero dire, a intendere la loro mente, se non che l'opinione nostra in questo rispetto non è di nessuna importanza, e il fatto, invece, cui questo sentimento napoleonico ha dato origine, è d'importanza grandissima e ha cagionato una impressione innegabile così nella Francia stessa, come in Europa. Pure noi crediamo che s'illudano molto quelli, i quali assegnano già una data alla restaurazione dei Bonaparte sul trono di Francia e l'assegnano prossima. L'evento non è improbabile, in un avvenire più o meno lontano; ed è improbabile meno oggi di ieri. Ma questo avvenire non ha nessun modo d'essere determinato o previsto nella

sua scadenza sin da ieri; tanto più che spetta tanta parte nell'accelerarlo e ritardarlo al carattere stesso del Principe, che deve giovarsene; e di questo carattere non si può tuttora parlare come di cosa nota. Il discorso ch'egli ha recitato, in quel giorno solenne, davanti a'suoi fedeli, era di certo fatto assai abilmente, v'era sotto il proprio distintivo del Governo della sua dinastia, strettamente conservatore e affettuosamente popolare insieme. Ma il discorso non era stato certamente scritto da lui: e d'altronde, l'uomo non è tutto nè solo la sua parola. Il ritorno dei Napoleonidi, che pareva nel 1870, nel 1871, nel 1872, l'evento più inverosimile, oggi non è più tale: ma è ancora affatto immaturo, ed ha seminata d'ostacoli la via. Tra tutte le combinazioni, tra le quali la Francia si dibatte per trovare un assetto che le paia stabile, la napoleonica è quella che può, con minor danno e con minori smanie, aspettare che il Settennato spiri tutto, poichè per essa la verisimiglianza che il suo terreno era preparato e pronto prima, è piuttosto nulla che poca.

La Francia ha nella sua vicina, la Spagna, un esempio, il quale non deve servirle altrimenti nè meno di quello che l'ilota briaco serviva all'educazione del fanciullo spartano. Il male della guerra civile è giunto in questo paese a tale acutezza, che non può essere lontana l'ora, nella quale non diciamo si dovrà risolvere, ma prenderà certo un avviamento, donde sarà poi difficile distrarla per molto tempo. Vogliamo dire che la forza dei Carlisti, la quale, dopo sedate le turbolenze degl'Internazionali, è piuttosto cresciuta che diminuita, ed è stata combattuta per più tempo dal Governo anzi con meno che con più vigore di prima, s'è fatta così innanzi, s'è mostrata così risoluta e capace di vincere, che i rettori presenti della Spagna, il Serrano, il Topete e i loro colleghi, hanno visto di non avere scelta, e dovere o vincerla colle lor mani stesse se altre mancavano, o perdere ogni speranza di rimanere al lor posto. Perciò, una volta ch'è stato vinto il Moriones, il Serrano ha preso il comando egli stesso: ha radunato quanti più soldati ed artiglieria potesse; e s'è messo all'opera di costringere i Carlisti di levare l'assedio di Bilbao, ridotta agli estremi. Se non che l'opera è sinora riuscita più difficile che non si sarebbe pensato: e su quelle ardue vette della Biscaglia si combatte da più giorni una battaglia accanita, della quale l'esito è tuttora incerto, mentre scriviamo. Il valore si mostra eguale dalle due parti; e stanno per i Carlisti posizioni eccellenti e fortissime, se i loro avversarii li vincono per la qualità delle armi e dei generali. Non si può disconoscere che, anche in un paese come la Spagna, così capace di resistenza subitanea ed improvvisa e nuova, la vitto-

ria di Bilbao sarà di gran momento per l'avvenire delle due parti, così dimentiche nell'accanimento che mostrano, d'ogni comunanza d'origine e di storia Se i Carlisti riescono a respingere i Repubblicani che gli arrestano, cade Bilbao, e mettiamo che non riescano ad allargarsi più oltre nella Spagna, ci bisogneranno molti anni per sloggiarli dalle regioni settentrionali di questa: e intanto il Governo attuale di Madrid non si potrà reggere nella Penisola, e una nuova commozione politica o un'aumentata debolezza di tutto lo Stato sarà l'effetto della sua sconfitta.

È davvero, sotto ogni aspetto, desiderabile che ciò non succeda; e desiderabile non solo per la Spagna, ma per tutta l'Europa. Se le altre discordie numerose, che dividono i partiti spagnuoli, non interessano che la Spagna sola, quella che li divide tutti da' Carlisti, ha un interesse più largo. Il Carlismo è un complesso di sentimenti e d'idee, che trova corrispondenza in tutti gli Stati, e che, vincitore in uno, non mancherebbe di diventare più tracotante in ogni altro. Le gare già ardenti tra il partito clericale da una parte e i partiti liberali così in Italia, come in Austria, in Francia, in Germania, ne diventerebbero più aspre. Il Carlismo non vincerebbe perciò; ma l'accresciuta sua forza si convertirebbe in un nuovo elemento e fomite di disturbo morale per la società nostra. E noi vogliamo fidare che neanche per ora sulla vetta di San Pietro Abanto potrà tener testa; finiamo qui con questo augurio, per raccogliere nel mese prossimo la voce del fato.

L'Inghilterra è il solo paese, nel quale l'occhio del cronista si riposa con vera soddisfazione. Certo neanche ad essa i mali mancano; non è umana cosa l'essere liberi dalle punture e dal pensiero di questi. Ma si vede lì in tutto lo Stato vivo, efficace, un organismo bene equilibrato, adatto a cansarli e sanarli via via che il bisogno della medicina arriva. La precisione, colla quale conosciuto il resultato dell'elezioni, il Ministero del Gladstone s'è dimesso, e il nuovo del Disraeli gli s'è surrogato, mostra la grandissima perfezione, a cui è giunto il congegno parlamentare. Il Disraeli ha composto il suo Ministero delle migliori persone che il partito conservatore potesse mostrare al paese, persone davvero non inferiori per ingegno e dottrina ai Ministri liberali e superiori per gradi sociali, e di riputazione morale non meno intatta. La condizione, nella quale il partito liberale si trova e le qualità del Ministero nuovo sono del pari causa, che la gara delle parti politiche è molto rimessa per ora, non rispondendo al sentimento pubblico un attacco ostinato e violento contro un Governo salito così legittimamente, e per una sì chiara espressione della volontà del

paese. D'altra parte, questo Governo, quantunque inspirato da principii diversi, e composto di persone partite in genere da così diversi punti, trova nelle riforme giudiziarie un campo molto bene appropriato per esso; sicchè la maggior parte dei disegni di legge promessi vi si riferisce; hanno relazione, difatti, alla diminuzione degli indugi e delle spese del trasferimento delle terre in Inghilterra; all'estensione all'Irlanda dell'atto di giudicatura; a'Tribunali e al trasferimento delle terre in Iscozia; mentre altri riguarderanno l'emenda delle leggi concernenti la vendita dei liquori, e di quelle delle Società di Mutuo Soccorso. Il breve catalogo è chiuso dalle promesse che sopra una materia di molto più vivo interesse, la legge che riguarda la relazione tra i servi e padroni, il Ministero si propone di chiamare la Camera a deliberare, ma dopo avere raccolto i resultati degli studii d'una Commissione che instituiva per considerarla. Questo programma è ben misurato; e il Ministero Disraeli, per l'indirizzo di mente mostrato nel formularlo e per il complesso delle circostanze, non è minacciato di troppa brevità di vita. Il primo scontro tra i due illustri avversarii, il capo del Governo attuale, e quello del Governo dimesso, è stato nella discussione della risposta al discorso della Corona pieno di cortesia. Il Gladstone, che, dopo avere lasciato credere e dire il contrario, s'è lasciato indurre ad assumere la guida del partito liberale, ha dichiarato che non avrebbe fatto nessuna sistematica opposizione, e avrebbe lasciato a' suoi successori il tempo di fare; dichiarazione, della quale resta qualcosa, anche dopo avervi fatte quelle grandissime tare, che a' discorsi de' capi di parte è necessario di fare. È anche notevole la ragione che il Gladstone ha data delle risoluzioni prese da lui, così subitaneamente, di sciogliere la Camera. Ha detto che le elezioni parziali, le quali riuscivano da tanto tempo contrarie al Ministero, avevano tolta autorità alla maggioranza che il Ministero manteneva ancora nell'Assemblea; poichè non basta che una maggioranza vi sia, perchè un Governo proceda bene, ma è necessario che non si possa nutrire nessun ragionevole sospetto, che il paese si sia dissociato da essa. Eccellente norma di Governo libero, la quale seguìta a dovere permette solo che le tempeste non si accumulino; se non che se essa spiega perchè il Gladstone avesse sciolto la Camera, non spiega perchè l'abbia sciolta appunto allora, e così fuori d'ogni aspettazione, ch'è il proprio atto, di cui gli si muove censura.

Ed ora veniamo all'Italia, della quale ci è lecito per fortuna parlare assai brevemente; poichè ogni cosa v'è continuata tranquilla e secondo consuetudine. Il gran dissolvimento succeduto nei partiti della Camera durante i due mesi anteriori ha prodotto un buonissimo ef-

fetto, ed è stato questo, che, scemato ogni ardore di guerra — poichè non si sapeva chi s'avesse a nemico o compagno nel farla — l'Assemblea, svogliata, certo, e distratta, anzichè mossa da nessun istinto potente o desiderio gagliardo di Deputati, ma più presente e persistente nel lavoro, ha dato passo a molta materia di leggi che ne ingombrava gli archivi da tanto tempo. Nè tutte di poco momento; anzi la maggior parte di grandissimo rilievo. Poichè son tali, certo, le leggi, colle quali si son portate modificazioni importanti nel registro e bollo; s'è stanziata una spesa di circa 90 milioni in lavori di difesa, in forniture di armi, in provvista di vestiario per i soldati; s'è corretta in qualche parte l'instituzione dei Giurati; s'è data unità di norma alla professione d'avvocato e di procuratore. Se ogni cosa si sia fatto bene, o anche maturamente, è un altro discorso; e in certi punti può parere di no. Tutte le spese nei lavori di difesa non appaiono bene giustificate; la riforma de'Giurati è fiacca ed insufficiente. Ma ad ogni modo s'è fatto; e il Ministero Minghetti merita lode di aver raccolta tanta copia di frutti, più o men saporiti, da un'Assemblea così stanca, e appunto perchè era tale.

Pure l'evento più grande del mese non è stata nessuna delle deliberazioni prese nell'Assemblea, ma la gran testimonianza che ha data il Paese, dell'unità di sentimento di patria, che s'è maturato oramai nel suo seno, il 23 marzo, il giorno che Vittorio Emanuele, venticinque anni fa, raccoglieva nell'infelice e sanguinoso campo di Novara, mesto, sconfortato e sconfitto, la corona che suo padre, nobilmente sdegnato contro la fortuna sconoscente e nemica, lasciava cadere dal capo suo. Tutta la tela maravigliosa delle vicende d'un Regno, che, cominciato nel dubbio e nello sgomento, se gli sarebbe stato lecito di rimanere di cinque soli milioni, è arrivato ad essere un Regno di ventisette, e da prima raccolto tutto trepido alle radici delle Alpi si distende ora sicuro e tranquillo ai tre mari che bagnano le spiagge della Penisola, e alle isole che le fanno corona, s'è tutta presentata alla fantasia della Nazione redenta, ed ha evocato dal suo più profondo animo un grido di ammirazione e d'affetto verso il Re, ch'è il principale autore di così maravigliosa trasformazione. Vittorio Emanuele ha ricevuto in Roma, nella città del suo Regno che gli è stata più contesa di tutte, perchè metteva il suggello a tutto il rimanente della nobilissima ed insperata impresa compiuta da lui, gli attestati di devozione del Senato, della Camera de' Deputati, dell'Esercito, della Magistratura, delle Università, delle Provincie e dei Comuni del Regno. La dimostrazione non è stata meno grande che spontanea; e la storia non ne registra di più meritata. Finchè questo consenso

di Re e di popolo dura, e durerà finchè la Dinastia di Savoia regnerà nell'Italia, poichè essa ha così immedesimato i suoi destini con quelli della patria sua, le armi dei nostri nemici si spunteranno tutte, e questa vecchia terra, così bersagliata dalla fortuna, che ha visto nella storia più anticamente e continuamente civile che popolo al mondo abbia avuto mai, gli estremi della gloria e dell'umiliazione, resterà esempio all'Europa di vita libera, pacifica e concorde, di senno maturo e tranquillo, di quella temperanza politica, che sola può servire a moderare i contrasti morali della società nostra, ed avviarli a trovare l'accordo in un'idea superiore, o una leva di progresso pacato e continuo nella perennità, se tale dev'essere, della loro tenzone.

Roma, 31 marzo 1874.

B.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

DELLA

NUOVA ANTOLOGIA.

LETTERATURA.

Istituzioni di Letteratura di Giovanni MESTICA. Parte prima. —Firenze, G. Barbèra, 1874. (Un volume, in 16°, di pag. xv, 592.)

La sostanza di quell' arte che si chiama rettorica, e che, per quanto abusata da alcuni, pure in sè è vera, e pregevole e necessaria, ce la insegnarono Aristotele, Cicerone e Quintiliano. Ma il nostro secolo ha il merito d' avere, meglio che prima non si facesse, datò a que' precetti una larga applicazione, e riferitigli specialmente ai bisogni degli scrittori italiani, notando di mano in mano i vizii, in cui si cade comunemente, e con acconcie dottrine e buoni esempii correggendoli. Dal Costa al Ranalli, noi abbiamo copiosi Trattati e Trattatelli, che insegnano l' arte di scrivere e, più particolarmente, di scrivere in italiano. S' aggiunge ora il libro, qui annunziato, del professor Mesticà, che, come dice nella Prefazione, è stato mosso a comporlo dal desiderio di provvedere anche a quelli Istituti, ne' quali si insegnano le lettere italiane senza il latino, e di somministrare un Trattato unico da potersene dividere lo studio nei diversi anni del corso letterario, senza cangiare mai il libro.

Dopo alcune generalità sul discorso, sulla letteratura e sulla rettorica, piene di savie e giuste considerazioni, comincia l'Autore da uno studio sulle facoltà dell' uomo operanti nel discorso, che egli riduce al sentimento, all' intelligenza, alla memoria e immaginazione, e alla volontà. Tale studio abbraccia quattro lunghi capitoli; ma è fatto senza sottigliezze metafisiche, e con frequenti esempi di poeti che infiorano e dichiarano meglio la trattazione. « Ove non sembrasse opportuno (avverte accortamente l' Autore) farli studiare di proposito a' giovanetti, saranno essi tuttavia di qualche vantaggio.... per dirizzare l' istruzione a più alto segno, pur tenendola ne'limiti suoi, e per bandire dalla rettorica quella superficialità e quella grettezza che hanno tanto contribuito a svilirla. » Conclude la parte filosofica un capitolo sul *Vero,*

Buono e *Bello*. Passando poscia alla rettorica propriamente detta, si parla dell'invenzione e disposizione; poi della lingua, del periodo, dello stile, del narrare e descrivere, del ritrarre le passioni e i costumi, del dimostrare e commuovere, e del dialogo. Nel volume che seguirà a questo, si tratterà degli altri generi di componimenti.

L'Autore, educato all'esempio di Cicerone e di Quintiliano, non dà i suoi precetti seccamente e in modo sconnesso, ma sempre con acconci ragionamenti e con ordinata sequela, in modo che l'uno abbia la sua radice in quello che lo precede, e tutti si rischiarino a vicenda. Il criterio poi del decoro e dell'opportunità signoreggia e modera tutta la trattazione: non hai pertanto quei precetti generali che tutto abbracciano e a nulla particolarmente sono applicabili, come nelle vecchie rettoriche; ma trovi le distinzioni più opportune, desunte dal fine speciale e dal bisogno dello scrittore, che si tiene sempre di mira. Ne siano prova il Trattatello della *descrizione* e quello del *dialogo*. Nè il libro è abborracciato o confusamente dettato; ma curato in tutte le parti con una precisione e una diligenza, quali si ottengono solo dal *lungo studio e dal grande amore;* ed è scritto con tanta proprietà ed eleganza, che mostra esser l'Autore bene addottrinato egli stesso di ciò che insegna; nè gli si può rivolgere il noto rimprovero: *medice, cura te ipsum.*

La materia è trattata ampiamente, e in guisa, da fornire al discente una compiuta istruzione. Questo pregio, e l'altro, sovra accennato, del metodo largo e filosofico, come per una parte rendono più gradita e utile quest'opera; ci fanno dubitare, sott'altro rispetto, se la medesima sarebbe atta a mettersi in mano anche di giovanetti principianti, come pare che l'Autore voglia. Forse più che pel Ginnasio è questo un libro buono per i Licei, o per gli Istituti tecnici; e deve esser preceduto da un compendio che, per la brevità e la distinzione dei precetti, formi gli animi de' giovinetti a poter deliziarsi in tanta copia e profondità di sane dottrine.

Ugo Foscolo. — Dei Sepolcri. Carme, con interpretazione, ec. di G. Antonio MARTINETTI. — Torino, Paravia, 1874.

L'essere un po' oscuri, quando all'oscurità si congiunge la bellezza, giova alla fama. Ne sia prova la *Divina Commedia*, e, per tacere di tanti altri, i *Sepolcri* del Foscolo, che in poco tempo han già avuto cinque o sei commenti. In questa poesia, è negata o no la immortalità dell'anima? I più credono che sì; il Martinetti crede che no; e prima nella Prefazione, poi nelle note vuole dar ragione di questa sua opinione. Certo desideriamo tutti che il Foscolo non fosse avverso a un dogma così ragionevole e così consolante; ma nei *Sepolcri* sono delle frasi che sembrano favorevoli, e delle frasi che sembrano contrarie; e quanto dice il signor Martinetti con molto ingegno, non basta a convincerci. Di più: quel *lauro educato* dal Parini ei lo inter-

petra come simboleggiante il *Giorno*, ma allora, come si concilia col seguente *e t' appendea corone?* Per noi, l'avere *educato il lauro* non significa altro, che l'avere studiato e coltivato la poesia satirica o comica: perchè al poemetto del *Giorno* si allude nel verso *i canti Che il lombardo pungean Sardanapalo.* E quell' espressione: *E tu gli ornavi del tuo riso i canti*, ec., non significa, come crede il signor Martinetti, *E tu sorridevi, perchè li gradivi, a' canti che pungevano*, ec., ma vuol dire semplicemente: *E tu l'aiutavi a comporre il Giorno, infondendovi il tuo sorriso comico.* Tanto più che il sorriso della Musa al Parini è indicato più sotto: *E sorridevi a lui sotto quel tiglio*, ec. E perchè censurare quel bel verso: *Rapian gli amici una favilla al sole*, ec.? Il *rapiano* a noi par bellissimo, perchè contiene un' allusione a Prometeo, e ci fa immaginare quasi una guerra al sole, il quale si ricusa di *illuminar la sotterranea notte*, e nondimeno è costretto a penetrar anche colaggiù, per mezzo del lumicino che gli amici ne tolgono. Inoltre, quell' *inaugurate immagini* dell' Orco non significano *solenni*, come crede il Martinetti, ma proprio *uggiose, malaugurate*, perchè, quando non si ama, i sepolcri fanno tristezza e spavento. Tolte queste cosette, dobbiam lodare il commento del signor Martinetti, il quale ha saputo compendiare maestrevolmente i pensieri del Foscolo, e illustrarli con metodo rigoroso e preciso, ora per mezzo delle Opere e delle Lettere familiari dello stesso Autore, ora col portare i passi de' poeti da cui egli si è ispirato, e in poche, ma diligenti note ha dato quanto era necessario a intendere e gustare una delle più belle liriche di questo secolo.

I primi due secoli della Letteratura italiana, per ADOLFO BARTOLI. Disp. 10. — Milano, Vallardi.

Già nella *Nuova Antologia* si fece parola della nona Dispensa di questa importante Storia che fa parte della maggiore opera, *L' Italia*, scritta da una società d' amici sotto la direzione del Villari. In essa aveva l' Autore incominciato a trattar della Prosa, ed esposta la sua opinione sull' autenticità delle Storie dello Spinelli e del Malispini. Passando ad altro argomento, nella presente Dispensa discorre della Prosa dialettale nel racconto *La ribellamentu di Sicilia contra Re Carlu*, nel trattato in dialetto veneto *De Regimine Pretoris* di Fra Paolino minorita, e di quello di Ristoro d'Arezzo, *Della Composizione del Mondo.* Volendo quindi entrare nel più importante argomento della novella italiana, è costretto di risalire alla letteratura leggendaria del Medio Evo, a quella selva di storie d'Alessandro, di Troia, d'Attila, d' Arturo, di Carlomagno, alle leggende indiane dei *Sette Savii*, di *Barlaam e Josafat* e cento altre, che si spandono per tutta l' Europa e con un colore uniforme, e spogliate del loro carattere di luogo e di tempo si rimaneggiano, si confondono, s' accorciano, si distendono, secondo i paesi e gli uomini. L'Italia, più positiva e più colta, ha un' ultima parte in questa ricca

produzione europea; essa traduce, raccorcia, riduce la poesia in prosa, spoglia del maraviglioso i racconti, e all'epica popolare di Francia, Spagna e Germania contrappone la sua *Novella* in prosa, popolare e borghese, scherzevole e scettica. Passa quindi il Bartoli all'esame delle prime raccolte di Novelle, specialmente del *Novellino*, e delle diverse lezioni degli stessi racconti. Egli non crede, secondo la più comune opinione, che le lezioni più brevi debbano tenersi per più antiche, e che sopra di esse sieno state scritte le altre; ma pensa che le più brevi sieno riassunti ed epilozhi delle prime. In ultimo incomincia a ragionare di un tentativo di leggenda religiosa in volgare nel XIII secolo. Aspettando la seguente Dispensa, la quale, vogliamo sperarlo, non si farà attender tanto quanto la presente, non mi par qui necessario di ripetere quel che già si è detto sulla vasta erudizione, sul sano criterio, e sul metodo rigorosamente scientifico seguìto costantemente dal nostro Autore.

Poesie scelte di GIUSEPPE REGALDI. — Firenze, Successori Le Monnier, 1874.

Quest'eletto volume tascabile di 490 pagine è reso importante pel valore intrinseco del medesimo, per l'eleganza de' tipi, e per una Prefazione del chiarissimo Camerini, il quale, narrando la vita artistica del Poeta, ne analizza le principali liriche, mostra il progresso ognor crescente dell'arte mirabile di lui, sicchè l'improvvisatore s'è trasformato in uno scrittore; cotalchè quel romore che il suo nome fece da prima, si andò pian piano convertendo in solida e degna riputazione. È avvenuto del Regaldi come di tutti i buoni artisti, siano dessi pittori, scultori, architetti, armonisti o poeti, che dagli abbozzi sanno passare alle cose finite, mantenendo il fuoco giovanile, sino all'ultima pennellata, all'estremo colpo di scalpello, alla linea finale, al carme supremo. Chi non sa che abbozzare, sarà sempre un Luca Giordano, un Luca fa presto; chi sa procedere dallo schizzo al compimento dell'opera, è veramente un artista. Raffaello ci ha lasciato una bellezza d'abbozzo nella *Madonna del Trono* o *del Baldacchino*, e un'opera finitissima nella *Vergine del Cardellino*, nel *Leon X*, nella *Galatea*. Guido Reni progredì sempre; dalle tele che improntò nel 1598 a quelle che condusse stupendamente dopo il 1630. Le prime splendono d'ingegno, le seconde d'ingegno e di arte. Questa non opprime quello, ma lo abbellisce; e ciò che era ispirato rende perfetto. Artista in progresso fu ognora il Regaldi. Improvvisò, n'ebbe plauso, ma non ne fu pago. Studiò sui Classici, e progredì; studiò di bel nuovo, e si fece valente. L'arte non ispense in lui la fantasia, ma le accrebbe splendore. Il cantore estemporaneo si rese poeta. Dalle *Romanze giovanili* alla *Lirica sul Telegrafo elettrico* e al *Canto su Roma*, il pregio del suo scrivere au-

menta ed il volume che annunziamo è incontrastabile prova d'un ingegno in progresso, d'una trasformazione continua.

Patria ed Amore, per LAURA BEATRICE MANCINI-OLIVA.—Firenze, Successori Le Monnier, 1874.

Le poesie della Mancini sono precedute da un discorso del conte Terenzio Mamiani. La canzone e l'ottava sono le forme predilette dell'illustre Autrice, della quale il presente volume rende più dolorosa la perdita acerba. Spira ad ogni pagina un vivo affetto di patria, che spesso ha il fervore e l'impeto della passione. Tutti gli avvenimenti lieti o funesti dell'ultimo periodo della nostra storia la commuovono profondamente a magnanimi sdegni, a dolori acerbi, a speranze e a gioie che scoppiano con violenza nel verso. Lo stile eletto è però scevro d'imitazione. Non sempre al sentimento corrisponde la fantasia, nè il vigore troppo presente degli affetti le permette sempre di trovar la forma artistica, onde il concetto penetri e si stampi nella immaginazione de' lettori. La *Colomba di San Marco*, la *Veneziana fidanzata al Bersagliere*, e altre simili, sono poesie ardenti e delicate, e migliori che non le altre di argomento più solenne, quelle, per esempio, *In morte di Cavour e di Béranger*. Vivamente passionate sono le *Ultime ore di Saffo;* componimento fervido e femminile che non ha altro di comune con quello del Leopardi, se non il titolo. Le ultime poesie scritte dalla Mancini morente non possono leggersi senza commozione profonda; nè può dimenticarsi quel mesto sonetto che rivolgeva ad una stella dal suo letto di morte:

« Ahi! dal limpido ciel dove tu stai,
Di me talora nella queta sera
Favella a quei che tanto in terra amai. »

Poesie scelte di Cesare Arici, a cura di ZANOBI BICCHIERAI. Firenze, tipografia dei Successori Le Monnier, 1874. (Un volume, in 16°, di pag. IV, 504.)

Benchè dell'Arici sia nota specialmente la *Pastorizia*, pure meritava che si rinfrescasse la fama anche degli altri suoi poemetti, non inferiori a quella per arte, se non vogliamo dir superiori quanto alla difficoltà e novità degli argomenti. Appartenne principalmente questo Poeta alla scuola dei *Classici* o *Classicisti*, che chiamar si vogliano; ma della nuova scuola cristiana seppe giovarsi, seguendo non infelicemente l'esempio del Manzoni, cogli *Inni Sacri;* ed « ebbe la facoltà » di vestire poeticamente, abbellire, dipingere, avvivare ogni cosa, an» che dove a *risponder la Materia è sorda*, sempre dilettando, ammae» strando, e destando soavissimi affetti. » Questo giudizio è del chiaro

prof. Zanobi Bicchierai che ha curato la presente ristampa, scegliendo con delicatezza di gusto le cose migliori; cioè: *La coltivazione degli ulivi, Il corallo, La pastorizia, L'origine delle fonti, Poemetti varii, Inni di Bacchilide* (finzione dell'Arici), *Inni sacri,* e *frammenti* di altri poemetti non finiti. Al qual Bicchierai applaudiamo di cuore, quando sul termine della Prefazione presenta ai giovinetti questo libro come preservativo contro l'esempio di *certi teorici e di certi pratici che,* « sotto pretesto di sviluppare l'Arte dal manto che le dà troppo grave » incesso e faticoso, minacciano di lasciarla, se posso dirlo, in camicia, o si adoprano di coprirla con stracci d'ogni qualità e forma a » guisa di mendica. Essi scambiano la semplicità con la miseria, come » altri la originalità con la stranezza, e la libertà con la mutazione di » servitù. » Lamenti non nuovi, ma di cui non è davvero cessato o diminuito il bisogno.

Saggio di modi conformi all'uso vivente italiano che corrispondono ad altri d'uso meno comune e meno legittimo. Proposte di Niccolò TOMMASEO. — Firenze, Successori Le Monnier, 1874. (Un volumetto, in 16°, di pag. IV, 163.)

« Oltre alla lingua che dal popolo italiano comunemente s'intende » oggidì, abbiamo un gergo composto di vocaboli e maniere esotiche, » stranamente figurate, ricercate nella ineleganza, ridevoli a chi ne » conosce l'origine e gli sformamenti patiti passando a noi, che non » le può intendere il maggior numero della nazione, o risica di fran» tenderle.... Non solamente negli uffizii pubblici e nelle scuole, nelle » botteghe e nelle officine, ne' giornali e nelle assemblee, il contagio » di questo gergo si va diffondendo; ma penetra negli scritti più ac» curatamente studiati, nel consorzio della vita domestica, dove i co» muni bisogni e i moti del cuore dovrebbero pur consigliare la fuga » d'affettazione, insegnare schiettezza, se non eleganza. » Ecco il male, a cui il Tommaseo ha cercato por qualche argine con questo libretto, piccolo di mole, ma grande di pregio e d'utilità. « Io affermo » (seguita egli a dire) che di cotesto gergo gran parte è alieno dall'uso » e dalla intelligenza de' più tra' parlanti italiano; e che cotesto nuovo » arcano e privilegio di stranezza è un insulto al popolo, i cui diritti » intendesi adesso più che mai vendicare. » Ed egli li rivendica da par suo, mettendo di fronte al modo barbaro o improprio quello del vero popolo, quello che si può dire italiano. Di vocabolarii dei modi errati l'Italia non aveva penuria; ma nissuno, se non c'inganniamo, aveva cercato ancora di scovare il vizio ne' suoi più segreti nascondigli, cioè non tanto nelle parole, quanto negli usi che se ne fanno, e nelle cattive frasi che se ne derivano. Qui infatti trovi notata gran copia di modi che si usano comunemente anche dagli scrittori più accurati, e che pure, bene esaminati, puzzano di francese; gran copia di modi

che sono gonfi e ricercati, perchè dicono stranamente quello che il popolo esprime con evidenza e semplicità. Veggansi, ad esempio, le voci: *a poco a poco, aderire, adottare, assurdo, astrazione, bisogno, carattere, causa, cinico, cómpito, considerare, esistere, lasciare, lotta, merito, mezzi, migliore, natura, naturale, numeroso, questione, voto.* Non tutte però le frasi notate hanno una rubrica lor propria, essendone accennate molte qua e là per occasione; ma anche quelle si posson trovar facilmente, mediante un utile indice messo alla fine, cui segue altro indice delle voci francesi indebitamente copiate dagl' Italiani. Dobbiam dire per altro che il molto datoci dal Tommaseo ci invoglia del molto più che resta a darci, e che egli ci potrebbe dare meglio di chicchessia. Il gergo oggi di moda è tale e tanto, che stancherebbe tutte le penne: e ai francesismi si aggiungono i germanismi, che van crescendo sempre più. Mettà il chiaro Tommaseo la falce anche in questo campo, e tutti i veri Italiani gliene sapranno buon grado.

Comparazioni letterarie tra poeti greci, latini e italiani, del dott. Augusto ROMIZI. — Mondovì, tip. Issoglio, 1863. (Un volume, in 16°, di pag. 172.)

I confronti fra passi di varii autori sopra un soggetto medesimo sono utilissimi a destare l' ingegno de' giovani e a dare un concetto più particolareggiato dell' arte di scrivere. Perciò merita lode il dottor Romizi di aver tentato una raccolta di tali confronti tolti dai più grandi poeti greci, latini, italiani. Ecco alcuni dei suoi soggetti, per saggio: *Il leone affamato, La madre degli uccelletti, La notte, Caronte, Il destriero, I sogni, Splendore delle armi di guerrieri, Miracolosa guarigione*, ec. ec. Come si vede, sono alternati soggetti più lunghi e più corti, fatti e persone con immagini ed animali, e la varietà in questo ci sembra conveniente. Ma in una seconda edizione l' Autore non solo dovrà accrescere la raccolta; sibbene ancora rivederla tutta e darle miglior forma. I luoghi confrontati, in parte son riportati, in parte no; in parte sono nella lingua originale, in parte sono tradotti (e colle traduzioni il confronto non si fa bene, specialmente nelle minuzie); l' ordine non è molto limpido; le conclusioni spesso incerte; le osservazioni più sbozzate che dichiarate, quasi note imperfette che dovean servire più tardi a una trattazione. Soprattutto è trascurata l' elocuzione; e dispiace quel dir sempre, contro la regola e contro l' uso del vero popolo, *Tasso, Ariosto*, senza l' articolo. Ma nell' Autore si vede la capacità di far meglio, e noi ve lo esortiamo di cuore.

STORIA.

Le Arti del disegno in Italia: Storia e critica, di Pietro SELVATICO. — Milano, Vallardi, 1874.

È uscito il primo quaderno di quest' opera, la quale fa parte dell' *Italia sotto l'aspetto fisico, storico, artistico, statistico,* ec.: pubblicazione che il Vallardi dà fuori a Milano, e che corrisponde con la sua mole alla lunghezza del titolo. Ne sono già uscite 502 dispense. È composta di un Dizionario corografico, di un Atlante e di molti voluminosi Trattati speciali, scritti dal Bartoli, dal Bertolini, dal Canestrini, dal Cornalia, dal Correnti, dal Passerini, dallo Stoppani, dal Villari, da altri valenti scienziati e letterati.

Il Vallardi per la storia dell' arte non poteva indirizzarsi meglio che al marchese Selvatico, il quale da molti anni è considerato meritamente in Italia il primo tra i cultori degli studii di critica artistica e di storia generale dell' arte. Fu pittore in giovinezza; e se ha lasciato in disparte il pennello per la penna, non tralascia di quando in quando di adoperare il compasso, architettando fabbriche e monumenti, alcuni dei quali sono costrutti. La storia artistica ha in sè una parte tecnica, che richiede l'esercizio materiale di qualcuno de' rami dell' arte. Si può sentire compiutamente la bellezza del colorito veneziano, ma non si può spiegarla utilmente al giovine pittore senza conoscere le qualità e gli impasti delle mestiche e dei colori: si può sentire la grandezza dell' architettura ogivale senza essere costruttore, ma non si può senza sapere geometria, statica e prospettiva, rendere conto al giovine architetto della sapiente audacia d' una Cattedrale archiacuta.

Noi ci dobbiamo accontentare oggi di annunziare la nuova opera del Selvatico, riserbandoci di parlarne a lungo, quando sarà compiuta la prima parte che risguarda l'arte sino al Medio Evo. Nel primo quaderno, che abbiamo sott' occhio, dell' *Ieratismo orientale dell' arte antica*, cioè dall' arte pelasgica e degli Etruschi si passa alla *Manifestazione simbolica del bello tipico*, all' arte nella Magna Grecia e nella Sicilia. Al proposito degli Etruschi il Selvatico esamina con grande chiarezza molte questioni controverse tra i dotti, e scevera i fatti dalle fantasticherie, e dalle nebbie dei dubbii trae spesso la luce del buon senso evidente, avendo a guida, non i pregiudizii scientifici o le passioni erudite, ma lo schietto amore della verità. Non si contenta di guardare al passato fermandosi al passato; ma collega sempre passato e presente insieme, compenetrando alla storia la critica e l' ammaestramento. Ricerca, per esempio, se l' architettura etrusca possa giovare oggi all' architetto, e conclude che essa « debba essere studiata come pagina di storia artistica, non mai come impulso ad invenzioni adatte alle idee presenti. » Nell' arte greca si ferma a studiare il tempio dorico secondo i principii

della nuova critica, e mostra come tutte le parti di esso abbiano origine e spiegazione dalla buona scienza e dalla buona pratica del costruire in pietra da taglio. È un po' di tempo che la storiella della capanna di legno, immaginata da Vitruvio per ispiegare la struttura del tempio greco, è scomparsa dalle sode teorie dell'arte; ma sono pochi anni che, per opera specialmente del Viollet-Le-Duc, l'architettura greca è stata messa, rispetto alla costruzione e quindi rispetto alla bellezza — poichè una cosa non può esser bella se è assurda — sui veri fondamenti della ragione.

E non c'è cosa, in cui gli spiriti si sieno tanto pecorescamente sviati, quanto la storia dell'arte. I più tenaci scopritori e smascheratori d'ogni errore furono i Tedeschi; e il Selvatico ebbe, quasi quarant'anni addietro, il merito di introdurre qui nella critica e nella storia dell'arte i dubbii e le nuove induzioni degli scrittori germanici. Ma il suo ingegno vario, vivace, amante del pittoresco, punto metafisico, più francese insomma che tedesco, trasmutava anche nella sostanza le cose tedesche, dalle quali egli del resto aveva preso poco più che lo spirito di libero esame. Da ciò la singolarità della critica del Selvatico. Ed egli parve a molti un profanatore delle glorie italiane, un rivoluzionario. Gli furono addosso furiosamente; ma, uomo battagliero, egli assaliva chi l'assaliva, non dava tregua, restava quasi sempre padrone del campo. Cominciò a studiare la storia dell'arte nel giusto modo, con le Monografie: ed è stupenda, fra le altre, quella sui dipinti di Giotto nella Cappella degli Scrovegni di Padova; e non fu se non dopo ricercati i monumenti principali uno ad uno od in gruppi di scuole che egli si mise a scrivere una *Storia delle Arti del disegno*, e ad insegnarla nell'Accademia di Venezia, dove raddrizzò l'istruzione e ottenne in pochi anni frutti eccellenti.

Nella sua opera, che oggi annunziamo, egli si giova qua e là delle sue vecchie lezioni, ma le ringiovanisce valendosi delle ultime scoperte e degli ultimi studii italiani e stranieri, smorzando in alcuni luoghi il soverchio ardore della critica, e ordinando con più profonda lucidezza l'ampia materia. Lo scritto è illustrato con tavole intagliate in rame a contorno e con incisioni intercalate al testo, buone, se si pensa alla mediocrità della silografia in Italia. Ogni Capitolo ha in fine una nota bibliografica, e l'opera è preceduta da un breve discorso molto famigliare, in cui il Selvatico mostra che la indifferenza italiana per i magnifici monumenti, i quali sono gloria del nostro paese, viene da due cagioni: lo scarso e cattivo insegnamento del disegno, la poca cura, in cui i maestri di storia generale tengono qui le cose dell'arte. Egli insomma fa risalire il male, più che ad altro, alle scuole secondarie tecniche e classiche: a quelle scuole, nelle quali l'animo del giovine, che è tuttavia tenerello, ma che esce oramai dall'infanzia, si mostra capace di accogliere ogni buon sentimento e già atto a serbarlo.

Studii intorno al Municipio di Mantova dall' origine di questa fino all'anno 1863, ai quali fanno seguito documenti inediti o rari, per CARLO D'ARCO.—Mantova, 1871-74. (Volume VII.)

E una sentenza comunemente ammessa, che allora solamente potrà scriversi una storia generale d' Italia degna della presente civiltà, quando si sarà tesaurizzata appieno quella suppellettile preziosa di materiali storici che è nei nostri municipali Archivii: imperocchè ivi racchiudasi la vita intima degl' italiani popoli ritratta dai municipali statuti. Quante volte pertanto veggiamo comparire in luce lavori della fatta del presente, dobbiamo sentire una nazionale compiacenza, persuasi che al locale interesse del medesimo necessariamente s' accompagni il generale di tutta quanta la nazione.

La città di Mantova non ebbe difetto di storici proprii. Dal *breve Chronicon*, che è fattura del XIII secolo, e dall' Aliprandi che scrisse nel XV, al D'Arco, essa conta oltre una ventina di scrittori della patria storia; ma il D' Arco è il primo fra essi che meriti veramente il nome di storico, imperocchè egli alla potenza dell' ingegno accoppii una vasta erudizione, che invano cercherebbesi ne' suoi predecessori.

Prima ancora che venisse in luce quest' opera, il nome del D' Arco avea acquistato fama per una serie di dotte Monografie storiche e artistiche, fra le quali ricorderemo il suo lodato lavoro *Sulle Arti e sugli artefici di Mantova*. L' avversa fortuna gli negò la consolazione di sopravvivere alla pubblicazione della presente opera, che gli costò lunghe e gravi fatiche; e noi andiamo debitori alla solerzia del professor Guastalla se essa venne in luce non ostante la morte dell' Autore. La quale impresa, se si consideri la mole del lavoro e la presente atonia per gli studii gravi, richiedeva non poco coraggio per un modesto editore.

In sette volumi si partisce l' opera del D' Arco; de' quali, due contengono gli statuti dei Bonacolsi con note illustrative, e gli altri, oltre la narrazione degli storici eventi del Comune mantovano, contengono una filza di documenti in gran parte inediti, dall' Autore raccolti con pertinace fatica e con grave dispendio proprio. Il primo volume conduce il racconto insino all' anno 1328, in cui cessò il dominio dei Bonacolsi;[1] ed è questa la parte più debole dell' opera, imperocchè la esattezza storica e l' uso della critica vi faccian talvolta difetto, lo che non accade nei volumi successivi. Codesta inferiorità del primo volume rispetto agli altri nasce dal fatto, che l' Autore, avendo preso le mosse dalle origini, le difficoltà si trovarono grandemente accresciute, e le forze sue furono talvolta insufficienti a reggerne il grave peso. Quindi avviene che, sia pei tempi della dominazione etrusca, sia per quelli della do-

[1] Sull' ultimo dei Bonacolsi venne in luce recentemente un interessante lavoro del prof. G. B. Intra. Su di esso daremo ragguaglio nella dispensa prossima.

minazione gallica, ci si affidi ad autorità troppo discutibili. Anche nel primo periodo dell'età medioevale troviamo qualche menda. In un luogo è detto, per esempio, che Rotari pubblicò gli *Editti;* altrove, Paolo Diacono è chiamato *unico cronista contemporaneo ai Longobardi;* Carlo Magno, a pagina 12, è appellato *re francese;* ed a pagina 10, è asseverata la strana sentenza, che i Longobardi permettessero agl'Italiani di *mantenere i loro statuti.* Notammo queste piccole magagne non già per istudio di censura, sì bene per avvalorare colla testimonianza dell'imparzialità il favorevol giudizio che demmo di quest'opera, alla quale auguriamo che molt'altre s'accompagnino sulle storie municipali italiane dettate con tanta dottrina e inspirate da tanto patriottismo come sono questi *Studii* del conte D'Arco.

Histoire de Grégoire VII, précédée d'un discours sur l'Histoire de la papauté jusqu'au XIe siècle, par M. VILLEMAIN. — Paris, Didier, 1873. (Due volumi.)

La presente opera dovea vedere la luce un mezzo secolo fa. Nel 1827 eransi già raccolte le soscrizioni per imprenderne la stampa. Le politiche vicende, nelle quali l'Autore fu travolto, lo obbligarono a rinviarne la pubblicazione, e l'opera era ancora inedita, quand'ei venne a morte nel maggio del 1870. Ora ella apparisce a capo di una generale edizione delle opere del Villemain, e con ciò acquista fra esse il posto che per più titoli le compete. Fra' quali titoli non va dimenticata la lunga e lenta elaborazione che si ebbe, promossa dalle stesse cagioni che ne tardarono tanto la pubblicazione.

Per far ben comprendere l'importanza storica del fondatore della papale teocrazia, l'Autore mandò innanzi al racconto delle sue geste una rassegna rapida e sugosa delle vicende percorse dalla Chiesa Romana dalle sue origini insino a mezzo il secolo XI, quando la gran figura di Ildebrando comparisce a reggerne le sorti. E da qual punto di vista sia diretto il suo racconto, lo dice questa franca dichiarazione contenuta nel suo discorso preliminare: « Nei primi progressi della potenza pontificale si troverà il principio di tutto ciò che Gregorio VII tentò, e nella successione delle età quest'uomo straordinario comparirà collocato al punto più elevato di quest'impero sacerdotale, che cominciato prima di lui coll'entusiasmo, la frode, l'audacia, l'ignoranza o il bisogno dei popoli, si sostiene lungo tempo dopo di lui per le stesse cagioni, fortificate dall'esempio che dato avea il suo genio. » Questo giudizio rivela lo spirito imparziale e illuminato dell'Autore, e ci affida che la passione non deturperà la verità storica del suo racconto, come è avvenuto nella maggior parte degli storici del gran Pontefice, che lo han preceduto, dall'Ellenduf al Gfröner, non escluso lo stesso Voigt, che è il migliore di tutti. Augustino Thierry, scrivendo la recensione del *Cours de littérature française* del Villemain, segnalò come principale

pregio di esso *l'alliance de la critique et de l'histoire* recata alla più alta perfezione. Questa onesta temperanza nell'uso della critica storica la troviamo osservata dall'Autore anche nella presente opera, ed è una norma che vorremmo fosse generalmente praticata dagli storici, imperocchè una critica temperata si fa strada facilmente nella pubblica coscienza, mentre l'ipercritica suscita la diffidenza, alla quale necessariamente s'accompagna la reazione. Quando odesi pertanto il Villemain affermare: — che i tempi eroici della Chiesa sono ravvolti nelle menzogne; — che le decisioni pastorali attribuite alla più parte degli antichi Pontefici sono apocrife (I, pag. 11); — che nei secoli della medioevale ignoranza moltiplicaronsi le false donazioni e i falsi titoli a profitto della Chiesa Romana, la quale, mentre coll'arme spirituale della religione lottava contro tutta la forza brutale del Medio Evo, costituì il suo poter temporale sulla menzogna e su documenti falsi, partendo dalla donazione di Costantino allegata nell'ottavo secolo, e venendo insino a quella di Lodovico il Bonario, inventata nei secoli posteriori (I, pag. 145); — quando intendesi un critico conservatore, qual è il Villemain, affermare questi fatti, è forza dire, purchè la mala fede non vi forzi a mentire, che essi esprimono la verità.

Noi non accettiamo tutti gli apprezzamenti dell'Autore, e troveremmo molto da dire sulla sua idea, « che Roma lasciata da Costantino priva della presenza del Sovrano, diventò la città del Papa; » come pure ci sembrò esser avventata l'altra idea, « che ove, al sorgere del Califato, qualche genio politico e bellicoso avesse occupato la sedia di Pietro, i Papi, riunendo in sè il doppio carattere di conquistatori e di pontefici, avrebbero fondato in Europa un grande impero sacerdotale simigliante a quello che i successori di Maometto fondarono nell'Asia. » Contro la prima idea, potremmo facilmente dimostrare, che il concetto dell'importanza del Papato nel secolo IV si è grandemente esagerato; e contro la seconda, che la società europea era troppo diversa dall'asiatica, per rendere possibile a un Papa eroe ciò che in Asia sepper fare i bellicosi successori di Maometto. Ma se non consentiamo in alcune induzioni del grande Storico, accettiamo il concetto generale del suo lavoro; il quale al pregio di una vasta dottrina accoppia quello di una forma piena di purità e di eleganza.

Rome et les Barbares, étude sur la *Germanie* de Tacite, par M. A. GEFFROY, professeur à la Faculté des lettres de Paris. — Paris, Didier, 1874.

Sebbene il titolo escluda ogni dubbio circa l'oggetto di questo libro, l'Autore sentì il bisogno d'avvertire i suoi lettori, che il suo non è libro di circostanza, e che non discorre della Prussia, nemmeno della sola Germania, e che non vi è allusione alcuna ai tempi presenti. Se questo avvertimento non può essere lusinghiero pe' suoi lettori, che

vengon considerati come affatto digiuni di studii storici, esso dimostra però in che stato di tensione versi oggi lo spirito politico dei Francesi, e come da tutte parti si cospiri, anche senz' averne diretta occasione, a somministrarle procace nutrimento. L'illustrazione della *Germania* di Tacito offriva un solo appiglio a memorare la presente età, ed è dove il grande Storico ritrae le istituzioni e i costumi dei Germani. Il signor Geffroy qui trovavasi un po' a disagio; perchè bisognava dire dei padri di questi benedetti Tedeschi cose tali, che avrebbero stonato fortemente in casa sua, e buscato a lui fors'anche la taccia di apostasia. Ma il genio francese gli suggerì la via d' uscire d' ogni imbarazzo. Son celebrati gli antichi Germani pel sentimento della personale indipendenza, che li domina? Il signor Geffroy, non potendo negare ad essi questa gran dote, ricorre allo spediente di appropriarla a tutte le nazioni di Occidente. « Non è per vero (dic' egli) codesto sentimento nel nostro Occidente un privilegio comune a tutti popoli, che si metton sulla via » (pag. 204). Altrove rende più soddisfatto ancora l' orgoglio de' suoi compaesani, nunziando loro che i migliori tratti del genio germanico al di là del Reno sono di buon' ora scomparsi a cagione delle influenze latina o slava, mentr' essi conservavansi in Francia, combinandosi alle tradizioni romane e ad istituzioni affatto originali! (*Pref. II.*)

Ad onta di queste stranezze, il libro del signor Geffroy è un ottimo lavoro, sia lo si riguardi dal punto di vista dell' erudizione storica, sia da quello dell' acume critico. Tutte le grandi quistioni controverse, a cui dà luogo la *Germania* di Tacito, vi sono trattate con eccellenza di storica dottrina e di arte critica. Prendendo le mosse dalla famosa questione dell' autorità e del valore storico del libro di Tacito, ei dice, che il ravvisare in questo libro l' opera di qualche monaco o erudito del Medio Evo, siccome opinarono il Luden, il Nordin e più recentemente il Keferstein, è un vero delirare ed essere in balìa del demone della erudizione critica: e, confortato da sodi argomenti, dimostra che esso libro è uno studio patriottico sur una razza straniera e nemica, e non già una satira premeditata dei romani costumi, nè opera da utopista o da retore, come successivamente avvisarono l' Haase, il Passow, lo Stahr e l' Hoeck.

Il discorso sull' autorità del libro di Tacito si chiude colla ricerca delle fonti, da cui il celebre Storico trasse le importanti notizie che ci dà sui costumi dei Germani. L'unico autore da lui citato è Giulio Cesare; e Geffroy, facendo tesoro delle sapienti ricerche del Borghesi, dimostra che, oltre ai *Commentarii*, Tacito deve avere consultato le opere perdute di Plinio il Vecchio sulle guerre germaniche, di Sallustio sulla storia de' suoi tempi, e la parte della grand' opera liviana che trattava dei costumi de' Germani, andata perduta anch' essa. E ciò che non potè sapere nè dai documenti scritti, nè dalle orali informazioni avute dal suocero Agricola, dai prigionieri e dai transfugi di Germania, le

apprese dalla stessa sua personale testimonianza, nel tempo in cui tenne il Governo della provincia della Gallia belgica.

Fermata l'autorità storica del libro, il Geffroy ne imprende la esposizione, che divide in tre parti: — Nella prima discorre della religione dei Germani secondo Tacito; e dalla comparazione dell'Odinismo, colle più remote epoche religiose degl'Indo-Europei, raccoglie la principal dimostrazione dell'aryana origine dei popoli germanici. — Nella seconda tratta delle germaniche istituzioni; e questa parte presenta un notevol difetto, il quale consiste nel non essersi le politiche instituzioni dei Germani considerate secondo il suo progressivo sviluppo. Avendo l'Autore distinta l'epoca che precedette le migrazioni germaniche dalla successiva, ei non potè seguire le trasformazioni che andò presso que' popoli ricevendo la Monarchia nella seconda epoca, nè comprendere la ragione delle medesime. — Nella terza fa una rassegna delle lotte romane-germaniche fino ai tempi di Tacito; e chiude il libro col racconto delle invasioni germaniche nella Gallia, nel quale intreccia una brillante critica della scuola storica ch'ei chiama dei *Romanisti*, fondata nel secolo passato dall'abate Dubos, la quale erasi fitta in capo che i Franchi fossero venuti in possesso della Gallia per regolare cessione avutane dai Romani, anzichè per invasione e conquista.

FILOSOFIA.

Teorica della conoscenza, per Raffaele DE CAROLIS, dottore aggregato nella R. Università di Torino. — Roma, tip. Paravia, 1874.

Questo volume, di circa 300 pagine in ottavo grande e di stampa piuttosto minuta, si divide in sei libri. Nel primo (16 capitoli) si tratta delle categorie fondamentali della intelligenza umana, e si esaminano le dottrine di Aristotele, di Kant e di Rosmini relative a questa materia, insistendo soprattutto sul concetto di spazio illimitato, mediante il quale si vuole stabilire la presenza al nostro pensiero dell'Essere continuo infinito o della Sostanza infinita. La categoria di sostanza è per l'Autore la categoria suprema, non quella dell'Essere possibile del Rosmini. Nel medesimo libro si fornisce la spiegazione dei concetti di tempo e di eternità, convertendoli in aspetti della relazione della sostanza finita colla infinita.

Nel secondo libro (15 capitoli) si tratta delle idee e della loro relazione col Continuo infinito. Si distingue il significato del vocabolo secondo le dottrine e scuole principali, fra cui si dividono le varie forme dell'Idealismo; Platone e Rosmini sono principalmente esaminati.

L'idea è per l'Autore distinta dalla percezione, ha per oggetto le cose finite, e le rappresenta nella loro verità ed effettuabilità soprasensibile. In altre parole l'Autore pone l'obbiettività delle idee secondo la scuola platonica; per lui l'idea è essenzialmente distinta dallo spirito umano che la intuisce (pag. 77): il Continuo infinito è come il loro sostrato o il soggetto di loro insidenza; cosicchè questo Continuo infinito è la ragione suprema dell'essere e del conoscere, e la essenza della mente consiste nell'intuito di esso e del suo permanente rapporto con tutte le cose rese intelligibili dalle idee. Il Continuo infinito è pure dall'Autore presentato come il soggetto di tutti i concetti relativi alla perfezione assoluta, di guisa che non si avrebbe alcuna difficoltà, con tal metodo, di trasformarlo nell'Essere perfettissimo, ossia in Dio.

Nel terzo libro (10 capitoli) l'Autore, ritornando sulla relazione da esso stabilita fra il Continuo spaziale e la Sostanza, impugna la distinzione stabilita dal Rosmini e generalmente ammessa fra lo spirito e l'esteso. Vengono poscia alcuni capitoli, in cui sono esaminate le antinomie kantiane relative allo spazio, alla materia e all'Essere necessario.

Nel quarto libro (10 capitoli) si combatte l'Idealismo sensitivo e subbiettivo; si difende l'Idealismo obbiettivo e soprattutto il Platonismo, esaminando anche la critica di Aristotele. Le dottrine di Descartes, di Leibnitz, di Malebranche e di Spinoza sono pure successivamente discusse. Poscia vengono esaminati quelli che l'Autore chiama *i vani sforzi* della filosofia tedesca da Kant ad Hegel. L'Autore confuta soprattutto la dottrina della *evoluzione* e del *divenire* applicata alle idee che per lui sono relazioni intelligibili e immobili dell'Infinito.

Nel libro quinto (15 capitoli) si svolgono alcune materie già toccate nei libri antecedenti, determinando la distinzione della essenza reale e della ideale, e trattando generalmente delle essenze e della loro relazione colla intelligenza umana.

Si esaminano poscia i principii del ragionamento, *principio d'identità, principio di causa,* ec., dei quali l'Autore fa la critica, appigliandosi troppo alla loro espressione verbale e volgare, mentre possono essere presentati in guisa da parere tutt'altra cosa che vane tautologie. Nel medesimo libro è pure trattata la questione della percezione, la quale per l'Autore è un atto essenzialmente intellettivo e non può spiegarsi se non rimontando *alla visione più o meno chiara dell'Infinito, alla visione delle idee che nella loro essenza di relazioni estrinseche dell'Infinito esprimono da un lato la esistenza possibile delle sostanze finite e dall'altro la potenza che può produrle con atto di libero volere. Che cosa manca più,* soggiunge l'Autore a pag. 257, *a spiegare il fatto della percezione? Manca la visione della realtà del finito, cioè della sua esistenza in qualità di sostanza operante in uno spazio determinato.* Ora, sempre secondo l'Autore, questa visione è una conclusione *a posteriori* che deriva dal riscontro e dal combaciamento dell'azione esterna empirica esercitata

sul nostro sentimento, col concetto *a priori* di sostanza finita. Può sembrare che l'Autore confonda la percezione colla intelligenza della percezione.

Il sesto ed ultimo libro (5 capitoli) tratta della *Natura* e degli oggetti particolari che la costituiscono.

Questo lavoro, come è facile accorgersene, appartiene, salvo certe modificazioni, a quella maniera di filosofare che ha preso indirizzo dal Rosmini e dal Gioberti e che si chiama comunemente Idealismo obbiettivo o Platonismo. Il metodo dell'Autore, la sua maniera di trattare le questioni, la sua erudizione, le sue polemiche non si risentono dell'atmosfera di idee, di aspirazioni e di processi, in cui si spiega il movimento filosofico di questo tempo. L'esperienza e la critica non sembrano averci l'importanza, a cui hanno diritto. La soluzione del problema ideologico si aggira fra quelle di Gioberti e di Mamiani, salvo le differenze contenute anche nei cenni surriferiti. La parte del libro che ci pare più notevole è quella che si riferisce allo spazio e al tempo considerati come manifestazione del Continuo infinito.

Il Teeteto, ovvero **della Scienza,** volgarizzato e annotato per GIUSEPPE BURONI p. d. M. (Padre della Missione?). — Torino, tip. di Giulio Speirani e figli, 1873.

Chi raccogliesse le versioni italiane che dei singoli e separati dialoghi di Platone sono state pubblicate in varii tempi, si potrebbe, usando il debito discernimento, mettere insieme una traduzione completa italiana e non ispregevole di tutte le opere del grande Ateniese. Quella che il sacerdote Buroni ci dà del *Teeteto* porta l'approvazione ecclesiastica ed è firmata Ghiringhello. Questo accessorio affatto indifferente quanto al valore letterario e critico di questo lavoro, dimostra per altro un fatto di qualche interesse, ed è che vi sono in Italia degli ecclesiastici, i quali osano sollevare il loro sguardo al di là dell'Aristotelismo scolastico e studiare anche Platone.

È nota l'importanza di questo dialogo. Vi si tratta della Scienza, della quale si danno varie definizioni, cominciando da quella di Protagora e rafforzandola colla dottrina ontologica di Eraclito. La critica di questa definizione che immedesima la Scienza con la sensazione riesce la più stupenda e la più poderosa confutazione che sia mai stata fatta del Sensismo, confutazione tanto più persuasiva in quanto che, oltre al fondarsi sopra una logica potente, s'insinua nell'animo col moto elegante della ironia socratica e col magistero drammatico del dialogo platonico. Altre descrizioni imperfette della Scienza e più o meno attinenti all'empirismo vengono discusse dopo di questa e premesse alla dottrina delle idee e della dialettica che il filosofo lascia intravvedere senza manifestarne l'essenza.

Il signor Buroni ha tradotto questo importante dialogo con dili-

genza; non si può dire che il suo stile sia molto elegante e naturale, quantunque sempre accurato. Egli si è giovato dei lavori pubblicati in Germania, in Inghilterra e in Francia sopra la medesima opera; ha fornito la sua versione di molte note filologiche, storiche e filosofiche. Ha diviso la versione stessa secondo le fasi dello sviluppo del dialogo, ponendo un titolo ad ognuna di guisa che si rende più facile al lettore il farne l'analisi. È un lavoro utile per gli studiosi.

Galilei e Kant o **l'Esperienza e la Critica nella Filosofia moderna**, per S. F. DE DOMINICIS. — Bologna, presso Nicola Zanichelli, 1874.

Questo volumetto in 8° elegantemente stampato si compone di otto capitoli (287 pagine). L'Autore si occupa degli antecedenti del pensiero di Galileo. Il pensiero di Galileo, secondo lui, è sommamente filosofico; non solo il grande Pisano è il fondatore del metodo sperimentale e l'autore di una rivoluzione nelle scienze fisiche, ma in lui si contiene tutto il nuovo organismo del pensiero speculativo, nonchè la considerazione realistica della Natura come il risultato del movimento anteriore delle idee. Il metodo galileiano, sempre secondo l'Autore, anzi il Galileianismo si sviluppa e si compie con Vico e Kant. L'opera di Descartes è indistinguibile da quella dei filosofi del secolo XV e XVI, cosicchè tutto lo spirito moderno è in Galileo. Lo stesso Bacone non ha detto nulla da potersi applicare agli studii naturali.

Lasceremo che l'Autore se l'intenda su questo punto coi Francesi, cogli Inglesi e cogli storici più gravi e più imparziali della Filosofia, come sarebbero, verbigrazia, Kuno Fischer riguardo a Bacone, l'Hegel per rispetto a Descartes, e anche il nostro Ausonio Franchi relativamente ad entrambi.

Secondo l'Autore tutto ciò che ha di notevole il pensiero del Risorgimento sta nel suo nuovo concetto della Natura, il quale passa in Galileo e vi si amplia e perfeziona. In due capitoli intitolati: *Gli Elementi della Nuova filosofia in Galilei — Genesi dello Sperimentalismo e tratti fondamentali della dottrina della Scienza secondo Galilei*, l'Autore raccoglie sentenze e brevi passi degli scritti del grande Scienziato, i quali tutti si riferiscono al metodo da lui indubitabilmente fondato e illustrato, ma non contengono una vera analisi e una teorica della conoscenza, mentre vi accennano soltanto. Anche nel capitolo IV l'Autore, proseguendo a trattare lo stesso soggetto sotto il titolo: *La Filosofia della Natura e il metodo per Galilei*, ritrova e fa giustamente notare ciò che vi ha di razionale, di elevato e di filosofico nel modo con cui il fondatore della Fisica moderna intende la *conoscenza della Natura;* ma questa maniera di conoscer la Natura è essenzialmente un metodo e riguarda i rapporti della Fisica con la Logica.

Nei capitoli seguenti si esaminano l' *Idealismo e l' Empirismo nella*

Filosofia della Natura, e si raffrontano *coll'organismo razionale dell'osservazione galileiana*, facendo la critica di Descartes e di Bacone rappresentanti di quelli e mostrando la superiorità di Galileo.

Kant, secondo il signor De Dominicis, si è trovato nella stessa posizione di Galileo; si è trovato cioè fra l'Empirismo e l'Idealismo, e ha fatto per tutta la conoscenza ciò che Galileo aveva già compiuto per la conoscenza della Natura; egli ha cercato l'ordine e l'importanza relativa delle funzioni dello spirito, di ciò che viene dal senso e di quello che è posto dalla mente. La teorica della Esperienza è stata così completata dalla Critica.

Nel capitolo settimo si delinea in brevi tratti ciò che l'Autore chiama una *Teorica della conoscenza, secondo i principii del Realismo sperimentale*, discorrendo delle percezioni ed idee e sostituendo l'*evoluzione intellettuale* alla dottrina degli *intuiti*. Vengono infine delle considerazioni su Dio, l'anima e gli obbietti metafisici che la odierna Filosofia deve rinnovare. Si combattono le soluzioni dell'Idealismo.

La Filosofia della Storia nei pensatori italiani, del professore Bartolommeo Fontana. — Imola, 1873.

L'uso di raccogliere scritti varii in un solo volume acquista tanto maggior pregio sotto il rispetto scientifico, quanto più i soggetti trattati sono fra loro connessi e il loro insieme invece di essere una raccolta di brani disparati, è il naturale congiungimento di studii affini. Tale è il libro del signor Fontana. Composto di discorsi sul Vico, sul Romagnosi, sul Balbo, sul Campanella, esso ci offre quadri distinti delle dottrine di questi pensatori intorno alla Filosofia della Storia. Tre (128 pagine) sono consacrati al Vico. Nel primo di questi discorsi l'Autore esamina il concetto della Filosofia della Storia, ce ne mostra in Vico il vero fondatore, discorre le materie contenute nella sua opera della *Scienza Nuova* e le scoperte principali che gli sono dovute. Nel secondo si occupa particolarmente del metodo seguito dal Filosofo napoletano, insistendo soprattutto sulla applicazione del processo induttivo da lui fatta alla Storia, sulla sua distinzione del Vero e del Certo, e sulla legge dei Corsi e Ricorsi, nella quale il Vico racchiude l'andamento storico della umanità. L'Autore si sforza di ridurre questa legge a proporzioni più ristrette di quelle che ordinariamente le si attribuiscono. Nel terzo discorso si esaminano le idee di Vico sulle origini delle religioni, delle lingue e generalmente dello sviluppo umano.

Il discorso sul Romagnosi è forse riuscito più nuovo dei precedenti. Esso ha per titolo precisamente quello stesso dell'opera sua più importante, cioè: *I Fattori e le Leggi dell'Incivilimento*. L'Autore raccoglie i fattori assegnati dal Romagnosi all'Incivilimento come segue: la Natura, la Religione, il Governo, la Diversità delle classi sociali, l'Emulazione, l'Opinione. Le leggi ammesse dal medesimo, ma non accertate, sa-

rebbero: lo Stimolo del bisogno, il Conflitto, l'Equilibrio, la Continuità. Ripigliando poscia questo medesimo argomento, l'Autore distingue le leggi dell'Incivilimento in cinque classi che chiama: 1ª del Romagnosi; 2ª del Senso comune; 3ª di G. B. Vico; 4ª di Giuseppe Ferrari; 5ª del Progresso, che egli chiama anche Legge massima.

Fino a che punto si possa dire che le cause enumerate in queste rubriche siano leggi, non è qui il luogo di ricercare e nemmeno se il computo, a cui il Ferrari sottopone la durata dei periodi storici, sia da aversi in conto di una legge, e cioè di una *regola accertata dei fatti*. La critica non ha ancora stabilito sul lavoro del Ferrari il suo esame e pronunciato il suo giudizio; nè il signor Fontana ha intrapreso questo lavoro.

I discorsi sul Balbo e sul Campanella riescono pure per diversi rispetti interessanti; ma piacciono particolarmente per le attinenze che collegano quei due così diversi ingegni colla storia nazionale e coll'idea del patrio risorgimento. I legami dell'Utopìa del Campanella colle antecedenti di Platone e dei Platonici sono indicati, e il carattere ideale della *Città del Sole* è delineato e connesso coi tratti più cospicui dell'ingegno e della filosofia del Monaco di Stilo.

Questo volume uscito dai tipi del Galeati è, come molti altri stampati in questi anni dal tipografo imolese, di una impressione nitida ed elegante.

GEOGRAFIA e VIAGGI.

Corso elementare di Geografia e Statistica per le Classi Tecniche, Ginnasiali e Liceali, ec., del dottor LUIGI UNGARELLI. — Parte prima. — Bologna, tipografia Generelli, 1874. (Pag. 346.)

Sebbene il volume del signor Ungarelli non sia che la prima parte dell'opera, tuttavia, come dichiara l'Autore, forma di per sè un completo corso elementare di Geografia. Esso è diviso in tre sezioni: Geografia matematica; Geografia fisica; Geografia politica generale. Quand'anche non si vogliano ricevere come prove assolute di merito le ripetute edizioni ed il premio del VI Congresso pedagogico, bisogna concedere esser queste commendatizie tutt'altro che disprezzabili. Infatti questo libro non è una gretta compilazione, ma frutto di studio largo ed accurato; le notizie vi sono copiose (fors'anche troppo), attinte a buone fonti ed esposte con proprietà e chiarezza. Abbiamo detto copiose fors'anche troppo, non perchè temiamo che qualche cognizione di più sia gran male; ma perchè ci sembra che l'Autore sia troppo facile ad appiccicar cosa a cosa con nesso al tutto apparente ed artifizioso, entrando così nel campo d'altre discipline.

Quanto alla distribuzione delle materie ed alla esposizione, siamo persuasi che il lavoro si vantaggerebbe assai, se non presentasse tanto tritume di suddivisioni, di paragrafi, di note, di rimandi. Ma l'Autore col destinare il libro alle Classi *tecniche, normali, ginnasiali* e *liceali* s'impose da sè la difficoltà gravissima di preparare ed agevolare la scelta necessaria, perciò fu costretto a distinguere, staccare, dividere, pur dove la materia nol richiedeva. Anche noi conveniamo che « i libercoli sieno in» sufficienti (*Prefazione*) a que' giovani che forniti di buon ingegno e » di buon volere amano di entrar innanzi nella materia e di abbrac» ciarla tutta quanta, non solo nella sua generalità, ma ancora nelle » parti e nelle loro relazioni. » Ma se i libercoli (e prendiamo la parola nel senso migliore) male si convengono a que' tali giovani, sono peraltro preziosi per altri di minore età e di più ristretta cultura; e inoltre agli scrittori di libri scolastici di più elevato intendimento rendono il servigio (che il signor Ungarelli mostra di non pregiare abbastanza) di lasciarli e nella scelta e nella forma liberi da ogni considerazione estranea al conseguimento di uno scopo ben definito. Che se lo scrittore per pazienza e ingegno che abbia questa difficoltà per sè non curi, deve però curarla pe' suoi lettori. Qual noia non prova una brigatella di giovani lesti e spigliati se debba moderare i passi su quelli d'un bimbo di pochi anni!

Tutto ciò è detto a buon fine, che non è certo quello di far disconoscere i pregi di questo volume.

Enciclopedia geografica, rispondente al bisogno degli Italiani, alfabeticamente ordinata: esponente gli ultimi risultati della Geografia fisica e politica, antica e moderna; della Geologia, della Archeologia preistorica ed istorica; della Storia politica, legislativa economica, letteraria e religiosa; e della Filosofia applicata. — Opera originale italiana ad uso delle Biblioteche, delle Scuole classiche e tecniche, degli insegnanti d'ogni materia, dei viaggiatori, delle Case mercantili ed industriali e di ogni famiglia civile. Nella quale si fanno conoscere miriadi di luoghi dimenticati nei precedenti lessici universali italiani; si delinea la produzione agraria, manifatturiera, commerciale di ogni Stato, Provincia e Comune; si tratta di ogni stazione delle ferrovie aperte ed in costruzione di qualsiasi paese, d'ogni linea d'acqua percorsa a vapore; si indica la pronuncia di tutti i nomi geografici stranieri, ec. — Direzione: dott. Enrico CAPORALI. — Milano, tipografia Politti, 1873. (Volume I (A-AF), di pagine 466.) —

I gusti variano, e per ciò il mondo, suol dirsi, è così bello com'è. Ad alcuni, per esempio, titoli di questa fatta ispirano una repugnanza insuperabile e fanno ricordare certi versi d'Orazio; ad altri invece piacciono, e di tali è il Compilatore dell'opera annunziata, che

preferì mettere nel titolo quanto avrebbe potuto acconciamente esporre nella Prefazione. Ma, lo ripetiamo, son gusti. Il signor Caporali pertanto si propone e promette non già di accumulare, come suolsi in opere di simil genere, nomi e notizie; sibbene, partendo da concetto più elevato, vuole che la sua *Enciclopedia* rappresenti tutto lo svolgimento della scienza contemporanea. L'impresa è vasta e difficile, nè il professor Caporali se lo dissimula punto; e ciò unito al di lui buon volere ed a quello de' suoi collaboratori porge garanzia che sarà per attenere quanto promette.

L'illustre Cristoforo Negri nell'accettarne la dedica, il *Bollettino geografico*, il *Cosmos*, ed altri periodici, fecero buon viso e furono larghi d'incoraggiamento all'opera e di lodi al primo saggio di essa; e noi le auguriamo che non le manchi la efficace approvazione degli studiosi italiani.

Histoire de la Géographie et des découvertes géographiques depuis les temps les plus reculés jusqu'à nos jours, par M. VIVIEN DE SAINT-MARTIN, président honoraire de la Société géographique de Paris, ec. Accompagnée d'un atlas historique en douze feuilles. — Paris, Hachette, 1873. (Pag. 616, con atlante a parte.)

Que' studiosi, i quali non hanno agio o voglia di tuffarsi nella lettura di voluminose raccolte di viaggi, eppur bramano avere sott' occhio come un panorama dei progressi nella cognizione del nostro globo, e di conoscere criticamente come le scoperte geografiche si colleghino coi grandi avvenimenti politici e collo sviluppo progressivo dello spirito umano, devono fare bella accoglienza al volume del signor Vivien De Saint-Martin. In essa l'Autore con quella precisione, rapidità e distribuzione armonica di parti, onde i Francesi sono invidiati maestri, passa in rassegna la Storia della Geografia dai tempi più vetusti, cioè dal secolo XVII avanti Gesù Cristo fino alle spedizioni recenti del 1869. L'opera segue la partizione solita della Storia universale, ed è corredata da un atlante illustrativo, nel quale è rappresentata la terra secondo i geografi antichi e medioevali, e poi a mano a mano secondo le nuove cognizioni scientifiche e le succedentisi scoperte.

La *Nuova Antologia* si riserba di rendere conto particolareggiato di questa interessante pubblicazione.

— —

SCIENZE GIURIDICHE.[1]

Prospetto d'un insegnamento di Filosofia del Diritto, per l'avv. collegiato GIUSEPPE CARLE, incaricato dell'insegnamento stesso nella R. Università di Torino. — Parte generale. — Torino, fratelli Bocca, 1874. (Un volume, di pag. 229, n° 3 della *Nuova collezione di Opere giuridiche.*)

Il volume si apre con un breve discorso, col quale l'Autore ha inaugurato il suo insegnamento nella Regia Università di Torino, e contiene la Parte generale del medesimo sotto il modesto titolo di *Studii ed appunti per le lezioni di Filosofia del Diritto.* Essa si suddivide in quattro libri, dei quali il primo è destinato ad una esposizione storica dei diversi sistemi di Filosofia giuridica dai Greci fino all'epoca moderna; il secondo cerca fissare la nozione della medesima; il terzo si occupa della legge giuridica e dei suoi rapporti colla legge d'ordine universale e colla legge morale; l'ultimo analizza il concetto di diritto subiettivo.

Nella esposizione storica dei sistemi, che avremmo desiderata più copiosa e più piena, spicca sopra ogni altra cosa la tendenza a rilevare i grandi meriti della Scuola italiana in confronto della germanica, ad opporre il « dialettismo » Italiano al « panteismo » Germanico. L'Autore cerca aggiungere il suo scopo coll'esagerare da un lato i meriti dell'Alighieri e del Vico, collo sbrigarsi dall'altro con poche parole dei grandiosi sistemi di un Kant, di un Schelling, di un Hegel. Ora è vero che si tratta di *appunti;* ma, essendo essi destinati a studenti, non si teme di incoraggiare in essi con questo mezzo la leggerezza dei giudizii? Si possono esporre con pochi tratti i sistemi, ma confutargli così alla spiccia è impresa tanto facile, quanto poco utile.

Nella seconda parte, dove l'Autore si propone di determinare la nozione della Filosofia del Diritto, essa vi si trova definita « la scienza che studia il diritto come uno degli aspetti della legge dell'ordine universale e come uno dei fattori dell'incivilimento, ed armonizza il medesimo colle altre grandi leggi che governano ed accompagnano l'umanità nel suo progresso: » definizione, come si vede, troppo lunga e sconfinata, sebbene parta da un giusto concetto. Vi si incontrano inoltre osservazioni assai trite, però quasi sempre giuste, sui limiti, sul metodo, sulle attinenze della scienza.

[1] Per debito di giustizia siamo tenuti a dichiarare che nella rivista del *Trattato di Diritto costituzionale*, del prof. Pierantoni (vedi pag. 542), si riferì la partizione delle materie, ivi citata secondo le sue stesse parole della Prefazione, al solo vol. I, mentre l'Autore intende di dare in essa il piano di tutta l'opera, che verrebbe così a constare di cinque sezioni. Il primo volume non contiene se non l'Introduzione. E con ciò cadono naturalmente gli appunti che gli rivolgevamo su quel punto assai secondario.

I pregii ed i difetti, che già notammo nelle prime due parti, si riscontrano naturalmente nelle altre due. Vi si scorge sempre un coscienzioso desiderio di camminare nell'aurea via di mezzo, di stare attaccato alla tradizione italiana, di esser chiaro e temperato. Il discorso è però terra terra, vi è poca sicurezza nelle definizioni, ed in tutto si lascia desiderare una maggiore elevatezza e profondità di concetti. L'Autore dichiara di avere assecondato, al solito, al desiderio espressogli dagli studenti, ed è forse per questo che il lavoro porta le tracce di una fretta soverchia. Sarebbe stato desiderabile che gli studenti di Torino avessero potuto reprimere questa soverchia impazienza da offrire agio all'egregio Autore di maturare maggiormente le sue meditazioni filosofico-giuridiche.

La Filosofia del Diritto e della Politica sulle basi della evoluzione cosmica, dell'avv. LUIGI LUCCHINI, incaricato dell'insegnamento di Diritto e Procedura penale presso la Scuola superiore di Commercio in Venezia. — Parte generale. — Verona, 1874 (Volume I, di pag. 317.)

L'Autore rivolge nella Prefazione « una calda preghiera al cortese leggitore, » che cioè egli non voglia giudicarlo e tanto meno giudicare il sistema da lui esposto senza aver letto almeno una volta *tutto* il libro. Non sappiamo se per *libro* intenda questo primo volume o l'opera in generale. Ad ogni modo questa prima parte l'abbiamo letta *tutta*, e crediamo possa abbastanza argomentarsi da essa sola quale sarà il valore delle altre.

L'avvocato Lucchini (ecco in pochi tratti la sostanza della sua Parte generale della *Filosofia del Diritto*) non pone differenza di sorta fra i fatti d'ordine fisico e quelli d'ordine morale, e rivendica quindi lo stesso metodo di ricerca, che le Scienze della Natura applicarono da lungo tempo, per la Filosofia del Diritto. Ma non basta: egli vuole riattaccare questa scienza a quella dell'ordine cosmico, ed in poche pagine, dove si succedono, come in un caleidoscopio, i nomi dei più illustri naturalisti, Humboldt, Lamark, Quatrefages, Darwin, Moleschott, ec., abbraccia la teoria della *evoluzione*, traendone come corollarii tre leggi, quella dell'unità, quella dell'ordine, quella della perfettibilità. Determinato il posto dell'uomo nel « movimento perennemente evolutivo del Cosmo » egli passa a studiare i suoi *istinti*, che sono per lui cinque, della conservazione, della riproduzione, della sociabilità, della curiosità, del bello. Sopra questi istinti e sopra la loro corrispondenza al fine della specie ed all'ordine del Cosmo l'Autore va costruendo la Morale e il Diritto. Come questo sia stato fatto da lui, malamente potrebbe riassumersi qui in poche parole, e preferiamo affidarci all'istinto di curiosità del lettore. Questo solo noteremo, come caratteristico, che subordinando il Diritto alla Morale egli pone il fine immediato di questa

nello svolgimento e nel perfezionamento dell'Universale, ossia nell'Incivilimento, di quello invece nel riconoscimento e nello svolgimento morale della persona, dell'Individuo. Ognuno vede le conseguenze.

L'impressione che rimane nell'animo dalla lettura di questo primo volume non è delle più piacevoli. Par di vedere alcune buone idee sbattute, *vari nantes in gurgite vasto*, in un mare tempestoso di parole, di nomi e di tèsi contradittorie. Non passiamo con ciò i limiti di una giusta severità, e siamo persuasi che l'avvocato Lucchini potrebbe fare molto di più, ma che il desiderio di comunicare al pubblico italiano le sue elucubrazioni gli ha fatto prendere per opera compìta e perfetta cosa, la cui evoluzione non era ancora terminata. Scegliamo a caso un esempio di espressione *embrionale:* « Nell'idea della Umanità, che è lo scopo ultimo della Morale, i prodotti dell'arbitrio spariscono nel vortice dell'economia evolutiva della specie. Nell'idea dello sviluppo morale dell'Individuo, ch'è lo scopo ultimo del Diritto, i prodotti dell'arbitrio, per ciò che hanno relazione col mondo esterno, possono giungere ad ostacolare le libere determinazioni dei consociati. Ed ecco perchè la negazione dell'arbitrio è assunta nel Diritto al grado di dovere » (pag. 193, seg.). E dire ch'egli si era proposto a modelli « la venustà raffaellesca nel dire di Mamiani » e la « robustezza ed esattezza hegeliana nell'esporre di Mancini! »

Il Sistema elementare del Diritto, per l'avv. LORENZO MEUCCI, professore incaricato d'Enciclopedia giuridica nella Università di Roma. — Roma, tip. Pallotta, 1874. (Un volume, di pag. 435.)

« Il libro tratta il Diritto sistematicamente, sulle tracce dell'Enciclopedie organiche tedesche, con somiglianze e con varietà che rileverà chi vuole. I principii razionali son modesti e troppo certo lontani dalle grandi altezze, ma altresì dalla nebbia e dalle vacuità trascendenti. Le applicazioni, i rapporti positivi de' principii e de' concetti sono fatti principalmente, ma non esclusivamente, col Diritto Romano. Il *sistema* o il vincolo organico sta nella sostanza del libro e non ho voluto geometrizzarlo in quelle divisioni e suddivisioni di parti, libri, capi, articoli, paragrafi, e numeri, che non suppliscono per nulla all'intendimento di chi non legge e lo imbarazzano a chi legge. E siccome alla comodità di questo ho mirato principalmente, vi ho risparmiato anche (ad eccezione delle citazioni di testi e d'autori) quelle note ed appendici e contronote, che mi paiono irrimediabilmente o un pretesto per dispensarsi dall'ordine logico e divagare in superfluità o una distrazione e fatica immeritata ad un lettore di buona fede. Benchè io non mi aspetti l'onore di molte critiche, voglio notare che, se si trovasse il libro e troppo compendiato ed oscuro per uno studente e troppo povero per un dotto, questo difetto è scusato dallo scopo, che fu di servire di

base a lezioni accademiche e sol di schema ad uno studio sintetico della scienza del Diritto. » — Così lo stesso Autore indica e il modo con cui è nato il libro, e il modo col quale è condotto, e lo scopo che si prefigge.

Quello di avere preferito lo svolgimento dei *principii* giuridici ad una costruzione di tutte le diverse parti del Diritto secondo un sistema filosofico qualsiasi, ha forse la sua grande utilità: ed è senza forse a lodarsi la cura e l'impegno che l'Autore ha posto nell'illustrare dai più diversi punti di vista i principii, le categorie, gli istituti presi ad esame. Gli studenti, ai quali principalmente l'opera è destinata, la percorreranno e la studieranno con profitto senza urtare in astruserìe metafisiche e colla soddisfazione di chi ha da fare con un lavoro coscienzioso e pensato. Non vogliamo dire con ciò che, tenuto anche conto del fine particolare propostosi dall'Autore, il Trattato sia scevro di mende. Lo scrivere un libro elementare è cosa ben più difficile di quello che si creda generalmente, ed il soverchio od il troppo poco sono lo Scilla e il Cariddi di chi si ponga a quell'ardua impresa. Ora ci sembra che in molti punti si sarebbe potuto omettere la esposizione di norme positive o del Diritto Romano o del Diritto vigente, che debbe essere riservata ad altri insegnamenti. Qui ci sarebbe di troppo, mentre talvolta lo svolgimento di qualche principio fondamentale avrebbe dovuto avere, a nostro credere, maggiore estensione. Un altro difetto ci è parso di scorgere nell'ordinamento delle materie. Dopo i capitoli I-VIII, che illustrano e svolgono il concetto del Diritto, vengono i capitoli IX-X, che, trattando la teoria dei negozii giuridici e delle condizioni che possono modificargli, si riferiscono piuttosto al Diritto privato e, per dir così, interrompono la trattazione generale che si riprende negli altri. Alla esposizione poi del Diritto privato e del Diritto sociale (capitoli XVIII-XXI) tengono dietro altri capitoli, che si occupano delle specie del Diritto, delle scienze affini ed ausiliarii, della partizione del Diritto privato e del metodo, e che avrebbero potuto trovare sede più conveniente.

Relazione sull' Amministrazione della Giustizia nel Distretto. — Discorsi d' apertura. — Diritto di difesa durante l' istruzione preparatoria dei processi penali. Discorso del commendatore Carlo CESARINI, Procuratore generale alla R. Corte d'Appello di Firenze, nell'inaugurazione dell'anno giudiziario 1874. — Firenze, Barbèra, 1874.

È impossibile disconoscere la grandissima opportunità ed utilità dei Discorsi d'apertura, prescritti dalla legge e pure così violentemente assaliti dalla critica di alcuni, quando essi riuniscono, come l'ultimo Discorso dell'egregio commendatore Cesarini, tanta assennatezza, tanta elevatezza di stile e di concetti, tanta dottrina ed erudizione. Crediamo anche noi con lui e col professor Carrara, che l'uso invalso presso

molti Rappresentanti del Pubblico Ministero di prendere a soggetto dei loro Discorsi un tèma importante di procedura o di ordinamento giudiziario debba mantenersi, trovando i possibili abusi un sufficiente correttivo e nel giudizio del pubblico e nella imparzialità e nel senno dei più valenti.

In questo suo Discorso il commendatore Cesarini ritorna sopra una questione molto dibattuta nella Scienza, la questione cioè dei mezzi procedurali più acconci a garantire il diritto di difesa di un imputato durante l'istruzione preparatoria senza ledere al tempo stesso gli interessi della difesa della società.[1] Dopo un breve esame delle riforme, che stanno per introdursi su quel punto in Germania ed in Austria, egli scende ad esaminare gli scritti dei signori Lucchini, Casorati e professore Carrara sul medesimo soggetto, e senza accettare completamente il sistema di alcuno di essi, fa le sue proposte assai moderate, le quali, introducendo una difesa dell'imputato anche in questo stadio del processo, non la costituirebbero obbligatoria, nè intralcierebbero o ritarderebbero con un vero e proprio contradittorio orale il rapido andamento dell'istruzione preparatoria.

Due Appendici contengono i prospetti statistici e il Discorso tenuto dall'egregio commendatore Cesarini nel prender possesso nell'agosto 1873 dell'ufficio di Procurator generale del Re alla Regia Corte di Appello di Firenze.

Trattato delle Pandette, del cav. Lodovico ARNDTS. Prima versione italiana sull'ottava edizione tedesca, ec., di Filippo SERAFINI, prof. di Pandette nella R. Università di Pisa, ec. — Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1874. (Volume I, seconda edizione, pag. 400).

Del valore dell'opera e della traduzione dicemmo già in altro fascicolo. Del primo volume vien ora alla luce una seconda edizione, essendosi già esaurita la prima innanzi al compimento della traduzione di tutto il Corso. Questa è la migliore riprova della bontà e utilità dell'impresa. Il primo volume non esce del resto senza notevoli miglioramenti. Si è tenuto conto della ottava edizione dell'originale uscita nel frattempo in Germania, vi si sono aggiunte le indicazioni delle più recenti opere e Monografie sulle diverse materie, si è infine accennato in più luoghi alle differenze e analogie più rilevanti fra il Diritto Romano e il Codice Civile italiano. La cura posta dall'egregio Autore in questa seconda edizione è superiore ad ogni elogio: come pure merita grandissima lode la tipografia Fava e Garagnani per la correzione e la eleganza dei tipi.

[1] Vedi l'altro suo Discorso dell'anno passato: *R. Corte d'Appello di Lucca. — Inaugurazione dell'anno giuridico 1873. Discorso del Procuratore generale commendatore Carlo Cesarini.* — Lucca, 1873.

Sulla nullità degli Atti giuridici compiuti senza l'osservanza delle forme prescritte dalla Legge con speciale riguardo al titolo III del Progetto di legge presentato dal Presidente del Consiglio, Ministro delle Finanze, nella tornata del 27 novembre 1873. — Lettera all'avv. Giuseppe Saredo, ec., di FILIPPO SERAFINI, ec. — Roma, tip. Civelli, 1874.

È una interessante Monografia, che tratta la questione agitata ora assai vivamente fra i Giureconsulti sulla inefficacia degli Atti non registrati e non bollati, che si vorrebbe sancire dal noto Progetto di legge del Ministro delle Finanze. In essa l'egregio Autore discorre con grande erudizione e colla solita chiarezza e precisione delle forme degli Atti giuridici e della loro utilità (parte prima); della scrittura, come forma richiesta per alcuni atti dal Diritto Romano e dalle moderne legislazioni (parte seconda); e per ultimo delle formalità fiscali, quali sono quelle della registrazione e del bollo (parte terza). La conclusione, che egli trae dalle sue ricerche, si è questa: 1° che le formalità fiscali sono, come le altre forme *legali*, sancite da tutte le moderne legislazioni, e richieste da alte ragioni di ordine pubblico, e che perciò meritano una rigorosa osservanza; 2° che esse però non possono attaccare direttamente, quando inosservate, la validità dell'*atto* nel senso di rapporto giuridico, ma quella dell'*atto* nel senso di documento destinato a comprovare l'esistenza di quel rapporto. Il professor Serafini propone adunque, a salvare i principii giuridici e provvedere ai bisogni dell'Erario, che si dichiari per regola generale che la inosservanza delle forme fiscali rende nullo il *documento*, non il contratto, quando la validità di questo sia indipendente dal documento, e che invece la nullità del documento porta seco come necessaria conseguenza la nullità nell'*atto* in quei soli casi, nei quali si richiede il documento sotto pena di nullità. È questo un mezzo termine che colpisce alla prima per la sua sottigliezza e semplicità. Dubitiamo forse però ch'esso riesca a vincere la opposizione, che il Progetto di legge ha sollevata e ad infirmare le fortissime ragioni che contro la nullità sono state addotte dal prof. Gabba nella *Relazione* della Commissione dell'Associazione degli Avvocati in Milano (*Monitore dei Tribunali*), e dall'onor. Mantellini nella *Relazione* della Commissione della Camera dei Deputati per i provvedimenti finanziarii (pag. 91-102).

Les Progrès de la Réforme électorale en 1873. Rapport présenté à l'Association réformiste de Genève le 14 Janvier 1874. — Février 1874. (Pag. 64)

È l'infaticabile campione della rappresentanza proporzionale in Svizzera, il signor Ernesto Naville, che rende conto in brevi pagine alla Associazione riformista di Ginevra dei progressi fatti da quell'idea in Europa e in America. I quali non escono, per dire il vero, dal dominio

delle teorie, dei progetti e della agitazione pacifica. Ed ognuno intende il perchè. Non in tempi di profonde commozioni sociali, nè in seno di Parlamenti troppo preoccupati dalle questioni politiche o finanziarie si potranno comprendere e ponderare e tranquillamente o profondamente discutere proposte tendenti ad ottenere una più equa ripartizione dei suffragii nelle elezioni politiche od amministrative. Il tempo verrà anche per queste. Non si stanchino frattanto le numerose Associazioni sorte dovunque a fine di studiare il non facile problema; e soprattutto non si stanchi la nostra, di cui il Naville dice cortesemente: « È per noi una sorella minore che ci supera, sia in statura, sia in vigore, e noi ce ne rallegriamo, senz' ombra di gelosia. »

Verhandlungen des Vereins für Socialpolitik am 12 und 13 October 1873. — Leipzig, Duncker u. Humblot, 1874.

Ad ognuno, che tenga dietro al movimento scientifico manifestatosi da qualche tempo in Germania sul campo della Economia sociale, offriranno un grande interesse i Resoconti delle discussioni tenutesi lo scorso ottobre nel solito luogo delle riunioni, in Eisenach, dall' *Associazione per la Politica Sociale*. Questa Associazione si è costituita nell' anno decorso, e ne fanno parte, oltre agli Economisti della nuova Scuola Sociale (così si propone di sostituire il nomignolo ingiurioso di *Socialisti della Cattedra*), uomini della teoria e della pratica, molti dei quali non si spingono fino alle esagerazioni di alcuni di quegli Economisti, ma convengono della necessità di non abbandonare unicamente alla libertà dei singoli interessi la soluzione di gravi problemi sociali, come della lotta fra il capitale e il lavoro. Anche coloro, i quali non accolgono il nuovo indirizzo della Politica Sociale, non potranno negare ai lavori di questa Associazione la lode di serietà e di vivissimo impegno. La Conferenza dell' ottobre 1873 aveva da discutere tre delle più importanti questioni sociali e giuridiche: la questione della legislazione sulle fabbriche; quella della legislazione sulle Società per azioni; quella dell' ordinamento degli Ufficii di unione e degli Arbitrati.

La discussione sopra ciascuna questione era preparata da una Relazione o due Relazioni degli uomini più competenti, e poteva quindi esser breve e diretta ai punti più vitali. È inutile qui il riferire le risoluzioni accolte dall' Associazione nelle singole questioni. Sol questo è prezzo dell' opera il rilevare, che le discussioni, sebbene di breve durata, hanno offerto fatti e dati di sommo interesse ed hanno contribuito insieme colle Relazioni ad illuminare veramente molti lati del problema, e che oltre a questo, l' Assemblea non ha talvolta accolto tutte le opinioni e proposte dei relatori. Il che non deve far meraviglia, quando si sappia che l' opinione mediana e più temperata vi era rappresentata da uomini come Gneist ed Engel.

FILOLOGIA CLASSICA.

Corpvs inscriptionvm atticarvm, consilio et avctoritate Academiae litterarvm regiae borvssicae editvm. — Volvmen primvm: Inscriptiones atticae Evclidis anno vetvstiores edidit ADOLPHVS KIRCHHOFF. Addita est tabvla geographica conspectvm civitatvm societatis deliae exhibens. — Berolini, apvd Georgivm Reimervm, MDCCCLXXIII. (Un volume, in folio, di pagine VII, 243.)

L'Accademia delle Scienze di Berlino, rivolgendo le solerti sue cure alla pubblicazione delle inscrizioni latine, non ha poste in dimenticanza le inscrizioni greche, sotto i suoi auspicii già edite per opera del Boeckh, del Franz, di Ernesto Curtius e del Kirchhoff. Già nella Prefazione al primo volume del *Corpus inscriptionum graecarum*, che vide la luce dal 1825 al 1843, prometteva il Boeckh un volume di supplemento, contenente le epigrafi che man mano si andavano scoprendo e che egli per molto tempo continuò a raccogliere, senza che gli accadesse di colorire il suo disegno. Il pensiero del Boeckh fu, dopo la sua morte, raccolto dall'Accademia, che considerando come le inscrizioni attiche recentemente scoperte superavano di gran tratto e per numero e per importanza quelle già pubblicate dal Boeckh, e come soprattutto si faceva sentire il bisogno di una raccolta che comprendesse le une e le altre, deliberò la pubblicazione di un *Corpus inscriptionum atticarum*, affidandone la cura al professore Adolfo Kirchhoff.

Il professor Kirchhoff, delineando nella sua Prefazione il disegno dell'opera, rende conto della estensione della silloge, della sua partizione, del metodo dei commentarii, e dei sussidii adoperati a costituire il testo. Egli volle che la silloge comprendesse le sole epigrafi monumentali, escluse quelle dei vasi e di ogni altra suppellettile, e le sole scoperte nel territorio attico e in Salamina, escluse quelle delle Colonie. La importanza principalissima che ogni collezione di monumenti epigrafici ha per gli studii storici, suggeriva al Kirchhoff la partizione cronologica del *Corpus*, corrispondente a quei tre periodi così distinti della storia d'Atene, il primo dei quali si chiude con la fine della guerra del Peloponneso, il secondo va fino ai tempi d'Augusto, il terzo comprende l'età imperiale romana. Analoga partizione avrà la raccolta anche materialmente, e la cura dei tre volumi sarà divisa, affinchè più sollecita ne riesca la pubblicazione, tra i professori Kirchhoff, Koehler e Ditteuberger. Al testo delle inscrizioni, in buona parte già edite dal Pittakis nell'Ἀρχαιολογικὴ Ἐφημερίς e dal Rangabè nelle *Antiquités Helléniques*, furono principalmente rivolte le cure dei dotti editori, i quali usarono degli apografi raccolti dal Boeckh, di quelli che Ludovico Ross

trasse nei suoi viaggi dai monumenti stessi, dei materiali apparecchiati dal Velsen, già segretario dell'Ambasciata prussiana in Atene, per una raccolta degli *psephismata* attici da lui meditata, e di un apparato completo di copie, di collazioni e di calchi di tutte le epigrafi attiche edite ed inedite, che per incarico dell' Accademia fu condotto a buon punto dal professor Koehler, che tenne per qualche tempo il medesimo ufficio del Velsen in Atene, e sarà terminato dal Lueders, suo successore. Così la concorde sollecitudine del Governo e dell' Accademia fa che si rinnovino in Atene i nobili esempi dati in Roma dal Niebuhr e dal Bunsen. Eguale diligenza si adoperò, o si tentò di adoperare, per i monumenti attici che si conservano nei varii Musei. Generosamente si diportarono i Francesi; chè, malgrado le presenti gelosie politiche, faceva il Waddington larga copia all' Accademia di Berlino delle antichità attiche che si conservano in Parigi. È però doloroso il vedere come la Direzione del *British Museum* abbia illiberalmente negata ai dotti Tedeschi la facoltà di studiare i monumenti attici di quel Museo, che sono, si noti bene, già editi, adducendo a motivo la pubblicazione delle epigrafi tutte del Museo che essa sta apparecchiando; il merito della quale non sarebbe diminuito, se anche questa parte del *Corpus inscriptionum atticarum* fosse stata eseguita sui monumenti, come le altre, invece che sulle edizioni. E qui vogliamo notare ad onore del professor Kirchhoff, come egli riferisca con parole cortesissime il poco cortese rifiuto.

Il primo volume della silloge edito dal Kirchhoff, che tanto sapientemente presiede alla bella impresa, contiene oltre cinquecento epigrafi dei più bei tempi d' Atene, cioè fino al termine della guerra del Peloponneso. L'arcontato d' Euclide, dell' anno seguente a quello in cui Atene cadde per le armi di Lisandro, è limite opportuno alla prima parte della silloge, anche avuto riguardo alla forma esteriore delle epigrafi attiche, per cagione della introduzione dell' alfabeto ionico negli atti ufficiali, che ebbe luogo appunto in quell'anno. I decreti del Senato, del popolo e dei singoli demi, gli atti dei magistrati, i titoli dei monumenti votivi, dei sepolcri, e dei termini, formano altrettante parti della raccolta, suddivise poi in diverse classi, entro le quali le inscrizioni sono collocate, per quanto è possibile, cronologicamente. Così questo volume ci offre in bella disposizione e in lucidissimo ordine i tesori epigrafici che un verace zelo per la scienza, esplicatosi in atti senza pompa di parole e di sterili promesse, ha saputo in varii tempi trarre dal sacro suolo dell'Attica; e che una dottrina solida, profonda, e rifuggente dal far mostra di sè con vano lusso di erudizione, ha saputo in seguito a lungo esame ed a cure indefesse presentare in forma autentica e coordinare scientificamente in un sol corpo. Le varietà di lezione raccolte con somma diligenza ed esattezza, i commentarii sobrii ed elettissimi per la materia e per la forma, i supplementi che attestano l'acume d'ingegno e lo squisito sentimento dell' antichità del loro Autore, finalmente due tavole contenenti l' elenco dei tesorieri di Atene e il prospetto

dei tributi, nonchè gl' indici, ed una carta geografica della lega di Delos, delineata dalla esperta mano del professore Kiepert, formano acconcio corredo al testo delle epigrafi.

L'obbligo che tutti i cultori delle varie discipline della Filologia classica debbono per quest'opera all'Accademia di Berlino e ai degni esecutori della sua volontà, è certamente grande. Per quanto i monumenti fossero già pubblicati, non per tutti il testo era abbastanza appurato, nè corredato di quei sussidii che sono indispensabili tanto a chi voglia condurre sulle epigrafi studii di lingua, quanto a chi voglia usarne per le indagini storiche. Ulteriori scoperte potranno rendere incompleta questa raccolta; ma noi teniamo per certo che un'opera così solidamente edificata resterà sempre come base di quanto possa esser fatto in avvenire per le inscrizioni attiche.

Analecta Liviana, edidervnt Th. MOMMSEN et G. STVDEMVND. Accedvnt tabvlae qvinqve. — Lipsiae, apvd S. Hirzel, MDCCCLXXIII. (Un volume, in 4°, di pagine 74.)

Il conte Carlo Baudi di Vesme scopriva più anni fa nella Biblioteca della Università di Torino otto fogli palimpsesti della terza deca di Tito Livio, uno dei quali sembra oggi sventuratamente perduto. Al professore Guglielmo Studemund dobbiamo ora la pubblicazione dei frammenti che ha potuto leggere nel palimpsesto torinese. Dall'esame dei frammenti medesimi il professore Studemund ha raccolto alcuni dati, dietro i quali la critica del testo della terza deca di Livio, che si atteneva finora quasi unicamente al Codice Puteano, sembra abbia a mutare di fondamento; perocchè l'antichissimo palimpsesto torinese conferma in più d'un luogo, contro le Puteane, le lezioni pubblicate dal Rheinau nel secolo XVI, da un Codice di Spira oggi perduto. Così l'autorità del palimpsesto torinese attesta in favore delle osservazioni che primi l'Heerwagen e l'Hahn fecero a proposito del valore del Codice usato dal Rheinau. Il professor Mommsen ha quindi instituito una diligente ricerca, raccogliendo da ottantadue codici, quaranta dei quali appartengono alle Biblioteche italiane, le lezioni di alcuni luoghi opportunamente scelti; e così ha potuto determinare quali tra i manoscritti conservati stiano in relazione col perduto Codice di Spira. Finalmente il Mommsen ha aggiunto con una sua illustrazione cinque stupende tavole fotolitografiche dei quattro più antichi manoscritti della terza deca. Il palimpsesto torinese non figura tra questi, perchè è sì guasto da non potersi utilmente riprodurre con la fotografia. Per dare una idea della eccellente esecuzione delle tavole, basterà dire che in due di esse, rappresentanti codici palimpsesti, sono visibilissime e talora anche leggibili le tracce della scrittura più antica.

Exempla inscriptionvm latinarvm in vsvm praecipve academicvm, composvit GVSTAVVS WILMANNS. — Berolini, apvd Weidmannos, A. MDCCCLXIII. (Due volumi, in 8°, di pagine 532 e 737.)

Contengono questi due volumi un' ampia e giudiziosa scelta d' inscrizioni latine, condotta sui cinque volumi del *Corpus inscriptionum latinarum* finora pubblicati, e sulle altre migliori collezioni epigrafiche. Il professor Wilmanns si è proposto di fornire una guida a coloro che vogliono dedicarsi agli studii epigrafici, un libro di testo per uso delle lezioni accademiche, un manuale che prepari ed addestri all' uso delle grandi collezioni. Prima sua cura fu di scegliere inscrizioni autentiche: nè sulla convenienza di questa legge impostasi dal Wilmanns può cader dubbio. Soltanto ci sembra che non sarebbe stato forse fuori di luogo, se si tien conto dello scopo a cui il libro è destinato, aggiungere in un capitolo apposito un certo numero di inscrizioni, la falsificazione delle quali possa evidentemente dimostrarsi dal contenuto, affinchè gli studiosi avessero campo di esercitarsi a conoscere le spurie dalle genuine. Le annotazioni somministrano largo aiuto, così per la lettura come per la interpretazione e per la dichiarazione delle epigrafi. L'apparato critico è ristretto a quel giusto limite che consigliavano la natura del libro e il proposito di comporlo principalmente delle epigrafi di lezione accertata; cioè di quelle trascritte da uomini periti dell'arte. Anche l'ordine seguìto dal Wilmanns ha naturalmente un intendimento didattico: i primi quattro capitoli, destinati allo studio della forma esteriore delle epigrafi, contengono le sacre, le sepolcrali e le onorarie, quelle, delle quali vanno insignite opere pubbliche; seguono in altri otto capitoli e nell' Appendice i titoli destinati allo studio della materia epigrafica, disposti non riguardo alla loro forma esteriore, ma secondo la materia; cioè, secondochè si riferiscono alla casa imperiale, a personaggi dell' ordine senatorio, ai magistrati, all' esercito, alla flotta, ai municipii; finalmente alle professioni e ai mestieri, nonchè ai costumi della vita pubblica e privata. L'uso della raccolta è poi facilitato da copiosi e ben disposti indici, il valore dei quali saprà giustamente apprezzare chiunque abbia esperienza di siffatta maniera di studii. Con questo dotto ed utile lavoro il professor Wilmanns ha mostrato di esser ben degno della cattedra che, sebbene giovanissimo, occupa nella Università di Strasburgo.

Rivista di Filologia e d' Istruzione classica. Direttori D. COMPARETTI, G. MULLER, G. FLECHIA, G. M. BERTINI. — (Si pubblica in Torino dall' editore E. Loescher, in fascicoli mensuali di tre fogli di stampa.)

Se si guarda al titolo di questo periodico, che ormai da più di un anno e mezzo vien fuori regolarmente, convien pensare che esso sia

principalmente destinato a tenere al corrente con articoli critici e con annunzi intorno alle pubblicazioni di Filologia classica italiane e straniere e intorno all'andamento della istruzione classica. Il Programma, che non sembra variato coi cambiamenti avvenuti nella Direzione, ammette memorie, recensioni ed annunzi, ed estende il suo campo anche al di fuori delle discipline classiche. Chi pertanto abbia esaminato i fascicoli esciti finora, vedrà come il numero delle memorie originali supera d'assai quello degli articoli critici e degli annunzi. E se questo indirizzo, che di fatto ha preso il giornale, rivela, come crediamo, un bisogno che incominci a farsi sentire in Italia di un periodico diretto da uomini competenti e fornito dei mezzi tipografici necessarii, che divulghi quel che tra noi si produce per la scienza, non possiamo che rallegrarcene. Nondimeno chi osservi come alla collaborazione prestano l'opera loro anche alcuni dotti stranieri, potrà forse dubitare che la produzione scientifica in materie filologiche sia tale tra noi da aver bisogno di un organo mensuale di pubblicazione; tanto più che non ci mancano oggi periodici speciali per alcune discipline filologiche, distinte dalle classiche, ma che pure dal Programma non vengono escluse. La pubblicazione mensuale in piccoli fascicoli quanto sarebbe innegabilmente opportuna per una *Rivista* unicamente bibliografica di Filologia classica, altrettanto ci sembra poco utile per la *Rivista* torinese, se essa persevera a darci lavori originali, che il vincolo della pubblicazione mensuale costringe talora a spezzare. Serva ad esempio l'importante lavoro del professore Pellegrini *Sul dialetto greco-calabro di Bova;* lavoro che ognuno amerebbe aver sotto gli occhi intiero, e che così sminuzzato riescirà di difficile uso agli studiosi. Mentre adunque non possiamo che sinceramente plaudire ai dotti che dirigono la *Rivista*, e alla serietà dei loro propositi nella esecuzione di sì difficile impresa, ci piace di non nascondere un nostro pensiero, che rimettiamo intieramente al loro autorevole giudizio. Non potrebbe giovare al buon andamento e al felice successo della *Rivista* il Programma un poco più limitato, la pubblicazione in fascicoli più voluminosi, e una parte maggiore che, sia pure con brevissime rassegne, fosse data alla bibliografia?

L'Ateneo. Rivista italiana dell'Istruzione pubblica e di Filologia classica, diretta dai professori E. ALESSANDRI, C. PESCATORI e B. ZANDONELLA. — (Si pubblica in Firenze dalla tipografia Bencini, in due fascicoli il mese.)

Mutatis mutandis, il titolo è quel medesimo che porta il periodico torinese; e si ricava dal Programma, che è del gennaio di quest'anno, che l'assunto non è diverso. Anche i Direttori dell'*Ateneo* riconoscono nel loro Programma con nobili e franche parole il basso stato degli studii classici in Italia; e nondimeno si ripromettono di dare ogni quindicina lavori di Filologia classica. Per quanto, secondo la nostra opi-

nione poc' anzi espressa, ci possa parere assai difficile l' attuazione di un tal disegno con vero profitto della Scienza, nondimeno non la crediamo impossibile per un giornale che si proponesse il campo di quelle discipline della Filologia che hanno più stretta attinenza con la Scuola. Ciascuno degli insegnanti di lettere classiche ha o dovrebbe avere continuamente tra mano questioni di interpretazione e di critica dei testi latini e greci, nonchè di ogni altra delle discipline storico-filologiche. Se ognuno dal canto suo procurasse di tanto in tanto di trattarne qualcuna in brevi e succosi articoli, con rigore di metodo e con precisione di linguaggio, sarebbe agevole l' aver buoni materiali anche per un periodico che si pubblica così di frequente, e che potrebbe in tal caso riescire direttamente utile alla Scuola, e talora anche alla Scienza; alla quale poi è inutile dire che gioverebbe sempre indirettamente, inquantochè non otterremo la Scienza, finchè non abbiamo solidamente costituita la Scuola. Ma i soggetti presi a trattare vorrebbero essere soprattutto non troppo ampii e le questioni non troppo ardue. A questi intendimenti ci sembra che si accostino il signor Cipolla col suo scritto *Intorno alla interpretazione del γλαυκῶπις data dallo Schliemann*, e il professore Zandonella nel suo articoletto sopra i vocativi greci, intitolato: *Un' utile ricerca filologica;* nel quale però la questione, che ci sarebbe piaciuto di vedere svolta, è soltanto accennata. Altra cosa è dell' articolo del dottor Pescatori sopra il *Mito di Minerva*. Se l' Autore avesse compendiato in poche pagine, con avveduta scelta e con critica sana e indipendente, il molto che è stato scritto sul mito di Minerva, intorno al quale non sembra che avesse cose nuove da dire, avrebbe fatta almeno opera utile per la Scuola. Egli ci avverte come al suo articolo è aggiunta dal professore Zandonella *qualche nota etimologica secondo i più recenti portati della Filologia classica della Scuola germanica*. Ma la materia di queste note era tutt' altro che tale da potersi aggiungere come cosa di lusso; essa doveva essere esposta, discussa e occorrendo combattuta, senza cieca venerazione per nessuna Scuola. Con ciò si sarebbe portata un po' più di luce sul mito di Minerva, anzi che con le ottime, ma qui inutilissime, citazioni dantesche.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

INDICE DEL VOLUME VENTESIMOQUINTO.

Fascicolo Primo. — Gennaio.

Cecco Angiolieri da Siena, poeta umorista del secolo decimoterzo. — ALESSANDRO D'ANCONA ..... Pag. 5
La Chiesa Cattolica in Prussia — GUIDO PADELLETTI 58
A quarantacinque anni. — *Racconto.* — I. — EMMA 109
La Bancarotta e il Codice penale. — FRANCESCO CARRARA 151
Odoardo Beccari ed i suoi viaggi. — Papuasia. *Le Isole Aru e Kei.* (Febbraio-Settembre 1873.) — II. — ENRICO H. GIGLIOLI 163
L'Esposizione finanziaria. — A. MAGLIANI 193
Poesie di Goethe. — *Saggio di traduzione.* — DOMENICO GNOLI 219
Rivista Scientifica. — PAOLO MANTEGAZZA 222
Rassegna Politica. — B 235
Bollettino Bibliografico 243

Fascicolo Secondo. — Febbraio.

La Francia dopo il 24 maggio. — Repubblica e legittimismo. — C. BON COMPAGNI. 277
Studii sul Diritto pubblico Romano da Niebuhr a Mommsen. — Il Romanismo e la Scienza. — ETTORE DE RUGGIERO 309
La Vita e le opere di G. V. Gravina. — Parte prima. — A. C. CASETTI 339
L'Architettura all'Esposizione Universale di Vienna. — CAMILLO BOITO 362
A quarantacinque anni. — *Racconto.* — (*Fine.*) — EMMA 380
Il Krach nel 1873-74. — ALBERTO ERRERA 416
La Melanesia-Polinese considerata per rapporto alla sua produttività ed alla sua importanza commerciale. — G. EMILIO CERRUTI 466
La responsabilità dei pubblici Ufficiali. — SAVERIO SCOLARI 475
Rassegna Musicale. — G. A. BIAGGI 491
Rassegna Politica. — B 503
Bollettino Bibliografico 516

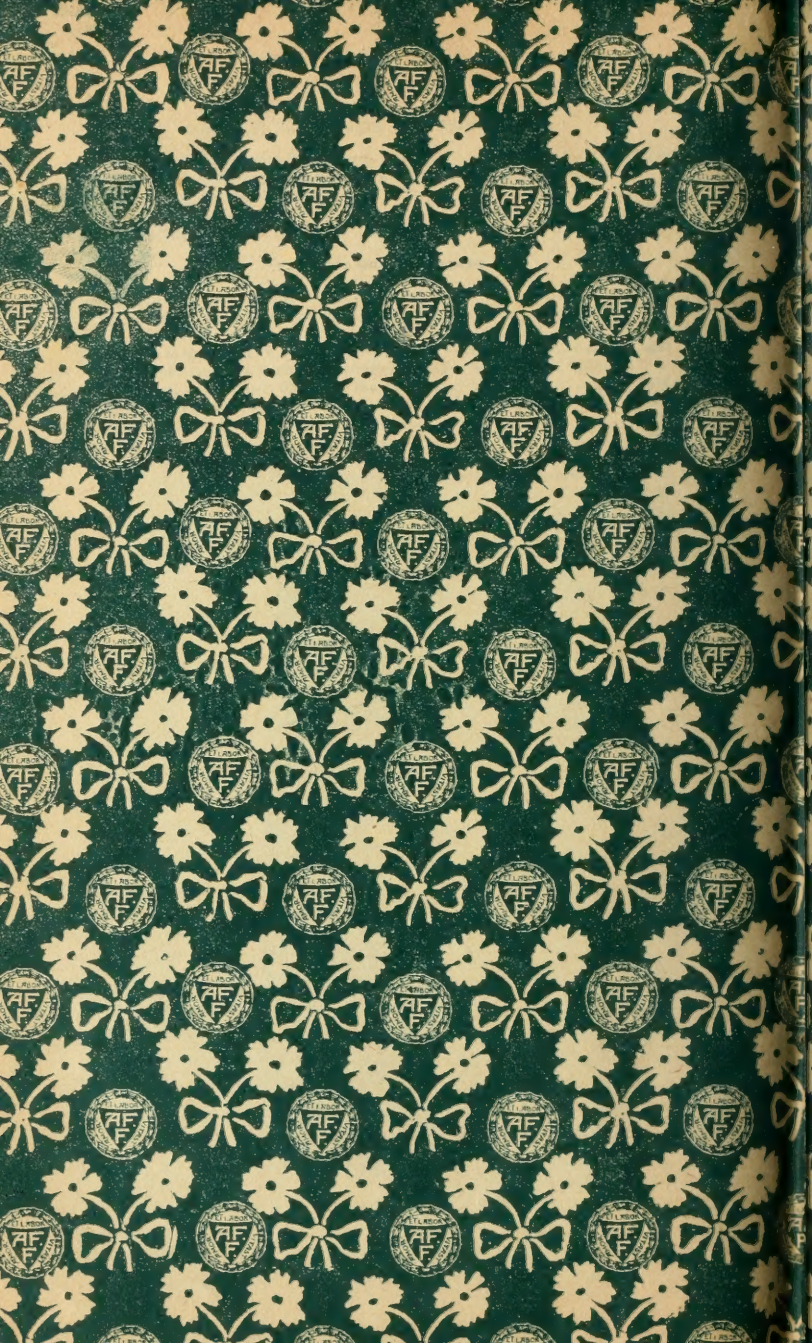
Fascicolo Terzo. — Marzo.

La *Vita nuova* di W. Goethe. — D. GNOLI 553
Sul Metodo scientifico sperimentale. — Avvertenze proemiali. — MAURIZIO BUFALINI 574
La Vita e le opere di G. V. Gravina. — Parte seconda. — A. C. CASETTI 600
L'Epopea persiana. — Lo Schah-Nameh. — III. — DORA D'ISTRIA 634
Le Scuole politecniche d'Italia e di Germania con speciale riguardo all'insegnamento della Meccanica. — DINO PADELLETTI 669
Un po' più di luce sugli Eventi politici e militari dell'anno 1866, pel generale *Alfonso Lamarmora.* — (*Fine.*) — RUGGIERO BONGHI 693
La Morte di Cleopatra. (Da Guglielmo Shakspeare.) — *Traduzione inedita.* — GIULIO CARCANO 728

Rivista Scientifica. — PAOLO MANTEGAZZA ..... Pag. 749
Notizia Letteraria. — Studii di Letteratura e d' Arte, di *Tullo Massarani*. Firenze, Successori Le Monnier, 1873. — E. Z. 762
Rassegna Politica. — B. 768
Bollettino Bibliografico 781

Fascicolo Quarto. — Aprile.

Il Convito di Dante Allighieri. — G. B. GIULIANI 817
Un' educazione originale ed i suoi effetti. — Autobiografia di Giovanni Stuart Mill. — EMMA 833
La Vita e le opere di G. V. Gravina. — Parte terza. — (*Fine.*) — A. C. CASETTI. 850
La Questione romana e la pubblica Istruzione secondo le idee di C. Matteucci esposte da Nicomede Bianchi. — FRANCESCO BERTOLINI 868
I nuovi Decreti sulle Accademie di Belle Arti. — CAMILLO BOITO 880
Mastr' Impicca. — *Fiaba*. — VITTORIO IMBRIANI 897
La Quistione monetaria. — I. — A. MAGLIANI 960
Rassegna Musicale. — G. A. BIAGGI 997
Notizia Letteraria. — *Ippolito Neri*, Cenni biografici e critici per *Mariano Bargellini*. Empoli, Monti, 1873. — I. DEL LUNGO 1008
Rassegna Politica. — B. 1015
Bollettino Bibliografico 1028



AF
F